CICLOPEDIA

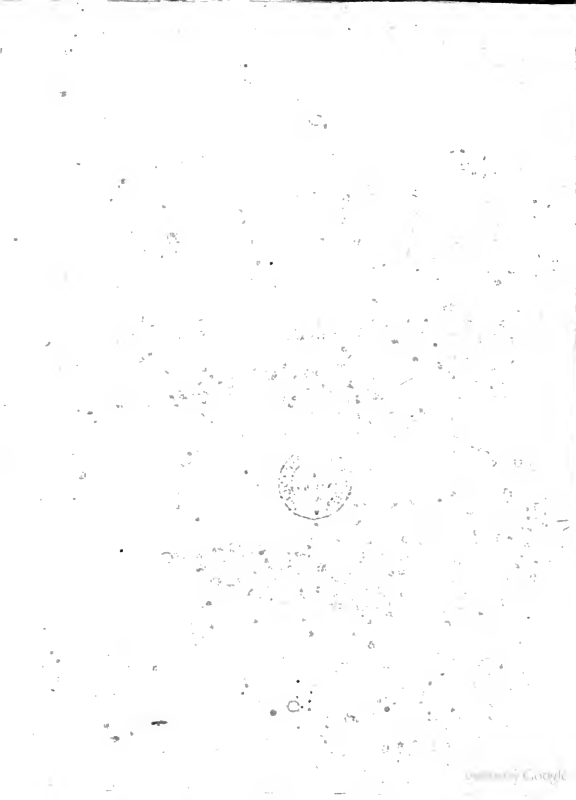
OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI E DELLE SCIENZE.

TOMO VIII. PARTE II.

T–Z

CICLOPEDIA
OVVERO
DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE
ARTI, E DELLE SCIENZE,
CHE CONTIENE
Una esposizione de' Termini, ed una Relazion delle cose significate da' medesimi
NELLE
ARTI LIBERALI, E MECCANICHE,
E NELLE
SCIENZE UMANE, E DIVINE,
Le Figure, le Spezie, le Proprietà, le Produzioni, le Preparazioni, ed Usi delle Cose
NATURALI, ED ARTIFICIALI,
L'origine, il Progresso, e lo Stato delle Cose
ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DEL COMMERCIO;
CO' VARJ SISTEMI, SETTE, OPINIONI, &c.
TRA

FILOSOFI	MEDICI
TEOLOGI	ANTIQUARJ
MATEMATICI	CRITICI, &c.

Diretto il tutto per un corso di antica, e moderna Letteratura, estratto da' migliori Autori, Dizionarj, Giornali, Memorie, Transazioni, Esemeridi, &c. in molti linguaggi.
Tradotto dall' Inglese, e di molti Articoli accresciuto
DA
GIUSEPPE MARIA SECONDO
IN OTTO TOMI.

Floriferis, ut Apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos.... LUCREZIO.

TOMO VIII. PARTE II.

IN NAPOLI MDCCLIV.
CON PRIVILEGIO DEL RE.

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE.

T

T, è una conſonante, e la decima nona lettera dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

La T nel ſuono ha gran ſomiglianza colla D; per la qual ragione elle ſon meſſe ſpeſſo l' una per l' altra; e Quintiliano giugne ſino a burlarſi di coloro, i quali ſi fanno ſcrupolo di ſcrivere l'una indifferentemente per l'altra, come *at* per *ad*, *ſet* per *ſed*, *haut* per *haud*, &c. Vedi D.

La T è una delle cinque conſonanti, che l' Abbate de Dangeau chiama *palatali*, e le quali ſono D-T, G-K, ed N: le quattro prime delle quali anno fra di loro la ſteſſa relazione, che anno le labbiali B-P, e V-F, avendo D, per eſempio, la ſteſſa relazione a T, che B ha a P, ovvero V ad F.

La T, oſſerva il medeſimo Autore, è una lettera di ſuono forte; talmente che avanti di lei non ſe ne può ſentire una debole, quindi per formare il ſupino di *rego*, la T di *tum* cangia la *g*, e la fortifica al ſuono d' una *c*; di modo che diciamo *rectum*, come nel tempo preterito perfetto *rexi*, che pronunciamo *reKſi*.

Il T preſſo gli Antichi ſi uſava per una lettera numerale, e ſignificava 160; ſecondo il verſo

T *quoque centenos, & ſexaginta tenebit*.

Quando ha in cima aggiunto una sbarra, così T̄, ella ſignificava 160 mila. Quando i Tribuni approvavano i decreti del Senato, atteſtavano il loro conſenſo col ſottoſcrivere un T.

T, in muſica, ſi uſa alle volte per ſegnare la parte del tenore. Vedi TENORE.

T, è anche in Inghilterra una marca, o ſegno fatto con ferro infocato, con cui per lo Statuto 4 di Err. VII. ogni perſona convinta di qualche fellonia, eccettuato l'omicidio, ed ammeſſa al beneficio del Clero, dee eſſere marcata ſulla polpa del pollice ſiniſtro. Vedi CLERO.

T, o Tau, nel Blaſone, è una ſpezie di Croce tronca, o potente, come la chiamano l' Ingleſi, la quale ſi trova in tutte le armi de' Commendatori dell' ordine di S. Antonio. Vedi CROCE,

La T, o Tau azzurra ſi vede in arme vecchie di più di 400 anni: la ſua origine, ſecondo alcuni Autori, ſi prende dall' Apocaliſſe, ove la medeſima è un ſegno, che l' Aogiolo imprime ſulla fronte degli Eletti. Altri la ſtimano una rappreſentazione di gruccia, ſimbolo abbaſtanza proprio a queſt' ordine, che era giurato all'oſpidalità. Ma la verità ſi è, come oſſerva il Padre Meoeſtriero, che ella è la cima d' uo Roccò, o paſtorale Greco.

I Veſcovi, e gli Abbati della Chieſa Greca la portano ancora, e ſe ſi trova ſull' abito di S. Antonio, non è che per far vedere che egli era Abbate.

TABBACCO, è un'erba medicinale, ignota in Europa fin dopo la ſcoperta dell' America, fatta dagli Spagnuoli, eſſendoſi cominciato a traſportarla da quel Continente, verſo l' anno 1560.

Gli Americani di Terra-ferma la chiamavano, *petun*, quelli dell' Iſole, *yoli*. Gli Spagnuoli, che li diedero il nome di *Tabacco*, lo preſero da *Tabaco*, una Provincia del Yucatan, ove prima la trovarono, e cominciarono a conoſcere l' uſo per la prima volta.

I Franceſi, quando ella principiò ad introdurſi fra loro, li diedero varj nomi; come *nicoziana*, o erba dell' Ambaſciatore, da Gio: Nicot, allora Ambaſciadore di Franceſco II. in Portogallo, il quale ne portò alquanto con lui da Liabona, e la preſentò ad un gran Priore della Caſa di Lorena, ed alla Regina Caterina de' Medici; onde ella chiamoſſi parimente *erba della Regina*, *ed erba del Gran Priore*: le furono dati anche altri nomi, che tutti ora ſon ridotti all' original nome di *Tabacco*, da *Tabaco*, datoli da Hernandez di Toledo, che fu il primo a mandarla in Iſpagna, ed in Portogallo.

Cultura, è preparazion del TABACCO. Si coltiva il *Tabacco* in varie parti dell' America, particolarmente nell' Iſole Caribbe, nella Virginia, &c. ove i Lavoratori ſono obligati a miſchiare il terreno colla cenere, per impedire che l'erba non venga troppo groſſa. Dopo d' averla ſeminata, l' adacquano ogni giorno, ed in giornate aſſai calde la ricoprono, acciocchè i raggi del Sole non l' abbruſtino.

Quando ella è arrivata ad una conveniente altezza, la traſpiantano, quaſi come noi facciamo della lattuga, ma alla diſtanza di tre piedi, ed in un terreno preparato con gran cura: quando è ripiantata, la ſtanno continuamente ſarchiando, nettandone ſpeſſo il gambo, e levandone via le foglie più baſſe, e i germogli, che ella fuori della radice ne manda; affinchè dieci, o quindeci delle più belle foglie poſſano avere il nutrimento.

Eſſendo mature le foglie così riſerbate, il che ſi conoſce dal lor romperſi al piegarle, ſe ne tagliano i gambi, o ſteli, e ſi laſciano ſeccare due, o tre ore al Sole; dopo di che ſi legano a due a due, e ſi ſoſpendono ſopra delle corde ſotto una capipola, perchè ſi ſecchino all' aria. Quando le foglie ſono ſufficientemente ſecche, le ſtrappano da i gambi, e le fanno in piccioli fardelletti, i quali meſſi ad ammollire in acqua marina, o in difetto di queſta, in acqua comune, vengono attorti a guiſa di corde, o formati in rotoli, coll' avvolgerli attorno ad un baſtone con una ſpezie di molino. Io queſta condizione ſi portano in Europa, ove da' Mercatanti di *Tabacco* ſi tagliano per formarne *Tabacco* da fumare, da naſo, e ſimile.

Oltre il *Tabacco* dell' Indie Occidentali, ſe ne coltiva una quantità conſiderabile in Levante, ſulle Coſte della Grecia, e dell' Arcipelago, nell' Iſola di Malta, ed in Italia. I ſegni del buon *Tabacco* in corda ſono un taglio fino, e lucente, un' odor grato, e che ſia ſtato ben cuſtodito.

Si tira il *Tabacco* ſu per lo naſo, come uno ſtarnutatorio, o come un maſticativo; ſi maſtica in bocca, o ſe ne prende il fumo colla pippa. Vedi PIPPA, STARNUTATORIO, MASTICATORIO, FUMICAZIONE, &c.

Si prende anche talvolta in picciole pallottole lunghette, che ſi caccian ſu per lo naſo, e le quali vi producono aſſai buoni effetti, attraendo buona parte d' acqua, o pituita, ſcaricando il capo, riſolvendo i catarri, e facendo una reſpirazione libera; poichè le parti ſottili del *Tabacco* nell' inſpirazione vengono portate nella trachea, e ne' polmoni, ov' elle ſciolgono gli umori piccanti, che attaccati vi ſtanno, e promovono la ſpettorazione.

Alcuni hanno laſciato queſto *Tabacco* nel naſo tutta la notte, ma s' è trovato che ciò cauſa vomito la mattina vegnente. Un' altra coſa, che condanna queſta maniera di applicazione, ſi è che indeboliſce la viſta.

Il *Tabacco* ſi ſtima un narcotico di prima sfera. Vedi NARCOTICO, e OPIATO. Quando ſi prende in gran quantità in polvere, per lo naſo, trovaſi che preggiudica all' odorato, diminuiſce grandemente l' appetito, e col tempo dà origine alla tiſichezza.

Quello, che ſi prende fumando, ſecca, e danneggia il cervello. Il Borrhi, in una lettera al Bartolino, fa menzione di una perſona, la quale coll' eceeſſivo fumar *Tabacco* gli ſi era ſeccato il cervello a tal ſegno, che dopo la ſua morte altro non trovoſſi nel cranio che una picciola maſſa negra, compoſta di pure membrane. Alcuni adoprano l' infuſione di *Tabacco*, come un emetico; ma queſto è un' uſo molto pericoloſo, e condannabile, e ſovente produce vomiti violenti, infermità, e ſtupidità.

Il Bates, ed il Fuller danno alcune ricette, in cui il *Tabacco* è un ingrediente, con grandiſſimi encomj ne' caſi aſmatici. Una forte decozzione di *Tabacco* con proprj carminativi, e catartici, dato a modo di criſtéo, fa tal volta buon effetto in quello, che ſi ſuol chiamare il mal di pietra,

pietra; ed anche nella passione iliaca. Vedi Colica, *Passione* Iliaca, &c.

Una goccia, o due d'olio chimico di *Tabacco* messe sulla lingua d'un gatto, producono violenti convulsioni, e la morte stessa, nello spazio d'un minuto: nulladimeno lo stesso olio adoprato in faldella, ed applicato a' denti, è stato buono pe' mali di denti; benchè egli debba essere tale per quelli, che sono usi a prendere *Tabacco*, altrimente avvengono grandi infermità, sconvolgimenti di stomaco, vomiti, &c. anzi la pratica ordinaria non ne garantisce in alcun caso l'uso interno.

Una forte decozione de' gambi, con acetosa appuntata, e allume, si dice essere di buon servizio, adoperata esternamente in mali cutanei, spezialmente nella rogna, alcuni la fan bollire a tal proposito nell'orina. Lo stesso decotto dicesi essere infallibile per curare la rabbia ne' cani.

Il Signor Paulli, Fisico del Re di Danimarca, in un trattato particolare sopra il *Tabacco*, osserva che sovente i Mercanti lo mettono in case da paludi, o melma, colla mira che divenendo impregnato del tal volatile de gli escrementi, venga egli a farsi più spiritoso, più fetido, e più forte.

Amurat IV. Imperator de' Turchi, il Gran Duca di Moscovia, e l'Imperator di Persia hanno proibito l'uso del *Tabacco* ne' loro Stati. Il Re Giacomo I. d'Inghilterra scrisse un' espresso trattato contro di esso, intitolato *Contrapesto al Tabacco*. Per la Bolla di Papa Urbano VIII. son scomunicati coloro, che prendono *Tabacco* in Chiesa.

Tabacco, è ancora una preparazione di *Tabacco* fatta per ridurlo in polvere, buona a prendersi per lo naso, affin di purgare, o nettare della pituita il capo. Vedi Starnutatorio, Errina.

Ordinariamente l'erba *Tabacco* è la base del *Tabacco* in polvere; non aggiungendovisi altre materie che solo per darli un' odore più gustoso, &c. Le sorte di *Tabacco* in polvere, ed i loro varj nomi sono infiniti, ed alla giornata se n'inventano di nuovo; talmente che sarebbe difficile, per non dire impossibile, il darne un distinto ragguaglio. Diremo solo che ve ne sono tre gran sorte; della prima è il *Tabacco* granito; della seconda la polvere impalpabile; e della terza la crusca, o quella parte grossolana, che rimane dopo che si è stacciata la seconda sorta.

✠ Il primo che introdusse il *Tabacco* in Italia fu il Cardinal Prospero Santa-Croce, che lo portò dalla sua Nunziatura di Portogallo, al quale effetto si chiamò quest' erba *Santa-Croce*.

Prospero Mandazio, presso il Signor Baile, rapporta i seguenti versi di Castore Duranti, il quale commendando l'utile di questa pianta, la caratterizza per una Panacea: *Si Diis placet*.

Nomine, quæ Sanctæ Crucis erba vocatur ocellis
Subvenit, & sanat plagas, & vulnera jungit;
Discutit, & strumas, cancrum, cancrosaque sanat
Ulcera, & ambustis prodest, scabiemque repellit.
Discutit, & morbum, cui cessit impete nomen,
Calefacit, & siccat, stringit, mundatque resolvit,
Et dentum, & ventris mulcet, capitisque dolores:
Subvenit antiquæ tussi, stomacoque rigenti:
Renibus, & spleni confert, ulstroque venena
Dira sagittarum domat: ictibus omnibus atris
Hæc eadem prodest: gingivis proficit, atque
Conciliat somnum: nuda, ossaque carne revestit:
Thoracis vitiis prodest, pulmonis itemque:
Quæ duo sic præstat non ulla potentior herba.
Hanc Sanctæ Crucius Prosper, quum Nuncius esset
Sedis Apostolicæ, Lusitanas missus in Oras,
Huc adportavit Romanæ ad commoda gentis:
Ut Proavi Santæ lignum Crucis ante tulere,
Omnis Christiadum, quo nunc Respublica gaudet,
Et Sanctæ Crucis illustris Domus ipsa vocatur,
Corporis, atque animæ nostræ studiosa salutis.

Lo stesso Signor Baile si fa beffe delle tante virtù attribuite a questa pianta, che si suol mettere in paralello col venerabilissimo legno della S. Croce.

All' incontro l'Hartsoeker, e 'l Baglivi dimostrano, che il frequente uso del *Tabacco*, come quello che costa di sale caustico, e solfo narcotico, accelera la morte. V. *Acta Erudit*. ann. 1700. p. 526.

TABE, *Tabes*, in Medicina, è un nome generale per ogni sorta di consunzione. Vedi Consunzione, Tisichezza, Atrofia, Marasmo. Vedi anche

Tabe *dorsale*, *Tabes dorsalis*, è una spezie, o piuttosto un grado di consunzione, procedente alle volte da una eccessiva applicazione alla libidine. Il Paziente non ha febbre, ne ha perduto l'appetito, ma ha una sensazione, come se vi fossero molte formiche, che gli scorressero dalla testa giù alla midolla spinale, e quando

egli

egli evacua per orina, o per secesso, vi scola una materia liquida come seme; dopo qualunque esercizio violente gli si fa pesante il capo, e gli cornano gli orecchi; ed alla fine muore di lipiria, cioè d'una febbre, in cui le parti esterne sono fredde, e le interne bruciano al medesimo tempo.

TABELLA, *Tabellatum*, in Farmacia, è una spezie solida di elettuario solido, o confezzione fatta d'ingredienti secchi, usualmente con aucchero, formata in piccioli tozzi piatti, o in quatretti, più usualmente detta dagl'Inglesi, *losanghe*, e talvolta morselli, trochi, &c. Vedi Losanca, Morselli, Trocisco, &c.

Le polveri, frutti, sali, &c. si dissolvono nel zucchero, e si fanno in tabule, come quelle del succo di liquirizia per infreddature, &c. Vedi Conserva, &c.

Abbiamo *Tabelle*, o *Tavolette* cordiali, stomatiche, aperitive, ed epatiche. Le gelatine, e i brodi si riducono talvolta in *Tabelle* da portarsi in saccoccia.

Tabelle *Manus Christi*, sono fatte di zucchero di rose, ridotte in perle.

Tabelle *Magnanimitatis*, sono quelle, che si prendono da uomini vecchi deboli, quando sono ammogliati con donne giovani, per ajutarsene nell'affare della generazione.

TABELLIONE, *Tabellio*, *Tabularius*, nella legge Romana, è uno scrivano, o una spezie d'Uffiziale, che sovente si confonde col Notajo, *Notarius*. Ma queste due in ciò differivano, che i Notari solamente facevano, e tenevano le minute d'Atti, ed istromenti in carta, ed in note, o abbreviature; laddove i *Tabelloni* le davano ben copiate al netto sulla pergamena, in piena forma esecutoria. I medesimi mettevano parimente il sigillo a' contratti, e li rendeano autentici.

Gli Uffiziali domestici di questi *Tabellioni*, i quali alla prima scrivevano sotto di loro, coll' andar nel tempo vennero a chiamarsi *Notaj*. Vedi Notajo.

Il Pasquiero osserva che i Tabellioni, in Roma, erano schiavi pubblici, destinati alla custodia de' contratti, che si facevano fra persone private. Secondo il Loyseau, un contratto scritto da un Notajo non era perfetto, o obbligatorio, se prima il *Tabellione* non l'avea copiato al netto: dopo di che le parti lo sottoscriveano, vale a dire vi scriveano a piedi, e ne approvavano il contenuto, perchè le segnature non erano allora in uso. Vedi Segnatura.

* *Quoniam Tabellionum usus in Regno Angliæ non habetur, propter quod magis ad sigilla authentica credi est necesse, ut eorum copia facilius habeatur, statuimus ut sigillum habeant non solum Archiepiscopi, & Episcopi, sed eorum Officiales.* Vedi Sigillo.

TABERNACOLO, *Tabernaculum*, tra gli Ebrei, era il luogo, in cui l'Arca dell'Alleanza stava alloggiata; così quando essi si trovavano nelle tende, durante il loro viaggio da Egitto; come quando furono stabiliti in Gerusalemme, e che l'Arca si conservava nel Tempio. Vedi Arca.

* *La voce è formata dal Latino* Tabernaculum, *un padiglione, o tenda.*

Filone descrive il *Tabernacolo* degli Ebrei, così: Era questo una Fabbrica, composta di 48 tavole di cedro, foderate d'oro massiccio: sutto ciascuna delle quali era una base, o piè d'argento, e nella cima un capitello d'oro: egli era cinto di dieci pezze di ricca tappezzeria, di differenti colori, porpora, scarlatto, giacinto, &c. La lunghezza del *Tabernacolo* era di 30 cubiti; la sua larghezza di 10. Gioseffo dice 12.

L'Arca era collocata in un Oratorio secreto, nel mezzo di questo *Tabernacolo*, ch'era indorata da dentro, e da fuora. La di lei sommità, che era una spezie di coperchio, si chiamava *Propiziatorio*, perchè mitigava la collera di Dio. Vedi Propiziatorio.

Il *Tabernacolo* era circondato di molti veli, o cortine, distese sopra di esse con rampini, o fibie d'oro.

Festa de' Tabernacoli. Vedi Scenopegia.

Tabernacolo, è anche una cappelletta, nella quale si dipingono, o conservano immagini di Dio, o de' Santi; e si dice parimente di qualunque altro edificio, fatto a quella somiglianza.

TABI, in Commercio, è una sorta di taffettà grossolano ondato, o ad onde.

Si lavora questo come il taffetà comune, eccetto che egli è più forte, e più grosso di trama, che di ordito. Vedi Taffettà.

Se gli dà l'onda col mezzo d'un mangano, i cui rotoli son di ferro, o di rame variamente scolpiti, i quali calcando inegualmente il drappo, ne rendono la superficie eguale, in guisa che venga a riflettere differentemente i raggi di luce. Vedi Mangano.

TABINARE, o piuttosto dare il lustro ad onde, si è il passare un drappo sotto il mangano, per farvi sopra una rappresentazione di onde, come sul *Tabì*. Vedi Mangano, e Tabì.

Si sogliono *Tabinare* i ciambellotti, i nastri, &c. Il *Tabinare*, o ondare si fa senza aggiungervi alcun'acqua, o colore, il che somministra a Filosofi moderni una forte pruova, che i colori non sono altro che mere apparenze. Vedi Colore.

TABORITI, è un ramo, o Setta degl' antichi Ussiti. Vedi Ussiti.

Gli Ussiti, verso la fine del decimo quinto Secolo, dividendosi in varie parti, o fazioni, una di queste si ritirò ad un picciolo Monte, o rupe, situato in Boemia, e 15 leghe distante da Praga, ed ivi si mile sotto la condotta di Zisca, o Ctica. Fabbricarono essi medesimi colà un forte, o Castello, che chiamarono Tabor, o Thabor, dalla voce generale *Thabor*, che nel lin-

linguaggio Schiavone significa Castello, ovvero dal monte *Tabor* mentovato nella Scrittura, e quindi vennero a denominarsi *Taboriti*.

Spinsero il punto della Riforma più oltre, che non fece Gio: Hus; riggeravano il Purgatorio, la Confessione auricolare, l'unzione nel Battesimo, la Transustanziazione, &c.

Riduceano i sette Sacramenti de' Cattolici Romani a quattro, cioè Battesimo, Eucaristia, Matrimonio, ed Ordine.

Sostennero fortemente la Guerra contra l'Imperator Sigismondo. Il sommo Pontefice Martino V. fu costretto a pubblicare una Crociata contro di loro, che non ebbe il desiderato successo: a ogni modo, alla fine, l'anno 1544 il loro Castello di Tabor fu preso, ed essi furono dispersi.

TACAMACA, è una spezie di gomma resinosa, che stilla dal tronco d'un albero assai grande, che cresce nella nuova Spagna, ma in grandissima copia nell'Isola di Madagascar. Vedi Gomma.

L'albero non è dissimile dal nostro pioppo; egli è solamente più grosso, e più alto, le sue foglie sono picciole, e verdi, il frutto rosso della grandezza delle nostre noci, estremamente resinoso, e contenente un' olio a guisa delle nostre pesche.

Il legno di quest'albero fa buon legname per vascelli, e la gomma, che egli dà, serve a calafatarli; sebbene il di lei principal uso è nella Medicina.

Vi sono tre sorte di *Tacamaca*: la *sublime*, detta anche *Tacamaca in loppa*; *Tacamaca* in massa; e *Tacamaca* in lagrime.

La prima è la resina naturale, tal quale stilla da se, senza che si faccia veruna incisione nell'albero: la buona è secca, rossiccia, trasparente, d'un gusto amaro, e d'un odore forte, simile a quello dello spico. Gli abitanti di quell'Isola la raccolgono in picciole zucche divise in due, e coperte d'una foglia di palma.

Tacamaca in lagrime, e quella in massa, sono quelle, che scolano dall'albero per via d'incisioni: si debbono scerre asciutte, e chiare, ed il loro odore ha da somigliare a quello della prima sorta.

La gomma *Tacamaca* si trova buona per digerire, e risolvere tumori, e mitigar dolori. Brugiata su' carboni, si riputa buona per mali isterici nelle donne, e si applica parimente al ventre a guisa d'impiastro. Alcuni l'applicano alle tempie nella stessa maniera, ed alla nuca del collo per dolori di testa, per flussioni di reuma sulla gola, e per infiammazioni d'occhi, come anche per mali di denti. Ella è di natura sottile, e penetrante, che si adopera molto in applicazioni esterne, per suppurare, e disperdere tumori, e si reputa efficace anche in quelli, che sono scrofolosi.

Si adopera ancora esternamente in dolori artetici, con buon successo; infatti gl' Indiani se ne servono per ogni sorte di dolori; Lo Schrodero afferma di avér veduto guarire con essa de' dolori intolerabili nella gamba.

TACHIGRAFIA * è l'arte di scrivere presto, o corto. Vedi Brachigrafia.

* *La voce è formata dal* Greco ταχύς; *presto*, γραφή, *scrittura*.

Si sono inventate varie sorte di *Tachigrafia*, fra i Romani si adoperavano certe note, ciascuna delle quali significava una voce. Vedi Nota, e Notajo.

I Rabini hanno una sorta di *Tachigrafia*, formata per via d'abbreviature, che fanno una spezie di parole Techniche, o termini dell'arte; in cui ciascuna consonante sta per un intera voce, come, רמבם, *Rambam*; che esprime Rabbi Moses, figli di Majemon, רשי, *Raschi*, che sta per *Rabbi Schelomoh Jarri*. Vedi Abbreviazione.

In Francia, &c. la sola *Tachigrafia*, che vi si usa, si è lo scemare le lettere, o anche l'intere sillabe delle voci; come *sdm*, per secundum; *aut* per autem; *d* per *sed*; *o* per *non*; *participaon* per *participazion*, &c.

I primi Stampatori imitavano queste abbreviature; al presente si lasciano quasi tutte, eccetto fra' Scrivant, &c.

In Inghilterra vi è gran varietà di metodi di *Tachigrafia*, o abbreviatura, di gran lunga migliori, più facili, più spediti, più comodi, ed anche in maggior numero di quanti altri siano noti in alcun' altra parte del Mondo: ne fanno testimonianza le abbreviature di Shelton, di Wallis, di Webster, e di Waston.

TACITA, o *Accettazione* Tacita. Vedi Accettazione.

TAFFAREL, in un Vascello, chiamano gli Inglesi la più alta parte, cornice, cassa, o sponda della parte deretana, sopra la poppa. Vedi *Tav. di Vascello fig.* 2 *n.* 97 *fig.* 1. Vedi anche l'Articolo Vascello.

TAFFERIA, è un vaso, o piatto di legno, di forma simile al bacino.

TAFFETTA', in commercio, è un certo drappo di seta fino, e liscio, che ha ordinariamente molto lustro. Vedi Seta, ed Alamode.

Il Lustrino, e l'Alamode sono voci Inglesi, che denotano i Taffettà neri di Lione.

Taffetta' *nero lustro*, è quello, che gl'Inglesi chiamano Alamode. Il non lustro è il loro Lustrino.

Vi sono de' *Taffettà* di tutti i colori, alcuni schietti, altri vergati con oro, argento, seta, &c. altri scaccati, altri a fiori, altri a punto Chinese, altri all' Ungheio; con varj altri, a' quali la moda, o il capriccio degli Operarj danno tanti nomi fantastici, ch' egli sarebbe egualmente difficile, che inutile di repeterli; oltre di che appena questi durano più dell'anno, in cui han cominciato a comparire. I vecchi nomi

di *Taffettà*, e che tuttavia sussistono, sono i *Taffettà* di Lione, di Spagna, d' Inghilterra, di Firenze, d'Avignone, &c.

Il principal consumo del *Taffettà* è in abiti da state per donne, in fodete, ciarpe, cuffie, cortine di finestre, &c.

Tre cose contribuiscono principalmente alla perfezione del *Taffettà*, la seta, l' acqua, e 'l fuoco. La seta non solo ha da essere della più fina sorta, ma ella dee lavorarsi lungo tempo, e assaissimo, prima di adoperarla. L'acqua, oltre che si dee dare solo assai leggiermente, non pare servibile se non a dare quel bel lustro, mediante una proprietà singolare da non trovarsi in tutte l'acque. Finalmente il fuoco, che sotto se gli passa per seccarne l' acqua, ha la sua particolar maniera di applicazione, da cui dipende assaissimo la perfezione del drappo.

Ottavio M. y di Lione, è riputato il primo Autore della manifattura de' *Taffettà lustri*; e la tradizione ne accenna l'occasione. Ottavio, per quanto appare, facendo male i fatti suoi, e non essendo capace di rimettersi colla manifattura del *taffettà*, tal quale si faceva allora, stava un giorno ruminando le sue sventure, e così ruminando s'abbattè a masticare alcuni fili di seta, ch' egli in bocca avea. Essendo passato il suo delirio, gli parve che la seta, che egli fuori sputava, risplendesse; e ciò impegnollo a farci maggior attenzione. Venn'egli presto a riflettere sulla ragione di tal fenomeno; e dopo aver ben pensato, e ripensato, conchiuse che il lustro di quella seta dovea venire. Primo, dall'averla egli premuta fra i suoi denti. Secondo, dall' averla egli bagnata colla sua saliva, la quale avea in se qualcosa di glutinoso. E terzo, dall' essersi ella riscaldata col color naturale della sua bocca. Egli eseguì tutto questo su i primi *taffettà*, che fece; ed immediatamente acquistossi immense ricchezze, e diede alla Città di Lione il credito, che ella tuttor mantiene, di dare il lustro al *taffettà*, meglio di qualunque altra Città del Mondo.

Sarà ancora cosa egualmente utile, e confacente alla curiosità, il fare quì la descrizione dell'ordigno, inventato da Ottavio per dare il lustro al *taffettà*; l'aggiugnere la maniera d'applicarlo; e la composizione dell'acqua che vi si adopera.

La macchina somiglia molto ad un telajo da seta, eccetto che in cambio di punte di ferro, si adoperano quì certi aghi adunchi, per impedire al *taffettà* non isdruccioli: alle due estremità vi sono due subbj, sopra uno de' quali si rotola il *taffettà* per prendere il lustro; e sull'altro, lo stesso *Taffettà* subito ch' egli ha ricevuto il lustro, il primo subbio si tien fermo con un peso di 200 libbre in circa; e si volge l' altro col mezzo d'una piccola leva, che passa per isca vi da ciascun capo; quanto più il *taffetta* è disteso, e stirato, tanto maggiore è il lustro, che prende: si dee, per altro guardar bene, di non istenderlo troppo.

Oltre questo strumento per tenere steso il drappo, ve n'è un altro per dargli il fuoco; quest' è una spezie di letto in forma d' un lungo quadrato, e della larghezza del *taffettà*, si muove sopra una carriuola, e porta un fuoco di carbon di legna sotto il *taffettà*, alla distanza d' un mezzo piede in circa.

Preparati i due ordigni, e montato il *taffettà*, se gli dà il lustro fregandolo leggermente con una palla, o manata di cimose di panno fino, mentr'ei rotola da un subbio all'altro; venendogli allo stesso tempo portato per di sotto il fuoco, per seccarlo; subito che la pezza ha il suo lustro si mette sopra de' nuovi subbj per essere stirata un giorno o due; e quanto più spesso quest' ultima preparazione si replica, tanto più s'accresce il lustro.

Per *taffettà neri*, si dà il lustro con birra doppia, e con succo d'arancio, o di limone; ma quest' ultimo è il men acconcio, come quello ch' è buono per biancherie. La proporzione de' due liquori si è un gallone di succo d'arancio ad una pinta di birra, da farsi bollire insieme fino a ridurli alla consistenza d'un brodo. Per *taffettà* coloriti, adoperano acqua di zucca, distillata in un lambicco,

TAFFETTA', si dice, anche in Italia, certo arnese fatto d'una tela di seta leggerissima, ed arrendevole, col quale talora le femmine si cuoprono il capo, e le spalle.

TAGLIA, è un imposizione, o tributo. Gl' Inglesi chiamano *tallaggio* una certa tassa, secondo la quale i Baroni, e i Cavalieri venivano anticamente tassati dal Re per le spese dello Stato; ed i Vassalli inferiori lo erano da' lor Signori, in certe occasioni. Vedi TASSA.

Quest' ultima *taglia* de' Vassalli ordinarj, o comuni era talvolta fissa, e certa, e talvolta a piacere del Signore; ed alle volte se ne trattava d'accordo. Vedi SUSSIDIO.

Queste *taglie* si chiamavano anticamente *cuttinge*, il qual nome si ritiene tuttavia in Irlanda, benchè in un significato diverso.

Tallagio, dice il Cavaliere Ed. CoKe, è un nome generale, che inchiude ogni tassa. Vedi TASSA.

TAGLIA, *tacca*, tra i Latini *tessera*. Gl' Inglesi chiamano *Tally*, *Talle*, o *Taille*, è un pezzo di legno, su cui i Mercanti, che vendono a minuto, notano, o segnano per via di tacche, o d'incisioni le varie quantità di mercanzie, che essi danno fuori a credito, per levarsi la briga di scrivere ne' libri tanti piccoli articoli. Vedi TAGLIA. Si chiama anche *Taille de bois*.

Ogni *taglia*, o tessera, è composta di due pezzi di legno, o piuttosto d'un solo pezzo spaccato per luago, le di cui parti incontrandosi l'una

l'una coll'altra, si notano le cose consegnate sopra ambedue allo stesso tempo; il venditore ne tiene un pezzo, ed il compratore l'altro.

Queste *taglie* si prendono come testimonianze di prova ne' Tribunali di Giustizia, e vagliono quanto a i libri. L'antico modo di tenere tutti i conti era per via di *taglie*; il debitore ne tenea sempre una parte, ed il creditore l'altra. Vedi CONTO, e *tener* LIBRI.

Negli statuti Inglesi si fa menzione di tre sorte di *taglie*, lungo tempo usate nello Scacchiero, cioè

TAGLIE *di Prestanze*, di cui una parte si tiene nello Scacchiero, e se ne dà l'altra parte a persone particolari, in cambio d'un' obbligazione per danaro, da queste prestato al Governo, sopra atti di Parlamento. Quest' ultima parte si chiama *stoicK*, e la prima *Counter. stocK*, o *Counter tail*. Vedi TELLER.

Le *Taglie* sono numerate, portano il nome della persona, e la somma prestata: così dicesi, le *Taglie* N.º *sono state pagate, quietate: le taglie sono alzate, cadute* 4, 5, &c.

TAGLIE *di debito*, che sono una spezie di quietanza per debiti pagati al Re.

Per esempio l'Università di Cambridge paga ogni anno 10. l. per quelle cose, che per patente le sono concedute in censo livellario. Quegli, che paga tanto, riceve una *taglia* per sua quietanza, con cui, o con una di lei nota, o cedola egli va dall' Ufiziale della Pipe, o sia del Ruolo, ed ivi per la *taglia* riceve una piena quietanza in pergamena. Vedi PIPA, OFFICE.

TAGLIE *di ricompensa*, o TAGLIE *di paga*, che si fanno agli Sceriffi, per quelle materie (a loe carico) le quali essi hanno eseguite nel loro officio; o per quel danaro, che a vicenda si carica sopra di loro ne' lor conti, ma che essi non posson levare.

Contro-TAGLIA. Vedi l'Articolo CONTRA-TAGLIA.

Tagliatore delle TAGLIE. Vedi TAGLIATORE.

Piccola TAGLIA, in linguaggio di Mare, è una licenza, o destinazione competente di Vittuaglie, secondo il numero de' Vascelli, che vanno di compagnia.

Scrittore delle TAGLIE, è un Offiziale dello Scacchiero, che è sotto l'Auditore della Ricetta, ed il quale scrive sulle *Taglie* le intere lettere delle cedole de' pagatori dell' Erario Pubblico. Vedi SCACCHIERO.

TAGLIA, in legge comune Inglese, significa un Feudo limitato, come opposto a Feudo semplice. Vedi FEUDO.

Si chiama così dal Franzese *tailler*, tagliare, per ragione che un tale Feudo è talmente tagliezzato, o spartito, per così dire, che non istà nel libero potere del proprietario di disporne, ma egli è per opera del primo datore, tagliato, *taille*, e diviso da tutti gli altri, e legato alla discendenza del donatario.

La limitazione della *taglia*, è, o *generale*, o *speziale*.

La *Taglia Generale*, è quella, in virtù di cui le terre, e tenute sono limitate ad un uomo, ed agli eredi del di lui corpo, generati, o da generarsi.

Questa si chiama *generale*, perchè, per quante Mogli possa mai avere il Tenutario con questo titolo, l'una dopo l'altra, in legittimo Matrimonio, tutta la prole, che egli avrà dalle medesime, ha la possibiltà di ereditare, l'uno dopo l'altro.

Taglia speziale, è quando le terre, o tenute sono limitate ad un uomo, ed alla sua moglie, ed agli eredi de' lor due corpi insieme.

Si chiama *speziale*, perchè se il marito seppellisce la sua moglie prima d'aver prole, e ne prende un altra, la prole, ch' egli avrà dalla sua seconda moglie, non potrà ereditare la terra, &c. Vedi TAGLIARE, CONTRATTO, RICUPERAMENTO, &c.

Parimente, se la terra è data ad un uomo, ed alla sua moglie, ed al loro figliuolo R. per sempre, si chiama *taglia* speziale.

TAGLIA *dopo possibilità di prole estinta*, è quando si è data la terra ad un uomo, e sua moglie, ed agli eredi de' lor due corpi, e l'uno sopravvive all'altro, senza prole fra loro generata: sopra di che il sopravvivente debba tener la terra a termine della sua propria vita, in qualità di tenente, o possessore; e non ostante che egli faccia guasto non debba esserne processato. E se egli aliena, non abbia ad avere nella riversione uno scritto, o mandato d'ingresso in *consimili casi*, ma possa entrare, ed il suo ingresso sia legittimo.

TAGLIA, oggi più comunemente si dice il prezzo, che s'impone agli schiavi, o simili, per riscattarsi; ed anche quello, che si promette, o si paga a chi ammazza banditi, o ribelli.

TAGLIA, si chiama anche uno strumento meccanico, composto di carrucole di metallo, per muovere pesi grandi.

TAGLIARE, è un termine usato in varj sensi, e in varie arti; in generale, significa una divisione, o separazione.

TAGLIARE, si usa particolarmente nell'Araldica, quando lo scudo è diviso in due parti eguali da destra a sinistra, paralelle all' Orizzonte, o in via di fascia. Vedi TAGLIATO.

* *La voce si applica ancora a' pezzi onorevoli, ed anche agli animali, e mobili, quando sono divisi egualmente per lo stesso verso; in guisa per altro, che una metà sia colore, e l'altra metallo. Si dice, che gli ordinarj, o pezzi*, sono tagliati, *quando non vanno interi fino all' estremità dello scudo*.

TAGLIARE, in Chirurgia, dinota l'operazione di estrarre la pietra dalla vescica per via di sezione. Vedi PIETRA.

Egli apparisce, che il *tagliare* era in uso per la

la pietra, anche in tempo d'Ippocrate; benchè noi siamo interamente all' oscuro circa la maniera, con cui si faceva tal operazione: andò questa, per altro, affatto in disuso ne' secoli posteriori; talmente che al principio del secolo sestodecimo nessuno ardiva di esercitarla. La Facoltà della Medicina a Parigi fu costretta di presentare una supplica al Parlamento, per ottenere la permissione di farne una prova sopra un Malfattore condannato a morte, il quale avea la pietra nella vescica: riuscì l'operazione, e la pratica ne divenne popolare.

Vi sono tre modi principali di fare quest'operazione; *l'apparatus minor*, *apparatus major*, e *apparatus altus*; ovvero l'operazione *bassa*, la *laterale*, e l' *alta*. Il metodo di eseguirne ciascuna, veggasi sotto l'articolo LITOTOMIA.

Vetro da TAGLIARE, in Chirurgia. Vedi VENTOSA.

TAGLIARE, nel batter moneta. Quando le lamine, o piastre di metallo, siasi oro, argento, o rame, sono portate alla grossezza della moneta da coniarsi, se ne taglian fuora de' pezzi della grossezza, ed appresso a poco del peso della moneta ideata; i quali si chiamano dagli Inglesi planchets, quando non hanno ancor ricevuto l'impronta dell'Immagine del Re. Vedi CONIARE.

Lo strumento, con cui si taglia, è composto di due pezzi d'acciaro, molto affilati, e collocati l'uno sopra l'altro; il più basso, ch'è un pò cavo, rappresenta un mortajo, e l'altro un pestello. Il metallo, che si mette fra tutti, e due, si taglia fuori nella maniera descritta. Vedi CONIARE.

Si noti, che i Medaglioni, quando il rilievo ne ha da essere grande, non si tagliano, ma si fondono, e si gettano. Vedi MEDAGLIA, e MEDAGLIONE.

TAGLIARE, nel Maneggio, è quando i piedi del Cavallo si tagliano, ed urtano fra di loro; ovvero quand' egli col ferro d'un piè batte, e straccia via la pelle della giuntura del garetto d'uo altro piede.

Quest'è più frequente ne' piedi di dietro che in quei d'avanti: le cagioni ne sono, o stanchezza, o debolezza de' reni, o il non saper come andare, o una cattiva ferratura. Vedi TAGLIARE.

TAGLIARE, in Pittura, è il mettere un color forte, e vivace sopra di un'altro, senz' alcun ombra, o addolcimento. Il *tagliare* i colori fa sempre un ingrato effetto. Vedi COLORARE.

TAGLIARE in legno, o sia intagliare in scultura. Vedi SCOLPIRE *in legno*.

TAGLIARE, in Legge Inglese, cioè *tagliar* la coda; un mezzo, o spediente di *tagliare*, o rompere beni limitati in terre, o tenute, affinchè il proprietario possa venderli, darli, o lasciarli in testamento. Vedi TAGLIA.

Per effettuar questo, si reca uno scritto, o mandato finto d'Ingresso delle Terre, di cui la parte intende di *tagliare* la sostituzione, ed in una finta dichiarazione fatta sopra di ciò, si pretende, ch'egli sia stato messo fuor di possesso da una persona, la quale con un finto accordo, o strumento di contratto, e di vendita, si nomina, e si suppone essere il Possessor delle Terre.

Il finto Possessore, o Tenente, se ciò è per via di ricuperamento semplice, si fa comparire, e se gli fa citare in malleveria colui, che porta il sacchetto de' mandati del *Custos Brevium* del Tribunale delle cause comuni; il quale non comparendo, s' introduce con tal finzione di Legge una sentenza, che l'Attore debba ricuperare, ed abbia un mandato di apprensione per lo possesso delle Terre dimandate; e che il Possessore, o Tenente debba ricuperare la valuta delle Terre, contro le Terre del suddetto Portator di Sacchetto, ch' è citato in giudicio per far buona la sua malleveria, e il quale è persona povera, senza fondi, e ignorante; il che si finge essere una soddisfazione per l'erede legittimo; bench' egli non abbia mai ad aspettarsene alcuna. Vedi RICUPERAMENTO.

TAGLIARE *la coda*, nel Maneggio, dicesi del troncare, o mozzare la coda d'un Cavallo. Vedi CODA, &c.

La pratica di *tagliar* le code a' cavalli non è in verun luogo tanto in voga come in Inghilterra; essendo opinion popolare, e comune, che il taglio della coda renda la schiena del Cavallo più forte, e più atta a portar pesi, soma, o simili: il che sembra provato dalla sperienza.

Il mozzamento, si fa d'ordinario fra la quarta e la quinta giuntura della coda; facendosi prima una stretta legatura circa il luogo, per impedire il flusso del sangue; ed arrostandosi poscia il crudo fusto, o tronco con un ferro infocato, finchè tutti gli estremi de' vasi ne restin chiusi.

TAGLIARE, o *Sarchiare un gallo*, è un termine usato in Inghilterra da coloro, che sopraintendono a' combattimenti de' galli, per denotare l'atto di tagliare al gallo le penne, che son sotto l' ali. Ciò non è permesso dalla Legge dell'Arena, ove si fan combattere i galli; come nè anche il tagliar via le penne di quelle parti, con cui il gallo si maneggia.

TAGLIARE, tra gli Inglesi, nel Maneggio, si dice quando il cavallo batte il suo piè diretano contro quello d'avanti. Vedi TAGLIARE *nel maneggio*, qui sopra.

La voce si usa anche da' suddetti per uno storcimento, o gonfiagione dolente del nervo maestro d'un Cavallo, causata da questo *tagliarsi*.

TAGLIATO, nel Blasone, esprime una testa, un membro, o altra cosa in uno scudo, la quale si porta come se fosse tagliata via netta, ed eguale, o piana del tronco, o busto, in opposizione all'esser ella strappata, o stracciata via a forza, il che si chiama *eraso*. Vedi ERASO.

Così le Armi d'Ulster, che tutt' i Baroni portano

tano, sono una mano destra *tagliata*, o mozzata al polso.

TAGLIATO, si usa anche per dinotare quelle tali croci, sbarre, traverse, scaglioni, &c. che non toccano i lati dello scudo, ma ne sono, per così dire, tagliate via.

TAGLIATO, nel Blasone, si applica ancora ad un Ordinario, o sia pezzo di Scudo, per esempio una croce, i cui orli sono intaccati, o a nodi. (*Tav. del Blason.* fig. 48.)

Egli porta nero una croce *tagliata*, ovvero col nome di Sloway.

TAGLIATO, differisce da *intaccato*, in quanto questo ultimo è regolare, e che il primo non lo è. Vedi INDENTATO.

Una tal figura di divisa è assai antica. Giulio Cesare dava per sua divisa una testa di vetro, sopra un bastone tagliato.

TAGLIATO, si usa parimente alle volte nel senso di troncato, o mozzato, e si applica ad un ramo, che sia segato via dall'albero, ovvero ad un tronco segato via dalla sua radice.

TAGLIATORE *delle Taglie*, è un Officiale dello Scacchiero, o dell'Erario Regio, il quale provvede legni per le Taglie, e taglia sopra di queste la somma pagata. Vedi TAGLIA.

TAGLIATORE, o piuttosto Pagatore, o Ricevitore dell' Erario pubblico. Vedi TELLERO.

TAGLIO. Vedi TAGLIA, e TAGLIARE.

TAGLIO, propriamente significa la parte tagliente d' una spada, o strumento simile da tagliare.

TAGLIONE, e *Talione*, *Talio*, *Lex* TALIONIS, o *Pœna* TALIONIS, è una retribuzione, o punizione, per cui si rende un male perfettamente simile a quello, che è stato commesso contro di noi da un altro, ch'è ciò che si suole esprimere colle parole occhio per occhio, dente per dente.

La *Pena del Taglione* fu ingiunta dalla Legge di Moisè, appunto com'ella sta nel Vangelo: era stimata un punto naturale di Giustizia; e pure i Romani la tralasciarono, in quanto una tale parità ad uguaglianza di castigo non potea sempre osservarsi. Per questa ragione il Pretore permettea a coloro, che avean sofferto qualche ingiuria, di farne una stima in danaro, affinchè si potesse far loro giustizia. In tal modo; riserbando a se il solo potere di moderarla. E quest' era ciò, che costantemente si praticava, e così la pena del *Taglione* andò affatto in disuso, eccetto nel caso di Testimonj, ed accusatori falsi.

TALCO, * nella Storia naturale, è una spezie di pietra lucente, squamosa, fossile, facilmente separabile in isceglie, o foglie sottili, e trasparenti. Vedi PIETRA.

* *La voce è Tedesca, dove ha lo stesso significato.*

Anticamente il *Talco* non si trovava che in Ispagna; ma dopo se ne sono scoperte delle miniere in Cipro, in Cappadocia, e poi nell' Arabia, e negli Appennini, in varj monti della Germania, ed anche dell' Inghilterra, particolarmente nella Provincia di Northampton.

Si suole distinguere due spezie di *Talco*, cioè il *Talco* bianco di Venezia, e il rosso di Moscovia: a quali aggiungono gli Inglesi il Parget, o *Talco* Inglese. Vedi GESSO.

Quello di Venezia è il più stimato; egli è in gran pietre lucenti verdiccie, ma diventa bianco, ed estremamente trasparente, lavorandolo. Egli apparisce untuoso al tocco, benchè appena siavi pietra più asciutta, nulladimeno, malgrado della sua secchezza, si polverizza egli con difficoltà, nè si calcina agevolmente.

Il suo principal uso è per coperta di pitture in miniatura, ed a pastello; al qual proposito servono le fette sottili: alle volte si adopera egli anche per belletto, al quale fine, a cagione della difficoltà di polverizzarlo, &c. si contentano di rasparlo colla pelle di can marino, e di passarne per uno staccio la raspatura.

Plinio nella sua *Storia naturale*, lib. 36. cap. 22. osserva, che i Romani non solo se ne servivano per invetriate, ma anche di tal materia ne lastricarono il Circo. Vedi SPECULARE.

Il *Talco*, che viene da Moscovia, è rossiccio quando è in pietra; ma di rado arriva in Inghilterra, &c. altramente che in foglie, le quali sono assai dure, lisce, lustre, e fuor di modo trasparenti: si trova nelle petraje in Moscovia, ed in Persia, e si adopera per far lanterne, coprire pitture, &c.

Alcuni Chimici, ed altri Empirici hanno sostenuto, che si potrebbe adoperare il *Talco* a molti importanti propositi di più; e pretendono di cavarne quell' olio prezioso, cotanto decantato dagli Antichi, particolarmente dagli Arabi, detto *Olio di Talco*, il quale si suppone essere un maraviglioso Cosmetico, e Conservator della complessione: ma il vero si è, che la voce *Talco*, presso di loro, altro non significa che solo un' eguale disposizion degli umori, che tengono il corpo in buon temperamento, e perfetta salute. Ora, siccome non vi è cosa alcuna, che più della salute contribuisca a conservar la bellezza, ha dato questo occasione a Chimici d' andar in cerca di quest' *Olio di Talco*, il quale ha da mantenere il corpo in questa disposizione, e dee impegnare le Dame ad entrar nella spesa di tal ricerca.

Alcuni parimente han preteso, che il *Talco giallo*, o *rubicondo* contenesse i semi dell' oro, e che se ne potesse estrarre un mestruo, per trasmutare i metalli in oro, o argento, per fissare il mercurio, &c. ma questa è pura ciarlataneria.

TALENTO *Talentum*; è un peso, ed una moneta, l' uno, e l'altra assai famosi fra gli Antichi, ma assai differenti in differenti Paesi. Vedi MONETA, e PESO.

E mol-

E' molto difficile di assegnare la valuta del *Talento* in moneta Inglese, come quello ch'era in uso presso tutte le Nazioni dell'Oriente; in ciascuna delle quali era diverso il di lui valore, e diversa la maniera nel computo. Difficoltà abbondantemente dimostrata da Budeo, nel suo crudito Trattato *de Asse*.

V'erano varie sorte di *Talenti*, rispetto sì al peso, che alla moneta; poichè il valore di quest'ultima andava sempre crescendo, a misura che più puro era il metallo, di cui era composta: benchè i pesi del *Talento* contenessero tutti lo stesso numero di libbre, e dramme.

Perchè come i Franzesi hanno la lira parisis, e la lira tournois, ciascuna delle quali contiene egualmente 20 soldi; nulladimeno paragonate queste insieme, la lira di Parigi contiene 25 soldi della lira Tornese; poichè il soldo di Parigi eccede d'un quinto quello di Tours; così tutt'i pesi del *Talento* erano egualmente 60 mine, e la mina 100 dramme; ma poichè la dramma d'un luogo eccedeva quella d'un altro, ne nascea quindi la differenza ne' *Talenti*. Vedi Peso.

La dramma Attica, per esempio, era 6o oboli Attici, e quella d'Egina 10 degli stessi oboli; donde il *Talento* Egineo, computato sul piede del peso Attico, era 100 mine, laddove, contato sul piede della sua propria dramma, non era più di 60 mine. Vedi Drachma.

Il *Talento* Attico comune (intendiamo il peso del *Talento*) conteneva dunque 60 mine Attiche, o 62½ libbre Attiche; ovvero 6000 dramme Attiche; eguali, secondo la riduzione del Dottore Arbuthnot, a 56 libbre 11 oncie, di peso Troy Inglese.

Alcuni Autori, come Prisciano, fanno menzione d'un altro *Talento* Attico di 100 mine; ma ciò si dee intendere dell'antiche mine, tali quali stavano prima di Solone, di cui ciascuna non valeva che 75 dramme.

Il *Talento* Siriano conteneva 15 mine Attiche; quello d'Alessandria 96 mine Attiche, o 91 libbre Troy. I *talenti* di Babilonia, di Persia, e d'Antiochia, erano come l'Egiziano.

Fra' Romani v'erano due sorte di *Talenti*, il *talento* piccolo, ed il grande: il *talento* piccolo era il *Talento* comune, ed ogni qualvolta essi dicono semplicemente, *Talentum*, si debbon intender di questo: il *talento* picciolo era 60 mine, o libbre Romane, stimandosi la mina, o libbra, a 100 dramme, o danari; si stimava parimente a 24 gran sesterzi, che facevano 60 libbre.

Il *Talento* grande eccedea il piccolo d'una terza parte. Budeo computa, che il *Talento* piccolo d'argento valeva 75 lire sterline; e il più grande 99 l. 6 s 8 d. sterlini. Egli fa il *Talento* d'argento più grande, del valore di 99 l. sterline; il più grande d'oro del valore di 1125 l. sterline.

Talento, preso come una spezie, o moneta, era alle volte in uso presso gli Ebrei per una moneta d'oro, la stessa che il siclo d'oro, detta anche stater, e pesante solo 4 dramme. Vedi Siclo.

Gli Ebrei contavano con questi *Talenti*, come gl'Inglesi fanno colle loro lire, &c. così un milione di *Talenti* d'oro, era presso di quelli un milione di Sicli, o nummi; il nummo d'oro essendo lo stesso peso, che il siclo, cioè 4 dramme.

Pure il *Talento* Ebraico di peso d'argento, che si chiamava *Cicar*, era equivalente a quello di 3000 Sicli, ovvero 113 libbre di peso Inglese Troy, secondo il computo d'Arbuthnot.

TALES, in Legge Inglese, è un supplemento, o addizione ad uomini nominati, e costituiti in corpo di Giurati d'inchiesta, e non comparsi, o alla lor comparsa rigettati dall'una, o l'altra parte, come non indifferenti. Vedi Giurati.

In tal caso, il Giudice, fattasi la proposizione, o mossa l'istanza, accorda un supplimento da farsi dallo Sceriffo, di uno o più *Tales*, di quelli che sono presenti in Corte, eguali in riputazione a quelli che son già nominati, eletti, o costituiti in Corpo di Giurati. Quest'atto di supplimento si chiama *Tales de circumstantibus*: e le persone così supplite, *Talesmen*, cioè tali uomini.

Colui, che ha avuto un simil *Tales*, a causa di non comparsa, o di rifiuto, o d'accusa, non ne può avere un altro, che contenga tanti come il primo: perchè il primo *Tales* dee essere minore della Lista principale, eccetto in una causa d'appellazione; e così ciascun *Tales* minor dell'altro, finchè si sia fatto il numero di quei tali, che sono senza eccezione.

TALISMANI, sono figure magiche, scolpite, o intagliate sotto certe osservanze superstiziose di caratterismi, e con figurazioni de' Cieli; alle quali alcuni Astrologi, Filosofi Ermetici, ed altri Adepti, attribuiscono virtù maravigliose, particolarmente quella di chiamar a basso le influenze celesti. Vedi Terafim.

* *La voce è puramente Arabica, benchè il Menagio, dopo il Salmasio, pensi ch'ella possa venire dal Greco* τελεσμα, *operazione, o consacrazione. Il Borelo dice, ch'ella è Persiana, e significa letteralmente una costellazione scolpita. Altri la fanno derivare a* literis Talamascis, *che sono caratteri, o cifere misteriose, usate da' Stregoni; così dette da* Talamasca, *un fantasma, o illusione.*

L'Autore d'un libro intitolato, *Talismani Justifiez*, dice che il *Talismano* è il sigillo, figura, carattere, o immagine d'un segno Celeste, d'una costellazione, o Pianeta, scolpito sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente alla stella, &c. nella mira di riceverne le influenze.

I *Talismani* de' Samotraci, così famosi nell'Antichità, erano pezzi di ferro, formati in certe

te

te immaggini, e montati in anelli, &c.

Si stimavano preservativi contro ogni sorta di mali. V'eran altri *Talismani* presi da vegetabili, ed altri da minerali.

In generale, si suol distinguere tre sorte di *Talismani*. *Astronomici*, i quali si conoscono da' segni, o costellazioni de' Cieli scolpitevi sopra, con altre figure, e qualche carattere non intelligibile. *Magici*, i quali portano figure molto straordinarie, con parole, e nomi superstiziosi d' Angeli, non mai più udiri. E *misti*, i quali consistono in segni, e parole barbare, ma non hanno voci superstiziose, ne' nomi d' Angeli.

Alcuni Rabbini sostengono, che il serpente di bronzo, eretto da Mosè nel Deserto per la distruzione de' serpenti, che molestavano gl' Israeliti, era un *Talismano*.

Tutte le cose miracolose operate da Apollonio Tianeo sono attribuite alla virtù, ed influenza de' *Talismani*; dicesi anche, che quel Mago sia stato l'inventore de' *Talismani*.

Alcuni Autori prendono per *Talismani* diverse medaglie Runiche, almeno quelle medaglie, le di cui iscrizioni sono in caratteri Runici, essendo cosa notoria che le nazioni settentrionali, nel loro stato di Gentilesimo, v'erano assai dedite. Il Signor Keder, per altro, ha fatto vedere, che le medaglie, di cui quì si parla, sono tutt' altro che *Talismani*. Vedi Runico.

TALLARO, o *Tallero*, è una moneta d'argento. Vedi Dollaro.

TALLONE, è un osso del piede, posto quasi come base sotto gli ossi della tibia. Vedi Tibia. Ovvero

Tallone, *Talus*, in Anatomia, è un osso del piede, detto anche Astragalus. Vedi Astralogo, e Piede.

Il *Tallone*, nella sua parte superiore, ha una testa convessa, ch' è articolata coi due focili della gamba per ginglimo, essendo diviso mediante un piccol seno, che riceve il poco tumore, o gonfiamento, che è nel mezzo del seno della tibia. Senza questa articolazione, noi avremmo sempre dovuto, nel caminare, battere il calcagno col piè d' avanti, e le dita de' piedi col piè diretano. Vedi Tibia.

La parte anteriore del *Tallone*, ch' è parimente convessa, è ricevuta nel seno dell' osso naviculare. Vedi Naviculare.

Di sotto, verso la parte diretana della sua parte bassa, egli ha un seno abbastanza grande, il quale riceve la parte superiore, e diretana dell'osso calce: e verso la parte anteriore dello stesso lato egli ha una gonfiatura, che vien ricevuta nella parte superiore, ed anteriore del medesimo osso. Fra questo seno, e questa gonfiatura, vi è una cavità, che corrisponde ad un altra nell' osso calce, in cui è contenuta una spezie di sostanza *oliosa*, e mucosa, per inumidire i legamenti, e facilitare l'oscuro moto di queste ossa, quando noi camminiamo.

Tallone, *Talus*, tra gl' Inglesi, nell' Architettura, è l' inclinazione, o pendìo d' un opera; come della parte esteriore d' un muro, quando se ne diminuisce a poco a poco la grossezza, a misura ch' ei si va alzando, per farvelo tanto più sodo.

Tallone, *Talus*, in Fortificazione. Il *tallone* d'un Bastione, o d'un Terrapieno, è il pendìo, o la diminuzione accordata ad una tal opera; o sia ella di terra, o di pietra, per meglio reggerne il peso. Vedi Terrapieno.

Il *Tallone* esteriore di un' opera, è il di lei pendìo, o sbieco sul lato verso la campagna; il quale si fa sempre più piccolo che sia possibile, per impedire la scalata del nemico; quando però il terreno non sia tanto cattivo, che sia assolutamente necessario di dargli un *Tallone* notabile per parapetto. Il *Tallone* interiore di un opera è il di lei pendìo dalla banda di dentro verso la Piazza.

Tallone *, in Architettura, è una spezie di modonatura, consistente in un cimazio, coronato d' un filetto quadro; che sovente si trova terminare ornamenti di opere di legnajuolo; come quelli di porte, &c. Vedi Cimazio.

* *La voce è Franzese, e letteralmente significa* calcagno.

Il *Tallone*, più propriamente così detto, è una modonatura concava al fondo, e convessa in cima; e fa un effetto per' l' appunto opposto alla docina. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 26. *let. p. fig.* 28. *let. e. g. n. fig.* 32. *let. l. n. fig.* 40. *let. d.* Vedi anche Listello.

Quando la parte concava è nella cima, si chiama *Tallone inverso*. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 7.

Gli Operaj Inglesi soglion chiamar il *Tallone, Ogee*, ovvero O. G. e gli Autori, cimazio ritto, o inverso l'appellano. Vedi Ogee.

TALMUDO, *Thalmud*, è un libro Ebraico, in cui sta raccolto quanto riguarda la spiegazione della Legge degli Ebrei. Vedi Giudaismo.

Il *Talmudo*, è un Libro della Legge Ebrea, una compilazione d'esposizioni dei doveri imposti a quel Popolo, o nella Scrittura, o per Tradizione, o per autorità de' lor Dottori, o per costume, ed anche per superstizione; e per parlare più chiaro, egli è tuttora il corso de' casi di coscienza, o della Teologia Morale, in cui i doveri si spiegano, e i dubbj si rischiarano, non col raziocinio, ma generalmente coll'autorità, col costume della Nazione, e mediante le decisioni degli antichi Dottori i più approvati.

Il *Talmudo* è composto di due parti generali: l'una detta la *Mischna*, l'altra la *Gemara*; la quale seconda parte si chiama anche spesso, asso-

lutamente, il *Talmudo*, nome generale di tutta l'Opera. Vedi Mischna, e Gemara.

Gli Ebrei dividono la lor Legge in *iscritta*, ch' è quella contenuta ne' Libri di Mosè; e *non iscritta*, ch' è quella venuta per Tradizione. Quest'ultima non è in eff tto altro che una glosa ad interpetrazione della prima, data dagli antichi Rabbini. Vedi Tradizione, e Rabbino.

Il *Talmudo* contiene, adunque, la Tradizione degli Ebrei, il lor Governo, Dottrina, e Cerimonie, che essi osservano con egual religione che la Legge stessa di Dio: non vollero mai metterlo in iscritto, se non allora quando ci furono costretti dalla distruzione di Gerusalemme, e che si videro dispersi per tutto il Mondo.

Aveano due celebri Scuole; l'una in Babilonia, e l'altra in Gerusalemme: in queste fecero due varie raccolte di quelle Tradizioni; la prima in Gerusalemme, l'altra in Babilonia; ma ambe dette *Talmudo*, ed ambedue estremamente venerate, spezialmente la Babilonese, benchè piena di stravaganze. Fu compilata dagli Ebrei di Mesopotamia, circa l'anno 500 dopo Cristo.

Il *Talmudo* di Gerusalemme è il meno stimato. Si compiè dagli Ebrei di quella Città 300 anni dopo Cristo.

Il *Talmudo* di Babilonia consiste in due parti; l'una è il testo, l'altra la Chiosa, o Comento; il Comento, detto la Gemara, contiene le decisioni de' Dottori Ebrei, e le loro esposizioni del Testo. Questo si trova ripieno di sogni, e di chimere, di molta ignoranza, e d'un modo di questioni, e dispute impertinenti: lo stile n'è assai rozzo. Al contrario, il Testo, detto la Mischna, è scritto in uno stile abbastanza puro, e 'l raziocinio n'è generalmente assai più sodo.

Gli Ebrei pretendono che sia stato composto dal Rabbino Giuda, soprannomato il Santo; e che Dio gliene abbia rivelato la dottrina, e i principali Misterj. Ma ciò si dee intendere sol della Mischna, e non già della Gemara, la compilazion della quale non fu cominciata, che nel sesto Secolo, dopo la distruzione del secondo Tempio.

Si dice, che il Rabbino Giuda abbia composto la Mischna sotto l'Imperio di Antonino, nel secondo Secolo; ma non sono tutti d'accordo circa questa antichità, recandola alcuni più basso di qualche Secolo.

Il *Talmudo* di Babilonia è quello, che si suol leggere, e spessissimamente consultare dagli Ebrei; dimodochè quand' essi dicono semplicemente il *Talmudo*, sempre intendono questo: non citando mai l'altro senza l' addizione di Gerusalemme.

Il Rabbino Mosè, figliuolo di Majemonide, ha fatto un compendio del *Talmudo*, che Scaligero preferisce al *Talmudo* medesimo, essendo purgato di molte di quelle favole, di cui l'altro va ripieno. Egli è un sistema delle Leggi, e Costumi degli Ebrei, la Legge loro sì civile che canonica, e la migliore delle loro Tradizioni.

Circa l'anno 1236, un Ebreo della Roccella, ben versato nell' Ebraico, fattosi Cristiano, andò a trovare il Papa Gregorio IX., e gli scoprì molti errori del *Talmudo*: questi si mandarono dal Papa, in 39. articoli, agli Arcivescovi di Francia, con una lettera, in cui si ordinava loro di prendere i libri degli Ebrei, e di brucìarne tutti quelli, che contenessero tali errori; in conseguenza del qual ordine, circa 20 carrettate di libri Ebraici furon date alle fiamme. Scrisse il Papa al medesimo effetto a' Re d' Inghilterra, di Francia, d' Aragona, di Castiglia, &c.

Il di lui Successore Innocenzo IV. dando commissione al suo Legato Eudes Chateauroux, di esaminare il *Talmudo*, ed altri libri Ebraici più attentamente, e di tollerarne quegli errori, che non fossero contrarj alla Religione Cristiana, il Legato scrisse al Sommo Pontefice, che il tolerarli era lo stesso che approvarli; e li 15 di Maggio dell' anno 1248 li condannò giuridicamente alle fiamme.

TALPA, in Medicina, e Chirurgia, è un tumore della spezie edematica, detto anche *Testudo*. Vedi Testuggine.

La *Talpa*, e la *Natta*, vengono per lo più alla testa, in conseguenza di qualche male venereo. Vedi Natta.

Le *Talpe* elevano la pelle dal pericranio, e generalmente dinotano sporcizia nell'osso soggiacente del cranio.

Talpa, e *Talpe*, propriamente, è un animale simile al topo, la quale vive di terra; e dicesi non mangiare tanto quanto l' è bisogno, per paura che non le venga meno.

TAMARINDO, *Tamarindus*, è una spezie di frutto medicinale d'un sapore grato, e brusco, che viene dall' Indie Orientali, e Occidentali; e si chiama da alcuni, *Dattilo Indiano*, e da altri *Acacia Indiana*.

L'Albero, che lo porta, detto dagli Indiani *Tamarinds*, e da' Portoghesi *Tamarindos*, non è dissimile dal nostro frassino, o noce; le sue foglie somigliano a quelle della felce femmina: i suoi fiori sono uniti otto, o dieci insieme, come quelli dell'arancio. Il suo frutto sta in una loppa, della lunghezza d'un dito, e della grossezza del pollice, coperto alla prima con una corteccia verde, la quale dipoi diventa bruna, e contiene una polpa acida, e nericcia, in cui si trovano semi, simili a'lupini. Questa sola polpa è quella, che a noi si porta, e che si adopera nella Medicina.

I *Tamarindi* si debbono scerre grossi, di colore scuro, di sapor vivace, non troppo secchi, e di quelli che non sono stati messi in cantina, nè falsificati con fondigliuoli di zucchero, ed aceto. Si

Si trovano lassativi, rinfrescanti, e buoni ad estinguer la sete. In febbri ardenti si prescrivono per inumidire, e rinfrescare la bocca.

TAMBURINO, è il Sonator di Tamburo, e di Tamburo picciolo. Vedi TAMBURO.

Privilegio del TAMBURINO, in Francia, è un privilegio, che alcune gran Dame godono, di sedere, o d'aver uno scanno in presenza della Regina.

TAMBURO, *Tympanum*, è uno istrumento musicale, militare, d'uso principalmente nell'Infanteria, servendo a chiamar insieme i Soldati, a dirigere la loro marcia, attacco, citirata, &c.

Il corpo del *Tamburo* è fatto di quercia assai sottile, piegata in cilindro, e coperta a ciascun capo con pergamena, la quale si strigne, ed affibbia più, o meno (secondo l' altezza, o la profondità del suono, che si richiede) col mezzo di corde, e si batte con bastoncelli: La profondità del *Tamburo* è uguale alla sua larghezza; la quale non eccede due piedi, e mezzo, a cagione che non si trovano pelli da coprirne una maggioc ampiezza. Vi sono anche *Tamburi*, il cui corpo è d'ottone.

TAMBURO, o più tosto *Tamburino*, dinota anche un Soldato destinato a batter il *Tamburo*. In ogni compagnia di Fanteria vi è almeno un *Tamburino*; ordinariamente due, ed un *Tamburo* maggiore in ogni Reggimento. Vedi MAGGIORE.

Vi sono diverse battute di *Tamburo*: come la marcia, doppia marcia, assemblea, assalto, ritirata, all' arme, chiamata a resa, &c. Vedi ASSEMBLEA, CHIAMATA.

TAMBURO, in Anatomia, o *Timpano dell' Orecchio*, denota una cavità nell'orecchio interiore, così detta per la somiglianza ch'ella ha colla figura d' un *Tamburo* militare. Vedi ORECCHIO.

La sua estremità esteriore è coperta d' una membrana, dagli Anatomici detta anche *tympanum*; ma più propriamente, *membrana tympani*. Vedi TIMPANO.

L'Officio di questo *Tamburo*, o *membrana del timpano*, è stato assai disputato fra gli Anatomici. Il più sicuro ragguaglio, che se ne ha, si è, che essendo egli un mezzo per condurre il suono al nervo auditorio, serve, per via de' suoi differenti gradi di tensione, a modificare il suono, ed a propagarlo al nervo ben proporzionato, e commensurato al medesimo. Vedi SUONO, UDITO, &c.

Corda del TAMBURO. Vedi CORDA *del timpano*.

TAMBURO, in Architettura, è un termine applicato a Capitelli Corinti, e Composti, come quegli che hanno qualche somiglianza ad un *Tamburo*, che i Franzesi pur chiamano *Tambour*. Vedi *Tav. di Archit.* fig. 22. let. a. Vedi anche CAPITELLO, e COLONNA.

Alcuni vogliono più tosto chiamarlo *Vase*, ed altri *Campana*. Vedi VASO, &c.

TAMBURO, dicesi anche un picciol palchetto di legname, coperto d'un cielo, dalla parte di dentro del Portico di certe Chiese; così per impedire la vista delle persone, che vi passan di presso, come per tenerne escluso il vento, &c. col mezzo di porte a due fogli, &c.

TAMBURO, dinota parimente un corso cotondo di pietra, molti della qual sorta formano il fusto d' una colonna, non di tanta altezza, come il diametro.

TANE', è il colore lionato scuro. Nel Blasone si chiama *Tanè*, che è un color lucente, fatto di rosso, e giallo misti, talvolta anche detto *brusk*, ed espresso in iscultura con strisce trasverse, o diagonali, o sieno lineamenti incrocicchiati, che cominciano dal capo sinistro, come porpora, e segnato colla lettera T. Vedi PORPORA.

Nelle arme di tutti quegli, che stanno al di sotto del grado di Nobili, si chiama *Tanè*; ma in quelle de' Nobili, *giacinto*; e nelle arme de' Principi, *Testa di Dragone*.

TANFO, è il fetore della muffa. Per certo sapore, in senso di Cucina. Vedi HOGOE.

TANGENTE, in Geometria è una linea retta, che tocca un circolo, cioè l'incontra in tal guisa, che ancorchè fosse infinitamente prodotta, non verrebbe mai a tagliarlo; vale a dire, non ne verrebbe mai entro la circonferenza. Vedi CIRCOLO, e TOCCARE.

Così la linea A D (*Tav. di Geom. fig.* 50.) è una *Tangente* al circolo, in D.

Si dimostra nella Geometria; 1° Che se una *Tangente* A D, ed una secante A B, si tirano amendue dallo stesso punto A; il quadrato della *Tangente* sarà eguale al rettangolo, sotto l' intera secante A B, e quella di lei porzione A C, che cade fuori del circolo. Vedi SECANTE.

2° Che, se due *Tangenti* A D, A E, si tirano allo stesso circolo, dallo stesso punto A, saranno eguali l'una all'altra.

TANGENTE, in Trigonometria. La *Tangente* d'un Arco è una linea retta, alzata perpendicolarmente sull'estremo del diametro, e continuata sino ad un punto, ov' ella è tagliata da una secante, cioè da una linea, tirata dal centro per l'estremità dell' Arco, di cui ella è una *Tangente*. Vedi ARCO.

La *Tangente d' un Arco* E A (*Tav. di Trigonom.* fig. 1.) è una parte d' una *Tangente* d' un circolo, (cioè, d' una linea retta, che tocca un circolo senza tagliarlo) intercetta fra due linee rette, tirate dal centro C, per gli estremi dell' Arco E A.

Quindi, la *Tangente* F E è perpendicolare al raggio E C.

E quindi la *Tangente* F E è la *Tangente* dell'angolo A C E, come anche di quello A C I; cosicchè due angoli adjacenti hanno solamente la stessa comune *Tangente*.

CO-TANGENTE, o *Tangente del complemento*, è la *Tangente* d' un Arco, che è il complemento d' un altro Arco per un Quadrante. Vedi COMPLEMENTO.

Così, una *Tangente* dell' Arco A H, è la *Co-Tangente* dell' Arco A E, o la *Tangente* del complemento dell' Arco A E.

Per trovare la lunghezza della *Tangente* di qualche Arco; essendo dato il seno dell' Arco: Supponete l' Arco A E; il dato seno, A D; e la *Tangente* ricercata, E F. Poichè sì il seno, che la *Tangente* sono perpendicolari al raggio E C, sono paralelli l' uno all' altro. Per il che, come il co-seno D C è al seno A D, così è l' intero seno alla *Tangente* E F. Vedi SENO.

Quindi, avutosi un Canone de' Seni, se ne costruisce agevolmente un Canone di *Tangenti*. Vedi CANONE.

TANGENTI artifiziali, sono i logaritmi delle *Tangenti* degli Archi. Vedi LOGARITMO.

Linea di TANGENTI, è una linea usualmente collocata sul Settore, e sulla Scala di Guntero; la descrizione, e gli usi della quale si posson vedere sotto gli articoli SETTORE, e SCALA di *Guntero*.

TANGENTE *d' una Sezione Conica*, come d' una parabola, è una linea retta, che solo, o incontra la curva in un punto, e non taglia la curva, o non vi entra dentro. Vedi *Sezione* CONICA, CURVA, &c.

Metodo delle TANGENTI, è un *metodo* di determinare la quantità della *Tangente* di qualche Curva Algebraica, essendo data l' equazione, che definisce quella Curva.

Questo metodo è uno de' gran risultamenti del Calcolo Differenziale. Vedi DIFFERENZIALE.

Il di lui uso è assai grande in Geometria; perchè nel determinare le *Tangenti* delle curve, noi determiniamo nello stesso tempo le quadrature degli spazj curvi-linei: il qual punto ben merita, che qui particolarmente su tal metodo ci tratteneghiamo. Vedi QUADRATURA, e SOTTOTANGENTE.

Per trovare la Sottotangente in una Curva Algebraica. Sia la semiordinata p m infinitamente vicina ad un'altra P M (*Tav. di Anal. fig.* 13.) allora P p sarà la differenziale dell' abscissa; e lasciando cadere la perpendicolare M R = P p; R m sarà la differenziale della Semiordinata. Tirate dunque la *Tangente* T M: l' Arco infinitamente piccolo M m non differirà da una linea retta; e perciò M m R sarà un triangolo rettangolo rettilineo, usualmente detto il Triangolo Caratteristico della Curva, poichè con questo si distinguono l' una dall' altra le linee curve. Vedi CARATTERISTICO.

Ora, per ragione del parallelismo delle linee rette P M, e p m., l' Angolo M m R = I M P. Per il che il triangolo M m R è simile al triangolo I M P. Sia perciò A P = x, P M = y, allora sarà P p = M.R = d x, e R m = d y. Conseguentemente

R m : M R : : P M : P I

$dy : dx :: y : \frac{y\,dx}{dy}$

Se, allora, dalla data equazione di una Curva voi sostituite il valore d x ad y d x : d y, nella generale espressione della Sub-tangente P I; le quantità differenziali svaniranno, e il valore della Subtangente verrà fuori in quantitadi comuni; donde vien facilmente determinata la *Tangente* stessa. Metteremo questo in chiaro con alcuni esempj.

1°. L' Equazione, che definisce la parabola comune, si è,

$$ax = y^2$$

Quindi, $$a\,dx = ay\,dy$$

$$dx = 2y\,dy : a$$

$PI = y\,dx : dy = 2y^2\,dy : a\,dy = 2y^2 : a = 2ax : a = 2x.$

Cioè, la *Sub-tangente* è il doppio dell' abscissa.

2°. L' Equazione, che definisce un circolo, è

$$ax - xx = yy$$

$$a\,dx - 2x\,dx = 2y\,dy$$

$$dx = 2y\,dx : (a - 2x)$$

$PI\,dx : y\,dy = 2y^2\,dy : (a - 2x)\,dy = 2y^2 : (a - 2x) = (2ax - 2xx) : (a - 2x) = (ax - xx) : (\frac{1}{2}a - x)$ cioè P C : P B : : A P : P I : Perciò $AI = (ax - xx) : (\frac{1}{2}a - x) - x = (ax - xx - \frac{1}{2}ax + xx) : (\frac{1}{2}d - x) = \frac{1}{2}ax : (\frac{1}{2}a - x)$ cioè, P C : P A : : C A : A I.

3°. L' Equazione, che definisce un Elisse, è.

$$ay^2 = abx - bx^2$$

Quindi, $$2ay\,dy = ab\,dx - 2bx\,dx$$

$$2ay\,dy : (ab - 2bx) = dx$$

$PI = y\,dx : dy = 2ay^2 : (ab - 2bx) = (2abx - 2bx^2) : (ab - 2bx) = (2ax - 2ax^2) : (a - 2x,$ cioè, come la distanza della Semiordinata dal centro è alla mezza asse, così è l' abscissa alla porzione della *Subtangente* intercetta fra il vertice dell' Elisse, e la *Tangente*.

Finalmente per tutte le Curve Algebraiche; essendo l' Equazione

$$ay^m + bx^n + cy^r x^s + d = 0$$

$$may^{m-1}dy + nbx^{n-1}dx + scy^r x^{s-1}dx + rcy^{r-1}x^s dy = o\,nbx^{n-1}dx + scy^r x^{s-1}dx$$

tdx

$$\frac{1dx = -\; may^{m} - rdy - rcy^{r} - 1x^{f}\, dy\, dx}{may^{m} - 1dy - rcy^{r} - 1x^{f}\, dynbx^{n} - 1 + Scy^{r}\, x^{f} - 1}$$

S pponete, per esempio $y^{2} - ax = v$; allora, comparando colla formola generale,

$$ay^{m} = y^{2} \qquad bx^{n} = ax$$

$$a = 1.\ m = 2 \qquad b = -1a\ n = 1$$

$$cy^{r}x^{f} = o \qquad f = o$$

$$c = o,\ r = o,\ f = o$$

Venendo questi valori sostituiti nella formola la più generale della *Sub-tangente*, noi abbiamo la Subtangente della Parabola della prima spezie; $(-2.\ 1y^{2} - o.\ oy^{o}\ x^{o}) : (1 - ax1 - 1 + o.\ oy^{o}\ x^{o}) = -2y^{2} : a = 2y^{2} : a$,

Supponete $y^{3} - x^{3}\ axy = o$, allora sarà

$$ay^{m} = y^{3} \quad bx^{n} = -x^{3}$$

$$a = 1m = 36 = 10 = 3$$

$$cy^{r}x^{f} = -\ axy\ f = o$$

$$c = -\ ar = 1\ f = 1$$

Questi valori, essendo sostitniti nella formola generale della *Sub-tangente*, noi abbiamo la Subtangeote della Curva, la di cui Equazione è data, P I $= (-3.\ 1y^{3} - 1. - ayx) : (3 - 1x^{3} - 1 + 1 - ayx^{2} - 1) = (3y^{3} + ayx) : (-3x^{2} - ay3 = (3y^{3} - axy) : (3x + ay.)$ Conseguentemente, A I $= (3y^{3} - axy) : (3x^{2} + ay) - x = (3y^{3} - axy - 3x^{3} - a.y)\ (3x^{2} + ay) = (3axy - 2axy) : 3x^{2} + ay$. Il valore di $y^{3} - x^{3}$, cioè, $axy : (3x^{2} + ay)$ essendo sostituito dall'Equazione alla Curva.

Nelle Traosazioni Filosofiche abbiamo dal Signor Slusius il seguente metodo di tirare delle *Tangenti* a tutte le Curve Geometriche, senza alcuna fatica, o calcolo.

Supponete una Curva, come D Q (fig. 14) i cui punti sono tutti riservabili a qualche data linea retta, come E A B, siasi quella linea retta il diametro, o no; ovvero sienvi linee rette date più d'una, purchè le loro potenze entrino nell'Equazione. In tutte le sue Equazioni egli mette u per la linea D A, y per B A; e per E B, e l'altre date linee, egli mette b d, &c., cioè, sempre consonanti.

Allora, supponendo che D C si tira in guisa che tocchi la Curva in D, e incontri E B prodotta in C; egli chiama la linea ricercata, C A, col nome di a.

Pel di cui ritrovamento, egli dà questo metodo generale: 1. Rigettate dall Equazione tutt'i membri, che non hanno v, ovvero y in loro; indi mettete tutti quelli, che anno y, da una banda, e tutti quelli, che anno v, dall'altra; così loro segni + ovvero —; e la seconda, per maggior distinzione, e facilità, chiama egli la banda destra, e la prima, la sinistra. 2° Sulla banda destra, si prefigga, o premetta a ciascun membro l'esponente della potenza, che v vi ha, ovvero, che è tutt'uno, sia quell'esponente moltiplicato in tutti i membri. 3° Facciasi anche lo stesso in sulla banda sinistra, moltiplicando ivi ciascun membro, mediante la potenza dell'esponente di y. Aggiugnendo ciò di più, che y deve, in ciascuna parte, esser cangiata in a. Ciò fatto, l'Equazione così riformata mostrerà il metodo di tirare la richiesta *Tangente* al punto D; perchè, essendo quello dato, come anche y, v, e le altre quantitadi espresse per via di consonanti, a non può essere ignota. Supponete un' Equazione $by - yy = vv$, in cui E B si chiama b; B A $= y$, D A $= v$, e si richiegga a, ovvero A C, in modo tale che si venga a trovare il punto C, donde C D essendo tirata, farà una vera *Tangente* a quella Curva Q D in D. In quest'esempio nulla v'è da rigettarsi fuori dell'Equazione, perchè y o, overo v sono in ciascun membro: egli è anche disposto, come lo richiede la regola 1; a ciascuna parte, percio, vi si dee premettere l'esponente delle potenze di y, ovvero, v, come nella regola 2; e sulla banda sinistra si cangi una y in a, ed allora l'Equazione sarà in questa forma. $ba - 2ya = 2vv$, la qual Equazione ridotta, da facilmente il valore di a $\frac{2vv}{b - 2y} =$ A C. E così trovasi il punto C, donde si può tirare la *Tangente* D C.

Per determinare per qual verso si abbia da tirare la *Tangente*, se verso E, o verso B, egli insegna di considerare il numeratore, e il denominatore della frazione. Perchè

1. Se in ambe le parti della frazione tutti i segni sono affirmativi, o se gli affermativi sono in maggior numero; allora la *Tangente* ha da correre verso B.

2. Se le quantitadi affermative sono più grandi delle negative nel numeratore, ma eguali ad esse nel denominatore, la linea retta tirata D, e toccante la curva in quel punto, farà paralella ad A B: perchè in questo caso, a è di un'infinita lunghezza.

3. Se in ambe le parti della frazione, le quantitadi affermative sono più piccole che le negative, cangiando tutt' i segni, la *Tangente* si dee tirare anche adesso verso B: perchè questo caso dopo il cambiamento, viene ad essere lo stesso che il primo.

4. Se le quantitadi affermative sono più grandi

di che le negative nel denominatore, ma sono più piccole nel numeratore, o viceversa, allora cambiando i segni in quella parte della frazione, ov'elle sono più piccole, la *Tangente* dee tirarsi per un verso contrario; cioè, A C si dee prendere verso E.

5. Ma qualora le quantitadi affermative, e negative sono eguali nel numeratore, sieno esse comunque si voglia nel denominatore, a svanirà in nulla; e conseguentemente la *Tangente* è, o A D ella stessa, ovvero E A, o parallela a questa: come si troverà facilmente col mezzo dei Dati.

Di ciò egli dà chiari esempj, relativamente al circolo; così siavi un semicircolo, il cui diametro è E B; in cui si dà un punto, come D, (fig. 15) dal quale la perpendicolare D A vien fatta cadere al diametro. Sia D A = v, B A = y', B E = b: allora l'Equazione sarà $by = yy = vv$, e tirando la *Tangente* D C, noi abbiamo A C, ovvero $a = \frac{avv}{b - 2y}$. Ora, se b è più grande di 2y, si dee tirar la *Tangente* verso B; se più piccola, verso E; se le è uguale, ella sarà paralella a E B, come si dicea nelle regole prima, seconda, e quarta.

Siavi un'altro semicircolo inverso, come H DD, (fig. 16), i punti della cui periferia si riferiscano alla linea retta B E, paralella e = al diametro. N B si chiami d; e tutte l'altre cose come prima; allora l'Equaaione sarà $by - yy = dd + vv - adv$; che maneggiandosi secondo le di lui regole, voi venite ad avere $a = \frac{2vv - adv}{b - 2y}$, ora poichè qui si suppone v sempre più piccola che d; se b è più grande che 2y, allora la *Tangente* si dee tirare verso E; se eguale, ella sarà paralella a B E; se più piccola, mutando tutt'i segni, la *Tangente* dee esser tirata verso B, come per le regole quarta, quinta, e terza. Ma oon vi si potrebbe tirare alcuna *Tangente*, o almeno E B lo sarebbe, se N B non fosse stata presa eguale al diametro.

Siavi un altro semicircolo, il cui diametro N B (fig. 17) sia perpendicolare ad E B, ed al quale si supponga che si riferiscano i suoi punti. N B si chiami b, e tutte le altre cose come sopra; l'Equazione sarà $yy = bv - vv$, ed $a = \frac{bu - 2vv}{2y}$. Se ora b è più grande che 2v, la *Tangente* dee esser tirata verso B; se più piccola verso E; se uguale, D A sarà la *Tangente*, come per le regole 1, 4, e 5, rilevasi.

Metodo; Inverso delle *Tangenti*, è un metodo di trovare l'Equazione, o la costruzione di una curva dalla *Tangente*, o da qualche altra linea la di cui determinazione dipende dalla *Tangente*) data.

Questo metodo è uno de' grandi risultamenti del nuovo Calcolo Integrale. Vedi Calcolo.

Ne daremo l'applicazione in quanto segue. Le espressioni differenziali della *Tangente*, sottangente, &c. essendo esibite sotto l'ultimo articolo; se voi fate il dato valore uguale all'espressione differenziale, e sommate l'Equazione differenziale, o, se ciò non può essere, la costruite, si ha la curva richiesta. Per esempio

1°. Trovare la linea curva, la cui subtangente = 2yy : a. Poichè la sottangente d' una linea Algebraica è = ydx : dy noi abbiamo.

$$ydx : dy = 2yy : a$$
$$aydx = 2y^2 dy$$
$$adx = 2y\,dy$$
$$ax = y^2$$

Perciò la curva ricercata è una Parabola; la di cui costruzione si fa vedere sotto l'articolo Parabola.

2°. Trovare la curva, la cui sottangente è una terza proporzionale a r − x, ed y.

Poichè $r - x : y = y : y\frac{dx}{dy}$

Noi abbiamo $r - x.\ y = dy : dx$

$$rdx - xdx = ydy$$
$$rx - \tfrac{1}{2}x^2 = \tfrac{1}{2}y^2$$
$$2rx - xx = y^2$$

Perciò la curva ricercata è un circolo.

3°. Trovare una linea, in cui il sottangente è uguale alla semiordinata.

Poichè $ydx : dy = y$
$$ydx = ydy$$
$$dx = dy$$
$$x = y$$

Quindi apparisce, che la linea ricercata è una linea retta, la quale risguarda il cathetus d'un triangolo equi-crurale, come un asse, o l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo equicrurale. Se x fosse stata presa per l'arco d'un circolo, la linea ricercata sarebbe stata una Cicloide. Vedi Cicloide.

TANGERE. *Noli me* Tangere. Vedi Noli.

TANGIBILE, nelle scuole, si dice di ogni cosa, che si può toccare, o che cade sotto il senso del tatto. Vedi Tatto.

Benchè gli atomi sieno corporei, pure non sono nè *tangibili*, nè visibili, a cagione della lor picciolezza. Vedi Corpuscolo.

Le principali qualità tangibili, sono il caldo, il freddo, la siccità, la durezza, e l'umidità. Ve-

Vedi Calore, Freddo, &c.

TANISTRIA, tra gl'Ingleſi, era una Legge municipale, la quale deſtinava il retaggio di Terre, Caſtelli, &c. poſſeduti per queſto titolo, alla più vecchia, più degna, e più capace perſona del nome, e ſangue del defonto, ſenz' alcun riguardo a proſſimità. * Queſto, in realtà, ſi era dare il retaggio al più forte; il che naturalmente cauſava guerre ſanguinoſe nelle famiglie: per la qual ragione tal Legge fu abolita ſotto il Re Giacomo I.

* Il Cavaliere Giovanni Davis la deſcrive così: *Quant aſcun perſon moruſt ſeiſie de aſcuns caſtles, manors, terres ou tenementes del nature, & teaure de Taniſtry; que donques meſmes les caſtles, &c. doent deſcender, & de temps dont memory ne court ont uſe deſcender, ſeniori, & digniſſimo viro ſanguinis & cognomiatis de tiel perſon, &c.*

TANO, *Thanus*, è il nome di un'antica Dignità fra gl'Ingleſi, o Anglo-Saſſoni. Vedi Nobiltà.

Lo SKene è di parere, che la Dignità di *Tano* foſſe eguale a quella di Figliuolo di un Conte: Camden pretende, che i *Tani* non riceveſſero la loro dignità che ſol dagli Uffizj, o impieghi, che aveano.

V' erano due ſorte, o ordini di *Tani*: i *Tani del Re*, e i *Tani ordinarj*. I primi erano quegli, che ſervivano i Re Anglo Saſſoni nelle lor Corti, ed i quali tenean Terre in indipendenza, immediatamente dal Re: ond'eſſi, nel Libro Domeſday, ſi chamano cunfuſamente *Thani*, e *ſervientes Regis*.

Non molto dopo la Conquiſta, un tal nome andò in diſuſo; ed in cambio di queſto ſi diede loro quello di Baroni del Re, *Barones Regis*. Vedi Barone.

La loro origine è riferita al Re Canuto, il quale prendendo per ſua guardia i Principali della Nobiltà Daneſe, fino al numero di 3000; ed armandogli d'aſcie, d'armi, e di ſciable con manichi, o impugnature indorate, chiamolli *thinglith*, dalle due parole Daneſi *theing*, o *theia* corpo di Nobiltà, e *lith* ordine di Battaglia.

I *Tani* ordinarj, o *Thani minores*, erano i Signori de' Feudi (manors), i quali aveano una particolare Giuriſdizione entro i loro limiti, e ſopra i loro proprj Vaſſalli. Vedi Load, e Manuro.

Queſti due cangiarono il loro nome in quello di Baroni; e quindi le loro Corti ſi chiamano anche oggidì *Court Baron*. Vedi Corts, e Barone.

Negli antichi Autori, Carte, Patenti, &c. ſi trova anche *Tano*, in ſenſo di perſona nobile; alle volte in ſenſo di *Statuale*; e talvolta di Magiſtrato.

Terre di Tano, *Thane Lands*, erano Terre accordate per Patente de' Re Saſſoni a' loro *Tani*.

TAPPA, in guerra, è un aſſegnamento di provviſioni, e di foraggio fatto a Soldati, quando marciano per un Regno, o Provincia, o che vanno, o vengono da quartieri d'inverno.

Quindi quello, che contratta col Paeſe, o col Territorio per provedere le Truppe nella loro marcia, ſi chiama *Tappiere*.

TAPPEZZERIA, è una ſpezie curioſa di manifattura, che ſerve ad ornare una camera, o altro appartamento, coprendone, o foderandone i muri.

Alcuni uſano il nome di *Tapezzaria* come generale per ogni ſorta di paramenti, e coltri, teſſuti, o fatti coll'ago; o fieno di ſeta, di lana, di lino, di pelle, o di carta. (nel che ſono favoriti dall' etimologia della parola, formata dal Franzeſe *tapiſſer*, foderare, dal Latino *tapes*, coperta di letto, &c.) Ma nel comun uſo della lingua Ingleſe, il termine *Tapeſtry*, *Tapezzeria*, è ora appropriato ad una ſorta di arazzo, o paramento teſſuto di lana, e ſeta; ſovente rilevato, o arricchito con oro, ed argento, e che rappreſenta figure d'uomini, d'animali, di paeſetti, &c.

Sembra che l'invenzione della *Tapezzeria* ſia venuta dal Levante; e ciò che ce ne dà maggior probabilità, ſi è, che anticamente gli Operaj di tal profeſſione, ſi chiamavano almeno in Francia, *Saracenì*, in quel loro linguaggio *Sarazins*, o *Sarazinois*.

Si ſuppone, che gl' Ingleſi, e i Fiaminghi, i quali furono i primi a ſpiccare ad eccellenza in queſt' Arte, poteſſero averla portata con loro da alcuna Crociata, o ſpedizione contro i Saracini. Vedi Crociata.

Quindi, ſe non ſi vuole accordar loro l'onore dell' invenzione, hanno almeno la gloria d'eſſere i Reſtauratori di un' Arte sì curioſa, e sì ammirabile, che dà una ſpezie di vita alle lane, ed alle ſete, in nulla inferiore alle pitture de' migliori Maeſtri.

Tardi ſi applicarono i Franzeſi alla *Tappezzaria*: il primo ſtabilimento di tal ſorta ſi fece ſotto Enrico IV. l'anno 1607, nel Borgo di S. Michele. Ma queſto cadde colla morte di quel Principe. Sotto Luigi XIV. fu rimeſſa tale manifattura, mediante la cura, e la deſtrezza del grande Signor Colbert, cui è dovuto lo ſtabilimento de' *Gobelini*, manifattura di *Tappezzeria* Reale, che ha prodotto lavori in queſta ſpezie, a gran pena inferiori alla più bella *Tappezzeria* d'Inghilterra, o di Fiandra, tanto in riſpetto al diſegno, che a' colori, o alla fortezza. Vedi Gobelins.

I *Tappezzieri* diſtinguono due ſorte di opera, cioè *Tappezzeria di ordito alto*, e di *ordito baſſo*; benchè la differenza conſiſta piuttoſto nella maniera del lavoro, che nell' opera ſteſſa, la quale in effetto è la medeſima in entrambe; eccetto che i telaj, e per conſeguenza gli orditi, ſono diverſamente ſituati; poichè quelli d'ordito baſſo

fo-

sono messi piani, e paralelli all' Orizzonte; e quelli, al contrario, d' ordito alto, eretti perpendicolarmente.

Anticamente gl' Inglesi sopravanzavano tutte l' altre Nazioni nelle loro *Tappezzerie* di ordito alto, e tuttavia ne ritengono l' antica riputazione, sebbene con qualche piccolo cangiamento; i loro ordini bassi si ammirano tuttora; ma quanto a gli altri, quella Nazione gli ha interamente abbandonati. Vedi COMMERCIO, LANA, &c.

I Francesi hanno tre considerabili manifatture di *Tappezzeria*, oltre quella de' Gobelini; la prima ad Aubusson in Auvergna; la seconda a Fellerio nella Marca Superiore; e la terza a Beauvois: furono tutte egualmente stabilite per l' ordito alto, e per lo basso, ma in tutte si ha rinunziato al primo, eccettuatene i Gabelini.

Vi sono ammirabili orditi bassi in Fiandra, che generalmente passano quelli di Francia; le principali, e quasi sole manifatture Fiamminghe, sono a Brusselles, Anversa, Oudenarda, Lilla, Tournay, Bruges, Valonciennes.

A Brusselles, ed Anversa riescono tanto in figure umane, e in animali, quanto in paesetti; e si rispetto al disegno, che al lavoro. A Oudenarda, i loro paesetti, ed animali sono buoni, ma le figure umane cattive. Lilla, e l' altre suddette Città, vengono dopo Oudenarda. La Manifattura Franzese di Feletin fa passabilmente bene in paesetti; quella d' Aubusson in figure; e quella di Beauvois negli uni, e nell' altre.

Le larghezze ordinarie delle *Tappezzerie* sono da due braccia a tre, e mezzo, misura di Parigi.

La Manifattura della *Tappezzeria* dell' una, e l' altra sorta, è troppo curiosa, perchè qui si tralasci di farne qualche breve descrizione. Ne daremo l' una, e l' altra in due articoli separati.

Manifattura della TAPPEZZERIA *d' ordito alto*. Il Telajo, sù cui ella si fabbrica, è collocato perpendicolarmente: egli consiste in quattro pezzi principali, due lunghi panconi, o guancie di legno, e due grossi rotoli, o subbj. I panconi son messi ritti, e i subbj attraverso a loro, uno in cima, e l' altro nel fondo, nella distanza d' un piede dal suolo. Hanno ciascheduno i lor orecchioni, mediante i quali vengono sospesi su i panconi, e con istanghe si volgono. In ciascun rotolo vi è una scanalatura, da un capo all' altro, capace di contenere un lungo pezzo di legno rotondo, attaccatovi con rampini. Il suo uso è di legarvi i capi dell' ordito. L' ordito, ch' è una spezie di filo di lana torto, s' avvolge sul subbio superiore, e l' opera, a misura ch' è tessuta, s' avvolge sull' inferiore.

Al di dentro de' panconi, che son alti sette, o otto piedi, larghi quattordici, o quindici pollici, e tre, o quattro grossi, vi sono de' buchi fatti dalla cima fin al fondo, in cui si mettono grossi pezzi di ferro con rampini da un capo, che servono per sostenere certo pettine, o sia bastone de' licci: questi pezzi di ferro hanno parimente i lor buchi; col mettere un caviglio ne' quali, si avvicina esso pettine, o più oltre si spigne, e s' allontana; e così stendonsi, o allentansi i licci, come si vuole.

Questo pettine è di tre pollici in circa in diametro, e corre per tutta la lunghezza del telajo: sù questo si fissano i licci, o spaghi, che fanno che i fili dell' ordito s' attraversino l' un l' altro. Egli quì fa quasi lo stesso effetto, che fanno il pettine, e le calcole de' telai comuni.

I licci sono picciole fila attaccate a ciascun filo dell' ordito, con una spezie di nodo scorsojo, che forma una sorta d' anello. Servono a tenere l' ordito aperto, pel passaggio di certi spiedi attorcigliati, di seta, lana, o altre materie adoperate nella pezza della *Tappezzeria*.

Finalmente, vi sono molti piccioli bastoncelli di differenti lunghezze, ma tutti del diametro di circa un pollice, i quali l' Operajo tiene appresso di *se* in canestri, e i quali, per fare, che i fili dell' ordito s' attraversino l' un l' altro, vi fa egli passare a sghembo: ed affinchè le fila così incrocicchiate vengano a ritenere la lor propria situazione, si fa scorrere uno spago tra i fili, al di sopra del bastoncello.

Formato così il telajo, e montato col suo ordito, la prima cosa, che l' Operajo fa, si è il delineare, sopra le fila di quello ordito, le principali linee, e punteggiamenti del disegno da rappresentarsi sulla pezza di *Tappezzeria*; il che si fa applicando i cartoni, disegnati secondo la pittura, ch' egli intende di copiare, al lato che ha da essere il rovescio delle pezze; e poi con un pennello di piombo nero seguitando, e rintracciando i contorni di quella sul filo del dritto; dimodo che i lineamenti compariscono egualmente davanti che dietro. In quanto al disegno originale, secondo il quale ha da finirsi l' opera, egli sta appeso dietro l' Operaio, ed avvolto sopra un lungo bastone, da cui ne viene svolto di tempo in tempo un pezzo, a misura che procede il lavoro.

Oltre il telajo, &c. quì descritto, vi si richieggono tre altri principali strumenti per lavorare la seta, o lana della trama entro i fili dell' ordito. Questi sono lo *spiedo*, la *canna*, ed un *ago di ferro*.

Lo spiedo è di legno duro, 7 in 8 polici lungo, e due terzi di pollice grosso, che finisce in punta, ed ha un picciol manico. Egli serve di spola, essendo avvolte sopra di esso le sete, lane, oro, ed argento, che si han da adoperare nell' opera. La canna, e pettine, è parimente di legno, otto o nove pollici lunga, e un pollice grossa nel dosso, dond' ella suole di-

ver.

ventare più, e più piccola, fino all'estremità dei denti, i quali sono più, o meno fra loro distanti, secondo il maggiore, o minor grado di finezza dell'opera intesa. L'ago, finalmente, è in forma d'un ago comune, ma più grosso, e più lungo. Il suo uso è di premere, e ferrare la lana, e la sete, quando v'è qualche linea, o colore che non istia bene.

Essendo preparata ogni cosa per l'opera, e pronto l'Operajo ad incominciare, si mette questi sul rovescio della pezza, colla sua schiena verso il disegno; così ch'ei lavora, in certo modo, alla cieca, nulla vedendo di quanto egli fa, ed essendo costretto ad abbandonare il suo posto, e andare dall'altra banda del telajo, ogni qual volta ci vuol osservare, ed esaminare il pezzo, per corrigerlo col suo ago da premere.

Per mettere qualche seta, &c. nell'ordito, egli prima si volta, e guarda il suo disegno: poscia prendendo uno spiedo carico del color convenevole, lo colloca infra i fili dell'ordito, i quali egli porta attraverso l'uno all'altro colle dita, col mezzo de' licci, o spaghi attaccati al bastone, o pettine de' licci, ciò va egli replicando ogni volta che ha da cambiare il suo colore.

Messa la seta, o lana, ei la batte colla sua canna, o pettine; e quando egli ha così lavorato in parecchie fila l'una sopra l'altra, va a vedere l'effetto che fanno nella mira di riformare i contorni col suo ago, se occorre.

A misura che l'opera avanza, la ravvolgono sul subbio inferiore, e dal subbio superiore ne sviluppano tanto ordito, quanto lor basta per continuate la pezza: lo stesso fanno del disegno, che sta dietro a loro. Quando le pezze son ample, vi si debbon impiegare parecchi Operai alla volta.

Abbiamo due sole cose da aggiugnere: la prima, che questa *Tappezzeria* d'ordito alto (che i Franzesi chiamano *Tapisseni de haute lice*) avanza assai più lentamente che quella d'ordito basso, e richiede quasi doppio tempo, e doppia fatica. La seconda, che tutta la differenza, che l'occhio può scorgere fra le due sorte, consiste in questo che nell'ordito basso v'è un filetto rosso, della larghezza d'un duodecimo di pollice incirca, il quale scorre, da ciascuna banda, dalla cima fino al fondo; il che manca nell'ordito alto.

Manifattura della TAPPEZZERIA *d'ordito basso*. Il telajo, sopra cui si lavora l'ordito basso, è assai simile a quello de' Tessitori: le sue parti principali sono due forti pezzi di legno, che formano i lati del telajo, e reggono a ciascun capo un subbio, o rotolo: sono sostenuti al fondo con altri forti pezzi di legno, a maniera di trespoli; e per tenerli ancor più fermi, sono parimente attaccati al pavimento con una spezie di appoggi puntelli, che ne impediscono ogni scossa, sebbene vi sono alle volte quattro, o cinque Operaj alla volta, posati sul subbio anteriore.

I rotoli, o subbi hanno ciascheduno i lor orecchioni, mediante i quali si sostengono: si fanno volgere col mezzo di gran cavigli di ferro, della lunghezza di tre piedi. Lungo ogni subbio corre una scanalatura, in cui si colloca un pezzo di legno di circa due pollici in diametro, e quasi della lunghezza del rotolo: questo pezzo riempie interamente la scanalatura, in cui è fitto ed attaccato, di spazio in spazio, col mezzo di cavigli di legno. All'uno, e all'altro di questi pezzi di legno s'appiccano le due estremità dell'ordito, che viene avvolto sul subbio più lontano; e l'opera, a misura che ella avanza, sul più vicino.

Attraverso di due lati, quasi nel mezzo del telajo, passa una stanga di legno, la quale sostiene certi piccoli pezzetti di legno, non dissimili dallo stilo d'una bilancia: a questi pezzi stann'appiccate certe cordelle, che reggono certi pettini, con cui l'Operajo, col mezzo di due calcole sotto il telajo, sulle quali egli mette i suoi piedi, dà un movimento ai licci, e fa che le fila dell'ordito s'alzino, e s'abbassino alternatamente. Ogni telajo ha maggiore, o minor numero di questi pettini, o bastoni saltanti, e ciascun bastone più, o meno licci, a proporzione che la *Tappezzeria* è composta di maggiore, o minor numero di fili. Vedi TELAJO.

Il disegno, o la pittura, che il *Tappezziere* ha da seguitare, si colloca sotto l'ordito; ov'egli è sostenuto di spazio in spazio con cordelle, mediante le quali si porta il disegno più vicino all'ordito. Vedi DISEGNO.

Montato il telajo, vi si lavora con due strumenti, cioè, la canna, o pettine, e la spola. Questa spola fa lo stesso uffizio che quella del Tessitore: ella è fatta d'un legno duro, e liscio, della grossezza di tre, o quattro cordelle nelle stremità, ed alquanto più nel mezzo, e della lunghezza di tre, o quattro pollici. Sopra questa s'avvolgono le sete, o altre materie da adoperarsi per trama della *Tappezzeria*. La canna, o pettine è di legno, o d'avorio, egli suole aver denti da tutte, o sole le bande; e della grossezza d'un pollice in circa nel mezzo, ma va diminuendo per ciascun verso fino all'estremità dei denti: serve a battere i fili della trama l'uno contro l'altro, subito che l'Operajo gli ha passati, e collocati colla sua spola fra le fila dell'ordito.

L'Operajo sta seduto su d'un scanno d'avanti al telajo, col suo petto contro il subbio, frammessovi solo un cussino, o origliere, ed in tal positura, separando colle dita i fili dell'ordito, affinch'ei possa vedere il disegno, che ei sta sotto, e prendendo una spola carica del color convenevole, la fa passare tra i fili, dopo averli alzati, o abbassati, col mezzo delle calcole, che muovono i bastoni saltanti, e i licci.

Finalmente, per calcare, e serrare le fila di seta, o stame, &c. così collocate, egli ne batte

colla canna, o pettine ogni corso, cioè, quanto la spola ne lascia nel suo passare, e tornar indietro.

Ciò, ch'è assai notabile nella Manifattura dell ordito basso, e che l' è comune con quella del-l'alto, si è, che tutto si lavora dalla banda del rovescio; talmente che l' Operajo non può vedere il dritto della sua *Tappezzeria*, finchè la pezza non sia finita, e levata del telajo.

TARA, in Commercio, è un certo difetto, guasto, o diminuzione nel peso, quantità, o qualità delle mercanzie. Vedi NETTO.

Il venditore ha d'ordinario a fare il conto col comperatore per la *Tara*, e il *Treto*. Vedi TRETO.

TARA, si usa più particolarmente per uno scemamento, o diffalco nel prezzo d'una mercanzia, riguardo al peso di casse, botte, sacchi, sporte, &c.

La *Tara* è molto differente in differenti mercanzie: in alcune non se ne permette veruna affatto. Questa è una cosa molto più osservata in Olanda, che in Inghilterra, o altrove: Il Sig. Ricard, Autore moderno, trattando del Commercio d' Amsterdam, osserva che le *tare* son uno de' più considerabili Articoli, che un Mercante dee sapere, se vuol trafficare con sicurezza.

Alle volte la *Tara* si regola, in certo modo, coll'usanza; ma generalmente, per evitare ogni disputa, il venditore, e'l compratore fanno un particolar accordo circa la medesima. Aggiungeremo quì, dal sopraccennato Autore, alcuni esempj di *Tara* accordate in Amsterdam, rimandando il Lettore per un più ampio ragguaglio al di lui *Negozio d' Amsterdam*, stamp. 1722.

Le lane di Spagna sono soggette ad una spezie di doppia *Tara*: perchè, primo si deduce la *Tara* segnata sulle balle; e dopo questa, 24 libbre di *Tara* per ogni peso di 175 libbre, oltre il diffalco pel pronto pagamento. Per verità, per le lane ordinarie, il venditore accorderà di rado più di 14 per cento per l' Intera *Tara*; per la qual ragione si dee fare il contratto prima.

La *Tara* dell' allume Romano, è 4 libb. per sacco.
Del butiro d'Irlanda, &c. 20 per cento.
Della borace cruda, 15 lib. per cento.
Del cinnamomo, 17 lib. la soma.
De' capperi, 33 per cento.
Del pepe bianco, 40 lib. per barile.
Del pepe nero, 5 lib. &c.

TARANTISMO, in Medicina, è la malattia cagionata dal morso della Tarantola. Vedi TARANTOLA.

I pazienti di questo male si denominano *Tarantolati*, *Tarantati*.

Il Dottor Cornelio, nelle *Transazioni Filosofiche*, lo rappresenta come un male immaginario; e dice, che i Tarantolati, o quegli che se ne credono attaccati (eccettuandone coloro, che si fingono tali per loro fini particolari) sono per per lo più giovani zitelle lascivette, che gli Scrittori Italiani chiamano Donne di sale, le quali cadendo, per qualche particolar indisposizione, in una malinconica pazzia, si persuadono, secondo la volgar prevenzione, d'esser state punte da una Tarantola.

Ma la prova dell'altra parte della quistione è troppo forte per esser rovesciata, come si vedrà dal seguente articolo.

TARANTOLA, nella storia Naturale, è un' insetto velenoso, il cui morso dà il nome ad un nuovo male. Vedi TARANTISMO.

La *Tarantola* è una spezie di ragno, denominato dalla Città di Taranto, nella Puglia, ove per lo più si ritrova: ella è incirca della grandezza d'una ghianda, ed è guernita d'otto piedi, e di altrettanti occhi; il suo colore è vario, ma ella è sempre pelosa: sorgono dalla sua bocca due corna, o trombe, fatte un pò curve, colle punte estremamente acute, per cui ella manda il suo veleno.

Il Signor Geoffroy osserva che queste corna sono in continuo moto, spezialmente quando l' animale va cercando il suo alimento; dond'egli conghiettura, che sieno una spezie di narici mobili.

Si trova la *Tarantola* in varie altre parti d'Italia, ed anche nell' Isola di Corsica; ma solo quelle di Puglia sono pericolose: ancor queste, quando di là sono rimosse, si dice che diventano innocenti: si aggiugne che anche in Puglia si debbono molto temere quelle sole, che si trovano nelle pianure; poicchè l'aria vi è più calda, che nè monti.

Il Signor Geoffroy aggiugne, come sentimento altrui, che la *Tarantola* non è mai velenosa, fuorchè nella stagione della copula: Il Baglivi pensa, ch'ella non è mai tale, se non nel calor della state, particolarmente nella canicola, allor quando, diventando rabbiosa, ella vola a chi le passa vicino.

Il di lei morso cagiona un dolore, che da principio sembra molto simile a quello, che si sente dalla puntura d'una pecchia, o d'una formica: in poche ore il paziente prova un algore, o intirizzamento, e la parte offesa diventa segnata con un picciolo circo livido, il quale poco dopo cresce in un tumore assai doloroso: dopo un' altro breve spazio egli cade in una profonda malincooia, respira con molta difficoltà, se gli fa debole il polso, gli van mancando i sensi; egli perde alla fine ogni senso, e moto, e sen muore, se non è ajutato. Ma questi sintomi vengono alquanto differentemente, secondo la natura della *Tarantola*, e la disposizion del paziente. Un' avversione al nero, ed all' azzurro; ed al contrario, un' affezione al bianco, al rosso, ed al verde, sono altri strani sinto-

siotomi di questo male.

Tutta l' assistenza, che la Medicina è stata capace di trovare col raziocinio, consiste in alcune applicazioni Chirurgiche sulla ferita, in cordiali, ed io sudorifici; ma questi non sono molto efficaci: una cosa, che vale infinitamente di più, ed a cui la ragione non avrebbe mai potuto pensare, è la musica. Vedi Musica.

Subito che il paziente ha perduto, e senso, e moto, un musico prova diverse arie con uno strumento, e quando ha incontrato quella, i cui tuoni, e modulazioni convengono al paziente, si vede che questi fa immediatamente un fievole moto: prima le dita cominciano a moversegli io cadenza, indi le braccia, poi le gambe, ed a poco a poco tutt' il corpo: alla fine ei s' alza in piedi, e comincia a ballare; crescendogli sempre la forza, e l' attività. Alcuoi continueranno a ballare per sei ore, senza intermissione.

Dopo questo, lo mettono a letto; e quando lo giudicano sufficientemente ristorato, e rimesso del suo primo ballo, lo chiamano fuor del letto, colla stess' aria, per un secondo.

Si continua quest' esercizio diversi giorni, sei, o sette al più; nel qual tempo il paziente trovasi estremamente affaticato, ed incapace di ballare più a lungo, ch' è il segno distintivo d' esser egli guarito: perchè tanto che il veleno opera in lui, ei ballarebbe, se si volesse, senz' alcuna discontinuazione, finchè morrebbe di pura perdita di forze.

Il paziente, conoscendo se stesso stanco, comincia a ritornare in se, e si desta, come da un profondo sonno, senz' alcuna rimembranza di quanto è succeduto nel suo parosismo, e neppure del suo ballo.

Talvolta il paziente, che così si rimette dal suo primo accesso, guarisce del tutto; e se non guarisce, egli si trova occupato da certo bujo di tristezza: schiva la vista degli uomini, e cerca dell' acqua; e se non se gli tiene l' occhio addosso, in qualche fiume si gitta: s' egli non muore, dopo un anno gli torna il male verso lo stesso tempo, ed è portato di nuovo a ballare. Alcuni hanno avuti questi ritorni, regolarmente per venti, o trent' anni.

Ogni *Tarantolato* ha la sua aria particolare, e specifica, ma in generale sono tutte arie vivaci, e spiritose quelle, che fanno la cura. Vedi Tuono.

Questo ragguaglio fu dato all' *Accademia Reale delle scienze* dal Signor Geoffroy, al suo ritorno d' Italia, nel 1702; e confermato con lettere del P. Gouye. Il Baglivi ci da una simile Istoria, in un' espressa dissertazione sulla *Tarantola*, pubblicata l' anno 1696.

A tali fatti straordinarj, non è maraviglia, se si aggiungono alcune poche favole; come, per esemplo, che il paziente non è attaccato dal male, se non per tanto tempo, quanto vive l' insetto, e che la *Tarantola* balla ella stessa, per tutto quel tempo, la medesima aria colla persona morsicata.

Teoria degli effetti del morso della Tarantola, secondo il Signor Geoffroy. Il Succo velenoso introdotto dalla *Tarantola*, può come pensa il Signor Geoffroy, dare a nervi un grado di tensione maggiore di quel ch' è lor naturale, o che è proporzionato alle lor funzioni, e quindi nasce una privazione di conoscimento, e di moto. Ma allo stesso tempo questa tensione, eguale a quella di alcune corde d' uno stromento, mette i nervi in unisono a certi tuoni, e gli obbliga a tremare, e scuotersi, dopo le agitazioni in loro causate dagli ondeggiamenti, e vibrazioni dell' aria, convenienti a que' tuoni. E quindi quella maravigliosa cura per via della Musica: i nervi, così rimessi nel loro moto, richiamano a se gli spiriti, che prima gli aveano abbandonati. Vedi Unisono, e Concordanza.

Si può aggiugnere, con qualche probabilità, e sù gli stessi principj, che l' avversion del paziente per alcuni colori, nasce da che la tensione de' suoi nervi, anche fuori del parosismo, essendo sempre differente da quel ch' ella è nello stato naturale, le vibrazioni, che que' colori causano nelle fibre del cervello, sono contrarie alla loro disposizione, e producono una specie di dissonanza, che è dolore.

Teoria degli effetti del morso della Tarantola, secondo il Dottor Mead. Pare che la malignità del veleno della *Tarantola* consista nella sua gran forza, ed energia, con cui egli immediatamente produce una straordinaria fermentazione in tutto il fluido arterioso; con che la crasi, e tessitura di questo ne resta notabilmente alterata: la conseguenza della qual alterazione, quando l' ebollizione è passata, vi dee esser necessariamente un cangiamento nella coerenza delle di lui parti, per cui i globetti, i quali prima con egual forza l' un l' altro premevansi, hanno ora un *nisus*, o azione assai differente, ed irregolare, dimodochè alcuni di loro s' attaccano insieme con tale fermezza, che ne compongono delle molecule, o piccioli viloppi: per questo motivo, siccome ora lo stesso spazio contiene un maggior numero di globetti, che prima, e siccome l' impulso di questi, quando son' insieme uniti, differisce giusta le condizioni della lor coerenza, quanto alla magnitudine, figura, &c. l' impeto, con cui questo fluido è spinto verso le parti, non solo sarà in alcuni colpi maggiore dell' ordinario, ma la pressura sopra i vasi del sangue dee essere assai ineguale, ed irregolare; e questa sarà particolarmente sentita in quelli, che sono i più facili a distendersi, come quei del cervello, &c.

Con ciò il fluido nervoso dee necessariamente esser messo in varj moti ondeggianti, alcuni de' quali saranno simili a quelli de' differenti

oggetti, i quali operano su gli organi, o le passioni dell' intelletto, naturalmente in lui eccitano; sopra di che ne debbon seguire nel corpo quelle tali azioni, che sogliono essere le conseguenze delle varie spezie di tristezza, gioja, disperazione, o simili determinazioni del pensiero. Vedi Passioni.

Questo è, in certo grado, una coagulazione del sangue, la quale, quand' è accompagnata da un caldo straordinario, come n' è il caso in que' Paesi, ove queste creature abbondano, produrrà tanto più certamente effetti simili a questi: conciosiachè gli spiriti separati dal sangue così infiammato, e composto di particelle dure, fisse, e secche, debbono inevitabilmente partecipare di questa alterazione; vale a dire, laddove il lor fluido è composto di due parti, l'una più attiva, e volatile, l' altra più viscida, e glutinosa, che è una spezie di veicolo alla prima; la loro parte attiva avrà una troppo gran proporzione alla viscida; per conseguenza debbono avere volatilità, e forza maggiore dell'ordinaria, e perciò, alla minima occasione immaginabile, si determineranno irregolarmente ad ogni parte.

Dal che ne proveranno capitomboli, collera, o timore, per una leggier causa; estremo piacere a quanto è triviale, come colori particolari, o simili: e dall'altra parte, tristezza a ciò che non è grato alla vista; anzi riso, discorsi, ed atti osceni, e que' tali sintomi che accompagnano le persone morsicate; perchè in questa costituzione del fluido nervoso, le più leggiere occasioni faranno un sì reale riflusso, e ondeggiamento del medesimo al cervello, ed ivi presenteranno spezie tanto vive, quanto può produrle la causa, ed impression la più forte nel di lui stato, e condizion naturale; anzi, in una cotal confusione, gli spiriti non possono talvolta far di meno, senza la minima manifesta causa, d'affrettarsi, o precipitare verso quegli organi, a' quali altre volte sono stati colla maggior frequenza determinati; ed ogn' uno sa cosa son questi in Paesi caldi.

Gli effetti della Musica sulle persone, che sono tocche di questo veleno, conferman la Dottrina di sopra esposta. Poichè egli è noto, che il moto muscolare altro non è che una contrazione delle fibre, prodotta dai fluidi arteriosi, che fanno un' effervescenza col succo nervoso, il quale, mediante la leggiera vibrazione, e tremore del nervo, passa nel muscolo. Vedi Muscolare.

Così v'è un doppio effetto, ed operazione della Musica, cioè, sopra il corpo, e sopra la mente: un'armonia vivace eccita vive spezie di gioja, e di contento, che sono sempre accompagnate d'un polso più frequente, e più forte, o d' un maggior influsso, che del liquor de' nervi si fa ne' muscoli; dal che ne debbono seguire immediatamente azioni conformi.

In quanto al corpo, poichè bastava, per mettere i muscoli in azione, il causare que' tremori de' nervi, per via de' quali il loro fluido viene alternatamente cacciato nelle fibre moventi, egli è tutt' uno, se ciò si fa per la determinazione della volontà, o per le impressioni esteriori d' un fluido elastico.

Tale è l'aria; e che i suoni sieno le vibrazioni di questa, non v'è disputa: questi, perciò, giustamente modulati possono scuotere i nervi, tanto realmente, quanto lo può fare l'*imperium voluntatis*, e possono per conseguenza produrne eguali effetti.

Il beneficio della Musica, non solamente nasce dal ballamento della persona, che la sente, e dall' evacuazione, ch' ella così fa per sudore, d' una gran parte del fluido infiammativo; ma oltre ciò, siccome le replicate percussioni dell' aria, dalla Musica prodotte scuotono con immediato contatto le fibre contrattili delle membrane del corpo, specialmente quelle dell' orecchio, le quali essendo contigue al cervello, comunicano i lor tremiti alle di lui membrane, e vasi; da queste continuate scosse, e vibrazioni la coerenza delle parti del sangue ne resta perfettamente rotta, e la coagulazione impedita: di maniera che, venendo, mediante il sudore, rimosso il caldo, e rimossa la coagulazione, mediante la contrazione delle fibrille muscolari, si rimette la persona offesa nel suo pristino stato.

Se taluno dubitasse di questa forza nell' aria, consideri che nella Meccanica si dimostra, che la minima percussione del più picciol corpo può superare la resistenza di qualunque grandissimo peso, che è in quiete; e che il tremor languido dell' aria, che vien fatto dal suono d' un tamburro, può scuotere i più vasti edifici.

Ma oltre a questo, dobbiamo conceder molto alla determinata forza, e modulazion particolare delle percussioni tremolanti; conciosiachè sopra corpi contrattili può operare un certo grado di moto del fluido ambiente, benchè un maggior grado di moto, diversamente qualificato, non possa produrre la minima cosa d'un simile effetto: questo non solo si vede in due strumenti musicali di comune incordatura, ambi accordati alla medesima altezza; ma anche nell' arte, che molti hanno di trovare il tuono, o la nota, che particolarmente appartiene ad un bicchiere di vetro, ove questi accomodando esattamente la loro voce a quel tuono, e nulladimeno formandola alta, e durevole, fanno che il vaso, ancorchè non toccato, tremi prima, e poi crepi, il che non succede, quando la voce è troppo bassa, o troppo alta. Vedi Suono.

Da tutto ciò non riesce cosa difficile il concepire, per qual cagione diverse persone infette di questa sorta di veleno, richieggono una differente sorta di Musica per ottenerne la guarigione: poichè i nervi, e le membrane distrattili hanno differenti tensioni, e per conseguenza non sono

no

no tutti egualmente disposti a ricevere egual' impressione dalle stesse vibrazioni.

TARGA, è una spezie di scudo di legno, o di cujo, così detto dal Latino *tergum*, perchè originalmente era fatto di cuojo, lavorato dal dosso d'una pelle di bue. Vedi Scudo.

TARGO, nella letteratura Sacra, è nome, che gli Ebrei danno alle loro Glose, e Parafrasi Caldee sulla Scrittura. Vedi Parafrase.

Siccome gli Ebrei, durante la lunga loro cattività in Babilonia, si aveano dimenticato della loro antica lingua, o dell' Ebrea; ed allora intendevano solo quella de' Caldei loro Padroni, era necessario di spiegare i Profeti in quel linguaggio; e ad una tale necessità devesi il primo principio della Parafrasi Caldea, fatta per rendere intelligibile il senso del Testo. Vedi Ebreo.

Ogni Dottore fece una Parafrasi di qualche parte del medesimo nella lingua volgare; e siccome queste varie interpetrazioni divennero col tempo assai voluminose, certi Rabbini intrapresero di raccorle insieme: e questa raccolta la chiamarono il *Targum*.

Non convengono i Dottori Ebrei intorno all'antichità del *Targum*, perchè avendo gli Ebrei più moderni meschiato i loro proprj comenti con quegli degli antichi, non si può fissare un' età, o era certa per tutta l'opera.

Si crede comunemente, che il Rabbino Jonathan, il quale vivea sotto il Regno d'Erode il Grande, abbia fatto la prima Versione Caldea de' Profeti; e con questa Versione mescolato le interpretazioni prese dalla Tradizione. Certo si è, che OnKelos tradusse il Pentateuco, quasi parola per parola, e senza alcuna parafrasi; ed un'altra versione del Pentateuco si ascrive a Jonathan, ma senza molta certezza. Vedi Pentateuco.

Quanto al *Targum*, o Parafrasi sugli altri libri; gli Autori ci son poco noti, egualmente che quelli del *Targum* di Gerusalemme, che è un'altra Parafrasi imperfetta sopra i cinque Libri di Mosè: talmente che in rigore, il *Targum* di Jonathan, e di OnKelos è la sola Parafrasi di qualche autorità. Vedi Parafrasi.

Il ragguaglio attribuito a Scaligero è questo: l'Ebreo fu tradotto in Caldeo, sotto il Regno di Tiberio, da Jonathan; i Profeti di Onkelos, e i Libri di Mosè in buon Gerosolimitano antico, che allora in Gerusalemme si usava, come ora il Latino presso molte Nazioni d' Europa.

Egli è certo, che v'era un Targum *Hierosolymitanum*, tuttavia esistente: egli era scritto in lingua volgare; ma essendo questa allora grandemente corrotta, abbiamo al presente gran difficoltà ad intenderlo.

Quei *Targumisti* potrebbero aver veduto Gesù Cristo; è sicuro, che viveano lungo tempo prima della presa di Gerusalemme. *Scaligerana*.

TARIFFA, è una tavola, o Catalogo, formato ordinariamente in ordine Alfabetico, contenente i nomi di varie sorte di mercanzia, coi dazj, o gabelle da pagarsi per le medesime, come stabiliti per autorità, ed accordati fra i varj Principi, e Stati, che insieme fanno commercio. Vedi Gabella, Dazio, &c.

TARPEJO, *Tarpejus*, in antichità è un epiteto dato ad una rupe, o balza, nell'antica Roma, di un'altezza notabile; donde, per la legge delle dodeci Tavole, venivan precipitati i rei di certi delitti. * Su questa rupe appunto si fabbricò il Campidoglio. Vedi Campidoglio.

* *La Rupe Tarpeja potea forse anticamente essere scoscesa abbastanza da un lato per rompere il collo ad un uomo; ma non potea mai essere stata di quella sorprendente altezza di cui fanno menzione alcuni Scrittori, se può formarsene qualche giudicio dalla di lei apparenza presente. Vedi le Lettere di Burnet p. 238, ed il Viaggio di Misson, p. 103.*

Ella prese il nome da una Vestale, detta *Tarpeja*, la quale diede in mano alle Sabine il Campidoglio, di cui suo Padre era Governatore; a condizione che le darebbero tutto ciò che elle portavano sulle loro braccia sinistre, intendendo le loro smaniglie. Ma in cambio delle smaniglie, le gittarono queste i loro Scudi (ch' elle parimente portavano sul lor braccio sinistro) sulla testa, e così schiacciandola l'uccisero.

Altri ascrivono la resa del Campidoglio al di lei padre, Spurio *Tarpejo*; ed aggiungono, che egli fu precipitato giù da quella rupe per ordine di Romolo; e che d' allora innanzi questo divenne il castigo di tutti i rei di simil sorta.

Giuochi Tarpei, *Ludi* Tarpeii, erano giuochi istituiti da Romolo, in onore di Giove Feretrio; detti anche *Capitolini Ludi*. Vedi Capitolino.

TARSIA, è ancora un'altra specie curiosa di lavoro per un composto di pezzuoli di legno fino, e duro, di diversi colori, attaccato in sottili fette sopra un suolo; e talvolta arricchito d'altre materie, come tartaruga, avorio, stagno, e bronzo. Gl' Inglesi chiamano *Marquetry*.

V'è un'altra spezie di *Tarsia*, fatta, in cambio di legno, di vetri di più colori; ed una terza, in cui niente altro s'adopera, che pietre preziose, e i più ricchi marmi: ma queste si chiamano più propriamente *Lavoro a Mosaico*. Vedi Mosaico.

L'arte d'intarsiare è molto antica, e si suppone che sia passata dall'Oriente all'Occidente, come una delle spoglie, che i Romani portarono dall'Asia. Per verità ciò non era allora che una cosa ben semplice; nè, fin al quindicesimo Secolo, giuns'ella a qualche perfezione tollerabile, fra gli Italiani: egli sembra per altro, ch' ella sia arrivata al suo colmo nel diciassettesimo Secolo, presso i Franzesi.

Pri-

Primo di Giovanni di Verona, ch'era contemporaneo di Rafaello, le più belle opere di questa sorta non erano che bianche, e nere, che sono quelle, che ora si chiamano *Moresche;* ma quel Religioso, che avea talento per la Pittura, macchiò i suoi legni di tinture ad olj cotti, i quali li penetravano. Ma egli non andò più oltre, che a rappresentare fabbriche, e prospettive, che non richieggono gran varietà di colori. Quegli, che a lui successero, non solo migliorarono sull' invenzione di tignere i legni, per via d'un segreto, da lor trovato, di bruciarli senza che si consumassero, il che serviva estremamente bene per l' ombre; ma ebbero anche il vantaggio di buon numero di nuovi bei legni di colori naturalmente lucenti, colla scoperta dell' America. Con queste assisteoze, quell'arte è ora capace d'imitare qualsisia cosa; onde alcuni l'appellano l'*Arte di dipingere in legno*. Vedi PITTURA.

Il suolo, sul quale si han da ordinare, ed incollare i pezzi, è ordinariamente di quercia, o abete ben secco; e per ovviarne le piegature, egli è composto di varj pezzi incollati insieme. Il legno da operarsi, essendo ridotto in foglie della grossezza d'una cordella, si macchia di qualche colore, o si fa nero per ombra, il che alcuni effettuavano col metterlo in arena estremamente riscaldata sopra il fuoco, altri col tuffarlo in acqua di calcina, ed in solimato, ed altri in olio di zolfo. Colorito così si formano i contorni de' pezzi, secondo le parti del disegno, che hanno da rappresentare.

Quest' ultima è la più difficil parte della *Tarsia*, e quella in cui si richiede la maggior pazienza, ed attenzione. I due principali strumenti co' quali si lavora, sono la sega, e la morsa; l'una per tener fermo il lavoro, che si ha tra mano; l'altra per retagliarne gli estremi, quand'occorre. La morsa è di legno, ed ha una delle sue spaccature fissa, e l'altra mobile, e si apre, e serra col piede, col mezzo d'una corda attaccata ad una calcola. La sua struttura è molto ingegnosa, e nulladimeno molto semplice: si concepirà facilmente dalla figura; *Tav. di Miscellanea fig.* 1.

Le foglie da formarsi (perchè sovente se ne formano tre, o quattro insieme della stessa sorta) si mettono dentro le spaccature della morsa, dopo che si sono incollate sulla parte esteriore del disegno, il cui proffilo elle hanno da seguitare; indi l'Operajo premendo la calcola, e così strignendo il pezzo, scorre colla sua sega tutti gli orli del disegno. Coll'unire così, e formare tre, o quattro pezzi insieme, non solamente si guadagna tempo, ma si rende anche la materia tanto più atta a sostenere lo sforzo della sega; la quale per quanto ella sia delicata, e per quanto mai leggiermente possa l'Operajo condurla, senza una tal precauzione, sarebbe capace di produrre scheggie, e in tal modo guastare la bellezza del lavoro.

Quando l'opera ha da esser composta di una sola spezie di legno, di tartaruga, sopra un fondo, o suolo di rame, o di stagno, o *vice-versa*; formano solamente due foglie, l'una sopra l'altra, cioè, una foglia di legno, o tartaruga: Questo si chiama segare in contrapparte; perchè col riempiere la cavità d'una delle foglie co' pezzi, che vengono fuor dall' altra, il metallo può servire di suolo al legno, ed il legno al metallo.

Formati così colla sega tutt' i pezzi, e marcati per poterli riconoscere, e datasi l'ombra nel modo già mentovato; ne intarsiano, ed attaccano ciascheduno al suo luogo nel comun suolo; adoperando per tal proposito la miglior colla Inglese.

Si mette il tutto a seccare in uno strettojo, si pialla ben bene, e si liscia colla pelle di can marino, con cera, e coll'erba detta coda di cavallo; ritoccandosi, e perfezzionandosi col bulino i rami fini, e molte delle parti più delicate delle figure.

I Fabbricatori di gabioetti, i legnajuoli di commessura, e gli artefici di varie bagattelle, son quegli, che lavorano di *Tarsia*; gli smaltatori, e i tagliatori di pietre si danno al lavoro Mosaico. Gli strumenti usati nella prima, sono per lo più come quelli, di cui gli Ebanisti si servono. Vedi EBANO, e MOSAICO.

TARSIA, che gl' Inglesi chiamano *Vaneering*, o *Fineering*, è un'altra spezie di lavoro di commettitura; per cui varie sottili fette, o foglie di bel legno di diverse sorte, si applicano, e si attaccano sopra un suolo, o fondo di qualche legno ordinario. Vedi MOSAICO.

Vi sono, dunque, due spezie di *Tarsia*, l'una ch' è la più ordinaria, non va più oltre che a fare compartimenti di diversi legni; l'altra richiede maggior arte, e rappresenta fiori, uccelli, e simili figure.

La prima speaie è quella, che gl'Inglesi chiamano *Vaneering*; l'altra l'abbiamo già descritta qui sopra, ed è quella, ch' essi chiamano *Marquetry*.

Il legno destinato per questa *Tarsia*, di cui resta a parlare, si dee prima segar fuori in fette, o foglie della grossezza d'una cordella in circa: per segar queste, i tronci, o panconi si collocao ritti, in una speaie di torchio, o strettojo da segare. La cui descrizione si può vedere sotto l'articolo TORCOLO.

Si tagliano di poi queste fette in pezzuoli lunghi, e stretti, e si dan loro diverse forme, secondo il proposto disegno: indi aggiustate attentamente le giunture, e ridotti i pezzi alla loro convenevol grossezza, con varie pialle a ciò adattate, giù s'incollano sopra un suolo, o grosso pancone di legno secco, con buona, e forte colla d'Inghilterra.

Commessi così, ed incollati i pezzi, l' opera,

ra, s' è piccola, si mette in uno strettojo; se è grande, si mette sulla panca, coperta con una tavola, e calcata giù con pali, o pezzi di legno, un capo de' quali tocca il cielo della camera, e l'altro regge sulla tavola.

Quando la colla è secca affatto, cavano l'opera dallo strettojo, e la finiscono, e perfezionano, prima con picciole pialle, poi con diversi raschiatoj; alcuni de' quali somigliano a quelle raspe, con cui si levan via le tacche, &c. lasciate dalle pialle.

Quando l'opera è sufficientemente raschiata, si liscia colla pelle di can marino, coo cera, e con una granata, e strofinaccio d'erba, detta coda di cavallo: che è l'ultima operazione.

TARSO, è un marmo duro, e bianchissimo, che in Toscana si cava a piede della Verucola, a Sravezza, ed altrove, del quale i Vetraj si servon per fare la fritta, ch'è una calcioazione de' materiali, che fanno il vetro.

Tarso, ΤΑΡΣΟΣ, in Anatomia, è quello, che volgarmente chiamano il collo del piede; essendo il principio del piede, o lo spazio fra il nodo, e'l corpo del piede, che si chiama *Metatarso*. Vedi Piede, e Metatarso.

Il *Tarso* corrisponde al polso della mano. Egli costa di sette ossi: il primo de' quali si chiama astragallo, e da' Latini *talus*, ed *os balistæ*. Vedi Astragallo, e Tallone. Il secondo si chiama *calx*, o *calcar pedis*, o *calcaneum*; il terzo *naviculare*, e da Greci *scaphoides*; il quarto, quinto, e sesto sono generalmente appellati, *innominata*, ma dal Fallopio per la loro figura, *cuneiformia*: finalmente, il settimo, *cuboides*; se ne vegga ciascuno deseritto sotto il proprio articolo; Calce, Naviculare, Innominata, &c.

Tarso, è anche un nome dato da alcuni Anatomici alle cartilagini, che terminano le palpebre, e dalle quali nascono le ciglia, o peli. Vedi Palpebra.

TARTANA, è un piccolo navilio, fortificato con gran travi per uso de' mortai, in Mare.

Tartana, *Tartane*, è propriamente una specie di barca, che si usa per pescare, e trasportare da un luogo all'altro; non avendo nè poppa elevata, nè prua; ed usando anche remi.

Le *Tartane* sono comuni nel Mediterraneo, non hanno altro che l'albero maestro, e la mezzana; le loro vele sono triangolari. Quando mettono una vela quadra, si chiama vela di fortona.

TARTARIZZARE, è un termine usato da alcuni scrittori, per l'atto di reffinare, o purificare col mezzo del sale di Tartaro. Vedi Tartaro.

TARTARO, in Chimica, e una specie, che s'alza da' vini, ed attaccandosi alla sommità, ed ai lati delle botti, forma una crosta, che s'indura, fino alla consistenza di pietra. Vedi Sale, e Cristallo.

Il *Tartaro*, dice un Autore ingegnoso, ha il succo dell'uva per padre, la fermentazione per madre, e la botte per matrice. Vedi Vino, &c.

La sua bontà dipende piuttosto dal numero di replicate fermentazioni, le quali fanno una successione di nuovi vini nella stessa botte per diversi anni, che dal terreno, o dal clima, in cui il vino è prodotto.

Il *Tartaro* è bianco, o rosso, secondo il colore del vino, da cui proviene. Quello, che viene dalla Germania è il migliore, essendo tratto da quelle mostruose botti, alcuna delle quali tengono mille botti di vino ordinarie; di modo che il Sale ha tempo di venire alla sua consistenza, una delle principali qualità da riguardarsi nel *Tartaro*. Quello di Mompellieri è il secondo in ordine; poi quello di Lione, di Parigi, &c.

Il *Tartaro bianco* vien preferito al *rosso*, ed è realmente migliore; contenendo minor parte terrea, o meno scoria. I segni del buon *Tartaro* dell'una, e l'altra sorta, sono l'esser egli grosso, fragile, brillante, e poco terroso.

Il *Tartaro* è d'un uso considerabile presso i Tintori, servendo a disporre i drappi a prender meglio i loro colori. Vedi Colore, e Tignere.

I Chimici fanno moltissime preparazioni col *Tartaro*; come Fiore, o Cristallo di *Tartaro*, che altro non è se non un *Tartaro* polverizzato, e ridotto in piccioli cristalli col mezzo d'acqua bollente, d'un sacchetto da colare, e d'una cantina. Vedi Cremore *di Tartaro*.

Sale di Tartaro, si fa di *Tartaro* lavato, macinato, purificato, e calcinato con un fuoco riverberante; ovvero si fa col polverizzare quel che resta nella storta dopo la distillazione del *Tartaro*, e calcinarlo, come sopra, con un fuoco riverberante, per fare ch' egli dia il suo sale, quand' è messo in acqua calda, &c. sull' una, o sull' altra di queste preparazioni si versa una gran quantità d'acqua calda, per farne una liscivia; questa si feltra, e se ne fa svaporare il liquore, mediante un bagno, o calor di rena, finchè il sale fisso trovisi al fondo del vase. Quest' è l'Alcali, o sal fisso di *Tartaro*. Vedi Sale.

Olio di Tartaro, è il sale di *Tartaro*, esposto all'aria per alcuni giorni, in vaso scoperto, luogo umido, finchè ei si dissolva in olio; sebbene olio impropriamente s' appella, non essendo egli altro che sale disciolto. Vedi Deliquium.

L' olio di Tartaro *per deliquium*, stimasi il miglior contravveleno del solimato corrusivo. Vedi Antidoto, &c.

Tartaro *calibeato*. Vedi l'articolo Cristallo.

Tartaro *emetico*. Vedi Emetico, e Cristallo.

Tartaro *fogliato*, è una preparazione di Tar-

Tartaro con aceto distillato, che lo riduce in foglie bianche.

Tartaro *solubile*. Vedi l'Articolo Solubile.

Tartaro *vitriolato*, che alcuni chiamano *Magisterio di Tartaro*, è l'olio di *Tartaro*, misto con spirito rettificato di vetriuolo: dalla mistura di questi due nasce una grande svaporazione, col mezzo della quale, di liquidi diventano solidi.

TARTARUGA, è il guscio, o piuttosto le scaglie d'un'animale testaceo, detto *Testuggine*, o *Tartaruga*, le quali si adoperano nell'intarsiare, e in varj altri lavori, come per iscatole, pettini, &c. Vedi Testaceo, e Conca.

* *Il Sig. Catesbi osserva che questa dura, e forte coperta, la quale inchiude ogni sorta di* Testuggini, *è molto impropriamente detta dagli Inglesi* schell *cioè guscio, o conca, essendo ella d'una perfetta tessitura ossea, ma coperta dalla parte di fuori con iscaglie, o piuttosto piastre, di sostanza di corno: che sono quelle, che si appella dagli artefici Inglesi, guscio di Testuggine, e dagli Italiani* Tartaruga. *Phil. Transf.* N. 438 *p.* 117.

Vi sono due spezie di *Tartarughe*, o *Testuggini*, cioè la *Tartaruga* di terra, e quella di mare: *Testudo terrestris, & marina*.

In oltre, la *Tartaruga* di mare è di quattro sorte, cioè la *Tartaruga fresca*, la *caretta*, la *cobobanna*, e la *lagerbu*; ma la sola caretta somministra quella bella scaglia, che tanto si stima in Europa.

La scaglia della Caretta, che anche *Becco di Falcone* dagli Inglesi s'appella, è grossa, e consiste in due parti, la superiore, che copre la schiena, e l'inferiore, che copre il ventre: ambe sono unite insieme nei lati con forti legamenti, i quali nulladimeno permettono qualche movimento. Nella parte anteriore vi è una apertura per la testa, a le gambe d'avanti, e nella posteriore un'altra per le gambe di retro, e per la coda.

La sola scaglia inferiore, o sia guscio di sotto, è quella, che si adopera: per separarla dalla superiore, le fanno sotto un picciol fuoco, e subito che s'è fatta un pò calda, la scaglia inferiore si può facilmente separare dalla superiore colla punta d'un coltello, e vien levata via in lamine, o foglie, senza uccidere l'animale: il quale, dicesi, rimettendosi in mare, riacquista un nuovo guscio.

Tutte le spoglie della *Tartaruga* caretta consistono in tredeci foglie, o scaglie, otto piatte, e cinque un poco curve: delle piatte ve ne sono quattro grandi, della lunghezza d'un piede in circa, e della larghezza di sette pollici.

La miglior *Tartaruga* è grossa, chiara, trasparente, del color d'antimonio, spruzzata di bruno, e di bianco: quand'è adoperata per intarsiare, &c. l'artefice le dà quel colore, ch'egli vuole, col mezzo di foglie colorite, ch'egli mette sotto.

Il Rondelezio osserva, che nella generazione, gli abbracci del maschio, e femmina delle *Tartarughe* continuano per tutto un mese lunare; e che schizzan acqua dalle narici, nella stessa guisa che fa il Delfino. Sulla spiaggia del Brasile si dicono essere così grandi, che talvolta ne servirebbe una di pasto ad ottanta persone; ed ancora che nel mar d'India i loro gusci servano di battelli alla gente del Paese. Il Delaon nota, che nella Isola di Cuba si trovan esse di tal mole, che se n'andran rampicando per terra con cinque uomini sulla schiena.

TARTUFI, *Tubera terræ*, nella Storia Naturale, è una spezie di produzione vegetabile sotterranea, non dissimile da i funghi. Vedi Fungo.

Gli antichi Fisici, e Naturalisti annoverano i Tartufi fra le radici, bulbi, o garofani; e li definiscono essere una spezie di vegetabili, senza gambi, foglie, fibre, &c. Il Bradley li chiama funghi edibili di sotterra, o radiche di Spagoa, ovvero coccole, o palle di beiva sotterranea.

Sono prodotti per lo più in terreni secchi, e screpolati, e principalmente, come Plinio dice, dopo le pioggie, e i tuoni, nell'Autunno. La lor durazione è da lui limitata ad un anno. Il lor colore è incerto; essendovene di neri, altri bianchi, &c.

In Italia, Francia, &c. si mangiano i *Tartufi*, come cose molto delicate, e squisite, fritti in fette con olio, sale, e pepe, o cotti, e ricotti nel lor proprio brodo. I porci ne sono assai ghiotti, e sovente col mezzo loro si discoprono i siti ove stanno; onde la gente ordinaria li chiama *pane di porco*.

I Botanici moderni mettono i *Tartufi* nel numero delle piante; benchè per lo più manchino delle parti usuali di queste. Tutto quel che noi sappiamo del lor modo di crescere, si è, che alla prima non son più grossi d'un pisello, rossicci al di fuori, e di dentro bianchicci; e che a misura che si maturano, le parti bianche ne van diventando più scure, e nere; solo vi restan sempre molte strisce bianche, le quali terminan tutte in luoghi, ove la tunica esteriore n'è screpolata, e aperta; e le quali, secondo ogni probabilità, sono i vasi, che portano il nutrimento ne' *Tartufi*.

In questi vasi trovasi una materia bianchiccia, la quale, veduta con un microscopio, pare un parenchima trasparente, composto di vessichette; nel cui mezzo si scorgono piccioli grani rotondi, e neri, separati l'uno dall'altro, che si suppongono essere il seme del *Tartufo*. Vedi Seme.

Quando i *Tartufi* marciscono nel terreno, per eccesso di maturità, questi grani sono l'unica cosa, che di loro ne resta; e si suppone, che questi producano nuovi *Tartufi*, i quali crescono l'un dopo l'altro.

Ciò, che conferma l'opinione, che essi vengano

gano dal seme, si è, che non ha gnari si sono scoperti de' *Tartufi* in Inghilterra, e questi solo nella Provincia di Nortamptoh, ed anzi unicamente in un luogo della medesima, cioè vicino a Rushton, luogo fornito di piante, che per l'addietro vi furon portate da Linguadoca; e non è, che da quel tempo in quà che vi si sono trovati alcuni *Tartufi*: donde si conchiude, che il seme di quei *Tartufi* vi fosse stato recato da Francia fra le radici dell'altre piante.

Questi *Tartufi* Inglesi furono prima scoverti dal Dottor Hatton. Il Dottor Tancredi Robinson ci assicura ch' essi sono veri *Tartufi* di Francia, non avendo il Sig. Ray mai trovato che i *Tartufi*, o *Tartuffole* d'Italia, e le *turmas di tierra* di Spagna, si conoscessero in terreno Inglese: in fatti egli aggiugne d'averli veduti tre volte più grandi a Firenze, Roma, &c.

Quelli, che si son' osservati in Inghilterra, sono tutti racchiusi in una corteccia a tunica; tempestata di grana, e la loro sostanza interna è della consistenza della parte carnosa d'una giovane castagna, d'un color di pasta, d' un odor rancido, o di buco, e insipida.

Per l'analisi Chimica s'è trovato, che i *Tartufi* abbondano in sal alcali volatile, misto con olio, da cui dipende il lor odore, &c. Non ispuntano mai dal terreno, ma si soglion trovare ad un mezzo piè sotto la di lui superficie.

Il Dottor Hatton ha osservato varie piccole fibre, che escono da alcuni *Tartufi*, e dentro il terreno s' insinuano; e queste fanno probabilmente l'ufficio di radici. I *Tartufi* crescono passabilmente globosi, ricevendo il lor nutrimento tutt' all'intorno di loro, dovendo essi considerarsi come piante marine, circondate dal loro alimento, ch' elle in se succiano pei pori della loro scorza, o cotteccia. Vedi Corallo.

Sono tenerissimi, ed ottimi nella Primavera, benchè più facilmente si trovino l'Autunno; poichè l'umido li gonfia, ed il tuono, e il lampo li dispone a mandar fuori il loro odore, che tanto alletta i porci: quindi alcuni degli Antichi li chiamavano *ceraunia*, cioè pietre di fulmine, o cerauni.

Il Dottor Robinson osserva, che la profondità, in cui giacciono i *Tartufi*, non fa obbietto al lor essere della Tribù, o Classe vegetabile, essendo ciò cosa comune a varie altre piante, che gittan su i gambi, particolarmente il Latiro tuberoso, comunemente detto *chamæbalanus*, e *terræglans*, in Inglese, piselli, noci di terra, le radici del *bulbo castanum*, *&c.*

Gli Antichi sono estremamente divisi in quanto all'uso de' *Tartufi*, affermando alcuni che sono cibi sani, ed altri che sono perniciosi; Avicenna particolarmente pretende che cagionino apoplesia. In quanto a me, dice il Sig. Lemery, son di parere che facciano, e buono, e cattivo effetto; ristorano essi, e corroborano lo stomaco, promuovono il seme, &c.; ma quando son usati troppo liberamente, estenuano, e dividono i succhi smoderatamente, e con qualche principio volatile, ed esaltato, causano gran fermentazione, &c. sebbene senz'alcun dubbio, il pepe, e sale, con cui sogliono mangiarsi, contribuiscono molto a tali effetti. Il loro forte, e ricco sapore è dovuto alla natura loro di non mandar fuori alcun gambo; effettivamente i lor principj essendo uniti, ed in certo modo concentrati in un picciol bulbo, debbono rendere un sapore più ricco, e più squisito, che se i sughi fosser dispersi per vegetazione, per le varie parti d' una pianta comune. Alcuni arrostiscono i *Tartufi* sotto la cenere; altri li polverizzano, e li mescolano nelle salze.

Tartufi *bianchi*, diconsi in Italia alcune radiche simili a quelle delle canne, che si mangiano in diverse maniere in tempo d' Inverno, e si cavano da una pianta, detta da' Latini *aster Peruanus, tuberosa radice*.

TARUOLO, è una sorte d'infezione, che viene altrui sulla verga.

TASSA, è un Tributo imposto a ciascuna Città, o Borgo, secondo una certa rata, e pagato, annualmente, per le spese del Governo. Vedi Tributo, ed Imposta.

La rata, &c. della *Tassa* si chiamava anticamente dagli Inglesi *Tallaggio*, dal Francese *Taille, Tassa*. Vedi Taglia.

L' antica *Tassa* era quella, ch' è ora il sussidio, eccetto che la *Tassa* era fissata ad una certa somma, per esempio la quindicesima parte di quanto il luogo si stimava anticamente, laddove il sussidio è variabile secondo l'occasione, e che la *Tassa* s'imponeva a Città, e Borghi, ma il sussidio a persone. Vedi Sussidio.

Pare che anticamente la *Tassa* sia stata imposta dal Re a suo piacere; ma Eduardo I. obbligò se, e i suoi successori, da quel tempo in avanti, di non imporla se non col consenso del Regno. Vedi Quindicesima. Vedi anche Gilda, e Benevolenza.

I Popoli di Francia non conobbero nè Taglie, nè *Tasse*, che in tempo di S.Luigi, allora quando si cominciò ad imporle in forma di sussidj necessarj per lo sostentamento della Guerra nella Terra Santa. Vedi Crociata.

Erano, dunque, allora imposizioni straordinarie, e venivan messe per capitazione, ma dopoi si fecero perpetue sotto Carlo VII. Filippo il Bello, per levar danari senza disturbare il Popolo, chiamò il Popolo, come un terzo Stato, ne' Concilj Generali del Regno. Vedi Stato.

Il nome Taglia è derivato dalla taglia de'piccioli mercanti; poichè i Contadini destinati a raccoglierla, non sapendo scrivere, segnavano sopra delle taglie quanto ricevevano. Vedi Taglia.

Tassa, *Tax*, dinota parimente il tributo, che i Vassalli, secondo le occasioni, aveano da pagare a'lor Signori. Vedi Lord, e Tenente.

La maggior parte de' Signori avean dritto di *tassare* in quattro occasioni, cioè quando il Signore era fatto prigioniero in una guerra giusta; quand' ei facea Cavaliere il suo figlio primogenito; quand'egli maritava la sua figlia primogenita con un Gentiluomo; e quando facea il viaggio della Terra Santa. Vedi Ajuto, e Crociata.

Naudè fa vedere l'origine stravagante di questa sorta di *Tasse*: quelle, osserva egli, che sotto Carlo VI. non ascendevano che alla somma di 40000 lire, veonero accresciute sotto Carlo VII. fino alla somma di 1800000 lire; sotto Luigi XI. fino a 4740000 lire; sotto Carlo VIII. a 6000000; sotto Luigi XII. a 7640000 lire.

Le *Tasse* si distinguevano in *libere*, ch'erano quelle dovute ne' quattro casi dagli Statuali *Freemen*, o da quelli, che possedevano terre franche; e in *servili*, e *basse*, ch'eran quelle dovute da persone di vile condizione.

Si distingueano parimente in *reali*, *e personali*. Le *personali* erano imposte sulla testa del servo, o uomo in manomorte, e così seguivanlo ovunque egli andasse. Vedi Poll, Capitazione, &c.

Tassa, *Excise*, è un dazio, o imposta, messa sopra birra, cervogia, sidro, ed altri liquori fatti per vendere dentro il Regno d' Inghilterra, la Provincia di Galles, e la Città di Berwick sulla Tweed. Vedi Dazio.

Il Dazio di questa *Tassa*, o Escisa, fu la prima volta accordato al Re Carlo II. per atto di Parlamento, l'anno 1660, per tutta la vita di quel Principe: venne di poi continuato, ed aumentato da diversi Parlamenti sotto i varj Principi di lui successori, ed esteso alla Scozia. Questo dazio, com'egli sta al presente sopra birra, e cervogia forte, è alla rata di 4 scillini, e 9 danari per barile, e sopra birra piccola 1 s. 6 d.

Ora essendo permessi a' Birraj (cioè a quei, che fanno la birra) per leakage di birra, o sia diffalco del trapelar del liquore, 3 barili in 23; e per leakage di cervogia 2 barili in 22; l'Escisa netta d' un barile di birra forte monta a 4 scil. 1 d. e $\frac{1}{2}$; d' un barile di cervogia, 4 s. 3 d. $\frac{39}{19}$; e d' un barile di birra piccola, 1 s. 1 d. $\frac{19}{23}$.

Questa *Tassa* è una delle parti più considerabili delle rendite del Re. Era per l' addietro appaldata, ma ora pel Re si maneggia da sette Commessarj, che siedono nell' Officio generale dell' Escisa, ricevono l' intiero prodotto di questa *Tassa* di Birra, cervogia, ed altri liquori, e orzo franto per birra, &c. che raccolgono per tutta l' Inghilterra, e lo pagano nello Scacchiero, & Cassa Regia. Vedi Scacchiero.

Il salario loro è di 800 lire all' anno per ciaschduno, e sono obbligati con giuramento di non ricevere alcuna mercede, o ricompensa, che dal Re solo. Dai Commessarj dell' Escisa si può appellare a cinque altri, detti *Commessarj delle Appellazioni*.

Il numero degli Officiali impiegati in questo capo di rendita è grandissimo. Oltre i Commessarj sopraccennati, e i loro Officiali subordinati, come Attuarj, Messaggieri, &c. vi è un Auditore dell' Escisa co' suoi Officiali, un Attuario, Segretario, Sollecitatore, Cassiere, Tellero, o sia Pagatore, o Recivitore; Ufficiale delle sicurtà, Guardiano della casa, Usciere, un Abbachista pel danaro di leva forzata, Scandagliatore, o Misurator generale; Abbachisti generali coi lor assistenti, Messaggieri, un' Officiale per merci stazionarie; Esaminatori, Uffiziali per Giornali di Soprantendenti; Abbachisti, Esaminatori, &c. per la distillazion di liquori in Londra, per aceto, sidro, &c. come anche Esaminatori per orzo da birra, Soprantendente generale, ed altri particolari, per le Brasarie di Londra: con assisteoti, ed altri Officiali sino al numero di cento: Soprantendenti generali, ed altri particolari per la distillazione di liquori in Londra con altri Officiali fino al numero di quaranta; un Collettore, o Soprantendente di liquori portati da altrove; con un Misuratore di terra, o Soprantendente in Dogana, &c.

I salari annuali di tutti gli Ufficiali dell'officio dell' Escisa, come lo computa il Sig. Chamberlayne, ascendono a 23650 lire.

Oltre di che vi sono nel paese cinquanta Collettori, e cento cinquanta Soprantendenti, con un gran numero d' Officiali inferiori detti Gaugers, cioè misuratori di botti, o Excisemen, cioè uomini dell' Escisa, i quali possono fare di circa 2000 il numero delle persone impiegate in questa rendita.

L'Escisa sulla birra, cervogia, ed altri liquori soggetti a questa Tassa, anche durante il tempo di Guerra, si computa ascendere a 1100000 l. l'anno, e vien raccolta da più di 300000 persone.

Il dazio sull' orzo da birra, col dazio addizionale sul sidro, &c. ascende ad una somma fra sei, e settecento mila lire l'anno; e viene raccolto da più persone, che la prima.

E pure tutta la spesa del maneggio di questi dazj non và a venti soldi per lira; il che, considerata ogni cosa, si stima un'esattezza, e frugalità da non potersi mettere in paralello con alcuna rendita, levata in quello, o in qualsisia altro Paese.

Le rate, col netto prodotto delle varie imposte della *Tassa* dell' Escisa, sono come segue.

	L.
1. Un dazio di 2 s. 6 d. per barile, di cui 15 d. per barile vita durante di S. Maestà; e gli altri 15 d. ereditarj, appropriato al Governo civile, dopo un diffalco, o deduzione di 3700 l. per settimana. Prodotto netto ———	269837.

2. Un dazio di 9 d. per barile acecor-

	L.
cordato 4 Will. e M. per 99 anni, comiociando in Geno. 1692, caricato di 124866 l. per anno, per Anouitadi, e 7567 l. per anoo in sopravvivenza. Prodotto netto —	150106.
3. Un' altro di 9 d. per barile perpetuo, 5 W. e M. per pagamento di 100000 l. per anno al Banco, come anche di varie annuità a vita. Prodotto netto —	150094.
4. Uo' altro di 9 d. per barile per 16 aoni, continuato 4 ann. da Maggio 1713 per 95 anoi, per pagare 140000 l. per anno, su d'un milione di biglietti di Lotteria, con anouità di 99 anni, &c. Prodotto netto 159898; il che con gl' altri dazj addizionali accordati in uo atto di recente data, può montare a —	184898.
5. Uo dazio in bassi vini, e spiriti della prima estrazione cootinuato fioo a' 24 di Giugno 1710. Prodotto netto —	25267.
6. L' Esisa sopra birra, e cervogia in Iscozia, è appellata a —	33500.
Totale, L.	1006102.

Tassa, era anticamente un debito ordinario, che si pagava allo Sceriffo, o ad altro Ufficiale per manteoere la Guardia. Vedi Penny.

Era pagabile alla Festa di S. Martino; e si paga tuttora dentro la Signorìa di Suttoo Colfreid nella Provincia di Warwicb, e con alcune cerimonie assai singolari.

TASSELLO, è uo pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del maotello, foggia oggidì usata. Il *Tassello* si dice aocora di un picciolo pezzo di pietra, o legoo, o altre simili materie, che si commetta in luogo, dove sia guastamento, o rottura per risarcirla; e talora anche per ornamento, o vaghezza.

Così gl' Inglesi chiamano *Tassel* una sorta d'ornamento pendente a' cantooi d'un cuscino, o simile cosa. Come anche un picciol nastro, o seta, cucito ad un libro, da mettersi tra i fogli. E nella fabbrica chiamano *Tasselli* quei pezzi di tavola, che stanno sotto gli estremi della cappa de' cammini. Vedi Cappa. E *Tasselli* ancor chiamano una spezie di dure lappole, che i fabbricatori de' panni adoperano nell'acconciare il panno. Vedi Cardi.

TASTA, in Medicina, e Chirurgia, è un picciol viluppetto d'alquante fila di tela di lino, o di checchessia, che si mette nelle piaghe per tenerle aperte, affinchè si purghioo. I Latini la chiamano *Turunda*, e *Lemniscus*, e gl' Inglesi *Tent*. Questa pallotta di faldella si caccia nelle ferite, ulcere, o altre cavità. Vedi Turunda, e Penicillo.

TASTO, in Musica, si dice che un organo ha un buoo *tasto*, quando le chiavi serrano, e stanoo giù beoe, non essendo nè troppo molli, nè troppo dure, o ferme. Vedi Organo.

TATTICA * è l'arte di disporre la Soldatesca in forma di battaglia, e di fare le evoluzioni, e movimenti militari. Vedi Evoluzione.

* *La voce è Greca* Τακτικα, *formata da* τάξις, *ordine*.

I Greci erano bravissimi in questa parte dell' Arte Militare, aveodone de' pubblici Professori detti *Tattici*, i quali in essa ammaestravano, ed istruivano la Gioventù. Eliano ha fatto un libro particolare sopra tale soggetto, il quale parimente abbonda in Arriano, nella sua Storia d' Alessandro Magno, ed in Maurizio, e Leooe Imperatore. Vossio *de Scient. Mathemat.* fa menzione di 24 antichi Autori sul puoto della *Tattica*.

Tattica, si prende anche per l'arte d' inventare, e far macchine da gittare dardi, frecce, pietre, palle di fuoco, &c. col mezzo di fionde, archi, e contrapesi. Vedi Macchina.

Vegezio, Herone, &c. hanno scritto di queste macchine; e ooi l'abbiamo descritte, e figurate da Lipsio. Vedi Ariete, Balista, e Catapulta.

TATTO, è uno de' sensi esteriori, per lo quale noi acquistiamo l' idea di solido, duro, molle, ruvido, caldo, freddo, umido, secco, o d'altre qualità tangibili; come ancora di distanza, prurito, dolore, &c. Vedi Senso, Solido, Duro, &c.

Il *Tatto* è il più grossolano, ma nello stesso tempo il più estensivo de' nostri sensi, avendo egli più oggetti che tutti gli altri sensi presi insieme; anzi alcuoi riducono tutti gli altri sensi a questo solo del *Tatto*. Vedi Sensazione.

Aristotile dice apertamente, che ogni sensaziooe altro noo è che *Tatto*; e che gli altri sensi, come il vedere, l' udire, il gustare, e l' odorare non sono che gradi, o spezie più squisite di quello. *De Anim.* l. IV. c. 3. e l. III. c. 12. Vedi Gusto, Udito, &c.

I Naturalisti noo convengono intorno all'organo, o strumento del *Tatto*. Aristotile crede che questo senso risieda nella carne, *quatenus carne*, in quanto ogni carne è in uo certo modo capace di *Tatto*; *Hist. Anim.* l. 1. c. 4. Altri lo vogliono in tutte le parti, che hanoo fibre nervose, il che lo estende alla pelle, alla carne, a' muscoli, alle membrane, ed a' parenchimi; altri lo ristringono alla pelle, o cute, essendosi osservato che quelle sole parti, che sono coperte di cute, hanoo propriamente la facoltà di toccare, o apprendere le qualità tangibili.

Ma qual parte della cute si debba assegnare

immediatamente per tal'ufficio si torna a disputare. Alcuni vogliono che questa sia la parte membranosa; altri la carnosa; ed altri la parte medullare derivata da i nervi.

Il Malpighio, e dopo di lui i migliori, e più recenti Autori Inglesi, sostengono che l'organo immediato del senso del *Tatto* sieno le papille piramidali sotto la pelle.

Queste papille sono picciole, molli, medullari, e nervose prominenze, alloggiate dappertutto immediatamente sotto la cuticula. Sono formate de'nervi subcutanei, i quali in ordine a ciò prima depongono la loro membrana esteriore, e restano estremamente molli, e sensibili; elle sono continuamente bagnate da un umor sottile, e penetrante; e solo coperte, e difese dalla cuticola, o sia epidermia. Elle hanno la loro maggior grandezza, e sono assai cospicue in quelle parti, che sono principalmente destinate per l'ufficio del *Tatto*, cioè la lingua, le cima delle dita, e le dita de' piedi; e si possono contrarre, e di nuovo espandere, come si vuole. Vedi Papille. Vedi ancora Lingua, Dito, &c.

Il *Tatto*, adunque, si effettua così: venendo, per esempio, applicata la punta del dito ad un oggetto, che si vuol esaminare; per tale intenzione della mente le papille sono date fuora, o elevate, ed essendo leggiermente fregate sopra la superficie dell'oggetto, un moto si imprime in loro; il quale venendo di là propagato al sensorio comune da i nervi, che con esse hanno communicazione, eccita la percezione del caldo, del freddo, della durezza, o simili. Vedi Sensazione.

Quindi veggiamo per qual cagione il *Tatto* si fa doloroso, quando la cuticola è logora, bruciata, macerata, &c. E perchè quando la cuticola diventa grossa, dura, callosa, o cicatrizzata, &c. si perde il senso del *Tatto*, donde è l'intirizzamento impresso dalla torpedine; perchè quello squisito dolore è sotto, ed alle radici dell'ugne, &c. Vedi Cuticola, Bauciore, Callo, Torpedine, e Ugna.

Il *Tatto* è per molti titoli il più universale de'nostri sensi; non essendovi animale, che non l'abbia. Plinio osserva, che tutti gli animali hanno il senso del *Tatto*, anche quelli, che generalmente si crede non abbiano alcun' altro senso, come ostriche, e vermi di terra. Quel Naturalista dichiara essere sua opinione che tutti haono il senso del *Tatto* egualmente: *Existimaverim omnibus sensum, & gustatus esse.* Nat. Hist. l. x. c. 71.

Gli altri sensi sono confinati a stretti limiti; il *Tatto* solo è coesteso col corpo, essendo egli necessario al ben essere di ciascuna parte. Quindi Cicerone: il *Tatto* è ugualmente diffuso per tutta la machina, affinchè noi possiamo accorgerci d'ogni impulso in ciascuna parte, e sentire tutt'i gradi del caldo, del freddo, &c. *De Nat. Deor.* l. ii. c. 56.

I Naturalisti osservano, che i ragni, le mosche, e le formiche hanno il senso del *Tatto* in molta maggior perfezione che gli uomini, sebbene abbiamo esempj di persone, che poteano distinguere i colori col loro *Tatto*; e d'altre che poteano comprendere col medesimo senso quanto la gente diceva. Vedi Colore, e Sordità.

Tatto, *Tactio*, in Geometria. Vedi Toccare.

TAU, * nelle antiche Consuetudini d'Inghilterra, significa una Croce. Vedi Croce.

* *Tradendo dicto Comiti Thau eboreum. Così il Signor Seldeno, nelle sue Note sopra Eadmerus, p. 159 Ego eadigisa praedicti Regis ava hoc opus egregium Cruci Taumate consolidavi. Vedi Mon. 1 Tom. p. 121.*

Tau, o *Taw*, nell'Araldica Inglese, è uo Ordinario, o sia Pezzo onorevole, in figura d'una T, che si suppone rappresentare la Croce di S. Andrea, ovvero una Croce potence, tagliatane via la parte, che ne fa la sommità. Vedi Croce.

Si chiama così dal nome della T Greca *Tau*. Vedi T.

TAUMATURGO * *Taumaturgus*, factor di Miracoli, è un nome che i Cattolici Romani danno a varj Santi, eminenti pel numero, e la grandezza de' loro miracoli. Vedi Santo, e Miracolo.

* *La voce è formata dal Greco* θαῦμα, *cosa miracolosa, ed* ἔργον, *opera.*

S. Gregorio *Taumaturgo*, o Gregorio di Neocesarea, fu discepolo di Origene, circa l' anno 233, e poi Vescovo di Cesarea, in Ponto; ed in tale capacità, egli assistette al primo Concilio d'Antiochia, ed a quel d'Efeso contro Paolo di Samosateno. S. Leone di Catanea si chiama parimente *Leo Thaumaturgus*. Egli vivea nell'ottavo secolo, & il suo corpo è tuttora in venerazione a Roma nella Chiesa di S. Martino di Tours. S. Francesco di Paola, e Francesco Saverio, sono i gran *Taumaturghi* di questi ultimi secoli. Vedi Miracolo.

TAUNT, è un termine Inglese di Marina. Quando gli alberi d'un Vascello sono troppo grandi, i Marinari dicono, il Vascello è *taunt masted*, molto alberati.

TAVOLA, *Tabula*, è un mobile usualmente fatto di legno, o pietra, sostenuto da colonne, o simili, per ricevervi comodamente le cose, che sopra vi son messe.

Mosè fece una *Tavola* nel Tabernacolo, per mettervi sopra il pane di proposizione, descritta da Filone Ebreo di due cubiti lunga, uno largo, ed uno e mezzo alto.

Fra i Cristiani, la *Tavola*, o *Tavola del Signore*, significa il Sagramento della Cena. Vedi Eucaristia.

Tavola *rotonda*, *Cavalieri della Tavola* Rotonda, è un'Ordine Militare, che si suppone essere stato istituito da Arturo primo Re de' Britanni, l'anno 516. Vedi Cavaliere.

Si

Si dice che fosseto al numero di ventiquattro, tutti scelti fra i più bravi di quella Nazione.

La *Tavola rotonda*, che diede loro il titolo, fu un' invenzione di quel Principe, per evitare le dispute tra la parte superiore, e l'inferiore; e per togliere ogni emulazione quanto a' luoghi.

Il Lesly afferma di aver veduto questa *Tavola* a Winchester; almeno, dic'egli, se si può credere a' di lei custodi, i quali sempre la mostrano con grande solennità. Egli aggiunge che i nomi d' un gran numero di Cavalieri, scritti a torno ad essa, pajono confermare la verità della Tradizione.

Il Larrey, e diversi altri Autori, non si fanno scrupolo di riferire questa favola, come materia di Storia; ma che sia favola, egli è certo poichè il Padre Papebrochio fa vedere che non v' è stato ordine alcuno di Cavalieri prima del sesto secolo. Vedi CAVALIERE, ORDINE, &c.

Il Camdeno osserva, che la *Tavola* di Winchester è d' una struttura molto più moderna che il sesto secolo. Si aggiugne che Arturo stesso non è altro che un Principe favoloso.

In fatti, non appare che la *Tavola Rotonda* sia stata qualche Ordine Militare, ma piuttosto una spezie di giostra, esercizio militare fra due persone armate di Laocia. Molti Autori dicono che Arturo Duca di Bretagna la rinovasse. Si vegga Matteo Paris, l'Abate Giustiniano, e il P. Helyot.

Paolo Giovio dice, che fu sotto l'Imperio di Federico Barbarossa, quando si cominciò la prima volta a parlare de' Cavalieri della *Tavola Rotonda*; altri ne attribuiscono la loro origine alle fazioni de' Guelfi, e Gibellini. *Il Re* Eduardo fabbricò una casa, detta la *Tavola Rotonda*. Il cortile della quale era ducento piedi in diametro.

TAVOLA, in Architettura, è un liscio, e semplice membro, o ornamento di varie forme; ma per lo più in quella d' un quadro lungo. Vedi PIATTABANDA.

TAVOLA *projettiva* è quella, che sporge in fuori dalla nudità del muro, piedestallo, o altra materia, ch' ella adorna.

TAVOLA *rastrata*, o *rastiata*, è quella scavata nel dado d'un piedestallo, o altrove, ed è per lo più circondata di qualche modonatura. Vedi RASCHIARE.

TAVOLA *rasa*, è un rilievo in un frontispizio, per mettervi una iscrizione, o altro ornamento di scultura. Quest'è quella, che il Signor Perrault intende per *Abacus* in Vitruvio.

TAVOLA *coronata*, è quella, ch'è coperta d'una cornice, ed in cui s' intaglia un basso rilievo, o s' incrosta un pezzo di marmo nero per qualche iscrizione.

TAVOLA *rustica* è quella, ch'è piena di punte, e la cui superficie sembra ruvida, come in grotte, &c.

TAVOLA *d' acqua*. Vedi l' Articolo ACQUA.

TAVOLA *piana*, è uno strumento da misurar terre. Vedi l'articolo PIANO.

TAVOLA, in Prospettiva, dinota una superficie piana, che si suppone essere trasparente, e perpendicolare all' Orizzonte. Vedi PROSPETTIVA.

Viene questa sempre immaginata come posta ad una certa distanza fra l'occhio, e gli oggetti da rappresentarvisi sopra, col mezzo de' raggi visuali, che passano da ciascun punto de' medesimi oggetti per la *Tavola* all' occhio. Vedi PROSPETTIVA.

Onde anche s' apppella *Piano Prospettivo*. Vedi PIANO.

TAVOLA, in Anatomia, si dice che il Cranio è composto di due *Tavole*, o lamine, cioè, egli è doppio, come se fosse composto di due ossi, messi l'uno sopra l'altro. Vedi CRANIO.

TAVOLA di *Pittagora*, o *Pittagorica*, detta anche *Tavola di Moltiplicazione*, è un quadrato, formato di cento caselle, o quadrati minori, che contengono i prodotti de' varj digiti, o numeri semplici, moltiplicati l'uno per l'altro. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Siccome egli è assolutamente necessario, che quegli, che imparano l' Aritmetica, sappiano a mente le varie moltiplicazioni contenute in questa *Tavola*, troviamo a proposito di quì aggiugnerla con un esempio, per mostrare il modo di farne uso.

TAVOLA Pitagorica, o *Tavola* di Moltiplicazione.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	4	6	8	10	12	14	16	18	20
3	6	9	12	15	18	21	24	27	30
4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
5	10	15	20	25	30	35	40	45	50
6	12	18	24	30	36	42	48	54	60
7	14	21	28	35	42	49	56	63	70
8	16	24	32	40	48	56	64	72	80
9	18	27	36	45	54	63	72	81	90
10	20	30	40	50	60	70	80	90	100

Esempio, supponete che si ricerchi di sapere il prodotto di 6 moltiplicato per 8, cercate 6 nella prima colonna orizzontale, che principia con 1; poi cercate 8 nella prima colonna perpendicolare, che comincia parimente con 1; il quadrato, o casella, sopra cui la colonna da 6 incontra l'orizzontale da 8, contiene il prodotto ricercato, cioè 48.

Leggi delle dodici TAVOLE. Furono queste il primo assortimento di Leggi de' Romani; così dette, o perchè i Romani scrivevano all'ora con uno stile sopra fossili *Tavolette* di legno, coperte di cera; o piuttosto, perchè furono intagliate sopra *Tavole*, o piastre di rame, da esporsi nella parte la più osservata del loro pubblico. Vedi LEGGE.

Dopo l' espulsione de' Re, siccome i Romani erano allora senza alcun fisso, e certo sistema di Legge; almeno non aveano alcuno, che fosse ampio a sufficienza per comprendervi i varj casi, che potessero succedere fra persone particolari; venne risoluto di adottare le migliori, e più savie Leggi de' Greci.

Un certo Ermodoro fu prima destinato a tradurle; e di poi i Decemviri le compilarono, e le ridussero in dieci *Tavole*; dopo un mondo di cura, e d'applicazione vennero alla fine decretate, e confermate dal Senato, e da un'assemblea del Popolo, nell'anno di Roma 303.

L' anno seguente trovarono che alcune cose vi mancavano, al che essi supplirono con quanto ne trassero dalle Leggi de' primi Re di Roma, e da certe Consuetudini, le quali un lungo uso avea autorizzate; tutto ciò, intagliate sopra due altre *Tavole*; formò la *Legge delle Dodici Tavole*, tanto famosa nella Romana Giurisprudenza; sorgente, e fondamento della Civile, o Romana Legge. Vedi *Legge* CIVILE.

Le Leggi delle dodici *Tavole*, furono anche dette Leggi *Decemvirali* dagli Ufiziali, a' quali si diede l' incarico di comporle. Vedi DECEMVIRI.

E' ben peccato, che questo Sistema di Legge abbia dovuto perire per l' ingiurie del tempo: al presente non ne abbiam altro, che pochi frammenti dispersi in varj Autori. Il Gothofredo gli ha raccolti insieme; e noi gli abbiamo in Rosino, ed in alcuni altri Autori. Il Latino è assai antico, e barbato, e notabilmente oscuro.

TAVOLE *nuove*, *Tabulæ novæ*, era un Editto, che nell'occasione si pubblicava nella Repubblica Romana, per l'abolizione d'ogni sorta di debiti, e per l' annullamento d' ogni obbligazione. Si chiamava così, per ragione ch' essendo distrutti tutti gli atti antecedenti, i nuovi soli potean prendervi luogo.

TAVOLA, fra i Gioiellieri. Un *Diamante Tavola*, o altra pietra preziosa, è quella, la cui superior superficie è del tutto piatta, e solamente i lati tagliati n angoli: nel qual senso un diamante tagliato a guisa di *Tavola*, si usa in opposizione a diamante *rosa*. Vedi DIAMANTE.

Vetro di TAVOLA. Vedi l' Articolo VETRO.

TAVOLA, si prende anche per un indice, o repertorio, posto al principio, o alla fine d' un li-

libro, per dirigere il Lettore a qualunque passo, che gli possa occorrere.

Così diciamo, *Tavola* delle Materie; *Tavola* degli Autori citati; *Tavola* de' Capitoli, &c. Le *Tavole*, da se stesse, fanno talvolta gran volumi; come quella di Dravitz sulle le Leggi Civile, e Canonica.

Le *Tavole della Bibbia*, si chiamano *Concordanze*. Vedi Concordanza.

Tavola *di Rendite*. Vedi l' Articolo Bordlanos.

Tavola *di Case*, presso gli Astrologhi, sono certe *Tavole* prontamente fatte per assistere i praticanti in quell' Arte, nell' erigere, o delineare figure, o schemi. Vedi Casa, &c.

Tavole, in Matematica, sono sistemi di numeri, calcolati per averli pronti alla mano per la spedizione di operazioni Astronomiche, Geometriche, &c. Vedi Canone.

Tavole *Astronomiche*, sono computazioni de' moti, luoghi, ed altri fenomeni de' Pianeti, sì primarj, che secondarj. Vedi Pianeta, Satellite, e Luna.

Le più antiche *Tavole* Astronomiche sono quelle di Tolomeo, trovate nel di lui Almagesto; ma queste non s' accordano più co' Cieli. Vedi Almagesto.

L'anno 1252, Alfonso XI. Re di Castiglia intraprese di corriggerle, sopratutto coll'assistenza d'Isacco-Hazan, Ebreo; e vi spese 400 mila piastre. Così nacquero le *Tavole* Alfonsine, alle quali quel Principe stesso premise una prefazione. Ma Purbachio, e Regiomontano presso s' accorsero de' difetti delle medesime; sopra di che il Regiomontano, e dopo lui, il Waltero, e 'l Warnero si applicarono all' osservazione de' Cieli, per tornar a corriggerle: ma la morte impedì ogni progresso in tal impresa.

Copernico, ne' suoi libri delle *Rivoluzioni Celesti*, in cambio delle *Tavole Alfonsine*, ne dà dell' altre di suo proprio calcolo, fondato sulle recenti osservazioni, e in particolare sulle sue proprie.

Dalle Osservazioni, e Teoriche di Copernico, Eras Reinholdo compilò di poi le *Tavole* Pruteniche, le quali sono state stampate molte volte, ed in varj luoghi.

Ticone Brahe, anche nella sua gioventù, conobbe il difetto delle *Tavole Pruteniche*; e quest' appunto lo determinò ad applicarsi con tanto vigore alle osservazioni celesti. E pure tutto quel ch'ei ne fece, fu di aggiustare i movimenti del Sole, e della Luna; sebbene il Longomontano, passando da questi alle Teoriche de' varj Pianeti, pubblicate nella sua *Astronomia Danica*, v'aggiunse le *Tavole* de' loro movimenti, ora dette le *Tavole Danesi*; ed il Keplero parimente, dalle stesse osservazioni venne, l'anno 1627, a pubblicare le *Tavole Rodolfine*, che sono oggidì assai stimate.

Queste poi, l'anno 1650, ebbero un'altra forma da Maria Cunitia, le cui *Tavole Astronomiche*, le quali comprendono l'effetto dell' Ipotesi Fisica del Keplero, sono estremamente facili, e soddisfano a tutt'i Fenomeni, senz'alcun impiccio di calcolo, o menzion veruna di logaritmi; tanto che il calcolo Rodolfino si trova quì grandemente migliorato.

Il Mercatore fece un simile tentativo nella sua *Instituzione Astronomica*, data fuori nel 1676; e Giovanbattista Morini fece lo stesso, il cui compendio delle *Tavole Rodolfine* fu premesso ad una versione Latina dell' Astronomia Carolina di Street, stampata nel 1705.

Il Lansbergio, per verità, procurò di screditare le *Tavole Rodolfine*, e formò le *Tavole Perpetue*, com' egli le nomina, de' moti Celesti; ma la di lui impresa non fu mai molto considerata dagli Astronomi; e l' Inglese Horrox ne rintuzzò pienamente l' arroganza, nella sua difesa dell' Astronomia *Kepleriana*.

Nè scemossi punto l' autorità delle *Tavole Rodolfine* per le *Tavole Filolaiche* del Bullialdo, e per le *Tavole Britanniche* di Vincenzo Wing, calcolate sull' ipotesi di Bullialdo; o per le *Tavole Britanniche* di Newton; ovvero per le Franzesi del Conte di Pagan; o per le *Tavole* Caroline di Street, tutte calcolate sull' Ipotesi del Dottore Ward; ovvero per le *Tavole* Novalmagestiche di Ricciolo.

Fra queste, per altro, le *Tavole Filolaiche*, e le *Caroline* sono reputate le migliori; tanto che il Sig. Wiston, per consiglio del Sig. Flamsteed (persona d'autorità indubitata in tali casi) stimò bene di aggiugnere le *Tavole* Caroline alle sue Lezioni Astronomiche.

Le *Tavole* più recenti sono le *Ludoviciane*, date fuora, l' anno 1702, dal Sig. de la Hire, interamente sulle sue proprie osservazioni, e senza l' assistenza d' alcuna Ipotesi; cosa, che prima dell' invenzione del micrometro, del telescopio, e dell' orologio a pendulo, si stimava impossibile.

Il Mondo Astronomico sta giornalmente attendendo un' altro assortimento di *Tavole*, dal Dottore Halley, Regio Astronomo, &c. E' inutile di prevenire il Pubblico in loro favore: il nome dell' Autore, e lo stato presente dell' Astronomia, promettono a chicchesia, che queste saranno dell' ultimo grado di giustezza, e precisione, e tali che la posterità stessa non sarà forse capace di corriggerle. Sono state molti anni al torchio, nè si sà cosa ne ritardi la stampa, quando non fosse il motivo di renderle più ampie. Vedi Astronomia.

Tavole *Sessagenarie*. Vedi l' Articolo Sessagenario.

Per le *Tavole* delle Stelle. Vedi Catalogo.

Tavole *di Seni*, *Tangenti*, e *Secanti*, di ciascun grado, e minuto d' un quadrante, usate nelle operazioni Trigonometriche, si chiamano usual-

ufualmente *Canoni*. Vedi CANONE. Vedi anche SENO, TANGENTE, &c.

TAVOLE *di Logaritmi*, *Rombi*, &c. ufate nella Geometria, Navigazione, &c. Vedi LOGARITMO, ROMBO, NAVIGARE, TRAVERSA, &c.

TAVOLE *Lossodromiche*, fono *Tavole* in cui la differenza di longitudine, e la quantità della ftrada corfa in un Rombo, fi danno ad ogni dieci minuti di ciafcun grado della variazione del quadrante in Latitudine. Vedi PIOMBO.

TAVOLA, nell' Araldica Inglefe. Le armi, o Scudi che non contengono altro, che il puro colore del campo, nè fono caricati d'alcuna divifa, figura, mobile, &c. fi chiamano *Tavole d' Efpettazione*. o *Tabula Rafa*.

TAVOLACCINI, erano fervi de' Magiftrati; e tra gli Inglefi fono Officiali deftinati dal Marefciallo del Banco del Re, per fervire i Giudici con una verga, o baftoncello, munito in punta con argento, e per aver cura di que' prigionieri, che vengono commeffi, o che fono rimeffi alla Camera de' Giudici.

Quefta denominazione fi dà anche talvolta a coloro, che più frequentemente fi chiamano *Baftonieri*, o *Mazzieri*; i quali fono la Guardia degli Ufiziali d' una delle prigioni, di Londra, chiamata *Fleet*, e fervono ne' Tribunali del Re con un bafton dipinto, per prendere in cuftodia quelle perfone, che fono commeffe dalla Corte; e per accompagnare que' prigionieri, che vanno alla larga con licenza. Vedi BASTONIERE.

TAVOLA *di ammende*, o *pene pecuniarie*, è il fare una *Tavola* per ciafcuo Contado, ove corrono i mandati di Sua Maeftà; la quale contenga i contenuti d' ogni fine, o pena pecuniaria, paffata per ciafcun termine. Vedi PENA *pecuniaria*, FINE, &c.

Si dee ciò fare dal Regiftratore delle pene pecuniarie del Tribunale delle Caufe Comuni, il quale ciafcun giorno del proffimo termine, dopo di aver fcritto al netto una fimile pena pecuniaria, figge una delle *Tavole* in qualchè luogo aperto dello fteffo Tribunale, durante la di lui feffione; e fimilmente confegna allo Sceriffo di ciafcun Contado un contenuto delle fuddette Tavole, fatto per quel rifpettivo Contado, al termine avanti le affife, o feffioni di Corti, da affiggerfi in qualche luogo del Tribunale aperto, mentre fiedono i Giudici, &c. Vedi CHIROGRAFO.

TAVOLATO, è la parte di fotto d' una ftanza, o quella parte, fulla quale fi camina.

I *Tavolati* fono di diverfe forte; alcuni di terra, altri di mattoni, ed altri di pietra, &c.

I Falegnami, pel nome di *Tavolato*, intendono tanto il telajo, o forma d' un opera di legname, quanto l' impalcarla, o coprirla con tavole. E s' intende anche un parete di tavole, detto altrimente *Affito*.

Per *Tavolati* di pietre, e di mattoni, che più propriamente pavimenti fi chiamano. Vedi l' articolo PAVIMENTO.

Per *Tavolati* d' affi, fi dee offervare, che i Falegnami non tavolano mai le ftanze con affi, finchè non fia eretta la offatura, ed anche inclufa con muri; affinchè il cattivo tempo non guafti il lavoro del *Tavolato*. Nulladimeno danno generalmente qualche piallata, alle affi deftinate pel *Tavolato*, prima di cominciare qualfifia altra cofa intorno alla fabbrica, per poterle intanto riporre a feccare, e ftagionarfi; il che fi fa con tutta la cura poffibile.

I *Tavolati* di terra fi fanno comunemente di terra graffa, e talvolta (fpezialmente quelli, in cui fi prepara l' orzo per la birra) di calcina, e di fabbia di rufcello, e di polve di Cannone, o polve d' incudine, tratta dalla fucina.

Il Cavaliere Hugo Piat afferifce che il fangue di bue, e la creta fina, temperati infieme, fanno il più bel *Tavolato* del Mondo.

TAVOLATO *di un Vafcello*, è folamente tanto del di lui fondo, quant' è quello fopra cui egli fi ripofa, quand' è fulle fecche. Vedi VASCELLO.

Quei Vafcelli, che hanno *Tavolati* lunghi, e larghi, giacciono fulla fecca colla maggior ficurezza, e non fono foggetti a barcollare, o ad alzarfi da un lato; laddove altri, che fono ftretti di *Tavolato*, non fi poffono mettere a fecco fenza pericolo di rovefciarfi.

TAVOLATO, fra gli Inglefi è ancora una fabbrica, o fia opera di legname, che ferve a foderare i muri d' una ftanza; effendo ordinariamente in quadri di tavole, e dipinta, per fervire in luogo di tapezzeria. Vedi MURO, e QUADRO *di tavolato*.

Anche nelle Sale, è cofa comune di avere un *Tavolato* dell' altezza del petto, per ragione dell' umidità naturale delle mura. Vedi MURO.

Alcuni Legnajuoli mettono del Carbone dietro a' quadri del *Tavolato* per fare che il fudore delle mura di pietre, e mattoni non ifcolli le commeffure de' quadri fteffi. Altri adoperano della lana per lo medefimo effetto. Ma nè l' una, nè l' altra, è fufficiente in alcune cafe: il più ficuro fi è di fporcare i lati diretani delle commeffure con piombo bianco, bruno di Spagna, ed olio di lino.

Secondo il Neve, il *tavolare* con quercia di Norvegia, trovandofi dall' operajo la materia, fi ftima a fei, o fette Scillini per ogni canna in quadrato. Il Tavolare fchietto in quadro, trovandofi dall' operajo l' abete, fi ftima a tre fcillini, e fei foldi per canna. Il tavolare a gran divifioni eguali, con roba di Danzica, fi ftima a fei, o fette fcillini per canna; e l' opera di divifione ordinaria, a tre fcillini, e fei foldi per canna. Nel prendere le dimenfioni, gli operar fi fervono di una cordella, che ficcano in tutte le modanature; avendo effi per regola, di dover effer pagati per tutti que' pezzi, ove va la pialla. Vedi MISURARE.

TA-

Tavolato *di granitura*, fra gli Inglesi, è una tavola adoperata da' Conciatori, per dare la grana al loro cuojo, o altra pelle. Vedi Conciar *Pelli*.

Egli è fatto con denti, o tacche, che vanno tutte di traverso, ne' quali premendosi la pelle molle, bagnata, e arrendevole, la di lei superficie ne riceve prontamente l'impressione.

Tavolato *per le gronde*, è una tavola grossa più da una parte che dall'altra, che generalmente s'inchioda attorno alla gronda d'una casa, perchè le più basse tegole, pianelle, ed assicelle vi riposino sopra.

TAVOLONE, nell'arte Militare, è una grossa tavola, talvolta guarnita di piastre di ferro, avente una cavità sufficiente a ricevere la bocca del petardo, quand' è caricato: con questo, detta tavola vien applicata contro una porta, o altro corpo, che si vuol rompere, ed abbattere, Vedi Petardo.

Tavolone, parimente dinota un paneone lungo, e largo, che si adopera per sostenere il terreno nel far mine, spigner i lavori di zappa, far capponiere, gallerie, e simili.

Vi sono anche de' *Tavoloni*, foderati di stagno, e coperti di terra, i quali servono per difesa, o riparo contro i fuochi artificiali, negli alloggiamenti, &c. allorchè bisogna coprirsi fin sopra la testa.

TAVOLOZZA, è quella sottile assicella, sulla quale tengono i Pittori i loro colori nell' atto nel dipignere. Quest' una picciola tavoletta, o sia pezzo di legno, o d' avorio, di figura ovale, assai sottile, e liscia sopra; ed all' intorno della quale mettono i Pittori i diversi colori, che loro occorrono, pronti al pennello. Vedi Colore.

La parte di mezzo serve per meschiarvi sopra i colori, e per fare le tinte opportune al lavoro. Non ha ella alcun manico, ma in vece di questo, un buco da un capo, in cui si fa passare il dito grosso per tenerla.

TAURI *liberi libertas*. In alcuni Diplomi antichi, *Taurus liber* significa (in Inghilterra) un toro comune a tutt' i Vassalli, che si trovano entro tal Feudo, cioè tale immunità. *Cum libertate faldæ, liberi* Tauri, *& liberi*, *Apri*, &c.

TAURO, *Taurus*, in Astronomia è il *Toro*; uno de' dodeci segni del Zodiaco, ed il secondo in ordine. Vedi Segno, e Costellazione.

Le Stelle della Costellazione *Tauro*, nel Catalogo di Tolomeo, sono 44; nel Catalogo di Ticone 41; e nel Catalago Brittanico, 135. Le longitudini latitudini, magnitudini, &c. delle quali, sono la seguenti.

Nomi, e Situazioni delle Stelle.	Segni ♉	*Longitudine*			*Latitudine*				Magn.
		°	'	"	°	'	"		
Merid. di 4 nella Sezione		16	49	36	9	21	47	A	4
Quella, che la segue		17	33	43	8	49	48	A	4
Quella, che segue questa		18	44	58	7	28	29	A	6
Settentr. di 4. nella Sezione		19	15	18	5	57	13	A	5
Quella, che segue questa nella preced. spalla.		18	47	41	9	30	17	A	6
5									
		22	50	08	5	02	24	B	6
		23	16	10	3	41	37	B	7
Preced. inform. sotto il piede		17	38	38	18	27	41	A	4
		24	26	24	5	32	51	A	7
		19	03	08	16	04	57	A	7
10									
		23	30	49	0	00	50	A	7
		23	50	24	0	07	15	A	7
Prud. del quadrato di Pliade		24	47	09	3	03	43	B	7
		25	07	05	4	19	25	B	6
Nell' angolo occidentale del quadrato		25	05	21	4	09	05	B	5

15									
La più Settentr. di Pliade	♉	25	18	52	4	50	42	B	7
Settentr. del quadrato.		25	14	42	4	29	02	B	5
		25	21	31	4	21	25	B	6
		25	25	13	4	31	33	B	7
		25	26	40	4	29	49	B	7
20									
Merid. del quadrato		25	22	30	3	54	47	B	5
		25	38	32	4	01	39	B	7
Lucida *Pleiadum*		25	40	08	4	00	37	B	3
		25	56	00	3	41	45	B	7
Nell'angolo Orientale		26	01	52	3	52	37	B	5
25									
Una più piccola contigua ad essa		26	03	19	3	57	34	B	6
Precedente nel piede		21	13	06	13	30	06	A	6
Susseguente nella precedente Spalla		23	00	15	8	40	36	A	5
Susseguente nel piede		22	54	17	13	22	57	A	6
		27	25	21	1	58	32	B	7
30									
		27	36	33	2	38	20	B	7
		28	00	57	0	10	38	A	7
Quella nel petto		26	17	31	7	59	37	A	4
		29	26	17	3	13	26	B	7
Nel mezzo del Collo		29	07	19	1	13	20	B	5
35									
Nel calcagno del piede precedente		25	35	08	14	29	50	A	4
		25	37	51	15	04	02	A	7
Precedono il quadrato del Collo	♊	0	36	09	6	33	06	B	6
Settentr. del quadrato del Collo		0	57	25	7	54	38	B	5
Precedente di 2 al ginocchio	♉	29	40	52	1	24	06	A	6
40									
Precedente del mez. nel quad. del Collo	♊	1	19	32	5	16	41	B	6
	♉	27	32	58	15	21	10	A	7
		28	32	05	13	17	55	A	7
		28	55	38	11	47	39	A	7
Che precedono la prima delle Jadi	♊	0	27	43	5	50	14	A	7
45									
Quella nella precedente guancia	♉	29	14	12	12	13	17	A	4
Susseguente di due al ginocchio	♊	1	43	42	0	47	26	A	6
		2	09	33	0	08	53	B	7
Suss. del mez. nel quad. del collo		3	32	59	5	46	12	B	5
		2	19	18	0	19	23	A	7
50									
Prima della Jade nelle nari		1	27	34	5	46	22	A	3
		2	42	21	0	15	00	B	7
Quella sotto la prima delle Jadi		1	19	39	7	20	42	A	6 7
		1	33	11	6	19	37	A	7
Merid. del quadrato del Collo .		3	46	56	3	58	41	B	5

Fra

55									
	♊	1	42	49	7	23	02	A	7
Fra le nari, e l'occhio Settentr.		2	31	27	4	00	34	A	4
		3	53	21	2	37	06	B	7
Seconda		2	47	13	4	09	04	A	5
Settentr. di merid. nell'orecchio		3	51	53	0	35	21	B	4
60									
		1	24	57	12	01	21	A	5
Nel calcagno del piede diretano		3	51	37	0	29	46	B	5
Merid. di Merid. nell'orecchio		3	11	42	3	43	27	A	6
Terza, e piccola fra le nari, e l'orecchio		4	09	42	1	04	06	B	5
Precedente di Settentr. nell'orecchio		2	54	01	5	41	50	A	7
65									
		3	02	12	6	02	44	A	7
Susseguente		4	25	18	1	12	36	B	6
Precedente sotto le Jadi		2	56	57	6	56	53	A	5
Nell'occhio Settentr.		4	07	11	2	35	58	A	3 4
		3	39	12	5	23	43	A	7
70									
		3	22	25	6	59	01	A	7
Una doppia fra le nari, e l'occhio Merid.		3	36	25	5	47	16	A	5
		3	36	51	5	52	55	A	5
Nella seguente spalla		3	22	31	8	40	32	A	5
		3	56	42	6	06	26	A	6
75									
		4	07	06	5	37	49	A	7
		3	57	22	6	42	04	A	7
		3	44	57	8	04	25	A	7
		4	05	43	6	43	28	A	7
		4	22	35	6	00	53	A	7
80									
Mezzana sotto le Jadi		4	42	07	7	05	06	A	5
Occhio merid. *palilicium aldebaran*		5	27	00	5	29	49	A	1
Nella seguente gamba		4	27	10	11	46	51	A	5
		5	54	15	6	03	20	A	7
Precedente nel ginocchio diretano		5	24	30	9	32	32	A	5
85									
Susseguente le Jadi		6	07	11	6	19	19	A	7
		6	09	52	6	12	35	A	6
		5	49	58	9	55	14	A	6
Susseguente nel ginocchio diretano		7	49	20	0	40	23	B	5
Nella radice del corno Settentr.		8	21	32	6	27	25	A	7

90									
Nella radice del corno merid.		9	24	58	2	40	35	A	6
		11	40	58	2	19	03	B	6
		10	42	09	6	18	31	A	7
		11	06	31	6	38	25	A	7
Precedente di 3 sopra il corno merid.		12	27	36	1	14	34	A	4
95									
Più merid. nel corno merid.	♊	13	09	18	4	16	08	A	6
		13	27	04	2	30	59	A	6
Più Settentr.		13	38	52	3	05	34	A	6
Mezzana di 3 sopra il corno merid.		15	22	54	8	48	00	A	6
Nel mezzo del corno.	♊	16	14	50	1	03	03	A	6
100									
		17	37	31	5	42	51	B	7
		16	54	06	6	30	25	A	7
Nell'estremità del corno Settentr.		17	04	29	5	50	14	A	6
		18	13	56	5	21	34	B	2
		17	29	44	6	33	02	A	6
105									
La più diretena di 3 sopra il corno merid.		18	10	06	1	20	12	A	5
		17	49	31	5	18	04	A	7
		17	59	37	6	01	45	A	7
		18	42	56	1	51	14	B	7
		19	03	45	4	41	55	A	6
110									
		19	22	21	4	48	10	A	7
Preced. d'infor. seguen. il corno Setten.		19	15	54	9	02	19	A	7
		20	03	55	0	40	32	B	6
Nell'estremità del corno merid.		20	08	47	6	20	26	A	7
		20	27	55	2	14	24	A	3
115									
Auriga, nell'Inform. di Ticone		21	06	07	2	29	23	B	4 5
Settentr. sott. il corno Merid.		21	09	28	6	52	43	A	6
		21	36	56	4	26	14	A	6
Merid. sotto il corno merid.		21	59	23	7	20	57	A	6
		22	27	01	7	38	01	A	6
120									
		22	39	50	5	43	23	A	6
Inform. d'Auriga		22	32	16	8	57	39	A	4 5
		23	10	03	1	06	31	B	6
		22	38	44	9	33	28	A	6
		23	04	03	10	48	50	A	6

125

	23	19	48	9	09	37	A	6
Inform. d'Auriga	24	10	37	4	08	15	B	4 5
	23	46	29	9	18	02	A	6
Tut. preced. nella clava d'Orione	23	46	54	9	31	13	A	6
	24	22	03	3	12	03	A	6

130

Un' altra più meridion.	24	28	58	3	44	03	A	6
Inform. d' Auriga	25	12	28	2	28	05	B	4 5
	25	46	35	0	35	03	A	7
	26	03	40	1	04	43	A	6
Tut. susseq̃u. nella clava d' Orione	♊ 26	36	02	3	20	40	A	6

135

TAURO, *Taurus*, in alcune antiche consuetudini, significa Marito. Vedi Marito.

* *Lege H. 1. cap. 7. Videtur autem maris ejus, cujuscumque Taurus allusent.*

TAUTOLOGIA, in Gramatica, è un' inutile ripetizione della stessa cosa in differenti parole. Tale per esempio è quella di Virgilio;

Si fata virum servant, si vescitur aura Ætherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

Alcuni, particolarmente I Gesuiti, scrivono, e pronunziano *Tafiologia*. La differenza nasce dalla diversa pronunzia del Greco upsilon in *ταυτολογια*. E' vero che i moderni Greci pronunziano l'u come f; e si pretende che gli antichi facessero lo stesso: ma come l' usanza serve di modello ad una lingua, questo litigio non fa che pochissimo al caso per gl' Inglesi, &c.

TAUTOLOGICI, o *Ecchi* TAUTOLOGICI, sono quegli Ecchi che ripetono lo stesso suono, o sillaba molte volte. Vedi Eco.

TAXIS, ΤΑΞΙΣ, nell' Architettura antica, significa lo stesso che ordinanza nella nuova, e si descrive da Vitruvio come quella, che dà ad ogni parte d' una fabbrica le sue giuste dimensioni riguardo al suo uso. Vedi Ordinanza, Proporzione, e Simmetria.

TAZ'ANITI erano una setta di antichi Eretici, così detti da Taziano discepolo di Giustino Martire.

Questo Taziano, il quale ha il carattere d'uno de' più letterati uomini di tutta l'antichità, era perfettamente Ortodosso, durante la vita del suo Maestro. Egli era, come quegli Samaritano di nazione, ma non di religione, come sembra che lo insinui S. Epifanio. Ambi appartenevano a quelle Colonie Greche, sparse per tutto il Paese de' Samaritani.

Morto Giustino, Taziano cadde negli errori de' Valentiniani, e formò una setta col nome alle volte di *Tazianiti*, e alle volte di *Encratiti*. Vedi Encratiti.

TAZZA, è una spezie di coppa da bere, o boccale, ordinariamente di figura tonda, e senza piede, nè manico.

Tazza, presso i Toscani è propriamente una sorta di vaso di forma piatta, col piede di diverse maniere. E Tazze, per similitudine, da' medesimi si dicono quei gran vasi rotondi di marmo, o di pietra, che servono per ricevere l'acque delle fontane, che salgano in alto.

Tazze fatte del legno Tamarisco, o Tametia, si annoverano stalle droghe medicinali; poichè si suppone, che i liquori, che alquanto vi stanno infusi, acquistino una qualità, che li rende buoni contro i mali della milza.

TE, *Thea*, o come i Giapponesi lo chiamano *Tcha*, la foglia d'un albero, o arbusto, che cresce in varie Provincie della China, del Giappone, e di Siam; la cui infusione è in uso generale a modo di bevanda

La pianta del *Te* ama le valli, e le falde de' monti, ed un terreno petroso. Il suo seme si semina ordinariamente in luoghi esposti al Mezodì; e porta tre anni dopo la seminatura. La radice somiglia a quella del pesco: le foglie son verdi, lunghette in sulla punta, e piuttosto strette, lunghe un pollice e mezzo, e tutto all' intorno intaccate. Il fiore è molto simile a quello della rosa selvatica. Il frutto è di diverse forme, talvolta rotondo, alle volte lungo, alle volte triangolare; dell' ordinaria grandezza d' una fava contenente due, o tre piselli di color di sorcio, ciascuno de' quali in se racchiude un granello. Questi piselli sono i semi, per cui si propaga la pianta.

L'albero è di varie altezze, da un piede sino a cento: ve ne sono di quelli, che due uomini non possono abbracciare, mentre altri appena eccedono il più fievole arbusto d'un giardino.

Il miglior tempo per raccoglier le foglie del *Te*, si è, mentr' elle sono ancor piccole, giovani, e sugose: quando son raccolte si fan se-

tare

fare sopra il fumo d'acqua bollente per inumidirle; indi si mettono sopra delle piastre di rame, che son riscaldate; e così le foglie seccandosi si aggricciano su, nella guisa appunto che a noi vengono portate.

E' cosa rarissima di trovare il *Te* perfettamente puro; poichè i Chinesi lo mischiano sempre con altre erbe per accrescerne la quantità. Per verità il prezzo, a cui si vende fra loro, è abbastanza moderato; egli suol essere, secondo il computo Inglese, circa tre soldi, non mai più di nove soldi.

Nulla lasciano i Chinesi del *Te* Imperiale, *Fior di Te*, e molti altri nomi, che in Europa servono a distinguere la bontà, e il prezzo di questa mercanzia alla moda, e pure oltre il *Te* comune ne distinguono essi due altre sorte, cioè il *Vovi*, e *Sonnilo*, i quali sono riserbati per gente di prima qualità, e persone inferme.

Abbiamo due sorte di *Te* in Europa; cioè:

Te *verde*, il quale è il *Te* comune de' Chinesi, &c. Il Padre le Compte lo chiama *Te Bing*, e dice che si raccoglie dalla pianta in Aprile. E' stimato assai digestivo, ed un poco corrosivo: egli dà una tintura pallida, e verdiccia all'acqua; e le sue foglie sono molto attorcigliate. La seconda sorta è il

Te *Bobea*, che è il *Te Vovi*, o *Tcha Bou* de' Chinesi. Il P. le Compte trova una sola differenza da questo al *Te verde*; ed è, ch'ei vien raccolto un mese prima dell'altro; cioè in Marzo, mentr' egli è ancor nel bottone, o germoglio; e quindi la picciolezza delle sue foglie, e altresì il profondo della tintura ch'ei dà all'acqua. Altri lo prendono per un *Te* di qualche particolar Provincia; trovandosi che il terreno fa qualche alterazione nella proprietà del *Te*, come ne fa appunto anche la stagione del raccoglierlo. Si compera tutto a Nanquin; e non è che da poco tempo in quà, che gli Olandesi l' hanno introdotto in Europa, ov'ei comincia ad essere in gran voga.

Il Savary eziandio favella d' una spezie di *Te rosso*, o *Te Tartaro*, detto *Heman Tcha*, il quale tigne l' acqua d' un rosso pallido, e dicesi essere estremamente digestivo: e che col di lui mezzo i Tartari sono capaci di pascersi di carne cruda. Il suo sapore è terroso, e di gran lunga men grato di tutti gli altri; ma appena conosciuto in Inghilterra.

Il *Te* si dee scegliere verde, dell' odore il più vivo, e spiritoso, e per quanto è possibile, intero; dovendosi spezialmente aver cura che non sia stato esposto all'aria, per cui si fa vizzo, e svapora.

La bevanda *Te* si fa nella China, e nella maggior parte dell'Oriente, nell'istesso modo che in Europa, cioè coll' infondere le foglie in acqua bollente, e col berne calda l'infusione. In vero gli Europei sogliono temperarne l'amarezza con zucchero, del quale gli Orientali poco, o nulla si servono.

Si dice per altro che i Giapponesi preparano tal liquore in un modo alquanto diverso, cioè polverizzando la foglia, rimescolandone la polve in acqua calda; e bevendolo in quella guisa, che da noi si bee il caffè.

I Chinesi stanno sempre prendendo il *Te*, spezialmente a pasto: egli è il principal regalo, che fanno a' loro amici, quando li trattano. I più moderati lo prendono almeno tre volte al giorno; altri dieci volte, o più: e pure si computa che il consumo del *Te* presso gli Inglesi, e gli Olandesi è a proporzione sì grande, che presso gli Orientali. In Francia l'uso del *Te* ha declinato di molto, ed ora il caffè è il liquore, che prevale. Vedi Caffe'.

In quanto alle proprietà del *Te* n'è grande, e strana la controversia, le Nazioni Orientali ne sono per lo meno egualmente preoccupate che gli Europei; ma quello per avventura è a causa che tanto là, che qui domina l'immaginazione: la ragione, perchè la gotta, e la pietra sono ignote nella China, si ascrive all'uso di questa pianta; della quale si dice in oltre, ch'ella curi le indigestioni di stomaco, impedisca i cattivi effetti d'uno stravizzo, e della crapula, e dia nuova forza per ricominciare a bere, dissipa i flati, guarisce da' vapori, &c.

Simone Pauli, Fisico del Re di Danimarca, in un particolar Trattato su questa Pianta, procura di far vedere, che queste virtù ascrittele nell' Oriente, sono locali, e non militano per gli abitanti d' Europa. Secondo lui, quelli che passano l'età di 40. anni non dovrebbero più usare il Te, perchè egli è troppo disseccativo; che il *Te* non ha altre virtù, se non quelle della bettonica; ed aggiugne Bauhin, ch' egli è solo una spezie di mirto, che si trova tanto in Europa, quanto nell'Indie.

Ma quest' opinione è confutata dal Pechlin in un Trattato sopra il Te, intitolato *Theophilus Bibaculus, sive de Potu Theae Dialogus*; ov'egli sostiene ch'è buono per i mali scorbutici, e che le gentili sue virtù astringenti corroborano il moto tonico degl' intestini, &c. Ma egli biasima il beverlo col latte, e spezialmente dopo un pieno pasto, e dopo molto vino.

TEANDRICO, ΘΕΑΝΔΡΙΚΟΣ, *Dei virile*, è un termine, che significa divino, ed umano in uno; formato da Θεος, Dio, ed ανηρ, uomo. Vedi Deivirile.

S. Dionisio Vescovo di Atene fu il primo ad usare la voce *Teandrico*, per esprimere una doppia operazione, o due operazioni unite in Gesù Cristo, l'una divina, e l'altra umana. I Monofisiti di poi ne abusarono per significare la sola, ed unica operazione, ch' essi ammettevano in Gesù Cristo, nel quale credean' essi vi fosse una mistura della natura divina, ed umana, onde ne risultasse una terza natura, che

che fosse un composto dell' uoa e dell'altra, le cui operazioni seguitassero l' essenza, e qualità della mistura, e noo fossero, nè divine, nè umane; ma tutte e due alla volta, overo io una parola, *Teandriche*. Vedi OPERAZIONE, e MONOTELITI.

* *Θεανδρικὴ ἐνέργεια, l' operazione* Teandrica, o Dei virile, *nel senso di Dionisio, e Damasceno viene da Attanasio, esemplificata così: Quando Cristo sanò la persona, ch'era nata cieca, lo sputo ch'ei fece era umano, ma l'aprimento degli occhi fu fatto col suo divino potere. E così, per fare levar Lazaro, Cristo gridò come uomo, ma risuscitollo da morte, come Dio.*

Il termine *Teandrico*, ed il dogma delle operazioni *Teandriche* furono esaminate con grao cura, ed attenzione oel Concilio di Laterano tenutosi l' anno 649; ove il Pontefice Martino coofermò solidamente la nozione di operazioni *Teandriche*, e fece vedere che il senso, in cui S. Dionisio comiociò ad usare una tal voce, era Cattolico, e totalmente rimoto da quello de' Monofisiti, e Monoteliti. Vedi PERSONA, e TRINITA'.

TEANTROPO *, ΘΕΑΝΘΡΩΠΟΣ, *Dio Uomo*, è un termine alle volte usato nelle scuole, per significare Gesù Cristo, il quale è Dio Uomo, o Uomo Dio, ovvio due nature in una persona. Vedi PERSONA, e TRINITA'.

* *La voce è formata dal Greco*, Θεὸς, Deus; *ed* ἄνθρωπος, homo, *uomo*.

TEATINE, è un' ordine di Monache sotto la direzione de' Teatioi. Vedi TEATINI.

Vi sono due sorte di *Teatine* sotto il titolo di Sorelle dell' Immaculata Concezione, che formaoo due differenti Congregazioni, l' una impegnata con voti solenni, e l'altra solamente con voti semplici. La lor comune Fondatrice fu Orsola Benincasa. Quelle che fanno voti semplici, sono le più antiche, e si chiamano assolutamente *Teatine* della Congregazione: ebbero la loro origine a Napoli l' anno 1583.

Le altre si chiamano *Teatine dell' Eremo*: tutto l' uffizio di queste si è il far orazione in ritiro, ed una solitudine austera, al che elle s' impegnano con voti solenni.

Le *Teatine* della prima Congregazione hanno cura degl' Interessi temporali di queste ultime. Le loro case stanno insieme, ed una gran sala ne fa la comunicazione. La loro Fondatrice formò le loro costituzioni, e pose i fondamenti della lor casa a Napoli, ma se oe morì prima che fosse finita.

Gregorio XV., il quale confermò il nuovo Instituto sotto la Regola di S. Agostino, stabilì che dovessero essere sotto la direzione de' Teatini. Urbano VIII. rivocò quest' articolo con uo Breve nel 1624, e le soggettò al Nunzio di Napoli; ma Clemente IX. annullò questo Breve, e le sottomise di bel nuovo a' Teatini, con un Breve dell'anno 1668.

TEATINI, è un' Ordine Religioso di Preti Regolari; così detti dal loro primo Superiore D. Giovanni Pietro Carafa Arcivescovo di Chieti del Regno di Napoli, e che anticameote si chiamava *Theate*.

Il medesimo Arcivescovo fu poi Papa col nome di Paolo IV. dopo esser stato compagno di Gaetano, Gentiluomo Veneziano, primo Fuodator di quest'Ordine a Roma oel 1524.

I *Teatini* furono i primi, che assunsero il titolo di Cherici Regolari. Non solo oon haono essi poderi, o rendite fisse, in comuoe, o in proprietà; ma nè anche domandaoo, o van mendicando cosa alcuna; ma stanno aspettando ciò che la Providenza loro manda per la loro sussistenza.

S' impiegan molto nelle Missioni estere; e l'anno 1627 entrarono nella Mingrelia, ove hanno un stabilimento: ne hanno avuto di simili in Tartaria, Circassia, e Georgia, che di poi hanno abbandonato pel poco frutto, che vi facevano.

La loro prima Congregazione comparve io Roma l'anno 1524, e fu confermata lo stesso anno da Clemente VII. Le loro Costituzioni vennero formate io un Capitolo Generale dell' anno 1604, ed approvate da Clemente VIII. Essi portano l'abito di Prete.

TEATRO, * *Theatrum*, tra gli Antichi, era un edificio pubblico per darvi al popolo gli spettacoli, o feste sceoiche. Vedi SPETTACOLO, e SCENICO.

* *La voce è formata dal Greco* θέατρον, *spettacolo, mostra, da* θεάομαι, specto, video, *io veggo*.

Sotto il nome di *Teatro* si comprendea non solamente l'eminenza, o altezza, sulla quale comparivano gli attori, e si facea la rappresentazione; ma anche tutta l' area, o campo della piazza, comune agli Attori, ed agli spettatori.

In questo senso, il *Teatro* era una Fabbrica circondata di portici, e guarnita di sedili di pietra, disposti io semicircoli, ed ascendenti gradatamente l' uno sopra l'altro; il che abbracciava uno spazio, chiamato l'*Orchestra*, nella fronte del quale stava il *Proscenio*, o *Pulpito*, sopra cui gli Attori eseguivano la rappresentazione; ch' è ciò che noi propriamente appelliamo *Teatro*, o sia Palco. Vedi ORCHESTRA, e PULPITO.

Sul Proscenio stava la scena, o una larga fronte, adornata con ordini d' Architettura, dietro la quale era il *Postscenio*, o luogo dove gli Attori si allestivano, si ritiravano, &c. Di modo che la scena, nella sua piena estensione, comprendea tutta la parte spettante agli Attori. Vedi SCENA, &c.

Ne' *Teatri Greci*, l'Orchestra faceva una parte della scena, ma ne' *Teatri Romani*, nessuno degli Attori scendea mai nell' orchestra, la

quale era occupata dalle sedie de' Senatori.

I *Teatri* i più celebri dell'Antichità, che ancor ci restano, sono il *Teatro* di Marcello, e quel di Pompeo; i quali anche si dicono Anfiteatri. Vedi ANFITEATRO.

In Atene si veggon tuttavia i resti del Tempio di Bacco, ch'era il primo *Teatro* del Mondo, ed un capo d'opera d'Architettura: tutt' i *Teatri* erano consacrati a Venere, ed a Bacco.

TEATRO, fra i Moderni, più particolarmente dinota il palco, o luogo dove si dà il Dramma, Commedia, o altra rappresentazione, o divertimento, corrispondente al *Proscenio* degli Antichi. Vedi DRAMMA, &c.

Nella sua piena latitudine, per altro, il *Teatro* inchiude tutta la casa, o fabbrica, ove si fa la rappresentazione: nel qual senso egli è una camera, o sala spaziosa, parte della quale è occupata dalla scena, che comprende il palco degli Attori, le decorazioni, e le macchine; ed il resto n'è distribuito in uno spazio, detto *Platea*, ed udienza, il quale è coperto di sedili palchetti, &c. termina in un'elevazione d'una, o due Gallerie, disposte in panche, che montano l'una sopra l'altra. Vedi TEATRO. Vedi anche COMMEDIA, TRAGEDIA, &c.

✠ Nella Città di Napoli vi sono quattro famosi *Teatri*, per le rappresentazioni delle opere in Musica. Nell' anno 1738 avendo S. M. determinato condecorare il suo real palazzo, con aggiugnervi un magnifico, e più sontuoso *Teatro*, stabilì abbattersi l' antico *Teatro*, appellato di S. Bartolomeo, ch'era il principale esistente, e fece edificare quel superbo, e maraviglioso edificio, sotto nome di *Teatro* di S. Carlo, la cui grandezza, e magnificenza oscura i migliori *Teatri* di Eurropa. Il Dotto, ed Erudi- Signor Marchese Tanucci vi compose la famosa Iscrizione, che sulla Porta maggiore si legge, ed è la seguente:

CAROLUS UTRIUSQUE SICILIÆ REX

PULSIS HOSTIBUS, CONSTITUTIS LEGIBUS, MAGISTRATIBUS;

ORNATIS LITERIS, ARTIBUS EXCITATIS,

ORBE PACATO,

THEATRUM, QUO SE POPULUS OBLECTARET

EDENDUM CENSUIT

ANNO REGNI IV. CH. MDCCXXXVIII.

TEATRO, si usa anche in Architettura, principalmente appresso gl'Italiani, per un complesso di varie Fabbriche, le quali, mediante una felice disposizione, ed elevazione, rappresentano una Scena aggradevole all'occhio.

Tali sono la maggior parte de' vigneti di Roma; ma particolarmente quello di Monte Dragone, a Frascati; e in Francia il nuovo Castello di S. Germano in Laja.

TEATRO *Anatomico*, in una scuola di Medicina, e di Chirurgia, è una sala con molte file di sedie, disposte nella circonferenza d'un Anfiteatro; ed ha una tavola nel mezzo, la quale si regge sopra un perno, per la notomia de' corpi.

Tale è il *Teatro* Anatomico del Reale Giardino delle piante a Parigi, &c.

Ad Oxford, il *Teatro* è una bella Fabbrica, eretta dall'Arcivescovo Sheldon, per uso degli esercizj Scolastici.

TEATRO, presso gl'Inglesi, è un Dramma moderno, il luogo d' azione, e rappresentazione, inchiuso fra l'udienza, e le scene.

Il *Teatro*, o sia palco degli Attori, corrisponde al Proscenio, o pulpito del *Teatro* antico. Vedi PULPITO, PROSCENIO, &c.

Leggi del TEATRO; sono le regole, e convenevolezze da osservarsi, rispetto all' economia, e condotta d' una Rappresentazione Drammatica ca farsi sul *Teatro*. Queste riguardano principalmente l'unità del Poema, la disposizione degli Atti, e delle scene, lo sviluppamento del Dramma, &c. Vedi UNITA', ATTO, SCENA, CATASTROFE.

TEBAIDE, *Thebais*, è un famoso Poema Eroico di Stazio, il cui soggetto è la Guerra Civile di Tebe, fra i due Fratelli Eteocle, e Polinice; ovvero Tebe presa da Teseo. Vedi EPICO, EROICO, &c.

Stazio stette dodici anni a comporre la sua *Tebaide*, la quale consiste in dodici libri: scrisse sotto Domiziano. Egli viene censurato da' migliori Critici, come il Bossu, &c. per una viziosa moltiplicità di favole, e di azioni, per troppo calore, e stravaganza, e come quegli che va oltre i limiti della probabilità. Vedi FAVOLA, POLIMITIA, e PROBABILITA'.

Varj Poeti Greci avean composto delle *Tebaidi*

di prima di lui ; i principali furono Antagora, Antifane di Colofonia, Menelao, Ego, ed un Autore Anonimo, menovato da Paulania *lib. 9*.

Aristotile lodando Omero per la semplicità della sua favola, gli contrapone l' ignoranza di certi Poeti, i quali credevano d'aver abbondantemente provveduto all' unità della Favola, o dell' azione, mediante l' unità dell' Eroe, e composero *Ercoleidi*; *Teseidi*, &c. in ciascuna delle quali raccolsero ogni cosa, che mai fosse avvenuta alla loro persona principale. Vedi Eroe, Azione, &c.

TECNICO * si dice d'ogni cosa relativa ad arte. Vedi Arte.

* *La voce è formata dal Greco* τεχνικος, *artificiale, da* τεχνη, *arte*.

In questo senso si dice: parole *Tecniche*, versi *Tecnici*, &c. Ed in questo senso il Dottor Harris intitolò il suo Dizionario dell'Arti, e delle Scienze, *Lexicon Tecnicum*.

Tecnico, si applica più particolarmente ad una spezie di versi, in cui son contenute le regole, o i precetti di qualche arte, così disposti per ajutar la memoria a ritenerli. Vedi Memoria.

I versi *Tecnici* si usano nella Cronologia, &c. Tali, per esempio sono quelli, ch'esprimono l'ordine, e le misure delle Calende, None, &c. Vedi Calende. Quelli, che esprimono le stagioni. Vedi l'Articolo Augusto. E quelli, ch'esprimono l' ordine, &c. de' segni. Vedi l'Articolo Segno.

Il P. Labbè ha composto un assortimento di versi *Tecnici* Latini, che inchiudono tutte l'Epoche della Cronologia; il P. Buffier, sul di lui esempio, ha messo in versi Franzesi la Cronologia, e l' Istoria; e dopoi anche la Geografia.

I versi *Tecnici* si compongono ordinariamente in Latino: ve ne sono generalmente di ben meschini, e di spesso barbari: tutto quello che si pretende in essi, è l'utile: per darne qualche idea ne aggiugneremo qui alcuni esempj. I Casisti racchiudono tutte le circostanze, che ei fanno aver parte con un altro ad un furto, o ad altro delitto, in questi due versi *Tecnici*.

> *Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus,*
> *Participans, mutus, non obstans, non manifestans.*

I primi versi *Tecnici* della Storia di Francia del P. Buffier sono questi.

> *Les loix en quatre cents Pharamond introduit*
> *Clodion Chevelu, qu' Aëtius vainquit,*
> *Merovee; avec lui combatit Attila.*
> *Childeric fut chassé, mais on le rappella.*

Parole Tecniche, sono quelle che altrimenti chiamiamo termini d'arte. Vedi Termine.

TECUPUE, *tekupat*, nella Cronologia Ebraica, sono i tempi in cui il Sole procede da un punto cardinale all' altro immediato. Vedi Cardinale.

Il termine si applica altresì a' momenti, in cui il sole entra in un punto cardinale: questi quattro termini, o *Tecupue*, si osserva dagli Ebrei con un modo di cerimonia: la ragione come ne siamo informati da Munster è questa.

Quel popolo ha un' idea, che in ciascuna *Tecupue*, il Sole abbia un Angelo particolare destinato a guardarlo, e dirigerlo; e che nell'istesso proprio punto, in cui il Sole finisce una *Tecupue*, ed entra in un'altra, prima che un Direttore prenda il luogo dell'altro, i Diavoli abbiano la facoltà di esercitare ogni sorta di tirannia nell'acqua.

E quindi dicono che se taluno bee la minima quantità d'acqua in quel tempo, sarà infallibilmente attaccato da idropisia, o da qualche altro notabile male.

TE Deum, è una sorta d' Inno, o canto di ringraziamento usato nella Chiesa, che comincia colle parole, *Te Deum laudamus*, noi vi lodiamo, o Dio. Si suppone generalmente ch' egli sia composizione di S. Agostino, e di S. Ambrogio.

Si suol cantare nella Chiesa Romana con solennità, e pompa straordinaria, dopo una battaglia vinta, o altro felice avvenimento; ed anche talvolta per nascondere una rotta.

TEGOLA nelle Fabbriche, è una certa pietra sottile, fattizia, laminola, usata ne' tetti delle case; ovvero più propriamente una spezie di terra grassa, cretosa, impastata, e modellata d' una giusta grossezza, seccata, ed abbruciata, o cotta in una fornace, come un mattone, e messa in opera ne' coperti, e pavimenti delle case. Vedi Mattone, e Coprire.

Dice il Sig. Leybourn, che le *Tegole* si fanno di miglior terra che quella di mattone, e qualche altra più vicina all' argilla da pentolajo. Secondo lo *Stat.* 17 Edw. IV. la terra per *Tegole* si dovrebbe ammonticare prima del mese di Novembre, cimare, e voltare avanti il primo di di Febbrajo, nè farsi in tegole avanti il primo di Marzo; e si dovrebbe parimente purgarla, e separarla dalle pietre, letame, e gesso. Per lo metodo di cuocer le *Tegole*. Vedi Mattone.

In quanto all'applicar le *Tegole*, alcuni le mettono asciutte, e secche, come appunto vengon dalla fornace senza calcina, nè altra cosa: altri le mettono in una spezie di mortajo fatto di terra grassa, e letame di cavallo. In alcune parti d'Inghilterra, come in Kent, le mettono nel muschio.

Vi sono in quel Regno varie spezie di *Tegole* per varie occasioni di Fabbriche; come *Tegole piane, di cima, di tetto, di gronda; curve, o Fiamminghe, di cantone, da spiraglio, d' astragallo, da traversa, da pavimento, ed Olandesi.*

Tegole *piane* sono quelle di uso ordinario per coperti di case. Si premono ben piatte, mentre sono ancor molli, in una forma. Sono di figura bislunga, e per lo *Stat.* 17 Edw. IV. c. 4. hanno da essere 10 ½ pollici lunghe; 6 ¼ larghe; e un mezzo quarto grosse. Ma queste dimensioni non sono troppo rigorosamente osservate.

Tegole *di cima*, *di tetto*, *di piega*, *o tegole cave*, son quelle che si adoperano per coprire il tetto, o la sommità di una casa; essendo fatte circolari per largo, come un mezzo cilindro. Queste son quelle, che Plinio chiama *laterculi*, e per statuto hanno ad essere 13 pollici lunghe, e della stessa grossezza, che le *Tegole* piane.

Tegole *da cantone* sono quelle, che stanno su i cantoni de' tetti, cioè su i legni de' cantoni del tetto. Quanto alla forma; elle prima si fanno piatte, come le *Tegole* piane, ma d'una figura quadrangolare, i cui due lati sono linee rette, e i due estremi, archi de' circoli; essendo un'estremo un pò concavo, e l'altro convesso: il capo o estremo convesso ha da essere sette volte in circa tanto largo, quanto il capo concavo; di modo che sarebbero triangolari, se non fosse che se ne leva via un cantone: indi prima di cuocerle, si piegano in una forma per largo, come le *tegole* di cima. Hanno un buco nel lor estremo, o capo stretto, per poterle inchiodare su i lor panconi, o assicelle; e sono messe col lor capo stretto all' insù. Per statuto hanno da essere 10 ½ pollici lunghe, e d' una conveniente larghezza, e grossezza.

Tegole *da gronda*, sono quelle che stanno nelle gronde, o vallette di fabbriche trasversali. Son fatte come le tegole da cantoni, solo che gli angoli degli estremi larghi sono rivolti addietro con due ale. Non hanno alcun buco, ma si mettono coll' estremo largo all' insù, senza punto inchiodarle. Si fanno nella stessa forma, o modello che le *tegole* da cantone, ed hanno le stesse dimensioni sul lato convesso. Ciascuna delle lor ale è larga 4 pollici, e lunga 8.

Tegole *curve*, o *Fiamminghe*, si usano per coprire casipole adjacenti, sporti, appoggiatoi, ed ogni sorta di fabbriche di tetto piatto. Elle sono in forma d'un parallelogrammo bislungo, come le *tegole* piane; ma son piegate per largo aul davanti, e indietro, in forma d' una S, solo che uno degli archi, è almeno tre volte sì grande che l'altro; il quale anco più grande si mette sempre il più alto, o nel luogo superiore, e l' arco più piccolo di un' altra tegola stà sopra l'orlo del grand' arco della prima. Non hanno buchi per cavigli, ma stanno appiccate alle assicelle per un nodo della lor propria terra: soglion essere 14 ½ pollici lunghe, e 10 ½ larghe. Per 12. G. 1. c. 25. elle hanno da essere, quando son cotte, nulla meno di 13 ½ pollici lunghe, 9 ¼ larghe, e mezzo pollice grosse.

Tegole *da spiraglio*, consistono in una *tegola* piana, ed un pezzo triangolare d' una piana, alzandosi ad angoli retti ad un lato della *tegola* piana, e facendone il colmo l' arco d' un circolo, che parte dall' altro capo, o estremo, il qual estremo termina in punta. Di queste *tegole* ve n' ha di due sorte, il pezzo triangolare in alcune stanno sul lato destro, in altre sul sinistro della *tegola* piana. E di nuovo di ciascuna di queste ve n' ha due sorte; avendo alcune un' intera *tegola* piana, ed altre solo una mezza *tegola* piana. Ma in lor tutte, la *tegola* piana ha due buchi pei cavigli, da quel capo ove stà l' estremo largo del pezzo triangolare.

Il lor uso è di metterle nelle gronde, fra 'l tetto, e le guancie, o lati degli spiragli; la parte piana giacendo sul tetto, e la parte triangolare stando perpendicolarmente contro la guancia dello spiraglio. Sono eccellenti per tener via l' umido da quei luoghi; e pure non son forse conosciute altrove che nel paese di Sussex. Le dimensioni della parte piana della *tegola* sono come quelle d' una tegola piana, e la parte triangolare è della stessa lunghezza, e la sua larghezza da un capo 7 pollici, e dall' altro niente.

Tegole *ad astrangalo*, o *a conca*, sono in tutt' i rispetti come le *tegole* piane, solo che i lor' estremi inferiori sono in forma d' un astragalo, cioè d' un semicircolo, con un quadrato da ciascun lato. Si adoperano in alcuni luoghi per un modo d' impianellare.

Tegole *di traversa*, sono una spezie di *tegole* piane irregolari, aventi i buchi delle caviglie aperti, o crepati, overo uno dei cantoni inferiori spezzato, o rotto via. Queste si mettono col capo rotto all' insù, sopra de' correnti, ove non si possono appiccare le tegole da caviglio.

Tegole *Fiamminghe*, o Olandesi, sono di due sorte, antiche, e moderne. Le antiche si usavano per passi, o piani, di piè di cammino: erano dipinte con figure antiche, e sovente con posture di soldati, alcune con compartimenti, e talvolta con divise moresche; ma erano molto inferiori, sì nel disegno, che ne' colori, alle moderne.

Le moderne *Tegole* Fiamminghe si adoperano comunemente intonicate sù per gli stipiti de' cammini, in luogo di pietre di un' angolo da cammino. Elle sono meglio invernicate, e quelle che sono dipinte (perchè alcune sono solamente bianche) molto meglio fatte che le antiche.

Ma ambedue le sorte pajono fatte della stessa creta bianchiccia, di cui son formati i Vasellami di terra Inglesi invernicati di bianco. Le antiche sono cinque pollici, ed un quarto in quadro, e circa tre quarti di pollice grosse: le moderne sei pollici e mezzo in quadro, e tre quarti di pollice grosse.

Tegole, o piuttosto assicelle da tetto, nella fabbrica, sono piccioli pezzi di legno, overo pic-
cio-

ciole tavolette di quercia fatte in quarti, ſegate ad una certa miſura, o più uſualmente ſpaccate alla groſſezza di circa un pollice da un capo, e fatte come coni, della larghezza d'otto, o nove pollici. Si adoperano per farne ſpezialmente de' coperti di Chieſe, e campanili, in vece di *Tegole* ordinarie, o di pianelle.

Queſto coperto è caro; nulladimeno ove le *Tegole* comuni, &c. ſono aſſai rare, ed ove ſi richiede un coperto leggiere, ſi dee egli preferire ad un tetto di ſtoppia. Se queſte aſsicelle, o *Tegole* ſon fatte di buona quercia, e ſpaccate, non ſegate, e ſe ſono bene ſtagionate, elle fanno un coperto ſicuro, leggiere, e durevole.

Si dee prima coprire da per tutto la fabbrica con tavole, e su queſte s'inchiodano le aſsicelle. Vedi Coprire.

TELA, è una ſorta di teſſuto, formata di fili incrocicchiati, o intrecciati gli uni cogli altri; alcuni de' quali ſono ſteſi in lunghezza, e ſi chiamano *ordito*; e gli altri tirati attraverſo a queſti, e ſi chiamano *trama*. Vedi Tessitura, Trama, Ordito, &c.

Tela, ſi prende per tutto quel lavoro di fila teſſute inſieme, che in una volta ſi mette in telajo; e più comunemente s' intende di quella fatta di lino. E *Tela*, vale ancora quadro, o pittura.

Bianchire Tele *di lino fine*. Vedi l' Articolo Bianchire.

Bianchire Tele *groſſolane*. Si levano queſte dal telajo, e ſi mettono in caſſe di legno, piene d' acqua fredda; ove col mezzo di martelli di legno, che un mulino d'acqua fa giuocare, ſi battono in modo che inſenſibilmente ne reſtino lavate, e purgate della loro ſporcizia; poſcia ſi diſtendono sul terreno, ove la rugiada, ch' elle ricevono per otto giorni, ne leva via ancor più di lordura; indi ſi mettono in certe tine, o padelle di legno, facendovi ſopra un bucato caldo. Paſſate così per la liſciva, ſi purgan di bel nuovo nel mulino, e di nuovo sul terreno ſi ſtendono, e dopo altri otto giorni ſi fan paſſare per una ſeconda liſciva, replicandoſi ogni coſa, fin tanto che abbiano acquiſtato il lor giuſto grado di bianchezza.

Le perſone, che ſon deſtinate da' Curatori pe'l miglioramento delle manifatture di canape, e lino nella Scozia, poſſono entrare in qualunque corte d' imbiancatura, caſa di dietro, &c. e ricercare tutte le ſtanze, fornelli, e caldaje, che vi ſono, ed eſaminare le liſcive rimaſugli, e feccie; per vedere se contro lo Stat. 13 G. c. 26 §. 16 nel bianchire filo, o *tela* di lino ſi ſono ſerviti quegli Operaj di qualche calcina, o ſterco di colombi; non potendoſi nè quella, nè queſto adoperare imbiancatura di *tele*, 10 A. c. 21.

Tela *di ragno*, è un teſſuto aſſai delicato, e maraviglioſo, che quell' inſetto fila dalle ſue proprie budella; ſervendogli d' una ſpezie di ſtrumento, o rete da prender moſche, &c. Quanto alla maniera, con cui il ragno fila la ſua tela, al mirabile meccaniſmo delle parti a ciò acconcie, ed occupate, ed agli uſi della medeſima. Vedi Seta.

Il Dottor Liſter racconta che ſtando egli a vedere da vicino un ragno occupato a teſſere la ſua rete, o ragna, oſſervò, ch' ei tutt'in un tratto deſiſtendo alla metà del lavoro, e volgendo la ſua coda al vento, lanciava un filo con quella violenza, e corſia, con cui veggiam l'acqua ſchizzar fuori da picciolo canaletto: queſto filo tolto su dal vento, venne immediatamente allungato d' alquante braccia, continuando ſempre ad uſcire dal ventre dell' animale. Poco dopo il ragno saltò nell' aria, ed il filo preſtamente in su portollo. Dopo queſta ſcoperta egli fece la medeſima oſſervazione in quaſi trenta ſorte differenti di ragni; e trovonne piena l'aria di giovani, e di vecchi, che voleggiavano ſulle lor fila, e ſenza dubbio carpivano zanzare, ed altri inſetti nel lor paſſaggio: eſſendovi di ſpeſſo manifeſti ſegni di ſtrage, gambe, ed ale di moſche, &c. su quei fili, come altresì nelle lor tele al di ſotto.

Il Dottor Hulse ſcoprì la ſteſſa coſa verſo lo ſteſſo tempo. In una lettera ſcritta al Sig. Ray, penſa il Dottor Liſter, che ſiavi un diſtinto barlume di queſto lanciare de' ragni in Ariſtotile, Hiſt. An. Lib. IX. cap. 39., e in Plinio, Lib. X. cap. 74. Ma quanto al lor voleggiare, gli antichi non ne parlano, ed egli crede d'eſſere ſtato il primo a vederlo. In un' altra lettera al Sig. Ray, in data di Gennajo 1670, parlando dell' altezza, cui i ragni ſono capaci di volare, dic' egli, nell'ultimo Ottobre, &c. m'avvidi che l' aria era aſſai piena di tele; toſto montai alla cima del più alto campanile del Minſter (in York), ed ivi potei diſcernere ch' elle erano ancora eſtremamente alte al di ſopra di me.

TELAJO, nell'arte di Falegname, è una ſpezie di caſſa, o cornice, in cui ſi mette, o ſi racchiude, o anche ſi ſoſtiene una coſa, come un *Telajo* di fineſtra, il *Telajo* di una pittura, d'una tavola, &c. Vedi Finestra.

Telajo, è anche un ordigno, o machina adoperata in diverſe arti. Il *Telajo* di Stampatore è un'arneſe di ferro, o di legno, nel quale ſi ſerrano con viti, o ſimili, le forme per lo più nel metterle in torcolo. Il *Telajo* de' Fonditori è una ſpezie di orlo, che in se racchiude una tavola: empiuto che ſia di ſabbia, ſerve loro di forma per gittarvi i lavori. Vedi Fonderia, e Forma.

Telajo, ſi uſa più particolarmente per quello ſtrumento di legname, su cui gli artigiani ſtendono le lor tele, ſete, drappi, &c. per ricamarle, trapuntarle, o ſimili. Vedi Ricamo, Tapezzeria, &c.

Telajo, preſſo i Pittori, è un legname com-

 meſſo

messo in quadro, o in altra forma, sul quale si tirano le tele per dipignervi sopra.

Telajo, o reticella di Pittore. Vedi Reticella.

Telajo *di Tessitore*, è uno strumento di legname, nel quale si tesse la tela; cioè una macchina, o arnese, mediante la quale varj distinti fili vengono tessuti, e ridotti in una pezza. Vedi Tessere, e Spola.

Questi Telaj sono di varie strutture, accommodate alle diverse sorte di materiali da tessere, ed alle varie maniere di tesserli; cioè per pannine, sete, tele di lino, cotoni, drappi d'oro, e per altre opere, come tappezzerie, nastri, calze, &c. il che si può vedere in diversi di questi articoli, Tappezzeria, Calze, &c.

Lavori da TELAJO, come i Pittori lo chiamano, sono que' piccioli pezzi, o lavori in ritratti, o paesetti, che si dipingono sul *Telajo*, cioè su quel quadro, sopra di cui è stirata la tela, o canovaccio. Vedi Pittura.

Si chiamano così, per distinguerle da pitture più grandi, tirate su i muri, cieli di camere, &c.

TELAMONI*, è un nome dato da' Romani a quelli, che i Greci chiamavano *Atlanti*, cioè a quelle figure d'uomini, che sostenevano architravi, ed altri sporti. Vedi Atlante.

* *Un Autor moderno crede, che la parola* Telamone, *ch'egli deduce dal Greco* τλήμων, *un infelice, che soffre con pazienza le sue sventure, non discorda con quelle Statue, le quali nell'Architettura sostengono tali pesi*. Vedi Persiano, e Cariatidi.

TELOSCOPICHE, o *Stelle* TELOSCOPICHE, sono quelle, che non sono visibili all'occhio nudo; ma che solo si discoprono coll'ajuto d'un *Telescopio*. Vedi Stella, e Telescopio.

Tutte le Stelle, che sono minori di quelle della sesta magnitudine, sono *Telescopiche* ad un' occhio di mediocre perspicacia.

TELOSCOPIO, è uno strumento ottico, composto di varj vetri, o lenti adattati in un tubo, per mezzo del quale si veggono gli oggetti remoti, come se fossero vicini, ed alla mano. Vedi Lente, e Vetri Ottici.

Ne' *Telescopj*, la lente, o vetro, ch'è volto verso l'oggetto, si chiama *Vetro dell'oggetto*; e quello, ch'è vicino all'occhio, *Vetro dell'occhio*; e se il *Telescopio* è composto di più di due lenti, tutte, fuorchè quella vicina all'oggetto, si chiamano *Vetri dell'occhio*. Vedi Oggettivo, &c.

L'invenzione del TELESCOPIO è una delle più nobili, e delle più utili, delle quali questi ultimi secoli possan vantarsi: col mezzo di questa ci si scoprono le maraviglie de' Cieli, e si porta l'Astronomia ad un grado di perfezione, del quale i secoli passati non poterono avere alcuna idea. Vedi Astronomia.

Per verità una tale scoperta è dovuta più al caso, che al pensiero; di modo che ne abbiamo l'obbligazione alla buona fortuna dello scopritore, più tosto che alla di lui maestria, o abilità: sul qual riflesso a noi poco importa di sapere chi sia stato il primo a dare in quest'invenzione maravigliosa. Certo si è che ne fu casuale il colpo, poichè in quel tempo non era ancor nota quella Teorica, da cui dipendono simili ritrovamenti.

Giovanbattista Porta Cavaliere Napolitano, fu senz'alcun dubbio, come lo asserisce il Wolfio, il primo, che fece un *Telescopio*; e l'asserzione è fondata sul seguente passo della sua *Magia Naturalis*, stampata l'anno 1549. „ Purchè „ voi sappiate giustamente unire insieme i due „ vetri, (cioè il concavo, ed il convesso), vedrete i remoti, e i vicini oggetti, molto più „ grandi che non appajono altrimente, e oltre „ a ciò assai distinti. In questo modo siamo stati di buon ajuto a molti de' nostri amici, i „ quali vedevano oscuramente le cose rimote, „ o confusamente le vicine; e li abbiam fatto „ vedere ogni cosa perfettamente.

Ma egli è certo, che il Porta non intese la sua propria invenzione, e che egli perciò non pose cura a portarla a maggior perfezione, nè mai l'applicò ad osservazioni Celesti. Oltre di che la contezza, che il Porta ci dà delle sue lenti concave, e convesse, è così oscura, ed indistinta, che il Keplero, il quale per particolar comando dell'Imperator Rodolfo ebbe ad esaminarla, dichiarò a quel Principe ch'ella era perfettamente non intelligibile.

Cinquant'anni dopo fu fatto un *Telescopio* della lunghezza di 12 pollici, e presentato al Principe Maurizio di Nassau, da un'Occhialajo di Middelbourg; intorno al nome del quale non convengono gli Autori. Il Sirturo in un Trattato del *Telescopio* stampato l'anno 1618, vuole che sia Giovanni Lippersein; e Borelli in un particolar volume sopra l'inventore del *Telescopio* pubblicato l'anno 1655, fa vedere ch'egli è Zaccaria Jansen, o come lo dice il Wolfio, è l'Hunson.

Giovanni Laprejo, altro Artigiano della stessa Città, passa per un terzo inventore; avendone fatto uno nel 1610, sulla pura relazione datagli di quello di Zaccaria.

Nel 1620 Giacomo Merio fratello di Adriano, Professore di Matematica a Francker, venne con Drebel, e Midlebourg, ed ivi comprò de' *Telescopj* da' figliuoli di Zaccaria, i quali gli avean fatti pubblici; e pure Adriano Merio ha dato a suo fratello l'onore dell'invenzione; nel che egli vien seguitato per isbaglio dal Cartesio.

Ma nessuno di questi artefici fece *Telescopj* di più d'un piede, e mezzo: Simone Mario in Germania, e 'l Galileo in Italia furono i primi a farne de' lunghi, e buoni per le osservazioni celesti,

Rac-

Racconta il Rossi che Galileo trovandosi allora in Venezia, intese parlare d' una sorta di vetri ottici fatti in Olanda, che portavano più vicini gli oggetti: sopra di che mettendosi egli a pensare come potesse esser questo, arrotò due pezzi di vetro, dando loro la miglior forma che potè, e gli adattò a due capi di una canna d' organo, e fece vedere in una volta tutte le maraviglie di questa invenzione alla Nobiltà Veneziana, sulla cima della Torre di S. Marco. Quell' Autore aggiugne, che da quel tempo Galileo si diede interamente a migliorare, e perfezionare il *Telescopio*, e ch' egli in tal modo venne quasi a meritare tutto l'onore, che gli si suol dare, d'essere riputato l'inventore di tale strumento, il quale appunto dal di lui nome ebbe la denominazione di *Tubo di Galileo*.

Il P. Mabillon per verità riferisce ne' suoi viaggi d' Italia, d' aver egli veduto in un Monastero del suo proprio Ordine una copia manoscritta dell' Opere di Commestor, scritta da un certo Coradus, che vivea nel terzo decimo secolo; nella terza *pagina* della quale si vedea un ritratto di Tolomeo in atto di osservare le Stelle per un tubo di quattro giunture, o pezzi: ma quel Padre non dice, che nel *tubo* vi fossero dei vetri. In effetto egli è più che probabile che simili *tubi* non fossero allora in uso che pel loro proposito di conservare, e diriggere la vista, o di renderla più distinta, collo scartare il particolare oggetto osservato, ed escluderne tutt' i raggi forestieri riflessi da altri, la prossimità de' quali avrebbe potuto rendere men precisa l' immagine.

Questa conghiettura è verificata dall'esperienza; avendo noi sovente osservato, che senza tubo col solo vedere attraverso alla mano, o anche attraverso alle dita, o per un picciol buco fatto con ago in un pezzo di carta, gli oggetti pareranno più chiari, e distinti, che altrimente.

Comunque siasi, egli è certo che i principj ottici, su quali sono fonditi i *Telescopj*, si contengono in Euclide, ed eran ben noti agli antichi Geometri; e sol per mancanza d'attenzione a' medesimi, è stato il Mondo sì lungo tempo privo di questa mirabile invenzione; siccome appunto ve ne sono senza dubbio moltissime altre, che stanno nascoste negli stessi principj, e solo aspettano che la riflessione, o l'accidente la mettano fuora.

I *Telescopj* sono di varie sorti, distinti pel numero, e la forma delle loro lenti, o vetri, e denominati da' loro usi particolari, &c. tali sono il *Telescopio da terra*, o *Terrestre*, *il Telescopio Celeste*, o *Astronomico*: a' quali aggiugnete il *Telescopio Olandese*, o *del Galileo*, il *Telescopio Riflessivo*, *e il Telescopio Aereo*.

Telescopio *Olandese*, o del *Galileo*, è un *Telescopio*, che consiste in un vetro obbiettivo convesso, ed un vetro oculare concavo. Vedi Concavo, e Convesso.

Questa di tutte l' altre è la forma più antica, essendo l'unica sorta fatta dagli inventori Galileo, &c. o la sola conosciuta avanti Huygens: donde il suo nome. La sua costruzione, perfezioni, imperfezioni, &c. si danno in quanto segue.

Costruzione del TELESCOPIO *Olandese*, *o del Galileo*. In un tubo preparato a tal proposito (la cui struttura si vegga sotto l' articolo TUBO) vi è da un capo adattata una lente *obbiettiva* convessa, o piana convessa, o convessa da tutte, e due le bande, la quale non è che un *segmento* d'una sfera molto grande: dall' altro capo vi è adattato un vetro *oculare* concavo da ambe le bande, e che è il *segmento* d'una sfera minore: disposto in tal modo che sia la distanza del foco virtuale avanti l'immagine della lente convessa. Vedi Foco.

Teoria del TELESCOPIO *del Galileo*. Ora in uno strumento così formato, qualunque persona, eccetto i miopi, o quelli di corta vista, dee vedere gli oggetti distintamente in una situazione ritta, ed accresciuti nella ragione della distanza del foco virtuale del vetro oculare, alla distanza del foco del vetro obbiettivo.

Ma per gli miopi, affinchè possano cedere gli oggetti distintamente per un tale strumento, si dee mettere il vetro oculare più vicino al vetro obbiettivo. La ragione di questi effetti si vedrà da quanto siegue.

Perchè, 1. poichè gli oggetti lontani sono quelli, che si han da osservare col *Telescopio*, i raggi precedenti dallo stesso punto dell' oggetto cadranno paralelli sul vetro obiettivo, e conseguentemente, mediante la loro rifrazione per la convessità, verran gittati convergenti sul vetro oculare; ma mediante la lor rifrazione per la concavità di questo, verranno di nuovo resi paralelli, e in tal disposizione entreranno nell'occhio. Vedi Raggio, Concavita', Convessita', e Convergente.

Ma tutti, eccetto i miopi, veggono gli obbietti distintamente per raggi paralelli. Vedi Visione, e Paralello. Perciò il primo punto è chiaro.

2. Supponete che A (*Tav. di Ottica*, *fig.* 41.) sia il fuoco del vetro obbiettivo; e supponete che A C sia il raggio più lontano dalla mano destra dell'oggetto, che passi per lo tubo: dopo la rifrazione, egli diverrà paralello all' asse B I, e conseguentemente dopo una seconda rifrazione per la lente concava, divergerà dal foco virtuale. Per il che, poicchè tutt'i raggi, venienti dallo stesso estremo all'occhio, posto dietro la lente concava, sono paralelli ad L E; e quegli dal mezzo dell'oggetto, paralelli ad F G (come si è osservato in quanto venne prima), il punto di mezzo dell'oggetto si vedrà nell'asse G A; e l'estremo destro, sulla banda destra, cioè nella linea L N, o paralello alla medesima; vale a dire, l' oggetto verrà ad esser

rit.

ritto: che è il secondo punto.

3. Poichè tutte le linee rette parallele ad L N tagliano l'asse sotto lo stesso angolo, il semidiametro dell' oggetto si vedrà per lo *Telescopio*, sotto l'angolo A F N, o E F I, entrando i raggi L E, e G I nell'occhio, nell'istessa maniera, come se la pupilla fosse collocata in F. Se ora l'occhio nudo fosse in A, egli vedrebbe il semidiametro dell' oggetto sotto l' angolo c A b, ovvero C A B. Ma poichè l'oggetto è supposto assai remoto, la distanza A F in rispetto al medesimo è un nulla, e perciò l' occhio nudo anche in F, vedrebbe il semidiametro dell'oggetto sotto un angolo eguale ad A.

Dunque il semidiametro dell'oggetto, veduto col nudo occhio; è a quello veduto col *Telescopio*, come I M ad I E. Ma egli è dimostrato che I M : I E :: I F : A B; vale a dire, il semidiametro veduto coll'occhio nudo, è a quello veduto col *Telescopio*, nella ragione della distanza del foco virtuale del vetro *oculare* F I, alla distanza del foco del vetro obietivo A B: che era il terzo punto.

Finalmente, i miopi, hanno la retina troppo lontana dall'umor cristallino; ed i raggi divergenti concorrono ad una maggior distanza che i paralelli; e quelli, ch'erano paralelli diventano divergenti, col portare il vetro oculare più vicino al vetro obbiettivo; col mezzo di un tale avvicinamento i miopi vedranno gli oggetti distintamente col *Telescopio*: che è il quarto punto.

Quindi, 1. per aver visibile l'intero oggetto, bisogna che il semidiametro della popilla non sia minore della distanza de'ragi L E, e G I; e perciò quanto più la pupilla è dilatata, tanto maggiore sarà il campo, o circuito, che verrà compreso dal *Telescopio*, e *vice versa*; di modo che uscendo da un luogo oscuro, o chiudendo l'occhio per qualche tempo prima che l'applichiate al vetro, voi prenderete un campo maggiore alla prima occhiata, che dopo, quando la pupilla è di nuovo contratta per l'aumento della luce. Vedi PUPILLA.

2. Poichè la distanza de'raggi E L, e I G è maggiore ad una maggior distanza dalla lente, il circuito, compreso dall' occhio in un'occhiata, sarà maggiore a misura che l' occhio è più vicino alla lente concava.

3. Poichè il foco d'una lente obbiettiva plano-convessa, ed il foco virtuale d'una lente oculare plano-concava, è nella distanza del diametro; e il foco d'un vetro obbiettivo convesso d'ambe le parti, e il foco virtuale d'un vetro oculare concavo d'ambe le parti, è nella distanza d'un semidiametro; se il vetro obbiettivo è plano-convesso, e il vetro oculate plano concavo, il *Telescopio* accrescerà il diametro dell'oggetto, nella ragione del diametro della concavità a quello della convessità; se il vetro obbiettivo è convesso da tutte, e due le bande; egli aggrandirà nella ragione del semidiametro della concavità a quello della convessità; se il vetro obbiettivo è piano convesso, ed il vetro oculare concavo da ambe le bande, il semidiametro dell'oggetto verrà accresciuto nella ragione del diametro della convessità al semidiametro della concavità. E finalmente, se il vetro obbiettivo è convesso da ambedue le parti, ed il vetro oculare plano concavo, l'accrescimento sarà nella ragione del diametro della coocavità al semidiametro della convessità.

4. Poichè la ragione de'semidiametri è la stessa che quella de'diametri, i *Telescopj* aggrandiscono l'oggetto nella stessa maniera, o sia il vetro obbiettivo plano convesso, e il vetro oculare plano concavo, o sia l'uno convesso d'ambidue i lati, e l'altro concavo d'amb due.

5. Poichè il semidiametro della concavità ha una minor ragione al diametro della convessità, di quel che n'abbia il suo diametro, un *Telescopio* aggrandisce di più, se il vetro obbiettivo è piano-convesso, di quel, che s'egli è convesso d'ambe le parti.

6. Quant' è maggiore il diametro del vetro obbiettivo, e quant'è minore quello del vetro oculare, tanto minor ragione ha il diametro dell'oggetto veduto coll'occhio nudo, al suo semidiametro veduto con un *Telescopio*; e per conseguenza tanto più è aggrandito dal *Telescopio* l'oggetto.

7. Poichè il semidiametro dell' oggetto vien accresciuto nella ragione dell'angolo EFI, e quanto maggiore è l'angolo E F I, tanto minor parte dell'oggetto abbraccia egli in un occhiata; il *Telescopio* esibisce altrettanta minor parte dell'oggetto, quanto egli accresce di più il suo diametro.

E quest' è la ragione, che determinò i Matematici a cercare un altro *Telescopio*, dopo di aver chiaramente riconosciuta l'imperfezione del primo, scoperto a caso. Nè vani furono i loro sforzi, e le diligenti ricerche, come apparirà dal *Telescopio Astronomico*, che quì verremo a descrivere.

Se il semidiametro del vetro *oculare* ha una ragione troppo piccola a quello del vetro obbiettivo, un oggetto, col *Telescopio*, non apparirà sufficientemente chiaro, per ragione che la gran divergenza de' raggi, farà che i varj pennelli, che rappresentano i varj punti dell'oggetto sulla retina, sieno composti di troppo pochi raggi. Trovasi parimente che uguali lenti obbiettive non soffriranno le stesse lenti oculari, s'elle sono diversamente trasparenti, o se v'è qualche differenza nel lor liscio. Un vetro obbiettivo men trasparente, o uno men esattamente arrotato, richiede un vetro oculare più sferico, che un altro più trasparente, &c.

Quindi, benchè si trovi per esperienza, che un *Telescopio* è buono, se la distanza del foco del vetro *obbiettivo* è sei pollici, ed il diametro

del

del vetro oculare plano-concavo è un pollice, ed una linea, o quello di uno egualmente concavo d'ambi i lati un pollice e mezzo; contuttociò non è in verun modo cosa spediente di raccomandare al fabbricatore, o questa, o qualche combinazion particolare, ma bensì di provare diversi vetri oculari, maggiori, e minori, collo stesso vetro obbiettivo, e di prender quello attraverso, a cui gli oggetti apparisano più chiari, e distinti.

L'Hevelio raccomanda un vetro obbiettivo convesso da tutte e due le bande, il cui diametro sia quattro piedi di Danzica, ed un vetro oculare concavo da tutte e due le bande, il di cui diametro sia $4\frac{1}{2}$ digiti, o decimi d'uo piede. Un vetro obbiettivo, egualmente convesso dalle due bande, il cui diametro sia cinque piedi; richiederà, come osserva egli, un vetro oculare di cinque digiti e mezzo; ed aggiugne che lo stesso vetro oculare servirà parimente ad un vetro obbiettivo di otto, o dieci piedi.

Quindi come la distanza del vetro obbiettivo, e del vetro oculare è la differenza fra la distanza del foco virtuale del vetro oculare, e la distanza del foco del vetro obbiettivo; la lunghezza del *Telescopio* si ha col sottrarre quella da questa. Vale a dire, la lunghezza del *Telescopio* è la differenza fra i diametri del vetro obbiettivo, e del vetro oculare, se quello è plano-convesso, e questo plano-concavo; ovvero la differenza fra i semidiametri del vetro obbiettivo, e del vetro oculare, se quello è convesso dalle due bande, e questo concavo da ambedue le medesime; ovvero la differenza fra il semidiametro del vetro obbiettivo, e del vetro oculare, se quello è convesso da tutte due le parti, e questo concavo da amendue le medesime; ovvero la differenza fra il semidiametro del vetro obbiettivo, e il diametro del vetro oculare, se quello è convesso dalle due bande, e questo plano-concavo; ovvero la differenza fra il diametro del vetro obbiettivo, e il semidiametro del vetro oculare, se quello è plano-convesso, e questo concavo d'ambedue le parti.

Così, per esempio, se il diametro d'un vetro obbiettivo da ambe le parti è quattro piedi, e quello d'un vetro *oculare* concavo d'ambe le parti è $4\frac{1}{2}$ digiti, o decimi d'un piede; la lunghezza del *Telescopio* sarà un piede, otto digiti.

TELESCOPIO *Astronomico*, è un *Telescopio* consistente in un vetro *obbiettivo*, e un vetro oculare, ambi convessi. Vedi CONVESSITA'.

Ha il suo nome, dall'esser egli interamente adoperato in osservazioni Astronomiche.

Costruzione del TELESCOPIO ASTRONOMICO. Preparato il *tubo*, vi si adatta da un capo un vetro obbiettivo plano-convesso, o convesso da tutte, e due le bande, ma che sia il segmento d'una sfera grande. Dall'altro capo, un vetro oculare convesso d'ambe le bande, che sia il segmento d'una piccola sfera, si adatta nell' altro capo stesso, alla comune distanza de' fochi.

Teorica del TELESCOPIO *Astronomico*. Ora, un occhio posto vicino al foco del vetro oculare vedrà gli oggetti distintamente, ma inversi, ed aggranditi nella ragione della distanza del foco del vetro *oculare*, alla distanza del foco del vetro *obbiettivo*.

Conciossiachè 1. Poichè gli oggetti assai remoti son quelli, che si riguardano co' Telescopj, i raggi da qualche punto dell'oggetto cadono paralelli sul vetro obbiettivo, e conseguentemente, dopo la rifrazione, s'incontreranno in un punto dietro il vetro; il qual punto è il foco del vetro oculare. Da questo punto eglino cominciano a divergere, e cadono divergenti sul vetro oculare, ov'essendo rifratti, entrano paralelli nell'occhio.

Quindi siccome tutti, fuorchè i miopi veggono distintamente per raggi paralelli, un *Telescopio* così disposto esibirà distintamente gli oggetti remoti.

Supponete il foco comune delle lenti in F (fig. 44.), e fate A B = B F. Poichè uno de' raggi A C, procedente dal lato destro dell'oggetto, passa per A; il raggio C E sarà paralello all' asse A I, e perciò dopo la rifrazione nel vetro *oculare*, seco s'incontrerà nel suo foco G. Poichè, dunque, l'occhio è collocato vicino a questo, e tutti gli altri raggi procedenti dallo stesso punto dell'oggetto con E G, sono rifratti paralelli al medesimo; il punto nel lato destro dell'oggetto sarà veduto nella linea retta E G.

In simil guisa egli appare, che il punto di mezzo dell'oggetto è veduto nell'asse G B, di modo che l'oggetto paja inverso.

3. Da quanto s'è già dimostrato, si rileva che il semidiametro dell' oggetto si vedrà col *Telescopio*, sotto l'angolo E G I, il quale, coll'occhio nudo posto in A, si vede sotto l'angolo *b* A *c*. Ora, supponete I F eguale alla distanza del foco I G; poichè gli angoli retti in I sono eguali, E G F = E F I. Perciò tirando F M paralella ad A C, avremo I F M = B A C. Il semidiametro perciò, osservato coll' occhio nudo, è a quello osservato col *Telescopio*, come I M ad I E. Tirate K E paralella ad F M; avremo I M : I E :: I F : I K: Ma per ragione del *paralellismo* delle lenti; C E = B I = B F + F I = A B + F I; e ragione del *paralellismo* delle linee rette C A, e E K, C E = A K, perciò B I = A K, e conseguentemente A B = I K =. E perciò I M : I E :: I F : A B; cioè il semidiametro veduto coll'occhio nudo, è al semidiametro veduto col *Telescopio*, nella ragione della distanza del foco della lente oculare I F, alla distanza del foco del vetro obbiettivo A B. *Q. e. d.*

Quindi, 1. Siccome il *Telescopio Astronomico* esibisce oggetti inversi; egli serve comodamente abbastanza, per osservare le stelle (non importando molto, che si veggono ritte o inverse

se); ma per oggetti terrestri, egli è molto meno acconcio, in quanto l'arrovesciamento sovente impedisce il conoscerli.

2. Se tra il vetro oculare, ed il suo foco G, vi è uno specchio di metallo, piano, e ben lisciato, L N, della lunghezza d'un pollice, e di figura ovale, inclinato all'asse sotto un angolo di 45°, i raggi E P, ed M Q saranno riflessi in maniera tale, che concorrendo in g, faranno un angolo P g Q eguale a P G Q; e perciò l'occhio essendo collocato in g, vedrà l'oggetto della stessa magnitudine come prima, solamente in una situazione retta. Coll'addizione, adunque, d'un tale specchio, il *Telescopio* Astronomico si rende atto ad osservare gli oggetti terrestri. Vedi Specchio.

3. Poichè il foco d'un vetro convesso d'ambedue le parti, è distante un semidiametro del vetro stesso; e quello d'un vetro piano-convesso, un diametro; se il vetro obbiettivo è convesso d'ambedue le parti, il *Tele copio* aggrandità il semidiametro dell'oggetto, nella ragione del semidiametro del vetro *oculare*, al semidiametro del vetro obbiettivo; ma se il vetro obbiettivo è un plano-convesso, nella ragione del semidiametro del vetro oculare, al diametro del vetro obiettivo.

4. Perciò, poichè il semidiametro del vetro oculare ha una maggior ragione al semidiametro del vetro obbiettivo, che al suo diametro; un *Telescopio* aggrandisce il semidiametro dell'oggetto, più, se il vetro obbiettivo è un plano-convesso, che s'è convesso da tutte, e due le bande.

5. La ragione del semidiametro del vetro oculare al diametro, o semidiametro del vetro obbiettivo, è tanto minore, quanto il vetro oculare è un *segmento* d'una sfera minore, ed il vetro obbiettivo d'una maggiore. Perciò un *Telescopio* aggrandisce il diametro dell'oggetto, di più, a misura che il vetro obbiettivo è un *segmento* d'una sfera maggiore, e il vetro oculare, d'una minore. E pure la ragione del semidiametro del vetro oculare al vetro obbiettivo non dee essere troppo piccola; se lo è, non tifrangerà raggi abbastanza all'occhio da ciascun punto dell'oggetto; nè separerà quelli, che vengono da differenti punti sufficientemente: con che la visione si renderà oscura, e confusa. A ciò si può aggiugnere quanto abbiamo dimostrato della ragione del vetro obbiettivo, al vetro oculare, nel *Telescopio* Olandese.

Il De Chales osserva che una lente obbiettiva di due piedi, ed $\frac{1}{2}$, richiederà un vetro oculare di $1\frac{3}{5}$ digito, o decimo d'un piede, ed un vetro obbiettivo di otto, o dieci piedi, un vetro oculare di quattro digiti; nel che egli vien confermato da Eustachio *de Divinis*.

Il gran *Telescopio* di Huygens, col quale si venne la prima volta a scoprire la vera faccia di Saturno, ed uno de'suoi Satelliti, consiste in un vetro obbiettivo di 12 piedi, ed un vetro oculare d'un poco più di tre dita. Sebben' egli sovente servivasi d'un *Telescopio* di 23 piedi di lungo, con due vetri *oculari* uniti insieme, ciascuno in diametro 1 digito, e mezzo; talmente che i due erano eguali ad uno di tre digiti.

Il medesimo Autore osserva, che un vetro obbiettivo di 30 piedi, richiede un vetro oculare di $3\frac{1}{10}$ digiti; e ci dà una tavola di proporzioni, per la costruzione de'*Telescopj Astronomici*; della quale daremo qui un compendio al Lettore.

Distin. di Foc. di vetr. obbiet.	Diam. di Apertura.	Dist. di Foco di Vetro Ocul.	Magn. Diam.	Dist. di Foc. di vetr. obbiet.	Diam. di Apertura.	Dist. di Foc. di vetr. Ocul.	Mag. Diam.
Piedi Renan.	Digiti e Dec.	Digiti e Decen.					
1	0 55	0 61	20	15	2 12	2 53	72
2	0 77	0 85	28	20	2 45	2 70	89
3	0 95	1 05	34	25	2 74	3 01	100
4	1 09	1 20	40	30	3 00	3 30	109
5	1 23	1 35	44	40	3 46	3 56	126
6	1 34	1 47	49	50	3 87	4 26	141
7	1 45	1 60	53	60	4 24	4 66	154
8	1 55	1 71	56	70	4 58	5 04	166
9	1 64	1 80	60	80	4 90	5 39	178
10	1 73	1 90	63	90	5 05	5 56	183
				100	5 48	9 03	199

Se-

Se in due, o più *Telescopj*, la ragione tra il vetro oggettivo, e l'oculare è la medesima, l'oggetto verrà aggrandito egualmente in ambidue.

Quindi può taluno conchiudere che sia fatica inutile il fare *Telescopj* grandi. Ma si dee rammentare: ciò che abbiamo di già esposto un vetro oculare può essere in una minor ragione ad un vetro obbiettivo più grande che ad uno più piccolo: così, per esempio nel *Telescopio* di Huygens di 25 piedi, il vetro oculare è tre digiti. Ora, tenendosi questa proporzione di un *Telescopio* di 50 piedi, il vetro oculare dovrebb' essere sei digiti; ma la Tavola mostra che quattro, e mezzo sono sufficienti. Quindi appare dalla stessa Tavola, che un *Telescopio* di 50 piedi aggrandisce nella ragione di 1: 141; laddove quella di 24 piedi solamente aggrandisce nella ragione di 1: 100.

Poichè la distanza delle lenti è eguale all'aggregato della distanza de' fochi de' vetri obbiettivo, ed oculare; e il foco d' un vetro convesso da tutte, e due le bande è la distanza d'un semidiametro, e quello d'un *plano*-convesso, la distanza d' un diametro, dalla lente; la lunghezza d'un *Telescopio* è eguale all'aggregato de' semidiametri delle lenti, se il vetro obbiettivo è convesso nelle due bande; ed alla somma del semidiametro del vetro oculare, e del diametro, se il vetro obbiettivo è un *plano* convesso.

Ma siccome il semidiametro del vetro oculare è assai picciolo, rispetto a quello del vetro obbiettivo, la lunghezza del *Telescopio* viene usualmente stimata dalla distanza del vetro obbiettivo, cioè, dal suo semidiametro, se egli è un convesso da tutte due le bande, o dal suo diametro, s'è plano convesso. Così di dice che un *Telescopio* sia 12 piedi, quando il semidiametro del vetro obbiettivo convesso d' ambe le parti, è 12 piedi, &c.

Poichè i *miopi* veggono meglio gli oggetti vicini; per loro, il vetro oculare dee esser rimosso più vicino al vetro obbiettivo, affinchè i raggi per esso rifratti possan essere più divergenti.

Per abbraccare il campo più grande, ad un' occhiata, si servono alcuni di due vetri oculari, il primo de' quali è un segmento d'una sfera più grande che quel di dietro: a ciò dìensi aggiugnere, che se due lenti si uniscono immediatamente insieme, talmente che l' una tocchi l' altra, il foco è rimosso al doppio della distanza, nella quale sarebbe quello d'una delle medesime.

Per accorciare il TELESCOPIO *Astronomico*, cioè, costituire un *Telescopio* in guisa tale, che quantunque più corto del *Telescopio* comune, venga egli ad aggrandire altrettanto.

1.° Essendovi provveduto d' un tubo scorgitore, adattatevi una lente obbiettiva E G (*fig.* 43) che sia il segmento d'una sfera moderata; sia il primo vetro oculare B D concavo d'ambe le bande, e in tal guisa collocato nel tubo che il foco del vetro obbiettivo A possa esser di dietro a lui, ma più vicino al centro della concavità G. Allora l'immagine sarà gittata in Q, di modo che G A : G I : : A B : Q I. Finalmente adattatevi un altro vetro obbiettivo convesso da tutte e due le bande, e segmento d'una sfera minore, in guisa che il suo foco venga ad essere in Q.

Questo *Telescopio* aggrandirà il diametro dell'oggetto, più, che se il vetro obbiettivo avesse a rappresentare la sua immagine nella stessa distanza E Q, e conseguentemente un *Telescopio* più corto, costrutto in tal modo è equivalente ad uno più lungo nel modo comune. Questa dimostrazione si può vedere in Wolfio.

Il Cavalier Isacco Newton ci somministra un' altro metodo di contrarre il *Telescopio*, nel suo *Telescopio* Catottrico, o riflessivo; la di cui costruzione si vedrà quì sotto.

TELESCOPIO *di Terra*, o TELESCOPIO *da giorno*, è un *Telescopio* consistente in più di due lenti, comunemente in un vetro obbiettivo convesso, e tre vetri oculari convessi; ovvero un *Telescopio*, che esibisce ritti gli oggetti; pure differente da quello di Galileo.

Ha il suo nome dall'uso, che se ne fa per per osservare oggetti in tempo di giorno, sopra, o intorno la Terra.

Per costruire un TELESCOPIO *da terra*, o *da giorno*. Provveduto il Tubo, adattatevi in un vetro obbiettivo, che sia, o convesso dalle due bande, o *plano*-convesso, e *segmento* d' una sfera grande: a questo aggiugnete tre vetri oculari, tutti convessi dalle due bande, e *segmenti* di sfere uguali; disponendoli in tal guisa che la distanza d' ogni due venga ad essere l'aggregato delle distanze dei loro fochi.

Teoria del TELESCOPIO *da Terra*. Allora un occhio applicato all'ultima lente nella distanza del suo foco, vedrà gli oggetti assai distintamente, ritti, ed aggranditi nella ragione della distanza del foco d'uno de' vetri oculari L K (*Fig.* 44) alla distanza del foco del vetro obbiettivo AB.

Perchè 1. i raggi, da quanto già s'è detto, cadendo sull'oggetto paralelli, l'immagine dell'oggetto sarà rappresentata al rovescio nella distanza del foco principale: perciò, poichè quest' immagine è nel foco del primo vetro oculare, i raggi, dopo una seconda rifrazione, diverranno paralelli; così cadendo sulla terza lente, dopo una terza rifrazione, esibiscono l' immagine inversa al rovescio, cioè un' immagine ritta dell' oggetto. Poichè allora quest' immagine è nel foco del terzo vetro oculare, i raggi, dopo una quarta rifrazione, diventeranno paralelli, ed in questa disposizione l'occhio li riceverà, e per conseguenza vi sarà visione distinta, e ritto comparirà l'oggetto.

2. Se IQ=IK, cioè, eguale alla distanza del foco

foco obbiettivo, un' occhio posto in M vedrà il semidiametro dell' oggetto accresciuto nella ragione di L M a K I; ma il raggio A Q, procedente dal foco Q della lente obbiettiva A B, dopo la rifrazione, divien paralello all'asse I L; conseguentemente la prima lente obbiettiva CD l'unisce all'asse in M la distanza d'un semidiametro.

E poichè il foco del secondo vetro oculare E F è anche in M, il raggio F H, dopo la rifrazione, sarà paralello all'asse N O, e perciò il terzo vetro oculare se gli unirà nell' asse in P; ma i semidiametri delle lenti G H e C D si suppongono eguali; dunque P O = L M. Per il che, poichè gli angoli retti in O e L sono eguali, come anche HO = CL, l'angolo OPH è uguale a CML. Perciò il semidiametro dell'oggetto comparisce lo stesso in P che in M, ed è per conseguenza aggrandito nella ragione di L M, o P O a K I.

Quindi, 1. un *Telescopio Astronomico* si converte facilmente in un *Telescopio* da Terra, col servirsi di tre vetri oculari per uno; e il *Telescopio da Terra*, all'incontro, in un Astronomico, col levar via due vetri oculari; rimanendo sempre l'istessa la facoltà di aggrandire.

2. Poichè la distanza de' vetri oculari è assai picciola, la lunghezza del *Telescopio* è quasi lo stesso, che se voi vi serviste d'un solo.

3. Dalla costruzione egli è evidente che la lunghezza del *Telescopio* si trova coll'aggiugnere cinque volte il semidiametro de' vetri oculari al diametro del vetro obbiettivo, s'è un plano-convesso; o al suo semidiametro, s'egli è convesso dalle due bande.

L'Huygens fu il primo ad osservare, così nel *Telescopio Astronomico*, come in quello da Terra, ch' egli contribuisce notabilmente alla perfezione dello stromento l'avere questo un anello di legno, o di metallo con un'apertura un poco più piccola che la larghezza del vetro oculare, fitto nel luogo ove si trova, che l'immagine cadia sopra la lente prossima all'occhio: col mezzo del medesimo i colori, che potrebbero disturbare la chiarezza, e distinzione dell'oggetto ne restano impediti, e perfettamente distinguendo l'intero circuito abbracciato in un occhiata.

Alcuni fanno *Telescopj da Terra* di tre lenti, i quali nulladimeno rappresentano gli oggetti eitti, ed aggranditi, tanto come il primo. Ma questi *Telescopj* sono soggetti a grandissimi inconvenienti, tanto perchè gli oggetti vi sono tinti di falsi colori, quanto perchè sono distorti verso il margine.

Alcuni, in oltre, adoperano quattro lenti, ed anche di più; ma poichè qualche parte de' raggi è intercetta nel passare per ciascuna lente, così gli oggetti ne vengono esibiti oscuri, e deboli.

Telescopio Riflessivo, o *Catottrico*, ovvero *Catadiottrico*, è un *Telescopio*, il quale, in luogo di lenti, è composto principalmente di specchi, ed esibisce oggetti rimoti per reflessione, in luogo di rifrazione. Vedi CATOPTRICA, &c.

Quest'istrumento è l'invenzione del gran Cavaliere Isacco Newton: ciò che lo determinò ad applicare i suoi pensieri per questo verso, fu la differente *refrangibilità*, della quale trovò egli (nella sua nuova Dottrina della luce, e de' colori) dotati i raggi di luce. In effetto, trovato ch' egli ebbe che la ragione fra le massime, e le minime rifrazioni de' differenti raggi era quasi come 28 a 27, ne veniva in facile conseguenza che i raggi non poteano mai tutti esser rifratti paralelli da qualunque lente, ma alcuni di loro si slargherebbero più, altri meno; oltre che i fochi sarebbero disturbati, poichè il foco de' raggi i più refrangibili, è più vicino alla lente che quello dei men rinfrangibili, per una distanza, ch'è la vigesimasettima parte della distanza fra il vetro obbiettivo, e il foco dei meno rifrangibili. Vedi RAGGIO, e RIFRANGIBILITA'.

Quindi egli venne a conchiudere che la rifrazione fusse un principio troppo disuguale, e che le lenti di qualsivoglia figura, sferiche, paraboliche, o d'alcuna dell'altre sezioni coniche, e per quanto mai fossero giustamente acrotate, non potrebbero mai bastare per la perfezione de' *Telescopj*.

Sopra ciò egli ebbe ricorso ad un altro più equabile principio, cioè alla riflessione, e fece un *Telescopio*, composto di specchi: il di cui primo barlume confessa egli d'averlo preso dall'Ottica del Dottor *Gregory*.

Costruzione del TELESCOPIO *reflessivo*. Provvedetevi d'un *tubo* A B C D (Fig. 45) aperto in A D, e chiuso in B C, ben annerito per di dentro, e d'una lunghezza eguale alla distanza del foco dello specchio concavo E F. Al fondo B C adattatevi uno specchio metallino concavo *a b*, lisciato alla maggior perfezione possibile; o piuttosto, per avere più chiari, e più distinti gli oggetti, sia egli uno specchio di vetro concavo nella parte anteriore, ed egualmente convesso nella parte diretana; perchè, se non è dappertutto della stessa grossezza, o densità, egli rifletterà le immagini degli oggetti tinte d'un colore spurio, e indistinto. Verso l' altro capo del tubo adattateci un pezzo di ferro H L, ed a queste assodate uno specchio metallino piano; ovvero, ch'è meglio, un prisma triangolare di vetro, o di cristallo G, il cui angolo superiore G, sia un angolo retto, e i due altri mezzo-retti; le faccie, o piani, che s' incontrano nell'angolo G, sieno quadre, e la terza un paralellogrammo. Disponete questo prisma in modo che un raggio riflesso dallo specchio, passando per lo mezzo della faccia G M, venga a tagliarla ad angoli retti, ma sia inclinato al rettangolo M N, in un angolo di 45°

La

La sua distanza dallo specchio concavo E F ha da esser tale che i raggi *a c* , *e b d* riflessi dallo specchio concavo, vengono, dopo una seconda riflessione dalla base del prisma, *a* concorrer nel punto *e*, vale a dire, la distanza del foco, e dalla superficie riflettente del prisma, e la distanza di questa dallo specchio concavo, dee essere uguale alla distanza del foco dello specchio concavo. In I, collocate una lente plano-convessa, il cui foco sia in *e*, affinchè i raggi riflessi possano entrare nell'occhio paralelli. Finalmente coprite questa lente con una sottil piastra d'ottone o di piombo, che abbia in sè una picciola perforazione rotonda, per cui l'occhio ha da guardare, col qual mezzo tutt' i raggi forestieri restano esclusi, i quali altrimente produrrebbero confusione.

Nel primo *Telescopio* di questa sorta, che l' inventor fece, il semidiametro dello specchio metallino concavo era 12 digiti, e $\frac{2}{5}$ d' un pollice; dal quale, perciò, il foco era distante $6\frac{1}{4}$ digiti. Il diametro del vetro oculare era $\frac{1}{6}$ d'un digito; tanto che egli aggrandiva il diametro dell'oggetto nella ragione di 1 a 38; ma l'inventore trovò che così gli oggetti eran mostrati alquanto oscuri; pel qual motivo, egli di poi raccomandò gli specchi di vetro in luogo di quei di metallo; aggiugnendo che nulla più si richiede alla perfezione di questo *Telescopio*, se non che l'arte di lustrare il vetro venga portata a maggior perfezione; poichè si trova che alcune ineguälità, le quali non fan danno alle lenti, offendono gli specchi, ed impediscono che gli oggetti non sien veduti distintamente.

Il medesimo Autore osserva, che se la lunghezza dello strumento è 6 piedi, e conseguentemente il semidiametro dello specchio concavo 12, l'apertura dello specchio ha da essere 6 pollici; col qual mezzo l'oggetto verrà accresciuto nella ragione di 1 a 200, o 300.

S'egli è più lungo, o più corto, l'apertura dee essere come il cubo della radice quadrato-quadrata della lunghezza, e la sua potenza magnificante come la sua apertura. Egli ordina che lo specchio sia un pollice, o due più largo che l'apertura.

TELESCOPIO *Aereo*, è una spezie di *Telescopio Astronomico*, le cui lenti si adoperano senza tubo.

In rigore, per altro, il *Telescopio Aereo*, è piuttosto una particolar foggia di montare, e maneggiare *Telescopj* lunghi per osservazioni celesti di notte tempo, per evitare la noja, e fatiga di tubi lunghi, e pesanti, che una sorta particolare di *Telescopio*: ne dobbiamo l'invenzione al nobile Huygens.

Costruzione del TELESCOPIO *Aereo*. 1. Si ficca, o pianta perpendicolarmente nel suolo un gran palo A B (*Fig.* 46. *Num.* 2.) giusta la lunghezza, di cui sarebbe il tubo. Prima di ergerlo, se ne pialla ben liscio un lato, e sopra di questo si figgono due regoli paralelli l' uno all'altro un pollice e mezzo in disparte, inchiudendo una spezie di scanalatura, o canaletto fra loro, che arrivi dalla cima quasi fino al fondo. Alla cima del palo vi si adatta una piccola girella A, movibile sulla sua asse, e sopra di essa si tira una corda G g, il doppio della lunghezza del palo, e grossa come il dito mignolo, che ritorni in se stessa, e guernita d'un pezzo di piombo H, eguale nel peso alla lente, e d'un braccio mobile, con cui ella venga ad esser sostenuta.

Indi un'assicella di legno C D, della lunghezza di due piedi, e formata in guisa che possa scorrere, o sdrucciolare liberamente nel canaletto; e nel mezzo della medesima si affige un braccio di legno E, che stia in fuori un piede dal palo, e sulla sua estremità ne regga un altro F f, della lunghezza d'un piede e mezzo, fittovi ad angoli retti, l'uno, e l'altro paralelli all' Orizzonte.

2. Si inchiude un vetro obbiettivo in un cilindro cavo IK, lungo tre pollici: a questo cilindro si figge un bastone KL, della grossezza di circa un pollice, e della lunghezza d' un piede, il quale riposa sopra una palla d'ottone M, che si muove liberamente sulla sua coppa, o gambo di sotto: solo che occorrendo, la palla, e 'l gambo si figgono con una vite. Affinchè la lente così egualmente bilanciata venga ad esser mossa con poca forza, si sospende un peso NI, di una libbra incirca, mediante un forte filo di metallo NF, col piegamento del quale si fa che il centro comune di gravità del peso, e della lente, facilmente *coincida* con quello della palla. Al bastone KL si figge uno stilo L, il quale si piega all'ingiù, finchè la sua punta sia tanto sotto il centro del bastone, quanto è il centro della palla. Alla punta si lega un fino filo di seta LV, il quale per conseguenza sarà paralello al bastone KL.

3. Un vetro oculare O s'include in un corto cilindro, ed al medesimo si figge il bastone PV. A questo si appende un picciolo peso S, sufficiente a fare equilibrio. In Q si figge un manico R, che porta un' asse trasversa, da tenersi in mano dell'Osservatore, ed il bastone PV diretto verso il vetro obbiettivo, si lega al filo LV. Il filo fatto passare per un buco V, s'avvolge attorno a un picciol cavicchio I, fitto nel mezzo del bastone, col voltare il quale s' accorcia, o allunga la lunghezza del filo, come si vuole.

4. Affinchè l' Osservatore sia capace di tener fermo il vetro oculare, egli ha un bracciuolo, o appoggio sotto il suo braccio, la struttura del quale apparisce dall' ispezione della figura. Finalmente per tener lontana la debole luce, che viene dall'aria sopra l'occhio, egli è convenevolmente coperto con un circolo Y, perforato nel

nel mezzo, adattato sopra un braccio mobile, e si flibile.

Telescopio *Binoculare*. Vedi l' articolo Binoculare.

TELLERO, è un'Officiale dello Scacchiere in Londra, di cui ve ne sono quattro: il suo officio è di ricevere tutto il danajo dovuto alla Corona, e di gittar poi in tal occasione una cedola giù per un certo doccione nella Corte delle Taglie, ove ella vien ricevuta dagli Uffiziali dell'Auditore, i quali colà servono per iscrivere le parole di detta cedola sopra una taglia, e di consegnarla, perchè sia appuntata, o arrollata al di lui Uffiziale. Vedi Taglia, Clerico, e Scacchiero.

La taglia viene poi spaccata da due Camerlenghi Deputati, i quali hanno i loro sigilli, e mentre il Deputato più anziano ne legge una parte, il più giovane esamina l'altra parte cogli altri due Uffiziali.

I luoghi, o cariche di questi *Tellerì*, o *Ricevitori*, sono alla nominazione del Re, ed hanno, oltre il lor principale Offiziale, o Deputato, quattro altri Uffiziali per la spedizion degli affari. Vedi Exchequer.

TEMA, è un soggetto, o topico, da scrivervi, o da comporvi sopra. Vedi Soggetto, &c.

Tema, fra gli Astrologi, dinota la figura, che costruiscono, quando tirano l'Oroscopio, e rappresenta lo stato de' Cieli per un certo punto, o momento richiesto; cioè i luoghi delle Stelle, e de'Pianeti, per quei momenti. Vedi Oroscopio.

Il Tema celeste consiste in 12 triangoli, inchiusi dentro due quadrati, e detti le *dodici case*. Vedi Casa.

TEMPERA, o TEMPRA, nell' arti meccaniche, è il preparare l'acciajo, e'l ferro, in modo che li renda più saldi, e commessi, più duri, e più fermi; ed anche più dolci, ed arrendevoli, secondo le rispettive occasioni. Vedi Ferro, ed Acciajo.

Si *temperano* questi metalli coll' immergerli, mentre sono infocati, in qualche liquore preparato a tal proposito: talvolta si adopera acqua pura allo stesso oggetto; ed effettivamente i Chiavajoli, Fabbri, &c. appena si servon d'altre.

Alle volte si adopera una composizione di diversi sughi, liquori, &c. la qual'è varia, giusto la maniera, e la sperienza dell'Operajo; come aceto, acqua di pelosella, acqua d'ottica, ed acqua tinta di cinabro; l' acqua, che stilla da vetri rotti, da fulligine, sale, olio, vino distillato, sal armoniaco, &c.

Per indurare, e *temperare* acciajo d' Inghilterra, di Fiandra, e di Svezia, bisogna dargli un calore ben alto, poscia subitamente smorzarlo nell'acqua per farlo duro: ma l'acciajo di Spagna, e quel di Venezia non ha bisogno che d' un rosso sanguigno, prima d'esser smorzato. Vedi Calore.

Se l'acciajo è troppo duro, o troppo fragile per un' istrumento di taglio, &c. abbassatelo così fregate un pezzo di mola fortemente sopra il lavorio, per levarne la crosta nera; indi lustratelo, o riscaldatelo nel fuoco; ed a misura ch' ei si fa più caldo, ne vedrete cambiarsi il colore a poco a poco, venendo prima ad un color di paglia, o leggier dorato, indi ad un color dorato più scuro, ed alla fine ad un color torchino. Scegliete di questi colori quello, che al lavoro conviene, indi smorzatelo subitamente nell'acqua.

Il colore leggiero dorato è per lime, scarpelli freddi, e punteruoli, che forano ferro, ed acciaro: il colore scuro dorato per punteruoli, che s' adoperano in bronzo, &c. Il color torchino dà la *tempra* per molle, &c.

La *tempra* delle lime, e degli aghi si fa in una maniera particolare. Vedi Lima, e Ago.

Sembra, che gli Antichi abbiano avuto qualche miglior metodo di *temperare*, che ogni altro conosciuto da' moderni; ne fanno testimonianza i loro lavori di porfido, pietra sì dura, che sopra di essa nessuno de'nostri strumenti fa impressione. Vedi Porfido.

Tempera, dicono i Pittori Italiani ogni liquore, o sia colla, o chiara d'uovo, con che liquefanno i colori; onde *dipignere*, *e lavorare a tempera*, vale dipignere, &c. coi colori liquefatti nella stessa maniera, senza mescolarvi olio. Gl'Inglesi dicono parimente distemprare, l'impastare i colori con altro che acqua pura, ed olio. Vedi Colore.

Se i colori sono preparati con acqua, questa sorta di dipignere si chiama *miniatura*; e se con olio, si chiama *dipignere a olio*, o semplicemente *dipignere*. Vedi Miniatura, e Pittura.

Se i colori si mescolano con colla, chiara d'uovo, o qualsivoglia simile convenevole sostanza glutinosa, o untuosa, e non con olio, allora si dice ch' è fatto a *tempra*; come i maravigliosi Cartoni di *Hampton Court*. Vedi Cartone.

Tempera *della penna*, che più comunemente si dice *temperatura*, è quel taglio, che se le fa per renderla atta allo scrivere.

TEMPERAMEMTO, in Fisica, è quell'abito, o disposizione d'un corpo, che nasce dalla proporzione delle quattro primarie qualità elementari, di cui egli è composto. Vedi Qualita', ed Elemento.

La nozione di *Temperamento* nasce da quella di mistura, ove diversi elementi, come terra, acqua, aria, e fuoco, (overo, per favellare più giustamente da Peripatetico, caldo, freddo, umido, e secco) sono mescolati insieme; per la loro opposizione essi tendono scambievolmente ad indebolirsi fra di loro, e ad usurpare l'uno sopra l'altro: e dal tutto nasce una certa *temperatura*, *crasi*, o *coalizione* di loro tutti, in questa,

fta, o quella proporzione; onde fecondo la qualità che prevale, o predomina, diciamo *temperamento caldo*, *o freddo*, *umido*, *o fecco*. Vedi Mistura, Crasi, &c.

Si difputa fra' Scolaftici, se il *Temperamento* comprende propriamente tutte le quattro qualità primarie? ovvero se quefte forfe non ceffano tutte, e ne rifulta una nuova, quinta, femplice qualità dalla totale alterazione fatta nell' altre quattro, mediante la lor mutua azione dell'una fopra l'altra?

Gli Autori diftinguono due forte di *Temperamento*, cioè *uniforme*, e *difforme*. Il primo, in cui tutte le qualità fono mifte in un grado eguale. Il fecondo, ove in grado ineguale.

Il Temperamento *uniforme* non può effer altro che un folo; il *difforme* ammette otto differenti combinazioni; poichè ogn' una ad ogni due qualità poffono prevalere; donde *caldo*, ed *umido*; *freddo*, ed *umido*, &c. In oltre, alcuni confiderando che le qualità, le quali prevalgono, fanno varie altre combinazioni, o *Temperamenti*; e ne aggiungono 12 di più al numero. In effetto, ficcome vi fono infiniti gradi fra la cima la più alta, e la più baffa d'ognuno degli elementi, fi può dire che le differenti *Temperature* fieno infinite. Vedi Costituzione, e Umore.

Temperamento, in Medicina, s' intende più particolarmente della naturale abitudine, e coftituzione del corpo dell'uomo, o della difpofizione degli umori animali in qualunque foggetto. Vedi Costituzione, e Umore.

La nozione di *Temperamento* nafce da che il fangue, che fcorre nelle vene, e nelle arterie, non fi concepifce effer egli un fluido femplice, ma bensì una forta di mifto imperfetto, ed un' adunanza di parecchi altri fluidi; perchè egli non folo è compofto delle quattro qualità femplici, o primarie, ma anche di quattro altri ingredienti fecondarj compofti di quelle, ne'quali fi fuppone ch' egli fia *rifolvibile*, cioè *colera*, *flemma*, *malinconia*, e *fangue*, propriamente così chiamato. Vedi Sangue, Colera, Malancolia, Bile, e Flemma.

Quindi, a mifura che quefto, o quell' umor ingrediente prevale in una perfona, dicefi ch'ella fia di *Temperamento* collerico, flemmatico, malincooico, fanguigno, &c. Vedi Sanguigno, Melancolia, Colera, &c.

Gli antichi Fifici portavano quefti *Temperamenti* animali corrifpondere col *Temperamento* univerfale quì fopra defcritto: così fupponeafi che il *Temperamento fanguigno* coincideffe *col caldo*, *ed umido*; *il malinconico col fecco*, *e freddo*.

Galeno introduffe la dottrina de' *Temperamenti* nella Fifica della Scuola Peripatetica, e la fece come la bafe di tutta la Medicina. Nella cura de' mali il tutto confifteva nel *temperare* i gradi delle qualità, umori, &c. Vedi Galenico, Grado, &c.

Sul piede, che ora ftà la medicina, i *Temperamenti* fono molto men confiderati. Il Dottor *Quincy*, ed altri Scrittori Meccanici fcartano la maggior parte della Dottrina Galenica come inutile, ed incerta, e confiderano i *Temperamenti* folo come quelle di diverfità nel fangue di differenti perfone, per le quali egli divien più atto a cadere in certe combinazioni in un corpo che in un' altro, o cada egli in collera, o in flemma, &c. donde fecondo loro alcune perfone fi dinunziano *colleriche*, *flemmatiche*, &c. Vedi Sangue.

Gli antichi diftinguevano due forte di *Temperamenti* nello fteffo corpo: l' una *ad pondus*, rifpetto al pefo; l'altra *ad juftitiam*.

Il Temperamento *ad pondus*, è quando le qualità elementari fi trovano in eguali quantità, ed in eguali proporzioni, tali quali fi fuppongono effere nella pelle delle dita, fenza cui quelle parti mancherebbono della potenza di diftinguere gli oggetti con baftante accuratezza.

Il Temperamento *ad juftitiam*, è quello che contiene ineguali porzioni di quelle qualità, ma pure in quella tal proporzione, ch'è neceffario per adempire l' ufficio proprio alla parte. Tal' è il *Temperamento* in un' offo, che contiene più parti terree che acquofe per farlo più duro, e folido pel fuo officio di foftenere.

Galeno offerva che il *Temperamento ad pondus* è immaginario: e che se mai egli foffe reale, e vero, non potrebbe fuffiftere più d'un momento.

Il Dott. Pitcarizio rigoarda i *Temperamenti*, o coftituzioni, come tanti mali naturali; fecondo il fuo fentimento, ognuno dotato di qualfivoglia *Temperamento*, ha dentro di se i femi d' un vero male; poichè un *Temperamento* particolare fuppone che alcune fecrezioni vi fi trovino in maggior proporzione che non conviene per una vita indefinitamente lunga.

Come le diverfità de' *Temperamenti* altro non fono che diverfità di proporzione ne' liquidi, che poffono diverfificarfi in infiniti modi; così vi può effere un' infinito numero di *Temperamenti*: febbene gli Autori non ne hanno fuppofto che quattro foli.

Il *Pitcarnio* dice che il fanguigno, che fi vuol reputare un *Temperamento*, non è altro che una pletora. Vedi Platora.

Temperamanto, in Mufica, dinota il rettificare, o emendare le confonanze falfe, o imperfette, col trasferir loro una parte della bellezza delle perfette. Vedi Consonanza.

I gradi dell' ottava, i quali fi poffon chiamare fuoi *elementi*, come quegli, che fono i più piccoli intervalli, in cui ella è *rifolvibile*, fono due femituoni maggiori, due tuoni minori, e tre tuoni maggiori. Vedi Tuono, Ottava, e Grado.

Ora la differente fituazione di quefti elementi in

in rispetto dell' uno all' altro, è causa che gli intervalli, o consonanze dello stesso nome, come terze, quarte, &c. non sieno composti degli stessi gradi, o elementi, benchè ve ne sia sempre lo stesso numero: ma una quarta, per esempio, è concordante, e perfetta, ed un' altra nò.

Per emendare queste consonanze imperfette, i Musici hanno pensato a *temperare*, cioè a dar loro una parte della conformità delle perfette. A tal oggetto prendono un mezzo fra amendue, e questo lo chiamano *Temperamento*, il quale necessariamente produce una nuova divisione dell'ottava, o che vale lo stesso, nuovi elementi.

Per esempio, in luogo che naturalmente i di lei elementi sono il semituono maggiore, ed il tuono maggiore, e minore, essi prendono un semituono formato dal maggiore, e dal minore: ed ora i soli elementi sono il maggior semituono, e questo tuono medio che rende i cinque intervalli, che sono tuoni eguali, e quelli che sono semituoni meno ineguali a questi.

Si potrebbe anche dividere ciascuno de' cinque tuoni dell'ottava in semituoni, i quali uniti ai due ch'ella ha naturalmente, fanno dodici: nel qual caso tutta l'ottava sarebbe divisa in dodici parti eguali, che sarebbero semituoni medj.

E' facile di formare varie altre sorte di *Temperamenti*: tutta la difficoltà consiste nel trovar quelli, che sieno liberi da due grandi inconvenienti, cioè che non alterino troppo tutte le concordanze, o almeno alcune delle medesime.

Tutte queste, o simili divisioni dell' ottava, si chiamano *Sistemi temperati*, o *temperativi*. Vedi Scala *di musica*.

TEMPESTA, è una burrasca, o commozione violenta dell'aria, con, o senza pioggia, grandine, neve, &c. Vedi Vento, Urragana, Turbine, Sifone *d'acqua*, Terramoto, &c.

Gl' Italiani chiamano propriamente *Tempesta* una commozione impetuosa dell' acque, e principalmente di quelle del mare agitato dalla forza de' venti.

TEMPIE, *Tempora*, in Anatomia, è una doppia parte del capo, che arriva dalla fronte, e dagli occhi fino alle due orecchie. Vedi Capo.

Le *Tempie* sono principalmente formate di due ossa, dette *ossa* delle Tempia.

Queste parti, secondo i Fisici, si sono chiamate *tempora*, perchè mostrano l'età, o tempo dell' uomo, dal color de' capegli, che diventano bianchi in questa parte, prima che in un' altra; di che pare che Omero si sia avveduto, quand' ebbe a chiamare gli uomini *Poliocrotaphi*, cioè, di tempie grigie.

Osso delle Tempia, *Os Temporis*, è un osso da ciascun lato della testa, così denominato dalla sua situazione nelle *Tempia*.

La figura *dell' osso delle tempia* è quasi circolare: le parti anteriore, e superiore, sono molto sottili, consistendo in una sola tavola: le parti inferiori, e diretana sono grosse, dure, e disuguali. Vedi Cranio.

Egli è unito all' osso sincipite, mediante la sutura squamosa; onde in quella parte si chiama *osso squamoso*. La sua parte inferiore è unita all'osso occipite, ed allo sfenoide: al qual ultimo, come parimente alle ossa della mascella superiore si unisce egli col mezzo di certi processi, ed in quella parte si chiama *osso petroso*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 2. *lett. b. e fig.* 13. *lett. a*. Vedi anche l'articolo Petrosa.

Ciascuno delle *ossa delle Tempie* ha due seni; l'esteriore de' quali è foderato d'una cartilagine, e riceve il processo della mascella inferiore; l'interiore riceve la parte inferiore del seno laterale della dura madre. Ciascuno parimente ha quattro processi, *l' osso jugale*, il processo mammillare, lo stiloide, e *l' osso petroso*. Vegg asi ciascheduno descritto sotto il suo proprio articolo Mammillare, Stiloide, &c.

TEMPIO, * *Templum*, è un edificio pubblico, eretto in onore di qualche Deità, o vera, o falsa; ed in cui s'aduna il popolo per adorarla, o renderle un culto religioso. Vedi Dio, Fabbrica, Culto, &c.

* *La voce è formata dal Latino*, Templum, *che alcuni fanno derivare dal Greco*, τεμενος *che significa lo stesso; ed altri da* τεμνω, abscindo, *io taglio via, io separo, in riguardo che il* Tempio *è un luogo separato dagli usi comuni; altri con maggior probabilità lo fanno derivare dalla vecchia parola Latina* templare, *contemplare*. *Egli è certo che gli antichi Auguri davano il nome di* Templa *a quelle parti de' Cieli, le quali essi mostravano per l'osservazione del volo degli uccelli. La loro formola (era questa)*: templa tesqua sunto. *Vedi* Augure.

Clemente Alessandrino, ed Eusebio riferiscono l'origine de' *Tempj* a sepolcri fabbricati pe' morti. Erodoto, e Strabone pretendono che gli Egizj sieno stati i primi a fabbricare *Tempj* agli Dei. Il primo, eretto in Grecia, vien ascritto a Deucalione, da Apollonio, *Argonaut. lib.* 3.

Nell' Antichità si trova che molti non voleano fabbricare alcun *Tempio* a' loro Dei, per timore di confinarli a troppo stretti limiti. Facevano i loro sacrifizj in tutt' i luoghi indifferentemente, nella persuasione, in cui erano, che tutto il Mondo fia *Tempio* di Dio, e ch' egli non ne richiegga alcun altro. Quest'era la dottrina de' Magi, seguitata da' Persiani, dagli Sciti, da' Numidi, e da molte altre Nazioni mentovate da Erodoto, lib. 1. da Strabone, lib. 15 e da Cicerone nella sua seconda Orazione contro Verre. Vedi Magi, &c.

I Per-

I Persiani, che adoravano il Sole, credeano di far torto al di lui potere, se lo racchiudevano dentro le mura d'un *Tempio*, lui, che avea tutto il Mondo per sua abitazione: e quindi, allorchè Serse scorreva, e saccheggiava la Grecia, i Magi lo esortarono a distruggere tutt' i *Tempj*, ch'egli trovasse.

I Sicioni non vollero fabbricare alcun *Tempio* alla loro Dea Coronide; nè gli Ateniesi, per la stessa ragione ergere alcuna Statua alla Clemenza, la quale, diceano essi, avea da vivere ne' cuori degli uomini, e non fra mura di pietra.

I popoli di Bitinia non avean *Tempj*, ma sulle motagne faceano il loro Culto; nè gli antichi Tedeschi ebbero alcun *Tempio*, che i Boschi. Vedi Druidi, &c.

Anche alcuni Filosofi han biasimato l' uso e la fabbrica de' *Tempj*, particolarmente Diogine, Zenone, e gli Stoici suoi seguaci. Ma si può dire che se Dio non ha bisogno de' *Tempj*, gli uomini han bisogno di luoghi, ove s'adunino per gli ufizj pubblici di Religione. Ed appunto si trovano de' *Tempj* anche nella più remota Antichità. Vedi Ospiniano, *de Origine Templorum*.

I Romani aveano varie sorte di *Tempj*; di cui quelli fabbricati da' Re, &c. consecrati dagli Auguri, e ne' quali si faceva regolarmente l'esercizio della Religione, si chiamavano, per eminenza, *Templa*, *Tempj*. Quelli, che non erano consacrati, si chiamavano *Ædes*. I piccioli *Templi*, ch'eran coperti, o aveano tetto, *Ædiculæ* si nominavano. Quegli, che erano scoperti, *sacella*. Alcuni altri edifizi consacrati a misterj particolari di Religione, si appellavano *Fana*, e *Delubra*.

Tutte le quali sorte di *Tempj*, come accenna Vitruvio, aveano altre particolari denominazioni, secondo la forma, e la maniera della loro costruzione; come specificheremo quì sotto.

In fatti i Romani sopravvanzarono tutte le Nazioni in punto di *Tempj*: non solo fabbricarono a' loro Dei, alle lor Virtudi, a' loro Mali, &c. ma anche a' loro Imperadori, e ciò in tempo di loro vita, di che troviamo degli esempj, anche nelle medaglie, nell' iscrizioni, ed in altri monumenti. Orazio ne fa il suo complimento ad Augusto, e lo mette al di sopra di Ercole, e di tutti gli Eroi della Favola; se non che questi non furono ammessi ne' *Tempj*, se non dopo la loro morte, laddove Augusto avea i suoi *Tempj*, ed altari, ancor vivendo. Vedi Apoteosi, e Consecrazione.

Præsenti tibi maturos largimur honores;
Jurandasque tuum per nomen ponimus Aras.
Epist. ad Aug.

* *Suetonio in quest' occasione da' un esempio della modestia di quell' Imperatore, il quale non volea che si erigesse alcun* Tempio *nella Città; ed anche nelle Provincie, ov' egli sapea, ch'era l'uso di ergere* Tempj *agli stessi Proconsoli, li rifiutò tutti, eccetto quelli eretti in nome di Roma, egualmente che nel suo proprio. Vedi* Suet. *in* octav. *c.* 52.

Tempio, in Architettura. Gli antichi *Tempj* si distinguevano rispetto alla lor costruzione, in varie sorte; come,

Tempio *in antæ*, *Ædes in antis*. Questi secondo Vitruvio erano i più semplici di tutt' i *Tempj*, non avendo essi che pilastri angolari, detti *ante*, o *parastatæ* nè cantoni, e due colonne Toscane a ciascun lato delle porte. Vedi Anta, e Parastata.

Tempio *Tetrastilo*, o semplicemente *Tetrastilo*, era un *Tempio*, che avea quattro colonne in fronte, ed altrettante di dietro, come il *Tempio* della fortuna Virile a Roma. Vedi Tetrastilo.

Tempio *Prostilo*, era quello, che avea delle colonne solo nella fronte, o lato anteriore, come quello di Cerere a Eleusis, in Grecia. Vedi Prostilo.

Tempio *Anfiprostilo*, o doppio postilo, era quello, che avea colonne davanti, e di dietro, e ch' era anche Tetrastilo. Vedi Anfiprostilo.

Tempio *Periptero*, era quello, che avea quattro ordini di colonne isolate all' intorno, ed era *hexastilo*, cioè avea sei colonne in fronte, come il *Tempio* dell'Onore a Roma. Vedi Periptero.

Tempio *Diptero*, era quello, che avea due ale, e due ordini di colonne all' intorno, ed era anche octostilo, ovvero avea otto colonne in fronte, come quello di Diana in Efeso. Vedi Diptero.

Tempio *Pseudo-Diptero*. Vedi Pseudo-Diptero.

Tempio *Hypæthros*. Vedi Hypæthros.

Tempio *Monoptero*. Vedi Monoptero.

Tempj, dinota in Inghilterra due Case, o Collegj d'Avvocati, perchè erano anticamente la abitazione de' Cavalieri Templari. Vedi Templari.

Alla soppressione di quell' ordine, furono comperate da alcuni Professori della Legge comune, e convertite in ospizj, o case d' alloggio.

Si chiamano *Tempio interiore*, *e di mezzo*, per rapporto alla casa de' Templari; e si chiamava il *Tempio esteriore*, perchè situata fuori del *Tempio Bar*.

Nel *Tempio di mezzo*, durante il tempo de' Templari, si custodiva il tesoro del Re: siccome anche si tenea quello de' Re di Francia nella casa de' Templari, a Parigi.

Il Principal Offiziale era il Maestro del *Tempio*, il quale fu citato in Parlamento in 49 Hen. III; e da lui il principal Ministro della Chiesa del *Tempio* tiene tuttora il nome di *Custode del Tempio*. Vedi Mastro.

TEMPLARI, o *Cavalieri del* Tempio, è un Ordine Religioso Militare, prima stabilito a Ge-

Tempo *relativo*, o *apparente*, è la misura sensibile di una durazione col mezzo del moto. Perchè, siccome quel flusso equabile di *Tempo* non tocca i nostri sensi, nè per mezzo di essi si può egli in alcun modo immediatamente conoscere, vi è la necessità di chiamarci l'ajuto di qualche moto, quasi equabile ad una misura sensibile, con cui possiamo determinare la sua quantità, mediante la corrispondenza delle parti di questo, con quelle di quello.

Quindi, come noi giudichiamo eguali que' *Tempi*, che passano, mentre un corpo movente, il qual procede con una equabile velocità, passa sopra spazi eguali; così giudichiamo esser eguali que'*Tempi*, che scorrono, mentre il Sole, la Luna, ed altri Luminari fanno le loro rivoluzioni, le quali a' nostri sensi sono eguali.

Ma poichè il flusso del *Tempo*, non può essere accelerato, o ritardato, laddove tutt' i corpi si muovano talvolta più presto, e talvolta più lentamente, e non v'è forse verun moto perfettamente equabile in tutta la natura, pare che quindi ne siegua che il *Tempo* assoluto debba essere qualcosa veramente, e realmente distinta dal moto. Conciossiacchè supponiamo che i Cieli, e le Stelle sieno restati senza moto, fin dalla Creazione medesima: ne viene forse in conseguenza che il corso del *Tempo* sarebbe restato sospeso? o piuttosto la durazione di quello stato quiescente, non sarebb'ella stata stata uguale al *Tempo* stesso ora scorso?

Poichè il *Tempo* assoluto è una quantità uniformemente estesa, e nella sua natura semplicissimo, egli viene quindi a rappresentarsi da' Matematici, alla immaginazione, sotto le più semplici, sensibili magnitudini, e particolarmente sotto linee rette, e circoli, co'quali egli ha una stretta analogia, rispetto al genesi, similitudine, &c.

Egli per verità non è necessario che il *Tempo* si debba misurare col moto; ogni costante apparenza periodica in ispazj verisimilmente equidistanti, come il gelare dell'acqua, lo sbocciare, o aprirsi d' una pianta, &c. che ritornano in periodi stabiliti, potrebbe servire egualmente bene. In fatti il Sig. Lock fa menzione d' un popolo Americano, che conta i suoi anni dalla venuta, e partenza degli uccelli. Vedi Periodo.

Alcuni Autori distinguono il *Tempo* in *Astronomico*, e *civile*.

Tempo Astronomico è quello, preso puramente dal moto de'corpi Celesti, senz'alcun'altro riguardo.

Tempo *Civile*, è il primo tempo accomodato ad usi civili, e formato, e distinto in anni, mesi, giorni, &c. Vedi Giorno, Mese, Settimana, Anno.

Il *Tempo* fa il soggetto della Cronologia. Vedi Cronologia.

Tempo, in Musica, è un'affezione del suono, mediante la quale lo denominiamo lungo, o breve, rispetto alla sua continuazione nello stesso grado di tuono. Vedi Suono.

Il *Tempo*, ed il tuono sono le gran proprietà del suono, dalla cui differenza, o proporzione dipende la Musica: ciascuno ha le sue vaghezze particolari; dove il *Tempo*, o la durazion delle note è uguale, le sole differenze del tuono sono capaci di trattenerci con piacere infinito. Vedi Tuono.

E del potere del *Tempo* solo, cioè de' piaceri che provengono dalle varie misure di lungo, e breve, presto, e lento, ne abbiamo un esempio nel tamburo, il quale non ha differenza alcuna di note, in quanto al tuono. Vedi Tamburo, Accento, &c.

Il *Tempo*, nella Musica, si considera in rispetto all'assoluta durazione delle note, cioè, alla durazione considerata in ogni nota per se stessa, e misurata da qualche moto esterno, estraneo alla Musica; rispetto a che la composizione si dice essere presta, o lenta; ovvero egli si considera in rispetto alla relativa quantità, o proporzione delle note paragonate l'una coll'altra. Vedi Nota.

I segni, o caratteri, con cui si rappresenta il *Tempo* delle note, si mostrano sotto l'articolo Caratteri in *Musica*, ove son'anche espressi i nomi, le proporzioni, &c.

Una semibreve, per esempio, si fa vedere eguale a due minime, una minima a due semiminime, una semiminima a due semicrome, e così dell'altre, che sieguono, sempre in una ragion duplicata, vale a dire nella ragione di 2: 1. Ora, quando le note si riguardano l' una l'altra così, cioè, quando elle sono in questa ragione, si dice che la Musica è in *Tempo* duplo, cioè doppio, o comune.

Quando le varie note sono triple l'una dell'altra, o nella ragione 3: 1, vale a dire, quando la semibreve è uguale a tre minime, la minima a tre semiminime, &c. si dice che la Musica è in *Tempo triplo*. Vedi Triplo.

Per rendere questa parte semplice quant'è possibile, le proporzioni di già stabilite fralle note sono fisse, ed invariabili, e per esprimere la proporzione di 3 1, si aggiugne un punto (.) sul lato destro della nota, il quale si stima equivalente alla metà di essa; e con tal mezzo una semibreve puntata, O· diventa eguale a tre minime, e così dell'altre.

Da qui nascono varie altre ragioni costituenti nuove sorte di *Tempo* triplo; come 2 3, e 3 4, &c. ma il Sig. Malcom osserva, che queste non sono d'alcun servizio reale, e non si scorgono senza una penosa attenzione. Perchè le proporzioni de'tempi delle note, per darci piacere, debbono essere quelle, che non si veggono difficilmente, pel qual motivo le sole ragioni atte alla Musica, oltre quella d'egualità, sono la doppia, e la tripla.

Il

Il *Tempo comune*, o *doppio*, è di due spezie. Il primo, quando ciascuna battuta è uguale ad una semibreve, o suo valore in una combinazion di notre d'una minor quantità.

Il secondo, quando ogni battuta è uguale ad una minima, o suo valore in note minori. I movimenti di questa sorta di battuta sono varj, ma vi sono tre distinzioni comuni; il primo lento, significato al principio col segno C; il secondo vivace, o allegro, significato con D; il terzo molto presto, significato con E.

Ma cosa sia questo lento allegro, e presto, è molto incerto, nè si può imparare, se non per pratica. La più corta battuta, che conosciamo, si è di fare una semicroma la lunghezza della pulsazione, o battuta d'un buon oriuolo, allora una semiminima sarà uguale a due pulsazioni, una minima a quattro, e l'intera misura, o semibreve ad otto. Questa si può reputar la misura del *Tempo* allegro; per lo lento, ell'è una volta più lunga, e per lo presto solamente la metà così lunga.

Dunque l'intera misura del *Tempo comune*, o sia ordinario, è uguale ad una semibreve, o ad una minima: ma queste sono variamente suddivise in note di quantità minori. Vedi Misura.

Ora per conservare uguale il *Tempo*, facciamo uso d'un movimento della mano, o del piede, così, sapendo il vero *Tempo* d'una semiminima, supporremo la battuta attualmente suddivisa in quattro semiminime per la prima spezie di *Tempo* ordinario; allora la mezza battuta sarà due semiminime; onde essendo in alto la mano, o'l piede, se noi l'abbassiamo appunto col principio stesso della prima nota, o semiminima, e poi l'alziamo colla terza, ed indi l'abbassiamo per cominciare la battuta seguente, questo si chiama *battere il Tempo*.

Colla pratica si acquista un abito di far questo moto molto eguale, e conseguentemente di dividere la battuta in parti eguali, su, e giù; come altresì di prendere tutte le note nella giusta proporzione, in modo che si venga ad incominciarle, ed a finirle precisamente col battere. Nella battuta di due semiminime si batte in giù la prima, e in sù la seconda. Alcuni appellano ciascuna metà della battuta in *Tempo comune*, un *Tempo*; e così questo da loro s'appella modo, o misura di due *Tempi*, o *misura dupla*, *o doppia*.

In oltre, alcuni segnano la battuta di due semiminime con un 2, ovvero $\frac{2}{4}$, significandola eguale a due note, quattro delle quali fanno una semibreve; ed alcuni la segnano $\frac{2}{4}$ per semicrome.

Per lo *Tempo* triplo. Vedi L'Articolo Triplo.

Tempo, nella Scherma. Vi sono tre spezie di *Tempo*; quello della spada, quello del piede, e quello di tutto il corpo. Tutti que'*Tempi*, che si veggono fuori della loro misura, non si deb bono considerare che come richiami, o finte per ingannare, e tenere a bada il nimico. Vedi Schermà, Guardia, Finta, &c.

Tempo *di Pace*. Vedi l'articolo Pace.

Tempo *in Meccanica*. Vedi Moto.

Tempo *Periodico*. Vedi Periodo.

Tempo *di Equazione*. Vedi Equazione.

Tempo *del Kipper*. Vedi Kipper.

Tempo *di Unità*. Vedi Unità.

Tempo *del Custode*, o *Misura del* Tempo. Vedi Cronometro.

Tempo, in Gramatica, è un'inflessione de'verbi, mediante la quale si fa che significhino, o distinguano la circostanza di *Tempo* della cosa, ch'essi affermano, o attribuiscono. Vedi Verbo.

Le affermazioni fatte da'Verbi sono differenti in quanto al punto del *Tempo*; poichè si può affermare che una cosa è, o era, o fu, o sarà: quindi la necessità d'un assortimento d'inflessioni, per dinotare questi varj *Tempi*; le quali inflessioni da' Gramatici Inglesi si chiamano *Tempi*, da Franzese *Tempi*; e nella maggior parte dell'altre lingue, anche *Tempi*.

Presso gl' Inglesi non vi sono, che tre *Tempi* semplici: il *presente*, come *i love*, io amo; il preterito, o passato, come, *i have loved*, io amai, ed ho amato; e il futuro, come *i will love*, io amerò. Vedi Presente, &c.

Ma poichè nel *Tempo* preterito, taluno può esprimere la cosa come or ora fatta, o passata, ovvero indefinitamente, e puramente ch'ella è stata fatta: quindi, in quasi tutte le lingue, nascono due sorte di preteriti, l'uno definito, il quale dinota che la cosa è precisamente fatta; come, io ho scritto, io ho detto: e l'altro indefinito, o aoristo, che dinota una cosa fatta indeterminatamente; come, io scrissi, io andai. Vedi Preterito, Aoristo, &c.

Il *Tempo futuro* ammette la stessa varietà. Vedi Futuro.

Oltre i tre *Tempi* semplici, ne sono stati inventati degli altri, detti *Tempi* composti; i quali esprimono la relazione, che hanno i semplici l'uno all'altro: il primo esprime la relazione del passato al presente, e si chiama *Tempo* preterito imperfetto; perchè egli non dinota la cosa semplicemente, e propriamente come fatta, ma come imperfetta, e presente in rispetto ad un'altra cosa passata: come io ero a cena, quand'egli entrò; *Cum intravit*, *cœnabam*. Vedi Imperfetto.

Il secondo *Tempo* composto segna il *Tempo* passato doppiamente, e perciò si chiama *Tempo* piucche perfetto, come, io avea cenato, *cœnaveram*.

Il terzo *Tempo* composto, denota il futuro rispetto al passato: come, io avrò cenato, *cœnavero*.

Si dee osservare, che nel Greco, e nel Latino i varj *Tempi* si dinotano propriamente con inflessioni particolari; nell'Inglese, Franzese, ed al-

altre lingue moderne, vi si chiamano i verbi ausiliarj *essere*, ed *avere*, *to be*, e *to have*, *etre*, *ed avvoir*.

Io quanto alle lingue Orientali, elle non hanno che due *Tempi* semplici, il *passato*, e il *futuro*, senza alcune distinzioni d'imperfetto, più che perfetto, &c. il che rende que' linguaggi soggetti a molte ambiguità, delle quali altri sono esenti.

Tempo, è ancora lo stato, o disposizione dell'atmosfera, rispetto all'umidità, o secchezza, caldo, o freddo, vento, o calma, pioggia, grandine, gelo, neve, nebbia, &c. Vedi Atmosfera, Pioggia, Calore, Vento, Grandine, Gelare, &c.

Come appunto nell'atmosfera tutte le piante, e gli animali vivono, e respirano, e come appare ch'ella sia il gran principio di quasi tutte gli animali, e vegetabili produzioni, alterazioni, &c. (Vedi Aria). In tutta la Filosofia nulla sembra doverci più immediatamente interessare che lo stato del *Tempo*. In fatti, tutte le cose viventi altro non sono che uomini, o fardelli di vasi, i cui succhi dalla pressione dell'atmosfera si tengono in moto, e i quali, mediante questo moto, mantengono la vita; di modo che qualunque alterazione nella carità, o densità, nel calore, purità, &c. di questa de' essere necessariamente accompagnata d'altra proporzionabile alterazione in quelli.

Quali vaste, e pur regolari alterazioni faccia un picciol cangiamento di *Tempo*, in un tubo pieno di mercurio, o di spirito di vino, ovvero in un pezzo di cordella, &c. ognun lo sa nel comune esempio de' barometri, termometri, igrometri, &c. E se noi non ne sentiamo di egualmente grandi, e regolari ne' tubi, corde, e fibre de' nostri propj corpi, si dee attribuire in parte alla nostra disattenzione, ed in parte al nostro modo di vivere ineguale, ed intemperato.

Egli è certo che una gran parte delle creature dell'ordine de' bruti ha per questo verso una sensibilità, e sagacità, che supera quella degli uomini; e pure, senza averci alcun mezzo, o disposizione di più di noi; eccetto ch'essendo i loro vasi, fibre, &c. per altri rispetti, in una equabile attitudine, la medesima, o una causa proporzionale da funi, fa sempre un simile, o proporzionabile effetto in loro: vale a dire, i lor vasi sono barometri regolari, &c. affetti da un sol principio esterno, cioè della disposizione dell'atmosfera; laddove i nostri sono affetti, e messi da diversi principj tanto dal di dentro, che dal di fuori, alcuni de' quali interrompono, sturbano, ed impediscono l'azione d'altri. Vedi Barometro, Termometro, Igrometro, &c.

Di nulla si manca tanto, quanto d'una giusta teorica del *Tempo*, sopra meccanici principj. Ma a tale oggetto sarà necessaria una storia compiuta del *Tempo*.

Se si tenessero esatti registri in diverse parti del Globo, per buona serie d'anni, potremmo esser capaci di determinare le direzioni, la larghezza, e i limiti de' venti, e del *Tempo*, che seco portano la corrispondenza fra il *Tempo* di diversi luoghi, e la dipendenza fra una sorta, e l'altra nello stesso luogo: Senza dubbio, col *Tempo*, potremmo imparare a predire diverse gradi emergenze; come, straordinarj calori, pioggie, geli, siccità, carestie, pesti, ed altri mali epidemici, &c.

I Membri della Società Reale d'Inghilterra, l'Accademia Franzese delle Scienze, e diversi altri gravi Autori, hanno fatto alcune prove per questo verso; ma la secchezza, e bizzaria delle materie gli ha indotti ad abbandonare l'impresa.

Erasmo Bartolino, per esempio, ha fatto le osservazioni del *Tempo* d'ogni giorno per tutto l'anno 1671. Il Sig. Guglielmo Merle fece il simile ad Oxford, per sette anni, cioè per gli anni 1337, 1338, 1339, 1340, 1341, 1342, 1343. Il Dottor Plot fece lo stesso nel medesimo luogo, per l'anno 1684. Il Sig. Hillier, a Capo Corso, per gli anni 1686, 1687. Il Sig. Hunt, &c. nel Collegio di Gresham, per gli anni 1695, 1696. Il Sig. Derham, ad Upminster nella Provincia di Essex, per gli anni 1691, 1692, 1697, 1698, 1699, 1703, 1704, 1705: il Sig. Townley, nella Provincia di Lancastro negli anni 1697, 1698: il Sig. Cunningham, a Emin nella China, per gli anni 1698, 1699, 1700, 1701; il Sig. Locke, ad Oats nel Paese di Essex, in 1692; il Dottor Scheuchzer, a Zurigo, in 1708; e il Dottor Tilly, a Pisa, lo stesso anno. Vedi le *Transaz. Filosof.*

La forma dell'osservazione del Sig. Derham la diamo, come un saggio d'un Giornale di questa sorta; osservando, ch'egli nota la forza de' venti, con 0, 1, 2, 3, &c. e la quantità della pioggia, com'ella cadde per un imbuto, in libbre, e centesimi.

Fenomeni del TEMPO, Ottobre 1667.

Giorno	Ora	*Tempo*	Vento		Barometro		Pioggia.	
27	7	Bello	Affrico.	2	29	37	1	52
	12	Piovoso	Hypaffrico.	5	29	34		
	9	Burrascoso		0	29	88	0	29

Come un saggio dell'uso di tali Storie, aggiugneremo quì alcune osservazioni generali, che da quelle ha tratto il Sig. Derham; e 1. Che il *Tempo* nebbioso fa alzare il Mercurio nel Barometro, tanto come il vento di Settentrione. Ei suggerisce, con sufficiente probabilità, che la causa ne sia l'accessione del peso del vapore al primo peso dell'atmosfera. Vedi NEBBIA. Egli parimente osserva che il *Tempo* piovoso fa lo stesso effetto. Vedi BAROMETRO.

2. I freddi, e i calori in Inghilterra, e negli Svizzeri cominciano, e finiscono quasi verso lo stesso tempo: anzi ogni *Tempo* notabile, spezialmente se continua per qualche spazio, tocca un luogo egualmente che l'altro. Vedi CALORE.

3. Che I giorni notabilmente freddi in Giugno dell'anno 1708 si son trovati precedere negli Svizzeri, quei d'Inghilterra, comunemente di circa cinque giorni, o più; e che i notabili caldi de'mesi seguenti cominciarono a diminuire in ambi i luoghi verso lo stesso tempo; solamente alquanto più presto in quell'Isola, che negli Svizzeri. Vedi FREDDO.

4. Che, sebbene i venti in ambi i luoghi sono di spesso d'accordo, pure essi più sovente differiscono. Vedi VENTO.

5. Che il barometro è sempre più basso a Zurigo, che a Upminster, in Inghilterra, or d'uno, or di più di due pollici Inglesi; ma la differenza ordinaria è d'un mezzo pollice incirca. Il che si può sciorre, col supponere Zurigo situato un quarto di miglio più alto sopra il livello del mare che Upminster; ovvero col supporre che quella tal parte del Globo Terraqueo, stando più vicina alla linea, sia più alta, e più distante dal centro che l'Inghilterra, la quale giace più vicino al Polo. Vedi TERRA, MONTAGNA, &c.

6. Che i barometri generalmente s'alzano, e calano insieme in luoghi molto distanti; benchè questo accordo del barometro non sia tanto costante fra Zurigo, e Upminster, quanto in luoghi più vicini all'Inghilterra, cioè a Londra, ed a Parigi; ove ancora, l'accordo non è tanto grande, quanto fra Upminster, e Lancastro.

7. Che le variazioni del barometro sono maggiori, a misura che i luoghi sono più vicini al Polo. Così, per esempio, il mercurio a Londra ha un giro più grande di due, o tre linee che a Parigi; ed a Parigi, uno più grande che a Zurigo. In alcuni luoghi vicino all'Equinoziale, v'è appena la menoma variazione. Vedi BAROMETRO.

8. Che la pioggia negli Svizzeri, ed io Italia è molto maggiore in quantità, per tutto l'anno, che quella del paese di Essex; nulladimeno le pioggie sono più frequenti, cioè, vi sono più giorni piovosi in Essex che nell'una, o nell'altra di quelle due Regioni. La proporzione delle pioggie annuali, che cadono in varj luoghi, di che abbiamo qualche buone osservazioni, sta così: A Zurigo, la profondità della pioggia annuale, in un medio, è circa $32\frac{1}{4}$ pollici Inglesi; a Pisa, $43\frac{1}{4}$; a Parigi, 23; a Lilla in Fiandra, $23\frac{1}{3}$; a Tovanlei nella Provincia di Lincastro $42\frac{1}{2}$; ad Upminster, $19\frac{1}{2}$. Vedi PIOGGIA.

9. Che il freddo contribuisce grandemente alla pioggia; e ciò apparentemente col condensare i vapori sospesi, e farli scendere. Così i mesi, o stagioni assai fredde, sono generalmente seguitate immediatamente da stagioni assai piovose; e le stati fredde sono sempre umide. Vedi FREDDO, e VAPORE.

10. Che le alte cime de'monti, come l'Alpi, e le nevi, di cui sono coperte, non solo operano su i luoghi circovicini, co' freddi, colle pioggie, co'vapori, &c. che producono; ma anche i paesi lontani, come l'Inghilterra, partecipan sovente de'loro effetti. Così i freddi straordinarj, in Decembre 1708, e le relassazioni de' medesimi, si sentirono in Italia, e negli Svizzeri diversi giorni prima, che giugnessero agli Inglesi: Indicazione, come pensa il Sig. Derham che da quelli a questi procedessero.

Pronostici del TEMPO. Noi quì non intendiamo d'introdurre le vane osservazioni arbitrarie di gente fantastica, per imporne a chi legge. Quelle tante predizioni popolari, tolte da bruti, e stabilite in parte dalla sagacità, ed in parte dalla credulità de'nostri contadini, quì si tia-

tralasciano, come ooo provenienti da alcuoe relazioni necessarie, e naturali, che si sappiano nelle cose stesse. Tal è il predire la pioggia, e il vento, perchè gli uccelli d'acqua corrono a terra, o gli uccelli di terra all'acqua; perchè gli uccelli rivestano le lor piume; perchè gridano le oche; perchè le cornacchie gracchiano forte, e volano affollate; perchè le rondioi garriscono, e volano basse; perchè assai gridano i pavoni; perchè ragghiano gli asini; combattano i cervi; urlano i lupi, e le volpi; giuocono i pesci; le furmiche, e le pecchie si tengono dentro i loro abituri; le talpe buttano sù il terreno; i lombrici rampicono fuor dalla terra, &c. Altro non daremo in tal punto, che ciò che ha qualche fondamento visibile nella natura delle cose, e che lascia entrar qualche lume nella causa, e nella ragione del *Tempo* stesso, o discopre alcuni effetti ootabili del medesimo.

1. Adunque un'aria densa, ed oscura, che duri così per qualche *Tempo*, senza Sole, nè pioggia, sempre diventa prima bella, poi cattiva, o brutta, cioè, si cambia in un' aria, o Cielo bello, e chiaro, prima che si volti in pioggia. Questo, per quanto afferma il Sig. Clarke, (il quale tenne per 30 anni uo registro del Tempo, che l'erudito Dottor Samuele Clark suo nipotino consegnò dopoi al Sig. Derham,) questo dice egli, noo si è da lui quasi mai trovato fallire, almeno quando il vento era in alcuoo de' punti Orientali: ma il Sig. Derham ha osservato che tal regola è buona, ovunque siasi il vento. E la cagione n'è facile, e chiara. L'atmosfera è ripiena di vapori, i quali, comecchè bastevoli a riflettere, ed intercettare i raggi del Sole da noi, nulladimeno han bisogno di densità per discendere; e mentre i vapori continuano nello stesso stato, anche il *Tempo* farà così. In tale conformità, appunto, un *Tempo* simile è generalmente accompagnato d'un calor moderato, e di poco, o niuo vento che disturbi i vapori, e d'un'atmosfera pesante, che li sostenga; trovandosi il barometro comunemente alto. Ma quando il freddo s'avvicina, e col condensare i vapori, li caccia, e li riduce in nuvole, o goccie, allora vien fatta strada a raggi del Sole, finchè gli stessi vapori, trovandosi da maggior condensazione formati io pioggia, cadono giù in goccie.

2. Un cangiamento nel calore del *Tempo* è generalmente seguitato da un cangiamento nel vento. Così i venti settentrionali, e meridionali, comunemente stimati le cause del *tempo* freddo, e caldo, sono realmente gli effetti dell'atmosfera fredda, o della calda: del che il Signor Derham afferma d'aver avuto tante confermazioni, ch'egli non ne dubita punto. Così, egli è cosa comune il vedere un vento caldo meridionale, subitamente cangiato in Tramontana per la caduta di qualche neve, o grandine; o il vedere un vento settentrionale d'un mattino freddo, e gelato, quando il Sole ha ben scaldato la terra, e l'aria, girarsi verso il Mezzogiorno, e farsi di bel nuovo Settentrionale, ed Orientale nella sera fredda.

3. La maggior parte de' vegetabili espandono i loro fiori, e lanugine in tempo di Sole chiaro, e verso la sera: e contro la pioggia, li chiudono di nuovo; spezialmente al principio del loro fiorire, quando i loro semi sooo teneri, e sensibili. Quest'è visibile abbastanza nella lanugine dell'erba dente di Leone; e io altre lanugini, e per eminenza ne' fiori di pimpinella; l'aprirsi ed il serrarsi de' quali, come Gerardo osserva, sono i presagi del contadino circa il *Tempo*, mediante i quali egli predice il *Tempo* del seguente giorno. La regola sì è, quando i fiori sono ben chiusi, e stretti, è segno di pioggia, e *cattivo tempo*; quando sono allargati in fuori, di *bel tempo*. Ger. Herb. Lib. II.

Est, & alia (arbor in Tylis) similis, foliosior tamen, roseique floris, quem noctu comprimens, aperire incipit solis exortu, meridie expandit. Incolae dormire cum dicunt. Plin. Nat. Hist. Lib. XII. cap. II.

Il Milord Bacon osserva che il gambo del trefoglio si gonfia contro la pioggia, e si fa più dritto: e lo stesso può osservarsi, benchè non tanto sensibilmente, ne' gambi di quasi tutte l'altre piante. Egli aggiugne che ne' campi di stoppia si trova un picciol fioretto rosso, detto da' contadini Inglesi *wincopipe*; il quale aprendosi nel mattino indica sicuramente una bella giornata.

Che i vegetabili debbano essere affetti dalle stesse cagioni, di cui è affetto il *Tempo*, è cosa che si può ben concepire, se li consideriamo come tanti igrometri, e termometri, composti d'un iofinito numero di trachee, o vasi d'aria; mediante cui essi hanoo un' immediata comunicazione coll' aria, e partecipano della di lei umidità, calore, &c. Queste trachee sono assai visibili nelle foglie della scabbiosa, della vite, &c. Vedi PIANTA, VEGETABILE, &c.

Quindi è che ogni legname, anche il più duro, ed il più solido, si gonfia in *tempo* umido, insinuandosi agevolmente i vapori ne' di lui pori, spezialmente ne' pori di quello, ch'è il più leggiere, ed il più secco. E quindi ne facciamo derivare un uso assai straordinario del legno, cioè per rompere sassi, e pietre di mulino. Vedi LEGNO. Il metodo nelle petraje è questo. Avendo tagliato un gran sasso in cilindro, lo dividono gli operaj in diversi cilindri più piccoli, col fare de' buchi in distanze convenevuli attorno al grande: e riempiono questi buchi con altrettanti pezzi di legno di salce, fatto seccare nel forno; i quali in *tempo* umido, restando impregnati degli umidi corpuscoli dell'aria si gonfiano; e, a guisa di cunei, rom-

rompono, o spaccono il sasso in varie pietre.

Predizioni del TEMPO secondo il Barometro. Vedi BAROMETRO.

TEMPO *del mare*, cioè *flusso*, e *riflusso*. Vedi MAREA. E *tempo* parimente appellano la stagione, in generale.

TEMPO degli oriuoli, si dice quella parte, che ne regola con eguali vibrazioni il movimento. Vedi OROLOGIO.

TEMPORALE, in Anotomia, è un muscolo, che nasce con un principio carnoso semicircolare da una parte dell' osso della fronte, dalla parte inferiore dell'osso parietale, e dalla parte superiore dell' osso *temporale*; donde andando sotto il sygoma, ed unendosi insieme, come in un centro, vien inserito, mediante un tendine corto, e forte, nel processo coronale dalla mascella inferiore, ch'egli tira insù. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1 *n.* 12, *fig.* 6 *n.* 2, *fig.* 7 *n.* 1.

Questo muscolo si chiama anche *crotaphytes*, ed è coperto d'una fascia forte, e tendinosa. Vedi CROTAFITE.

TEMPORALITA', tra gl'Inglesi, sono le rendite temporali d'un ecclesiastico, particolarmente quelle terre, tenute, o feudi laici, decime, &c. che sono state annesse alle catedre de' Vescovi da Re Britannici, o da altre persone di alta condizione di quel Regno. Vedi VESCOVO, e CUSTODE.

Le *Temporalità* d'un Vescovo, &c. stanno opposte alle di lui spiritualità. Vedi SPIRITUALITA'.

I Canonisti di quà dell'Alpi diedero anticamente al Papa un potere sulle *Temporalità* del Re. Contuttocciò il Papa Clemente V. confessò francamente, che il suo predecessore Bonifacio VIII. avea ecceduto i giusti limiti della sua autorità, coll' intromettersi nelle *Temporalità* del Re di Francia. Feuret.

TEMPORALIUM *Custos*. Vedi l' articolo CUSTODE.

TEMPORALIUM *Restituzione*. Vedi RESTITUZIONE.

TEMPORANEA *Fortificazione*. Vedi FORTIFICAZIONE.

TENAGLIA, è uno strumento di ferro per uso di stringere, di sconficcare, o di trarre checchessia con violenza.

TENAGLIA, tra gl' Inglesi, denota uno strumento, che i maniscalchi applicano al naso del cavallo, quando non vuole star quieto all'occasion di ferrarlo, segnarlo, medicarlo, o simili.

TENAGLIA, in Fortificazione, è una certa opera esteriore composta di due lati paralelli, con una fronte, in cui vi è un angolo rientrante. Vedi OPERA *esteriore*, ed ANGOLO.

In rigore, quell'angolo, e le faccie, che lo compongono, sono la *tenaglia*. Vedi CODA *di rondine*.

La *tenaglia* è di due sorte: *semplice*, e *doppia*.

TENAGLIA *semplice*, o *sola*, è una grand'opera esteriore, come DABCE, consistente in due faccie, o lati AB, e CB, che includono un angolo rientrante B. Vedi *Tav. di Fortificazione*, *fig.* 6, e *fig.* 21 *let. d.*

TENAGLIA *doppia*, o *fiancheggiata*, è una grand' opera esteriore, composta di due *tenaglie* semplici, o di tre saglienti; e due angoli rientranti, FGH, e HIK. Vedi *Tav. di Fortif. fig.* 7, e 21 *lett. e*. Vedi anche FIANCHEGGIATO.

I gran difetti delle *Tenaglie*, sono ch' elle occupano troppo spazio, e per tale motivo riescono vantaggiose al Nemico; che l'angolo B è senza difesa, poichè l'altezza del parapetto impedisce il veder giù nel medesimo, talmente che il Nemico vi si può alloggiare al coperto; e che i lati AD, e CE non sono bastevolmente fiancheggiati.

Per queste ragioni, i migliori Ingegnieri escludono ora le *Tenaglie* dalla Fortificazione; nè mai le fanno, se non quando manca il tempo per formare un' opera a corno.

TENAGLIA *della Piazza*, è la Fronte della Piazza, compresa fralle punte di due vicini bastioni; ed include la cortina, i due fianchi eretti sulla cortina, e i due lati de' bastioni, che fanno faccia l'un contro l'altro. Vedi BASTIONE, CORTINA, &c.

Di sorte che la *Tenaglia* è lo stesso che quella, che altrimente si chiama la *faccia d' una Fortezza*. Vedi FACCIA, e FORTIFICATA *Piazza*.

TENAGLIA *del Fosso*, è un opera bassa, eretta davanti la cortina, nel mezzo del Fosso. Vedi FOSSO.

Ella è di tre sorte: la prima è composta d'una cortina, due fianchi, e due faccie: il terrapieno della cortina, che inchiude il parapetto, è il rallone, e solo cinque braccia grosso, ma il terrapieno de' fianchi, e delle faccie, sette. Vedi *Tav. di Fortif. fig.* 21, *lett. e*.

La seconda, che il Vauban dice d'aver trovata di buona difesa, è composta solamente di due faccie fatte sulle linee di difesa, il cui terrapieno, e le faccie sono paralelle.

La terza sorta, solo differisce dalla seconda nell'essere il suo terrapieno paralello alla cortina della Piazza.

Tutte le tre sorte sono buone difese pel fosso, e giacciono così basse, che non possono essere danneggiate dal cannone degli assedianti, fintanto che non siano Padroni della strada coperta, e vi abbiano piantato la loro artiglieria.

TENARE, in Anatomia, è un muscolo, il cui ufficio è di tirare il dito grosso dal dito indice, onde è anche denominato *addutrore del pollice della mano*.

Vi è un somigliante muscolo, che appartiene al dito grosso del piede, detto talvolta ancora

cora *tenare*, o *adduttore del pollice del piede*.

Gli Antagonisti di questi si chiamano *antitanari*. Vedi ANTITANARE.

TENDA * è un padiglione, o alloggiamento portatile, per istarvi sotto al coperto in campagna aperta, e difendervisi dall'ingiurie dell'aria. Vedi PADIGLIONE, e TABERNACOLO.

* *La voce è formata dal Latino* tentorium, *da* tendo, *io stendo; poichè le* tende *si soglion fare di canovaccio steso in fuori, e sostenuto da' pali con corde, e stecchi*.

Gli Eserciti accampano sotto le *Tende*: quasi tutti i Tartari, e gli Arabi son gente vagabonda, che allogg a sotto le *Tende*. Vedi NOMADI, &c.

Gli Ebrei alloggiarono quarant' anni sotto le *Tende* nel Deserto; il che diede motivo alla *scenopegia*, o Festa de' Tabernacoli. Vedi SCENOPEGIA.

TENDA *oscura*, è una camera oscura portatile fatta quasi come un desco, ed acconciata con vetri otrici per prendere prospettive di paesetti fabbriche, fortificazioni, &c. Vedi CAMERA *Oscura*.

TENDERE, *tender*, in senso legale Inglese, significa offerire, o procurare l'esecuzione di qualche cosa, nella mira di evitare la pena, o confiscazione, in cui s' incorre per la non esecuzione. Vedi UNCOAE.

Così, *to tender tent*, vuol dire offerir la rendita a tempo, e luogo, quando, e dove si dee ella pagare: il che salverà la condizione per quel tempo, benchè il proprietario del fondo ricusi di accettare. Vedi ACCETTAZIONE.

TENDERE, in linguaggio di Marina, è un NAVIGLIO, che serve a qualch' altro Vascello più grande, e più considerabile. Vedi BATTELLO, e SCHIFFO.

TENDINE, *Tendo*, in Anatomia, è quella parte estrema, dura, bianca del muscolo, per cui egli è legato all'osso. Vedi MUSCOLO.

Quasi tutt'i muscoli hanno almeno due *tendini*, uno a ciascuna estremità: quello, ch'è appiccato alla parte, verso di cui si ha da eseguire il movimento, si chiama *testa*, o *capo* del muscolo; e quello, ch'è attaccato alla parte tirata verso l' altra, *coda* del muscolo. Vedi TESTA, e CODA.

Le fibre, di cui è composto il *tendine*, sono state supposte nervose; ma ora si trova che non son' altro, che produzioni delle stesse fibre, che formano il ventre, o corpo del muscolo. Tutta la differenza tra loro si è, che nel ventre del muscolo elle sono molli, ed in distanza l'una dall' altra; in luogo, che nel *tendine* elle sono più strettamente, e fermamente connesse. Vedi FIBRA.

La loro bianchezza procede interamente dall' esserne escluso il sangue, per lo sodo affettamento della loro tessitura: in effetto, vi è fra loro la stessa differenza, che vi è tra una matassa di filo, ed una corda fatta dello stesso filo.

Le fibre de' tendini non sono soggette a veruna contrazione, o dilatazione, come lo sono quelle del ventre del muscolo; elle operano come pure corde, per tirar le parti, una verso l'altra.

Sutura d'un TENDINE, è un'operazione delicatissima nella Chirurgia. Era stata abbandonata per lungo tempo, e non fu ristabilita che nel passato secolo da Giacomo Bienaise. Vedi SUTURA.

TENDINE d'*Achille*. Vedi l'Articolo ACHILLE.

Il Signor Cowper (nelle *Transazioni Filosofiche*) ci dà contezza d'una cura del *gran tendine*, o *tendine* d'*Achille*, al di sopra del calcagno, dopo un' intera divisione, mediante un' appuntatura, o cucitura.

Puntura d'un TENDINE. Vedi l'articolo PUNTURA.

TENEBRA. Vedi OSCURITA'.

TENEBRE, nella Chiesa Romana, è un servigio, che si fa nel Mercoledì, Giovedì, e Venerdì avanti Pasqua, in commemorazione dell' agonia del nostro Salvatore, nell' Orto.

TENEMENTIS *Legatis*, io Legge Inglese è un'ordine, che ha luogo in Londra, ed altri luoghi, ov' è il costume di legare per testamento certe tenute, come anche beni personali, e bestiami per l' udienza di qualche causa a ciò spettante.

TENENTE. Vedi LUOGOTENENTE.

TENENTE, * *Tenens*, io Legge Inglese, è uno che tiene, o possiede poderi, o tenute di qualche Signore, o Proprietario di fondo per qualche sorta di diritto, o sia in feudo a vita, ad anni, o per testamento. Vedi POSSESSIONE, TENUTA, LORD, &c.

* *La voce* Tenente, *si usa con diverse addizioni: così* Tenente *in dote, è quella donna che possiede poderi in virtù della sua dote*. Vedi DOTE.

TENENTE, si dice ancora colui, che tiene qualche podere devoluto a lui, in virtù d'uno statuto. Vedi STATUTO, MERCANTE.

TENENTE, è parimente colui, che tiene terre, o tenute in virtù di una donazione fattagliene pel maritaggio fra lui, e sua moglie. Vedi FRANCO.

TENENTE *per cortesia*, è quello, che possiede per la sua vita per ragion d' un figliuolo generato da lui con sua moglie, che è erede, e lo ha partorito vivo. Vedi CORTESIA.

TENENTE *per elegit*, è quegli, che possiede in virtù dello scritto, o mandato, detto *elegit*. Vedi ELEGIT.

TENENTE *per verga*, *in antico dominio*, *o patrimonio*, è colui ch' è ammesso per la bacchetta in Corte, a Terre in antico dominio. Vedi VERGA.

TENENTE *per copia*, è uno ammesso *Tenente* di qualche podere, &c. dentro una Signoria, il qua-

quale di tempo immemorabile è stato allogato secondo il costume della Signorla. Vedi Copia.

Tenente *paravail*. Vedi l' articolo Paravail.

Tenente *per diploma*, è colui, che tiene per donazione in feudo semplice, in iscritto con altro strumento. Vedi Carta.

Tenente *in capite*, è colui, che dipende dal Re in diritto della di lui corona. Vedi Capite.

Tenente *del Re*, è colui, che dipende dalla persona stessa del Re.

Tenenti *uniti*, sono quei, che hanno ugual diritto in terre, o tenute in virtù di un solo titolo.

Tenenti *in comune*, sono quelli, che hanno ugual diritto, ma posseggono per diversi titoli.

Tenente *particolare*, è quegli, che possiede solamente per lo suo termine.

Tenente *solo*, è colui, che non ha verun' altro unito con lui. Vedi Solo Possessore.

Tenente *per esecuzione*, è colui, che possiede in virtù d'un'esecuzione per qualche Statuto, Ricognizione, &c.

Tenenti *per consuetudine*. Vedi Costumanza.

Terra-Tenente, o *Tenente della Terra*, è colui, che ha possesso della terra, o podere, altrimente detto l' occupante. Vedi Occupante.

Così, quando il Signore d' un Feudo ha un possessore libero, il quale dà ad affitto il suo Feudo, o libera tenuta, ad un'altro che l'occupa, questo occupatore, che ha l'attuale possesso, si chiama *Terre Tenant*.

Tenente *Vero*. Vedi Vero.

Anticamente vi eran' anche *Tenente* per servizio di Cavaliere, *Tenente* in burgaggio, *Tenente* in socaggio *Tenente* in feudo franco, *Tenente* in villenagio; e vi sono tuttavia, *Tenente* in feudo semplice, *Tenente* in feudo taglia, *Tenente* per sofferenza, &c. Vedi Servizio di Cavaliere, Burgagio, Socagio, Franco, Villenagio, Feudo *semplice*, Feudo *Raghi*, e Sofferenza.

Tenente, nell' Araldica, si usa per qual cosa che sostiene, o tiene in su lo scudo, o l' arma; ed è generalmente sinonimo di sostegno. Vedi Sostegno.

La differenza, che alcuni Autori fanno tra l'uno, e l'altro, si è, che i *Tenenti* sono semplici, e i sostegni doppj, standone uno da ciascuna banda dello scudo. Ma la vera distinzione, sembra consistere in questo, che i *Tenenti* sono figure umane, e i sostegni figure di bestie.

Vi sono varie forme di *Tenenti*, come anche di sostegni, cioè Angeli, Vergini, Religiosi, Selvaggi, Mori, &c.

Il P. Menestriero osserva che i primi *Tenenti* erano tronchi, o rami d' alberi, a' quali si applicavano gli scudi con correggie, e fibbie. Dopo si rappresentavano i Re in atto di tenere i loro scudi, i quali stavan loro appesi al collo, o venivan loro appoggiati in altra guisa.

Si riferisce l' origine de' *Tenenti*, e de' sostegni agli antichi torneamenti, ove a' Cavalieri portavansi l' arme da servi travestiti, come Selvaggi, Mori, Deità favolose, Orsi, Lioni, &c. Vedi Sostegno.

TENENTES *nativi*. Vedi l'articolo Nativo.

TENENTIBUS *in assisa non onerandis*, è un mandato in Inghilterra, il quale milita per colui, al quale un' usurpatore, che ha ceduto una terra, ch' egli ha usurpata sopra un' altro; con richiedere ch' egli non sia disturbato nell' Assisa, pei danni arbitrari, e sentenziati, se l' usurpatore ha il modo di sodisfarsi.

TENER *libri di conti*, è l' arte di tenere i conti; cioè di registrare le transazioni, o negoziati degli affari di qualcheduno, in maniera tale che il vero stato di qualche parte, o del tutto, venga così a sapersi colla maggior chiarezza, esattezza, e facilità. Vedi Malc. *Treat. of Book-Keep. c.* 1 *sec.* 1 *p.* 1. Vedi anche gli articoli Libro, e Conto.

Per *transazioni degli affari di qualcheduno* s'intendon quelle, che riguardano le persone con cui trattiamo, o le cose, in cui traffichiamo; le quali ultime sono, o il danaro, ch'è il principal mezzo del commercio, o gli effetti, che comprendono tutti gli altri beni, o mercanzie.

Per *sapere il vero stato degli affari*, s' intende il sapere quanto riguarda ciascuna persona, con cui trattiamo, ed ogni cosa, in cui traffichiamo; vale a dire, quanto ciascuna persona mi deve, o quanto io le devo; e quale quantità, e valuta di ogni sorta di effetti si trova in mia mano, col guadagno, e perdita in questo punto, sia il tempo del conto.

L' arte di *tener libri* vien compresa nell' uso di varj libri di conti, parte essenziali, e parte ausiliarj. Vedi l'articolo Libri.

I libri si tengono, o *soli*, come fra quei, che trafficano, o vendono a minuto; o *doppj*, come fra grossi mercanti; per gli primi bastano un *Giornale*, o *Diario*, ed un libro grande, o libro di conti; pe' secondi vi si richieggono molti altri libri.

Tutti gli Autori convengono che gl' Italiani, particolarmente quei di Venezia, Genova, e Firenze, furono i primi ad introdurre il metodo di *tener libri doppj*, o *scrittura doppia*, o in due parti: quindi presso gl' Inglesi egli si chiama il *Metodo Italiano*.

In questo vi sono tre libri, generalmente stimati indispensabilmente necessarj; cioè lo *Straccia-foglio*, o sia lo *Squarcio*, il *Giornale*, ed il *libro de' conti*: in oltre ve ne sono degli altri fino al numero di tredici, o più, detti libri ausiliarj; che si adoperano secondo le occasioni; cioè *libro di cassa*, *libro di debiti*, *libro di numeri*, *di polizze di carico*, *di conti correnti*, *di commissioni*, *d'ordini*, *o avvisi*, *d'accettazioni*, *di rimesse*, *di spese*, *di copie di lettere*, *di vascelli*, *e di spese*. Que-

Questi libri si tengono nello stesso modo, in quanto alla sostanza, in quasi tutte le Città di commercio d' Europa; ma non già in quanto alla moneta, che corre in quello Stato, ov'egli si tiene. Vedi MONETA, e CONTO.

In Inghilterra si tengono i libri *in lire*, *scellini*, *e soldi*, *o danari*: in Francia, *in lire*, *soldi*, *e danari*: in Olanda, *in fiorini*, *patari*, *o porringe*, *o bagattini*: a Danzica, *in Risdalleri*: per quasi tutta la Germania, *in fiorini*, *creizeri*, *o carantani*, *e bagattini*, *o pfening*: ad Amburgo *in marche*, *soldi*, *e danari lubi*: in Ispagna, *in maravedis*; talvolta *in reali*, *o pezze da otto*: a Messina, e per tutta la Sicilia, *in oncie*, *tarini*, *grani*, *e piccoli*: a Venezia, *in ducati*: in Moscovia, *in rupie*, *o rubli*, *altini*, *e grivi*: per tutti gli Stati del Gran Signore, *in piastre*, *ed aspri*. Vedi Savar. D. du Comm. T. 2 p. 578 sup. voc. Liure.

Il *Tener libri*, benchè principalmente in uso fra Mercanti, e grossi Negozianti, si può nientemeno applicare con vantaggio a persone di ogni altra condizione; come venditori a minuto, maestri di casa, gentiluomini di beni stabili, &c. con questa sola differenza che quanto più ristretti sono i loro affari, e transazioni, tanto meno i libri hanno di bisogno di tenere, e *vice versa*. Le stesse maniere di contare, le quali in un traffico grande, e diffuso impediscono la confusione, mediante un'artifiziosa, e regolar disposizione delle cose, se si applicano a trattati mediocri, e stretti, produrranno confusione, o almeno daranno più fatica, e disturbo che non è uopo; poichè poche cose si mostrano prontamente, e sono esaminate per mera ispezione; non supponendo altro metodo che uno straccciafoglio per registro; ogni cantone del quale in affari, e negoziati molto piccioli è conosciuto dall' occhio del proprietario, talmente ch'ei può prontamente volgersi a quanto gli occorre; ma quest'è impossibile in conti più grandi, che rendono assolutamente necessario l' ordine, la forma la più rigorosa, e il molto scrivere. Ma questa sola regola dee indispensabilmente osservarsi in tutti i casi, cioè una vera, ed esatta memoria di ciascuna cosa spettante al conto da farsi, appunto a misura che le cose occorrono; e se i negozj crescono in modo che sia necessario di avvicinarsi più di presso alla perfezione del contare, questa regola vi servirà di fondamento, e di norma, sopra di cui possiate portare il conto alla forma che vorrete. Ma il meno, che un' uomo possa fare, sarà qualche parte del metodo spiegato sotto l' articolo LIBRI. Del quale tutt' i metodi, qualunque sieno, sono una parte, comprendendo la maggior semplicità nello squarcio, e tutta l'arte nel libro di conti.

Per uno, che non è ammogliato, o che vive solo, se non ha altro affare, che quello di ricevere a certi tempi dell' anno una somma di danaro, ch' egli torna a metter fuori le sue spese private, e personali, basta un libretto da scarsella.

Per uno, ch' è maritato, la cui facoltà consiste parimente in danaro, com'egli ha maggior varietà di spese, egli dee aver cura di tenere un conto esatto di qual cassa egli riceva, e paghi: e per fare questo conto più distinto, e con maggior ordine, il meglio sarà di tenere le particolarità de' pagamenti in un libro separato, e di portarle in un libro di cassa una volta alla settimana, in totali, digeriti sotto quelle denominazioni, ch' egli troverà convenire, come pane, birra, carne, carbone, candele, &c. Le cose così portate nel conto di cassa, si tornano a tirare in un ristretto, o compendio, che mostri il totale di ciascuna sorta di spese per cadaun mese, col dividere una pagina in dodeci colonne coi nomi de' dodeci mesi; e poi in altrettanti articoli sul margine mettendo i nomi de' varj capi di spese, e dirimpetto a ciascuno sotto il rispettivo mese, la somma di quella sorta di spese fatte in quel mese; ed allora la somma del danaro nelle colonne sotto ciascun mese sarà la spesa totale di quel mese, e l'aggregato di queste somme darà le spese dell' anno.

Per artefici, gente di mestieri, e simili, possono *tener conto* delle spese del vitto, come sopra; ma sarà egualmente necessario di fare un conto distinto delle spese, e del profitto del loro mestiere; il che può farsi agevolmente, mediante un conto esatto di quanto pagano, o debbono pe' materiali, e strumenti del lor lavoro, co' salarj de' garzoni, e colle tasse, cui soggiace il lor commercio; e di quanto essi ricevono, o son creditori per la lor opera. Essi possono comodamente tener conto de' materiali del loro lavoro, per poter appagarsi circa la disposizione de' medesimi, e servire di ritegno a garzoni, che hanno accesso a quelle cose; e debbono *tener conti* per le persone, con cui trattano, sì nel vendere, che nel comperare.

In quanto a' piccioli trafficanti, che negoziano in alcune centinaja di merci di poco momento, e fanno delle vendite del valore d' un quattrino, o d'un mezzo soldo, questi non possono pretendere di *tenere i conti* con ordine; il meglio che posson fare, si è di star attenti che i garzoni non gli faccian torto, perchè essi non hanno alcun conto d'effetti; e se voi domandate quanto d' una sorta di questi ne resta, eglino debbono andar a guardare, se la memoria loro manca. Questi non possono avere che un conto di cassa, il quale hanno da caricare una volta alla settimana col danaro ricevuto, e da scaricare per quanto essi dan fuora; non è conveniente che debbono toccare il cassettino di cassa più spesso che una volta alla settimana, quando egli è compiuto; ma se lo fanno, bisogna che tengano un conto separato di quanto prendon fuori, per sapere ciò che s'è ricevuto. Oltre di che dovrebbero avere una

una spezie di libro grande, o libro de' conti per le persone, colle quali essi trattano a credito, in cui essi diano a ciascun debitore, o creditore un conto, con un debito, e credito, ambi su un lato, con una doppia colonna di danaro, o con continue deduzioni, o sottrazioni, a misura che i debiti, e i crediti si van fra loro succedendo. Possono anche in grazia di quelli avere una memoria, o sia diario, in cui si notano tutte le cose di questa natura, e indi si trasportan nell' altro libro.

I Bottegaj di maggior conto, che comunemente trafficano in poche differenti spezie di merci, come i pannajuoli, merciai, &c. sogliono tenere un gran libro di conti per le mercanzie, e un'altro distinto per le persone, senza alcuna formal connessione, o rapporto de' conti ne' loro varj articoli; con che non vi si può fare alcun regolar bilancio. Ne' conti delle persone essi usano la formalità d'un stile di debitore, e creditore, che è pura mostra, senza il vero valore d'un conto regolare; non potendovisi trovare verun' apposto debitore, o creditore corrispondente. Perchè il lor Libro di conti, o Libro grande delle mercanzie, come lo chiamano, nulla contiene di questo; ed altro non è, che un' imperfetta invenzione, con cui eglino si soddisfano per sapere quanto resta. Ma il peggio si è che nell' assegnare gli spazj pe' conti delle merci, essi sovente non ne assegnan di più di quel che soppongono possa servire per lo minuto della quantità fattasi prima entrare in quello spazio; e quando si è disposto di questo, prendono un nuovo spazio per una nuova porzione; il che in un traffico presto, non solamente è fastidioso, ma anche confuso, se v' è qualche resto di porzion vecchia, quando non lo portino nel conto nuovo. In realtà chi vende per minuto, se fa bene i fatti suoi, non dovrebbe mancar di nulla di quanto può metterlo al colmo della sua arte: almeno dovrebbe *tenere* tre gran libri, o libri maestri, uno squarcio, o stracciafoglio, un giornale, ed un libro di conti; quand' egli però non istimasse a proposito d'unire in uno i primi due. Lo stracciafoglio conterrà ogni cosa, che si fa nella bottega, tanto ciò, che si vende a credito, quanto ciò, che si dà a contante. Questo, e 'l giornale si posson fare in un solo, notando i debitori, e i creditori sul margine, dirimpetto ad ogni transazione di valore. In quanto al libro di conti, perchè vi sono comunemente molti articoli di debito ad uno di credito, in conti d'uomini, co' quali si tratta, e molti articoli di credito per uno di debito, in conto di merci, si può *tenere* il debito, e 'l credito ambidue da una banda, mediante doppie colonne di danajo; in una delle quali si lasci il debito, e nell' altra si metta il credito.

Per gentilnomini, i cui beni consistono in possessioni, e poderi, i libri necessarj da *tenersi*, sono 1. Un grande stracciafoglio contenente una narrativa piana, e schietta di tutte le cose, che occorrono, come ricette, e pagamenti, ogni cosa data, e ricevuta; ed in breve qualunque cosa si faccia relativamente a qualsisia cosa, o persona, con cui vi è interesse rispetto a' poderi, &c. dal qual libro si cava, e si compone. 2. Un libro di cassa, contenente in uno stile narrativo, e piano, sopra la banda del creditore tutt' i pagamenti: e benchè vi siano molti articoli ricevuti, o pagati insieme, spettanti allo stesso conto, i quali sono particolarmente notati nello stracciafoglio, nulladimeno si possono quì stendere in una somma totale: per esempio, vi sono 26 lire pagate per diversi pezzi di arredi di casa, tutte particolarmente mentovate nello stracciafoglio, pure nel libro di cassa non vi è bisogno d'altro che di dire, pagati per arredi di casa, &c. 3. Un libro di conti co'fittuarj, ove in luoghi distinti si può scrivere al netto la spesa, e la quietanza di ciascheduno, senza gran formalità di stile; e s'egli avesse una mostra di banda di debitore, e creditore, sarebbe tanto più distinto. 4. Un libro di piccioli conti con servi, ed operaj, &c. 5. Un libro di conti reali, contenente un conto di bestiame, grano, ed altra provisione, o fornimento, per sapere in ogni tempo quanto voi avete, e come n' è stato disposto. Se un gentiluomo non s'accosta più da vicino alla parte artifiziale del contare, egli dee *tenere* un conto con ciascuna persona, con cui egli ha affare; il che si può fare nello stesso libro coi conti de' di lui fittuarj, solamente assegnando parti distinte per loro; l'ultimo conto non prenderà gran luogo in comparazione dell' altro: questi libri di conti debbono avere i lor' indici.

Per fattori, o castaldi di possessioni, e tenute, sarà necessario uno stracciafoglio generale, che contenga tutte le materie stipulate relativamente agli interessi de' lor padroni sotto il lor maneggio, ed ammministrazione. Dal qual libro hanno essi a cavare, e formare un libro di cassa nella maniera sopraccennata; come anche un libro di conti reali, affinchè possano sapere di quanti effetti reali, oltre il danaro, essi hanno l'incarico, e come ne sia stata fatta la disposizione; particolarmente per le rendite di grani, che sono state consignate da' fittuarj, e messe ne' granaj a lor carico, per disporne, e darle fuora secondo gli ordini. Vid. Marc. Treat. of Book-ecp. opp. p. 7 30.

TENESMO *, *Tenesmus*, ΤΕΙΝΕΣΜΟΣ, in Medicina, è un continuo struggimento, o inclinazion penosa di andar del corpo, pure senza mandar fuori cos' alcuna, se non se talvolta qualche poca mucosità marciosa, e tinta di sangue.

* *La voce è formata dal Greco* τείνειν, *tendere, distendere, piegare, poichè quegli, che sono attaccati da questo male, sentono una tensio-*

fione continua nel fondamento.

La cagione del *Tenefmo* è un' umore acuto, e pungente, che irrita l'inteſtino retto, ed eccita quegli sforzi moleſti di evacuare. Quei, che patiſcono la pietra, ſono parimente ſoggetti al *Tenefmo*, a cauſa della comunicazione, o conſenſo fra la veſcica, ed il retto.

La cura d' un *Tenefmo* dipende da proprie evacuazioni, ed aſtringenti: dovendo ſempre le prime preceder gli ultimi; tali ſono le cavate di ſangue, s'egli è pletorico, e i gentili catartici, ſpezialmente di polvere di rabbarbaro, &c. Un emetico della radice Indiana, detta ipecacuanna, è ſtato trovato di gran ſerviaio in un *Tenefmo* di lunga durata; perchè l'aumentare un' evacuazione, è lo ſteſſo che diminuir l' altra, ed egli è di tanto maggior ſervizio, quanto ſi trovan eſſere contrarj.

I reſtringenti ſono quegli, che ſi adoperano in altri fluſſi. Vedi Diarrea, Disenteria, &c.

TENIA *, *Tænia*, in Architettura, è un membro dell'architrave Dorico, che ſomiglia a un regoletto, o filetto quadro, e ſerve in luogo di cimazio. Vedi Dorico, e Cimazio.

* *La voce è greca*, ταινια, *che litteralmente denota faſcia, legaccio, filetto, e ſimili. Il Barbaro la traduce per liſtello; ma il Palladio ſi ſerve dell' antico nome* Tænia. Vedi Listello.

Leon Battiſta Alberti dà alle *Tenie* il nome di *Regulæ*, e *Faſciolæ*; e 'l Davilero, quello di *Bandelettes*, cioè Faſciuole. Vedi Regoletta, Fasciuola, &c.

Filandro dice che ve ne ſono di due ſorte, cioè quella, che ſi è accennata di ſopra, e ch'egli chiama inferiore, ed una ſuperiore, la quale ſerve di capitello a'triglifi.

TENIBILE, nell'arte militare, ſi dice di ogni coſa, che ſi può difendere, tenere, e ſoſtenere contro gli aſſalitori.

Tenibile, è poco in uſo, eccetto con una negativa: quando una Piazza è ſcoperta da tutte le bande, e che le ſue difeſe ſon tutte abbattute, ella non è più *tenibile*. Quando il Nemico ha guadagnato una tale altura, queſto poſto non è *tenibile*.

TENIMENTARIE, o *Terre* TENIMENTARIE, tra gli antichi Ingleſi, erano i terreni eſteriori de' Feudi, che i *Tani*, o nobili Saſſoni allegavano a' fittuarj, o tenenti, ſotto ſervizj, e rendite arbitrarie. Vedi Tenente.

TENIMENTO, *poſſeſſione*, in Legge Ingleſe, è una caſa, o terre, che dipendono da un Feudo, o Signoria; ovvero un Feudo, o ſia podere, che ſi tiene in dipendenza da un Signor Superiore, e che queſti può richiamare, quando è ſpirato il termine, o la condizione. Vedi Lord, Tenente, Messuaggio, &c.

Tenimento *libero*, o *franco*, è ogni podere, caſa, officio, o ſimile, in cui un'uomo ha beni a vita, o in Feudo. Vedi Franco, &c.

Tenimento *baſſo*, o *vile*, è quando un'uomo tiene, o poſſiede terra, &c. a piacere del Signore. Vedi Tenuta *baſſa*, e Stato *vile*.

E pure il Kittin, e 'l Briton, &c. fanno il *Tenimento franco*, e *Tenimento baſſo* oppoſti; sul qual piede *Tenimento franco* dovrebb'eſſere, quando il Tenente è in libertà di laſciarlo, quand'ei vuole.

TENORE, *Tenor*, è il ſenſo, o ſia il contenuto d' uno ſcritto, o ſtrumento legale, &c.

Gli ordini dati per la conſermazione delle ſentenze eſprimono che queſte debbano eſeguirſi, ſecondo la loro forma, e *tenore*. Si dice, non è ſtato poſſibile di ritenere un sì luogo diſcorſo parola per parola, ma la ſoſtanza, il *tenore* è queſto.

Tenore, nello ſteſſo ſenſo, ſi chiama *Proportum*, o *Purport*, ne' libri legali Ingleſi; e dinota appunto l'intenzione, o ſenſo di qualche coſa: *Secundum proportum dicti chirograghi inter eos confecti*.

Tenore, in Muſica, è la prima parte media, o mezzana; ovvero quella, ch' è l' ordinario grado, o *tenore* della voce, quando non è alzata al ſoprano, nè abbaſsata al baſſo. Vedi Parte, Musica, e Contra-tenore.

Il Tenore ſi ſegna ſovente ne' baſſi continui colla lettera T. Il *Tenore* è una parte, che quaſi ogni uomo fatto può cantare. Ma come alcuni hanno maggior'eſtenſione di voce all'insù, altri all'ingiù, altri ſon riſtretti ad un certo mezzo, ed altri poſſano andare egualmente, o più alto, o più baſſo; quindi i Muſici Franceſi fanno una varietà di *Tenori*, come un *Contra Tenore*, o *Tenor baſſo*, un *Tenor medio*, un *Tenor naturale*, ed un *Tenor alto*, o *ſuperiore*: a'quali parimente ſi aggiungono un *Tenor reciproco*, *Tenor di viola*, *Tenor di violino*, &c.

Gl' Italiani non ſogliono diſtinguere più di due ſorte di *Tenori*; cioè *Tenore primo*, overo P°, o I°, il quale corriſponde al *Tenore ſuperiore* degl' Ingleſi, e *Tenore ſecondo*, overo 2, o II°, ch' è il *Tenor naturale* de' medeſimi, confondendo i *Contratenori*, &c. ſotto il nome di Baritono.

Tenore, o *Tenoriſta*, ſi dice anche della perſona, che canta la parte di *Tenore* in un concerto, come ancora l' iſtrumento atto a ſonarla.

Tenore *Indictamenti mittendo*, è tra gl' Ingleſi uno ſcritto, mediante il quale l' atto di un' accuſa, ed il proceſſo, che ne ſiegue, ſi chiama da un'altro Tribunale al banco del Re.

TENOSSICHITI *, *Tnetopſychites*, era una Setta nell'antica Chieſa, che credeva l' anima dell'uomo perfettamente ſimile a quella de' bruti, ed inſegnava ch'ella moriſſe col corpo. Vedi Anima.

* *La voce è compoſta dal Greco* θνητος, *mortale, e* ψυχη, *anima*.

Non troviamo memoria di queſti Eretici in verun luogo, fuorchè in Gio: Damaſceno, *hereſ.*

 90, quan-

90, quando non fiano gli stessi, di cui parla Eusebio, *Hist. Eccles. lib.* 9, c. 38, il quale riferisce che in tempo di Origene eranvi in Arabia Eretici, che insegnavano che l'anima dell'uomo moriva col corpo, ma ch' ella dovea risuscitare col medesimo alla fine del Mondo. Egli aggiugne che Origene li confutò in un Concilio numeroso, e li convertì da' loro errori. S. Agostino, e Isidoro li chiamano Eretici Arabi.

Il Marshal nelle sue Tavole ha sfigurata la parola, non intendendola, egli scrive *Thenopsychites*, in vece di *Tnetopsychites*: egli anche li mette nel sesto Secolo; su qual fondamento, non possiamo indovinarlo.

TENSIONE, *Tensio*, è lo stato d'una cosa piegata, e lo sforzo fatto per piegarla. Vedi Distensione.

Gli animali si sostengono, e si muovono unicamente per la *Tensione* de' loro muscoli, e nervi. Una corda tende un suono più acuto, o più basso, a misura ch'ella è in maggiore o minor grado di *Tensione*. Vedi Corda, Suono, &c.

TENSORE, in Anatomia. Vedi l'articolo Estensore.

TENTA, è un istromento sottile, col quale il Chirurgo tasta scandaglia, ed esamina le circostanze delle ferite, ulcere, ed altre cavità. Vedi Speculo.

TENTATIVO, tra gl'Inglesi, si usa da quelli alle volte come addiettivo: così dicon essi, un metodo *tentativo*, intendendo un certo metodo indiretto, goffo, o senz'arte, il quale si procede per prova.

Tentativo, preso sostantivamente, dinota ancora un saggio, prova, o sforzo, con cui noi sperimentiamo la nostra forza, o scandagliamo un affare, &c. per vedere se riuscirà, o nò.

Nelle Università di Francia, il *Tentativo*, è la prima Tesi, o atto, che si tiene da uno studente nella scuola di Teologia per mostrare la sua capacità: s'egli risponde bene, gli vien conferito il grado di Baccelliero. Vedi Atto, Tesi, Grado, Baccelliere, &c.

TENTAZIONE, in Teologia, è un'induzione, o sollecitazione al male, che nasce dal Mondo, dalla Carne, o dal Diavolo.

I Teologi Mistici parlano di *tentazioni* profittevoli, che sono quelle prove, o cimenti, per cui l'anima ha da passare, prima di giugnere alla vita unitiva, ed alla pace interiore. Quand'ella supera quella secchezza, ed oscurità, in cui ella cade per una sospensione degli effetti dell'Amor Divino, e può resistere al Mondo, ed a tutti gli allettamenti, che egli le presenta; queste *Tentazioni* si chiamano *Tentazioni utili*, e *fruttuose*.

Tentazione, ne' libri legali antichi d'Inghilterra, si usa per un saggio, prova, e cimento. *Tentatio panis fiat bis in anno*, *Chart. Edw. I.* Vedi Saggio, &c.

TENUTA, in legge Inglese, è la maniera, o condizione, con cui un Vassallo, e fittuario, possiede terre, o *tenute* in dipendenza dal suo Signore, o Lord; ovvero i servizj fatti al Lord in considerazione dell'uso, ed occupamento di queste terre. Vedi Tenente, Lord, &c. Vedi anche Non Tenuta.

Le spezie di servizio, e conseguentemente di *tenute*, sono quasi infinite. Vedi Servizio.

Quelle per terre *tenute* in dipendenza dal Re, sono la *grande*, o *piccola sergenteria*, *in capite*, *servizio di Cavaliere*, *&c.* Vedi Sergenteria, Capite, Servizio *di Cavaliere*, &c.

Quelle terre, che si posseggono con dipendenza da' Signori, o Lords, sono assai varie, come *basse franche*, &c. per *omaggio*, &c. per soccaggio &c. Vedi Franco, Stato *Basso*, &c. Le *tenute* comuni, o ordinarie, al giorno d'oggi sono, *feudo semplice*, *feudo in taglia*, *per cortesia*, *in dote*, *a vita*, *o ad anni*, *e per copia*. Vedi Feudo, Cortesia, Dote, &c.

Baroni per antica Tenuta. Vedi l'articolo Barone.

Tenuta *bassa*, o *vile*, dinota il possedere per villenaggio, o per altro servizio ordinario; distinguendosi dalle *tenute* più alte, *in capite*, o per servizio militare. Vedi Villenaggio.

Tenuta *bassa*, o *feudo basso*, o *vile*, dinota una *tenuta* in feudo a piacere del Signore, o Lord. Con che ella è distinta dal soccaggio, o *tenuta* libera. Vedi Feudo, Soccaggio, &c.

Tenuta *libera*, è una terra, o podere, che un uomo tiene in feudo semplice, o feudo in taglia, o a termine di vita.

La *tenuta libera*, è di due sorte, *in fatto*, ed *in legge*.

La prima è la reale possessione della terra, o tenimento in feudo, o a vita: l'altra è il diritto, che un uomo ha a tale terra, o *tenuta*, prima che egli vi entri, o ne prenda il possesso.

Tenuta *libera*, si estende parimente a quegli officj, che un uomo tiene in feudo, o a vita. Vedi Feudo, e Officio.

E *tenuta* franca si prende anche talvolta in opposizione a Villenaggio. Vedi Villenaggio.

Il Lambardo osserva, che in Inghilterra il terreno, in tempo de' Sassoni, si distingueva in *terra di libro*, cioè *tenuta per libro*, o per inscritto, ed in terra detta *Folkland*, posseduta senza scritto. Vedi Folkland.

La prima, dice egli, che si chiamava *Bockland*, era posseduta con molta miglior condizione, e dalla miglior sorta di tenenti, come nobili, e gentiluomini; essendo quella, che ora *tenuta libera* s'appella: la seconda era per lo più in possesso di paesani; essendo la stessa, che ora si chiama a *piacere del Signore*. Ved. Buckland.

Nelle antiche leggi di Scozia, i Tenenti, o Tenitori liberi si chiamavano *milites*, Cavalieri. In *reg. judicial.* sta espresso che chi possiede una terra per esecuzione di statuto mercante, fin-

finchè egli abbia soddisfatto il debito, *tenet ut liberum tenementum sibi, & assignatis suis*, e lo stesso d'un tenente per *elegit*: il senso di che pare essere non già che simili tenenti, o possessori sieno tenenti liberi; ma bensì come tali pel tempo, fino a tanto che abbiano ricevuto profitti tali, che sieno del valore del loro debito. Vedi STATUTO *Mercante*.

TENUTA, in generale, è un'abitazione, o casa da viverci, ovvero un tenimento, o podere, che si possiede con dipendenza da altri. Vedi TENIMENTO, e TENENTE.

TENUTA intera, si distingue dalla tenuta diversa, o varia; e significa un possesso unico in un un sol uomo; laddove l'altra dinota un possesso unito, o comune in molti. Vedi TENENTE.

TEOCATAGNOSTICI *, *Theocatagnostæ*, era una Setta d'Eretici, o piuttosto bestemmiatori, che ardivano di criticare certe voci, o azioni di Dio, e di biasimare molte cose nella Scrittura.

* *La voce è formata dal Greco Θεὸς, e καταγινώσκω, io giudico, o condanno.*

Il Marshal, nelle sue Tavole mette questi Eretici nel Settimo Secolo; per qual ragione, non si sa; poichè il Damasceno è il solo Autore che fa menzione di loro, ma senza prendere alcuna notizia del tempo della loro comparsa.

A ciò si aggiunga, che nel trattato del Damasceno sopra le Eresie, troviamo Eretici, che non erano tanto Autori di Sette, che sussistevano in un certo tempo, quanto persone scellerate, tali quali si trovano in tutti i tempi, ed in tutte le età.

TEOCRAZIA * è uno stato, governato dalla immediata direzzione di Dio solo. Vedi GOVERNO.

* *La voce è formata da Θεὸς Dio, e κρᾶτος potenza, Imperio. Secondo Giuseffo, il Governo antico degli Ebrei era* Teocratico, *ordinando, e dirigendo Iddio stesso ogni cosa spettante all'autorità sovrana*. Vedi GIUDICE.

Questa *Teocrazia* durò fin'al tempo di Saulle; allorchè gl' Israeliti stanchi della medesima desiderarono di poter avere un Re, come l' altre nazioni: e da quel tempo in avvenire lo stato divenne Monarchico.

Vi fu parimenti una spezie di *Teocrazia* immaginaria, in Atene: mentre i figliuoli di Codro stavano fra loro disputando la successione, gli Ateniesi, stanchi dalla miserie d'una guerra civile, abolirono la dignità Regia, e dichiararono Giove per unico Re del Popolo di Atene.

TEODOLITE, è uno strumento matematico, molto usato nell' Agrimensura per prendere angoli, distanze, altitudini, &c. Vedi ANGOLO, AGRIMENSURA.

Egli è fatto in varie foggie, avendo varie persone i loro diversi modi d'inventarlo, e facendolo gli uni più semplice, e portabile, più esatto, e spedito che gli altri. Il seguente non è inferiore a quanti ne abbiamo veduto: egli è composto d'un circolo d'ottone, del diametro d'un piede in circa, tagliato in forma della Fig. 25 *Tav. di Compassare*, che ha il suo lembo diviso in 360 gradi, e ciascuno grado suddiviso diagonalmente, e altrimenti in minuti.

Al disotto in *cc* stanno fitte due picciole colonnette *bb* (Fig. 25 n. 2) che reggono un asse, sulla quale sta fitto un Telescopio, composto di due vetri, to un tubo d'otto quadro, per osservare gli oggetti remoti.

Sul centro del circolo si muove l'Indice C, che è una piastra circolare, che ha nel mezzo un compasso, o bussola, la cui linea meridiana corrisponde alla linea fiduciale *aa*: in *bb* stanno fitte due colonnette per sostenere un asse, la quale porta un Telescopio, simile al primo; la cui linea di collimazione, o avvisamento, corrispponde alla linea fiduciale *aa*. A ciascuo estremo dell'uno, e l'altro Telescospio sta fitta una mira piana, per osservare oggetti più vicini. Vedi MIRA.

Gli estremi dell'Indice *aa* sono tagliati circolarmente per aggiustare le divisioni del lembo *b*; e quando quel lembo è diviso diagonalmente, la linea fiduciale ad un capo dell' Indice mostra i gradi, ed i minuti sopra il lembo. Tutto lo strumento è montato con palla, e gambo sopra un bastone di tre gambe.

La maggior parte de' *Teodoliti* non ha Telescopj, ma solo quattro mire piane, due di queste attaccate sul lembo, e due su gli estremi dell'Indice.

L'uso del *Teodolite* si mostra abbondantemente in quello del semicircolo, il quale non è che un mezzo *Teodolite*. Vedi SEMICIRCOLO; E in quello della Tavola piana, la quale si fa casualmente per servirsene, come di *Teodolite*. Vedi TAVOLA *Piana*.

Notate, che l'Indice, ed il compasso del *Teodolite* servono ancora di Circomferentore, e come tale si adoperano. Vedi CIRCONFERENTORE.

TEOGONIA, era quella parte della Teologia de Gentili, che insegnava la genealogia de' loro Dei. Vedi DIO.

* *La voce è formata da Θεὸς, Dio, e γονὴ, genitura, seme, prole.*

Esiodo ci dà l'antica *Teogonia* in un Poema sotto questo titolo. Il Dottor Burnet osserva che fra i Scrittori antichi, *Teogonia*, e Cosmogonia significavano la stessa cosa. In effetto la generazione degli Dei, degli Antichi Persiani, fuoco, acqua, e terra, non sembra essere altro che quella degli elementi primarj. Vedi CAOS, e CHAOLOGIA.

TEOLOGIA * è una Scienza, che ci istruisce nella cognizione di Dio, e delle cose divine; ovvero che ha Dio, e le cose, che egli ha rivelate per suo oggetto. Vedi DIO, DIVINO, &c.

* *La voce è composta di Θεὸς, Dio, e λόγος, discorso.*

La

La *Teologia* è una scienza, la quale ci mostra quello che dobbiamo, credere di Dio, e la maniera con cui egli vuol essere servito. Si divide in due parti *naturale*, e *rivelata*, o *sopranaturale*.

TEOLOGIA *naturale* è la cognizione, che abbiamo di Dio per le di lui opere, mediante il di lume di natura, e di ragione. Vedi NATURA, e RAGIONE.

TEOLOGIA *sopranaturale* è quella, che noi impariamo dalla rivelazione. Vedi RIVELAZIONE.

TEOLOGIA positiva, è la cognizione della Sacra Scrittura, e del di lei significato in conformità de' pareri de' SS. Padri, e de' Concilj; senza l'assistenza di alcun'argomentazione. Alcuni vogliono che questa si debba chiamare espositiva, anzi che positiva. Vedi POSITIVO.

TEOLOGIA *morale* è quella, che c'insegna le Leggi Divine relativamente a' nostri costumi, ed azioni. Vedi MORALE.

TEOLOGIA *Scolastica*, o della scuola è quella, che procede per raziocinio; o quella, che fa derivare il conoscimento di varie cose divine da certi stabiliti principj di Fede. Vedi SCOLASTICO.

Gli Antichi aveano tre spezie di *Teologia*: la prima μυθικη, *mitica*, favolosa, la quale fioriva presso i Poeti, e veniva per lo più impiegata nella Teogonia, o Genealogia degli Dei, Vedi FAVOLA, MITOLOGIA, e TEOGONIA.

La seconda πολιτικη, *politica*, che era quella, che principalmente si abbraciava da' Politici, da' Sacerdoti, e dal Popolo, come quella, che più conveniva, ed era più espediente alla salvezza, quiete, e prosperità dello Stato.

La terza φυσικη, *naturale*, coltivata per lo più da' Filosofi, come quella, che più s' accordava colla natura, e colla ragione. La *Teologia* fisica, o naturale, riconosceva un sol Supremo Dio; cui ella aggiugneva i Demonj, *Demones*, come mediatori fra lui, e l'uomo. Vedi DEMONIO.

TEOLOGIA *polemica* è quella, che tratta delle controversie. Vedi POLEMICO.

Baccelliere in TEOLOGIA. Vedi l'Articolo BACCELLIERE.

TEOLOGIA *mistica*. Vedi MISTICA.

TEOLOGIO,* *Theologium*, nel Teatro antico, era un luogo, o picciol palco al di sopra di quello, sopra cui gli attori ordinarj comparivano, Vedi TEATRO.

* *La voce è Latina, formata da* Θεὸς, *e* λογος *favella, discorso*.

Il *Teologio* era luogo, ove gli Dei comparivano, comprendeva anche le macchine, sulle quali essi scendevano, e dalle quali parlavano. Vedi MACCHINA.

Vi si richiedeva un *Teologio* per la rappresentazione dell'Ajace di Sofocle, dell' Ippolito d' Euripide, &c. *Scal. Poet. lib. 1. cap. 1.*

TEOPASCHITI, *Theopaschitæ*, era una Setta d'Eretici nel quinto Secolo, seguaci di Pietro Fullonse, o Pietro di Fellone; donde sono anche talvolta denominati *Fulloniani*. Vedi TRISAGION.

La loro particolar dottrina si era che tutta la Trinità abbia sofferto nella passione di Gesù Cristo. Vedi PATRIPASSIANI.

Quest'Eresia fu abbracciata da' Monaci Eutichiani della Scizia, i quali facendo ogni loro maggior sforzo per istabilirla, produssero gran disordini verso il principio del secolo seguente.

Fu condannata, nella sua prima origine, da' Concilj di Roma, e di Costantinopoli, tenuti l'anno 483; venne ravvivata nel nono secolo, e di nuovo condannata in un Concilio a Roma, celebrato l'anno 862, sotto Papa Nicolò I.

Il Padre le Quien, nelle sue note sopra il Damasceno, dice che lo stesso errore era stato insegnato prima di Fulleose, da Apollinario, i cui discepoli furono i primi, che si chiamarono *Theopatitæ*, o *Teopaschitæ*. Vedi APOLLINARISTE.

TEORBA * o *Tiorba*, è uno strumento musicale, fatto in forma d'un gran liuto, eccetto che egli ha due colli, o gioghi, il secondo, e più lungo de' quali sostiene le quattro ultime file di corde, che hanno a dare i suoni più bassi. Vedi LIUTO.

* *La voce è Italiana, e secondo alcuni è anche il nome dell'inventore dello strumento; che i Francesi parimente chiamano* teorbe, *o* theorbe.

La *Tiorba*, è uno strumento, il quale per questi ultimi settanta, o ottant' anni è succeduto al liuto nel suono de' bassi continui: si dice che sia stato inventato in Francia dal Signor Hotteman, e di là introdotto in Italia, &c.

L' unica differenza fralla *Tiorba*, e'l liuto, si è che la prima ha otto corde grosse, o basse, lunghe il doppio di quelle del liuto; il quale eccesso di lunghezza rende il loro suono si estremamente dolce, o piano, e lo mantiene per si lungo tempo che non è maraviglia che molti la preferiscono all'arpicordo stesso. Almeno che ella ha questo vantaggio che si può facilmente tradurla da un luogo all' altro, &c.

Tutte le corde sono ordinariamente semplici; sebbene vi sono alcuni che raddoppiano le corde basse con una picciola ottava, e le corde picciole con un unisono: nel qual caso rassomigliandosi più al liuto, che alla *tiorba* comune, gl'Italiani la chiamano *Arciliuto*. Vedi ARCILEUTO.

TEOREMA, in Matematica, è una proposizione, che finisce in teorica, e che considera la proprietà di cose già fatte. Vedi TEORICA, e PROPOSIZIONE.

Ovvero il *Teorema* è una proposizione speculativa, dedotta da varie definizioni paragonate insieme. Così, se un triangolo si paragona con un parallelogramma, che sta sulla stessa base,

base, e della stessa altitudine; e se in parte dalle loro immediate definizoni, ed in parte dall'altre loro proprietà di già determinate, ne vien inferito che il parallelogrammo sia il doppio del triangolo; questa proposizione è un *Teorema*. Vedi DEFINIZIONE, &c.

Il *Teorema* sta distinto dal *Problema*. Vedi l'articolo PROBLEMA.

Due cose debbonsi sopratutto riguardare in ogni *Teorema*, cioè la proposizione, e la dimostrazione: nella prima si esprime quello, che si accorda con qualche cosa certa, sotto queste condizioni, e quello, che non s'accorda. Vedi PROPOSIZIONE.

Nella seconda si espongono le ragioni, per le quali l' intelletto viene a comprendere che ciò si accordi, o no colla medesima cosa. Vedi DIMOSTRAZIONE.

I *Teoremi* sono di varie spezie.

TEOREMA *universale* è quello, che si stende ad ogni quantità, senza restrizione universalmente, come questo, che il rettangolo della somma, e differenza d'ogni due quantità, è uguale alla differenza de' loro quadrati.

TEOREMA *particolare* è quello, che si estende solo ad una quantità particolare, come questo: in un triangolo rettilineo equilatero, ciascuno degl' angoli è 60 gradi.

TEOREMA *negativo*, è quello, che esprime l'impossibilità di un asserzione, come: Che la somma di due numeri biquadrati non può fare un numero quadrato.

TEOREMA *locale* è quello, che ha rapporto ad una superficie, come; Che i triangoli della stessa base, ed altezza sono eguali.

TEOREMA *piano* è quello, che riguarda una superficie rettilinea, o una terminata dalla circonferenza d' un circolo, come che tutti gli angoli nello stesso segamento di un circolo sono eguali. Vedi PIANO.

TEOREMA *solido* è quello, che considera uno spazio terminato da una linea solida; cioè da alcuna delle tre sezioni coniche; per esempio questo: Che se una lineá retta taglia due parabole asintotiche, le sue due parti terminate da loro, saranno eguali. Vedi SOLIDO.

TEOREMA *reciproco*, è uno, il cui converso è vero. Come che se un triangolo ha due lati eguali: il converso di che è parimente vero, che se egli ha due angoli eguali, egli ha d'avere due lati eguali. Vedi RECIPROCO.

TEORICA, o *Teoria*, è una dottrina, che finisce nella sola speculazione, o considerazione del suo oggetto, senza alcuna mira alla pratica, o applicazione della medesima. Vedi SCIENZA.

Per esser dotto in un arte, &c. basta la *teorica*; per esserne padrone, ci vuole *teorica*, e pratica. Molte volte le macchine promettono assai bene in *teorica*, e pure mancano nella pratica. Vedi MACCHINA.

Si dice *Teorica della Luna*, *Teorica* dell' Arcobaleno, del Microscopio, della Camera oscura, del moto del cuore, dell'operazione de' purgativi, &c. Vedi LUNA, ARCOBALENO, MICROSCOPIO, CAMERA, CUORE, PURGATIVO, &c.

TEORICHE de' *Pianeti*, sono sistemi, o ipotesi, secondo i quali gli Astronomi spiegano le ragioni de' loro fenomeni, o appparenze. Vedi IPOTESI, SISTEMA, PIANETA, &c.

TEORICO * o *Teoretico*, si dice di ogni cosa, che riguarda la *teorica*, o che finisce ispeculazione. Nel qual senso la voce sta opposta a *Pratico*.

* *La voce è formata dal Greco θεωρεω, io veggio, osservo, o contemplo.*

Le Scienze sono d'ordinario divise in *teoriche*, come la Teologia, Filosofia, &c. E *pratiche*, come la Medicina, la Legge, &c. Vedi SCIENZA.

TEORICO, o *Teoretico*, *Theoreticus*, è una appellazione particolarmente data ad un antica Setta di Fisici, distinta da quella degli Empirici. Vedi MEDICO.

I Medici *Teoretici*, o *Teorici* erano quegli, che si applicavano ad un attento studio, e considerazione di quanto riguarda la sanità, e le malattie; i principj del corpo umano, la sua struttura, e le sue parti, colle loro azioni, ed usi; quanto gli accadde naturalmente; o non naturalmente; le differenze de' mali, la loro natura, cagioni, segni, indicazioni, &c. le tessiture, proprietà, &c. delle piante, ed altre medicine, &c. In somma i Medici *Teoretici* erano quelli, che andavano in traccia della ragione, in opposizione a' Medici Empirici, che si guidavano solo coll' esperienza. Vedi MEDICINA, e EMPIRICO.

TEORICA *Aritmetica*. Vedi ARITMETICA.

Filosofia TEORICA. Vedi FILOSOFIA.

Astronomia TEORICA, è quella parte dell'Astronomia, che considera la vera struttura, e disposizione de' Cieli, e de' corpi Celesti; e ne spiega i loro varj fenomeni. Vedi ASTRONOMIA.

Si chiama così, in opposizione a quella parte, che considera la loro apparente struttura, o la loro disposizione tal quale si vede coll' occhio, la quale si chiama *Astronomia sferica*. Vedi SFERICO.

Le varie parti dell'Astronomia *Teorica*, vegganfi sotto sistema, Sole, Stella, Pianeta, Terra, Satellite, Cometa, &c.

Danajo TEORICO, negli Autori antichi era quello, che s'imponeva per via di tassa sopra il popolo, per supplire alle spese delle rappresentazioni teatrali, e di altri spettacoli. Vedi SPETTACOLO.

Eranvi de' particolari questori, o tesorieri del denaro *Teorico*. Da una legge di Eubolo si dichiarò delitto capitale il controvertire il denaro *Teorico* in alcuni usi; anche d' impiegarlo nelle occasioni di guerra.

TOTOCO; *Teotocus Deipara*. Vedi MADRE *di Dio*.

TERAFIM, o *Terafim*, è un termine ebraico,

co, il quale ha dato molto da fare a' Critici. L' incontriamo tredici, o quattordici volte nella scrittura, ove egli è comunemente interpretato *Idoli*: Ma i Rabbini non si contentano che significhi semplicemente *Idoli*, ma vogliono che dinoti una peculiar sorta di Idoli, o immagini pel conoscimento delle cose future, cioè oracoli.

Il R. David de Pomis osserva, che chiamavano *Terapbim* da רפה, *rapbab*, lasciare, perchè il popolo lasciava ogni cosa per consultarli. Egli aggiugne che i *Terapbim* erano in figura umana; e che quando si alzavano in piedi, parlavano a certe ore, e sotto certe costellazioni, mediante l' influenza de' corpi celesti. Quest' è una favola Arabbinica, ch' egli ha imparato da Albenezra.

Altri sostengono che i *Terapbim* erano istrumenti di bronzo, che additavano le ore, e i minuti de' futuri eventi, come dirette dalle stelle. Il De Pomis corrigge Abenezra, con dire che essendo fatti i *Tberapbim* sotto una certa costellazione, il Diavolo li faceva parlare sotto la medesima. Vedi Talismani.

Il R. Eleazaro ci dà la ragione perchè i Rabbini pretendono che i *Tberapbim* parlassero e rendessero oracoli; egli è, dice egli, perchè sta scritto nel Profeta Zaccaria x. 2 I *Tberapbim* hanno detto cose vane.

Lo stesso Rabbino aggiugne che per fare il *Tberapbim*, uccidevano un figliuolo primogenito, gli spaccavano la testa, e la staggionavano con sale, ed olio: che scrivevano sopra una piastra d'oro il nome di qualche spirito impuro, la mettevano sotto la lingua del morto, collocavano la testa dirimpetto al muro, accendevano lampade davanti a lei, dirizzandole delle preci, ed ella parlava contro di loro.

Comunque sia. Il Vossio osserva che oltre il passo di Zaccaria, poco fa citato, egli appare egualmente da Ezechiello XVI che i *Tberapbim* si consultavano come oracoli.

Il De Pomis si sforza di far vedere che que' *Tberapbim*, che il Michol pose nel letto di Davide, non erano di questa spezie, perchè non erano in figura di uomini; ma il R. Eleazaro è di un altro sentimento.

In quanto alla maniere di fare i *Tberapbim*, il Vossio la crede una vana tradizione de' Rabbini, sebbene il R. Tanicuma, o Tonathan nel suo *Targo*, Gen. xxxi 19 la riferiscono secondo il R. Eleazaro. La principal ragione di questa discrepanza si è che Laban, il quale non avea interamente perduta ogni nozione del Vero Dio, come si rileva dalla Gen. xxxi 53 non potea essere reo di tanta crudeltà: ma il Vossio considera che una tale usanza potrebbe non essere meno vera, per non essere stata stabilita fin dal tempo di Laban; e che gli Ebrei talvolta bruciavano a Moloch i loro figliuoli.

Il P. Kircherio ci guida a cercar l'origine de' *Tberapbim* in Eggitto, aggiugnendo che la voce è Egiziana. Lo Spenter nella sua dissertazione sopra l' *Urim*, e *Tbummima* sostiene che la voce è Caldea, che significa lo stesso che *Serapbim*, sapendosi che i Caldei cambiano sovente la ש in ת vale a dire *s* in *t*. Egli aggiugne che quelle immagini furono prese dagli Amoriti, Caldei, o Siriani, e che il *Serapi* degli Egizj, è la stessa cosa che il *Tberapbim* de' Caldei. Vedi Seldeno *de Diis Sriis* Synt. 1. c. 2.

TERAPEUTI, *Terapeutbae*, &c. ΘΕΡΑΠΕΥΤΑΙ, è un termine Greco, che significa *servi*, e più spezialmente quelli impiegati nel servizio di Dio. I Greci davano l'appellazione *Therapbeutæ* a quelli, che si applicavano alla vita contemplativa, per motivo del grande interesse, e premura, che avevano per le loro anime, o per ragion del particular modo, e maniera della loro Religione, poichè la voce θεραπεύειν, donde *Therapbeutæ*, θεραπευτὰς significa la cura, che il Medico prende del suo paziente, ed il servizio, che ognuno rende ad un altro.

Filone nel suo primo libro della vita contemplativa racconta che v' era gente sparsa per la maggior parte del Mondo conosciuto, ma particolarmente per l' Egitto, e ne' contorni d' Alesandria, la quale rinunziando a' suoi amici, beni, &c. e scaricandosi d' ogni temporale interesse, si ritirava in luoghi solitarj, ove ciascuno aveva la sua mansione separata, detta *Semneum*, o Monastero, Vedi Monistero.

Egli aggiugne che ivi si rassegnavano interamente agli esercizj d'orazione, e contemplazione, stavano di continuo, come alla presenza di Dio, oravano mattina, e sera, non mangiavano cosa alcuna, fin dopo il tramontar del Sole, o molti di loro non più d' una volta in tre, ed anche sette giorni; nè altro allora che un pezzo di pane condito con sale, ovvero al più con issopo.

Non portavano altro con loro nel loro Semnejo, che i libri di Mosè, i Profeti, i Salmi, ed altri simili scritti, in cui essi cercavano i sensi mistici, ed allegorici; sulla persuasione in cui erano che le scritture altro non fossero che ombre, o figure, delle quali si dovessero sviluppare i sensi occulti. Avevano parimente alcuni libri lasciati loro da fondatori della loro Sette. Si radunavano ogni settimo giorno in un gran Semnejo, per conferire insieme, e partecipar de' Misterj.

Vi sono due punti relativi a questi *Terapeuti*, che sono estremamente disputati fra Critici, cioè 1° s'erano Ebre, o Cristiani; e 2° posto che fossero Cristiani, s'erano Monaci, o Secolari.

In quanto al primo, lo Scaligero de *Emend. Temp.* sostiene che fossero Ebrei Esseni, ma il Valesio sopra Eusebio rigetta questo sentimento di Scaligero. 1° Perchè Filone mai li chiama Es-

se-

feni: 2° Perchè non vi erano altri Esseni che quelli, che stavano nella Terra Santa; laddove i *Terapeuti* erano sparsi per tutta la Grecia, e per tutte le Nazioni Barbare. 3° Perchè Giuseppe, il quale ci da ampissima contezza degli Esseni, non dice neppure una parola de' *Terapeuti*, o della vita *Terapeutica*. Vedi Esseni.

E pure il Valesio accorda che sieno Ebrei, e Fozio è del suo parere: le principali ragioni, che dà il Valesio, sono, per quanto ne dice Filone, che essi non legevano altro che la legge, ed i Profeti. 2° Che aveano alcuni libri da' loro Fondatori; e come può questo quadrare co' Cristiani, i quali erano allora nella loro prima origine? 3° Che facevano orazione due sole volte al giorno, in luogo che i Cristiani oravano allora molto più spesso. 4° Che i Cristiani non ebbero Inni, nè Salmi, se non dopo il tempo d'Antonino. Finalmente che i Cristiani non potevano essere sparsi per tutto il Mondo.

Nulladimeno Eusebio lib. II. *Hist. Eccl. c.* 17, S. Girolamo, Sozomeno, Niceforo, Baronio, Petavio, il Signor Godeau, il Montfaucon, &c. sostengono che i *Terapeuti* fossero Cristiani, allegando che nulla è più conformabile alle pratiche della Chiesa che la contezza datane di loro da Filone, che quei libri de' loro Fondatori erano i Vangeli, ed altri scritti degli Apostoli, e che vi sono indizj anche di Vescovi, ed altri ministri fra loro.

Ma il Signor Bouhier, Presidente del Parlamento di Dijon, confuta questo parere, supponendo cosa incompatibile con Filone, ch' era Ebreo, lo scrivere un libro, espressamente in lode de' Cristiani.

Varj Autori per altro, come Cassiano, il Padre Helyot, &c. sostengono che i *Terapeuti* erano non solamente Cristiani, ma anche Religiosi: ed in effetto il Signor Bouhier è di parere che, se erano Cristiani, si ha da confessare che fossero Monaci, o Frati. In quanto al di lui argomento che Filone non avrebbe mai scritto un panegirico sopra i Cristiani, si risponde che essi erano gente della di lui propria Nazione, cioè Ebrei, come egli medesimo lo esprime; e che egli non gli riguardava che solo come una Setta d'Ebrei, i quali per la loro virtù straordinaria facevano onore alla sua Nazione. Ma benchè la Cristianità de' *Terapeuti* si rilevi con bastevole probabilità, pure il loro monachismo resta totalmente indeciso. Vedi Monaco, &c.

TERAPEUTICA * *Teraphewtice*, è quella parte della Medicina, che s' impiega in cercar rimedj contro i mali, ed in preservarli, ed applicarli per effettuarne la cura. Vedi Medicina.

* *La voce è Greca* θεραπευτικη, *formata da* θεραπευω, *servire, curare, medicare, &c.*

La *Terapeutica* insegna l'uso della dieta, della Farmacia, della Chirurgia, ed il metodo di medicare. Vedi Dieta, Medicina, Ricetta.

Terapeutica, si usa anche figuratamente parlando dell' intelletto, e de' discorsi fatti per corriggere gli errori, e i difetti del medesimo. Tal' è la *Terapeutica* di Teodoreto, essendo un trattato contro gli errori, o cattive opinioni de' Greci, cioè i Gentili.

TEREBENTINA, in Medicina, e nella Storia Naturale, &c. Vedi Terebinto, e Trementina.

TEREBINTO, è una spezie d'albero, dal pedale, e da' rami del quale stilla un liquore, detto Trementina. Vedi Trementina.

TERE, in Anatomia, è un nome dato a due muscoli delle braccia, detti anche *rotundi*, distinti in *maggiore*, e *minore*.

Tere, o *rotondo maggiore*, nasce dall'angolo inferiore della base della scapula, e montando obliquamente su in un corpo tondo, e liscio, sotto la testa del longo, vien' inserito con un tendine corto, e piatto nel collo dell'osso dell' umero. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1 n. 40.

Tere, o *rotondo minore*, detto anche *transversale*, è spesso mancante, o almeno talmente confuso coll' infraspinato, che vi si perde dentro. Nasce dall' angolo inferiore della scapula, e ascendendo obliquamente in un corpo tondo, e carnoso, passa sopra la testa superiore del longo, e viene inserito, mediante un tendine corto, e piatto, sotto l'osso dell' umero.

Tere *Pronator Radii*. Vedi l' Articolo Pronatore.

TERGIFETOSE, o *Piante Tergifetose*, sono quelle, che portano i loro semi sulle parti di dietro delle loro foglie. Vedi Pianta, e Seme.

Tali sono le capillari. Vedi l' articolo Capillare.

TERIACA, e *Triaca*, *Theriaca*, ΘΗΡΙΑΚΑ, in Medicina, è un nome dato dagli antichi a varie composizioni, stimate buone contro i veleni; ma ora principalmente ristretto per distinzione a quella, che si chiama *Theriaca Andromachi*, o *Triaca di Venezia*. Vedi Alessifarmaco, Antidoto, Contraveleno, &c. Vedi anche Andromachi.

Questa è un composto non meno di 64 droghe preparate, polverizzate, e ridotte, col mezzo del mele, in un liquido elettuario. Vedi Elettuario.

La base, o fondamento di questa composizione è la carne di vipere. Il Sig. Charas ha scritto una storia particolare degli animali, piante, e minerali, che entrano nella composizione di questo famoso rimedio.

Si trova questo vantaggioso contro i morsi delle bestie velenose, e nella colica ventosa; e si usa ancora nelle febbri intermittenti, ed in casi, che richieggono i traspirativi, e diaforetici; come anche nelle febbri continue, spezialmente in quelle, che sono maligne, e dove il polso è basso,

basso, o profondo; nel vajuolo, e nella rosolia; e siccome la maggior parte de' suoi ingredienti sono molto caldi, si usa in tutte quelle malattie, in cui il calor naturale è debole, e languido.

Andromaco, Medico di Nerone, passa per inventore della *Teriaca*, almeno egli fu quello, che ne diede la prima descrizione in versi elegiaci: il di lui figliuolo fece lo stesso in prosa, e Democrate in jambici.

Anticamente la *Teriaca* fatta a Venezia era sola in voga, e molti tuttavia ritengono l'antico pregiudizio: ma ella si prepara adesso a Mompelieri, a Parigi, ed anche in Londra, con tanto vantaggio che in Venezia.

Vi è un' altra volgar sorta di *Teriaca*, detta *diatessaron*, perchè sol composta di quattro ingredienti. Vedi DIATESSARON.

L' acqua di *Teriaca*, e l' aceto di *Teriaca* si trovano buoni preservativi contro l' aria putrida, col semplicemente odorarli, o col fregarne con essi i polsi, le tempie, e 'l naso.

TERME *, *Therma*, ΘΕΡΜΑΙ, in Architettura, sono fabbriche antiche, provvedute di bagni, spezialmente di quei caldi. Vedi BAGNO.

* *La voce è formata dal Greco θερμὸς, caldo.*

Fra i più nobili monumenti dell'antica Roma si annoverano le *Terme*, o bagni di Diocleziano.

Si prova comunemente che le *terme*, o sorgenti calde, debbono il loro calore ad una collutazione, o sia combattimento, o ad un'effervescenza de' minerali, che in esse si trovano. Sebbene il Dottor Woodward lo ascrive al fuoco, o calore sotterraneo, il quale con loro ha comunicazione, mediante qualche spiraglio, o canale, per cui una maggior quantità di calore colà si diffonde, che non ne viene alle sorgenti ordinarie. Vedi MINERALE, ACQUA, FONTE, CALORE, &c.

TERMINALI *, in Antichità, erano feste celebrate da' Romani in onore del Dio Termine. Vedi FESTA.

* *Varrone crede che questa festa prendesse il nome dall' essere ella al termine, o fine dell' anno: ma Festo è di sentimento diverso, e la fa derivare dal nome della Deità, in onor della quale ella si celebrava.* Vedi TERMINI.

In realtà le *Terminali*, o *feste de' limiti*, si celebravano in onor di Giove, considerato nell' attitudine di conservatore de' limiti, o confini. Dionisio Alicarnasseo accenna che Numa Pompilio fu il primo a consecrare i confini a Giove, ed aggiugne che il medesimo Principe stabilì un giorno anniversario, in cui i paesani radunandosi insieme su i confini delle terre, dovessero offerire sacrifizj in onore degli Dei Tutelari de' confini stessi.

Le *Terminali* si tenevano il settimo, o come vuole lo Struvio, il decimo giorno delle calende di Marzo. Quivi non si dovea sacrificare verun' animale, stimandosi cosa illecita il macchiare di sangue i confini: solamente si offerivano sacrifizj di primizie della Terra a questi, all'aria scoperta, e sullo stesso pezzo di terra, ove erano i limiti.

TERMINAZIONE, *Terminatio*, in Grammatica, è il finimento d' una voce, ovvero l'ultima sillaba della medesima. Vedi VOCE.

Le diverse *terminazioni* della stessa, e sola voce in differenti occasioni, sono quelle, che costituiscono i diversi casi, numeri, tempi, e modi. &c. Vedi CASO, NUMERO, TEMPO, &c.

TERMINE, *Terminus*, è l' estremità di qualche cosa, o ciò, che termina, e limita la di lei estensione. Ovvero è la parte estrema, o l' estremità costituita, o stabilita d' alcuna cosa, confine, limite, &c. Vedi ESTREMO.

TERMINE, in Geometria, si usa talvolta per un punto, talvolta per una linea, &c. Una linea è il *termine* d' una superficie, ed una superficie quello d' un solido. Vedi PUNTO, LINEA, SUPERFICIE, &c. Quest'è quello, che le Scuole chiamano *Termine di quantità*.

TERMINE, in legge, significa un fine, meta, o limitazione di tempo, o di beni.

In questo senso diciamo un'affitto a *termine* di vita, a *termine* d'anni. Vedi AFFITTO.

TERMINI *, in Architettura, dinotano una spezie di statue, o colonne adornate in cima colla figura d' una testa d' uomo, di donna, o di Satiro, come per capitello; e la cui parte inferiore finisce in una spezie di guaina, o fodero di spada. Vedi COLONNA, &c.

* *Alcuni scrivono la voce* Thermes, *da hermes, un nome, che i Greci davano al Dio Mercurio; la di cui statua fatta in questa guisa fu collocata in varj crocicchi della Città d' Atene, &c. Altri prendono l' etimologia della voce dal Dio Romano* Termine, *protettore de' confini (la statua del quale è fatta senza mani, nè piedi, affinchè et non potesse mutar luogo); si solea piantare a' confini delle Terre, per separarle.*

I TERMINI, si usano talvolta per beccatelli, e sostentano gli architravi; e talvolta come statue per ornare i giardini. Vedi STATUA.

Di questi *Termini* gli Architetti fanno gran varietà, cioè *angolici*, *rustici*, *marini*, *doppj*, *in busto*, &c.

TERMINI *milliari*, *termini milliares*, presso gli antichi Greci erano le teste di certe divinità, collocate sopra limiti quadri di pietra, o sopra una spezie di fodero, per segnare i varj stadj, &c. nelle strade. Questi sono quegli, che da Plauto si chiamano *lares viales*. Vedi VIALI.

Erano ordinariamente dedicati a Mercurio, il quale, secondo la credenza de' Greci, presedeva alle strade maestre.

Alcuni di loro si rappresentavano con quattro teste, tali quali si veggono tuttavia in Roma al capo del ponte Fabrizio, il quale perciò si chia-

chiama *ponte de' quattro capi* . Egli è noto che Mercurio si rappresentava così ; ed anche si chiamava da' Latini, *Mercurius quadrifrons* , nella supposizione che egli sia stato il primo ad insegnare agli uomini l'uso delle lettere, della musica, della lotta, e della Geometria . Vedi HERMES.

TERMINI , si dicono ancora i varj tempi , o stagioni dell' anno , ne' quali i Tribunali , o Corti di giudicatura stanno aperti a chiunque stima bene di lagnarsi di qualche torto , o di cercare il suo proprio, mediante il debito corso, e metodo della legge del Foro, e dell' Azione. Vedi CORTE, GIORNO, LEGGE, FASTI, &c.

Io distinzione da questi, il resto dell' anno si chiama *vacazione*. Vedi VACAZIONE.

Di questi *Termini*, in Inghilterra, ve ne sono quattro ogn'anno, durante il qual tempo si disbrigano le materie di Giustizia. Vedi NON-TERMINE.

TERMINE *d' Ilario*, il quale a Londra comincia il dì 23 di Gennajo, overo, se questo dì è Domenica, il giorno seguente, e finisce li 12 Febbrajo seguente.

TERMINE *di Pasqua*, il quale comincia il Mercordì, quindici giorni dopo il giorno di Pasqua, e finisce il Lunedì prossimo dopo il giorno dell' Ascensione.

TERMINE *di Trinità* , che principia il Venerdì prossimo dopo la Domenica della Trinità, e termina il Mercordì quindici giorni dopo.

TERMINE *di S. Michele*, che incomincia li 23 d' Ottobre , e finisce li 28 di Novembre seguente.

Ciascuno di questi *Termini* ha parimente i suoi ritorni. Vedi RITORNI.

TERMINI *di Oxford*. Il *Termine* d' Ilario, o di Quaresima, comincia li 14 Gennajo, e finisce il Sabato avanti la Domenica delle Palme . Il *Termine di Pasqua* comincia il decimo giorno dopo Pasqua , e finisce il Martedì avanti Pentecoste. Il *Termine di Trinità* comincia il Mercordì dopo la Domenica della Trinità, e finisce dopo l'atto più presto, o più tardi , come piace al Vice-Cancelliere , ed alla convocazione. Il *Termine di S. Michele* comincia li 10 Ottobre, e finisce li 17 Decembre.

TERMINE *di Cambridge* . Il *termine* di Quaresima comincia li 13 Gennajo, e finisce il Venerdì avanti la Domenica delle Palme . Il *termine* di Pasqua comincia il Mercordì dopo la settimana di Pasqua, e finisce la settimana avanti Pentecoste. Il *termine* di Trinità comincia il Mercordì dopo la Domenica della Trinità , e finisce il Venerdì dopo il cominciamento . Il *termine* di S.Michele comincia li 10 d'Ottobre, e finisce li 16 Decembre.

TERMINI *Scozzesi* . Nella Scozia il *termine* della Candelaja comincia li 23 di Gennajo , e finisce li 12 Febbrajo. Il *termine* di Pentecoste comincia li 25 di Maggio , e finisce li 15 di Giugno . Il *termine* del primo d' Agosto comincia li 20 di Luglio, e finisce li 8 d' Agosto . Il *termine* di S. Martino comincia li 3 Novembre, e finisce li 29 Novembre.

TERMINI *Irlandesi* . In Irlanda i *termini* sono come que' di Londra , eccetto il *termine* di S. Michele , che comincia li 13 Ottobre , e termina a' 3 di Novembre , ed indi alli 6.

TERMINE, in Gramatica, dinota qualche voce, o espressione in una lingua . Vedi VOCE.

La voce TERMINE , *Terminus* , la prendono metaforicamente i Grammatici , e Filosofi da' misuratori di terra , o agrimensori : come un campo è limitato, e distinto co' suoi *termini*, o *limiti* , così è difinita la cosa , o materia, di cui si parla, dalla voce , o *termine* , con cui ella vien dinotata. Vedi DIFINIZIONE.

Alcuni de'nostri Filosofi si lagnano altamente del grand' uso , o piuttosto abuso de' *termini* vaghi , e generali , i quali non hanno alcuna precisa difinita significazione . Per distinguere questi , il Sig. Malebranche osserva che ogni cosa, che è (o abbia esistenza attuale , o nò) e per conseguenza ogni cosa, che è intelligibile, è, o un essere, o un modo, e maniera di essere: ove per essere s' intende qualunque cosa , che sia assoluta, o che possa concepirsi sola, e senza relazione ad alcun'altra cosa, e per maniera di essere s'intende qualunque cosa , che sia relativa, o che non si possa comprendere sola.

Ora vi sono due spezie di maniere di essere; l'una consistente nella relazione delle parti d'un tutto a qualche parte dello stesso tutto ; l'altra nella relazione di una cosa ad un'altra : della prima spezie è la rotondità d'un pezzo d'una cera; e della seconda il moto , o situazione di quella medesima cera. Se, dunque , ogni cosa, ch' è intelligibile può ridursi ad essere , o a maniera di essere , egli è evidente che ciascun *termine*, il quale non significhi, nè l' una , nè l'altra di queste cose, non significa nulla ; e che ciascun *termine*, il quale non significhi un essere, o una maniera di essere , è un *termine* oscuro, e confuso.

In Metafisica l'uso di questi *termini* è talvolta necessario, e concesso, come in parlando delle divine perfezioni , &c. Ma nella Fisica egli è sempre cattivo, e pure nulla vi è di più comune ; per esempio , quando diciamo , che i corpi tendono al loro centro , che cascano , o s'abbassano pel lor peso, che si alzano per la loro leggierezza , che si muovono di loro natura , che mutano successivamente le loro forme, che operano per le loro virtù, qualità, facoltà, &c. noi ci avvaliamo de' *termini* , che nulla significano; e tutte queste proposizioni sono assolutamente false nel senso , che quasi tutti i Filosofi le intendono.

Non vi è alcun centro nel senso comunemente inteso ; e i *termini* peso, forma , natura , qualità , e simili , non risvegliano alcuna idea

 d'una

d' un essere, o maniera di essere: essi sono *termini* privi di senso, e che le persone d' intendimento dovrebbono sempre evitare.

Scientia insensati, inenarrabilia verba.

Termine, nelle arti, o *termine d'arte*, è una voce, la quale, oltre il litterale, o volgar senso, che ella ha, o può avere nel linguaggio comune, porta un maggiore, e peculiar senso in qualche arte, o scienza. Vedi Arte.

Ovvero un *termine* è una voce, che ha uno, o più sensi, oltre il suo grammaticale, o che ha una peculiar forza, o significato nel linguaggio di qualche scienza, o arte particolare.

Una voce, dunque, diventa un *termine*, quando la sua idea si rende più completa; consiste in più parti, e in se racchiude più speziali circostanze, in alcune occasioni.

Questa maggiore complicazione, quest' eccesso di parti costituenti nell' idea, è quello appunto, che la denomina *termine* in generale.

In oltre, siccome le parti dell' idea significata con una voce, sono arbitrarie, e siccome taluno può non solamente aggiugnere nuove parti a quelle contenute nel senso litterale, ma anche sopraggiugnerne loco dell' altre, alterarle, estenderle, ed altrimente modificarle, come vuole; quindi la stessa voce diventa *termine* di questa, o di quell' arte, o d' entrambe, a misura che gl' inventori, o miglioratori di queste arti hanno stimato bene di adottarla per base comune di certe idee, e di modificare, e circostanziare il di lei senso, giusta l'uso delle loro arti rispettive.

Veggasi la natura, o l' offizio d' un *termine*, maggiormente illustrata nella prefazione di quest' opera. Vedi anche l' articolo Definizione.

Termini *complessi*. Vedi l' articolo Complesso.

Termini *Equivalenti*. Vedi Equivalente.

Termini *Generali*. Vedi Generale.

Termini *Relativi*. Vedi Relativo.

Termini *Univochi*. Vedi Univoco.

Termine, in Logica, si dice che una proposizione è composta di due *termini*, cioè di due voci principali, ed essenziali, il *soggetto*, e l' *attributo*. Vedi Proposizione.

Un sillogismo è composto di tre *termini*; la *maggiore*, la *minore*, e la *conseguenza*. Un Sillogismo, che contiene quattro *termini*, è vizioso. Vedi Sillogismo.

Termini di un'Equazione, in Algebra, sono i varj monomi, o membri, di cui ella è composta, in cui si trova la lettera ignota, ma in differenti potenze, e gradi; perchè se la stessa lettera ignota si trova in varj membri nello stesso grado, o potenza, essi passano tutti per un sol *termine*. Vedi Equazione.

Così in quest' Equazione $aa + ab = R$, i tre *termini* sono aa, ab, cR; ed in quella $aa + ab + ac = Rd + dc$, i *termini* sono aa, $ab + ac$, e $Rd + dc$, i quali non sono che tre, perchè $ab + ac$, avendo a, nella dimensione in ambedue le parti, non si prende che per un solo *termine*.

Il primo *termine* in un' Equazione è quello, in cui la radice, o lettera ignota ha la più alta dimensione: quel *termine*, che ha la radice in se di una dimensione, o potenza più bassa, si chiama *secondo termine*, e così degli altri.

Termini *di proporzione*, in Matematica, sono que' numeri, lettere, o quantità, che si paragonano l'uno coll' altro. Vedi Proporzione.

$$4 : 8 :: 6 : 12$$

Così se allora a, b,

$$a : b :: c : d$$

c, d, ovvero 4, 8, 6, 12, si chiamano *termini della porzione*: de' quali *a*, ovvero 4 si chiama *primo termine*; 6, ovvero 8, *secondo termine*. Vedi Secondo.

A, e *c* si chiamano anche antecedenti, e *b* e *d conseguenti*. Vedi Antecedente, e Conseguente.

Termini, o *corsi*, in Medicina, sono i mestrui, o le purgazioni mensuali della Femmina. Vedi Mestruo.

Termine, o *terminus a quo*, in Metafisica. Vedi l' articolo Terminus.

TERMINISTI, *Terministae*, è una Setta, o partito fra i Calvinisti, i cui dogmi particolari si riducono a cinque punti.

1. Che vi sieno varie persone dentro, e fuori della Chiesa, alle quali Dio ha fissato un certo *termine* prima della loro morte, dopo il quale egli non vuole più la loro salvezza, per quanto sia dopo lunga la loro vita. 2. Che Dio abbia fissato questo *termine* fatale di grazia per decretare segreto. 3. Che una volta che questo *termine* sia spirato, egli non vi sia più loro altra offerta di pentimento, o di salvazione, ma toglie alla sua voce tutto il potere, che ella potrebbe avere di convertirle. 4. Che Faraone, Saule, Giuda, la maggior parte degli Ebrei, e molti de' Gentili erano di questo numero. 5. Che Dio tollera sempre da molti di questa sorta di gente, ed anche loro conferisce de' benefici dopo la spirazione del termine; ma che non lo fa con qualche intenzione che si debbano convertire. Vedi Calvinismo, &c.

Tutti gli altri Protestanti, e particolarmente i Luterani, riguardano questi articoli con abborrimento, come ripugnanti alla bontà di Dio, come distruttivi d'ogni Cristiana virtù, e come contrarj alla Scrittura, particolarmente a' seguenti Testi, *Ezech.* XVIII, 23, 30, 31, 32, XXXIII, 11. 1. *Tim.* IV. 1, 16 2. *Pet.* III. 9. *Att.* XVII. 30, 31, *Matt.* XI 28, *Isai.* XXVI 2. *Heb* III 7 13. *Rom.* II 5, &c.

TERMINUS *a quo* *, in Metafisica, dinota il

il luogo, donde un moto comincia, in distinzione dell'altro estremo, che si chiama *Terminus ad quem*.

* *I Scolastici chiamano* privazione *un* Terminus a quo, *parlando della generazione, che essi considerano come una spezie di moto.*

Ad Terminum qui praeteriit, tra gl'Inglesi, è un mandato d'ingresso, il quale ha luogo, quando un uomo avendo dato ad affitto terre, o tenute a termine di vita, o d'anni, viene dopo la spirazione del *termine* allontanato, o ritenuto via da quelle per opera del fittuario, o tenente, o di qualche altro forestiero, che le gode, e le usurpa sopra l'allogatore. Lo stesso scritto milita anche per l'erede dell'allogatore.

Infra Terminum, quare ejecit. Vedi QUARE.

TERMOMETRO, *Thermometrum*, è uno strumento, che mostra, o piuttosto misura l'accrescimento, o scemamento del calore, e del freddo dell'aria. Vedi CALORE, ARIA, &c.

Il *Termometro*, ed il *Termoscopio* si reputano ordinariamente la stessa cosa. Il Wolfio, per altro, ci fa una differenza, ma fa vedere di più che quelli, che noi chiamiamo *Termometri*, non sono in realtà altro che *Termoscopj*. Vedi TERMOSCOPIO.

Vi sono varie sorte di *Termometri*: le costruzioni, difetti, teorica, &c. de' quali, sono come siegue:

Costruzione di un TERMOMETRO, *che dipende dalla rarefazione dell'aria*. In un tubo BC, (*Tav. di Pneumatica fig. 3 num. 2*) cui è affissata una palla di vetro AB, si mette una quantità d'acqua comune, mista con acqua regia, per impedire che non si geli, e si tinge la mistura con una soluzione di vitriuolo per darle un color verde. Nel riempiere il tubo, si dee aver cura che vi resti tant' aria nella palla, e nel tubo che, quand' ella è nella sua maggior condensazione nel mezzo del Verno, essa venga giusto a riempere la palla; e nulladimeno nella sua maggior rarefazione nella State, ella non venga a cacciar fuora del tubo tutto il liquore. All'altro estremo del tubo si attacca un' altra palla di vetro CD, aperta all' aria in D: a ciascun lato del tubo si applica la scala EF, divisa in un numero di parti eguali.

Ora a misura che l'aria ambiente divien più calda, l'aria ch'è nella palla, o nella cima del tubo, espandendosi, spignerà il liquore nella palla inferiore, e conseguentemente la di lui superficie discenderà: all' incontro, a misura che l'aria ambiente diventa più fredda, venendosi a condensare quella della palla, il liquore ascenderà. Vedi RAREFAZIONE, e CONDENSAZIONE.

Costruzione del TERMOMETRO *mercuriale*. Nella stessa maniera, e colla stessa cautela di prima, mettete una picciola quantità di mercurio, che non ecceda la grossezza di un pisello, in un tubo BC (fig. 4 n. 2.) così piegato, ed attorcigliato che, occupando minore altezza, venga ad essere più maneggevole, e men soggetto a patir danno: dividete questo tubo in qualche numero di parti eguali, che servano di scala.

Quivi l'avvicinamento del mercurio verso la palla A, mostrerà gli accrescimenti del grado di calore. La ragione è la stessa che nel primo.

Il difetto di ambidue questi stromenti, consiste nell'essere soggetti a ricevere impressioni da doppia cagione; poichè non solo uno scemamento di calore, ma anche un aumento di peso dell'atmosfera, farà che il liquore s'alzi nell'uno, e il mercurio nell'altro: ed all'incontro un aumento di calore, o uno scemamento di peso dell' atmosfera lo farà discendere. Vedi BAROMETRO.

Costruzione del TERMOMETRO *comune, o Fiorentino*. Gli Accademici del Cimento, considerando gl' inconvenienti de' *Termometri* finora descritti, ne han tentato un altro, che misurasse il caldo, e'l freddo per la rarefazione, e la condensazione dello spirito di vino; benchè queste sieno di gran lunga minori che quelle dell'aria; e per conseguenza le alterazioni nel grado di calore sieno, secondo ogni apparenza, molto meno sensibili.

La struttura del loro *Termometro* è questa: sopra alcuni piccioli pezzetti di turtumaglio si versa una quantità di spirito di vino rettificato, il quale così ne riceve una tintura rossa; fatto ciò si feltra più, e più volte lo spirito di vino per una carta straccia, affinchè ne vengano separate le particelle più grossolane della radice. Collo spirito così tinto, e preparato, si riempie una palla di vetro AB (fig. 5 n. 2) ed un tubo BC; ed acciocchè tutto lo spirito non discenda nella palla in tempo d'Inverno, conviene mettere la palla in una massa di neve, mista con sale: ovvero, se lo strumento ha da farsi nella State, si dee metterla in acqua di sorgente, impregnata con salnitro, affinchè lo spirito condensato possa mostrare quanto egli si ritirerà nel freddo il più estremo.

S'egli monta ad una troppo grande altezza dalla palla, una parte di essa deesi cacciar fuora; e perchè il tubo non s' abbia a fare più lungo del bisogno, conviene immergere la palla ripiena del suo spirito in acqua bollente, e segnare il punto il più remoto, dove allora s'alza lo spirito.

A questo punto si dee sigillare ermeticamente il tubo, colla fiamma d'una lampana; ed ai lati si deve aggiugnere una scala, come nel primo *Termometro*.

Ora rarificandosi, e condensandosi lo spirito di vino assai notabilmente, a misura che il calore dell'aria ambiente s'accresce, si dilaterà lo spirito, e per conseguenza ascenderà nel tubo; ed a misura che si scema il calore, lo spirito

rito scenderà: e si vedrà nella scala il grado, o quantità dell'ascendimento, e discendimento. Nulladimeno, siccome la ragione del calore di jeri a quello d'oggi, con tal mezzo, non si discopre, questo strumento non è rigorosamente un *Termometro*, nulla più che il primo.

E' uopo quì osservare; 1.º che come la gravità naturale del liquore lo fa tendere all'ongiù, così ella resiste al di lui ascendimento fuor della palla nel tubo; e ciò tanto più quant'egli monta più alto; per la qual ragione è meglio di aver il tubo BC orizzontale.

2.º Poichè necessariamente vi dee restar qualche aria nella parte vuota del tubo sopra il liquore; quest'aria per la sua elasticità tenderà all'ingiù, e per conseguenza resisterà all'ascendimento del liquore, e verrà da lui compressa, mentre ascende: e così s'accresce la sua elasticità.

3.º Poichè si trova per esperienza, che un minor grado di calore si comunica allo spirito di vino nella palla, più facilmente che un maggiore, le rarefazioni dello spirito di vino non sono proporzionabili alle loro cagioni, che le producono, spezialmente, perchè un maggior grado di calore trova più liquore nel tubo che non ne trova un minore, al quale non ostante si può il calore più facilmente comunicare che a quello, che stagna nella palla.

Per queste ragioni il *Termometro Fiorentino*, quantunque quello sia più ordinariamente in uso, è lontano dall'esserne una misura accurata del calore, &c; al che si può aggiugnere quanto osserva il Dottor Hally nelle Transazioni Filosofiche, cioè di aver egli saputo da quelli, che han tenuto spirito di vino lungo tempo, che perde parte della sua forza espansiva coll'andar del tempo.

Un'altro gran difetto di questi, ed altri *Termometri*, si è che i loro gradi non sono fra di loro comparabili. Eglino segnano in vero i differenti gradi di caldo, e freddo, ma ciascuno li segna solamente per se stesso, ed alla sua propria maniera; perchè non procedono da qualche punto di caldo, o di freddo, che sia comune a lor tutti. Avviene loro, come a due oriologi, i quali per non essere alla prima stati messi alla stess'ora col Sole, segnaranno, io fatti, che una, due, o più ore sono passate, ma non già che ora sia del giorno. Nè possiam noi esser sicuri che quando il liquore è salito un grado in due differenti *Termometri*, questi abbiano amendue sofferta la stessa impressione d'un egual calore addizionale: poichè lo spirito di vino può non essere lo stesso in amendue, ed a proporzione che questo spirito è più, o meno rettificato, salirà più, o men alto per lo stesso calore.

Nè quest'è tutto: perchè in *Termometri* graduanti si prendono eguali lunghezze del tubo per eguali ascendimenti dello spirito; in luogo che supponendosi i diametri del tubo eguali in tutto, e per tutto, il che avviene molto di rado, vi sono tante irregolarità al di dentro, che una certa lunghezza di tubo talvolta richiede una doppia quantità di liquore per rì-emperlo, cioè il doppio di quella, che la stessa lunghezza in un altro tubo dello stesso diametro richiede. Il che tutto proviene dall'ineguale grossezza, o densità delle pareti de' tubi in diversi luoghi; e da accidentali prominenze e cavità, che sempre si trovano nelle superficie interiori de' tubi; e spezialmente dall'essere questi, quasi sempre, più grandi, o grossi da un capo che dall'altro.

Quindi è, che la comparazione de' *Termometri* diviene sì precaria, e difettosa. Nulladimeno il più curioso, e più interessante uso de' *Termometri* si è quello, che dovrebbe nascere da una tal comparazione. Mediante questa appunto sapremmo il caldo, o'l freddo di un'altra stagione, di un'altr'anno, di un'altro clima, &c. qual sia il maggior grado di caldo, o di freddo, in cui gli uomini, o altri animali possano sussistere.

Il Signor de Reaumur ha inventato un altro *Termometro* per tal proposito; nel quale si rimedia a sopraccennati inconvenienti. Se ne vegga la descrizione a lungo nelle *Mem. dell Accad. R. des Scien.* ann. 1730, p. 645 *hist.* p. 15, *item*, ann. 1731 p. 354 *hist.* p. 7.

Varj metodi sono stati proposti da diversi Autori per trovare un grado, o punto fisso di caldo, e di freddo, dal quale si possan contare gli altri gradi, ed aggiustare la scala; affinchè in tal guisa le osservazioni fatte nello stesso, o in differenti tempi, in differenti luoghi, si vengano insieme a paragonare.

Alcuni notano il luogo, ov'è il liquore nel verno, quando l'acqua comincia a gelare; e in oltre quello nella state, quando il butiro, posto vicino alla palla del *Termometro*, si strugge: dividono lo spazio intermedio in due parti eguali, il cui punto di mezzo corrisponde, nella loro graduazione, a calor temperato; e suddividono ciascuna metà in diece gradi, aggiugnendo altri quattro gradi eguali a ciascuno de' due estremi. Ma questo metodo suppone che lo stesso grado di caldo, e di freddo corrisponda al gielo d'ogni acqua, ed alla liquefazione d'ogni butiro, come altresì che tutt'i *Termometri* ricevano le stesse impressioni dallo stesso grado di calore; cose tutte contrarie alla sperienza.

Altri consigliano di mettere la palla del *Termometro* in una quantità di neve, e sale, e di notare il punto, in cui sta il liquore. Di là si dee trasportare il *Termometro* in una cantina, o caverna profonda, ove non giunga aria esterna; di modo che il liquore ricevendo l'azione di un'aria temperata, venga a mostrare il grado di caldo temperato. Finalmente dividono lo spazio intermedio in quindeci, o più parti eguali, ch'essi continuano oltre ciascun'estremo: ma questo metodo è soggetto agli stessi inconvenienti del primo.

Il

Il Dottor Halley prende per grado fisso di calore quello, in cui lo spirito di vino comincia a bollire, ma vi è ragione di sospettare che anche questo sia precario: benchè dopo lui, il Sig. Amontons ritenga il grado di calore corrispondente all'acqua bollente, per guardare il suo *Termometro* mercuriale. Ma siccome le differenti gravità specifiche dell'acqua, provano una differenza di massa, o tessitura, egli è assai probabile che il calore di tutte l'acque bollenti non sia il medesimo; tanto che il punto è ancora indeciso.

TERMOSCOPIO *, è un' istromento, che fa vedere i cangiamenti, che avvengono nell'aria, rispetto al caldo, ed al freddo. Vedi ARIA, TEMPO, &c.

* *La voce* Termoscopio, *si usa in generale, indifferentemente con quella di Termometro. Vi è per altro qualche differenza nel senso litterale d'entrambi; poichè la prima significa uno strumento, che mostra, o rappresenta i cangiamenti del caldo, &c. all'occhio, formata da* θερμη, *calore, e* σκοπεω, video, *io veggio; e la seconda, uno strumento, che misura questi cambiamenti, da* θερμη, *calore, e* μετρεω, misurare: *sul qual fondamento il* Termometro *dovrebb' essere un* Termoscopio *più esatto, &c. L'eccellente Wolfio, appigliandosi a questa differenza, descrive tutt' i Termometri in uso, come* Termoscopj, *facendo vedere che nessuno di loro propriamente misura i cambiamenti del caldo, &c. e che ogn'uno di loro altro non fa che semplicemente indicarlo. Benchè le loro differenti altezze di jeri, e d'oggi mostrino una differenza di calore, pure, poichè non discoprono la ragione del caldo di jeri a quella d'oggi, nè sono in rigore Termometri*. Vedi TERMOMETRO.

Negli *Act. Erudit. Lips.* abbiamo un metodo di graduare i comuni Termometri, in guisa tale che le ineguali divisioni de' medesimi corrispondono a gradi eguali di calore, con che si misurerà la ragione del caldo d'oggi a quello di jeri, e per conseguenza si migliorerà il *Termoscopio*, riducendolo in Termometro.

Il metodo è quello del Card. Renaldino, e vien descritto dagli Editori di Lipsia, così: prendete un sottil tubo della lunghezza di quattro palmi incirca, con una palla attaccata al medesimo, versateci dentro tanto spirito di vino, che appunto basta a riempiere la palla, quand' è circondata di ghiaccio, e neppur una goccia di più. In questo stato, sigillate ermeticamente l'orifizio del tubo, e provvedetevi di sei vasi, capaci ciascuno di contenere una libbra d'acqua, e alquanto di più; e versate nel primo undeci once d'acqua fredda, nel secondo dieci once, nel terzo nove, &c. Ciò fatto, immergete il Termometro nel primo vaso, e versate in esso un'oncia d'acqua calda, osservando quanto alto monta lo spirito nel tubo, e notando il punto con un'unità: indi trasportate il Barometro nel secondo vaso, in cui si dee versare due once d'acqua calda, e notate il luogo, cui sale lo spirito, con 2. Procedendo così, finchè tutta la libbra d'acqua sia consumata, si troverà diviso lo strumento in 12 parti, denotanti altrettanti termini, o gradi di calore; talmente che in 2 il calore è il doppio di quello in 1; in 3 triplo, &c.

Ma Wolfio dimostra che tal metodo, quantunque plausibile, inganna, ed è fondato sopra falsi supposti: perchè questo metodo presuppone che noi abbiamo un grado di calore, coll' aggiugnere un'oncia d'acqua calda ad undeci di fredda; due gradi, coll'aggiugnere due once a dieci, &c. Egli presuppone che un semplice grado di calore operi sullo spirito di vino nella palla con una forza scempia; un doppio con una forza doppia, &c. Finalmente egli suppone che se l'effetto, e prodotto nel Termometro dal calore dell'aria ambiente, ch'è quì prodotto dall'acqua calda, l'aria abbia lo stesso grado di calore che l'acqua.

Ma niuna di queste supposizioni è vera: poichè in quanto alla prima, concedendosi il calore dell'acqua calda egualmente distribuito per la fredda, un grado di calore verrà allora distribuito per 11 parti, due per 10, tre per 9. &c. Prendendosi, dunque, uguali masse di acqua, per esempio, una dodicesima parte di ciascuna, il calore non sarà doppio nell'una, triplo nell' altra, quadruplo in un'altra, &c.

Dunque la prima supposizione è erronea, e tal' è pur la seconda, perchè, nè il calore dell'acqua calda è equabilmente diffuso per la fredda, nè il calore dell'acqua calda opera uniformemente sullo spirito di vino, cioè non colla stessa forza, durante tutto il tempo della sua azione.

In quanto alla terza supposizione, il calore dell'aria ambiente opera non solo sullo spirito di vino, nella palla, ma anche su quello, ch'è nel tubo; e perciò tanto questo che quello saran mutati.

TERNARIA, o *misura* TERNARIA. Vedi l'articolo MISURA.

TERRA, nella Filosofia naturale, è uno de' quattro elementi volgari, o peripatetici, che si denigrisce, una sostanza semplice, secca, e fredda e come tale, un ingrediente nella composizione di tutt'i corpi naturali. Vedi ELEMENTO.

Si dee ben osservare che l'elemento *Terra* è una materia assai diversa della *Terra*, sulla quale noi camminiamo: Aristotile avendo messo per suo primo elemento il freddo, e secco; per dargli un nome acconcio, cercò fra i diversi corpi quello, che più se gli avvicinasse, il quale essendo la *Terra*, egli diede al suo primo elemento una tal denominazione: sebbene, prendendo così una parola, ch'era stata usata per una cosa differente, fu cagione che una gran parte de'suoi seguaci corresse in un errore stravagante, e sup-

e supponesse, che questa *Terra* fossile, abitabile, fosse un elemento. Vedi PRINCIPIO.

TERRA, in Chimica, è il quarto degli elementi, o principj Chimici, ne' quali tutt'i corpi sono risolvibili col fuoco. Vedi PRINCIPIO.

Dopo di aver estratto lo spirito, il zolfo, e la flemma, per esempio, dal vino, quel che resta nella storta è una materia senza gusto, senza odore, e polverosa, non capace d'essere sollevata per distillazione, o disciolta per soluzione, e si chiama *Terra*, o *Terra damnata*, overo *caput mortuum*. Vedi CAPO *Morto*.

Si suppone che questa *Terra* sia la base, o'l *substratum* di tutt'i corpi, e quella, in cui risiedono gli altri principj. Ella è tutto ciò, ch'è solido, per esempio in un corpo animale, o vegetabile, cioè, tutta la parte vasculare, essendo il resto succhi. Vedi SOLIDO, VASO, VEGETABILE, &c.

TERRA, nella storia naturale, è una materia fossile, o terrestre, di cui è principalmente composto il nostro Globo, il carattere della quale si è di non esser dissolubile con fuoco, nè con acqua, nè con aria, di non essere trasparente, d' essere più fusibile che la pietra, e di contenere generalmente qualche grado di grassezza. Vedi FOSSILE.

Di queste *Terre*, alcune sono semplici, ed immutabili, altre composte, e grasse. Della prima spezie è il gesso, la pomice, e la pietra fracida; della seconda, o spezie composta, sono i boli d'ogni sorta, rossi, bianchi, e bruni; la terra di sullone, le diverse sorte di *Terra* medicinale, come la *Cretica*, l'*Ungarica*, la *Turcica*, la *Suecica*, la *Terra Lemnia*, la *Terra di Malta*, la *terra sigillata*, &c. A questa classe si riferiscono parimente le *argille*, o *terre tegnenti*, o *fangose*, formate in vasellamenti da vasaj. Vedi ARGILLA, CRETA, &c.

Queste *terre* sono tutte chimicamente risolvibili in un olio, in un pojo di sale acido, &c. ed in una calce, che è la base, o la *terra* propriamente così detta. Si veggano le diverse sorte di *terre* descritte ne'loro proprj articoli, GESSO, POMICE, BOLO, SIGILLATA, &c.

I Naturalisti generalmente annoverano la rena fralle spezie di *terra*, sebbene con poca proprietà: Essendo le arene, in rigore, una sorta di cristalli, o di piccoli selci trasparenti, calcinabili, e coll'adozione d'un sale alcali fisso, fusibili, e convertibili in vetro: e perciò si debbono propriamente ridurre alla classe delle pietre. Vedi RENA, e PIETRA.

Col mezzo della rena si rende fertile la terra grassa, ed atta ad alimentare i vegitabili, &c. perchè la pura è soggetta a coalescere, o congluinarsi, in una massa dura, e coerente, come in creta; e la terra così incorporata, e in un certo modo incollata insieme, sarebbe molto disadatta a nutrire le piante. Ma se si frammischia con simil *terra* l'arena, cioè cristalli duri, che sono indissolubili nell'acqua, e sempre ritengono la loro figura, questi terranno i pori della terra aperti, e la terra stessa sciolta, e non commessa, e in tal modo daranno luogo ai succhi di moversi, ascendere, &c. ed alle piante di nutrirsene. Così un vegetabile, piantato nella rena sola, o nella grassa gleba, e terra sola, non riceva alcun incremento, ma seo muore come di fame, o è suffocata: ma si meschi l'una coll'altra, e la massa diventa fertile. In effetto, col mezzo della rena, la *terra* si rende in certo modo organica, col conservare in essa una sorta di pori, e d'interstizj, viensi ad effettuare qualcosa di analogo a'vasi; mediante la quale, i succhi della *terra* possono condursi, prepararsi, digerirsi, circolare, ed alla fine separarsi per escrezione, e gittarsi nelle radici delle piante. Vedi ACQUA, e VEGETAZIONE.

Gittare nella TERRA. Vedi l' articolo GITTARE.

TERRA, in Geografia, è questa palla, o Globo Terraqueo, sopra cui abitiamo, e che consiste in *Terra*, e Mare. Vedi *Terraqueo* GLOBO. Vedi anche OCEANO.

La *Terra*, considerata in diverse relazioni, o abitudini, fà il soggetto della Geografia, e della Geometria. Vedi GEOGRAFIA, &c.

Si dimostra; che la figura della Terra è quasi sferica, così: La Luna si vede sovente eclissata dall'ombra della Terra; e in tutti gli eclissi questa ombra appare circolare, per qualunque verso ella sia projetta, o verso l'Oriente, o verso l'Occidente, o il Settentrione, o il Mezzogiorno, comunque varii il suo diametro, secondo la maggiore, o minor distanza della Terra.

Quindi ne siegue che l'ombra della *Terra*, in tutte le situazioni, è realmente conica; e per conseguenza, il corpo, che la butta, cioè la *Terra*, è quasi sferico. Vedi OMBRA.

La cagione naturale di questa sfericità del Globo è, secondo il Cavaliere Isacco Newton, il gran principio d'attrazione, che il Creatore ha impresso sopra tutta la materia dell'Universo; mediante il quale tutt'i corpi, e tutte le parti de' corpi fra di loro vicendevolmente s'attraggono. Vedi ATTRAZIONE.

Lo stesso è la cagione della sfericità delle gocce di pioggia, di argento vivo, &c. Vedi GOCCIA, SFERICITA', &c.

La diciamo quasi sferica, perchè le ineguaglità della sua superficie l'impediscono d'essere perfettamente tale. Oltre di che l'Huygens, e il Cavaliere Newton hanno dimostrato, che la *terra* è più alta, e più grossa sotto l'Equatore, che ne'Poli: tanto che la sua figura sia appresso a poco quella d'una sferoide oblata, la quale in fuori si gonfi verso le parti Equatorie, e si fa piatta, o contratta verso i Poli. L'Huygens determina che la ragione del diametro maggiore al minore sia come 578 a 577. Vedi MONTAGNA, SFEROIDE, PENDULO, &c.

La ra-

La ragione di questa disuguaglianza si deduce dalla rotazione diurna della *Terra* sulla sua asse; come si è di già dimostrato in quella del Sole. Vedi Sole.

Questa ritondezza della *Terra* si conferma, in oltre, dall'essersi fovente veleggiato all' tororno della medesima: la prima volta fu nell' anno 1619, allorchè Ferdinando Magellano, fece il giro di tutto il Globo in 1124 giorni. L'anno 1557, l'Inglese Drake fece lo stesso in 1056 giorni: l' anno 1586, il Cavalier Tomaso Cavedish fece lo stesso viaggio in 777 giorni; Simon Cordes, di Rotterdam, l'anno 1590; e l' anno 1598, Oliviero Noort, Olandese in 1077 giorni; Guglielmo Cornelio Van-Schouten, l'anno 1615, in 749 giorni; Giacomo Heremites e Giovanni Huygens, l'anno 1623, in 802 giorni: i quali tutti facendo continuamente vela da Levante a Ponente giunsero alla fine in Europa, dond'eran partiti; e nel corso del lor viaggio osservarono che tutt' i fenomeni, così de' Cieli che della *Terra*, corrispondeano a questa figura sferica, e la confessavano.

Quel che la *Terra* perde di sua sfericità per ragione de' monti, e delle valli, non è cosa punto notabile; poichè la più alta eminenza è appena equivalente al più minuto tumoretto della superficie d'un limone, e più sensibile quel ch'ella perde pel gonfiamento delle parti Equatorie. Vedi Montagna.

Il Cavalier Isacco Newton fa il maggior diametro 34 miglia più grande del minore, fissando la ragione, come 692 a 688. Se la *Terra* fosse in uno stato fluido, la sua rivoluzione intorno alla sua asse le farebbe necessariamente prendere una tal figura, poichè essendo la forza centrifuga grandissima verso l'Equatore, ivi il fluido s'alzerebbe, e gonfierebbe maggiormente: e che debba essere questo ora così, pare necessario per ritenere il Mare nelle regioni equinoziali dall'inondare la *Terra* in que'contorni.

Si aggiunga che gli sperimenti fatti su penduli, che debbon'essere di differenti lunghezze per dondolare eguali volte, qui, ed all' Equatore, provano la stessa cosa. Vedi Pendulo.

Per verità il Sig. de la Hire, e il Sig. Derham hanno fatto vedere, che questa diversità può nascere dal maggior calore, o dalla maggior rarità dell'aria ivi, che quì; avendo essi osservata una simile variazione fra i penduli, quando sono riscaldati, e freddi, e quando sono in vacuo, ed all'aria scoperta. Ma oltre che il Cavalier Isacco Newton, ed il Sig. Bernoulli hanno scartate queste cagioni come insufficienti; il Sig. Cassini ha trovato che i gradi d' un Meridiano si fanno più grandi, a misura che più ci inoltriamo verso la Linea di una ottocentesima parte di ciascun grado; il che mette fuor di dubbio lo sferoidismo della *Terra*.

Gli antichi aveano varie opinioni intorno alla figura della *Terra*: alcuni, come Anassimandro, la voleano cilindrica; ed altri come Leucippo, in forma di tamburro. Ma la principal opinione si era ch' ella fosse piatta; che l'Orizonte visibile fosse il confine della *Terra*, e l' Oceano il confine dell' Orizonte, che i Cieli, e la *Terra*, al di sopra di quest'Oceano, fossero tutto l'Universo visibile, e che tutto ciò, ch'era sotto l' Oceano fosse *Hades*. Del qual parere furono non solo diversi degli antichi Poeti, e Filosofi, ma anche alcuni de'Padri Cristiani; come Lattanzio, S.Agostino, &c. Vedi Antipodi.

Il P. Tacquet tira alcune graziose conclusioni dalla figura sferica della *Terra*; come 1. Che, se qualche parte della superficie della *Terra* fosse del tutto piana, un'uomo non potrebbe sopra cammioarvi più ritto di quel ch' ei farebbe sul lato d' una montagna. 2. Che la testa del viaggiatore fa maggiore spazio di cammino che il suo piede; e più ne fa un' uomo a cavallo, che un' altro piede, come quegli, che move eguali archi di circoli maggiori. 3. Che alzandosi perpendicolarmente un vaso pieno d' acqua, alquanta di quest' acqua andrà continuamente scolando fuori, e pure il vaso resterà sempre pieno; ed all' incontro, se un vaso pien d'acqua si cala in giù perpendicolarmente, benchè nulla fuori ne scoli, pure egli cesserà d'esser pieno: per conseguenza il medesimo vaso contiene più acqua al piè d' un monte che in sulla cima; perchè la superficie dell' acqua è compressa, e ridotta in un segmento d' una sfera più piccola abbasso che di sopra. *Tacq.* Astronom. L. I. c. 2.

La magnitudine della Terra, ed il numero di miglia, che il suo diametro contiene, sono stati variamente determinati da varj Autori antichi, e moderni. Il modo di giugnervi si è col trovare la quantità di un grado d' un gran circolo della *Terra*. Ma questo grado si trova assai differente, secondo i diversi metodi, e strumenti posti in uso, e secondo i diversi Osservatori. Vedi Grado.

Il metodo osservato dal Sig. Norwood, e dagli Astronomi Franzesi, Picard, Cassini, &c. cioè di misurare la distanza fra due luoghi remoti, sullo stesso Meridiano, è senza dubbio il migliore; e fu eseguito con tale eccessiva accuratezza, spezialmente dal Sig. Cassini, che difficilmente si può aspettare qualcosa di più, o di meglio. Secondo quest'Autore il circuito, o circonferenza della *Terra* è 123750720 piedi di Parigi; ovvero 134650777 piedi Inglesi; ovvero 25031 $\frac{1}{5}$ miglia di Statuto Inglesi: onde, supponendosi la *Terra* sferica, il suo diametro ha da essere 7967 miglia di statuto; e per conseguenza il suo raggio, o semidiametro si può prendere in un numero tondo per 20000000 piedi: la sua superficie sarà 199444206 miglia; che moltiplicandosi in $\frac{1}{3}$ del suo semidiametro, dà il sodo contenuto del globo della *Terra* 264856000000 miglia cubiche.

Sulla superficie della *Terra* si concepiscono gli stessi circoli che sulla superficie della sfera del Mondo di già descritta; cioè un Equatore, Eclittica, Tropici, Circoli Polari, Meridiani, Orizonte, Paralelli, &c. a' quali si rimanda il Lettore, come ancora agli articoli Sfera, e Globo.

Si accorda ora generalmente che il Globo Terraqueo abbia due movimenti; l' uno diurno intorno alla sua propria asse, nello spazio di 24 ore; il quale costituisce il giorno naturale, o *nycthemeron*. Vedi Moto *diurno*.

L'altro annuo intorno al Sole, in un'orbita, o tratto ellittico, in 365 giorni, e 6 ore, il quale costituisce l' anno. Vedi Annuale, ed Anno.

Dal primo facciam derivare le diversità del giorno, e della notte. (Vedi Giorno, e Notte.) E dal secondo ricaviamo le vicissitudini delle stagioni, Primavera, State, &c. Vedi Stagione, Primavera, State, Inverno, &c.

Veggasi provato il moto della *Terra* sotto l'articolo *Terra* nell'Astronomia.

Nel Globo Terraqueo si distinguono tre parti, o regioni, cioè 1. La parte esterna, o sia la crosta, che si è quella, da cui nascono i vegetabili, e son nutriti gli animali. 2. La parte di mezzo, o intermedia, la quale è posseduta da' fossili, e si stende più oltre di quanto mai vi sia penetrata la fatica degli uomini. 3. La parte interna, o centrale, la quale è ignota a noi, benchè da molti Autori si supponga di natura magnetica; da altri una massa, o sfera di fuoco; da altri un'abisso, o raccolta d' acque circondata dagli strati della *Terra*; e da altri uno spazio cavo, e voto, abitato da animali, che hanno il lor Sole, Luna, Piante, ed altri comodi dentro il medesimo.

Altri dividono il corpo del Globo in due parti, cioè la parte esterna, ch' essi chiamano la corteccia, o guscio, *cortex*, e che in se racchiude tutta la profondità, o massa degli strati della *Terra*: e l' interna, che si chiama nocciuolo, *nucleus*, di natura diversa dalla prima, e posseduta da fuoco, acqua, o simili. Vedi Nucleo, Corteccia.

La parte esterna del Globo, o rappresenta inegualità, come valli, e monti; o ella è piana, ed a livello; o scavata in canali, fessure, letti, &c. per fiumi, laghi, mari, &c. Vedi Fiume, Lago, Oceano, &c.

Quasi tutti i Naturalisti suppongono che quelle inegualità sulla faccia della *Terra* sieno provenute da una rottura, o sovversione della *Terra*, per la forza de' fuochi, o delle acque sotterranee. La *Terra*, nel suo stato naturale, ed originario, il Cartesio, e dopo lui il Burnet, lo Steno, il Voodward, il Whiston, ed altri la suppongono essere stata perfettamente rotonda, piana, ed equabile; e ne traggono principalmente dal gran Diluvio, la di lei rozza, ed irregolare forma presente. Vedi Diluvio, Terremoto, &c.

Nella parte esterna, o corticale della *Terra* troviamo varj strati, che si suppongono essere i sedimenti di varj flussi diluvj, l'acque de'quali essendo ripiene di materie di diverse sorte, a misura che si seccavano, o per entro la terra via ne scolavano, depositarono queste differenti materie, che col tempo s' indurarono in strati di pietra, di rena, di carbone, di creta, &c. Vedi Strati, Carbone, &c.

Il Dottor Woodward ha considerato l' affare degli strati con grand'attenzione, cioè il lor ordine, numero, situazione rispetto all' Orizonte, profonde interfecazioni, fessure, colore, consistenza, &c. ed ascrive l' origine, e la formazione di loro tutti al gran Diluvio, o *cataclysmus*. In quella terribile rivoluzione, suppon' egli, che tutt' i corpi terrestri, di qualunque sorta, fieno stati disciolti, e mescolati coll'acque, ed in queste sostenuti, in modo che solo costituissero una massa comune colle medesime. Questa massa di terrestri particelle, frammischiate con acqua, da lui si suppone essere stata alla fine precipitata al fondo, e che, secondo le leggi della gravità, le più pesanti particelle fossero le prime a precipitare, indi le più leggiere nel lor ordine. Con tal mezzo formaronsi gli strati, di cui è composta la *Terra*, ed i quali essendo giunti ad avere la loro solidità, e durezza a poco a poco, hanno da quel tempo in avvenire continuato ad esser tali. Conchiude egli in oltre che questi sedimenti sieno stati alla prima tutti paralelli, e concentrici, e la superficie della *Terra* da essi formata, perfettamente piana, e regolare; ma che coll' andar del tempo succedendo diversi cambiamenti per cagione de' terremoti de' monti, che gittan fuoco, o sien Vesuvj, &c. l' ordine, e regolarità degli strati fosse disturbato, e rotto, e la superficie della *Terra* in tal modo ridotta alla forma irregolare, in cui al presente la veggiamo. Si osservino altre particolarità negli articoli Fossile, Vulcano, Fonte, Atmosfera, &c.

Terra, in Astronomia, è uno de' Pianeti primarj, secondo il sistema di Copernico. Il suo carattere è ♁. Vedi Pianeta, &c.

Nell' ipotesi di Tolomeo, la *Terra* è il centro del sistema. Vedi Sistema.

Se la *Terra* si muova, o se resti ferma, vale a dire, s' ella sia fissa nel centro, col Sole, Cieli, e Stelle, che se le muovan d' intorno; o se stando i Cieli, e le Stelle in quiete, la *Terra* si muova da Occidente a Oriente; egli è il grand'articolo, che distingue il sistema di Tolomeo da quello di Copernico. Vedi *Sistema* Copernicano, e Tolemaico.

Moto della Terra. La felice industria degli Astronomi della nostra età ha messo la mobilità della *Terra* quasi fuor d' ogni ragionevole dubbio: nel qual proposito i nomi di Copernico, Gas-

Gassendo, Kepleto, Hook-, Flamsteed, &c. verranno sempre mentovati con sommo onore. Vedi Moto, e Orario.

In fatti lo stesso moto è stato sostenuto da molti degli antichi Filosofi. Cicerone nelle sue *Tusc. Quaest.* afferma che Niceta di Siracusa fu il primo a scoprire che la *Terra* avesse un moto diurno, per cui ella s'aggirasse intorno alla sua asse, nello spazio di 24 ore: e Plutarco *de Placit. Philosoph.* accenna che Filolao scoprì il di lei moto annuale intorno al Sole. Cent'anni in circa dopo Filolao, Aristarco il Samio propose il moto della *Terra* in termini più forti, e più chiari, come ce n'assicura Archimede *in Arenar.*

Ma le opinioni religiose del Mondo Pagano furono cagione che questa dottrina non venisse maggiormente coltivata; poichè essendo accusato di sacrilegio Aristarco da Cleante, perchè smovesse Vesta, e le Deità Tutelari dell'Universo dal loro luogo; i Filosofi cominciarono a tralasciare una sì pericolosa proposizione.

Molti Secoli dopo, Nicola Cusano ravvivò l'antico sistema nella sua *Dottrina de Pignorans.* ed asserì il movimento della *Terra*: ma questo dogma non acquistò che pochissimo credito, fin al tempo di Copernico, il quale fece vedere il grand'uso, e vantaggi del medesimo, nell'Astronomia, ed ebbe immediatamente dal canto suo tutti quei Filosofi, ed Astronomi, che ardirono scostarsi dall'opinione volgare, nè si spaventarono delle censure Ecclesiastiche. Di modo che Keplero suo contemporaneo non ebbe scrupolo di gridare: *hodierno tempore praestantissimi quique Philosophorum, & Astronomorum Copernico adstipulantur: fecti est haec glacies; vincimus suffragiis melioribus: caeteris pene sola obstat superstitio, aut metus a Cleantibus.*

Gli argomenti allegati contro il moto della *Terra*, sono deboli, e frivoli. I principali sono.

1. Che ella è un corpo pesante, ed assai disadatto al moto.

2. Che, se la *Terra* si dovesse movere intorno alla sua asse, in 24 ore, tutte le nostre case, fabbriche, &c. cascherebbono.

3. Che i corpi non caderebbono sopra i luoghi perpendicolarmente sotto di loro: nè una palla di cannone, &c. per esempio, tirata perpendicolarmente dal suolo, ricaderebbe in dietro sopra lo stesso campo.

4. Che è cosa contraria alle parole della Scrittura: e

5. Che ripugna a nostri sensi, i quali rappresentano la *Terra* in riposo, ed il Sole in moto.

Gli argomenti per lo moto della *Terra* sono di un'altra sorta, e seco portano altra evidenza; essendo dedotti da attuali osservazioni, e fenomeni, e non già da bizzarre, e fantastiche suppposizioni di timidi zelatori: sono i seguenti.

1. Il Sole comparirà egualmente in moto, o la *Terra* come se stasse ferma, ad uno, che n'è spettatore sulla *Terra*; o sia che il Sole si muova realmente intorno alla *Terra* in quiete, o sia che la *Terra* si muova intorno al Sole in quiete.

Perchè, supponete la *Terra* in T, (*Tav. di Astronom.* fig. 15 n. 2.) ed il Sole in 1; allora il Sole si vedrà in T. E supponete, che il Sole proceda in un orbita, circondando la *Terra*, da 1 a 2, egli allora si vedrà in ♉; e se egli procede più in là fino a 3, si vedrà in ♊, e così apparirà ch'ei vada avanti, secondo l'ordine de' segni nella Ecclittica.

Supponete in oltre la *Terra* in 1; ed il Sole in S; si vedrà ora il Sole in ♎: vada avanti la *Terra* da 1 a 2, parrà agli abitanti della *Terra* che il Sole sia proceduto da ♎ a ♏; e se la *Terra* procede fino a 3, si vedrà il Sole avanzato più oltre da ♏ a ♐; e così ancora più oltre, secondo le successioni de' Segni dell'Eclittica.

Così appare che il Sole egualmente si muova, o sia che veramente si muova, o che stia fermo; tanto che l'obbiezione presa dal senso non è d'alcuna forza. Vedi Vistone. Ma ancora,

2. Se si suppone che uno de' Pianeti siasi mosso per un certo spazio da Occidente ad Oriente. Il Sole, la *Terra*, e gli altri Pianeti, insieme colle Stelle fisse, parranno ad un abitante di tal Pianeta, come se tutti si fieno mossi giusto, tanto all'intorno del medesimo pel verso contrario.

Poichè, supponete una Stella M (fig. 16 n. 2) nel Zenitto d'un abitante d'un Pianeta, collocato in T; e supponete che il Pianeta si sia rivoltato sulla sua asse da Ponente a Levante; in un certo spazio di tempo, il Sole S farà arrivato al Zennitto di T; indi la Stella I, poi N, poi la Terra L, ed alla fine la Stella di nuovo. Dunque all'abitante del Pianeta parrà che il Sole S colla Terra L, e le Stelle I, N, M, &c. si fieno mossi attorno al Pianeta per un verso contrario.

Così agli abitanti de' Pianeti, se di tali ve ne fossero, parrà, come a noi, che la sfera del Mondo, col Sole, colle Stelle, e con tutti gli altri Pianeti, si muova intorno a loro da Levante a Ponente. Ed in conformità, gli abitatori del nostro Pianeta, la *Terra*, sono solamente soggetti alle stesse ingannevoli apparenze, che quegli degli altri.

3. Le orbite di tutt' i Pianeti includono il Sole, come centro comune di loro tutte: ma solo le orbite de' Pianeti superiori sono quelle, che includono la *Terra*, la quale per altro non è nel centro di alcuna di esse, come abbiamo già dimostrato sotto gli articoli Sole, e Pianeta.

4. Provandosi che l'orbita della *Terra* sia fra quel-

quella di Venere, e di Marte; ne siegue che la *Terra* si debba rivolgere all'intorno del Sole: perchè, siccome ella giace dentro le orbite de' Pianeti superiori, il loro moto comparirebbe in fatti disuguale, ed irregolare; ma non farebbono mai stazionarj, nè retrogradi, senza questa suppesizione. Vedi Stazione, e Retrogradazione.

5. Dalle orbite, e periodi de' varj Pianeti attorno al Sole, e della Luna, e de' Satelliti attorno alla Terra, a Giove, ed a Saturno; egli è evidente che la legge di gravitazione è la stessa verso la *Terra*, Giove, e Saturno, che verso il Sole, e i tempi periodici de' varj corpi moventi intorno a ciascuno, sono nella stessa ragione alle lor varie distanze da' medesimi. Vedi Periodo, e Distanza.

Ora, certo si è che, sull' ipotesi del moto annuo della *Terra*, il di lei tempo periodico s'accorda esattamente con questa Legge, avendo tale proporzione fra quelli di Marte, e di Venere, quale hanno i varj altri corpi diretti colla stessa Legge; vale a dire, i quadrati de' periodi suoo in tutti, come i cubi delle distanze del centro delle loro orbite. Ma supponendosi ferma la *Terra*, questa legge è rotta esorbitantemente.

Poichè, se la *Terra*, non si muove intorno al Sole; il Sole dee muoversi colla Luna intorno alla *Terra*: ora la distanza del Sole a quella Luna essendo 10000 a 46; ed il periodo della Luna essendo meno 28 giorni; il periodo del Sole non si troverebbe meno di 24 anni, laddove in fatti non è che un solo anno. La qual sola considerazione, il Signor Whiston crede di peso sufficiente a decidere la controversia fra i due sistemi, ed a stabilire per sempre il moto della *Terra*. Vedi Rivoluzione, Anno, &c.

In luogo che supponendosi che la nostra *Terra* si sia una volta aggirata intorno al Sole in un'orbita circolare, il cui semidiametro fosse eguale all'originale distanza della *Terra* dal Sole, sei gradi, dopo il suo perielion, il periodo annuale si troverebbe esattamente, e maravigliosamente uguale al lunare dell' antico anno solare, che fosse esattamente commensurato; contenendo 12 mesi sinodici, o 13 periodici, cioè 355 giorni 4 ore, 19 minuti. Vedi Mese, ed Anno.

6. Si è osservato che le distanze di certe Stelle fisse dal Zennitto sono varie in varj tempi dell'anno. Quella particolarmente della Stella polare dal Polo è stata scoperta dal Signor Flamsteed con replicate osservazioni per 7 anni successivamente, essere maggiore circa il Solstizio Estivo, che circa l'Iberno di 40 secondi in circa: Onde si vede che la *Terra* cambia di situazione; recedendo dalla Stella polare, e tornando di bel nuovo indietro verso la medesima annualmente. Vedi Parallassi *dell'orbita della Terra*.

Il quale argomento si conferma in oltre dall' essere la *Terra* più vicina al Sole a Natale che nel mezzo della state, come apparisce, si dall' essere il suo diametro apparente, maggiore in Dicembre che in Giugno; e così dall'essere il di lei moto, più veloce d'una vigesimaquinta parte nella prima stagione, che nella seconda: ond'è che vi sono circa 8 giorni di più nel mezz'anno estivo, cioè da Marzo a Settembre, che nell'Iberno, da Settembre a Marzo. Vedi Solstizio *d' Equinozio*.

7. O i corpi celesti si rivolgono attorno alla *Terra* in 24 ore, o la *Terra* si rivolge intorno alla sua asse in questo tempo. Ora i Pianeti, aggirandosi intorno al Sole, fanno le loro rivoluzioni in maggiori, o minori tempi, a misura che le loro orbite sono più grandi, o più picciole, vale a dire, a misura che sono più, o meno remoti dal Sole. Per conseguenza, se le Stelle, ed i Pianeti s'aggirassero intorno alla *Terra*, compirebbero le loro rivoluzioni in tempi ineguali, secondo che le loro orbite, o le loro distanze fossero ineguálmente grandi. Almeno le Stelle fisse, le quali sono in distanze sì prodigiose dalla *Terra*, non si moverebbero mai intorno a questa in 24 ore, come si suppone che lo faccia il Pianeta il più vicino. Vedi Rivoluzione.

Quest' è un impropriętà, che si evita nel sistema, in cui si suppone che la *Terra* si muova; ed in cui ciascun Pianeta sta tanto più a descrivere la sua orbita annuale intorno al Sole, quanto l'orbita è maggiore. Vedi Orbita.

8. In tutte l'opere della Natura a noi cognite, si vede che il Creatore opera co'mezzi i più corti, i più facili, e più semplici. Ora, se la *Terra* sta ferma, e se le Stelle si muovono, la velocità di quest'ultime ha da essere immensa; e pure si avrebbe potuto regolare ogni cosa, e corrispondere a tutto, mediante un movimento moderato della *Terra* sola.

Perchè la distanza media della Luna dalla *Terra* è 57 semidiamètri della *Terra*; il che supponendosi di 3440 miglia Geografiche, il semidiametro della *Terra* ascende a 196080 miglia. Quindi la circonferenza del circolo diurno della Luna essendo 1231380 simili miglia, il moto orario della Luna ha da essere 483308 miglia; e conseguentemente in ciascun secondo, uno spazio più picciolo che quello del polzo di un'arteria, la Luna, benchè il più lento di tutt'i corpi celesti, ha da muoversi 3 miglia, e 5 noni. Vedi Luna. In oltre, la media distanza del Sole dalla *Terra* è 22000 semidiametri della *Terra*, ovvero 75680000 miglia Geografiche; conseguentemente il progresso diurno del Sole, quand'è nell'Equatore, dee essere 475270400 miglia: e perciò nello spazio di on secondo, cioè in un batter d'occhio egli dee moversi 5480 miglia.

Di più, la distanza del Sole dalla *Terra* è a quel-

quella di Marte, quasi come uno e mezzo; a quella di Giove, come uno a cinque e un quarto; ed a quella di Saturno, come uno a nove: per il che, siccome gli spazj diurni, e tutte l'altre cose descritte nello stesso tempo, sono nella stessa ragione; Marte in un batter d'occhio dee correre 8222 miglia; Giove 28688; e Saturno 52460. Finalmente, le Stelle fisse essendo anche di gran lunga più remote dalla *Terra* che Saturno, il lor moto nell'Equatore, o vicino all'Equatore, dee essere di gran lunga più veloce che quel di Saturno.

9. Se la *Terra* sta ferma, e le Stelle si muovono con qualche moto ordinario, i varj Pianeti debbon ciascuno descrivere varie spirali, che via se ne corrano ad un certo termine verso il Settentrione, e di là ritornino al termine opposto verso il Mezzogiorno, talvolta più strette, e talvolta più larghe.

Perchè le distanze de' varj Pianeti dal Zenitto variano ogni giorno, crescendo fino ad un certo punto verso il Settentrione, e di là scemandosi di nuovo verso il Mezzogiorno: conseguentemente trovandosi che l'altitudine del Polo è sempre la stessa, e che i Pianeti non ritornano allo stesso punto del Meridiano; questi non descrivono circoli, ma spirali. Aggiungasi che siccome i varj Pianeti non ritengono la stessa dist anza dalla *Terra*, ma le sono talvolta più vicini, e talvolta più in là da lei s' allontanano, in una maggior distanza, vien descritta in una spirale maggiore, ed in una minore appunto una minore.

In oltre, come il loro moto è più lento, quando il Pianeta è più lontano dalla *Terra*; le spirali maggiori vengon descritte in minori tempi che le minori. E siccome la massima, e minima distanza de' Pianeti dalla *Terra* non è affissa allo stesso punto de' Cieli, i Pianeti si son mossi in differenti tratti ogni giorno, fin dal principio.

10. Si trova per esperienza che i corpi lasciati cadere da un'altezza notabile, non cadono sul preciso luogo, che giace perpendicolarmente sotto di loro, ma a Scilocco di loro, cioè alla parte fra Levante, e Mezzogiorno. Vedi Scesa.

Lo sperimento ne fu proposto al Dottor Hock l'anno 1679 da una persona, la quale suggeriva che se la *Terra* avesse qualche moto diurno, il corpo cadrebbe all' Oriente della perpendicolare.

Il Dottor Hock in quest'occasione lesse un discorso d'avanti la Società Reale; nel quale egli cercò, *a priori*, di assegnare qual curva si descriverebbe da un corpo, che cade; asserendo particolarmente che la caduta del corpo non sarebbe direttamente a Levante, ma tra Levante, e Mezzogiorno: il che fu confermato con diversi attuali sperimenti.

11. Si trova che la potenza della gravità va scemando, a misura che voi più vi avvicinate all'Equatore; il che è una circostanza, la quale conviene a tutt'i corpi, che hanno un moto sulla loro asse, e ad essi solamente, com'essendo realmente il risultamento necessario di questo moto. Vedi Gravita'.

Perchè aggirandosi un corpo sulla sua asse, le parti, o appendici del medesimo stanno continuamente procurando di recedere dal centro; e conseguentemente, essendo l' Equatore un circolo grande, e decrescendo tutt' i paralelli verso i Poli, la forza centrifuga è grandissima nell' Equatore, e decresce verso i Poli, nella ragione de' diametri de' paralelli a quello dell' Equatore. Ora la potenza della gravità determina le varie parti, o appendici verso il centro del tutto: e conseguentemente la forza centrifuga operando contro la potenza della gravità, ritarda la discesa de' corpi, e questo più dov'ella è grandissima.

Il Dottor Keil computa che la forza della gravità alla forza centrifuga nell'Equatore è come 289 a 1; conseguentemente un corpo ivi collocato perderebbe una 289ma parte del peso ch' egli avrebbe, se la *Terra* stasse ferma. Per conseguenza, essendo ne' Poli infinitamente piccola la forza centrifuga, un corpo peserà colà 289 libbre, il quale nell' Equatore non ne pesa che 288.

12. La seguente è una dimostrazione effettiva del moto della *Terra*, tratto da cagioni Fisiche; la quale noi dobbiamo alle scoperte del Cavaliere Isacco Newton; e il Dottor Keil la prende per concludente, e senza risposta.

Si è dimostrato che tutt' i Pianeti gravitano verso il Sole, e le osservazioni ci indicano che la *Terra* gira intorno al Sole, o che il Sole gira intorno alla *Terra*, in maniera tale che ne vengan descritte eguali aree, in tempi uguali. Ma si è in oltre dimostrato che ogni qual volta i corpi s'aggirino l'uno intorno all' altro, e regolino il loro moto con tal legge, l'uno dee per necessità gravitare verso l' altro; e conseguentemente, se il Sole nel suo moto gravita verso la *Terra*; l'azione, e reazione, essendo eguale, e contraria, dee la *Terra* parimente gravitare verso il Sole.

In oltre lo stesso Autore ha dimostrato che quando due corpi gravitano l'uno verso l'altro, senza direttamente accostarsi l'uno all'altro, in linee rette, bisogna che tutti e due girino intorno al loro centro comune di gravità; perciò il Sole, e la *Terra* si rivolgono tutti, e due intorno al loro comun centro di gravità; ma il Sole è un sì gran corpo rispetto alla nostra *Terra*, la quale per così dire non è che un punto; che il comun centro di gravità de' due corpi giacerà entro il corpo del Sole. La *Terra*, adunque, gira intorno ad un punto, ch'è nel corpo del Sole; e gira perciò intorno al Sole. Q. E. T.

Per

Per non dire di più, il supporre la *Terra* in quiete, confonde, e distrugge tutto l'ordine, e l' armonia dell'Universo, ne annulla le leggi, e ne sconvolge, e disunisce fra di loro le parti, e toglie al Creatore la metà del pregio della sua opera, ed agli uomini il piacere di contemplarla. In effetto, rende questo inestrigabili, ed inutili i movimenti de' Pianeti, i quali altrimente sono piani, e semplici. Tanto che que' tali Astronomi moderni, che hanno asserito simil dottrina col maggior zelo, sono stati costretti a metterla da canto, quando sono venuti a computare i movimenti de' Pianeti. Nessuno di loro s'accinse mai a computare questi movimenti in ispirali variabili; ma in tutte le loro Teorie, tacitamente suppongono che la *Terra* si muova sulla sua asse, in modo che le spirali diurne si convertano in circoli.

Così il Gesuita Ricciolo, il quale, per comando del Papa, si oppose al moto della *Terra* con tutte le sue forze, come a cosa contraria alla Sacra Scrittura; nulladimeno, per formare Tavole Astronomiche, le quali convenissero alquanto comportevolmente all'osservazione, fu obbligato a ricorrere al moto della *Terra*, come a suo unico rifugio.

Il de Chales, un altro della stessa Compagnia, francamente confessa che il P. Ricciolo: *nullas* „ *tabulas aptare potuit, quæ, vel mediocriter ob-* „ *servationibus respondérent, nisi secundum syste-* „ *ma Terræ motæ*; non ostante ch' ei ci chiamasse in ajuto tutte le assistenze forestiere, e forzate degli Epicicli movibili: talmente che nella sua Astronomia Riformata, ov' egli intraprende di dare Tavole esatte de' movimenti celesti, egli dà nell'ipotesi del moto della *Terra*. „ De Chales *Astron. Reformat.* l. x. c. 1.

Dunque il Sistema, che suppone la *Terra* in quiete, non è per se stesso di verun'uso, o significazione nell'Astronomia; nè vale punto più nella Fisica; perchè da lui non si possono per alcun verso dedurre i fenomeni principali; ma i di lui seguaci sono sforzati a ricorrere all'immediata agenzia della Deità, (il che nella Fisica è lo stesso che *reductio ad absurdum* nella Geometria) a ragioni, e principj ignoti.

Alcuni contrastano il moto della *Terra*, come contrario alla rivelazione; facendosi menzione nella Sacra Scrittura del levare, e tramontar del Sole; d'essersi egli fermato in tempo di Giosuè, e d'esser egli andato indietro in quello d'Ezechia.

Ora, per prendere il vero senso di questi passi, bisogna stabilire le leggi dell' interpretazione. 1. Noi supponiamo, dunque, che le varie parole della Scrittura abbiano le loro varie idee corrispondenti alle medesime; e che si prendano nel senso, che in coteste idee vengono eccitate colla lettera. 2. Che le parole della Scrittura, lette attentamente, sieno bastevoli ad eccitare tali idee in una mente non preoccupata. Quindi 3. ne siegue, che Dio debba aver dato le definizioni delle parole, che nella Scrittura s' incontrano, ovvero ch' egli supponga nozioni priori, e ce ne lasci prendere il lor senso nella via ordinaria. Quindi, 4. Noi conchiudiamo, che si debbano affigere alle parole della Scrittura quelle sole idee, che occorrono ad una persona, la quale vede, o considera le cose stesse, di cui si parla. Vedi Definizione.

Altro, perciò, non s'intende per la levata del Sole, che il di lui riapparire nell'Orizzonte, dopo ch'egli era stato nascosto sotto il medesimo: e pel suo tramontare, un'occultazione del Sole, prima visibile nell'Orizzonte. Quando perciò il Predicatore dice, *Eccls.* 1. 5. *Il Sole si leva, e tramonta, e ritorna al suo luogo*; egli senza dubbio niente altro intende, se non che il Sole, il quale prima era nascosto, si vede ora nell' Orizzonte, e dopo esservi egli stato ben visibile, si nasconde di nuovo, ed alla fine riapparisce nell'Oriente. Perchè tanto solamente appare ad una persona, che osserva il Sole; e perciò tanto, e non più si esprime da' Sacri Scrittori.

In simil guisa, quando in *Jos.* x. 12, 13, si dice, che *il Sole, e la Luna si sono fermati*; tutto ciò, che per istazione s'intende, si è che non cangiaron luogo, in rispetto alla *Terra*. Perchè quel Generale, col dire *fermati o Sole, sopra Gabaon*; e *tu o Luna, sopra la valle di Ajalon*, altro più non ricercava, se non che il Sole, il quale allora si vedea sopra di quella Città, non cambiasse la sua situazione. È dall'ordinare, ch' egli facea al Sole di conservare la sua situazione, sarebbe ingiusto d'inferire ch' egli si muova attorno alla *Terra*, in quiete.

Il Gassendo, in modo assai adatto al presen„ te proposito, distingue due volumi sacri, l' „ uno scritto; detto la *Bibbia*, l'altro, *Natura*, „ o il *Mondo*; avendo Iddio manifestato se stesso con due lumi, l'uno di rivelazione, e l'al„ tro di dimostrazione. In conformità, gli In„ terpreti del primo sono Teologhi; del secondo, Matematici. In quanto alle materie di „ scienza naturale, si debbono consultare i Matematici; ed in quanto agli oggetti di Fede, „ i Profeti; poichè i primi non sono meno In„ terpreti, o Apostoli dati da Dio agli uo„ mini che i secondi. E come si giudicherebbe che il Matematico vada errante, ed esca „ dalla sua sfera, ogni qual volta pretendesse „ di disputare, o decidere di qualche articolo „ di Fede con principj di Geometria; così bisogna concedere che i Teologhi non vadan „ meno fuori de' loro limiti, quando s'arrischiano a pronunziare sopra un punto di scienza „ naturale (ch'è oltre la capacità di chi non è versato nella Geometria, e nell'Ottica) senz'al„ tro fondamento che quello delle parole della „ Sacra Scrittura, la quale non pretende d' insegnar cosa alcuna su tal materia.

„ Per gli esempj, possiam citare Lattanzio, e „ S.Ago-

„ S. Agostino; il primo de'quali si rese ridicolo „ col disputare, dalla Scrittura, contro la ro„ tondità della *Terra*, ed il secondo, contro gli „ Antipodi. Vedi ANTIPODI.

Provata così la *Terra* in moto, si deve in oltre osservare che trovandosi l'altitudine del Polo essere la stessa in tutt'i tempi dell'anno, cioè in tutt'i punti della sua orbita annuale, (l'Eclitica), ne siegue che la *Terra* proceda in maniera tale per la sua orbita che la sua asse sia costantemente paralella a se medesima. Vedi ASSE.

Questo moto, detto da Copernico *moto di librazione*, può sufficientemente bene mettersi in chiaro, col supporre un Globo, colla sua asse paralella a quella della *Terra*, dipinto sulla bandiera, o insegna d'albero di nave, mobile sulla sua asse, e continuatamente cacciato dal vento d'Occidente, mentre egli fa il giro di un'Isola: è cosa evidente che in ogni situazione del Vascello, l'asse del Globo dipinto continuerà ad essere paralella all'asse del Mondo. Vedi LIBRAZIONE, e PARALELLISMO.

Secondo i principj del Cavaliere Isacco Newton, l'asse della *Terra*, in ciascuna rivoluzione annuale, s'inclina due volte verso l'Eclittica, e due volte ritorna alla sua prima posizione. Dalla qual mutazione, o barcollamento, si suppone che dipenda la precessione de'punti Equinoziali, e, come lo crede pure il Sig. Flamsteed, la paralasse annua delle Stelle fisse parimente. Vedi NUTAZIONE, PRECESSIONE, PARALASSI, &c.

Latitudine della TERRA. Vedi LATITUDINE.

✠ Si è disputato: se la *Terra* sia più grande del Mare. Gli antichi han detto comunemente che la *Terra* era rinchiusa nel Mare; ed Apollonio di Tiane diceva che l'Oceano è una specie di legame, che circonda la *Terra*. Il Grozio però inclina alla distinzione di Jarca, Savio Filosofo Indiano, il quale fa il Mare più, o meno grande della *Terra*, secondo si considera nelle sue circostanze. Se si paragona, secondo il di lui sentimento, la superficie della *Terra* con quella del Mare, la *Terra* è più grande, perchè rinchiude il Mare: Ma se poi si paragona la *Terra* con tutta la sostanza umida, e liquida, o la massa della *Terra* colla massa delle acque dell'Oceano; la *Terra* è più piccola; poichè l'acque la portano, o ella nuota nelle acque. Vedi Grot. de J. B & P. lib. a. c. 2.

Longitudine della TERRA. Vedi LONGITUDINE.

Inclinazione dell'asse della TERRA. Vedi INCLINAZIONE, ASSE, ed ANGOLO.

TERRA, in Agricoltura, e nell'arte del Giardiniere. Vedi TERRENO.

TERRA *non provata*, è quel terreno, o *Terra*, ch'è nella profondità di sei, o sette pollici, ove non giunse mai, nè zappa, nè aratro.

Questa si raccomanda molto dal Sig. Lawrence per fare miglioramenti, e riforme tanto ne' giardini da frutti, quanto negli orti: egli ci assicura, per suo proprio sperimento, ch'ella non cede a veruna sorta di composizione, fatta con arte; ed aggiugne che se vi si son piantati i più scelti alberi fruttiferi, questi subito si mostrano d'una straordinaria sanità, e vigore: e che, se qualche sorta di tenere piante annuali si semina discretamente in questa *Terra*, raffinata collo staccio, presto la lor cera, colore, &c. fanno vedere ch'elle amano cotal terreno. I melloni, ed i cocomeri non hanno bisogno d'altra composta che di questa *Terra* non provata: e lo stesso sparago prospererà, almen tanto in questa *Terra* non provata, se vien messo nella profondità d'un piede e mezzo, quanto con tutta la spesa usuale del concime. Benchè per fiori più teneri, e piante forestiere, non si trovi che questa *Terra* sia di un'eccellenza straordinaria. Per piante annuali, o prodotte del seme, può bastare una coperta di questa *terra non provata*, della profondità di due pollici: in altre occasioni vi si richiede maggior profondità.

TERRA *del Giappone*. Vedi l'articolo GIAPONICA.

Nero di TERRA. Vedi l'articolo NERO.

TERRA *Samia*. Vedi SAMIA.

TERRA *Lemnia*, &c. Vedi LEMNIA.

TERRA *Sigillata*. Vedi SIGILLATA.

TERRA *di Sapone*. Vedi SAPONE.

Sacchi di TERRA, in Fortificazione. Vedi SACCHI *di Terra*.

Pavimenti, o *Tavolati di* TERRA. Vedi TAVOLATO,

Giugero di Terra. Vedi GIOGO *di terra*.

TERRA *arabile*, detta anticamente Aralia, è quella, ch'è atta all'aratro; o che si ara di tempo in tempo attualmente. Vedi COLTURA.

Si chiama così dal Latino *arare*, da *aratrum*. Vedi ARATRO, o ARARE.

TERRE *di campagna*, sono terreni non racchiusi; ovvero gran campi, fondi aprichi, e sabbiosi, o luoghi senza boschi, nè siepi. Vedi TERRENO, &c.

TERRA *alta*, denota fondo alto, o come alcuni lo chiamano, *Terra* ferma: con che ella sta opposta a quella, ch'è pantanosa, paludosa, o bassa. Ovvero è un terreno di pastura, che giace sì alto che non può essere allagato da fiumi, o da altre inondazioni. Vedi TERRENO.

TERRA, si dice ancora, in Inghilterra, quel terreno nel Vescovato di Hereford, il quale veniva accordato, o affittato, *dum Episcopus in Episcopatu steterit*; affinchè il successore potesse averlo per sua rendita presente.

Ma ora un tal costume è disusato, e gli stessi terreni si accordano, come altri, in affitto; pure ne conservano sempre il nome *Butterfield's* Survey, fol. 56.

Lasciare la TERRA, cioè perderla di vista è una frase de'Marinari Inglesi, usata per far vela fuor di vista della *Terra*. In tali casi dicono, han-

hanno perduto di vista la *Terra*: e se un'altra punta di *Terra* esclude la vista della prima, dicono hanno rinchiuso la prima *Terra*.

TERRA, negli antichi libri legali d'Inghilterra, s'incontra nel senso di fondo, o terreno, con diverse addizioni, come:

TERRA *Normanorum*, erano i terreni di que' nobili Normanni, che furono confiscati dalla corona, perchè i proprietarj tennero col Re di Francia contro il Re Enrico III. *Terra frusca*, è quel terreno, che non era stato ultimamente arato. *Terra gilliflorata*, è un podere posseduto a titolo di pagare ogni anno un vivuolo. Vedi SERVIZIO. *Terra vestita*, è un terreno seminato di grano, e sopra cui ancor resta la ricolta. *Terra testamentalis*, è un terreno posseduto franco da servizj feudali, e che si può lasciare in testamento. *Terra culta*, è un terreno, ch'è lavorato, e concimato, a distinzione di *terra inculta*. *Terra affirmata*, è un terreno dato ad affitto. *Terra dominica*, o *indominicata*, è un terreno patrimoniale d'un Feudo. Vedi DOMINIO. *Terra hydata*, è una *Terra* soggetta al pagamento dell'Idagio. Vedi IDAGIO. *Terra lucrabilis*, è una terra che si può guadagnare dal Mare, o separare da un fondo deserto, o da un pascolo comune, per usi particolari. *Terra wainabilis*, è una *terra* arabile. *Terra warecta*, è la maggese. *Terra boscalis*, è il terreno da Bosco, &c. Vedi TERRA.

TERRA *extendenda*, è uno scritto diretto all'Escheatore, &c. con ordine di chiedere e trovare il vero valore annuo di una *Terra*, &c. col giuramento di dodeci uomini, e di certificarne la stima in Cancellaria. Vedi STIMA, ESCHEATORE.

TERRA *ferma*, in Geografia, si prende alle volte per un Continente, o per quella *terra*, che non è circondata dal Mare; per distinguerla da Isola. Vedi CONTINENTE.

Così l'Asia, l'Indie, e l'America Meridionale soglion distinguersi in *Terre ferme*, ed Isole. Vedi Isola.

TERRA a *terra*, si dice, che le galere, o altri navigli vanno *terra a terra*, quando non s'allontanano mai dalle Coste. Vedi COSTEGGIARE.

Una tal frase si applica eziandio nel maneggio a que' cavalli, che non fanno corvette, nè spiccan mezzi salti da dietro, ma corron bel bello in sul terreno con uno stretto galoppo, facendo solo picciolí salti, o levare co' piedi di avanti.

Il *Terra a Terra* è propriamente una serie di salti molto bassi, e comodi, che il cavallo fa nell'andare avanti, portando alquanto a traverso, e lavorando sopra due andature. In questo movimento egli alza tutte, e due le gambe in una volta; e quand' elle stanno in sul punto di scendere vengono accompagnate dalle gambe di dietro con una cadenza breve, e lesta, reggendo sempre, e fermandosi sull'anca, in modo che i movimenti de' quarti diretani sieno assai corti, e presti.

Il termine si applica pure da' Franzesi a' ballerini, che non fanno capriole, e che appena s'alzan da *terra*.

E quindi vien figuratamente applicato a quegli Autori, il di cui stile, e dizione, è basso, e rampante.

TERRA, si dice il solajo del luogo ove si sta, benchè talora non sia di *terra*.

TERRA *cotta*, è quella, che è cotta nella fornace, essendo stata conciata avanti per quest' effetto.

Dare in TERRA, vale urtare navigando, nella *terra*; e anche approdare.

Pigliare, o *prender* TERRA, è un termine di marina, e si dice dell'approdare alla *terra*, accostandovi il navilio per isbarcare, smontare, o dismontare a *terra*.

TERRA *deserta*, o che non appartiene a nessuno, sono quei terreni, che non sono occupati da qualche persona: ma giacciono in servizio comune. Vedi COMUNE.

Si chiama *waste*, cioè guasto, perchè il Signore di questa *terra* deserta non può ricavarne quel profitto, ch' egli ha dall' altre sue *terre*; per ragione dell'uso, che altri ne fanno, passandovi, e ripassandovi; sopra questa *terra* nessuno può fabbricare, nè tagliar alberi, scavare, &c. senza licenza del Signore:

TERRA *grassa* è la *terra* comune superficiale, consistente in creta, con una picciola ammissione di rena. Vedi CRETA, e TERRA, nella *Storia naturale*.

Si osserva, che la voce *loam* si usa con grande incertezza dagli Autori Inglesi; alcuni la prendono per la *Terra* Madre nera, detta *terra* da coltura; altri per quella *terra* rossa, che si adopera nelle fabbriche, &c. Vedi TERRENO, GETTO, &c.

TERRA *grassa*, *o Terra* del Follone. Vedi FOLLONE.

TERRÆ *Ager*. Vedi l'Articolo AGER.
TERRÆ *Aratrum*. Vedi ARATRO.
TERRÆ *Aratura*. Vedi ARATURA.
TERRÆ *Denariatus*. Vedi DENARIATUS.
TERRÆ *Legem amittere*. Vedi AMITTERE.
TERRÆ *Lex*. Vedi LEX.
TERRÆ *Librata*. Vedi LIBRATA.
TERRÆ *Obulata*. Vedi OBULATA.
TERRÆ *Quadrantata*. Vedi QUADRANTATA.
TERRÆ *Quadruata*. Vedi QUADRUATA.
TERRÆ *Trinoda*. Vedi TRINODA.
TERRÆ *Uncia*, Vedi UNCIA.

TERRÆ *Filius*, figliuolo della *Terra*, è uno Studente dell'Università d'Oxoford, annualmente destinato negli atti pubblici a fare discorsi burlevoli, e satirici contro i Membri della medesima, a tassarli di corruzioni nascenti, &c. Vedi ATTO.

TERRAGIO, *Terragium*, significava anticamente

mente un servizio, in cui un tenente, o vassallo era obbligato al suo Signore per arare il terreno, e mietere per lui la ricolta. Vedi Precariæ.

Altri vogliono che questo fosse danajo pagato per iscavare, o rompere il terreno nelle Fiere, e ne' Mercati. Vedi Picagio.

Quieti sunt de Thelonio, pavaggio, passagio, lastagio, tallagio, carvagio, prisagio, & terragio.

TERRAPIENO, in Fortificazione, è la sommità, piattaforma, o superficie orizzontale del ramparo, sopra cui si colloca l'artiglieria, e dove i difensori fanno il loro ufizio.

Si chiama così, perchè giace a livello, ed ha solo un picciol declivio alla parte esteriore, per reggere il retrocedimento del cannone.

Egli termina col parapetto da quella banda, che guarda la campagna, e col tallone interiore del lato verso la piazza: la sua larghezza è da 24 a 30 piedi. Vedi Parapetto, &c.

TERRAQUEO *, è un'epiteto dato al nostro Globo, o Terra, considerato come composto di terra, ed acqua, che insieme costituiscono una massa. Vedi Globo, e Terra.

* *La voce, e la cosa è un composto di terra, e di acqua.*

Alcuni Filosofi, particolarmente il Dottor Burnet, tassano la forma del Globo *Terraqueo*, come rozza, scempia, e disordinata; e conchiudono esservi un grande assurdo il supporre ch' egli sia così venuto dalle mani del Creatore; e perciò dicono che il Diluvio lo abbia reso tale. Vedi Diluvio.

Ma altri possono scorgere un mondo d'arte di convenienza, anche in questo apparente disordine: il Sig. Derham particolarmente osserva che la distribuzione della terra, e dell'acqua è maravigliosa, trovandosi l' una posta sopra l'altra in tutte le parti del mondo, con tal' arte che vi è un giusto equilibrio, o contrapeso di tutto il Globo. Così l' Oceano Settentrionale contrapesa il Meridionale, e il continente Americano è un contrapeso all' Europeo, Asiatico, ed Africano. Vedi Oceano, &c.

E se taluno all'incontro allegasse che l'acque occupano troppo gran parte del Globo, il quale al creder d'alcuni sarebbe di maggior uso, s'egli fosse terra asciutta; risponde quest' Autore col far vedere che questo priverebbe il Mondo della debita quantità di vapori, e di pioggia: perchè se le cavità, le quali contengono il Mare, ed altre acque, fossero più profonde, benchè la quantità d'acqua fosse la stessa, e solo la superficie minore, e più stretta, l'evaporazioni sarebbono altrettanto minori, poichè elle si fanno dalla superficie, e per conseguenza sono in proporzione a questa. Vedi Vapore, Nuvola, Pioggia, &c. Vedi anche Montagna, &c.

TERRELLA, ΜΙΚΡΟΓΗ, è una calamita ridotta ad una giusta figura sferica, e collocata in modo che i suoi Poli, Equatore, &c. corrispondono esattamente a quelli del Mondo. Vedi Calamita.

Gilberto cominciò a chiamarla così, riguardandola come una giusta rappresentazione del gran Globo Magnetico, che noi abitiamo. Vedi Globo.

Sequesta Terrella era ben bene bilanciata, e collocata in un Meridiano, a guisa d'un Globo, si supponea ch'ella si volgerebbe in giro come la *Terra* in 24 ore, mediante le particelle magnetiche, le quali la penetrano; ma la sperienza ha fatto vedere che quest' è uno sbaglio. Vedi Magnetismo.

TERREMOTO, o *Tremuoto*, nella Storia Naturale, è una veemente scossa, o agitazione di qualche luogo, o parte notabile della *Terra*, da cagioni naturali, accompagnata da uno strepito grande, simile a quello del tuono, e sovente da un disfogamento, o sortita d'acqua, di fuoco, o di fumo, o venti, &c.

I Terremoti sono i più grandi, e i più terribili fenomeni della Natura. Aristotile, e Plinio ne distinguono due sorte rispetto alla maniera della scossa, cioè *tremito*, e *polso*; *tremor*, & *pulsus*: il primo è orizzontale, in vibrazioni alterne, paragonato allo scotimento d' una persona, che ha la febbre: il secondo perpendicolare sù, e giù: i *Terremoti* dell' ultima spezie si chiamano da Aristotile, eziandio *βρασται*, dalla somiglianza del loro moto a quello del bollire.

Agricola ne accresce il numero, e ne fa quattro sorte, che Alberto Magno di nuovo riduce a tre, cioè *inclinazione*, quando la *Terra* libra alternativamente da destra a sinistra; con che talvolta i monti sono stati portati ad incontrarsi, ed urtare l'un contro l'altro: *pulsazione*, quand' ella batte sù, e giù come un' arteria: *tremito*, quand' ella scuote, e gnigheggia come una fiamma.

Fenomeni de' Terremoti. Le *Transazioni Filosofiche* ci somministrano molte storie di *Terremoti*; particolarmente d' uno ad Oxford l' anno 1665, riferito dal Dottor Wallis, e dal Sig. Boyle. D' un'altro nello stesso luogo, l' anno 1683 dal Sig. Pigot. E d' un' altro in Sicilia in 1692, e 1693, dal Sig. Hartop, dal P. Alesandro Burgos, e da Vincenzo Bonajuto; l'ultimo de' quali è uno de' più terribili che si trovino nell' Istorie.

Egli scosse tutta l' Isola; e non solamente questa, ma Napoli, e Malta ebbero parte alla scossa. Egli era della seconda spezie mentovata da Aristotile, e Plinio, cioè una pulsione, o succussione perpendicolare. Era impossibile, dice il nobile Bonajuto, a qualsisia persona di quel paese, di stare in piedi sulla terra, che ballava; anzi quegli, che sul suolo giacevano, erano balzati quà, e là, come sopra un'onda che rotoli: gli alti muri saltavano molti passi lungi dalle loro fondamenta, &c. *Philos. Transf.* n. 207.

Il male che fece è stupendo: quasi tutte le fabbriche del paese furono gittate a terra; cinquantaquattro Città, e Borghi, oltre un numero incredibile di villaggi, restarono distrutte, o grandemente maltrattate. Basterà l'addurne in prova ciò, che avvenne a Catania, una delle più celebri, antiche, e fiorite Città di quel Regno, residenza di varj Monarchi, ed Università. Questa Catania famosa una volta, ed ora infelice, per usar le parole del P. Burgos, ebbe la maggior parte nella Tragedia. Il P. Antonio Serrovita essendo incamminato a quella volta, e trovandosi in distanza di poche miglia, osservò una nuvola nera come notte, che soprastava alla Città; ed ivi sorgeano dalla bocca del Mongibello grandi spire di fiamma, che si spargevan tutti all'intorno. Il Mare tutt'in un tratto cominciò a ruggire, e ad alzarsi in cavalloni: ed eravi un tal fracasso, come se tutta l'artiglieria del Mondo fosse stata in una volta scaricata. Gli uccelli volavano quà, e là fuggendo attoniti, i bestiami della campagna correan gridando, &c. Il suo cavallo, e quelli de' suoi compagni s'arrestarono tremando; tanto che furono costretti a calar di sella. Appena furono scesi in terra, che si videro alzati dal suolo circa due palmi, allora quando volgendo egli l'occhio a Catania, altro con istupore non vide che una densa nube di polve nell'aria. Questa fu la scena calamitosa; poichè della magnifica, e superba Catania non restonne il minimo vestigio. Il Sig. Bonajuto ci assicura, che di 18914 abitanti, 18000 ve ne perirono. Il medesimo Autore, facendo il computo degli abitatori delle varie Città, e Borghi, prima, e dopo il *Terremoto*, trova che di 254900, ne perirono 60000 in circa. *Ibid.* n. 202.

La Giamaica è notabile per *Terremoti*. Il Dottor Sloan accenna che gli abitanti ve n'aspettano uno ogn'anno. Quest'Autore ci fa il racconto d'uno nell'anno 1687. Un'altro terribile nel 1692 è descritto da varj Autori anonimi. In due minuti di tempo egli atterrò, e sommerse nove decimi della Città di Porto Reale. Le case precipitarono subitamente alla profondità di 30 in 40 braccia. *Phil. Transact.* N. 209. Aprendosi la terra, inghiottiva le persone, e queste risorgeano in altre strade; alcune nel mezzo del porto, e pure si salvavano; sebbene due mila ne perirono, e mille giugeri di terra sprofondarono. Tutte le case dell'Isola restarono abbattute. La Piantazione, o masseria d'un certo Hopkins fu rimossa un mezzo miglio dal suo luogo. Da tutt'i pozzi, tra un braccio, e sei, o sette, l'acqua sboccava dalla cima con un moto veemente. *Ibid.* Mentre da un lato della strada erano inghiottite le case, dall'altro venivano ammonticchiate; e la rena alzavasi nella strada, come l'onde nel Mare, sollevando in alto chi vi stava sopra, ed immediatamente lasciandolo cader giù in fossi; e nel medesimo istante, sboccandovi un torrente d'acqua, rotolava cento volte, e cento que' corpi; alcuni che s'appresero a travi, ed a correnti, &c. a Vascelli, ed altri piccoli navigli nel porto, furono rovesciati, e perirono; particolarmente la Fregata, detta il Cigno, pel moto del Mare, e per lo sprofondamento del Molo, venne spinta sopra la cima di molte case. *Ibid.* Questo *Terremoto* fu accompagnato da un cupo romoreggiamento simile a quello del tuono. In meno d'un minuto, tre quarti delle case, ed il terreno sul quale stavano, cogli abitanti, furono tutti interamente sprofondati sott'acqua, e la picciola parte, che ne restò addietro, non era cosa migliore d'un mucchio di calcinacci. La scossa fu così violente, che gittò la gente a terra sulle ginocchia, o sulla faccia, mentre ciascuno correa quà, e là per trovarsi un asilo. Il terreno si levava, e gonfiava, come il Mare ondeggiante; e varie case, sempre in piedi, furono trammutate, e smosse alquante canne via da' loro luoghi. Si dice, che tutta una strada è ora il doppio più larga di prima; ed in molti luoghi la terra si spaccava, ed apriva, e si chiudea, con tutta la prestezza. Delle quali aperture se ne potean vedere, due o trecento alla volta; in alcune di queste, la gente restava inghiottita; altri dalla terra, che si chiudea, venivan presi alla cintura, e stretti a morte; in altri, le sole teste si vedeano. Le aperture più grandi inghiottivano le case; e fuori d'alcune usciv ano fiumi interi d'acque, spinti su ad una grande altezza nell'aria, minacciando di diluvio quella parte, che il *Terremoto* avea risparmiato. Il tutto era accompagnato di puzza, e odori offensivi, di strepito di montagne, cadente da lungi, &c. ed il Cielo in tempo d'un minuto era diventato fosco, e rosseggiante, come un forno infocato. Nulladimeno per quanto ne patisse la Città di Porto Reale, più case vi restarono in piedi, che in tutte le altre parti dell'Isola. Appena restò in piedi in tutta Giamaica una masseria di piantazione, o di zucchero. Una gran parte di queste ne fu inghiottita, case, gente, alberi, ed ogni cosa, in una sola spaccatura: in luogo di che di poi vi compativano grandi stagni d'acqua, i quali seccandosi altro non lasciarono che rena, senza alcun segno che vi fosse mai stato albero, o pianta. In distanza di più di 12 miglia dal Mare, si apriva la terra, e ne schizzava con forza prodigiosa gran quantità d'acqua nell'aria: ma la maggior violenza era fra monti, e le rupi; ed è opinion generale, che quanto più vicina era a'monti, tanto maggiore era la scossa; e che ivi di questa ne giaceva la causa. Quasi tutt'i fiumi arrestarono il loro corso, e si chiusero per 24 ore per la caduta delle montagne; finchè gonfiandosi a dismisura, si faceano nuovi letti, e canali; strappando nel loro passaggio alberi, &c. Dopo la grande scossa, quelle genti, che scamparono, corsero a'Vascelli del porto, ove molti si trattennero più di due mesi; poichè le scosse eran per tutto quel tempo così violenti, e venivano

sì

sì spesse (alle volte due, o tre in un'ora, accompagnate da un orribile strepito, come di vento irato, e tempestoso, o di tuono cupo romoreggiante, con soffi di zolfo) che non ardivano venire in terra. Le conseguenze del *Terremoto* furono una malattia generale, prodotta da' maligni vapori vomitati dalla *Terra*, per cui morirono più di 3000. persone. *Ibid.*

Dopo la descrizione di queste orribili convulsioni, non resterà al Lettore, che ben poca curiosità pe'fenomeni men considerabili del *Terremoto*, seguito a Lima l'anno 1687, e descritto dal P. Alvarez di Toledo, nel quale perirono più di 5000 persone: questo fu della spezie vibratoria, tanto che nelle Chiese sonavano da se le campane: o di quello seguito a Batavia nel 1699, descritto dal Witzen: di quello nella parte Settentrionale d'Inghilterra, nel 1703, descritto dal Sig. Thoresby: o finalmente di quelli avvenuti nella nuova Inghilterra l'anno 1663, e 1670, di cui parla il Dottor Marber. Onde passeremo a trattenerlo con alcune osservazioni intorno la Teorica de'*Terremoti*.

Cagioni de' TERREMOTI. Quì son divisi i Naturalisti: Alcuni attribuiscono i *Terremoti* all'acqua, altri al fuoco, ed altri all'aria; ed ognuno di loro con qualche ragione. Per ciò concepire, si dee osservare che la Terra abbonda da pertutto di gran sotterranee caverne, vene, e canali; particolarmente verso le radici delle montagne: che di queste cavità, vene, &c. alcune sono piene d' acqua, donde si compongono, ed abissi, e fonti, e ruscelli, ed altre piene d'esalazioni; e che alcune parti della Terra sono ripiene di nitro, zolfo, bitume, vitriuolo, &c. Vedi ABISSO, STRATO, &c.

Ciò premesso, 1. la Terra ella stessa può essere cagione del suo proprio scuotimento; allorchè sciogliendosi, o consumandosi le radici, o le basi, di qualche gran massa, per opera di un fluido, che sia sotto di loro, ella precipita in questo, e col suo peso cagiona un tremito nelle parti adjacenti; produce uno strepito, e sovente un'inondazione d'acqua.

2. Le acque sotterranee possono causare de'*Terremoti*, quando elle traboccano, o s'aprono nuovi corsi, &c. Si aggiunga che l'acqua, riscaldata, e rarefatta da fuochi sotterranei, viene a tramandare fumi, soffi, &c. i quali, colla loro azione sull' acqua, o immediatamente sulla terra stessa, possono causare de' grandi scotimenti.

3. L'aria può esser causa de' *Terremoti*: perchè l'aria, essendo una raccolta di fumi, e vapori prodotti dalla terra, e dall'acqua; s'ella si trova rinchiusa nelle anguste viscere della Terra, il sotterraneo, o il suo proprio nativo calore rarificandola, ed espandendola, la forza, con cui ella procura di fuggirsene, può scuoter la Terra: quindi ne nascono diverse spezie di *Terremoti*, secondo la differente posizione, quantità, &c. dell'aura imprigionata.

Finalmente, il fuoco è una cagion principale de'*Terremoti*; in quanto produce la stessa aura, o vapore sotterraneo; e in quanto quest' aura, o spirito, dalla cui differente materia, e composizione nascono il zolfo, il bitume, e l'altre materie infiammabili, si accende per qualch'altro fuoco, ch'ella incontra, o per la sua collisione contro corpi duri, o per la di lei mistura con altri fluidi; col qual mezzo crepando l'aura per occupare un maggior circuito, il luogo diviene per lei troppo angusto; a segno tale che premendo ella contro di questo da ogni banda, ne vengono scosse le parti adjacenti; finch'essendosi ella aperto un passo, si spande, e si consuma in un monte, che gitta fuoco. Vedi VULCANO, ERUZIONE, &c.

Ma per meglio dar nel segno: il Dottor Lister, nelle *Trans. Filos. num.* 157. è di parere, che la cagion materiale del tuono, del lampo, e de'*Terremoti* sia una sola, e la medesima, cioè l'alito infiammevole del pirite, ch' è un zolfo sostanziale, e prende fuoco da se. Vedi PIRITE, TUONO, &c.

La differenza fra questi trè terribili fenomeni, secondo il suo sentimento, consiste solamente nell'accendersi questo zolfo, ne'primi nell'aria, e negli ultimi, sotto terra. Il che è una nozione, che Plinio ebbe lungo tempo avanti di lui: *quid enim*, dic'egli, *aliud est in terra tremor, quam in nube tonitru?*

Questo cred'egli abbondantemente indicato dal medesimo odore sulfureo, che si trova nelle cose bruciate dal lampo, e nell'acque, &c. gittate su da'*Terremoti*, ed anche nell'aria prima, e dopo di questi.

Si aggiunga che essi s' accordano nella maniera dello strepito, il quale vien condotto, e continuato come in un treno d'artiglieria, cui si è dato fuoco; l'uno rotolando, e romoreggiando per l'aria, prende fuoco a misura che i vapori a spignere s'abbattono; e così l'altro, acceso sotterra, in simil guisa si muove con uno strepito incostante.

Il tuono, ch'è l'effetto del tremore dell'aria, cagionato da' medesimi vapori per essa dispersi, ha forza abbastanza per iscuotere le nostre case; e perchè non vi sieno tuoni, e lampi sotterra, in qualche vasto ripostiglio colà, non veggo ragione alcuna. Spezialmente se riflettiamo che la materia, la quale compone il vapore strepitoso al di sopra di noi, si trova in molto maggior quantità sotterra, *Trans. Filosof.* N. 202.

Che la *Terra* abbondi di cavità, nessuno lo nega; e che questa cavità sotterranee sieno, in certi tempi, e in tali stagioni, piene di vapori infiammabili, ne fanno bastevole testimonianza i vapori delle nostre miniere, i quali, accesi, fanno ogni cosa come ne'*Terremoti*, eccetto che in un minor grado. Vedi SOTTERRANEE *Esalazioni*.

Si aggiunga, essere assai probabile che il pirite solo, fra tutti i minerali conosciuti, somministri questo vapore infiammabile: conciossiachè niun minerale, o gleba, qualunque siasi, è sulfureo; se non in quanto egli è del tutto, o in parte, un pirite; e che non vi è, che una sola spezie di zolfo, almeno in Inghilterra, il quale naturalmente, ed unicamente dal pirite si somministra. Il zolfo vivo di zolfo naturale, il quale si trova dentro, ed intorno de' monti ardenti, è certamente l'effetto della sublimazione; e quella gran quantità del medesimo, la quale, come vien detto, ritrovasi intorno all'orlo de' medesimi monti, o Vulcani che gittano fuoco, non è altro che un argomento della lunga durazione, e veemenza di que' fuochi: Può essere che il pirite de' monti, che gittano fuoco, sia più sulfureo che quello d' Inghilterra: Ed in fatti egli è certo che alcuni piriti di quest' Isola sono assai magri, e contengono poco zolfo; laddove gl' altri ne contengono assaissimo: il chè può essere una ragione, perchè l'Inghilterra sia tanto poco disturbata da' *Terremoti*; in luogo che l'Italia, e quasi tutta la costa del Mare Mediterraneo, sì grandemente ne soffre: sebbene altra ragione si è il picciol numero de' piriti d' Inghilterra.

Paragonando i *Terremoti*, tuoni, e lampi di quell' Isola, con quelli di questi altri paesi, si è osservato, che quì lampeggia quasi giornalmente, spezialmente in tempo di State, là di rado; quì il tuono, ed il lampo sono di lunga durata, là passano presto; quì i *Terremoti* sono frequenti, lunghi, e terribili, con molti parosismi in un giorno, e ciò per molti giorni; ivi brevissimi di pochi minuti, e quasi impercettibili. A tal proposito le cavità sotterranee d' Inghilterra sono picciole, e poche, comparate colle gran volte di quest'altre parti del Mondo; il che è evidente, poichè repentinamente vi spariscono montagne, ed Isole intere.

Il Dottor Woodward ci dà un'altra Teorica de' *Terremoti*. Egli procura di far vedere, che il calore, o fuoco sotterraneo (il quale sta continuamente sollevando acqua fuor dell'abisso, per provedere la Terra di pioggia, rugiada, sorgenti, e fiumi) venendo arrestato in qualche parte dalla Terra, e così divertito dal suo corso ordinario per qualche accidentale ripienezza, o ostruzione, ne' pori o passaggi, pe' quali è solito ad ascendere alla superficie; resta, con tal mezzo adunato più del naturale, in una quantità maggiore del solito, dentro un solo luogo; e perciò produce una gran rarefazione, e rigonfiamento dell'acqua dell'abisso; mettendola in gran commozioni, e disordini, ed allo stesso tempo facendo un simile sforzo sulla Terra; la quale venendo così ad espandersi sopra la faccia dell'abisso, cagiona quell'agitazione, e concussione, che da noi *Terremoto* s'appella. Vedi Abisso.

Egli osserva che in alcuni *Terremoti* questo sforzo è sì veemente che spacca, e straccia la Terra, facendo in essa crepature, e fissure di qualche miglia di lungo, le quali si aprono nell' istante della scossa, e di nuovo si chiudono negli intervalli, che son fra loro; anzi egli è talvolta sì violento che sforza gli strati, che vi stan sopra, li rompe del tutto, e così ne mina perfettamente, e fa cadere i lor fondamenti; tantocchè mancando questi, tutto quel tratto, subito che la scossa è passata, precipita giù nell'abisso, ove resta inchiotrito; sollevandosi immediatamente l'acqua di questo, e formando un lago nel luogo, ove stava prima il medesimo tratto, o spazio di terra. Che essendo fatto questo sforzo in tutte le direzioni indifferentemente, il fuoco, che si dilata, e si espande da tutte le bande, e procura di guadagnar luogo, e di farsi strada attraverso a tutti gli ostacoli, urta egualmente contro l'acqua dell'abisso di sotto, che contro la terra di sopra, sospignendola a forza per ogni, e qualunque verso, per cui egli possa sfogarsi, o trovar un passaggio, tanto per le di lei ordinarie uscite, pozzi fuori, e per le aperture de' fiumi, quanto per le fissure, che si fanno allora di fresco aperte, per gli cammini, o spiragli dell' Etna, o d'altri monti ardenti circonvicini; e per quegli aprimenti (*hiatus*) nel fondo del Mare, mediante i quali, l'abisso di sotto abocca nel medesimo, e con essolui comunica. Che, siccome l'acqua, che risiede nell'abbisso, è in tutte le di lui parti proveduta d' una notabile quantità di calore, e più spezialmente in quelle, in cui avvengono queste straordinarie aggregazioni di questo fuoco; così lo è parimente l'acqua, la quale in tal guisa è costretta ad uscirne; tanto che, quand'ella è gittata fuori, e mescolata coll' acque de' pozzi, o delle sorgenti de' fiumi, e con quelle del Mare, le rende molto sensibilmente calde.

Egli aggiugne che, sebbene l' abbisso è soggetto a queste commozioni in tutte le parti, pure gli effetti non ne sono in tutt'i luogo molto notabili, eccetto che in quei paesi, che sono montuosi, e per conseguenza pietrosi, e cavernosi al di sotto; e spezialmente ove la disposizione degli strati è tale che quelle caverne si aprano, e sbocchino nell'abisso, e così liberamente ammettano, e trattengano il fuoco; il quale adunandosi là dentro, è cagione della scossa; poichè egli naturalmente s'incammina, e vola per quella parte, ov'ei si trova più prontamente ricevuto, come avviene appunto verso quelle caverne. Oltre di che, quelle parti della Terra, che abbondano di strati di pietra, o di marmo, facendo la più forte opposizione, a questo sforzo, ne restano con tutta la furia, e l' impeto sconquassate; e ne soffrono perciò molto più di quelle, che son composte di ghiaja, rena, e simil materia men tela, e stretta, le

quali

quasi cedono più facilmente, e non fanno sì gran resistenza; ma sopra tutto que' paesi, che rendono gran quantità di zolfo, e nitro, sono di gran lunga, più degli altri, offesi ed incomodati da' *Terremoti*; poichè quei minerali costituiscono nella terra una spezie di naturale polvere da schioppo, la quale prendendo fuoco, allorchè questo s'aduna, e s'avvicina, cagiona quello strepito, e mormorio; quel tuono sotterraneo, che si sente romoreggiare nelle viscere della terra, durante il *Terremoto*, e coll'assistenza della sua potenza esplosiva, rende la scossa assai maggiore; in modo che talvolta fa una strage, e distruzione orribile.

E questa si è appunto la ragione, per cui l'Italia, la Sicilia, la Natolia, ed alcune parti della Grecia, sono state sì lungo tempo, e sì sovente sorprese, e maltrattate da' *Terremoti*; essendo questi paesi tutti montuosi, e cavernosi, abbondanti di sassi, e di marmo, ed in gran copia proveduti di zolfo, e nitro.

In oltre; Che il Mongibello, il Vesuvio, l'Hecla, e gli altri monti ardenti, non sono che tanti spiragli, i quali servono allo scarico di questo fuoco sotterraneo, quand' egli così si aduna fuori del naturale. Che, ovunque avvenga, e si trovi una struttura, e conformazione tale delle parti inferiori della terra che il fuoco ne venga a passare liberamente, e senza impedimento dalle caverne, ov' ei s'adduna, a quegli spiragli; se n' esce egli allora prontamente, ed agevolmente di tempo in tempo, senza scuotere, o disturbare la Terra: ma dove gli manca una tal comunicazione, o non vi è grande, ed aperto a sufficienza il passo, in guisa ch'ei non possa giugnere a gli spiragli, leva su, e scuote la terra con maggiore, o minor' impeto, giusta la quantità del fuoco così adunato, fin ch'egli sia giunto alla bocca del monte ardente: che perciò appena vi è alcun paese molto travagliato da' *Terremoti*, il quale non abbia una di queste aperture ignee; le quali stanno continuamente gittando fiamme, ogni volta che succede qualche *Terremoto*; sgorgando quel fuoco, il quale mentre stava di sotto, era la cagione del disastro. Che finalmente senza tali diversioni, egli smaoierebbe nelle viscere della Terra con molto maggior furia, e farebbe maggior rovina ch' egli non fa.

Così abbiam veduto ciò, che posson fare il fuoco, e l'acqua; e che l'uno, o l'altra di questi, in certe circostanze, è bastevole per tutt' i fenomeni de' *Terremoti*: Se ambedue mancassero, abbiamo un terzo agente, che non è forsi inferiore ad alcuno de' sopra addotti. Il Lettore non dee restar sorpreso al dirsegli che quest' è l'aria.

Il Signor Amontons, nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze An. 1703 ha fatto un particolar discorso per provare, che, sul piede de' nuovi sperimenti del peso, ed elasticità dell' aria, un grado moderato di calore può ridurre l'aria ad una condizione capace di causar *Terremoti*. Si è dimostrato che alla profondità di 43528 braccia sotto la superficie della Terra, l'aria è solamente un quarto men pesante del Mercurio. Ora questa profondità di 43528 braccia è solamente una settantesima quarta parte del semidiametro della Terra. E la vasta sfera di là da questa profondità, in diametro di 6451538 braccia, può probabilmente essere solo riempiuta con aria; la quale sarà più grandemente condensata, e molto più pesante che i corpi i più pesanti, che noi conosciamo nella Natura. Mi si trova, per esperienza, che quanto più d'aria si comprime, tanto più lo stesso grado di calore accresce la di lei elasticità, e la rende tanto più capace d'un violente effetto: e che, per esempio, il grado di calore dell' acqua bollente accresce l' elasticità dell' aria più di quanto ella ne ha nel suo stato naturale, nel Clima d' Inghilterra, per una quantità eguale ad un terzo del peso, con cui ella è premuta. D'onde possiam conchiudere che un grado di calore, il quale sulla superficie della Terra avrà solamente un effetto moderato, può essere capace d' uno assai violento al di sotto. E siccome ei vien assicurato che vi sono nella natura gradi di calore molto più notabili che quello dell' acqua bollente: può darsi che ve ne siano alcuni, la cui violenza assistita più oltre dall'eccessivo peso dell' aria, venga ad essere più che sufficiente a rompere, e rovesciare quest' Orbe solido di 43528 braccia; il cui peso, paragonato con quello dell' aria inchiusa, non sarebbe che una bagattella.

Terremoti *Artifiziali*. La Chimica ci somministra un metodo di fare *Terremoti artifiziali*, che avranno tutt' i grandi effetti de' naturali: il che quì aggiugneremo come cosa, che può maggiormente mettere in chiaro il processo della Natura nella produzione di questi terribili fenomeni, sotterra.

A venti libbre di limatura di ferro aggiugnete altrettante di zolfo: mischiate, impastate, e temperate il tutto insieme con un pò d' acqua, in modo che si venga a formare una massa mezz' umida, e mezza secca. Questa sepolta tre, o quattro piè sotterra, in sei, o sett' ore di tempo avrà un' effetto prodigioso. La Terra comincierà a tremare, screpolerà, e fumerà; e fuoco, e fiamma ne scoppieranno.

Tal è l' effetto anche di due corpi freddi nel terreno freddo: vi manca solo una sufficiente quantità di questa mistura per produrre un vero Mongibello. Vedi Vulcano. Se si supponesse che crepi sotto il Mare, ella produrrebbe un sifone d'acqua. Vedi Sifone. E se fosse nelle nuvole, l' effetto ne sarebbe tuono, e lampo. Vedi Tuono, &c.

TERRENO, in Agricoltura, è un pezzo di terra, o di suolo; overo una porzione di terra atta, o non atta ad essere arata, e coltivata. Vedi Terra, Orto, Giardino, &c.

Ogni

Ogni sorta di *terreno* può ridursi a melmoso, o paludoso, cretoso, ghiajoso, e pietroso. Vedi Palude, Gesso, Rena, Ghiaja, &c.

Terreno *disputabile*, *o litigioso*, è una certa terra, o campo, che giace tra l'Inghilterra, e la Scozia, e del quale per l'addietro si disputava, a quale de' due paesi appartenesse, allorchè erano Regni separati.

Terreno *dominante*, in Fortificazione, è un'altura, o *terreno* elevato, che sta al Cavaliere di qualche Posto, o Piazza forte.

Di questo ve ne sono di tre sorte: 1. Un *terreno dominante di fronte*, ch'è un'eminenza opposta alla faccia del posto, e che ne batte la fronte. Vedi Fronte.

2. Un *terren dominante da riverso*, ch'è un'altura, la quale può battere la parte diretana di una Piazza, o posto.

3. Un *terreno, che domina a filo*, ovvero *terreno*, che domina la cortina, il quale è un luogo alto, che può col cannone, o col moschetto spezzare tutta la lunghezza d'una dritta linea. Vedi Infilata.

Terreno *concimato*. Vedi Concimare.

Terreno *da Nicchia*. Vedi Nicchia, e Fondo.

Terreno *melmososo*, tra i Marinari Inglesi, si chiama *terra molle*, limacciosa, o pantanosa.

Terreno *di pastura*. Vedi Pastura.

Terreno, o *suolo*, in Agricoltura, e nell'arte del Giardiniere, denota terra, o fondo, considerato in rispetto alla qualità della sua terra madre, per la produzione, e per crescimento de'vegetabili. Vedi Terra, Terreno, Vegetabile, &c.

Il Sig. Bradley, riduce tutti questi terreni a tre capi, o spezie, cioè, rena, terra grassa, o terra madre, e creta.

Le ghiaje, e tutt'i terreni scoperti, finchè si venga alla terra grassa, sono della razza sabbiosa; e le terre che legano, dalla terra grassa in giù fino alla saldezza del gesso, si possono annoverare sotto la spezie cretosa. Vedi Rena, e Creta.

La terra grassa, o terra madre, è il mezzo fra entrambe, ed inchiude tutte le spezie intermedie. Vedi Terra *grassa*.

Ciascuna di questi *terreni* tende egualmente alla vegetazione; ma in diverse proporzioni: poichè una staro di creta ha in se il doppio di que'sali, che ha la stessa quantità di terra madre; e quattro volte tanto che ne ha la rena.

Ora s' è trovato che le piante si alimentano, e sussistono bensì de'sali, o succhi del *terreno*, non già dalla terra stessa. Perchè in molti sperimenti di vegetazione, ove sono state prodotte dalle piante di quindeci, o venti libbre di peso, non v'è stata veruna diminuzion sensibile nel peso della terra. Vedi Vegetazione.

Quindi egli parrebbe a prima vista che la creta fosse il *terreno* più proprio, e la rena il men proprio a promovere il crescimento delle piante; il che è contrario alla sperienza. La ragione si è, che le parti della creta, essendo strettamente impastata insieme, non danno fuori così facilmente i loro sali; nè possono le tenere fibre di molte piante farsi strada per la medesima, in cerca del loro alimento. Ma se le di lei parti sono ben aperte, collo scavarla, e romperla in minutissimi pezzi, e se tali parti si conservano aperte, mediante una mistura di qualche rena mordente, o altra simile materia, quell' Autore aggiugne, che vedremo gli effetti dal di lei vigore. La rena, dall'altra parte, dando prontamente i suoi sali, manda fuori le sue piante assai presto, e le farà germogliare un mese intero più presto che la creta; ma siccome ella è così sollecita, presto si consuma. Il calor del Sole attrae tutti i lei sali di buon'ora nella Primavera, ed alle piante non ne restan che pochi, di cui elle possan lungamente sussistere, se il caldo continua.

Ogni spezie ha le sue piante peculiari, le quali non verranno all'altra; ma le piante peculiari di tutte, e due l'altre cresceranno nella terra madre, come quella, che partecipa egualmente delle qualità di entrambe. Non può dunque negarsi che la terra madre sia il *terreno* migliore, ed il più benefico, quando si può avere; ma dove non si può, se con una mistura d' altre terre ci riesce di fare una composta, che le rassomigli, possiam sperare più da questa, spezialmente nelle piantag.oni d'alberi durevoli, che da una composizione di concime, o altri ingredienti forzosi, i quali, come un eccesso di alimenti, e liquori assai intemperati, benchè facciano presto allignare, nulladimeno rendono la cosa di vita corta. La composizione, o *terreno*, che qui s'intende, è un egual quantità di rena, e creta ben miste insieme. Vedi Concime. Vedi anche Quaderno *d' Orto*.

Generalmente una mistura di due, o tre *terreni* è migliore che un *terreno* semplice; spezialmente ove il caldo, e'l secco sono meschiati col freddo, ed umido. La creta messa sulla rena, o sulla ghiaja, o la rena sulla creta, è il miglior concime. Vedi Concimare.

Ma oltre la natura del *terreno*, si dee anche riguardare la di lui profondità, e qual *terreno* gli sta sotto. Conciossiachè il miglior *terreno*, se non è più profondo d'un piede, e se sta sopra una creta soda, o sopra dura pietra fredda, non è così fertile, come un *terreno* più magro di maggior profondità, o situato sopra calda pietra di calcina, rena, o ghiaja, attraverso a cui possa discendere l'umido superfluo, e non venga a stagnare sulla creta, o pietra, a render fredde le radici delle piante. Si dee in fatti aver riguardo al clima; perchè anche in Inghilterra le crete fredde, ed umide sono più fruttifere nella parte Meridionale che nella Settentrionale.

Alcune regole generali rispetto a' *terreni* sono le seguenti. 1. Ogni

1. Ogni terra, che va in polvere col gelo, e così ogni sorta di terre calde, terra nera, creta gialla (se non è troppo umida) e che diventa nera dopo la pioggia, sono buone per grani.

2. Quelle terre, che portano grandi arbori, ed erbe salvatiche, spini neri, cardi, erba folta, &c. sono generalmente fruttifere.

4. Le fragole, la bettonica, il timo, &c. indicano bosco, e la camamilla dà segno di terra, disposta per grani.

4. Ogni terra, che si ristringe dopo il gelo, e la pioggia, e diventa bianca, e piena di vermi, ch'è strettamente umida, che porta scopa, nasso, bosso, ginestra, muscolo, &c. è di temperatura calda.

5. La rena nera, oscura, e gialla, e la ghiaia calda e pietrosa, sono generalmente infruttuose. Vedi Giardino, Pometo, &c.

Terreno, in Agricoltura, dinota una sorta di terra nera, che si trova dapertutto sulla superficie della Terra: detta anche *terra naturale*, o *terra madre*: e da altri anche *terra grassa*. Vedi Terra, Suolo, &c.

Il miglior *terreno* a proposito pe' Giardinieri, secondo il Sig. Evelyn, è quello d'un color grigio nericcio; secondo il Sig. Switzer, quello di color vivo castagnino, o color di nocciuola, il quale si taglia come butiro, e non s' attacca ostinatamente, ma è corto, tollerabilmente leggiere, si rompe in piccole zolle, e si può temperare senza incrostarsi, o fendersi in tempo secco, o senza convertirsi in calcina in tempo umido.

Dopo il castagnino, vengono i colori oscuri grigi, e rossigni. I cenerini leggieri, ed oscuri non sono buoni, essendo quelli, che si trovano comunemente in fondi aprichi, e coperti di scope. Il rosso gialliccio, è il peggior di tutti.

TERRESTRE. *Uccelli* Terrestri. Vedi Uccello.

Globo Terrestre. Vedi Globo.

Linea Terrestre. Vedi Linea *Terrestre*.

Paradiso Terrestre. Vedi Paradiso.

Strade Terestri. Vedi Strada.

TERRIERI tra gl'Inglesi. Vedi Riconoscimenti.

TERRIERO', dinota anche il covile, o buco, che si scavano sotto terra le volpi, i tassi, i conigli, &c. e dov'essi si ritirano per sottrarsi da'Cacciatori, che li perseguitano. Quindi.

Terriero', si prende anche dagl' Inglesi per un certo picciolo cane, che dà la caccia à questi animali, ed il quale, come il furetto, rampa, ed entra nel terreno, e con tal mezzo li spaventa, e li morde; lacerandoli co'suoi denti, o strascinandoli per forza fuori de' loro buchi. Vedi Cane.

TERRIS *bonis*, *& catallis rehabendis post purgationem*, è uno scritto, o mandato per un Cherico, affine di ricuperare le sue terre, beni, bestiami, prima sequestrati, dopo d'essersi egli purgato d'una fellonia, per sospetto della quale egli fu convinto, e consegnato al suo Ordinario per giustificarsi.

Terris, *& catallis tentis ultra debitum levatum*, è uno scritto giudiciale per restituire poderi, o effetti ad un debitore, il quale è sequestrato oltre la quantità del debito. Vedi Sequestro.

Terris *liberandis*, è uno scritto, che milita per un uomo convinto per corruzione, per portare gli atti, e'l processo avanti al Re, e prendere un'ammenda per la sua prigionia, e per rendergli le sue terre, e tenute, e liberarlo dallo spoglio, e dal guasto.

TERRITORIO è il distretto, l'estensione, o circuito d' un paese dentro i confini, o appartenente alla giurisdizione di qualche Stato, Città, o altra divisione. Vedi Distretto.

Quasi in questo senso, il Cujacio dice che la Chiesa ha un Auditorio, ma non già un Territorio.

TERSIONE è l'atto di tergere, o ripulire una cosa. Vedi Attrizione, e Abrasione.

TERTII *internodii pollicis extensor*. Vedi Estensore.

TERUNCIO, in Antichità, era una picciolissima moneta di rame, in uso presso i Romani. Vedi Conio.

Scopertasi presto l'inconvenienza di tali picciolissime monete, il *Teruncio* andò in disuso, ma se ne ritenne sempre il nome nel contare; e così egli divenne moneta di conto. Vedi Moneta.

Il *Teruncio*, alla prima, era un quarto dell'asse, o libra, quindi come l'asse conteneva dodici oncie, il *Teruncio* ne conteneva tre; donde il nome, ch'è formato dal Latino *tres unciæ*.

Il *Teruncio* si usava anche per un quarto di *denarius*, sicchè quando il *denarius* era a diece assi, il *Teruncio* ne valeva due, e mezzo; e quando il denaro fu alzato a 16, il *Teruncio* ne valeva quattro. Vedi Denarius.

TERZA, è una misura di cose liquide, come vino, olio, &c. contenente la *terza* parte della botte, detta *pipe*, o 42 gallona. Vedi Misura, Gallon, &c.

Terza, nel giuoco, è una seguenza di tre carte dello stesso colore. Vedi Sequenza.

Terza, nella scherma. Vedi l'Articolo Guardia.

Terza, in musica, è una consonanza, che risulta dalla mistura di due suoni, che contengono un'intervallo di due gradi. Vedi Consonanza.

Si chiama *terza*, perchè contiene tre termini, o suoni tra gli estremi. Vedi Intervallo.

La *terza*, in Latino *tertia*, non ha alcun nome Greco generale, ella è la prima delle consonanze imperfette; cioè di quelle, che ammettono minorità, e maggiorità, senza cessare d'essere conso-

fonanze. E quindi è che ella si distingueva in due spezie.

La prima, che gl' Italiani chiamano *ditono*, (dal Greco *ditonos*) o terza maggiore, è composta diatonicamente di tre termini, o suoni, contenenti due gradi, o intervalli; uno de' quali, nell' antico sistema, è un tuono maggiore, e l'altro un tuono minore: ma nel moderno sistema temperato sono ambedue eguali, come *udo*, *re*, *mi*, overo *udo mi*. Vedi Grado, Tuono, Semituono, &c.

Cromaticamente ella è composta di quattro semituoni; due de' quali sono maggiori, ed il terzo minore: ella prende la sua forma dalla ragione sesquiquarta 4: 5.

La seconda *terza*, che gl' Italiani chiamano *triemituono*, o *semi-ditono*, o *terza minore*, è composta come la prima di tre suoni, o termini, e due gradi, o intervalli: ma questi gradi diatonicamente non sono che un tuono maggiore, ed un semituono.

Cromaticamente ella è composta di tre tuoni, due maggiori, ed uno minore, come *re*, *mi*, *fa*; overo *re*, *fa*.

Ella prende la sua forma dalla ragione sesquiquinta 5: 6.

Ma queste *terze* sono d'un uso mirabile nella melodia; e fanno, per così dire, il fondamento, e lo spirito dell'armonia. Vedi Consonanza, Melodia, e Armonia.

Si usano leggiadramente, tanto ascendendo, che discendendo; e ciò scorreodo tutt' i gradi, come *udo*, *re*, *mi*; o *re*, *mi*, *fa*; overo saltando il grado medio, come *udo*, *mi*, o *re*, *fa*.

Ma si deve osservare che la *terza* maggiore ha qualche cosa di allegro, e di spiritoso nell' ascendere, e qualche cosa di grave, e di malinconico nel calare: la *terza* minore all'incontro ha qualche cosa di dolce, e di tenero nell' ascendere, e qualche cosa di vivace nel calare. Per l'uso della *terza* maggiore, o minore nella serie della scala. Vedi Scala.

Vi sono due altre sorte di *terze*, che sono dissonanti, e viziose; la prima solamente composta di due semituoni maggiori, e per conseguenza d' un semituono di meno che la *terza* minore: questa si chiama *terza difettiva*.

La seconda all' incontro ha un semituono di più che la *terza* maggiore, e questa si chiama *terza* ridondante, o superflua.

La *terza* difettiva è molto frequente nelle arie Italiane, spezialmente in quelle composte per gli strumenti, ma non si dee usare senza necessità, e molta discrezione. La *terza* ridondante è assolutamente proibita.

TERZO, o *Numero* Terzo. Vedi Numero.

Terzo *Ordine* è una sorte d'Ordine Religioso il quale osserva, a proporzione, la stessa regola, e la stessa maniera di vivere, che cert' altri due ordini istituiti prima. Vedi Ordine.

I *terzi Ordini* non sono originalmente Ordini Religiosi ma associazioni di persone secolari, ed anche maritate, le quali si conformano, per quanto loro permette la loro condizione, al disegno, intenzione, e regole d'un Ordine Religioso, che le ammette nella sua società, e le dirige.

I Premonstratensi, Carmelitani, Agostiniani, e Francescani disputano fra di loro l'onore di essere stati i primi ad introdurre i *Terzi Ordini*: ma la pretensione di questi ultimi sembra la più fondata.

I primi pretendono che il *Terz'Ordine* de'Premonstratensi abbia cominciato in tempo di vita del lor Fondatore S. Norberto, il quale morì l' anno 1134. Vedi Premonstratensi.

Il P. Diego di Coria Maldonado, Carmelitano Spagnuolo, il quale ha composto un particular trattato sopra il *Terz'Ordine* de'Carmelitani, lo fa derivare immediatamente tanto, come i Carmelitani stessi, dal Profeta Elia; è fra i grandi uomini, che hanno fatto professione di questo *Terz'Ordine*, egli annovera il Profeta Obadiah, il quale vivea 800 anni avanti Cristo, e fra le donne, la bisava del nostro Salvatore, sotto il nome preso in prestito, di S. Emerenziana. Quest' Obadiah, dic'egli, era Intendente Generale della casa del Re Achab, mentovato nel primo libro de'Re, *cap.* xviii. e discepolo del Profeta Elia. Dopo aver servito quel Principe, e i di lui successori, si ritirò a servire a Dio, ed entrò nell' Ordine profetico di Elia, ma senza abbandonare la sua casa, moglie, e figliuoli.

L'Autore aggiugne, che egli non era propiamente del *terz'Ordine*, ma bensì del secondo, che era composto di gente maritata, e si chiamava l'*ordine* degli *Eunuchi*, sotto la direzione di Elia. Tale, secondo il tuo sentimento, è la fondazione del *terz'Ordine* de'Carmelitani. Vedi Carmelitano.

Il P. Heliot fa vedere che questo *terz' Ordine* non cominciò che l' anno 1476, allorchè Sisto IV. permise al Priore, ed a Provinciali de' Carmelitani di dare la regola, e l'abito Regolare del lor'ordine, a persone d'entrambi *i sessi*, maritate, e non maritate, che vivevano in libertà nel Mondo. Il de Coria mette S. Luigi Re di Francia nel *terz'Ordine* de'Carmelitani.

Il *terz'Ordine* degli Agostiniani, se crediamo al P. Brunone, fu istituito da S. Agostino stesso: ma gli argomenti, che produce, sono sì frivoli, che il P. Helyot osserva che non sono neppure degli d'essere confutati.

Il *terz' Ordine* de'Francescani, fu istituito da S. Francesco l'anno 1221, in favore di persone dell'uno, e l'altro sesso, le quali essendo tocche dalle prediche di quel Santo, gli chiesero un modo facile di vivere cristianamente, sopra di che egli diede loro una regola, le cui costituzioni non esistono ora come scritte da lui medesimo, ma solo come ridotte, e confermate da Papa Nicolò IV, 68 anni dopo.

Il primo ordine di questo Santo è quelle de' Frati

Frati minori, e comprende i Cordiglieri, i Cappoccioi, e i Zoccolaoii, o Recolletti; il secondo comprende le Monache di S. Chiara; ed il *terzo* varie persone dell'uno, e dell'altro sesso, che vivono in libertà, e queste sono quelle, che noi chiamiamo *Terz' Ordine*. Vedi Francescano, Recolletti, &c.

Di quest Ordine, che fu solo stabilito per persone secolari, molte dell'uno, e l'altro sesso, per arrivare a maggior perfezione, cominciarono dopo a vivere da' Religiosi, e formarono varie congregazioni sotto varj nomi, come di Religiosi penitenti del *Terz' Ordine*, &c.

Terzo *punto*, in Architettura, è il punto di sezione nel vertice d'un triangolo equilatero.

Gli archi, o volte del *terzo punto*, chiamato dagl' Italiani di *terzo acuto*, sono quegli composti di due archi d'un circolo, che s'incontrano in un angolo in cima. Vedi Arco.

Terzo *punto*, in Prospettiva. Vedi l'Articolo Punto.

Terzo *rango*. Vedi Rango.

Dazio di Terzo *Sussidio*. Vedi Dazio:

Decima del Terz' *anno*. Vedi Decime.

Terzo, tra gl' Inglesi, è la terza parte del grano, che cresce nel terreno, quando muore il vassallo, o possessore, dovuta al Lord, o Signore per un Erioto, dentro il feudo di Fursat nella Provincia di Hereford. Vedi Erioto.

TERZUOLO, è un uccello di rapina; ed è il maschio dell' astore. Gl' Inglesi chiamano *Terzuolo* ogni maschio di falcone, o sparviere. Vedi Falcone, e Sparviere.

Terzuolo, è anche una spezie di vela.

TESEA, *Thesea*, ΘΗΣΙΑ, in Antichità, erano feste celebrate dagli Ateniesi in onore di Teseo. Vedi Festa.

Non ostante gl'importanti servizj resi da quell' Eroe, alla sua Patria nel liberarla da un vergognoso tributo di sette giovani dell'uno, e l' altro sesso, ch'ella mandava ogn'anno ad essere divorati dal Minotauro in Creta (come narra la Favola) o che ella mandava come schiavi a Minos, Re di Creta, come dice la storia; dal quale l'avea egli liberata, vincendo Tauro, Generale di Minos: egli ne fu bandito per qualche tempo, e ritirossi a Sciro, sotto la protezione di Licomede, Re di quel Isola, il quale poi l' uccise per gelosia.

Gli Dei vendicarono questo trattamento, che Teseo ricevette dagli Ateniesi, affliggendoli colla fame, la quale, secondo l'asserzione dell'Oracolo, non dovea cessare, finchè non avessero vendicata la di lui morte. Sopra di che essi uccisero Licomede, portarono ad Atene l' ossa di *Teseo*, le collocarono in un Tempio, a lui eretto, e destinarono la *Tesea* da celebrarsi ogni ottavo giorno di ciascun mese, in cui si distribuivano danari al Popolo, impiegandosi questo giorno da ricchi in festino, e divertimenti.

TESI *, *Thesis*, nelle Scuole, è una proposizione generale, che una persona avanza, e s' impegna di mantenere. Vedi Proposizione. Vedi anche Ettesi, Metatesi, Parenthesis, Sintesi, Parentesi, &c.

* *La voce è puramente Greca*, θέσις, *posizione*, *formata da* τίθημι, *pono*, *io pongo*, *o espongo*.

Ne' Collegj si hanno spesso de' cartelli, che contengono molte di queste *tesi*. Vi sono delle *tesi* in Teologia, in Medicina, in Filosofia, in legge, &c. Il difendere una *tesi* è una gran parte dell'esercizio, che lo studente ha da fare per passare ad un grado. Vedi Grado.

Tesi, in Logica, &c. Ogni proposizione si può dividere in *Tesi*, ed *Ipotesi*; la *Tesi* contiene la cosa affermata, o negata; e l' *Ipotesi* le condizioni dell'affermazione, o della negazione. Vedi Ipotesi.

Così in Euclide, se un triangolo, ed un parallelogrammo, hanno eguali basi, ed altitudini, (è l' *Ipotesi*) il primo è la metà del secondo, la *Tesi*.

Arsis, e *Thesis*. Vedi l'articolo Arsis.

TESORERIA, è il luogo, dove si ricevono, si conservano, e si sborsano le rendite di un Principe.

In Inghilterra, la *Tesoreria* è una parte dello Scacchiero, detta da alcuni il basso Scacchiero. Vedi Scacchiero.

Gli Ufficiali della *Tesoreria* di quel Rè, o del basso Scacchiero, sono il Lord Tesoriere, un Cancelliere, un Segretario, due Camerlinghi, un' Auditore, quattro Telleri, un Uffiziale de pelles, uscieri della Ricetta, un tag liatore di taglie, &c. Si vegga ciascuno Officiale sotto il suo proprio articolo Cancelliere, Tellero, Taglia, Chierico, &c.

A Roma, sotto gl' Imperadori, vi erano due sorti di *Tesorerie*; l'una detta *Ærarium*, ove si teneva il denaro, destinato a sostenere le cariche del Governo; l'altra *Fiscus*, ove si conservava quello destinato per la sussistenza particolare dell'Imperatore, e della sua Corte. In effetto l'Erario apparteneva al Popolo, ed il Fisco al Principe. Vedi Erario, e Fisco.

Gl' Inglesi hanno tuttavia qualche somiglianza di questa differenza, ma ella è confusa in Francia, &c. ove il Rè dispone assolutamente del Tesoro pubblico, &c.

Signori della Tesoreria. In luogo di un sol Direttore, ed Amministratore delle rendite del Rè Britannico, sotto il titolo di *Gran Tesoriere*, si stima sovente a proposito di mettere quest' officio in commissione, vale a dire di destinare diverse persone ad amministrarlo, con eguale autorità, sotto il titolo di *Lord Commissioneri della Tesoreria*. Vedi Tesoriere.

TESORIERO, è un Officiale, a cui è commesso il Tesoro di un Principe, o di una Comunità, acciocchè lo custodisca, e ne disponga a dovere, per pagare Offiziali, e per altre spese. Vedi Tesoreria.

Varj sono questi *Tesorieri*. Il Rè d' Inghilterra, in qualità di Elettore di Brunswich, è *Arci-Tesorieri* dell'Impero Romano. Vedi Arci-Tesoriere. Negli Stati di Polonia, vi sono due gran *Tesorieri*: quello del Regno di Polonia, e quello del Ducato di Lituania.

In Inghilterra i Principali Officiali, sotto questa denominazione, sono il *Gran Tesoriere*, il *Tesoriere della Casa del Rè*, il *Tesoriere delle armate navali*, della guardarobba, della Camera del Re, &c. Vedi Camerlengo, Armata Navale, Guardarobba, &c.

Anticamente vi erano ancora un *Tesoriere* dello Scacchiero, un *Tesoriere* di Guerra, &c. Ne' Paesi Cattolici Romani il titolo di *Tesoriero* si dà anche, alquanto abusivamente, ad un Ecclesiastico, che hà la Custodia delle Reliquie, e delle Carte, e dell'archivio di una Chiesa, e di un Monastero. Vedi Archivio, &c.

Questa dignità succede, in certo modo, a quella degli antichi Diaconi, i quali avevano una simil carica nella primitiva Chiesa. Vedi Diacono.

Gran Tesoriere *d' Inghilterra*, è il terzo grande Officiale della Corona; sotto la cui carica, e governo sta tutta la rendita del Re, custodita nello Scacchiero. Vedi Rendita, e Scacchiero.

Egli riceve un tale officio dal Re, che gli consegna un bastone bianco, e lo tiene fintanto che piace al Re: anticamente lo riceveva nell'atto, che se gli consegnavano le chiavi del Tesoro.

Egli ha il ruolo di tutti gli Officiali, che sono in qualche modo impiegati nel raccogliere imposte, gabelle, tributi, o altre rendite della Corona. Egli dà tutti i posti di Doganieri, Intendenti, e Visitatori in tutti i Porti di Londra, ed ha la nomina di ogni Escheatore di Contado. Vedi Dogana.

Egli solo, o altri in commissione con lui, dà in affitto le terre della Corona, e facoltà a certe Persone di qualità, di avere il loro vino, esente da dazio, &c.

L'antico salario era di lire 383; ma dicesi che ultimamente sia stato 8000 lire. L'officio del *loro Tesoriere* è ora in commissione: Vedi Tesoreria.

Vice Tesoriere *d' Inghilterra*, è un Officiale mentovato nello Stat. 39 Elis. C. 7; il quale varj altri statuti confondono col *Tesoriere* dello Scacchiero. Vedi Scacchiero.

Egli incassava il tesoro del Re alla fine di ogni termine, e notava il contenuto del denaro in ogni cassa, e lo vedeva trasportare al tesoro del Re nella torre, per comodo del *Gran Tesoriere*, &c.

Nella vacanza dell' officio del gran *Tesoriero*, egli anche faceva nella ricetta tutto ciò, che si fa dal gran *Tesoriere* stesso.

Tesoriere *domestico*, è un Officiale, che nell' assenso del gran Maggiordomo ha facoltà coll' Intendente, ed altri Officiali del panno verde, e col Maggiordomo del Marescialato, di udire, e decidere tradimenti, fellonie, ed altri delitti commessi dentro il Palazzo del Re. Vedi Casa *Reale*, Panno *Verde*, &c.

Tesoriere *dell' armata Navale*, è un Officiale, che riceve denaro dallo Scacchiero con permissione del gran *Tesoriere*, e de' Commissarj, che fanno le funzioni di quel posto, e paga tutte le spese delle flotte, secondo i certificati de' principali Officiali di Marina. Vedi *Armata* Navale.

Tesoriere *del Re*, o *dell' Erario del Re*, è un Officiale principale della Corte dopo l'Intendente, il quale nella Camera de' conti, ed altrove in altri tempi, ha una special carica, ed ispezzione sopra tutti gli officiali della casa, circa il lor portamento, e condotta ne' loro impieghi. A tutti i quali egli paga i salarj. Vedi Household Compting.

TESORO, è una quantità di denaro in riserba. Vedi Tesoriere, e Tesoreria.

Tesoro *trovato*, in legge Inglese, è quando denari, oro, o argento, argenteria lavorata, o in piastre, e verghe, si trovano nel terreno in qualche luogo, e nessuno sa a chi questa robba appartenga.

Questo dovrebbe naturalmente acquistarsi al trovatore; ma particolari Nazioni hanno in ciò fatto particolari provedimenti.

Gli Ebrei lo davano al Proprietario del luogo, ove era trovato: la Giurisprudenza Romana era varia in questo punto; alle volte un tal *Tesoro* si dava al Padrone del fondo, alle volte a chi lo trovava, e talvolta si aggiudicava alla Tesoreria pubblica.

In Francia, ed Inghilterra, l'uso generale si è di sequestrarlo per il Re, eccetto nel caso che un tal beneficio venga espressamente accordato, o ceduto dal Re a qualche altra persona, come sarebbe al Signore del Feudo.

In alcuni luoghi della Francia si divide in tre parti, una per il Re, una per il proprietario del fondo, ed una per lo trovatore.

Il Bracton dice esser dovere di ogni suddito, subbito ch'egli ha trovato qualche *Tesoro* nella Terra, di notificarlo al Coroneio del Contado, &c.

Il castigo per l' occultamento di un *Tesoro* trovato in Inghilterra, si è la priggionia, e la pecuniaria; ma se in qualche fondo si trova una miniera di metallo, questa sempre appartiene al Signor del terreno, eccetto, se ella sia miniera d'oro, o d'argento, la quale anticamente sempre apparteneva al Re, chiunque ne fosse il Padrone del fondo, in cui veniva trovata: Ma per atto del Parlamento, il Re non ne ha ora che la preferenza della compra.

TESSERA *cesta*, negli antichi Scrittori Inglesi. Vedi l'articolo Quadragesima.

TESSELLATO, o *pavimento* TESSELLATO, è un ricco pavimento di lavoro mosaico, fatto di curiosi piccoli marmi quadri, mattoni, o tegole, dette *tessielle*, della forma di dadi. Vedi MOSAICO.

I pavimenti *tessellati* erano molto in uso nelle tende de' Generali Romani. Vedi PAVIMENTO, &c.

TESSERE, è l'atte, o l'atto di lavorare un tessuto di panno, seta, lino, o altro drappo, sopra un telajo, colla spuola. Vedi TELAJO, SPUOLA, TELA, &c.

E' difficile il dire con qualche certezza, a chi noi siamo debitori di questa maravigliosa invenzione, quando non volessimo più tosto ascriverla al ragno, quel picciolo insetto velenoso, ma ingegnoso, il quale tira certe fila infinitamente fine, dalla sua propria sostanza per le papille vicino al suo ano. Vedi SETA, e TELA.

TESSERE *il panno*. Vedi PANNO.

TESSERE *Tapezzerie*, &c. Vedi TAPEZZERIA, &c.

TESSERE *Calze*. Vedi CALZETTA.

TESSUTO, è una spezie di tela, o cosa *tessuta*, come un *tessuto*, o treccia di capelli. Vedi TELA, CAPELLI, &c.

TESTA, *caput*, è la più superiore, e più estrema parte del corpo di un' animale. Vedi CORPO, ed ANIMALE.

Plinio, ed altri degli antichi Naturalisti parlano di una nazione d' uomini senza *testa*, appellati *Blemmyes*. Vedi BLEMMJ.

Abbiamo ne' moderni Geografi, e Viaggiatori alcune relazioni di Popoli, la cui *testa* è così piatta, come la mano; Perchè hanno il costume di schiacciare le *teste* de' loro bambini appena nati, passandole per un torchio, e mettendole tra due tavole con sopra un peso considerabile: si dice che siano abitatori della Provincia di Cosaquas sul fiume delle Amazzoni, nell'America Meridionale.

Gli Anatomici mettono la *testa* dell' Uomo per il primo, o più alto ventre; benchè sia quello, che viene l' ultimo nella dissezione, o nel taglio, per ragione che i suoi contenuti non sono tanto soggetti a corruzzione, come ciò, che contengono gli altri ventri. Vedi VENTRE.

TESTA, è divisa in due parti, la prima è detta *Calvaria*, o *Cranio*, cioè quella parte, che è coperta di capelli. Vedi CAPELLO.

La seconda è liscia, o senza pelo, chamata la *faccia*, o il *volto*, o *vultus* da' Latini, e da i Greci *Prosopon*, cioè, che guarda avanti. Vedi FACCIA.

La prima è suddivisa in quattro: cioè la fronte, o il dinanzi della *testa*, che si reputa la più umida, chiamata da' Medici il *Sincipite*, cioè la *gran testa*. Vedi FRONTE, e SINCIPITE.

La parte di dietro, chiamata l'*occipite*, da' Greci *Inion*, perchè tutti i nervi, chiamati *ines*, cominciano, o nascono di là. Vedi OCCIPITE, e NERVO.

La parte di mezzo, o la cima della *testa*, chiamata anche *Corona*, e dagl' Anatomici *Vertice*, *a vertendo*, perchè ivi girano, o si ravvolgono in giro i capelli. Vedi VERTICE.

Finalmente i lati della *testa* sono chiamati *tempie*, *tempora*, come parti, nelle quali il capelio comincia a divenir griggio, e scoprire l'età. Vedi TEMPIA.

L'osso, o la base della *testa*, è chiamato con un nome generale *Cranio*, che costa di diverse parti, o ossa minori. Vedi CRANIO.

L'osso della fronte, è detto *osso della fronte*, o *puppis*, o coronale, o *verecundum*; d onde le Persone sfacciate, ed impudenti, d consi *sfrontate*, senza fronte. Vedi OSSO *della fronte*, &c.

L'osso della sommità della *testa* è chiamato, *osso Sincipite*, o *bregma*. Vedi BREGMA, &c.

L' osso del di dietro della *testa*, l'osso dell'occipite, o pione. Vedi OSSO *dell Occipite*, &c.

E quelli delle tempie, *temporalia*, o ossa delle tempie. Vedi OSSO *delle tempia*.

Quest' ossa sono connesse, o congiunte insieme per suture. Vedi SUTURA.

Nella *testa* hanno sede gli organi principali del senso, cioè l'occhio, l'orecchia, &c.

Ed in essa vi è parimente il cervello, investito delle sue meningi, creduto sede dell'Anima. Vedi SENSO, CERVELLO, &c.

La *testa* è mossa da dieci paja di muscoli, che sono i seguenti: *par splenicum*, *complexum*, *rectum*, *majus externum*, *rectum*, *minus externum*, *obliquum superius*, *obliquum inferius*, *mastoideum*, *rectum internum majus*, *rectum internum minus*, *rectum laterale*. Vedi ciascuno descritto sotto il suo articolo rispettivo.

Gli Orientali coprono la *testa* col turbante, o berretta. Gli Occidentali con un cappello, &c. Vedi TURBANTE, CAPPELLO, BERRETTA, &c.

I Re, in occasioni solenni, portavano la corona sulla loro *testa*; i Vescovi la Mitra, &c. Vedi CORONA, MITRA, &c.

I Cavalieri antichi portavano gli Elmetti: i Soldati le Celate. Vedi ELMO, &c.

TESTA, si usa figurativamente parlando della Comunità, e de' Corpi politici, per lo primo principale di quel Corpo, che diremo ancora Conduttore, o Duce. Vedi PRINCIPALE.

Così si dice che un Presidente, o Mastro, è la *testa* della sua Compagnia, o n' è alla *testa*; Un Decano è il Capo del suo Capitolo.

I Ministri sono come la *testa* negli affari, o per meglio dire, ne sono alla testa. Vedi PRESIDENTE, DECANO, MINISTRO, &c.

Il Re della G. Brittagna è la *testa*, o capo del Mondo Protestante, o n' è alla *testa*.

TESTA, è tutta la parte dell'animale dal collo in sù. Vedi CAPO.

TESTA, si dice anche la cima di un' albe-

ro, o altra pianta. Vedi Albero, e Potare.

Testa, è usata ancora per l'estremità di un' osso. Vedi Osso.

Quando un'osso, o una pianta, o una estremità rotonda, si avanza, o sporge in fuori, come apofisi, ed epifisi, si chiama la *testa* dell'osso. Vedi Apofisi, Epifisi, &c.

Se il suo principio, o origine è sottile, e si aggrandisce a poco a poco, si chiama il *collo*. Vedi Collo.

Se egli termina in punta, si chiama *corona*, *corvo*, o *coracoide*, poichè rassomiglia al becco di una cornacchia. Vedi Corona, Coracoide, &c.

Quando la *testa* è piatta, si chiama *condilo*, o *doppia testa*; come negli estremi dell' ossa delle dita. Vedi Condilo.

Testa, si dice parimente l'estremo di un muscolo, che è attaccato, o inserito nell' osso stabile, o nella parte non destinata al moto. Vedi Muscolo, &c.

La Testa del muscolo è un tendine. Vedi Tendine, e Coda.

Testa, inoltre si applica nelle atti meccaniche alle parti de' corpi inanimati, ed artificiali. Vedi Capitale.

In questo senso si dica che alcuni chiodi hanno la *testa*; altri un rampino; altri nè l'una, nè l'altro. Vedi Chiodo.

Così parimente diciamo la *testa* d'uno spillo, &c. Vedi Spillo.

Testa, si usa ancora in pittura, scultura, &c. per una effigie, o rappresentazione di quella parte del corpo umano, in colori, in disegno, in rilievo, o in incavo. Vedi Scoltura, Busto, &c.

Le Teste, in Pittura, prese dal naturale, o supposte ben somiglianti alla Persona, si chiamano più propriamente *ritratti*. Vedi Ritratto.

Teste, in Architettura, è un'ornamento di scoltura, o lavoro d'intaglio, che sovente serve di chiave ad un'arco, ad una fascia, ed in altre occasioni. Vedi Chiave, ed Arco.

Queste *Teste* sogliono rappresentare alcuna delle Divinità de' Gentili, delle virtù, stagioni, età, &c. co' loro attributi, come un Tridente per Nettuno, un' Elmo per Marte, una Ghirlanda di spiche per Cerere, un Caduceo per Mercurio, un Diadema per Giunone. Vedi Attributo, &c.

Le Teste di Bestie si usano parimente in luoghi ad esse convenevoli: come una *testa* di giovenco, o di pecora per una beccheria, o casa da mercato: una *testa* di cane per un canile; una *testa* di Cervo, o di Verro per un Porco, o una Foresta; una *testa* di cavallo per una Stalla.

Nelle Metope de' fregi, e d' altre parti di certi antichi tempj Dorici, si trovano delle rappresentazioni di *teste* scorticate di giovenchi, o di montoni, come simbolo de' Sagrificj, che ivi si facevano.

Nell' Araldica, le *teste* di Uomini, Bestie, Ucelli, &c. si portano nell' arma pienotte, e di fronte, o biecamente, ed in profilo; il che si deve distinguere nel divisare le armi. Gl' Inglesi dicono uno scaglione vermiglio fra tre *teste* di Turco, tagliate a profilo proprio, col nome di *Smith*, cioè Fabro.

Presso i Medaglisti, le differenti *Teste* sull' antiche monete, si distinguono per le loro differenti conciature. Vedi Medaglia.

Nelle Medaglie Imperiali, quando la *testa* vi è interamente nuda, ordinariamente è segno che la persona non era Imperadore, ma uno de' suoi figliuoli, o l' Erede presuntivo dell' Imperio.

Sebbene vi sono esempj di persone, che furono solamente Cesari, e non regnarono mai coronate d'alloro, o adornate col Diadema: come all'incontro abbiamo delle *teste* d'Imperadori assatto nude.

Le Teste, che sono coperte, lo sono con un diadema, o corona, overo con un semplice Elmo, o con un velo, o con qualche altro coprimento forestiere, di cui il diadema è il più antico. Il Senato accordò per la prima volta a Giulio Cesare di portare corona di lauro, la quale dopo lui fu presa da' suoi successori. Vedi Corona, Diadema, &c.

Le Teste delle Deità si distinguono sovente per qualche loro special simbolo.

Testa, si applica parimente a' Mostri; della maggior parte de' quali si suppone, favolosamente, che abbiano molte *teste*. Vedi Mostro, &c.

Dicono i Naturalisti, che il Serpente Ansisbena, o Lecilia abbia due *teste*. I Poeti attribuiscono tre *teste* a Ecate, a Gerione, ed a Cerbero: si dice che Tifone, e Idra abbiano cento *teste*.

Si dice che la *testa* della Gorgone Medusa abbia fatto cader morta la gente colla sola vista. Ella fu di poi trasportata in Cielo, e convertita in costellazione, ov'ella tutto risplende come una parte, o appendice della costellazione *Perseo*; continuando sempre a dispensare, come suppongono gli Astrologhi, le sue malefiche influenze sopra la nostra Terra. Vedi Costellazione.

Le Stelle, &c. della *testa* di Medusa, la quale anche si chiama dagl' Arabi *ros algol*, si veggono fra l' altre di Perseo.

Testa, si dicono parimente le corne di una Fera; come di un Cervo, di un Becco, &c. Vedi Corno.

I Cervi nudano, o gittan la *testa*, cioè le corna, ogn' anno, e ne acquistano di nuovo. Vedi Nudare.

Il vecchio Cervo, o Becco cangia di *testa* più presto che il giovane; ed il tempo è circa i mesi di Febbrajo, e Marzo. Avendo essi gittate le loro corna, subito si ritirano ne boschetti, nascondendosi in luoghi convenienti, vicino a buon'

buon' acqua, &c. lungi da ogni molestia delle mosche.

Dopo che hanno mutato, cominciano in Marzo, o Aprile a mandar fuori nuove corna, che alla prima sembrano tanti piccioli ramoscelli.

Notate: se si castra un Cervo prima ch' egli abbia la *testa*, cioè le sue corna, egli non ne porterà mai di sorta alcuna; e s' ei vien castrato, quando ha la *testa*, egli dopo non muterà mai; se gli si cava un solo de' suoi testicoli, gli mancherà il corno da quella banna; se uno de' testicoli gli vien legato sù, solamente gli mancherà il corno della banna opposta. Vedi CASTRAZIONE, e CASTRARE.

L'età di un Cervo, o Daino si suol contare dal numero delle *teste*. Un Cervo di prima *testa*, di seconda *testa* &c.

In un' anno, essi non hanno altro che ciocche, o nodi, detti significatori delle corna avvenire. Il secondo anno quest' appajono più perfettamente, ma diritti, e semplici: ciò fa la prima *testa*, o corno, propriamente dette Schidioni, e in un Daino, punte, o verghe. Il terzo anno si fanno in due aste, o in quattro, sei, o otto ramoscelli. Il quarto ne portano otto, o dieci. Il quinto dieci, o dodeci. Il sesto quattordeci, o sedeci. Il settimo anno portano le loro *teste*, o corona con tanti rami, &c. quanti ne possono portare; non moltiplicandosi mai questi d' avantaggio, ma solamente crescendo in magnitudine.

I nomi, e le diversità delle *teste*, nel linguaggio de' Cacciatori Inglesi, sono i seguenti.

Quella parte, che porta le picciole corna transversali, le corna reali, e le cime, si chiama *ramo*; e le piccole striscie, o righe, che dentro vi sono, si dicono *scintille*, o *raggi*. Quella, ch' è circa la crosta del ramo, si chiamano *perle*, o *maglie*; e quella che sta intorno la lappola stessa, formata a guisa di perlette, si chiamano *maglie* più grosse dell' altre. La *borra*, o *lappola* è vicino alla *testa*, e quello che sta intorno alla borra, si chiama *perle*. La prima si chiama *picciol corno transversale*, e l'altro *sopra picciole corno*; tutti gli altri, che crescono dopo, finchè si vegga alla corona palma, o croche, si chiamano *reali*, o *soprareali*; i piccioli bottoni, o schidioni circa le cime, si chiamano *croche*.

Le *teste* vanno parimente sotto varj nomi: la prima *testa* si chiama *cima* di corona, perchè i bottoncini vi sono disposti a guisa di corona. La seconda si chiama *cima palmata*, perchè i bottoncini, o piccioli schidioni, vi sono formati, come la mano di un' uomo. Tutte le *teste*, che non ne portano più di tre, o quattro, standovi in alto collocati i bottoncini, tutti di una altezza in forma d' un' gruppo di noci, si chiamano *teste* di tanti, e tanti bottoncini. Tutte le *teste*, che portano sulla cima, o che hanno bottoncini doppj, o piegati, si chiamano *teste* forcute. Tutte le *teste*, che hanno doppie bottore, o gli reali, e i bottoncini, o i schidioncini voltati in giù al contrario dell'altre *teste*, si chiamano *teste* semplici. Vedi CACCIA.

TESTA, si prende anche alle volte per tutto l' Uomo.

In questo senso diciamo offerire una ricompenza per la *testa* di un' uomo. Nelle proscrizioni si mette un prezzo sulla *testa* dell' uomo. Vedi PROSCRIZIONE.

La *Capitazione* è una tassa posta sopra ciascuna *testa*; cioè un' imposizione di danari tanto a *testa*. Vedi CAPITAZIONE, e TRIBUTO.

TESTA, si usa anche per dinotare la relazione di priorità, o quello che viene il primo in una cosa. Vedi PRIORITA'.

In questo senso si dice, i nomi degli Autori dovrebbero sempre comparire alla *testa* de' loro libri. Le Prefazioni, e le Lettere dedicatorie vengono alla *testa*. Il Governatore esce alla *testa* della Guarnigione.

TESTA, nell' Arte Militare: *testa* del campo è la fronte, o la parte anteriore del terreno, sul quale un' Esercito avanza, overo quella, che più si stende verso la campagna, o verso il Nemico. La *testa* del campo deve sempre essere la meglio fortificata. Vedi CAMPO, &c.

In simil senso diciamo, la *testa* delle Trincee, la *testa* della zappa, delle opere, &c. intendendo le fronti, o quelle parti più vicine al nemico, e le più lontane dal corpo della Piazza. Vedi FRONTE, OPERA, ZAPPA, &c.

Una tale notte, la *testa* delle Trincee fu spinta cento passi più in là. Vi sono due *teste* della Trincea, cioè due attacchi. Vedi TRINCEA, ed ATTACCO.

La TESTA di un' opera a corno, è quella parte, che è contenuta fra gli angoli fiancheggiati di due mezzi bastioni. Vedi OPERA *a corno*.

TESTA *di un Vascello*, o d'altro Navilio, si è la prora, o quella parte, che va avanti. Vedi *Tav. di Vascel. fig.* 2 let. *a* fig. 1 let. *l*. Vedi anche PRORA, e VASCELLO.

TESTA *nel maneggio*. Le perfezzioni, che si richieggono alla *testa* di un cavallo, sono che ella sia piccola, stretta, magra, ed asciutta. I cavalli di *testa* grande, e grossa, sono soggetti, per cagion del loro peso, ad appoggiarsi, e riposare sopra la briglia, e così incomodano la mano del Cavaliere. Un cavallo di gran *testa* non può mai far bella, e superba figura, quando non abbia un collo lungo, e benissimo fatto, e non metta bene la sua *testa*. I cavalli di *testa* grossolana, e molto caricata di carne sono soggetti a malore negl' occhi.

Ma la principal cosa nella *testa* di un cavallo, si è una buona positura, e leggiadria, che lo rende capace di ridurre la sua *testa* nella sua situazione naturale; il che si è che tutta la parte d'avanti, dalle ciglia fino al naso, sia perpendicolare al suolo; talmente che se le si applicasse un piombino, egli non sarebbe che rendere-

derla

derla appuntino. Vedi Cavallo.

La Testa di un cavallo, si dice anche per dinotare l'azione del di lui collo, e l'effetto della briglia, e del polzo.

Testa *di Moro*, s'intende d'un cavallo, che ha la *testa*, ed i piedi neri; solendo essere il di lui corpo di un color fancinato. Vedi Cavallo.

Testa *di Moro*, si dice anche dagl'Ingegnieri una specie di bomba, o granata, scaricata dal un cannone. Vedi Bomba, e Granata.

Testa *di Moro*, si usa parimente nell'Araldica per la rappresentazione di ordinario in profilo, di una *testa* nera di Moro, fasciata, o ravvolta in una benna, portata sovente a guisa di cresta. Vedi Cresta.

Testa *di Moro*, o Campana di lambicco, in Chimica, è il coperchio di un lambicco, che ha un collo lungo per condurre i vapori sollevati dal fuoco in un vaso, che serve di refrigeratojo. Vedi Lambicco.

Testa *di Moro*, in un Vascello, chiamasi quel pezzo quadro di legno situato alla cima di un albero, in cui si pianta il bastone della bandiera. Vedi *Tav. di Vascell.* fig. 1, *n.* 34, 79, 96, 121, 145, let.q.

In Musica, la *testa* di un Liuto, Tiorba, o simili, è il manico, cioè il luogo, ove i pivoli, o stecchi stanno fitti a vite, per istirare, o allentare le corde. Vedi Liuto, &c.

Testa *di Dragone*, in Astronomia, &c. è il nodo ascendente della Luna, o altro Pianeta. Vedi Nodo, Dragone, &c.

Dolor di Testa, è una sensazione penosa ne' muscoli, membrane, nervi, o altre parti della *testa*. Vedi Cefalalgia.

Si suppone che nasca da una estraordinaria distinzione di quelle parti, o perchè i fluidi ci vengano rarificati, o per un accrescimento della quantità, e del moto de' medesimi.

Quando il dolor di *testa* è accompagnato da vomito, sordità, e veglia, predice una manìa; quando è con istrepito nell'orecchie, con durezza di tatto nella mano, &c. indica pericolo di aplopleffia, o epileffia. Vedi Mania, Apoplessia, &c.

La cura si fa cavando sangue nelle jugulari, ventosando, o applicando mignatte alle tempie, e dietro l'orecchie, e'l collo. Si usano anche correndo i cauterj, gli emetici, e i diaforetici, cogli antiepillettici, ed apopletici. Un Vescicatario, applicato in tutto il pericranio, è l'ultimo rimedio.

Il Sig. Homberg ci dà un'esempio straordinario della cura di uno de' più veementi, ed inveterati dolori di *testa*, mediante una scottatura accidentale della *testa* stessa. Vedi Scottatura.

Testa *Nevilli*, o *Testa di Nevillo*, è un registro antico custodito dal Rimembrante del Re nello Scacchiero, contenente i Feudi del Re per la maggior parte dell'Inghilterra, con inquisizione di Terre, e di Sergenterie.

Ebbe questo denominazione dal suo Compilatore Giovanni de Nevil, uno de' Giudici itineranti, sotto il Re Errico III.

TESTACEO, *Testaceus*, nella Storia naturale, è un epiteto, dato ad una specie di pesci, che sono coperti di una conca forte, e grossa; come Tartarughe, Ostriche, Pesce, Perla, &c. Vedi Pesce.

In rigore, per altro, *testaceo* si applica solamente a quei pesci, le cui conche forti, e grosse sono intere, e tutte di un pezzo: poichè quelli, che l'hanno molli, sottili, e composti di varj pezzi congiunti, come il gambero, &c. si chiamano crustacei. Vedi Conca.

Mà, in Medicina, tutte le preparazioni di conchiglie, e sostanze di simil sorta, si chiamano polveri *testacee*. Tali sono le polveri di sorbici, e occhi di granchi, di corno di cervo, di perla, &c.

Il Dottor Quinc, ed altri, suppongono che la virtù di tutti i medicamenti *testacei* sia o simili; ma questi di raro, o mai non entrano nelle lattee, ma che i principali celia loro az one sia ne' primi passaggi; ne' quai caso sono di grand' uso nelle acidità assorbenti. Vedi Assorbente.

Quindi vengono ad usarsi nelle febri, e spezialmente nel rettificare le molte malattie ne' fanciulli, le quali generalmente debbono la loro origine a tali acidità. Vedi *Malattia de' Fanciulli*.

TESTAMENTARIA, o *Adozzione* Testamentaria. Vedi Adozzione.

Testamentaria *Successione*. Vedi Successione.

Testamentaria *Tutela*. Vedi Tutela.

TESTAMENTO * *Testamentum*, in legge, è un'atto solenne, ed autentico, con cui una persona dichiara la sua volontà, per quanto riguarda la dispoSizione de' suoi beni, effetti, sepoltura, &c. Vedi Volonta'.

* *La voce è formata dal latino* Testamentum, *che i Leggisti sogliono far derivare da* testatio mentis.

Un *Testamento* non ha effetto, se non dopo la morte, ed è sempre rivocabile fin allora, come i *Testamenti* sono atti di tutti gli altri soggetti ad inganni, sorprese, &c. fu necessario di usare ogni sorta di precauzione, per impedire che la volontà del Defonto non venisse ad eludersi, e che non si abusasse della debolezza delle persone moribonde.

I più antichi *Testamenti*, fra' Romani, si facevano a viva voce, dichiarando il Testatore la sua volontà in presenza di sette Testimonj: questi si chiamano *Testamenti Nuncupativi*; ma il pericolo di raccomandare la volontà del morto alla memoria de' viventi, venne presto ad abbolirsi, e si ordinò che tutti i *Testamenti* si facessero in iscritto. Vedi Nuncupativo.

I Le-

I Legislatori Francesi credevano, che i *Testamenti* Olografici, cioè *testamenti* scritti interamente di mano del Testatore, fossero di abbondante sicurezza: ma la legge Romana più severa non ammetteva *testamenti*, senza maggior solennità.

La più facile, e più favorevole si è la *l. 21. Cod. de Testamentis*, la quale permette a coloro, che non vogliono confidare ad altri il segreto de' loro *Testamenti*, di scriverlo di lor proprio pugno, e chiuderlo alla presenza di sette testimonj, dichiarando loro che quello è il loro *Testamento*, dopo di che egli dee esser sottoscritto da tutti i sette testimonj.

Altrimente per rendere un *Testamento* solenne, si richiedeva che venisse attestato da sette testimonj, e sigillato co' loro sigilli. Vedi SOLENNE.

Nulladimeno il *Testamento* militare, non era soggetto a tante formalità, si supponeva che il Soldato fosse troppo impiegato alla difesa delle leggi, per essere soggetto alla fatiga di conoscerle. La sua professione tumultuosa lo dispensava dall'osservanza di tutte le regole. Vedi MILITARE.

Si aggiunga che quei *Testamenti*, ne' quali i Padri disponevano de' loro beni fra i loro figliuoli aveano privilegj particolari, ed erano dispensati da quasi tutte le formalità ordinarie.

Prova di un TESTAMENTO. Vedi l'articolo VERIFICAZIONE.

TESTATICO. Vedi CAPITAZIONE.

TESTATORE, è quello, che fa testamento. Vedi TESTAMENTO.

Il Signor Gillet fa vedere che una persona incapace di legato, non può domandare una somma, in cui il *Testatore* nel suo Testamento se le dichiara debitore: poichè una tale dichiarazione di debito si presume qual frode contro l'intenzione della legge.

TESTATUM, in legge Inglese, è un mandato in azioni personali; allorchè se il Reo non può esser arrestato sopra *un capias* nel Contado, ove si fa l'azione, o processo, ma è rimandato col *non est inventus*, dallo Sceriffo, questo scritto si manda in un'altro Contado, ove si stima che questa persona si trovi, o abbia di che sodisfare alla dimanda.

Si chiama *testatum*, perchè lo Sceriffo ha prima attestato che il Reo non si poteva trovare nel suo Biliaggio, o Giurisdizione.

TESTE, è un termine comunemente usato nella chiusa di uno scritto, ove è contenuta la data, e che comincia con *teste me ipso*; se egli è uno scritto originale, o se egli è giudiciale, *teste Mattheo Hale Mil.* ovvero *Francesco Nort, mil.*, &c. secondo il Tribunale, o foro, ond'ei viene. In alcune formole antiche, si legge *teste custode Angliæ*. Vedi SCRITTO.

TESTI, *Testes*, in Anatomia, sono due corpi ovali, bianchi, e molli, i quali servono per la generazione, usualmente detti in modo diminutivo, Testicoli. Vedi TESTICOLO.

TESTI *del cervello*, sono due piccioli corpicciuoli rotondi, e duri, fra il terzo, e 'l quarto ventricolo, vicino alla glandola pineale. Vedi CERVELLO.

TESTI *Sinoidali*. Vedi l'articolo SINOIDALE.

TESTIBUS *bis*. Vedi HIS.

TESTICOLO, * *Testis*, è una parte doppia negli animali della spezie maschile, che serve all'officio della generazione. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. let. w. Vedi anche GENERAZIONE.

* *Si chiamano* testicoli *per diminuzione di* testes, *testimonj; come quegli, che danno testimonianza di virilità, e sono quelli, che propriamente si chiamano genitali*, genitalia. *I Greci li chiamano* Didimi, o Gemelli.

Nell'Uomo, e nella maggior parte degli animali i *testicoli* sono esteriori; in alcuni, come negli uccelli sono interiori. Vedi GENITALE. Alcuni Uomini ne hanno un solo; ordinariamente ne hanno due, alcuni ne hanno naturalmente avuti trè; anzi alcuni Anatomici affermano di averne veduti quattro.

I *testicoli* sono corpi molli, e bianchi, di figura ovale, e della grandezza d'un uovo di colombo in circa; si è creduto che fossero di una sostanza glandulosa, e secondo la presente dottrina delle glandule, si può sempre dire che siano tali. Vedi GLANDOLA.

Sono formati di una convoluzione, o avvolgimento di diverse sorte di vasi, particolarmente delle arterie, e vene spermatiche; le prime delle quali portano il sangue dove il seme ha da segregarsi ne' giri, e rigiri de' *Testicoli*; e le seconde lo riducono addietro dopo fatta la secrezione. Vedi SEME, e SPERMATICO.

Il resto del *Testicolo* è composto di vasi seminali, i quali per verità altro non sono, che una continuata serie, o corda intricatamente attorcigliata, ed avvolta, per così dire, in un gomitolo, ma così debolmente attaccata che facilmente si può trar fuori in lungo, ed in fila scosse dalla sua stretta tessitura. Queste vescichette seminali terminano nelle parastrate. Vedi PARASTRATA.

I *Testicoli* colle parastrate si dicono rinchiuse in tre tuniche proprie, la prima la *muscolosa*, derivata dal Muscolo Cremastero; la seconda l'*Elitroide*, o *vaginale*, la quale è una continuazione della lamina esterna del peritoneo; la terza l'*Albuginea*. Si vegga ciascuna sotto il suo proprio articolo ELITROIDE, MUSCOLOSA, &c.

La comune capsula, o membrana, che include ambedue i *testicoli*, è lo scroto, che si può vedere descritto nell'articolo SCROTO.

In quanto all'uso de' *testicoli* nel preparare, e segregare il Seme. Vedi SEME.

TESTIMONIALE, è una spezie di certificato sottoscritto dal Maestro, e collega del Collegio,

legio, ove una persona ultimamente risedeva, ovvero da tre almeno Reverendi Teologhi, i quali bene la conobbero per lo spazio di tre ultimi anni, il quale dà conto delle virtù, uniformità, e letteratura della Persona stessa. Vedi Certificato.

Un tal *Testimoniale*, si richiede sempre prima di conferire gli ordini Sagri; ed anche il Vescovo ordinariamente ne dimanda uno da un Prete, prima di ammetterlo ad un beneficio. Vedi Ordinazione, &c.

Testimoniale, è ancora un certificato scritto di mano di un Giudice della Pace, che testifica il luogo, e tempo, quando, e dove sia sbarcato un Soldato, o Marinaro, ed il luogo della sua dimora, &c. per dove si sia egli incamminato.

TESTIMONIO, è quello, che fa, o può far testimonianza; o quello che è presente ad alcuna cosa, e si prende ancora per la stessa testimonianza. Vedi Fede, e Credenza.

Per la credibilità del *Testimonio* umano. Vedi Certezza.

Testimonio, *testis*, è propriamente quella persona, che certifica, o asserisce la verità di un fatto. Vedi Evidenza *in Legge*.

Era usanza tra' Romani di tirare, o pizzicate le orecchie a' *Testimonj*, presenti a qualche transazione; affinchè potessero ricordarsene ogni volta che venissero chiamati a far testimonianza.

Due *testimonj* di veduta non sospetti, si giudicano come prova convincente. Vedi Pruova, Certezza, &c.

I falsi *Testimonj*, i Subornatori di *testimonj*, &c. si puniscono in Inghilterra colla Berlina; in varj altri Paesi colla morte. Vedi Spergiuro, Subornazione, &c.

In un Sinodo tenuto in Roma sotto Costantino, nell'anno 320, fu decretato che dovessero sentirsi 72 *Testimonj*, prima di condannare un Vescovo. Il che si chiamava *libra testium*, una libra di *Testimonj*. In conformità si uditono 72 *Testimonj* contro il Papa Marcellino; i quali come dice lo Storico, *erant electi libra occidua*. Vedi Giuramento, Purgazione, &c.

Anticamente v'erano de' *Testimonj* Sinodali, *Testes Sinodales*, in ciascuna Parrocchia, scelti dal Vescovo, per l'inquisizioni d'eresie, e di altri delitti de' Parrocchiani; e per farne giuramento sulle reliquie de' Santi. Vedi Sinodale.

Testimonio *Attico*. Vedi l'articolo Attico.

TESTO, è un termine relativo, distinto da glosa, o comento, e che significa un discorso originale, esclusivo da ogni nota, o interpretazione. Vedi Nota, Annotazione, &c.

Infinita fatica si sono dati i Critici per ristaurare, riconciliare, stabilire, spiegare, &c. il *Testo* della Bibbia, e de' Classici.

Il Sig. Wiston attribuisce tutte quelle differenze, che da alcuni si trovano fra 'l Nuovo, ed il Vecchio Testamento, particolarmente intorno alle Profizie del Vecchio, citate come compiute, ed effettuate nel Nuovo, alla corruzione del *Testo* del Vecchio Testamento; e per ovviare le obbiezioni, fatte contro il Cristianesmo; per tal capo, egli ha pubblicato un saggio per restaurare il vero *Testo* del Vecchio Testamento. Vedi Citazione.

Egli pretende di effettuare questa restaurazione col Pentateuco Samaritano, col Salterio Romano, colle Costituzioni Apostoliche, &c. Ma tutti i Critici Inglesi stimano immaginaria questa corruzione del *Testo*, e vanno in cerca d'altre vie per isciogliere simili difficoltà. Vedi Profezia.

Testo, si prende particolarmente per un certo passo della Scrittura, scelto da un Predicatore per farne il soggetto del suo sermone. Vedi Omelia.

Anticamente gli Avvocati cominciavano i loro piati con simili *testi* della Scrittura.

Un libro di *testo*, in varie Università, è un Autore Classico, scritto molto largo dagli Studenti per dar luogo ad una interpretazione, dettata dal Maestro, o Reggente, da inscriversi tra una riga, e l'altra.

In questo senso i Francesi dicono, per proverbio, la Glosa d'Orleans è più oscura che il *testo*.

Gli Spagnuoli danno il nome di *testo* ad un certo Poemetto, o numero di versi, collocato alla testa d'una chiosa, e che ne fa il soggetto; venendone spiegato ogni verso, l'uno dopo l'altro nel corso della Chiosa. Vedi Glossa.

Testo, negli antichi Autori legali, si appropria al libro de' quattro Vangeli, per eminenza. Si scriveva questo in lettere d'oro, e si conservava con gran diligenza nelle Chiese.

> *Codex aurato conceptus grammate scriptus,*
> *Auctus Evangelicum conservat corpore* Textum.

Testo, *Textus Roffensis*, è un antico manoscritto, che contiene i titoli, costumi, tenure, &c. della Chiesa di Rochester in Inghilterra, accordati dalle leggi di Etelberto, Hhlotero, Eadredo, e Witredo Rè di Kent; raccolto da Ernulfo, venerabile Vescovo di Rochester, circa l'anno 1100. Vedi Legge.

TESTUARIO, è un nome dato alla Setta de' Caraiti fra gli Ebrei. Vedi Caraiti.

L'Hillen figurò fra i *Tradizionarj*; e Shammai fra *Testuarj*. Vedi Tradizionario.

I Legisti Civili, e Canonici talvolta anche chiamano *Testuario*, *Textuarium*, un libro, che contiene il puro testo, senza alcuna chiosa, o comento.

TESTUGGINE, *Testudo*, nella Storia Naturale. Vedi Tartaruga.

Testuggine, *Testudo*, in Antichità si usava particolarmente fra i Poeti, &c. per l'antica lira; poichè ella fu originalmente fatta dal suo inventor Mercurio, della conca nera, o cava d'

una *testuggine* aquatica, o tartaruga di mare, ch'egli trovò per accidente sulle rive del fiume Nilo. Vedi Lira.

Il Dottor Molyneux ha fatto un particolar discorso nelle *Transazioni filosofiche* per far vedere che la tartaruga, o guscio di *testuggine* era la base dell'antica lira, e che l'intero strumento n'ebbe la sua denominazione *testudo*; la qual contezza dà qualche lume ad un'oscuro passo d'Orazio *Ode* 3, *lib.* 4, mal inteso da tutti i Comentatori.

> *O, testudinis aureæ,*
> *Dulcem quæ strepitum Pieri temperas;*
> *O mutis quoque piscibus*
> *Donatura cygni, si libeat sonum.*

Testuggine, *Testudo*, nell'Arte militare degli Antichi, era una spezie di coperto, o riparo, che i Soldati, per esempio, d'un intera compagnia si formavano de' loro scudi col sostenerli in alto sopra le loro teste, e starsene insieme stretti gli uni cogli altri.

Questo espediente serviva a difenderli dalle freccie, pietre, &c. che sopra di loro lanciavansi, spezialmente da quelle, che venivano gittate da alto, quando andavano all' assalto.

Testuggine, era anche una spezie di gran torre di legno, che si movea sopra varie ruote, ed era coperta di pelli di giovenche scorticate, e serviva di riparo a' soldati, quando s' avvicinavano alle mura per minarle, o per batterle co' montoni.

Si chiamava *testudo* per la forza del suo tetto, il quale copriva gli operaj nella stessa guisa, che il guscio copre la *testuggine*, o *tartaruga*.

Testuggine, in Medicina, dinota un largo tumore molle, o sia raccolta d'impuri umori, fra il cranio, e la pelle, detta anche *talpa*; poichè rassomiglia a' rigiri sotterranei della *testuggine*, o della *talpa*. Vedi Talpa.

Testuggine, in Edificio. *Testudo veliformis quadrabilis*, è una volta, o cielo emisferico d'una Chiesa, &c. in cui sono disposte quattro finestre, in modo che il resto della volta sia quadrabile, o possa quadrarsi. Vedi Volta, Quadratura, &c.

La determinazione di queste finestre fu un problema proposto a' gran Matematici d'Europa (particolarmente a' fautori del nuovo calcolo differenziale), negli *Acta Eruditorum Lipsiæ*, dal Signor Viviani, sotto nome fittizio di A. D. *pio lisci pusillo geometra*, che era l'anagramma di *Postremo Galilæi discipulo*.

Fu sciolto da diverse persone particolarmente dal Signor Leibnitz, lo stesso giorno che lo vidde: e lo diede *negli Atti di Lipsia* in un infinità di maniere; fecero lo stesso il Signor Bernoulli, il Marchese de l'Hopital, il Dottor Wallis, e il Dottor Gregory.

Testuggine, in Astronomia, è il nome della Costellazione, detta *lira*, o *Vultur cadens*. Vedi Lira.

TESTURA, * o *Tessitura*, *Textura*, dinota propriamente la disposizione, e coerenza di molti sottili corpi, o fili intrecciati, o inviluppati fra di loro; come nelle tele di ragni, o ne' panni, drappi, &c. Vedi Tela, e Tessere.

* *La voce è Latina, formata da* texso, *io tesso.*

Testura si usa anche parlando di qualche unione, o coesione delle particelle costituenti d' un corpo concreto, o sia col tessere, arrampinare, annodare, legare, incatenare, intaccare, intrudere, comprimere, o attrarre, o in qualche altra guisa. Vedi Coesione, Particella, Corpo, &c.

In questo senso si dice una *testura* stretta, e ben composta; una *testura* molle, e porosa; una *testura* regolare, o irregolare, &c. Vedi Colore, &c.

TETANO, * *Tetanus*, TETANOΣ, in Medicina, è una spezie di spasmo tonico, o convulsione, in cui i muscoli d' avanti, e di dietro della testa si rendono rigidi, ed inflessibili; talmente che non possa ella piegarsi, nè per un verso, nè per l' altro. Vedi Convulsione.

* *La voce è formata dal Greco* τείνειν, *stirare, stendere.*

Tetano, *Tetanus*, o *Tetanos*, si prende anche in un senso più generale, per una rigidità, o convulsione universale, che sorprende il corpo in un tratto.

In questo senso, il *tetano* si suddivide in emprostotono, ed *opistotono*. Vedi Emprostotono, ed Epistotono.

TETRACORDO, * *Tetrachordon*, in Musica, è una consonanza, composta di tre gradi, tuoni, o intervalli, o di quattro suoni, o termini, detta anche dagli antichi διατεσσάρων, e quarta da' Moderni. Vedi Quarta.

* *La voce è formata dal Greco* τετρα, *da* τετρα, *quattro volte, e* χορδὴ *una corda, o cordella.*

A questo intervallo fu dato il nome di *tetracordo*, in riguardo alla lira, ed alle sue corde. Vedi Corda, e vedi Diatessaron.

Gli Autori antichi fan sovente menzione delle sinafe, o congiunzione della diazeusi, o disgiunzione de' *tetracordi*. Per intendere il loro senso si ha da osservare che due *tetracordi* si dicono essere congiunti, quando la stessa corda era la più alta del primo, o più basso strumento, e la più bassa del secondo; come n'era il caso ne' due *tetracordi*, che compongono l'antico ptacordo, o settima. Vedi Congiunto.

Ma quando due *tetracordi* non avevano veruna corda comune, ma, al contrario, avevano ciascuno le loro differenti corde, con cui cominciavano, e finivano, talmente che fra l'uno, e l'altro vi fossero due intervalli d'un tuono; allora i *tetracordi* si dicevano essere disgiunti, il che era il caso ne' due *tetracordi*, che compongono l' ottacordo, o sia Ottava. Vedi Ottava.

Tetracordi *congiunti*. Vedi Congiunto.

TETRADIAPASON, *Diapason quadruplo*, è una corda musicale, altrimente detta *quadrupla ottava*, ovvero *nona*, o *ventesima*. Vedi Diapason.

TETRADITI, *Tetradita*, in Antichità, è un nome dato a varie diverse Sette d'Eretici, per ragione di qualche rispetto particolare, che portavano al numero quattro, detto in Greco τέτρα.

Così i Sabbaziani furono detti *Tetraditi*, perchè digiunavano nel giorno di Pasqua, come nel giorno quattro, o Mercoledì. Vedi Sabbaziani.

I Manichei, ed altri, che ammettevano una quaternità, in luogo d'una trinità nella Divinità, overo quattro persone, in luogo di tre, si chiamavano parimente *tetraditi*. Vedi Manicheo.

I seguaci di Pietro Fullense portavano la stessa appellazione di *Tetraditi*, per ragione dell' addizzione che fecero al trisagio, per sostenere un' errore da loro professato, cioè che nella Passione del nostro Salvatore non era qualche particolar persona della Divinità, per esempio, il Figliuolo, che pativa ma bensì tutta la Divinità. Vedi Trisagio.

Gli antichi diedero parimente il nome di *Tetraditi* a' figliuoli nati sotto la quarta Luna, che essi credevano infelici.

TETRAEDRON, * o *Tetrahedron*, in Geometria, è uno de' cinque solidi, o corpi regolari, o Platonici, compreso sotto quattro triangoli equilateri, ed eguali. Vedi Solido.

* *Il Tedraedron si può concepire, come una piramide triangolare di quattro facce eguali. Vedi* Piramide. *Tale è quello, rappresentato* (Tav. di Geometr. fig. 59) *Vedi* corpo Regolare.

Si dimostra da' Matematici che il quadrato del lato d' un *Tetraedron* è al quadrato del diametro di una sfera, in cui può essere inscritto, in una ragione subsesquialtera: donde ne segue che il lato d' un *tetraedron* è al diametro d'una sfera, in cui egli è inscritto, come $\sqrt{2}$ a $\sqrt{3}$; e per conseguenza sono incommensurabili.

TETRAFARMACO * *Tetrapharmacum*, TETΡΑΦΑΡΜΑΚΟΝ, in generale, dinota un rimedio composto di quattro ingredienti.

* *La voce è composta di* τέτρα, *quattro; e* φάρμακον, *droga, o rimedio*.

TETRAGONIA, è un nome dato ad una Meteora, la cui testa è di figura quadrangulare, e la cui coda è lunga, grossa, ed uniforme, non molto differente da una trave. Vedi Meteora.

TETRAGONISMO, TETΡΑΓΩΝΙΣΜΟΣ, è un termine, che alcuni Autori usano per esprimere la quadratura del circolo. Vedi Quadratura.

TETRAGONO, * TETΡΑΓΩΝΟΣ, in Geometria, è un quadrangolo, o una figura con quattro angoli. Vedi Quadrangolo.

La voce è formata dal Greco τέτρα, *quattro, e* γωνία, *angolo*.

Così un quadrato, un paralellogrammo, un rombo, e un trapezio, sono figure *tetragone*. Vedi Quadrato, &c.

Tetragono, in Astrologia, dinota un aspetto di due pianeti, riguardo alla terra, quando sono distanti l'uno dall' altro una quarta parte d'un circolo, overo 90°. come A D (*Tav. di Astron.* fig. 3.) Vedi Aspetto.

Il *Tetragono* viene espresso col carattere □. Vedi Quadrato.

Tetragono, in Anatomia, è un muscolo detto anche *quadratus genæ*. Vedi Quadrato.

TETRAGRAMATON, TETΡΑΓΡΑΜΜΑΤΟΝ, è una denominazione data da' Greci al nome Ebraico di Dio יהוה, *Jehova*, perchè composto di quattro lettere. Vedi Dio.

TETRAMETRO * *Tetrameter*, nell' antica Poesia, è un verso jambico, composto di quattro piedi. Vedi Jambico.

* *La voce è formata dal Greco* τέτρα, *quattro, e* μέτρον, *misura, vale a dire quattro metri. Noi ne troviamo di questi ne' Poeti comici, come in Terenzio*.

TETRAPETALO, in Botanica, è un epiteto dato a quei fiori, che son composti di quattro petale, o foglie semplici, collocate all' intorno del pistillo. Vedi Petala.

Questi, dal Signor Jussieu, si chiamano *fiori polipetali*. Vedi Polipetalo.

Il Signor Ray, che li chiama *tetrapelati*, fa che costituiscono una spezie distinta, la quale egli divide in

1° Quelle piante, che hanno un fiore *tetrapetalo* uniforme, e i loro vasi seminali un poco bislunghi, che egli perciò chiama *siliquose*; come il *Kerri*, o *leucojum luteum*, e l'altro *leucojum comune*, *la dentaria*, *il leucoio seliquoso*, *l' alysson*, *la viola lunare*, *paronichia*, *hesperis*, *alliaria*, *rapa*, *navone*, *senape*, *rapistro*, *eruca spuria*, *erisamo*, *cardamina*, *turrite*, *pelosella siliquosa*, ed *il rafano rustico*, ed aquatico.

2° Quelle, che hanno il loro vaso più corto, le quali egli perciò, per distinzione, chiama *capsulatæ*, e *siliculosæ*; come il *miagro*, *draba*, *leucono*, *siliqua subrotunda*, *nasturzio*, *lepidio volgare*, *thlaspi*, o *thlaspi*, *cavolo marino*, *glasto*, *eruca marina*, &c.

3° Quelle, che hanno un fiore *tetrapetalo*, in apparenza, cioè uno monopetalo, divise profondamente in quattro partizioni, che particolarmente chiama anomale; come il *papavero*, *l'acrimonia*, *la veronica*, *il totomaglio*, *la piantaggine*, *coronopo*, *psilio*, *lisimachia siliquosa*, *la paperina spuria*, &c.

TETRAPLA *, nella Storia Ecclesiastica, era una Bibbia disposta da Origene in quattro colonne, in ciascuna delle quali stava una differente versione Greca, cioè quella d' Aquila, que-

quella in Simmaco, quella de'Settaota, e quella di Teodoziooe. Vedi Bibbia.

* *La voce è formata dal Greco τετραπλοῦς, quadruplex, quadruplo.*

Sisto da Sieoa confonde la *Tetrapla* colla *Esapla*, ma la *Tetrapla* è uo'opera diversa composta dopo l'*Esapla* in favore di coloro, che noo potevano avere l'Esapla. Vedi Esapla.

Alcuni Autori credono che l'ordine in cui le quattro versioni della *Tetrapla* erano disposte, fosse diverso da quello, io cui le abbiamo narrate; e particolarmente che i Settanta fossero oella prima colonna: ma S. Epifaoio dice espressameote il contrario, e li culloca nella terza. Egli anche ci dà la ragione d'Origene di metterli in tal luogo; la qual'era, dice egli, affinchè la miglior versione venisse a stare nel mezzo, acciocchè l'altre si potessero più agevolmeote confrontare con ella, e secoodo ella corrigere.

Il Barooio, per altro, ne' suoi Anoali per l'anno 231, crede che i Settanta sieno stati nel terzo luogo nell'Esapla, ma nel primo oella *Tetrapla*; anche S. Epifanio dà loro lo stesso luogo in ambidue.

TETRARCA *, *Tetrarcha*, è un Principe, che tieoe, e governa la quarta parte d'un Regno.

* *La voce è originalmente Greca τετράρχης, formata da τετρα, quattro, e ἀρχὴ, autorità, dominio.*

Tal era originalmeote il significato del titolo di *Tetrarca*, ma di poi applicavasi ad un picciol Re, o Sovrano, e divenne sinonimo di Ethnarca, come appare dalla seguente considerazione. 1. Che Plinio fa menzione di sei *Tetrarchie* dentro la Città di Decapoli. 2. Che il Regoo di Erode fu solo diviso in tre parti, le quali nulladimeno si chiamavaoo *Tetrarchie*, ed i Sovrani delle medesime (Luca III. 1.) *Tetrarchi*. Giuseppe, *Antiq. Jud. lib.* 14, *cap.* 23, narra che dopo la battaglia di Filippi, Antonio, andando io Siria, costituì Erode *Tetrarca*; e sulle medaglie lo stesso Erode si chiama *Etnarca*. Vedi Etnarca.

TETRASILLABICO, è una voce, composta di quattro sillabe. Vedi Voce, e Sillaba.

TETRASPATON *, io Meccanica, è uoa macchina, in cui sono quattro carrucole. Vedi Carrucola.

* *La voce è formata dal Greco τετράσπαστον.* Vedi Polispaton.

TETRASTICO, ΤΕΤΡΑΣΤΙΚΟΝ, è una stanza, epigramma, o poema, composto di quattro versi. Vedi Distico.

TETRASTILO, nell'Architettura aotica, è una fabbrica, e parcolarmente un tempio coo quattro colonne nella sua fronte. Vedi Tempio.

* *La voce è formata da τετρα, quattro, e στῦλος, colonna.*

TETRATTICA, o *Aritmetica Tetrattica*. Vedi l'articolo Aritmetica.

TETRATTIDE, *Tetractys*: nell'antica Geometria, la *Tetrattide Pittagorica* è un puoto, una linea, una superficie, ed un solido.

TETRATTOTE, *Tetraptoton*, è in Grammatica, un nome dato a que' tali nomi difettivi, che hanoo solo quattro casi: tali sono *astus repetunda*, &c. Vedi Caso, Attote, &c.

TETTO, in Architettura, è la parte più alta d'una fabbrica, essendo quella, che forma il coperto di tutto l'edificio. Vedi Fabbrica.

Il *tetto* contieoe l'opera a legname, ed il di lei fornimeoto di pianelle, o tegole, colle quali si copre una casa, ovvero quel, che li serve di coperto. Sebbene i falegnami sogliono restriogere il *tetto* alla loro opera di legoame. Vedi Coprire, e Sommità.

La forma del *tetto* è varia: alle volte è appuntato, nel qual caso la proporzione la più bella ha d'avere per suo profilo un triangolo equilatero.

Talvolta egli è quadro, cioè la cima, o angolo della sommità è uo angolo retto, che è perciò una proporzione media, tra la forma appuntata, e la piatta.

Un *tetto* piatto è quello, che è nella forma, e proporzioo e d'una fronte triaogola. Vedi Fronte. Questo si usa per lo più io Italia, e ne' paesi caldi, ove cade poca neve.

Alle volte il *tetto* è in forma di pinacolo. Vedi Pinnacolo.

Talvolta ha una cima doppia: Talvolta egli è tagliato, e consiste in un *tetto* vero, ed io falso, che si mette sopra il primo: questo si chiama particolarmente *mansard*, dal suo inventore il Sig. Mansard, celebre Architetto Francese.

Alle volte anche è in forma di una piatta forma, come in quasi tutte le fabbriche Orientali. Vedi Piattaforma.

Alle volte è troncato, cioè in vece di terminare io una cima, cresta, o angolo, egli è mozzato quadro ad una certa altezza, e coperto d'un terrazzo, e talvolta anche cinto di balaustrata. Vedi Terrazzo.

Alle volte egli è in foggia di una cupola, cioè la sua pianta è quadra, ed il contorno circolare. Vedi Cupola, &c.

Alle volte è rotondo, cioè la pianta è tonda, o ovale, ed il profilo sferico. Talvolta essendo la base molto grande, vien tagliato, o mozzato per diminuirne l'altezza, e si copre d'un terrazzo di piombo un poco alto nel mezzo, coo spiragli, o finestrini, da spazio io spazio per dar lume a qualche corridore, o altro luogo intermedio, il quale senza un tale spediente sarebbe troppo oscuro. Vedi Casa, &c.

Tetto, è aoche un *tetto*, che non ha testa di gronda, nè testa a ritaglio, nè testa sferzata, o a sbaito; le quali ultime sono ambidue allo stesso fine.

Un simil *tetto* ha le correnti tanto lunghe, e cogli angoli al piede, &c. nell'estremità degli edifizj, quanto egli ha de'lati; ed i piedi de' correnti, o travicelli sulle estremità di quelle fabbriche, che hanno questa sorta di *tetti*, stanno sullo stesso piano, cioè paralelli all'orizzonte, e nella stessa altezza da' fundamenti, che i correnti su i lati del *tetto*.

TEURGIA* *Theurgia*, * ΘΕΟΥΡΓΙΑ è un nome, che gli Antichi davano a quella parte Sacra della Magìa, che noi talvolta chiamiamo *Magìa bianca*, o *arte bianca*. Vedi MAGIA.

* *La voce è formata dal Greco Θεὸς Dio, e ἔργον, opera, che vuol dire l' arte di fare cose divine, o cose che Dio solo può fare; ovvero la potenza di operare cose straordinarie, e sopranaturali; coll' invocare il nome di Dio, de'Santi, degli Angeli, &c.*

In conformità, coloro, che hanno scritto della Magìa in generale, la dividono in tre parti; la prima delle quali si chiama *Teurgia*, come quella che opera con mezzi Divini, o Celesti; la seconda *Magìa naturale*; e la terza *Negromanzia*, che procede coll' invocazione de' Demonj. Vedi NEGROMANZIA, &c.

TEUTONICO, si dice di ogni cosa appartenente a'Teutoni, Popolo antico della Germania, che per lo più abitava luogo le Coste dell' Oceano Germanico.

TEUTONICA, o lingua *Teutonica*, è l'antico linguaggio della Germania, che si annovera fralle lingue Madri. Vedi LINGUAGGIO, e LINGUA *Madre*.

Il *Teutonico*, ora detto il *Tedesco*, si distingue in *alto*, e *basso*.

L'*alto* ha due notabili dialetti, cioè 1.° lo Scandiano, Danese, o forse Gotico; al quale spettano i linguaggi, che si parlano in Danimarca, Norvegia, Svezia, e Islanda. 2. il Sassone; a cui appartengono i varj linguaggi degl' Inglesi, Scozzesi, Frisoni, e di coloro, che abitano la parte, che giace a Settentrione delle Alpi. Vedi INGLESE, &c.

Al *basso* appartengono l' Olandese, e Fiammingo, &c. che si parlano ne'Paesi bassi, &c. Vedi FIAMMINGO.

ORDINE *Teutonico*, è un ordine Religioso Militare di Cavalieri, stabilito verso la fine del dodicesimo Secolo; e così detto, perchè composto principalmente di Tedeschi, o Teutoni. Vedi CAVALIERE, ed ORDINE.

L'origine &c. di quest'ordine fu così: mentre i Cristiani sotto Guido di Lusignano assediavano Acre, o Acon, Città della Siria, a' confini di Terra Santa, al quale assedio erano presenti Riccardo Re d' Inghilterra, Filippo Augusto di Francia, &c. alcuni Tedeschi di Brema, e di Lubecca, compassionando gli ammalati, e feriti dell' Esercito, a' quali mancavano le cose più necessarie, e comuni, stabilirono una spezie di Spedale sotto una tenda, la quale essi fecero della vela di un Vascello, e quivi s'impiegavano nella caritatevole servitù degli ammalati.

Questo eccitò il pensiere di stabilire un terzo Ordine Militare, ad imitazione de' Templari, e degli Spedalieri. Vedi TEMPLARE, e SPEDALIERE.

Il disegno fu approvato dal Patriarca di Gerusalemme, dagli Arcivescovi, e Vescovi de' luoghi circonvicini, dal Re di Gerusalemme, da' Maestri del Tempio, e dello Spedale, e da' Signori, e Prelati Tedeschi, che allora si trovavano in Terra Santa, &c. E di comun consenso Federico Duca di Suevia, che era allora loro Capo, mandò Ambasciadori a suo Fratello Errico Re de' Romani, per sollecitare il Papa a confermare il nuovo ordine.

Callisto III, che in quel tempo governava la Chiesa, accordò il tutto con una Bolla de' 23 di Febbrajo 1192; ed il nuovo Ordine fu chiamato l'*Ordine de' Cavalieri* TEUTONICI *della Casa di S. Maria di Gerusalemme*.

Il Papa concesse loro tutti i Privilegj de' Templari, e degli Spedalieri di S. Giovanni; salvo che dovessero essere soggetti a Patriarchi, ed altri Prelati, e che dovessero pagar le Decime di quanto possedevano.

Il primo Maestro dell'Ordine, Errico Walgot, eletto durante il tempo dell'assedio d' Acre, dopo la presa di quella Città, comperò un giardino, in cui egli fabbricò una Chiesa, ed uno Spedale, che fu la prima casa della Ordine *Teutonico*. Tal'è la contezza, che ce ne dà Pietro di Duisburgo, Sacerdote di quest'Ordine.

Jacobo de Vitry ne differisce un poco, e racconta che l'ordine *Teutonico* fu stabilito a Gerusalemme, prima dell' assedio della Città d'Acre.

L'Hartknoc nelle sue note sopra il Duisburgo, concilia queste due opinioni, dicendo che l' ordine fu prima istituito da un Tedesco, persona privata in Gerusalemme, ch' egli fu confermata dal Papa, dall' Imperadore, e da' Principi all' assedio d' Acre; e che dopo la presa di quella Città egli era divenuto così considerabile ch' era conosciuto per tutto il Mondo.

S'egli è vero che una persona privata sia stata la prima ad introdurre quest' Ordine, e che quelle genti di Brema, e Lubecca solo se gli unissero, come alcuni Autori affermano, non sappiamo il preciso anno della sua origine.

L' Ordine non fece gran progressi sotto i tre primi gran Mastri; ma sotto il quarto, Hermanno de Salza, divenne molto potente, tanto che Corrado Duca di Mazzovia, e Cujavia, gli mandò verso l'anno 1230 un'ambasciata per sollecitare la di lui amicizia, ed assistenza, offerendo a lui, ed al suo Ordine le Provincie di Culma, e di Livonia con tutte le Terre, che i Cavalieri dell'Ordine potessero ricuperare da Prussiani Idolatri, che lo maltrattavano all'eccesso colle loro continue scorrerie, e contro de'

de' quali egli destinava questa nuova milizia, trovandosi troppo deboli i suoi propri Cavalieri dell'Ordine di Cristo, o di Dobrin, istituito a tale effetto.

Il De Salza accettò la donazione, e Gregorio IX la confermò; e per ajutare i Cavalieri a soggiogare i Prussiani, Innocenzo IV publicò una Crociata. Con questo ajuto, in un anno di tempo, soggiogarono le Provincie di Warmia, Natangia, e Barthia; gli Abitanti delle quali rinunziarono al culto degl' Idoli; e nel corso di cinquanta anni di più fu sottomessa tutta la Prussia, la Livonia, la Samogizia, e la Pomerania.

Nel 1204, il Duca Alberto aveva fondato l'ordine de' Portatori di spada, che ora venne ad unirsi a' Cavalieri *Teutonici*, e tale unione fu approvata dal Sommo Pontefice Gregorio IX. Vedi PORTA SPADA.

Waldemaro III Re di Danimarca vendè all'Ordine la Provincia d'Estein, le Città di Nerva, e Wessemberga, ed alcune altre Provincie.

Una nuova unione, qualche tempo dopo cagionò gran divisioni, e turbolenze nell'Ordine: ciò fu co' Vescovi, e Canonici di Prussia, e di Livonia, i quali per tal motivo presero l'abito dell'Ordine *Teutonico*, e partirono la Sovranità co' Cavalieri, nelle loro respettive Diocesi.

Così l'Ordine, Padrone di tutta la Prussia, fabbricò la Città d' Elbinga, Marienburgo, Thorn, Danzica, Konigsberga, e alcune altre, l'Imperatore Federico II permise, che all' arme dell'Ordine si aggiugnesse l' Aquila Imperiale; e S. Luigi, in 1250, accordò all'Ordine d'inquartare il fior di giglio.

Dopo che la Città di Acre fu ripresa dagl'Infedeli, il Gran Mastro dell'Ordine *Teutonico* rimosse la sua residenza da quella Città a Marieuburgo; crescendo la potenza dell'Ordine, i Cavalieri vivevano con maggior splendidezza, ed alla fine in luogo di Frati, o Fratelli, come si appellevano prima, vollero chiamarsi Signori. E febbene Conrado Zolnera di Rontesteine si oppose a questa novità, Conrado Wallerod di lui Successore, non solamente l'approvò, ma anche procurò di farsi egli stesso trattare con quegli onori, che solo si rendono a più gran Principi.

Essendo nate delle divisioni nell'Ordine, i Re di Polonia ne trassero de' vantaggi: i Prussiani se gli ribellarono, e dopo varie guerre fra i Cavalieri, e i Polachi, i primi cederono al Re Casimiro la Prussia Superiore, e gli fecero omaggio per l' Inferiore.

Finalmente, in tempo della Riforma, Alberto Marchese di Branderburgo, allora Gran Maestro, facendosi Luterano rinunziò alla dignità di Gran Maestro, disciolse le Commende, e scacciò dalla Prussia i Cavalieri.

Quasi tutti quei Cavalieri seguirono il di lui esempio, ed abbracciarono la pretesa Riforma: gli altri trasferirono la residenza dell' Ordine a Margentheim, o Mariendal in Franconia, ch' essi tuttavia ritengono.

Ivi elessero loro Gran Maestro Waltero di Cromberg, formarono processo contro Alberto; e l'Imperatore lo bandì dall' Imperio. L'ordine ad ogni modo non potè mai ricuperare il suo patrimonio: ma egli è ora poco più dell'ombra di ciò ch' egli era per l'addietro, non avendo che tre, o quattro Commende, appena bastevoli alla sussistenza ordinaria del Gran Maestro, e de' suoi Cavalieri.

Gli Uffiziali dell' Ordine *Teutonico*, quando era nel suo splendore, erano il Gran Maestro, che risedeva a Mariemburgo, e sotto di lui il Gran Commendatore; il Gran Marescíallo, che aveva la sua residenza a Konigsberga; il Grande Spedaliere, che risedeva a Elbinga; il Pannajuolo, che aveva cura di provedere gli abiti; il Teloriere, che viveva in Corte del Gran Maestro; e molti Commendatori, come quei di Thorn, di Culma, di Branderburgo, di Konigsberga, di Elbinga, &c.

Avevano parimente i loro Comandanti di Castelli, e Fortezze particolari; Avvocati, Proveditori, Intendenti di Mulini, di Provisioni, &c.

Il Waisselius ne' suoi annali, dice che avevano 28 Commendatori di Città, 46 di Castelli, 81 Spedalieri, 35 Maestri di Conventi, 40 Maggiordomi, 37 Provveditori, 93 Maestri di Mulini, 700 Fratelli, o Cavalieri per uscire in campagna, 162 Fratelli del Coro, o Sacerdoti, 6200 Servitori, o Domestici, &c.

TIARA*, TIARA, è un'ornamento, o abito, col quale gli antichi Persiani si coprivano il capo, e che gli Armeni, e i Re di Ponto sempre portano nelle medaglie; questi ultimi perchè discesi da' Persiani.

* *Gli Autori Latini la chiamano indifferentemente* tiara, *e* cidaris.

Strabone dice che la *tiara* era in forma di una torre; e lo Scoliaste sulla Commedia di Aristofane, *Ayápns act* 1, *scen*. 2, afferma ch'ella era ornata di penne di paone. Alcuni moderni per altro s' imaginano che quivi lo Scoliaste parli dell' elmo, o cimiero, che gli antichi Persiani portavano in guerra, piuttosto che dell' abito, che portavano in testa nella Città: ma non sembra che abbiano considerato il passo nel Poeta, a cui lo Scoliaste rimanda: ivi si parla di pace, e di Ambasciatori mandati per trattar la pace con abiti di pompa, e di cerimonia, Ἀλαζονεύω, &c. *Questi Ambasciatori, questi Paoni, tutte queste cose di pompa, e di ostentazione mi spiacciono. Per questi paoni*, dice lo Scoliaste, ch'egli intende le tiare, le quali presso à Persiani sono ornamenti del capo, in cui vi sono delle penne di paone, &c.

* S. Girolamo sopra *Dan. cap.* IV. definisce la *Tia*,

va una spezie di beretta, *genus pilleoli*, portata da' Persiani, o Caldei: ed in un altro luogo egli aggiugne ch'ella è simile alla beretta di Ulisse. L'antico Scoliaste sopra Giovenale la descrive come una beretta da Sacerdote, la quale scendendo sopra le guancie, si legava sotto il mento: il che si accorda benissimo colla forma di quella, che noi veggiam portarsi da Mitridate sulle Medaglie. Servio sopra di Virgilio *lib.* 8. *Eneid.*, chiama la *tiara*, *beretta frigia*, e Stazio *Thebaid. lib.* 8. la dà a' Re de' Parti, i quali senza dubbio la prelero da' Persiani. Giustino attribuisce il lungo abito, e la *tiara* de' Persiani al travestimento di Semiramide, mediante il quale passò ella per Nino.

I Re di Persia solo aveavano il diritto di portare la *tiara* dritta, ed eretta: i Sacerdoti, e i Gran Signori la portavano depressa, o voltata in giù sul d'avanti. Senofonte nella sua *Cyropedia*, dice che la *tiara* era alle volte cinta dal diadema, almeno nelle cerimonie, ed avea sovente la figura d'una mezzaluna, che sopra vi stava ricamata: altri son di parere che il diadema fosse in figura di una luna, e che quindi fosse che la *tiara* si chiamò *lunata*; finalmente credono altri che la *tiara* ella stessa fosse talvolta in forma di mezzaluna: Da quanto abbiamo detto appare che vi fossero differenti foggie di *tiare*; ed in effetto il Palcalio *de Coronis*, non ne distingue meno di cinque sorte diverse. Vedi Diadema.

Tiara, è anche il nome della corona triplice del Papa, anticamente detta *Regnum*. Vedi Corona, Papa, &c.

La *tiara*, e le chiavi sono le insegne della dignità Popolare; la *tiara* del grado civile; e le chiavi, della sua giurisdizione: perchè subito che il Papa è morto, le sue armi sono rappresentate colla *Hara* sola, senza le chiavi.

La *tiara* antica era beretta alta, rotonda. Giovanni XXIII fu il primo a cignerla d'una corona. Bonifacio VIII v' aggiunse una seconda corona, e Benedetto XII la terza.

TIBIA, in Anatomia, è la parte ossea della gamba fra il ginocchio, e il nodo del piede. Vedi Piede.

La *tibia* è composta di due ossa, dette *focili*; uno della parte interiore della gamba, detta *fibula*, o picciolo focile. Vedi Fibula.

L'altro nella parte esteriore, detto col comun nome, *tibia*, o focile grande.

Tibia è propriamente l'osso interno, e più grosso della gamba, detto anche *focile majus*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 22, 22 *e fig.* 7 *n.* 26, 26. Vedi anche l'Articolo Osso.

La *tibia* è dura, e soda, avendo una cavità abbastanza grande nel suo mezzo, per contenervi la midolla. Vedi Midolla.

Ella è quasi triangolare; il di lei filo d'avanti, ed acuto, si chiama lo *stingo*: nella sua estremità superiore ell'ha due gran lenti minuti d'una cartilagine molle, e fina dalla sua figura, detta *cartilago lunata*; la quale s' insinua fra gli estremi de' due ossi, e diventa molto sottile nel suo orlo, servendo a facilitare un picciol movimento laterale nel ginocchio, simile a quello dell'articolazione della mascella inferiore.

I seni ricevono i due tumori del femore, o osso della coscia, e la produzione, che è fra' seni della *tibia* vien ricevuta nel seno, che divide questi due tumori del femore. Vedi Femore.

Col piegare il ginocchio noi portiamo la gamba, caminando, in una linea retta in avanti; il che non potremmo aver fatto senza questa articolazione, ma come quelli, che hanno la mala sorte di avere una gamba di legno, avremmo portato il nostro piede intorno in un semicircolo, anche andando sopra un piano, ma più evidentemente sopra una salita.

Sul lato di quella estremità superiore, la *tibia* ha un picco' nodo, che vien ricevuto in un picciol seno della fibula, e sulla sua parte d'avanti, un poco sotto la rotella, o patella, ne ha ella un altro, in cui vengono inseriti i tendini degli estensori della gamba. Vedi Fibula.

La sua estremità inferiore, la quale è molto più piccola della superiore, ha un notabile processo, che forma la nocca interiore, ed un seno grandetto, diviso nel mezzo un picciol tumore, o gonfiatura: il seno riceve la testa convessa dell'astragallo, ed il tumore è ricevuto nel seno nella testa convessa dello stesso osso. Ella ha un altro seno di poco fondo, nel lato della sua estremità inferiore, che riceve la fibula.

Il Signor Cheseldeno dà un esempio d' un fanciullo dell'età di sette anni, in cui ambedue le episisi, nell'estrem tà superiore della *tibia*, erano a tal segno separate, che non più della metà di ciascuna *tibia* era unita alla metà dell'episisi, il che gli rendea le gambe interamente inutili. Questo era stato cagionato dalla balia, che lo teneva alla segetta pe' calcagni, e la schiena, quand' egli era ancor bambino; cosa che, come lo stesso Autore osserva, è fra quella gente una prattica troppo comune.

Tibiæ *Biceps*. Vedi l'Articolo Bicipite.

TIBIALE, *Tibialis*, o *Tibiæus*, in Anatomia è un nome dato a due muscoli della gamba, distinti per *antico*, *e postreo*.

Tibiale *antico*, sorge dal processo esteriore della tibia, e facendosi gradatamente largo, e carnoso verso il mezzo della tibia giù per la parte anteriore della quale egli corre, si contrae di nuovo in un tendine sottile, e liscio; che passa sotto il ligamento annulare, e viene in parte inserito nell'osso cuneiforme maggiore; e in parte nell'osso del metatarso, che sostiene il dito grosso del piede. Il suo officio è di tirare il piede in su. Vedi *Tav. di Anat.*

Anat. (Miol.) *fig.* 1. *n.* 62, *fig.* 2 *n.* 44.

Tibiale *Postico* viene da ambedue l'ossa delle tibia, e dal ligamento, che insieme le lega; e scorre con un tendine liscio, e forte, per lo seno sul malleolo interiore sotto il ligamento annulare, fino alla parte di dentro dell'osso naviculare. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1 *n.* 66, *fig.* 2 *n.* 53, *fig.* 7 *n.* 43.

Il suo ufficio è di tirare il piede in dentro: dall'uso che ne fanno i Marinari nel navigare, si chiama anche *nautico*.

TICONICO, o *Sistema*, o *Ipotesi* Ticonica. è un ordine, o disposizione de' corpi celesti di natura intermedia fra il Copernicano, ed il Tolemaico, ovvero che partecipa egualmente di ambedue. Vedi Sistema.

Egli prende il suo nome da Ticone Brahe, Nobile Danese, del quale si darà poi qualche ragguaglio, sotto l' Articolo Urani Burgo, In questo sistema la Terra è con Tolomeo collocata nel mezzo, e supposta immobile; e si fa, che il Sole, e la Luna s'aggirino in orbite, riguardando la medesima com e centro; ma con Copernico si suppone che gli altri cinque pianeti si rivolgono all' intorno del Sole, come loro centro. Tanto che le orbite de' tre Pianeti superiori inchiudono la Terra, ma non quelli degl' inferiori, perchè questi stanno più che la Terra vicini al Sole.

In conformità, si suppone qui che i Cieli sieno fluidi, e siano composti di tre differenti orbite, o sfere; la prima mobile che si suppone fare una rivoluzione in 24 ore; la 2ª la sfera de' Pianeti; e la terza il Firmamento, o Regione delle Stelle fisse: Si vegga la disposizione de' corpi Celesti in questo sistema rappresentata, in *Tavola di Astronomia fig.* 45.

Alcuni moderni Astronomi, trovando che il sistema Tolemaico non s'accorda co' fenomeni; e non osando fare che la Terra si muova; ma nello stesso tempo disapprovando la nozione *Ticonica* de' due centri, uno mobile, cioè il Sole, e l'altro fisso, la Terra; hanno formato un nuovo sistema col Tolemaico, e col *Ticonico*, detto il *Semi* Ticonico; nel quale si suppone, che non solo il Sole, e la Luna, ma anche Giove, e Saturno si muovano in Eccentrici di differenti, riguardando la Terra come centro, benchè si rivolgeno allo stesso tempo ne' loro rispettivi epicicli. Ma anche qui si suppone sempre che i Pianeti inferiori si muovano attorno al Sole, come a loro centro; non potendosi in altra guisa spiegare le loro fasi, osservate col Telescopio. Vedi Sole, Luna, Pianeta, &c.

TIFODE, *Typhodes*. ΤΥΦΩΔΗΣ, in Medicina, è un spezie di febbre ardente, che suole accompagnare le risipole d'alcuna delle viscere. Vedi Febbre.

TIFOMANIA, * *Tiphomania*, ΤΥΦΟΜΑΝΙΑ, in Medicina, è una malattia del cervello, in cui il paziente non potendo dormire, benche vi sia grandemente inclinato, giace co' suoi occhi chiusi, parla stravagantemente, e si getta quà, e là.

* *La voce è formata dal Greco* τυφος, *fumo*, *e* μανια, *pazzia*.

Se lo tirano, o in altra simil guisa lo toccano, egli appunto apre gli occhi, guarda all'intorno, e nuovamente precipita in una spezie di sonnolenza, la quale è interrotta da una serie di spiacevoli immaginazioni.

La *Tifomania* è una spezie di combinazione d'una frenesia con un letargo. Si chiama anche *coma vigil*. Vedi Coma, Frenesia, e Letargia.

TIGNA, *Tinea*, in Medicina, è un male detto dagli Scrittori Arabi *Saba fati*, ed in Inglese usualmente, *Testa Scottata;* stretto parente coll' *Achor*. Vedi Achor.

La *tigna* è un male della spezie lebbrosa: gli Autori sogliono contarne tre spezie, cioè *secca*, *umida*, e *lupinosa*; le quali in realtà non sono che altrettanti gradi del male stesso. Vedi Lebbra.

Il Turnero definisce la *tigna*, un'ulcera, che viene nel capo a' fanciulli, da un umore vizioso, corrosivo, o salino, il quale predando nelle glandole cutanee, ne distrugge col tempo la tessitura.

Ella ha il suo nome *tinea*, o *tigniuola*, dalla similitudine che ella ha a i buchi, che un tale insetto fa nella carta, &c. Nel primo piano ella è coperta d'una materia bianca, secca, lattimosa, o squamosa: nel secondo la carne, che vi stà sotto apparisce granulata: e nel terzo ella è ulcerosa.

I rimedj interni contro la *tigna* sono i mercuriali catartici proprj, e dietetici, o edulcoranti, e talvolta una salivazione, spezialmente per unzione è stata efficace, dopo che tutti gli altri metodi sono riusciti vani. Gli estremi sono le fomentazioni fatte di radici di ofsilafato, aristologia, rafano, assenzio, &c. bollite in acqua, e colate, in cui si aggiungono spiriti di vino canforati, &c. linimenti, o fregagioni di lardo di porco, unzioni mercuriali, bianche, precipitate, con zolfo polverizato; e talvolta polvere di vitriuolo Romano, e bianco, precipitato rosso, &c.

TIMAR, è un tratto, o porzione di terreno, che il Gran Signore accorda ad una persona, sotto condizione di servirlo in guerra, a cavallo.

Alcuni definiscono il *Timar* una porzion di terreno, assegnata ad uno Spahi, o ad altra persona atta a servire a cavallo, per goderne vita durante per sua sussistenza.

Il Meninshi lo descrive come uno stipendio, o rendita concessa a' soldati vecchi, che hanno servito bene, in Terre, e possessioni di Castelli, Borghi, Villaggi, Campagne, o in decime, ed altri frutti, ed entrate; alle volte colla Prefet

tura,

tura, Giurisdizione, o Signorìa de' medesimi luoghi. Vedi Benefizio, &c.

Il Timar è una spezie di Feudo conceffo a vita. Vedi Feudo. Tutto l'Imperio Ottomano è diviso in Sangiacchie, o Bannati, sotto i quali tutti coloro, che possegono de' *Timari*, e che si chiamano *Timariotti*, sono obbligati ad arrollarsi, quando vengono chiamati a qualche spedizione, o impresa. Vedi Timariotti.

I Timari si possono rifegnare, come fra noi i benefizj, richiedendovisi solo il consenso del *Beglier bey*, o Governatore della Provincia. In vero, per *Timari*, che passano i venti mila aspri l'anno, detti *Zaim*, il Gran Visire solo dà la dispensa.

TIMARIOTTI, sono quegli, che godono le terre sul piede, ed a titolo di *Timari*. Vedi Timar.

I Timariotti sono obbligati a servire in guerra personalmente con tanti uomini, e cavalli di servizio, quante volte il lor *Timar* per istima fattane contiene 2500 aspri, o circa sei lire sterline; e di mantenerli costantemente montati, ed armati alla loro maniera, affinchè sieno pronti a marciare a tutte le ore, quando son comandati, e ciò sotto pena di morte: non permettendosi che cosa veruna, neppure una malattia, possa scusarli.

Oltre questo servizio, eglino eziandio pagano un riconoscimento d' un decimo della loro rendita. Se hanno figliuoli in età a portar l'armi, ed atti a servire dopo la loro morte, o se in difetto di questi hanno qualche parente, che ci abbia il minimo diritto, si suole continuare in essi il *Timar* nelle stesse condizioni, altrimente vien trasferito ad altri.

Se la rendita così posseduta sotto il Gran Signore eccede 15000 aspri, o 36 lire sterline, coloro che la posseggono, non si chiamano *Timariotti*, ma *Subassi*, o *Zaimi*, ed hanno l' amministrazione della Giustizia nel luogo, sotto il Sangiacco della Provincia.

I Timariotti hanno differenti salarj, da quattro, o cinque mila aspri, eguali a circa 12 lire sterline, fino a 20000 aspri: ma se il loro *Timar* non eccede 8000 aspri, non sono mai obbligati a marciare, eccetto quando il Gran Signore va in persona all'Esercito, nel qual caso niuno è eccettuato.

L'origine de' *Timariotti* si attribuisce a' primi Sultani, i quali essendo padroni de' Feudi, o Terre dell' Imperio, le eressero in Baronìe, o Commende, per ricompensare i servigj de' lor più bravi Soldati, e spezialmente per levare, e mantenere un numero di Truppe, senza sborzare alcun danaro.

Ma Solimano II fu il primo a stabilire l'ordine, e la disciplina fra questi Baroni, o Cavalieri dell' Imperio; e fu per suo ordine che regolossi il numero de' Soldati a cavallo, che ciascun dovea mantenere.

Questo Corpo è stato non solo estremamente poderoso, ma grande, ed illustre per tutto l'Imperio; ma l' avarizia, difetto ordinario degli Orientali, ne ha causato la declinazione da qualche anno a questa parte.

I Vicerè, e Governatori delle Provincie maneggiano i lor affari in tal maniera alla Corte, che i Timari anche fuori della loro Giurisdizione si danno a' loro domestici, o a coloro, che daranno maggior somma di danaro per ottenerli.

Vi sono due sorte di *Timariotti*, gli uni stabiliti dalla Porta, gli altri dal Vicerè del Paese; ma le rendite degli uni, e degli altri sono inferiori a quelle de' Zaimi, e minori a proporzione il lor equipaggio, e le loro tende. Vedi Zaim, &c.

Quegli, che hanno le loro Patenti dalla Corte, hanno da cinque, o sei mila aspri, fino a 19999 aspri l'anno, se hanno un aspro di più, diventano Zaimi. Quei, che ricevono le Patenti da' Vicerè, hanno da 3 a 6000 aspri all'anno.

Questa Cavalleria è meglio disciplinata che quella propriamente detta degli *Spahi*, benchè gli *Spahi* sieno i più puliti, e i più lesti. Questi ultimi non combattono che in compagnie, o pelottoni; laddove i Zaimi, e i *Timariotti* sono divisi in Reggimenti, e comandati da' Colonnelli, sotto la direzione de' Bassà. Il Bassà d'Aleppo, quando si trova all' Esercito, è Colonello Generale di questa Milizia.

TIMO, *Thymus*, ΤΥΜΟΣ, in Anatomia, è una glandula conclobata, situata nella parte superiore del torace, sotto le clavicole, ove la cava, e l' aorta si dividono ne' rami subclavj. Vedi Glandula.

Il *Timo* è quella parte, che in un petto di vitello, chiamiamo animella. Questa grandola è grossa ne' bambini, ma, a misura che crescon di età, ella diventa più piccola, le di lei arterie, e vene sono rami delle carotidi, e delle jugulari. Ella ha de'nervi dal parvaga, ed i suoi vasi linfatici si scaricono nel dutto toracico.

Il dotto Dottor Tyson suppone, che l' uso di questa glandola sia per un diverticolo al chilo nel dotto toracico d'un feto, il cui stomaco, essendo sempre pieno del liquore, nel quale egli nuota, dee tenere il dutto toracico disteso col chilo; perchè il sangue, che il feto riceve dalla Madre riempie le vene, ed impedisce il libero ingresso del chilo nelle vene subclavie. Vedi Feto.

Il Sig. Cheseldero osserva che dove il *timo* negli Uomini è molto picciolo, le glandole tiroide crescono proporzionatemente; ma in que' bruti, che sono caduti sotto la di lui osservazione, è succeduto giusto il contrario: dal che egli è inclinato a credere che elle appartengono agli stessi linfatici, e che l'uno, o l'altro di loro crescendo tanto, quanto dovurebbon crescere ambedue, se amendue crescessero, faccia lo stesso effet-

effetto, e che se amendue crescessero; e che la ragione, per la quale il *timo* cresce più tosto che le glandule tiroidee ne' bruti, sia, perchè la figura del loro torace somministra luogo convenevole a quello per alloggiarvisi; e che negli Uomini, la ragione, per cui le glandole tiroidee crescono tanto, sia, perchè non v' è luogo in quella parte del torace, ove sta il *timo*, da potervisi alloggiare una glandula grande.

Timo, *Tymus*, in Medicina, si prende per una spezie di porro, che viene sulle parti naturali sul fondamento, ed in molti luoghi del corpo, con fesse asprezze, simili a quelle dell'erba *timo*, donde viene il suo nome. Vedi Verruca, e Lupa.

Il metodo ordinario di curare un *timo*, si è con legatura, e lavature disseccative, e con caustici; e se è grande, con incisione, avendo cura di prima assicurare i vasi maggiori, legandoli.

TIMONE, in Navigazione, è un pezzo di legno, che si volge sopra de' cardini, o arpioni nella poppa d'un Vascello, ed il quale apponendo all'acqua, or un lato, ed or l'altro, volta, o dirige il naviglio per questa via, o per quella. Vedi *Tav. di Vascell. fig.* 2. n. 106. Vedi anche Vascello.

Il *timone* d'un Vascello è un pezzo di legno sospeso a' pilieri della poppa con quattro, o cinque rampini di ferro, che serve in certo modo di briglia alla Nave, per girarla come vuole il Piloto.

Essendo il *timone* perpendicolare, e dalla parte esteriore del Vascello, se gli adatta dentro un altro pezzo di legno ad angoli retti, il quale vien nel Vascello, e col quale si maneggia, e dirige il timone. Quest' ultimo si chiama dagli Inglesi, *helm*, o *tiller*; e talvolta, benchè impropriamente, il *timone* stesso.

La potenza del *timone* si può ridurre a quella della leva. Vedi Leva.

In quanto all'angolo, che il *timone* dovrebbe fare colla carena, o parte di sotto del Navilio; l'Autore d'un libro moderno, sopra il lavoro, e maneggio de' Vascelli, fa vedere che per fermarsi, ed avanzarsi più presto che sia possibile il braccio del *timone*, dee fare un angolo di quasi 550 colla carena. Vedi Mulino *a vento*.

Un *timone* stretto è ottimo per veleggiare, purchè la Nave lo senta, vale a dire, purch' egli possa guidarla, o volgerla; perchè un *timone* largo terrà tropp'acqua, quando il braccio del *timone* viene spinto ad un lato, o all'altro: pure se la Nave ha un quartiere di buon corpo, talmente che l'acqua non possa venire con prontezza, e forza al *timone*, ella richiederà un *timone* largo.

La parte più distana del *timone* si chiama rastro del *timone*.

Si dice, governare il *timone*, o dirigere il Naviglio da un luogo all'altro col mezzo del *timone*, e del braccio del *timone* stesso.

Lo tiene il miglior Timoniere, il quale si serve di pochissimo moto nel portare in quà, o in là il braccio del *timone*, ed impedisce ottimamente che il Navilio non barcolli; cioè, non iscorra dentro, e fuori. Vedi Barcollare.

Vi sono tre metodi di governar il *timone*. 1. Con qualche segno in terra, mediante il quale si venga a tener'eguale il Vascello. 2. Colla bussola, o compasso nautico, il che si fa col tenere la testa del Vascello, o sia la prua in quel tal rombo, o punto del compasso, che meglio conduce in porto. 3. Col governare secondo che se ne riceve l'ordine, la direzione, o l'avviso; il che, in una gran Nave, è debito di colui, al quale tocca la volta di prender il suo posto al braccio del *timone*. Per la teorica, e l' effetto di governar il *timone*. Vedi Navigare, Corso, &c.

Timone *d'un Vascello*, o piuttosto *braccio del timone*, è un forte pezzo di legno attaccato al *timone*. Vedi *Tav. di Vascell. fig.* 2. n. 105.

Gli Inglesi danno per lo più il nome di *timoncino* a quel che serve di *timone* in una barca, o battello, e che in una Nave si chiamarebbe braccio del *timone*. Vedi il seguente articolo

Timone, è un pezzo Orizzontale di legno, che serve a moverne un'altro, adattato nel medesimo ad angoli retti, detto *timone*. Vedi il primo di questi articoli.

Gli Inglesi chiamano traversa del *timone* quel braccio, o pezzo di legno, che sta fitto nel *timone* proprio, e viene così innanzi nel luogo del Timoniere, che dove colui, che sta al *timone*, guida il Vascello. Vedi Navigare, &c.

Timone, si dice anche quel legno del carro, o simili, al quale s'appiccano le bestie, che l' hanno a tirare. Vedi Carro.

TIMPANITE, *Tympanites*, in Medicina, è un tumore flatulente dell' addomine, o ventre, assai duro, equabile, e permanente, per cui la pelle resta sì fortemente stirata, e distesa, che al toccarla, rende un suono simile a quello del tamburo. Vedi Tumore.

La *Timpanite* è una spezie d'idropisia, da alcuni detta *idropisia secca*: ma qual sia la cagione, e la sede di questo male, o cosa sia la materia morbosa, che cagiona il tumore, è ciò in che i Medici non sono certamente d'accordo. Vedi Idropisia.

Non v'hà dubbio che il flato fa una principal parte della materia morbosa; ma questa quasi mai non si trova senz'acqua, eccetto nel principio; tanto che alcuni non mettono veruna differenza tra la *timpanite*, e l'*ascite*.

Alcuni suppongono ch'ella nasca da un umore acquoso, estravasato, e rarificato in vapore; e che, per una proprietà ch'egli ha di comune coll'aria ordinaria, corrompe le parti. Ma il Boerhaave fa questa una spezie particolare di

timpanite, o idropisia ventosa; ed aggiugne, che si cura come l'ascite, o idropisia acquosa; collo spillare, &c. Vedi Paracentesi, e Ascite.

Altri vogliono che la *Timpanite* provenga dall'aria, che s'insinua per certe perforazioni degli intestini putrefatti, il Boerhaave, che fa d'una classe particolare la *Timpanite* prodotta da questa causa, osserva ch'ella è quasi sempre incurabile.

Il Willis rigetta quest'ultima causa, ed attribuisce il male ad una irregolarità negli spiriti animali, che appartengono alle viscere, i quali lasciandosi tumultuariamente nelle fibre nervose, le gonfiano: così gonfio ne resta il peritoneo, distesi gl'intestini, e turgido il mesenterio, e l'altre viscere; e mentre ciò si sta facendo, affinchè venganfi a riempiere le vacuità lasciate nelle viscere tumefatte, una quantità dell'umore in esse contenuto si rarifica in vapore, che subito si sparge in tanti lessi pe'luoghi vacanti. Altri ascrivono la *Timpanite* ad una convulsione de'muscoli dell'addomine, &c.

Il Sig. Littre, ha proposto un nuovo sistema della *Timpanite*, fondato sopra un gran numero d'osservazioni. Secondo lui, ella non procede da veruna convulsione de'muscoli addominali, nè da alcun'aria contenuta nella loro cavità, o nel torace, mesenterio, o epiploon, ma dall'aria inchiusa nello stomaco, e negl'intestini, la quale estremamente li gonfia.

Quest'aria, sempre portata in quelle parti col cibo, mantiene là dentro una spezie d'equilibrio; opponendosi, da una parte, alla troppo grande pressura su quel lungo canale, quand'è voto di cibo; e trovando dall'altra parte, nell'elasticità delle tuniche dello stomaco, e degli intestini, un ostacolo capace d'impedire la sua troppo grande dilatazione.

Se avviene che questo equilibrio si distrugga per l'irritazion delle fibbre, la di cui elasticità prevale in tal caso a quella dell'aria, quest'ultima è scacciata all'insù, o all'ingiù, o all'ingiù, o insieme insù, e giù (donde nasce il ruttare, &c.) Ma se l'equilibrio viene a rompersi per la forza dell'aria, resa superiore a quella delle fibre, per essere quest'ultime restate prive di spiriti, per ragione che il sangue è diminuito dopo una lunga malattia; in tal caso l'aria rarificandosi fuor di misura, gonfia le cavitadi, in cui è contenuta.

Se si dimanda, perchè quando lo stomaco, e gli intestini sono così pieni di vento, niun vento simile scappi per l'ano, o per la bocca, soliti passi per cui egli n'è mandato!

Il Sig. Mery scioglie il paradosso così: secondo questa Teorica, le fibbre così dello stomaco che degl'intestini han perduta la loro elasticità, almeno in parte, e sono in un'imperfetta paralisia; ma i venti evacuati per l'ano, o per la bocca, sono venti, che quelle viscere espellono dalle loro cavità, col metterli in uno stato di contrazione capace di superare le forze, che s'appongono all'uscita delle materie contenute in quelle cavità. Queste forze sono due sfinteri, uno de'quali chiude l'orificio superiore dello stomaco, e l'altro l'ano: ma le viscere paralitiche, cioè le viscere prive di spiriti, ne' quali soli consiste la fortezza de' muscoli, non possono superare la resistenza di que'due muscoli, donde perciò il vento non può scappare per le sue solite aperture, o escire.

La *Timpanite* rare volte uccide da se, ma sovente degenera in ascite. I Catartici anzi l'aggravano, che la alleviino: gli antisterici, antiscorbutici, calibeati, e corroboranti sono di uso prima ch'ella cominci a farsi ascite. Eguali quantità di foglie di porro, e sambuco, mischiate analiticamente, sono una medicina empirica famosa, ch'è stata trovata efficace, quand'ogn'altra cosa avea mancato.

Si suole applicare de'carminativi al ventre, come l'impiastro di semi di cumino, &c. ed anche far uso di carminativi misti con catartici, diuretici, &c. internamente: ma se il male proviene da una cagione paralitica, che distrugge la tensione delle fibre de'primi passaggi, ciò che si adopera nel rettificare i mali paralitici, ove la tensione delle fibre è insufficiente, sarà senza dubbio anche quì utile per la medesima ragione. Vedi Paralisia.

TIMPANO, *Tympanum*, era uno strumento musico, tra gli Antichi, composto d'un sottil pezzo di pelle fortemente tirata sopra un cerchio di legno, o di ferro, e battuta colla mano. Vedi Tamburo.

Timpano, è anche uno strumento militare, come il tamburo, e si suona a cavallo, che anche si dice *timballo*, *taballo*, e *naccbera*.

Timpano, *Tympanum*, in Meccanica, è una spezie di ruota collocata intorno ad un'asse, o palo cilindrico, sulla cui cima stanno due leve, o bastoni fissi, per potere più facilmente far girare l'asse, nella mira di alzare il peso, che si vuole. Vedi Ruota.

Il *timpano* è quasi lo stesso che il peritrochio; solo che il cilindro dell'asse del peritrochio è assai più corto, e più piccolo che il cilindro del *timpano*. Vedi Peritrochium.

Timpano *d' una macchina*, si prende anche per una ruota cava, in cui una, o più persone, o altri animali, camminano per farla girare; tal'è quella di alcuni organi, mangani, &c. Vedi Ruota.

Timpano, in Anatomia. *Membrana del* Timpano, è una sottile, e tenera pelle, o membrana, stirata sopra un cerchio osseo, nel meato auditorio dell'orecchio, ch'ella chiude; e si suppone essere l'organo immediato dell'udito. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 13. *lit. c.* Vedi anche Orecchio.

Il *timpano*, popolarmente detto il tamburo, in

in riguardo alla ritta positura del corpo è situato obliquamente, facendo faccia all'ingiù; donde avviene che noi udiamo i suoni, che vengono da basso, meglio di quelli, che vengono da alto. Vedi Tamburo.

La sua superficie esterna è un pò cava nel mezzo. Egli è composto di due membrane, o, come altri vogliono, sol di due, o più lamelle, o lamette di una. Egli ha una perforazione, ovvero almeno una parte disimpegnata, che ammette il passaggio del vento, ed in alcuni del fumo, dal *meatus* al palato. Vedi Forame.

Dietro a lui vi è una cavità dell'osso petroso, detta *tympani cavitas*, e talvolta semplicemente *tympanum*; in cui sono quattro piccoli ossi, cioè il malleolo, l'*incus*, lo *stapes*, e l'osso orbiculare: che si posson vedere sotto i lor rispettivi articoli, Malleolo, &c.

Dentro la cavità del *timpano*, il Vieussens ha scoperto una membrana molto fina, e sottile, che serve a chiuder la porta del labirinto, e ad impedire che l'aria interna abbia qualche comunicazione coll'esterna. La membrana del *timpano* ha un notabil ramo d'un nervo, che passa sopra la sua superficie interna frà l'inco, ed il malleolo, detto *chorda tympani*. Vedi Corda.

Il Dottor Willis crede che il *timpano* sia una spezie di strumento preparatorio all'udire, e che il di lui ufficio sia di ricevere le prime impressioni de' suoni, o delle spezie sensibili, e di condurle debitamente modificate, e proporzionate al sensorio. Vedi Suono, Sensazione, &c.

Il suo ufficio, effettivamente, in riguardo al senso dell'udire, pare che sia come quello della pupilla dell'occhio, rispetto al vedere: ciascuno di loro impedisce l'ingresso di troppi raggi, li tempera, e addolcisce, e li consegna, per così dire, commensurati al sensorio; sopra del quale, se cadessero immediatamente, sarebbon eglino capaci di guastare la di lui costituzion delicata. Vedi Pupilla.

E' vero che il *timpano* non ode: ma egli contribuisce a meglio, e più sicuramente udire. Affinchè egli venga a fare meglio l'officio di portinajo, è necessario che la sua distensione debba, come la pupilla, contrarsi, e rilasciarsi secondo i casi; e a tal proposito servono i quattro officini sopraccennati, i quali hanno lo stesso uso in premere, e relassare, che appunto hanno le cinghie d'un tamburo militare in questo strumento. Col mezzo di questa estensione, e ritraimento, si fa che il *timpano* corrisponde a tutti i suoni alti, o languidi; come corrisponde la pupilla a tutt'i gradi di luce. Vedi Udire.

L' ingegnoso Dottor Holder ha raffinato su questa Teorica. Egli concepisce che l' azione del muscolo, per cui il *timpano* si stira, e si relassa, viene ordinariamente, e costantemente a portarlo ad una tensione moderata; ma quando noi abbiam occasione di ascoltare, e di fare particolar attenzione a qualche suono, allora l' azione di quel muscolo è più intesa, ed il tamburo vien tirato ad una tensione più che ordinaria, per facilitare il passaggio del suono. Vedi Attenzione.

Su queste considerazioni, quell' Autore avendo presso di sè un giovane gentiluomo, ch'era nato sordo, ed accorgendosi, che il gran difetto stava nella mancanza d'una debita tensione del *timpano*, consigliò alla di lui Madre di consultare co' Medici, se non ci fosse caso di rimetterlo in una debita tensione, mediante alcuni fumi astringenti, o altrimente.

Frattanto egli immaginò una via temporanea, mediante la percossa di qualche suono veemente, come d'un tamburo battuto vicino a lui: il qual suono, durante la sua continuazione, dovea necessariamente dare una tensione al *timpano*, collo spignerlo, e gonfiarlo pel di fuori, in quella guisa che un fresco vento riempie le vele d'un Vascello: E lo sperimento riuscì secondo l'aspettativa: perchè, tanto ch'egli batteva il tamburo forte, ed altamente presso di lui, egli potea udire la voce di coloro, che standogli vicini, lo chiamavano pian piano per nome. Ma quando il tamburo cessava, egli non potea più sentire le medesime persone, che lo chiamavano a voce ben alta. Vedi Sordita'.

Ma ciò che fa comparire l'uso del *timpano* men considerabile, si è, che vi sono esempj, ove l'udito è stato perfetto, senz'alcun uso d'un *timpano*. Il Sig. Cheselden riferisce, ch'egli ruppe il *timpano* nelle due orecchie d'un cane, senza però distruggerne l'udito; benchè, per qualche tempo dopo, il cane ricevesse i suoni forti, con grand'orrore: Egli aggiugne d' essere stato assicurato dal Sig. S. Andrè, che uno de' di lui pazienti ebbe il *timpano* distrutto da un'ulcera, e l'ossa auditorie gittate fuora, senza che ne restasse distrutto il suo udito.

Corda del Timpano. Vedi l' Articolo Corda.

Timpano, *Tympanum*, in Architettura, è l' area d'un frontone; essendo quella parte, che sta a livello colla nudità del fregio. Ovvero, è lo spazio inchiuso fra le tre cornici d'un frontone triangolare, o fralle due cornici d'uno circolare. Vedi *Tav. di Archit. fig. 36. lett. t.* Vedi anche l'articolo Frontone.

Talvolta il *timpano* è tagliato fuori, e riempiuta la parte con un graticcio di ferro per dar lume; e talvolta egli è arricchito di scoltura in basso rilievo, come nella fronte Occidentale della Chiesa di S Paolo, nel Tempio di Castore, e Polluce, a Napoli, &c.

Timpano, si dice anche quella parte di un piedestallo, che si chiama il *tronco*, o *dado*. Vedi Piedestallo, e Dado.

Timpano, tra Legnajuoli, si applica parimente a' quadri di tavolato delle porte. Vedi Quadro *di Tavolato*.

Timpano *d'un arco*, è una tavola, o spazio triangolare ne' cantoni, o lati dell'arco; ordina-

riamente scavato, ed arricchito, talvolta di rami di lauro, d'ulivo, o di quercia, o di trofei, &c. talvolta di figure volanti, come la Fama, &c. o di figure sedute, come le virtù cardinali. Vedi **Arco**.

Timpano, presso gli Stampatori, è una doppia cassa appartenente al torchio, coperta di pergamena, sopra la quale si mettono i fogli bianchi, per istamparveli. Vedi **Torchio** *da Stampa*.

TINA, è una spezie di misura Inglese, che dinota la quantità di diverse cose.

Tina, dinota ancora un gran vaso di legno, che da'Brassari, e mercanti d'orzo si adopera per misurare l'orzo franto per espedizione; egli contiene un quarto, o otto staj. Vedi **Orzo**.

Tina, è parimente un vaso, o padella di piombo, che si adopera a far il sale, &c. Vedi **Sale**.

TINGERE, è l'arte, o atto di dar colore a panni, a drappi, o altra materia, con un color permanente, che ne penetri la sostanza. Vedi **Panno**, &c.

Il *tingere* differisce dall'imbiancare, che non è dar nuovo colore, ma pulirne un vecchio, differisce anche dal pignere, indorare, screziare a guisa di marmo, e stampare, perchè i colori in questi non toccano che la superficie. Vedi **Bianchire**, **Dipignere**, **Indorare**, &c.

Il *tingere* si può definire l'arte di colorare lana, lino, cotone, seta, pelo, penne, corno, pelle, e le loro fila, e tele, con legni, erbe, semi, e foglie, col mezzo di sali, calcine, liscive, acque calde, fermentazioni, macerazioni, ed altri processi.

Il *tingere*, rispetto alla maniera di applicare i colori, si divide in *caldo*, e *freddo*.

Tingere caldo, Θερμοβαφη, è quando si fan bollire i liquori, e gl'ingredienti, prima che vi s'intinga il panno; o anche quando i panni stessi si fanno bollire nella tintura.

Tinger *freddo*, Ψυχροβαφη, è quando gl'ingredienti si dissolvono freddi; o almeno si lasciano raffreddare, prima di mettervi dentro i drappi. V. Savar. *D. Comm. T.* 2. *p.* 1697. *voc. Teinture*. Salmas. *Exerc. ad Solin. T.* 2 *p.* 1167.

Origine del **Tingere**, o sia della *Tintura*. L'arte del *tingere* è assai antica, come apparisce dalle tracce, che ne abbiamo ne'più antichi Scrittori, tanto Sacri che profani. L'onore di quest'invenzione è attribuito à Tiri *; sebbene quel che ne minora il merito, si è, che si dice aver ella tratta la sua origine dal caso. Si suppone che i succhi di certi frutti, foglie, &c. accidentalmente schiacciati, ne abbiano somministrato il primo barlume: Afferma Plinio, che anche in tempo suo i Galli non facevano uso d'alcun'altra tintura: si aggiugne, che i minerali, e terre colorite, lavati, ed ammollati colla pioggia, davano i materiali immediati per *tignere*. Ma pare dall'Istoria che la porpora, succo d'animale, trovato in un pesce di nicchio, detto *Murex*, *Conchylium*, e *Purpura*, sia stata conosciuta prima di tutti quegli altri. Questa, per verità, si riserbava per uso de'Re, e Principi; proibivasi dalla Legge alle persone private di portarne il minimo frammento. Dicesi che la scoperta della sua qualità tingente sia stata presa da un cane, il quale avendo acchiappato un polpo fra li scogli, e mangiatolo, macchiossi la bocca e la barba con quel prezioso liquore, il che fece sì forte impressione nella fantasia d'una Ninfa Tiria, ch'ella rifiutò ogni favore ad Ercole suo amante, fin tanto ch'ei non le avesse portato un mantello dello stesso colore. *d* **— *a Plin.* Nat. Hist. Lib. XXII. c.2. *Savar.* Lib. cit. p. 1698. *Leg.* I. C. *Quae res ven. non poss. Salmuth. ad Panciroll. Lib. I. Tit.* 1. *p.* 8. *seq. Poll. de verb. Idon. ad Commod. Polyd. Virg. de Invent. Rer. Lib.* III. *c.* 7. Vedi anche l'articolo **Porpora**.

* *Pare che Plinio ascriva l'invenzione di quest'arte di tigner lane, a Lidj di Sardica*: Inficere lanas fardibus Lyti; *ove la voce* incipere *vi si dee intendere. Ma un Critico moderno sospetta qui una falsa lettura; e non senza ragione, per* Lydi, *sostituisce* Lydda, *nome d'una Città sulla Costa di Fenicia, ov'era la principal fiera della* tintura *di porpora. V.* Plin. *Hist. Nat. Lib.* VII. c 56. Hardov. *not. ad loc.* Nurra, *in Bibl. Chois. T.* 20. *p.* 193. *seq.* * * *Dopo i Fenicj egli sembra che i Sardi sieno arrivati alla maggior perfezione nell'arte del tignere; tanto che* Βαμμα Σαρδιανικον Tintura di Sardegna, *passò in proverbio fra i Greci. Aristofane, in due luoghi, per esprimere una cosa rossa come scarlato, la paragona al* Βαμμα Σαρδιανικον. *il Salmasio, Palmerio, e lo Spanheim sostituiscono in vero, per* Σαρδιανικον Σαρδιανικον, *che suppongono un possessivo di Sardis, e che dinoti* Tintura Sardiana: *ma il Nurra, in una Dissertazione particolare sopra questa materia, ha vigorosamente sostenuto le pretensioni del suo paese contro questa innovazione.* — Aristoph. *in Acharnan. v.* 112. item *Pax. v.* 11, 74. *I* Paulus Nurra *Diss. de Varia Lectione Adagii Bamma* ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ, *tinturae Sardiniasa. Flor.* 1709. 4. *le Clerc. Bibl. Chois. T.* 20. *p.* 187. *seqq.*

Fino al tempo d'Alessandro non troviamo altra sorta di *Tintura* in uso che porpora, e scarlatto. Non fu che sotto i successori di quel Monarca, che i G re-

i Greci si applicarono agli altri colori, ed inventarono, o almeno perfezionarono l'azzurro, il giallo, il verde, &c. In quanto all'antica porpora, vi è gran tempo da ch'ella è perduta; ma la perfezione, alla quale i Moderni hanno portato gli altri colori, la ricompensa abbondantemente di questa perdita. In ciò pare che i Francesi, sotto gli auspicj di quell'eccellente Ministro il Sig. Colbert, abbiano sormontato quasi tutti i loro vicini [1].

Vedi Gobelins. V. *Pitisc.* L. Ant. T. I. p. 249 voc. *Baphia.* [1] Savar. lib. cit.

Presso i Romani le case de' Tintori. *Baphia*, erano tutte sotto la direzione del *Comes sacrarum largitionum*; benchè ciascuna delle medesime avesse il suo peculiar Preposto, come in Alessandria, Tiro, &c. I Tintori di Londra fanno la decimaterza Compagnia della Città, incorporata sotto Enrico VI, composta d' un Maestro, d' un Guardiano, e una Livrea. A Parigi, e nella maggior parte delle Città grandi di Francia, i Tintori son divisi in tre compagnie; cioè quelle della gran *Tinta*, *du grand & bon teint*, le quali adoperano solo i migliori, e quegli che imprimono i colori più sicuri, e più durevoli. Tintori della minor *Tinta*, *du petit teint*, a' quali è permesso di servirsi di sorte inferiori di droghe, le quali non danno che colori falsi, ed atti a svanire. E Tintori da seta, lana, e filo. Tutt'i panni, e drappi del più alto prezzo sono riservati a' tintori della prima sorte: quelli di minor prezzo, particolarmente quei tali, che non sono stimati a più di 40 soldi il braccio in bianco, sono commessi a' Maestri della piccola *Tinta*. L'azzurro, il rosso, e 'l giallo sono riservati più particolarmente a quei della gran *Tinta*; il bruno, il rossiccin, e il nero sono comuni ad entrambe le sorte. In quanto al nero, egli si comincia da' Tintori della gran *Tinta*, e si finisce da quei della minore. Sembra essere tradizione fra' Tintori, che Gesucristo fosse della lor professione; il che anche troviamo interpretato nel Vangelo dell' infanzia di Gesù, benchè non si sappia su qual fondamento. Ma quindi è che i Tintori Persiani, non ostante tutto il lor Maomettismo, hanno scelto Gesù per protettore della lor arte; tanto che presso di loro una casa da Tintore si chiama bottega di Cristo. V. *Notit. Imper.* L. T. I p. 469. *Pitisc.* loc. cit. *New View of Lond.* T. 2, p. 601., seqq. *Savar.* D. Comm. T. 2, p. 1688 voc. *Teint.* *Sike* Not. ad Evang. Infant. p. 55. *Hilscher* de Stud. Christ. in Misc. Lips. Obs. 96 § 10 T. 5 p. 34.

Requisiti nel TINGERE. I Chimici Greci dimandano tre cose per una buona Tintura, cioè Ἀραίωσις, l'aprire, o rarefare il corpo da *tingersi*, per disporlo ad imbeversi del colore βαφὴ, la *Tintura* stessa Κατοχὴ, o Στίλψις, detta da' Romani *alligatio*, il legare, o fissare il colore, per impedire che non s'illanguidisca, o si scarichi. Alcuni aggiungono una quarta condizione, cioè Στίλψις, da' Latini detta *lumen*, da noi lustro, o splendore.

Presso alcuni, queste tre si facevano separatamente in tre differenti operazioni, in differenti liquori, o decozioni: colla prima si preparava il drappo a ricevere la *Tintura*; questo si chiamava προβαφὴ, ed ὑποστύψις: colla seconda se gli dava il desiderato colore; e colla terza se gli fissava il color sopra. Ma altri le facevano tutte, e tre in una volta con una decozione, ed una immersione, o intignimento. V. Salmas. *Exerc. ad Solin.* T. 2 p. 1146, seq.

Avanzamento del TINGERE. La base della giusta storia della *Tintura* dev' essere una Teoria di luce, e di colori. Vedi LUCE, COLORE, ed ARCOBALENO. Si può osservare che due cose principalmente si prendon di mira nella ricerca de' colori, che noi abbiamo.

A proposito di queste, si rammenta che alcuni colori sono apparenti, come quegli di fiori, i succhi di frutti, e la fanie d'animali. Altri sono *latenti*, e solo si scoprono dagli effetti che le varie spezie di sali, ed altre cose fanno sopra di loro.

Toccante i colori *apparenti* di vegetabili, ed animali, e gli effetti di diversi sali nel cangiarli da un colore all'altro, abbiamo molti esempj nel Sig. Boyle, raccolti, e messi in un nuovo ordine dal Dottor Lister, come: Primo che i sali acidi avanzano i colori de' fiori, e delle coccole: così si fanno le infusioni di balaostre, o fiori di melagrana, rose rosse, fiori di viola mammola, mezerion, fior di piselli, fiori di violette, e di ciano, d' un rosso più bello; ed i succhi di coccole di ligustro, di ciriege nere, e di coccole di spinamagna, d' un rosso molto più bello. Al medesimo proposito, si osserva che i sali acidi non fanno veruna grand' alterazione sopra i fiori bianchi di gelsomino, o simili.

Secondo; I sali urinosi, e gli alcali all' incontro alterano affatto i colori de' fiori ultimamente nominati, come anche i sughi delle coccole sopraccennate, da rosso, e verde.

Terzo; I sali urinosi, e gli alcali avanzano, almeno non danneggiano i colori de' sughi di foglie vegetabili, legni, e radici. Gli spiriti urinosi, e gli alcali fanno rosse le infusioni gialle di radici di robbia; alquanto porporine quelle del legno di Brasile; turchine quelle di *lignum nephriticum*; porporina, l' infusione rossa di legno indico; e rossa quella di foglie di sena.

Quan-

Quarto: I sali acidi alterano del tutto le medesime infusioni da turchino a giallo.

Quinto; La Coccinıglia, che da se stessa è rossa, con versarle sopra olio di vitriuolo, ch'è un sale acido, imprime il più vivo chermisi, che si possa immaginare; e con sali urinosi, ed alcali ella verrà di nuovo cangiata in un colore oscuro, tra violetto, e porpora.

Sesto; Tutt'i fiori rossi, turchini, e bianchi si cambiano, versando lor sopra un alcali immediatamente in un color verde; ed indi in non lungo processo di tempo diventan gialli.

Settimo: Tutte le parti de' vegetabili, che sono verdi, faranno in simil guisa, un giallo con un alcali.

Ottavo; Quei fiori, che già son gialli, non si cangian molto, o forse nulla, con un alcali, o spirito urinoso.

Nono; Le pulle di seme azzurro di glasto, o guado silvestre molto tempo prima raccolte, e secche, dilavate con acqua, macchiano un tutchino, il quale, versatagli sopra una lisciva, fa uo verde; il qual detto verde, o turchino, toccato con olio di vitriuolo, tinge in porpora: e tutti questi tre colori durano.

Decimo; Sulle cime del *fungus tubolosus* sono certi nodi rossi, i quali, versata sopra di loro una lisciva, faranno porpora, e questa durevole.

In quanto a' colori *latenti* in animali, e vegetabili, scopertici col versarvi sopra de' sali, eglino sono parimente assai numerosi. Non farem menzione che di pochi; Primo: Il sugo latteo di lattuga silvestre, costa spinosa, e *sonchus asper*, & *levis*, dopo un versamento di lisciva, farà un vivo color di fiamma, o chermesi, e dopo qualche tempo degenererà in un giallo sporco.

Secondo; il latte della catapuzia maggiore, dopo un versamento di lisciva, spezialmente quand' egli è tratto con un coltello, e n'è stato qualche tempo sopra la lama, farà un color rosso sanguigno, o porporino, e presto si cangerà in un giallo ignobile.

Terzo; il bruco comune di spinalba farà porpora, o colore incarnatino con lisciva, e durerà.

Quarto; le teste di scarafaggi, formiche, &c. faranno, con lisciva, lo stesso color incarnato, che durerà.

Quinto; La scolopendra di color d'ambra, darà, con lisciva, uno de' più belli, e più grati azzurri, o amatistini, che durerà.

Resta da osservarsi. 1° Che in tutti gli esempj sopraccennati, di vegetabili, o d'animali, non vi è, neppur un colore veramente fisso; benchè se ne possa far qualche uso, nello stato, in cui questo, o quel colore si trova. *Per non veramente fisso*, intendiamo, che non sta a prova col fale, e col fuoco: poichè quegli che sembrano durare, e stare a prova della lisciva, sono interamente distrutti da un sal differente, o cangiati in un colore assai diverso; il che dee per necessità portar macchia, ogni qualvolta ciò viene a succedere nell' uso di alcuno di loro.

2. Che tutti, e due i colori, l'apparente, e il latente de' vegetabili, si possono fissare: un esempio di che si può osservare nella loppa del seme di glasto, e nell uso che i *Tintori* fanno delle foglie di questa pianta, dopo una debita preparazione.

3. E' probabile, dallo stesso esempio, che noi impariamo dal colore di qualche parte del frutto, o seme, qual colore per nostro uso si possa far somministrare dalle foglie di un vegetabile, e da tutta la pianta.

4. Che i colori latenti de' vegetabili sono preesistenti, e non prodotti, dallo stesso esempio del legno; e similmente da questo, che il succo latteo della lattuga silvestre somministra da se un fiero rosso.

5. Che il cambiamento de' colori, ne' fiori, è graduale, e costante.

6. Che que' colori di fiori, che non istaranno colla lisciva, pajono essere da questa interamente distrutti, e da non potersi più ricuperare. Così una parte d'una foglia di viola, col versamento della lisciva, si cangia ben presto in giallo, e non si ravviverà mai in rosso, mediante un sale acido; ma se un'altra parte della medesima foglia è sempre verde, farà ravvivata.

7. Ch' egli pare che la siccità sia un mezzo, se non da fissare, pure da ridurre il color vegetabile ad una condizione di non perire affatto, e subitamente, mediante l' alcali per altro distruttivo.

8. Che quelle piante, o animali, che faranno colori differenti, ma vivi, col versamento di diversi sali, e dureranno, come la coccíniglia, e il glasto, si debbono riputare migliori di tutte l' altre. V. *Lift. in Phil. Transf. n.* 70 *p.* 2132, *seqq.* Vedi anche *Boerh. Elem. Chim. P.* 3 *T.* 2 *p.* 467, *seq. Ædit. Lipf.*

Gl' Ingredienti per *tingere*, o *materia tinctoria*, si riducono benissimo a due capi: *Colorata*, o quegli, che propriamente danno il colore. E *non colorata*, che s'adoperano per preparare i drappi a meglio prendere la Tintura, e per esaltare il lustro de' colori.

Gl' *ingredienti coloranti* sono di tre sorte, turchini, gialli, e rossi. Alla prima sorta appartengono l' indaco, il guado, o luteola, il giallo, cera di bosco, e legno indico; alla seconda il fustico; alla terza, la robbia, il brasile, la coccíniglia, il chermes, il sandolo, e il fior di zafferano: A' quali si può aggiugnere l'annotto, e il fustico giovane, per colori dorè: Finalmente la filiggine di bosco, o legno.

Gl' *ingredienti non coloranti* sono certi matriali ristringenti, o leganti, come gallozze, sommaco, cor-

corteccia di ontano, scorza di melagrana, cortecce, e radici di noce, corteccia d'arbuscello, e corteccia di melo salvatico. Certi sali, come allume, tartaro, salnitro, sale armoniaco, ceneri di fermenti, calcina, e orina. Liquori, come acqua di pozzo, acqua di fiume, acquavite, aceto, sugo di limone, acqua forte, mele, e fondigliuoli di zucchero. Gomme, come tragacanta, arabica, mastice, e sangue di Drago. Smectici, o asterfivi, come sapone, terra grassa di follone, olio di lino, fiele di bue, &c. Metalli, come limatura d'acciajo, raschiatura, o rimasugli, peltro, copparosa, verderame, antimonio, litargiro, e arsenico. Finalmente, crusca, fior di formento, chiara d'uovo, lievito, seme di cumino, seme di fieno greco, agarico, e fena.

Qualche contezza della maggior parte di questi ingredienti si può trovare sotto i loro rispettivi articoli nel corso di questo libro; ma rispetto al lor uso, ed effetto nel *tingere*, sarà necessario di considerarli più particolarmente, e di ridurli insieme, in guisa che d'una sola occhiata si ravvisino.

Fra le droghe *non coloranti*, adunque, dal Regno de' Minerali vengono; 1° La copparosa, le limatura d'acciajo, e le raschiature (che sono quella materia, che si trova ne' truogoli di vecchie pietre da arrotare, sulle quali sono stati affilati degli strumenti da taglio) che si adoperano per tutt'i negri veri, o di Spagna; benchè non pe' neri di Fiandra. 2° Il peltro disciolto in acqua forte, usato per lo scarlato nuovo. 3° Il litargirio, benchè non concesso, o permesso, si adopera per aggiugner peso alle sete tinte, 4° L'antimonio, che per lo più si adopera allo stesso proposito, benchè egli pure contenga un zolfo tingente, il quale per precipitazione, &c. somministra gran varietà de' colori. 5° L'arsenico, che si adopera nel *tingere* chermisi, sotto pretesto di darci il lustro. 6° Il verderame, usato da' Tintori di tele, ne' loro colori gialli, e verdi. 7° L'allume, assai usato, sebbene con qual intento non si sa ben d'accordo; se per render l'acqua un mestruo proprio ad estrarre le particelle tingenti di certe droghe dure, o per nettar via la sordizia, che viene a frapporsi tra il drappo, e la tinta, e ad impedire la loro debita adesione; o per far divenir teneri i peli della lana, e i drappi di pelo, affinchè meglio de' lor colori s'imbevano; o per contribuire al colore stesso, come fa la copparosa alle gallozze nel fare nero, o il sugo di limone alla corciniglia negli incarnatini, o l'acqua forte impregnata con peltro nello scarlato nuovo; overo, ciò che par più probabile, per servire di vincolo tra il panno, ed il colore, come gli olj tegnenti, e l'acque di gomma fanno nella pittura; essendo l'allume una sostanza, le cui particelle aculeate, disciolte con liquori caldi, entreranno ne' pori de' drappi, e sulla quale saranno presa le particelle delle droghe tingenti; e sebbene egli può ancora servire ad altr' uso, cioè a seccare certe particelle, che non s'accordassero col colore da darci sopra: al che si aggiunga, poter egli anche servire ad illuminare un colore, incrostando il drappo, che si vuol *tignere*, co' suoi cristalli; su' quali venendo ad applicarsi il colore, fa questi un più bell' effetto, che s' ei fosse applicato su una materia scabrosa, qual'è un panno non alluminato. 8° la crusca, e l'acqua di crusca, il di cui fiore entrando ne' pori del drappo, ne brunisce, o liscia la superficie, e così rende più bello il colore, messogli sopra, quasi in quella guisa che i legni, che si vogliono indorare, si lisciano prima ben bene con colori bianchi. 9° Il Salnitro, adoperato soprattutto in acqua forte, nello scarlato nuovo, per illuminare i colori con seconda, o sia ultima bollitura, al qual proposito. 10° Si adopera più comunemente il tartaro. 11° La calcina, o poltiglia, che si adopera per impastare grassi turchini.

Gl' ingredienti *non coloranti* della spezie animale sono, 1° Il mele, 2° La chiara d'uovo. 3° Fiele di bue: benchè questo, e li due ultimi non si adoperino che da pochi Tintori particolari per nettare, promuovere la fermentazione, ed accrescere il peso. 4° Piscio usato come una liscìva per nettare, ed anche per ajutare la fermentazione, ed il riscaldamento del guado; benche egli anche s'adoperi ne' grassi turchini, in luogo di calcina, o poltiglia: in realtà, siccome egli scarica il giallo, di cui son composti il turchino, e quasi tutti i verdi, si adopera per consumare con esso il glasto: si fa nientemeno, che l'orina, o melma vecchia di pisciatojo, tingerà un ben pulito pezzo d'argento d'un color d'oro; poichè con questa (non con acqua di bagno, come s'è creduto) si preparano le monete di sei soldi.

Alla classe degli ingredienti *non coloranti* si può ancora aggiugnere l'acqua, detta da' *Tintori, liquore bianco*, ch'è di due sorte. 1° Acqua di pozzo, usata ne' rossi, e in altri colori, che han bisogno di ristrignimento, come anche nel *tignere* drappi d'una tessitura molle, come tela di cotone, guarnello, e le varie specie di bambagia; ma è cattiva per turchini, e fa parere rugginosi i gialli, e i verdi. 2° Acqua di fiume più morbida, e più dolce della prima, e che discioglie meglio il sapone, adoperata quasi in ogni caso da' *Tintori* per lavare, sciacquare, &c. i loro panni dopo la tintura. 3° Il liquore assolutamente così detto, che è un liquore di crusca fatto d' una parte crusca, e acqua netta di fiume, bollito un'ora, e messo in una cisterna di piombo a rassettarsi: quattro, o cinque giorni in Estate lo fan diventar troppo agro, ed inetto all'uso: il suo officio è di contribuire a tener il colore: si fa, che

che l'amido, il quale non è altro, che fior di crusca, fa una colla tenace, che conglutinerà la carta, benchè non il legno, o i metalli. In conformità si adoperano i liquori di crusca per drappi di tinta farinosa, come per robbia, che si rende tegnente, e glutinosa, col farla bollire in acqua di crusca; e così si fa che s'attacchi meglio a' velli, o filuzzi del drappo *tinto*. 4° Le gomme, tragacanta, arabica, mastice, e sangue di drago, si adoperano nel *tingere* la seta, principalmente per darle un lustro, che può farla parere più bella, come anche più dura, o ferma, e per accrescerne il peso.

Circa gli ingredienti *coloranti*, *colorantia colorata*, abbiamo, 1° Il ferro, e l'acciajo, o ciò che di questi è fatto, i quali, come abbiam osservato, si adoperano nel *tinger* nero; sebbene, come ci contribuiscono, non è abbastanza chiaro: sappiamo che le tavole di quercia verdi divengon nere col fregamento della sega; un pomo agro verde, tagliato col coltello, diventa dello stesso colore; il grasso bianco, con cui si ungono le ruote delle carrozze, diventa parimente nero, mediante i nicchi di ferro, con cui il mozzo è foderato, e la fregagione tra il mozzo, e l'asse; e che un bastone di quercia si fa nero per una violente fregagione contro altro legno in un tornio; e il color nero de' vasellami di terra si dà con iscaglie di ferro vetrificate. Dal che tutto sembra doversi inferire che il negozio di far nero stia nel ferro, e particolarmente nella sua abbrostitura, o fregagione. Vedi NERO, e NEREZZA.

Comunque ciò siasi, la copparosa, ingrediente il più usuale per *tinger* nero, è il sale del pirite, con cui s'incorpora il ferro vecchio. Ed ovunque ella s'adoperi, alcuni astringenti hanno da accompagnarla. Vedi COPPAROSA. 2° Il legno rosso, tritato, e macinato in un mulino, si adopera per tinger panni, coperte pelose da letto, &c. della sorta più grossolana. La sua tintura, ch'è una spezie di color di mattone, si ha col farlo bollire lungamente con gallozze; e con lui insieme il panno. Egli dura meglio del brasile. 3° Il brasile, tritato parimente, e macinato, *tigne* un color di carne, o un incarnatino, che più di tutti s'avvicina alla cocciniglia: si adopera coll'allume: con ceneri di fermenti, e gli servi anche per la porpora. Si macchia facilmente. Vedi BRASILE. 4° La robbia dà un colore, che molto s'accosta allo scarlato nuovo: quei, che si chiamano *scarlati bastardi*, sono *tinti* con essa. Ella soffre una lunga bollitura; e si adopera tanto con allume, che con tartaro, e tien bene: le tinte più vivaci con robbia, si fanno col tingerne ben bene il drappo, e poi scaricarne parte con seconda bollitura in tartaro. Si adopera con acqua di crusca, in vece di liquor bianco. Vedi ROBBIA. 5° La cocciniglia, usata con liquor di crusca in un fornello di peltro, con acqua forte, dà la *tinta* detta dagli Inglesi, benchè impropriamente, *scarlet in grain*, cioè scarlato in grana. Ogni acido leva via l'intensa rossezza di questo colore, lo riduce verso il dorato, o color di fiamma. Con questo colore si *tinge* la pelle, e lana di Spagna, usata dalle Dame. Vedi COCCINIGLIA. 6° L'annotto dà un colore dorato, spezialmenae alle sete, panni lini, e cotoni; perch'ei non penetra il panno, si adopera con ceneri di fermenti. 7° Il glasto, o glastro (*Isateola*) coll'ajuto di ceneri di fermenti, dà un colore di limone oscuro; benchè si adoperi per dare ogni sorta di giallo. Vedi LUTEOLA. 8° La cera di bosco, o sia legno verde, detto anche *genista tinctoria*, e erba del tintore, fa lo stesso effetto che il glasto, benchè il suo uso sia ristretto per lo più a panni grossolani. Si mette con ceneri di fermenti, o con orina. 9° Il fustico è di due sorte, giovane, e vecchio. Il primo tritato, e macinato, somministra una spezie di color dorato rossiccio: il secondo, un color di pelo, distante molti gradi di giallo dal primo. Egli si consuma con sali, o senza, opera caldo, o freddo, e tiene fermo. Vedi FUSTICO. 10° La fuliggine di legno, la quale contiene non solo un colore, ma un sale, non abbisogna di cosa alcuna per estrarne la sua tinta, o per farle imprimere il drappo. Il natural colore, ch' ella dà, si è quello di mele, ma ella è il fondamento di molti altri colori sulla lana, e sul panno solamente. Vedi FULIGINE. 11° Il guado macinato, o tritato con un mulino farro a pasta, si fa su in palle, che rompendosi, e spargendosi sulla calcina, o sull'orina, si adopera egli con ceneri di fermenti, o con aliga, e dà un turchino durevole. La calcina, o poltiglia accelera la fermentazione del guado, il quale in tre, o quattro giorni leverà in capo, o bollirà, come una mezza foglietta di birra, e si coprirà d'una schiuma, o fiore verdiccio. Un intenso color di guado è quasi nero, cioè d'un colore di lazzeruola. Egli è il fondamento di tanti colori nelle sue differenti ombre, o gradi, che i tintori hanno una scala, mediante la quale computano la leggierezza, e profondità di questo colore. Vedi GUADO. 12° L'indaco è di simil natura, e si adopera allo stesso proposito, solo ch'egli è più forte. Vedi INDACO. 13° Il legno indaco, tritato, e macinato, dà un turchino porporino: si può adoperare con allume: per l'addietro egli è stato in cattiva riputazione, come di colore falsissimo, che svanisce; ma dopo ch'è stato adoperato con gallozze, non se ne sente parlar tanto male. V. Pety's *Apparat.* alla *Stor. del tingere*. Hist. Roy. Societ. P.2. p. 288, seq. Metr. Not. on Hist., c. 110 p. 335, seqq.

I materiali per *tingere* si applicano generalmente in decozioni fatte in acqua, più o meno forti, secondo il caso; talvolta con solo intingere

gere il drappo nella tina della tintura ; talvolta con farvelo bollir dentro ; e talvolta con lasciarvelo un giorno , o più ad ammollare . In quanto all' allume, nel *tingere* sete , si applica sempre freddo , nel quale stato solo contribuisce alla vivacità della tinta .

L' *Arte di* TINGERE si può dividere in tanti rami , quanti sono i colori differenti da comunicarsi , e quante le sorte di differenti drappi , che ne sieno il soggetto.

TINGERE panni , *sargie* , *droghetti* , ed altre manifatture di lana . Per nero , in panni , e drappi di valore , si comincia con una forte decozione di guado , ed indaco , che danno un turchino scuro ; dopo di che , i drappi , essendo bolliti con allume , e tartaro , o con ceneri di fermenti , si debbono tignere con robbia comune ; indi tingonsi in nero con galozze d'Aleppo , copparosa , e sommaco ; e si finisce con una seconda bollitura , detta dagl' Inglesi , diretana in glasto . Vedi NERO. Lo scarlato si *tinge* col chermes , e coccniglia , con cui si può anche adoperare agarico , e arsenico . Lo scarlato chermisi si dà con mastice di coccniglia , acqua forte , sal armoniaco , solimato , e spirito di vino . Lo scarlato violetto , porpora , amaranto , e gli scarlati mammoli , si danno con guado , coccniglia , indaco , brasiletto , brasile , e feccia di vino secca . Per rossi comuni , si usa la pura robbia , senz'altri ingredienti . I rossi chermisi , gl'incarnati , i colori di fiamma , e di pesca , si *tingono* , secondo i loro differenti colori , con mastice di coccniglia , senza robbia , o simili . Il rosso chermisi si prepara con allume Romano , e si finisce con coccniglia . Il color di pesca ha d'aver una picciola seconda bollitura con gallozze , e copparosa , o simili . Il dorato aurora , o giallo d'oro , il color di mattone , ed il color di scorza di cipolla , si danno con guado , e robbia , temperati giusta le loro rispettive ombre. Per turchini , il nero si dà con una forte tintura di guado : il più vivace , collo stesso liquore , com'ei si debilita nell'operare . I bruni scuri , i fulvr , e i colori tanè , si danno con guado , più debole in decozione che per nero , con allume , e ceneri di fermenti , dopo di che si dà loro la robbia più forte che al nero : per colori tanè si aggiugne un poco di coccniglia . I colori di perla si danno con gallozze , e copparosa ; alcuni si cominciano con radici di noce , e si finiscono colle prime ; febbene per renderli più comodi gli intingono in una debol tintura di coccniglia . I verdi si cominciano con guado , e si finiscono con glastro . I gialli pallidi , il color di limone , e il color di zolfo , si danno col solo glastro . I colori d'oliva di tutti i gradi si mettono prima in verde , e si rabbassano con fuligine più , o meno , secondo l'ombra che vuole avere. Il foglia morta , il color di pelo , il muschio , e color di cannella , si danno con glasto , e robbia . Il rosso dorato vivace si dà con glasto , e pelo di capra , bolliti con ceneri di fermenti . Il fustico è qui proibito , come color falso . V. *Savar*. D. de Comm. T. 2 p. 1690 , seq. Vedi anche le *Teinturier Parfait* , Leid. 1708 12° *Salm.* Polygraph. l. 3 c. 37.

TINGERE *lane per tapezzeria* , si fa nella stessa guisa che col panno , eccetto le nere , cui si dà solo il guado , e di poi si mettono in nero , come sopra .

Le lane nere per panni , e sargie si possono cominciare con radice di noce , e scorza di noce , e finite con immergerle in una tina di nero .

TINGERE *le sete* , si comincia con farle bollire con sapone , &c. poi nettarle , e lavarle ben bene nel fiume , ed ammollarle in acqua d'allume fredda . Per chermisi , le nettano una seconda volta prima di metterle nella tina di coccniglia .

Il chermisi rosso si *tinge* con puro mastice di coccniglia , arsenico , e tartaro , messi tutti insieme in un calderotto d'acqua netta quasi bolleote : con questi si fa bollire la seta un'ora , e mezza ; dopo di che si lascia stare nel liquore fino al giorno vegnente . Il chermisi violetto si dà parimente con pura coccniglia , arsenico , tartaro , e gallozze ; ma le gallozze in minor proporzione che nel primo . Quand'è preso fuori , bisogna lavarlo bene , e metterlo in una tina d'indaco . Il chermisi cannella si comincia come il violetto , ma si finisce con bollitura diretana , o seconda ; se troppo vivace , con copparosa ; se oscuro , con un'immersione nell' indaco . I turchini leggieri si danno in una simil bollitura d'indaco . I turchini celesti si cominciano con feccia di vino secca , e si finiscono con indaco . Per colori di cedro , si alluma prima la seta , poi se le dà il glasto con un poco d'indaco . I gialli pallidi , dopo che sono allumati , si *tingono* in glasto solo . Alle aurore pallide , e brune , dopo che son allumate , si dà un forte glasto , indi si deprimono con rocou , disciolto con ceneri di fermenti . Il color di fiamma si comincia con rocou , poi si alluma , e s' intigne in una tina , o due di brasile . L'incarnatino , e i colori di rosa , si allumano prima , indi intingonsi in brasile . Il color di cinnamomo , dopo ch'è alluminato , s'intigne in brasile , e braziletto . Il color di piombo si dà con fustico , o con glasto , braziletto , gallozze , e copparosa . Ma le gallozze , in questa , ed altre occasioni , non hanno da essere in troppa dosa , il che accresce il peso a danno del compratore ; per la qual ragione , si puoisce questo in Francia come una frode : in realtà poche sete , fuorchè le nere , hanno bisogno di gallozze.

Le sete nere , di sorta più grossolana , si cominciano col nettarle con sapone , come per altri colori ; il che fatto , si lavan bene , si torcono , o spremono , e si san bollire un'ora in gallozze vecchie , ove si lasciano stare un giorno , o due ;

due; dopo di che si tornano a lavare con acqua netta, ed a spremere, e poi si mettono in un' altra tina di gallozze nuove, e belle; indi si tornano a lavare, e torcere, e si finiscono in una tina di nero. Le fete nere fine si mettono una sol volta nelle gallozze, cioè in quelle nuove, e belle, che non han bollito che un'ora; indi si lavano, e spremono ben bene, e s'intingono trè volte in nero, per poscia deprimerle, mediante una seconda bollitura, con sapone. V. Savar. *lib. cit. p.* 1693., *seqq.*

Tingere *il filo*: Si comincia con nettarlo in una liscivia di buone ceneri; dopo di che si torce, e spreme, si sciacqua in acqua di fiume, e si torna a spremere. Per un turchino vivace, si dà con brazilетto, e indaco. Il verde vivace si tinge prima turchino, poi se gli dà una seconda bollitura con braziletto, e verdeporro, e finalmente il guado. Per un verde oscuro, si dà come il primo, solo che si oscura di più, prima di darli il guado. Il limone, o giallo pallido, si dà con glasto misto con rocou. Il dorato, ed isabella, con fustico, glasto, e rocou. Il rosso, tanto il vivace, che lo scuro, ed il color di fiamma, &c. si danno con brasile, o solo, o con una mistura di rocou. Il violetto, rosa secca, ed amaranto, si danno con brasile, depresso con indaco. Foglia morta, e color d'oliva, si danno con gallozze, e copparosa, depresse con glasto, rocou, o fustico. Il nero si dà con gallozze, e copparosa, si deprime, e si termina con legno di braziletto.

Tingere *i cappelli*: Si fà con braziletto, gallozze, copparosa, e verderame, disciolti, e bolliti in un caldarotto capace di ricevere, oltre il liquore, dodeci dozzine di cappelli sulle loro teste, o forme. Quivi si lascian bollire i cappelli per qualche tempo; dopo di che si levano fuori, e si lasciano stare a raffreddare; indi si torna ad intignerli; e così alternatamente, più sovente, o più di rado, a misura che la robba è di natura a prendere la *tinta* con maggiore, o minore difficoltà. *Savar.* lib. cit. p.1697. Vedi anche l'articolo Cappello.

Prova delle Tinte. Vi sono diverse maniere di provare il vero delle *tinte*, o di esaminare la giustezza, e legitimazione della loro composizione. Per iscoprire, se un panno sia stato trattato nel debito modo dal Tintore, e se gli sieno dati gl'idonei fondamenti, vi si dee lasciare una macchia bianca, detta da' Franzesi *rosette*, della grandezza d' uno scillino, oltre una striscia bianca fra il panno, e la cimosa.

Altra prova se ne fa col far bollire il drappo *tinto* nell'acqua con altri ingredienti differenti, secondo la qualità della *tinta* da provarsi. Se il colore sostiene il cimento, vale a dire, se punto non si scarica, o pochissimo, tanto che l'acqua non ne resti tinta, la tintura si dichiara buona; altrimenti falsa.

Prova delle Tinte *delle sete*. Pel chermisi rosso, la prova si fa col far bollire la seta con un' egual peso d' allume. Per chermisi scarlatto, si fa egli bollire con sapone, quasi del peso della seta. Per chermisi violetto, con allume d' egual peso della seta, e con sugo di limone, la quantità di circa una foglietta contro una libra di seta. Bisogna mischiare questi ingredienti, e metterli in acqua netta, quand'ella comincia a bollire; dopo di che bisogna mettervi dentro anche le sete; e dopo che s' è fatto bollire il tutto per un mezzo quarto d'ora, se la *tinta* è falsa, il liquore del chermisi rosso sarà violetto, in caso ch'egli sia stato *tinto* con feccia di vino secca, overo assai rosso, se con brasile. Quello dello scarlatto chermesi, se si è adoperato il rocou, diventerà d' un co or d'aurora; overo, se si è adoperato il brasile, rosso. E quello del chermesi violetto, se si è adoperato brasile, o feccia di vino, farà d'un color, che tira al rosso. All' incontro, se le tre sorte di chermisi sono debitamente tinte, i loro liquori mostreranno pochissima alterazione.

Un modo ancor più sicuro di scoprire, se le sete cremisine sieno state rettamente *tinte*, si è col far bollire una pezza di seta cremisina *tinta* a dovere, e secondo le regole, (la quale si conserva a tal proposito a Dyers-ball, Tintoria in Inghilterra) nella stessa maniera, e di poi paragonare le tinture de' due liquori.

Per sapere, se altri colori sieno stati *tinti* con gallozze, si mette la seta in acqua netta bollente, con ceneri di fermenti, o con sapone quasi del peso della seta; dopo qualche tempo ella vien tratta fuori; con che, s'è stata *tinta* con gallozze, il colore sarà tutto svanito, nè vi resterà che solo quello delle gallozze, ch' è una spezie di foglia morta, o color di legno.

La tintura della seta con gallozze, si può anche discoprire col metterla in acqua bollente con quattro bocali di succo di cedro; venendo tratta fuori, e lavata in acqua fredda, e poscia immersa in una *tinta* nera, se sono state adoperate delle gallozze, ella diverrà nera, se nò, ella sarà d'un colore di pane neto.

Per discoprire se la seta nera ha avuto troppa dosa di gallozze, di limatura d'acciajo, o d'altre raschiature, o rimasugli, si fa bollire in acqua netta con sapone, che sia il doppio della di lei quantità: s'ella è carica di gallozze diventerà rossiccia, altrimente ella conserverà il suo colore.

Per discoprire, se il panno nero abbia prima avuto il guado, e la robbia, bisogna prenderne una mostra, ed allo stesso tempo una mostra di nero del giusto calibro, che si conserva a tal proposito dalla Compagnia de' Tintori; e poi bisogna mettere, sopra il fuoco in una padella d'acqua di crusca, tanto allume Romano, che sia eguale in peso ad ambedue insieme, con un simil peso di ceneri di fermenti: quando questo comincia a bollire, bisogna mettervi dentro le

due

che mostre; e dopo una mezz' ora tratle fuora, e paragonarle. La pezza, che non ha avuto altro che il guado, si troverà torchinaccia con alquanto di verde smorto; se ella ha avuto il guado, e la robbia, farà d' un color tanè, o fulvo; e se non ha avuto nè guado, nè robbia, il suo colore sarà oscuretto fra 'l giallo, e 'l rossiccio.

Per panni *tinti* d' un color fulvo, si dee farne la pruova nello stesso modo che co' neri.

Per sapere, se il panno scarlato, o cremisino sia stato *tinto* con pura cocciniglia, bisogna farlo bollire con un' oncia d' allume contro una libbra di panno.

Per panni d' altri colori, si fa la prova nella stessa guisa che co' neri, e co' fulvi. V. *Savar.* lib. cit. T. I p. 1665, seqq. voc. *Debovilli*.

Teorica del TINGERE. Non possiam meglio chiudere quest' articolo, che con alcune deduzioni generali, che vengono a somministrare un lume alquanto necessario alla Teorica del *Tingere*, come:

1.° Che tutt' i materiali, i quali da se stessi danno colore, sono o rossi, o gialli, o torchini: di modo che dall'oro, e dal bianco, ch'è il primo color fondamentale, nasce tutta quella gran varietà, che noi veggiamo ne' drappi *tinti*. 2.° Che pochi de' materiali coloranti, (come coccimiglia, fuliggine, cera di legno, o guado sono nella loro esteriore, e prima apparenza, dello stesso colore, che mediante le più leggiere tempere, e soluzioni ne' più deboli mestrui, tingono sopra il panno, la seta, &c. 3.° Che molti de' materiali coloranti non daranno il loro colore senza molto macinio, ammollamento, bollimento, fermentazione, o corrosione, col mezao di potenti mestrui; come legno rosso, glasto, guado, annotto, &c. 4.° Che molti de' medesimi materiali coloranti non daranno da se il menomo coloramento, come la copparosa, o le gallozie; ovvero con molto svantaggio, se il panno, o altro drappo, che si vuol *tingere*, non è prima coperto, o incrostato, per così dire, con qualche altra materia, benchè priva di colore, anticipatamente, come robbia, glasto, e brasile con allume. 5.° Che alcuni materiali coloranti coll'ajuto d'altri senza colore, imprimono colori differenti da quelli, che sarebbero soli, e da se medesimi, come cocciniglia, e brasile. 6.° Che alcuni colori, come robbia, indaco, e guado per reiterate tinture diverranno alla fine neri. 7.° Che benchè il verde sia de' colori naturali il più frequente, e comune, pure non vi è alcuno ingrediente semplice, che ora si adoperi solo per tingere con esso il verde sopra qualche materiale; poichè il più vicino è il verde di succo, ch' è il succo condensato della coccola del ranno; e questo non si adopera che da' contadini. 8.° Non v' è cosa alcuna nera in uso, che tinga nero; benchè il carbone, e la fuliggine di quasi ogni cosa bruciata sieno di tal colore, e tanto più neri, quanto più la materia prima che si bruciasse era bianca, come nel famoso esempio del nero d' avorio. 9.° La tintura di alcuni drappi *tinti*, svanirà anche collo starsene, o coll' aria, o si macchierà anche coll' acqua, ma assaissimo col vino, aceto, orina, &c. 11.° Alcuni materiali de' Tintori si adoperano per legare, e corroborare un colore; alcuni per renderlo vivace; alcuni per dar il lustro al drappo; altri per iscaricarne, e levarne via il colore in tutto, o in parte; ed altri per frode, per rendere più pesante la roba *tinta*, s' è preziosa. 11.° Alcuni ingredienti, o droghe *tingenti*, colla rozzezza de' loro corpi fanno parere più grossolano il filo del drappo *tinto*; alcuni più sottili, col ristrignerlo; ed altri più fino, col ligiarne le asprezze. 12.° Molti de' medesimi colori si *tingono* sopra differenti drappi con differenti materiali; come il legno rosso adoperato nel panno, non nelle sete; l' annotto nelle sete, e non nel panno; talchè si possono *tingere* a varj pezzi. 13.° Il nettamento, e lavamento de' drappi da *tingersi* si dee fare con materiali appropriati, come talvolta con fiele di bue, talvolta con terra grassa di sollone, talvolta con sapone: essendo questo ultimo pernicioso in alcuni casi, ove le ceneri di fermenti macchieranno, o altereranno il colore. 14.° Quando si ha da *tingere* una gran quantità di drappi insieme, o quando si hanno da spacciare con gran prestezza, e quando le pezze sono assai lunghe, larghe, folte, &c. si debbano maneggiare differentemente, tanto rispetto a' vasi, che agli ingredienti. 15.° In alcuni colori, e drappi, il color *tingente* ha da esser bollente; in altri casi tepido; in altri egli può esser freddo. 16.° Alcuni colori tingenti si rendon atti a farne uso col lungamente conservarli; ed in altri si consuma la lor virtù per la medesima causa. 17.° Alcuni colori, o drappi si tingono ottimamente con reiterate immersioni, sempre nello stesso liquore in varj intervalli di tempo; ed altri col continuarli in esso più lungamente, o meno. 18.° In alcuni casi si dee aver riguardo alla materia del vaso, in cui si riscaldano i liquori, e si preparano le *tinte*; come che le caldaie sieno di peltro per iscarlatto nuovo. 19.° Non si cura molto quanto liquore si adoperi a proporzione delle droghe *tingenti*, aggiustandosi piuttosto il liquore alla mole del drappo, come lo sono i vasi alla larghezza del medesimo; poichè la quantità delle droghe *tingenti* è proporzionata al colore più alto, o più basso, ed amendue a' drappi; come lo sono parimente i sali alle droghe *tingenti*.

In quanto *al peso, che i colori danno alle sete*, perchè in queste ciò principalmente si trova, come quelle, che a peso si vendono, e che son merci di gran prezzo; si è osservato, che ogni libbra di seta cruda perde quattr' once col lavarne fuora le gomme, e la sporcizia naturale.

Che la medesima seta netrata si può alzare fino e più di trenta once dalle dodeci che restano, s'ella vien *tinta* in nero, con certi mareriali. Che la ragione, perchè il color nero si possa *tingere* di maggior peso che gli altri, si è che tutte le droghe ponderose si possono ringer in nero, essendo tutte di colori più leggieri di questo; quando per avvenrura pare che vi sien pochi, o niun materiale, con cui si accresca il peso della seta, i quali s' accorderanno co bei colori leggieri; poichè que'rali, che si accordano, sono già stati adoperati, come l' arsenico bianco per l' incarnati.

Delle cose, che si adoperano nel *tingere*, specialmente in nero, niuna accresce tanto il peso quanto le gallozze, col mezzo delle quali le sete nere ricuperano il peso, ch'elle perderono col lavarne fuori la loro gomma: Nè si stima cosa straordinaria, che il nero guadagni quattro, o sei once in circa nella *tintura* sopra ciascuna libbra. Dopo le gallozze, il fustico vecchio accresce il peso circa r½ in ia. La robbia undeci in circa. Il glasto una mezz'oncia. Il gralso turchino, in turchini scuri del quinto stallo, non aggiugne notabil peso. Neppure il legno indico, la cocciniglia, o l'annorio, nè anche la copparosa da se stessa, quando non vi sono le gallozze. La raschiatura aggiugne molto al peso, e dà un nero più scuro che la copparosa, il che somministra una buona scusa a'Tinrori che se ne servono. *Pety's* Appar. to. Hist. of Dying. ap. Sprat. lib. cit. p. 302, seqq.

Tingere, in un senso più esteso, si applica ad ogni spezie di colorito, dato a qualsivoglia sorta di corpi. Vedi Colore.

Nel qual senso, *Tingere* vale lo stesso che coloramento, ed inchiude il macchiare, il dipignere, l' indorare, lo screziare a marmo, lo stampare, &c. Vedi Dipignere, Indorare, Marmorare, &c. Si dice che i Chinesi praticano di *tingere* il Te col catechu, il quale dà alla verde foglia del Te il colore, e colla sua infusione la *tintura* di Bohea. V. *Short.* Diss. on Tea, pref. p. 15. Vedi anche gli articoli Te, e Catechu.

Le sorte di *Tinture*, o coloramenti, che ora comunemente si usano nel traffico popolare, sono. 1º. Il bianchire la cera, e varie sorte di panni lini, e di cotone, mediante il Sole, l'aria, e reciproche effusiooi d'acqua. Vedi Bianchire, Cera, &c. 2º. Macchiare il legno, e le pelli con calcina, sale, e liquori, come in bastoni, canne d'India, pelli, o cuoi di marmo, tarsia, &c. Vedi Tarsia. 3º. Screziare a marmo la carta, stemperando i colori con fiele di bue, ed applicandoli sopra un liquore indurato a gomma. Vedi Carta. 4º. Colorire, o piuttosto scolorire le sete, i taffettà, &c. con zolfo. 5º. Colorire in nero con olio varj lavori di ferro, e di rame. 6º. Dare alle pelli un color d'oro, o piuttosto *tingere* foglie d'argento come oro con vernici, e in altri casi con orina, e zolfo. 7º. Macchiare il marmo, e l'alabastro con colore, ed olj colorati. Vedi Marmo, &c. 8º. *Tingere* l'argeoto in ottone, o bronzo, con zolfo, ed orina. 9º. Colorare le canne, e cane, e fucile di schioppi in turchino, e porpora colla tempera di colore di carboncelli. 10º. Colorare il vetro *, i cristalli, e il vasellame di terra co' ruggini, e soluzioni de' metalli. Vedi Vasajo, &c. 11º. Colorare il pelo, o capelli vivi, come in Polonia, tanto il pelo di cavallo che d'uomo, ed anche le pellicce. **12º. Smaltare, e pigner sul vetro. Vedi Smaltare. 13º. Applicazione di colori, come nella stampa de' libri, e di pitture, nel far carte da giuoco, verniciare alla Giapponese, &c. Vedi Stampa, Carte, Verniciare, &c. 14º. Indorare, e stagnare con mercurio, stagno rozzo, e sal armoniaco. Vedi Indorare, e Stagnare. 15º. Colorire i metalli, come il rame con pietra calaminaria, in ottone; e con zink, o speltro in oro; o in argento con arsenico; ed il ferro in rame cun virriuolo d'Ungheria. Vedi Calaminare, Ottone, Zink, Arsenico, &c. 16º. Fare colori da pittori, preparando terra, gesso, e scagliuole, come in terra d' ombra, ocria, terra di culen, &c. fuor dalle calci del piombo, come cerussa, e minio; con solimari di mercurio, e zolfo, come nel vermiglio, col *tingere* terre bianche variamente, come in verde-porro, e alcune lacche; con fughi concreti, o *feculæ*, come in indaco, colori di carne, verde succo, e lacche; e con ruggini, come in verderame, &c. Vedi Cerussa, Minio, Vermiglio, Indaco, &c. 17º. L' applicar questi colori coll' adesione di fiel di bue, come nella carta screziata a marmo sopraccennata, e con acqua di gomma, come nella miniatura, overo con olj tegnenti, e seccanti, come gli olj di lino, di noce, di spigo, di trementina, &c. Vedi Pittura, Miniatura, &c. 18º. Dare il lustro a somiglianza d'onde a'rabi. Vedi Ondare, Mangano, Tabi', &c. V. *Perty* Aper. Hist. of Dying. ap. *Sprat.* Hist. Roy. Socier. p. 285, seqq.

* *Il vetro* tinto *è la comune materia delle gioje artificiali: le tinture si danno con zaffer, manganese, ferretto, croco marte, &c. I processi ne sono descritti a lungo in Antonio Neri* de Re Vitraria, *Lib. I c.* 12, 13, 14, *seqq.* Vedi anche Vetro, Gemma, &c.

** *Le donne del Perù, quando diventano vecchie,* tingono *in nero i loro capelli grigi con un'operazione sgarbatissima, cioè tenendo alcune ore la testa co' capelli intinti, ed immersi in una tintura bollente della radice d' un albero detto* Cuchau, *e dagli Spagnuoli*

n

Maquey. *Que' rivi, e fonti mentovati da Strabone, Plinio, ed altri, erano molto più comodi, i quali cangiavano il colore del pelo,*

ed

ed anche del mantello degli animali con solamente berne le acque. Per l' uso di pescare coll' amo, si tinge in verde il pelo bianco, col farlo bollire in cervogia con allume, indi ammollarlo in una decozione di copparosa con cera, ed acqua. Si tinge *in giallo, facendolo bollire in allume, e cervogia con foglie di noce pestatevi dentro. In bruno, ammollandolo in sale, e cervogia P.* — *u. V.* Mem. de Trev. *Sept.* 1707 *p.* 1606, *seqq.* Arist. *Hist. Anim. de Gener. Lib. IV, e V Probl.* §. 9, Conring. *de Habit. Germ. Corp. Caus. pag.* 126. Gent. *Angl. p.* 9, *seqq.*

TINGERE *cuojo, pelli,* &c. si dà il turchino con ammollare la robba per un giorno in orina, e indaco, e poi farla bollire con allume: ovvero si può dare col temperare l'indaco con vino rosso, e lavarne con esso le pelli. Si dà il rosso lavando le pelli, e mettendole per due ore nelle galluzze; indi spremendole, e torcendole bene; intignendole in un liquore, fatto con ligustro, allume, e verderame in acqua; e finalmente, in una *Tinta* fatta di legno brasile, bollito con liscivа. Si dà il color di porpora, bagnando le pelli con una soluzione d' allume di rocca in acqua calda, e, quando sono di nuovo asciutte, fregandole colla mano con una decozione di legno indaco, in acqua fredda. Si dà il verde, ugnendo la pelle con verde succo, ed acqua d'allume, che abbian bollito: per oscurare il colore, si può aggiugnere un pò più d'indaco. Si dà il verde scuro parimente con limature d'acciajo, e sale armoniaco, ammolliti in orina, finchè sien teneri, poscia applicati sopra la pelle per ungernela; la quale si dee far seccare all'ombra. Si dà il color'azzurro con indaco ammollato in acqua bollente, e la mattina vegnente riscaldato, e passato sopra la pelle per via d'unzione. Il giallo, ungendo la pelle con aloe, e olio di lino, disciolti, o spremuti: o coll'infonderla in glasto. Il color dorè si dà coll'ugnere con fustico coccole bollite in acqua d'allume: overo per un dorè scuro, con turtumaglio. V. *Salm.* Polyrg. lib. III. c. 34 p. 272 seq.

TINGERE, o *Maccbiare il legno*, per intarsiare, commettere, combaciare, &c. Rosso, si fa con far bollire il legno in acqua, ed allume; indi trarlo fuori, aggiugner brasile al liquore, e dare al legno un'altra bollitura nel medesimo. Nero, con spazzolarlo ben bene con legno indaco, bollito in aceto caldo; poi lavarlo bene con una decozione di gallozze, e copparosa, fin ch'egli sia del colore desiderato. Ogni altro colore si può dare spremendo fuora l'umido dello sterco di cavallo per uno staccio, meschiandolo con allume di rocca disciolto, e gomma arabica; ed al tutto aggiugnendo verde, turchino, o qualsisia altro colore destinato: dopo ch'è stato così due, o tre giorni, si mette però ad altro legno, tagliato della grossezza d'un mezzo scudo, nel liquore bollente caldo, e vi si lascia stare, finch' egli sia sufficientemente colorito. V. *Park*. Treat. of Japann. c. 27 p. 82, seq.

TINGERE *osso, corno,* o *avorio*. Nero, si fa coll'ammollare ottone in acqua forte, sin ch'ei diventi verde: con questo bisogna lavare uno, o due volte l'osso, &c. indi metterlo in una decozione di legno indico, ed acqua calda. Verde, si comincia con far bollire l'osso, &c. in acqua d'allume; poi con verderame, sale armoniaco, e aceto bianco di vino; tenendovelo caldo, finchè sia verde a sufficienza. Rosso*, si comincia con farlo bollire in acqua d'allume, e si finisce per decozione, in un liquore, composto di calcina viva ammolata in acqua piovana, spremuto, aggiugnendovi un'oncia di legno brasile ad ogni foglietta del medesimo: l'osso, &c. vi si ha da far bollire dentro, finchè sia abbastanza rosso. Salmon somministra altri metodi. Così anche Houghton, che da lui li prende — V. *Park* lib. cit. p. 83, seq. *Salm.* Polygraph. l. 3 c. 35 p. 275, seq. *Hougbt. Collect.* n. 138, T. 1 p. 361.

* *Gli avvanzi della tintura, o dello scarlato nuovo, che si danno a mangiare a cani, si dicon* tignere *le lor ossa stesse in rosso. Questo è una spezie di tintura spontanea, non dissimile da quella di Virgilio; il quale parla di una lana, che si tigne sulla schiena delle pecore, a causa che queste si pascono di vegetabili propriamente colorati.*

Nec varios discet mentiri lana colores.
Ipse, sed in pratis, aries jam suave rubenti.
Murice, jam croceo mutabit vellera luto.
Sponte sua sandix pascentes vestiet agnos.
Ecl. 4. v. 42, *seqq.*

La difficoltà è di comprendere, come gli agnelli venissero a pascersi di sandice, ch'è una sostanza minerale, e quella appunto, che altrimente *Sandracca* s'appella? Egli è certo, che il Poeta la prende per una pianta, come fu, molto tempo ha, osservato da Plinio: *Animadverte Virgilium existimasse berbam id esse*. Hist. Nat. l. 35 c. 6 Il che si deduce principalmente dalla voce *pascentes*, la quale non può importar altro, se non che gli agnelli, pascolando la sandice, ricevessero la *tinta* ne'loro velli dagli alimenti. Il Dottore B. ci dà qui una correzione, che aggiusta il tutto: per *pascentes*, egli legge *nascentes*. Sul qual piede il tenore di quel passo è questo: da quel tempo in avanti non sarà più bisogno di *tingere* la lana con belli colori; ma le pecore avranno i loro velli *tinti* naturalmente, e spontaneamente; alcuni col *murice*, o calcinello,

nello, o sia colore di porpora; altri col *luteus*, o sia giallo; altri colla *sandice*, o sia rosso. Quelle, che già erano in essere, ed aveano de' bianchi velli, verranno a cangiarli *in pratis*, ne' prati; ma tutti gli agnelli saranno *tinti* vagamente, *nascentes*, alla lor nascita. V. *Mem. of Lister.* T. 2. artic. 2 pag. 7. seqq.

TINO, è un vaso grande di legname, nel quale si pista l'uva per fare il vino. Si prende anche per tinozza, ch'è un vaso di legno, o di rame per uso di porre sotto la *tina*, o di bagnarsi. Vedi Tina.

Tino, è ancora una spezie di vaso, usato per tenervi vino, cervogia, birra, sidro, o qualunque altro liquore, nel tempo che se ne fa la preparazione.

TINTA è la materia, colla quale si tinge. Vedi Tingere.

TINTINNO *dell'orecchio*, *Tinnitus auris*, è uo male frequentemente nell'orecchio, consistente nella percezione d'un sonito, che non è, o almeno che non è esterno.

Questa percezione vien cagionata dal battere che fa un'arteria nell'orecchio, da un' infiammazione, o ascesso del timpano, o del labirinto, dall'ammissione, o introduzione di corpi estranei, da commozioni del cranio, da colpi sulle orecchie, &c. Si trova parimente, che i movimenti straordinarj, ed irregolari degli spiriti animali producono questo *tintinno*, come veggiamo avvenire ne'delirj, frenesie, vertigini, &c. Il *tintinno* dell' orecchio è uno de' segni diagnostici della peste.

TINTO, o *Mezzo* Tinto, in Pittura, denotano i varj colori adoperati in una pittura, considerati come più, o meno vivaci, o scuri; sottili, o indeboliti, e diminuiti, &c. per dare il convenevole, e giusto rilievo, dolcezza, o distanza, &c. a' varj oggetti. Vedi Colorare.

TINTURA, in Farmacia, e Chimica, è una separazione delle parti più fine, e più volatili d'un corpo misto, fatta col mezzo d'un mestruo atto a disciorle. Vedi Mestruo, e Dissoluzione.

Tintura, si prende più particolarmente per un' estratto di parte della sostanza d'un corpo, spezialmente della sua virtù, e colore, che vengono così comunicati al mestruo. Vedi Estratto, ed Essenza.

Abbiamo *tinture* cefaliche, *tinture* antiscorbutiche, *tinture* stomachiche, *tinture* anticoliche, *tinture*, che invigoriscono, &c. *tinture* cavate da rose, da coralli, &c. Vedi Estrazione.

Per fare una *tintura*, si suole scacciare, o pestare la materia, metterla in un matraccio, e sopra di essa si versa il mestruo, che ordinariamente è spirito di vino, all'altezza di due, o tre dita sopra la medesima. Indi si chiude il vetro, e si mette a digerire in uo caldo di trena, lo spazio di cinque, o sei giorni, finchè lo spirito resti ben impregnato, ed abbia ricevuto un gran colore. Vedi Digestione.

Così le *tinture* di vegetabili odoriferi, come caonella, &c. si estraggono; e lo stesso mestruo serve per quelle di metalli, e minerali.

Le *tinture* di metalli, tanto decantate da'Chimici, ed Alchimisti, non sono propriamente *tinture*; elle non sono altro, che dissoluzioni, in cui si divide, o estenua il metallo ad un maggior grado ch'egli non è nel suo dissolvente naturale, ed ordinario.

Se la *tintura* fosse irreducibile; vale a dire, se il metallo fosse disciolto a tal grado ch'egli non si potesse più tornar a ridurre in metallo; overo, che vien ad essere lo stesso, se i principj, che lo compongono, fossero disuniti, sarebbe quello che i Chimici hanno sì lungo tempo, e sì seriamente desiderato, e cercato con infinita pena, e fatica, spezialmente rispetto all'oro; la cui *tintura* irreducibile è ciò, che dovrebbe chiamarsi oro potabile, *aurum potabile*. Vedi Oro.

Ma una simil *tintura* non è mai stata per anche scoperta: poichè l'oro potabile, ch'è in uso tra di noi, non è altro, che oro estramamente diviso; ed il caso è lo stesso colle *tinture* degli altri metalli. Vedi Metallo, e Minerale.

L'intenzione delle *tinture* metalliche si è di rarefare, ed estendere il zolfo del metallo, quanto è possibile, e così rendere le parti fisse, e terree, tanto sottili, e volatili che si può: s' elle sono destinate ad essere di servizio in Medicina, si dee usare qualche mezzo innocente, e piacevole. Vedi Acciajo.

Gli Alchimisti danno il nome di gran *tintura* minerale alla pietra filosofale, per un' opinione che quanto si richiede a tal operazione sia di dare il colore, o la *tintura* d'oro al mercurio fisso. Vedi Pietra *Filosofale*.

Il marmo, e l'alabastro, e le ossa ricevon le *tinture* da liscive, e succhi acuti; e il Sig. Boyle crede che vi sia ragion di sperare che si possa fare lo stesso delle pietre preziose: certo si è che il cristallo di rocca è *tinto* da succhi sotterranei, così è anche il zaffiro stesso. Vedi Gemma, &c.

Nelle *Memorie dell' Accademia Franzese*, si fa menzione di certi liquori, per esempio, sali cavati dal formento, i quali estrarranno *tinture* anche da certe pietre preziose. Si aggiugne che sono tanto più capaci di produrre quest' effetto, quanto essi danno un maggior grado di rossezza alla soluzione di vitriuolo.

Tintura *d'ambra*. Vedi l'articolo Ambra.

Tintura *di cassia*. Vedi Cassia.

Tintura, si applica anche dagli Araldi a colori usati negli scudi, o insigne di famiglia; sotto i quali si riducono parimente i due metalli, oro, ed argento, perchè sovente si rappresentano dal giallo, e dal bianco. Vedi Colore, e Metallo.

TI-

TIPO, * è una copia, o immagine, o somiglianza di qualche modello. Vedi MODELLO, e IMMAGINE, &c.

* *La voce è formata da Greco* τυπος, *forma, figura*.

Il termine *tipo*, è meno in uso, che i suoi composti *prototipo*, ed *archetipo*, i quali sono quegli originali, che sono fatti senza modelli. Vedi ARCHETIPO, PROTOTIPO, ECTYPO, &c.

TIPO è anche un termine scolastico, molto in uso tra i Teologhi, che significa un simbolo, segno, o figura di qualcosa avvenire.

In questo senso, la voce si usa comunemente con relazione a antitipo, αντιτυπος, ch'è la cosa stessa, di cui quella è un *tipo*, o figura. Vedi ANTITIPO.

Così, il Sacrifizio d'Abramo, l'Agnello Pasquale, &c. erano *tipi*, o figure della nostra Redenzione: il serpente di bronzo, era un *tipo* della croce, &c.

I *tipi* non sono mere conformità, o analogie, che la natura delle cose predica fra queste; nè immagini arbitrarie, che nascano puramente dalla somiglianza casuale delle cose: ma vi si richiede in oltre una particolare istituzione di Dio per fare un *tipo*; ed una particolar sua dichiarazione che questo sia tale.

Il Gale divide i *tipi* in *Istorici*, e *Profetici*. Gli uni sono quegli usati dagli antichi Profeti nelle loro agitazioni, e visioni: gli altri, quegli, in cui certe cose fatte, o cerimonie istituite nel Vecchio Testamento, danno ad intendere Cristo, o cose relative a lui nel nuovo Testamento.

Tanto gli antichi Padri, che i moderni Critici sono stati molto divisi circa la natura, e l'uso de'*tipi*, e delle rappresentazioni tipiche del Vecchio Testamento; e quest'è ciò che fa una delle gran difficoltadi nell'intendere le antiche Profezie, e nel conciliare il nuovo col Vecchio Testamento. Vedi PROFEZIA.

Non può negarsi che vi fossero de'*Tipi* istituiti dalla Sapienza Divina, per essere ombre, e figure di cose avvenire; ma alcuni andarono fino all'eccesso in tal punto, cercando de'*Tipi* in ogni cosa; come Origene, il quale scopriva misterj negli stessi calderoni del Tabernacolo. Dovrebbe ognuno contentarsi de'più sensibili, e più chiari; nè proporne alcuni senza provarli, quant'è possibile, e senza far vedere ch' essi erano realmente intesi, e destinati per *Tipi*, affine di giustificare la sodezza del raziocinio degli Apostoli, i quali da'medesimi argomentavano.

Un Autore moderno sostiene che non solamente i Padri, ma S. Paolo stesso, fosse di parere, che „ la Cristianità era tutta contenuta „ nel Vecchio Testamento, ed era implicata „ nella Storia, e Legge Ebrea; entrambe le quagli si debbono reputare *Tipi*, ed ombre del Cristianesimo „. In ordine a che, egli cita *Hebr.* VIII. 5. X. 1. e *Coloss.* II. 16, 17. „ Egli aggiugne che le Leggi rituali di Mosè, non essendo nella lor propria natura altro che *Tipi*, „ ed ombre delle cose buone future, si debbono „ considerare come quelle, che hanno l'effetto „ di Profezie „. Quest'è egualmente il senso del Sig. Whiston, e di altri; ma lo stesso Autore cita anche il nostro Salvatore, che parla in favore di questo ragionamento *tipico*, in quel passo, *Matth.* 21. 13. ov' egli afferma, che „ la „ Legge profetizza; e che egli venne a compie„ re così la Legge, che il Vangelo „. *Matth.* V. 17. *Disc.* of the Grounds, &c.

Un Teologo spiritoso, osserva in questa occasione che se gli antichi, coi moderni aderenti al modo *tipico*, avessero espressamente disegnato d'avere esposto il Cristianesimo, non potrebbero averlo fatto più effettualmente che col fare così ogni cosa *tipo*, e profezia. Non è da stupirsi, aggiunge egli, se gli Atei, ed i Deisti si burlano della credulità di alcuni Cristiani su questo punto, e se rigettano quanto è sostenuto da tale follia, ed assurdo.

Non già ch'egli neghi la realtà de'*Tipi*. Manifesto si è, che molti ve n'avea nel Vecchio Testamento; tali erano i bastoni, la bellezza, e i legami di Zaccaria, *cap.* XI. 7, 10, 14; tal era la moglie adultera di Osea, *cap.* I. 2; e tali erano i di lui figliuoli, *ver.* 4, 6. I Profeti disegnavano con questi di dare ad intendere futuri avvenimenti; ma in questi esempj il lettore viene, ad un tratto, colla dichiarazion del Profeta, portato ad intendere altrettanto, e non è lasciato alle sue proprie conghietture circa i medesimi, dopo che son passati gli avvenimenti.

In effetto, tutto ciò che si allega come tratto dalla scrittura per le interpetrazioni *tipiche*, o allegoriche della Legge Ebrea, storia, cerimonie, &c. può, come vien asserito, esser messo da banda, senza far alcuna violenza al sagro Testo, il quale si può spiegare su de' principj più naturali, ed intelligibili, ed in uno modo, che più s'accordi colla gramatica. Vedi ALLEGORICO.

* *La voce* τύπος, *come abbiamo osservato, non dinota litteralmente altro che una copia, ed impressione di qualche cosa; ed in conformità, nella traduzione Inglese, si trova ella traslata, ora per* istampa, *ora per* figura, *ora per* foggia, *ed ora per* forma. *Quindi anche si applica questa parola figurativamente a denotare un modello morale; nel qual senso ella altro non significa, se non esempio, e similitudine.*

In oltre, la parola αντιτυπος, nella Scrittura, significa una cosa formata secondo un modello; e così nell'Epistola agli Ebrei, essendo il Tabernacolo, ed il Santuario fatti giusta il modello mostrato a Mosè, si dicono essere antitipi, o figure de'veri luoghi Santi. In simil senso, S. Pietro, parlando del Diluvio, e dell'Arca, con cui otto persone si salvaroon; chiama loro *antitipo* il

il Battesimo; con che egli non esprime altro, che una similitudine di circostanze.

Le altre parole usate nella Scrittura per significare un futuro avvenimento, dato ad intendere da qualche precedente atto, sono Τύδειγμα, tradotto per imitazione, ed esempio; e σκιά, ombra.

Quest' ultima voce si usa frequentemente da S. Paolo, e si applica alla Legge Ebrea, alla cerimonie, Sacerdoti, &c. di quella nazione, che si rappresentano, come sole ombre di cose avvenire, o di cose celesti. Da tali espressioni generali, appunto, venne portata alcuna gente a sbagliare il disegno dell' Apostolo in queste comparazioni, e ad asserire che tutt' i riti Mosaici erano *tipi* di futuri avvenimenti, erano destinati a significarli; e che il Vangelo dee trovarsi nel Pentateuco. Laddove egli appare che l'intenzion di S. Paolo fosse solo di far vedere il gran vantaggio del Vangelo sopra la Legge in varj particolari, in cui egli ha tanta preminenza, quanta ne ha la sostanza sopra l'ombra. Vedi Accomodazione.

Se l'ombra delle cose avvenire significa una prefigurazione di avvenimenti futuri, quali sono quegli avvenimenti, a cui le nuove Lune Ebraiche, *Col. ii. 16.*; ovvero le vivande, e bevande Ebraiche, hanno relazione? Ovvero, come veniva la Legge di Mosè, fatta di comandamenti circa le persone, i tempi, i luoghi, e i sacrifizj a dar ad intendere una dispensazione, ove i riguardi a sacrifizj, persone sacre, tempi, e luoghi, luogi dall'esser ingiusti, sono dichiarati inutili? Può un luogo sacro particolare nella Legge essere disegnato qual prefigurazione d'uno stato, ove tutti i luoghi sono egualmente sacri?

Tale essendo il significato di tutti que' termini, usati negli Scrittori del nuovo Testamento, che pajono in sè racchiudere qualche prefigurazione di futuri avvenimenti sotto il Vangelo; si può osservare

1. Che l'argomento da *Tipi*, altro non è che argomentare da esempj o similitudini, e che per conseguenza tutte le illazioni cavate da tali ragionamenti, non sono niente più concludenti di quel che lo sieno i ragionamenti tratti da similitudini. L'intento delle similitudini è solo di ajutare a condurre, e spiegare alcune idee più chiaramente, o fortemente; tanto che egli è assurdo il dedurre conseguenze da un esempio, o similitudine, o l'inferire alcuna cosa da altre parti della similitudine che quelle, le quali sono chiaramente omogenee.

2. Non si può provare che le cerimonie della Legge Mosaica fossero mai state disegnate a dare ad intendere alcuni avvenimenti futuri nello stato del Regno del Messia. Negli scritti del Vecchio Testamento non si fa menzione di veruna prefigurazione, dichiarata, qualunque fossero le nozioni, che prevalsero fra gli Scrittori, che immediatamente succedettero. Non si niega, che gli Appostoli argomentassero da' Riti dell' Instituzione Mosaica; ma egli appare che ciò sia stato solo per via d'illustrazione, e d'analogia.

Vi è certamente una grande conformità in tutte le dispensazioni della Providenza; un' anologia di cose tanto nel Mondo naturale, che nel morale, dalla quale è facile l'argomentare per via di parità, ed è assai giusto, ed usuale di così fare: ma che una di queste dispensazioni fosse perciò data per indicarne, o prefigurarne un'altra, che fosse futura, non si può mai provare, se non è espressamente dichiarata. Noi sappiamo, che la Terra di Promissione avea da essere un luogo, ove gli Ebrei dovean godere riposo dalle loro fatiche; Iddio stesso parimente riposò il settimo giorno delle sue opere; pure chi mai immaginò che il riposo di Dio dopo la creazione fosse prefigurativo del riposo degli Ebrei in Canaan? e non è egli egualmente ragionevole il dire che il riposo di Dio nel settimo giorno, dasse ad intendere l'ingresso degli Ebrei in Canaan, quanto il dire, che il riposo degli Ebrei in Canaan prefigurasse il riposo mentovato da Davide ne' Salmi.

Questo significherà egualmente che tutti gli avvenimenti, che seguono nel corso uniforme del Governo di Dio, omogenei ai precedenti, furono disegnati ad essere prefigurati; nel qual senso, si verrà prontamente a confessare che il riposo degli Ebrei fu *tipico* del riposo de' Cristiani.

Nella stessa maniera appunto dobbiamo intendere S. Paolo, quando dice che *Cristo nostra Pasqua è significato per noi*. E così dobbiamo intendere S. Giovanbatista, quand' egli chiama il nostro Salvatore l'*Agnello di Dio*. Eravi questa similitudine di circostanza, che Cristo fu ucciso nello stesso giorno che l' Agnello Pasquale; ch' egli morì circa lo stesso tempo del giorno, quando i Sacerdoti cominciavano il loro *billet*; che niun'osso dell'uno, o dell'altro fu rotto. Si aggiunga, che come l'Agnello Pasquale era senza macchia, così era Cristo senza peccato. Da queste, ed altre circostanze, l' Apostolo applicò il termine *Pasqua* a Cristo.

Così anche si dee spiegare quello che S. Paolo chiama Battesimo de' figliuoli d' Israele nella nube, e nel mare; e la comparazione tra il Sommo Sacerdote, ch' entra nel luogo sacro, ogni anno, e Cristo, che entra in Cielo. Vedi Citazione.

Tipo *, ΤΥΠΟΣ, è anche un nome dato ad un' Editto dell' Imperatore Costanzo II pubblicato l'anno 648, per imporre un general silenzio agli Ortodossi, ed a' Monoteliti. Vedi Monotelita.

* *Ebbe il nome* Tipo, *essendo una spezie di formula di Fede; o piuttosto una forma, su cui doveano gli uomini regolare la loro condotta.*

II

Il Tipo riconobbe la sua origine da Paolo Patriarca di Costantinopoli, il quale persuase quell' Imperatore di levar via l' *Ecthesis* compilata, ed appiccata in tutt' i luoghi pubblici da Eraclio, (come quella, che dava motivo a gran lamenti per parte degli Ortodossi, perchè favoriva i Monoteliti) e di pubblicare un editto per imporre silenzio ad ambedue le parti.

Ma queste sorte di pacificazioni si reputano inescusabili in materie di Religione; in conformità il Papa Teodoro dovè subito procurare che 'l Patriarca Paolo fosse deposto: fu esaminato il *Tipo* nel Concilio di Roma dell' anno 649, e condannato; e si pronunziò un'anatema contro tutti coloro, che ammettessero l' empia *Ecthesis*, o il *Tipo*, *Typus*. Vedi Ectesis.

Tipo, si usa ancora per dinotare l'ordine osservato nell' intensione, e remissione delle febbri, de' polsi, &c. Vedi Febbre, Polso, &c.

TIPOGRAFIA, è l'arte della Stampa. Vedi Stampa.

TIRANNO, tra gli antichi, dinotava semplicemente un Re, o Monarca. Vedi Re, e Monarca.

Ma il cattivo uso che molte persone, le quali erano investite di quel sacro carattere, ne facevano, ha alterato il significato della voce: e *Tiranno* porta ora con se l idea d' un Principe ingiusto, e crudele, il quale sorprende la libertà del popolo, e governa in una maniera più dispotica di quella, ch' è permessa dalle leggi della Natura, o del Paese,

Si dice che il termine *Tiranno*, divenne odioso fra i Greci, quei zelanti amatori della libertà, quasi subito ch' ei venne introdotto: ma Donato afferma che non fu mai preso così fra i Romani, se non nell'ultime Età di quell' Imperio.

TIRAR *l'oro*, o *l' argento*, è il farlo passare per molti buchi in un ferro, ciascuno più piccolo dell'altro, per ridurlo in un filo. Vedi Ferro *filato*.

TIRO, o il *Tirare*, è l' atto del tirare, ed anche il colpo. *Tiro* a caso, o colpo perduto, è un tiro, o colpo fatto, quando la bocca del cannone è alzata al di sopra della linea orizontale, e non è intesa a tirare direttamente, o di punto in bianco. Vedi Punteria.

L'ultimo, o più remoto *tiro* a caso d'un cannone è circa dieci volte tanto lontano, quanto andià la palla di punto in bianco; e la palla andià il più lontano, quando il cannone è montato a 45 gradi in circa sopra il dritto livello, o corsa a livello. Vedi Corsa.

Lo spazio, o distanza del *tiro* si conta dalla piattaforma al luogo, ove la palla comincia a rosentare.

Tiro *d' acqua d' un Vascello*. Si dice che un Vascello *tira* tant' acqua, secondo il numero de' piedi, ch'egli v'immerge.

Così, s' quindeci piedi dal fondo della Nave stanno sott'acqua, o s'ella s' immerge nell' acqua quindeci piedi perpendicolarmente, si dice ch' ella tira quindeci piedi d'acqua; secondo che ella ne *tira* più, o meno, si dice essere di maggiore, o minor *tiro*.

TIROARITENOIDEO, in Anatomia, è un pajo di muscoli situato sotto la cartilagine tiroide, dalla parte d'avanti, e di dietro della quale egli sorge con una testa molto larga, e termina nell' aritenoideo, ch' egli costringe, e chiude la laringe. Vedi Aritenoide.

TIROCINIO *, è un noviziato in qualche arte, o scienza. Vedi Noviziato, e Noviziato.

* *La voce è formata da* tyro, *tirone*, *soldato inesperto*.

Abbiamo diverse opere sotto il titolo di *Tirocinj*: *Tyrocinium Chymicum*, *Tyrocinium Chirurgicum*, &c. che contengono gli abbozzamenti di quelle arti proprie all'intelletto, e capacità de' principianti.

TIROIDE *, *Thyroides*, in Anatomia, è la prima, e la più grande delle cinque cartilagini della laringe, detta anche *scutiforme*. Vedi Scutiforme, Cartilagine, &c.

* *La voce è formata dal Greco* θυρεος, *scudo*, *ed* εἶδος, *forma*.

Nel mezzo vi è una prominenza, detta *pomum Adami*. La *Tiroide* suol essere divisa da una linea, che scorre lungo il suo mezzo, donde alcuni ne fanno due, benchè in realtà egli sia molto raro il trovarla doppia.

Ella è quasi un quadrato, e ad ogni angolo vi è un processo: i due più alti sono i più lunghi, e la legano col mezzo d' un ligamento nervoso all'osso ioide; i due più bassi, e più corti la connettono alla seconda cartilagine, detta *cricroide*.

TIROIDEE, o *Glandole* Tiroidee, sono due glandole della laringe. Vedi Laringe.

Vi sono quattro glandule grandette, che servono a bagnare la laringe; due sopra, e due sotto. Le due ultime si chiamano *tiroidee*, e sono situate al fondo della laringe, da un lato della cartilagine anulare, e del primo anello della trachea, una per banda.

Elle sono in forma di picciole pera, il lor colore è un poco più rossiccio, la lor sostanza più solida, più viscosa, e più rassomigliante alla carne de' muscoli che le altre glandule.

Elle ricevono i nervi da'recurrenti, le arterie dalle carotidi vene, che passano alle jugulari, ed a'linfatici, e si scaricano nel dutto toracico.

Il loro uso è di separare un umido viscido, che serve a foderare, e lubricare la laringe, a facilitare il moto delle sue cartilagini, a mitigare l'acrimonia della saliva, e ad addolcire la voce.

TIROSI *, *Tyrosis*, in Medicina, è una coagulazione di latte nello stomaco, alla guisa del cacio. Vedi Quagliare, e Coagulazione.

* *La voce è formata dal Greco*, τυρος, caseus, *cacio*. Vedi Cacio.

TIRSO, *Thyrsus*, in Antichità, è lo scettro, che gli antichi Poeti mettevano in mano a Bacco, e di cui guernivano le Menadi ne'loro Baccanali. Vedi Baccanali, &c.

Il *Tirso* era originalmente una lancia, o asta, ravvolta in foglie di vite; colla quale, si dice che Bacco armasse se stesso, e i suoi soldati nelle Guerre d'India, per tener a bada, ed ingannare gli Indiani inesperti, e non dar loro alcun sospetto di ostilità.

Quindi il *Tirso* portavasi dopoi nelle Feste, e ne'Sacrifizj di quel Dio; e peichè supponeasi, che i Satiri, i quali erano Soldati di Bacco, avessero combattuto con esso, passò in usanza di rappiasentarli col medesimo. Vedi Satiro, &c.

TISANA, in Medicina, è una pozione refrigerante, ordinariamente fatta di orzo bollito in acqua, e raddolcita colla liquirizia.

Vi si aggiunge talvolta la *sena* per renderla lassativa. Moltissime decozioni de' Medici sono *Tisane*. Vedi Decozione.

A i febbricitanti si proibisce il vino, &c. e si riducono alle *tisane*.

TISICA, o *Tisichezza*, *Phthisis*, ΦΘΙΣΙΣ, nel suo senso generale, dinota ogni spezie di consunzione del corpo, qualunque sia la parte ov' ella regna, o qualunque la cagione, ond' ella nasce. Vedi Tabe, e Atrofia.

Così vi è una *Tisica* nervosa, *Tisica* renale, *Tisica* dorsale, *Tisica* pulmonare, &c.

Tisica, nel suo senso proprio, si ristrigne alla consunzione pulmonare, o, ad una consunzione, che nasce da un'ulcera, o altro male de'polmoni, accompagnata d' una febbre lenta etica, con guasto, estenuazione, e consumo della carne muscolare. Vedi Polmoni, &c.

Il Sydenham osserva che la *Tisica* etica suole aver la sua origine nel freddo del Verno da un umore acuto, che gocciola sopra i polmoni, ove egli, a guisa di catarro, l'irrita a segno tale che produce la tosse. Vedi Tosse, e Catarro.

Questo adduce a poco a poco altri sintomi, come uno sputo, prima d'una pituita viscida, indi di una marcia pesante fetida, di poi di puro sangue, e talvolta della sostanza propria de'polmoni, putrefatta da una lunga esulcerazione con sudori notturni, caduta di capelli, e un flusso colliquativo, al quale presto succede la morte. Il medesimo Autore aggiugne, che la *Tisica* uccide due terzi di quelli, che muojono di mali cronici. Vedi Cronico.

Nell'ultimo grado della *Tisica*, il naso appare acuto, gli occhi scavati, cadute le tempie, fredde, e contratte le orecchie, dura, e secca la pelle intorno la fronte, e la complessione verdiccia, o livida, &c. il che si chiama *facies hippocratica*. Vedi Faccia.

Fralle cagioni di questo male si può contare l'intemperanza, come quella, che produce la pletora, o cacochimia, le peripneumonie, le asme, le punte, &c. Il Morton aggiugne che la *Tisica* proviene sovente da una cattiva conformazione del petto, la quale o è naturale, come quando il petto è troppo stretto, il collo troppo lungo, &c. o accidentale, come quando succede una curvità, o storsione del petto; fra i sintomi egli annovera la nausea, o voglia di vomitare con calore nella palma delle mani, e rossezza nelle guancie, il tutto dopo il pasto.

In quanto alla cura, il Sydenham ordina che si diminuisca la flussione su i polmoni, nel primo grado, con cavata di sangue, &c. e che si adoperino pettorali, accomodati a varj stati de'mali, cioè incrassanti, attenuanti per mitigare l'ettica, &c. con emulsioni, latte d'asina, &c. e balsamici, per curar l'ulcera.

Ma la principale assistenza in questo male si ricava dal continuo cavalcare, quando il paziente non abbisogni di confinarsi ad alcune leggi di dieta, &c. Questo solo, aggiunge egli, è una cura per la *Tisica*, quasi tanto sicura, quanto lo è la china per una febbre intermittente. Vedi Esercizio.

Il Dottor Baynard raccomanda il latte di butiro qual mirabile succedaneo al latte d' asina. Il Silvio dice di non conoscere medicamento interno, o esterno, così buono contro le fresche ulcere de'polmoni, quanto il balsamo di zolfo, spezialmente quand'è preparato coll'olio d'anice. Vedi Zolfo.

L' Ettmuller osserva che la tosse delle persone *tisiche* è alla prima solamente stomacale, e si fa alla fine pulmonare. Egli aggiugne che i vomitivi sono buoni in una *Tisica*, che comincia; e che ad ogni modo vi si debbono evitare i purgativi; e loda l'uso di medicamenti fatti di tabacco, non solo in quanto promuovono la espettorazione, ma anche in quanto sono vulnerarj.

E'comune osservazione che in que' paesi, ove si bruciano le zolle di terra secca, di rado la gente è attaccata dalla *Tisica*; il che il Willis attribuisce al zolfo, che vi abbonda, e raccomanda la tintura di zolfo, come il miglior rimedio, ch'ei sappia in ogni tosse senza febbre, aggiugnendo che una suffumicazione di zolfo, ed arsenico, ha sovente guarito le *Tisiche* le più disperate.

Il Boneto tiene la *Tisica* per contagiosa; e che vi sieno frequenti esempj d'essersi ella comunicata, mediante le vestimenta, i panni-lini, i letti, &c.

Il Pitcarnio raccomanda il mercurio dolce, nel principio d'una *Tisica*. E 'l Barbette, e 'l Colbatch asseriscono, che, contro il parere della maggior parte degli Autori, hanno sovente adoperato degli acidi con buon successo nella *Tisica*. Vedi Ettica, &c.

TITANI, *Titanes*, nella mitologia antica, erano i figliuoli di Urano, o Ceo, e di Vesta, cioè del Cielo, e della Terra, secondo Esiodo, ed

ed Apollodoro; o, che vale la stessa cosa, di *Ether*, e di *Tellus*, secondo Igino.

Apollodoro conta cinque *Titani*: Oceano, Ceo, Iperione, Crio, e Japeto; tutti fratelli maggiori di Saturno: Igino ne conta sei, tutti, fuorchè Iperione, diversi da'primi; i loro nomi sono Briareo, Gige, Sterope, Atlante, Iperione, e Cotto: ma pare ch'egli inchiuda il tal numero i giganti di cento mani, i quali Apollodoro, e la maggior parte de'Mitologisti, distinguono da' *Titani*.

La tradizione è che il Ceo (*Caus*) dalla stessa moglie Vesta, ebbe Briareo, Gige, e Cotto, giganti di cento mani, e gli avea incatenati nel Tartaro: Vesta, la Terra, loro Madre, risentita di questo trattamento, sollevò i *Titani* contro il loro Padre, suo marito: tutti, fuorchè Oceano, gli fecero la guerra, e lo sbalzarono dal Trono, mettendovi Saturno in sua vece.

Pare che Saturno non fosse loro più favorevole di suo Padre, ma che continuasse a fare stare i giganti nella loro prigione. Per il che Giove si ribellò contro Saturno, trattandolo nella stessa guisa, ch'egli avea trattato Ceo; e riscattò i tre giganti: i quali di poi gli resero de'gran servizj nella guerra, che i *Titani* gli fecero.

Questa guerra durò dieci anni: ma alla fine i *Titani* furono vinti; Giove rimase in pacifico possesso del Cielo, e i *Titani* restarono sotterrati sotto smisurate montagne, che loro furon gittate sulla testa.

Igino dà un'altra origine de'*Titani*: egli li fa derivare da *Titan*, fratello maggiore di Saturno, per mezzo di Ceo, e Vesta; il quale, benchè erede presuntivo del Cielo, pure trovando suo Padre, e sua Madre più inclinati a Saturno che a lui, cedette a questo il suo diritto di successione, a condizione ch'egli non allevrebbe alcun figliuolo maschio, affinchè l'Imperio del Cielo ricadesse a'*Titani*, sua propria prole.

Ma essendo stati dipoi salvati Giove, Nettuno, e Plutone per artifizio di Ope; Titan, e i *Titani* suoi figliuoli fecero guerra a Saturno, lo vinsero, e l'imprigionarono; così continuò egli a restar in potere de'suoi nimici, fintanto che Giove, essendo cresciuto, fece guerra a *Titani*, e liberò suo Padre.

Il P. Pezron, nella sua antichità de'Celti, fa che quei Popoli sieno lo stesso che i giganti della Scrittura. Egli aggiugne che la voce Titan è Celtica perfetta, e la fa derivare da *tit*, terra, e *den*, o *ten*, uomo; e quindi era che anche i Greci li chiamavano molto propriamente γιγαντες, cioè *terrigine*, nati dalla terra.

La parola *Titan* è anche usata da' Poeti pel Sole, nel qual caso ella è parimente Celtica, benchè da un'altra radice, essendo formata da *ti*, casa, o abitazione; e *tan*, fuoco.

Esichio osserva che *Titan* si usa egualmente per Sodomita. Egli aggiugne ch'è uno de' nomi dell'Anticristo: nel qual senso si dee scrivere *Teitan*, in Greco, per contenere le lettere numerali di *666*; che nell'Apocalisse XIII, 18 è il numero della bestia.

TITILLAZIONE, è l'atto di sollecitare, cioè di eccitare una certa idea piacevole, amenɑ, mediante una leggier'applicazione di qualche corpo molle, sopra una parte nervosa; e che suol tendere a produrre il riso. Vedi Riso.

TITOLO, *Titulus*, è una iscrizione posta sopra qualche cosa, per renderla nota. Vedi Inscrizione.

* *La voce si usa particolarmente per l'iscrizione, che si mette nella prima pagina d'un libro, e che n'esprime il soggetto, il nome dell'Autore, &c.* Vedi Libro.

Quanti Autori si affaticano per trovare de'*titoli* speziosi a loro libri. Un *titolo* dovrebbe essere semplice, e chiaro: questi sono i due veri caratteri di questa spezie di composizione. I *titoli* strepitosi, o gonsj preoccupano contro l'Autore.

I Franzesi sono assai dediti alla millanteria ne' loro *titoli*; testimonio quello del Signore le Pays, *Amities*, *Amours*, *Amourettes*; o quell'altro, che sù questa raffina, *Fleurs*, *Fleurons*, *Fleurettes*, *&c.*

Titolo, *Titulus*, in Legge Civile, e Canonica, dinota un capitolo, o divisione d'un libro. Vedi Capitolo, &c.

Un *Titolo* si suddivide in Paragrafi, &c. Vedi Paragrafo, &c. Ciascuno de'cinquanta libri de'Digesti è composto di molti *Titoli*; l'uno di più, l'altro di meno. Vedi Digesto.

Titolo, è anche un'appellazione di dignità, distinzione, o preminenza, data a persone, che ne sono in possesso. Vedi Nobilta', &c.

Il Loyseau osserva che i *titoli* d'ordine, o dignità dovrebbono sempre venire immediatamente dopo il nome, e avanti i *titoli* d'officio: Vedi Nome.

Il Re di Spagna ha un'intera pagina di *titoli*, per esprimere i varj Regni, e Signorie, di cui egli è padrone. Il Re d'Inghilterra prende il *titolo* di Re della Gran Bretagna, di Francia, e d'Irlanda. Il Re di Francia, il *titolo* di Re di Francia, e di Navarra. Il Re di Svezia s'*intitola* Re degli Svedesi, e de'Goti: Il Re di Danimarca, Re di Danimarca, e di Norvegia: Il Re di Sardegna, fra suoi *titoli*, prende quello di Re di Cipro, e di Gerusalemme: il Duca di Lorena, il *titolo* di Re di Gerusalemme, di Sicilia, &c. Vedi Re, &c.

✠ Il Re di Napoli prende i *titoli* di Re di Sicilia, e di Gerusalemme.

I Cardinali prendono i *titoli* da'nomi di alcune Chiese di Roma: come, di S. Cecilia, S. Sabina, &c. e si chiamano Cardinali del *titolo* di S. Cecilia, &c. Vedi Cardinale.

L'Imperatore può conferire il *titolo* di Principe, o Conte dell'Imperio; ma il dritto di suffragio nelle Assemblee, o Diete dell'Imperio dipende dal consenso degli Stati. Vedi ELETTORE, e IMPERIO.

I Romani diedero a' loro Scipioni i *titoli* d' Africano, Asiatico, &c. e diedero ad altri i *titoli* di Macedonico, Numidico, Cretico, Partico, Dacico, &c. in memoria delle vittorie da portate sopra il Popoli, così detti. Il Re di Spagna, in simil guisa, dà *titoli* onorevoli alle sue Città, in ricompensa de' lor servigj, o della loro fedeltà.

TITOLO, è anche una certa qualità, ascritta per via di rispetto a certi Principi, &c. Vedi QUALITA'.

Il Papa ha *titolo* di Santità; un Cardinale Principe del Sangue, quello di Altezza Reale, o Altezza Serenissima, secondo la di lui vicinanza al Trono; altri Principi Cardinali, Altezza Eminentissima; un Arcivescovo, ed un Vescovo, di Illustrissimo, e Reverendissimo; gli Abbati, Sacerdoti, Religiosi, &c. di Reverendo. Vedi SANTITA', EMINENZA, GRAZIA, REVERENDO, &c. Vedi anche PAPA, CARDINALE, &c.

In quanto alle Potenze Secolari; all' Imperatore si dà il *titolo* di Maestà Imperiale; a' Re, di Maestà; al Re di Francia, Maestà Cristianissima; al Re di Spagna, Maestà Cattolica; al Re d' Inghilterra, quello di Difensore della Fede; al Turco, di Gran Signore, ed Altezza; al Principe di Galles, Altezza Reale; al Delfino di Francia, Altezza Serenissima; agli Elettori, Altezza Elettorale; al Gran Duca, Altezza Serenissima; agl' altri Principi d'Italia, e Germania, Altezza; al Doge di Venezia, Serenissimo Principe; alla Repubblica, o Senato di Venezia, Signoria; al Gran Mastro di Malta, Eminenza; a' Nunzj, ed Ambasciatori di Teste coronate, Eccellenza. Vedi IMPERATORE, RE, PRINCIPE, DUCA, &c. Vedi anche ALTEZZA, SERENITA', EMINENZA, ECCELLENZA, &c.

L' Imperator della China fra i suoi *titoli* prende quello di Tien su, Figliuolo del Cielo. Si osserva che gli Orientali sono estremamente vaghi di *titoli*: il semplice Governatore di Schiras, per esempio, dopo una pomposa enumerazione di qualità, Signorie, &c. aggiugne i *titoli* di fiore di cortesia, noce moscada di consolazione, e rosa di diletto.

TITOLO, in legge, dinota un dritto, che una persona ha al possesso di qualche cosa. Vedi DIRITTO, e POSSESSIONE.

E' anche uno strumento autentico, con cui un' uomo può provare, e far vedere il suo diritto. Vedi MUNIMENTO, DOCUMENTO, INSTRUMENTO, &c.

Una prescrizione di venti anni con un *titolo*, è buona, e di trenta senza titolo. Vedi PRESCRIZIONE.

Deve esservi almeno un titolo colorato per entrar nel possesso d'un Beneficio, altrimente la persona è stimata un usurpatore. Vedi BENEFICIO.

TITOLO, in Legge Canonica, è quello, in virtù di che un Beneficiato tiene un Beneficio: tal è la collazione d'un Ordinario, o una provisione nella Corte di Roma, fondata sopra una rissegna, permutazione, o altra causa legale. Vedi BENEFICIO.

Il TITOLO d' un Beneficio, o Beneficiato, è vero, o colorato. Un titolo vero, o valido è quello, che dà un diritto al Beneficio: tal è quello ricevuto dalle mani d'un Collatore, il quale ha dritto di conferire il Beneficio ad una persona capace del medesimo, osservandosi le solite solennità. Vedi COLLAZIONE, &c.

Il TITOLO colorato è un titolo apparente; cioè quel *titolo*, che pare valido, e non lo è. Tale sarebbe quello fondato sulla collazione d' un Vescovo, in caso che il Beneficio in questione, non fosse della di lui collazione.

Secondo i Canoni, un *titolo* colorato, benchè falso, produce due effetti molto notabili. 1º Che dopo il pacifico possesso per tre anni, il Beneficiato può difendersi colla regola *de triennali possessione*, contro chi volesse disputargli il Beneficio. 2º Che in caso che egli venga processato fra i tre anni, ed obbligato a cedere il Beneficio, non sarà costretto a restituirne il prodotto.

TITOLO *, si usa anche in diversi antichi Sinodi, e Concilj per la Chiesa, rispetto alla quale un Sacerdote si ordinava, e nella quale egli avea da fare la costante sua residenza.

* *Nullus in Presbyterum, nullus in Diaconum, nisi ad certum titulum ordinetur*. Concil. Londio. Ann. 1125.

Vi sono molte ragioni, per cui una Chiesa si possa chiamare *titulus*, *titolo*; la più probabile, secondo il sentimento del Cowel, si è che ne' tempi antichi il nome del Santo, al quale si dicava la Chiesa, veniva intagliato sul portico, come in contrassegno che tal Santo avea un *titolo* su quella Chiesa, donde la Chiesa stessa venne di poi ad esser chiamata *titulus*.

TITOLI, o *Chiese Titolari*, secondo l'osservazione del Sig. Fleury, era questa anticamente la denominazione d'una particolar sorta di Chiese in Roma. Vedi CHIESA.

Nel sesto, e settimo Secolo v' erano quattro sorte di Chiese in quella Metropoli, cioè Patriarcali, *Titolari*, Diaconali, e Oratoriali. I *Titoli*, o *Titolari* erano, per così dire, Parrocchie, ciascuna assegnata ad un Cardinale Prete con un certo Distretto, o Quartiere, che ne dipendea, ed un fonte per l'amministrazione del Battesimo in caso di necessità. Vedi PARROCCHIA, CARDINALE, &c.

TITOLO *Clericale*, o *Sacerdotale*, dinota una rendita, o entrata annuale del valore di 50 piastre,

stre, o corone, che i Candidati per lo Sacerdozio erano anticamente obbligati di avere del lor proprio, acciocchè potessero esser sicuri d'una sussistenza. Vedi Ordini, Ordinazione, &c.

Secondo l' antica disciplina non si facean de' Cherici, se non a proporzione del bisogno che ne aveva il servizio della Chiesa, il che tuttavia si osserva rispetto a' Vescovi, non conferendosene veruno, se non per coprirne qualche sede vacante. Vedi Vescovo, Prete, &c.

Ma in quanto a' Preti, ed altri Cherici, si cominciò a fare ordinazioni vaghe nell' Oriente fin dal quinto secolo: questo fu cagione che il Concilio di Calcedonia dichiarasse nulle tutte le ordinazioni vaghe, ed assolute.

In conformità, la disciplina fu abbastanza bene osservata fin verso la fine dell' undecimo secolo; ma allora cominciò ella a rallentarsi, ed il numero de' Preti si accrebbe a dismisura, o perchè la gente diventasse bramosa de' privilegi del Chericato, o perchè i Vescovi cercassero di estendere la loro giurisdizione.

Uno de' grandi inconvenienti di queste ordinazioni vaghe erasi la povertà, la quale sovente riduceva i Preti a sordide occupazioni, ed anche ad una mendicanza vergognosa: Per rimediarvi, il Concilio di Laterano incaricò i Vescovi di provvedere alla sussistenza di quegli che essi ordinassero senza *titolo*, fintanto che avessero acquistato nella Chiesa un posto, che loro somministrasse un mantenimento fisso.

Si trovò eziandio un' altro spediente, per eludere il Canone del Concilio di Calcedonia, e si stabilì che un Prete si potesse ordinare sul *titolo* del suo Patrimonio, cioè non era necessario ch' egli avesse un certo luogo nella Chiesa, purchè avesse un patrimonio sufficiente ad una sussistenza onorevole.

Il Concilio di Trento ristabilì l' antica disciplina a questo riguardo; proibendo ogni ordinazione, ove il Candidato non fosse in pacifico possesso d'un Beneficio sufficiente a mantenerlo; e non permettendo che persona alcuna venisse ordinata sopra patrimonio, o pensione, fuorchè in caso, che i Vescovi dichiarassero questa ordinazione espediente al bene della Chiesa: talmente che il Beneficio è la regola, ed il patrimonio l'eccezione.

Ma questa regola non è riguardata, nè anche in alcuni Paesi Cattolici, particolarmente in Francia, ove il *titolo* patrimoniale è il più frequente; ed il *titolo* è anche fissato ad una somma assai moderata di circa 3. *l.* 15 *s.* sterlini all' anno. In vero a Parigi, ed in alcune altre Diocesi vi si richieggono 150 lire di Francia.

In quanto a' Religiosi, la professione ch' essi fanno in un Monastero, serve loro di *titolo*, poichè il Convento è obbligato a mantenerli: ed in quanto a' Mendicanti sono mantenuti sul titolo di povertà.

Quelli della Casa, e Società della Sorbona, sono parimente ordinati senza alcun *titolo* patrimoniale, e sul solo *titolo* di povertà, supponendosi che ad un Dottore della Sorbona non possa mai mancar qualche Beneficio. Vedi Sorbona.

TLIPSI, *Thlipsis*, si usa dagli Anatomici per la compressione di un vaso, o apertura, per cui la di lui cavità è diminuita.

TMESI *, *Tmesis*, in Grammatica, è una figura, per cui una parola composta si separa in due parti, e fra loro s'interpone una, o più parole.

* *La voce è formata dal Greco* τέμνω, seco, *io taglio*.

Così quando Terenzio dice, *quæ meo cumque animo lubitum est facere*, vi è una *tmesi*; poichè la parola *quæcumque* è divisa coll' interposizione di *meo*.

Lucrezio abbonda di *Tmesi*; come, *sæpe solutantum tactu præterque meantum*: overo, *dissidio potis est sejungi seque gregari*; e, *disjectis disque gregatis*.

TOCCA, è una spezie di drappo di seta, e d'oro, o d'argento.

Tocca, fra gl' Inglesi, è una sorta di drappo assai sottile, leggiero, e trasparente, tessuto talvolta di seta, e talvolta solamente di filo. Vedi Drappo, e Stoffa.

Per ordire la seta per far la *tocca*, si adopera una spezie di mulino, sopra il quale si avvolge la seta: questo mulino è una machina di legno, dell' altezza di sei piedi in circa; che ha un asse perpendicolarmente collocata nel mezzo di essa con sei grandi ale, sulle quali si avvolge la seta da' cannelli, mediante l' asse che gira intorno.

Quando tutta la seta è sul mulino, si adopera un' altro strumento per tornarla ad avvolgere sopra due subbj: ciò fatto, si fa passare la seta per tanti piccioli paternostri, quanti vi sono fili di seta; e così viene avvolta sopra un' altro subbio per somministrarla al telajo.

Il telajo da *tocca* è molto simile a quello de' tessitori ordinarj, benchè egli abbia varie appendici a lui stesso peculiari. Vedi Telajo.

Vi sono delle *tocche* figurate; alcune con fiori d'oro, e d'argento sopra un fondo di seta: quest' ultime vengono per lo più dalla China.

TOCCARE, si prende talvolta per lo senso del tatto. Vedi Tatto.

Toccare, in Geometria. Si dice che una linea retta *tocca* un circolo, quand' ella lo incontra in guisa tale che producendosi, non tagli il circolo, ma cada fuori del medesimo. Vedi Tangente.

Toccare *il vento*, in linguaggio di Marina, è quando il piloto, che stà al timone, ha ordine di tenere il Vascello tanto vicino al vento, quanto è possibile. Vedi Governar *il timone*.

TOGA, in Antichità, era una gran vesta, o man-

mantello di lana, senza maniche, usata presso i Romani, dagli uomini, e dalle donne.

Coll'andar del tempo le sole donne dissolute, ed infami portavano la *toga*; onde quel detto di Orazio. *In matrona peccerve togata*.

La *toga* era di diversi colori, ed ammettea varj ornamenti: v'era quella detta *toga* domestica, che si portava in casa; *toga forensis*, che si portava fuori; *toga militaris*, usata da' Soldati, succinta alla moda Gabiniana; e *toga picta*, o *triumphalis*, in cui i Vincitori trionfavano, ricamata di palme: quella senza ornamenti, si chiamava *toga pura*.

La *toga* si portava alle volte aperta, e si chiamava appunto *aperta*; alle volte cinta, o succinta, e si chiamava *præcincta*; e questa cintura, o modo di ricignere, secondo Sigonio, era di tre sorte; *laxior*, o la spezie sciolta, quando la coda strascinava nel suolo; *adstrictior*, la spezie stretta, o chiusa, quando non andava giù fino ai piedi, e *Gabinia*, quand'una delle falde, o lembi era cinta attorno al corpo.

Sigonio distingue le varie *toghe*, o vesti Romane in *pura*, *candida*, *pulla*, *picta*, *prætexta*, *trabea*, e *paludamentum*. Vedi Pretesta, Paludamento, &c. La *toga pura* si chiamava anche *virile*. Vedi Virile.

Jus Togæ, o *privilegio della* Toga, era lo stesso che il privilegio d'un Cittadino Romano, cioè il diritto di portare un abito Romano, e di prendere, come lo spiegavano, fuoco ed acqua per tutto l'Imperio Romano. Vedi Cittadino.

Toga, o *Hykes*, presso i Popoli di Barbaria Vedi l'Articolo Hykes.

Toga, fra gl'Inglesi, è un lungo vestimento di sopra, che portano i Dottori di Legge, i Teologi, ed altri graduati; i quali quindi si chiamano uomini di *toga*, o *gente togata*.

Questa *toga* è un certo vestito ampio, che si porta sopra i panni ordinarj, e si stende giù fino a' piedi. Ella è di differente foggia, per Ecclesiastici, e per Secolari.

A Roma davasi il nome di *toga virile*, *toga virilis*, ad una sorta schietta di veste, che quella Gioventù assumeva, quand'era giunta alla pubertà. Questa particolarmente si denominava *prætexta*. Vedi Pretesta, Virile, Pubertà, &c.

In alcune Università i Fisici portano le *toghe* di scarlato. Nella Sorbona i Dottori sono sempre in *toga*, e beretta. I Bidelli, &c. portano le *toghe* di due colori.

Fra gli Ofiziali Franzesi, &c. si distinguono quegli della *toga*, o veste corta; che sono quei tali, che non sono stati regolarmente esaminati. Hanno anche de'barbieri della *toga* corta, che sono quei tali, che sono obbligati ad esercitare la lor professione in un modo inferiore a quegli della veste lunga.

Toga, si prende anche in generale per Magistrato civile, o per la professione opposta a quella dell'Armi.

Appunto io questo senso Cicerone disse, *cedant arma togæ*.

TOLEMAICO, o *sistema* Tolemaico, è l'ordine, o la disposizione del Cielo, e de' corpi celesti, in cui si suppone la Terra in quiete nel centro, ed il Cielo si suppone che giri attorno di essa da Oriente ad Occidente, portando seco il Sole, i Pianeti, e le Stelle fisse, ciascheduna nelle loro rispettive sfere. Vedi Sole, Terra, Pianeta, &c.

Quest'Ipotesi prese il suo nome da Tolomeo il grande Astronomo d'Alessandro, e fu sostenuta da lui, non perchè ella fosse sua invenzione, essendo molto più antica, e già sostenuta da Aristotile, da Hipparco, &c. Vedi questo più illustrato nell'articolo Sistema.

SFERA *Tolemaica*. Vedi Sfera.

TOLEMAITI, è un nome degli antichi Gnostici, così chiamati dal loro Capo Tolomeo, uomo di una considerabile dottrina, che fece gran progresso nel sistema de'Gnostici suoi predecessori, e lo accrebbe d'un numero di nozioni, e visioni sue proprie. Vedi Gnostici.

S. Epifanio è molto prolisso nel proposito de' *Tolemaiti*, e porta una lettera di Tolomeo a Flora, in cui questo Eretico le detto la sua dottrina. Egli sostenera che nella Legge di Mosè si dovessero considerare tre cose, poichè non veniva fatta dalla stessa mano, ma parte di essa, dic' egli, da Dio, parte da Mosè, e parte da nessuno di loro; ma delle pure, e mere tradizioni degli antichi Dottori: sulla qual ultima parte egli stabiliva il suo segno, e le sue sciocchezze.

TOLERAZIONE, in Materia di Religione, è un termine, che ha fatto una gran figura nelle dispute fra i Protestanti, i quali sono stati estremamente divisi intorno alle misure della *tolerazione*, o a'gradi fino a'quali gli Eretici, e gli Scismatici sono, o non sono da soffrirsi. Vedi Persecuzione.

Molti della Chiesa d' Inghilterra si sono zelantemente opposti alla *tolerazione* de' Presbiteriani, &c. nè è stata men zelante la Chiesa di Scozia, contro l'Episcopato.

* *Quando si portava in Parlamento una supplica per la* tolerazione *di tutt' i Protestanti nell'esercizio del Culto Religioso; l'Assemblea generale della Chiesa supplicava umilissimamente, anzi confidava nel Signore, e nel nome della Chiesa di Dio, di seriamente pregare sua Eccellenza, il Gran Commissario, e gli Stati Eccellentissimi, affinchè il Parlamento non ascoltasse veruna simile proposizione di qualche* tolerazione *legale per quelli de' principj* Plenarici. Vedi la vita della Regina Anna, pag. 95.

Ma tutti quegli, che hanno ragionato secondo i principj della Riforma; si sono dichiarati per

per la *tolerazione*; credendo di non aver alcun diritto di obbligare chicchessia a seguire i loro sentimenti particolari: ma la difficoltà si è, di metter limiti a questa *tolerazione*. Vedi LIBERTA' *di Coscienza*.

Il Sig. Basnagio, ed alcuni altri distinguono la *Tolerazione Civile dall'Ecclesiastica*. La seconda permette sentimenti differenti, ed anche opposti nella Chiesa, e la prima li permette nella Società Civile.

Secondo la *Tolerazione Civile*, s'intende impunità, e sicurezza nello Stato per ogni Setta, che non mantiene alcuna Dottrina contraria alla pace, e prosperità dello Stato. Questa *Tolerazione Civile*, o *politica* importa un dritto di godere del beneficio delle leggi, e di tutti i privilegj della società, senza alcun riguardo alla differenza della Religione.

La *Tolerazione Ecclesiastica*, è una permissione di certe opinioni, le quali, non essendo fondamentali, non impediscono che quegli, che le professano, sieno considerati membri della Chiesa. Ma in quanto alla qualità, e numero di questi punti fondamentali, non si è stato, nè, secondo ogni probabilità, si sarà mai d'accordo.

TOLETTA, è un bel drappo di lino, di seta, o di tappezzeria, che si stende sopra la tavola in una camera da letto, o gabinetto da accomodarsi, per ispogliarsi, o abbigliarsi sopra di esso.

La scatola da bellettarsi, in cui si tengono belletti, manteche, essenze, nei, &c. il cuscinetto da spilli, la scatola da polvere, le spazzole, &c. si stimano parti dell' equipaggio d' una *toletta* di Dama.

Quella degli uomini consiste in una pettiniera, spazzola, &c. Il fare una visita ad uno alla sua *toletta*, si è venire a trattenerlo mentre egli si sta vestendo, o spogliando.

Il raso, il velluto, il broccato, punto di Francia, &c. sogliono al presente essere in uso per le *tolette*: anticamente si faceano più schiette, donde il nome, ch'è formato dal Franzese *toilette*, un diminutivo di *toile*, qualche drappo sottile.

TOMANO, è una spezie di moneta immaginaria, usata fra'Persiani nel tenere i lor libri di conti, e per facilitare la riduzione della moneta nel pagamento di somme considerabili. Vedi MONETA.

Il *Tomano* è composto di cinquanta *abassi*, o di cento *mamoudi*, o ducento *sbabees*, o *sciai*, o dieci mila dinari; il che monta a circa tre lire sterline, sei scellini, otto danari.

Il Dottor Herbelot fa derivare la voce dal linguaggio del Mogol, ov'ella significa il numero di dieci mila. Eben Arabaschah dice che la parola *tomano*, quando si adopera per esprimer un peso, o moneta, contiene diecimila dramme Arabe d'argento, dette *methkal*; le quali sono più leggiere d'un terzo delle Attiche. Vedi DRAMMA.

I Popoli del Mogol, &c. usano sovente *Tomano* per dieci mila Uomini, e dicono, per esempio, che la Città di Samarcanda contiene sette *Tomané* di gente atta a portar l'armi; e quella di Andekan nove *Tomané*.

TOMBA * dinota così una fossa, o sepolcro, in cui sta sotterrato un morto; che il monumento, eretto per conservarne la memoria. Vedi SEPOLCRO, e MONUMENTO.

* *La voce è formata dal Greco* τύμβος, tumulus, *Sepolcro; ovvero, secondo il Menagio, dal Latino* tumba, *che significa lo stesso*.

Fra i Romani a nessuno, fuorchè agli Imperatori, alle Vestali, ed a persone segnalate per grandi azioni, si permetteva di aver *tombe* nelle Città, &c. le altre erano tutte nel paese, vicino alle strade maestre: donde quelle comuni parole, *siste*, & *abi*, *viator*; le quali tutt' ora si ritengono nelle inscrizioni de'nostri monumenti nelle Chiese, &c. benchè non ve ne sia più il motivo. Vedi EPITAFIO, INSCRIZIONE, &c.

Ad Anchiale si vedea anticamente la *tomba* di Sardanapalo, con quest'inscrizione in verso: *Sardanapalo fabbricò Anchiale, e Tarso in un giorno; va passaggiere, mangia, bevi, o sta allegro; el resto è nulla*. Vedi *Strab. Geog. lib.* 14.

I Romani aveano una spezie di *tomba* vota, detta *cenotaphium*, *tomba* onorevole, in cui si mettea qualche morto. Si solea fabbricare in onor di persone, che perivano in mare, in remoti paesi, &c. ove non poteano aver sepoltura.

Il motivo di ciò erasi una nozione superstiziosa, che l'anime di coloro, i cui corpi non erano seppelliti, andavano erranti un centinajo d'anni sulle rive de'fiumi dell'Inferno, prima che venissero ammessi a passarli. Essendo fatto il κενοτάφιον si praticavano le stesse cirimonie che ne'veri funerali.

I Cenotasi erano inscritti colle parole, *ob honorem*, o *memoriæ sacrum*; laddove l'altre *tombe*, ove realmente si deponevano le ceneri, erano inscritte D. M. S. cioè consacrate ai Dei Mani. Quando si aggiugnevano le parole *tacito nomine*, si dichiaravano infami per qualche delitto le ceneri ivi racchiuse. Vedi FUNERALE.

Caratteri sulla pietra della TOMBA. Vedi l' articolo CARATTERE.

TOMEANI, *Tomei*, o *Tomiti*, o *Cristiani di* S. TOMMASO, è un Popolo dell' Indie Orientali, il quale, secondo la Tradizione, ricevette il Vangelo dall' Apostolo S. Tomaso. Vedi CRISTIANO.

All'arrivo de' Portoghesi a Calecut, nel loro primo viaggio all' Indie, incontrarono de' Cristiani antichi, i quali pretendevano essere discesi da quegli convertiti da San Tomaso.

I *Tomeani*, essendo informati d'una gente nuova arrivata fra loro, la quale avea una particolar

lar venerazione per la Croce, le mandarono Ambasciatori, per fare seco lei alleanza, e per sollecitare la di lei assistenza contro i Principi Gentili, da'quali erano oltre modo oppressi.

Certo si è che i *Tomeani* sono Indigeni, o originariamente dell India: si chiamano *Nazarent*, ma il costume ha attaccato a questo nome un'idea di dispregio: l'altro loro nome *Mappuley*, e nel plurale, *Mappuleymar*, è più onorevole.

Essi formano un Tribo, o Partito molto considerabile, ma sono sempre divisi in fazioni, nimicizie inveterate, &c. Il Tribo si stende per tutto il Paese di Calecut fino a Travencor; non già che tutto questo tratto sia posseduto interamente da loro: alle volte essi hanno un intera Città per loro, e talvolta solo un certo quartiere della medesima.

Essi si dicono forestieri in quel Paese, ed hanno per tradizione d' esservi venuti dal Paese, situato circa la Città di Meliapur, o S. Tommaso, a cagione ch'erano perseguitati da quel Principe. Ma nessuno ha la minima nozione del tempo di questa Trasmigrazione; perchè essi non hanno veruo monumento, nè memorie, che conservino.

I *Tomeani* ascrivono la lor conversione, la loro disciplina, &c. a S. Tommaso: il lor Breviario aggiugne che il loro Apostolo passò di là nella China.

Non entreremo qui in disputa, se S. Tommaso cotanto celebre nell'Indie sia l'Appostolo, o qualche altro Santo di cotal nome; il qual ultimo si è il parere di varj uomini letterati, e particolarmente del Sig. Huet.

Ma il progresso della Storia di questa Chiesa, è men difficile a rintracciarsi che l'origine della medesima. I nostri libri Europei fanno menzione d'un Patriarca d Alessandria, che mandò Vescovi a gl' Indiani, particolarmente S. Panteno, S Frumenzio, &c. Si può dubitare, se furono mandati a questi stessi Indiani, o nò: il Baronio, per verità, sostiene l'affermativa, ma l'Autor Portoghese de *la Historia de Ethiopia*, pretende provare che questi antichi Missionarj, andarono in Etiopia. Tutto ciò, che si sa di certo, si è, che i *Tomeani*, per diversi Secoli, furono provveduti di Vescovi dalla parte di Babilonia, o della Siria; e vi è una spezie di Patriarca a Babilonia, che continua a provvederneli.

Si fa la questione, se il loro Apostolo ordinò loro, o nò, alcuni Vescovi; l'Ordine de'quali può essere stato fin d'allora estinto per mancanza di soggetti convenevoli, come lo crede il P. Buchet: tutto quel che ne possiam dire, si è, che la Chiesa *Tomeana*, al primo arrivo de' Portoghesi, era del tutto governata da questi Vescovi forestieri.

Il linguaggio, di cui essi si servono, *in sacris*, è il Caldeo, alcuni dicono il Siriaco: in quanto alla loro lingua ordinaria, ella è la stessa che quella de'loro circonvicini.

Il Caldeo venne, senza dubbio, portato fra loro, da' loro Vescovi: si aggiugne che in tempo che l' Oriente era infetto del Nestorianismo, Eutichianismo, &c. i Vescovi parimente recavan loro quelle Eresie.

Una tal mistura d' opinioni con una totale interruzione di Pastori, alle volte per molti anni insieme, causò quel terribile Caos, in cui era la loro Religione all' arrivo de' Portoghesi: per darne un saggio aggiugneremo quì la loro maniera di celebrare l'Eucaristia.

Sopra l'Altare vi è una spezie di tribuna, o galleria; e mentre il Sacerdote stava dicendo il principio dell'Officio abbasso, una focaccia di fior di farina di riso stavasi friggendo in olio, e burro di sopra: quando era cotta abbastanza, si calava giù la focaccia in un canestro sopra l'Altare, ove il Sacerdote la consecrava. In quanto all'altra spezie, per vino si servivano di certa acquavita variamente preparata in quel paese. Nè la loro ordinazione era molto più regolare; l'Arcidiacono, il quale era talvolta più rispettato che il Vescovo stesso, ordinava sovente de'Preti.

Gli altri loro abusi erano infiniti: i Portoghesi, per questi due ultimi Secoli, hanno travagliato alla Riforma di questa Chiesa, e vi hanno impiegato la potenza Ecclesiastica, e la secolare: a quest'effetto hanno chiamato i Vescovi *Tomeani* a Concilj di Goa, hanno dato loro instruzioni, ordini, &c. ed anche li hanno mandati ad istruirsi in Portogallo, ed a Roma: ma questi eran sempre facili a ricadere al lor ritorno; talmente che trovandosi che nulla si potea far di buono con loro, si prese la risoluzione di escluderli una volta per sempre, e di stabilire un Vescovo Europeo in lor vece. Questo modo di procedere ha reso i Portoghesi infinitamente odiosi a *Tomeani*.

La persona, che ha contribuito moltissimo alla Riforma, è Don Frey Alexo de' Menefes, Arcivescovo di Goa, il quale governando gl' Indiani Portoghesi per qualche tempo, in difetto d'un Vicerè, prese quell'occasione per convocare un Sinodo nel villaggio di Diamper, ove si diede regola a molte cose, e si unirono i *Tomeani* alla Chiesa Romana: egli fu secondato da' Gesuiti.

Dopo la morte dell' Arcivescovo, una gran parte della Chiesa *Tomeana* ricadde, e così tuttora continua ad essere, in parte Romana, e in parte *Tomeana*.

TOMENTO, significa un cluffo di lana; ma da' Botanici si usa per quella molle materia lanuginosa, che cresce in sulle foglie di alcune piante, quindi denominate *tomentose*; come, *gramen tomentosum*, *carduus tomentosus*, &c.

Il Sig. Winslow, osserva una spezie di *Tomento* ne'vasi secretorj delle glandule; e da questo ne

ne spiega la secrezione de varj fluidi del sangue. Vedi Glandula, e Secrezione.

TOMISMO, o *Tomaismo* è la Dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e i suoi seguaci i Tomisti; principalmente rispetto alla Predestinazione, ed alla Grazia.

V'è qualche dubbio, qual sia il vero, e proprio *Tomismo*: i Domenicani pretendono di tenere il *Tomismo* puro; ma vi sono altri Autori, che distinguono il *Tomismo di S. Tommaso* da quello de' *Domenicani*. Vedi Domenicani.

Altri, inoltre, non fanno il *Tomismo*, che una spezie di Giansenismo travestito; ma si sa che il Giansenismo è stato condannato dal Papa, il che non è mai succeduto al puro *Tomismo*. Vedi Giansenismo.

In effetto, gli scritti di Alverez, e di Lemos, i quali furono destinati da' *Tomisti* a spiegare, e difendere d'avanti la Santa Sede i dogmi della loro Scuola, sono stati da quel tempo in quà riputati come regola del puro *Tomismo*.

La Scuola moderna ha abbandonato molti degli antichi *Tomisti*, i cui sentimenti, ed espressioni pareano ad Alverez, e Lemos troppo duri; ed i nuovi *Tomisti*, che passano i limiti segnati da questi due Dottori, non possono dare le loro opinioni per sentimenti della Scuola di S. Tommaso, la cui censura è stata proibita dal Papa.

Il *Tomismo* permesso, è quello di Alverez, e Lemos: questi due Autori distinguono quattro classi di *Tomisti*: la prima, ch'essi rigettano, distrugge, o toglie la libertà; la seconda, e la terza non differiscono nel Molinismo. Vedi Molinista.

L'ultima, che Alverez abbraccia, ammette una fisica premozione, o predeterminazione, ch'è un compimento della potenza attiva, per cui ella passa dal primo atto al secondo; cioè, da potenza compiuta, ed immediata, ad azione. Vedi Predeterminazione.

Si sostiene che questa premozione si presenta nella grazia sufficiente: la grazia sufficiente si da a tutti gli Uomini; e questi hanno una potenza compita, indipendente, immediata di non operare, ed anche di rigettare la grazia la più efficace. Vedi Sufficiente, e Grazia.

TOMISTI, è una setta di Teologi Scolastici, che sostengono il *Tomismo*. Vedi Scuola, e Tomismo.

Gli Antagonisti dichiarati de' *Tomisti* sono gli Scotisti. Vedi Scotista.

TOMMASO, o *Cristiani di S. Tommaso*. Vedi Cristiani.

Spedale di S. Tommaso. Vedi Ospidale.

TOMO è un libro, o scritto legato, che fa un giusto volume. Vedi Libro.

Si dice, tutte le Opere del tale Autore sono compilate, e ridotte in uno, o più *Tomi*. Vi sono *Tomi* in foglio, in quarto, in ottavo in duodecimo, &c. I Concilj stampati nel Louvre sono in 37 *Tomi*. Salmeron ha scritto la vita di Cristo in 12 *Tomi*. Vedi Volume.

TONACA, o *Tunica*, è una vesta lunga usata dagli Antichi. Oggi propriamente diciamo *Tonaca* quella, che usano i Religiosi Claustrali. Vedi Tunica.

TONDO, è una sfera, globo, circolo, o circonferenza. *Tondo*, addiettivo, si dice di figura circolare, o sferica, che pende nel rotondo. Vedi Rotondo.

Tondo, presso gl'Inglesi, è una torre concava, nella Fortificazione, fatta de' resti di due rotture, per unire la cortina all'orecchione, ove giuoca la moschetteria; affinchè la gente non sia tanto esposta alla vista del nimico. Harris Vedi Torre, &c.

TONICO, * ΤΟΝΙΚΟΣ, in Medicina, si applica ad un certo movimento de' muscoli, in cui le fibre venendo estese, continuano la loro estensione, in guisa tale che la parte ne paja immobile, benchè in realtà ella sia moto. Vedi Muscolo.

* *La voce è formata dal Greco τείνω, distendere, stirare.*

Tal'è il caso d'un uomo, che sta in piedi, di uccelli, che si librano sull'ali, o svolazzano per l'aria, &c. Galeno dice che i muscoli operano, anche quando stanno in quiete; perchè dopo che hanno fatto qualche contrazione, per fissarsi in un certo stato, o disposizione, il conservare tal contrazione, è quello che si chiama moto *tonico*.

Eco Tonico. Vedi l'articolo Ecco.

TONNAGGIO, tra gl'Inglesi, è un dazio, o gabella, dovuto per mercanzia, portata in certe botti, o tonnellate, e in simili vasi, ad altre Nazioni, così detto, perchè stimato a tanto per tonnellata. Vedi Gabella.

Il *Tonnaggio* è propriamente un dazio, imposto sopra i liquidi, secondo le loro misure; come il libragio è quello imposto sopra altre merci secondo il loro peso. Vedi Libragio.

Si cominciarono a stabilire amendue per autorità del Parlamento, sotto il Re Eduardo III; furono ristabiliti nel 1660 sotto il Regno del Re Carlo II, sua vita durante, essendosi abrogate tutte le leggi fatte da Oliviero Cromwell, e riordinata l'esecuzione delle antiche leggi, e regolamenti: e sono stati sempre continuati, e rinnovati da' Parlamenti da quel tempo in quà. Per un atto fatto nel primo anno del Regno della Regina Anna, vennero continuati per 96 anni, spirando nell'anno 1798.

Questo dazio alla prima era 4. l. 10 fardini sterlini per tonnellata, per vini di Francia portati dagli Inglesi nel porto di Londra, e solamente tre per quello portato in altri porti. Per lo stesso vino recato a Londra da Forestieri, questo dazio era 6. l. e per quello portato negli altri porti 4. l. 10 *fard.* sterlini.

Il vino del Reno, in virtù del medesimo Atto,

to, pagava 7. l. 10 *ſard.* ſterlini, e i vini di Spagna, di Portogallo, le Malvagie, e vini Greci, lo ſteſſo, che i vini Franceſi.

Ma dopo vi ſono ſtati impoſti diverſi dazj addizionali; come il Dazio addizionale del ſuſſidio vecchio del ſignoraggio, dazio di antica impoſta di *Tonnaggio*, il dazio d'impoſta addizionale, danaro d'orfani, ſuſſidio nuovo, &c. Vedi Dazio.

Tonnaggio, ſi uſa anche per un certo dazio pagato a' Marinari da' Mercanti, per iſcaricare i loro Vaſcelli giunti in qualche porto, ſecondo la rata di tanto per tonnellata. Vedi Dazio.

TONNELLATA, dinota un gran vaſo chiamato altrimente botte. Vedi Botte.

TONSILLE, in Anatomia, ſono due glandule rotonde, ſituate vicino alla radice della lingua, da ciaſcun lato della uvola, ſotto la comune membrana delle fauci, con cui elle ſono coperte: dette anche *mandorle* degli orecchi. Vedi Mandorle.

TONSURA *, è l'arte, o atto di tagliare i capelli, e radere la teſta. Vedi Capello.

* *La voce è formata dal Latino* tondere, *radere*.

La Tonsura era anticamente una marca d'infamia in Francia; tanto che quando ſi volea rendere un Principe incapace di ſuccedere alla Corona, gli ſi tagliavano i capelli, e ſi radea col raſojo. Vedi il reſto ſotto l'articolo Barba.

Tonsura, nella Chieſa Romana, ſi prende per l'ingreſſo, o adito a gli Ordini della Chieſa. Vedi Ordini.

Propriamente la *Tonſura* è la prima cerimonia, che ſi uſa per conſecrare qualcheduno a Dio, ed alla Chieſa, preſentandolo al Veſcovo, il quale gli dà il primo grado del Chericato, con tagliarli una parte de' di lui capelli con certe orazioni, e benedizioni.

Alcuni tengono la *Tonſura* per un'ordine particolare; altri, come il Loyſeau, ſolamente per un ſegno, e forma d'Ordini Eccleſiaſtici in generale.

La Tonsura baſta per fare un Cherico: il reſto è ſolo per qualificarlo a tenere Beneficj. Una perſona è capace della *Tonſura* all'età di ſette anni, quindi un Beneficio di ſemplice *Tonſura* è quel che può eſſer goduto da un fanciullo dell'età di ſette anni. La *Tonſura* è la baſe di tutti gli altri Ordini.

Tonsura, ſi uſa particolarmente per la corona, che i Preti, &c. portano, come in ſegno del lor Ordine, e del grado, che tengono nella Chieſa. Vedi Corona.

I Barbieri hanno le miſure, e dimenſioni delle differenti ſorte di *Tonſure*, o *Corone* Chericali, da praticarſi ſecondo i diverſi gradi, ed Ordini. Una *Tonſura* di Cherico, una *Tonſura* di Suddiacono, una *Tonſura* di Diacono, una *Tonſura* di Prete, ſono ſucceſſivamente ciaſcuna più grande dell'altra.

TOPARCHIA *, è un piccolo Stato, o Signoria, conſiſtente ſolo in poche Città, o Borghi, overo un piccolo Paeſe governato, e poſſeduto da un *Toparca*, o Signore.

* *La voce è formata dal Greco* τόπος, *luogo*, *ed* ἀρχὴ, *comando*, *governo*.

La Giudea era anticamente diviſa in dieci *Toparchie*. Vedi *Plinio* lib. 5. c. 14, e *Gioſeffo* lib. 3 c. 2, de Bel. Jud.. e lib. 5, &c. Queſt'ultimo Autore chiama *Toparchia* le Città di Azoto, Jamnia, e Phalaeis, le quali Erode laſciò in teſtamento a Saloma ſua ſorella.

Procopio non dà il titolo di *Toparchia*, ſe non al Regno di Edeſſa: vi è tradizione che ad Abgaro, *Toparca*, o Signor del medeſimo, Gesù Criſto mandaſſe il ſuo ritratto con una lettera.

TOPAZIO, è una ſorta di gemma, o pietra prezioſa, la terza nell'ordine dopo il diamante. Vedi Gemma, e *Prezioſa* Pietra.

Il Topazio è traſparente, il ſuo colore è un bel giallo; o color d'oro: è aſſai duro, e prende un liſcio fino. Egli è il vero Griſolito degli Antichi, e ſi trova in varie parti dell'Indie, nell'Etiopia, nell'Arabia, nel Perù, e nella Boemia. Vedi Carsolito.

I Topazj Orientali ſono i più ſtimati; il lor colore tira al dorato: quegli del Perù ſono men duri, ma il lor colore quaſi lo ſteſſo: il giallo di quei di Boemia è un poco nericcio; ſono i men duri di tutti, e il lor liſcio, o luſtro il più groſſolano. Quelli di Madagaſcar erano in granda ſtima, ma ora ſi reputano buoni da poco.

Il Taverniero fa menzione d'un *Topazio* poſſeduto dal Gran-Mogol, peſante 157 carati, che coſta 20300 lire ſterline: e Boezio de Boot, nel ſuo Trattato delle Pietre prezioſe, dice di aver veduto nel gabinetto dell'Imperator Rodolfo, del quale egli era Medico, un *Topazio* della lunghezza di più di tre piedi, e della larghezza di ſei pollici. Probabilmente ſarà egli ſtato qualche marmo un poco traſparente del color di *Topazio*.

Il Topazio viene facilmente contrafatto, e ve ne ſono de' fattizj, i quali all'occhio niente cedono a' naturali. Se vogliam crederne gli Antichi, il *Topazio* ha delle virtù molto notabili; ma quelli ſono ora in diſcredito: e pure il *Topazio* è di qualche uſo in Medicina, ridotto in polvere impalpabile, ed applicato in acqua. Vedi Gemma.

Alcuni dicono ch' egli prende il nome di *Topazio* da un'Iſola del Mar Roſſo, dello ſteſſo nome, ove fu trovato la prima volta da Giuba Re di Mauritania; ma egli era noto agli Ebrei prima, come apparisce dal Salmo 118.

TOPICA *, ΤΟΠΙΚΗ, eſprime l'arte, o la maniera d'inventare, o maneggiare ogni ſorta d'argomentazioni probabili. Vedi Invenzione.

* *La voce è formata dal Greco τοπικος, da τοπος, luogo: poichè il suo soggetto sono i luoghi, che Aristotile chiama sedi degli argomenti.*

Aristotile ha scritto la *Topica*; e Cicerone una spezie di comento sulla medesima al suo amico Trebazio, il quale per quanto ne sembra, non l'intendeva. Ma i Critici osservano che la *Topica* di Cicerone s' accorda sì poco con quegli otto libri di *Topica*, i quali passano sotto il nome di Aristotile, che ne viene in conseguenza necessaria, o che Cicerone s' ingannasse di molto, il che non è molto probabile; o che i libri di *Topica* attribuiti ad Aristotile non sieno interamente suoi.

Cicerone definisce la *Topica* essere l' arte di trovar argomenti, *disciplina inveniendorum argumentorum*. Vedi Argomento.

La Rettorica si divide talvolta in due parti: *giudizio*, detto anche *dialettica*; ed *invenzione*, detta *topica*. Vedi Rettorica.

TOPICI *, o *Rimedj* Topici, in Medicina, si dicono comunemente quelli, che altrimente si chiamano *rimedj esterni*, cioè quelli che si applicano esternamente a qualche particolar parte ammalata, e dolente. Vedi Medicina.

* *La voce è formata da τοπος, locus, luogo.*

Tali sono gl' impiastri, i cataplasmi, i vescicatorj, gli unguenti, i collirj. &c. Vedi Impiastro, Cataplasma, Unguento, &c.

La gotta non si cura mai con *Topici*, possono bensì addolcire la pena per un tempo; ma per la cura si ha da attaccare la sorgente del male con rimedj interni. Vedi Gotta.

TOPICO, in Rettorica, è un' argomento probabile cavato dalle varie circostanze, e luoghi d' un fatto, &c. Vedi Luogo, &c.

TOPOGRAFIA *, è una descrizione, o pianta di qualche particolar luogo, o piccolo tratto di Paese, come quella d' una Città, o Borgo, Signoria, o podere, campagna, giardino, Casa, Castello, o simili; tal quale la delineano gli Agrimensori ne' loro Disegni, o Piante di pezzi di terra, per informazione, e sodisfazione de' Proprietarj. Vedi Mappa, Agrimensura, &c.

* *La voce è formata da τοπος, luogo, e γραφω, io descrivo.*

La Topografia differisce dalla Corografia, come una cosa particolare da una più generale; essendo la Corografia una descrizione d' un Paese, d' una Diocesi, Provincia, o simili. Vedi Corografia.

TORACE *, *Thorax*, in Anatomia, è quella parte del corpo umano, che forma la capacità del petto, e in cui stanno rinchiusi il cuore, e i pulmoni. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3 n. 13. 13. *fig.* 7. n. 15. 15. Vedi anche Corpo.

* *Egli ha il suo nome dal Greco θορειν, salire, saltare, a cagione del continuo moto palpitante del cuore, che vi è contenuto. Galeno lo chiama* cithara, *e dice che contiene le parti, che eccitano ad amare.*

Il Torace si chiama anche secondo, o medio ventre, e propriamente il *casso*, o *cassero*. Vedi Ventre.

Egli è terminato in sulla cima dalle clavicule, e nel fondo dalla cartilagine sifoide, e dal diaframma. La sua parte anteriore si chiama *sterno*, o osso del petto; le sue parti laterali, le coste, o costole; le sue parti diretane sono la spina del dorso, e le sue vertebre coll' omoplata. Vedi Coste, Sterno, &c.

Oltre il cuore, e i pulmoni, il *Torace* contiene parimente la cava ascendente, l' aorta, l' arteria, e vena pulmonare, la trachea, l' esofago, &c.

Egli è foderato al di dentro con una membrana detta la *pleura*, e diviso nel mezzo da un' altra detta *mediastino*. Vedi Pleura, e Mediastino.

TORACICO, *Thoracicus*, in Anatomia, è un' epiteto dato a' due rami dell' arteria assillare, a cagione che conducono il sangue in alcune parti del *torace*. Vedi Torace.

Le arterie *toraciche* sono distinte in superiore, ed inferiore. Vi sono parimente le vene *toraciche*, una superiore, e l' altra inferiore per ricondurre il sangue dal *torace* alla vena assillare. Vedi Axillare.

Toracico *Dutto*, cioè *condotto*, o *canale* Toracico, *Ductus Thoracicus*, o *chyliferus*, è un picciol canale, che nasce, o è piuttosto una continuazione dell' esito, o bocca del ricettacolo del chilo. Vedi Ricettacolo.

Egli ascende per tutto il *torace*, donde prende il nome, e va a finire nella vena subclavia sinistra. Si chiama alle volte dutto di Pecquet, o *ductus Pecquetianus* dal Sig. Pecquet, che si suppone essere stato il primo ritrovatore.

Per verità il *dutto Toracico*, come afferma il Dottor Warthon, fu osservato da Bartolomeo Eustachio l' anno 1563, ma n' era ignoto l' uso, e la comunicazione col ricettacolo del chilo. E quindi è che il Pecquet Fisico di Dieppe si reputa generalmente il primo, che lo scoprì nell' anno 1651, donde la sua denominazione di *ductus Pecquetianus*: benchè la descrizione, ch' egli ne dà della di lui inserzione, sia mancante: il Van-Horne lo confonde col recettaculo, o, com' ei lo chiama, *cisterna chyli*.

Nel suo progresso per lo *torace*, egli vien guernito d' un integumento convenevole dalla pleura, oltre la membrana, ch' egli ha in comune col ricettacolo; a circa un terzo della sua strada si apre, e s' arga, ma presto si riunisce.

Il Dottor Drake osserva ch' egli ha delle valvule in diversi luoghi del suo tratto. L' Eustachio dice glandule. Il suo uso è di portare il chilo, e la linfa dal ricettacolo alla subclavia, da cui egli viene avanzato alla cava, e di là al cuore. Vedi Chilo.

TORCERE, è il piegare, o il contrario dirizzare.

Torcere *un Cavallo*, si è violentemente storcere, ed avvolgere i di lui testicoli due volte in giro, il che li fa seccare, e li priva di nutrimento, e riduce il cavallo allo stesso stato d'impotenza, che uo cavallo castrato. Vedi Castrare.

Torcere *la seta*, o simili, vale avvolgere le fila addoppiate. Vedi Seta, e Torcitore, Quindi *torcere* una fune, corda, &c. Vedi Corda, Fune, Cordaggio, Gomena, &c.

TORCIA, *Tæda*, è una fiaccola, o propriamente un bastoncello d'abete, o di altra materia resinosa: e combustibile, come pino, tiglio, &c. più, o meno grosso, e lungo, circondato da un capo da sei candele di cera, le quali venendo accese danno una spezie di splendore fosco.

Le Torce si usano in alcune cerimonie della Chiesa, particolarmente nelle Processioni del Santissimo Sacramento nella Chiesa Romana, ed a' funerali della gente più povera.

Anticamente si usavano nell' esequie di gente del primo rango; ma i cerj, e le fiaccole sono al presente introdotti in lor vece, e sovente chiamati anche collo stesso nome di *torce*.

TORCITORE *di seta*, è uno che prepara la seta cruda per lo tessitore, col nettarla, e torcerla. Vedi Seta.

TORCOLARE, tra'Chirurgi, è un invenzione per fermar il sangue nelle amputazioni. Vedi Amputazione, Emorraggia, &c.

Torcolare *di Erofilo*, *Torcular Herophili*, * in Anatomia, è un nome dato ad una parte nelle duplicature della dura Madre; formata da un concorso d'un ramo del seno longitudinale coi seni laterali. Vedi *Dura* Madre, Duplicatura, Cervello, Seno, &c.

* *Ha il suo nome* torcular *dalla sua somiglianza ad un torcolo*, a vite: *si aggiugne* Herophili, *dal nome del suo scopritore*.

TORCOLO, nell'arti meccaniche. Vedi Sopressa.

Torcolo *da stampare*, è una macchina molto complessa, che serve a calcare il foglio di carta sopra le forme, le quali l'operajo ha prima intinte, o battute con inchiostro; in guisa che i caratteri, o tipi, di cui sono composte le forme, vengono a lasciate i loro segni, o impronte sopra il medesimo. Vedi Stampa.

Le parti di questo *Torcolo* sono le due guance (Vedi Guancia); i quattro pancooi, cioè la cappa, la testa, lo scaffale, e il somiere, o traversa; il dorso del torchio, ove si mette l'inchiostro; il fuso colla sua noce; la scatola co' suoi rampini; la piastretta colla sua caviglia; il letto, la bara, il cavalletto, il timpano, e le sue giunture, &c. Finalmente, il manico per ispignere avanti, e indietro il pancone sopra cui sta fitta la bara, a la stanga per far lavorare il fuso, e calcare la piastretta sulle forme.

Si vegga la forma, e l'uso di queste varie parti sotto l'articolo Stampa.

Egli è molto men complesso che quello degli Stampatori di lettere. Se ne vegga la descrizione, e l'uso sotto l'articolo Stampa *di torchio a rotolo*.

Torcolo per coniare, è una delle macchine, adoperate nel batter moneta; differisce della bilancia, in quanto egli ha una sola stanga di ferro per dagli moto, e premere le forme, o conj; non è caricato di piombo nella sua estremità, nè tirato con corde. Vedi Coniare.

TOREUMATOGRAFIA, è un termine Greco, che significa la cognizione, o più tosto la descrizione di bassi rilievi, e sculture antiche. Vedi Scultura, Basso-Rilievo, Antiquo, &c.

L'invenzione della *Toreumatografia*, è dovuta a Fidia, e la sua perfezione a Policleto: gli Intagliatori Italiani hanno dato un gran lume alla *Toreumatografia*.

TOREUTICE *, è quella parte della Scultura, che si chiama tornare, o lavorare a tornio. Vedi Scultura, e Tornare.

TORI, o *Tory*, è un partito, o Fazione in Inghilterra, opposta agli Wighi. Vedi Fazione, Partito, Wighi, &c.

Quelli due famosi Partiti, che hanno per sì lungo tempo divisa l'Inghilterra, faranno un articolo considerabile nell'Istoria Inglese, in nulla inferiore, per molti capi, a quello de' Guelfi, e Gibellini. Questa divisione si è talmente radicata, che si presume, non esservi alcun Inglese, il quale abbia qualche sentimento, o il menomo principio, che non inclini più da una banda, che dall'altra, per la qual ragione prenderemo la contezza, che siam per darne, dalla bocca de forastieri, i quali si possono supporre più imparziali; e particolarmente dal Sig. de Cize, Officiale Franzese, ch'è stato qualche tempo al servizio d'Inghilterra, ed il quale ha scritto la Istoria dell' Whigismo, e Torismo, stampata a Lipsia, l'anno 1717; e dal Sig. Rapin, la cui Dissertazione sopra gli Wighi, e i Torj (*Dissertacion sur les Wighs, & les Torys*) stampata all'Aja, lo stesso anno, è ben nota.

Durante la sventurata Guerra, che portò il Re Carlo I a perir sopra un palco; gli aderenti di quel Re cominciarono ad esser chiamati *Cavaliers*, e quegli del Parlamento *teste rotonde*, i quali due nomi vennero poi cangiati in quelli di *Tories*, e *Wighs*, alla seguente occasione.

Una spezie di Ladri, o Banditi, in Irlanda, i quali si teneano nelle Montagne, o nell'Isole formate dalle vaste paludi di quel Paese, si chiamano *Tories*; nome che tuttavia indifferentemente portano con quello di *Rapparees*; e come i nimici del Re lo accusavano di favorire la ribellione d'Irlanda, che scoppiò verso quel

temi-

tempo, ciò diede a di lui partigiani il nome di *Tories*: e dall'altra parte i *Tories*, per esser pari a loe nimici, i quali erano strettamente collegati cogli Scozzesi, diedero loro il nome di *Wighs*, ch'è quello, che si dava nella Scozia ad un'altra spezie di Banditi, o più tosto Fanatici di quel paese. Vedi Wighi.

I Cavalieri, o *Tory* aveano allora sopratutto in mira gli interessi politici del Re, della Corona, e della Chiesa d'Inghilterra; e le Teste rotonde, o *Wighs* proponevano principalmente il mantenimento de' diritti, ed interessi del Popolo, e de' Protestanti. Nè le due Fazioni hanno ancor perdute le loro prime idee; benchè i loro primi nomi di *Cavaliere*, e *Testa Rotonda* sieno ora interamente disusati.

Questo n'è il ragguaglio il più popolare, e pure egli è certo che i nom. *Whig*, e *Tory* non furono molto conosciuti fin verso la metà del Regno del Re Carlo II. Il Sig. de Cize racconta che fu l'anno 1678, allora quando si cominciò ad osservare che tutta la nazione era divisa in *Wighi*, e *Tori*, e ciò nell'occasione della famosa deposizione di Titus Oates, il quale accusava i Cattolici d'aver cospirato contro il Re, e lo Stato. L'appellazione *Whig* fu data a quelli, che credeano vera la congiura; e *Tory* a coloro, che la teneano per finta.

Ci dovremmo quì ristrignere a'soli *Torj*; e per quanto riguarda gli Wighi, riferirci a quell' articolo; ma poichè, paragonando, e confrontando insieme i due Partiti, e l'uno, e l'altro ne comparirà più visibile, sarebbe imprudenza il separarli: di modo che vogliam piuttosto dirne meno sotto la parola *Wighi*, e di là rimandare al presente articolo.

Le Fazioni, di cui stiamo parlando, si possono considerare rispetto allo *Stato*, o rispetto alla *Religione*. I *Tori* di Stato sono, o violenti, o moderati: i primi vorrebbono, che il Sovrano fosse assoluto in Inghilterra, come in altri Paesi, e che la sua volontà fosse legge. Questo Partito, che non è molto numeroso, è stato nulladimeno considerabile; 1° A ragione de'suoi capi, o Condottieri, che sono stati Signori di primo rango, e generalmente Ministri, e Favoriti. 2° In quanto che, trovandosi egli così nel Ministero, impegnava i *Torj* di Chiesa, o *Tori* Ecclesiastici, a mantener fermamente la dottrina dell'obbedienza passiva. 3° Perchè il Re è stato solito a credere suo interesse il sostenerli.

I *Torj* moderati non soffrono, che il Re perda qualche sua prerogativa; ma non vogliono neppure sacrificare quelle del Popolo. Questi, dice il Sig. Rapin, sono veri Inglesi; hanno sovente salvato lo Stato, e lo salveranno ancora ogni volta ch'ei sarà in rischio, da' *Torj* violenti, o dagli Wighi Repubblicani.

Gl. *Wighi di Stato* sono, o Repubblicani, o moderati: i primi, secondo il nostro Autore, sono i resti del Partito del lungo Parlamento, i quali intrapresero di cambiare la Monarchia in Repubblica: Questi fanno sì poca figura, che servono a fortificare il Partito degli altri Wighi. I *Torj* vorrebbono persuadere al Mondo, che tutti gli Wighi sono di questa sorta; siccome gli Wighi vorrebbono far credere, che tutt' i *Torj* sono violenti.

Gli Wighi di Stato moderati sono quasi degli stessi sentimenti che i *Torj* moderati; e desiderano che il Governo si mantenga sul suo antico fondamento: tutta la differenza si è, che i *Torj* moderati piegano un poco più verso il Re, e gli Wighi moderati verso il Parlamento, ed il Popolo. Questi ultimi sono in perpetuo moto per impedire ogni pregiudizio de' diritti del Popolo; ed hanno talvolta preso delle precauzioni a spese della Corona.

Prima di considerare i nostri due Partiti, riguardo alla Religione, bisogna osservare che la Riformazione, secondo ch'ella avanzava con maggiore, o con minor intrigo, e spazio di tempo, dividea gli Inglesi in *Episcopaliani*, e *Presbiteriani*, o *Puritani*: i primi pretendeano, che la Giurisdizione Episcopale dovesse continuare sullo stesso piede, e la Chiesa nella stessa forma, che prima della Riformazione: i secondi sostenevano che tutt'i Ministri, o Preti aveano un' eguale autorità; e che la Chiesa dovea essere governata da'Presbiterj, o Concistorj di Preti, ed Anziani laici. Vedi Presbiteriani, &c.

Dopo lunghe dispute i più moderati di ciascun partito si rilassarono un poco nella loro durezza, e così formarono due rami di Wighi moderati, e di *Torj* moderati, rispetto alla Religione; ma moltissimi altri, assai maggiori in numero de' suddetti, stavano attaccati a'loro principj con una fermezza incomprensibile: e questi costituirono due rami di rigidi Episcopaliani, e Presbiteriani, che sussistono fin al dì d'oggi; e che son ora compresi sotto i nomi generali di *Wighi*, e *Torj*; per ragione che i primi si uniscono a' *Torj*, e i secondi agli Wighi.

Da quanto abbiam osservato si può conchiudere, che come i nomi *Torj*, e Whigi si riferiscono a due oggetti differenti, essi sono equivoci, e per conseguenza non si dovrebbono mai applicare, senza esprimere in qual senso ciò si faccia, perchè la stessa persona può essere, ne' differenti rispetti, e *Tory*, e Whig.

Un Presbiteriano, per esempio, il quale desidera la rovina della Chiesa d'Inghilterra, è certamente, per tal ragione, del partito degli *Wighi*; pure s'egli s'oppone a' tentativi, che alcuni del suo Partito facessero contra l'Autorità Reale, non si può negare, ch'gli sia effettivamente un *Tory*.

In simil guisa, gli Episcopaliani si dovrebbero stimare come *Torj* rispetto alla Chiesa, e pure quanti di loro sono Wighi rispetto al Governo!

Per

Per altro, egli sembra, che i motivi generali, i quali hanno formato, e mantenuto i due Partiti, altro non sieno, per lo più, che i privati motivi di persone particolari: il proprio interesse è il primo mobile delle loro azioni; sin dal principio di queste Fazioni, ciascuna ha sempre, e seriamente fatto ogni suo maggiore sforzo per restar superiore all'altra; in quanto che dalla superiorità provengono i posti, gli onori, le promozioni, &c. che il Partito vincitore distribuisce fra i suoi propj membri, ad esclusione di quelli del Partito contrario.

In quanto a'caratteri comunemente attribuiti agli Wighi, e a' *Torj*; i *Torj*, dice il Sig. Rapin, pajono fieri, ed orgogliosi: trattano gli Wighi col maggior dispreggio, ed anche talvolta duramente, quando hanno il vantaggio sopra di loro: sono assai caldi, e veementi, e procedono con una rapidità, la quale però non è sempre l'effetto del calore, e del trasporto, ma è talvolta fondata nella buona politica: sono assai soggetti a cangiare i lor principj, a misura che il lor partito prevale, o cede.

Se i Presbiteriani rigidi prevalessero nel Partito de'Wighi, questo non sarebbe men caldo, e zelante di quello de' *Torj*; ma si dice che essi non hanno la direzione; il che dà motivo di affermare che quelli, che stanno alla testa del Partito degli Wighi, sono molto più moderati che i capi de' *Torj*: si aggiunga che sogliono condursi sopra principj fissi, procedono al loro fine gradualmente, e senza violenza; e la loro lentezza non è men fondata nella buona Politica che la celerità de' *Torj*. Basta dire, accenna il nostro Autore, in vantaggio degli Wighi moderati, ch'essi, in generale, mantengono una buona causa, cioè la Costituzione del Governo, secondo ch'ella è stabilita dalla Legge. Vedi Wghi.

TORMINI, *Tormina ventris*, o *alvi*, in Medicina, è una spezie di colica, o male penoso del basso ventre causato da alcune materie acute, e pungenti, che pizzicano le parti, o da venti rinchiusi negl'intestini. Vedi Colica.

I Tormini sono un sintoma assai comune ne' piccioli fanciulli, e possono esser cagionati dall' alimento, di cui si servono, ed il quale è notabilmente diverso da quello, a cui erano avvezzi nell'utero. Vedi Fanciullo.

La ritenzione di una parte del meconio può anche darci occasione, essendo un certo che di acrimonico. Vedi Meconium.

Questo male riesce talvolta così violento, che porta il fanciullo a convulsioni universali, ovvero produce quel, che volgarmente si chiama convulsioni delle budella.

Le Nutrici per impedire i *Tormini* ne'fanciulli, o rimediarci, sogliono mischiare nel cibo, che loro danno col cucchiajo, un poco d'acqua-vite, o alcuni semi carminativi, come semi di pastricciano, &c.

Alcuni Fanciulli mettono i loro denti con *Tormini* violenti, che poi talvolta diventano convulsioni di viscere. Vedi Dentizione.

Negli adulti i *Tormini* secchi si sogliono curare con dar loro de'catartici caldi, come tintura di jera picra, elisire di salute, tintura di rabbarbaro, &c. coll'assistenza degli oppiati.

TORNADO, è una subitanea, e violenta bufera di vento da tutt'i punti della bussola; frequente sulle coste di Guinea. Vedi Turbine.

TORNEAMENTO, è un' esercizio, o divertimento militare, che i Cavalieri anrichi usavano di fare per far mostra della lor bravura, e destrezza.

I primi *Torneamenti* non erano altro che corse a cavallo, nelle quali i Cavalieri correano ad urtarsi impetuosamente l'un l'altro con canne a guisa di lancie, ed eran distinti dalle giostre, ch'erano corse, o carriere, accompagnate di attacchi, e combattimenti, che spuntavano lance, o spade.

Altri dicono che fosse *Torneamento*, quando v'era una sola quadriglia, o truppa; e che fosse *Giostra*, quando ve n'erano molte, che s'incontravano fra di loro. Ma egli è certo che l'una, e l'altra si sono confuse insieme coll' andar del tempo; almeno le troviamo così negli Autori. Vedi Giostra.

Il Principe, che pubblicava il *Torneamento*, solea mandare un Re d'arme con un salvo condotto, ed una spada a tutt'i Principi, Cavalieri, &c. dando ad intendere ch'egli disegnava un *Torneamento*, ed uno strepito di spade, in presenza di Dame, e Damicelle: il che era la formula usuale dell'invito.

Prima combattea uomo contra uomo, indi truppa contro truppa, e dopo la zuffa i Giudici destinavano il premio al miglior Cavaliere, ed al miglior tiratore di spada; il quale in conformità veniva condotto in pompa alla Dama del *Torneamento*; ov'egli dopo averla ringraziata, con tutta la riverenza la salutava, e parimente le due di lei donzelle.

Questi *Torneamenti* faceano i principali spassi de'Secoli XIII, e XIV. Il Munster dice che Errico l'Uccellatore Duca di Sassonia, e di poi Imperatore, fu il primo ad introdurli; ma secondo la Cronica di Tours, il vero inventore di questo famoso divertimento fu un certo Goffredo Signor di Previlli verso l'anno 1066.

Dalla Francia passarono in Inghilterra, ed in Germania. La Storia Bizantina racconta che i Greci, e i Latini ne presero l'uso da' Franchi, e ne troviam fatta menzione in Cantacuzeno, Gregorias, Bessarione, ed altri de' moderni Autori Greci.

Il Budeo fa derivar la parola da *Trojina agmina*; altri da *Trojamentum*, quasi *ludus Trojæ*. Il Menagio la deduce dal Latino *Tornensis*, o dal Franzese *Tourner*, perchè i combattenti si aggiravano, e torcevano in varie guise. Il Paris

ris

ris li chiama in Latino, *bastiludia*; Neubrigense, *meditationes militares*; altri, *gladiatura*; altri *decursiones ludicræ*, &c.

Il Papa Eugenio II scomunicò coloro, che andavano a' *Torneamenti*, e vietò loro la sepoltura in terreno sacro. Il Re Errico II di Francia morì d'una ferita ricevuta in un *Torneamento*. Un certo Chiaux, il quale era stato presente ad un *Torneamento*, sotto Carlo VIII, disse assai bene, *s'è da vero, è troppo poco, se per burla, troppo*.

All'esercizio de' *Torneamenti* si dee il primo uso dell'Arme, o Blasoni; di che sono prove innegabili il nome Blasone, la forma degli Scudi, i colori le principali figure, le mantellette, le fascie, i sostegni, &c. Vedi Arme.

In Germania vi era anticamente il costume di tenere un solenne *Torneamento* ogni tre anni per servire di prova di Nobiltà. Perchè il Gentiluomo, che s'era trovato a due di essi, era bastevolmente blasonato, cioè divulgato, e pubblicato; vale a dire, era riconosciuto nobile, e portava due trombe, in guisa di cresta, sul suo elmetto da *Torneamento*. Quegli che non erano stati in alcuni *Torneamenti*, non aveano Arme, benchè fossero Gentiluomini. Vedi Nobiltà, Discendenza. &c.

TORNIARE, o *lavorare al* Tornio, è un ramo della scoltura, essendo l'arte di lavorare i corpi duri, come ottone, avorio, legno, &c. in forma tonda, o ovale, in un tornio. Vedi Tornio.

Il Torniare si fa col mettere la sostanza, che si vuol *torniare* sopra due punte, come un'asse; mentre uno stromento da taglio applicato fermo alla parte esteriore della sostanza, in un rivoltamento della medesima ne taglia via tutte le parti, che stanno più lungi dall'asse, e fa l'esteriore di tale sostanza concentrico all' asse.

Sembra che l'invenzion del *Torniare* sia antichissima. Alcuni per vanità per far onore al Secolo, vogliono che i moderni l'abbiano portata alla perfezione; ma s'è vero quanto Plinio, ed alcuni altri Autori antichi riferiscono, che gli antichi *torniassero* quei vasi preziosi arricchiti di figure, ed ornamenti di rilievo, i quali tuttavia si veggono ne' gabinetti de' Curiosi; si dee confessare che tutto quello ch' è stato aggiunto in questi Secoli, non è se non una meschina riparazione di quanto s'è perduto della maniera di *torniare*. Vedi Scoltura.

I principali strumenti usati nel *torniare*, oltre il tornio, sono gli scarpelli, e punte di varie sorte; la descrizione de' quali si può vedere sotto i loro principali articoli.

TORNIO, è un' ordigno molto utile per *torniare* legno, avorio, metalli, ed altri materiali. Vedi Torniare.

L'invenzione del *Tornio* è antichissima. Diodoro Siculo dice che il primo a servirsene fu un nipotino di Dedalo, nominato Talus. Plinio l' ascrive a Teodoro di Samos, e fa menzione di un certo *Thericles*, che si rese molto famoso per la sua destrezza nel maneggiare il *Tornio*.

Con questo strumento gli antichi torniavano ogni sorta di vasi, molti de' quali arricchivano di figure, ed ornamenti in basso rilievo. Così Virgilio:

Lenta quibus torno facili superaddita vitis.

Gli Autori Greci, e i Latini fanno sovente menzione del *Tornio*: e Cicerone chiama gli artefici, che se ne servivano, *Vascularii*. Era un Proverbio fra gli antichi il dire che una cosa era fatta al *Tornio*, per esprimerne la delicatezza, e giustezza.

Il Tornio è composto di due guance, o lati di legno paralelle all' Orizonte, che hanno fra di loro un canaletto, o apertura; perpendicolari a queste vi sono due altri pezzi detti *burattini*, fatti per isdrucciolare fra le guance, e per essere fermati giù in ogni punto, a piacere. Vedi Guancia.

Questi hanno due punte, fra le quali si sostiene il pezzo che si vuol *torniare*; si fa girare il pezzo avanti, e in dietro col mezzo d'una cordella postagli attorno, ed appiccata di sopra al capo d'un palo pieghevole, e di sotto ad una calcola, o tavola, che si muove col piede. Vi è anche una forcina, che sostiene l' ordigno, e lo tien fermo.

Siccome l'uso, e l'applicazione di questo strumento fanno la maggior parte dell' arte di *torniare*, ne rimandiamo la particolar descrizione, come anche la maniera di applicarlo in varj lavori, a quell'articolo. Vedi Torniare.

TORNO, *giro*, *volta*, nel Maneggio, è il volteggiar del cavallo. Vedi Volteggiare.

Torno, è anche uno strumento da strignere; strettojo. Vedi Strettojo.

Torno, è ancora uno strumento da caricar balestre, e simili armi da trarre. E *torno* dicono anche i Tintori di lana a un legno lungo, e rotondo, il quale nell'avvolgervi, e svolgerne i panni, gira.

TORO, è propriamente il maschio delle bestie vaccine.

Toro*, *Torus*, in Architettura, è una modanatura grande, e rotonda, ulata nelle basi delle colonne. Vedi Base.

* *Il Daviliero fa derivar la voce dal Greco τόρος, ch' è una gomena, della quale il Toro ha qualche somiglianza; o dal Latino* Torus, o Thorus, *un letto, supponendosi ch'egli rappresenti l'orlo d'un letto, o materasso, gonfiato in fuori col peso della colonna, che vi sta sopra.*

Il *Toro*, si chiama anche baston grosso, e Tondino. La grossezza, o grandezza, è quella che distingue il *Toro* dall' astragallo. Vedi Astragallo.

Le basi delle colonne Toscane, e Doriche hanno un sol *Toro*, che sta fra il zoccolo, e il listello.

stello. Nella base Attica ve ne sono due; il superiore, che è più piccolo; ed uno inferiore, o più grande. Vedi Tav. di Architett. fig. 3. e fig. 24. let. t., e fig. 26. let. b. m.

TORPEDINE, nella Storia naturale, è un pesce di mare, celebre tanto fra' Naturalisti antichi, che fra i moderni, per un notabile intirizzamento, che cagiona nel braccio di chi lo tocca.

Varj sono i ragguagli, che ci son dati di questo pesce singolare; alcuni Autori alzano gli effetti, ch'ei produce, ad una spezie di miracolo; ed altri li trattano poco men che di chimere; alcuni ne sciolgono l'apparenza in questa guisa, ed altri in quella. Ma il Sig. Reaumur, dell'Accademia Franzele delle Scienze, ha alla fine messo in chiaro il punto, e dato alla materia un lume, che soddisfa.

La *Torpedine*, è un pesce piatto, quasi della figura della razza; sufficientemente descritto in molti trattati de Pesci, e che si trova abbastanza comunemente verso le coste di Provenza. Guascogna, &c. ove la gente lo mangia senza alcun pericolo. Se ne vegga la figura rappresentata nella Tav. d' Istoria Naturale, *fig.* 9.

Fenomeni della TORPEDINE. Al toccarla col dito, avviene sovente, benchè non sempre, che la persona senta un intirizzamento doloroso, ed insolito, il quale in un subito s' impadronisce del braccio in su verso il gomito, e talvolta fino alla spalla stessa, ed alla testa.

Il dolore è d'una spezie particolarissima, e da non potersi con parole descrivere; nulladimeno i Signori Lorenzini, Borelli, Redi, e Reaumur, i quali tutti severamente lo sentirono, osservano, ch'egli ha qualche somiglianza con quella sensazione penosa, che si prova nel braccio, allor quando si ha urtato violentemente il gomito contro un corpo duro: benchè il Sig. Reaumur affermi, che questo non ne dà che un' idea molto fievole.

La sua principal forza è nell' istante ch' egli comincia; non dura che pochi momenti, e poi svanisce del tutto. Se un uomo non tocca attualmente la *Torpedine*, per quanto le tenga egli vicina la mano, non sente nulla: se la tocca con un bastone, egli sente un debole effetto: se egli la tocca coll'interposizione di qualche corpo sottiletto, si sente l' intirizzamento molto notabilmente; se contro se le preme ben fortemente la mano, egli n'è minore l'intirizzamento, ma sempre forte abbastanza per obbligare un uomo a lasciare prestamente la presa.

Teoria della TORPEDINE. Vi sono diversi modi per ispiegar quest' effetto: il primo si è quello degli Antichi, i quali si contentavano di ascrivere a quest'animale una virtù, o facoltà torpofurica.

Il secondo vuole che l'effetto prodotto dalla *Torpedine* dipenda da un infinito numero di corpuscoli, che stanno continuamente uscendo dal pesce, ma più copiosamente in alcune circostanze che in altre: quest' è l' opinione la più generalmente ricevuta, essendo adottata dal Redi, dal Perrault, e Lorenzini.

Essi si spiegan così: come il fuoco manda fuori una quantità di corpuscoli atti a riscaldarci; così la *Torpedine* tramanda una quantità di corpuscoli atti ad indirizzare la parte, in cui questi s'insinuano; o questi avvenghi, perchè v' entrino in troppo grande abbondanza, o perchè cadono in tratti, o passaggi molto sproporzionati alle loro figure.

Il terzo modo di spiegazione è quello del Borelli, il quale riguarda per immaginaria quest' emissione di corpuscoli: egli dice, che il pesce stesso, al toccarlo, si mette in un violente tremore, o agitazione, e che questo cagiona un penoso torpore nella mano, che lo tocca. Ma il Sig. Reaumur ci assicura, che malgrado tutta l'attenzione, con cui egli potè osservar questo pesce, quando stava per far il colpo, e produrre l'intirizzamento, non gli riuscì discernere cosa alcuna di tale agitazione, o tremore.

L'ultima ipotesi, e la più giusta, è quella del Sig. Reaumur: egli osserva che la *Torpedine*, come gli altri pesci piatti, non è assolutamente piatta, ma che la sua schiena, o piuttosto tutta la parte superiore del suo corpo, è un poco convessa: quand'ella non produceva, o non volea produrre qualche torpore io chi la toccava, egli ha trovato che il di lei dorso conservava sempre la sua convessità naturale; ma ogni qual volta ella si disponeva a risentirsi d'un tocco, o d'un urto, ell'andava a poco a poco diminuendo la convessità delle parti dorsali del corpo; or rendendole solamente piatte, ed ora facendole anche concave.

Nello stesso momento immediato a questo, sempre cominciava il torpore ad attaccare il braccio; le dita, che toccavano, erano costrette a dar indietro, e tutta la parte piatta, e concava del corpo si tornava a vedere convessa; e laddove questi sol diventava piatto insensibilmente, egli ritornava alla sua convessità così presto che non si potea scorgere alcun passaggio dall' uno all' altro stato.

Il movimento d'una palla fuor d'un moschetto non è, forse, molto più veloce di quello del pesce, che riassume la sua prima situazione; almeno l'uno non è più visibile dell'altro.

Appunto da questo subitaneo colpo nasce il torpore del braccio; ed in conformità, la persona, quando comincia a sentirlo, crede che le sue dita sieno state violentemente urtate. La vera velocità del colpo si è quella, che produce il torpore.

La maraviglia si è, come una sostanza al molle, quanto quella del pesce, possa dare sì duro colpo: in fatti un semplice urto d'un corpo molle non potrebbe mai far tanto; ma in questo caso vi è un'infinità di tali colpi, dati in un istante. Per ispiegarne il maraviglioso meccanismo, con-

convien dare un'idea delle parti, da cui egli dipende.

Questo meccanismo, adunque, consiste in due muscoli singolarissimi, b, b, descritti da varj Autori, che hanno dato l'Anatomia della *Torpedine*. Il Redi, e dopo di lui il Lorenzini, li chiamano muscoli falcati; la loro forma è quella della luna crescente, ed essi insieme occupano quasi la metà della schiena del pesce; l'uno sul lato destro, e l'altro sul sinistro. La loro origine è un poco al di sopra della bocca; ed essi sono separati l'uno dall'altro, mediante i bronchj, nell'ultimo de'quali sono inseriti.

Quel ch'è singolare in loro, sono le loro fibre; se cogli Autori sopraccennati possiam dare un tal nome ad una sorta di muscoli più piccioli, grossi come peone di oca; di un'adunanza de'quali son formati i due muscoli grandi. Questi muscoli minori sono cilindri voti, la cui lunghezza è quasi eguale alla grossezza del pesce, e sono disposti l'uno al lato dell'altro; tutti perpendicolari alle superficie superiore, ed inferiore del pesce, contandosi queste superficie come due piani, quasi paralelli. La superficie esteriore di ciascheduno di questi cilindri è composta di fibre bianchicce, la cui direzione è come quella del cilindro: ma queste fibre sol formano una spezie di tubo, le cui pareti non passano la grossezza d'un foglio di carta. La cavità del tubo è piena d' una materia molle del colore, e consistenza della poppa, divisa in venticinque, o trenta differenti picciole masse, per altrettante partizioni, paralelle alla base del cilindro; le quali partizioni sono formate di fibre transverse: Di modo che tutto il cilindro è in certo modo composto di venticinque, o trenta cilindri più piccoli, collocati uno sopra l'altro, e ciascun pieno d'una sostanza medullare.

Basta ora che vi figuriamo che quando la *Torpedine* sta per colpire, e produrre il torpore, ella appiana lentamente la superficie esteriore della sua parte superiore; e tutto il meccanismo, da cui la di lei forza dipende, verrà in chiaro. Mediante questa gradual contrazione, ella tende, per così dire, tutte le sue molle; rende più corti tutt'i suoi cilindri, e nello stesso tempo aumenta le loro basi, overo, che vale lo stesso, distende tutte le picciole chiusure, che la materia molle divide. Secondo ogni probabilità, ancora le gran fibre, o piccioli muscoli, in quel momento, perdono la loro forma cilindrica, per riempiere le vacuità, che son fra di loro.

Essendo fatta la contrazione fino ad un certo grado, tutte le molle s'allentano; le fibre longitudinali s'allungano, le traverse, o quelle che formano le chiusure, s' accorciano; ciascuna chiusura, tirata dalle fibre longitudinali che sono allungate, caccia in su la materia molle ch'ella contiene; nel che ella pare assistita dal moto undulatorio, o ondeggiante, il quale è nelle fibre trasverse quando si stan contraendo.

Se dunque un dito tocca la *Torpedine*, egli subito riceve un urto, o colpo, o piuttosto varj colpi successivi da ciascuno de' cilindri, su quali egli vien applicato. Siccome la materia molle si distribuisce in diverse chiusure, è più che probabile che tutt'i colpi non si danno precisamente nello stesso momento: anzi, se non vi fossero chiusure per separar la materia, la sua impressione darebbe colpi, in certo modo, successivi: perchè tutte le parti de' corpi molli non colpiscono in un tratto; l'impressione dell'ultima non fa il suo effetto, se non dopo che le prime hanno fatto il loro. Ma queste varie chiusure servono ad aumentare il numero delle molle, e per conseguenza, la velocità, e la forza dell'atto.

Questi solleciti colpi reiterati, dati da una materia molliccia, scuotono i nervi, sospendono, o mutano il corso degli spiriti animali, o di qualche equivalente fluido: overo, se più aggrada, questi colpi producono un moto undulatorio nelle fibre de'nervi, il quale urta, o non s'accorda con quello, ch'elle dovrebbono avere, affine di movere il braccio. E quindi l'inabilità, in cui ci troviamo, di servirci del medesimo, e la penosa sensazione, che l'accompagna.

Quindi è che la *Torpedine* non porta il suo intirizzamento a veruno grado, eccetto quand'è toccata su questi muscoli grandi; talmente che si può con tutta salvezza prendere il pesce per la coda, ch'è la parte, per cui lo pigliano i pescatori.

Gli Autori, che hanno spiegato l'effetto della *Torpedine* da effluvj torporifici, sono stati obbligati di ricorrere agli stessi due muscoli; ma eglino poi non fanno questi, che semplici serbatoj de'corpuscoli, mediante i quali si effettua il torpore.

Il Lorenzini, che ha osservato la contrazione, come ha fatto il Reaumur, pretende che tutto il di lei uso sia di spremere cotali corpuscoli fuori dalle fibre concave di questi muscoli, in cui sono imprigionati: ma questa emanazione de' corpuscoli, ammessa da quasi tutti gli Autori, è disapprovata dal Sig. Reaumur, pei seguenti riflessi.

1º In quanto non si reca verun torpore, se la mano è nella minima distanza dalla *Torpedine*: ora, per usare la lor propria comparazione, se la *torpedine* intormentisce nel modo, che il fuoco riscalda, le mani riceverebbono in distanza l'impressione tanto dall' una che dall' altro.

2º In quanto non si sente il torpore, se prima non è passata la contrazione de'muscoli; laddove, se la cagione fosse nelle particelle torpoforiche, spremute dalla contrazione, se ne sentirebbe l'effetto in tempo della contrazione.

3º In quanto, se il torpore fosse l'effetto delle particelle torpoforiche, egli verrebbe reca-

to a poco a poco, appunto come la mano a poco a poco si scalda.

Finalmente; io quanto la *Torpedine* fa passare il suo torpore alla mano per un corpo duro, e solido, ma nol fa passare per l'aria.

Se il solo uso, che la *Torpedine* fa della sua facoltà, fosse il salvar se stessa da' pescatori, come alcuni hanno supposto, non sarebbe gran cosa; perchè molto di rado ella fugge dalle lor mani.

Plinio, Aristotile, e quasi tutti i Naturalisti, sono perciò d'accordo che quello le serve a pigliare altri pesci: tutto quel che ne sappiam di certo si è che ella vive d'altri pesci, e ch' ella si trova generalmente sopra banchi di rena, &c. che probabilmente le servono di fondamento, o di sostegno per esercitare la sua facoltà.

Il Sig. Reaumur non avea pesci vivi per esaminare quel che la *Torpedine* loro farebbe; ma la provò sopra un animale, stretto parente d'un pesce, cioè sopra un'anitra, la quale, rinchiusa per qualche tempo nell'acqua col pesce, fu tratta fuori morta; senza dubbio pei di lei troppo frequenti contatti sulla *Torpedine*.

Nell'Istoria d'Abissinia, vien asserito, che se la *Torpedine* uccide de' pesci vivi, pare ch'ella ne ritorni i morti in vita; vedendosi moversi i pesci morti, se si mettono nello stesso vaso con lei: ma ciò è molto men credibile di quanto ci viene accennato nella medesima Istoria, cioè che gli Abissini usano le *Torpedini* per la cura delle febbri, legando giù il paziente ad una tal volta, ed applicandogli il pesce successivamente sopra tutte le membra, il che gli dà un crudel tormento, ma effettivamente lo libera dal suo male.

Il Bellonio afferma che le *Torpedini* d'Inghilterra applicate al suolo del piede, hanno fatto buon effetto contro le febbri.

Il Sig. Du Hamel, nella sua Istoria dell'Accademia delle Scienze, anno 1677, fa menzione di una spezie di *Torpedini* ch' egli paragona ai gronghi: Il Sig. Richer, da cui egli ha questo ragguaglio, afferma ch'elle intormentiscono fortemente il braccio, quando si toccano con un bastone, e che i loro effetti vanno fino a produrre delle vertigini.

TORRE, *Turris*, è un' edificio eminente molto più alto che largo, composto di diversi piani, ordinariamente di forma rotonda, benchè talvolta quadra, o poligona.

Prima dell' invenzione de' cannoni si usava di fortificare le Piazze con *torri*, e di attaccarle con *torri* di legno movibili, montate sopra delle ruote, per mettere gli assedianti a livello colle mura, e scacciare gli assediati da di sotto le medesime.

Queste *Torri* erano talvolta 20 piani, e 30 braccia alte: erano coperte di pelli crude, e vi s' impiegavano cent' uomini a moverle.

Si fabbricavano, anche le *Torri* per mettere uno mediante la loro elevazione, in istato di vedere ad una gran distanza. Queste erano di tutte le figure, come quadrate, rotonde, pentagone, &c. Vedi Faro. Nella China vi è una famosa *Torre* di porcellana, della quale gl'Olandesi raccontano maraviglie.

Le *Torri* si fabbricano anche per Fortezze, Prigioni, &c. come la *Torre* di Londra, le *Torri* della Bastiglia, &c. Vedi Piazza *fortificata*.

La Torre di Londra è non solo una Cittadella per difendere, e comandare la Città, il fiume, &c. ma anche il Palazzo Regio, ove i Re d' Inghilterra hanno alle volte alloggiato colla loro Corte; un' Arsenale Regio, ove si trovano armi, e munizioni per 60000 soldati; una Tesoreria pe' gioielli, ed ornamenti della Corona; una Zecca per battervi moneta; il grand' Archivio, ove si conservano tutti gli antichi Registri de' Tribunali di Westmister, &c. e la principal prigione per rei di Stato. Vedi Arsenale, Zecca, &c.

Nel mezzo della medesima v' è il gran quadrato, o sia la *Torre* bianca, fabbricata da Guglielmo il Conquistatore. Entro la *Torre* vi è una Chiesa Parrocchiale esente da ogni giurisdizione dell' Arcivescovo, ed una Cappella Reale ora andata in disuso.

Il principale Officiale della *Torre* è il Contestabile, sotto cui, v' è il Tenente, che opera colla direzione, ed in assenza di quello.

Egli ha per concessione di molti di quei Re, *unam lagenam*, due gallons, ed una pinta di vino da ciascuna botte, e una certa quantità da ciascun battello carico di gamberi, ostriche, ed altri pesci da conca, ed una doppia quantità da ciascun battello, o barca forestiere, che passa presso la *Torre*: a lui anche spetta una mercede di 200 l. per ogni Duca, che gli si consegna prigioniero; di 100 l. per ogni Pari non Duca, e di 50 l. per ogni Cittadino, o Commoner. Vedi Contestabile, &c.

Sotto il Contestable, ed in sua assenza, sotto il Tenente vi è un gentiluomo portiere, e diversi guardiani. Il primo è incaricato di chiudere, ed aprire le porte, e di consignare ogni notte le chiavi al Contestabile, o al Tenente, e di riceverle dall'uno, o dall'altro la mattina vegnente: egli comanda i guardiani, che hanno la guardia di giorno, ed all'ingresso d' un prigioniere ha per sua mercede *vestimenta superiora*, o altrimenti una composizione, o accordo per le medesime, che suol essere 30 l. per un Pari, e 5 l. per uno, per altri.

Notate, che il mantenimento, che il Re dava anticamente ad un Duca, o Marchese prigioniere nella *Torre*, era 12 l. alla settimana, ora solo 4 l. A tutti gli altri Signori, o Lordi anticamente 10. l. ora 2. l. 4 sc. 5 d. A'Cavalieri, e Gentiluomini anticamente 4 l. la settimana, ora 13 sc., e 4 d.; ed a persone inferiori ora 10 sc. la settimana.

In

In quanto a' Guardiani della *Torre*. Vedi GUARDIANO, CUSTODE, &c.

Nella *Torre* si tiene parimente un Tribunale, o Corte di Ricordo ogni Lunedì per prescrizione, per i privilegj della *Torre*, di debito, di trasgressione, ed altre azioni di qualche somma. Vedi CORTE.

Oltre l'antica franchigia, o privilegio della *Torre*, il luogo detto *Old Artillery Garden* presso lo Spittle Fields, e 'l Little Minories sono dentro la franchigia della *Torre*, ed in questo luogo il Geotiluomo Portiere ha la stessa facoltà, ed autorità che hanno gli Sceriffi dentro de' loro rispettivi Contadi. Vedi ORDINANZA, &c.

TORRE *concava*, in Fortificazione. Vedi TONDO.

TORREFAZIONE *, in Farmacia, è una spezie di abbrustamento, in cui si mette una droga a seccare sopra una piastra di metallo, collocata sopra i carboni, finch'ella divenga stritorabile colle dita. Vedi ASSAZIONE.

* *La voce è formata dal Latino* torrefacere, *arrostire*.

La *Torrefazione* si usa particolarmente, quando, dopo aver ridotta qualche droga, come rabbarbaro, o mirabolani, in polvere, ella si mette sopra una piastra di ferro, o d'argento, e questa si colloca sopra un fuoco moderato, finchè la polvere cominci a diventare scuretta; il che è segno che questi rimedj hanno perduto le loro virtù purgative, e ne hanno acquistato una più astringente. Vedi RABARBARO, USTIONE, &c.

Anticamente si usava di *torrefare* l'oppio, per cavarne alcune parti maligne in esso credute, prima che si ardisse farne uso in Medicina; ma l'effetto si era, che così ne svaporavano i suoi spiriti volatili, e zolfo, in cui consiste la sua maggior virtù. Vedi OPPIO.

TORRENTE, in Geografia, è un rivo temporaneo, o corrente d'acqua, che cade improvvisamente da' monti, ne' quali vi sieno state gran piogge, o uno straordinario struggimento di nevi, e che fa alle volte grande guasto nella pianura. Vedi FIUME, &c.

TORRICELLIANO, è un termine molto frequente presso gli Scrittori di Fisica usato nelle frasi, *Tubo* TORRICELLIANO, e *Sperimento* TORRICELLIANO, per motivo dell'inventore Torricelli, discepolo del gran Galileo.

Tubo TORRICELLIANO, è un tubo di vetro, come AB, lungo tre piedi in circa, e del diametro di 3 quarti d'un pollice, rappresentato *Tav. di Pneumatica*, fig. 6. n. 2., il cui orificio superiore A è sigillato ermeticamente.

Lo *Sperimento Torricelliano* si fa col riempiere di mercurio il tubo *Torricelliano* AB, turando di poi col dito l'orificio B, rovesciando il tubo, ed immergendo quest' orificio in un vaso di Mercurio stagnante C. Ciò fatto, si rimuove il dito, ed il tubo si sostiene perpendicolare alla superficie del Mercurio stagnante nel vaso. Vedi MERCURIO.

La conseguenza si è, che quella parte del Mercurio cala fuor del tubo nel vaso, e solo ve ne resta nel tubo abbastanza per riempiere da 28 a 31 pollici della sua capacità al di sopra della superficie del Mercurio stagnante nel vaso.

Questi 28 pollici, &c. di Mercurio sono sostenuti nel tubo dalla pressione dell' atmosfera sulla superficie del Mercurio stagnante, e secondo che questa atmosfera è più, o meno pesante, o che i venti soffiando all' insù, o all' ingiù, sollevano, o deprimono l'aria, e così ne accrescono, o diminuiscono il peso, e l'elasticità, più, o meno Mercurio vien sostenuto da 28 pollici a 31. Vedi ARIA, e ATMOSFERA.

Lo *Sperimento* TORRICELLIANO fa quello, che noi chiamiamo il Barometro. Vedi BAROMETRO.

TORRIDA, o *Zona* TORRIDA, è quel tratto di Terra, che sta sotto la Linea, e si stende da ciascun lato ai due Tropici, o a 23 gradi, e mezzo di latitudine. Vedi TROPICO, ZONA, &c.

Gl' Antichi credeano la *Zona Torrida* inabitabile; ma dalle moderne navigazioni sappiamo che l' eccessivo calor del giorno è colà temperato dalla freddezza della notte.

TORTO, dinota un' ingiustizia, o ingiuria nel suo proprio torto. Vedi INGIURIA.

Esecutore del suo *Torto*. Vedi l'articolo ESECUTORE.

TORTO, cioè danno, è un pregiudizio, o offesa fatta ad un luogo pubblico, come sarebbe una strada maestra, un ponte, o un fiume comune; ovvero ad un luogo privato, con mettervi qualche cosa, che possa generare infezione, con usurpare, o con simili mezzi. Vedi NOCUMENTO.

TORTO è usato ancora per lo scritto, o mandato, che si porta a motivo di questa trasgressione. Vedi NOCUMENTO.

TORTURA, è una grave punizione, e dolorosa, data ad un reo, o persona accusata, per fargli confessare la verità. Vedi PENA.

Le forme della *Tortura* sono diverse in differenti Paesi. In alcuni si usa l'acqua, in altri il ferro, in altri la ruota, in alcuni la stanghetta, &c. Vedi RUOTA, STANGHETTA, &c.

In Inghilterra è abolito ogni uso di *Tortura*, tanto in materie civili, che nelle criminali, ed anche in casi di lesa maestà; benchè v' abbia tuttora luogo qualche cosa di simile, allor quando il reo ricusa di patire. Vedi PENA, FORTE, e DURA.

In Francia la *Tortura* non si pratica in materie civili; ma per un Editto del 1670, se una persona è accusata di delitto capitale, si può metterla alla *Tortura*, se v'è prova notabile contro di lei, ma non già se la medema basta a convincerla. Vedi PROVA.

Vi sono due spezie di *Tortura*: l'una *preparatoria*, destinata prima di dar la sentenza; l' altra *definitiva*, decretata da una sentenza di morte.

La TORTURA *preparatoria* viene ordinata *manentibus indiciis*, di modo che, se l'accusato non confessa, non può esser condannato a morte, ma solamente *ad omnia citra mortem*.

La TORTURA *definitiva*, è quella, in cui si mette un reo condannato, per fargli confessare i suoi complici. A Parigi si dà la *tortura* ordinaria con sei boccali d'acqua, e il picciol trespolo; e la straordinaria, con sei altri boccali, e il gran trespolo.

In Scozia la *Tortura* si dà colla stanghetta. Vedi STANGHETTA. In alcuni altri paesi, collo scaldare i piedi del reo; in altri, con cunei, &c.

La *Tortura*, dice il Sig. Bruyere, è un sicuro espediente per distruggere una persona innocente di debole complessione, e per salvare un malfattore di complessione robusta. Fù nobil detto d'un Antico, Chi può soffrire la *Tortura* mentirà, e chi non può mentire la soffrirà.

TORTURA fra gl'Inglesi, è un ordigno guernito di corde, &c. per obbligare i delinquenti a confessare.

Il Duca d'Exeter, Conestabile della Torre di Londra, sotto Enrico VI, col Duca di Suffolk, ed altri, avendo formato il disegno d'introdurre la Legge Civile in Inghilterra, per un principio venne per la prima volta portata alla Torre la *Tortura* detta la corda, accordata in molti casi dalla Legge Civile, e che tuttora ivi si conserva. In que' tempi, la corda si chiamava la figlia del Duca d'Exeter.

TOSARE, nelle manifatture di lana, è l'arte, o uficio del fabbricante de'panni, o sia del cimatore; ovvero il tagliar via con gran forbici i fiocchi, o peli troppo lunghi, e superflui, trovati sulla superficie de'drappi di lana, fustagni, bambage, guarnelli, &c. affine di renderli più lisci, e piani. Si tosano i drappi più, o meno volte, secondo la loro qualità, e finezza. Vedi PANNO.

Alcuni usano la frase di *tosare* i Cappelli, per l'atto di far passare i cappelli fatti di lana, sopra la fiamma d'un fuoco chiaro fatto di paglia, o di frasche, per levarne via i peli lunghi. Altri chiamano questo *fiammare*, ed altri *abbrustiare*. Altri cappelli, come di castoro, o mezzo castoro, si *tosano* fregandoli colla pietra pomice. Vedi CAPPELLO.

TOSCANO, in Architettura, è il primo, il più semplice, ed il più massiccio de' cinque ordini. Vedi *Tav. di Arch. fig.* 24. Vedi anche l'articolo ORDINE.

L'Ordine *Toscano* prende il nome da un antico Popolo della Lidia, il quale venendo dall'Asia a popolar la *Toscana*, fu il primo a metterlo in esecuzione in alcuni Tempj, che fabbricò nelle sue nuove Colonie.

Vitruvio chiama *rustico* l'Ordine *Toscano*; e con lui s'accorda il Sig. de Cambray, il quale nel suo paralello dice che non si dovrebbe mai usare, fuorchè in case, e palaggi di campagna. Il Sig. Le Clerc aggiugne che nella maniera, che Vitruvio, Palladio, ed alcuni altri, l'hanno ordinato, non merita punto che se ne faccia alcun uso. Ma nella maniera di composizione del Vignola, si trova, che quest' Autore gli accorda qualche bellezza, anche nella sua semplicità; e tale che lo rende non solo acconcio per case private, ma anche per edificj pubblici, come nelle piazze, e ne'mercati, ne'magazeni, e granaj delle Città, ed anche negli Officj, ed appartamenti bassi de'palazzi.

Il *Toscano* ha il suo carattere, e proporzioni, tanto come gli altri ordini; ma non abbiamo alcun monumento antico, che ci dia qualche ordine *Toscano* regolare per modello.

Il Sig. Perrault osserva, che i caratteri del *Toscano* sono quasi gli stessi che quelli del Dorico; ed aggiugne che in effetto il *Toscano* altro non è che il Dorico, fatto alquanto più forte, coll'accorciare il fusto della colonna; e più semplice, col picciol numero, e grandezza delle modanature. Vedi DORICO.

Vitruvio fa l'intera altezza di quest'ordine 14. moduli, nel che egli è seguitato dal Vignola, dal Sig. Le Clerc, &c. Il Serlio non lo fa che 12. Palladio ci dà un proffilo *Toscano*, quasi come quello di Vitruvio; ed un altro troppo ricco: nella qual parte anche lo Scamozzi è mancante. Quindi è che quello di Vignola, che ha fatto questo ordine assai regolare, è generalmente seguitato da quasi tutti gli Architetti moderni. Vedi COLONNA.

Di tutti gli ordini il *Toscano* è quello, che più facilmente si eseguisce; non avendo questo, nè triglifi, nè dentelli, nè modiglioni, che inviluppino i suoi Intercolunnj. Per tal riflesso le colonne di quest'ordine si possono disporre in ognuno de' cinque modi di Vitruvio, cioè picnostilo, sistilo, custilo, diastilo, o areostilo. Vedi INTERCOLUNNIO. Per le parti, e membri dell'Ordine *Toscano*, per le loro proporzioni, &c. Vedi CAPITELLO, BASE, PIEDESTALLO, FREGIO, &c.

TOSCOLANO, nella letteratura è un termine, che sovente s'incontra nella frase, *Questioni Tuscolane*. Le Questioni Toscolane di Cicerone sono dispute sopra varie Topiche nella Filosofia Morale, le quali quel grand' Autore prende motivo di denominare da *Tusculanum*, come d'una Villa, o luogo di campagna, ov'elle furono composte, e dov'egli messe la Scena della disputa.

Elle contengono cinque libri: il primo sul dispregio della morte; il secondo, del soffrir la fatica; il terzo, sul mitigare il dolore; il quarto sull'altre perturbazioni della mente; e l'ultimo

timo per far vedere che la virtù è sufficiente per una vita felice.

TOSONE, è il fiocco di lana, che si tosa via dal corpo delle pecore. Vedi LANA.

Il *Toson* d'oro è famoso tra gli antichi Scrittori. Quest'era quello, che gli Argonauti, sotto il comando di Giasone, andavan cercando a Colchis, Provincia dell'Asia, ora detta Mingrelia. Vedi ARGONAUTI, e VELLO *d'oro*.

Il Misterio del *Toson d'Oro* si spiega variamente; o dal profitto del commercio della lana di Colchis; o dall'oro, che ivi comunemente si raccoglieva con velli, ne'fiumi. *Arbuth.* Diss. p. 224.

Ordine del TOSON *d'oro*. Vedi l'articolo ORO.

Toson d'oro, è un termine dell'Araldica Inglese per esprimere un vello, o *Toson d'oro*, che talvolta si porta in una divisa.

TOSSE, *Tussis*, in Medicina, è un male che attacca i polmoni, causato da un umore fieroso acuto, che pizzica la tunica fibrosa de' medesimi, e che la obbliga ad una scarica per ispuro, &c. Vedi POLMONI.

Quando l'umore è così sottile, che i polmoni non possono pigliarlo, per cacciarlo fuori, o scuoterlo; o quando l'umore è così spesso, e grosso, che non vuol cedere, si dice ch'è una *tosse* secca.

Le *tossi* secche sono le più pericolose. Ippocrate dice che la *tosse* cessa, quando i testicoli si gonfiano.

V'è anche una spezie di *Tosse convulsiva*; male a cui i fanciulli per lo più sono soggetti. Questa *tosse*, è assai violente, e smoderata, e mette a pericolo di suffocazione. Si suol curare con cavate di sangue, e con balsamici.

TOSSICO, *Toxicum*, è una sorta di veleno, che si dice usato dagl'Indiani per le loro frecce, affine di rendere le ferite, con esse fatte, incurabili. Vedi VELENO.

Si suppone che gli Indiani avvelenino i loro dardi, pugnali, &c. col *virus*, o veleno della vipera, i cui cattivi effetti continuano lungo tempo, dopo che la materia è interamente seccata. Vedi VIPERA.

TOUCAN, in Astronomia, è una moderna Costellazione dell'Emisfero meridionale, composta di otto picciole Stelle; altrimente detta *Anser Americanus*. Vedi COSTELLAZIONE.

TRABEAZIONE, nell'Architettura antica, è lo stesso che l'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Ella costa di tre principali membri, o divisioni, cioè l'architrave, il fregio, e la cornice, ciascuno de'quali è composto di diversi più piccoli membri, ed ornamenti. Vedi ARCHITRAVE, FREGIO, &c.

La proporzione, i membri, &c. sono differenti ne' varj ordini. Vedi ORDINE.

TRACCIA, è un segno, o impressione, che qualche cosa lascia dietro a sè, in passando sopra un'altra. Vedi MARCA, IMPRESSIONE, &c.

Traccia del cervello, trà Filosofi Cartesiani, sono quelle impressioni più, o meno profonde, che gli oggetti sensibili fanno sulle fine fibre del cervello, col mezzo dell'organo del senso. Vedi CERVELLO.

Queste impressioni si chiamano anche *Tracce dell'oggetto*; il corso degli spiriti animali, serve a mantenerle, ed a rinnovarle. Vedi SPIRITO.

La vivacità dell'immaginazione nasce dalla prodigiosa quantità delle *tracce* di differenti oggetti nel cervello, le quali sono talmente concatenate insieme, che non si possono mandare gli spiriti in una di loro, senza che scorrano in tutte l'altre; col qual mezzo le idee, causate dall'applicazione degli spiriti a quelle varie *tracce*, si eccitano tutte, per così dire, in un tratto. Vedi IMMAGINAZIONE.

La memoria, secondo i medesimi, consiste nelle *tracce*, che gli spiriti animali hanno impresse. Vedi MEMORIA, ABITO, &c.

TRACCIA *d'una lepre*, fra i Cacciatori, è la di lei pedata nella neve; distinta da altre orme, o camminature, dette giravolte, muoiature. &c.

Traccia, dinota eziandio la pedata delle bestie rapaci, come lupi, fere selvaggie, &c.

TRACCIA, è anche il cammino, che fanno le fiere, o chi le segue. Vedi RIGETTAMENTO. Quindi *andare in* TRACCIA, o *tracciare*, si dice propriamente del cercare che fanno i bracchi; overo del fiutare, ed annasare, che fanno i barboni, o simili cani da caccia. Vedi CACCIA, &c.

TRACHEA, * in Anatomia, è un gran vaso arterioso, detto anche *aspera*, e *asperarteria*, e popolarmente *canna*, o *canna della gola*, essendo quel canale o tubo, che conduce l'aria ne' polmoni, per uso della respirazione, e della favella. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 14. *let.* ee. dd., &c. Vedi anche l'articolo ASPERA.

* *Galeno le dà il nome di* Trachea τραχεῖα, *perchè è ruvida, ed ineguale; per il che anche i Latini la chiamarono* Aspera.

TRACOMA, ΤΡΑΧΩΜΑ, in Medicina, è una ruvidezza, o asperità della parte interiore delle palpebre, accompagnata d'un prurito, rossezza, e sovente di pustulette, che rassomigliano a semi di miglio.

I suoi gradi sono la *sycosis*, e la *tylosis*, o più tosto queste sono mali più grandi, in cui il *Tracoma* è soggetto a degenerare.

TRADITORE, si dice tra gl'Inglesi, chi tradisce il suo Re, e la sua Padria; overo chi è reo di lesa Maestà. Vedi TRADITORE, e *Lesa* MAESTÀ.

TRADITORI, era un nome dato ne' primi Secoli della Chiesa a que'Cristiani, che in tempo di persecuzione, per evitare la morte, ed il martirio, consegnavano i sacri Scritti a'Persecutori.

I ni-

I nimici della Religione, anche sotto la Legge antica, faceano ogni sforzo possibile per privare dalle Sacre Scritture il mondo: in quella crudel persecuzione, che Antioco mosse agli Ebrei, i Libri della Legge furono con tutta la sollecitudine ricercati, stracciati, e bruciati, e si diede la morte a coloro, che li custodivano; come leggiamo nel primo libro de' *Maccab. cap.* 1. *verf.* 56. 57.

Diocleziano rinnovò la stessa empietà, per un Editto pubblicato l'anno decimonono del suo Imperio, con ordine che tutt'i libri sacri si dovessero portare a' Magistrati, e così darsi alle fiamme.

Molti Cristiani deboli, ed anche alcuni Vescovi, vinti dal timor del gastigo, portavano i loro libri a' persecutori; il che detestandosi dalla Chiesa, fece queste severe leggi contro di loro, e loro diede il nome infame di *Traditores*, da *trado*, io consegno.

Siccome il gran pretesto dello Scisma de' Donatisti si era, che i Cattolici tolerassero questi *Traditori*, fu decretato nel Concilio di Arles, celebrato l'anno 314, che coloro, i quali venissero riputati rei d'aver consegnato alcuno de' libri, o vasi sagri, dovessero esser deposti dall'ordine del Chericato, &c.

TRADIZIONARIO, è un nome dato, fra gli Ebrei, a que' di loro, che riconoscono la Tradizione, la seguitano, e con essa spiegano la Scrittura: in opposizione a' Caraiti, che rigettano ogni cosa, fuorchè la pura Scrittura stessa. Vedi CARAITI.

Il *Tradizionarj* son quegli, che più usualmente si chiamano Rabbini, e Rabbinisti, o Talmudisti. Vedi RABBINO, RABBINISTA, TALMUD, &c. L'Hillel figurò i *Tradizionarj*, e Schammai fra i Testuarj. Vedi TESTUARIO.

TRADIZIONE, è l'atto di consignare una cosa nelle mani d'un'altro. La vendita d'un mobile si fa, ed effettua, mediante una semplice *Tradizione*. Vedi LIBERANZA.

TRADIZIONE, in materie di Religione, si applica a quelle leggi, dottrine, relazioni, &c. che ci sono state trasmesse da' nostri Antenati, senza essere scritte.

Di *Tradizioni* in questo senso, per ogni cosa relativa alla fede, o a' Riti, e Cerimonie della Religione, così derivati fino a noi dalla primitiva Chiesa, ve ne sono due sorte, cioè *Tradizione Apostolica*, e *Tradizione Ecclesiastica*.

TRADIZIONE *Apostolica*, che propriamente *Tradizione* s'appella, si definisce da' Cattolici Romani, essere la parola di Dio non iscritta, discesa dagl' Apostoli a noi per una continua successione de' Fedeli.

Con questa *Tradizione*, dicon'essi, si sono conservate intere le Sacre Scritture, così in quanto alla lettera, o al Testo, che in quanto allo Spirito, o senso delle medesime. Il Concilio di Trento dichiara, che questa *Tradizione* ha la stessa autorità, che la Sacra Scrittura propria, e chiama Eretico chiunque la rifiuta.

TRADIZIONI *Ecclesiastiche*, sono certi Statuti, e regolamenti che riguardano i riti, i costumi, e le circostanze di Religione, introdotti fin dal tempo degli Apostoli, da Concilj, da' Sommi Pontefici, &c. e continuati fino a' nostri tempi per una costante osservanza della Chiesa.

I Cattolici Romani fanno un'altra divisione della *Tradizione*, cioè in *iscritta*, e *non iscritta*.

La *Tradizione iscritta* è quella, di cui troviamo alcune tracce negli antichi Padri, e Dottori.

La *Tradizione non iscritta*, è quella, di cui non apparisce alcun segno, o vestigio in veruno de' Padri.

La Chiesa di Roma è Depositaria d' ambedue queste *Tradizioni*. Ella vuole che la *Tradizione* sia assolutamente necessaria nella Chiesa, fondando questa necessità sulla promessa d'infallibilità, che Gesù Cristo le ha fatta.

TRADUCIANI, * è un nome, che i Pelagiani anticamente davano a' Cattolici, perchè insegnavano che il peccato originale era trasmesso da Padre in figliuoli, o che era comunicato a' figliuoli dal Padre per via di generazione. Vedi ORIGINALE.

* *La voce è formata dal Latino*. tradux, *di cui si faceva uso per esprimere questa comunicazione; e che viene da* traduco, *io trasmetto, o propago, dall'uno all'altro.*

Al presente alcuni danno l'appellazione *Traduciani* a coloro, che sostengono che le anime si trasmettono a' figliuoli dal Padre. Vedi ANIMA.

TRADUZIONE *, è l'atto di tradurre, o voltare da una lingua nell'altra. Vedi TRASLAZIONE, e METAFRASTE.

* *La voce è formata da trans, di là; e duco, io conduco, tiro.*

I *Traduttori* sovente si sforzano di scusarsi a spese del loro linguaggio; e ne cercano perciò perdono, come se non fosse quello ricco, e copioso abbastanza, per esprimere tutta la forza, e le bellezze dell'Originale.

Così la lingua Inglese si accusa di povertà, e di esser secca, quale è nel proprio genio del *traduttore*; e s' imputano alla prima que' difetti, che dovrebbero imputarsi al secondo. Vedi INGLESE.

Gli Italiani hanno il proverbio *traduttore, traditore*.

TRAFFICO, è l'atto, o l'arte di negoziare, comprare, vendere, cambiare, &c. mercanzie, lettere di cambio, danari, &c. Vedi CAMBIO, LETTERA *di cambio*, MONETA, MERCANZIA, &c.

Per l'origine, progresso, &c. del *Traffico*. Vedi COMMERZIO, e NAVIGAZIONE.

Bilancia di TRAFFICO. Vedi BILANCIA *del Commercio*.

Società di TRAFFICO. Vedi l'articolo SOCIETA'.

Il

Il principal *Traffico* in Moscovia, e nel Settentrione consiste in pelli, e pellicce: il gran *Traffico* degli Olandesi nell'Oriente si fa in ispezierie: il *Traffico* del denaro si fa per lo più alla Borsa.

TRAFIGGERE, è il trapassar da un canto all'altro, ferendo, e pugnendo; e si prende anche per ferire, semplicemente.

TRAFFILA, è uno strumento, onde si fanno passare i metalli, per ridurli in filo, ed a maggior sottigliezza. Vedi Filo.

TRAFORARE, è il forar da una banda all'altra, fuor fuora. Vedi Trapano.

TRAGACANTA *, o *Adraganti, Gomma Dragone*, è una spezie di gomma, che stilla da incisioni fatte nel tronco, e rami più grandi d'una pianta, o picciolo arbusto dello stesso nome, il quale cresce in Levante. Vedi Gomma, e Diatragacantha.

* *La voce è Greca τραγακανθα, formata da τραγος, becco, ed ακανθα, spina, perchè questa pianta è guernita di spine.*

Il Sig. Tournefort racconta che le nude colline del Monte Ida in Candia producono buona quantità di queste piante di *Tragacanta*, o spina di buco, che danno la gomma spontaneamente verso la fine di Giugno, e ne'mesi seguenti, quando il succo nutrivo della pianta, condensato dal calore, sboccia il più da'vasi, che lo contengono.

Questo succo si coagula in fili, i quali s'avviano, ed entrano ne'pori della corteccia, ove essendo spinti avanti da nuovo succo, passano per la corteccia, e restano alla fine induriti nell'aria, o in picciole masse, o in pezzi torti in forma di piccioli vermi, più, o meno lunghi, secondo la quantità della materia, di cui sono formati.

Dovrebbe anche sembrare che la contrazion delle fibre contribuisca a spremere la gomma: quelle fibre fine, simili alle fibre della canapa, snudate, e calpestate da uomini, e cavalli, si contraggono, e facilitano l'espressione del succo stravasato. Questa pianta cresce anche in varj luoghi del Levante, particolarmente verso Aleppo.

La gomma è di diversi colori, e qualità; essendovene di bianca, di griggia, di rossa, e di quasi nera. La bianca è la migliore: si dee scegliere chiara, liscia, e torta a guisa di verme.

Si discioglie facilmente in un mestruo acquoso, cui ella dà la consistenza dello sciloppo, nella picciola proporzione d'una dramma ad una foglietta, o pinta. Ella è liscia, ed ammolliente, e perciò buona a rintuzzare l'acrimonia d'ogni umore; il che la rende favorevole in quelle tossi, che provengono da catarri, e flussioni di reuma. Ella è ancora molto corroborante in alcune debolezze feminali, e prevale contro i fiori delle donne.

TRAGEA, in Farmacia, è una polvere aromatica grossamente battuta, e mista con zucchero, presa per via di carminativo.

TRAGEDIA, è un Poema Drammatico, che rappresenta qualche azione segnalata, eseguita da persone illustri, e che ha sovente un'esito, o fine fatale. Vedi Dramma, ed Azione.

Aristotile più scientificamente definisce la *Tragedia*, l'imitazione d'un'azione grave, ed intera, di giusta lunghezza, e la quale senza l'assistenza della narrazione raffina, e purga le nostre passioni col metter terrore, ed eccitar compassione.

Questa definizione ha posto i Critici in qualche perplessità. Il Corneille dichiara che non può conciliare Aristotile con lui medesimo: egli crede, che gli esempj citati da Aristotile distruggono la di lui propria definizione. Egli anche nega che il purgare le nostre passioni sia lo scopo della *Tragedia*. Vedi Passioni.

Gli Autori Inglesi sono più favorevoli ad una tal definizione: per purgare le nostre passioni essi intendono non già l'estirpazione, ma il ridurle a giusti limiti; perchè col far vedere le miserie che accompagnano la soggezzione, che a quelle si ha, ci vien insegnato di stare più in guardia, e di più attentamente osservarle; e col vedere le gran disgrazie degl'altri, diventiamo meno sensibili alle nostre proprie.

Il Sig. Hedelin osserva che la *Tragedia* nella sua origine era solamente un'Inno, cantato in onore di Bacco da diverse persone, che insieme faceano un Coro di Musica con balli, e strumenti. Vedi Coro.

Come questo era lungo, e potea affaticare i cantanti, non meno che annojare l'Udienza, stimarono bene di dividere la cantata del Coro in varie parti, e di avere certe recitazioni negl'intervalli. Vedi Satira.

In conformità, Tespi cominciò ad introdurre una persona sul palco con questa idea: Eschilo trovando che una sola persona non bastava, ne introdusse una seconda, per dare un più grato trattenimento agl'Uditori con una spezie di dialogo: egli anche vestì le sue persone più decentemente, e fu il primo a metterle in coturni. Vedi Coturno.

Le persone, che facevano queste recitazioni sulla Scena, si chiamavano *Attori*; di modo che la *Tragedia* era da principio senza Attori. E le composizioni, che quelle così recitavano, essendo cose aggiunte alla cantata del Coro, della quale non erano parte necessaria, si chiamavano *episodj*. Vedi Episodio.

Sofocle trovò che due persone non bastavano per la varietà degl'accidenti, ed in conformità ne introdusse una terza: e quivi sembra che i Greci si sieno fermati, almeno molto di rado introducevano quattro parlatori nella stessa Scena. Vedi Persona.

La *Tragedia*, e la Commedia furono alla prima

ma coofuse l'una coll'altra, ma vennero di poi separate; ed i Poeti si applicavano a coltivare la *Tragedia*, e tralasciavano la Commedia. Vedi Commedia.

Quando la *Tragedia* ebbe acquistato una miglior forma, si cambiò la misura del suo verso; e si procurò di ridurre l'azione oella spazio d'un giorno, o d'una rivoluzione del Sole. Vedi Unita'.

Per le varie parti della *Tragedia*. Vedi Atto, Scena, Azione, Favola, Carattere, Costumi, &c.

Gl' Inglesi riceverono la prima pianta del loro Dramma da' Francesi, fra' quali egli ebbe la sua prima origine verso la fine del Regno di Carlo V, sotto il titolo di *Canto Reale*, il qual consisteva in componimenti in verso fatti ad onore della B. Vergine, o di qualche Santo, e cantati sul Teatro: si chiamavano col titolo di *Canto Reale*, perchè il soggetto ne veniva dato dal Re dell' aono, o dalla persona che avea riportato il premio l'aono precedente.

L' umore, e 'l gusto di questi componimenti venne ad essere maravigliosamente portato in voga fra il popolo, tanto che in poco tempo si formarono diverse Società, che incominciarono a gareggiare l'una coll' altra: una di queste, per impegnare la Città a lasciar l' altre, cominciò a framischiare varj accidenti, ed episodj, ch'ella distribuiva in *Atti*, e *Scene*; e tante persone differenti, quante erano necessarie alla Rappresentazione.

La loro prima prova si fece nel Borgo di S. Mauro, ed il lor soggetto fu la Passione di Nostro Signore. Il Prevosto di Parigi ne vietò loro la continuazione, ma essi ricorsero alla Corte; e per rendersela più favorevole, si eressero in una Fraternità sotto il titolo di *Fratelli della Passione*; il qual titolo ha dato ad alcuni motivo di sospettare che fosse un'Ordine di Religiosi.

Il Re vedendo, ed approvando alcuni de' loro componimenti, o drammi, concesse loro delle lettere di stabilimento l'anno 1402; con che fabbricarono un Teatro, e per un secolo, e mezzo altro non rappresentarono se non componimenti gravi, ch'essi chiamavano *Moralità*; finchè annojandosene il popolo, cominciarono a framischiarvi farse, o intermedj presi da soggetti profani.

Dispiacendo a molti questa mistura di farsa, e di Religione, furono ristabiliti per decreto del Parlamento l'anno 1548, a condizione che non rappresentassero altro che soggetti profani, leciti, e decenti, senza mischiarvi alcun misterio della Religione; e così i Fratelli della Passione furono spogliati del loro carattere Religioso: ed allora non vollero più montare in Teatro in persona, ma allevarono una nuova compagnia di Commedianti, che rappresentava sotto la loro direzione.

Così stabilissi il Dramma, e sopra tal fondamento giunse in Inghilterra. Si migliorò coll' andar del tempo, e venne ad esser diviso in due parti, conformi alla pratica degli Antichi, e alla natura delle cose, cioè in *Tragedia*, e Commedia propriamente così detta; e quest' ultima fu inoltre suddivisa in pura Commedia, ed in Farsa. Se ne vegga ciascuna sotto il suo proprio articolo Commedia, e Farsa.

Ilaro-Tragedia. Vedi l' articolo Ilaro-Tragedia.

TRAGICOMEDIA, è una spezie di componimento drammatico, che rappresenta qualche azione succeduta fra persone eminenti, il di cui evento non è infelice, o sanguinoso, ed in cui si ammette alle volte una mistura di caratteri men serj.

Il Sig. Dacier osserva che gli Antichi nulla sapevano di tali composizioni, in cui si mischiasse il serio col comico, nè l'epiteto, che il S g. Corneille dà loco di Commedie eroiche, ne scusa l' irregolarità.

Il loro fondamento è certamente cattivo, perchè cercando l'uno, e l'altro di farci ridere, e gridare a vicenda, cercano, e procurano commozioni contrarie, alle quali il cuore non può mai soggiacere; mentre ogni cosa che dispone all'una, indispone per l'altra.

La Tragicomedia era per l'addietro molto comune sul Teatro Inglese; appena s' è veduta nel Secolo XVII una Tragedia pura, che non avesse una falia di Commedia, o di Farsa, per far ridere il popolo. Ora, che il Teatro, e il gusto della Nazione si accostano più da presso al modello della Natura, e degli Antichi, la Tragicomedia è disusata.

La Tragicomedia è il solo caso, in cui si permette alla Commedia d' introdurre Re, ed Eroi. Vedi Commedia.

TRAGITTO *d'una Cometa*, è il di lei sentiero, o orbita, o la linea, ch'ella descrive nel suo moto. Vedi Orbita.

L'Evelio nella sua Cosmografia, pretende che questa s'accosti molto alla linea retta; ma il Dottor Halley piuttosto conchiude ch' ella sia un' ellisse molto eccentrica. Vedi Ellisse.

Il Cavalier Isacco Newton *in prop.* 41 del suo terzo libro, fa vedere come si determini il *Tragitto* d'una Cometa da tre osservazioni; e nella sua ultima proposizione, come si corregga un *Tragitto* esattamente descritto. Vedi Cometa.

TRAGO, *Tragus*, in Anatomia, è uno de' tumori, o gonfiamenti dell' auricola, o orecchio esterno; detto anche *hircus*, perchè ordinariamente peloso. Vedi Orecchio.

Il Trago è quel tumore vicino alle tempia: quello dalla banda opposta, al quale è annesso il lobo molle dell' orecchio, si chiama *antitragus*.

TRAJANA, o *Colonna* Trajana, è una celebre colonna istorica eretta in Roma in onore dell'

dell' Imperator Trajano. Vedi Colonna.

Ella è dell'Ordine Toscano, benchè alquanto irregolare: la sua altezza è di otto diametri, e il suo piedestallo è Corintio; fu fabbricata in una gran piazza, detta *Foro Romano*.

La sua base è composta di 12 pietre d' una grandezza enorme, e sta alzata sopra un zoccolo, o piede di otto gradini. Dalla parte di dentro v'è una scala illuminata da 44 finestre. Ella è 140 piedi alta, il che è 35 piedi di meno della Colonna *Antonina*; ma il lavoro della prima è molto più stimato.

E' ornata dalla cima fino al fondo di bassi rilievi, che rappresentano le grandi azioni di quell' Imperatore contro de' Daci.

Molti Letterati hanno spiegato i bassi rilievi della Colonna *Trajana*, e fra gli altri il Ciaconio, e 'l Fabretti. Luigi XIV Re di Francia ne fece prendere i modelli di tutt' i bassi rilievi in istucco di Parigi.

TRAINO, è quel peso, che tirano in una volta gli animali, che trainano, o strascinano per terra. E *Traino* si usa anche per l'atto del trainare, e per treggia, o strumento, sopra cui si traina.

TRALCIO, è un rame di vite, mentr' egli è verde in sulla vite; e si dice anche di altre erbe, ed alberi. E per similitudine

Tralcio, si dice ancora l'ombilico del feto, i vasi del quale, coperti da una membrana, si estendono per buon tratto fuori del ventre del feto in forma di cordone, o di *tralcio*. Vedi Feto.

TRAMA, nelle Manifatture, sono le fila da riempier l'ordito, o *trama*, e la tessitura della tela, che si tesse nell' orditura, e compie la tela.

Ella è propriamente quelle fila, che i tessitori tirano attraverso, con uno strumento detto *spola*, fralle fila dell'ordito per formare la tela. Vedi Ordito, Tela, Tessere, &c.

La Trama è di materia differente secondo la pezza che si vuol fare. Nel taffettà la *trama*, e l'ordito son ambidue di seta. Vedi Taffettà.

Nelle moire, o cambellotti di seta, la *trama* suol essere di lana, e l'ordito di seta. Ne' rasi, l'ordito è sovente di lino, e la *trama* di seta. Vedi Panno, Saglia, Raso, Velluto, &c.

TRAMAGLIO *, è una lunga rete, colla quale si prendono di notte tempo gli uccelli in Paesi di pianura, molto simile in figura, grandezza, e maglie, a quella rete, di cui si servono coloro, che vanno a tal sorta di caccia con un lume, ed una campana.

* *La voce viene dal Franzese*, tremail, *formato dal Latino*, tremaculum, *o* tremaclum, *da* macula, *per cagione ch egli è composto di tre ordini, o file di maglie*.

Per adoperarlo, lo stendono sul terreno, in guisa che l' estremità bassa della rete, assettata con piccioli piombini, venga a star lenta, e molle sopra il suolo: indi l' altra parte essendo sollevata da uomini collocati agli estremi d' avanti, viene così strascinata per lo terreno. Da ambidue i lati si portano de' gran lumi vampeggianti, che fanno levare gl' uccelli; e a misura che quelli si levano sotto la rete, restano presi.

TRAMONTARE, in Astronomia, è il ritirarsi d'una Stella, o Pianeta: overo il loro abbassarsi sotto l'Orizzonte. Vedi Levare.

Gli Astronomi, ed i Poeti fanno tre differenti sorte di *tramontar* delle Stelle, *cosmica*, *acronica*, ed *eliaca*. La prima, quando la Stella *tramonta* col Sole. Vedi Cosmico. La seconda, quando *tramonta* nel tempo, che il Sole si leva. Vedi Acronico. La terza, quand'ella s'immerge, e si nasconde ne' raggi del Sole. Vedi Eliaco. Per trovare i tempi del *tramontare* del Sole, e delle Stelle. Vedi Globo.

TRAMUTARE *il vino*, o altri liquori, è il levarli dalla loro feccia, dopo esservi stati lungo tempo abbastanza per ischiarirsi, e rassettarsi. Vedi Vino.

TRANSAZIONE, *Transactio*, in Legge Civile, è un accomodamento di qualche affare, o disputa fra due parti, mediante un mutuo, e volontario accordo, o contratto fra di loro. Vedi Accomodazione, Compromesso, Accordo, &c.

TRANSAZIONI *Filosofiche*, sono una spezie di Giornale delle cose principali, che vengono innanzi alla Società Reale di Londra. Vedi Giornale, e *Reale* Società.

Le *Transazioni* contengono le varie scoperte, ed istorie della Natura, e dell'Arte, che si fanno da' Membri della Società, o a questi si comunicano dai loro corrispondenti, co'varj sperimenti, osservazioni, &c. da loro fatti, o a loro trasmessi, &c.

Cominciò ad introdurle l' anno 1665 il Sig. Oldenburg, Segretario della Società; e le continuò fino all' anno 1679.

Dopo la di lui morte, il Dottor Hock, che gli succedette nell' impiego di Segretario, le continuò sotto il titolo di *Raccolte*, o *Collezioni Filosofiche*, *Philosophical Collections*. Ma il Dottor Grew destinato allo stesso officio l' anno 1689, riassunse il primo titolo di *Transazioni Filosofiche*, il quale fu conservato dal di lui successore Dottor Plott, e sussiste anche al giorno d'oggi.

Si pubblicavano ogni mese con gran cura dal Sig. Oldenburg, e da' primi Segretarj; ma dopo il Dottor Plott, furono spesso interrotte. L'anno 1700 il Dottor Sloane ristabilì la loro pubblicazione generale d'ogni mese: col tempo ricaddero, e non si davano in luce che una volta ogni due mesi; indi caddero fino a 3, 4, e 6 mesi. Vennero poi date in luce più frequentemente, e con maggior regolarità per cura del Dot-

Dottor Juris, ma ora elle son ritornate al lor primo stato languente.

TRANSCOLAZIONE, in Farmacia, è lo stesso che *filtrazione*, o *percolazione*. Vedi FILTRAZIONE, &c.

TRANSCRIPTO *recognitionis factæ coram justitiariis itinerantibus, &c.* è in Inghilterra un ordine per certificare in Cancellaria un riconoscimento, o ricognizione, presa d'avanti al Giudice itinerante, o *Justice in eyre*. Vedi RICOGNIZIONE.

TRANSCRIPTO *pedis finis levati mittendo in Cancellariam*, è un scritto per certificare in Cancellaria la forma d'un ammenda, o pena pecuniaria, levata avanti i Giudici itineranti, &c. Vedi PENA *Pecuniaria*, FINE.

TRANSCRITTO, è una copia d'uno scritto originale, particolarmente quella di un atto, o stromento, inserita nel corpo d'un altro. Vedi COPIA, ESEMPLIFICAZIONE, &c.

In questo senso si dice; *Transcritto* di Contratto, di pena pecuniaria, &c. Vedi PENA *Pecuniaria*, DUPLICATO, &c.

TRANSEAT, nelle Scuole, &c. è un termine puramente Latino, che significa lasciatela passare, o passi; overo, supponete che una proposizione sia vera, senza accordarla. Vedi IPOTESI, e LEMMA, &c.

Quindi il proverbio, *Transeat, Græcum est, non legitur*: dicesi che tal frase abbia tratto la sua origine da certi antichi Comentatori, o Glosatori della Legge Civile, i quali non intendendo il Greco, tralasciavano tutte le parole che incontravano in quel linguaggio, senza spiegarle.

Nella Cancellaria Romana, un *nil transeat*, è una spezie d'opposizione fatta al suggellamento d'una Bolla, o alla consegnazione di qualche altro strumento, finchè le parti, contro il di cui interesse questo è diretto, sieno state intese contra il medesimo.

TRANSELEMENTAZIONE, nelle Scuole, è un cambiamento degli elementi, o principj d'un corpo in quelli d'un'altro. Vedi ELEMENTO.

Tale è quella, che i Cattolici Romani sostengono nell'Eucarestia, ove gli elementi del pane, e del vino si cambiano in quelli di carne, e sangue. Vedi TRANSUSTANZIAZIONE.

La *Transelementazione*, ovunque ella avvenga, si tien sempre per miracolosa, o per un effetto, oltre le potenze ordinarie della Natura. Vedi MIRACOLO.

TRANSITIVO, in Grammatica, è un epiteto dato a quei verbi, che significano un'azione, la quale passa dal soggetto, che la fa, ad un altro, o sopra un altro soggetto, che la riceve. Vedi VERBO, ed AZIONE.

Sotto il Capitolo de'verbi *transitivi*, vengono quelli, che soglion chiamarsi verbi attivi, e passivi; altri verbi, l'azione de'quali non passa fuor di loro medesimi, si chiamano *neutri*, e da alcuni Gramatici intransitivi. Vedi NEUTRO.

Nell'Ebraico, il verbo היה *haiah*, nel Greco εἰμὶ, ed io Latino *sum*, sono verbi puramente neutri, o intransitivi; overo, come lo esprimono più usualmente i Gramatici Latini, e Greci, verbi sostantivi, che significano la mera esistenza della cosa, senza le conjugazioni attive, o transitive.

TRANSITO *, in Astronomia, dinota il passaggio di qualche Pianeta presso di una Stella fissa, o sopra della medesima; ed in particolare, quello della Luna, che copre, o si move sopra qualche altro Pianeta. Vedi STELLA, e PIANETA.

* *La voce viene dal Latino*, transire, *passare; formato da* trans, *ed* eo, *io oltrepasso*.

Mercurio, e Venere, &c. ne'loro *transiti* sopra il Sole, pajono tante macole oscure. Vedi MERCURIO, e VENERE.

TRANSIZIONE, in Musica, è quando una nota maggiore si rompe in una minore, per addolcire la ruvidezza d'un salto, con un graduale passaggio alla nota, che immediatamente siegue. Vedi PASSAGGIO.

Questo comunemente si dice romper la nota. Vedi NOTA.

TRANSIZIONE, *Transitio*, in Rettorica, è una spezie di connessione nel discorso, per la quale le varie differenti parti, e membri di quello si congiungono in modo che ne formino un tutto regolare. Vedi DISCORSO, PERIODO, &c.

Alcuni mettono la *Transizione* nel numero delle figure; altri con Quintiliano, la escludono da questa classe. Vedi FIGURA.

Il P. di Colonia fa due spezie di *Transizioni*, l'una *perfetta*, l'altra *imperfetta*.

TRANSIZIONE *perfetta*, si è quella, in cui brevemente intimiamo quanto è detto, e quanto rimane a dirsi, come, ora che abbiam parlato della guerra, ci resta a dire alquanto della pace. *Satis multa de turpitudine: dicam deinceps, quod propositum de periculo. Uni epistolæ respondi: venio ad alteram. Sed hæc vetera, illud recens, Cæsarem meo consilio interfectum.*

TRANSIZIONE *imperfetta*, è quella, in cui si esprime un solo de'medesimi due punti, come, *Consideriamone ora le conseguenze, &c. Postularet hic locus ut dicerem de ...., sed finis sit; neque enim præ lachrymis jam loqui possum; & hic se lachrymis defendi negat.*

TRANSMARINO, si dice di ogni cosa, che viene dalle parti oltre al mare, o alle medesime spetta. Vedi STRANIERO, ESOTICO, MARE, &c.

TRANSMISSIONE, in Ottica, è l'atto d'un corpo trasparente, che fa passare, o lascia passare i raggi di luce attraverso alla sua sostanza; nel qual senso la voce sta opposta a *reflessione*. Vedi REFLESSIONE.

Transmissione, si usa sovente ancora nel medesimo senso, che *rifrazione*, perchè quasi tutt'i corpi rifrangono i raggi nel *trasmetterli*. Vedi Rifrazione.

Per la causa della *transmissione*, o per la ragione, per cui alcuni corpi *trasmettono*, ed altri riflettono i raggi. Vedi Trasparenza, e Opacità.

I raggi di luce, osserva il Cav. Isacco Newton, sono soggetti ad accessi di facile *trasmissione*, e di ciascuna reflessione. Vedi Raggio, e Luce.

TRANSVERSALE, in Anatomia, è un nome dato a varj muscoli, &c. in riguardo alla loro situazione, progresso, &c. come il

Transversalis *abdominis*, è un muscolo, che sta sotto gli obliqui, e nasce dalla cartilagine xifoide, dalle estremità delle coste false, dall' apofisi trasversa delle vertebre de'lombi, e sito al lato inferiore della spina dell'ilio, ed inserito nell'osso pube, e linea alba. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol. 1 *figura* a. n. 29. fig. 7. o. 39.

Questo, cogli obliqui, unisce i suoi tendini, a misura che s' avvicina alla linea alba, ed è il solo muscolo, che si taglia nell'operazione del bubonocele: egli ha una membrana fina, e sottile, che chiude esattamente il di lui anello, o buco, per cui passano i vasi. Vedi Obliquo.

Transversale *del collo*, è una parte del dorso *transversale*, che alcuni dividono in trè, cioè il sacro, il semispinato, e il *transversale* del collo.

Egli nasce dall'osso sacro, e da tutt'i processi trasversi delle vertebre de'lombi, della schiena, e del collo, eccetto i due primi, ed è inserito, da altrettanti distinti tendini, in tutte le loro spine superiori: egli muove tutta la spina obbliquamente all'indietro.

Transversalis *pedis placentini*, viene dall' osso del metatarso, che sostiene il dito del piede, ch'è vicino al dito picciolo, e passando attraverso alle altre ossa, è inserito nell'osso sesamoide del dito grosso del piede: il suo uso è di portare tutte le dita del piede a serrarsi l'uno coll'altro.

Transversalis *penis*, nasce dall'ischio rasente gli erettori, e corre obbliquo alla parte superiore del bulbo dell'uretra.

Egli ajuta a premere le vene sopra il dorso del pene contro l'osso pube; che è la causa dell'erezione. Vedi Erezione.

Transversale, è anche un nome dato ad una futura del cranio, perchè ella traversa la faccia da un lato all' altro. Vedi Sutura.

Ella nasce in uno degli angoli minori dell' occhio, e passando per lo fondo della di lui orbita, e per la radice del naso, termina nell'altro angolo minore.

TRANSUNZIONE, nelle Scuole, è un sillogismo per concessione, o accordo, usato, quando una questione proposta è trasferita ad un'altra con questa condizione che la prova di quest' ultima venga ammessa per prova della prima.

Così Aristotile, nel suo libro *de Cœlo*, volendo far vedere che tutte le Stelle sono rotonde, trasferisce la questione alla Luna, e prova la di lei ritondezza dal crescere, e mancare, supponendo, come cosa ammessa da' suoi oppositori, che le Stelle sieno tutte simili.

TRANSUSTANZIAZIONE, in Teologia è la conversione, o cambiamento della sostanza del pane, e del vino, nell'Eucarestia, nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Vedi Eucarestia.

La *Transustanziazione*, presa nel suo senso generale, e litterale, significa ogni cambiamento d'una sostanza in un'altra; così il cambiamento della verga di Mosè in un serpente; quello dell'acque del Nilo in sangue; o della moglie di Lot in una colonna di sale, furono *transustanziazioni sopranaturali*: ed il cambiamento del cibo, che mangiamo, nella sostanza de' nostri corpi, è una *transustanziazione naturale*. Vedi Sostanza.

Ma la voce, nel suo senso proprio, e tecnico, è ristretta al miracoloso cambiamento, che, la Chiesa Romana sostiene operarsi nel Sagramento, mediante la consegrazione del Sacerdote.

Uno de'grandi articoli di questa Chiesa contrastato da'Protestanti, è quello della *Transustanziazione*, pretendendo questi ultimi che sia solamente figurativa, e sostenendola reale i Cattolici.

I Protestanti, o Riformati, interpetrano *est*, è, nel Testo *hoc est corpus meum*, quest'è il mio corpo, per *significat*; cioè, questo significa il mio corpo. Ma il Concilio di Trento sostiene vigorosamente il senso litterale del verbo: così nel *Can.* 1. *Sess.* 13. di quel Concilio si decreta espressamente che nella *Transustanziazione*, il corpo, e'l sangue di Gesù Cristo nostro Signore, sono veramente, realmente, e sostanzialmente sotto la spezie del pane, e del vino.

Si aggiugne che per *veramente* noi intendiamo *propriamente*, e non soltanto per significazione, come se l' Eucarestia altro non fosse che un segno del corpo, e sangue di Gesù Cristo; che per *realmente* noi intendiamo *in fatti*, e non già soltanto in figura, come se l'Eucarestia fosse solo una figura, e rappresentazione del corpo, e sangue del Salvatore del Mondo; e per *sostanzialmente* intendiamo *in sostanza*, e non già solo in virtù, ed energia. Così si oppone veramente ad un semplice segno, realmente ad una figura, e sostanzialmente all'energia, o virtù.

TRAPANARE, in Chirurgia, è l' operazione di rimediare a tagli, contusioni, intarlamenti, e frattura del cranio, col mezzo d'uno strumento, detto *trepanum*. Vedi Trapano.

Il *Trapanare* è una operazione molto pericolosa,

lcfa, e difficile; non bisogna usarla, se non quando le schegge, e prominenze dell'ossa pungono; quando la tavola superiore è intera, ma depressa, e l'inferiore rotta; e quando il sangue estravasato può mettere la persona in pericolo di restar suffocata. Vedi Cranio.

La maniera di *trapanare*, o aprire il cranio, è così: rasi che ne sieno i capelli, si dee tagliare da banda a banda la pelle fino al pericranio, schivando, per quanto sia possibile, i muscoli delle tempie, e le future del cranio: e per questa volta si lega la ferita, quando non vi sia sì poco sangue sparto, che si possa al medesimo tempo tirar su il pericranio dall'osso.

Poche ore dopo, turate le orecchie al paziente, e prendete uno degli strumenti, detto *trapano maschio*, o *modiolo*; ficcatene la punta nel cranio, ma si lungi dalla frattura, e molto meno la future, che non le tocchi co' suoi denti; sebbene alcuni Chirurgi non curano di schivare le future, ma affermano di averle perforate con tanto buon successo, quanto ogni altra parte.

Indi tenendo fermo lo strumento colla mano sinistra, voltatelo in giro colla destra, finchè abbiate fatto un buco abbastanza profondo: dopo questo prendete un *trapano femmina*, che non ha alcuna punta nel mezzo, e volgetelo in giro come prima, in questo mentre levate via la polvere, o minute schegge, che dalla perforazione provengono, ed umettate lo strumento nell'olio, o nell'acqua per renderlo fresco, e sdrucciolevole.

Comparendo il sangue, troverete che siete giunto fino alla profondità, ov' è la seconda tavola, cioè di là dal cranio, fino alla dura Madre, nel qual caso dovete premere molto leggiermente, e destramente, affinchè non resti quella membrana inavvedutamente danneggiata.

Quando l'osso comincia a muoversi, mettete qualcosa fra i lati della ferita; scioglietela, e levatelo fuori con molle, o tanagliette da Chirurgo.

Dopo che l'operazione è finita, si dee lavar gentilmente la parte con vino rosso debole, ed applicarvi sopra de' medicamenti convenevoli, come sarebbe mele di rose, linimento arceus, olio d'erba S. Giovanni, &c. Se la dura Madre è corrotta, aggiugnete, secondo il caso, spirito di vino, tintura di mirra, ed aloè, trementina di Venezia, mele Egiziaco, &c.

Il Sig. Cheseldeno avverte, che i seni, e la spina dell'osso della fronte rendono pericolosissimo, se non impraticabile, l'applicazione di un trapano alla parte media, e bassa della fronte.

TRAPANO, *Trepanum*, *Terebra*, è uno strumento con punta d'acciajo, col quale si fora il ferro, la pietra, e simili.

Trapano, *Trepanum*, è anche strumento da Chirurgo, che serve a perforare un osso, spezialmente quello del cranio; e si adopera come tale nell'operazione del trapanare. Vedi Trapanare.

Si chiama anche *abaptiston*, *anabaptiston*, *modiolus*, *terebra*, *terebellum*. *Abaptiston*, da *a* privativa, e Βαπτίζω, intignere; come quello, che ha un largo circolo sulla sua punta, per impedire che questa, nell'operazione del trapanare, penetri nelle membrane, che rivestono il cervello. *Modiolus*, da *modus*, una misura; essendo fatto in modo che entri sol tanto fino ad una certa profondità: Terebra, &c. da τερεω, forare.

Egli è in forma di succhiello, *terebellum*, o sia picciolo foratojo, solo che il manico è intaccato alquanto, in guisa d'una sega rotonda.

Egli serve per la cura di ferite, contusioni, e fratture del cranio, quand'elle non passano la seconda tavola; perchè col di lui mezzo si fa un'amputazione, o sfoliazione di quella parte, o quantità d'osso che si vuole. Vedi Cranio, Frattura, Exfoliatio, &c.

Egli suole avere un chiodo, o chiavello acuto nel mezzo della sua circonferenza, il quale serve a tenerlo fermo, e saldo, durante l'operazione. Ha d'avere ancora una spezie di ciuffo, o sprone, che s'alzi, e s'abbassi secondo i casi, affinchè il *trapano* non vada giù nell'osso, più di quel ch'è necessario. Vi sono anche de' *trapani* di due punte, altri triangolari, quadrangolari, ed esagonali, per la cura d'intarlamenti d'ossa. Vi sono parimente de' *trapani* perforativi, ed altri sfoliativi. Vedi Exfoliatio.

TRAPELARE, è propriamente lo scappare il liquore, o simili, dal vaso, che lo contiene, uscendo per sottilissima fessura. Gli Inglesi chiamano Trapelamento lo stato d'un vaso, che *trapela*; cioè lascia penetrarvi dentro, o stillar fuori, acqua, o altro liquido. Quindi

Trapelamento chiamano parimenti una detrazione di 12 per cento, che si accorda nel dazio a' Mercanti, che introducono vino; e di 2 barili in 22 di cervogia, che l' Excise lascia a' Brassari.

TRAPEZIO, in Anatomia. Vedi Cucullare.

TRASCENDENTALE, o *Trascendente*, si dice di una cosa alzata, o elevata oltre l'altre cose; o che passa, e trascende la natura, e le circostanze d' altre essenze inferiori, in modo che non sia intimamente, ed essenzialmente inchiusa nel loro numero.

Il termine si applica particolarmente all'oggetto della Metafisica, che considera l'essenza in generale, o essente *trascendentali*, come Dio, e gli Angioli, e le verità, che consistono nella pura speculazione. Vedi Metafisica.

I Logici, e Metafisici danno il nome di *termini trascendentali* a quelli, che sono così generali, e d'una significazione così estesa, ed universale che passano per tutte le categorie, e s'accordano con ogni spezie di cose: tali sono i termini *ens*, *unum*, *verum*, *bonum*, *res*. Vedi Ente, &c.

Quantità Trascendentale, fra i Geometri,

tri, sono le indeterminate, overo quelle, che non si possono esprimere, o fissare ad un'equazione costante. Tal' è una curva *trascendentale*, o simili. Vedi Curva.

Il Sig. Leibnitz ha fatta una Differtaaione negli *Acta Erudit. Lips.*, in cui egli intraprende di far vedere l' origine di tali quantità, cioè per qual cagione alcuni problemi non sieno, nè piani, nè solidi, nè sursolidi, nè di un certo grado, ma trascendano ogni equazione algebraica. Vedi Problema.

Egli ancora fa vedere, come si possa dimostrare, senza calcolo, che una quadratrice algebraica pel circolo, o iperbola sia impossibile: perchè se si potesse trovare una tale quadratrice, ne seguirebbe che col mezzo della medesima ogni angolo, ragione, o logaritmo si potrebbe dividere in una proporzione data d' una linea retta ad un' altra, e questo mediante una costruzione universale; e conseguentemente il problema della sezione d'un angolo, o l'invenzione d'un numero di medj proporzionali sarebbe d'un certo grado finito. Vedi Circolo, Quadratice, Quadratura, &c.

In luogo che i differenti gradi del' equazioni algebraiche, e perciò il problema, inteso in generale d'ogni numero di parti d'un angolo, o medj proporzionali, è d' un grado indefinito, e trascende tutte l' equazioni algebraiche. Vedi Equazione.

Curva Trascendentale, nella Geometria sublime, è quella, che non si può definire con un' equazione algebraica; overo quella, che quand' è espressa con un'equazione, ha uno de' di lei termini, ch' è una quantità variabile. Vedi Curva.

Queste curve sono appunto quelle, che il Cartesio, e dopo il di lui esempio, diversi altri chiamano curve meccaniche, le quali essi hanno voluto escludere dalla Geometria; ma il Cavalier Isacco Newton, ed il Sig. Leibnitz sono d' un'altro sentimento, poichè in effetto nella costruzione di problemi geometrici, non si dee preferire una curva ad un'altra, in quanto ella si definisce con un'equazione più semplice, ma bensì in quanto ella si descrive più facilmente che quell'altre. Vedi *Linea* Geometrica.

Ed alcune di queste curve *trascendentali*, o meccaniche si trovano di maggior uso che tutte le algebraiche insieme, eccetto il circolo. Vedi Meccanico.

Si aggiunga che il Sig. Leibnitz negli *Acta Erudit. Lips.* ci dà una spezie d' equazioni *trascendentali*, mediante le quali, queste curve *trascendentali* vengono attualmente definite, e le quali sono d'un grado indefinito; cioè, non sono sempre le medesime in tutt' i punti dalla curva

In luogo che gl' Algebristi usano di assumere alcune lettere, o numeri generali per le quantità ricercate. In questi problemi *trascendentali* il Sig. Leibnitz assume equazioni generali, o indefinite per le linee richieste; per esempio, mettendo x, e y per l' ascissa, e l' ordinata, l'equazione, ch'egli usa per una linea cercata, è, $a+bx+cy+exy+fxx+gyy$,&c.$=0$. Coll'ajuto della qual equazione indefinita, che in realtà è infinita, perchè ella può essere sempre determinata, per quanto mai sia necessario di alzarla, egli cerca la tangenta; e paragonando quello, che risulta colla data proprietà delle tangenti, egli trova il valore dell'assunte lettere a, b, c, &c., a così definisce l' equazione della linea richiesta.

Se la comparazione sopraccennata non procede, egli pronunzia che la linea ricercata non è algebraica, ma *trascendentale*.

Ciò supposto, egli continua, per trovare la spezie della *trascendenza*: perchè alcune *trascendentali* dipendono dalla general divisione, o sezione d' una ragione, o da' logaritmi, altre dagli archi d'un circolo, ed altre da più indefinite, e composte ricerche.

Quivi pertanto, oltre i simboli x, e y, egli ne assume un terzo come v, che dinota la quantità *trascendentale*, e di questi tre, forma una general equazione per la linea ricercata, da cui egli viene a trovare la tangente secondo il metodo differenziale, che riesce anche nella quantità *trascendentale*. Ciò, ch'egli trova, lo paragona colle date proprietà della tangente, e così discopre non solo i valori di a, b, c, &c. ma anche la particolar natura della quantità *trascendentale*.

E sebbene può talvolta succedere che le varie *trascendentali* sieno tali che se ne abbia a far uso, e queste di nature diverse ancora una dall' altra; parimente, benchè vi sieno *trascendenti*, o *trascendentali*, ed una progressione di queste *in infinitum*: Nulladimeno possiamo sodisfarci colla più facile, e più utile, e per lo più possiamo ricorrere a qualche peculiare artificio, per accorciare il calcolo, e ridurre il problema a' termini tanto semplici, quant'è possibile.

Applicandosi questo metodo all' affare delle quadrature, o all' invenzione delle quadrature, o all' invenzione delle quadratrici, in cui la proprietà della tangente è sempre data, non solo è manifesto come si possa scoprire, se la quadratura indefinita venga ad essere algebraicamente impossibile, ma anche come, quando si discopre quest' impossibilità, si possa trovare una quadratrice *trascendentale*; cosa che non era mai stata prima dimostrata. Talmente che pare che la Geometria venga portata con questo metodo infinitamente di là da' limiti, a' quali il Vieta, e 'l Cartesio la portarono; poichè con questo mezzo si stabilisce un'analisi certa, e generale, che si estende a tutt' i problemi, i quali non sono di grado certo, e per conseguenza non compresi nell' equazioni algebraiche.

In oltre a fine di maneggiare i problemi *tra-scen-*

scendentali (ovunque occorra l' affare delle tangenti, o quadrature) mediante un calcolo, appena se ne può immaginar di più corto, di più vantaggioso, o universale, che il calcolo differenziale, o sia l'analisi d'indivisibili, ed infiniti.

Con questo metodo possiamo spiegare la natura delle linee *trascendentali*, mediante un'equazione: per esempio, sia *a* l'arco d'un circolo, e *x* il seno versante: allora sarà $a = \frac{sdx}{\sqrt{ax - xx}}$ e se l' ordinata della cicloide è *y*, allora sarà $y = \sqrt{ax - xx} + \frac{sdx}{\sqrt{2x = xx}}$, la qual'equazione esprime perfettamente la relazione fra l' ordinata *y*, e l' ascissa *x*, e con essa si possono dimostrare tutte le proprietà della cicloide.

Così il calcolo analitico si estende a quelle linee, che finora sono state escluse, per niun'altra cagione, se non perchè n'erano stimate incapaci. Vedi Geometria, e Linea.

TRASCRIVERE, è il portare avanti un conto da un libro all' altro, particolarmente dal Giornale, o Stracciafoglio, al Libro grande. Vedi Tenere *libri*.

TRASFERIRE, in Commercio, è un atto, per cui una persona cede il suo diritto, interesse, o proprietà in qualche cosa mobile, o immobile ad un'altra.

Si dice la vendita, o donazione di un'eredità, &c. ne *trasferisce* la proprietà, i diritti, &c.

Il termine si usa principalmente in Commercio di Capitali, per assegnare, e cedere soscrizioni ne' medesimi a coloro, che comprano da' proprietarj. Vedi Sottoscrizione, &c.

Nella Compagnia Inglese del Mar del Sud, del Banco dell' Indie Orientali, &c. si fanno questi *trasferimenti*, collo scancellare i nomi de' primi proprietarj, e coll' appuntare il capitale a nome del Compratore sotto la di lui propria lettera dell' Alfabeto. Vedi Compagnia, Banco, &c.

In ordine ad un tal *trasferimento*, si richiede che la parte porti seco un'altra persona, per giurare ch' ella sia la stessa persona, per cui si registra il capitale. Una furberia in questo caso è dichiarata delitto capitale per atto di Parlamento.

TRASFIGURAZIONE, tra Teologi, è quel miracoloso cambiamento operato da Gesù Cristo in presenza di S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, su'l Monte Tabor, ov' egli comparve nella sua gloria in mezzo di Mosè, ed Elia. Se ne vegga la descrizione in S. Matteo, *cap.* XVII.

Il termine si applica parimente ad una Festa, che nella Chiesa Romana si celebra a' 6 d'Agosto, in commemorazione di quel miracolo.

TRASFORMAZIONE, è una metamorfosi, o cambiamento di forma. Vedi Metamorfosi, Figura, e Forma.

I Chimici sono andati lungamente cercando la *trasformazione* de' metalli, cioè la loro trasmutazione, o sia la maniera di convertirli in oro. Vedi Trasmutazione.

Presso i Mistici, per *trasformazione* s' intende un cangiamento dell' anima contemplativa, per cui ella viene in certo modo deificata, o convertita nella sostanza di Dio, ed in cui ella è, per così dire, perduta, ed assorbita nella Divinità, in guisa tale che più non s' accorga della sua propria distinzione da Dio.

La parola *trasformazione*, è molto soggetta ad abuso, ed in effetto ne hanno abusato i Quietisti, e i Quaccheri. Ma molti de' Mistici l'adoperano innocentemente abbastanza; altro per essa non intendendo, che ciò, che S. Paolo intese, allorchè disse: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*.

Trasformazione, si usa ancora talvolta per quel, che noi più propriamente appelliamo *Transustanziazione*. Vedi Transustanziazione.

TRASFUSIONE*, è l'atto di versare un liquore da un vaso nell' altro. Vedi Decantazione.

* *La voce è composta dalla preposizione Latina*, trans, *di là, più oltre, e* fundo, *io verso*.

Nelle preparazioni di Chimica, e Farmacia vi sono frequenti *trasfusioni* di liquori, sciroppi, &c.

Trasfusione *del sangue*, si prende particolarmente per l' atto di far uscire il sangue d'un animale, in guisa che ne venga immediatamente ricevuto nel corpo d' un altro. Vedi Sangue.

Si suole tenere il Dottor Lower per inventore di questa *trasfusione*, e ch' egli sia stato il primo a farne pubblicamente lo sperimento ad Oxford l'anno 1665, di che fu pubblicata la descrizione nel suo eccellente Libro *de Corde*.

Nulladimeno sappiamo da buona parte ch' ella era stata proposta a Parigi nel 1658, che un'altro Inglese n'ebbe l' idea prima, e ch' ella era stata conosciuta in Germania. Certo si è che in Libavio vi è un passo, in cui la *trasfusione* sta esattamente descritta, come praticata fin da quel tempo: è vero, ch'egli la disapprovava, e solo ne fa menzione per metterla in ridicolo.

L'uso il più naturalmente aspettato da questa operazione si è, che un'animale può vivere del sangue d' un'altro; tanto che quegli, che mancano di sangue, o che hanno il sangue corrotto, e morbido, possano esserne provveduti da altri con una sufficiente quantità, e di tale che sia buono, e laudabile.

Ad ogni modo egli è certo, che l' operazione non ha luogo nella presente pratica della Fisica; ma non osiamo dire, se ciò avvenga per mancanza dell' operazione stessa, o se debbasi

all'

all'indolenza, ed avversione, che la gente ha di abbracciare nuovi metodi.

Il metodo di *trasfondere* ci vien dato dal Dottor Lower al seguente effetto: alzate l'arteria carotide del cane, o di altro animale, il cui sangue si dee *trasfondere* in un' altro della medesima, o diversa specie; separatela dal nervo dell'ottavo pajo, e scopritela più d'un pollice. Fate una forte legatura sulla parte superiore dell'arteria; ed un pollice più vicino al cuore un'altra legatura, con un nodo scorsojo, da sciorsi, e slargarsi secondo i casi. Tirate due fila tralle due legature; aprite l'arteria, metteteci dentro un cannello di penna, e tornate a legar bene l'arteria sopra la penna colle due fila, e turate la penna con uno stecco.

Scoprite di poi la vena jugulare dell'altro animale, per un pollice, e mezzo in circa in lunghezza, ed a ciascuna estremità fatevi una legatura con un nodo scorsojo; e nello spazio tra i due nodi, tirate sotto le vene due fila, come nell'altro. Aprite la vena, e mettetevi dentro due cannelli, o penne, una nella parte discendente della vena, per ricevere il sangue dall' altro cane, e portarlo al cuore; l'altra penna mettetela nell'altra parte della jugulare verso la testa, per cui il proprio sangue del secondo animale ha da scorrere in certe scudelle. Legate così ben ferme le penne, turatele cogli stecchi, finchè convenga di aprirle.

Disposta così ogni cosa, attaccate i cani su i loro lati uno verso l'altro, in tal maniera, che i cannelli vadano l'uno nell'altro: poscia sturate il cannello, che va giù nella vena jugulare del secondo cane, come anche quello, che vien fuori dell'arteria dell'altro cane; e coll' ajuto di due, o tre altre penne, o cannelli, messi l'uno nell'altro, a misura che ve ne farà occasione, inseriteli l'uno nell'altro.

Lasciate allora andare i nodi scorsoi, ed immediatamente il sangue correrà per le penne, come per un'arteria, assai impetuosamente.

A misura che il sangue scorre, e passa nel cane; sturate la penna nella parte superiore della di lui jugulare, perchè se ne scorra fuori il di lui proprio sangue, benchè non costantemente, ma secondo che voi lo trovate capace di ciò soffrire, finchè l'altro cane cominci a gridare, e venir meno, e finalmente a morire.

In fine, levate ambe le penne fuor della jugulare, legate ben stretto il nodo scorsojo, e tagliate la vena per mezzo, e cucite la pelle: lasciate così andare il cane, ed egli correrà via, come se non avesse alcun male.

Nelle *Transazioni Filosofiche* abbiamo ragguagli del successo di varie *Trasfusioni*, praticate a Londra, a Parigi, in Italia, &c. Il Cavalier Edmondo King *trasfuse* 49 once di sangue da un vitello in una pecora; e dopo l'operazione, la pecora comparve tanto sana, e tanto forte, come prima.

Il Sig. Coxe ne *trasfuse* 14, o 16 once da un cane stizzoso in un'altro sano: l'effetto ne fu che non osservossi veruna alterazione nel cane sano, ma lo stizzoso guarì.

Il Sig. Gayant *trasfuse* il sangue d'un cane giovane nelle vene d'un vecchio quasi cieco per l'età, ed appena capace di muoversi; il quale non ostante, due ore dopo correa, e saltava quà, e là.

Il Sig. Denis *trasfuse* il sangue di tre vitelli in tre cani, i quali tutti continuarono ad esser lesti, e mangiavano così bene come prima. La medesima persona *trasfuse* il sangue di quattro crastati in un cavallo dell'età di 26 anni, il quale ne ricevette molta forza, ed un' appetito più che ordinario.

A S. Griffonì a Udine, il sangue d'un agnello fu *trasfuso* nelle vene d'un bracco di 13 anni, il quale era stato interamente sordo per lo spazio di tre anni, e così debole che potea appena fare un passo. Dopo l'operazione egli saltò dalla tavola, e se n' andò per la casa in cerca del suo Padrone. Due giorni dopo correa sù, e giù per le strade cogl'altri cani; il suo stomaco divenne forte, ed egli ricuperò l'udito.

TRASGRESSIONE *, è un'offesa contra qualche Legge, overo un rompimento, o violazione della medesima. Vedi VIOLAZIONE, LEGGE, CRIMEN, PECCATO, &c.

* *La voce è composta da* trans, *di la*, *e* gradiri, *andare*.

Il termine si usa per lo più rispetto alle Leggi di Dio. Nella dottrina del peccato originale si suppone che tutto il genere umano abbia avuto parte con Adamo nel reato della prima di lui *trasgressione*. Vedi *Peccato* ORIGINALE.

Mosè minaccia di molti gastighi temporali i *Trasgressori* della sua Legge. Vedi PUNIZIONE.

TRASGRESSIONE, in Legge Inglese, significa una disubbidienza alla Legge, sotto tradimento, fellonia, o inavvertenza di tradimento.

Per un Signore, o Lordo del Parlamento, il partirsi da quell'Assemblea, senza la licenza del Re, non è tradimento, nè fellonia, ma *trasgressione*.

TRASGRESSIONE, per altro, si usa il più comunemente per quel torto, o danno, che si fa al Re nella sua foresta, o da qualche persona privata ad un'altra.

In questo senso ella è di due sorte: *Trasgressione* generale, quando si usa forza, o violenza; e *Trasgressione* speciale dee essere quella fatta senza forza. Vedi AZIONE. Ma queste due spezie talvolta si confondono.

In un'azione, l'attore sempre fa istanza per gli danni, o pel valore del danno a lui fatto dal reo. Vedi DANNO.

La *Trasgressione*, si divide anche in locale, e transitoria.

TRASGRESSIONE *locale*, è quella, ch'è talmente annessa al luogo certo, che se il reo entra in

in materia sopra un luogo, ed attraversa il luogo mentovato nella dichiarazione, e lo avvera, basta per deludere, o annullare l'azione. Vedi LOCALE.

TRASGRESSIONE *transitoria*, è quella, che non può esser delusa, o cancellata dal reo, che attraversa il luogo, perchè il luogo non è materiale.

Trasgressione, in Legge Inglese, è uno scritto, mandato, o azione di *trasgressione*.

Il Fitzherbert ne ha annoverate due sorte: uno *viscountiel*, così detto, perchè diretto allo Sceriffo, e non può ritornare, ma ha da esser determinato nel Contado. La sua forma differisce da quella dell'altro, in quanto manca delle parole *quare vi, et armis*, &c. Vedi VICOUNTIEL.

L'altro si chiama ordine di *trasgressione*, e si hà da sollecitare nel Tribunale de' Piaciti Comuni, e nel Banco del Re.

TRASLAZIONE *, è l'atto di trasferire, o rimuovere una cosa da un luogo all'altro. Vedi LUOGO.

* *La voce è formata da* trans, *di là*, *e* latio, *da* ferre, *portare*.

Diciamo la *Traslazione* d'una Sede di Vescovo, d'un Concilio, d'un Tribunale di Giustizia, d'un Parlamento; la *Traslazione* delle Reliquie d'un Santo; la *Traslazione* dell'Imperio, &c.

Le *Traslazioni* de' Vescovi da una Sede all'altra, sono proibite dal Concilio di Nicea, il quale le dichiara nulle, ed ordina che il Vescovo *trasferito* ritorni alla sua prima Chiesa. Il Concilio di Sardica esclude dalla Comunione i Vescovi *trasferiti*. Erasi osservato che non si rimoveva mai alcun Vescovo da una Chiesa maggiore ad una minore; e che quegli, i quali così abbandonavano le loro Chiese, non lo facevano che solo per ambizione, o per avarizia.

Questa disciplina fu generalmente osservata per lo spazio di 9000 anni; ed il primo esempio di qualche *Traslazione* notabile, fu quella di Papa Formoso, ch'era Vescovo di Porto. Uno de' suoi successori prese questo pretesto per farlo disotterrare; ed un Concilio, tenutosi non molto dopo, proibì il dar per esempio una tale *Traslazione*.

Ad ogni modo, la stessa Chiesa permise alcune cause legittime di *Traslazioni*, come, il vantaggio apparente della Chiesa: sotto il qual pretesto, le *Traslazioni* divennero presto così frequenti che per 500, e 600 anni ultimamente scorsi, elle sono state stimate una spezie di Legge comune. Vedi VESCOVO.

La *Traslazione* d'un Religioso da un Ordine all'altro, non può effettuarsi senza il consenso del Papa: si aggiugne che ora si permette il trasferire da una Regola più stretta ad una più larga.

TRASMIGRAZIONE, è il rimuovimento, o translazione d'un intero Popolo in un'altro Paese, causato dal potere d'un Conquistatore. Vedi COLONIA.

Alcuni traducono la condotta de' figliuoli d'Israele cattivi in Babilonia, la *Trasmigrazione* degli Israeliti, &c. Vedi MIGRAZIONE.

TRASMIGRAZIONE, si usa particolarmente pel passaggio di un'anima da un corpo all'altro: lo stesso che quella, che altrimenti s'appella Metempsicosi.

Il P. Tachard c'informa che i Siamesi, per una credenza della *Trasmigrazione* dell'anime in altri corpi, tralasciano di uccidere le bestie di qualunque sorta, affinchè, con questo mezzo, non vengano a scacciare le anime de' loro parenti morti.

TRASMIGRAZIONE *Jonica*. Vedi l'articolo JONICO.

TRASMUTAZIONE, è l'atto di trasformare, o cangiare una natura in un'altra. Vedi TRANSUSTANZIAZIONE, e TRASFORMAZIONE.

Il termine si usa per lo più in Chimica, ed in Medicina: si disputa assai, se sia possibile, o no la *trasmutazione* dell'argento in oro, e dello stagno in argento, cotanto ricercata dai Chimici. Vedi ORO, &c.

Le più pure, e più sottili parti del cibo si *trasmutano*, ed assimilano nella propria sostanza del corpo. In che maniera questo succede. Vedi NUTRIZIONE.

Il Cavalier Isacco Newton osserva che sembra che la natura si diletti colle *trasmutazioni*: egli procede ad enumerare diverse sorte di *trasmutazioni* naturali; egli sospetta che i corpi grossolani, e la luce si possano vicendevolmente *trasmutare* gli uni negli altri; ed aggiugne che tutt'i corpi ricevono la loro forza attiva dalle particelle di luce, che entrano nella loro composizione. Vedi LUCE, e Fuoco.

Perchè tutt'i corpi fissi, quando sono ben riscaldati, tramandano luce per tutto il tempo, che continuano ad essere così; ed in oltre, la luce si frammischia ne'corpi, ed a loro s'attiene (*inhaeret*) ogni volta che i suoi raggi cadono sulle solide particelle di que' corpi. Vedi OPACITA'.

In oltre, l'acqua, ch'è un sale fluido, volatile, e insipido, col caldo si *trasmuta* in vapore, ch'è una spezie d'aria; e col freddo in ghiaccio, che è una pietra fredda, trasparente, e fragile, e facilmente dissolvibile; e questa pietra di nuovo è convertibile in acqua col caldo, come lo è il vapore col freddo. Vedi ACQUA, VAPORE, GHIACCIO, &c.

La Terra, mediante il calore, diventa fuoco; e col freddo, torna a diventar terra: i corpi densi, per fermentazione, si rarefanno in varie spezie d'aria; e quest'aria, parimente per fermentazione, e talvolta senza di essa, torna a convertirsi in corpi grossolani. Vedi ARIA, &c.

L'ar-

L' argento vivo prende talvolta la forma d' un metallo fluido; talvolta egli apparisce in figura d'un sale trasparente, e fragile, detto *sublimato*; alle volte, d'una terra chiara, volatile, bianca, ed insipida, detta *mercurius dulcis*; per distillazione egli diventa vapore, e per agitazione in vacuo, egli risplende come fuoco, &c. Vedi Mercurio, e Fosforo.

Tutt'i corpi, le bestie, i pesci, gl'insetti, le piante, &c. vengono, e crescono dall'acqua, e da tinture acquose, e saline; e per putrefazione, tutti ritornano a diventar acqua, o liquore acquoso. Vedi Acqua.

In oltre, l'acqua esposta per un poco all'aria aperta, prende una tintura, la quale coll'andar del tempo ha un sedimento, ed uno spirito; e prima della putrefazione, somministra nutrimento, così per animali, che per vegetabili. Vedi Nutrizione, e Vegetazione.

Trasmutazione, in Alchimia, è l'atto di cangiare, o esaltare in oro, o argento i metalli imperfetti. Vedi Metallo, Oro, &c.

Questa si chiama ancora la *grand' operazione*, e si dev'effettuare colla pietra filosofale. Vedi Filosofale.

Alcuni Alchimisti sostengono che la *trasmutazione* si dovrebbe piuttosto chiamare perfezione di metalli imperfetti; come quelli, che son di parere che tutt'i metalli disegnati dalla Natura arrivino egualmente a questa perfezione, in quanto son composti della medesima materia; e che ciò, che gli ha impediti di arrivarvi, altro non è, che l'impurità delle loro matrici, cioè del luogo, in cui sono formati dalla Natura. Vedi Metallo.

Si suppone che l'elisire, buttato sopra uno di questi metalli, purghi, e separi le parti impure dalle pure, e si unisca interamente al mercurio (ch'è la parte pura), essendo della stessa natura. Vedi Projezione.

Se i metalli sieno, o no *trasmutabili* l'uno nell'altro, è un punto assai disputato fra i Filosofi; gli Alchimisti ne sostengono vigorosamente l'affermativa. Vedi Alchimia.

Di comune accordo, alcuni metalli si possono cangiare in altri; per esempio il ferro in ottone, o rame, e il piombo in stagno; ma il Cardano, ed alcuni altri negano anche questo; ed in oltre argomentano che sebbene il ferro, e l'ottone, come quegli, che sono quasi simili nel peso, e nella tenacità, &c. purchè si potesse cangiare il lor colore, e durezza, si potrebbono convertire in un altro, o realmente, o almeno in apparenza; pure sarebbe sempre impossibile il *trasmutare*, o maturare gli altri metalli in oro o argento; tra perchè quei metalli si hanno tutti prima da calcinare, dopo di che non si possono mai di nuovo ridurre alla loro pristina purità; e perchè vi bisogna una generazione, la quale non è opera dell'arte, ma della natura.

Il Cardano (*de Metall.*), il Lemery, il Dickinson, ed altri ci danno contezza delle varie imposture degli Adepti nell'affare della *trasmutazione*; alcuni, per esempio, fissano il mercurio con verderame, e poi n'esaltano il colore con cadmia, turumaglio, &c. Ma questo, se si prova colla coppella, se ne va tutto in fumi; ed in effetto niuna cosa prodotta in questa guisa si ha da giudicare oro buono, se non resiste alla coppella, la cementazione, la purificazione, coll'antimonio, e col raffinamento. Vedi Purificazione.

Si aggiunga ch'egli dee reggere al martello, ed essere interamente arrendevole, o di un'estrema duttilità, come l'oro; e che dee anche avere la gravità specifica dell'oro, il qual è all'acqua come $18\frac{1}{3}$ a 1. Vedi Peso.

La furberia di *trasmutare* il cinabro in argento è così: ammaccato grossamente il cinabro, si stratifica in un crogiuolo con argento granito, e si mette il crogiuolo in un gran fuoco; e dopo il tempo debito per la calcinazione, si leva via: allora la materia si versa fuori, e si trova essere cinabro convertito in vero argento, benchè i grani dell'argento appajano nello stesso numero, e forma, come quando furono messi nel crogiuolo; ma il difetto si è che quando venne a maneggiare i grani d'argento, voi non li trovate esser altro, che leggieri, e stritolabili vesciche, le quali vi si triteranno fralle dita in minutissimi pezzi. Il Sig. Boyle, nel suo *Scept. Chymist.* accenna, che due de' suoi amici, collo stimolare il mercurio in un fuoco destramente maneggiato, lo convertirono quasi peso per peso in acqua; ma non dice qual fosse la gravità specifica dell'acqua prodotta, nè della rimanente massa di mercurio non *trasmutata*. Egli afferma egualmente che l'acqua piovana, distillata, e ridistillata, da un amico suo, quasi 200 volte, lasciava, dopo la distillazione, nel fondo del corpo di vetro, una notabile quantità di terra bianca; e ciò più copiosamente nelle ultime distillazioni, che nelle prime.

Credeva egli che ciò fosse una certa quantità d'acqua attualmente *trasmutata* in terra; aggiugnendo che questa era più di una volta più pesante specificamente che l'acqua comune, e d'una natura così fissa ch'ella stava per uno spazio notabile di tempo in un crogiuolo infocato, senza perdere la minima cosa del suo peso, o tramandare il minimo fumo.

Trasmutazione, in Geometria, dinota la riduzione, o mutazione d'una figura, o corpo, in un'altra della stessa area, o solidità, ma d'una forma diversa; come un triangolo in un quadrato, una piramide in un parallelepipedo, &c. Vedi Figura, &c.

Trasmutazione, nella Geometria sublime, si prende per l'atto di convertire una figura in un'altra della stessa spezie, ed ordine, le cui parti rispettive, che ascendono alle stesse dimensioni, in un'equazione, ammettano le stesse tangen-

genti, &c. Vedi TRASFORMAZIONE.

Se una figura rettilinea si dee *trasmutare* in un'altra, basta che le intersecazioni delle linee, che la compongono, sieno trasferite, e che si tirino delle linee attraverso alle medesime nella nuova figura. Vedi RIDUZIONE.

Se la figura da *trasmutarsi* è curvilinea, i punti, le tangenti, ed altre linee rette, col mezzo delle quali si ha a definire la linea curva, debbono essere trasferite. Vedi CURVA.

TRASMUTAZIONE *delle Piante*. Vedi gli articoli SEME, e DEGENERAZIONE.

TRASPARENZA, *Diafaneità*, in Fisica, è una qualità in certi corpi, mediante la quale essi lascian passare i raggi di luce. Vedi LUCE, e DIAFANEITA'.

Alcuni hanno imputato la *trasparenza* de' corpi naturali, come vetro, acqua, aria, &c. al gran numero, e grandezza de' pori, o interstizj fralle particelle di quei corpi: ma questo ragguaglio è estremamente difettoso; poichè ben sappiamo, che il più solido, ed opaco corpo, che si trovi nella natura, contiene molto più pori che materia; molto più, certamente, di quanto sia necessario pel passaggio d'un corpo sì infinitamente fino, e sottile, com'è la luce. Vedi PORO.

Aristotile, Cartesio, &c. mettono la *trasparenza* nella rettitudine, o dirittura de' pori; col di cui mezzo, dicon essi, i raggi sono abilitati a farvisi strada attraverso, senza urtare contro le parti solide, e senza esser di nuovo addietro reflessi: ma il Cavalier Isacco Newton fa vedere che una tal ragione è difettosa; poichè la quantità de' pori in tutt' i corpi è sufficiente a trasmettere tutt'i raggi, che sopra quelli cadono, comunque sieno que' pori situati l'uno rispetto all'altro.

La cagione, dunque, per cui tutt' i corpi non sono trasparenti, non dee ascriversi alla loro mancanza di pori rettilinei; mà bensì all' ineguale densità delle parti, overo all' essere i pori ripieni d'alcune materie forestiere, o all'essere essi interamente voti; col mezzo di che, i raggi nel passarvi attraverso, soggiacendo ad una gran varietà di reflessioni, e rifrazioni, vengono perpetuamente divertiti in quà, in là, finchè alla fine cadendo sopra alcune delle parti solide del corpo, restano estinti, ed assorbiti. Vedi RAGGIO, REFLESSIONE, &c.

Così il Sughero, la carta, il legno, &c. sono opachi, quando il vetro, i diamanti, &c. sono trasparenti: la ragione si è che nella vicinanza di parti eguali in densità, tali come quelle del vetro, dell'acqua, del diamante, &c. sono l'una rispetto all'altra; essendo eguale da ogni banda l'attrazione, non ne segue veruna reflessione, o rifrazione; ma i raggi, che sono entrati nella prima superficie de' corpi, procedono senza interruzione a traversare affatto il corpo; eccettuati solo que' pochi, i quali s'abbattono ad incontrarsi colle parti solide. Ma nella vicinanza di parti, che molto differiscono in densità, tali, come le parti del legno, e della carta, sono, sì rispetto a loro medesime, che rispetto all'aria, o allo spazio voto ne' loro pori; siccome l'attrazione sarà assai ineguale, le reflessioni, e rifrazioni saranno grandissime; e perciò i raggi non saranno capaci di passare attraverso a quei corpi, ma verranno perpetuamente deflessi, o divertiti, ed alla fine del tutto fermati. Vedi OPACITA'.

TRASPIANTARE, in Agricoltura, e nella coltivazione de' Giardini, è l'atto di rimuovere alberi, e piante da' luoghi, ove furono seminati, o allevati, e piantarli in un altro. Vedi ALBERO, PIANTARE, RIPIANTARE, &c.

Nel *Traspiantare* alberi di foresta, si dee aver cura di conservar le radici, ed anche i fini peli, o filamenta delle medesime, colla terra, che sta loro attaccata; poichè queste filamenta sono le bocche, che succiano il nutrimento, e lo trasfondono all'albero. Vedi RADICE, e VEGETABILE.

Le fosse, in cui si *traspiantano* gli alberi, si dovrebbono lasciar aperte per qualche tempo preventivamente, affinchè la pioggia, il gielo, ed il Sole possano discioglière il sale collegato, o compatto, render la terra stritorabile, e qualificarla a nutrir l'albero. Lo stesso si può fare, in qualche modo, col bruciare della paglia nelle nuove fosse, e col inaffiare la terra grassa con acqua, in istagioni secche, e con arricchire il terreno con letame. Vedi CONCIMARE.

Plinio era di sentimento, che non si dovesse rimuovere alcun albero, che avesse meno di due anni, o più di tre. Catone non voleva che si *traspiantassero* quegli, che aveano meno di cinque dita in diametro: ma noi siamo, al presente, capaci di traspiantar' alberi d' ogni età, e grandezza, senza rischio.

Il *traspiantare* alberi vecchi reputavasi cosa tanto difficile, che *veterem arborem transplantare*, era divenuto un proverbio per un impresa difficile; e pure siamo informati d'un boschetto di 600 alberi di cocco, dell'età di 80 anni, e dell'altezza di 60 piedi fino al ramo più basso, *traspiantato* dal Conte Maurizio al suo Paradiso di Friburgo: e il Sig. Evelyn afferma, che un gran personaggio, nella Provincia di Devon in Inghilterra, *traspiantò* querce, tanto grosse, che ci voleva dodici buoi a tirarle, per supplire ad un difetto in un viale.

Pel *traspiantamento* d' alberi cresciuti, il Sig. Evelyn, ci dà il seguente metodo, come praticato con buon successo dal Lord Fitzhardingh: sceglietè alberi della grossezza, in circa, della coscia d'un uomo; rimuovete la terra d' intorno a loro; tagliate tutte le radici laterali, fin che si possa a forza tirar giù l'albero da un lato, tanto che si possa comodamente giugnere alle radici scalzate per tagliarle via coll'ascia: indi raddrizzate

te l'albero, e lasciatelo stare coperto colla terra, da cui era stato sciolto, fino all'anno vegnente, o più lungo tempo; ed in tal tempo egli avrà tratto nuove radici tenere atte al *trapiantamento*, e si potrà tor sù in una stagione opportuna.

In altro modo, per alberi molto grandi, prima che s'avanzino i gran gieli, fate un fosso attorno all'albero, a tale distanza dal fusto, che voi stimerete sufficiente per la radice; scavate tanto, e tale profondità che quasi venghiate a minarla; mettete grossi pezzi, e travicelli di legno, a sostenere il terreno, e gittatevi dentro tant'acqua, che possa riempire il fosso, o sufficientemente bagnarlo, se il terreno non fosse già da prima assai umido. Così lasciatelo stare, finchè qualche duro gielo lo leghi fermamente alle radici, e allora portatelo alla sua nuova stazione, la quale si potrà preservare dal gielo, col mettervi dentro buona provisione di letame caldo: così serrate alla meglio la terra colle fibre erranti, e collocate il terreno, preso fuori dalla fossa, intorno alla radice dell'albero nuovamente piantato.

Le comuni regole per *trapiantare*, sono, 1º Quanto più leggiere è il terreno, tanto più profondi bisogna piantare gli alberi. 2º Se il terreno è ghiaja, o rena, meschiatevi della creta e vice versa. 3º La migliore stagione è Ottobre, o Febbrajo; in tempo caldo, umido, e chiaro. 4º Nel prender su gli alberi, si osservi, come crescano le radici, e nel trasplantarli si dispongano queste nello stesso ordine, e si collochi l'albero al medesimo aspetto. 5º Si scemino le radici grandi, per ovviare alla necessità di fare la fossa troppo fonda: ma le picciole, e fibrose si risparmino. 6º Si difendano dopo il *trapiantamento* i giovani alberi, dal vento, e dal Sole, finchè le radici sieno ben fitte, e che eglino comincino a germogliare. 7º Se il suolo, in cui voi *trapiantate*, è buono, non tagliate la cima degli alberi, ma scapezzatene tutt'i rami fino ad un solo, il più ritto, e che più promette fra loro: ma se il terreno è povero, tagliate le cime, e quando hanno di nuovo germogliato, scapezzatene via tutt'i rami fino ad uno. Vedi POTARE.

Per TRASPIANTARE *alberi fruttiferi*. Dopo un crescimento estivo di rampolli da frutta nel Semenzajo, si tirano questi sù, o si spiantano a misura che sono dell'altezza d'un piede, e si *traspiantano* in un semenzajo; e si lasciano gli altri nel lor terreno fino ad un'altro anno. Vedi SEMENZAJO.

Quando sono tirati sù, se ne tagliano via i ramoscelli, dalle parti verso la cima, le barbe dalle radici, e le estremità della cima, affinch'ella non corra troppo presto in sù; e della radice del cuore, o sia del centro, affinchè questa non passi direttamente in giù; per timore che non vada di là dal buon terreno. I buchi, o fosse han da esser così profondi, che le piante possano stare alquanto più in giù nel terreno, di quel che stavano, quand'erano nel semenzajo; serrate la terra intorno alle medesime, e s'egli è tempo secco, adacquatele il primo giorno, e coprite il terreno con felce vecchio.

Il Sig. Bradley ci dà un nuovo metodo di *traspiantare* alberi di tutte le sorte, e le età, con sicurezza, o mentre che sono in fiore, o quando hanno il frutto sopra di loro; così: i buchi per ricevere gli alberi, bisogna prepararli prima che gli alberi sieno usciti; e la terra, che si cava dai buchi, bisogna farla assai fina, e metterla in tine grandi, e meschiarla con acqua, finchè sia quasi della consistenza d'una pasta leggiera. Indi i buchi, in cui si hanno à piantare gli alberi, si debbono riempiere con questa terra così temperata, prima che le parti terree abbiano tempo di posare.

Il vantaggio di questo si è, che gli alberi così piantati hanno le loro radici immediatamente rinchiuse, e guardate dall'aria; e siccome la stagion calda dell'anno dispone ciascuna parte dell'albero a crescere, e germogliare, egli perderà pochissimo del suo vigore. Nel Verno ciò non riesce.

Il medesimo Autore aggiugne che in considerazione della circolazione del succo, egli è cosa necessaria di conservare interi i vasi degli alberi, quanto quegli de'corpi degli animali: e perciò nel *traspiantar* alberi nelle stagioni estive, non è cosa convenevole il tagliar via alcun ramo, o ferire alcuno de'vasi, finchè gli alberi non abbiano rinnovato le loro radici; il ferir le quali egli è assolutamente necessario nel *traspiantarli*. Per le radici ferite egli ha provveduto un'impiastro d'una mistura di gomme, per ovviare al cancro, e alla putrefazione, e promovere il lor risanamento.

TRASPIANTAZIONE, nella Magìa naturale, dinota un metodo di curare i mali col trasferirli da un soggetto all'altro, molto in voga tra Medici Chimici, o piuttosto simpatici. Vedi SIMPATICO.

Si fa questa *traspiantazione* coll'uso di un certo mezzo, che per tal cagione si chiama *Magnete*; overo senza del medesimo, per semplice contatto.

La prima specie, che si chiama propriamente *Traspiantazione*, è quando l'escremento del paziente essendo impastato con terra, si *traspianta* il male in un vegetabile, che nasce in una semenza seminata nella medesima composta; overo quando i ritagli dell'ugne, per esempio, di una persona, che ha la gotta, si rinchiudono in un buco fatto col succhiello in una pianta, particolarmente in una quercia.

Quivi l'escremento del paziente è la magnete, o calamita, e lo spirito vitale della pianta, che nasce dal seme, è la mummia, che la ma-

magnete riceve; ed è lo stesso caso ne' ritagli delle dita, e nello spirito vitale della quercia. Vedi Mummia.

La seconda spezie di *traspiantazione*, propriamente detta *approssimazione*, è quando un dito attaccato da un panereccio, vien curato col fregarlo nell' orecchio di un gatto, il quale per quanto si suppone, dee riceverne il dolore.

In questo caso il soggetto sano riceve gli spiriti vitali, si unisce coo loro, e corrigge il loro stato morbifico; e siccome certi mali si acquistano per approssimazione, mentre gli spiriti infetti di un corpo infermo s' insinuano in un corpo sano, ed in questo modo lo infettano: così essi si curano per approssimazione, allorchè entrando gli spiriti d'una persona ammalata in un corpo sano, quest' ultimo corrigge, e ripara lo stato morbifico de' primi.

La *traspiantazione* col mezzo della magoete è di cinque sorte, cioè *inseminazione*, *impiantazione*, *impofizione*, *irrorazione*, e *inescazione*, che si veggono sotto i loro propri articoli, Inescazione, Implantazione, &c.

TRASPIRAZIONE, è il passaggio iosensibile, o quasi insensibile d' una materia escrementosa per gli pori della pelle, detta anche *Perspirazione*. Vedi Perspirazione.

Vi è un' infinità di questi pori *traspiratorj* nella pelle; i più notabili sono gli orifizj de' condotti, o dutti provenienti dalle glandule miliari. Vedi Poro, e Pelle.

La cagione della *Traspirazione* è la circolazione, ed il calore del sangue. Si trova che la *Traspirazione* insensibile eccede molto l' evacuazioni sensibili, messe insieme. Anzi il Santorio fa vedere nella sua *Medicina Statica*, che una persona perde più in un giorno per *Traspirazione*, che per tutte l' altre uscite in quindici. Egli aggiugne che se il cibo preso in un giorno pela otto libbre, la *Traspirazione* ne sarà sei.

Il freddo impedisce la *Traspirazione*, per ragione che costrigne i pori della pelle, ed ingrossa i liquori, che circolano nelle glandule cutanee: il caldo all' incontro aumenta la *Traspirazione*, tra perchè apre i condotti escretorj delle glandule, e perchè accresce la fluidità, e velocità degli umori. Vedi Calore, &c.

Il Sig. Dodart per molti sperimenti fatti per 33 anni insieme, ci assicura che noi *traspiriamo* assai più in gioventù, che nell' età avanzata. Io alcune persone la *Traspirazione* è sì copiosa, che non iscaricano se non pochissimo degli escrementi più grossolaoi, beochè mangioo di buonissimo appetito.

La Traspirazione è assolutamente necessaria nell' economia animale, per purificare la massa del sangue, e scaricarla di quantità d' inutili particelle eterogenee, che potrebbero corromperla. Quindi è che fermandosi la *Traspirazione* usuale, ne provengono tante indisposizioni, particolarmente febbri, scabbie, &c.

La Traspirazione è anche di uso all' organo del tatto, perchè ella impedisce che le papille della pelle si secchino o per l' aria, o pel continuo toccamento de' corpi esteroi.

Traspirazione, si usa ancora da alcuni Autori per l' ingresso dell' aria, de' vapori, &c. per gli pori della pelle nel corpo. Vedi Aria.

Il Cardano con questa spezie di *Traspirazione*, spiega il prodigio di una donna, le di cui orine giornaliere pesavano 27 libbre, benchè tutt' i cibi, ch' ella prendea tanto secchi, che liquidi, non eccedessero le quattro libbre. Il Dottor Baynard sospetta che qualche simile *Traspirazione* ne sia il caso nelle persone idropiche. Vedi Idropsia.

TRASPORTO, o *Vascello di* Trasporto, è una Nave, che serve a portare provisioni, munizioni da guerra, Soldati, &c. Vedi Vascello.

TRASPOSIZIONE, in Algebra, è il portare un termine di un' equazione da un luogo all' altro. Vedi Termine.

Così, se $a + b = c$, e voi potete fare $a = c - b$; si dice che b è *Trasposto*. Vedi Equazione.

Trasposizione, in Grammatica, è il disturbare, o dislogar le parole in uo discorso; overo il cambiare il loro natural ordine di costruzione, per piacere all' orecchio, col renderoe la tessitura più facile, più liscia, ed armoniosa. Vedi Iperbaton.

Una *Trasposizione*, che rende perplesso il senso, è viziosa. La costruzione delle lingue antiche essendo molto più artificiosa, che quella delle moderne, permette a *Trasposizioni* molto maggiori, e più frequenti. L' Inglese, la Francese, &c. noo ne permettono quasi mai, eccetto nell' Oratoria, e nella Poesia, ne' quali così le *Trasposizioni* servooo a dar forza, ed energia al discorso, o al verso, o ad impedire che questi non languiscano. Vedi Costruzione.

Trasposizione, in Musica, è il cambiare lo note d' un componimento di Musica, overo il far cambiare ad un' aria la sua prima situazione, e metterla, o più alta, o più bassa, o in un' altra ottava.

Questa *Trasposizione* è di due sorte; la prima *rispetto alla chiave*, la seconda *rispetto al modo*, o *tuono*.

Trasposizione *rispetto alla chiave*, consiste nel cambiare i luoghi, o siti delle oote, o lettere, fralle righe, e gli spazj; ma in guisa che ciascuna nota sia messa nella stessa lettera. Vedi Chiave.

Ciò si fa col rimuovere la stessa chiave ad un' altra riga, e col servirsi di un' altra chiave, ma colla medesima segnatura, poichè il componimento è sempre nello stesso tuooo. Vedi Chiave.

La pratica à facile nell' uoo, e oell' altro caso: oel primo voi prendete la prima nota alla stessa distanza sopra, o sotto la nota di chiave, nella

nella sua nuova posizione come prima, e tutte l'altre note nelle stesse relazioni, o distanze l'una dall'altra; di modo che le note sono tutte messe sopra righe, e spazj dello stesso nome.

Nel secondo, o sia mettere la Musica ad una chiave differente, bisogna osservare che i luoghi delle tre note di chiave sono invariabili nella scala, e sono l' una all' altra in queste relazioni, cioè il Tenore una quinta sopra il Basso, e il Soprano una quinta sopra il Tenore. Ora per trasporre ad una nuova chiave, per esempio, dal Soprano al Tenore, ovunque questa nuova chiave sia messa, noi la supponiamo la stessa nota individua nello stesso luogo della scala, come se tal pezzo fosse quella parte in una composizione, a cui questa nuova chiave è generalmente appropriata, affinchè così ella possa diriggere alle stesse note, che noi avevamo avanti la *Trasposizione:* ora dalle relazioni fisse delle tre classi nella scala sarà facile il trovare il sito della prima nota *trasposta*; ed allora tutte l'altre si debbono mettere alle stesse scambievoli distanze, in cui ell'erano prima. Vedi Scala.

Supponete, per esempio, che la prima nota di un' aria sia *d*, una sesta sopra la chiave di Basso; ovunque questa chiave sia collocata, la prima nota dev'essere la seconda maggiore sopra la chiave di Tenore, ed una sesta maggiore sopra la chiave di Basso, mentre la relazione di queste due è una quinta, di maniera che la prima nota sarà sempre la stessa individua *d*.

L' uso di questa *Trasposizione* è che se essendo messa un' aria con una certa chiave in una certa posizione, le note oltrepassano sopra, o sotto il sistema di cinque righe; elle possono, mediante il cambiamento del luogo della stessa chiave nel sistema particolare, overo col prendere una nuova chiave, esser portate più dentro il circuito, o spazio delle righe.

Trasposizione *da un tuono, o modo all' altro*, è il cambiar di tuono, o mettere tutte le note dell'aria in differenti lettere, ed eseguirla per conseguenza in note differenti sopra uno strumento. Vedi Chiave.

Il disegno di ciò si è che un'aria, la quale essendo incominciata in una nota, è troppo alta, o troppo bassa, o altrimenti inconveniente per uno certo strumento, si può cominciare in un' altra nota, e da questa continuare in tutt' i suoi giusti gradi, ed intervalli.

Quivi la chiave, e la sua posizione rimangono le stesse, e il cangiamento è propriamente delle note medesime, da una lettera, e sua riga, o spazio, ad un'altra.

Nella prima *trasposizione*, le note erano espresse colle stesse lettere, ma rimosse entrambe a differenti righe, e spazj: in questa, le lettere non son mosse, e le note dell'aria sono trasferite ad altre lettere, o espresse con queste, e conseguentemente messe sopra differenti righe, e spazj, il che perciò richiede una differente segnatura della chiave. Vedi Chiave.

TRASVERSALE, o Parenti *Trasversali* sono tutti quelli, che dal medesimo stipite derivati, non sono nella linea retta.

Fideicommisso Trasversale, si dice quello, che è ordinato da persona *trasversale*.

TRATTATO è un discorso studiato, in iscritto, sopra qualche soggetto, o materia.

Si suppone che un *Trattato* sia più espresso, formale, e metodico che un saggio; ma meno di un Sistema. Vedi Saggio.

Trattato si usa ancora per una convenzione tra varie Nazioni, overo i varj articoli, o condizioni stipulate, ed accordate fra Potenze Sovrane. Vedi Alleanza.

Vi sono *Trattati* di pace, di Matrimonio, di Confederazione, di Neutralità, di Capitolazione, e di Commercio, e Navigazione. Vedi Pace, Confederazione, &c.

I Trattati famosi, sono quelli di Nimega, di Munster, de' Pirinei, di Vestfalia, di Riswgh, d'Utrecht, di Hannover, di Vienna, &c.

I Trattati di Commercio sogliono portar seco, o produrre varie Tariffe, per aggiustare i dazj delle mercanzie, introdotte, o estratte da' rispettivi Dominj delle Potenze contrattanti.

L' ultimo *Trattato* di Pace, di Commercio, di Navigazione, &c. fra l'Inghilterra, e la Francia, fu sottoscritto ad Utrecht il primo d'Aprile 1713, e consiste in 39 articoli, la maggior parte de' quali sono regolarmente eseguiti frall' le due Nazioni, solo che alcuni de'più particolari non si possono ancora eseguire, a causa di alcune difficoltà nelle Tariffe. Vedi Tariffa.

Garante d' un Trattato. Vedi l'articolo Garante.

TRATTO dinota propriamente un' estensione di terreno, overo una porzione della superficie del Globo Terraqueo. Vedi Terraqueo, &c.

Tratto, o traccia, nella Caccia, dinota la pedata, o segno d'una fera. Vedi Traccia.

TRAVE, è un legno grosso, e lungo, che s'adatta negli edificj per reggere i palchi, e i tetti. Quindi

Trave, in Architettura, è il più gran pezzo di legno in una fabbrica, ch'è messo attraverso a' muri, e serve a sostenere i correnti, o travicelli principali del tetto. Vedi Travicelli, &c.

Niuna casa ha meno di due di queste *travi*, cioè una a ciascun capo: in queste s'inassano parimente quell' altre *travi* del pavimento della soffitta; e se la fabbrica è di legname, gli arpioni de' pali, o travicelli.

Le proporzioni delle *travi*, vicino a Londra, sono determinate per istatuto, come segue: una *trave* lunga 15 piedi, dee essere 7 pollici da un lato del suo quadrato, e 5 dell'altro: s'è lunga 16 piedi, un lato dee essere otto pollici, l' altro sei: se è lunga 17 piedi, un lato deve essere

fere dieci pollici, l'altro sei: nel Territorio le fanno ordinariamente più forti. Il Cavalier Wotton avverte che queste sieno del legno il più forte, ed il più durevole.

L'Herrera accenna che nel palagio di Ferdinando Cortese, nel Messico, v'erano 7000 *travi* di cedro: ma egli dee certamente usare la parola *trave* in maggior latitudine di quel che noi facciamo. In effetto, i Franzesi, sotto nome di *trave*, comprendono non solamente que' pezzi, che sostengono i correnti, ma anche quegli, che reggono i travicelli sottili de'cieli delle camere.

Alcuni de'loro migliori Autori hanno considerato la forza delle *travi*, e ridotto la loro resistenza ad un calcolo preciso; particolarmente il Sig. Varignon, e il Sig. Parent; il Sistema del secondo è come segue.

Quando, in una *trave*, che si rompe parallela alla sua base, la quale si suppone essere un parallellogrammo, due piani di fibre, che prima erano contigui, si separano, non v'è altro da considerarsi in quelle fibre, se non il lor numero, grossezza, tensione prima del lor rompimento, e la leva per cui elle operano; poichè tutti questi insieme fanno la forteaza, o resistenza della *trave* a romperfi. Vedi Resistenza.

Supponete allora un'altra *trave* del medesimo legno, ove la base sia parimente un parallellogrammo, e di una grandezza, rispetto all'altra, come si vuole; l'altezza o la grossezza di ciascuna di queste, quando son collocate orizzontali, essendo divise in un numero indefinito di parti eguali, e la loro larghezza nello stesso numero, in ciascuna delle loro basi si troverà un egual numero di piccole cellette quadrangolari, proporzionali alle basi, di cui elle sono parti. Queste dunque rappresenteranno picciole basi, o ciò ch'è la stessa cosa, le grossezze delle fibre da separarsi per la frattura di ciascuna *trave*: e poichè il numero delle cellette è eguale in ciascuna, la ragione delle basi d'ambe le *travi* sarà quella della resistenza delle lor fibre, così rispetto al numero, che alla grossezza.

Ora, supponendosi dello stesso legno le due *travi*, le fibre le più rimote da'punti di sostegno, che son quelle che si rompono le prime, debbon essere ugualmente distese, quando si rompono. Così le fibre, per esempio, della decima divisione, sono egualmente distese in ciascun caso, quando la prima si rompe; e in qualunque proporzione la tensione si supponga, ella sarà sempre la stessa in ambe due i casi; sicchè la dottrina è interamente libera, nè punto imbarazzata con qualche Sistema Fisico.

Finalmente, egli è evidente, che le leve, per le quali le fibre delle due *travi* operano, sono rappresentate dall'altezza, o profondità delle loro basi; e per conseguenza, l'intera resistenza di ciascuna *trave* è il prodotto della sua base per la sua altezza; overo, ch'è la stessa cosa, il quadrato dell'altezza moltiplicata per la larghezza: il che milita, non solo in caso di basi parallellogrammatiche, ma anche di basi ellittiche.

Quindi, se le basi delle due *travi* sono eguali, benchè le loro altezze, e le loro larghezze sono disuguali, la loro resistenza sarà come le altezze sole; e per conseguenza, una, e la medesima *trave*, posta sul lato più piccolo della sua base, resisterà più che quand'è posta piatta, a proporzione che la prima situazione le dà una maggior altezza che la seconda: e così una base ellittica resisterà più, quand'è posta sulla sua asse massima che sulla minima.

Poichè in *travi*, egualmente lunghe, le basi sono quelle, che determinano la proporzione de'loro pesi, o solidità; e poichè, essendo eguali le loro basi, le loro altezze possono essere differenti; due *travi* dello stesso peso possono aver resistenze, che differiscano in infinito: così, se nell'una l'altezza della base si concepisce infinitamente grande, e la larghezza infinitamente picciola, mentre nell'altra le dimensioni della base sono infinite; la resistenza della prima sarà infinitamente più grande che quella della seconda, benchè la loro solidità, e peso sieno la stessa cosa, se perciò quanto si richiede nell'Architettura fosse di avere *travi* capaci di sostenere grandissimi pesi, e che queste nello stesso tempo dovessero essere del minimo peso possibile, egli è chiaro, che si dovvrebbono tagliare sottili come assicelle, e metterle in costa.

Se ineguali si suppongono le basi delle due *travi*, ma eguale la somma dei lati delle due basi, per esempio, se elle sono 12, e 12, overo 11, e 13, overo 10 e 14, &c. sicchè sempre facciano 24; ed in oltre, se si suppone, che sieno messe in costa; seguitando la serie, si troverà, che nella *trave* di 12 e 12 la resistenza sarà 1728, e la solidità, o peso 144; e che nell'ultima, overo 1 e 23, la resistenza sarà 529, ed il peso 23: dunque la prima, ch'è quadrata avrà meno della metà della fortezza dell'ultima, rispetto al suo peso.

Quindi il Sig. Parent osserva, che l'usanza comune di tagliar le *travi* da alberi, che abbiano la miglior quadratura possibile, è cattiva economia: e quindi prend'egli motivo di determinare geometricamente, quali dimensioni avrà la base d'una *trave* da tagliarsi da qualunque albero, o lungo pezzo di legno, proposto, affinch'ella riesca della maggior fortezza possibile; overo, ch'è lo stesso, dataci una base circolare, egli determina il rettangolo della maggior resistenza, che vi si possa inscrivere, e trova che i lati debbono essere quasi come 7 a 5; il che s'accorda colle osservazioni.

Sin quì la lunghezza delle *travi* è stata supposta eguale; s'ella è ineguale, le basi eeisteranno

ranno altrettanto meno, quanto son più lunghe le *travi*.

A ciò si può aggiugnere che una *trave* sostenuta da ciascun capo, rompendosi per un peso sospesole dal mezzo, non si compe solo nel mezzo, ma anche in ciascun estremò; overo, s'ella ivi attualmente non si rompe, almeno immediatamente prima del momento della frattura, ch'è quello dell'equilibrio tralla resistenza, e 'l peso, le sue fibre sono tanto distese negli estremi, quanto nel mezzo. Talmente che del peso sostenuto dal mezzo non vi è che solo una terza parte, che operi nel mezzo, per fare la frattura; mentre le altre due non operano che ad indurre una frattura ne' due estremi.

Si può supporre una *trave*, caricata solo col suo proprio peso, o con altri pesi estranei applicati in qualche distanza, overo solamente con quelli pesi estranei. Poichè, secondo il Signor Parent, il peso d'una *trave* non è ordinariamente più di $\frac{1}{4}$ parte del carico dalle a sostenere, egli è evidente che in considerando varj pesi, questi debbonsi tutti ridurre dalle regole comuni, ad un centro comune di gravità.

Il Signor Parent ha calcolato le Tavole de' pesi, che verran sostenuti dal mezzo, in *travi* di varie basi, e lunghezze, assettate ne' muri da ciascun capo, sulla supposizione, che un pezzo di quercia d'un pollice di quadrato, e lungo un piede, ritenuto orizzontalmente da due estremi, sosterrà 315 libre nel suo mezzo, prima di rompersi, come l'ha fatto vedere l'esperienza. Vedi *Mem. Acad. R. Scien.* an. 1708.

Trave *d'un Vascello*, sono gran legni principali, e trasversali, che tengono insieme i fianchi del navilio, affinchè non pieghino l'uno sull'altro, ed i quali anche sostengono i ponti, e i bordi. Vedi Vascello.

La *trave* maestra è vicina all'albero maestro, e da questa si contano, prima, seconda, e terza *trave*. La gran *trave* fra tutte si chiama *trave* del mezzo del vascello. Vedi *Tav. di Vascello*, fig. 2. n. 36, 45, 61, 28, 91, 87.

Trave *curva*, in Edificio, è un pezzo di legno tagliato ad arco, o con un angolo ottuso nel mezzo, comunemente usato nelle piatteforme, come ne' piombi di Chiesa, e in altre occasioni; ove si richieggono *travi* lunghe, e forti. Una simil *trave curva* è molto più forte che un'altra della medesima grandezza; poichè essendo messa col lato cavo all'ingiù, come si suole metterla, ella rappresenta una specie d'arco.

TRAVERSA si dice d'ogni cosa, che va a traverso ad un'altra, cioè che la *traversa*, e taglia obbliquamente. Vedi Traverso.

Traversa, si usa particolarmente per un pezzo di legno, o di ferro, collocato trasversalmente per corroborarne, e fortificarne un'altro: tali sono quegli, che si adoperano in porte, finestre, &c.

Il piallare un'asse contro il tiglio, o contrapelo, si dice anche da Falegnami, &c. *traversarla*.

Traversa, nella Punteria, significa il voltare, o piantare un pezzo d'artiglieria, pel verso che si vuole, sulla sua piattaforma. Vedi Cannone, &c.

Il piantare, o rimuovere un pezzo d'artiglieria, o un gran cannone, affine di ridurlo a segno, o a stare a livello col bersaglio, si chiama pure *traversare* il Cannone. Vedi Punteria.

Traversa, in fortificazione, denota una trincea con un picciol parapetto, e talvolta due, uno per banda, fatta per coprirsi dal nemico, che potesse venire in fianco.

Le *Traverse* sono talvolta coperte al di sopra con panconi, e caricate di terra. Elle sono molto comode per fermare il cammino del nemico, e per impedire le di lui sfilate. Elle fanno parimente una buona difesa, o riparo in un fosso asciutto, in facendo il parapetto dalla banda vicina al fianco opposto.

Traversa, in un fosso umido, è una sorta di galleria, fatta col gittare fastriccioni, travicelli, fascine, pietre, terra, ed altre cose, nel fosso, a riscontro del luogo ove si vuol mettere il Minatore al piè del muro, affine di riempiere il fosso, e fare sopra di esso un passaggio. Vedi Galleria.

Traversa, dinota eziandio un muro di terra, o di pietra alzata attraverso ad un opera, ch'è dominata per coprire gli uomini.

Traversa, significa ancora qualunque trinciera, o linea fortificata con fascine, barili, o sacchi di terra, o gabbioni. Vedi Riparo *Militare*.

Traversa, o Traverso, in Navigazione, è la variazione, o alterazione del corso d'un Vascello, causata dal cambiar de' venti, delle correnti, &c. Vedi Corso.

Navigare a Traverso, o *per* Traversa, o sia *bordeggiare*, si dice quando un Vascello, messo alla vela da un Porto verso un'altro, il di cui corso, e distanza dal Porto, onde si è fatto vela, è dato o conosciuto, viene, a causa de' venti contrari, o d'altri accidenti, forzato a girare, ed a navigare in varj corsi, i quali si hanno da ridurre in un solo corso, per sapere, dopo tanti giri, e rigiri, il vero corso, e distanza, fatto dal luogo onde s'è fatto vela, ed il vero punto, o luogo ove si trova il Vascello; affinchè così, venendo prospero il vento, si possa sapere come formare un corso verso il luogo designato. Vedi Navigare.

Questo si può fare geometricamente in due maniere, il primo, col tirare nuovi Meridiani, per gli estremi di ciascun corso, paralelli al primo Meridiano, o alla linea tirata prima da Settentrione a Mezzodì, e col delineare ciascun corso con uo arco, o colmo di 60, come se ne fosse il caso nel navigar piano. Voi potete ancora far cadere delle perpendicolari a ciascun nuo-

nuovo Meridiano, dal punto, verso il quale naviga il Vascello sopra quel corso, per mezzo del quale voi avete il corso, la distanza, la differenza di Latitudine, e le volte per ciascun corso.

Per mettere questo in chiaro con un esempio: un Vascello drizzato per una parte distante 120 miglia Nord Est ½ Est naviga Sud Sud Est 30 miglia, poi Nord Est per 40, poi Est sopra Nord 25, indi Nord Nord Est 44; si ricerca di trovare il corso, e distanza, fatto buono, ed anche il corso, e distanza al porto verso il quale si naviga.

Tirata la linea H K (Tav. di *navigazione*, fig. 17) a piacere per un Meridiano, o per una linea da Settentrione a Mezzodì, ed in essa assumete un punto, come A, per lo Porto, onde s'è fatta vela; indi con 60 delle corde, ed un piede in A, tirate l'arco L m, sopra il quale disegnate due punti (perchè il corso è Sud Sud Est) da L a m; e tirate la linea A m, sulla quale disegnate la distanza di 30, da A a B, allora il Vascello è in B: così lasciando cadere la perpendicolare B K, A K 27°. 7' è la differenza di latitudine, e B K 11° 5', la volta, o sia volteggiamento nel primo corso.

Pel secondo corso, colla distanza K B, tirate la paralella B N, e con essa colla corda di 60, come prima, delineate il secondo corso, e distanza, Nord-Est sopra Nord 40, da B a C, e lasciate cadere le perpendicolare C L, allora è il vascello in C, la differenza di latitudine sopra quel corso è B L 33 : 3, ed il volteggiamento C L 22 : 2.

Procedete nella stessa guisa pel terzo corso, colla paralella C O, delineate Est sopra Nord 25, da C e D, e tirate la linea D G, dalla quale delineate l'ultimo corso, Nord Nord Est 44, allora il vostro vascello è in E.

Poichè dunque il vascello veniva da A, ed è ora in E, la linea A E misurata sulle medesime parti eguali, sopra cui tutte l'altre distanze eransi prese, si troverà essere 91 miglia, e l'arco R Q misurato su i rombi, cinque punti, cioè Nord-Est sopra Est, dimodochè il vascello è ora 91 miglia Nord-Est sopra Est dal Porto, onde si fece vela.

Per trovare il di lui corso, e distanza al Porto, verso cui fa vela, delineate 4 mezzi punti sopra l'arco R Q da R ad S, e da A per S tirate la linea A S F, sopra la quale delineate 120, la distanza dal Porto onde si partì, al Porto ove si va, da A ad F, allora F è il Porto, verso cui si naviga: ora il Porto, verso cui si naviga, essendo in F, ed il vascello essendo solamente in E, la linea E F misurata sulle stesse parti eguali da cui si prese il resto, si troverà essere 31, e l'arco T V misurato sulle corde è 35° 12', overo Nord-Est sopra Nord, alquanto orientale, &c.

Questo metodo è utile, ove i corsi tendono generalmente per un verso, senza interfecarsi fra di loro; ma s'eglino di spesso s'attraversano, il meglio si è di ricorrere al secondo metodo, il quale è senza nuovi Meridiani.

In ordine a questo, osservate quanti punti sono fra il punto prossimo ad esser notato, ed il punto opposto al corso ultimamente notato, o disegnato, perchè quest'è il punto per notare: indi, colla corda di 60, ed un piede nel punto, a cui è ultimamente venuto il vascello, descrivete un arco; sopra il quale delineate i punti trovati colla sopraccennata regola, e per quello tirate la linea pel prossimo corso, &c. Per esempio:

Tirate una linea da Settentrione a Mezzodì; come nel primo, come la linea R M, (*fig.* 17 *n.* 2) nella quale assumete un punto, come in A, per lo Porto donde si venne; poi da A delineate il primo corso, e distanza, cioè Nord-Nord Ovest 68, da A a B; e pel secondo corso, colla corda di 60, ed un piede in B, tirate l'arco T W, sopra il quale per delineare il prossimo corso Sud Sud Ovest 70, osservate la regola data di sopra, cioè di prendere il numero de' punti frà il punto opposto all'ultimo corso navigato, ed il punto sul quale voi siete per veleggiare immediatamente. La ragione della qual regola è questa: se da A a B il vostro corso è Nord-Nord Ovest, indi a dietro B ad A, dee per necessità essere Sud-Sud Est il punto opposto; ed allora se voi aveste da navigare Sud sopra Est, egli dee essere un punto alla parte di Mezzodì, o Sud di quella linea di Sud-Sud; se Sud, o Mezzodì, egli è due punti, e conseguentemente il prossimo corso essendo Sud-Sud Ovest, voi avete a delineare 4 punti, sopra i quali disegnate 70 miglia, da B a C, ed allora il vostro vascello è in C pel terzo corso, se da B a C è Sud-Sud Ovest, poi da C a B è Nord-Nord Est, ma il prossimo corso essendo Est mezzo Nord, i punti fra Nord Nord Est, ed Est, mezzo Nord, sono cinque punti e mezzo, e perciò colla corda di 60, ed un piede in C, tirate l'arco xy; sopra il quale delineate cinque punti, e mezzo da X a Y, e per Y tirate la linea C D, sopra la quale delineate 90 miglia da C a D: allora il vostro vascello è in D.

Nella stessa maniera notate tutto il resto, come D E, che è Ovest Nord-Ovest mezzo Nord 70, indi E F Sud 25, poi F G, Est mezzo Sud 45; poi finalmente G H, Sud 30, ch'è l'ultimo corso.

Così essendo il vostro Vascello in H, ed il Porto, onde si fece vela, in A, la linea A H 28 miglia, è la distanza fatta buona; e l'angolo in A è quattro punti, cioè Sud-Est; ma il Porto, cui si tende, essendo Sud-Ovest 55, mettetelo da A a K, ed essendo il Vascello in H, la linea H K, 62 miglia, è la distanza dal Vascello al Porto, verso cui si naviga; ed il corso si trova, o col misurare l'angolo in H, 71

481, overo Ovest-Sud Ovest più d'un quarto verso Occidente, &c.

Per usare una Traversa *colle Tavole di differenza di Latitudine, e volteggiamento*. Quest'è l'uso principale, cui sono destinare quelle Tavole; ed il modo di usare una *Traversa* colle medesime, è uguale al migliore in quanto all'esattezza, ed è superiore in punto di speditezza.

Fate una picciola Tavola con sei colonne, la prima pel corso, la seconda per la distanza, la terza per le volte a Settentrione, la quarta per quelle a Mezzogiorno, la quinta per quelle a Levante, la sesta per le volte a Ponente. Indi trovate la differenza del'a Latitudine, e quella delle volte a ciascun corso, e mettetele nelle lor proprie colonne; come quando il corso è verso il Settentrione, mettete la differenza della Latitudine sotto il volteggiare a Settentrione, overo nella Colonna del Settentrione, o Nord; e quando il corso è Meridionale, mettete la differenza di Latitudine nella Colonna di Mezzogiorno, o Sud.

In oltre, quando il corso è Orientale, mettete il volteggiamento nella Colonna d'Oriente, o Est; e quando è Occidentale, mettetelo nella Colonna d'Occidente, o Ovest; poi summando ciascuna Colonna per se stessa, sottraete le Colonne di Settentrione, e di Mezzogiorno, la minore dalla maggiore, che il residuo è il volteggiamento a Settentrione, o a Mezzogiorno, fatto buono. Parimenti sottraete le Colonne d'Oriente, e d'Occidente, la minore dalla maggiore, il residuo è il volteggiamento Orientale, o Occidentale dato, allora voi avete la differenza di Latitudine, e volteggiamento dato, per trovare il corso, e la distanza.

Nel primo esempio quì sopra specificato, il primo corso è Sud-Sud-Est 30 miglia, o due punti 30 miglia; per cui io trovo la differenza di Latitudine 27:7. Ora siccome il corso è fra Sud, ed Est, cioè tra Mezzogiorno, ed Oriente, io colloco la mia differenza di Latitudine nella Colonna di Mezzogiorno, ed il mio volteggiamento 11: 5 nella Colonna d'Oriente, lasciando in bianco le Colonne di Settentrione, e d'Occidente.

Poi pel secondo corso Nord-Est sopra Nord, e 3 punti 40 miglia, la mia differenza di Latitudine 33: 3, ha da essere collocata nella Colonna di Settentrione, ed il volteggiamento 22: 2 nella Colonna d'Oriente, perchè il corso è trà il Settentrione, e l'Oriente.

Poi il terzo corso essendo Est sopra Nord, o sette punti, 25 miglia, io colloco la mia differenza di Latitudine 4: 9 nella Colonna di Settentrione, ed il volteggiamento 24: 5, nella Colonna d'Oriente.

E così pel quarto corso Nord Nord Est, o due punti 44 miglia, io colloco la mia differenza di Latitudine 40: 6, nella Colonna di Settentrione ed il mio volteggiamento 16: 8, nella Colonna d'Oriente; indi summando ciascuna Colonna, la somma della Colonna per lo Settentrione è 78: 8, è la somma della Colonna per lo Mezzogiorno è 27: 7, il che sottratto dalla somma Settentrionale 78: 8, il residuo 51: 1 è la differenza di Latitudine data, la qual è Settentrionale, perchè il numero Settentrionale era il maggiore.

Inoltre, la somma della Colonna d'Oriente è 75: 0, il che, perchè non vi è somma occidentale da sottrarne, è la differenza, o volta orientale fatta buona. Così voi avete la differenza di Latitudine 51: 1, e la volta orientale 75: 0 data, per trovare il corso, e la distanza; e sebbene non potete trovare nella Tavola l'esatto numero di 51: 1, e 75: 0 insieme, pure trovate il più vicino che potete, il quale è 75: 4, e 50: 9, sopra cui nella sommità voi troverete 34 gradi per lo corso, ch'è Nord-Est sopra Nord 6° 15' verso Oriente, e la distanza 91 miglia.

Traversa, in Legge Inglese, dinota la negazione di qualche materia di fatto, allegata in una dichiarazione, o litigio sopra di che l'altra parte venendo, e sostenendo che ciò fu fatto, si passa in processo per la causa per procedere alla decisione, o sentenza. Vedi Processo, e Giudizio.

Le parole formali d'una *Traversa* sono, nella Legge Franzese, *sans ceo*, in Latino, *absque hoc*; e in Inglese, *without tha*, cioè senza questo &c.

Una risposta, dice il West (parlando di Bili di Cancelleria) è quella che il reo dice d'avanti a'Giudici per evitare il billo, o azione dell'Attore, per confessione, e sfuggimento, overo per negazione, e traversamento delle parti materiali della medesima. Una replica è la risposta dell'Attore alla risposta del reo, che dee affermare, e proseguire il suo billo, e confessare, sfuggire, negare, e *traversare* la risposta del reo. Vedi Billo.

E nullo quel litigio, che non *traversa*, nè confessa il titolo dell'Attore, &c. Ogni materia di fatto allegata dall'Attore, può essere *traversata* dal reo, ma non già la materia di Legge, ed in parte materia di fatto; nè un'atto può essere *traversato*, come quello che non si dee giudicare da'Giurati.

Se una materia viene espressamente pretesa nell'affermativa, che ha un'espressa risposta nella negativa, niuna *traversa* è necessaria, entrandovisi sufficientemente in lite: parimente, quando il reo ha dato una particolar risposta nel suo piato a tutt'i punti materiali contenuti nella dichiarazione, egli non ha bisogno di prendere una *traversa*; perchè quando si è risposto alla cosa; non v'è bisogno d'altra negazione, o ripulsa.

Traversa *de un'accusa, o denunzia*, è il contradire, o negare qualche principal punto della medesima, ed entrarci sopra in lite. Vedi Denunzia, Così, in una denunzia contro una persona

fora per una strada maestra, inondata dall'acqua per mancanza d'aver nettato un fosso, &c. questi può *traversar* la materia, con allegar che quella non è strada maestra, o che il fosso era bastevolmente netto; o egli può traversare la causa, cioè, con allegare ch'egli non ha il terreno, o ch'egli, e coloro, i cui beni, &c. non hanno usato di nettare il fosso.

Traversa *di un Officio*, si è il provare che un'inquisizione, fatta di terre, o beni, è difettiva, e non sinceramente fatta. Vedi Officio, e Inquisizione.

Nessuno *traverserà* un Officio, s'egli non può provare a se medesimo un buono diritto, e titolo: e se uno è ammesso a *traversare* un Officio, questa ammessione della parte alla *traversa*, suppone che il titolo sia in lui, o altrimente egli non avea causa di *traversa*.

Traversa, si usa talvolta nell'Araldica Inglese, per una partizione d'uno Scudo della figura rappresentata nella *Tav. di Blason. fig.* 90 che si blasona partito per palo, *traversa* argento, e vermiglio.

Traversa, in Edificio, è quel pezzo, che sta incassato a *traverso* d'una finestra doppia. Vedi Finestra.

Traversa, fra i Matematici, dinota la girella d'una balestrina; overo un membro di legno fittole attraverso, con un quadrato. su cui egli sdrucciola, &c. Vedi Girella, e Ballestrina.

Traversa, in un Vascello, è un pezzo di legno, che sta attraverso alla poppa, tra quei due pezzi esteriori di questa, che fanno la larghezza del navilio, direttamente sotto la porta del magazino di polvere. Vedi *Tav. Vascell.* fig. 2. 109.

TRAVESTITO, è un termine che alcuni Autori hanno introdotto in Poesia: egli è originalmente Franzese, essendo un participio della voce *travestir*, mascherarsi. Quindi si applica all'atto di sfigurare un Autore, o di tradurlo in uno stile, e modo diverso dal suo proprio; il che rende cosa difficile il conoscerlo. Vedi Parodia.

Gian Battista Lalli ha *travestito* Virgilio, e lo ha convertito in verso Italiano burlesco. Lo Scarrone ha fatto lo stesso in Franzese, e 'l Cotton, e Phillips in verso Inglese. Vedi Burlesco.

Il Castalio è accusato di aver *travestito* la Bibbia, a causa della differenza d'aria, e di stile, fra la sua versione, e l'originale.

TRAVICELLI, sono certi pezzi di legno, i quali stando appojati a due a due sopra le trave del colmo, s'incontrano in un angolo alla cima, e formano il tetto di uno edificio. Vedi Tetto.

E' regola in Architettura, che niun *travicello* stia più lontano di dodici pollici l'uno dall'altro.

Per le grandezze, o misure de' *travicelli*, si è provveduto per atto di Parlamento, che i *travicelli* principali lunghi di 12 piedi, e 6 pollici fino a 14 piedi, e 6 pollici, sieno larghi cinque pollici in cima, e otto in fondo, e grossi 6 pollici. Quelli, che sono lunghi da 14 e 6 fino a 18 e 6, abbian ad essere larghi 9 pollici al piede, 7 in cima, e 7 grossi. E quelli da 18 e 6 fino a 21 e 6, sieno larghi diece pollici al piè, 8 in cima, e 8 grossi.

I *travicelli* semplici, lunghi 6 piedi, e 6 pollici, sieno 4 e 3 pollici nel loro quadrato. Quelli, che sono lunghi otto piedi debbon essere 4½ e 3½ pollici quadri.

TRAUMATICA, ΤΡΑΥΜΑΤΙΚΑ. Vedi Vulnerario.

TREBBIARE, in Agricoltura, è l'atto di battere il grano per cacciarlo dalle spighe. Vedi Grano.

Il *trebbiare* si fa di due maniere: o piuttosto vi sono due mezzi di separare il grano dalle spighe. La prima col batterlo con un flaggello, ch'è quello, che noi propriamente chiamiamo *Trebbiare*. Alcuni Autori vogliono che affatto non dovesse chiamarsi questo col nome Romano *Tritura*, o *Trituratio*, ma *flagellatio*, da *flagellum*, flagello.

L'altra maniera tuttavia praticata in varj Paesi, come noi ne siamo informati dal Ligero, è di far passeggiare cavalli, o muli avanti, e in dietro sul medesimo, e questo è propriamente quello, che gli antichi chiamavano *tritura*, e *trituratio*.

Ma si usavano ancora i buoi di sopra, testimonio gli Ebrei, i quali alle volte aggiogavano quattro buoi insieme a questo disegno. Un altra maniera si era con una specie di strascino, fatto di panconi uniti insieme, e caricati di pietre, o di ferro, sul quale saliva un uomo, e'l tutto era tirato sul grano da' Cavalli; questo istromento si chiamava *traba*, o *tribula*.

E' regola tra bifolchi che la stagione per *tribbiare* è, quando il grano ha sudato nel pignone, o mucchio.

TREBELLIANICA, o *Quarto* Trebelliano, nella Giurisprudenza Romana, è un dritto spettante ad un erede, istituito per testamento. Se il testatore, dopo di avere stabilito un erede pieno, e generale, consumava, e disponeva tutt'i suoi effetti in legati; overo, se egli donava *ultra dodrantem*, oltre i tre quarti de'medesimi; in quel caso permettevasi all'erede di levare, e ritenere per suo proprio uso una quatta parte de' legati. Questo si chiamava la *Trebellianica*.

In simil guisa, se il testatore incaricava il suo erede d'un fidecommesso, e di rimettere l'eredità ad un altro; in tal caso l'erede poteva egualmente ritenere il quarto di tutta la successione, affinchè la qualità di erede non venisse a restare interamente vana, ed infruttuosa.

TRE-

TREGUA * è una sospensione d'armi; overo una cessazione d'ostilità fra due Partiti in Guerra. Vedi SOSPENZIONE, ed ARMISTIZIO.

* *La voce, secondo il Menagio, &c. viene dal Latino, treuga, che significa lo stesso, e che il Casauuova fa derivare dal Tedesco* trave, *o treve, che significa* fiducia. *Quindi gli Inglesi la chiamano Truce.*

Le *tregue* si conchiudono sovente fra' Principi per venirne ad una Pace. Le *tregue* di molti anni servono in luogo di Trattati di Pace, fra Principi, le cui differenze non si son potute interamente aggiustare. Vedi TRATTATO.

TREGUA *di Dio*, *Treuga Dei*, è una frase famosa nelle Storie dell'undecimo Secolo, allor quando i disordini, e licenze delle guerre private fra' Signori, e famiglie particolari obbligarono i Vescovi della Francia a proibire tali violenze fra certi tempi, sotto pene canoniche.

Questi intervalli si chiamavano *Treuga Dei*, *Treve de Dieu*, cioè *Tregua di Dio*; frase frequente ne' Concilj da quel tempo in quà.

Il primo regolamento di questa spezie, seguì in un Sinodo celebrato nella Diocesi d'Elno in Rossiglione, l'anno 1027, ove si decretò che per tutto quel Contado niuna persona potesse attaccare il suo nemico dall'ora di nona in Sabato, fino a quella di prima in Lunedì, affinchè la Domenica potesse avere il suo convenevole onore: che nessuno attaccasse, in verun tempo, un Sacerdote Religioso, che disarmato passeggiasse, nè alcuna persona che andasse alla Chiesa, o da questa sen ritornasse, o passeggiasse con donne: che nessuno ardisse attaccare una Chiesa, o alcuna casa dentro lo spazio di trenta passi all'intorno di quella. Il tutto sotto pena di scomunica, la quale, alla fine di tre mesi, si convertiva in anatema.

TREMENTINA, o *Terebentina*, o *Terebinto*, è una sorta trasparente di resina, che scola naturalmente, o per incisione da varj alberi untuosi, e resinosi; come il terebinto, larice, pino, abete, &c. Vedi RESINA.

Si distinguono varie sorte di *trementine*; come quella di Chio, quella di Venezia, quella di Bourdeaux, quella di Cipro, di Strasburgo, &c.

La *trementina* di Chio, o Scio, ch'è la sola vera, e legittima sorta, e quella che dà la denominazione a tutte l'altre, è una resina bianchiccia, che tira un poco al verde, molto chiara, ed un poco odorifera; tratta per incisione da un albero, detto *terebinthus*, assai comune in quell'Isola, come anche in Cipro, ed in alcune parti della Francia, e della Spagna.

La resina si dee scegliere di solida consistenza, quasi senza sapore, nè odore, e niente affatto tenace, il che la distingue dalla *trementina* falsa di Venezia, la quale comunemente a quella si sostituisce, ed ha un odor più vivace, un sapore amaro, e molto s'attacca alle dita. Questa *trementina* di Chio è senza contradizione la migliore; ma la sua scarsezza è cagione che è poco in uso.

La *trementina* di Venezia è falsamente così detta, perchè, sebbene v'era della *trementina*, che anticamente veniva da Venezia, pure quella, che ora ha questo nome viene dal Delfinato. Ella è liquida, della consistenza d'uno sciloppo, densa, e bianchiccia, e stilla spontaneamente, o per incisione dall'albero detto *larice*, principalmente nel bosco di *Pilatre*.

Quella, che stilla naturalmente, detta da' paesani *bijon*, è una specie di balsamo, non inferiore in virtù a quello del Perù, in luogo del quale vien egli sovente sostituito. Quella tratta per incisione, dopo che l'albero ha cessato di spontaneamente somministrarne, è di notabile uso in varie arti; e di questa appunto si fa anche principalmente la vernice. Vedi VERNICE. Si deve scegliere bianca, e trasparente, e per vera, che non sia stata contrafatta con olio di *trementina*.

La *trementina* di Bourdeaux è bianca, e densa come il mele. Ella non istilla dall'albero nella maniera, che ci viene mandata; ma è propriamente una composizione, in cui, fra gli altri ingredienti, vi è una sorta bianca, e dura di resina, detta *galipot*. Vedi PECE.

La *trementina* di Strasburgo, ch'è il prodotto dell'abete, è quella, che più comunemente si adopera in Inghilterra; e si preferisce da quella gente a quella di Venezia, dalla quale n'è distinta pel suo color verde, odor fragrante, e sapor di cedro.

Gli usi della *trementina*, in Medicina, sono innumerabili. Ella è un gran vulnerario, e molto detergente, e come tale vien prescritta in ascessi, ed ulcerazioni, &c. Ella promove la spettorazione, e come tale si prescrive ne' mali de' polmoni, e di petto: ma è famosissima per nettare i passaggi orinarj, e come tale è prescritta nelle ostruzioni delle reni, nelle gonorree, &c.

Olio di TREMENTINA. Vi sono due sorte d'olj tratti dalla *trementina* per distillazione; il primo bianco, il secondo rosso; ambidue stimati come balsami atti a curar le ferite, e pedignoni, &c. Ma sono sì poco usati dagli Inglesi che non è cosa facile di averne in quel paese.

Ciò, che ivi comunemente si vende col nome *d'olio di trementina*, ed *olio etereo*, non è altro che una distillazione del succo resinoso dell'albero fresco, a misura che vien raccolto. Si usa con buon successo nella cura di ferite vecchi, o non mature, come anche da' pittori, maniscalchi, &c Per esser buono, dev'esser chiaro, e bianco come l'acqua, d'un odor forte, e penetrante, e molto infiammevole.

TREMORE, o *Tremito*, in Medicina, è un male ch'è stretto parente della convulsione, ed in cui vi è qualche cosa di moto, o scotimento convulsivo, che accompagna un volontario, o natural movimento. Vedi CONVULSIONE, e PARALISIA.

Si trova che sovente il *tremore* nasce in seguito delle più violenti passioni, particolarmente della collera, crapula, lascivia, &c. ma quest' è accidentale, e transitorio.

Talvolta un *tremore* è soggetto a degenerare in altri mali peggiori, cioè in paralisia, apoplessia, letargo, spasimo, &c. Negli uomini vecchi egli è incurabile. Vedi TREPIDAZIONE.

Il medicamento comunemente adoperato ne' *tremori*, ed altre malattie de'nervi, sotto il nome di *gocce*, o *lagrime paralitiche*, non è altro che spirito composto di spigo. Il modo più prospero di farne uso, si è col prenderne 30, o 40 gocce, due, o tre volte al giorno, fatto gocciolare sopra un pezzo di pane di zucchero, o sopra un poco di pane ordinario. Si suppone che in questo modo le parti più spiritose, ed efficaci s'aprano direttamente la strada pe'nervi del palato, &c. senza soggiacere al corso della circolazione, come si dice che succeda, quando si prendono in un veicolo liquido.

TREMORE *del cuore*. Vedi l'articolo PALPITAZIONE.

TRENO *d' artiglieria*, include i grossi cannoni, ed altri pezzi d' artiglieria, che appartengono ad un Esercito in Campagna. Vedi CANNONE, ARTEGLIERIA, &c.

TRENODIA, è una canzone lugubre, o funebre. Vedi FUNERALE.

TRENTALE, *Trigintale*, o *Tricennale*, *Trentina*, è un Officio Romano per gli Morti, consistente in trenta Messe, recitate per trenta giorni successivamente dopo la morte della persona.

Il TRENTALE, è così detto dall'Italiano, *trenta*, *triginta*. Egli è mentovato, in Inghilterra, anno primo Ed. VI. *Et volo, & ordino, quod executores mei ordinant, seu ordinare faciant unum Trental pro salute animæ meæ.*

TREPIDAZIONE, in Medicina, è un tremore, o tremito de'nervi, e membri del corpo. Vedi TREMORE.

Il primo sintoma di rabbia ne'cani è una *trepidazione* de'membri, &c. Vedi IDROFOBIA.

TREPIDAZIONE, nell'Astronomia antica, denota una librazione dell'ottava sfera; overo un moto, che il Sistema Tolemaico attribuisce al Firmamento, per ispiegare certi quasi insensibili cangiamenti, e moti, osservati nell'asse del Mondo; col di cui mezzo le latitudini delle Stelle fisse vengono ad essere gradualmente cambiate, e pare che l' Eclittica s'avvicini reciprocamente, prima verso un Polo, e poi verso l'altro. Vedi TOLEMAICO, &c.

Questo movimento si chiama anche moto della prima librazione. Vedi LIBRAZIONE, e TITUBAZIONE.

TRIA *prima*, tra Chimici, sono i tre principj ipostatici, cioè sale, zolfo, e mercurio, da'quali, sostengono essi, che tutt'i corpi sieno primariamente fatti, e ne'quali questi tutti si stimano risolvibili, mediante il fuoco. Vedi PRINCIPIO, ed ELEMENTO. Vedi anche SALE, ZOLFO, e MERCURIO.

TRIADE, *Trias*, ΤΡΙΑΣ, è un termine alle volte usato per una Trinità. Vedi TRINITA'.

TRIADE *Armonica*, *Trias Harmonica*, in Musica, è un composto di tre suoni radicali, intesi tutti insieme; due de' quali sono una quantità, ed una terza sopra l'altro, ch'è la nota fondamentale. Vedi CONSONANZA, &c.

La TRIADE è propriamente una consonanza formata d'una terza, e d'una quinta; la quale, col basso, o suono fondamentale, fa tre termini differenti, onde il nome *triade*. Quello di *armonica* le vien dato, senza dubbio, per quella maravigliosa proprietà della quinta, che divide se stessa naturalmente in due terze, ambedue eccellenti, e perfettamente armoniche, di modo che questo solo suono, disposto fra due altri, fa due terze in una volta, e per conseguenza una doppia armonia. Vedi QUINTA.

Quindi è, che in un *Trio*, particolarmente, questa consonanza viene preferita a quella, che divide l'ottava in una quinta, ed una quarta: poichè quì, se vi è una concordanza da una banda, vi è una discordanza dall' altra; in luogo che nel primo caso l'armonia è perfetta da ambedue le parti.

De' tre suoni, che compongono la *triade* armonica, il più grave si chiama la fondamentale, o il basso; il più acuto, cioè quello che fa la quinta, e che termina la consonanza allo insù, si chiama l'escluso, o il più alto suono; e quello, che divide la quinta si piacevolmente in due terze, si chiama medio armonico.

La divisione della quinta in due terze si può fare in due modi, cioè, 1. Armonicamente, quando la terza maggiore è la più bassa, e la minore di sopra; nel qual caso la *triade* è perfetta, e naturale.

2. Aritmeticamente, quando la terza minore è la più bassa, e la maggiore di sopra; nel qual caso la *triade* è imperfetta, e piana. Entrambe sono buone, ma l'ultima si deve usar di rado.

TRIANGOLARE, *Triangularis*, in Anotomia, è un nome dato a' due muscoli, rispetto alla loro figura. Vedi MUSCOLO.

Il TRIANGOLARE *del petto*, il quale ha talvolta l'apparenza di tre, o quattro muscoli distinti, nasce dalla parte interiore dello sterno, e s'inserisce nelle cartilagini, che uniscono le quattro più basse coste vere allo sterno.

L'azione di questo muscolo è molto oscura, poi-

poichè l'originazione, e l'inserzione sono in parti, che non sono movibili, fuorchè insieme. Il Dottor Drake conghiettura che possa servire a formare l'incurvazion necessaria dello sterno, e colla sua troppa tensione ne' fanciulli, mentre le cartilagini sono molli, possa cagionar quella morbida acuminazione dello sterno, la quale si vede in fanciulli, che son soggetti alla rachitide. Altri suppongono, ch'egli contragga la cavità del torace nella respirazione.

Compasso TRIANGULARE, è quello che ha tre gambe, o piedi, e mediante il quale si leva qualsisia triangolo in una volta; molto usato nella costruzione di mappe, globbi, &c. Vedi COMPASSO.

Numeri TRIANGOLARI, sono una spezie di numeri poligoni; essendo le somme delle progressioni aritmetiche, la differenza de' cui termini è 1. Vedi NUMERO, POLIGONO.

Così. Dalla progressione Aritmetica 1, 2, 3, 4, 5, 6, sono formati i *numeri triangolari* 1, 3, 6, 10, 15, 21.

Quadrante TRIANGOLARE, è un Settore, guernito d'un pezzo sciolto, con cui si viene a fare un *triangolo* equilatero. Vedi SETTORE.

Il Calendario è graduato sù quello, col luogo del Sole, sua declinazione, ed altre linee utili; e coll'ajuto d'una cordella, e d'un piombino, e delle divisioni graduate sul pezzo sciolto, si può farlo servire da Quadrante. Vedi QUADRANTE.

Scala TRIANGOLARE *a lumaca*. Vedi SCALA.

TRIANGOLO, in Geometria, è una figura compresa sotto tre linee, o lati, la quale per conseguenza ha tre angoli. Vedi FIGURA, e ANGOLO.

Se le tre linee, o lati del *triangolo* sono tutte rette, si dice ch'è un *triangolo piano*, o *rettilineo*. Vedi PIANO, e RETTILINEO.

Se tutt'i tre lati del *triangolo* sono eguali (come ABC, *Tav. di Geometria*, (fig. 68.) si dice ch'egli è equilatero. Vedi EQUILATERO.

Se solamente due de' lati del *triangolo* sono eguali (come in DEF, *fig.* 69) si chiama *triangolo isoscele*, o *equicrurale*. Vedi ISOSCELE, &c.

Se tutt'i lati del *triangolo* sono ineguali l'uno all'altro (come in ACB, fig. 70.) si dice, che il *triangolo* è *Scaleno*. Vedi SCALENO.

Se uno degli angoli, come K, (fig. 71.) di un *triangolo* KML, è un angolo retto, si dice che il *triangolo* è *rettangolo*. Vedi RETTANGOLO.

Se uno degli angoli, come N, (fig. 72.) è ottuso, si dice che il *triangolo* è *obtusangolare*, o *ambligonio*. Vedi AMBLIGONIO.

Se tutti gli angoli sono acuti, come in ACB (fig. 68.) si dice che il *triangolo* è *acutangolare*, overo ossigonio. Vedi ACUTANGOLO, e OSSIGONIO.

Se le tre linee del *triangolo* sono tutte curve, si dice che il *triangolo* è curvilineo. Vedi CURVILINEO.

Se alcuno de' lati è retto, e gli altri curvi, si dice che il *triangolo* è mistilineo.

Se i lati sono tutti archi di gran circoli della Sfera, si dice, che il *triangolo* è sferico. Vedi *Triangolo* SFERICO.

TRIANGOLI *simili*. Vedi l'articolo SIMILE.

Base d'un TRIANGOLO. Vedi BASE.

Canone del TRIANGOLO. Vedi CANONE.

Gambe d'un TRIANGOLO. Vedi GAMBE.

Costruzione de' TRIANGOLI. 1. Due lati come AB, ed AC, (*fig.* 73) essendo dati in numeri, o altrimente insieme colla quantità dell'angolo intercetto fra di loro, A, per costruire un *triangolo*. Assumere AB come una base; e in A fate il dato angolo: sull'altra gamba delineate l'altra linea data AC, finalmente tirate BC: allora ABC sarà il *triangolo* richiesto.

Quindi, essendo determinati due lati coll'angolo intercetto, tutto il *triangolo* è determinato. Per il che, se in due *triangoli* ACB, e acb; a = A; ed ab : ac : : AB : AC, i *triangoli* sono determinati nella stessa maniera, e sono perciò simili; conseguentemente c = C, e b = B, ab : bc : : AB : BC, &c.

2. Tre lati, AB, BC, e CA, (*fig.* 68.) essendo dati, ogni due de' quali, come AC, AB, presi insieme, sieno maggiori del terzo; per costruire un *triangolo*; Assumete AB per base, e da A, coll'intervallo AC, descrivete un arco y; e da B, coll'intervallo BC, descrivete un altro arco x: tirate le linee rette AC, e BC. Così è costrutto il *triangolo*.

Quindi, siccome di ogni tre date linee rette, non si può costruire che un solo *triangolo*; col determinare i tre lati, si determina tutto il *triangolo*.

Per il che, se in due *triangoli* ACB, ed acb, (*fig.* 73) AC : AB : : ac : ab, AC : CB : : ac : bc; i *triangoli* sono determinati nella stessa maniera, e conseguentemente sono simili; e perciò reciprocamente equiangoli.

3. Una linea retta, come AB, e due angoli adiacenti A, e B, i quali, presi insieme, sieno minori di due retti, essendo dati per descrivere il *triangolo* ABC. Sulla data linea AB fate i due dati angoli A, e B: continuate i lati AC, e BC, finchè s'incontrino in C. Allora ABC sarà il *triangolo* ricercato.

Quindi un lato, e due angoli essendo dati, tutto il *triangolo* è determinato. Per il che, se in due *triangoli* A = a, e B = b, i *triangoli* sono determinati nello stesso modo, e perciò sono simili.

Misurazione de' TRIANGOLI. Per trovare l'area d'un *triangolo*, moltiplicate la base AB (*fig.* 74) per l'altitudine Cd, la metà del prodotto è l'area del *triangolo* ABC.

Overo così: moltiplicate la metà della base

AB

A B per l'altitudine C d; overo l' intera baſe per la metà dell'altitudine; il prodotto è l'area del *triangolo*.

Per eſempio	A B = 342	A B = 342	½ A B = 171
	C D = 234	½ C d = 117	C D = 234
	1368	2394	684
	1026	342	513
	684	342	342
	2) 80028 (	40014	40014 area
	area 40014		

Overo, l'area d' un *triangolo* ſi ha coll'unire inſieme tutt'i tre lati, e prenderne la metà della ſomma; e da queſta mezza ſomma, ſottraendo ciaſcun lato ſeparatamente, e moltiplicando quella mezza ſomma, e il reſiduo continuamente l'uno nell'altra, ed eſtrando la radice quadra del prodotto.

Quindi, 1. Se fra la baſe, e la metà dell'altitudine; o fra l'altitudine, e la metà della baſe, ſi trova una media proporzionale, ella ſarà il lato d' un quadrato, eguale al *triangolo*.

2. Se l'area d'un *triangolo* ſi divide per la metà della baſe, il quoziente è l'altitudine.

Proprietà de' TRIANGOLI *piani*. 1. Se in due *Triangoli* A B C, ed a b c (*fig.* 73) l'angolo A = a; e i lati A B = a b, ed A C = a c; allora il lato BC ſarà = b c, e l'angolo C = c, e B = b; e perciò gli interi *triangoli* ſaranno eguali, e ſimili.

2. Se un lato d'un *triangolo* A B C (*fig.* 75.) ſi continua ſino a D, l'angolo eſterno D A B, ſarà più grande, che l'uno, o l'altro degli angoli interni oppoſti B, o C.

3. In ciaſcun *triangolo*, il lato il più grande è oppoſto al più grand'angolo, ed il minimo al minimo.

4. In ciaſcun *triangolo*, ogni due lati preſi inſieme ſono più grandi che il terzo.

5. Se i due *triangoli*, i varj lati dell'uno ſono reſpettivamente uguali ai lati dell'altro, gli angoli ſaranno parimente riſpettivamente uguali, e per conſeguenza gli interi *triangoli* eguali, e ſimili.

6. Se qualche lato, come B C (*fig.* 76) d'un *triangolo* A C B vien continuato fino a D, l'angolo eſterno D O A ſarà eguale ai due angoli interni oppoſti y, e z, preſi inſieme.

7. In ciaſcun *triangolo*, come A B C, i tre angoli A, B, C, preſi inſieme, ſono eguali a due angoli retti, overo 180°.

Quindi, 1. Se il *triangolo* è rettangolo, come M K L (*fig.* 71.) i due angoli obbliqui M e L, preſi inſieme, fanno un angolo retto, overo 90°, e perciò ſono mezzo retti, ſe il *triangolo* è iſoſcele. 2° Se un angolo d'un *triangolo* è obbliquo, gli altri due preſi inſieme ſono parimente obbliqui. 3° In un *triangolo* equilatero, ciaſcun angolo è 60°. 4° Se un angolo d'un *triangolo* viene ſottratto da 180°, il reſiduo è la ſomma degli altri due, e ſe la ſomma di due è ſottratta da 180°, il reſiduo è il terzo. 5° Se due angoli d' un *triangolo* ſono eguali a due d' un altro, o inſieme, o ſeparatamente, il terzo dell' uno è parimente eguale al terzo dell'altro. 6° Poichè in un *triangolo* iſoſcele D F E (*fig.* 69.) gli angoli nella baſe y, e u ſono eguali, ſe l angolo nel vertice vien ſottratto da 180°, e diviſo il reſiduo per 2, il quoziente è la quantità di ciaſcuno degli angoli eguali: in ſimil guiſa, ſe il doppio d' uno degli angoli della baſe y vien ſottratto da 180, il reſiduo è la quantità dell'angolo del vertice.

8 Se in due *triangoli*, A B C, ed a b c (*fig.* 73.) A B = a b, A = a, e B = b, allora ſarà A C = a c, B C = b c, C = c, ed il *triangolo* A C B eguale, e ſimile al *triangolo* a b c. Quindi, ſe in due *triangoli*, A C B, ed a b c, A = a, B = b, e B C = b c; allora ſarà C = c; conſeguentemente A C = a c, A B = a b; e il triangolo A C B = a c b.

9. Se in un *triangolo* D F E gli angoli della baſe y e v, (*fig.* 69) ſono eguali, il *triangolo* è iſoſcele: conſeguentemente, ſe i tre angoli ſono eguali, egli è equilatero.

10. Se in un *triangolo* A B C (*fig* 77.) una linea retta D E è tirata paralella alla baſe, allora ſarà B A : B C :: B D : B E :: A D : E C; e B A : A C :: B D : D E: conſeguentemente il *triangolo* B D E è ſimile a B A C.

11. Ciaſcun *triangolo* ſi, può inſcrivere in un circolo. Vedi CIRCOLO.

12. Il lato di un *triangolo* equilatero, inſcritto in un circolo, è in potenza tripla del raggio. Vedi RAGGIO.

13. Que' *triangoli*, che ſono ſulla ſteſſa baſe, e che hanno la ſteſſa altezza, cioè, che ſono fralle medeſime linee paralelle, ſono eguali. Vedi PARALELLO.

14. Ciaſcun *triangolo*, come C F D (*fig.* 41) è una metà d' un paralellogrammo A C D B ſopra la ſteſſa, o un egual baſe C D, e della medeſima altitudine, o tralle medeſime paralelle: overo un *triangolo* è uguale ad un paralellogrammo ſopra la ſteſſa baſe, ma la metà dell' altitudine; o la metà della baſe, e la ſteſſa altitudine. Vedi PARALELLOGRAMMO.

15. In ciaſcun *triangolo*, tanto piano, che sferico, i ſeni dei lati ſono proporzionali a' ſeni degli angoli oppoſti.

16. In ogni *triangolo* piano, come la ſomma de' due lati è alla loro differenza, così è la tangente della metà della ſomma degli angoli oppoſti, alla tangente della metà della loro differenza. Vedi TANGENTE.

17. Se ſi fa cadere una perpendicolare ſopra la baſe d'un *triangolo* obbliquangolo, la differenza de' quadrati dei lati è uguale al doppio del rettangolo ſotto la baſe, ed alla diſtanza della per-

perpendicolare dal mezzo della base,

18. I lati d'un *triangolo* si tagliano proporzionalmente, con una linea, tirata paralella alla base.

19. Un intero *triangolo* è ad un triangolo, tagliato da una linea retta, come il rettangolo sotto i lati tagliati è al rettangolo degli altri due lati.

20. In un *triangolo* rettilineo, una linea tirata dall'angolo retto nella cima, perpendicolare all'ipotenusa, divide il *triangolo* in altri due triangoli rettilinei, i quali sono simili al primo *triangolo*, e l'uno all'altro.

21. In ogni *triangolo* rettangolo, il quadrato della ipotenusa è uguale alla somma de' quadrati degli altri due lati. Vedi Ipotenusa.

22. Se si bissega qualche angolo d'un *triangolo*, la linea bissecante dividerà il lato opposto nella stessa proporzione, che le gambe dell'angolo sono l'una all'altra. Vedi Bissezione.

23. Se l'angolo verticale d'un *triangolo* è bissecato, la differenza de' rettangoli fatta dai lati, e segmenti della base, è uguale al quadrato della linea, che bisseca l'angolo.

24. Se una linea retta B E (*fig.* 78) bisseca un angolo A B C d'un *triangolo*, il quadrato della medesima linea B E = A B + B C — A E + E C. *Newt.* Arith. Universale.

Per dividere un *triangolo* in qualche dato numero di pati eguali, dividete la base C D (*fig.* 77, *n.* 2.) in tante parti eguali in quante ha da essere divisa la figura; e tirate le linee A 1, A 2, & c.

Resistenza di un Triangolo. Vedi Resistenza.

Triangolo Caratteristico. Vedi Caratteristico.

Proprietà de' Triangoli *sferici*. Vedi Sferico *Triangolo*.

Triangolo, in Trigonometria. La soluzione, o analisi de' *triangoli* è la somma della *Trigonometria*. Vedi Trigonometria.

I varj casi di essa si possono ridurre ai seguenti problemi.

Soluzione de' Triangoli *piani*. 1. Due angoli A, e C (*Tav. di Trigonometria fig.* 27) essendo dati, insieme col lato A B opposto ad uno di loro, C; per trovare il lato B C opposto all'altro, A. La regola, o canone, è questa, come il seno dell'angolo C, è al dato lato A B, opposto al medesimo; così è il seno dell'altro angolo A al lato ricercato. Pereiò il lato B C si trova comodamente, mediante i logaritmi, secondo la regola di trovare un quarto proporzionale a tre numeri dati. Vedi Logaritmo.

Per esempio: supponete C = 48° 35', A = 57° 28', A B = 74. L'operazione starà così:

Log. del sino di C	9.	8750142
Log. di A B	1.	8692317
Log. del sino di A	9.	9258681
Somma de' Log. di A B e del sino A	11.	7950998
Long. di B C	1.	9200856.

Il numero corrispondete al quale, nella Tavola de' Logaritmi, è 83, quantità del lato ricercato.

2. Dati due lati A B, e B C, insieme coll'angolo C, opposto ad uno di loro, per trovare gli altri angoli A, e B. La regola è questa: come un lato A B è al seno del dato angolo opposto ad esso C; così è l'altro lato B C, al seno dell'angolo ricercato, opposto al medesimo.

Per esempio, supponete A B = 94, B C = 69, C = 72° 15'.

Log. di A B	1.	9731279
Log. del seno di C	9.	9788175
Log. di B C	1.	8388491
Somma de Log. del seno di C., e di B. C	11.	8176666
Log. del seno A	9.	9444387.

Il numero corrispondente, al quale, nella Tavola de' Logaritmi, è 61° 37'. Ora il dato angolo C essendo 72° 15', la somma dei due 133° 52' sottratta da 180, la somma de' tre, da 46° 8' per l'altro angolo ricercato B.

In simil guisa, supponete, in un *triangolo* rettangolo, (*fig.* 28) che oltre l'angolo retto, A, si dia l'ipotenusa B C, 49, e il cateto A C, 36; per trovare l'angolo B; allora l'operazione starà così,

Log di B C	1.	6901961
Log. di seno intero	10.	0000000
Log. di A C	1.	5563025
Log. del seno B	9.	8661064.

Il numero corrispondente al quale nella Tavola de Logaritmi, è 47° 16', per conseguenza, C = 42° 44'.

3. Due lati B A, e A C, insieme coll'angolo incluso A, essendo dati per trovare i due angoli restanti. I. Se il *triangolo* A B C è rettangolo, prendete uno dei lati, che includono l'angolo retto, come A B, per raggio; allora C A sarà la tangente dell'angolo opposto B: la regola poi è 1°. Come una gamba A B è all' altra A C; così è tutto il seno alla tangente dell'angolo B.

Per esempio, supponete B A 79, ed A C 53;

Log. di B A		18976271
Log. di A C		17323938
Log. d'intero seno		100000000
Log. di tangente di B	9.	8347667.

II

Il num. corrispondente al quale nella Tavola de' Logaritmi, è 34° 21'; e per conseguenza l'angolo C è 55° 39'.

11. Se l'angolo A è obbliquo (*fig.* 27) la regola è; come la somma dei dati lati A B, ed A C (*fig.* 29) è alla loro differenza, così è la tangente della metà della somma degli angoli cercati C, e B, alla tangente della metà della differenza. Aggiugnendo perciò la metà della differenza alla mezza somma; l'aggregato sarà il maggior angolo C; e sottraendo la mezza differenza dalla mezza somma; il residuo è il minor angolo B.

Per esempio, supponete A B = 75', A C = 58', A 108° 24'; allora sarà

A B 75	A B 75	A + B + C	179° 60'
A C 58	A C 58	A	108 24
Somma 133	differ. 17	B + C	71 36
		$\frac{1}{2}$(B + C)	35 48

Log. di A B + A C	2.	2238516
Log. di A B — A C	1.	2304489
Log. di tang. $\frac{1}{2}$(B+C)	9.	8586694
Somma de' Logg.	12.	0885183
Log. di tang. $\frac{1}{2}$ (C—B)	18.	9646667.

Il numero corrispondente al quale è 5° 16.

$\frac{1}{2}$(B + C) = 35° 48' | $\frac{1}{2}$(B + C) = $3[5]^{\circ}$ 48'

$\frac{1}{2}$(C—B) = 5° 16' | $\frac{1}{2}$(C—B) = 5° 16'

C = 41 4 B = 30 32

4. I tre lati A B, B C, e C A (*fig.* 30) essendo dati per trovare l'angolo A, B, e C. Dal vertice dell' Angolo A, coll'estensione del minimo lato A B, descrivete un circolo: allora C D sarà = la somma delle gambe A C, e A B; e C F la lor differenza. — La regola poi si è,

Come la base B C è alla somma delle gambe C D; così è la differenza delle gambe C F al segmento, della base C G. Questo segmento, così trovato, venendo sottratto dalla base C B, il residuo è la corda G B. Allora, da A alla corda G B fate cader la perpendicolare A E; allora sarà B E = E G = $\frac{1}{2}$ G B.

Così in un *triangolo* rettangolo, A E B, i lati A B, e B E essendo dati; overo, in un triangolo obliquangolo, A C E, i lati A C, e C E essendo dati: si trovano gli angoli B, ed A.

Per esempio, supponete A B = 36, A C = 45, B C = 40.

		A C = 45	A C = 45
		A B 36	A B = 36
A C + A B =		81	F C = 9
Log. di B C =		1.	6020600
Log. di A C +	A B	1.	9084850
Log. di F C =		0	9542425

Somma di Logg. =	2.	8627275
Log. di C G =	1.	2606675.

Il numero corrispondente a cui, nelle Tavole è 18

B C = 4000	E G = 1089
C G = 1822	C G = 1822
B G = 2178	C E = 2911
B E = 1089	

Log. di A B =	3.	5563025
Log. d'intero sino =	10.	0000000
Log. di E B =	3.	0370279

Log. del seno di E A B = 9. 4807254; Il numero corrispondente al quale nelle Tavole; è 17° 36'. Per conseguenza l'angolo A B E 72° 14'.

Log. di A C =	3.	6531125
Log. d' intero sino	10.	0000000
Log. di C E =	3.	4640422

Log. del seno di L A C = 9 8108797, a cui il numero corrispondente nelle Tavole è 40° 18'; perciò A C E 49° 42'; e C A B 57° 54'.

Soluzione de' TRIANGOLI *rettangoli sferici, colle regole comuni*: I. In un *triangolo* rettangolo sferico, essendo date alcune due parti, oltre l'angolo retto, per trovarne alcuna dell' altre.

1. Considerate, se le parti, che vengono in questione, sieno congiunte, o disgiunte (Vedi PARTE). Se le disgiunte sono opposte l'una all'altra; come, se l'ipotenusa B C, e l'angolo C (*fig.* 31) sono dati, per trovare la gamba opposita A B, la regola è: Come l'intero seno è al seno dell' ipotenusa B C; così è il seno dell' angolo C al seno della gamba opposta A B.

2. Se le parti disgiunte non sono opposte l'una all'altra; come, se A B, e l' angolo adjacente B si diano per l'angolo opposito C; i lati del *triangolo* hanno da continuare per un verso, finchè diventino quadranti, affinchè voi così venghiate ad avere un nuovo *triangolo*, in cui le parti, che in questione vengono, sieno scambievolmente opposte l' una all' altra; come. nel nostro caso, il triangolo E B F, in cui noi abbiamo dato B F, il complimento della gamba A B, e l'angolo B, per E F, il complimento dell'angolo C. La regola poi è: come l' intero seno è al seno di B F; così è il seno dell'angolo B al seno E F, o co-seno di C.

3. Se l'ipotenusa non è fra le parti congiunte, come se le gambe A B, e A C si diano per un angolo opposto ad una di loro; la regola si è, come il seno di A C è all' intero seno; così è la tangente di A B alla tangente di C.

4. Ma se l'ipotenusa si trova fralle parti congiunte, come se l'ipotenusa B C, e l'angolo C si diano per trovare il lato adjacente A C; si debbono continuare i lati del *triangolo* per un ver-

verso, finchè diventino quadranti, acciocchè possiamo avere un nuovo *triangolo*, in cui l'ipotenusa non sia fra le parti, che vengono in questione; per esempio, nel nostro caso il *triangolo* E B F, nel quale si danno il complemento E B dell' ipotenusa B C, e il complemento dell' angolo C, e l' angolo F il complemento della gamba A C. Poichè dunque nel *triangolo* E F B, l' ipotenusa non viene in questione, la regola è come prima.

Come il seno di E F, o co-seno di C, è all'intero seno; così è la tangente di E B, overo cotangente di B C, alla tangente di F, o co-tangente di A C.

5. Quando i lati d'un *triangolo* debbono essere continuati, egli è la stessa cosa il produrli pel verso, che si vuole, purchè nessuno angolo acuto venga in questione, altrimente i lati si hanno da continuare attraverso all' altro lato obliquo. Se entrambi sono nella connessione; i lati si debbon continuare per quello adiacente al lato in questione, o di cui si tratta.

Con tal mezzo si ha sempre un *triangolo*, in cui si trova la cosa ricercata, o colla regola de' seni, o con quella delle tangenti.

Soluzione de' Triangoli *rettangoli sferici, mediante una regola universale*. Considerate come prima, se le parti, di cui si tratta, sono congiunte, o disgiunte. Vedi Parte.

Se uno, o ambi i lati, che includono l'angolo retto, vengono in questione; per questo, fra i dati, scrivete il suo complemento ad un quadrante. Poichè dunque per la regola universale, o cattolica, esposta sotto l'articolo Trigonometria, l'intero seno, col complemento di seno della parte di mezzo, è uguale ai seni delle parti disgiunte, e alle co-tangenti delle parti congiunte; dalla somma di questi dati sottraete il terzo dato; il residuo sarà qualche seno, o tangente, il lato, o angolo corrispondente a cui, nel Canone artificiale de' *Triangoli*, è il lato, o angolo ricercato.

Questa regola universale è di gran servizio nella Trigonometria, e perciò l' applicaremo a varj casi di questa, e con esempj, nel caso di parti disgiunte, o separate, metteranno allo stesso tempo in chiaro il comun metodo, fuorchè nel caso di parti contigue, che dimanda altre soluzioni.

1. Data l' ipotenusa B C 60°, e l' angolo C 23° 30', per trovare la gamba opposta A B (*fig.* 22.) Poichè A B è la parte di mezzo, C, e B C sono disgiunte (Vedi Parte); l' intero seno, col co-seno del complemento A B, cioè, col seno stesso di A B, è uguale a' seni di C, e B C.

Perciò dal seno di C	96006997
Seno di B C	99375306
Somma	195382303
Sottraete l'intero seno	100000000

Resta il seno di A B 9. 5382303. Il numero corrispondente, al quale nel Canone, è 20° 12' 6".

2. Data l' ipotenusa B C 60°, e la gamba A B 20° 12' 6", trovare l' angolo opposito C. Chiaro si è dal precedente problema, che dalla somma dell' intero seno, e del seno della gamba A B, si dee sottrarre il seno dell' ipotenusa B C, il residuo è il seno dell' angolo C. Perciò l' esempio del primo caso si può facilmente convertire in un esempio di questo.

3. Data la gamba A B 20° 12' 6", e l' angolo opposito C 23° 30', per trovare l' ipotenusa B C. Egli è evidente dal primo caso che dalla somma del seno intero, e del seno di A B si dee sottrarre il seno dell' angolo C, ed il resto è il seno della ipotenusa B C.

4. Data l' ipotenusa B C 60°, e una gamba A B 20° 12' 16" per trovare l' altra gamba. Poichè B C è una parte media, ed A B, e A C sono parti disgiunte, il seno intero, col coseno dell' ipotenusa B C, sono eguali ai seni de' complementi; cioè, a co-seni delle gambe A B ed A C.

Perciò dal seno intero	100000000
Co-seno di B C	96989700
Somma	196989700
Sottraete il co-seno di A B	99724279

Resta il co-seno di A C 97265421. Il num. corrispondente al quale, nel Canone, è 32° 11' 34"; dunque A C 57° 48' 26".

5. Date le gambe A C 57° 48' 26", e A B 20° 12' 6", trovare l' ipotenusa B C. Appare dal precedente caso, che si dee sottrarre l' intero seno dalla somma de' co-seni delle gambe A B, e A C; il residuo è il co-seno dell' ipotenusa B C. Perciò l' esempio del precedente caso si applica facilmente a questo.

6. Data la gamba A C 57° 48' 26", e l'angolo adjacente C 23° 30', trovare l' angolo opposito B. Poichè B è una parte di mezzo, e A, e C parti disgiunte; il seno intero, col co-seno di B, è uguale al seno di C, e al seno di complemento, cioè, al co-seno di A C.

Perciò dal seno di C	96006997
Co-seno di A C	97265421
Somma	193272418
Sottraete l' intero seno	100000000

Resta il co-seno di B 93272418. Il num. corrispondente a cui nel Canone, è 12° 15' 56"; perciò B 77° 44' 4".

7. Data la gamba A C 57° 48' 26", e l' angolo opposto B 77° 44' 4" per trovare l'angolo adjacente C. E' chiaro dal caso precedente, che il co-seno di A C ha da sottrarsi dalla somma dell'intero seno, e del co-seno di B, il residuo è il seno di C. Perciò il primo esempio si

si accomoda facilmente al caso presente.

8. Dati gli angoli obliqui B 77° 44′4″, e C 23° 30′, per trovare la gamba adiacente all'altro, A C. Dal sesto problema egli appare ad evidenza che il seno di C si dee sottrarre dalla somma del seno intero, e del co-seno di B; e che il residuo è il co-seno di A C. L'esempio del sesto problema, viene facilmente applicato a questo.

9. Data la gamba A C 57° 48′26″, e l'angolo adiacente C 23° 30, trovare la gamba opposita A B. Poichè A C è una parte media, e C, e A B parti congiunte; l'intero seno, col seno di A C, è uguale alla co-tangente di C, e alla tangente di A B.

Perciò dal seno intero	100000000
Seno di A C	99275039
Somma	199275039
Sottraete la co-tangente di C	1036 6981
Resta la tangente di A B	95638058

A cui il numero corrispondente, nel Canone, è 20° 12′6″.

10. Data la gamba A B 20° 12′6″, e l'angolo opposito C 23° 30′, trovare la gamba adjacente A C. Dalla somma della co-tangente di C, e della tangente di A B, sottraete l'intero seno, il resto è il seno di A C.

11. Date le gambe A B 20° 12′6″, e A C 57° 48′26″, trovare l'angolo C, opposito ad una di quelle. Dalla somma del seno intero, e del seno di A C, sottraete la tangente di B A; il residuo è la co-tangente di C.

12. Data l'ipotenusa B C 60°, e l'angolo obbliquo C 23° 30′, per trovare la gamba adjacente A C. Poichè C è una parte di mezzo, e B C, e A C parti congiunte; l'intero seno, col co-seno di C, sarà eguale alla co tangente di A C.

Perciò dall' intero seno	100000000
Co-sino di C	99623958
Somma	199623978
Sottraete la co-tangente di B C	97614394
Resta la tangente di A C	102009584

Il numero corrispondente al quale nelle Tavole, è 57° 4′ 26″.

13. Data la gamba A C 57° 48′26″, e l'angolo adjacente C 23° 30′ per trovare l'ipotenusa B C.

Dalla somma dell'intero seno, e del co-sino di C, sottraete la tangente di A C, il resto è la co-tangente di B C.

14. Data l'ipotenusa B C 60°, e la gamba A C 57° 48′26″, per trovare l'angolo adiacente C.

Dalla somma della co-tangente di B C, e della tangente di A C, sottraete l'intero seno; il residuo è il co seno di C.

15. Data l'ipotenusa B C 60°, e un angolo C 23° 30′, per trovare l'altro, B.

Poichè B C è la parte di mezzo, e B, e C parti disgiunte, l'intero seno, col co seno di B C, sarà eguale alle co tangenti di B, e C.

Perciò dal seno intero	100000000
Co-seno di B C	96989700
Somma	196989700
Sottraete la co tangente di C	103616981
Resta la cotangente di A	93372719

Il num. corrispondente al quale, nel Canone, è 12° 15′ 56″; perciò B è 77° 44 4″.

16. Dati gli angoli obliqui B 77° 44′4″, e C 23° 30′, per trovare l'ipotenusa B C. Dalla somma delle co-tangenti di C, e B, sottraete l'intero seno; il residuo è il co seno di B C.

Soluzione de TRIANGOLI *obliquangoli sferici* I. In un triangolo sferico A B C (Tav. *di Trigometria*, fig. 32) due lati A B, e B C essendo dati, insieme con un angolo A, opposito ad uno di loro per trovare l'altro C: la regola è

Come il seno del lato B C è al seno dell'angolo opposto A; così è il seno del lato B A al seno dell' angolo opposto C.

Supponete, per esempio, B C 39° 29′; A 43° 20; B A 66° 45′, allora sarà

Seno di B C	98033572
Seno di A	98364771
Seno di B A	99632168
	197996939
Seno di C	99963367

Il num. corrispondente al quale, nella Tavola, è 82° 34′ 7″.

2. Dati due angoli C 82° 34′7″, e A 43° 20′, insieme col lato A B 66° 45′, opposto ad uno di loro C; per trovare il lato B C opposto all'altro di loro A; dite, come il Seno dell'angolo C è al Seno del lato opposito A B; così è il seno dell'angolo A al seno del lato opposito B C. Il primo esempio può bastare pel caso presente.

3. Dati due lati A B 66° 45′, e B C 39° 29′, insieme con un angolo opposto ad uno di loro A 45° 20′, per trovare l'angolo incluso da loro, B. Supponete che l'angolo C sia acuto, poichè l'altro A, è parimente acuto, la perpendicolare B E s'incontra col *triangolo*. Perciò nel *triangolo* rettangolo A B E, dal dato angolo A, e lato A B, per trovare l'angolo A B E. Poichè B E si assume come una parte laterale nel *triangolo* A E B, l'angolo E B C è una parte di mezzo; e il lato B C una parte congiunta: il co-seno dell'angolo E B C si troverà col sottrarre la co-tangente di A B dalla somma del co-seno dell' angolo A B E; e della co-tangente di B C. Se poi gli angoli A B E, e E B C si aggiungono insieme, o, in caso che la perpendicolare cada fuori del *triangolo*, vengono sottratti l'uno dall'altro, voi avrete l'angolo ricercato B.

Per

Per esempio Seno intero	10000000
Co-seno A B	95963154
Somma	195963154
Co-tangente di A	100252805
Co-tange di A B E	95710349

Il num. corrispondente al quale, nelle Tavole, è 20° 25' 35". A B perciò è 69° 34' 25".

Co-seno di A B E	95428300
Co-tang. di B C	100141529
Somma	196269829
Co-tang. di A B	96330085
Co-seno di E B C	99938544

Il num. corrispondente al quale, nelle Tavole, è 80° 24' 26". Perciò A B C è 79° 9' 59".

4. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato adiacente A B 66° 45', per trovare il lato B C opposto ad uno de' loro.

Da uno de' dati angoli, B, fate cadere una perpendicolare E B sul lato ignoto A C; e nel *triangolo* rettangolo A B E, dal dato angolo A B C, lascia l'angolo E B C. Ma se la perpendicolare cadesse fuori del *triangolo*, l'angolo A B C dovrebbe essere stato sottratto da A B E. Poichè, come la perpendicolare B E si prende per una delle parti laterali, la parte di mezzo nel *triangolo* A B E è l'angolo B, e la parte congiunta B C; la co-tangente del lato B C si trova col sottrarre il co-seno di E B A dalla somma della co-tangente di A B, e del co-seno di E B C. L'esempio del caso precedente si applica facilmente a questo.

5. Dati due lati A B 65° 45', e B C 39° 29', coll' angolo A opposto ad uno di loro, 43° 20' per trovare il terzo lato A C.

Facendo cadere, come prima, la perpendicolare B E, nel *triangolo* rettangolo A B E, dal dato angolo, ed ipotenusa A B, trovate il lato A E. Poichè assumendo B E per una parte laterale nel *triangolo* A E B, A B è la parte di mezzo, e A E la parte separata; e nel *triangolo* B E C, B C è la parte media, e E C una parte disgiunta; il co-seno di E C si trova col sottrarre il co-seno di A B dalla somma de co-seni di A E, e C B. Se allora i segmenti A E, ed E C si aggiungono insieme, overo, in caso che la perpendicolare cada fuori del *triangolo*, vengono sottratti l'un dall'altro, si avrà il lato A C.

6. Dati due lati A C 65° 30' 46", e A B 66° 45', insieme coll'angolo incluso A 43° 20', per trovare il terzo lato B C opposto a quello.

Facendo cadere la perpendicolare B E, trovare nel *triangolo* rettangolo, il segmento A E; il quale sottratto da A C, lascia E C. Se la perpendicolare cade fuor del *triangolo*, si dee sottrarre A C da A E. Poichè coll'assumere la perpendicolare B E per una parte laterale nel *triangolo* A E B, A B diventa una parte di mezzo, ed A E una parte separata: nel *triangolo* E B C, C B è la parte di mezzo, E C una parte separata: il co-seno di B C si trova col sottrarre il co-seno di A E dalla somma de' co-seni di A B, ed E C.

7. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato C B 39° 29', opposto ad uno di loro; per trovare il lato A B adjacente ad entrambi.

Facendo cadere la perpendicolare C D, dall'angolo ignoto C, al lato opposto A B; e cadendo quello dentro il *triangolo*; dal dato angolo B, ed ipotenusa B C, cercate nel *triangolo* rettangolo B C D il segmento B D. Poichè assumendo la perpendicolare C D per una parte laterale nel *triangolo* C D B, D B è la parte media, e l'angolo B una parte congiunta; e nel *triangolo* C D A, A D è la parte di mezzo, e l'angolo A una parte congiunta, il seno del segmento A D si trova, col sottrarre la co-tangente dell'angolo B dalla somma del seno di D B, e della co-tangente dell'angolo A. Se allora i segmenti A D, e D B sono aggiunti, overo, in caso che la perpendicolare cada fuori del *triangolo*, sono sottratti l'uno dall'altro, il risultamento sarà il lato A B ricercato.

8. Dati due lati A B 66° 45', e B C 39° 29', coll'angolo incluso 79° 9' 59", per trovare l'angolo A opposto ad uno di loro.

Facendo cadere la perpendicolare C D, per trovare il segmento B D, come nel precedente problema. Questo sottratto da A B lascia A D. Se la perpendicolare cade fuori del *triangolo* A B, si dee aggiugnere a D B. E poichè coll'assumere la perpendicolare C D per una parte laterale nel *triangolo* C D B, B D è la parte di mezzo, e l'angolo B una parte congiunta: la co-tangente dell'angolo A si trova col sottrarre il seno di D B dalla somma della co-tangente dell'angolo B, e del seno di A D.

9. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato adjacente A B 66° 45'; per trovare l'angolo C opposto al medesimo.

Da uno de' dati angoli B, facendo cadere la perpendicolare B E sul lato opposto A C; nel *triangolo* rettangolo A B E, dal dato angolo A, ed ipotenusa A B, noi troviamo l'angolo A B E; il quale sottratto da A B C, lascia l'angolo E B C. In caso che la perpendicolare cada fuori del *triangolo*, si dee sottrarre A B C da A B E. Poichè coll'assumere B E per una parte laterale nel *triangolo* C E B, l'angolo C è una parte di mezzo, e l'angolo C B E una parte disgiunta; e nel *triangolo* A B E, l'angolo A è la parte di mezzo, e l'angolo A B E la parte disgiunta: il co-seno dell' angolo C si trova col sottrarre il seno dell'angolo A B E

 dal-

dalla somma del co-seno dell' angolo A, e del seno di E B C.

10. Dati due angoli A 42° 20', e C 82° 34', insieme con un lato B A 66° 45', opposto ad uno di loro, per trovare l'altro angolo.

Dall' angolo cercato B fate cadere una perpendicolare B E; e nel *triangolo* rettangolo A E B, dal dato angolo A, ed ipotenusa B A, trovate l'angolo A B E. Poichè assumendo la perpendicolare E B per una parte laterale nel *triangolo* E C B, l'angolo C è la parte di mezzo, e l'angolo C B E una parte disgiunta; e nel *triangolo* A B E, l'angolo A è la parte di mezzo, e l'angolo A B C la parte disgiunta: il seno dell' angolo E B C si trova col sottrarre il co-seno di A dalla somma del co-seno di C, e del seno di A B E. Se allora A B E, ed E B C si aggiungono, ovvero, in caso che la perpendicolare cada fuori del *triangolo*, sono sottratti l'uno dall'altro, il risultamento ne sarà l'angolo ricercato A B C.

11. Dati i tre lati, per trovare un angolo opposto ad uno di loro. I. Se un lato A C, *fig.* 16.) è un quadrante, e la gamba A B meno di un quadrante, trovate l'angolo A. Continuate A B fino ad F, finchè A F diventi eguale ad un quadrante; e dal polo A tirate l'arco C F, per tagliare l'arco B F ad angoli retti in F. Poichè nel *triangolo* rettangolo C B F, noi abbiamo data l'ipotenusa B C, ed il lato F B, ovvero il suo complemento A B ad un quadrante; troveremo la perpendicolare C F, la quale essendo la misura dell'angolo C A B, quest' angolo si trova lateralmente.

12. Se un lato A C è un quadrante, e l'altro A B maggiore di un quadrante, trovate di nuovo l'angolo A: da A B sottraete il quadrante A D, e dal polo A descrivete l'arco C D; tagliando l'arco C D ad angoli retti in D. Poichè nel *triangolo* rettangolo C D B, l'ipotenusa B C, e il lato D B, o eccesso del lato A B oltre il quadrante, sono dati, la perpendicolare C D si troverà come prima, che è la misura dell' angolo A ricercato.

13. Se il *triangolo* è isoscele, e A C = C F, e l'angolo A C F si ricerchi; bissecate A F in D, ed attraverso a D, e C tirate l'arco D C. Poichè D C è perpendicolare ad A F, gli angoli A, e F, e A C D, e D C F sono eguali; dall'ipotenusa A C, e gamba A D, date nel *triangolo* rettangolo A C D, noi troviamo l'angolo A C D; il doppio del quale è l'angolo ricercato A C F: e dagli stessi dati si può trovare l' angolo A, o F.

14. Se il *triangolo* è scaleno, e l'angolo A, (*fig.* 32) si ricerchi; da C fate cadere la perpendicolare C D, e cercate la semidifferenza de' segmenti A D, e D B, dicendo, come la tangente della metà della base A B è alla tangente della metà della somma delle gambe A C, e C B; così è la tangente della loro semidifferenza alla tangente della semi-differenza dei segmenti A D, e D B: aggiugnete poi la semi-differenza de' segmenti alla mezza base, per trovare il segmento maggiore, e sottraete la medesima dalla stessa, per lo minore. Così avendosi nel *triangolo* rettangolo C A D, l'ipotenusa A C, ed il lato A D, di là si trova l'angolo A. Nella stessa maniera si trova B nell'altro C D B, da C, e D B, dati.

15. Dati i tre angoli A, B, e C, per trovare alcuno de' lati. Poichè in luogo del dato *triangolo* se ne può assumere un altro, i cui lati sieno eguali a' dati angoli, e gli angoli ai dati lati; si risolve questo problema nella stessa guisa che il precedente.

TRIANGOLO, *Triangulum*, in Astronomia, è un nome comune a due Costellazioni; l' una nell' Emisfero Settentrionale, detta semplicemente *Triangulum*, o *Triangulum Cæleste*; l'altra nell' Emisfero Meridionale, detta *Triangulum Australe*. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle del *Triangolo Settentrionale*, nel Catalogo di Tolomeo, sono quattro; altrettante in quello di Ticone; e 24 nel Britannico: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali sono, come seguono.

Nomi,

Nomi, e Situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine			Latitudine.			Magn.
	♉	°	'	"	°	'	"	
Quella precedente il vertice		0	05	17	17	39	08	6
Vertice del *Triangolo*		2	30	51	16	48	23	4
Quella, che ſegue il vertice		6	00	25	19	28	00	6
Prima di tre oella baſe		7	59	44	20	34	17	4
5		7	18	45	17	06	18	7
Prima di 3. inform. ſotto il *Triangolo*		6	52	35	15	59	02	6
Contig. all'oltima della baſe		8	42	40	18	34	12	6
Una mezzana della baſe		9	09	43	19	21	32	5
Ultima della baſe		9	10	21	18	56	07	4
M. di informi ſotto il *Triangolo*		7	38	31	13	55	26	6
10 Ultima di queſte informi		10	32	52	16	16	32	7
Una p.iù piccola contigua a lei		9	59	15	14	13	08	6
		10	12	15	14	24	24	7
		13	08	28	20	00	37	6
15		13	15	01	18	26	18	7
Informi fra il *Triangolo*, e la coda del montone, le quali anche ſi annoverano fra le Stelle di Ariete. 28. va di Ariete	—	10	14	15	8	49	48	7
31. ma di Ariete	—	11	48	01	10	51	52	5
33. ma di Ariete	—	12	35	47	11	17	13	4
40. ma di Ariete	—	13	51	45	10	25	37	3
48. va di Ariete	—	16	13	53	8	51	55	7
50. ma di Ariete	—	16	22	25	8	59	42	7
51. ma di Ariete	—	16	39	24	7	29	04	7
54. ta di Ariete	—	18	37	56	10	54	26	6
55. ta di Ariete	—	18	41	07	8	58	28	7 6

TRIARJ, *Triarii*, nella milizia Romana, è una ſpecie di fanteria armata di picche, ſcudi, elmi, e corazze, così chiamati, perchè formavano la terza linea della battaglia.

I Triarj erano ancora chiamati *poſtſignati*, perchè ſchierati dietro a' Principi, che portavano lo Stendardo nella Legione.

Polibio diſtingue quattro ſorte di Truppe, oell' Eſercito Romano: i Soldati della prima, detti *pilati*, o *veliti*, erano una ſoldateſca ineſperta, armata alla leggiera. Gli *aſtati*, o laoce, erano un grado più vecchi, e più ſperimentati. I terzi detti *Principi*, erano ancora più vecchi, e miglior Soldati de' ſecondi. I quarti erano i più vecchi, i più ſperimentati, ed i più bravi di tutti: queſti venivaoo ſempre ſchierati nella terza linea, come un corpo di riſerva per ſoſtenere gli altri due, e per rimettere la battaglia, quando gli altri veoiſſero ad eſſer rotti, o disfatti.

Quindi il loro nome di *Triarj*: e quiodi il proverbio *ad triarios ventum eſt*, per far vedere che uno ſi trova negli ultimi, e più duri sforzi,

TRIBOLO, è una pianta che produce frutti ſpiooſi, anch'eſſi detti *triboli*, ed è di due forte *terreſtre*, ed *aquatica*.

Triaolo, è uoo ſtrumento con quattro punte di ferro, diſpoſte io guiſa triangolare; ſicchè tre di queſte ſempre poſano in terra, mentre la quarta è all'aria. Molti di queſti fitti nel terreno, ove dee paſſare la Cavalleria nemica,

mica, si ficcano ne' piedi de' cavalli, ed impregliandoli, ne trattengono il passo. Gli Inglesi la chiamano piede di cornacchia. Nell'Arte Militare, parlando di que' ferri a quattro punte (ciascuna della lunghezza di tre, o quattro pollici) i quali si seminano in terra per incomodare il nemico: comunque siano che questi cadano in sul terreno, una delle loro punte resterà sempre in sù.

TRIBRACO, * *Tribrachus*, nell'antica Prosodia, è un piede di verso, consistente in tre sillabe, e queste tutte brevi ⏑⏑⏑ come vere *melius*.

* *La voce è formata dal Greco* τρεις, *tre*, *e* βραχύς, *corto*, *breve*. Vedi Piede, &c.

Alcuni degli Antichi chiamano questo piede *Trochæus*. Vedi Trocheo.

TRIBU', *Tribus*, in antichità, è una certa quantità, o numero di persone, quando si fa una divisione di una Città, o Popolo, in Quartieri, o Distretti.

La Città di Atene era divisa in dieci *Tribù*. La nazione Ebrea in dodici *Tribù*, i discendenti de' dodici figliuoli di Giacobbe, cioè la *Tribù* di Giuda, di Ruben, Gad, Assar, Dan, Neftali, Efraim, Manasse, Simeon, Levi, Isacar, Zabulon, e Beniamino.

Queste in fatti facevano tredici *Tribù*, da dodici Patriarchi; per ragione che la posterità di Giosesso fu divisa in due *tribù*, quella di Manasse, e quella d' Efraim. Vedi Patriarca. Dieci di queste *Tribù* si ribellarono, e seguitarono Geroboamo.

Il Popolo Romano non era alla prima diviso in tre *Tribù*, e da questo numero tre, *tres*, ebbe appunto la sua origine la voce *Tribù*, *Tribus*. Questa divisione fu accomodata da Romolo alle varie nazioni, che egli aveva unite: la prima era composta di Albani, la seconda di Sabini, e la terza di una mistura di fuggitivi, i quali vennero a cercar asilo a Roma.

Servio Tullio, temendo le sedizioni, che simil partizione avrebbe potuto causare, divise gli abitanti di Roma per Cantoni, non per nazioni; in conformità egli ripartì la Città in quattro Quartieri, o *Tribù*; e poichè moltissimi Cittadini si erano titirati quà, e là nella Campagna, e paese all' intorno di quella, ne compose 26 altre *Tribù*; talmente che fin dal tempo di quel Re, il Populo Romano consisteva in 30 *Tribù*.

Coll' andar del tempo il numero delle *Tribù* si accrebbe fino a 35; ma allora cessarono queste d'essere ordinate secondo i quartieri della Città. Le distribuzioni dipendevano da' Censori, i quali a descrizione formavano la loro lista, confondendo sovente le *Tribù* del Paese con quelle della Città.

Un uomo non era mai assolutamente Cittadino Romano, se non aveva il *jus tribus*, cioè se prima non era messo in dritto di pretendere gli onori del Magistrato, come anche di dare il suffraggio nelle Assemblee del Popolo; e quest'era ciò che da Romani chiamavasi *jus Quiritium*. Quindi gli Abitatori della Città Municipali non erano che Cittadini imperfetti, non essendo di alcuna *Tribù*. Vedi Municipale, e Cittadino.

I Liberti erano obbligati a comperare questo diritto, il quale altrimente non apparteneva loro, benchè fossero Cittadini di Roma. Vedi Liberto.

I nomi delle 35 *Tribù* erano, 1. la Palatina; 2. la Suburana; 3. la Collina; 4. l'Esquilina; 5. la Romilia; 6. L'Emelia; 7. la Crustumina; 8. la Cornelia; 9. Fabia; 10 la Galeria; 11. la Lemonia; 12. la Mentina, o Menenia; 13. l'Occiculana; 14. la Papiria; 15. la Pollia; 16. la Popilia; 17. la Pupinia; 18. la Serga; 19. la Vejentina; 20. la Voltinia; 21. la Claudia; 22. la Stellatina; 23. la Trementina; 24. l'Arnense; 25. la Sabatina; 26. la Pomptina; 27. la Publilia; 28. la Mecia; 29. la Scaptia; 30. l'Ousentina; 31. la Falerina; 32. l'Aniense; 33. la Terentina; 34. la Venna; 35. la Quirina. Negli antichi Autori, ed Inscrizioni, ne troviamo i nomi di altre, cioè Pinaria, Sappinia, Camilla, Cestia, Cluenzia, &c.

TRIBUNA, è la parte principale degli edificj sacri, o di altre fabbriche insigni. Vedi Tribunale.

TRIBUNALE, è propriamente il luogo, dove risieggono i Giudici a render raggione; o è la Sedia di un Giudice. Vedi Giudice.

Il Tribunale, in una Corte di Giustizia, è propriamente la Sede, o Banco dove il Giudice, e suoi Colleghi son collocati per l'amministrazione della Giustizia. Vedi Banco, Giustizia, &c.

* *La voce è Latina, e trae la sua origine da un sedile alzato al suolo, in cui stava il Tribuno del Popolo Romano per amministrar la Giustizia*. Vedi Tribuno.

Tribunale, *Tribunal*, tra gli Antichi, era anche un luogo, dal quale si arringava al Popolo.

Tra i Romani era questo un eminenza in un Tempio, o nel Foro, come quello detto *pro rostris*, ove si arringava al Popolo in Tribù.

Gli Architetti Francesi usano ancora la voce *Tribune* (Tribuna) per una galleria, e eminenza in una Chiesa, o altro luogo, ove si mette la musica per una sinfonia, o concerto.

TRIBUNIZIO, *Tribunicius*, è un termine tra gli Antiquarj, e Medaglisti. Il potere *tribunizio* era la dignità, officio, o autorità di un *Tribuno* del Popolo. Vedi Tribuno.

Questo potere veniva assunto dagli Imperatori, e fa uno de' principali titoli, che portano sulle loro medaglie: una tal qualità si cominciò ad introdurre da Augustu per conservare

re in se l'Autorità Sovrana sopra gli altri Magistrati, senza prendere il titolo di Dittatore, o quello di Re. Ella fu offerta, in fatti, a Giulio Cesare, ma egli non sen curò. Augusto se ne servì il primo, ed i suoi successori segultarono il suo esempio. Si contano gli anni del loro Impero sulle loro medaglie, secondo quelle del loro potere *Tribunizio*.

Questo potere si dava talvolta per un certo numero di anni, e talvolta per sempre. Alle volte gli Imperatori comunicavano questa potenza a quelli che associavano, e disegnavano per loro successori: e Tiberio la tenne quidici anni con Augusto. Ma questa pratica non ebbe luogo che fino a tempo di Valeriano, e di Gallieno. Dopo di questi si trova solo TR. P. II. in Claudio; TR. P. V. in Aureliano; e TR. P. in Probo. Ciò per altro si dee intendere delle medaglie, perchè nell'iscrizione lo troviamo dopo quel tempo.

Il Cardinal Noris, e il Padre Pagi hanno disputato intorno a questo potere *Tribunizio*, io che cosa consistesse. Il primo sostiene che punto non differiva da quello de' Tribuni ordinarj, il quale consisteva in tre cose: 1. Io un dritto di opporsi a tutti gli atti, e risoluzioni degli altri Magistrati. 2. In quanto rendea le loro persone sagre, ed inviolabili. 3. In una potenza di far Editti, e Leggi.

Il Padre Pagi asserisce che questa potestà faceva un addizione a quella de' Tribuni; che il privilegio, che il medesimo conferiva di fare editti, era più ampio che quello de' Tribuni ordinarj, oltre che egli portava con se una potenza di convocare il Senato a piacere.

Il Sig. Spanheim è del parere del Padre Pagi: crede egli che il potere *tribunizio* lorpassasse molto il Tribunato 1. In quanto egli era peculiare a' Patrizj, e non riduceva al grado di plebeo la persona, che n'era investita; 2 Perchè non era limitato per la sola Città di Roma, come l'altro, ma si estendeva per tutto l'Imperio, tanto come il potere Pro-consolare, il quale soleva esservi ammesso. 3. Che la dignità de' Tribuni era inferiore a quella de' Pretori; laddove il potere *Tribunizio* de' Cesari conferiva, secondo Tacito, un autorità suprema sopra tutti i Magistrati, e rendea coloro, a cui veniva comunicato, eguali agli Imperatori, ed anche loro compagni nell'Imperio: oltre il potere di opporsi a gli intraprendimenti di tutti gli altri Magistrati; e che rendea sagre le loro persone, e dava loro un diritto di convocare, e licenziare il Senato: privilegj, che il poter *Tribunizio* avea in comune co' Tribuni.

Il Padre Arduino crede che si debbano distinguere due potenze *tribunizie*, l'una *civile*, e l'altra *militare*; ma le prove, che egli ne adduce sono molto deboli. Il Sig. Spanemio dice che la di lui distinzione non è fondata che sopra vane congheitture, nessuna delle quali merita attenzione.

I Letterati sono molto divisi in quanto al mese, e giorno, in cui incominciò il potere *Tribunizio*. Il Sigonio, e'l Petavio vogliono che incominciasse il primo di Gennajo: altri, come il Porizonio, il giorno quinto della Calende di Luglio. Il Sig. Toinard, il giorno quarto dell'Idi di Decembre. L'Onufrio, il Cardinal Noris, il Padre Pagi crede che sia il quinto della Calende di quel mese, in cui l'Imperatore era acclamato; e che questo giorno veniva per tal raggione riputato sacro fra' Romani.

Il Padre Arduino è di opinione, che sulle medaglie, il *poter tribunizio* comincj nell'Anniversario dell'Edificazione di Roma, cioè l'undecimo delle Calende di Maggio; eccetto sulle medaglie Greche, ove comincia in Settembre; poichè questo mese, il quale cominciava l'anno Greco era vicino al tempo, in cui il poter *Tribunizio* venne la prima volta conferito.

Di tutti questi sentimenti il più probabile è quello di Onufrio, &c. rigettandosi la restrizione del Padre Pagi. Vedi il Sig. Spanheim *Dissert.* 12. tom, 2. p. 429.

TRIBUNO, o Tribuno *della Plebe*, *Tribunus Plebis*, in Antichità, era un Magistrato Romano scelto fralla Plebe per proteggerla contra le oppressioni de' Grandi, e per difendere la libertà del Popolo contra gli attentati del Senato, e de' Consoli.

I Tribuni del Popolo cominciarono a stabilirsi l'anno di Roma 259. Il primo disegno di tal creazione fu di difendere il Popolo dalle crudeltà degli usuraj, ed impegnarlo ad abbandonare il Monte Aventino, ove si era ritirato per dispetto.

Alla prima il loro numero non fu che di soli due; ma l'anno seguente sotto il Consolato di A. Postumo Aruncio, e Cassio Viscellino, tre altri ve ne furono aggiunti; e questo numero di cinque fu poi accresciuto da L. Trebonio fino a dieci.

Si diede loro l'appellazione di *Tribuno*, per ragione che da principio si sceglievano fra i *Tribuni* dell'Esercito.

I Tribuni erano, per così dire, i Capi, ed i Guardiani del Popolo. Essi radunavano, e convocavano il Popolo a loro piacere; ed in tali assemblee sovente annullavano i decreti del Senato. Non si potea conchiudere cosa alcuna, senza il loro consenso, il quale essi esprimevano col sottoscrivere la lettera T, in piede del Decreto. Erano padroni d'impedire l'esecuzione di qualunque decreto, senza renderne ragione veruna, e puramente sottoscrivendo *Veto*. Essi anche talvolta chiamavano i Consoli, ed il Dittatore a render conto della loro condotta, avanti al Popolo.

Augusto medesimo fu *Tribuno* per lo spazio di 37 an-

37 anni; Tiberio assunse lo stesso titolo, siccome fece parimente il di lui Successore; significando l'anno del loro *Tribunato* sulle loro medaglie, e monete: ma il loro disegno in ciò non era per altro che per impadronirsi di tutta l'autorità, affinchè non vi fosse chi loro potesse opporsi. Vedi TRIBUNIZIO.

TRIBUNO, o *Tribuno de' Soldati*, o *militare Tribunus militum*, o *militaris*, era un Officiale nell'Esercito Romano, il quale comandava in capo ad un Corpo di Truppe, particolarmente ad una divisione di una Leggione; quasi come ora il Colonello tra gli Inglesi, &c. o il Mastro di Campo tra Francesi. Vedi LEGGIONE.

Si fa qualche distinzione de' *Tribuni*, in *Laticlavii*, ed *Angusticlavii*, &c; a quei, che erano nati di famiglie nobili, si permetteva di prendere il *Latusclavus*, dopo che erano fatti *Tribuni* di una Legione. Vedi LATICLAVO. Gli altri avevano solo da portare l' *angusticlavo*; onde Svetonio ha cura d'informarci che suo Padre era *Tribuno Latisclavio* della decima terza Legione.

Sopra questi *Tribuni* di Legioni, e Coorti, v'erano altri *Tribuni*, i quali comandavano in assenza de' Consoli, ed erano investiti di una autorità Consolare. Il Budeo vuole che questi siano quasi come i Marescialli di Francia, o almeno come i Tenenti Generali.

Romolo stabilì parimente un *Tribuno* della Cavalleria, *Tribunus equitum*, il quale era lo stesso che il *Magister equitum* sotto i Dittatori, il primo Ufficiale dopo il Re. Vedi GENERALE.

I TRIBUNI della Soldatesca erano di più antica creazione che quei del Popolo; poichè questi ultimi venivano eletti, e tratti fuori de' primi. Varrone pretende che appunto si chiamassero *Tribuni*, perchè alla prima erano solo in numero di tre in ciascuna Legione, quando la Legione era composta di tre mila uomini cavati dalle tre Tribù, che allora esistevano. A proporzione che la Legione veniva accresciuta, anche il numero de' *Tribuni* fu accresciuto fino al numero di sei.

Nel principio, la nomina dipendeva dal Generale dell'Esercito; ma nell'anno di Roma 391 si decretò che il Popolo dovesse nominare una parte, ed il Generale l'altra: i secondi si chiamarono Rufuli, da Rutilio Rufo, che fece questa Legge.

Quegli, che il Popolo sceglieva ne' comizj, si chiamavano *Comiziati*. Essi erano indifferentemente patrizj, o plebei, ed aveano gli stessi segni di onore che i Consoli medesimi. Il *Tribuno della Coorte Pretoriana* era il Capitano delle Guardie. Vedi PRETORIANE.

TRIBUNO, era anche un appellazione data a varj altri Ufficiali, come i *Tribuni Ærarii*, *Tribuni della Tesoreria*. *Tribuno* de' Celeri era l'Ufficiale, che li comandava. *Tribuni* delle fabbriche, quegli che avevano la direzione della fabbrica dell'armi. Vi erano *Tribuni Marinorum*, *Tribuni Nolanorum*, *Tribuni Voluptatum*, mentovati nel Codice Teodosiano, come Sopraostedenti de' pubblici spettacoli, ed altri divertimenti.

Il titolo di *Tribuno*, *Tribunus*, si dava anche ai Capi di ciascuna Tribù. Vedi TRIBU'.

TRIBUTARIO, *Tributarius*, è uno che paga *tributo* ad un altro, affine di vivere seco lui in pace, o di partecipare della di lui protezione. Vedi TRIBUTO.

La Repubblica di Ragusa è *tributaria* del Gran Turco; tale è pure il Cam della piccola Tartaria, &c.

TRIBUTO, *Tributum*, è una tassa, o imposta, che un Principe, o Stato è obbligato a pagare ad un altro, come in contrasegno di dipendenza; o in virtù di qualche trattato, o come a titolo di compera della pace.

I Romani si facevano pagare il *Tributo* da tutte le Nazioni, che soggiogavano. Maometto stabilì per massima fondamentale della sua Legge che tutto il Mondo gli dovesse pagar *Tributo*.

Negli Stati del Gran Signore si prendono i figliuoli Cristiani per *Tributo*, per farne degli Agemoglani, Giannizzeri, &c. Vedi GIANNIZZERO, AGEMOGLIANO, &c.

TRIBUTO, si usa anche talvolta per una contribuzione personale, che i Principi impongono ai loro sudditi, per capitazione, o tassa di tanto a testa. Vedi TASSA.

Egli differisce da *imposta*, in quanto questa è propriamente quella, che si mette sulle mercanzie. Vedi IMPOSTA.

TRIBUTO Danese. Vedi DANEGELTO.

TRICIPITE, *Triceps*, in Anatomia, è un muscolo della coscia, che ha tre originazioni, ed altrettante inserzioni; il quale perciò si può comodamente dividere in tre muscoli, tutti provenienti dall'osso pube, ed inseriti nella linea aspera dell'osso della coscia, di cui posseggono la maggior parte. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. n. 53. *fig.* 2. n. 36. *fig.* 6. n. 36. *fig* 7. n. 26. Servono parimente da adduttori, e tirano insieme le coscie.

TRICUSPIDI, o *Tricuspidali*, *Tricuspides*, in Anatomia, è un epiteto dato a tre valvule, o animelle, situate all'ingresso della vena cava nel cuore. Vedi VALVULA.

Esse si aprono dal di fuori al di dentro, in modo che lasciano passare il sangue dalla cava al cuore; ma impediscono il di lui riflusso nella cava. Vedi CUORE.

Si chiama così per la loro figura, che è triangolare; per la qual ragione si chiamano parimente da Greci τριγλωχινες.

TRIDENTE, *Tridens*, è un attributo di Nettuno; essendo una spezie di scettro, che i Pittori,

tori, ed i Poeti mettono in mano di quel Dio, in forma di lancia, o forca di tre denti; onde la voce. Vedi Scettro.

I Poeti dicono che Nettuno apre la terra, ogni qual volta la batte col suo *tridente*.

Tridente, tra Matematici, si usa per una spezie di parabola, colla quale il Cartesio costrusse equazioni di sei dimensioni. Vedi Parabola.

TRIEMIMERA, *Triemimeris*, ΤΡΙΗΜΙΜΕΡΗΣ *semiternaria*, è una spezie di cesura nel verso Latino, in cui, dopo il primo piede del verso, resta una sillaba dispari, la quale ajuta a comporre il piede, che siegue. Come in, *Ille latus niveum molli fultus hyacintho*. Vedi Cesura.

TRIENNALE, o *Triennale*, è un epiteto applicato per lo più ad ufizj, o impieghi, che durano tre anni.

Così diciamo un Governo *triennale*; quasi tutti i Monasterj Regolari hanno de' Superiori *Triennali*, nè eleggono i nuovi che alla fine di ogni tre anni.

Nel 1695 si fece in Inghilterra un atto pe' Parlamenti *triennali*; cioè per i Parlamenti, che dovevonsi sciogliere, e di nuovo eleggersene i membri ogni tre anni. Fin a quel tempo il Re era padrone di prorogare, e continuare i suoi Parlamenti, quant'egli volea. Da ciò aprissi una porta alla corruzione; e per impedire questa si pensò al Billo *triennale*.

L'atto *Triennale* è stato dopò in seguito di alcuni altri disegni rivocato; le gran dispute solite nell'elezioni, la gran fermentazione che ne suol nascere in quella Nazione, le grandi spese in tal occasione, con altre considerazioni, determinarono la Legislatura, l'anno 1717, a cambiare i Parlamenti *triennali* in settennali. Vedi Parlamento.

TRIENTE, *Triens*, in Antichità, era una moneta di rame del valore di un terzo di un asse, la quale da una banna portava la testa di Giano, dall'altra un topo d'acqua. Vedi Asse.

Quest'era quella moneta, che si solea mettere in bocca a' morti per pagare a Caronte il suo nolo, pel lor passaggio all'altra vita. Vedi Moneta, o Conio.

Triente, *Triens*, e *Triental*, era anche usato per una Coppa da bere, e quella di cui si faceva uso ordinariamente. Conteneva ella quattro ciati. Vedi Misura.

TRIFERA, *Tryphera*, * in Farmacia, è una denominazione data a diverse medicine, spezialmente della spezie degli oppiati; La *trifera* grande è composta d' oppio, cinnamomo, garofani, e varj altri ingredienti: si usa per fortificare lo stomaco, per fermare flussi, e per alcuni mali della matrice.

* *La voce è formata dal Greco τρυφερος, delicato, per ragione della dolce, e piacevole operazione di tale medicamento; o secondo altri, perche fa riposare quei, che se ne servono.*

La Trifera *Saracenica*, e la *Trifera Persiantica*, così dette, perchè si cominciarono ad introdurre l'una da' Saraceni, e l' altra da' Persiani, sono entrambe purgativi leggieri.

TRIFOGLIATA, si usa in parlando di una croce, che termina da ciascun capo in tre nodi o bottoni, rassomigliandosi in certo modo all'erba trifoglio. Vedi Croce.

Una Croce *Trifogliata* è come quella, che il Segoin chiama *croix treflea*; e'l Baron, *globosa crux*: Il Gibbon, per meglio spiegarne la forma, l'interpetra: *crux ad singulas ejus extremitas in tres gemmas, vel nodos, pro trifolii specie terminata*.

Egli porta una croce di argento *trifogliata* nera, col nome di *Winwood*. Vedi *Tav. di Blason. fig.* 11.

TRIFOGLIO, *Trifolium*, è un erba nota, di tre foglie di varie spezie, che sa per ogni campo, e prato.

Quello, che è il più usato nella Medicina, e il *trifoglio palustre*, che è molto detergente, e si adopera con buon successo in costituzioni scorbutiche, reumatiche, e scrofolose.

L'ordinario modo di adoperarlo si è col fare un infusione abbastanza forte di tal erba secca a guisa di Thè.

TRIGA, in Antichità era una specie di carro, o carretta con tre cavalli. Vedi Carro, &c.

La Triga in realtà non era tirata che da due Cavalli, dimodo che ella era propriamente una biga; vi era in oltre un terzo cavallo legato agli altri, come un cavallo a mano per cambio. Vedi Biga. Stazio chiama il terzo cavallo, *equus funalis*; Esichio, παρηορος; e Dionisio d'Alicarnasso, σειραιος.

Noi troviamo la *Triga* in alcun monumento antico; ma ella fu lungo tempo in uso trà Romani a loro Giuochi Circensi. I Greci, che furono i primi ad introdurla, presto la lasciarono.

TRIGAMIA, è un terzo matrimonio; ovvero lo stato di una persona, che è stata maritata tre volte. Vedi Matrimonio.

Nell'antica Chiesa, la *Trigamia* non si permetteva, che a coloro, i quali non avevano alcun figliuolo da' loro primi matrimonj.

Se avendo figliuoli da uno, o da amendue i primi, si maritavano di nuovo dopo l'età di 40 anni, erano esclusi dalla Comunione per cinque anni. Se non passavano l'età di 40 anni, la loro pena era solo per quattro anni. Vedi Bigamia.

TRIGLIFI, * in architettura, è una sorta di ornamenti replicati ad eguali intervalli, nel fregio Dorico. Vedi Fregio, e Vedi anche Ditriglifo.

* *La voce è formata dal Greco τριγλυφος, cioè tre intagliature, da γλυφω, scolpisco.*

Ogni *Triglifo* consiste in due intere scanalature, o canaletti, tagliati ad angolo retto, de-

to *gliſi*, e ſeparati con tre intereſtizj, detti da Vitruvio *femora*, l'uno dall'altro; come anche da due altri mezzi canaletti, che ſono ne' lati. Vedi *Tav. di Archit.* fig. 28. *let.* y. Vedi anche GLIFO.

L'ordinaria proporzione de' *triglifi* è di eſſer larghi un modulo, ed alti uno, e mezzo. Ma il Sig. le Clerc oſſerva che queſta proporzione cagiona talvolta intercolonnj mal proporzionati ne' portici; per la qual ragione egli ſtima meglio di accomodare la proporzione de' ſuoi *triglifi* a quella degl' intercolunnj. Vedi INTERCOLUNNIO.

Gl' intervalli frà i *triglifi* ſi chiamano *metopi*. Vedi METOPE. Sotto i canaletti, o glifi, ſi collocano le *gutte*, o goccie. Vedi GOCCIE.

I TRIGLIFI fanno il carattere più diſtintivo dell'Ordine Dorico. Alcuni gli credono originalmente inventati per la condotta delle *gutte*, che ſtanno ſotto di loro; altri s' immaginano che abbiano qualche ſomiglianza ad una lira, ed indi conghietturano che tale ornamento ſia ſtato originalmente inteſo per qualche Tempio conſecrato ad Appolline. Vedi DORICO.

Capitello di un TRIGLIFO. Vedi l'articolo CAPITELLO.

TRIGONO, * *Trigonus*, in Geometria, è un Triangolo. Vedi TRIANGOLO.

* *La voce è formata dal Greco* τριγωνος, *triangolo*.

TRIGONO, in Aſtronomia, dinota un aſpetto di due Pianeti, in cui ſono diſtanti 120 gradi l'uno dall'altro, detto anche *Trino*. Vedi TRINO.

I TRIGONI di Marte, e di Saturno ſono tenuti dagli Aſtrologhi per aſpetti malefici. Vedi ASPETTO, e TRIPLICITA'.

TRIGONO, *Trigonon*, era anche un iſtrumento muſicale uſato fra gli antichi. Vedi MUSICA.

Il TRIGONO era una ſpezie di lira triangolare, inventato da Ibico. Vedi LIRA.

TRIGONOMETRIA, è l'arte di trovare le dimenſioni delle parti di un triangolo, ignote, da altre parti note: overo l'arte, con cui da ciaſcuna delle tre parti di un triangolo data, ſi trovano tutte l'altre. Vedi TRIANGOLO.

Così, per eſempio, da due lati A B, ed A C, e da un angolo B, noi troviamo per mezzo della *Trigonometria* gli altri due angoli A, e C, col terzo lato B C, *Tav. di Trigonometria* fig. 2.

* *La voce ſignifica letteralmente miſurare i Triangoli, formata dal Greco* τριγωνος, *triangolo, e* μετρον, *miſura. Nulladimeno queſt' arte non ſi eſtende alla miſurazione dell' area, o ſuperficie de' triangoli, la quale viene ſotto la Geometria: la* Trigonometria *conſidera ſolamente le linee, e gli angoli de' medeſimi*. Vedi TRIANGOLO.

La TRIGONOMETRIA è di grandiſſimo uſo in varie arti matematiche: col mezzo di queſta ſi fa la maggior parte delle operazioni di Geometria, ed Aſtronomia; ſenza di eſſa la magnitudine della Terra, e delle ſtelle, le loro diſtanze, movimenti, ecliſſi, &c. ſarebbero del tutto ignote. Perciò la *Trigonometria* ſi dee confeſſare per un arte, mediante la quale ſi mettono in luce le coſe le più naſcoſte, e le più remote dalla cognizione degli uomini. Chi non la sa non può far gran progreſſo nella Matematica miſta, ma ſpeſſo ſi troverà imbarazzato, anche nella Filoſofia naturale, particolarmente nello ſpiegare i fenomeni dell' Arco-baleno, ed altre meteore.

La TRIGONOMETRIA, o ſia la ſoluzione de' triangoli è fondata in quella ſcambievole proporzione, che vi è fra i lati, ed angoli di un triangolo; la qual proporzione ſi fa col trovare la proporzione, che il raggio di un circolo ha a certe altre linee, dette corde, ſeni, tangenti, e ſecanti. Vedi RAGGIO, CORDA, SENO, TANGENTE, e SECANTE.

Queſta proporzione de' ſeni, e tangenti, al loro raggio è talvolta eſpreſſa in numeri comuni, o naturali, i quali coſtituiſcono ciò, che noi chiamiamo *Tavole di ſeni naturali*, *Tangenti*, *&c.* Alle volte ella ſi eſprime in logaritmi, ed in tal caſo coſtituiſce le tavole de' ſeni artificiali, &c. Vedi TAVOLA, &c.

Finalmente talvolta la proporzione non è eſpreſſa in numeri; ma i varj ſeni, tangenti, &c. ſono effettivamente notati ſopra linee, o ſcale, donde la linea di ſeni, tangenti, &c. Vedi LINEA, e SCALA.

La TRIGONOMETRIA ſi divide in piana, e sferica: la prima conſidera i triangoli rettilinei; e la ſeconda gli sferici, la prima è di un uſo facile, e continuo nella Navigazione, Miſurazione, Agrimenſura, ed altre operazioni di Geometria. Vedi MISURARE, AGRIMENSURA, NAVIGARE, &c.

La ſeconda s' impara ſolo in ordine all' Aſtronomia, e l' arti di lei, congiunte alla Geografia, e Gnomonica. Si ſtima in generale eſtremamente difficile, per ragione del vaſto numero de' caſi, con cui ella è intrigata; ma l' eccellente Wolfio ha rimoſſo quaſi tutte le difficoltà. Queſt' Autore ha non ſolo fatto vedere in che modo tutti i caſi de' Triangoli rettangoli ſi poſſano ſciogliere pel comun verſo, mediante le regole de' ſeni, e tangenti; ma ha altresì notato una regola univerſale, col mezzo della quale ſi ſciogliono tutti i problemi ne' triangoli piani, e ne' triangoli rettangoli sferici; ed inſegna anche a ſciogliere con eguale facilità i triangoli obliquangoli. Si vegga la ſua dottrina ſotto l' articolo TRIANGOLO.

TRIGONOMETRIA *piana*, è un arte, colla quale da tre date parti di un triangolo piano, noi troviamo le altre. Vedi PARTE.

Il gran principio della *Trigonometria piana* ſi è che ogni triangolo piano i lati ſi ſono come i ſeni degli angoli oppoſti. Si vegga queſto pri-

principio applicato alla soluzione de' varj casi de' *triangoli piani* sotto l'articolo Triangolo.

Trigonometria *sferica* è l'arte, con cui da tre date parti di un triangolo sferico, noi troviamo l'altre. Per esempio con cui da due lati, ed un angolo, noi troviamo gli altri due angoli, e il terzo lato. Vedi Sferica, e Sferico.

I principj della *Trigonometria sferica*, come riformati dal Wolfio, sono i seguenti: 1. In ogni triangolo rettangolo sferico A B C, rettangolo in A l'intero seno è al seno dell'ipotenusa, B C (*Tav. di Trigonom.* fig. 33) come il seno dell'uno, o dell'altro degli angoli acuti C, è al seno della gamba opposta al medesimo, A B, ovvero il seno dell'angolo B al seno della sua gamba opposta A C; onde si deduce che il rettangolo dell'intero seno, nel seno della gamba, è eguale al rettangolo del seno dell'angolo opposto al medesimo, nel seno dell'ipotenusa.

2. In ogni triangolo rettangolo sferico A B C (*fig.* 31) nessuno de' lati del quale è un quadrante, se i complementi delle gambe A B, ed A C, ad una quadrante, si considerano come le gambe stesse; il rettangolo dell'intero seno nel coseno della parte di mezzo è eguale al rettangolo de' seni delle parti disgiunte, o degli estremi.

Quindi 1. Se i seni sono artificiali, cioè, i logaritmi de' naturali; l'intero seno col co seno della parte di mezzo sarà eguale a seni delle parti disgiunte. 2. Poichè nel triangolo rettilineo A B C (*fig.* 34.) l'intero seno è all'ipotenusa B C, come il seno dell'angolo B, o C al seno della gamba opposto A C, o A B; se, in luogo de' seni de' lati, noi prendiamo i lati stessi; anche quì l'intero seno col coseno della parte di mezzo A C, o A B, sarà eguale al seno delle parti disgiunte B o C, e B C, cioè al seno di B, o C, e B C stesso.

Questa si chiama dal Wolfio *Regula sinuum catholica*, o la prima parte della regola universale della *Trigonometria*, col mezzo della quale si sciolgono tutti i problemi dell'una, e dell'altra *Trigonometria*, quando la cosa si effettua co' soli seni. Milord Napier ebbe il primo pensiero di una tal regola, ma egli adoperava i complementi dell'ipotenusa B C (*fig.* 22.) e degli angoli B, e C per l'ipotenusa, e gli angoli stessi, tanto che il tenore della sua regola cattolica de' seni è questo:

L'intero seno col seno della parte di mezzo, è uguale a coseni delle parti disgiunte, o come egli le chiama opposte. Ma in questa regola non apparisce quell' armonia fra la *Trigonometria* piana, e la sferica, che è visibile nella regola di Wolfio.

3. In un triangolo rettangolo sferico A B C (*fig.* 31) niuno de' lati, del quale è un quadrante; come l'intero seno è al seno della gamba adjacente A C; così è la tangente dell'angolo adjacente C alla tangente della gamba A B.

Donde 1. Come la co-tangente dell'angolo C, è all'intero seno, come l'intero seno è alla tangente dell'angolo C, così è il seno di A C alla tangente di A B; perciò la co-tangente dell'angolo C sarà all'intero seno, come il seno della gamba ivi adjacente, A C, è alla tangente dell'opposta A B. 2. Perciò il rettangolo dell'intero seno, nel seno A di una gamba A C, è uguale al rettangolo della tangente dell'altra gamba A B, nella co tangente dell'angolo C, opposta al medesimo. Ed, in simil guisa il rettangolo dell'intero seno, del seno della gamba A B, è uguale al rettangolo della tagente della gamba A C, nella co-tangente dell'angolo B.

4. In ogni triangolo rettangolo sferico, A B C niuno de' cui lati è un quadrante; se i complementi delle gambe A B; ed A C, ad un quadrante, o i loro eccessi oltre un quadrante, che si considerano come le gambe stesse; il rettangolo dell intero seno nel co-seno della parte di mezzo, sarà eguale al rettangolo delle cotangenti delle parti congiunte. Quindi, 1. Se i seni, e le tangenti sono artificiali; l'intero seno col co-seno della parte di mezzo è uguale alle co tangenti delle parti contigue. 2. Poichè in un triangolo rettangolo rettilineo noi adoperiamo le tangenti, quando dalle gambe A B, ed A C (*fig.* 34), date l'angolo C si deve trovare; e in quel caso l'intero seno è alla co tangente di C, cioè alla tangente di B, come A B ad A C; perciò anche in un triangolo rettilineo, se pe' seni, e tangenti de' lati si prendono i lati stessi; l'intero seno col co-seno della parte di mezzo, cioè con A C; è uguale alle co tangenti delle parti congiunte, cioè alla co-tangente di C, o tangente di B, o al lato A B.

Questa si chiama dal Wolfio *Regula tangentium catholica*, e costituisce l'altra parte della regola universale, e cattolica della *Trigonometria*; mediante la quale si sciolgono tutti i problemi di ogni *Trigonometria*, ove si ricercano le tangenti.

La regola di Milord Napier ad un simil effetto, è così: che l'intero seno col seno della parte di mezzo, è uguale alle taogenti delle parti contigue.

Egli è perciò regola universale, che ha luogo in tutta la *Trigonometria*, che in un triangolo rettangolo (*notatis notandis*, cioè i complementi delle gambe A B, ed A C, essendo considerati come le gambe stesse; e ne' triangoli rettilinei, i lati stessi essendo presi pei seni, e tangenti de' lati.) L'intero seno col co-seno della parte di mezzo, è uguale a seni della parti disgiunte, o separate, ed alle co-tangenti delle parti congiunte, o contigue. Per maggior chiarezza, e per l'applicazione di questa regola nella soluzione de' varj casi de' Triangoli. Vedi Triangoli.

Caratteri in Trigonometria. Vedi Caratteri.

TRILLO, è l'atto di trillare, o di scuotere,

re, overo lo scorrere una divisione colla voce. Vedi Divisione.

TRIMACRO, *Trimacrus*, o *Trimacher*, nell'antica Prosodia, è un piede nel verso composto di tre sillabe lunghe. Vedi Piede.

TRIMILCHI, è un nome, con cui i Sassoni Inglesi chiamavano il mese di Maggio, perche mugnevano i loro bestiami tre volte al giorno in quel mese.

TRINA, è una *dimensione*, o *dimensione triplicata*, ed include lunghezza, larghezza, e grossezza. Vedi Dimensione.

La dimensione *trina* è peculiare a' corpi, o a solidi. Vedi Corpo, Solido, &c.

Trina, in commercio, è una spezie di guarnizione, lavorata a traforo. Vedi Gallone.

TRINCEE, e *trinciere*, in Fortificazione, sono i fossi, che gli assedianti tagliano, o scavano, per avvicinarsi più sicuramente alla Piazza attaccata, onde si chiamano anche linee di approccio. Vedi *Tav. di Fortificaz.* fig. 21. n. 11., &c. Vedi anche Fosso, Approccio, Contratrincea, &c.

Si dice montar le *trinciere*, che vale a dire andarei a fare il suo dovere. Rilevar le *trinciere*, si è il rilevarne coloro, che sono stati a fare il lor dovere. Vedi Montare.

Si dice che il nemico ha nettato le trincee, quando ne ha cacciato via, o uccisi i soldati, che le guidavano.

Coda della Trincea, è il luogo, ove ella è stata cominciata. Vedi Coda. E la testa è quella parte, fino alla quale è stata portata, Vedi Testa, e Attacco.

Le *trincee* sono di varie sorte, secondo la natura del terreno: se il territorio adjacente è sassoso, la *trincea* non è altro che un elevazione di fascine, gabbioni, sacchi di lana, o spalleggiamenti di terra, gittati tutt'all' intorno della Piazza; ma quando il terreno può facilmente aprirsi, e sendersi, in quello si scava la *trinciera*, orlandola con un parapetto dalla banda degli assediati. Vedi Parapetto.

La larghezza delle *trinciere* è da otto a dieci piedi, e la profondità da sei a sette; si tagliano a tallone, o a sbieco. Vedi Tallone.

Si continuano le *trincee* con linee serpeggianti, o tortuose, in certo modo paralelle all'opere della Fortezza, in guisa che non restino in vista al nemico, nè sia esposta la loro lunghezza al fuoco del nimico: perchè allora correrianno rischio di essere infilate, o spezzate dall'artiglieria nemica: lo spingere così le *trincee* obbliquamente si chiama spingere a giri, e regiri, e da Franzesi *par coudes*. Vedi Infilate.

Aprir le *trincee*, si è quando gli assedianti cominciano a lavorare sopra la linea d'approccio, il che si suol fare in tempo di notte; alle volte a tiro di moschetto, e tal volta a mezzo tiro, o tiro intero del cannone della piazza, se all'intorno di questa non vi è qualche altura di terreno, se la guernigione è forte, e se la di lei artiglieria è ben servita. Vedi Aprire.

Gli operai, che aprono le *trinciere*, sono sempre sostenuti da certo numero di soldati contro le sortite degli assediati: e talvolta queste compagnie di soldati stanno fra quelli, e la Piazza, come anche sulla loro destra, e sinistra.

Talvolta i guastatori lavorano posati sulle ginocchia, e i soldati che hanno da sostenerli, giacciono piatti sulla faccia, affine di evitare il fuoco de' nemici, e i guastatori sogliono parimente esser coperti con tavolati, e grosse fascine, che i Francesi chiamano *salsiccioni*.

TRINCHETTO è una sorta di vela, e generalmente la vela superiore di ciascun albero della nave. Vedi Vascello.

TRINCIANTE, * nell' Economia, è un ufficiale, che entra precedendo la vivanda di un Rè, o Cavaliere, per metterla, e disporla sulla Tavola.

* *La voce è formata dal Francese* Esuyer, *Scudiero*, *Gentiluomo*, *o Usciere*. Vedi Scudiere.

TRINCIATO, è un termine del Blasone Francese, che esprime quella maniera di partizione, detta *partito per banda destra*. Vedi Partito, e Banda.

Si dice, che uno scudo è *trinciato*, quando è diviso in due, diagonalmente venendo la divisione dell' angolo destro del capo, e andando all'angolo sinistro della punta: quand' è diviso pel verso contrario, si dice che egli è tagliato, overo partito per banda sinistra. Quindi,

Trinciato, detranch è tra gli Araldi Francesi, significa una linea a modo di sbarra, la quale non venga propriamente dall' angolo destro, ma da qualche parte dell'orlo superiore, ed indi cada attraverso, o diagonalmente; overo venga da una parte del lato destro.

Dicono, *tranchè*, *detranchè*, e *retranchè*, per dinotare che vi sono due linee diagonali, che fanno due partizioni nello scudo, e vengono dagli angoli; ed una terza, che viene da alcuna dell'altre parti sopracennate. Vedi il precedente articolo.

TRINITA', *Trinitas*, *Triade*, in Teologia, è l' ineffabile mistero di tre persone in un Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Vedi Dio, Persona, &c.

E' un articolo di Fede Cristiana che vi è un Dio solo, un'unità in natura, ed essenza, ed una *Trinità* di persone. Il termine *Trinità* importa l'unità di tre, l' unità di tre Persone Divine realmente differenti, e l'identità d'una natura indivisibile: la *Trinità* è un ternario di Persone Divine della stessa essenza, natura, e sostanza.

La Teologia insegna che in Dio vi è una sola essenza, due processioni, tre persone, quattro relazioni, cinque nozioni, e la circuminceffione, che i Greci chiamano *perichoresis*. Di ciascuna delle quali parleremo un pò più diffusamente.

Vi è, dunque, una sola essenza, una sola natura Divina, che è infinita, eterna, spirituale; che vede tutte le cose, che conosce, e sa ogni cosa; che è dappertutto, onnipotente; e che ha creato ogni cosa dal nulla. Vedi Dio.

In questo Dio vi sono due processioni, o emanazioni, cioè, quella del Figliuolo, e quella dello Spirito Santo: la prima si chiama *generazione*, e la seconda *spirazione*. Vedi Generazione, &c.

Il Figliuolo procede dal Padre per conoscenza, perche Dio in conoscendo se stesso eternamente, necessariamente, ed infinitamente, produce un termine, un idea, una nozione, o conoscenza di se stesso, e di tutte le sue adorabili perfezioni, che si chiama sua *Parola*, suo *Verbo*, suo *Figliuolo*, il quale è a lui eguale in ogni cosa, eterno, infinito, e necessario come suo Padre. Il Padre riguarda il Figliuolo come suo Verbo, ed il Figliuolo riguarda il Padre, come suo principio: e nel così riguardarsi fra di loro eternamente, necessariamente, e infinitamente, si amano l'uno l'altro, e producono un atto del loro amore vicendevole: il termine di questo amore è lo Spirito Santo, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, per via di spirazione di amore, e d' impulsione; ed il quale è parimenti eguale in ogni cosa al Padre, ed al Figliuolo. Vedi Padre, Figliuolo, e Spirito.

Ciascuna processione divina stabilisce due relazioni: l'una dalla parte del principio, e da quella da cui; e l'altra dalla parte del termine, o da quella a cui. Quindi siccome vi sono due processioni in Dio, vi debbono essere quattro relazioni; la paternità, la filiazione, la spirazione attiva, e la passiva.

La *Paternità* è una relazione fondata in quel, che i Teologi Scolastici chiamano *intelligenza nozionale*, in cui il Padre sta riferito alla seconda Persona, che è il Figliuolo. La filiazione è quella relazione, in cui la seconda persona, cioè il Figliuolo, si riferisce al Padre. Vedi Paternita', &c.

La *spirazione attiva* è quella relazione, che è fondata nell' atto nozionale della volontà, mediante cui la prima persona, e la seconda riguardano, o si riferiscono alla terza; la processione, o spirazione passiva, presa nel suo senso rigoroso, è quella relazione, con cui la terza persona riguarda, e si riferisce alla prima, ed alla seconda. Quindi si vede, che vi sono in Dio quattro relazioni, come già abbiamo detto, e cinque nozioni, come lo mostreremo fra poco.

La persona si definisce una sostanza individua ragionevole, o intellettuale, overo una sostanza intellettuale, ed incomunicabile. Vedi Persona.

L' ipostasi, o sostanza, è quella, che costituisce la persona. Vi sono dunque nella Santa *Trinità*, tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, le quali hanno ogni cosa in comune, eccetto le loro relazioni: onde viene ad aver luogo quell' assioma di Teologia, che nelle Persone Divine non vi è distinzione alcuna, quando non vi è opposizione di relazione: e quindi ne viene in conseguenza, che se talvolta si attribuisce la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, e la bontà allo Spirito Santo; overo, se si dice che i peccati d' infermità, e di debolezza sono contra il Padre, i peccati d'ignoranza contra il Figliuolo, ed i peccati di malizia contra lo Spirito Santo, non si parla che per via di appropriazione, e non di proprietà, perche tutte queste cose sono in comune: donde quell' assioma che le opere della Santa Trinità sono comuni, ed indivise (cioè, convengono a tutte le Persone Divine) ma non così le loro produzioni *ad intra* (come si nomano) poichè elle sono relative.

Perche appropriazione s' intende il dare qualche comune attributo ad una certa Persona Divina, per cagione di qualche adattazione, o convenienza. Così nella Scrittura, negli Apostoli, e nel Credo Niceno, si attribuisce l'onnipotenza al Padre, perche egli è il primo principio, ed un principio senza origine, o un principio più alto. Si attribuisce la sapienza al Figliuolo, perche egli è il termine del Divino intelletto, a cui appartiene la sapienza: si attribuisce la bontà allo Spirito Santo, essendo egli il termine della volontà, a cui appartiene la bontà.

Alcuni Teologhi danno altre ragioni di queste sorte di attribuzioni, ed appropriazioni, cioè che si fa così per separare dalle Divine Persone quelle imperfezioni, che si trovano nelle creature; perche i Padri creati sono deboli, cadenti, ed impotenti, per il che per allontanare l'idea di tale imperfezione dalla prima Persona, si dice particolarmente che questa è onnipotente.

In oltre i figliuoli creati sono generalmente imprudenti, per il che per rimuovere quest'imperfezione dalla seconda Persona, si dice che ella è savia, o la sapienza eterna.

Finalmente le gran menti, o spiriti fralle essenze create, sono sovente scelerate; onde per rimuovere queste imperfezioni dalla terza Persona, se le attribuisce la bontà.

Il Padre è la prima persona della SS. Trinità, per ragione che il Padre solo produce il Verbo per via d' *intelletto*: e col Verbo produce lo Spirito Santo per via di *volontà*.

Si dee qui osservare che lo Spirito Santo non si chiama così per la sua spiritualità, essendo questa comune, ed essenziale a tutte, e tre le persone, ma per la spirazione passiva, che è peculiare a lui solo.

Si aggiunga che quando una persona della SS. Trinità si chiama *prima*, un altra *seconda*, e un altra *terza*, non si dev' intendere di una priorità di tempo di natura, la quale importarebbe qualche dipendenza; ma di una priorità di origine, e di emanazione, la quale consiste in

in ciò, che una persona produce l'altra, in guisa tale che la persona, la quale produce, non può essere, nè si può comprendere senza la persona prodotta.

Da queste cose ne siegue, che nella S. S. Trinità vi sono cinque nozioni (intendendosi per nozione la peculiar maniera, con cui una Persona Divina si distingue dall'altra.) Le nozioni, adunque, per cui il Padre si distingue dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, sono l'innascibilità, e la paternità. Quella, per cui il Figliuolo si distingue dall'altre due Persone Divine, è la filiazione.

La *spirazione* attiva distingue il Padre, ed il Figliuolo dallo Spirito Santo; e la spirazione passiva è quella, per cui lo Spirito Santo si distingue dal Padre, e dal Figliuolo.

La *circuminceffione*, o *perichoresis*, è l'intima in-esistenza delle Persone Divine, o la loro scambievole in-dimora dell'una nell'altra: perchè sebbene elle sono realmente distinte, sono nientedimeno consustanziali; quindi è, che Gesu Cristo, dice in S. Giovanni, cap. XIV. *Non credete voi che io sia nel Padre*, ed *il Padre in me?* L'identità d'essenza, che i Greci chiamano *ομουσια*, e la consustanzialità con una distinzione di Persone, sono necessarie a questa circuminceffione. Vedi Circumincessio.

Sembra che molti Gentili abbiano avuto qualche nozione della Trinità. *Steuch. Eugub.* de Peren. Philos. *lib.* 1. *cap.* 3. osserva che non vi è cosa in tutta la Teologia più sodamente fondata, o più generalmente da quelli conceffa, che il Misterio della Trinità. I Caldei, Ebrei, Fenicj, Greci, e Romani, ne'loro scritti, e ne'loro Oracoli confessarono che l'essere Supremo avea generato un altro essere da tutta l'eternità, il quale essi talvolta chiamavano Figliuolo di Dio, talvolta *Verbo*, talvolta *Mente*, e talvolta *Sapienza di Dio*: che asserivano che egli era il Creatore di tutte le cose. Vedi Figliuolo.

Tra i detti de'Maggi, discendenti di Zoroastro, uno si è questo; *Παντα εξετελεσε πατηρ και νω παρεδωκε δευτερω*: *il Padre finì tutte le cose, e le consegnò alla seconda Mente*. Gli Egizj chiamavano la loro *Trinità*, *hemphta*, e la rappresentavano con un Globo, un Serpente, ed un ala, disposti in un simbolo geroglifico. Il Kircherio, il Gale, &c. suppongono che gli Egizj imparassero la loro dottrina della *Trinità* da Gioseffo, e dagli Ebrei.

I Filosofi, dice S. Cirillo, confessavano tre ipostasi, o persone; essi hanno estesa la loro Divinità a tre persone, ed anche talvolta adoperato il termine *Trias*, *Trinità*; ed altro non avevano bisogno di ammettere che la consustanzialità delle tre ipostasi, per significare l'unità della Divina Natura, ad esclusione di ogni triplicidità rispetto alla differenza della natura; senza stimar necessario il concepire qualche inferiorità d'ipostasi.

In effetto, Platone, ed alcuni de'suoi seguaci, favellando della *Trinità* in termini tali, che i primitivi Padri sono stati accusati di aver preso la loro propria Dottrina dalla Scuola Platonica; ma il Padre Mourgues, che ha esaminato questo punto, afferma che nulla vi può essere di più stupido che di supporre introdotta nella Chiesa la *Trinità* Platonica; e di aver ricorso al Platonismo de' Padri per discreditare la loro autorità, rispetto a questo dogma. Vedi Platonismo.

Fraterìa, o *Fraternità della SS.* Trinita'; è una società instituita a Roma da S. Filippo Neri, l'anno 1548, per aver cura de' Pellegrini, che vengono da tutte le parti del Mondo a visitare la tomba di S. Pietro, e di S. Paolo. Vedi Fraternita'.

In ordine a questo, aveano essi una casa, in cui mantenevano per lo spazio di tre giorni i Pellegrini, e non solamente questi, ma anche altre povere persone convalescenti, che essendo state troppo presto licenziate dagli Spedali, si trovavano esposte alla recidiva.

Cominciò la Fraternità a stabilirsi nella Chiesa di S. Salvatore in Campo, e consisteva in sole quindici persone povere, le quali si radunavano in quella Chiesa la prima Domenica di ciascun mese, per praticarvi gli esercizj di pietà, prescritti dal Fondatore, ed ascoltare le esortazioni, che egli vi dava.

Nell'anno 1558 il Sommo Pontefice Paolo IV diede alla Fraternità la Chiesa di S. Benedetto, alla quale fu dato il titolo di *Santa Trinità*. Da quel tempo innanzi hanno fabbricato accanto alla medesima un ampissimo Spedale pe' Pellegrini, e persone convalescenti.

La Fraternità è ora molto considerabile, e la maggior parte della Nobiltà di Roma, dell'uno, e l'altro sesso, le hanno fatto l'onore di esserne membri.

Congregazione della SS. Trinita', è una Congregazione di dodici Preti, stabiliti nello Spedale della Fraternità, poco fa mentovata, per aver cura de' Pellegrini, ed altri ivi mantenuti.

Come il frequente cambiamento de'Preti dello Spedale causava una gran diversità nella condotta, ed instruzione spirituale de' Pelligrini; per renderla più uniforme, i Guardiani, ed Amministratori stabilirono una Congregazione di dodici Preti, che sono alloggiati in un quartiere dello Spedale, come in un Monastero, e colà vivono in comunità.

Ordine della SS. Trinita'. Vedi Trinitarj.

Domenica della Trinita', è la prima Domenica dopo la Pentecoste, così detta, perchè in tal giorno si celebrava anticamente una Festa (come tuttavia si continua a fare nella Chiesa Romana) in onore della SS. *Trinità*. L'of-

fer-

servanza di questa Festa fu comandata la prima volta dal Concilio di Arles nell'anno 1260.

Casa della TRINITA', è una spezie di Collegio a Deptford in Inghilterra, appartenente ad una corporazione di persone, che vanno per mare: questo ha facoltà, per diploma del Re, di badare a coloro, che distruggono i segni, o limiti marittimi, di correggere i falli de' marinari, &c. e di aver cura di varie altre cose, spettanti alla navigazione, ed ai mari, all' esame de' giovani offiziali, &c. Anno 8º Eliz.

Termine di TRINITA'. Vedi l'articolo TERMINI.

TRINITARJ, è un termine usato molto variamente, e arbitrariamente. Sovente egli sta come un nome comune a tutti gli Eretici, che hanno de' sentimenti sul mistero della *Trinità*, differenti da quelli della Chiesa Cattolica. Vedi TRINITA'.

Alle volte è più immediatamente ristretto ad una, o altra classe particolare di Eretici. Così i *Trinitarj* si confondono spesso cogli Unitarj. Vedi UNITARJ, SOCINIANI, &c.

Alle volte anche si applica agli stessi Ortodossi, per distinguerli dagli Antitrinitarj, i quali negano, ed impugnano la Dottrina della *Trinità*. Così i Sociniani, ed altri solevano chiamare *Trinitarj* gli Atanasiani. Vedi ANTITRINITARJ.

TRINITARJ, dinotano parimente un Ordine di Religiosi, istituito in onore della *Trinità*, per redimere i Cristiani cattivi dalle mani degli Infedeli; e si chiamano volgarmente *Fratelli della Redenzione*.

Sono vestiti di bianco, e portano sullo stomaco una Croce, in parte rossa, ed in parte turchina, da' quali tre colori, bianco, rosso, e turchino, si suppone che si rappresenti il Misterio della *Trinità*.

I TRINITARJ s'impiegano, e vanno a riscattare i Cristiani tenuti in ischiavitù nelle Repubbliche di Algeri, Tunisi, e Tripoli, e negli Stati di Marocco. Hanno una Regola particolare, benchè varj Storici li mettano nel numero degli osservanti della Regola di S. Agostino.

Quest'ordine ebbe la sua origine nell' 1198, sotto il Pontificato d' Innocenzo III. I Fondatori ne furono Giovanni di Matha, e Felice de Valois: Il primo da Faucon in Provenza; il secondo, non della Famiglia Reale di Valois, come alcuni han creduto, ma così detto, secondo ogni probabilità, perchè era nativo del Paese di Valois.

Gauthier di Chatillon fu il primo, che diede loro un luogo nelle sue Terre per fabbricarvi un Convento, il quale di poi fu il principale di tutto l'Ordine: Onorio III confirmò la loro regola. Urbano IV destinò il Vescovo di Parigi, ed altri a riformar l'Ordine: essi lo fecero; e la riforma fu approvata nell' 1267 da Clemente IV.

Quest' Ordine possiede circa 250 Conventi, divisi in tredici Provincie, delle quali sei sono in Francia, tre in Ispagna, una in Italia, ed una in Portogallo. Per l'addietro ve n'era una in Inghilterra, un'altra in Iscozia, ed una terza in Irlanda.

Ne' Capitoli Generali, tenuti nel 1573, e 1576, si ordinò una riforma, che fu cominciata qualche tempo dopo da Giuliano Nantonville, e Claudio Aleph, due Romiti di S. Michele, a' quali il Papa Gregorio permise allora di prendere l'abito della Trinità: sopra di che il loro romitaggio fu convertito in una casa dell'Ordine.

L'anno 1609 il Papa Paolo permise loro di fabbricare nuove case, e d'introdurre la riforma nelle vecchie. Nel 1635 Urbano VIII, con un breve, destinò il Cardinale de Rochefoucault ad introdurre la riforma in tutte le case dell' Ordine; il che fu fatto in conformità, mediante una sentenza, che conteneva la riforma in otto articoli; i principali de' quali erano che si dovesse osservare la primitiva Regola, approvata da Clemente IV, astenersi dalle carni, usare camice di lana, avere matutini a mezza notte, &c. nel 1554 si fece parimente una riforma in quei di Portogallo.

L'abito de' *Trinitarj* è differente in differenti Paesi; e quello de' Riformati, differente dagli altri.

TRINITARJ *Scalzi*, sono una Riforma di quest' Ordine, fatta in Ispagna in un Capitolo Generale, tenuto l'anno 1594, ove fu risoluto che ciascuna Provincia dovesse stabilire due, o tre case, in cui si dovessero osservare la primitiva Regola, e in cui i Religiosi dovessero vivere in una maggiore austerità, adoperare abiti più grossolani, &c. e dovessero nulladimeno avere la libertà di ritornare al lor antico Convento, quando lo stimassero a proposito.

Don Alvares Basan intendendo di fondare un Monastero a Valdepegoas, e desiderando egli di mettervi de' Religiosi Scalzi, si convenne di aggiugnere la nudità de' piedi alla Riforma, affinchè i *Trinitarj* potessero avere il beneficio di un tale stabilimento. La riforma si stese di poi in tre Provincie, e venne alla fine introdotta in Polonia, e Russia, e di là in Germania, ed Italia.

Vi sono ancora *Trinitarj Scalzi* in Francia, stabiliti dal Padre Girolamo Hallies, il quale essendo stato mandato a Roma per sollecitare la prima riforma sopraccennata; non contento di questa, più oltre la spinse, ed ottenne da Papa Gregorio la permissione di aggiugnervi un abito rozzo, e la nudità de' piedi. Egli incominciò col Convento di S. Dionigio in Roma, e con quelli di Aix in Provenza.

Nel 1670 v'erano case abbastanza di questa riforma per farne una Provincia, ed in conformità

mità teonero queste il loro primo Capitolo generale lo stesso anno.

Vi sono anche delle Monache dell'Ordine de' *Trinitarj*, stabilite in Ispagna da S. Giovanni de Matha stesso, il quale edificò loro un Convento l'anno 1201. Le prime, che presero l'abito non erano che oblate, e non facevano voti; ma nel 1201 il Monastero fu popolato di Religiose, sotto la direzione dell' Infanta Costanza, figliuola di Pietro II Re d'Aragona, che fu la prima Religiosa, e la prima Superiora dell'Ordine.

Vi sono altresì Monache Scalze di quest'Ordine, stabilite a Madrid circa l'anno 1612 da Francesca de Romero, figlia di Giuliano de Romero, Tenente Generale nell' Esercito Spagnuolo. Essendo il di lei disegno di fondare un Monastero di Agostiniane Scalze, ella radunò a tale oggetto un numero di donzelle, alloggiandole per qualche tempo in una casa, appartenente al Monastero de'*Trinitarj* Scalzi di que' contorni.

Quivi, servendo nella Chiesa di que' Padri, ed essendo sotto la direzione del Padre Giovanbattista della Concezione, loro Fondatore, la scienza di quel Padre, ed i servigj, che egli loro rese, lo portarono a cangiare di risoluzione di farsi Agostiniane, ed a dimandare al loro Direttore l'abito di quest' Ordine, che egli diede loro.

Ma opponendosi l'Ordine al loro disegno, e riuscendo di prenderle sotto la sua giurisdizione, elle ricorsero all'Arcivescovo di Toledo, il quale permise loro di vivere, secondo la regola di quell'Ordine; sicchè presero l'abito di bel nuovo nel 1612, e cominciarono il loro Noviziato.

Finalmente vi è un terz'Ordine di *Trinitarj*. Vedi Terz' Ordine.

TRINIUMGELD, o *Thriniumgild*, era una compensazione usata fra i Sassoni d' Inghilterra per gran delitti, cha non si assolveano, se non col pagare un ammenda tre volte nove volte, cioè 27 volte. Vedi Geld.

TRINO, in Astrologia, è l'aspetto, o situazione di una Stella, rispetto ad un altra, quand' elle sono distanti 120 gradi, come l'arco A B (*Tav. di Astronomia fig.* 3.) il quale è un terzo di un circolo, e la sua sottesa A B, un lato di un *triangolo* equilatero A B C, inscritto nella sfera. Vedi Aspetto.

Si chiama anche *Trigono*, ed è significato col carattere Δ. Vedi Trigono.

TRONODA *necessitas*, nelle antiche consuetudini Inglesi, è una tassa necessaria triplicata, alla quale tutte le terre sono sogette, cioè *expeditio, & riparatio pontis, & arcis*; l'andare alla guerra, e riparare i Ponti, ed i Castelli.

Quest' erano le tre eccezioni anticamente inserite in que' Diplomi del Re, co' quali egli concedeva terre alla Chiesa dopo le parole, che l' esentavano da ogni servigio secolare. Vedi Pontagio.

TRINODA, o *Trinodia terra*, in alcuni Scrittori antichi dinota una quantità di terra, o pòdere, che contiene tre pertiche. Vedi Pertica.

TRINOMIALE, o *Radice* Trinominale, in Matematica, è una radice, composta di tre parti, o monomi connesse insieme col mezzo de' segni + overo — Vedi Radice, e Quadro.

Tale è $x + y + z$, overo $a + b - c$. Vedi Binomiale.

TRIO, in Musica, è una parte d' un concetto, in cui tre persone cantano, overo, più propriamente, un componimento musicale, composto di tre parti. Vedi Composizione.

I *trii* sono le più belle sorte di composizione, e questi recitativi sono quegli, che piaceiono il più ne'concerti. Vedi Concerto, Armonia, &c.

TRIONFALE, o *Arco* Trionfale. Vedi l'articolo Arco.

Trionfale Colonna. Vedi Colonna.

Trionfale *Corona*, o *ghirlanda*. Vedi Corona. Si dice che essa sia stata presa dal coronamento, che fece Apolline della sua testa con un lauro, dopo che egli ebbe ucciso il Serpente di Delfo.

TRIONFALE, o *Toga* Trionfale, *Toga triumphalis*. Vedi l'articolo Toga.

TRIONFANTE, o *Chiesa* Trionfante. Vedi l'articolo Chiesa.

TRIONFO, *Triumphus*, era una cerimonia, o solennità practicata fra gli Antichi Romani per far onore ad un Generale vittorioso, col somministrarli un magnifico ingresso nella loro Città.

Il Trionfo era il più pomposo spettacolo, che si fosse mai conosciuto fra gli antichi: gli Autori sogliono attribuirne l'invenzione a Bacco; ed affermano che egli fu il primo a trionfare dopo la conquista dell'Indie; e pure questa cerimonia non fu in uso che presso i Romani.

Il Trionfo era di due sorte, il *minore*, e 'l *maggiore*. Il *trionfo minore* veniva accordato dopo una vittoria avuta sopra qualche Nimico ineguale, o indegno, come sopra Corsari, Schiavi, &c. Questo si chiamava *Ovatio*, Ovazione; perchè i sacrifizj che in essi offerivansi erano di sole pecore. Vedi Ovazione.

Il Trionfo *maggiore*, detto anche *curulis*, e semplicemente: il *Trionfo* si decretava dal Senato ad un Generale, che avesse conquistato una Provincia, o vinto una battaglia segnalata.

L'Ordine, ed economia del *Trionfo* era così. Avendo il Generale spedito i suoi corrieri colle nuove del felice successo, il Senato si radunava nel Tempio di Bellona a legger le lettere: ciò fatto gli mandavano il titolo d' *Imperator*, con ordini a lui di ritornarsene, e di con-

conduc ſeco le ſue Truppe vittorioſe. Giunto che egli era vicino alla Città, il Generale, ed i primi Ufficiali giuravano la verità della vittoria, e ſi ſtabiliva il giorno del *Trionfo*.

Eſſendo giunto queſto giorno, il Senato andava incontro al conquiſtatore fuori della porta detta *Capena*, o *Triumphalis*, e marciava in ordine avanti a lui verſo il Campidoglio. Egli era riccamente veſtito di una veſte di porpora ricamata con figure d'oro, che moſtravano le ſue glorioſe impreſe: i ſuoi borzacchini erano guarniti di perle, e portava una Corona, che da principio era d'alloro, ma dopo fu d'oro; portava in una mano un ramo di lauro, e nell'altra un baſtone. Era tirato in un carro, ornato d'avorio, e piaſtre d'oro, tirato ordinariamente da due cavalli bianchi, benchè talvolta da altri animali, come il carro di Pompeo, quando trionfò ſopra l'Affrica, tirato da Elefanti; quello di Marcantonio da Lioni; quello di Eliogabalo da Tigri; quello di Aureliano da Cervi; quello di Nerone da Giumente ermafrodite.

Stavano a' di lui piedi i ſuoi figliuoli, ovvero talvolta su'Cavalli del Carro. Si aggiugne, che il Pubblico Carnefice ſi ſtava di dietro, per rammentargli, di tempo in tempo che queſti onori erano tranſitorj, e non lo difenderebbono dalla ſeverità delle Leggi, ſe mai veniſſe egli a trovarſi delinquente. La cavalcata era condotta da Muſici, che aveano corone in teſta: dopo queſti venivano varj carri, ne'quali ſi vedeano le piante delle Città, e Paeſi conquiſtati, fatte in rilievo: ſeguitavano di poi le ſpoglie tolte a'nemici, i loro Cavalli, armi, oro, argento, macchine, tende, &c. Dopo di queſti venivano i Re, Principi, o Generali ſoggiogati, carichi di catene, e ſeguitati da mimi, e buffoni, che inſultavano le loro ſventure. Venivano dietro queſti gli Uffiziali dell'Eſercito vincitore, con Corone ſulle loro teſte.

Compariva allora il Carro Trionfale; avanti al quale, a miſura che paſſava, ſi ſpargeva di fiori tutto il terreno; la muſica ſuonava, e cantava le lodi del conquiſtatore in mezzo alle vive acclamazioni del Popolo, che gridava, *io triumphe*. Vedi Acclamazione.

Il Carro era ſeguitato dal Senato, veſtito di veſti bianche, ed il Senato da que' Cittadini, che erano ſtati meſſi in libertà, o riſcattati.

Chiudevano la proceſſione i Sacerdoti, ed i loro Ufficiali, ed arredi, con un bue bianco, che ſeco loro portavano per vittima principale.

In queſt'ordine ſi procedeva per la Porta Trionfale, per la via Sacra al Campidoglio, ove ſi uccidevano le vittime.

Frattanto, che i Tempj ſtavano aperti; e tutti gli Altari erano carichi d'offerte, e d'incenſo, ſi celebravano giuochi, e combattimenti nelle piazze pubbliche, e i divertimenti, e l'allegrie ſpiccavano da ogni parte.

Ciò che avea di orribile in mezzo a tanta gioja, ſi era, che i cattivi quand'erano giunti al foro, ſi riconducevano in dietro alla prigione, ed ivi ſi ſtrozzavano; eſſendo un punto di Religione preſſo i Romani di non toccare le vittime, finchè non aveſſero fatta piena vendetta de'loro Nemici. Finiti i riti, e i Sacrificj, il Trionfatore trattava il Popolo in Campidoglio ſotto i portici, e talvolta nel Tempio di Ercole.

TRIONI, *Triones*, in Aſtronomia, è una ſorta di Coſtellazione, o adunanza di ſette Stelle nell'Orſa minore. Vedi Orsa Minore.

Da *Septem Triones* il Popolo Settentrionale, prende la denominazione di *Septentrio*. Vedi Settentrione, Polo, &c.

TRIOTTILE, *Trioctile*, in Aſtrologia, è un aſpetto, o ſituazione di due Pianeti riſpetto alla Terra, quando ſono tre ottanti, o ottave parti di un circolo, cioè 135 gradi diſtanti l'uno dall'altro.

Queſto aſpetto, che alcuni chiamano il *ſeſquiquadrans*, è uno de'nuovi aſpetti aggiunti ai vecchj, dal Keplero. Vedi Aspetto.

TRIPARTITO, *Tripartitus*, è una certa coſa diviſa in tre parti, o fatta con tre parti, come, un' intaccatura *tripartita*, &c. Vedi Indenture.

TRIPARTIZIONE, è una diviſione per tre, o il prendere la terza parte di qualche numero, o quantità. Vedi Partizione, e Divisione.

TRIPLA, in Muſica, è una delle ſpecie di miſure, o tempo. Vedi Tempo, e Misura.

Il *tempo triplo* è compoſto di molte differenti ſpecie, delle quali ve ne ſono in generale quattro, e ciaſcuna di queſte ha le ſue varietà. Il nome comune di *Tripla* ſi prende dall'effetto tutta, o la metà della miſura diviſibile in tre parti eguali, ed è battuta in conformità.

La prima ſpecie ſi chiama *tripla ſemplice*, in cui la battuta è eguale a tre ſemibrevi, tre minime, tre ſemicrome, o tre biſcrome, ovvero mezzi trilli, che ſi notano così, $\frac{3}{1}$, overo $\frac{3}{2}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{3}{8}$, $\frac{3}{16}$; ma l'ultima non è molto uſata, eccetto nella muſica di Chieſa.

In tutte queſte la battuta è diviſa in tre parti, o tempi eguali detta perciò *tempo Triplo*, o battuta di tre tempi, che due de'quali ſi battono in giù, ed il terzo in sù.

La ſeconda ſpecie è la *tripla miſta*: la ſua battuta è eguale a ſei ſemiminime, o ſei ſemicrome, o ſei biſcrome, ed in conformità è notata $\frac{6}{4}$, overo $\frac{6}{8}$, overo $\frac{6}{16}$; ma l'ultima di rado ſi uſa.

Quì la battuta ſi ſuol dividere in due parti, o tempi eguali, una delle quali ſi batte in giù, e l'altra in sù; ma ella ſi può ancora dividere in ſei tempi, de'quali i primi due ſi battono all'ingiù; ed il terzo all'insù; poi gli altri due in giù, e l'ultimo in sù, cioè ogni metà

metà della battuta, o misura si batte come la *tripla semplice* (per la qual ragione si può chiamare *tripla composta*); e perchè si può così divider in due, o in sei tempi (cioè due *triple*) ella si chiama *mista*, e da alcuni *battuta di sei tempi*.

La terza specie è la *tripla composta*, che consiste in nove semiminime, o semicrome, o biscrome, notate $\frac{9}{4}$, $\frac{9}{8}$, $\frac{9}{16}$, la prima, e l'ultima sono poco usate; alcuni aggiungono ancora $\frac{9}{2}$, $\frac{9}{1}$, che non si usano mai.

Alcuni Autori ne aggiungono due altre, cioè sei semibrevi, e sei minime, notate, $\frac{6}{1}$, overo $\frac{6}{2}$; ma queste non sono in uso.

Questa misura si divide in tre parti, o tempi eguali, due de' quali sono battuti in giù, ed uno in sù; overo ciascuna terza parte si può dividere in tre tempi, e battere come la *tripla semplice*; per la qual ragione ella si chiama *battuta di nove tempi*.

La quarta specie è un composto della seconda specie contenendo dodici semiminime, o semicrome, o biscrome, notate $\frac{12}{4}$, $\frac{12}{8}$, $\frac{12}{16}$, alle quali alcuni aggiungono $\frac{12}{2}$, e 12, che mai non si usano, nè meno la prima, e la terza si usano molto, specialmente l'ultima.

Quì la battuta si può dividere in due tempi, e battere uno giù, e l'altro sù; overo ciascuna metà si può dividere, e battere come la seconda specie, per due, o per tre; nel qual caso ella farà in tutto dodici tempi, e perciò si chiama battuta di dodici tempi.

Gli Autori Francesi, ed Italiani fanno moltissime altre specie, e divisioni del tempo *triple*, non conosciute, o almeno neglette da Musici Inglesi; e perciò non così necessarie, che quì si abbia a farne qualche esame.

TRIPLICATA, o *Ragione* TRIPLICATA, è la ragione, che i cubi hanno fra di loro. Vedi CUBO.

Questa ragione si dee distinguere dalla ragione *tripla*, e si può concepire così. Ne' proporzionali geometrici, 2, 4, 8, 16, 32; come la ragione del primo termine (2) è al terzo (8) duplicata di quella del primo al secondo, o del secondo al terzo: così la ragione del primo al quarto si dice esser *triplicata* della ragione del primo al secondo, o di quella del secondo al terzo, o di quella del terzo al quarto, essendo composta di tre ragioni eguali. Vedi RAGIONE.

TRIPLICAZIONE, *Triplicatio*, in Legge Civile, è lo stesso che sopraggiugnere nella legge comune tra gli Inglesi. Vedi SOPRAGGIUNGERE.

TRIPLICITA', o *Trigono*, tra gli Astrologhi, è una divisione de' segni secondo il numero degli Elementi, consistendo ciascuna divisione in tre segni. Vedi SEGNO.

La TRIPLICITA', si confonde spesso con *aspetto trino*; benchè rigorosamente parlando, ambidue sieno cose molto differenti: poichè la *triplicità* si usa solo in rispetto a' segni; e *trino* al contrario in rispetto a' Pianeti. Vedi TRINO.

I segni di *Triplicità* sono quegli, che sono della stessa natura, e non quei, che sono in *trino aspetto*. Così Leone, il Sagittario, e l'Ariete sono segni di *Triplicità*, perchè tali segni si suppongono tutti ardenti.

TRIPLOIDE, *Triploides*, è uno istrumento da Chirurgo con una base triplicata, adoperata nel restaurare delle grandi depressioni del cranio. *Blanc.* Vedi TRAPANO, e TRAPANARE.

TRIPODE, *Tripos*, in Antichità, è un famoso scanno, o sedile sacro sostenuto da tre piedi, sopra il quale stavano i Sacerdoti, e le Sibille a rendere gli Oracoli. Vedi ORACOLO.

Sul *Tripode* appunto gli Dei inspiravano alle Pizie quella divina furia, ed entusiasmo, da cui erano esse sorprese, allorchè facevano le loro predizioni. Vedi ENTUSIASMO, PIZIA.

Il Sig. Spanhemio, osserva che sulle medaglie Romane il *Tripode* esprime il Sacerdozio, o dignità Sacerdotale. Un *Tripode*, con un corbo ed un delfino, è il simbolo de' Diumviri, deputati alla Custodia degli Oracoli, delle Sibille, e a consultare i medesimi ad ogni occorrenza.

TRIPODE, in senso della voce Inglese, è, come lo spiega il Minshieo, un sedile da tre piedi; e più particolarmente una specie di cornice, o predella per sostener tavole, palchi, e simili.

TRIPODIO, *Tripodium*. Nelle leggi di Errico I. Re d'Inghilterra si trova questo passo. *In quibus vero causis triplicem ladam haberet, ferat judicium tripodii*, cioè .60. Soldi. Il senso del che, secondo alcuni, si è, che siccome per un picciol delitto la composizione era venti scillini, così per un gran delitto, il quale si dovea purgare *triplici lada*, la composizione era tre volte venti scillini, detta *tripodium*.

TRIPOLI, *Terra* TRIPOLITANA, è una specie di pietra, gesso, o creta, secca, e molle, d'un color di cedro, adoperata nel pulire lavori di Lapidarj, Orefici, Calderaj, e Macinatori di vetri. Vedi VETRO, MACINARE, LUSTRARE, &c.

Alcuni credono che il *tripoli* sia una pietra ordinaria, bruciata, e calcinata dalle esalazioni sulfuree, che s'abbattono sotto le miniere, ove ella si trova: di queste miniere ve ne sono molte in diverse parti d'Europa, particolarmente in Italia, ove il *tripoli* è molto buono. Altri con maggior probabilità lo prendono per una terra naturale. Vedi TERRA.

TRIPTOTI, in Gramatica, sono certi nomi difettivi, che hanno solamente tre casi: tali sono *fors*, *fortis*, *forte*; e *dica*, *dicam*, *dicas*.

* *La voce è composta da τρεις, tre; e πτωσις, caso.*

TRIREME, *Triremis*, in Antichità, era una Galera con tre ordini di remi da un lato. Vedi Galera.

TRISACRAMENTARJ, è un nome dato ad una Setta di Religione, che ammette tre Sacramenti, e non più. Vedi Sacramento.

Vi sono stati molti *Trisacramentarj* fra i Protestanti, i quali accordavano il Battesimo, la Eucarestia, e l'Assoluzione, per Sacramenti. Gli Inglesi vengono sovente mal rappresentati come *Trisacramentarj* da' forestieri, per un'opinione, in cui si è, che quegli riconoscano l'Ordinazione per un Sacramento. Vedi Ordinazione.

TRISAGION, * o *Trisagium*, nella Storia Ecclesiastica, è un Inno, in cui la voce *Santo* si replica tre volte. Vedi Inno.

* *La voce è Greca, τρισαγιον, composta da τρεις, tre, ad αγιος*, Sanctus, *Santo*.

Il *Trisagion* propriο sono quelle voci *Santo, Santo, Santo, Signore Dio di Sabaoth*, che si leggono in Isaia VI 3., e nell'Apocalisse. Da queste voci la Chiesa formò un altro *Trisagion*; il quale si recita in Latino, ed in Greco nelle rispettive Chiese, a tal effetto. *Santo Dio, Santo Potente, Santo Immortale! abbiate pietà di noi.*

Pietro Fullense agg unse a questo *Trisagion*, ὁ σταυρωθεὶς δι᾽ ἡμᾶς, *Voi che foste crocefisso per noi, abbiate pietà, &c.* attribuendo così la passione non al solo Figliuolo, ma a tutte, e tre le persone della Trinità, e pronunziando anatema a tutti coloro, che non dicessero lo stesso. Vedi Teopaschiti, e Patripassiani.

L'uso del secondo *trisagione* (esclusivo dall' addizione di Fullense) cominciò nella Chiesa di Costantinopoli, donde passò all'altre Chiese dell' Oriente, ed indi a quelle di Occidente. Il Damasceno, il Codino, il Balsamone, ed altri, dicono che in tempo del Patriarca Proclo, s' incominciò ad introdurre, e nella seguente occasione: essendovi un violente tremuoto nell'anno 35 di Teodosio il Giovane, il Patriarca fece una gran Processione, nella quale per molte ore insieme si esclamava il *Kyrie eleison, Signore abbiate* pietà di noi. Mentre ciò si stava facendo, un fanciullo fu alzato in aria, ove sembra che ei sentisse gli Angeli, che cantavano il *Trisagion*, or ora mentovato. Egli ritornò non molto dopo, e disse quanto avea udito. Sopra di che si cominciò a cantare quell' inno, e tanto più volontieri che quel Popolo attribuiva i malanni, cui egli soggiaceva, alle bestemmie, che gli Eretici di Costantinopoli pronunziavano contro il Figliuolo. Asclepiade, Cedreno, Papa Felice, Niceforo, &c. riferiscono la medesima storia.

Pietro Fullense, Patriarca di Antiochia, e Partigiano zelante di Nestorio, procurò di corrompere l' Inno, coll'addizione sopraccennata, *il quale patì per noi*; ma in vano: egli tuttavia sussiste nella sua primitiva purità tanto nell' Officio Latino, e nel Greco, che nell' Etiopico, e Mozarabico.

TRISEZIONE, è il dividere una cosa in tre. Vedi Divisione, Sezione, &c.

Il termine si usa per lo più in Geometria, per la divisione di un angolo in tre parti eguali. Vedi Angolo.

La Trisezione di un angolo, geometricamente, è uno di que' gran problemi, la cui soluzione è stata sì lungo tempo ricercata da Matematici, per lo spazio di questi due mila anni; essendo in tal rispetto nello stesso stato, che è la quadratura del circolo, e la duplicatura dell' angolo cubo. Vedi Problema.

Molti Autori moderni hanno scritto della *trisezione* dell' angolo, e pretendono di averne trovata fuori la dimostrazione; ma tutti han commesso de' paralogismi. Vedi Angolo.

TRISILLABO, in Grammatica, è una voce composta di sole tre sillabe. Vedi Voce, e Sillaba.

TRISMEGISTO, *Trismegistus*, * è un epiteto, o sopranome dato ad uno de due *Hermes*, o Mercurj, Re di Tebe in Egitto, che era contemporaneo di Mosè. Vedi Hermes.

* *La voce è formata da τρις, tre volte, e μεγιστος, grandissimo.*

Mercurio, o *Hermes* Trismegisto, è il secondo de' due *Hermes*, avendo il primo regnato verso il tempo del Diluvio. Ambedue sono rappresentati, come Autori di molte arti, ed instituzioni degli Egizj. Vedi Ermetica.

TRISMOS, ΤΡΙΣΜΟΣ, o ΤΡΙΓΜΟΣ, è una convulsione de' muscoli delle tempie, che cagiona stridore di denti. Vedi Convulsione, &c.

TRISOLIMPIONICA * ΤΡΙΣΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΗΣ, fra gli antichi, era una persona che tre volte avea riportato il prezzo ne' Giuochi Olimpici. Vedi Olimpico.

* *La voce è composta di τρις*, tres, tre, ολυμπια, *giuochi Olimpici, e νικη, vittoria.*

I Trisolimpionici, aveano de' gran privilegj, ed onori, che loro venivano concessi. A loro si erigevano delle statue, della specie detta *iconica*, le quali erano modellate giusto la grandezza, e forma delle loro persone. Vedi Statua.

Erano esenti da tutte le tasse, ed aggravj, e non potevano mai essere mercati con infamia.

TRISPASTON, * in Meccanica, è una macchina con tre carrucole; overo un complesso di tre carrucole per alzare pesi grandi. Vedi Carrucola.

* *La voce è composta di τρεις, tre, e σπαω, traho, io tiro.*

Il *Trispaston* è una specie di polispaston. Vedi Polispaston.

TRISTRA, *Trustra*, o *Trista*, negli antichi libri legali Inglesi, è un' immunità, per cui uno è scusato dal servire il Signore d'una Foresta, quand' egli è disposto a cacciare dentro della Foresta; talmente che non possa esser costretto a tenere un cane, seguir la caccia, nè stare in un luogo destinato; il che altrimente potrebbe essere sotto pena di ammenda. *Manw.* P. I. p. 86.

* *Sint quieti*, &c. *de Chevagio*, *Hondspenny*, *BucKstol*, *&* *Tristis*, *&* *de omnibus misericordiis*, &c. Privileg. de Semplingham.

TRITE, TPITH, in Musica, è la terza corda musicale nel sistema degli Antichi. Vedi Corda.

Vi sono tre corde sotto questa denominazione nell'antico diagramma, cioè *trite hyperboleon*, *trite diazeugmenon*, e *trite synemmenon*. Vedi Diagramma.

TRITEISMO, è l'opinione de' *Triteisti*, ovvero l'eresia di credere tre Dei. Vedi Dio, e Trinità.

Il Triteismo consiste nell'ammettere, non solo tre persone nella Divinità; ma tre sostanze, tre essenze, o ipostasi, e tre Dei. Vedi Persona, Ipostasi, &c.

Molti, per timore di dare nel *Triteismo*, sono diventati Sabelliani; e molti altri per evitare il Sabellianismo si sono fatti *Triteisti*; tant' è delicato, e sottile il mezzo. Vedi Sabelliani.

Nella famosa controversia tra il Dottor Soutk, ed il Dottor Sherlock, si giudica che il primo abb a dato nel Sabellianismo, per aver troppo rigorosamente asserito l' unità di una Divinità; ed il secondo nel *Triteismo*, per aver troppo assolutamente sostenuta la Trinità.

Giovanni il Gramatico, soprannomato *Philoponus* (amante della fatica) si tiene autore della setta de' *Triteisti* sotto l'Imperator Foca; almeno è verisimile che egli ne fosse avvocato zelante. Leonzio, e Giorgio Pisidea gli scrissero contro.

TRITONE, *Triton*, in Poesia, era un Semideo marino tenuto dagli Antichi per Offiziale, o trombetta di Nettuno, al quale serviva, e portava i di lui ordini, e comandi da un mare all'altro. Ved. Dio.

I Poeti, e i Pittori lo rappresentano come mezz'uomo, e mezzo pesce, che termina in una coda di Delfino, e porta in una mano una conchiglia marina, che dovea servirgli di tromba.

Alcuni degli Antichi lo fanno figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Salacia; Esiodo, di Nettuno, e d' Anfitrite. Neumonio nel suo libro de *Piscationibus*, lo fa figliuolo dell'Oceano, e di Teti; e Licofrone, lo fa figliuolo di Nereo.

Ma benche Esiodo, ed i Mitologisti non parlano che d' un solo *Tritone*, i Poeti ne hanno immaginato molti; dandone alcuni di loro per trombette a tutti i Dei Marini, particolarmente a Nettuno, ed a Venere: in conformità venivano sovente introdotti sugli Antichi Teatri, e nelle Naumachie, o combattimenti navali.

Il ufizio non solamente i *Tritoni* offiziavano come trombette nel seguito di Nettuno; ma anche si supponea che tirassero il di lui carro, cioè la conca marina, in cui egli scorrea sull' acque come noi troviamo in Virgilio *Æneid.* XV 290; in Ovidio *Metam.* l. 333 e in una medaglia di Claudio.

Non v' ha dubbio che la favola de' *Tritoni* prendesse la sua origine dagli uomini marini, o dalle Sirene; perche sembra che appena si possa dubitare, che vi sieno tali uomini marini dopo ciò che o' abbiamo detto nell' articolo Sirena.

I Poeti attribuiscono ordinariamente al *tritone* l'offizio di tal mare le onde, e di far cessare le tempeste. Così nel primo delle Metamorfosi noi leggiamo, che Nettuno desiderando di richiamare l'acque del diluvio, comandò a *Tritone* di suonare la sua tromba, e al rumore di questa tutte l'acque si ritirarono.

TRITONO, in Musica, è una falsa consonanza, composta di tre tuoni, o di una terza maggiore, ed un maggior tuono. Vedi Terza, e Consonanza.

La sua ragione, o proporzione in numero è di 45 a 32. Nel dividere l'ottava, troviamo da una parte la quinta falsa, e dall' altra il *tritono*. Vedi Ottava.

Il *tritono* è una specie di quarta redondante, o superflua, composta di tre tuoni, donde il di lei nome, overo più propriamente di due tuoni, con un maggior semituono, ed un minore, come di *do* a *fa*, diesis: di *fa* a *mi*, bemolle, &c. Ma non è come molti credono una quarta maggiore; perche la quarta è un intervallo perfetto, che non ammette veruna maggiorità, o minorità: nè si dee confondere il *tritono* con la quinta falsa, perche il *tritono*, non comprende altro, che quattro gradi; cioè *do*, *re*, *mi*, *fa*, diesis; laddove la quinta falsa ne comprende cinque, cioè *fa*, diesis, *sol*, *la*, *mi* *do*: oltre che fra i sei semituoni, che compongono il *tritono* cromaticamente, ve ne sono tre maggiori, e tre minori; laddove fra i sei semituoni, che compongono la quinta falsa ve ne sono solo due minori, e quattro maggiori. Vedi Quarta, Quinta, &c.

TRITTONGO, *Triphthongus*, in Gramatica, è un adunanza, o concorso di tre vocali nella stessa sillaba, come in *Qua*. Vedi Sillaba.

Quintiliano *lib.* 2. *cap.* 6. asserisce che ogni qual volta si trovava una sillaba di tre vocali, una di queste si convertiva sempre in una consonante: Lo Scioppio afferma il contrario: Comun-

munque ciò fiafi nel Latino, e nel Greco, che erano i soli linguaggi intesi da Quintiliano, che egli è certo che vi sono varie lingue in Europa, nelle quali i *trittongi* sono in uso. Vedi Dittongo,

TRITUME, è un aggregato di cose trite. Si prende anche per qualunque minuzia.

TRITURAZIONE *, e *tritura*, *tritura*, o *tritus*, in Farmacia, è il macinare, o tritare; o sia l'atto di ridurre un corpo solido in una sottil polvere, detto anche levigazione, spolverizzazione, &c. Vedi Polvere, Macinare, Levigazione, &c.

* *La voce è formata dal Latino* triturare, *tres biare*, *da* tero, *io stroppiccio*, *frego*, *macino*, *&c*.

La Triturazione di legni, cortecce, minerali, ed altri corpi duri, e secchi si fa in mortaj di metallo.

Lo stesso termine si applica parimente allo sbriciolare, schiacciare, e dividere materie umide in picci le parti. La *triturazione* de' corpi umidi si fa in mortaj di marmo, o di pietra, con pestelli di legno di vetro, d'avorio, &c.

Il Boerhave osserva che la *triturazione* ha una forza maravigliosa per discioglier certi corpi, e li renderà tanto fluidi, come se fossero fusi col fuoco. Così, se voi macinate la polvere di mirra, e sal di tartaro insieme, si discioglieranno fra di loro. Col fregare limatura di ferro nuova, e lucente in un mortajo, con zolfo netto, che sia il doppio del di lei peso, il ferro si discioglierà, in guisa che lavandolo con acqua, venga a somministrare il vitriuolo di marte. Vedi Terra, e Vitriuolo.

L'oro lungamente macinato in un mortajo con sal di tartaro, darà una spezie di tintura, e fregato con mercurio in un mortajo di vetro, si discioglie interamente in un liquor porporino, e diventa una potentissima medicina.

Il Dottor Langellotte ha scritto un trattato curioso de' grandi effetti della *Triturazione* in Chimica, e descrive un modo peculiare da lui impiegato per macinar l'oro, e mediante il quale egli potea renderlo tanto fluido, quanto può farlo il fuoco, e farne un oro potabile col semplice moto di un mulinello. Vedi Oro.

Quest' Autore nelle *transazione filosofiche* fa menzione del suo modo di macinar l'oro, e descrive due ordigni, o mulinelli filosofici a tal proposito, con uno de' quali nello spazio di quattordici giorni naturali, egli riduceva una foglia d'oro in una polvere scura, e mettendola in una storta di poco fondo, collocata in calore di rena, egli ne ricavava (coll'accrescere gradualmente il fuoco, e datlene uno forte all'ultimo) poche gocce molto rosse, le quali digerite per se, o con spirito di vino tartarizzato, somministravano un oro potabile, puro, e vero.

Il Dottore attribuisce in gran parte il buon successo di questa operazione al sale dell' aria; il quale durante il macinamento si meschia abbastantemente, e si unisce coll' oro.

Triturazione si usa anche in Medicina per l'azione dello stomaco sopra il cibo, mediante la quale si rende questi atto al nutrimento. Vedi Stomaco, &c.

Alcuni Medici sostengono che la digestione si faccia per *triturazione*, e non per fermentazione; o che tutto ciò, che lo stomaco fa, si è di macinare, e sminuzzolare il cibo in più picciole parti, per renderlo atto alla nutrizione, senza che vi succeda verun altra alterazione. Vedi l'articolo Digestione, ove questa Dottrina è ampiamente esposta.

Di questo sistema si è parlato molto alcuni anni sono, come quello che era sostenuto dal Dottor Pitcarnio, e da altri; ma ora sembra declinato di molto. La dottrina della *Triturazione* non è nuova. Erasistrato la sostenne in tutta la sua latitudine molti secoli sono; ed i Moderni altro non hao fatto, che ravvivarla.

Si cominciò ad inventarlo in tempo d'Ippocrate, vale a dire, in un tempo, che l'Anatomia non era che poco conosciuta, e questo fu appunto quel, che la cosa rese corrente. Da alcuni Medici di que' tempi mantenevasi un opinione, che lo stomaco fosse solo un ricettacolo de' cibi solidi, e secchi: Che questi cibi, dopo di essere stati ben dilavati e rotti in bocca si rominassero a rompere più perfettamente nello stomaco, e con questo solo mezzo si convertissero in chilo: ma, che la bevanda non essendo per ragione della sua liquidezza sogetta ad esser rotta, andasse a' polmoni, e non allo stomaco, ove ella, per ragione della sua abbondanza, avrebbe piuttosto pregiudicata, che ajutata la digestione.

Ippocrate, come si legge nel quarto libro delle malattie, si oppose vigorosamente ad una opinione sì visibilmente contraria alla ragione, e alla esperienza, e da lui sappiamo, che se egli si diede quelta fatica, fu perche tal errore avea già guadagnato buon numero di partigiani. Non si potè lungamente resistere alle ragioni di Ippocrate; e la sua rotta produsse la totale rovina del sistema della *Triturazione*, il quale sù quello avea i suoi fondamenti. Ma Erasistrato tornò a ristabilirlo; e tal dottrina dopo di essere stata sostenuta per qualche tempo, ricadde di bel nuovo in obblio; onde alcuni Autori Moderni in vano han tentato di rimetterla.

TRIUMVIRATO, *Triumviratus*, era un Governo assoluto, amministrato da tre persone, con eguale autorità. Vedi Triumviro.

Vi furono due famosi *Triumvirati* in Roma. Pompeo, Cesare, e Crasso stabilirono il primo; Augusto, Marcantonio, e Lepido, il secondo.

Questo *Triumvirato* diede l'ultimo crollo alla libertà della Repubblica. Essendo Augusto rima-

rimasto vincitore di Lepido, e di Antonio, il *Triumvirato* si convertì in Monarchia. Vedi Monarchia.

TRIUMVIRO, *Triumvir*, è una delle tre persone, che governano assolutamente, e con eguale autorità uno Stato.

La voce è poco in uso, fuorchè nella Storia Romana. Cesare, Crasso, e Pompeo furono i primi *Triumviri*, cioè i primi che fra di loro si divisero il Governo della Repubblica. Vedi Triumvirato.

V'erano anche altri Officiali detti *Triumviri*, come i *Triumviri Capitales*, creati nell'anno di Roma 463, per aver cura de' prigionieri, e la soprintendenza all'esecuzione de' malfattori.

Triumviri *Monetales*, i quali erano Magistrati creati allo stesso tempo per soprantendere al conio delle monete; donde quella marca, tuttavia esistente in molte monete antiche, IIIVIRI. Questi Ufficiali erano di gran considerazione, e si sceglievano del numero de' Cavalieri. Faceano parte de' *Centumviri*. Il titolo, che essi portano nelle medaglie si è III. VIR A A A F F. *Triumvir auro, argento, ære, flando, feriendo*; il che significa che avevano la direzione del gittare, e battere l'oro, l'argento, ed il rame.

Vi erano parimente i *Triumviri ædibus reficiendis*, che erano Ufficiali destinati a soprantendere alla riparazione de' Tempj: *Triumviri coloniis deducendis*, per la condotta, e lo stabilimento delle Colonie: *Triumviri* per levar Truppe: *Triumviri Nocturni* per impedire, o estinguere i fuochi. *Triumviri* per rassegnare la soldatesca, &c.

Nella Famiglia Acilia si legge di un certo Marco Acilio IIIVIR VALETU. cioè *Triumviro della sanità*. Il Sig. Spanhemio crede che fosse un Magistrato stabilito per sacrificare ali Dei della Salute, per dedicare i loro Tempj, &c.

L'Onufrio e 'l Vaillant leggono *Triumviri valetudinis*; Il Patino, *Triumvir valetudinarius*. Ma il Sig. Spanhemio, con molto più di ragione, legge *Triumvir valetudo*, in quella guisa appunto che sopra una medaglia della Famiglia Aquilia si legge IIIVIR VIRTUS; dandosi ad intendere che un certo Marco Aquilio era stato fatto *Triumviro* per riparare il tempio della Virtù, ed Acilio quello della Salute.

TRIUNO, *Tres in uno*, tre in uno, è un termine, che talvolta si applica a Dio, per esprimere l'unità della Divinità, in una Trinità di persone. Vedi Trinita'.

TROCAICO, *Trochaicus*, nella Poesia Latina, è una spezie di verso, composto di Trochei; ovvero quello in cui questo piede predomina, come fa il jambo nel jambico. Vedi Jambico, e Trocheo.

La diciottesima Oda del secondo libro dell'Ode di Orazio è composta di strofe di due versi, il primo de' quali è *trocaico, diametro catalettico*; cioè *trocaico*, composto di tre *trochei*, ed una sillaba alla fine: che alcuni chiamano *Trocaico Euripidiano*.

Non ebur neque aureum...
Largiora flagito.

TROCANTRE,* *Trochanter* ΤΡΟΧΑΝΤΗΡ, in Anatomia, è un nome dato a due apofisi, situate nella parte superiore dell'osso della coscia. Vedi Apofisi.

La più grande, ch'è di sopra, si chiama il *gran trocantro*, e la più piccola di sotto, il *minor trocantro*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 1. n. 13. 23. *fig.* 3 *let.* t, e *let.* u. *fig.* 7. n. 24. Vedi anche l'articolo Femore.

* *Letteralmente la voce significa* rotator, *rotatore; formata dal Greco* τροχάω roto, *io corro, o giro attorno. Si diede loro quest'appellazione, perchè ricevono i tendini della maggior parte de' muscoli della coscia fra quali sono gli* obturatores, *che la muovono intorno.* Vedi Obturatore.

TROCHEO, *Trochæus* nella Poesia Greca, e Latina, è una specie di piede, composto di due sillabe, la prima lunga, e la seconda breve: tali sono le voci *vade*, e *musa*. Vedi Piede.

Il Trocheo è il roverscio del Jambo, e fa giusto un effetto contrario; poichè il secondo è leggiero, e spiritoso, ed il primo debole, e languido, come sono appunto quelle misure tutte, che si muovono da una sillaba lunga ad una breve. Vedi Jambico.

Alcuni chiamano il *Trocheo*, Chorœus, perchè acconcio a canzoni, e balli. Questi danno la denominazione *trochaus al trebrachis*. Quintil. l. 10. c. 4.

TROCHILO, *Trochilus*, in Architettura, è un membro cavo più usualmente detto da' moderni Architetti, *Scozia*; e dagli operaj Inglesi *Casement*, o Casamatta. Vedi *Tav. di Archit.* fig. 4. Vedi anche l'Articolo Scozia. Gli Italiani chiamano il Trochilo, *Tondino*.

TROCHITE, nella storia Naturale, è una spezie di Pietra fossile figurata, che rassomiglia alle piante. Vedi Fossile, e Pietra.

Ella suol essere di un colore opaco, e oscuro, bianca; o netta come la felice, lustra, e lucente, e si discioglie agevolmente nell'aceto. La figura delle *trochiti* è generalmente cilindrica, alle volte un poco piramidale, la circonferenza liscia, ed ambidue i lati piatti coperti di fini raggi, tirati da un certo buco, che sta nel mezzo della circonferenza. Vedi *Tav. di Storia Naturale fig.* 22. n. 1, 2, 3. Due, tre, o più di queste *Trochiti* congiunte insieme costituiscono quel, che i Naturalisti chiamano *entrochot*.

Le Trochiti, o giunture semplici, sono talmente insieme commesse, che i raggi dell'una entra-

entrano ne' folchi dell'altra, come appunto avviene nelle future del cranio. Si trovano in gran copia nel corpo delle rupi di Braughton, e Stock, due villagi del paese di Craven in Inghilterra, in qualunque profondità sotterra; ed anche nelle colline, &c. di Mendip, ov'elle sono talvolta solamente sparpagliate quà, e là, e talvolta in gradi strati, o letti di tutte le magnitudini, della grandezza del più picciolo spillo, fino a quella di circa due pollici.

Elle si trovano generalmente ramose, nascendo certi rami grandi dal tronco, o cilindro, e da questi altri più piccioli; e siccome i rami sono profondamente inseriti nel fusto, restano in questo de' gran buchi, quando quelli se ne strappano.

Il Dottor Lister ha scoperto fra loro una sorta di piccoli frammenti, i quali secondo il suo sentimento debbono essere stati gli apici, o cime delle piante; ed un altra sorta, la quale, come egli suppone, ha da essere stata la radice. In effetto si accorda generalmente che le *Trochiti* fiano i corpi delle piante di roccia, tali come il corallo.

Il Sig. Belmonte, nelle *Transazioni Filosofiche*, asserisce di aver agli trovato che tutti i barroni, o rupi di alcune miniere sono composte di queste piante petrose, alcune delle quali sono state convertite in rocce di calcina, mentre erano ancora giovani, a tenere; nallo stesso tempo che altre, che diventano spalto, compongono corpi di tale sostanza: e considerando che tutte le rupi per una grandissima circonferenza in alcuni luoghi sono interamente composte di queste piante, si può dire che vi fieno state, e, secondo ogni probabilità vi fieno tuttavia intere campagne, o foreste delle medesime sotterra, come va ne sono di corallo nel Mar Rosso. Vedi Corallo.

Ne' corsi fralle rupi si trovano di queste piante a tutti i gradi di maturità, elle crescono nella creta sabbiosa, radicate nelle pietre grasse di miniera, avendo molte di loro la forma, a le dimensioni di una pippa da tabacco, essendovene alcune di creta cruda, altre della consistenza della calcina, altre ancora più dure, con evidenti principj di circoli, e di future, ed altre interamente crasciute, e fatte spalto perfetto, che è il loro punto di maturità. Vedi Spalto.

Il midollo continua sempre bianco, e molle, come era certamente prima tutta la pianta, e viene continuamente rinfrescato dall'umidità, e vapori minerali, che hanno a lui libero l'accesso per cinque concavi fenditure, o piedi delle radici figurate, overo attraverso alla massa di creta folida a stare sotto le radici piane.

Nè si può negare che queste pianta petrose abbiano vera vita, a crescimento. Nella curiosità della loro struttura elle possono gareggiare con quasi tutta la classe vegetabile: sono di figura, e di forma simili all'altre piante: hanno gambo, rami, radici, un midollo interno, come parimente giunture, e corsi nella loro polvere, e talvolta delle cellette, che suppliscono il luogo delle vene, e delle fibbre: e perchè dunque non si diranno vegetazioni proprie, come l'altre piante?

Per verità egli è molto probabile che queste piante pietrose fieno *lapides sui generis*, e non già parti di animali, o piante petrificate, come molti Autori han creduto. Se le radici figurate, fulle quali ella talvolta allignano, danno qualche sospetto che abbiano potuto appartenete ad un animale, particolarmente una specie di stella *arborescens*; i tronchi provano apertamente il contrario, e non possono mai essere considerati come parti di un animale: nè si possono ridurre a qualche specie nota di vegetabili. Il Sig. Belmonte afferma che egli ha presso di sè più di venti differenti specie di *trochite*, tutte maravigliosamente regolari, e che non hanno veruna comparazione con qualsisia vegetabile a lui noto nella natura: e non si può comprendere come tante specie diffuse per molte parti della Terra dovessero venir a perdersi. Vedi Pianta, Petrificazione, Corno d'Ammone, &c.

TROCLEA, ΤΡΟΧΑΙΑ, è una delle potenze meccaniche, volgarmente detta *carrucola*. Vedi Carrucola.

Quindi, la cavità dell'osso del braccio, o della spalla, nella quale, quando il braccio si stende in fuori, entra il processo del minore, e del più basso de' lunghi ossi del cubito, si chiama parimente *Troclea*. Vedi Cubito, &c.

Troclea, è ancora una macchina adoperata per alzare grossissimi pesi, come cannoni, sassi, ancore, &c. Vedi Macchina.

Ella è molto semplice, non essendo composta che di un asse, o rotolo, sostenuto orizzontalmente alle due estremità di due pezzi di legno; e di una carrucola; i due pezzi di legno s'incontrano in cima, essendo collocati diagonalmente in modo che si pontellino l'uno, e l'altro. L'asse, o rotolo passa pe' due pezzi, ed in quelli si volge. La carrucola vi è attaccata in cima, ove i pezzi si uniscono.

Finalmente vi sono due bastoni, o perni a mano, che passano per lo rotolo, e co' quali questo si volge, e sul medesimo s'avvolge, e si svolge la corda, che viene sopra la carrucola.

Troclea, in un Vascello, è anche uno istromento in un picciolo vaso, collocato sul ponte, alla parte diretana dell'albero d'avanti: egli consiste in un pezzo di legno, che ha sei, o otto quadri. Si volge con perni a mano, messi in buchi fatti a posta.

Questa *Troclea* farà più di qualsisia organo nel levare un ancora, o simili, e senza pericolo per quegli che alzano. Poichè se si venisse a rom-

a rompere alcuno de' perni, la *troclea* s'allenterebbe da se.

TROCLEA, è parimente un gran cilindro, o barile, collocato perpendicolarmente sul ponte, o bordo della Nave, e voltato con quattro leve, o stanghe, che lo traversano; egli serve, mediante una gomena, che s'avvolge attorno al cilindro, ad alzare, o tirar su gran masse, e pesi, appiccati al capo della gomena. Vedi GOMENA.

Con questa *troclea*, si tirano in terra i piccoli navigli, ed ivi s'alzano per accomodarli, gli effetti e più pesanti si scaricano, si levano le ancore, le vele, &c. Vedi ANCORA, &c.

In un Vascello, due sono le *troclee*: La principale è collocata dietro l'albero maestro, sta sul primo bordo, e va quattro, o cinque piedi sopra il secondo: si chiama pure *troclea* doppia, perchè serve a due bordi per levar l'ancore: e perchè la sua forza si può raddoppiare coll'applicare più genti a ciascun bordo. Egli ha stanghe, quadri, &c. per girarlo, e fermarlo. Vedi *Tav. di Vascell.* fig. 2. n. 112.

La piccola *Troclea* sta sul secondo bordo: fra l'albero maestro, e quello di Mezzana: serve per lo più ad alzare sulla corda, detta la viola, per far luogo, quando si sta levando l'ancora; ed in altre occasioni, ove si richiede minore forza, che quelle di levar ancora, &c. Vedi *Tav. di Vascello* fig. 2. n. 71.

I Francesi chiamano *Troclea*, quella, in cui non si adoperano che mezze stanghe; e la quale, per tal ragione non è che mezzo perforata: quest'è più grossa dell'altre.

Vi è ancora la *Troclea* volante, che si può muovere da un luogo all'altro.

Si dice in Inghilterra, allentate la *Troclea*; gittate la *Troclea*, &c.

TROCLEARJ, in Anatomia, è un nome dato a' muscoli obbliqui dell'occhio, perchè servono a tirar l'occhio obbliquamente insù, o ingiù, come s'egli girasse a guisa di carrucola. Vedi OBLIQUO, ed OCCHIO.

TROCOIDE *, o *Trochois*, in Geometria, è una curva, la cui genesi si può concepire così: Se una ruota, o circolo si muove con un moto doppio allo stesso tempo, l'uno in linea retta, e l'altro circolarmente intorno al suo centro, e questi due moti sieno eguali, cioè descrivano due linee eguali nello stesso tempo: e se nel raggio, il quale al principio del moto si stende dal centro della ruota, o dal primo punto della linea, che descrive la circonferenza; se, dissi, in questo raggio si prende un punto in qualsisia luogo, fuorche nel centro, questo punto descriverà una curva, una parte della quale sarà sotto la linea, descritta dal centro, e l'altra sopra la medesima. Questa linea così descritta dal punto preso nel raggio, si chiama *Trochoides*.

* *La voce è formata dal Greco* τροχος, *ruota, ed* εἶδος, *forma*.

La linea retta, che si unisce alle due estremità della *Trocoide*, e la quale è il sentiero, che la ruota fa, o una linea paralella a tal sentiero, si chiama *la base della Trocoide*.

L'asse della Trocoide è il diametro della ruota, perpendicolare alla base nel mezzo del moto; o quella parte del raggio, che è fralla *Trocoide*, e la sua base. Il punto, in cui l'asse è tagliato in due parti dalla linea, descritta dal centro della ruota, si chiama *centro della Trocoide*; il punto il più alto dell'asse, *vertice della Trocoide*; ed il piano compreso tra la *Trocoide*, e la sua base, *spazio Trocoidale*.

La TROCOIDE, è lo stesso, che quello altrimente si chiamava Cicloide, le proprietà, &c. della quale si possono vedere nell'Articolo CICLOIDE.

TROCISCO, e *Trochisco*, *Trochiscus*, in Farmacia, è una forma di medicamento, fatto da tenersi in bocca a dissolversi gradualmente.

I TROCISCO è propriamente una composizione secca, i principali ingredienti della quale, dopo essere stati ridotti in finissima polvere, vengono incorporati con qualche liquore acconcio, come acque distillate, vino, aceto, o mucillaggini; e si riduce in una massa, la quale si modella in picciole forme, o paliette della figura, che si vuole, e si fa seccare all'aria, lungi dal fuoco.

Vi sono *Trocischi* di varie spezie, e per varj oggetti; come *Trocischi* purgativi, alterativi, aperitivi, corroborativi, &c.

Gli Autori Latini li chiamano *pastilli*, *rotulæ*, *placentulæ*, *orbes*, *e orbiculi*. Vedi LOSANGA, PASTIGLIA, &c.

I principali *Trocischi* sono quegli d'agarico, di liquirizia, nocemoscada, ambra, rabbarbaro, capperi, mirra, rose, canfora, squille, vipere, &c. Quelli di colloquintida si chiamano *Trocischi* di alhandal dagli Arabi, che chiamavano handal, la colloquintida.

TROFEO, * *Trophæum*, tra gli Antichi, era una catasta, o mucchio d'arme di un nemico vinto, eretta dal vincitore nella parte la più elevata dal campo di Battaglia.

* *La voce è formata dal Latino* Trophæum; *o* Tropæum, *che il Vossio deduce dal Greco* τροπὴ, *fuga del Nemico*.

La voce si usa eziandio per una rappresentazione artificiale di simil catasta, in marmo, pietra, o altra materia. Tali erano i *Trofei* di Mario, e di Silla nel Campidoglio, &c.

I TROFEI antichi sono composti di armi Greche, e Romane; ed i Moderni, d'arme delle varie Nazioni, dell'uso di oggidì; come quegli Isolati vicino a Blenheim, quegli del borgo S. Antonio di Parigi, e quegli del Castello di Versailles. Alcuni sono fatti in basso rilievo, come quei della colonna Trajana, e dell'

Attico

Attico della Corte del Louvre.

Si rappresentano i *Trofei* egualmente sulle medaglie degli Imperatori, battute in occasione di qualche vittoria, e nelle quali, oltre l'armi, e le spoglie si veggono sovente uno, o due prigionieri ne' lati del *Trofeo*.

Il Signor Vaillant osserva, che originalmente i *Trofei* altro non erano che tronchi d'alberi, i quali il Vincitore piantava nella parte la più alta della Provincia conquistata, appendendovi le spoglie del Nemico, per rendere perpetua la memoria della di lui sconfitta.

Danaro di TROFEO, è un dazio, che si paga ogn' anno da chi tien casa in varj contadi d'Inghilterra, da impiegarsi in arnesi, tamburi, bandiere, &c. per la milizia. Vedi MILIZIA.

TROGLODITI *, *Troglodita*, nell' antica Geografia, era un Popolo d' Etiopia, del quale si dice, che vivea in caverne sotterranee.

* *La voce è formata dal Greco* τρωγλή, *caverna, e* δύω, subeo, *io entro*.

Pomponiu Mela ci dà una strana relazione de' *Trogloditi*. Essi, dice quest' Autore, propriamente non parlavano, ma piuttosto strillavano; si cibavano di serpenti, &c. Tezete li chiama *Ichthyophagi*. Il Montano crede che fieno quegli stessi, che la Scrittura chiama *Ghenamim*. Pintiano, in Strabone, vuole che il loro nome si scriva senza la L, *Trogoditæ*.

TROGLODITI, è anche una appellazione data ad una Setta di Idolatri Ebrei. Vedi SETTA.

Il P. sta Ezechiele racconta *cap.* VIII. *ver.* 8, 9, 10, &c. che Dio fra l'altre abom nazioni degli Israeliti, che gli mostrò, gli fece vedere settanta vecchi, i quali co' loro incensieri in mano adoravano secretamente ogni sorte di animali, e rett li, dipinti sul muro.

Filastrio, su questa visione del Profeta, forma di questi Idolatri, una setta d'Israeliti, i quali nascondendosi sotterra, e nelle caverne adoravano ogni sorta d'Idoli: e l'editore di Filastrio chiama questa Setta *Troglodytæ*, da τρωγλή caverna, e δύω, in penetro, creden do egli sul credito di Filastrio che le persone di tal Setta si nascondessero nelle Grotte.

E pure il Profeta fa vedere apertamente, che questi 70 Israeliti idolatravano nelle parti segrete delle loro case, e non in caverne sotterranee. Il nome di *Trogloditi* è dunque finto, e così è anche la Setta.

TROGOLO, e *Truogolo*, è un vaso per lo più di figura quadrangolare, che serve a tenervi acqua per diversi usi; e questo per lo più è di pietra, o di fabbrica.

TROJANO, o *Giuochi* TROJANI, erano giuochi istituiti da Ascanio figliuolo di Enea; ed i quali passarono poi a' Romani, e si celebravano nel Circo dalla Gioventù di Roma. Vedi GIUOCHI, e CIRCO.

Uno di quegli, che presedevano a tale Solennità, si chiamava *Princeps Juventutis*; ed era sempre d'una delle principali famiglie di Roma. Vedi PRINCIPE.

Si suppone, che da principio la mischia ne succedesse solamente a piedi, ed a cavallo, perchè Virgilio, il quale descrive questi giuochi nell' *Eneid lib.* 5. non parla di cavalli, e cavalieri, senza fare alcuna menzione di biga, e quadriga, le quali non furono in uso a Roma, se non lungo tempo dopo Ascanio. E pure Dione, favellando de' Giuochi di Cesare, dice, che la gioventù vi combatteva in carri, ma alcuni credono che questi non fussero i *Giuochi Trojani*, ma corse, e combattimenti d'una specie diversa, proprie di gente giovane di una età più avanzata.

TROMBA *, è un istrumento musico, il più nobile di tutti gli strumenti portatili, della specie da fiato, usato per lo più in guerra, nella Cavalleria, per dirigeria nel servizio. Vedi MUSICA.

* *La voce è Inglese* Trumpet, *e formata dalla Francese* trompette. *Il Menagio la fa derivare dal Greco* στρόμβος, turbo, *una conchiglia, che anticamente si usava per una* trombetta. *Il Du Cange la trae dal Latino corrotto* trumpa, *o dall' Italiano* tromba, *o* trombetta; *altri dal Celtico*, trompill, *che significa lo stesso*.

Ella suol esser fatta d'ottone, o rame, talvolta d'argento, di ferro, di stagno, e di legno. Si legge, che Mosè ne fece due d'argento per uso de' Sacerdoti, *Num.* X. e Salomone ne fece ducento simili a quelle di Mosè, come lo afferma Gioseppe *lib* VIII. il che mostra ampiamente l'antichità di questo istrumento.

Gli Antichi aveano varj strumenti della specie della *tromba*; come le *tubæ*, *cornua*, e *lituii*. Vedi CORNO, &c.

La TROMBA moderna è composta di un' imboccatura, della larghezza quasi d'un pollice, benchè il fondo sia solamente un terzo. Quei pezzi, che portano il fiato, si chiamano i *rami*; i due luoghi, ov' ella si piega, *potenze*; ed il canale fra la seconda piega, e l'estremità, il *padiglione*; i luoghi, ove i rami si separano, o sono saldati, i *nodi*; i quali sono cinque di numero, e coprono le giunture.

Quando il suon della *tromba* è ben maneggiato, egli si stende assai. Per verità non se ne può rigorosamente determinar l'estensione; poichè egli va tant'alto, quanto può spignerlo la forza del fiato. Un buon fiato lo porterà oltre quattro ottave, ch' è il limite delle chiavi, usuali delle spinette, e degli organi.

In guerra vi son'otto principali maniere di suonare la *tromba*: la prima, detta la cavalcata, usata allora quando un Esercito s'avvicina ad una Città, o passa per la medesima in una marcia. La seconda è usata, quando l'Esercito ha da levarsi da campo, o da marciare. La terza

za è quando suonano per allestirsi, o montare a cavallo, e poi per lo stendardo. La quarta è l'attacco. La quinta la guardia. La sesta si chiama la doppia cavalcata. La settima la chiamata per la Resa. E l'ottava la ritirata. Oltre varj fiotetti, improvvisate, & in feste, ed allegrie.

Vi sono anche di quegli, che suonano la *tromba* sì dolcemente, e ne traggono un suono sì delicato, che se ne fa uso non solo nella Musica di Chiesa, ma anche in quella di Camera; e per questa ragione appunto nella Musica Italiana, e Tedesca si trovano spesso certe parti intitolate *tromba prima*, overo *Tromba* I. *Tromba* II, *Tromba* III, &c. intendendosi che si debbono suonare colle *trombe*.

Vi sono due notabili difetti nella *Tromba*, osservati dal Signor Roberts nelle *Transazioni Filosofiche*; il primo si è, ch'ella non eseguirà che certe note della sua sfera, dette comunemente *note di tromba*: il secondo, che quattro delle note, ch'ella eseguisce, non sono in un tuono esatto. Vedi Nota. Gli stessi difetti si trovano nella *tromba* marina, e la ragione è pure la stessa in ambedue.

Tromba *Marina*, è uno strumento musico, composto di tre tavole, che formano il suo corpo triangolare. Questa ha un collo molto lungo, con una sola corda molto grossa, montata sopra un ponticello, che sta fermo da una banda, e dall'altra è tremolo. Si suona, mediante un arco, con una mano, e coll'altra si calca, o ferma la corda sul collo col dito grosso.

Il tremito del ponticello, quando si suona, è quello che le fa imitare il suono della *tromba*; il che ella fa a tal perfezione, che appena si può distinguere l'una dall'altra. E quest'è quello che le ha dato la denominazione di *Tromba Marina*, benchè propriamente ella sia una spezie di Monocordo.

La Tromba *Marina* ha gli stessi difetti che la *Tromba*, cioè ch'ella non eseguisce altro che note da *tromba*, ed alcune di queste, o troppo in bemolle, o troppo in diesis. Il Sig. Fr. Roberts ne spiega la ragione, premettendo solo quella comune osservazione di due corde unisone, che se l'una si suona, l'altra si moverà; perchè gli impulsi fatti sull'aria da una corda, ne mettono in moto un'altra, che sta in dispozione di avere le sue vibrazioni sinerone a quelli: al che si può aggiugnere che una corda si moverà, non solamente al suono, o battimento d'un'unisono, ma anche a quello d'un ottava, o duodecima, non essendovi alcuna contrarietà fra i movimenti per impedirsi l'un l'altro. Vedi Unisono, e Corda.

Ora nella *Tromba Marina* voi non fermate stretto, come in altri strumenti, ma toccate la corda gentilmente col dito grosso, con che vi è una scambievole concorrenza della parte superiore, e dell'inferiore della corda a produrre il suono. Quindi si conchiude che la *Tromba Marina* non dà alcun suono musico, se non allora quando la fermata fa che la parte superiore della corda sia una parte aliquota del resto, e per conseguenza del tutto; altrimente le vibrazioni delle parti si fermeranno scambievolmente, e faranno un suono acconcio al loro moto, tutt'insieme confuso. Ora l'Autore fa vedere, che queste parti aliquote sono le fermate stesse, che producono le note da *tromba*.

Tromba *Armonica*, è uno strumento, che imita il suono della *Tromba*, e che le rassomiglia in ogni cosa, eccetto ch'egli è più lungo, e composto di più rami. Si chiama usualmente *Scambecca*, e *Trombone*. Vedi Trombone.

Tromba *parlante*, è un tubo della lunghezza da sei a quindeci piedi fatto di stagno, perfettamente dritto, e con un'apertura assai grande; mentre l'imboccatura è abbastanza grande per ricevere le due labbra.

Applicandovisi la bocca, la voce ne vien portata ad una grandissima distanza, a segno tale che si può distintamente udire pel tratto d'un miglio; donde vien l'uso, che se ne fa in mare.

Si crede che l'invenzione di questa *Tromba* sia moderna, e viene comunemente attribuita al Cavalier Samuele Morland, che la nomò *Tuba* Stentorofonica. Ma il Kircherio pare avere maggior diritto a tal'invenzione; perchè certo si è, ch'egli avea un simile strumento, prima che mai il Cavalier Morland pensasse al suo.

Il Kircherio, nella sua *Phonurg.* dice, che la *Tromba* pubblicata l'anno prima in Inghilterra, è stata da lui inventata 24 anni prima, e pubblicata nella sua *Musurgia*: egli aggiugne, che Jacobo Albano Ghibbisio, e Fr. Eschinardo la ascrivono a lui; e che G. Scotto attesta di lui, che egli avesse un tale strumento nella sua camera nel Collegio Romano, con cui egli poteva chiamare, e ricevere risposte dal portiere.

In fatti, considerando quant'era famoso il tubo d'Alessandro il Grande, con cui egli soleva parlare al suo Esercito, e che si potea sentire distintamente nella distanza di 100. Stadj, egli è alquanto cosa strana, che i Moderni pretendano l'invenzione; poichè il corno stentorofonico d'Alessandro, del quale se ne conserva una figura nel Vaticano, è quasi come quello, che ora si usa. Vedi Stentorofonico.

Tromba *uditiva*, è uno strumento inventato da Giosesso Landini, per assistere l'orecchio nell'udire le persone, che parlano in una gran distanza, senza l'ajuto di qualche *Tromba parlante*. Vedi Udire, ed Orecchio.

Tromba, si chiama ancora volgarmente il

gru-

grugno dell'elefante, e detta da' Naturalisti la proboscide. Vedi PROBOSCIDE.

TROMBA *Antlia*, in Idraulica, è una machina formata sul modello d' una sciringa, per alzare l'acqua. Vedi SCIRINGA.

Vitruvio ascrive la prima invenzione di questa *Tromba* a Ctesebes l'Ateniese; onde i Latini la chiamano *Machina Ctesebiana*, o *Organum Ctesebicum*.

Le TROMBE si distinguono in varie specie, rispetto alle varie maniere della loro operazione. Come la

Comune talvolta detta *Tromba succiante*, la quale opera colla pressura dell'aria, e mediante la quale l'acqua si alza da un luogo più basso ad un altro più alto, non più di 32 piedi. La sua struttura, ed azione si può comprendere da quanto segue.

1. Si provvede un barile, o cilindro cavo, ABCD (*Tav. d' Idrostat. fig.* 27.) di qualche materia solida, usualmente di legno, e si erge perpendicolarmente in una fonte, o altra sorgente d'acqua; accomodandosi prima la parte più bassa del cilindro con un'animella, o valvula I, che s'apra allo insù.

2. Si lascia giù nel cilindro un embolo, o sia stantuffo, detto il Succiatore, EK, guernito d'una valvula L, la quale parimente s'apre all'insù; e per tanto meglio lavorare sù, e giù, è anche guernito d'una leva, o manico, come GH. Vedi EMBOLO, e VALVULA.

Ora l'embolo EL essendo tirato su da I ad L, lascerà lo spazio LI voto d'aria, almeno in gran parte: la pressione, perciò, dell'aria sulla superficie dell'acqua stagnante prevalendo, alzerà sù, secondo le leggi dell'Idrostatica, la valvula I, e la solleverà a riempiere la cavità LI. Vedi ARIA, e SIFONE.

Se poi si torna a lasciar giù l'embolo, e la valvula più bassa trovandosi ora strettamente chiusa col peso de l'acqua, che le sta sopra, col premere lo stantuffo, l'acqua dee aprire la valvula superiore, ed entrare nell'embolo, dal quale ella vien sollevata in su, e scaricata fuori all'apertura, o sifone H.

Così vien l'embolo alternatamente sollevato, e depresso, &c. Si vegga la Teoria della *Tromba* più accuratamente esposta sotto l'articolo *Scirınga*.

La TROMBA *forzevole*, che opera per mezzo impulso, o protrusione, e solleva l'acqua a tutta l'altezza che si vuole. La sua struttura è come segue: 1. Un cilindro AB, (*fig.* a.) si divide con un diaframma, o pezzo trasverso, CD, aggiustato con una valvula E, che s'apre allo insù; e così immerso nell'acqua.

2. Un embolo F, guernito d'una valvula G, viene talmente adattato ad una verga di ferro IH, movibile sopra un arpione in ambedue, che si possa comodamente alzare, ed abbassare colla mano applicata in K.

Ora, depresso l'embolo F, l'acqua aprirà la valvula G, e così ascenderà nella cavità del cilindro BC; ma tornandolo a sollevare, si chiude la valvula G, in modo che non v'è alcun passaggio per ella per quel verso: viene perciò ad aprirsi la valvula E, e l'acqua ascende per essa; e col replicare l'agitazione dell'embolo, ella viene alla fine spinta fuori per lo sifone M.

La gran difficoltà di rettificare questa *Tromba*, quand' avviene ch'ella sia in disordine, a motivo che la principal sede dell'azione è sott'acqua, fa che molti ne evitino l'uso, quando possono riuscire senza di essa, non ostante il di lei vantaggio di sollevar l'acqua ad ogni data altezza.

La TROMBA *Ctesebiana*, la prima, e la più bella di tutte, opera, e per succiamento, e per pulsione, o spingimento. La sua struttura, ed azione sono come segue. 1. Si mette nell'acqua un cilindro di rame ABCD, (*fig.* 29) provveduto di una valvula in L; 2. In questo si adatta l'embolo MK, fatto di legno verde, il quale non si gonfi in acqua, ed aggiustato all'apertura del cilindro con un coperchio di pelle, ma senza alcuna valvula. In H vi si adatta un altro tubo NH, con una valvula, che s'apre all'insù in I.

Ora alzandosi l'embolo EK, l'acqua apre la valvula in L, e monta nella cavità del cilindro: e quando si torna a deprimere il medesimo embolo, s'apre la valvula I, e l'acqua è spinta su per lo tubo HN.

Quell'è la *Tromba* usata fra gli Antichi, e quella, da cui son tratte le altre due. Il Cavalier Morland ha procurato di accrescerne la forza col minorare il fregamento; nel che egli è riuscito, in quanto la fa lavorare senza quasi la menoma fregagione.

Le TROMBE, che si usano ne' Vascelli, sono di varie sorte: come la

TROMBA *a catena* usata dagl'Inglesi ne' Vascelli grandi, è doppia; montando l'una, quando l'altra scende: questa somministra una gran quantità d'acqua, lavora facilmente, e si rimette agevolmente; ma occupa grandissimo spazio, e fa un rumore spiacevole. Ved. *Tav. di Vascell. fig.* a. *n.* 59.

TROMBE *nude*, sono *Trombe* piccole fatte di canna, o di un pezzo di legno bucato da un capo all'altro, adoperate in luogo di docce, &c. per alzare, o cavar birra, o acqua dalle botti.

TROMBE *a borra*, si usano per lo più dagli Olandesi, i quali le tengono a' lati de' loro Vascelli. In queste vi è un lungo bastone, con certa borra al capo, simile ad una spugna di cannoniere, per tirar sù l'acqua, ch'è troppo bassa nel fondo della nave.

TROMBA *d'aria* nella Pneumatica, è una macchina, col mezzo della quale si cava l'aria da' vasi, e in questi si produce una sorta di vacuo.

cuo. Vedi Aria, e Vacuo. Per l'invenzione, struttura, ed uso di questa *Tromba*. Vedi Pneumatica.

TROMBONE, è un' istromento musico della specie da fiato; essendo una specie di tromba, benchè diverso dalla tromba comune, così nella forma, come nella grandezza.

Il Trombone è molto acconcio per sonare il Basso; ed è inventato in maniera che si possa tirar in fuori, o accorciare, secondo la gravità, o l'acutezza de' tuoni. I Latini lo chiamano *Tuba ductilis*.

Si separa questo in quattro pezzi, o rami; ed ha sovente un cordone, o torcimento nel mezzo, il quale è lo stesso tubo, solamente torto due volte, o ridotto a fare due circoli nel mezzo dello strumento; con che egli si fa scendere un quarto più basso che il suo tuono naturale. Egli ha parimente due pezzi, o rami al di dentro; i quali non si veggono, se non quando si tiran fuori col mezzo d'una stanghetta di ferro, e i quali lo allungano al grado richiesto, per incontrare il tuono, che si vuole.

Il Trombone suol essere lungo otto piedi, senza essere tirato fuori, o senza contare i circoli. Quand' è esteso alla sua intera lunghezza, suol essere quindici piedi. Il cordone è due piedi, nove pollici di circonferenza; e serve di Basso in tutt' i concerti di Musica da fiato.

Vi sono *Tromboni* di differenti grandezze; che servono a fare diverse parti; particolarmente il *Trombone* picciolo, detto da' Tedeschi, *Kleine altposaune*, atto al Contra tenore. La parte a questo assegnata, si suol chiamare *Trombone primo*, ovvero 1º Ve n'è un altro più grande, detto *Trombone maggiore*, che può servire da Tenore: la sua parte si suol chiamare *Trombone secondo*, overo II. o 2º Ve n' è un terzo ancora più grande, detto *Trombone grosso*. La sua parte si chiama *Trombone* III. overo 3º Finalmente ve n'è un altro, che li passa tutti, e si sente molto nella Musica, specialmente nel Basso; la sua parte si chiama *Trombone* IV. overo quarto, o semplicemente *Trombone*. Egli suole avere la chiave di F, *ut*, *fa*, sulla quarta riga; benchè sovente ancora sulla quinta riga, venendo da alto, per ragione della gravità, o profondità de' suoni.

TRONCATA, nel Blasone, dinota una croce, o altra cosa tagliata in pezzi, e smembrata, in modo però che tutt' i pezzi conservino la forma di una croce, benchè collocati in piccola distanza l'uno dall' altro. Vedi Croce.

TRONCATO * vale mozzato, o tagliato.

* *La voce è formata dal Latino* truncare, *tagliar via una parte dal tutto; onde anche* truncus, *tronco*, &c.

Piramide, o *Cono* Troncato, è quello, la cui cima, o vertice è tagliata via con un piano parallelo alla sua base. Vedi Piramide, e Cono.

Un *cono troncato*, ovvero il fusto di cotal corpo, si chiama anche talvolta cono *accorciato*. Vedi Fusto, e vedi ancora Scandagliare.

Tetto Troncato. Vedi l'articolo Tetto.

Troncato, si applica ancora ad alberi mozzati da ciascun capo, i quali si dicono essere *troncati*.

TRONCO, *Truncus*, è il pedale, o corpo d'un albero, ovvero quella parte, ch' è fra il terreno, ed il luogo, ove si divide in rami. Vedi Gambo, Ramo, e Albero.

Nello scapezzare, o diramare gli alberi, altro non si lascia che il *tronco*. Vedi Potare, Scavezzare, &c.

Tronco si dice ancora il ceppo, o quella parte, che si lascia al di sopra della radice nell'abbattere l'albero. Gli alberi grandi, quando sono tagliati, germogliano dal *tronco*, e fanno una folta macchia di minute legna.

Col mezzo di *tronchi*, lasciati putrefare nel terreno, si scoprono i danni, e guasti fatti nelle foreste.

Tronco, in Anotomia, si dice il busto del corpo umano, esclusane la testa, e le membra. Vedi Busto.

Tronco, *truncus*, si dice anche il gonfio di un arteria, o vena, in distinzione da' rami, o ramificazioni della medesima. Vedi Vena, ed Arteria.

Il termine si applica particolarmente a certe parti dell' aorta, e della cava. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeiol.) *fig.* 5. *let.* a. Vedi anche Aorta, e Cava.

Tronco, in Architettura, si prende per lo fuso, o fusto d' una Colonna; ed ancora per quella parte del piedestallo, che è situata fralla base, e la cornice, altrimente detta il *dado*. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 24. *let.* y. Vedi anche Fusto, Dado, Colonna, Piedistallo, &c.

Radici del Tronco. Vedi Radici.

Tronco, nell'Arte del Giardiniere, &c. è il gambo, o pedale d' un albero. Vedi Gambo.

In quanto a *tronchi* d'alberi fruttiferi, i migliori, da innestarvi sopra, sono quelli prodotti dalle granella di corbezzole, e mele salvatiche di quegli alberi, che ottimamente allignano.

Benchè il frutto rassomigli sempre all' innesto; pure il *tronco* ci ha qualche influenza. Un *tronco* selvatico anima sempre un pomo scipido. Vedi Innestare.

Per avere quantità di *tronchi* da innestarvi sopra; bisogna secare alberi vecchj nella distanza di due pollici dal terreno, il che farà, che molti rampolli germoglino dalle radici. Quando questi sono all'altezza d'una mezza canna, o braccio, bisogna coprirli con terra buona della profondità di un piede, e subito che hanno gittate le radici nel Verno, bisogna trasportarli nel semenzajo, dove, in un anno, o due, si faran buoni per innestarvi. I *tronchi* di cirie-

, aieglo, *i tronchi* di Susino, ed *i tronchi* di pero, si possono così fare alligoare da rampolli, come anche da granella, o semi; ma quei che allignano in quest' ultimo modo, sono preferiti. Vedi Albeai *da Frutto*.

TRONO, ΘΡΟΝΟΣ, è un seggio Reale, o sedia magnifica, e pompofa, arricchita d'ornamenti, d'architettura, e di scultura, fatta di qualche materia preziosa, alzata sopra uno, o più scaglioni, e coperta d' una specie di Baldacchino.

Tali sono i *Troni* delle camere d'Udienza de' Re, ed altri Sovrani.

TROPICI, in Astronomia, sono due circoli immobili della sfera tirati per gli punti solstiziali, paralelli all' Equatore. Vedi Circolo, e Sfera.

Tali sono i circoli M E, e N L, *Tav. di Astron. fig.* 52. Vedi *punto* Solstiziale.

Si possono definire i *Tropici*, due circoli paralelli all' Equatore, a tale distanza dal medesimo, che sia eguale al maggior recesso del Sole dall' Equatore verso i Poli; o alla maggior declinazione del Sole; o all'obbliquità dell'Eclitica. Vedi Declinazione, Obliquita', &c.

De' due *Tropici*, quello tirato pel principio di Cancro E, si chiama *Tropico di Cancro*. Vedi Cancro.

E quello, ch' è tirato per lo principio di Capricorno, *Tropico di Capricorno*. Vedi Capricorno.

Hanno questi il loro nome dal Greco τροπυ, *giro*, *conversione*, essendo i limiti della via del Sole, o della sua declinazione verso Settentrione, e mezzo giorno; talmente che quand' il Sole è giunto ad uno di loro, si volge dall'altra banda.

Quindi, 1. Poichè la declinazione dell'Eclittica è l'arco E A, overo L D; E N sarà la distanza de' *Tropici*, ch' è il doppio della maggior declinazione.

2. Perciò, se l'altitudine meridiana del Sole si osserva, e nel solstizio iberno, e nell'estivo, e se si sottrae il secondo dal primo, il residuo sarà la distanza de' *Tropici*; la metà della quale è la maggior declinazione dell' Eclittica. Vedi Eclittica, Solstizio, &c.

Tropici, in Geografia, sono due circoli minori del Globo, tirati paralelli all' Equatore, per mezzo a' cominciamenti di Cancro e di Capricorno. Vedi Cancro, e Capricorno.

Questi *Tropici* sono ne' piani de' *Tropici* Celesti, e nella distanza di 23° 29' dall' Equatore, ch' è la maggior declinazione del Sole. Vedi Circolo, e Globo.

Anno Tropico. Vedi Anno, e Solare.

Tropici, o *Tropisti*, è ancora il nome d'una Setta. S. Atanasio, nella sua lettera a Serapione, dà questo nome a' Macedoniani, che si chiamavano anche *Pneumatochi* nell' Oriente; e *Pneumatomachi* nell' Occidente. Vedi Pneumatochi, &c.

La ragione del nome *Tropisti* si era, ch' essi spiegavano la Scrittura in tutto, e per tutto col mezzo di *tropi*, e figure di discorso. Vedi Tropo, Allegoria, Mistico, &c.

I Cattolici Romani danno parimente l'appellazione di *Tropisti* a quegli della Religione Riformata; poichè questi costruiscono le parole dell'Eucarestia figurativamente. Vedi Transustanziazione.

TROPITI, era una Setta, la quale, secondo Filastrio, sosteneva che il Verbo era convertito in carne, o in uomo. Vedi Incarnazione.

Fondavano quest' opinione in quel passo di S. Giovanni, mal inteso; il *Verbo si è fatto carne*; come se ciò significasse che il Verbo si fosse convertito in carne, e non ch'egli si fosse vestito della nostra carne, e della nostra natura.

TROPO, *Tropus*, in Rettorica, è una voce, o espressione, usata in un senso diverso da quanto ella propriamente significa. Overo, una parola cambiata dalla sua significazione propria, e naturale, in un altra, con qualche vantaggio. Vedi Figura.

Come, quando si dice un *asino*, per una *persona stupida*; *fulmine di guerra*, per un *gran Capitano*; pestar l'*acqua nel mortajo*, per un' *impresa vana*, ed *inutile*.

Questo cambiamento di senso non si dee mai usare, se non quando dà forza, e dignità al discorso, o lo rende più significante, più grave, e più grazioso.

Si chiama *tropo*, τροπος, dal Greco τρεπω, *verto*, io volto, o *cambio*; poichè le parole sono quì trasferite dalle cose, ch' elle propriamente significano solo indirettamente; e che i *tropi* solamente significano le cose, alle quali sono applicati, per ragione della connessione, e relazione, che quelle cose hanno con quell'altre, di cui elle sono i nomi proprj.

Questo cambiamento, o inversione si fa in varie guise; ma per lo più in quattro; onde nascono quattro principali *tropi*; cioè la *Metafora*, la *Metonimia*, la *Sineddoche*, e l' *Ironia*; ciascuna delle quali si può vedere sotto il suo proprio articolo, Metafora, Metonimia, Sineddoche, &c.

Alcuni Autori confondono il *tropo* colla figura; ma elle son cose assai differenti. La maggior parte degli Autori, come il P. di Colonia, &c. fanno la figura, il genere, ed il *tropo*, una specie; definendo che la figura è qualsisia ornamento nel discorso, mediante il quale viene questo sollevato al disopra del linguaggio ordinario; e che il *tropo* è quella peculiare specie d'ornamento, che consiste in una mutazione del senso, &c.

Ma il Vossio fa che il *tropo*, e la figura sieno due cose collaterali, e indipendenti; definendo

do che il *tropo* è il cambiamento del senso, &c. e che la figura è qualsisia ornamento, eccetto quello che tale diventa, mediante un tal cambiamento, &c. Vedi Figura.

Appunto ne' *tropi* consiste principalmente la ricchezza, e varietà del linguaggio; e pure non se ne dovrebbe mai far uso, se non per esprimere ciò che solo imperfettamente potrebbe rappresentarsi in termini proprj, e comuni. I *tropi* debbono sempre esser chiari; essi son viziosi, se sono oscuri, o mendicati, o troppo lontani. L' idea del *tropo* ha da essere talmente connessa con quella del nome proprio, che l'una seguiti l'altra da se, naturalmente.

Oltre i quattro *tropi* capitali soptaccennati, ve ne sono varj altri inferiori. Quando il *tropo* è troppo ardito, si chiama *iperbole*; quand' è continuato, *allegoria*; quando è troppo oscuro, *enigma*; quand'egli non piace, o è troppo remoto, *catacresi*. Vedi Iperbole, Enigma, &c.

S' aggiungono a questi, altri *tropi*, come *metalepsis*, *antonomasia*, e *litotes*, o estenuazione. Vedi Estenuazione, &c.

Alcuni riferiscono parimente a' *tropi* le sei specie di burla, o derisione; cioè *sarcasmo*, *diasyrmus*, *charientismus*, *asteismo*, *mycterismus*, e *mimesis*; ma senza ragion sufficiente. Vedi Sarcasmo, Ironia, &c.

TROPOLOGICO, è un aggiunto de' sensi figurati della Sacra Scrittura.

TROTTO, nel Manegio de' Cavalli, è uno de' passi naturali, fatto con due gambe in aria, e due in terra allo stesso tempo, traversalmente, come la croce di S. Andrea; continuando così alternatamente a levare la gamba diretana d'un lato, e la gamba d'avanti dell' altro lato in un tratto, lasciando l'altra gamba diretana, ed anteriore in terra, finchè l'altre scendano.

In questo movimento, quanto più vicino leva il Cavallo le sue membra da terra, tanto più aperto, più eguale, e più corto sarà il suo *trotto*. S'ei leva i piedi sporcamente, è segno d' inciampo, e di storpiatura; se cammina stretto, o attraverso, è segno che si taglia le gambe, ed è in difetto; s'ha il passo lungo, è segno ancora che si taglia; se ha il passo ineguale, è segno di fatica, e di stanchezza.

TRUCCO, è una ingegnosa specie di giuoco, che si fa sopra una tavola bislunga, coperta di panno verde, e messa esattamente piana, ed a livello, con piccole palle d' avorio, o di legno, le quali si cacciano, con bastoncelli curvi, fatti a posta, in certi buchi, che stanno all'orlo, o ne' cantoni, secondo certe leggi, o condizioni del giuoco.

TRUGA *Frumenti*, nelle antiche Consuetudini Inglesi, denota una misura di formento.

A Lempster il Vicario ha il *truga* accordatogli per officiare in alcune Cappelle di comodo, come Stoke, e Dockly, dentro quella Parrocchia.

TRULLIZZAZIONE, nell' Architettura antica, è l'arte di applicare strati di calcina, gesso, o simili, colla cazzuola, nella parte interiore delle volte, cielo di camere, &c.

TRULLO, *Trullum*, è una voce barbara, che significa una cupola, per lo più usata nella frase, *Concilio in Trullo*. Vedi Concilio.

Questo fu un Concilio convocato l' anno 680 contro i Monoteliti, nella Cupola del Palagio di Costantinopoli, detta *Trullum*; il nome della quale egli ritenne. Chiamossi anche *Quinisextum*. Vedi Quinisesto.

Il Trullo, era propriamente una sala del Palazzo degli Imperatori di Costantinopoli, ove solevano consultare in materie di Stato*. Il Concilio ivi celebrato fu il sesto Concilio Ecumenico, o Generale, detto in *Trullo*.

* *Il termine è formato dal Latino* . Trulla, *coppa*, *cantaretto*; *chiamandosi così la sala*, *perchè fatta a volta*.

TRUPPA, è un piccolo corpo, o compagnia, di Cavalli, o dragoni, ordinariamente 50 in circa; comandato da un Capitano: corrispondente ad una Compagnia di Fanteria. Vedi Compagnia, Capitano, Squadrone, &c.

Truppa *indipendente*, è una *truppa*, che non è incorporata, o unita con qualche Reggimento. Vedi Reggimento, Guardia, &c.

Batter la Truppa, vuol dire, dar il secondo tocco al tamburo per radunare i Soldati, e disporli alla marcia. Vedi Assemblea.

Truppa, tra gli Italiani, dinota propriamente una frotta, cioè una moltitudine di gente insieme; ed anche qualsisia turma, e squadra di Soldati. Gli Inglesi chiamano *Truppa* un' unione di certe bestie salvatiche, come d' orsi, &c.

TRUTINA *Hermetis*, si usa dagli Astrologhi per un metodo artifiziale di esaminare, e rettificare una natività, col mezzo del tempo della Concezione. Vedi Oroscopio.

TRUTINAZIONE* è l' atto di pesare, o bilanciare una cosa. Vedi Peso, e Bilancia.

* *La voce è formata dal Latino* trutina, *una bilancia*.

TUBERCOLI, sono piccioli tumori, che suppurano, e mandan fuori marcia; sovente trovati ne' polmoni. *Quincy*. Vedi Polmoni, e Fisica.

TUBERO, in Botanica, è una spezie di radice tonda, e turgida, in forma di nodo, o rapa. Vedi Radice.

Le piante, che producono queste radici, si denominano perciò piante *tuberose*. Vedi Tuberoso.

Tubero, o *Tuberosità*, in Medicina, si dice un nodo, o tumore, che cresce naturalmente in qualche parte; in opposizione a que' tumori, che nascono accidentalmente, o per qualche malat-

malattia. Vedi Tumore.

Lo stesso termine si usa parimente per un nodo in un albero. Vedi Nodo.

TUBEROSO, è un epiteto dato a quelle radici, che sono rotonde, e consistono in una sostanza carnosa uniforme: non avendo nè pelle, nè scorza. Vedi Tubero, e Radice.

Tali sono le radici di zafferano, &c. Vedi Bulbo.

TUBILUSTRIO, *Tubilustrium* * in Antichità era una festa, o cerimonia usata da' Romani. Si dava questa denominazione al giorno, in cui si purificavano le sacre trombe; come anche alla cerimonia di purificarle. Celebravasi nel quinto, ed ultimo giorno della Festa di Minerva, detta *Quinquatrus*, o *Quinquatria*, che si faceva due volte all'anno.

* *La voce è composta da* tubus, *tromba*, *e* lustro, *io purifico*.

TUBO, *Tubus*, è un cannello, condotto, o canale; un cilindro, vuoto di dentro, fatto di piombo, ferro, legno, vetro, o altra materia, perchè l'aria, o qualche altro fluido passi, o sia condotto liberamente per lo medesimo.

Il termine si applica per lo più a quelli, che si usano in Fisica, Astronomia, Anotomia, &c. In altre occasioni ordinarie, si dice più usualmente *canale*, o *condotto*. Vedi Condotto.

Nelle *memorie dell' Accademia Franzese delle Scienze*, il Sig. Varignon ci dà un Trattato sulle proporzioni necessarie pe' diametri de' *tubi*, per dare precisamente una determinata quantità d'acqua. Il risultamento della sua dissertazione si riduce a queste due analogie; che le diminuzioni della velocità dell'acqua, causate dal di lei fregamento contro i lati de' *tubi*, sono come i diametri; supponendosi i *tubi* egualmente lunghi: e la quantità dell'acqua, che esce da' *tubi*, sono come le radici quadre dei loro diametri, deducendone la quantità, di cui ciascuno è diminuito. Vedi Fluido, Fontana, Fregamento, &c.

In quanto a' *tubi* de' barometri, e de' termometri. Vedi Barometro, e Termometro.

Per l'ascendimento de' liquori ne' *tubi* capillari. Vedi Ascesa, e Capillare.

Tubo *alimentale*. Vedi Ductus.

Tubo *Fallopiano*. Vedi Fallopiano.

Tubo *Stentorofonico*. Vedi Stentorofonico.

Tubo *Torricelliano*. Vedi Torricelliano.

Tubo, in Astronomia, si dice talvolta il Telescopio; ma più propriamente quella parte del medesimo, nella quale si adattano le lenti, e mediante la quale elle si dirigono, e si adoperano. Vedi Telescopio.

Siccome la bontà del *tubo* è di gran importanza per quella del Telescopio; ne aggiugneremo qui la struttura.

Costruzione d'un Tubo scorritojo *per un Telescopio*. I punti principali, che qui si debbono riguardare, sono, che il *tubo* non sia incomodo pel suo peso, nè soggetto a piegarsi, e disturbare la posizione de' vetri: talmente che non tutte le specie de' *tubi* serviranno in ogni caso: ma

1. Se il *tubo* è piccolo, è meglio che sia fatto di sottili piastre di rame coperte di stagno, e formate in docce, o cannelli scorritoj, che sdrucciolino l'uno nell'altro.

2. Per *tubi* lunghi, il ferro sarebbe troppo pesante; per la qual ragione alcuni li fanno piuttosto di carta, così: Si riduce un cilindro di legno alla lunghezza della carta, che si vuol adoperare; e ad un diametro eguale a quello del più piccolo doccio, o canaletto. Si rotola della carta attorno a questo cilindro, finchè ella sia d'una sufficiente grossezza: quand'un cannello è secco, provvedetene degli altri nella stessa maniera; facendo sempre, che l'ultimo serva di modello a quel che siegue, finchè ne abbiate abbastanza per la lunghezza del *tubo* che si desidera. Finalmente agli estremi de' docci scorritoj bisogna incollare certe gorbie di legno, per poterli meglio tirar fuori.

3. Poichè i docci di carta sono soggetti a gonfiarsi in tempo umido, in modo che se ne guasta il loro sdrucciolamento; ed a ristrignersi in tempo secco, il che li rende troppo sciolti, e traballanti, in ambidue i quali casi resta facilmente disturbata la situazion delle lenti; il miglior metodo di fare *i tubi* è come siegue; incollate della pergamena attorno ad un cilindro di legno, e sia la pergamena colorita di nero, per impedire che i raggi riflessi facciano qualche confusione. Provvedete sottilissime schegge di faggio, e piegandole in cilindro, incollatele accuratamente alla pergamena: coprite questo stuccio di legno con pergamena bianca, e attorno al suo capo esteriore fateci un picciolo anello, o gorbia: nella stessa maniera fate un' altro doccio scorritojo sopra il primo; e poi un altro, fin che ne abbiate abbastanza per la lunghezza del *tubo*.

Alle estremità interne di ciascun doccio scorsojo adattateci una gorbia di legno, affinchè i raggi spurj, che battono contro i lati, possano essere intercetti, e perduti. In que' luoghi, ove si debbono mettere le lenti, converrà guernire le gorbie di viti femmine. Provvedete un coperchio di legno per guardare il vetro objettivo dalla polvere, e mettendo il vetro oculare nella sua gorbia di legno, attaccatela, e fermatela colla vite al *tubo*. Finalmente provvedete un picciol *tubo* di legno d'una lunghezza eguale alla distanza, in cui il vetro oculare ha da esser dall' occhio, ed adattatelo all' altra estremità del *tubo*.

TUBULI *lattiferi*, in Anatomia, è un nome usato da alcuni Scrittori, per que' piccioli tubi, pe' quali scorre il latte a capezzoli delle mammelle. Vedi Latte, e Mammella.

Tubuli *vermiculari*, è un nome talvolta usato

to da' Naturalisti, per certe picciole cavità tortuose sull' esterno delle cocchiglie. Vedi Conca.

TUFFARE, o *Sommergere* in Acqua. Vedi Sommergere, e Palombaro.

TUFO, è una specie di terreno arido, e sodo.

Tufo, *Tophus*, in Medicina, è una concrezione petrosa, o gessosa in qualche parte del corpo animale; come nella vescica, negli arnioni, &c. (Vedi Pietra), o nelle giunture, &c. Vedi Gotta, Nodo, &c.

Il Dottor Rutty, nel suo Trattato de' *passaggi orinarj*, stima che la pietra nasca dall' attrazione fra particole saline volatili: delle quali particelle la pietra, quand' è osservata col microscopio, sembra composta: egli pensa doversi generalmente supporre, che il difetto di questi aggregati di particelle saline cominci nelle papille degli arnioni, o dalle medesime provenga, e non dal sedimento dell' orina nella vescica.

La ragione, perchè i bevitori di vino sieno più soggetti alla pietra, e ad altre concrezioni, che i bevitori di birra, o d' acqua, egli crede che sia le particelle volatili, e saline, o terree contenute nel vino sono in maggior quantità, che nella birra, &c. Egli osserva, che un calcolo ridotto in capo morto, verrà, col versargli sopra dell' acqua calda, a discioglersi, ed interamente mischiarsi; ma in poco tempo tornerà a rassertarsi, e le di lui particelle si uniranno, ed attrarranno sì strettamente, che non vi sia più modo di tornarle a disciorre con replicate affusioni, o versamenti. Vedi Litontrittici.

TUMEFAZIONE, è l' atto di gonfiarsi, o sollevarsi in tumore. Vedi Tumore.

Le infiammazioni, e *tumefazioni* de' testicoli avvengono spesso nella gonorrea; o per debolezza de' vasi, o per moto violento, o per uso intempestivo di astringenti, o per avertrascurata la purga, o simili. Vedi Gonorrea.

TUMMIM, nello studio della Sacra Scrittura. Vedi Urim.

TUMORE, *Tumor*, in Medicina, &c. è una elevazione di continuità, proveniente da qualche umore raccolto in una certa parte del corpo, il quale disgiugne le parti continue, s' insinua fra di loro, e distrugge la loro propria forma.

Questo ha dato motivo a gli Arabi di definire il tumore, un' indisposizione, composta di tre specie di mali, cioè di un intemperatura, d' una mala conformazione, e d' una soluzione di continuità, tutti i quali si comprendono sotto il nome di postema, dal Greco *ἀπόστημα*. Vedi Postema.

I Tumori procedono da varie cagioni. La massa del sangue, che gitta via, o si scarica di qualche umor particolare, come talvolta avviene nella crisi d' una febbre, punta, empiema, bubone, &c. ci può dare origine. E secondo la natura dell' umore così scaricato, sanguigna, acquosa, biliosa, &c. il *tumore* è diverso.

Vi sono altri *tumori*, causati da ventosità, come la timpanite, nella stessa guisa che i *tumori* idropici sono cagionati da una raccolta della linfa, o siero, in una particolar parte. Le rotture degli intestini, o il loro sbalzare da' loro luoghi, causeranno egualmente un *tumore*. Vedi Rottura.

Le ingiurie esterne sono un' altra causa generale di *tumori*. Così una contusione, o uno strignimento violento di qualche parte, una ferita, frattura, dislogamento, &c. la farà gonfiare, o sollevare al disopra del suo livello naturale. E la stessa cosa può egualmente succedere da' morsi di creature velenose, &c. Vedi Ferita, Ulcera, Contusione, &c.

I Tumori, propriamente così detti, cioè *tumori* umorosi, o quegli che contengono una materia fluida, nascono da un ristagno, cioè da un' ostruzione del passo di qualche fluido, la quale cagiona una lenta congestione, o accumulamento; o provengono dalla translazione, o flussione d' un umore da qualche altra parte, o son prodotti dalla generazione di qualche nuovo umore. Vedi Umore.

I Tumori della prima specie sono assai numerosi, e sogliono dividersi rispetto a' particolari umori, de' quali sono ripieni, in *Flegmoni*, che vengono dal sangue. Vedi Flemmone, e Sangue. In *Risipole*, che son piene di bile. Vedi Risipola, o Bile. In *Edemi*, pieni di pituita. Vedi Edema, e Pituita. E *Scirri*, pieni di melancolia. Vedi Scirro. A quali si aggiungono i *Flati*, pieni di vento. Vedi Flato, &c.

Della seconda specie sono i *tumori critici*. Vedi Critico. E della terza specie sono i *cancri*, i ganglioni, e tutti i *tumori*, contenuti in una ciste, o sia vescica, o sacchetto. Vedi Cancro, &c.

I Tumori acquistano sovente peculiari denominazioni dalla parte offesa, come *oftalmia*, se il tumore è nell' occhio; *parotide*, s' è verso gli orecchi; *panereccio*, nelle dita, &c. Vedi Oftalmia.

Rispetto alla cura, tutt' i *tumori* si dividono in semplici, e composti; cioè, in quei, che sono d' una natura benigna, e vanno via, o si curano in un tempo ragionevole, coll' uso di mezzi comuni, senza apparenza di sintomi violenti, o pericolosi; ed in quei, che sono più maligni, o riescono difficili da curarsi, e sono accompagnati da cattivi sintomi, ed attaccano le parti adjacenti, o tutt' il corpo. Quando il *tumore* si forma per flussione, si sente un subito dolore, calore, tensione, e pulsazione nella parte, e vi si veggono segni manifesti di febbre.

In quelli formati per congestione, la gonfiazione succede lentamente, ed il dolore, ed altri

vio

fiatomi vengono a poco a poco, e riescono men violenti; quando però non avvengono nelle giunture, o ad altre parti più sensibili.

Tutt' i *tumori*, eccetto quegli, che provengono da rotture, finiscono, ò son rimossi per discussione, suppurazione, putrefazione, induramento, o traslazione. Vedi DISCUZIENTI, SUPPURATIVI, &c.

Quand' un *tumore* è discussato, la parte, ch' era offesa, appare rilassata, o ridotta alla sua naturale grandezza, e figura, e resta libera da ogni dolore, e durezza. Vedi DISCUSSIONE.

Quando un *tumore* s' affretta a suppurazione, si sente nella parte un considerabil grado di calore, dolore, e pulsazione, e se il *tumore* è grande, o profondo, ne vien generalmente una febbre: quando la marcia è formata, si scemano comunemente questi sintomi, e talvolta totalmente svaniscono. Ed allora, se la situazion della parte lo permette, il *tumore* apparisce tirato in punta, o divien conico nel mezzo, o nella parte più impegnata, ove la marcia raccolta si trova d'ordinario bianca. In questo tempo parimente sembra che il *tumore* sia più contratto, e più raggrinzato, o più flaccida, e moscia di prima la pelle della parte: ed allora, premendosi il *tumore*, s'egli è superficiale, o vibrando fra le dita, si può sentire la marcia a rompersi, e dissiparsi da un lato all'altro. Vedi SUPPURAZIONE.

I TUMORI delle parti carnose del corpo tendono al loro stato; o suppurano, più presto che i *tumori* delle giunture, glandule, &c.

Quando un *tumore* si risolve per induramento, la gonfiagione della parte, ed il dolore decrescono a misura, che la durezza s'avanza; quand' ei finisce in putrefazione, o mortificazione, la parte diventa priva di senso, e si fa nera, e fetida. Vedi MORTIFICAZIONE.

Ma quando un *tumore* se ne va via per repulsione, o per un ritorno della materia al sangue, egli sparisce in un tratto; dal che subito ne viene una febbre, o qualche altro male acuto. Vedi REPELLENTE.

Il Signor Littre descrive i *tumori* ventosi, come formati d'aria, rinchiusa sotto qualche membrana, che ella dilata più, o meno, a proporzione della quantità, e da cui l'aria non può scappare; almeno non le è possibile per qualche tempo.

La difficoltà si è di comprendere, come l'aria possa venire ad ivi raccorsi. Il Littre crede che la causa la più ordinaria de' *tumori* ventosi sia il raccoglimento de' sughi in qualche parte circonvicina, in cui vi è un' ostruzione. L'aria, che è intimamente mescolata con tutti i succhi del corpo, continua ad esser così, mentre essi sono nella lor naturale fluidità, e motione; ma se son raccolti in qualche parte, e ne resta per conseguenza diminuito il lor moto, e fluidezza, l'aria si rimette in libertà, e da' medesimi si disimpegna. Ora per questo raccoglimento venendo a dilatarsi le membrane della parte, ove il liquore è raccolto; e ad allargarsi i loro pori, l'aria disimpegnata scappa attraverso a questi, ma il sugo resta in dietro, essendosi troppo inspessato per la dimora, che vi ha fatto; egli corre perciò sotto qualche altra vicina membrana, ch' ei solleva, goofia, e stende. Vedi TIMPANITE.

TUMORE, ne' cavalli, è una certa vescica molle, e flatuosa, che nasce nella giuntura del garetto, e causa gran dolore, spezialmente in tempi caldi, e strade cattive.

Si suole attribuirlo a qualche sforzo violente, ad estrema fatica, e calore, allo starsi il cavallo sopra un pavimento a pendio, a qualche colpo, ch' ei riceva da un altro, o simili cose.

TUNICA, era una specie di camiciuola, o vestimento di sotto, che si portava dagli Antichi, a Roma, ed in Oriente.

La gente ordinaria solea portare solamente una sola *tunica*; ma le persone di miglior qualità portavano sopra di essa la toga. Vedi TOGA. I Filosofi portavano una toga, o veste, senza *tunica*, come quegli, che professavano di andar mezzo nudi.

La TUNICA era peculiare agli uomini, poichè la sottana delle Donne non si chiamava *tunica*, ma stola. Vedi STOLA.

I Senatori portavano una *tunica* arricchita di varj piccioli pezzetti di porpora, tagliati in forma di gran chiodi; ond'ella chiamavasi *laticlavia*: i Cavalieri aveano chiodi più piccoli sulla lor *tunica*, che quindi appellavasi *angusticlavia*: la gente ordinaria portava la *tunica*, senz' il minimo clavo. E da queste tre diverse sorte di *tuniche* appunto si distinguevano i tre diversi ordini del Popolo Romano. Vedi LATICLAVIA, &c.

Fra i Religiosi, le camice, o sottane di lana si chiamavano *tuniche*, o tonache.

TUNICA, in Anatomia, si applica alle membrane, che investono i vasi, e diverse altre parti meno solide del corpo. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeol.) *fig.* 7. *let.* a a, b b, c d. Vedi anche MEMBRANA.

L' occhio consiste principalmente di molti umori contenuti in *tuniche*, disposte l'una sopra l'altra: come la *tunica* albuginea, la *tunica* cornea, la *tunica* retiforme, &c. Vedi OCCHIO, ALBUGINEA, &c.

TUNICA *Vaginale*. Vedi l'articolo VAGINALE.

TUNICA, o *membrana*, è una sottil pelle, o pellicola. Vedi PELLICULA.

Nelle piante, ella è quella sottil pelle legnosa, che separa i semi nelle loppe, e li tiene segregati a parte.

TUONO è uno strepito nella bassa regione dell'aria, eccitato da un subitaneo accendimento

to di esalazioni sulfuree. Vedi ARIA, 'ATMOSFERA, ESALAZIONE, &c.

Seneca, il Rohault, ed altri Autori, antichi, e moderni, spiegano il *tuono*, col supporre due nuvole soprastanti l'una all'altra, la più alta, e più rara delle quali venendosi a condensare, per una nuova accessione dell'aria colà sollevata dal calore provveniente dalle parti basse dell'atmosfera, o spinte sopra dal vento; immediatamente cade giù a forza sopra la nuvola più bassa, e più densa: per la qual caduta, comprimendosi l'aria interposta fra entrambe, quell'aria, ch'è prossima alle estremità delle due nuvole, viene spremuta fuori, e lascia luogo all'estremità della nuvola superiore di serrarsi bene stretta coll'inferiore: così vi resta rinchiusa una gran quantità d'aria, la quale a la fine scappando per qualche spiraglio, o passaggio tortuoso, ed irregolare, cagiona quel romore, che si chiama *tuono*. Vedi NUVOLA, &c.

Ma questo riguarda solo i fenomeni del *tuono*, che si sente senza lampo; ed in effetto abbiamo al presente una miglior soluzione: il *tuono* non è causato da caduta, o discesa di nuvole, ma dall'accendimento di esalazioni sulfuree, nella stessa guisa, che si produce lo strepito dell'oro fulminante.

„ Vi sono esalazioni sulfuree, dice il Cavaliere Isacco Newton, le quali sempre montano in aria, quando la terra è secca; ivi elle fermentano cogli acidi nitrosi, e prendendo fuoco talvolta, generano il *tuono*, il lampo, &c.

Che, oltre i vapori, che sorgon dall'acqua; &c. vi sieno anche dell'esalazioni, che vengono dal zolfo, dal bitume, da'sali volatili, &c. non vi è alcun dubbio; la vasta quantità di materia sulfurea, e bituminosa in tutta la superficie della Terra, ed i sali volatili delle piante, e degli animali, ne somministrano provvisione sì ampia, che non è maraviglia, se l'aria vien a riempiersi di tali particelle, sollevate più alto, o più basso, secondo il loro maggiore, o minor grado di sottigliezza, ed attività; e più copiosamente sparse in questa, o quella parte, giusto la direzione de' venti, &c. Vedi ZOLFO,

Ora, gli effetti del *tuono* sono tanto simili a quelli della polvere da schioppo, che il Dottor Wallis è di parere, che senza scrupolo possiamo attribuirli alla stessa cagione: ma noi sappiamo, che i principali ingredienti della polvere sono il nitro, e 'l zolfo; mentre il carbone non serve, che a tener separate le parti, acciocchè meglio si accendano. Vedi NITRO, e POLVERE *da Schioppo*.

Quindi, se noi ci facciamo a concepire nell'aria una conveniente mistura di particelle nitrose, e sulfuree, prodotte dalle sopraccennate sorgenti; e che qualche cagione debba accenderle; ne verrà in conseguenza quella tale esplosione, o scoppiata, e con tale strepito, e luce, (i due fenomeni del *tuono*) quale avviene nel dar fuoco alla polvere: ed una volta che il fuoco sia acceso, correrà da un luogo all'altro, per questo, o per quel verso, secondo le esalazioni lo conducono; quasi come si trova effettuarsi in una striscia di polvere.

Questa scoppiata, s'è alta nell'aria, e da noi remota, non farà alcun male; ma s'è vicina a noi, distruggerà alberi, animali, &c. come appunto farebbe la polvere in eguali circostanze.

Questa vicinanza, o lontananza si può stimare dall'intervallo di tempo fra il baleno, e lo strepito. Il Dottor Wallis osserva, che ordinariamente la differenza trall'uno, e l'altro è di sette secondi incirca; il che, a ragione di 1142 piedi in un secondo di tempo, dà la distanza di circa un miglio, e mezzo: ma talvolta viene lo strepito in un secondo, o due, il che prova la scoppiata assai vicino a noi, ed anche fra noi. Ed in tali casi, il medesimo Dottore afferma, d'aver egli più d'una volta predetti i mali, che avvennero.

In somma, che vi sia nel baleno un vapore sulfureo, si vede dal zolfo, che lo accompagna, e dal caldo fervente dell'aria, il qual suole precederlo; e che vi sia insieme con esso un vapore nitroso, lo deduce il medesimo Autore dal non conoscersi altro corpo così soggetto ad uno scoppio subitaneo, e violente.

Ed in quanto all'accendimento di questi materiali, noi sappiamo che una mistura di zolfo, e di limatura d'acciajo, con un poco d'acqua arderà sul fatto. Nulla perciò manca all'esplosione, se non se qualche vapore calibeato, e vitriolico; e quel Dottore non dubita, che tra i varj effluvj della terra, ve ne debbano essere anche di tali: ma di ciò, ch'ei lascia come probabile, noi possiamo produrre una specie di prova.

Nella Storia troviamo esempj di pioggie di ferro in Italia, e di pietre ferree in Germania: Giulio Scaligero narra, ch'egli aveva presso di se un pezzo di ferro piovuto in Savoja: il Cardano riferisce, che caddero dal Cielo 1200 pietre, alcune delle quali pesavano 30, altre 40 libbre, ed una cento, e venti libbre, tutte assai dure, e del color di ferro.

La materia di fatto è sì bene attestata, che il Dottor Lister, nelle *Transazioni Filosofiche*, fonda sopra ciò tutta la Teorica del *tuono*, e del lampo; sostenendo, che amendue debbono la loro materia all'alito, o esalazione delle Piriti. Vedi PIRITE

Quello scricchiolare, e rumoreggiare, che si sente nello strepito del *tuono*, e che ci fa parere, ch'ei passi per tanti archi, o si rompa in varie guise, si dee senza dubbio all'efece questo

fto *suono* eccitato fra nuvole, che soprastano l'una all'altra, e al passare che tra loro fa l'aria agitata: Vedi FULMINE.

TUONO, in Musica, è una proprietà del suono, mediante la quale egli viene nella relazione di grave, ed acuto; ovvero, il grado d'elevazione, che ha ogni suono, secondo il grado del corpo sonoro. Vedi SUONO, GRAVITA', &c.

La varietà de' *tuoni* delle voci umane nasce in parte dalle dimensioni della canna della gola, la quale, come un flauto, quanto più lunga, o più stretta ella è, tanto più acuto è il *tuono* ch'ella dà; ma principalmente dalla testa della laringe, o oodo della gola; essendo più, o meo grave il *tuono* della voce, a misura che la rima, o fessura di quella è più, o meno aperta. Vedi VOCE.

TUONO, si usa più particolarmente nella Musica per un certo grado, o intervallo di *tuono*, per cui un suono si può alzare, o abbassare da un estremo di una consonaoza all'altro, io modo che sempre produca una vera melodia. Vedi INTERVALLO, e CONCORDANZA.

I Musici, oltre le consonanze, o intervalli armonici, ammettooo tre specie minori d'intervalli, che sono le misure, e le parti componenti delle maggiori, e si chiamano gradi: la natura, origine, uso &c. de' quali si possono vedere sotto l'articolo GRADO.

Di questi gradi, due si chiamano *tuoni*, ed il terzo semituono; le lor ragioni io numeri sono 8: 9, che si chiama *tuono maggiore*; 9; 10, che si chiama *tuono minore*; e 15: 16, semituono.

I Tuoni nascono dalle consonanze semplici, e sono eguali alle loro differenze: così il *tuono* maggiore 8: 9 è la differenza di una qoinia e d'una quarta: il *tuono* minore 9: 10, la differenza d'una terza, e quarta minore, o di una quinta, e sesta maggiore: e il *semituono* 15: 16, la differenza d'uoa terza, e quarta maggiore. Vedi SEMITUONO.

Di questi *tuoni*, e semituoni si compone ogni consonanza, e questa per conseguenza si può risolvere in uo certo oumero di quelli. Così la terza minore è composta d'un *tuono* maggiore, e d'un semituono, e la terza maggiore d'un *tuono* maggiore, ed un *tuono* minore. Vedi TERZA. La quarta, d'un *tuono* maggiore, uo *tuono* minore, e un semituono. Vedi QUARTA. La quinta, di due *tuoni* maggiori, un *tuono* minore, e un *semituono*. Vedi QUINTA, &c.

Per l'uso di questi tuoni, &c. nella costruzione della Scala di Musica. Vedi SCALA.

TUONO *Diazeuttico*. Vedi l'articolo DIAZEUTTICO.

TUONO, in Musica, è ancora quella proprietà de' suoni, per cui essi vengono sotto la relazione di acuti, e gravi, l'uno verso l'altro. Vedi GRAVITA', &c. Vedi anche il primo di questi articoli.

Benchè la gravità, e l'acutezza sieno meri termini di relazione, pure il fondamento della relazione, il *tuono* del suono, è talvolta assoluto; poichè ogni suono ha il suo proprio *tuono*, che dee essere sotto qualche misura determinata nella oatura della cosa.

La sola differeoza, dunque, fra un *tuono*, ed un altro, è in gradi, i quali sono naturalmente infiniti, cioè, ooi concepiamo esservi qualcosa di positivo nella causa del suono, che sia capace di più, o di meno, e contenga in se la misura dei gradi del *tuono*; e perchè noi non supponiamo una minima, o massima quaotità di questa, concepiamo infiniti gradi, che dipendono da queste misure. Vedi SUONO.

Se due, o più suooi si comparaoo insieme in questa relazione, sono eguali, o ineguali nel grado del *tuono*. Quegli, che soo uguali, si chiamano unisoni. Vedi UNISONO.

Gli ineguali costituiscono ciò che si chiama intervalli, che sono le differenze di *tuono* fra suoni. Vedi INTERVALLO.

Causa, e misura del TUONO, overo quello, da cui dipende il *tuono* d'un suono. Noi troviamo, che i corpi sonori differiscooo nel *tuono*, 1. Secondo le differenti specie della materia: così il suono d'una moneta d'oro è assai più grave che quello d'una moneta d'argento della stessa figura, e dimensione; nel qual caso, i *tuoni* sooo proporzionali alle gravità specifiche.

2. Secondo le diverse quantità della stessa materia; come una sfera solida di ottone, del diametro di un piede, suona più acutamente, che una sfera d'ottone di due piedi in diametro; nel qual caso i *tuoni* sono proporzionali alle quantità della materia.

Qui dunque sono diversi *tuoni* connessi con diverse gravità specifiche, e diverse quantità di materia; nulladimeno i differenti gradi del *tuono* non possono riferirsi a quelle quantità, &c. come a causa immediata. In fatti, le misure del *tuono* noo si debbono cercare, che nelle relazioni dei moti, che sono la causa del suono, le quali in verun luogo non si possono tanto ben discernere, quanto nelle vibrazioni delle corde. Vedi CORDA.

Si sa, che i suoni sono prodotti nelle corde dai loro moti vibratorj; non già, in vero, da quelle vibrazioni sensibili di tutta la corda, ma bensì dalle insensibili, le quali vengono influsse, o causate dalle sensibili, e sono, secondo ogni probabilità, proporzionali alle medesime. Tantocche si può misurare i suoni coo egual giustezza nell'ultime, che si potrebbe misurarli nelle prime, s'elle cadessero sotto i nostri sensi: ma anche le vibrazioni sensibili sono troppo piccole, e preste, per poterle immediatamente misurare. L'unico ripiego, che ci abbiamo, si è di trovare qual proporzione ella abbiano coo qualch'altra cosa: il che si effet-

tra mediante le diverſe tenſioni, groſſezza, o lunghezza delle corde, le quali, per tutti gli altri capi, eccettuatone alcuno degli accennati, ſono le medeſime. Vedi VIBRAZIONE.

Ora in generale, noi troviamo, che in due corde, eſſendo eguale ogni coſa, eccetto la tenſione, o la groſſezza, o la lunghezza, i *tuoni* ſono differenti; vi dee perciò eſſer una differenza nelle vibrazioni dipendente da quelle differenti tenſioni, &c. la quale differenza può ſolamente eſſere nella velocità de' corſi, e ricorſi delle corde per gli ſpazj, in cui elle ſi muovono avanti, e dietro. Ora, eſaminandoſi la proporzione tra quella velocità, e le coſe or ora mentovate, dalle quali ella dipende, ſi trova, e ſi dimoſtra apertamente, che tutte le vibrazioni della ſteſſa corda ſi fanno in tempi eguali.

Quindi, ſiccome il *tuono* d'un ſuono dipende dalla natura di quelle vibrazioni, le cui differenze non poſſiamo concepire altrimente, che come quelli, che hanno velocità differenti, e ſiccome le picciole vibrazioni della ſteſſa corda ſi fanno tutte in egual tempo; e ſiccome ſi trova vero di fatto, che il ſuono di qualche corpo, il quale naſce da un colpo individuo, bench' egli diventi grandemente più debole, pure continua nello ſteſſo *tuono* dal principio ſino alla fine; ne ſegue che il *tuono* è neceſſariamente conneſſo con una certa quantità di tempo nel fare ciaſcuna vibrazione ſemplice; overo che un certo numero di vibrazioni, compiute in un dato tempo, coſtituiſce un certo, e determinato *tuono*; perchè quanto più frequenti ſono queſte vibrazioni, tanto più acuto è il *tuono*, e quanto più poche, e più lente elle ſono nello ſteſſo ſpazio di tempo, altrettanto è più grave il *tuono*; di modo che ogni data nota d' un *tuono* vien fatta da una certa miſura di velocità di vibrazioni, cioè un tale certo numero di corſi, e ricorſi d' una corda, in un tale certo ſpazio di tempo, coſtituiſce un *tuono* determinato. Vedi NOTA.

Queſta Teorica è fortemente ſoſtenuta da' migliori, e più moderni Scrittori Ingleſi, in Muſica, cioè il Dottor Holder, il Sig. Malcom, &c. tanto per ragione, che per iſperienza. Il Dottor Wallis, che la confeſſa aſſai ragionevole, aggiugne eſſere coſa evidente, che i gradi d' acutezza ſono reciprocamente, come le lunghezze delle corde; ſebbene, dic'egli, ei non vuole affermare, che i gradi d'acutezza corriſpondano al numero di vibrazioni, come a loro ſola vera cauſa; ma la ſua diffidenza naſce da che egli dubita, che la coſa ſia ſtata ſufficientemente confermata dalla ſperienza. In fatti, che il differente numero di vibrazioni in un dato tempo ſia la vera cagione, per parte dell' oggetto, del noſtro comprendere una differenza di *tuono*, egli è una coſa, alla quale, per quanto noi comprendiamo, non può giugnere lo ſperimento; baſta che l' ipoteſi ſia ragionevole. Vedi CONSONANZA, ARMONIA, &c.

TUORLO, o *Torlo*, nella Storia Naturale, è la parte gialla dell' uovo, la quale ha il ſuo ſeggio in mezzo all' albume, o chiara; che anche ſi dice *Roſſo d' uovo*. Vedi OVO.

Il pollo non ſi forma ſe non dell' albume, e di queſto ſolo ſi nutriſce, finch' egli ſia creſciuto a qualche groſſezza: dopo di che, il *tuorlo* gli ſerve di nutrimento; il che queſto parimente fa in parte, quand' il pulcino è uſcito dall' uovo. Perchè dopo tal eſcluſione buona parte del *tuorlo* ci rimane; eſſendo ricevuta nel ventre del pulcino: ed eſſendovi riſerbata come in magazzino, viene condotta nelle di lui budella, mediante il *ductus inteſtinalis*, che ſerve come d' imbuto; e quivi ella fa l' effetto del latte. *Willugh. Ornithol.* Lib. I. c. 3. Queſto ſi ſapeva anche da Plinio: *Ipſum animal ex albo liquore ovi corporatur: cibus ejus in luteo eſt*. Lib. X. c. 53.

TURACCIOLO, è quello, con che ſi turano i vaſi, o coſe ſimili. Fra gl' Ingleſi è un gran pivolo di legno, che ſi chiude il fondo d' una ciſterna, botte, doccia, o ſimili.

TURBANTE, è un certo arneſe, con cui quaſi tutte le Nazioni Orientali, e Maomettane ſi coprono il capo; conſiſtente in due parti, cioè una baretta, e una cintura, o faſcia di fino panno lino, o taffettà, ingegnoſamente avvolta in diverſe pieghe intorno alla baretta. Vedi CAPPELLO, BERETTA, TIARA, &c.

La beretta è roſſa, o verde, ſenza orlo, o falda, abbaſtanza piatta, benchè rotondetta in cima, è imbottita di bambagia, ma non cuopre gli orecchj. Attorno a queſta è avvolto un lungo pezzo di fino, e ſottile panno lino, o cotone, in diverſi torcimenti, e pieghe, variamente diſpoſto.

Vi è grand' arte nel dare la bell' aria ad un *turbante*; e l' arte di comporre queſti *turbanti* coſtituiſce un particolare commercio, come appunto fa quella di fabbricare i cappelli tra noi.

Gli Emiri, i quali pretendono eſſere della ſtirpe di Maometto, portano i loro *turbanti* tutto verdi; quegli degli altri Turchi ſono ordinariamente roſſi, con una faſcia bianca. Le perſone giovani, e gentili hanno a cangiare ſovente la foggia de' lor *turbanti*. Il Sig. de Tournefort oſſerva, che il *turbante*, conſiderata ogni coſa, è un arneſe comodiſſimo; e ch' egli medeſimo lo ha trovato più comodo per lui, che il ſuo abito Franzeſe.

Il *turbante* del Gran Signore è grande, come uno ſtajo, e sì eſtremamente riſpettato da Turchi, che appena ardiſcono di toccarlo. Egli è ornato di tre pennacchi arricchiti di diamanti, e pietre prezioſe: vi è un Miniſtro a poſta per averne cura, detto *Tulbentoglan*.

Quello del Gran Viſire ha due pennacchj: e tanti ne hanno ancora quelli di diverſi altri Uf-

fiza-

fiziali, solamente più piccoli gli uni che gli altri; altri ne hanno un solo, ed altri oiuno affatto. Il *turbante* degli Ufiziali del Divano è di una forma peculiare, e si chiama *mugenezek*.

La benda del *turbante* Turco, come abbiam osservato, è un panno lino bianco; quella del Persiano è lana rossa. Questi sono i segni distintivi delle loro differenti Religioni; e Sofi Re di Persia, il qual era della Setta d' Alì, fu il primo ad assumere quel colore, per distinguersi da' Turchi, i quali sono della Setta d' Omar, ed i quali i Persiani stimano Eretici. Vedi KIZILBASCH, &c.

TURBARIA, tra gl' Inglesi, è un dritto di cavar zolle, o piote secche nel terreno di un'altra persona; da *turba*, una voce vecchia Latina, che significa *zolla di terra secca*. Vedi ZOLLA.

Comune di TURBARIA, è un privilegio, che alcuni tenenti, o vassalli hanno, per prescrizione, di cavare nelle terre deserte del lor Signore. Vedi COMUNE.

TURBARIA, si prende anche talvolta per lo terreno stesso, ove la piota secca si cava. Vedi ZOLLA.

TURBARIA Bruaria, dinota più particolarmente una zolla di luogo aprico: mentovata in un diploma di Hamon de Maisy.

TURBINATO, è un termine applicato dai Naturalisti alle conchiglie, che sono spirali, o torte, conicamente, da una base più grande a una specie di *apex*, o cocuzzo. Vedi CONCA.

TURBINE, nella Meteorologia, è un vento, che, so ge improvviso, ed è estremamente rapido, ed impetuoso quand' è levato, ma presto si dissipa. Vedi VENTO, e HURAICANA.

Vi sono diverse sorte di *turbini*, distinti co' loro nomi particolari; come il *prester*, il *typho*, il *turbo*, l'*exhydria*, e l'*ecnephias*.

Il *prester*, è un vento violente, che scoppia con vampe di baleno. Questo raramente si osserva, e forse mai, senza l'ecnephias. Seneca dice, ch' egli è un typho, o turbo acceso, o ignoto nell'aria. Vedi PRESTER.

L'*ecnephias*, è un vento subitaneo, ed impetuoso, che scoppia da qualche nuvola; frequente nel Mar Etiopico, particolarmente verso il Capo di Buona Speranza. I Marinari lo chiamano *travades*.

L'*exhydria*, è un vento, che scoppia da una nuvola, con una gran quantità d'acqua. Pare che questo sol differisca in grado dall'*ecnephias*, il quale è sovente accompagnato da rovesci.

Un *typho*, o vortice, cioè contorcimento di venti, ed *Uricane*, cioè tempesta di venti contrarj, è un vento impetuoso, che si gira rapidamente per ogni verso, e spazza tutt' all' intorno del luogo, ov' ei si trova. Egli sovente scende da alto. Gli Indiani lo chiamano *orancan*; i Turchi, &c. *oliphant*. E' frequente nell'Oceano Orientale, principalmente verso Siam, la China, &c. e rende la navigazione di quelle parti estremamente pericolosa. Vedi VORTICE, URRICANE, SIONE, &c.

TURCHINA* nella Storia Naturale, è una pietra preziosa di color turchino; ordinariamente opaca, ma talvolta un poco trasparente. Vedi PIETRA PREZIOSA.

* *Pare che i Greci, ed i Latini la conoscessero sotto i nomi di* calais, e *κυανος*: *e si trova ch' ella abbia avuto un luogo nel* razionale *del Sommo Sacerdote degli Ebrei*.

Vi sono *Turchine Orientali*, ed altre *Occidentali*; della roccia nuova, e della vecchia. L' *Orientale* partecipa più della tinta *turchina*, che della verde; e l'*Occidentale* più della verde, che della *turchina*. Quelle della roccia vecchia sono d'un turchino scuro, e quelle della roccia nuova più bianchicce, e non mantengono il lor colore.

Le Orientali vengono dalla Persia, dall'Indie, e da alcune parti della Turchia; ed alcuni anche suppongono, che quindi sia, ch' elle traggono il loro nome moderno di *Turchine*, e *Turchois*. Le Occidentali si trovano in varie parti dell' Europa, particolarmente in Germania, Boemia, Slesia, Spagna, e Francia.

Tutte le *Turchine* crescono in figura tonda, o ovale: si tagliano facilmente, ed oltre i sigilli, che sovente in esse si scolpiscono, alcune sono formate in Crocifissi, ed altre figure dell' altezza di quasi due pollici; benchè il de Boot per isbaglio affermi, che non se n' è conosciuta veruna, che passi la grossezza d' una noce. Gli Antichi attribuiscono una specie di virtù simpatica alla *turchina*. Si suppone comunemente, ch' ella muti colore, o si rompa, alla morte, malattia, o altra disgrazia della persona, che la porta; ch' ella non s' accordi con persone maritate, ed anche si rompa sulle loro dita; ch' ella indichi tutt' i cambiamenti, ed accidenti, che avvengono nel corpo del portatore, per certe mutazioni corrispondenti nel di lei colore; e che ciò sia il motivo, che le Dame ne hanno tralasciato l' uso. Il De Boot procura di spiegare tutti questi effetti da cagioni naturali, ed anche probabili.

La TURCHINA si contraffà agevolmente; ed a tal perfezione, che è impossibile di scoprire l'inganno, senza levarla fuori del suo castone.

Nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, abbiamo un assai curioso ragguaglio della formazione della *Turchina*, e della maniera di darle il color *turchino*, e'l Sig. Reaumur n'è l'Autore. La *Turchina*, osserva egli, è una delle più molli pietre preziose, poichè la sua durezza appena sorpassa quella del Cristallo, o d'una selce trasparente; sebbene alcune sono molto più dure dell' altre: e quanto più elle son dure, *caeteris*

teris paribus, tanto maggiore è il lor prezzo, per ragione della vivacità del lustro, ch'è sempre proporzionevole alla durezza.

Rosnel, Gioielliere, ed Autore d'un picciol Trattato, detto *Mercurio Indiano*, stimando le varie pietre preziose, mette una *Turchina* dura, il cui turchino non sia nè vivace, nè scuro, del pari co' più perfetti smeraldi, vale a dire, in egual classe col diamante. Quelle, che hanno qualche difetto, egli non le apprezza, che a ragione d'uno scudo di Francia per carato.

Il Taverniero afferma, che in tutta la Terra non si fanno, che due sole miniere di *Turchine*, e che ambedue queste sono in Persia; l'una detta la roccia vecchia, vicino ad una Città chiamata Necabourg, tre giornate di cammino lontana da Meched, tirando a quella parte, che tra Oriente, e Settentrione s'incontra: l'altra detta la roccia nuova, in distanza di cinque giornate di cammino. Egli aggiugne, che la seconda non dà che *Turchine* di poco prezzo; e il Re di Persia ha proibito per molti anni il cavar nella prima per altri che per lui medesimo. Il Sig. Reaumur crede che la roccia vecchia sia ora esausta; in fatti, la comun divisione delle *Turchine* in orientali, o roccia vecchia, ed occidentali, o roccia nuova, è molto arbitraria, e mendicata. Tutte le migliori, e le più perfette, ovunque sia ch'elle vengano, in India, o in Europa, si annoverano fralle prime, e l'altre fra le seconde.

Vicino a Simore, nella Linguadocca bassa, vi sono varie considerabili miniere di *Turchine*; ma quel bel colore turchino ammirato nella *Turchina* non è naturale a quelle rocce; poichè il color, che ivi prevale, è talvolta bianco, e talvolta molto simile a quello del Tripoli di Venezia. Le altre pietre preziose si cavano dalla miniera con tutto il loro colore, alla forza del quale nulla si può aggiugnere, benchè spesso egli possa scemarsi, in quella guisa appunto, che noi veggiamo, che il fuoco abbassa il colore troppo scuro del Zaffiro, e toglie via del tutto quello d'un Zaffiro pallido: queste *Turchine*, al contrario, sono naturalmente biancicce, o giallicce, d'un color sì ordinario, come quello di pietra viva; e coll'opporle per qualche tempo all'azione del fuoco, elle assumono un color turchino.

Sembra un paradosso, e pure il Sig. Reaumur lo ha fatto estremamente probabile, che le *Turchine* sieno originalmente ossa d'animali. Nelle miniere di Francia, si sono diverse volte trovati de' pezzi in figura di denti, ossa di braccia, gambe, &c. E le *Turchine*, che sono ancor imperfette, o mezzo formate, sono apparentemente composte di lamine, o foglie simili a quelle dell'ossa, fralle quali insinuandosi qualche succo pietrificante, le lega strette insieme: e quanto più molli, e più imperfette sono le pietre, tanto più sono distinguibili le differenti direzioni delle fibre, e lamine, colle loro interseccazioni; e quanto più di somiglianza elle così hanno ad ossa frante, ne hanno altrettanto di meno di ogni specie di pietre conosciuta.

Per dar loro il color turchino, si fanno un poco seccare all'aria, indi si scaldano gradatamente in un fornello, fatto d'una maniera particolare. S'elle si scaldano troppo prestamente, l'umidità ch'è fra le lamine, mancando di tempo per isvaporarne tutta, le separerà in iscaglie, maglie, o crepature. Alcune di queste pietre richieggono un maggior grado di calore, per ridurle al lor colore, che l'altre; ed anche ne' pezzi grandi, varie parti richieggono d'ordinario varj gradi di calore.

Si dee perciò avere un modo di cura nello scaldarle; perchè il fuoco, che dà loro il turchino a poco a poco, s'elle ci restano esposte oltre un certo grado, ne lo leva via di nuovo.

Il Sig. Reaumur spiega benissimo il loro prendere un color turchino mediante il calore: quando sono di fresco tagliate, e cavate dalla roccia, egli sembra, che la loro sostanza si trovi spruzzata, e vergata da per tutto di macchie, vene, piccoli circoletti, &c. d'un colore turchino scuro; egli crede che queste sieno i residui d'una materia turchinaccia scura, la quale il fuoco, rarificandola, sparge, e diffonde per tutta la sostanza della pietra. Egli conchiude, in oltre, che questa materia sia stata originalmente il succo contenuto nell'ossa, dopoi misto, e coagulato col succo pietrificante, ovvero qualche altra materia minerale, insinuata ne' pori della pietra.

Il gran difetto di tutte le *Turchine* si è, che col tempo elle perdono il lor colore turchino, e diventano verdi; ed allora cessano di avere qualche valore.

TURCHINO, è uno de' primitivi colori de' raggi di luce. Vedi COLORE, e LUCE, &c.

Anticamente il *turchino* era simbolo del Mare, per la qual ragione, ne' Giuochi Circensi, i combattenti, che rappresentavano il Mare, erano vestiti di *turchino*; e coloro, che si erano distinti per qualche notabile impresa di Mare, venivano ricompensati con un'insegna *turchina*.

Il TURCHINO de' Pittori si fa differentemente, secondo le differenti specie di pittura. Nel pignere a colori d'acqua, a fresco, ed in miniatura, adoperano indifferentemente l'oltramarino, cenere *turchina*, e smalto; questi sono i *turchini* naturali, eccetto l'ultimo, ch'è parte naturale, e parte artifiziale. Vedi OLTRAMARINO, &c.

In Olio, e miniatura adoperano indaco, ceruleo, verde porro *turchino*, *lapis armenus*, e smalto; e anche un Oltramarino contraffatto.

Gli Smaltori, e Pittori in vetro, hanno de' *turchini* peculiari a loro; preparandoli ciascuno alla sua propria foggia. Vedi SMALTARE, e PIGNE-

Pienfe Sul Vetro.

Il Turchino de' Tintori, è uno de' lor colori femplici, o capitali, ufati nella compofizione degli altri: fi dà per lo più con glaftro, o guado, ed indaco. Alcuni Tintori efaltano il loro *turchino*, coll'aggiugnervi robbia, brafile, e altri legni. Il modo di luftrare il *turchino* fi è col far paffare il drappo, quand'è tinto, e ben lavato, per l'acqua tepida; overo, ch'è affai meglio, col lavorare, e follare il drappo tinto, con fapone liquefatto, e pofcia fpazzarlo, e nettarlo bene. I colori *turchini* fi tingono immediatamente dai bianchi, fenz' alcun'altra preparazione, che quella di fpazzarli, e nettarli. Vedi Tignere.

Il Turchino di girafole, è un *turchino*, che fi adopera a pignere in legno, e ch'è fatto de' femi di quella pianta. Si prepara col far bollire quattr'once di girafole in una foglietta, e mezza d'acqua, in cui fia ftata ftemperata della calcina. Vedi Tornasole.

Il Turchino di Fiandra, è un colore, che di rado fi ufa, fuorchè in paeferri, come quello, ch'è foggetto a diventar verde. I Franzefi lo chiamano *cendre verde*, cioè cenere verde.

Turchino, è quella qualità, che denomina *turchino* un corpo, overo, quella tale grandezza, e teftura delle parti, che compongono la fuperficie d'un corpo, la quale le difpone a riflettere i raggi di luce *turchini*, o azzurri, e quelli folamente all'occhio. Vedi Luce, Colore, e Turchino, qui fopra.

Vitrivolo Turchino. Vedi Vitriuolo.

In quanto al *turchino* dell'aria, o del Cielo, offerva il Cavalier Ifacco Newton, che tutt' i vapori, quando cominciano a condenfarfi, ed a coalefcere, o apprenderfi in particelle naturali, divenendo prima di una tale groffezza, che riflettra i raggi azzurri, avanti che poffino coftituire nuvole di qualche altro colore. Effendo quefto, perciò, il primo colore ch'effi cominciano a riflettere, dee effere quello dell'aria la più fina, e la più trafparente, nella quale i vapori non fono giunti ad una groffezza fufficiente a riflettere altri colori.

Il Sig. de la Hire, dopo Leonardo da Vinci, offerva che ogni corpo ofcuro veduto attraverfo ad un'altro fottile, e bianco, dà la fenfazione del *turchino*; e ciò egli affegna come ragione del *turchino* dell'aria, o Cielo, l'immenfa profondità del quale, effendo interamente priva di luce, fi vede attraverfo all'aria illuminata, e bianchita dal Sole. Per la fteffa ragione fuccede, aggiugn' egli, che la fuligine mifta col bianco, fa un *turchino*; perchè i corpi bianchi effendo fempre un poco trafparenti, e mefchiandofi con un nero di dietro, danno la percezione di *turchino*.

Dallo fteffo principio egli fpiega il *turchino* delle vene fulla fuperficie della pelle, benchè il fangue, di cui elle fono piene, fia d'un roffo fcuro; perchè il roffo, offerva egli, fe non fi vede in una luce chiara, e forte, pare un bruno ofcuro, che tira al nero: effendo dunque in una fpezie d'ofcurità nelle vene, egli dee fare l'effetto del nero; e quefto veduto attraverfo alla membrana della vena, e alla pelle bianca, produrrà la percezion del *turchino*. Vedi Nero, e Nerezza.

TURGENZA, o *Turgefcenza*, è un gonfiamento, o fia l'atto di divenire gonfio. Vedi Orgasmo.

TURIONI, fono i primi giovani, e teneri germoglj, che le piante danno fuori ogn'anno. Vedi Gemma, Stacolo, &c.

TURLUPINATA, è un termine, ufato per lo più da' Franzefi, per dinotare uno fcherzo baffo, o burla di poco fpirito. L'occafione del nome è derivata da un famofo Commediante di Parigi, detto *Turlupin*; il cui talento, confifteva principalmente nell'eccitare la rifa con poveri bifticcj.

TURLUPINI, erano Eretici, o piuttofto gente, che facea pubblica profeffione di sfacciatezza, andando nudi, fenza neppur coprirfi le parti vergognofe, ed avendo affare con donne, come i Cinici, in pubblica piazza.

Chiamarono la lor Setta *Fraternità de' poveri*, e fi fparfero per l'Inghilterra, e per la Francia. Si dice da alcuni, che coftoro abbiano avuto il nome di *Turlupini*, *quod ea tantum habitarent loca, quæ lupis expofita erant*. Vedi Adamiti.

Tentarono di ftabilirfi a Parigi l'anno 1372, ma gran parte di loro fu bruciata co' loro libri; come Gaguin, e Du-Tillet raccontano nella vita di Carlo Quinto.

TURNO, o *Tourn*, dicefi preffo gli Inglefi, la Corte dello Sceriffo, che fi tiene due volte all'anno in ogni Centuria entro il fuo Contado, cioè un mefe dopo Pafqua, e dentro lo fpazio d'un mefe dopo S. Michele. Vedi Sceriffo, Corte, e Contea.

Da quefta Corte niuno è efente fuorchè gli Arcivefcovi, Vefcovi, Conti, Baroni, Religiofi dell'uno, e l'altro feffo, e tutti quegli, che hanno centurie proprie da tenerfi da loro medefimi. Vedi Centuria.

Queft'è una Corte di Ricordo in tutte le cofe, che le appartengono, ed è anche una leta del Re per tutto il Contado, di cui lo Sceriffo è il Giudice, poichè quefta Corte cade nel di lui ufficio. L'intervenire a tal Corte fi chiama *Secta Regalis*. Vedi Suit.

Si chiama *Turn* dallo Sceriffo, perch' egli fa un giro a quefto propofito per lo contado, tenendo la fua Corte in varj luoghi.

TURNETO, negli antichi libri legali Inglefi, è un dazio che fi paga allo Sceriffo, quando tiene il fuo *Turn*, o Corte di Contado. Vedi Turn, e Sceriffo.

TURPETO, *Turpethum*, è una radice medicina-

cinale, che viene dalle Indie Orientali, particolarmente da Cambaja, Suratte, e Goa; benchè altri pretendano, che il vero *Turpeto* venga per lo più da Ceilan.

Il Turpeto de' Moderni rassomiglia tanto poco a quello degli Antichi, ch' egli è impossibile di supporli i medesimi. Quello che si vende da' nostri Droghieri è una radice lunghetta della grossezza d' un dito incirca, resinosa, pesante, e d' un color brunetto al di fuori, e bianchiccio per entro. Ella viene a noi fessa nel mezzo, per lungo, senza cuore, o materia legnosa, stata le levata fuori certe renerumi, alcuni de' quali serpeggiano lungo il terreno, e gli altri s' attorcigliano a' vicini alberi, ed arbusti.

Il Turpeto è un purgativo violente, e si usa nell' idropesia, paralisia, e apoplesia. Vedi Purgativo. Si suppone comunemente, ch' egli prenda il suo nome turbito, o *turpeto*, da *turbare*, a motivo della violenza della sua operazione, la quale disturba tutta l' economia.

Egli somministra una quantità di materia resinosa in un mestruo spiritoso, il quale, come osserva il Dottor Quincy, non fa effetto su i passaggi più grandi; ma ha molta attività ne' vasi più piccioli, e nelle contorsioni glandulose, ch' egli maravigliosamente purga di tutte le adesioni viscide. Vedi Purgativo.

Alcuni Speziali, per ignoranza, o parsimonia, sostituiscono al vero *turpeto* la cassia bianca, ch' essi chiamano *turpeto* grigio, o *turpethum garganicum*: sebbene entrambi sono assai differenti, sì quanto al sapore, e sì quanto al calore, e qualitadi.

Turpeto *Minerale*, è un nome, che i Chimici danno a un precipitato giallo di mercurio, che purga violentemente. Vedi Mercurio, e Precipitato.

Il metodo di prepararlo è come segue: sulla secca polvere acquistata col dissolvere il mercurio, in Olio di vitriuolo, versate una convenevole quantità d' acqua piovana calda, e la polvere diventerà immediatamente di color giallo. Continuate a lavar questa polvere con replicate affusioni d' acqua, finchè il liquore sen vada così insipido, e scolorito, com' era quando sulla polve si sparse, lasciando una bella calce gialla al fondo del vaso, la quale seccata che sia leggiermente al fuoco, si chiama col nome di *turpeto* minerale.

Questa polvere chiamasi *turpeto* minerale per la somiglianza, ch' ella ha col *turpeto* vegetabile degli Arabi, nel purgar fortemente i più interni recessi del corpo; perchè quantunque sia insipida alla lingua, nientemeno possied' ella virtudi assai notabili. Facendola bollire con acqua, ella perde più de' suoi sali, e con ciò diventa più dolce, o moderata, e più sicura, e sana: così fa ella quando vien deflagrata due, o tre volte, e distillata con ispirito di vino. Vedi Deflagrazione.

Pochissimi grani di questo *turpeto* riescono emetici, e purgativi. Si stima anche una medicina eccellente nella cura del malfranzese; ma siccome egli opera con notabil violenza, non si dovrebbe dare, se non quando si sa che le viscere sono sane. Vedi Purgativo.

Si trova che questo sia stato il gran segreto di Paracelso, da lui, nel suo picciol libro Tedesco *de' medicamenti da spedale*, sì stranamente lodato per tutt' i mali cronici, e per gli venerei. *Sydenham* parimente lo raccomanda ne' casi venerei, dato nella quantità di sei, o otto grani, in corpi di forte compressione, in modo che riesca emetico; ma quando se ne fa uso con imprudenza, egli può dare la disenteria. Vedi *Male* Venereo.

TURTUMAGLIO, o Terimaglio, *Curcuma*, è una radice medicinale usata egualmente da Tintori per dare un color giallo. Vedi Giallo.

Ella è gialla tanto per di dentro che per di fuori; assai dura, come se fosse pietrificata, e non dissimile in figura, o in grandezza, dal zenzero. Le foglie, ch' ella produce, sono come quelle dell' elleboro bianco; i suoi fiori sorgono in forma di spiga; ed il suo frutto è ruvido, come quello de' nostri castagni.

Viene per lo più dalle Indie Orientali; benchè l' Isola di Madagascar altresì ne somministri. Si dee scegliere quella ch' è grossa, fresca, resinosa, dura da rompersi, e pesante.

Alcuni hanno creduto, per isbaglio, che vi fosse un *turtumaglio* naturale rosso; il lor errore veniva da che la radice gialla, a misura che invecchia, si fa bruna, e quand' è polverizzata, diventa rossiccia.

Si adopera molto da Guantai, &c. per tingnere i guanti; come anche da' Fonditori, &c. per dare un color d' oro al rame. Gli Indiani se ne servono per tignerne il riso, ed altri cibi, d' un color giallo; onde alcuni lo chiamano zafferano d' India.

I Tintori Inglesi non trovano, ch' egli dia sì fermo il giallo, come lo dà il guado; ma egli è maraviglioso per illuminare, ed elevare i colori rossi tinti con coccinigl'a, o vermiglio, come scarlatti, &c. Vedi Tignere.

Il Turtumaglio si usa in Medicina in via di decozione, infusione, polvere, &c. con altri ingredienti, in costituzioni ipocondriache leuco-flemmatiche, e cachettiche. Si tiene per una sorta di specifico nell' itterizia, e idropisia.

TURUNDA, in Chirurgia, è una tasta, o sia un viluppetto di faldella, fatto in una forma particolare, che si mette nelle ferite, la di cui suppurazione non sia perfetta, ovvero quando v' è una quantità di marcia contenuta nel tumore, più di quanta n' esce alla prima medicazione. Vedi Ferita, Tasta, &c.

Le Turunde si usano per impedire un troppo

po pronto chiudimento. Ma molti Scrittori di Chirurgia, e particolarmente l'Autore *del Chirurgo di Spedale*, ci danno numerosi esempj, ne' quali l'uso, spezialmente di turunde, o taste dure, è riuscito di pregiudizio, nel prolongare la cura, nel causare infiammazioni, seni, mortificazioni, &c. nelle ferite, e nelle ulcere. Per rimediare a questo egli propone, che i linimenti, &c. si facciano d'una consistenza liquida, o naturalmente, e con riscaldarli; e che, dove le *turunde* possono parere indispensabilmente necessarie, come in cavità grandi se ne può allargare l'orificio, e mettervi dentro certe taste molli senza testa, in luogo delle sudette; e queste altre taste impediranno i mali, che d'ordinario accompagnano le *turunde*. Vedi ULCERA.

TUTELA, in Legge Civile, è un termine equivalente a *custodia*, o *protezione*, nella Legge Comune Inglese; denotando un ufficio, imposto a qualcheduno, di aver cura della persona, ed effetti d'uno, o più pupilli, minori, i minoringhi. Vedi MINORE, TUTORE, &c.

Secondo la Legge Romana, vi sono tre spezie di *tutela*. *Testamentaria*, che si destina per testamento del padre. *Legale*, che si dà dalla legge al più vicino parente. *E dativa*, ch' è stabilita dal Magistrato.

Ma in tutte le provincie, che hanno i loro riti comuni, come in Francia &c. tutte le *tutele* sono dative, ed elettive; e benchè il padre abbia, per testamento, nominato il più vicino parente al suo pupillo, nulladimeno questa nomina non è di veruna forza, se la scelta non vien confermata dal Magistrato, &c.

Secondo la Legge Romana, la *tutela* spira all'età di quattordici anni; ma in Francia ella non termina che all'età di venticinque. Un minore, o pupillo lascia la sua *tutela*, e diventa libero, maritandosi; nel qual caso se gli dà un Curatore. Vedi CURATORE, e GUARDIANO.

TUTELARE è uno, che ha preso qualche cosa sotto il suo patrocinio, e protezione. Vedi GUARDIANO, PROTEZIONE, &c.

E'antica opinione, che vi siano Angeli *Tutelari* di Regni, e Città, ed anche di persone particolari, detti *Angeli Custodi*. Vedi ANGELO, DEMONE, GENIO, &c.

Certo si è, che gli Antichi Romani aveano i loro Dei *Tutelari*, ch'eglino chiamavano *Penates*. Vedi PENATI. E la Chiesa Romana sino al dì d'oggi, tiene un opinione non molto dissimile da quella, ma con miglior fondamento: credono i Cattolici che ciascuna persona, almeno ogni Fedel Cristiano, ha, sin dal tempo della sua nascita, uno di questi Angeli *Tutelari* attaccato alla sua persona, per difenderla da tutte le tentazioni; e sopra ciò fondano principalmente la lor pratica d'invocare gli Angeli.

Il P. Antonio Macedo, Gesuita Portoghese di Coimbra, ha dato alla luce una grand' opera in foglio, sopra i Santi *Tutelari* di tutt' i Regni, Provincie, e gran Città del Mondo Cristiano. *Divi Tutelares Orbis Christiani*, a Lisbona 1687. Vedi PATRONO, SANTO, &c.

TUTORE, in Legge Civile, è uno, scelto ad aver cura della persona, ed effetti di Figliuoli, che i loro Padri, e Madri lasciano in uno stato di minorità. Vedi GUARDIANO, MINORE, e PUBERTA'.

Secondo gli Statuti di Normandia, il padre è il *Tutor* naturale de' suoi figliuoli. Una persona, che vien nominata *Tutore*, per testamento, o da' parenti del pupillo, può evitare quest' ufficio, s'ella ha cinque figliuoli in vita; se ella ha qualche altra notabile *tutela*; s' ella non arriva all' età di 25 anni; se ella è Sacerdote, o Reggente in una Università; o s'ella ha qualche processo co' pupilli, &c. Vedi TUTELA.

Il matrimonio d'un pupillo, senza il consenso del suo *Tutore* è invalido. I *Tutori* possono fare ogni cosa pe' loro pupilli, ma nulla contro i medesimi; e le stesse leggi, che li mettono nella necessità di conservar l'interesse de' pupilli, li mettono nell'incapacità di danneggiarli. Vedi PUPILLO.

TUTORE *Onorario*. Vedi l'articolo ONORARIO.

TUTORE, si dice anche nelle Università d'Inghilterra un membro di qualche Collegio, o Sala, il quale s' incarica d' istruire i giovani studenti nelle Arti, e Facultà. Vedi UNIVERSITA'.

TUTTO, *Totum*, in Aritmetica, &c. Vedi PARTE, DIVISIONE, PARTIZIONE, &c.

TUZIA, o *Lapis Tutz* è una specie di fuliggine metallica, gittata dal bronzo, nel fornello, e formata in certi fiocchi di diverse grandezze, e grossezze assai dura, di color bigio, e piena di tumidi granelli, grossi come la testa d'uno spillo. Vedi CADMIA, SPODIO, &c.

Si trova attaccata a' rotoli di terra, sospesi a posta sopra i fornelli de' Fonditori del bronzo, per ricevere i fumi del metallo liquefatto. Vedi RAME, FONDERIA, &c.

La TUZIA viene ora per lo più dalla Germania; anticamente ella veniva da Alessandria. Per preparare la *tuzia* per uso, la riscaldano tre volte ben' infocata in un crogiuolo fra carboni ardenti; ed altrettante volte la smorzano in acqua di rosa: indi la macinano sopra una pietra di porfido, meschiandola con tanta acqua di rosa, o acqua di piantaggine, quanta è necessaria, finchè la *tuzia* sia ridotta ad una polvere finissima: indi la formano in piccioli trocischi, e così la fanno seccare.

La TUZIA è molto diseccativa. Si usa principalmente ne' mali d'occhi, in particolare nelle infiammazioni; in ordine a che, si dee ammollarla con acqua di rosa, o acqua di piantag-

taggine, ed applicatla in forma di Collirio. Vedi Collirio.

Alcuni parimente l' adoperano incorporata con lardo di porco, o butirro fresco, in forma d' unguento. Nel Dispensatorio di Londra abbiamo una composizione detta Unguento di *Tuzia*, buona pe' mali d'occhj; e sovente pure adoperata da' Chirurghi con altri disseccanti per cicatrizzare ulcere, si reputa anche buona nelle emorroidi. Si compone con calamina, e unguentum rosaceum.

TWA-*Nin Gefle*, nelle antiche consuetudini Inglesi. Vedi Terza *Notte*.

Se il *twa-nin gefle*, cioè l' ospite di due notti, facea qualche male a qualcheduno, egli stesso, e non il suo oste, dovea renderne conto. Vedi Hogenhine.

TWELF-HIND, nelle antiche consuetudini Inglesi, significa quasi lo stesso che *Thane*. Vedi Tano.

Tra i Sassoni Inglesi, ogni uomo si valutava ad un certo prezzo; e quando si facea qualche ingiuria alla persona, o a' beni, una pena pecuniaria veniva imposta, e pagata in soddisfazione di tale ingiuria, secondo il merito, e la qualità della persona offesa. E quindi tutti gli uomini erano disposti, e distribuiti in tre classi; come si può vedere negli articoli Hindeni, e Twihendi.

Quegli, che valevano 1200 scellini, si chiamavano *Twelve-hindi*, e se loro si faceva qualche ingiuria, se ne dovea dare la soddisfazione in conformità. Vedi Syxhindeman.

TWELVE-MEN *duodecim homines legales*, altrimente detti *Juri*, o *Inquest*, cioè Commissione di Giurati, o Inchiesta, è un numero di dodeci persone, o che ascende fino a ventiquattro; mediante il giuramento de' quali, quanto a materie di fatto, passano tutti i processi, e le cause, in casi civili, e criminali per tutt' i Tribunali della Legge Commune, nel Regno d' Inghilterra. Vedi Giurati, Giudizio, &c.

Ne' casi civili, quando si fa prova della materia in quistione, si dà a' sudetti il punto di fatto, sopra il quale essi hanno a dare la loro risposta, o rapporto; ed il quale si chiama *issue*. Indi si rammenta loro il loro giuramento, e facendo il Giudice la somma delle prove, si mandano fuori del Tribunale, o Corte, soli, a considerare le prove d' ambe le parti, finchè restino d' accordo. Vedi Inchiesta.

Nelle Cause Criminali, vi sono due sorte di Inchieste, o di Giurati: la grand' Inchiesta, e l' Inchiesta di vita, e morte. La prima è così detta, perchè è composta di sedici persone almeno, o perchè tutte le cause criminali, o penali passano per le mani di queste; laddove l' altra Inchiesta è specialmente destinata per una, o più materie. Quei della grand' Inchiesta si chiamano dal Bracton, *duodecim milites*, perchè solevano esser Cavalieri; se tanti se ne potea avere. Vedi Cavaliere.

La loro funzione è di ricevere tutte le denunzie di offese di ogni sorta, e di darne in conformità il loro parer generale, scrivendo, o le parole *billa vera* sopra lo scritto di denunzia, il che è un accusa della parte denunziata, o la parola *ignoramus*, che è un dubitare del fatto denunziato. Vedi Ignoramus, Billa Vera, e Indictement.

TWI-HINDI, o *Twyhindi*, presso gli Inglesi Sassoni de' Tempi antichi; erano uomini stimati 200 scillini. Vedi Twelghind, e Hindeni.

Questi uomini erano del più basso grado; e se uno di questi veniva ucciso, la pena pecuniaria si era di 30. scill. Così in Leg. H. I. c. 9. de *Twihindi hominis interfecti*, *wera*, *debit reddi secundum legem*. Ove notate, che questa non fù un' introduzione di nuova legge, ma una confermazione dell' antica, fatta nel Regno del Re Alfredo.

V

V, è la ventesima lettera dell' alfabeto, e la quinta vocale. Vedi Lettera, e Vocale.

Oltre la vocale *u*, vi è una consonante della stessa denominazione *v*. Vedi Consonante.

La pronunzia dell' *u*, come ora si usa dagli Inglesi, Franzesi, &c. è presa dal Gallico antico: perchè tutti gli altri popoli d' Occidente, co' Romani, la pronunziano *ou*.

V, è anche una lettera numerica, e significa *cinque*, secondo il verso.

V, *vero quinque dabit tibi*, *si recte numerabis*.

Quando vi si aggiungea un tratto in cima, $\overline{V}$ significava 5000.

V. R. presso i Romani stava per *Uti Rogas*, come desideri; il che era il segno d' un voto, o suffraggio per decretar una legge. Vedi Rogazione; e Vedi anche A.

VACANTI, o *Beni* Vacanti, sono quegli, che sono abbandonati per mancanza di erede, dopo la morte, o la fuga del loro primo proprietario. Vedi Beni.

Ne' libri legali Inglesi, *vacantes terræ*, per beni vacanti, esprimono le terre abbandonate, o incolte.

Si dice, che un Beneficio è *vacante* nella Curia Romana, quando il Beneficiato muore in Roma, o dentro lo spazio di venti leghe di distanza da quella Città; quantunque egli vi si trovasse solo per accidente. Il Papa nomina tutti i Benefizj *vacanti* nella Curia Romana, fuorchè quegli de' Vescovati circonvicini.

Cilindro Vacante, nell' Arte del Cannoniere. Vedi l'Articolo Cilindro.

VACANZA, o *Vacuo*, in Filosofia, è un inter-

tervallo voto, o spazio privo di materia. Vedi Vacoo.

Vacanza, in legge &c., è un posto, o Beneficio, che manca d'un Beneficiato, o Offiziale regolare.

I Canonisti sostengono, che nell'impetrazione d'un Beneficio si dee esprimere la specie di *Vacanza*. Vedi Beneficio.

Una futura *vacanza* di Beni, e effetti spirituali, si chiama da alcuni Scrittori *Vacatura*. La Devoluzione è una spezie di *vacanza* Canonica. Vedi Devoluzione.

Vacanza, o *Vacazione*, in Legge, si è tutto il tempo, compreso fra il fine d'un termine, ed il principio d'un altro, che succede. Vedi Termine.

Questa intermissione, si chiamava dagli Antichi Inglesi *Pax Dei*, ed *Ecclesiæ*, e talvolta tempo, o giorni della pace del Re. Vedi Pace.

Fra Romani si chiamava *Justitium*, o *Feriæ*, overo *Dies nefasti*. Vedi Giorno, Nefasto, Fasti, Ferie, &c.

Il tempo dalla morte d'un Vescovo, o di altra persona spirituale, fino a che il Vescovado, o altra dignità venga supplita da un altro, si chiama parimente *vacanza*, o *vacazione*. Vedi Plenarietà.

Cicerone, nelle sue Orazioni fa menzione d'una legge, per la quale i Sacerdoti erano esentati da qualunque servizio in guerra, eccetto solo nelle sollevazioni, e tumulti civili; e queste esenzioni le chiama egli *vacazioni*.

Vacanza *di Beneficio*, in Legge Canonica, è la mancanza d'un Beneficiato in un Beneficio. Vedi Beneficio, &c.

Questa è di due sorte; o in legge, *de jure*; come quando uno tiene varj Benefici, che sono incompatibili: overo *de facto*, in fatto; come quando il Beneficiato è morto, o attualmente privato, o sia spogliato del Beneficio. Vedi Plenarietà, &c.

VACUO, Vacuità, *Vacuo*, in Fisica, è uno spazio vuoto, o privo d'ogni materia, o corpo. Vedi Spazio, e Materia.

Se vi sia nella natura cosa tale come un *vacuo* assoluto; o se l'Universo sia un compiutamente pieno, e se vi sia un pieno assoluto; è un punto ch'è stato disputato da' Filosofi di tutti i Secoli. Vedi Pieno.

Gli Antichi, nelle loro controversie ne distinguevano due spezie, un *vacuo coacervato*, e un *vacuo interspesso*, o *disseminato*.

Vacuo *coacervato*, si concepisce come un luogo destituto di materia: Tale, per esempio, vi sarebbe, se Dio annichilasse tutta l'aria, o gli altri corpi, che sono dentro le mura di questa camera.

L'esistenza d'un tale *vacuo*, è sostenuta da' Pitagorici, Epicurei, ed Atomisti, o Corpuscolarj; la maggior parte de' quali asseriscono, che un tal *vacuo* esiste attualmente fuori de' confini del Mondo sensibile. Ma i corpuscolarj moderni, che sostengono un *vacuo coacervato*, negano questa applicazione; come quelli, che ben comprendono, che un tal *vacuo* ha da essere infinito, eterno, ed increato. Vedi Universo.

Secondo, adunque, i moderni Filosofi non vi è alcun *vacuo coacervato* fuori de' limiti del Mondo sensibile, nè vi sarebbe altro *vacuo*, se Dio annichilasse diversi corpi contigui, che quello, che ascende ad una mera privazione, o mero nulla: poichè le dimensioni d'un tale spazio, che gl'antichi stimavano reali, si stimano da questi per mere negazioni; vale a dire, che in un tal luogo vi manca tanta lunghezza, larghezza, e profondità, quanta ne dee avere un corpo per riempierlo: Il supporre che quando tutta la materia in una camera è annichilata, vi debbano ancor'essere dimensioni reali, è lo stesso che supporre dimensioni corporee, senza corpo; il che è assurdo.

I Cartesiani per altro, negano qualsisia *vacuo coacervato*; ed affermano che se Dio immediatamente annichilasse tutta la materia, per esempio in questa camera, ed impedisse l'ingresso di qualunque altra materia, ne verrebbe in conseguenza, che i muri diventerebbono contigui, e non racchiuderebbono in loro alcuno spazio del tutto. Essi aggiungono, che se non v'è materia in una camera, i muri non si possono concepire altrimente, che come contigui; dicendosi *contigue* quelle cose, fralle quali non vi è cosa alcuna intermedia; ora, se non vi è alcun corpo di mezzo, non vi è di mezzo alcuna estenzione; poichè estenzione, e corpo sono la stessa cosa: e se di mezzo non v'è estenzione, dunque le mura sono contigue; e dov'è il *vacuo*?

Ma questo ragionare è fondato sopra un errore, cioè che corpo, o estenzione sieno la stessa cosa. Vedi Estenzione, e Spazio.

Vacuo *disseminato*, o *interspesso*, è quello, che si suppone essere naturalmente interspesso, o sparso ne' corpi, e fra' corpi ne' pori dello stesso corpo, e negli interstizj fra differenti corpi. Vedi Poro.

Quest'è quella spezie di *vacuo*, che principalmente si disputa fra' Filosofi moderni, asserendola fortemente i Corpuscolarj; e con egual vigore impugnandola i Peripatetici, ed i Cartesiani. Vedi Corpuscolare, Cartesiano, &c.

Il grand'argomento, allegato da' Peripatetici contro il *vacuo interspesso*, si è, che vi sono diversi corpi, i quali frequentemente si veggono moversi contra la loro propria natura, ed inclinazione; e per niun altra ragione apparente, che quella di evitare un *vacuo*: onde essi conchiudono, che la natura abborrisce il *vacuo*; e ci danno una nuova classe di movimenti, ascritti alla *fuga vacui*, o al fuggire, che fa la natura dal *vacuo*. Vedi Fuga.

Tal'è il sollevarsi, o alzarsi dell'acqua in una sciringa, quando se ne tira su l'embolo; tale è anche l'ascendimento dell'acqua nelle trombe, il gonfiamento della carne in una coppetta, &c.

Ma poichè il peso, l'elasticità, &c. dell'aria sono stati avverati con isperimenti sicuri; questi movimenti, ed effetti si ascrivono universalmente alla gravità, e pressione dell'atmosfera. Vedi ARIA. Vedi anche SCIRINGA, TROMBA, VENTOSO, &c.

I Cartesiani niegano non solamente l'attuale esistenza, ma anche la possibilità d'un *vacuo*; e ciò su questo principio, che essendo l'estensione, l'essenza della materia, o corpo, ovunque vi è estensione, vi è materia: e come si suppone, che il mero spazio, o *vacuità* sia esteso, egli è perciò materiale. Chiunque afferma uno spazio vuoto, concepisce dimensioni in questo spazio; vale a dire, concepisce in esso una sostanza estesa, e nega perciò il *vacuo* nello stesso tempo, ch'egli lo ammette.

Dall'altra parte, gli Autori Corpuscolari provano non solo la possibilità, ma anche l'attuale esistenza d'un *vacuo*, per diverse considerazioni; particolarmente, dalla considerazione del moto in generale, e di quello de' Pianeti, Comete, &c. in particolare; dalla caduta de' corpi, dalla vibrazione de' pendoli; dalla rarefazione, e condensazione, dalle differenti gravità de' corpi; e dalla divisibilità della materia in parti.

1. Si arguisce, che non si possa effettuare il moto, senza un *vacuo*. Vedi MOTO. Quest'è quanto argomentava Lucrezio, ne' tempi andati. *Principium quoniam cedendi nulla daret — undique materies, quoniam stipata fuisset.*

La forza di quest'argomento verrà accresciuta dalle due seguenti considerazioni, cioè, primo, che ogni moto è in linea retta, o in una curva, che ritorna in se stessa, come il circolo, e l'ellisse; o in una curva, che in se non ritorna, come la parabola, &c. E, secondo, che la forza movente dee sempre essere maggiore della resistenza.

Perchè, quindi ne siegue, che niuna forza, anche infinita, può produrre il moto, quando la resistenza è infinita; per conseguenza, non può esservi moto nè in linea retta, nè in una curva non ritornante; perchè nell'uno, e nell'altro di questi casi, la protrusione, o sia spignimento, e conseguentemente la resistenza sarebbe infinita. Sol vi resta dunque il moto praticabile in una curva, che si rivolge, il quale dee essere, o una rivoluzione sopra un asse, o un moto annulare attorno ad un corpo quiescente; ambidue i quali sono inoltre impossibili in una curva ellittica; e per conseguenza, ogni moto deve essere in circoli geometricamente veri, e i corpi, che girano, o si rivolgono, debbono essere o sfere, o sferoidi, o cilindri, o porzioni di loro, esattamente geometriche, altrimente le loro rivoluzioni in un pieno, sarebbero impossibili: ma di tali moti, o di tali corpi, figurati non ne conosciamo nella natura. Dunque vi è un *vacuo*.

2. I movimenti de' Pianeti, e delle Comete dimostrano un *vacuo*: così il Cavalier Isacco Newton. " Che non vi sia un tale medio fluido, come l'etere (per riempiere le parti porose di tutti i corpi sensibili, come l'aria, e le parti interstellari, e così fare un pieno) pare probabile; poichè i Pianeti, e le Comete procedono con un moto sì regolare, e durevole, per gli spazj celesti, tanto da tutte, che a tutte le parti: perchè quindi egli appare, che quegli spazj celesti sono privi d'ogni sensibile resistenza, e conseguentemente d'ogni materia sensibile. Perchè la forza resistente de' medj fluidi nasce in parte dall'attrizione delle parti del medio, ed in parte dall'inattività della materia. Ora quella parte della resistenza, che nasce dalla tenacità, o attrizione delle di lui parti, può minorarsi col dividere la materia in parti più picciole, e col rendere queste parti più liscie, piane, e sdrucciolose: ma quella parte di resistenza, che nasce dall'inattività della materia, è sempre in proporzione alla densità della materia, nè può essere diminuita col dividere la materia, nè in qualsivoglia altro modo, fuorchè col diminuire la densità.

" E conseguentemente, se le regioni celesti fossero così dense, come l'acqua, o l'argento vivo, elle resisterebbono quasi tanto, quanto l'acqua, o l'argento vivo; ma se elle fossero perfettamente dense, senza veruna interspersa vacuità, qualunque ne fosse mai la fluidità, o sottigliezza della materia, elleno resisterebbero più di quel, che può fare l'argento vivo; un globo perfettamente solido, in tal medio perderebbe più della metà del suo moto nel muoversi per lo spazio di tre lunghezze del suo diametro; ed un corpo non perfettamente solido, tali come sono i corpi de' Pianeti, e delle Comete, si fermerebbe ancora più presto. Dunque, perchè il moto de' Pianeti, e delle Comete venga ad essere regolare, e durevole, egli è necessario, che gli spazj celesti sieno privi d'ogni materia, eccetto forse alcuni pochi effluvj, e questi molto rarificati de' Pianeti, e delle Comete, ed i passanti raggi di luce. Vedi RESISTENZA, MEDIO, PIANETA, COMETA, &c.

3. Il medesimo grand' Autore deduce il *vacuo* dalla considerazione de' pesi de' corpi, così: " Tutti i corpi, che sono attorno alla Terra, gravitano verso la Terra; ed i pesi di tutt'i corpi, egualmente distanti dal centro della Terra, sono come le quantità della materia, in que' corpi. Se, dunque, l'etere, o qual-

„ lun

„ ſiſia altra materia ſottile foſſe totalmente pri-
„ vo di gravità, o gravitaſſe meno, che in propor-
„ zione alla quantità della ſua materia, perchè (co-
„ me Ariſtotile, Carteſio, ed altri argomentano)
„ egli differiſce dagl' altri corpi, ſolo nella for-
„ ma della materia; lo ſteſſo corpo potrebbe,
„ mediante il cangiamento della ſua forma, con-
„ vertirſi a poco a poco in un corpo della
„ ſteſſa coſtituzione, che quelli, i quali gra-
„ vitano il più in proporzione alla quantità
„ della materia: e, dall'altra parte, i corpi
„ i più peſanti potrebbero perdere a poco a
„ poco la loro gravità, cangiando a poco a
„ poco la loro forma; e perciò i peſi dipen-
„ derebbero dalle formi de' corpi, e potrebbo-
„ no cangiarſi con eſſe, il che è contrario ad
„ ogni ſperimento. Vedi Peso.

4. La diſceſa de' corpi prova che ogni ſpa-
zio non è ugualmente pieno, perchè, continua
lo ſteſſo Autore, „ Se tutti gli ſpazj foſſero
„ egualmente pieni, la gravità ſpecifica di quel
„ fluido, del quale la regione dell'aria fareb-
„ be in tal caſo riempiuta, non farebbe mino-
„ re della ſpecifica gravità dell'argento vivo,
„ o dell'oro, o di qualſivoglia altro corpo de'
„ più denſi, e perciò nè l'oro, nè qualſiſia al-
„ tro corpo, vi potrebbe diſcendere. Imperoc-
„ chè i corpi non diſcendono in un fluido, ſe
„ queſto non è ſpecificamente più leggiero, che
„ il corpo. Ora, mediante la macchina pne-
„ umatica noi poſſiamo votare un vaſo, fino
„ a tanto che anche una penna abbia a cade-
„ re con una velocità, eguale a quella dell'
„ oro nell'aria ſcoperta: dunque il medio, per
„ cui la penna cade, ha da eſſere molto più
„ raro, che quello, per cui cade l'oro. Ve-
„ di Discesa.

„ Dunque la quantità della materia, in un da-
„ to ſpazio, può diminuirſi per rarefazione: e
„ perchè non potrebb'ella ſcemarſi in infinito?
„ Si aggiunga, che noi comprendiamo le
„ particelle ſolide di tutti i corpi, come ſe foſ-
„ ſero della ſteſſa denſità: e che elle non poſ-
„ ſono altrimente rarificarſi, ſe non col mez-
„ zo de' loro pori, donde ne ſegue ad eviden-
„ za un *vacuo*. Vedi Rarefazione, Poro,
„ e Particella.

5. Che vi ſia un *vacuo*, è evidente dalle vi-
brazioni de' pendoli: " perchè, poichè que' cor-
„ pi, che ſono in luoghi, fuori de' quali ſi è
„ tratta l'aria, non incontrano alcuna reſiſten-
„ za, che ritardi il loro moto, o accorci le lo-
„ ro vibrazioni; Egli è evidente, che non vi
„ è materia ſenſibile in quegli ſpazj, o ne' po-
„ ri occulti di que' corpi. Vedi Pendulo.

Poichè in quanto a ciò, che il Carteſin al-
lega della ſua materia ſottile, che la di lei
tenuità impediſca la ſenſibilità della di lei re-
ſiſtenza, e che un picciolo corpo, urtando con-
tro uno più grande, non poſſa neppur un tan-
tino muoverlo, e reſiſtere al moto di quell'al-
tro; ma venga di nuovo reflesso addietro con
tutto il ſuo momento, egli è contrario ad ogni
ſperienza. Perchè il Cavalier Iſaac Newton pro-
va, che la denſità de' medj fluidi è proporzio-
nabile alle loro reſiſtenze, quaſi del tutto; e
che s'ingannano eſtremamente coloro, i qua-
li ſuppongono, che la reſiſtenza de' projettili
reſti infinitamente diminuita col dividere le par-
ti del fluido, anche in infinito. (*Princip. Lib.
II. Prop.* 38.) Quando, all'incontro egli è chia-
ro che la reſiſtenza non ſi ſcema, che poco per
la ſuddiviſione delle parti; (*ibid. Prop.* 40.)
e che le forze reſiſtenti di tutti i fluidi ſono
quaſi, come le loro denſità. Perchè, e per qual
cauſa non dovrebbe la ſteſſa quantità di ma-
teria, o ſia ella diviſa in un gran numero di
parti ſottili, o diviſa in poche più grandi, ave-
re la ſteſſa forza reſiſtente? Se dunque non vi
foſſe *vacuo*, ne ſeguirebbe che un projettile mo-
vente nell'aria, o anche in un ſpazio, onde ſi
è tratta l'aria, dovrebbe moverſi con tanta
difficoltà, come nell'argento vivo, il che è
contro la ſperienza. Vedi Projettile.

6. Che vi ſieno vacuità interſperſe, appare dal-
l'eſſere la materia attualmente diviſa in parti,
e dalle figure di tali parti: perchè nella ſup-
poſizione d'una plenitudine aſſoluta, noi non
comprendiamo come una parte di materia poſ-
ſa eſſere attualmente diviſa da quella, che l'è
contigua; di più quanto ſia poſſibile di dividere
attualmente le parti dello ſpazio aſſoluto d'una
dall'altra: poichè per l'attuale diviſione delle
parti d'un continuo l'una dall'altra, niente
altro noi concipiamo doverſi intendere, ſe non
ſe il mettere tali parti in qualche diſtanza l'
una dall'altra, le quali, nel continuo, non era-
no in veruna diſtanza l'una dall'altra: ma ta-
li diviſioni fralle parti della materia debbono
importare della vacuità fralle medeſime. Ve-
di Divisibilita'.

7. In quanto alle figure delle parti de' cor-
pi nella ſuppoſizione di un pieno, elle debbono
eſſere, o tutte rettilinee, o tutte concavo-con-
veſſe; altrimente non riempiranno adequata-
mente lo ſpazio; il che non ſi trova eſſere ve-
ro in fatti.

8. Il negare un vacuo ſuppone ciò, che è
impoſſibile a chicheſſia di provare, che ſia ve-
ro, cioè, che il Mondo materiale non ha li-
miti. Vedi Universo.

Poichè dunque l'eſſenza della materia non
conſiſte nell'eſtenſione, ma bensì nella ſolidità,
o impenetrabilità, ſi può dire che l'Univerſo
ſia compoſto di corpi ſolidi, che ſi muovono
in un vacuo, ne vi è il minimo caſo di te-
mere, che i fenomini della natura, la maggior
parte de' quali vengono plauſibilmente ſpiegati
da una plenitudine, diventino ineſplicabili, quan-
do ſi rigetta il pieno. I principali de' medeſi-
mi, tali come il fluſſo, e rifluſſo del mare, la
ſoſpenſione del mercurio nel barometro, il mo-
to

to de'corpi celesti, della luce, &c. si spiegano più facilmente, e con maggior sodisfazione da altri principj. Vedi Marea, &c.

Vacuo *Boyleano*, si dice anche alquanto abusivamente, per esprimere quell'avvicinamento ad un *vacuo* reale, al quale noi arriviamo col mezzo d'una macchina pneumatica. Vedi *Macchina* Pneumatica.

Così si dice, che ogni cosa, che sia posta in un recipiente, in tal guisa votato, è messa in *vacuo*: e così, la maggior parte degli sperimenti, colla macchina pneumatica, si fanno in *vacuo*, o in *vacuo Boyleano*.

Alcuni de' principali fenomeni, osservati di corpi in *vacuo*, sono; che i corpi più pesanti, e più leggieri, come una doppia d'oro, ed una penna, cadono quivi con egual velocità. Che i frutti come uve, ciregge, pesche, pomi, &c. tenuti per qualche tempo in *vacuo*, ritengono la loro natura, freschezza, colore, &c. e quegli, che si sono appassiti all'aria scoperta ricuperano in *vacuo* la loro grassezza, e buono stato. Ogni luce, ed ogni fuoco resta immediatamente estinto in *vacuo*: La coalizione, o sia ammarginamento della pietra focaja, e dell'acciajo in *vacuo*, non produce faville: Non si sente alcuno suono; nè anche di campana, sonata in *vacuo*: Una guastadetta quadra piena d'aria comune, ben chiusa, si rompe in *vacuo*; un altra che sia rotonda non si rompe: Una vescica, mezza piena d'aria, alzerà su quaranta libbre di peso in *vacuo*: I Gatti, e quasi tutti gl'altri animali muojono subito in *vacuo*.

Per esperimenti fatti l'anno 1704, il Sig. Derham ha trovato, che quegli animali, i quali hanno due ventricoli, e niun forame ovale, come gli uccelli, i cani, i gatti, i sorci &c. muoiono in meno d'un mezzo minuto, contando dal primo succhiamento: una talpa morì in un minuto, una nottola ve visse sette, o otto. Gl'insetti, come vespe, api, grilli, &c. parevano morti in due minuti; ma lasciandoli in *vacuo*, ventiquattro ora, tornavano in vita nell'aria scoperta; le lumache continuavano ventiquattr'ora in *vacuo*, senza dare a divedere molta alterazione.

I semi piantati in *vacuo* non allignano: La birra piccola muore, e perde tutto il suo gusto in *vacuo*: L'acqua tepida bolle con gran veemenza in *vacuo*: l'aria, che s'avventa attraverso al mercurio, in un *vacuo*, gitta il mercurio in una specie di rovescio, sopra il recipiente, e produce una gran luce in una camera oscura. Vedi Attrazione, &c.

La macchina pneumatica non può mai produrre un preciso *vacuo*; com'è evidente dalla sua struttura, e dalla maniera del suo operare: in effetto ogni succhiamento prende solamente una parte dell'aria: talmente che ve ne resterà sempre alquanto dopo qualsivoglia numero di succhiamenti. Si aggiunga, che questa macchina non fa il suo effetto, che nello stesso tempo, e non più, in cui l'elasticità dell'aria, che resta nel recipiente, è capace di sollevare le valvule: quando la rarefazione è venuta a tal grado, voi non potete andar più vicino al *vacuo*.

Il Cavalier Isaac Newton, osservando che un termometro sospeso in *vacuo*, ed in tale stato, rimosso ad una camera calda, o ad una fredda, riceve il calore, o il freddo, ascende, o discende, quasi tanto presto, come un altra all'aria scoperta; prende quindi motivo di sospettare, che il calore della camera calda sia condotto per lo *vacuo*, mediante le vibrazioni di un medio molto più sottile, che l'aria; il quale rimanesse nel *vacuo*, dopo che l'aria ne fosse estratta. (*Opt.* p. 323) Vedi Medio, Calore, &c.

VADARI, in legge civile, denota uno che s'impegna, intraprende, o da sicurtà a favore di un altro, che in un certo giorno comparirà nel Foro per domandare, o rispondere. Vedi Apparenza, &c.

S'egli manca, la sua sicurtà ha un azione di vadimonio deserto, *vadimonii deserti*, contro di lui; vale a dire un azione per aver abbandonato la sua malleveria. Vedi Vadimonio, Sicurta', Difetto, &c.

Propriamente parlando, *vadari* reum, presso i Romani, era l'atto dell'attore medesimo, il quale quivi dimandava sicurtà, o malleveria dal reo, che comparirebbe davanti al Pretore in un certo giorno.

VADE-*Mecum*, o Veni *Mecum*, è una frase latina, usata dagl'Inglesi per esprimere una cosa, che si ha molto alla mano, e ch'è assai familiare, e che taluno suole portare attorno con se: per lo più applicata a qualche libro favorito.

Alcuni fanno Virgilio, altri Orazio, lor *Vade-Meco*; altri Epitetto, altri un Tomaso da Kempis, &c.

Quest'è quello, che i Greci chiamano ἐγχειρίδιον, o manuale. Gli Arabi hanno una frase di egual significato, cioè, *Habib al sir*, *comes itineris*, amico di viaggio. In latino si esprime ottimamente colla voce *comes*; come, *comes Theologicus*, *comes rusticus*, &c.

VADIMONIO, in legge civile, è una promessa, o obbligazione, data per comparire d'avanti al Giudice in un giorno stabilito. Vedi Vadari.

VADIO, in Legge Inglese. Vedi Pone *per vadium*.

VAGABONDO *, è una persona, che va errante pe lo mondo, senza aver dimora certa ovvero un pitocco robusto, &c. mentovato dagli Inglesi in diversi loro statuti.

* *De Vagabundis*, & aliis hominibus mendicantibus, qui se nominant *viaggiatori*, &c.

&c. Charta 22. *Hen. VI.* Item otemur, quod nu.lus *vagabundus* vagetur, seo deambulet de nocte in villa, seu suburbio, post pulsationem campanæ nostræ communis, vocatæ *Coverfeu*, & si aliquis ibidem capiatur post pulsationem dictæ campanæ, ducatur ad Gaulam domioi Regis, & ibi morabitur *usque in crastinum*, ut notitia personæ suæ habeatur *&c. M. S. Cod.* de *Leg. & Stat.* Burgi Villæ Mountgomer *Temp. Hen. II.*

Tutti i mendici, che viaggiano, gli Astrologhi, i collettori per le prigioni, Scermitori, conduttori d'orsi, attori d' intermedj, sonatori di violino, giocolatori, zingari, &c. si debbano riputare Vagabondi, Birbanti, e pitocchi forti, 39. Eliz. c. 4. Vedi Birbante.

VAGINA è uo termine Latino, che letteralmente sign fica una guaina, o fodero, usato in diverse occasioni; come,

Vagina, in Architettura, si usa per la parte inferiore d'uo termine, perche rassomiglia ad una guaina, fuori della quale par che sorga la statua. Vedi Fermini.

La Vagina, è quella parte lunga, che sta fralla base, ed il capitello, ed è formata io diverse foggie, e con diversi ornamenti.

Vagina, io Anatomia, dinota un canale, o cavità, che conduce dal pudendo all' utero della femmina. Vedi Generazione.

La Vagina, detta anche *cervix uteri*, è un passaggio membranoso, che si stende dalla rima, o apertura delle labbra fino al collo della matrice. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig. 9.* lett. *b fig.* 11. lett. *a*. Vedi l'articolo Cervice.

Ella giace sopra il retto, al quale finalmeote si attacca; e sotto la vescica orinaria: la sua lunghezza è ordinariamente sette, o otto pollici.

La sua sostanza interiore è nervea, e squisitamente sensibile, l' esteriore è membranosa, e sciolta, o molle: al suo orificio ella è molto più stretta, che altrove, spezialmeote nelle vergini.

Per tutto il suo corso, ella è piena di rughe, o grinze, spezialmente nella superficie interna superiore; le quali roghe, l'uso del coito rende meno apparenti, ed il parto frequente quasi le scancella: il che mostra che erano destinate a rendere la parte più facile a disteodersi pel parto.

Lungo tutto il tratto della *vagina* vi si veggono de' pori, o piccioli condotti, i quali, nell' atto venereo tramandaoo oo liquore, che da molti, per isbaglio, è stato preso per seme. Vedi Seme.

La Vagina ha un muscolo constrittorio, inserito sotto la clitoride; il quale coo una larga serie di fibre, abbraccia, e costrigne la parte bassa della *vagina*, e mette la dimenzione della parte, in un certo tal qual modo, io poter della mente. Vedi Matrice.

Vaginæ *Uteri Sphinter*. Vedi *Sfintere della Vagina dell' utero*.

VAGINALIS *Gulæ*, io Anatomia, è un nome, che alcuni Anatomici danno alla Tunica muscolosa della gola, supponendo che ella sia un muscolo proprio, che cospira coll' esofageo in cacciar giù l' alimento, quando vi è entrato. Vedi Esofageo, Deglutizione, &c.

Vaginalis *Tunica*, è lo stesso che quello, che altrimeote si chiama elittoide. Vedi Elitroide.

VAGO, *Vagum*, in Anatomia, è un nome dato all' ottavo pajo di nervi, della medolla oblongata detta il *par vago*, perchè dispensato a diverse parti del corpo. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol) *fig.* 5. lett. q. q. Vedi anche l' articolo Nervo.

VAJATO, nell' Araldica Inglese, si applica ad una divisa, o portatura d'armi, quand' è caricata, o scaccata coo vaja. Vedi Vajo.

Quando i colori sono argento, ed azzurro, o bianco, e turchino, si dice *vajato proprio*: se è altrimenti, bisogna nominar espressameote i colori, *vajato* d' un tal colore, o metallo. Egli porta *vajato* d'oro, e verde: questo si chiama particolarmente *vajato composto*.

Le portature, o divise si dicono parimente *vajate*, quand' elle sono caricate di *vaj*. Quando avviene, che i capi, le croci, o traverse, i pali, le fasce, &c. sieno *vajati*, si dee specificare il numero de' ranghi, o ordini.

Giulio Polluce osserva che le toghe, o robe *vajate* sono state l' abito degli Antichi Galli, come gli Armellini lo erano degli Armeni. Vedi Armellino.

Vajato, è una divisa oell' Araldica Inglese, composta di pezzi, che rappresentano cime di gruccie. Vedi *Tav. di Blason. fig.* 87. Vedi anche l' articolo Contrapotente.

Nell' arme si debbono esprimere i colori, come azzurro, argento, &c.

Vajato esprime ancora gli ermellini, i colori di pean, o alcuna delle pelliccie, che compongono una lista, o fascia all' intorno d'una divisa d' arme.

Così si dice, egli porta vermiglio una bordura, o orlo *vajato*, intendendo che l' orlo sia *vajato*.

VAJO, nel Blasone, è una spezie di pelliccia, o fodera composta di diversi piccioli pezzetti argento, ed azzurro somiglianti al V Olandese, o ad un vetro, o campana. Vedi Vajato.

I Vai hanno la loro punta azzurra, opposta alla loro puota argeoto, e la base argento all' azzurro.

Quando vi sono solameote due, o tre *vaj*, gli Antichi Araldi lo chiamano *vajo grande*; e quando ve ne sono più, *vajo picciolo*.

S' intende che il *vajo* rappreseoti una spezie di pelle usata anticamente da' Re di Francia in luo-

luogo di pelliccia, e colla quale ſi foderavano le toghe de' Preſidenti a Mortier, e de' Conſiglieri di Cotte, le veſti degli Araldi, &c. fino al Secolo Decimoquinto.

Egli era propriamente la pelle di una ſpezie di ſcojattolo, detto anche in Franceſe *vair*, *vajo*, ed in latino *ſcriveus*; che era bianco di ſotto, e di color colombino in cima. Vien deſcritto dall' Aldrovando ſotto il nome di *ſcriveo varia*, ed è lo ſteſſo, ſecondo il Geſnero, che il *mus ponticus* d'Ariſtotile, e di Plinio; che i Latini chiamano *varus*, o *varius*, per la varietà del ſuo colore. Le ſue due pelli congiunte inſieme fanno la figura de' *vaj* dell' arme, o diviſe; eſſendo naturalmente bianche, ed azzurre.

Il Colombiere oſſerva, che il *vajo*, è la ſeconda ſorta di pelliccia, anticamente uſata per fodera delle veſti de' Grandi; conſiſtendo in pezzettini cuciti da pellicciaj ſopra pelli bianche: e perchè tali pezzetti erano ordinariamente turchini, coloro, che cominciarono a ſtabilir regole di Blaſone, decretarono che queſta pelliccia nella ſua naturale diviſa doveſſe ſempre eſſere argento, ed azzurro. Così, ſe diceſi aſſolutamente che una tale famiglia porta *vajo*, ſi ſuppone che ſia argento, e azzurro.

Regolarmente vi debbono eſſervi quattro ſole file, o ranghe di *vajo* nello ſcudo; ſe ve ne ſono più, o meno, biſogna ſpecificarne il numero più piccolo, che è quello di tre ordini, che ſi chiama *beffroy devair*; ed il maggiore, che quello di cinque, o ſei, ſi dice *vajo minuto*, o *piccolo*.

Il *beffroy* ſi conoſce anche dalla prima figura ſul lato deſtro dello ſcudo, la quale è ſempre di metallo, ed in forma di pendaglio, e ciarpa, in luogo che quella di mero *vajo* è in figura d'un vetro, o bicchiere.

VAIVODA, è propriamente un titolo dato, a' Governatore delle Piazze capitali de' Dominj del Zaro di Moſcovia.

I Palatini, o Governatori di Provincie in Polonia, portano ancora il titolo di *Vaivodi*. Vedi PALATINO.

I Polacchi chiamano parimente *Vaivodi* i Principi di Valachia, e Moldavia; non iſtimandoli in altra figura, che quella di Governatori, pretendendo che la Valachia, e la Moldavia ſieno Provincie della Polonia, che ſi ſono ſottratte dall'obbedienza della Repubblica. In ogni altro luogo ſi chiamano *Hoſpodari*. Vedi OSPODARE.

Il Du-Cange dice, che il nome di *Vaivoda* ſi uſa in Dalmazia, in Croazia, ed in Ungheria per eſprimere un *General di Eſercito*: e 'l Leunglavio, nelle ſue *Pandette di Turchia*, accenna che queſta voce ſuole ſignificare *Capitano* o *Comandante*.

VAJUOLO, *Variolæ*, è un male contagioſo, che appariſce ſulla cute, la quale egli copre di puſtole, o eruzioni ulceroſe, che dietro a ſe laſciano delle eſcare. Ovvero, egli è una eruzione generale di puſtole particolari, tendenti a ſuppurazione, ed accompagnate di febbre. Vedi VARIOLE, PUSTULA, SUPPURAZIONE, e FEBBRE.

L'origine di queſto male è incerta: non ſe ne trova menzione veruna prima de' Medici Arabi. Egli ha gran ſomiglianza colla roſolia: tantocchè per due, o tre primi giorni è difficile il diſtinguere quello da queſta; ambedue naſcono da un ſangue impuro, e da umori corrotti; con queſta differenza che nel *vajuolo* la materia peccante è più ſpeſſa, e viſcida; nella roſolia ella è più ſottile, calda, e bilioſa; e non ſi sà, ſe l'una, e l'altra ritorni, dopoche han fatto una volta il loro corſo. Vedi ROSOLIA.

Il Doleo dice, che la cagione del *vajuolo* ſi porta nel mondo con noi, e ſta naſcoſta finche ella trovi l'opportunità di ſcoppiare: egli aggiugne, che in molte migliaja d'uomini, appena vi ſarà uno che lo ſcivi in tempo di ſua vita.

Il Dottor Drake oſſerva che il *vajuolo* non eſſendo fondato in qualche permanente diſpoſizione abituale, ha il ſuo periodo in un tempo limitato, neceſſario per eſtrudere la materia peccante da' pori della pelle. Perchè il ſiero ſalato del ſangue venendo in queſto male, mediante una febbre accidentale, gittato fuori in gran quantità ſulle grandule della pelle, opera quaſi alla maniera della lebbra Araba; ma quando il ſangue è diſpumato, le ſcaglie ſi ſeccano, e ſe ne caſcano. Talmentechè egli crede, che non ſarebbe coſa molto impropria il chiamare il *vajuolo*, *lebbra critica* temporanea. Vedi LEBBRA.

Il VAJUOLO è di due ſorte: il *diſtinto*, quando le puſtole ſtanno ſeparate; ed il *confluente*, quando elle ſi uniſcono, e formano una croſta continuata.

Il VAJUOLO *diſtinto*, o *regolare* comincia, come oſſerva il Sidenham, con tremore, e freddo, al che ſuccedono un calore intenſo, dolor violente di capo, e di ſchiena, vomito, ſonnolenza, ſpecialmente ne' fanciulli, e talvolta ſintomi, ed acceſſi epilettici, i quali moſtrano che il *vajuolo* è pronto a ſcoppiare, e ch' egli ſarà benigno.

Le eruzioni ſogliono avvenire il quarto giorno; ed allora ſvaniſcono i ſintomi febbrili, eccetto che gli adulti ſono inclinati a ſudare. Le puſtule compajono, prima nel viſo, poi nel collo, &c. Elle ſono da principio roſſicce, ſi gonfiano a poco a poco, e diventano bianche; nel giorno undecimo ſvaniſce il gonfiamento, e l'infiammazione della faccia, e le puſtule cominciano ad appaſſire; ſe mai queſta ſpezie di *vajuolo* dà la morte, avviene il quartodecimo, o il quintodecimo giorno.

I Sintomi del *vajuolo diſtinto*, come gli enumera il Dottor Shaw, ſon 1º Un dolor nel capo,

po, nella schiena, e nello Scrobicolo del cuore. 2º Una febbre che scema a misura che le eruzioni crescono con rossezza d'occhi: 3º Nausea, e voglia di restituire. 4º Picciole macchie rossicce, o pustule principianti, che appajono sul collo, viso, petto, &c., verso il terzo, o quarto giorno inclusivo, contando dal principio del male. 5º Mancanza di riposo, ed inquietitudine. 6º Circa il settimo, o ottavo giorno altre picciole macchiette rosse sogliono spontare fra le pustole crescenti. 7º Le pustole verso il nono giorno giungono al loro stato; essendo allora generalmente grosse, come piselli grandi; la materia in esse ben concotta d'un color bianchiccio, che tira al giallo; nel qual tempo. 8º il paziente suol essere delirante e febbricitante. 9º Circa il decimo giorno le pustole cominciano a seccarsi in sul viso. 10º e verso il decimo quinto si mostrano raggrinzate, e cominciano a cascare in iscaglie; ed allora si stima che sia passato il pericolo.

La spezie *distinta* è qui considerata come non accompagnata da scorrenza, ed altri sintomi, che in questa alle volte accadono, tanto come nel. l'altra.

Il Vajuolo *confluente*, o flussivo ha gli stessi sintomi, che il distinto, salamente in un grado più violente; egli suole uscir fuori nel terzo giorno; non già con pustole separate come nella spezie distinta, ma bensì sparse l'una nell'altra; ed alla fine appajono tutte come una pellicola bianchiccia, sopra tutta la pelle; dopo l'ottavo giorno questa pellicola si oscura. Negli adulti questa spezie di *vajuolo* va accompagnata con salivazione, e con diarrea; ne' fanciulli la salivazione succede frequentemente subito dopo l'eruzione: la diarrea, più tardi. La spezie confluente uccide ordinariamente nell'undecimo giorno.

I sintomi della spezie confluente, secondo il Dottor Shau, sono 1º Dolor violente di capo, di schiena e dello scrobicolo cuore. 2º Nausea, e voglia di restituire, con febbre, la quale piuttosto cresce, di quel che manca dopo d'eruzione. 3º Diarrea ne' fanciulli, la quale suol precedere l'eruzione, ed accompagna sempre in tutto, e per tutto il male. 4º Ptialismo negli adulti, e di rado qualche diarrea. 5º Deliri, convulsioni, raucedine, difficultà di respiro, fissazioni d'occhi, e mancanza di riposo; i quali sintomi possono anche in un minor grado accompagnare la sorta distinta. 6º Qui le macchie sono più rosse, più grosse, e più strette insieme, che nel *vajuolo* distinto, e gli spazj fralle medesime più infiammati, e gonfj; si veggono ancora spesso in questi spazj certe macchie porporine, o livide, onde ha il suo nome il *vajuolo porporino*, o sia *maligno*.

In altre volte, in questi spazj, ovvero sulle cime delle eruzioni, si veggono certe vesciche piene d'acqua chiara, volgarmente dette dagl' Inglesi arnie, o bugni bianchi. Finalmente queste eruzioni si trovano sovente depresse nel mezzo, ed ivi diventono nere; donde il *vajuolo nero*.

Sovente l'eruzioni s'alzano, ed abbassano nel progresso del male. Cominciano ordinariamente a comparire verso il quarto, o quinto giorno, ed arrivano al loro stato verso il decimoquinto.

Il Morton divide questo male in quattro gradi; l' *apparato*, o sia preparazione, dal tempo della prima infezione, fino all'eruzioni delle pustole. La *eruzione*, che comprende tre stati; *eruzione*, *maturazione*, *e declinazione*, in cui le pustole sono prima incrostate di rogna, indi si appassiscono, e si seccano.

Quando le eruzioni sono assai tonde, distinte, circondate di un rosso margine, &c. si dice, che sono *benigne*, altrimente *maligne*.

Vi sono quattro gradi di malignità: cioè quando le pustule sono universalmente confluenti, particolarmente confluenti distinte, ma assai picciole, coerenti, e distinte con petecchie, ed eruzioni miliari. Vedi PETECCHIA, &c.

Il Dottor Freind, il Dottor Cade, &c. raccomandano la purga, e la flebotomia dopo una crisi imperfetta del *vajuolo*; vale a dire, quando resta la febbre dopo che le pustole declinano: alcuni vi si oppongono: in fatti pare che lo sostenga la ragione; ma la prescrizione è contraria. L'Alsaharavio, nel primo grado del *vajuolo*, prescrive la Flebotomia, anche fino a veoirne meno, e vuole che si bea gran quantità d'acqua fredda. Nel *vajuolo* maligno, il Dottor Lister trovò il sangue quand'era freddo eccessivamente tenero, e stritolabile, tanto che la più molle pinma avrebbe facilmente diviso i di lui globbetti. L'Etmullero dice, che a niente vi si dee fare maggiore attenzione, che al fiato, ed alla voce, quando questi sono buoni, è ottimo segno. Egli aggiugne che lo sterco di cavallo è una medicina ammirabile in quanto che' promove il sudore, salva la gola, &c.

Un metodo di maneggiare il *vajuolo*, e che è stato ultimamente introdotto in Inghilterra, si è quello d'inocularlo, o sia inostarlo. Intorno alla ragione, processo, e vantaggio di un tal metodo. Veggasi INOCULAZIONE.

Perchè il *vajuolo* non visiti quasi mai una persona più d'una volta, è un famoso problema, lungo tempo ventilato, e con poca riuscita. Il Dottor Drake spiega questo, in modo molto plausibile, e lo attribuisce all'alterazione, fatta nella pelle da questa malattia. Imperocchè la distenzione, che le glandole, ed i pori della pelle soffrono nel *vajuolo*, è sì grande che molto di rado, o a gran pena riacquistano il loro tono, o tenzione, in modo che sieno ancor capaci di fermare la materia nel suo corso al di fuori, lungo tempo abbastanza; o in

in quantità sufficiente, per creare quelle pustole ulcerose, che sono i diagnostici del male. Perchè quantunque la stessa disposizione febbrile venisse a rinascere nel sangue, nulladimeno, essendo più aperti i passaggi per la pelle, la materia non si fermerà mai in guisa tale, che dia l' apparenza del *vajuolo*.

In conformità noi troviamo che in quelle persone, che sono state severamente trattate da questo male, il viso (il quale n' è ordinariamente il più pieno per ragione dell' ostruzione straordinaria, che la materia v' incontra, mediante la grande costipazione de' pori) di rado ritorna alle sue prime dimensioni, e questo aggrandimento si attribuisce dallo stesso Autore alla dilatazione delle areole, delle glandule, e de' pori della pelle, non già ad alcuna aumentazione della sustanza stessa.

Ciò, che conferma questa ipotesi si è, che le balie, ed altri che servono le persone ammalate di *vajuolo*, ne restano sovente un poco offesi, ed hanno di quando in quando due, o tre eruzioni: che non ne abbiano di più, pare che ne sia la cagione il corso libero della materia per la pelle. Con questa anche s' accorda quell' osservazione costante, che le persone di pelle rozza, nelle quali i pori sono più grandi, che in altre, sono sempre trattate più favorevolmente da questo male, che altri; e che questo sempre lascia le pelli fine, più rozze, che non erano.

Quest' assoluzione sembrerebbe più approbabile, se non fosse che di queste eruzioni, alcuni ne hanno sì poche (e forse non più di venti, o trenta) che non si può ben dire, che bastano ad aggrandire i pori della pelle, in modo che ne venga impedito qualunque ritorno.

Altri sostengono, che nella genuina, e vera eruzione, la cagione del male resta a segno tale evacuata, che appena lascia qualche possibilità di ritorno; e che se parte della causa originale restasse addietro, ella potrebbe, quando l' aria la favorisce, o quando per altri accidenti ella viene segregata dal sangue, comparire in forma d' eruzione, e così venne ad essere insolita, morviglione, &c.

Si può, in fatti, obbiettare, che le infermità ultimamente mentovate, accadono sovente prima del *vajuolo*: ma qualunque sia la causa del *vajuolo*, la potenza separante dev' essere in una tale proporzione determinata, o ella mancherà di causare un *vajuolo* regolare, e così operando proporzionevolmente, può produrre alcuno degl' altri mali, or ora accennati.

Le cagioni occasionali del *vajuolo* possono essere 1.º Qualche alterazione nell' aria, poiche egli viene con maggior frequenza verso la Primavera; e così in Europa che altrove è più endemico, e mortale in tempi particolari. 2.º Dal timore; il che apparisce più evidente, che facile a spiegarsi. 3.º Da ripienezze, come quando si mangiano cose troppo fredde pel sangue, cioè cocomeri, aranci, &c. in istaggioni calde, o quando si bevono liquori freddi in tempo, che il corpo è riscaldato dal moto. 4.º Da troppo abbondanti alimenti. 5.º Da qualunque soverchia riscaldazione del sangue, o dal rinfrescarlo troppo presto, dopo ch' è riscaldato, con che si dà un subbitaneo reprimento alla perspirazione, o sia traspirazione; e ciò più spezialmente, quando l' aria favorisce una tale eruzione.

In quanto a' segni prognostici del *vajuolo*. 1.º Quanto più presto apparisconno nella Primavera, e quanto più l' aria è disposta a favorire il male, tanto più fatali riescono. 2.º La specie confluente negli adulti, e ne' fanciulli è pericolosa; e tanto più lo è, s' ella è accompagnata da suppressione d' orina, da nausea, da voglia di vomitare, da delirio, da macchie porporine, da cristallioe, da orina sanguigna, &c. dopo l' eruzione; ma il nero delle medesime non è pericoloso avanti la crisi. 3.º Le diarree, nella spezie confluente, non sono tanto cattive ne' fanciulli, quanto negli adulti. 4.º Un ptialismo è il compagno regolare della spezie confluente negli adulti dal sesto, o settimo giorno, sino dopo la crisi; ed è sì necessario che si ferma tutto in un tratto, e non ritorna per ventiquattr' ore, si suppone che il paziente sia in gran pericolo. 5.º Quivi la rimanzia è molto pericolosa. 6.º Le eruzioni, che si gonfiano, e si abbassano subitamente sono cattivi segni. 7.º Il pericolo non è passato, che verso il ventesimo giorno nella spezie confluente; ma se le eruzioni sono distinte, scarse, rotonde, e grosse; se si alzano piene, e crescono acute nella cima; se l' infermità, il vomito, &c. se ne vanno, o cedono all' apparire delle eruzioni; e se il paziente non soggiace ad apprensioni spaventevoli; il pericolo suol essere passato circa il decimo giorno, nella spezie distinta. Dicesi che quelle convulsioni, che accompagnano i primi sintomi del *vajuolo*, ne' fanciulli, premostrano l' apparizione dell' eruzioni dentro lo spazio di dodici ore; le quali allora generalmente riescono distinte, ed il paziente stà bene.

Il *vajuolo*, che succede ad uno stravizzo in liquori, o che viene dopo un corso di vita irregolare, è ordinariamente mortale.

Vi è anche una spezie di *vajuolo*, detto *Morviglione*, e dagl' Inglesi *Chicken Pox*: questo è un male cutaneo, frequente ne' fanciulli, in cui la pelle si copre di pustole, simili a quelle del *vajuolo* ordinario, in quanto alla figura, e magnitudine, e dalle medesime sol distinguibili, perchè quelle del *vajuolo* ordinario appajono con rossezza, ed infiammazione, e che quelle del morviglione sono più bianche, e somiglianti a vescichette piene di umore sieroso; le quali in tre giorni scoppiano, e si seccano

cano senz' alcun pericolo, e ordinariamente senza febbre.

Il Morviglione è quel *vajuolo*, che gl'Inglesi chiamano *porcino*; pare che sia il *vajuolo* ordinario in un minor grado, benchè questi or precedano, ed ora succedano al *vajuolo* ordinario. Se ne vedono comunemente cinque, o sei, e talvolta venti, o trenta sulla faccia, ma sol pochissime sopra il corpo.

Il Paziente è pochissimo indisposto, o sia nella loro apparizione, o avanti, o dopo la medesima, sebbene il loro improvviso abbassarsi cagiona spesso qualche disordine; ma subito vi si rimedia con un poco di vino dolce, e zafferano, o con una dose d'acqua di teriaca.

Le persone adulte di rado restano in casa per l'uno, o l'altro di questi *vajuoli*; e per tal motivo l'eruzioni possono continuare più lungamente; perchè si suppone che l'aria fredda ne impedisca il maturamento, talmente che alle volte si stà tre settimane, o un mese, avanti che elle del tutto spariscano.

VALDESI, *Valdenses*, è un nome dato ad una setta di Riformati, che fece la sua prima apparizione, verso l'anno 1160; e come altri vogliono verso l'anno 1118. L'occasione della loro origine si vuol così: „ In una assemblea „ di molti de' più ragguardevoli Cittadini di „ Lione, uno di loro cadde subitamente morto „ nel mezzo. Sopra di che Pietro Valdo, ch' „ era di quel numero, soprafatto da tale accidente, distribuì una grossa somma di denaro „ a' poveri, che colà si trovarono. Dando ciò motivo a moltissima gente di seguitarlo, egli „ elortolla ad abbracciare una povertà volontaria, secondo l'esempio di Giesucristo, e „ de' suoi Apostoli, e come egli era uomo di „ qualche letteratura, spiegò loro il nuovo Testamento in lingua volgare.

„ Il Clero cominciò ben presto a gridare contro di lui, perchè s'impacciasse temerariamente in cose fuor di sua sfera; ma egli, „ dispreggiando tali rimproveri, sempre si mantenne, anzi andò più oltre. Perchè irritato „ dalle accuse de' Preti cominciò a declamare „ contro di loro; espose la loro corrotta Morale, e cattiva maniera di vivere, e venne „ anche a poco a poco fino a censorare la Disciplina, e Dottrina della Chiesa, ed a supporvi alcune corruzzioni „; E ciò fece qualche strada alla pretesa Riformazione.

I Valdesi presero il loro nome di questo Valdo, di cui egli erano seguaci. Si chiamarono anche *Lionisti*, e *Sabatesi*, o *Insabatati*.

VALENTINIANI, erano una setta antica, e famosa di Gnostici, così detti dal loro capo Valentiniano. Vedi Gnostici.

VALERIANA, è una pianta, la cui radice è di notabil uso in Medicina; così detta, secondo alcuni, da un certo Valerio, che fu il primo a metterla in uso; secondo altri da *valere*, essere di gran virtù.

Vi sono varie spezie di *Valeriana*; ma le più usate sono, la *Valeriana* grande di giardino, *Valeriana hortensis* detta da Dioscoride, *phu*, *folio olusatri*, e la *Valeriana silvestris*, o *Valeriana* grande salvatica.

La prima è un ingrediente della teriaca di Venezia; il suo principal uso è ne' mali di nervi, nel qual rispetto per altro, è reputata inferiore alla seconda.

La Valeriana salvatica è calda, ed aromatica, ma alquanto di odor fetido: la sua efficacia, qual sudorifico, è sustenuta dalla testimonianza della pratica antica, e moderna. Ella è stata stimata da alcuni detersiva, fino a farla diuretica, e buona in tutte le ostruzioni delle viscere. Si esalta anche, perche corrobori i nervi ottici, e ristabilisca la vista deteriorata, ma la pratica presente non la riconosce in veruna di tali intenzioni. Ella talvolta fà maraviglie nelle affezzioni isteriche, spezialmente ove le cose della spezie fetida sono buone, e dove gli spiriti son troppo impetuosi ne' loro movimenti, a segno tale, che causino convulsioni. Ella viene parimente assistita con canfora, ed alcune altre cose di simile natura, che sono molto potenti per farsi strada nelle più minute ostruzioni in ordine a curare febbri ostinate. Ella è efficace in tutti i casi nervei, e particolarmente nell' epilessia, la qual virtù in ciò pare che sia stato il primo a scoprirla Fabio Colonna, il quale la prescriveva a tal' oggetto in polvere.

Il Sig. Merchant, nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze* ha confermato questa virtù con molti esempj di sua saputa, e conoscenza; e ciò, ch'è molto notabile, si è che nelle due osservazioni, in cui egli si stende, il più, i pazienti evacuavano gran quantità di vermi. Era suo costume di sempre purgare, prima di ammionistarla.

VALESIANI, erano Settarj antichi, così detti da un certo Valesio, persona ignota ad Epifanio, che fa menzione di questa setta *Haer.* 58. Sebbene egli confessa, che e ne sa molto poco; e solamente che costoro non ammettevano nella loro società altri, che Eunuchi; almeno se taluno era ammesso prima della castrazione, l'obbligavano a non mangiar carne, finattanto che l'operazione non fosse seguita. Perchè allora non essendo le persone più soggette a' movimenti della carne, si permettea loro di mangiare d'ogni sorta di vivande. Vedi Eunuco, &c.

VALETUDINARIO, *Valetudinarius*, è un termine talvolta usato dagli Scrittori di Medicina per esprimere una persona di costituzione debole, ed infermiccia, e sovente indisposta, &c.

Il Dottor Cheyne in ogni modo raccomanda a' deboli, a' studiosi, a' sedentarj, ed a' *Valetu-*

dinarj, una dieta, o regola di vivere parca, e scarsa. Vedi Ciao, Esercizio, Dieta, &c.

VALIDO, è un termine applicato ad Atti, Transazioni, Spedizioni, &c. che sono vestiate di tutte le formalità requisite per essere messe in esecuzione, o per essere ammesse in un Tribunale di Giustizia. Vedi Nullita'.

Un contratto fatto da un minore, o pupillo non è *valido*, overo è *invalido*: un matrimonio non è *valido*, se non è fatto colle solennità prescritte.

VALLARE, * *Vallaris*, in Antichità, era un epiteto dato ad una specie di corona, la quale davasi da' generali Romani a chi, nell'attaccare il campo de' Nemici, era il primo a farsi strada nelle linee, o palizzate. Vedi Corona

* *La voce è formata da* vallum, *stecconato di rami d'alberi, con che si faceva la palizzata d'un Campo, detta* lorica.

La Corona *vallare* era lo stesso, che quel, che altrimente chiamavasi *corona castrensis*, da *castra*, campo. Aulo Gellio afferma, ch'ella era d'oro, come lo erano ancora le corone murali, e le navali: nulladimeno, benchè fossero fatte di questo prezioso metallo, non erano le più stimate, perchè *Plinio Lib.* XXII. *cap.* 3 dà la preferenza alla Corona *obsidionalis*, la quale non era che di gramigna, o erba.

VALLE, in Geografia, è quello spazio di terreno, che è racchiuso tra' i monti. Vedi Montagna.

Valle, o solco del mare, è quel fondo, o cavità, che si forma tra due onde, quando il mare è in moto.

Quindi, allorchè il Vascello sta coricato: gl' Inglesi dicono, sta nel solco, o *valle* del mare.

VALLONE, è una spezie di linguaggio vecchio Francese, essendo quel linguaggio, che si parla da' Valloni, o sia dagli abitanti d'una buona parte de' paesi bassi Francesi, ed Austriaci, cioè da que' d'Artesia, d'Annonia, di Namur, di Lucemburgo, e d'una parte della Fiandra, e del Brabante.

Si crede, che il *Vallone* sia il linguaggio degli Antichi Galli, o Celti. Vedi Linguaggio. &c.

Il Romani avendo soggiogate varie Provincie della Gallia, stabilirono de' Pretori, o Proconsoli, &c. per amministrar la giustizia in lingua latina. In quest' occasione, i nativi del Paese furono indotti ad applicarsi ad imparare il linguaggio de' Conquistatori, e così introdussero moltissime parole, e frasi Romane nella loro propria lingua.

Di questa mistura di Gallico, e Latino si formò una nuova lingua, detta Romansesco, *Romans*; per distinguerla dall'antico Gallico non adulterato, che si chiamava *Vallone*, o *Waloon*.

Questa distinzione si mantiene fino al giorno d'oggi; perchè gli abitanti di varie Provincie de' Paesi Bassi dicono, che in Francia si parla Romansesco, in luogo, che parlano *vallone*, il che molto più s'avvicina alla semplicità del Gallico antico. Vedi Romanesco, e Francese.

VALLONEA, sono ghiande di cerro per uso de' Tintori, e Cuojai.

VALORE, *Valor*, in Commercio, è il prezzo, o valuta d'una cosa.

Valore intrinseco, dinota il prezzo proprio, reale, ed effettivo d'una cosa, e si dice per lo più rispetto al danaro; il cui *valore* popolare, o comune, si può alzare, o abbassare al piacer del Principe; ma il suo *valore* intrinseco, o reale dipendendo interamente dal suo peso, e finezza, non riceve alcuna alterazione dalla stampa, o impronta, che gli si fa sopra. Vedi Moneta, Conio, &c.

Sul piede appunto di questo *valore* intrinseco si ricevono generalmente le monete ne' Paesi stranieri; benchè ne' luoghi, ove sono battute, e dove la potenza del Sovrano le fa correnti, passino generalmente per molto più. Vedi Pari.

Dalla differenza di questi due *valori*, uno de' quali è, per così dire arbitrario, e l'altro, in certo modo, naturale; dipende la differenza de' cambj: e questi sempre crescono, e calano, a misura del prezzo, a cui una moneta corrente più s'accosta, o s'allontana dal giusto *valore* del metallo, di cui ella è composta. Vedi Cambio.

Valore, in lettere di cambio, si usa per significare la natura della cosa (come danaro contante, mercanzie, polize, debiti, &c.) che si dà per così dire in cambio della somma, specificata nella lettera. Vedi Lettera, Poliza, &c.

Da quattro differenti maniere di esprimere questo *valore*, alcuni distinguevano quattro sorte di lettere di cambio. La prima porta *valore*, o *valuta*, *ricevuta*, semplicemente, e puramente; il che comprende ogni sorta di *valore*, o *valuta*: la seconda, *valore ricevuto in danato*, o in mercanzia: la terza *valore*, o *valuta di me stesso*: e la quarta *valore inteso*.

La prima è pericolosa, e la quarta poco in uso: in conformità, perchè il *valore* sia ben espresso, e per impedire le cattive conseguenze di sbagli in tal punto, si è ben proveduto da un editto Franzese dell'anno 1673, il quale porta: che le lettere di cambio debbano contenere il nome della persona, a cui si ha da pagare la somma contenuta; il tempo del pagamento; il nome di chi ha dato il *valore*, o la valuta; e se questa sia stata ricevuta in danaro, in mercanzie, o altri effetti. Vedi Lettera Di Cambio.

Valore, in legge Inglese, *valor*, *Valentia*, *e Va-*

e Value. Il West ci dà una ben sottile differenza tra *valore*, e prezzo; il *valore*, dice egli, di cose in cui si commettono offese, o danni, suol essere compreso nell'accuse; il che par necessario nella roberia, o furto, per fare una differenza da piccolo latroneccio; e nella trasgressione per aggravare il fallo, ed accrescere l'emenda. Vedi Furto, Latrocinio, &c.

Ma non si può esprimere alcun prezzo di cose *feræ naturæ*, come di cervi, lepri, &c. s'elle non sono in parchi, e conigliere. E quando il numero delle cose prese si dee esprimere nell'accusa: come di colombini in un Colombajo, bisogna dirci *pretii*, overo *ad valentiam*: ma di diverse cose morte, *ad valentiam*, è non *pretii*; di moneta non corrente, si dovrà dire *pretii*; ma di moneta corrente, nè *pretii*, nè *ad valentiam*; essendo certo il prezzo, ed il valore.

Valore del Maritaggio, è un' ordine, che anticamente avea luogo pel Signore, dopo di aver proferito, o esibito matrimonio convenevole ad un infante, o giovane, che lo rifiutava, per ricuperare il *valore*, o valuta del matrimonio. Vedi Matrimonio.

VALVASORE, nelle Antiche Consuetudini Inglesi *Vavasor*, *Valvasor*, *Vavasour*, o *Valvasour*, è un diminutivo di Vassallo, che significa il Vassallo d'un Vassallo, overo uno che tenea feudo da un altro Vassallo. Vedi Vassallo, e Valvasoria.

Nulladimeno il Camdeno, ed altri sostengono che *Valvasore* sia una dignità immediatamente sotto quella di Barone: egli aggiugne che la voce è formata da *vas fortium ad valetudinem*, un vaso scelto per salvezza, e sanità. Altri la fanno derivare a *valvis*, quasi *obbligatus sit adstare ad valvas domini*, *vel dignus sit eas intrare*; essendo egli una persona obbligata a servire alla porta del suo Signore, o come quello, che è degno di entrarvi: ma l'etimologia è molto ridicola.

Il Du-Cange distingue due sorti di Vassalli, sotto questa denominazione: *I grandi*, detti *Valvasores*, i quali dependevano da Re: tali erano i Conti, ed i Baroni. E i *minori* detti *Valvasini*, che dipendeano da' primi.

VALVASORIA, *Valvasoria*, * è la qualità della terra, o feudo posseduto da un *Valvasore*. Vedi Valvasore.

* *Quod dicitur de Baronia, non est observandum in* Vavasoria, *vel aliis minoribus feudis, quam Baronia, quia caput non habent sicut Baronia*. Bract. lib. II. c. 39.

Vi sono *Valvasorie* basse, o vili, *base*, e *Valvasorie* franche, o nobili, secondo che il Signore, o Lord ha voluto far tale il suo *Valvasore*. Le *Valvasorie basse* sono quelle, per cui il Signore del feodo deve un dazio di soma, cavallo leggiere, rendite, o altri servizj. *Valvasorie franche*, sono quelle, che sono esenti da questi servizj.

VALVULA, * in Idraulica, Pneumatica, &c. è una specie di coperchio d'un tubo, o vaso, inventato in modo, che si apra per un verso; ma che tanto più chiuda l'apertura, a misura che con maggior forza vien egli premuto per l'altro verso: talmente che, o ammetta l'ingresso di un fluido nel tubo, o vaso, e ne impedisca il ritorno; e non lo lasci scappare, ed impedisca il di lui re-ingresso.

* *La voce è formata dal Latino*: valvæ, *porte a due fogli*.

Le Valvule, sono di gran'uso nella meccanica pneumatica, ed altri ordigni da fiato, o da vento; ne' quali elle sogliono essere fatte di pezzi di vescica. Vedi *Macchina* Pneumatica, e Schioppo *a Vento*.

Negli ordini Idraulici, come gli stantuffi delle trombe, elle sono sovente di cuojo; la loro figura è rotonda, e si adattano, e congegnano al fondo, o altre parti della canna, &c. per chiuderne le aperture. Vedi Embolo.

Talvolta elle sono fatte di due pezzi tondi di cuojo, racchiusi fra due altri di ottone, e che hanno diverse perforazioni, le quali si coprono con un altro pezzo di ottone, movibile in sù, ed in giù, sopra una specie d'asse, la quale passa per lo mezzo di tutte loro.

Talvolta sono fatte d'ottone, e coperte di cuojo, e guernita d'una fina molle, la quale ceda ad una certa forza, che dentro se le applichi contro; ma che cessando questa rimetta la *valvula* sopra l'apertura. Vedi Tromba.

Valvula, in Anatomia, è una sottil membrana, applicata, a guisa di porta, o finestra, sopra diverse cavità, e vasi del corpo, per somministrare un passaggio a qualche umore, o altra materia, che va per un verso, ed impedirne il riflusso verso la parte, onde venne. Vedi Vaso.

Le vene, ed i linfatici hanno delle *valvule*, situate da spazio, a spazio, le quali si aprono verso il cuore, ma s'attengono bene strette a quella banda verso l'estremità, cioè, lasciano passare il sangue, e la linfa verso il cuore, ma ne impediscono il ritorno alle parti estreme, onde vennero. Vedi Vena, e Sangue.

Anche il cuore ha le sue *valvule*, collocate all'ingresso de' vasi, che da lui si sorgono. Quelle che stanno all'ingresso della vena cava, e della vena pulmonare lasciano passar il sangue al cuore, ed impediscono il di lui ritorno; all'incontro quelle, che stanno all'ingresso dell'aorta, e dell'arteria pulmonare, lasciano passare il sangue fuori del cuore, ed impediscono che torni a scorrer indietro. Vedi *Tav. di Anat.* (Angiol.) *fig.* 1. *lett.* A. Vedi Cuore, Circolazione, Cava, &c.

„ Nel digiuno, e nell'Ilio, la tunica interiore, essendo più grande dell'esteriore, è molto corrugata; le cui molli, e lente pieghe „ si è creduto, che in un certo modo facciano „ l'uf-

,, l'ufficio di *valvule*, e sono perciò state dette *valvulæ conniventes*. " *Drake Anat.* p. 49.

,, Le vene lattee, aprendosi negl'intestini, ricevono la preparata parte fluida del chilo, ,, ed appajono ad intervalli, per così dire cinte, e ristrette; e quando si premono non ammettono rifluisso verso gli intestini; benchè ,, il liquore venga facilmente spinto verso le ,, glandule: il che prova, che in esse vi sieno ,, delle *valvule*, quantunque troppo minute; perchè sieno sensibili all'occhio " *ibid.* p. 56.

Il colon ha una *valvula*, grossa, per impedire che gli escrementi passino nell'ileon: e molte altre *valvule* per ritardare la discesa degli escrementi. Vedi COLON, ed ESCREMENTO.

Costantino Varolio, Bolognese, e Medico di Gregorio XIII. che morì l'anno 1570, fu il primo ad osservare la *valvula* nel colon. Bart. Eustachio, nativo di S. Severino in Italia, scoprì verso lo stesso tempo la *valvula* all'orificio del tronco basso della vena cava vicino all'auricola destra del cuore: benchè egli non la prendesse per una *valvula*, ma puramente per una membrana.

Il Sig. Lancisi, Fisico del Papa defunto, il quale fu il primo a dar fuori le opere di Eustachio, crede che l'uso di questa *valvula* sia d'impedire, che il sangue della vena cava superiore urti con troppa violenza contro quello dell'inferiore: ed il Sig. Winslow, il quale l'ha considerata con gran diligenza nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze*, è molto dello stesso parere.

Ma siccome questa si scema a poco a poco ne' fanciulli, ed alla fine si perde del tutto negli adulti, sempre minorandosi, a misura che si minora il forame ovale, dovrebbe sembrare, che egli abbia qualche altro ufficio: e quello principalmente, che riguarda la circolazione del sangue nel feto.

Effettivamente col mezzo di questa, il Sig. Winslow concilia i due sistemi opposti della circolazione del sangue nel feto, rappresentato nell'articolo Circolazione. Vedi CIRCOLAZIONE *del sangue*, e FETO.

VALVULA *grande*, *Valvula major*, è la parte superiore, e per così dire, il coperchio dell'istmo fra i testicoli, ed il primo processo vermiculare del cerebello: la sua sostanza è medullare. Il suo uso è d'impedire che la linfa cada sopra i nervi della base del cranio.

VANGUARDIA, è un termine militare, che significa la prima linea di un esercito, schierato in Ordine di Battaglia. Vedi LINEA, ed ARMATA.

E' lo stesso che la fronte dell'Esercito, e fa il primo attacco sopra il nemico. Vedi FRONTE.

Ogni Esercito è composto di tre parti, *Vanguardia*, Retroguardia, e corpo di Battaglia. Vedi GUARDIA.

VANIGLIA, *Vanilia*, o *Vanilla*, è un picciol seme nero, che viene in certe pule lunghette; usato nell'Indie Occidentali, in Francia, Spagna, &c. come principal ingrediente nella composizione del cioccolatto, per dargli forza, ed un grato sapore. Vedi CIOCCOLATTO.

Si usa anche per profumare il tabacco in corda, e da naso. Vedi TABACCO.

Si suppone che ella corrobori il cervello, e lo stomaco; attenui gli umori viscidi, provochi l'orina, ed i mesi.

VAPORAZIONE, *Vaporatio*, in Chimica, è un termine applicato all'azione del fumo, o vapore. Vedi VAPORE.

VAPORAZIONE, è una spezie di bagno, o più tosto fomentazione, mediante la quale si fa che il calore, o l'umidità d'un vapore operi sopra qualche altro corpo, che si vuol riscaldare, o umettare. Vedi BAGNO, e CALORE.

VAPORE, *Vapor*, in Meteorologia, è una sottil vescichetta d'acqua, o d'altra materia umida, piena, o gonfia d'aria; la quale essendo rarificata fino ad un certo grado dall'azione del calore, ascende ad una certa altezza nell'atmosfera, ove ella resta sospesa, finchè ritorni in forma di pioggia, di neve, o simili. Vedi PIOGGIA, e NEVE.

Un adunamento di molte particelle, o vescichette di *vapore* costituisce ciò, che si chiama Nuvola. Vedi NUVOLA.

Alcuni usano il termine *vapore*, indifferentemente per ogni fumo, tramandato da corpi umidi, come fluidi di ogni sorta; o da corpi secchi, come zolfo, &c. Ma il Cavalier Isacco Newton, ed altri Autori, meglio distinguono i fumi umidi da' secchi, chiamando gli ultimi *esalazioni*. Vedi ESALAZIONE.

In quanto al modo, con cui i *vapori* s'alzano, e tornano a precipitare. Vedi RUGIADA, PIOGGIA, CALORE, FREDDO, e BAROMETRO.

In quanto all'effetto del *vapore* nella formazione de' Fonti, &c. Vedi FONTE, e FIUME.

La quantità di *vapore* alzata dal Mare, mediante il calore del Sole, è di gran lunga maggiore di quanto si possa immaginare; Il Dottor Halley ha intrapreso di estimarla.

In uno sperimento, fatto a tal' oggetto, e descritto nelle Transazioni Filosofiche, egli ha trovato, che una quantità d'acqua non più calda che l'aria nella state, perdea in *vapore*, nello spazio di due ore, non meno di una cinquantesima terza parte di un pollice in profondità; ora in vece di una cinquantesima terza parte in due ore, prendendosi, per rendere più facile il calcolo, una sessantesima parte in dodici ore, che il Sole sta altro ogni giorno, egli solleverà un decimo di pollice dalla superficie del Mare.

Su questa supposizione ogni dieci pollici quadri di superficie d'acqua, danno in *vapore* al giorno, (*per diem*) un pollice cubico d'acqua; e ciascun piede quadro, una mezza foglietta; ogni spazio di quattro piedi in quadro, un gallone,

sone, o quattro pinte; un miglio in quadro, 6914 tonnellate, un grado quadrato, supposto di 69½ miglia Inglesi *svaporerà* 33 milioni di tonnellate: e se il Mediterraneo si stima lungo 40 gradi, e largo quattro, bonificandosi la misura de' luoghi, ove egli è più largo, con quelli dove è più stretto, vi saranno 160 gradi quadrati in Mare: e per conseguenza tutto il Mediterraneo ha da perder in *vapore*, in una giornata di state, almeno 5260 milioni di tonnellate. Vedi Tonnellata.

E questa quantità di *vapore*, benchè grandissima, è solo il residuo di un altra causa, che non può ridursi a regola; intendiamo i venti, mediante i quali, la superficie dell'acqua vien seccata talvolta più presto, che questa non esala per lo calore del Sole; come è ben noto a coloro, che hanno considerato tali venti secchi. Vedi Evaporazione.

Vapori, in Medicina, è un male volgarmente detto Ipocondria; è negli uomini particolarmente Milza. Vedi Milza.

Si suppone dovuto ad un sottil *vapore*, che sorge dalle parti basse dell'addomine, particolarmente dall' ipocondria, e va al cervello; che gli disturba, e riempie di immaginazioni stravaganti, cattive, delire, e generalmente spiacevoli. Vedi *Affezione* Ipocondriaca.

Que' *vapori*, che si suppongono tramandati dall'utero, nelle donne, sono quelli, che altrimente si chiamano *Isteriche affezioni*, o *Soffocazioni*, o *mal di Madre*. Vedi Isterico, &c.

VAPOROSO, o *Bagno* Vaporoso, in Chimica, è un termine, applicato ad un bagno, o calore di Chimico, in cui si mette un corpo, in guisa che riceve i fumi dell'acqua bollente. Vedi Bagno.

Il Bagno *Vaporoso* è composto di due vasi disposti l'uno sopra l'altro, in maniera tale, che il *vapore* sollevato dall'acqua, contenuta nel vaso più basso, riscalda la materia rinchiusa nel più alto. Vedi Calore.

Il Bagno di *Vapore* è commodissimo per la distillazione dell'acque odorifere, e per estrarre lo spirito di vino.

Si usa anche il termine di *Bagno Vaporoso*, quando si fa, che un ammalato riceve i *vapori*, che sorgono da qualche materia liquida, collocata sopra il fuoco. Vedi Bagno, Fumigazione, &c.

VARARE, è il tirar di terra in acqua la Nave. I Marinari Inglesi dicono metter in mare, metter il Vascello fuori del ridotto, ove è stato fabbricato, o raccongiato, cioè fuori della chiave, catena, o ricinto.

Varare, significa ancora accostare il naviglio alla terra.

VARI, in Medicina, sono certi piccioli tumori, duri, rubicondi, bianchicci verso la punta, o cima, e della grandezza di un seme di canape, i quali sovente si trovano sulla faccia, e sul collo di persone giovani; per lo più di quelle, che sono molto dedite alla lussuria.

Se il rosso è molto vivo, la cura n'è alquanto difficile; e benchè se ne levino via le pustole ci rimane la rossezza. E se vi si aggiugne un infiammazione, o raucedine, quest'è un sintoma di vicina lebbra. Vedi Lebbra.

VARIABILE, in Geometria, ed in Analitica, è un termine, applicato da' Matematici a quelle quantità, che crescono, o decrescono, secondo che qualche altra quantità cresce, o decresce.

Così le semiordinate, e le absciffe di un elisse, &c. sono *quantità variabili*, perchè, se l'una cresce, l'altra descresce parimente. Vedi Semiordinata.

Si chiamano così, in distinzione da *quantità costanti*, *date*, o *stabili*; le quali sono sempre le stesse, benchè altre mutino: come il semidiametro di un circolo, che resta sempre lo stesso, quantunque le absciffe, e le semiordinate crescono.

Le quantità variabili sogliono dinotarsi colle ultime lettere dell'alfabeto, x, y, z. Vedi Quantita', Carattere, &c.

Alcuni Autori in vece di quantità variabili, e costanti; usano il termine di quantità fluenti, e stabili.

La quantità infinitamente picciola, per cui una quantità *variabile* sta continuamente crescendo, o decrescendo, si chiama flussione, o differenza; il calcolo della quale è il soggetto del nuovo metodo differenziale, o dottrina delle flussioni. Vedi Differenziale, e Flussioni.

VARIAZIONE, in Geografia, Navigazione, &c. è un termine applicato allo sviamento dell'ago magnetico, o bussola, dal vero punto Settentrionale verso l' Oriente, o l'Occidente; detta anche *declinazione*. Vedi Declinazione.

La *variazione*, *o declinazione dell' ago* si diffinisce propriamente, l'angolo che un' ago magnetico, sospeso in libertà, fa colla linea meridiana sopra un piano Orizzontale; overo un arco all' Orizzonte, compreso fra il vero meridiano, ed il Magnetico. Vedi Ago.

Nel linguaggio de' Marinari Inglesi, la variazione si suol chiamare *Nord-est*, *o Nord-west* cioè tirate al Settentrione verso Oriente, o verso Occidente. Vedi Compasso, Bussola, &c.

Noi troviamo che tutti i corpi magnatici si adattano in qualche guisa al Meridiano; ma di rado avviene che seco precisamente s' incontrino: in un luogo essi declinano dal Settentrione all' Oriente, e dal Mezzogiorno all' Occidente; e in un' altro luogo, al contrario, dal Settentrione all' Occidente, e dal Mezzogiorno all' Oriente; e ciò anche differentemente in tempi differenti. Vedi Magnete, e Magnetismo.

Si

Si sono formate varie, e diverse ipotesi per ispiegare questo straordinario fenomeno: Noi facemo solo menzione di alcune delle più moderne, e più probabili. La prima è quella di Giberto, che è seguita da Cabeo, &c. la loro nozione si era che la Terra è quella, che tira l'Ago fuori della sua direzione meridiana: e quindi argomentavano che l'Ago *variasse* più, o meno, a misura che più, o meno era distante da un gran continente; che per conseguenza se fosse collocato nel mezzo di un Oceano, egualmente distante da eguali tratti, o spazj di terra da ciascun lato verso Oriente, e verso Occidente, non declinarebbe, nè all'uno, nè all'altro; ma tirarebbe giusto, e dritto a Settentrione, e Mezzo giorno.

Così nell'Isole Azorie, che sono egualmente distanti dall'Africa sull'Oriente, e dalla America sull'Occidente, non vi si trova in effetto alcuna *variazione*: ma se dalle Azorie si naviga verso l'Africa, l'Ago incomincia a declinare dal Settentrione all'Oriente; e ciò sempre più, e più, finchè si arrivi alla spiaggia.

Se si procede sempre verso Oriente, la declinazione torna a diminuirsi gradatamente; a cagione della Terra lasciata addietto sull'Occidente, la quale continua a tirar l'Ago.

Lo stesso avviene finchè arriviate ad un luogo, ove si trovano eguali estensioni, o tratti di Terra da ciascun lato, ed ivi inoltre non v'è alcuna *variazione*.

Pare che le osservazioni de' Marinari Inglesi, ne' loro viaggi nell'Indie Orientali, confermino questo sistema: a misura che procedono verso il capo di Buona Speranza la *variazione* è sempre verso Levante; alla fine arrivando al Capo de Las Agullas, vale a dire degli Aghi, come allora la linea meridiana divide l'Africa in due parti eguali, non vi è punto la minima *variazione*: ma a misura che procedono più oltre, e lasciano le Coste d'Africa sull'Occidente, la *variazione* si fa verso Ponente.

Ma la disgrazia si è che questa legge non vale universalmente: in fatti moltissime osservazioni delle *variazioni* in varie parti, fatte, e raccolte dal Dottor Halley, ne rovesciano tutta la Teorica.

Altri perciò ricorrono alla forma della Terra, considerata come intrecciata di rocce, e secche, le quali trovandosi generalmente correre, o tirare verso i Poli, l'ago viene ad avere una generale tendenza per quel verso: ma come le medesime di rado vanno perfettamente nella direzione del Meridiano, l'Ago per conseguenza ha ordinariamente qualche *variazione*. Vedi TERRA.

Altri sostengono che varie parti della Terra, hanno varj gradi di virtù magnetica; poichè alcune, più dell'altre, sono frammischiate con materie eterogenee, che impediscono la libera azione, o effetto di quello. Vedi MAGNETISMO.

Altri ascrivono il tutto alle rocce magnetiche, ed alle miniere di ferro, le quali somministrano più materia magnetica, che l'altre parti tirano più l'Ago. Vedi FERRO, &c.

Altri finalmente credono che i tremuoti, e le gran maree abbiano disturbato, e dislogato diverse notabili parti della Terra, e cangiata in cotal guisa l'asse magnetica del Globo, la quale originalmente era come l'asse del Globo stesso.

Ma sempre questo gran Fenomeno, la *variazione* della *variazione*, cioè il continuo cangiamento della declinazione in uno stesso luogo, che si prova abbondantemente dalle moderne osservazioni, non si può spiegare con verun di questi fondamenti; e neppure è costante co' medesimi.

Perciò il Dottor Halley ci da un nuovo sistema, che è il risultato di un gran numero di osservazioni, ed anche di un gran numero di viaggi, fatti a spese pubbliche per questo stesso motivo: il lume che quest'eccellente Autore, ha recato in questa parte oscura dell'Istoria Naturale è grandissimo, è molto notabili ne sono le conseguenze per la Navigazione, &c. Si aggiunga che egli ha ridotto le diverse *variazioni* di diversi luoghi ad una precisa regola, o ordine, le quali prima parevano tutte mendicate, o arbitrarie.

La sua Teoria, adunque, meriterà un più ampio ragguaglio. Le osservazioni, in cui ella è fondata, e tali quali si trovano nelle *Transazioni Filosofiche*, sono come sieguono.

Oſſervazioni delle *Variazioni* dell'Ago, in diverſi luoghi, ed in diverſi tempi.

Nomi de' luoghi.	Longit. da Londra.	Latitudine.	Anno del-l'Oſſervaz.	*Variazione* Oſſervata.
	° '	° '	1580	° '
Londra	0 0	51 32 ſet.	1622	11 15 or.
			1634	6 0 or.
			1672	4 5 or.
			1683	2 30 oc.
Parigi	2 25 or.	48 51 ſet.	1640	4 30 oc.
			1666	3 0 or.
			1681	0 0
Uraniburgo	13 0 or.	55 54 ſet.	1672	2 30 oc.
				2 35 oc.
Copenaghen	12 53 or.	55 41 ſet.	1649	1 30 or.
Danzica	19 0 or.	54 23 ſet.	1679	7 0 oc.
Mompelieri	4 0 or.	43 37 ſet.	1674	1 10 oc.
Breſt	4 25 oc.	48 23 ſet.	1680	1 45 oc.
Roma	13 0 or.	41 50 ſet.	1681	5 0 oc.
Bajona	1 20 oc.	43 30 ſet.	1680	1 20 oc.
Seno di Hudſon	79 40 oc.	51 0 ſet.	1668	19 15 oc.
Nello ſtretto di Hudſon	57 0 oc.	61 0 ſet.	1668	29 30 oc.
Nel Seno di Baffin alla Sonda del C. T. Smith.	80 0 oc.	78 0 ſet.	1616	57 0 oc.
In Mare	50 0 oc.	38 40 ſet.	1682	7 30 oc.
In Mare	31 30 oc.	43 50 ſet.	1682	5 30 oc.
In Mare	42 0 oc.	21 0 ſet.	1678	0 40 or.
Capo S. Agoſtino	35 30 oc.	8 0 mez.	1670	5 10 or.
In Mare dalla Bocca del Rio della Plata	53 9 oc.	39 30 mez.	1670	20 30 or.
Capo Trio	41 10 oc.	22 40 mez.	1670	12 10 or.
Primo ingreſſo dello Stretto Maggellanico	68 0 oc.	52 30 mez.	1670	17 0 or.
Ingreſſo Occidentale	75 0 oc.	53 0 mez.	1670	14 0 or.
Baldivia	73 0 oc.	40 0 mez.	1670	8 10 or.
Capo Aguillas	16 30 or.	34 50 mez.	1622	2 0 oc.
			1675	8 0 oc.
In Mare	1 0 or.	34 30 mez.	1675	0 0
In Mare	20 0 oc.	34 0 mez.	1675	10 30 or.
In Mare	32 0 oc.	24 0 mez.	1675	10 30 or.
S. Elena	6 30 oc.	16 0 mez.	1677	0 40 or.
Iſola dell' Aſcenzione	14 30 oc.	7 50 mez.	1678	1 0 or.
Joanna	44 0 or.	12 15 mez.	1675	19 30 oc.
Mompaſa	40 0 or.	4 0 mez.	1675	16 0 oc.
Zocatra	56 0 or.	12 30 ſet.	1674	17 0 oc.
Aden nella bocca del Mar Roſſo	47 30 or.	13 0 ſet.	1674	15 0 oc.
Diego Roiz	61 0 or.	20 0 mez.	1676	20 30 oc.
In Mare	64 30 or.	0 0	1676	15 30 oc.
In Mare	55 0 or.	27 0 mez.	1676	24 0 oc.
Bombaja	72 30 or.	19 0 ſet.	1676	12 0 oc.
Capo Comotin	76 0 or.	8 15 ſet.	1680	8 48 oc.
Boliaſore	87 0 or.	21 30 ſet.	1680	8 20 oc.
Forte S. Giorgio	80 0 or.	13 15 ſet.	1680	8 10 oc.
Punta occidentale di Giava	104 0 or.	6 40 mez.	1676	3 10 oc.
In Mare	78 0 or.	39 0 mez.	1677	27 30 oc.
Iſola S. Paolo	72 0 or.	38 0 mez.	1677	23 30 oc.
A Van-Diemen	142 0 or.	42 25 mez.	1642	0 0
Alla nuova Zelanda	170 0 or.	40 50 mez.	1642	9 0 or.
All' Iſola de tre Re nella nuova Zelanda	169 30 or.	34 35 mez.	1642	8 40 or.
Iſola di Rotterdam nel Mar del Sud	184 0 or.	20 15 mez.	1642	6 20 or.
Sulla Coſta della nuova Guinea	149 0 or.	4 30 mez.	1643	8 45 or.
Alla punta Occid. della nuova Guinea	126 0 or.	0 26 mez.	1643	5 30 or.

Da queste Osservazioni raccoglie il dotto Autore, 1. Che per tutta l'Europa la *Variazione* in questo tempo è Occidentale, e che più nelle di lei parti Orientali, che nelle Occidentali ella cresce per tal verso.

2. Che sulle Coste dell'America la *Variazione* è Occidentale; crescendo sempre così, a misura che voi andate a Settentrione lungo la Costa; in modo che ella si trova più di 20 gradi a Newfoundland, quasi 30 gradi nello Stretto di Hudson, e non meno di 57 gradi nel Seno di Baffin: e che, a misura, che voi navigate verso l'Oriente da questa Costa la *Variazione* decresce. Quindi egli arguisce, che in qualche luogo trall'Europa, e la parte Settentrionale dell'America, vi debba esser una *Variazione* Orientale, o almeno niuna *Variazione*.

3. Che sulla costa del Brasile vi è *Variazione* Orientale, la quale cresce, a misura che voi andate al mezzo giorno, tanto che ella è 12 gradi a Capo Frio, e 20 gradi e mezzo dirimpetto al Rio della Plata; e quindi navigando alla parte, che è tra Occidente, e Mezzo giorno, verso lo Stretto Maggellanico ella decresce 17 gradi, ed all'ingresso Occidentale di quello Stretto 14 gradi in circa.

4. Che all'Oriente del Brasile questa *Variazione* Orientale si diminuisce, tanto che ella è molto piccola a S. Elena, ed all'Ascensione è interamente perduta; e vera trovasi la punta del compasso a circa 18 gradi di longitudine dal Capo di Buona Speranza.

5. Che all'Oriente de' Sopraccennati luoghi la *Variazione* Occidentale comincia, e regge in tutti i Mari dell'India, montando a 18 gradi sotto l'Equatore, circa il Meridiano dalla parte Settentrionale di Magadascar; ed a 27 gradi, e mezzo, in 39 gradi di latitudine Meridionale, vicino allo stesso Meridiano: di là verso Oriente la *Variazione* Occidentale si minora, tanto che ella non è molto più di otto gradi a Capo Comorin, e circa 3 gradi sulla Costa di Giava; e che è del tutto perduta circa le Isole Molucche, come anche un poco all'Occidente della Terra di Van-Diemen.

6. Che all'Oriente delle Molucche, e della Terra Van-Diemen nella Latitudine Meridionale vi nasce un altra *Variazione* Orientale, la quale non sembra tanto grande, come la prima, nè di sì ampia estensione; perchè quella, che è all'Isola Rotterdam è sensibilmente minore di quella, che è sulla Costa Orientale della nuova Guinea; ed a misura che ella decresce, si può ben supporre che per circa 20 gradi più in là verso Oriente, ovvero a 225 gradi di longitudine Orientale da Londra, nella Latitudine Meridionale di 20 gradi, cominci una *Variazione* Occidentale.

7. Che la *Variazione*, presa a Baldivia, ed all'ingresso Occidentale dello Stretto Magellanico, oltra che la *Variazione* Orientale, notata nella terza Osservazione, va scemandosi con prestezza; e che non può bene stendersi molti gradi dentro il Mar del Sud della Costa del Perù, e del Chili, lasciando luogo per una picciola *Variazione* Occidentale in quel tratto di Mondo incognito, che giace a mezza strada tra il Chili, e la nuova Zelanda, e trall'Isole del Cane, e 'l Perù.

8. Che navigandosi da S Elena per l'Ascensione fino all'Equatore, la *Variazione* continua ad essere molto piccola all'Oriente, ed in certo modo costantemente la medesima: cosicchè in codesta parte del Mondo, il corso, in cui non si trova *Variazione*, non è evidentemente alcun Meridiano, ma è piuttosto fra Settentrione, ed Occidente.

9. Che siccome l'ingresso dallo Stretto di Hudson, e la bocca del Rio della Plata, sono quasi sotto lo stesso Meridiano in un luogo, l'Ago varia 29 gradi e mezzo, all'Occidente; e nell'altro 20 gradi e mezzo, all'Oriente.

Teoria della VARIAZIONE *dell'Ago*. Dalle circostanze sopraccennate, il dotto Autore prende motivo di asserire. " Che tutto il Globo della Terra è una gran calamita, che ha quattro magnetici Poli, o punti di Attrazione, vicino a ciascun Polo dell'Equatore due; e che in quelle parti del Mondo, le quali giacciono quasi adjacenti a qualcheduno di questi Poli magnetici, l'Ago viene da questo stesso governato, poichè il Polo più vicino predomina sempre al più remoto.

Egli conghiettura che il Polo, che al presente è il più vicino a Londra, giaccia nel Meridiano dell'estremità terrestre dell'Inghilterra, o vicino ad esso Meridiano, e che non sia più di 7. gradi lontano dal Polo Artico: da questo sono per lo più governate le *Variazioni* in tutta l'Europa, e la Tartaria, e nel Mar di Settentrione, benchè sempre con qualche riguardo all'altro Polo Settentrionale, la cui situazione è nel Meridiano, che passa verso la parte di mezzo della California, ed in distanza di 15 gradi in circa dal Polo Settentrionale del Mondo, al quale l'Ago ha per lo più riguardo in tutta l'America Settentrionale, e ne' due Oceani dall'una, e l'altra banda di quella delle Azorie verso Occidente, fino al Giappone, e più oltre.

Egli pensa che i due Poli Meridionali sieno piuttosto più lontani dal Polo Meridionale del Mondo: l'uno in distanza di 16 gradi in circa dal medesimo, in un Meridiano a circa 20 gradi verso l'Occidente dello Stretto Magellanico, ovvero a 95 gradi verso l'Occidente, da Londra: questo comanda l'Ago in tutta l'America Meridionale, nel Mare Pacifico, e nella maggior parte dell'Oceano Etiopico. L'altro sembra aver maggior potere, e maggior dominio di tutti, in quanto è il più rimoto dal Polo del Mondo, essendone distante poco meno di

di 20 gradi nel Meridiano, che passa nella nuova Olanda, e per l'Isola di Celebes, a circa 120 gradi, all'Oriente da Londra: questo Polo predomina nella parte Meridionale dell'Africa, nell'Arabia, e nel Mar Rosso, nella Persia, nell'India, e nelle sue Isole; e per tutto il Mar d'India, dal Capo di Buona Speranza verso Oriente fino al mezzo del Gran Mare del Sud, che divide l'Asia dall'America.

Pare che tale sia la presente disposizione della virtù magnetica per tutto il Globo della Terra. Resta a far vedere come questa Ipotesi spieghi tutte le *Variazioni*, che sono state ultimamente osservate; e come ella corrisponde alle varie annotazioni tratte dalla Tavola.

1° E' chiaro, adunque, che siccome il nostro Polo Europeo Settentrionale si trova nel Meridiano dell'estremità terrestre d'Inghilterra, tutti i luoghi più Orientali di quella, lo avranno alla parte Occidentale del loro Meridiano; e conseguentemente l'Ago, risguardandolo colla sua punta Settentrionale, avrà una *Variazione* Occidentale; la quale sarà sempre maggiore, a misura che voi andate verso Oriente, finchè arriviate a qualche Meridiano della Russia, ov'ella sarà la più grande, e di là tornerà a decrescere. In conformità si trova in fatti, che a Brest la *Variazione* non è che un grado, e tre quarti; a Londra 4 gradi, e mezzo; ed a Danzica 7 gradi, all'Occidente (nell'anno 1683). In oltre all'Occidente del Meridiano dell'estremità terrestre, l'Ago dovrebbe avere una *Variazione* Orientale, se non fosse, che (coll'avvicinarsi al Polo Settentrionale di America, il quale sta dalla banda Occidentale del Meridiano, e sembra essere di maggior forza che quest'altro) l'Ago non è tirato verso l'Occidente, in guisa che contrapesi la direzione, data dal Polo Europeo, e faccia una picciola *Variazione* Occidentale nel Meridiano della stessa estremità Terrestre. Nulladimeno verso l'Isola Terzera, si suppone che il nostro Polo più vicino possa prevalere a segno tale, che dia all'Ago un picciol giro all'Oriente, benchè solo per un molto picciolo spazio: mentre il contrapeso di que' due Poli non permette veruna notabile *Variazione* in tutta la parte Orientale dell'Oceano Atlantico, nemmeno sulle Coste Occidentali d'Inghilterra, e d'Irlanda, Francia, Spagna, e Barbaria. Ma all'Occidentale delle Azorie, superandosi dal potere del Polo Americano il potere dell'Europeo, l'Ago ha principal riguardo a quello; e verso di lui sempre più in più si volta, a misura che a lui vi avvicinate. Onde avviene che sulla Costa di Virginia, della nuova Inghilterra, di Newfoundland, e nello Stretto di Hudson la *Variazione* è Occidentale; vale a dire che cresce a misura che di là voi andate verso Europa: e che ella è minore in Virginia, e nella Nuova Inghilterra, che in Newfoundland, e nello Stretto di Hudson.

2° Questa *Variazione* Occidentale torna a decrescere, mentre voi passate l'America Settentrionale, e circa il Meridiano del mezzo della California, l'Ago torna ad additare a dovere il Settentrione; e di là verso Occidente, fino a Jesso, ed al Giappone, si suppone che la *Variazione* sia Orientale, e che passata la metà del Mare non sia meno di 15 gradi: e che questa *Variazione* Orientale si stenda sopra il Giappone, Jesso, la Tartaria Orientale, e parte della Cina, finch'ella incontri l'Occidentale, che è governata dal Polo Europeo Settentrionale, e che è la più grande in qualche luogo della Russia.

3° Verso il Polo Meridionale l'effetto è quasi il medesimo; solo che quivi la punta Meridionale dell'Ago è attratta. Donde ne seguirà che la *Variazione* sulla costa del Brasile al Rio della Plata, e così avanti fino allo Stretto Magellanico, dovrebb'essere Orientale, se noi supponiamo un Polo magnetico situato a 20 gradi in circa più all'Occidente, che lo Stretto Magellanico. E questa *Variazione* Orientale si stende all'Oriente sopra la maggior parte del Mare Etiopico, finchè venga contrapesata dalla virtù dell'altro Polo Meridionale, in quanto è a mezza strada in circa tra il Capo di Buona Speranza, e l'Isole di Tristano d'Acagna.

4° Di là verso Oriente, venendo a prevalere il Polo Asiatico Meridionale, e restando da questo attratta la punta Meridionale dell'Ago, vi nasce una *Variazione* Occidentale, molto grande in quantità, ed estensione, per ragione della gran distanza di questo Polo magnetico del Mondo. Quindi è che in tutto il Mar d'India, fino alla Nuova Olanda, e più in là, vi è costantemente una *Variazione* Occidentale; e che sotto l'Equatore stesso ella non ascende a meno di 18 gradi, ov'ella è la più grande. Si aggiunga che circa il Meridiano dell'Isola di Celebes, il quale è egualmente quello di questo Polo, questa *Variazione* Occidentale cessa, e ne comincia una Orientale, la quale arriva fino al mezzo del Mare del Sud, tra il mezzo della Nuova Zelanda, ed il Chili; lasciando luogo per una picciola *Variazione* Occidentale, governata dal Polo Americano Meridionale.

5° Da tutto ciò egli appare che la direzione del mezzo, nella Zona temperata, e nella frigida, dipende per lo più dal contrapeso delle forze di due Poli Magnetici della stessa natura, anche per qual cagione, sotto lo stesso Meridiano, la *Variazione* debba essere in un luogo 29 gradi e mezzo, all'Occidente, ed in un altro 20 gradi e mezzo, all'Oriente.

6° Nella Zona torrida, e particolarmente sotto l'Equinoziale, si dee aver riguardo a tutti, e quattro i Poli, e ben considerarne le posizioni; altrimente non sarà facile il determi-

nare quale sarà la *Variazione*; poichè il Polo il più vicino è sempre il più forte, non però in guisa tale, che egli non venga talvolta contrapesato dalle forze unite de' due più remoti. Così navigando da S. Elena per l' Isola dell' Ascenzione, verso l'Equatore sul corso di Nord-Ovest, cioè tra Settentrione, e Occidente, la *Variazione* è molto piccola verso Oriente, ed inalterabile in tutto quel tratto; perchè il Polo Americano Meridionale, (il quale è notabilmente il più vicino ne' sopraccennati luoghi) richiedendo una gran *Variazione* Orientale, viene contrapesato dalla contraria attrazione del Polo Americano Settentrionale, e del Polo Asiatico Meridionale; ciascuno de' quali separatamente è in quelle parti più debole, che il Polo Americano Meridionale, e sul corso di Nord-Ovest, la distanza da quest' ultimo è molto poco variata; ed a misura che voi vi allontanate dal Polo Asiatico Meridionale, si conserva sempre la bilancia coll' avvicinarvi al Polo Americano Settentrionale. In questo caso non si riguarda punto al Polo Europeo Settentrionale; poichè il suo Meridiano si trova poco rimosso da quelli di questi luoghi, e che egli da se stesso richiede le stesse *Variazioni*, che quì troviamo.

Nella medesima maniera si possono spiegare le *Variazioni* in altri luoghi, sotto, e vicino all' Equatore: di modo che si dee riconoscere molto adequata l'ipotesi, e sufficiente per gli fenomeni.

Per osservare la *Variazione*, o declinazione dell' Ago. Tirate una linea meridiana nella maniera accennata sotto l' articolo Meridiano: indi eretto uno stilo nel mezzo di essa, mettetevi sopra un Ago, e tirate la linea retta, sulla quale ella sta pendente: Così vedrassi la quantità della *Variazione*. Vedi Bussola.

Overo così: siccome il primo metodo di trovar la declinazione non può applicarsi in Mare, si è pensato ad altri: i principali de' quali sono i seguenti. Sospendete un filo, e piombino sopra la bussola, finchè l'ombra passi per lo centro della carta: osservate il rombo, o punto della bussola, che l'ombra tocca, quand' è la più corta. Perchè allora l' ombra è una linea Meridiana: per conseguenza la *Variazione* è dimostrata:

Overo così. Osservate il rombo, in cui il Sole, o qualche Stella si leva, e tramonta: bissecate l'arco intercetto fra il levare, ed il tramontare; la linea di bissezione sarà la linea meridiana: conseguentemente la declinazione si ha come prima. La medesima si può avere da due eguali altitudini della stessa Stella, osservata di giorno, o di notte.

Overo così: Osservate il rombo, in cui il Sole, o una Stella nasce, e tramonta, e dall'altitudine del luogo trovate l' amplitudine Orientale, o Occidentale: perchè la differenza tra l'ampiezza, e la distanza del rombo osservato, dal rombo Orientale della carta, è la *Variazione*, che si cerca.

Overo così: Osservate l'altezza del Sole, o di qualche Stella SI (*Tav. di Navigazione fig.* 16) la cui declinazione sia nota; e notate nella bussola il rombo, cui essa allora corrisponde. Poichè, dunque, nel triangolo ZPS noi abbiamo tre lati, cioè PZ, complemento dell' elevazione del Polo PR; SP, complemento della declinazione DS: e ZS, complemento dell'altezza SI; l'angolo PZS si trova per la Trigonometria sferica (. Vedi Triangolo:) l'angolo contiguo al quale, cioè AZS misura l'Azzimotto HI. La differenza dunque tra l'Azimutto, e la distanza del rombo osservato dal Mezzogiorno, è la *Variazione* ricercata.

Si noti, che per aver accuratamente l' ampiezza Orientale, o l Occidentale, si ha d'aver riguardo alla rifrazione; le leggi della quale sono esposte nell' articolo Rifrazione.

Per più comodamente osservare in qual rombo della bussola si vede il Sole, o una Stella, sarà bene di avere due picciole aperture, o finestrini di vetro, opposti l'uno all'altro sotto il lembo della medesima, con una mira da telescopio, adattata ad uno di loro, ed all'altro un sottil filo.

Variazione *della Variazione*, è il cambiamento della declinazione dell'Ago, osservato in differenti tempi nello stesso luogo.

Si dice che questa *Variazione* sia stata prima scoperta dal Gassendo; e si trova che ella osserva una sola, e stessa legge, abbastanza regolarmente. Si suppone dovuta alla differenza di velocità de' movimenti delle parti interne, ed esterne del Globo.

Teoria della Variazione *della Variazione*. Dalle osservazioni sopraccennate, sotto l' articolo *Variazione*, egli sembra seguirne, che tutti i Poli magnetici abbiano un moto verso Occidente; ma, se ella è così, è chiaro che questo non è una rotazione attorno all' asse della Terra: perchè allora le *Variazioni* continuerebbono ad essere le medesime nello stesso parallelo di Latitudine (cambiata solamente la Longitudine) tanto quanto il movimento de' Poli Magnetici: ma colla esperienza si trova il contrario; perche non vi è in alcun luogo, nella Latitudine Settentrionale di 51, e mezzo, tra Inghilterra, ed America, una *Variazione* di 11 gradi all Oriente al giorno d' oggi; tale come prima vi era a Londra. Per il che sembra, che il nostro Polo Europeo si sia reso più vicino al Polo Artico, di quel che era per l'addietro; o altrimente che egli abbia perduto parte della sua virtù.

Ma che questi Poli magnetici si muovano tutti insieme con un sol moto, o con diversi; se egualmente, o inegualmente; se con moto circolare, o libratorio: se circolare, attorno a qual

qual centro; se libratorio, in qual maniera? son cose ancora ignote.

Questa Teoria pare ancora alquanto oscura, e difettiva: il supporre quattro Poli in un Globo magnetico per ispiegare la *Variazione*, è cosa un poco fuora del naturale; ma il comprendere che questi Poli si muovano, e ciò con tali leggi, che sciolgono la *Variazione* della *Variazione*, è cosa ancora più straordinaria. In effetto la soluzione appare non molto meno implicita, ed arbitraria, che il problema.

Perciò il dotto Autore della Teoria si è trovato nella necessità di sciogliere i fenomeni di questa soluzione; e con questo disegno egli ha presentato le seguenti ipotesi.

Le parti esterne del Globo, egli le considera come il guscio; e le interne, come il nocciuolo, o globo interiore; e fra entrambi concepisce un medio fluido. Questa Terra interiore, avendo lo stesso comun centro, ed asse di rotazione diurna, può girare attorno colla nostra Terra ogni 24 ore. Solo, che siccome la sfera esteriore ha il suo moto turbinante, qualche piccola cosa più presto, o più lento che la palla interna; e siccome una differenza minutissima coll'andar del tempo, mediante molte ripetizioni, diventa sensibile; le parti interne recederanno a poco a poco dalle esterne, e non camminando del pari le une coll'altre, parrà che si muovano gradatamente verso Oriente, o verso Occidente, per la differenza de' loro movimenti.

Ora, supponete una tale sfera interna, che abbia un tal moto, le due gran difficoltà nella prima ipotesi facilmente si scioigono; perchè, se questo guscio esteriore della Terra è una calamita, che ha i suoi Poli in qualche distanza da' Poli della rotazione diurna, e se il nocciuolo interno è parimente una calamita, che ha i suoi Poli in due altri luoghi, distanti eziandio dall'asse: e questi ultimi per un moto graduale, e lento, cambiano di luogo rispetto agli esterni; allora possiamo dare un conto ragionevole de' quattro Poli magnetici sopraccennati, come parimente de' cangiamenti della *Variazione* dell'Ago.

Siccome il periodo di questo moto è maravigliosamente grande, ed essendo appena cent'anni, dacchè queste *Variazioni* sono state debitamente osservate; sarà molto difficile il ridurre questa ipotesi ad un calcolo: specialmente perchè quantunque le *Variazioni* crescano, e decrescano regolarmente nello stesso luogo; pure in luoghi differenti, in non gran distanza, si trovano tali cambiamenti casuali di esse, che non si possono in verun modo spiegare con un'ipotesi regolare; ma pajono dipendere dall'ineguale, ed irregolar distribuzione della materia magnetica dentro la sostanza del guscio, o tunica esterna della Terra; cosa che torce, e svia l'Ago dalla posizione, che egli acquisterebbe dall'effetto del magnetismo generale del tutto; di che le *Variazioni* a Londra, ed a Parigi danno un esempio notabile, perchè l'Ago è stato costantemente circa $1\frac{1}{2}$ più all'Oriente a Parigi, che a Londra: sebbene egli è certo che, secondo l'effetto generale, la differenza dovrebb'essere pel verso contrario; non ostante la qual cosa le *Variazioni* in ambidue i luoghi cambiano egualmente.

Quindi, e da certe altre cose di simile natura, pare ben chiaro, che i due Poli del Globo esterno sieno fissi nella Terra: e che, se l'Ago fosse interamente governato da loro, le di lui *Variazioni* sarebbero sempre le medesime con alcune irregolarità, pel motivo or ora mentovato. Ma la sfera interna, avendo una tal traslazione graduale de' suoi Poli, fa influenza sull'Ago, e lo dirige variamente, secondo il risultamento della potenza attrattiva, o direttiva di ciascun Polo: e per conseguenza vi dev'essere un periodo della rivoluzione di questa palla interna: dopo di cui le *variazioni* torneranno ad esser di nuovo come prima. Ma se ne' secoli avvenire si faranno le osservazioni in altra guisa, si dovrà allora conchiudere che di queste sfere interne ve ne sieno di più, e che sieno più di quattro i Poli magnetici; per determinare i quali non abbiamo, al presente, numero bastevole d'osservazioni, e particolarmente nel vasto Mare del Sud, che occupa sì gran parte di tutta la superficie della Terra.

Se dunque due Poli sono fissi, e due movibili; resta a sapere quali siano quelli, che conservano il loro luogo.

L'Autore è di parere di poter sicuramente determinare, che il nostro Polo Europeo Settentrionale è de' due poli Settentrionali il movibile, e quello che ha avuto principale influenza sulle *Variazioni* in queste parti del Mondo: perchè nel Seno di Hudson, il quale è sotto la direzione del Polo Americano, si è osservato che il cangiamento non è forse così presto, come in queste parti dell'Europa, benchè quel Polo sia molto più lontano dall'asse. In quanto a' Poli Meridionali, egli crede che il Polo Asiatico sia il fisso, e che per conseguenza il Polo Americano si muova.

Ciò concesso, è chiaro che i Poli fissi sono i Poli di questo guscio esterno, o la corteccia della Terra, e che gli altri sono i Poli del nucleo, o nocciolo magnetico incluso, e movibile dentro il guscio. Ne segue parimente che questo moto sia verso Occidente, e che, per conseguenza, il medesimo nocciolo non ha precisamente acquistato lo stesso grado di velocità, che hanno le parti esteriori nelle loro rivoluzioni diurne, ma così dappresso la pareggia, che in 365 rivolgimenti, la differenza è appena sensibile. Che vi sia qualche differenza, nasce dall'essere dato l'impulso, con cui il moto diurno venne impresso sulla Terra alle parti ester-

esterne; e da queste, col tempo comunicossi all' interne: ma non in modo che queste venissero a perfettamente pareggiare le velocità del primo moto impresso sulle parti superficiali del Globo, e da loro sempre conservato.

In quanto al preciso periodo, ci mancano osservazioni per determinarlo; benchè l' Autore sia di parere, che si possa con qualche ragione conghietturare che il Polo Americano sia mosso verso Occidente 46 gradi in 90 anni; e che tutto il di lui periodo si faccia in 700 anni in circa.

Il Sig. Whiston, nelle sue nuove Leggi del Magnetismo, fa varie objezioni contro questa Teoria, le quali si possono vedere nell' articolo MAGNETISMO.

VARIAZIONE *di quantità* in Algebra. Vedi CAMBIAMENTI, o COMBINAZIONE.

VARIAZIONE, in Astronomia. La *Variazione* della Luna, detta dal Bullialdo *riflessione della di lei luce*, è la terza inegualità osservata nel moto della Luna; mediante la quale, quand' ell' è fuori delle Quadrature, il suo vero luogo differisce dal suo luogo due volte equato. Vedi LUOGO, EQUAZIONE, &c.

Il Cavaliere Isacco Newton è di parere, che la *Variazione* della Luna nasca in parte dalla forma della di lei orbita, ch' è un elisse; ed in parte dall' inegualità delle parti dello spazio, che la Luna descrive in eguali tempi, mediante un raggio tirato alla Terra. Vedi LUNA.

Per trovar la maggior *Variazione*, osservate la longitudine della Luna negli ottantij; e pel tempo dell' osservazione, computate il luogo della Luna interamente equato: la differenza tra il luogo computato, e l' osservato, è la maggior *Variazione*.

Ticone fa la maggior *Variazione* 40' 30"; il Keplero la fa 51' 49"; il Cavaliere Isacco Newton vuole che la maggior *Variazione*, in una distanza media tra il Sole, e la Terra, sia 35' 9"; nell' altre distanze la maggior *Variazione* è in una ragion composta della ragion duplicata de' tempi della rivoluzione Sinodica della Luna, direttamente, e della ragione triplicata della distanza del Sole dalla Terra, inversamente. *Phil. Nat. Princ. Math.* Prop. XXXIX. lib. III.

VARIAZIONE, nella musica Italiana, s' intende delle differenti maniere di sonare, o cantare un tuono, o aria; o col suddividere le note in diverse altre di minor valore, o coll' aggiugere grazie, abbellimenti, &c, in guisa tale, per altro, che si possa sempre discernere il fondamento del tuono a traverso a tutti questi abbellimenti, che da alcuni si chiamano ricamature.

Così, per esempio, le diverse doppie di Ciaccone, le follie di Spagna, le gavotte, i passecaille di Francia, &c. sono altrettante *Variazioni*; così anche molte diminuzioni di correnti gavotte, ed altri componimenti pel liuto, arpicordo, &c. sono *Variazioni* reali.

VARIAZIONE, in Legge Inglese, è una alterazione, o cambiamento di condizione in una persona, o cosa, dopo qualche precedente interesse, o transazione colla medesima.

Così, se il comune d' un Borgo fa una composizione con un Signore, o Lord, e dopo il Re accorda de' Baglivi allo stesso Borgo; allora se il Lord comincia qualche lite per violazione di composizione, dee *variare* dalla voce *comune*, o *comunità* usata in essa composizione, e servirsi di Baglivi, e Comunità.

VARIAZIONE, si usa anche per un' alterazione di qualche cosa messa prima in un Placito, overo quando la dichiarazione in una causa differisce dallo scritto, o dallo strumento, sul quale ell' è fondata. Vedi PLACITO, DICHIARAZIONE, &c.

VARIAZIONE, *Variegatio*, in Botanica. Vedi VARIEGAZIONE.

VARICE, *Varix* * in Medicina, è una dilatazione di una parte di vena, per cui questa spigne in fuori, e forma un picciolo tumore molle, nodoso, e doloroso. Vedi VENA, ANEURISMA, VARICOSO, &c.

* *La voce è puramente Latina, formata dal Verbo* variare, *per ragione de' giri, e rigni delle vene, che il tumore talvolta seguita.*

Alle volte questo tumoretto è confinato ad un solo ramo di vena; talvolta egli si stende a molti; e talvolta anche se ne scorre piegato, e curvo in varj nodi, e rivolgimenti.

Egli si trova il più sovente nelle vene crurali, ed emoroidali; talvolta eziandio a quelle de' testicoli; e frequentemente nell' addomine, e nel petto delle donne gravide, e di quelle, che allattano.

Si suppone prodotto dalla grand' abbondanza, o grossezza del sangue; o dalla rilassazione delle membrane delle vene, da fatica smoderata, da storcimenti, o dislogamenti, da ritiramenti di muscoli, da troppo grande presura, o strignimento di legami. Possono ancora darci occasione i ristagni del sangue, prodotti da pletora, da cacochimia, &c.

Le persone malinconiche, e quelle che si cibano de' vivande grossolane, vi sono per lo più soggette: le donne gravide generalmente hanno delle *Varici* sulle cosce, e sulle gambe, cagionate dal feto, che comprime le vene iliache, e con tal mezzo impedisce il riflusso del sangue al cuore.

Le VARICI avvengono spontaneamente, e quando si trovano di moderata grandezza, elle sono di rado pericolose; anzi si crede che facciano servizio in caso di emorroidi. Quando elle sono smoderate portano talvolta cachessia, idropisia, o tisica.

Se ne dee tentare la cura per via di evacuazioni, come cavate di sangue, e catartici; e di ap-

applicazioni esterne, come fomentazioni, discuzienti, cataplasmi, embrocazioni, legature &c. Overo, finalmente per via d' incisione, quando il caso divien pericoloso. Vedi Varicoso.

VARICIFORME, o *Parastate* Variciformi, in Anotomia, è un nome, che alcuni Autori danno a due vasi vicini alla vescica; per ragione de' loro molti giri; servendo essi a lavorare, e meglio preparare il seme. Vedi Parastate, e *Vasi* Deferenti.

VARICOSO, è quello, che patisce di varici. Vedi Varice.

Varicoso, o *Corpo* Varicoso, in Anatomia, è lo stesso che *Corpo Piramidale*. Vedi *Corpo* Piramidale.

Varicose *Ulcere*. Vedi Ulcera.

Ernia Varicosa, è lo stesso che la cirsocele. Vedi Cirsocele.

Si conosce l' Ernia *varicosa* dalla situazione del tumore, dal corso della vena, dalla relassazione della parte, o dal suo comparir gonfia d' aria, distesa, e dolente. Vedi Ernia.

Vi si rimedia con un brachiere, o fasciatura convenevole, ed operandovisi i medicamenti accennati nell' articolo Varice.

VARIEGAZIONE, *Variegatio*, tra i Botanici, e Fioristi, è l'atto di vergare, o di versificare le foglie delle piante, e de' fiori con varj colori.

La Variegazione è *naturale*, o *artificiale*. Di *Variegazione* naturale ve ne sono quattro sorte; la prima, che si mostra in macchie gialle, quà, e là nelle foglie delle piante; detta da Giardinieri *pustula gialla*.

La seconda detta *pustula bianca*, segna le foglie con un maggior numero di macchie, o liste bianche; le più bianche delle quali stanno prossime alla sua superficie delle foglie, ordinariamente accompagnate d'altri segni d' un bianco verdiccio, che stanno più fonde nel corpo delle foglie.

La terza, e la più bella, è quando le foglie sono orlate di bianco, ed è attribuita a qualche disordine, o infezione ne' succhi, la quale macchia la natural complessione, o verdura della pianta.

La quarta spezie è quella, che si chiama *orlo giallo*.

La Variegazione è in se stessa una malattia; e queste non sono altro che tante spezie, o piuttosto gradi di un tal morbo. Nella gialla il malore è leggierissimo: la bianca è un segno sicuro d'infezione profonda, e di notabile debolezza nella pianta: il che si prova in oltre dal non essere due foglie mai segnate esattamente simili. Questa degenera talvolta nella terza, o nella spezie orlata, la quale è un malore totale, ed immobile, che attacca non solo le foglie, ma il legno stesso, ed anche il frutto, il seme, &c. Nelle due prime spezie vi è qualche possibilità di rimettere le piante nella loro natural verdura, coll' inarcarle in un piantone sano della medesima spezie, e lasciare stare i piantoni un anno, o due congiunti insieme; col qual mezzo i succhi del piantone forte, superando il male rispingono gli umori morbidi per traspirazione: ma la terza spezie è incurabile; non vi è orto, che possa riavere la pianta orlata, e ridurla a riprodurre foglie verdi, e schiette.

La Variegazione *artificiale* si fa coll' inarcare, o inoculare una pianta vergata in un altra schietta della medesima sorta, come un gelsomino comune *variegato* in un gelsomino schietto, come di Spagna, del Brasile, o d' India. Vedi Inoculazione, Ablattazione, &c.

Il Sig. Badlei osserva che un semplice germoglio, bottone, o occhio, che sia collocato nello scudicciuolo di un ramo infermo, ove egli non par ricevere altro nutrimento, che quello de' succhi viziati, diventerà *variegato*, proporzionatamente al nutrimento, che ne ricava; e parteciperà più del succo bianco, o giallo che se un ramo se n' inarcasse: non avendo il bottone altro per nutrirsi, che i succhi della pianta, sulla quale egli è inoculato, o sia innestato ad occhio; laddove una marza, o pollone inarcato è alimentato così dalla pianta vergata, che dalla sana.

In quanto alle liste, striscie, o *Variegazioni* naturali conviene osservare alcune particolari circostanze: 1. Che alcune piante solo appajono *variegate*, o vescicose nella Primavera, e nell' Autunno, sparendone le macchie a misura che la pianta acquista forza nella State: di questa specie sono la ruta, il timo, e la majorana da vaso.

2. Alcune piante sono continuamente vescicose, o piene di pustole nella parte spugnosa delle loro foglie; rimanendo per tutto quel tempo in un verde sano i vasi della buccia: tali sono l'alterno, la menta, rancia, &c. i quali venendo corroborati con buon letame, o inarcati in piante sane, scuotono il male.

3. In altre piante il male è talmente radicato, ed inveterato, che si propaga col seme: tali sono l' arcangela, la bettonica d' acqua, il crescione di riva, la borragine, i selleri vergati, e il sicomoro, i semi de' quali producono piante vergate.

VARIOLE, è un male contagioso, volgarmente detto il *Vajuolo*. Vedi Vajuolo.

* *Si chiamano* variole *come quelle, che si fanno vedere in pustole, o piccioli tumoretti simili alle varici, o che vergola la pelle*. Vedi Varice, &c.

VARIORUM, in materia di letteratura, è un termine, o frase di abbreviazione, usata per una edizione di un'Autor Classico, stampata in Olanda colle note di diversi Autori: *cum notis Variorum*, o *cum selectis Variorum observationibus*. In questo segno si dice *Plautus Variorum*.

rum. L'edizioni *Variorum* sono generalmente le più stimate.

VASAJO, o *Arte del* VESAJO, è l'arte di fare vasellami di terre; overo la manifattura de' Vasellamenti di Terra. Vedi TERRE, e CRETA.

La ruota, e'l tornio sono i principali, e quasi i soli strumenti, che si adoperano dal *Vasajo*; la prima per lavori grandi, il secondo per piccioli: benchè in realtà sieno l'una, e l'altro, quasi la stessa cosa in quanto alla maniera di adoperarli.

La ruota del *Vasajo* è composta principalmente della sua noce, ch'è un travicello, o asse, il cui piede, o perno giuoca perpendicolarmente sopra un suolo, o fondo di pietre viva: de quattro cantoni in cima da questo travicello, il quale non eccede due piedi in altezza, sorgono quattro stanghe di ferro dette razzi della ruota; le quali formando delle linee diagonali col travicello, discendono, e sono attaccate nel fondo agli orli d'un forte circolo di legno di quattro piedi di diametro, perfettamente simili agli anconi d'una ruota di carozza; eccetto che non ha, nè asse, nè raggi; ed è solamente congiunto al travicello, che gli serve di asse, mediante le stanghe di ferro. La cima della noce è piatta, di figura circolare, e del diametro di un piede. Su questa si mette un pezzo di creta, o terra, che si vuol torniare, o lavorare.

Disposta così la ruota, vien circondata con quattro lati di quattro differenti pezzi di legno, sostenuti sopra una cassa, o telajo di legno: il pezzo di dietro, ch'è quello sopra cui sta seduto l'artefice, è fatto un poco inclinato verso la ruote: sul pezzo d'avanti si mettono i pezzi di terra preparata: finalmente i pezzi laterali servono all'operajo di appoggio, per riposarvi i piedi; e sono fatti inclinanti a dargli più, o meno luogo, secondo le grandezza del vaso, che si vuole torniare. Al di lui fianco vi è un truogolo d'acqua, colla quale si bagna egli di tempo in tempo le mani, per impedire che la Terra a queste s'attacchi.

Per usare la ruota. Il *Vasajo*, avendo preparata la sua Creta, o Terra, e messone un pezzo covenevole all'opera da lui disegnata sopra la cima del travicello, si siede tenendo le colce, e le gambe molto distese, e riposando i suoi piedi su i pezzi laterali, come meglio gli è commodo.

In questa situazione egli gira la ruota fino a portarla alla velocità che gli conviene; ed allora, bagnando le mani nell'acqua, egli fora le cavità del vaso continuando a slargarla dal mezzo; e così dà al vaso la forma, girando di bel nuovo la ruota, e bagnandosi le mani di tempo in tempo.

Quando il vaso è troppo grosso, si usa un pezzo pretto di ferro, con un buco nel mezzo, ed alquanto acuto da un canto, o orlo, per taglier via il superfluo. Finalmente, quando il vaso è finito, lo levan via dalla testa circolare, mediente un filo di ferro, che passa di sotto del vaso.

Il tornio del *Vasajo*, è anche una spezie di ruota, ma più semplice, e più leggiera che la prima. I suoi tre membri principali sono un asse, o stanga di ferro, alta tre piedi e mezzo, e due pollici in diametro; una picciola ruota di legno tutta d'un pezzo, grossa un pollice, e sette, o otto in diametro, collocata orizzontalmente sulle cima della stanga, e che serve a formare sopra di essa il vaso; ed un altra ruota di legno, più grande, tutta d'un pezzo, grossa tre pollici, e larga due, o tre piedi, attaccata alla stessa stange nel fondo, paralella all'Orizonte. La stanga, o asse gira sopra un perno in fondo in una predella di ferro.

L'operajo dà moto al tornio co' piedi, spignendo la ruote grande alternamente con ciascun piede; sempre dandole un maggiore, o minor grado di moto come lo richiede il lavoro.

Si lavora col tornio cogli stessi strumenti, e nella stessa maniera, che colla ruota.

Ma nè l'uno, nè l'altra ad altro non servono, che a formare il corpo del vaso, &c. Poichè bisogna mettervi colla mano i piedi, i manichi, e gli ornamenti, se ve ne sono, oltre le modanature: se nell opera vi è qualche scultura, si suol fare questa in modelli di terra, o di legno, preparati da un Scultore, quando però il *Vasajo* non abbia abilità sufficiente per farli da se, il che è molto raro.

In quanto al liscare, o inverniciare l'opera; questo si suol fare con rena, litargirio, o cenere di piombo, cenere di legno, e sale, liquefatti, e ridotti in pasta. Vedi PIOMBO.

In quanto all'arte del *Vasajo* per vasellami Chinesi. Vedi l'articolo PORCELLANA.

VASCELLETTO, è un piccolo Navilio fabricato alla moda Olandese, colla poppa stretta, e comunemente con un sol albero, e serve per pescare sopra una riva. Vedi BATTELLO, e VESCELLO.

VASCELLO, in Navigazione, è un nome comune ed ogni sorta di Navigli, cioè, a tutte le macchine, che stanno a galla, o a tutti i veicoli, che si muovono in acqua.

Questi *Vascelli* si distinguono sovente in due classi generali, cioè, *Vascello* di *fondo alto*, o *guerniti*, cioè con ponte, o bordo, che sono quei che si muovono interamente con vento, e vela, e stanno in tutti i Mari, come *pinchi*, *galeoni*, *fuste*, *navi*, &c. Vedi NAVIGARE.

E VASCELLI *di fondo piatto*, i qual vanno tanto a remi, che a vela: tali sono i *battelli*, le *barche*, le *galere*, le *barchette*, &c. Vedi REMO, BATTELLO, GALERA, &c.

I VASCELLI, che stanno puramente a galla, lo-

fogliono distinguersi in *battelli*, *piane*, *piatte*, *barche*, *navigli da pescare*, *Vascelli da traffico*, e *Vascelli da guerra*; di ciascuno de' quali vi sono diverse specie, e denominazioni. Vedi Battello, Piana, &c.

Vascelli *da guerra*, sono una Nave a tre ponti, e bordi di primo, e secondo rango; una fregata, o Nave a due ponti, del terzo, quarto, e quinto rango, una Nave d'un ponte del sesto rango, un *Vascello* a bomba, un brulotto, una Tartana, un *Vascello* da macchina, un fumatore. Vedi Rango.

Si dice che un *Vascello* è di trecento, o quattrocento tonnellate, intendendosi che porterà trecento, o quattrocento volte il peso di due mila libbre: ovvero che quando è immerso nell'acqua, possede lo spazio di trecento, o quattrocento tonnellate d'acqua; il che è eguale al peso del *Vascello*, e a tutto il carico che può portare. Vedi Tonnellata.

Si dice che un *Vascello* tira dieci, o quindici piedi di acqua; intendendosi, che quand' è carico cala fino a tale profondità sott'acqua.

La figura de' *Vascelli* è una cosa di grand' importanza, rispetto al lor movimento, al navigare, &c. e nel determinare qual forma sia la più comoda, la nuova dottrina degli infiniti diventa di manifesto servizio alla navigazione, ed al commercio.

Un corpo, che si move in un fluido immobile è obbligato a separarne le parti, e queste resistono ad una tale separazione. Ora lasciando da parte una certa tenacità, per cui elle sono, per così dire, incollate insieme; e la quale è differente in differenti fluidi; tutta la forza della resistenza dipende da quella dell' urto, o impulso: perchè un corpo, ch'è urtato, urta nello stesso tempo; ma l'urto perpendicolare è quello, cui un liquido resiste il più, essendo il massimo; e perchè un corpo vi si muova liberamente, la sua figura dee esser tale che venga a presentarsi tanto obbliquamente, quant'è possibile. Se fosse triangolare, e si movesse colla punta innanzi, è certo che tutte le sue parti urterebbono il fluido obbliquamente, ma tutte l'urterebbono colla stessa obbliquità; e sarebbe cosa più vantaggiosa che ciascuna di loro urtasse più obbliquamente, che la sua vicina.

Ora un tale perpetuo aumento di obbliquità non si può avere in alcun luogo in una linea curva; ciascun punto della quale è considerato come una linea retta, infinitamente picciola, sempre inclinata all'altre picciole linee rette, contigue alla medesima.

Il trovare qual sia quella curva, il cui perpetuo cangiamento di obbliquità, o inclinazione in tutte le sue parti, la rende, fra tutte l'altre, la più acconcia a dividere il fluido facilmente, è un problema molto più difficile che non sembra; ed in fatti non può egli sciogliersi altrimente, che colla nuova Geometria. Il Cavalier Isacco Newton fu il primo a darne la soluzione, nella sua investigazione del solido della minima resistenza.

Quest' Autore, per altro, non ha pubblicato la sua Analisi, nulladimeno il Marchese dell' Hopital, ci diede nel segno, e dopo il Sig. Fatio risolse il problema medesimo; benchè per una via molto più lunga, e più perplessa. Vedi Solido *della minima resistenza*.

Vascelli *di Registro*, in commercio, sono que' Navigli a' qual il Re di Spagna, o il Consiglio dell' Indie, accorda la permissione di andare, e traficare ne' porti dell' Indie Occidentali Spagnuole. Vedi Commercio.

Si chiamano così, perchè i *Vascelli* han da essere registrati prima che sciolgano le vele da Cadice, che è il luogo ove essi ordinariamente caricano per Buenos Ayre.

Questi *Vascelli* a tenore della cedola, o permissione non hanno da eccedere le trecento tonnellate: ma vi è una si buona intelligenza tra i Mercatanti, ed il Consiglio dell' Indie, che, sovente *Vascelli* di cinque, o seicento tonnellate passano disconosciuti, e non notati.

Ciascuna permissione costa trentamila pezzi da otto; ma se anche costasse cento mila, i Mercanti ci guadagnerebbono sempre, ed il Re di Spagna ci perderebbe. Perchè, quantunque si esprime sempre la quantità, o qualità delle mercanzie che formano il carico, pure a forza di regali, gli Uffiziali in Spagna, e nell' Indie, lasciano che si carichi, e scarichi assai più di quello, che è espresso nella permissione. Si è saputo che certi *Vascelli*, i cui certificati facevano solo menzione di dodici mila pelli, e di cento mila pezzi da otto, avevano a bordo più di quattro milioni in oro, ed argento, venti sei mila pelli, &c. di modo che il quinto del Re di Spagna, e l' altre sue gabelle, erano quasi un nulla, rispetto a quanto doveano essere.

A questo si aggiunga che negl' anni 1702, 1703, &c. questi *Vascelli* di Registro, favorendosi, e spalleggiandosi l'un l'altro, vendevano le loro merci, a più del trecento per cento di profitto. Si vendeva un cappello per 18 pezzi da otto; un ulna di panno ordinario per 12 pezzi da otto, &c.

Tra i *Vascelli* di Registro, si può annoverare un *Vascello* di cinquecento tonnellate, che il Re di Spagna permette alla Compagnia Inglese del Mar del Sud, di mandare ogn' anno alle Fiere di Portobello, Cartagena, e Vera Cruz. Vedi Assiento.

I Marinari Inglesi dicono che un *Vascello* è *stive*, quand' egli è sì buono, e ben commesso, che non faccia che pochissima acqua.

Questo si conosce dall' odore dell' acqua, che se ne cava fuori colla tromba; perchè s'ei non fa che poc' acqua, questa sempre puzzerà; altrimente non sarà così.

Per esprimere le varie situazioni di un *Vascello*, che è all'ancora, i Marinari Inglesi si servono variamente del termine *Ride*. Così dicono che un *Vascello è all' ancora*, quando le sue ancore lo tengono fermo, lo modo che non iscorre, o sia costretto a motar luogo per la forza del vento, o della marea.

Dicono che un *Vascello è bene all' ancora*, quand'è fabbricato in guisa tale, che non urti colla sua prora ne' cavalloni, in modo che l'onde lo sormontino, e lo bagnino tutto, dallo sperone fino alla poppa.

Un Vascello sta all'ancora in croce, quand'è all'ancora colle sue antenne maestre, e le antenne dell'albero di avanti alzate sù, fino a' buchi, dove si alzano le antenne, e coperte egualmente le antenne, e le braccia.

Dicono, che sta all'ancora a picco, quando un capo dell'antenna è tirato in alto, e l'altro capo pende in giù: questo si dice anche di un *Vascello*, il quale nel salpare vien portato direttamente sopra la sua ancora. Vedi Picco.

Si dice che sta all'ancora a traverso, quando il suo fianco è verso la marea; e che sta all'ancora tra il vento, e la marea, quando il vento ha egual forza sopra il *Vascello* per un verso, e la marea per un'altro. Se il vento ha maggior potere, che la marea, sopra il *Vascello*, si dice che il *Vascello* sta all'ancora nel corso del vento.

Si dice che il *Vascello* sta all'ancora co' buchi delle gomene da prora pieni, allora quando in tempesta, cade si basso, e fonda, che l'acqua v' entri per detti buchi; e quando le sue antenne vengono abbassate, o gittate giù sul ponte, o quando elle sono giù alle Cannoniere.

In quanto alle varie situazioni di un *Vascello*, che non va a seconda del vento. Vedi l'articolo Sottovento.

Vascello è particolarmente un nome generale per tutti i gran bastimenti con vele, atti alla navigazione sul mare, eccetto le Galere, che vanno a remi, e con vele latine. Vedi *Tav. di Vascello* fig. 1. e 2. Vedi anche gli articoli Galera, Battello, &c.

Il Sig. Aubin definisce il *Vascello*, una fabbrica di legno composta di varie parti, e pezzi, inchiodati, e commessi insieme con ferro, e legno in forma tale, che sia atto a stare a galla, e ad esser condotto con vento, e vele da Mare a Mare. Vedi Vela, Navigare, &c.

L'invenzion de' *Vascelli* è antichissima, e nello stesso tempo molto incerta: i Mitologisti l'attribuiscono a Dedalo; e pretendono che l'ali da lui inventate per scampare dal labirinto di Creta, non erano altro che vele, le quali fece egli dare à Navigli, e colle quali venne ad eludere la vigilanza di Minos, e la diligenza che quelli fecero per raggiungerlo. Altri ne danno l'onore a Giano, sul credito di alcune antiche monete Grece, e Latine, da una banda delle quali è rappresentata la sua doppia faccia, e nel rovescio un *Vascello*. Altri finalmente, e quegli che vanno su i fondamenti più sicuri, riguardano Noè per primo fabbricator di *Vascelli*. Vedi Arca, e Navigazione.

I Vascelli si dividono ordinariamente in tre classi: *Vascelli* di Guerra; *Vascelli* Mercantili; e una specie intermedia, mezza di guerra, e mezza mercantile; ed è di quelli che quantunque sieno fabbricati per merci, pure ricevono commissioni di Guerra.

I Vascelli di guerra si dividono in oltre in varj ordini, detti *ranghi*. Vedi Rango.

I Vascelli *mercantili* si stimano dal loro carico, va e a dire dal numero delle tonnellate, che portano; contandosi ciascuna tonnellata a due mila libbre di peso. Se ne fa la stima collo scandagliarne il fondo, ch'è il luogo proprio del carico. Vedi Tonnellata.

I più famosi *Vascelli* dell' Antichità sono: quello di Tolomeo Filopatro, il quale era lungo 280 cubiti, largo 38, ed alto 46; portava 400 rematori, 400 Marinari, e 3000. Soldati. Quello che lo stesso Principe fece andare a vela sul Nilo, si dice, che fosse della lunghezza di un mezzo stadio. Nulladimeno quell'è un nulla in comparazione cul *Vascello* di Jerone, fabbricato sotto la direzione d' Archimede; sulla struttura del quale, Moschione, per quanto ne dice Snellio, scrisse un intero volume. Vi si era impiegato tanto legname quanto basterebbe a far cinquanta Galere. Egli aveva tutta la varietà d'appartamenti d' un palazzo; sale, gallerie, giardini, vivai, stalle, mulini, bagni, un Tempio di Venere, &c. Era circondato d' un terrapieno di ferro, di otto torri, con mura, e baloardi, guarniti di macchine militari: particolarmente d'una, che gittava un sasso di 300 libbre, o un dardo della lunghezza di dodici cubiti, per lo spazio di un mezzo miglio; con molte altre particolarità, riferite da Ateneo.

Tra i *Vascelli* moderni, uno de' più considerabili si è un *Vascello* di guerra di primo rango fabbricato a Woolwich, in Inghilterra, l'anno 1701, le dimensioni del quale, onde quelle degli altri ranghi possono dedursi, sono le seguenti: la lunghezza 210 piedi: il numero de' cannoni 110: il numero degli uomini 1250: il numero delle tonnellate 2300: il tuffarsi nell' acqua, o tiro d'acqua 22 piedi: la vela maestra in lunghezza 54 canne, in profondità 19: l'albero maestro in lunghezza 39 piedi: in diametro 38 pollici: peso dell' ancore 82 cantari, 1. quarto, e 14 libbre: gomena in lunghezza 200 canne: diametro della gomena 22 pollici.

La spesa della fabbrica d' un *Vascello* ordinario del primo rango con cannoni, e sarrame, si computa a 60000 lire sterline. Vedi Armata, No-

Noleggio, Polizza *di ficurtà*, &c.

Per dare al Lettore un idea delle varie parti, e membri di un *Vafcello*, così interne, che esterne, colle rispettive loro denominazioni, nel linguaggio di Mare (le principali delle quali sono spiegate ne' respettivi luoghi di questo Dizionario,) glie ne diamo quì due disegni: l'uno è la sezione del corpo, o guscio del *Vafcello* di primo rango, per farne vedere la costruzione, la disposizione delle sue parti interne, &c. L'altro è lo stesso *Vafcello* interno colle vele, sartiami, &c.

In quanto alla forma più commoda de' *Vafcelli*, o quella, in cui un *Vafcello* troverà la minima resistenza dall'acqua. Vedi Bastimento, e Resistenza.

Rimuchiare un Vascello, si è il tirar ad un luogo quando manca il vento col mezzo di una corda, di una gomena, e di un ancora ad essa attaccata. Vedi Rimaurchiare.

VASCULARE, in Anatomia, si applica a qualunque cosa, ch'è composta di diversi vasi, vene, arterie &c.

Si dice, la testura *Vafculare*, e *Valvulare* de' polmoni. Tutta la carne in un corpo animale si trova essere *Vafculare*, e niuna parte di essa parench nosa, come lo credevano gli Antichi. Vedi Carne, Parenchima, &c.

Glandole Vasculari. Vedi l'articolo Glandola.

VASCULARIO, in Antichità, era la denominazione d'una spezie d'Artefici, tra gli antichi Romani, i quali facevano vasi d'argento, e di oro, senza rilievi, o figure rilevate.

Quindi è, secondo il Salmasio, che Cicerone, nella sua festa Orazione contro Verre, distingue *Vafcularius* da *Cælator*, intagliatore.

Nell'arte detta da Greci ἐμπαιστικὴ, che era l'arte d'aggiugnere ornamenti di pietre preziose, o ricchi metalli a' vasi di altri metalli; i *Vafcularii*, ed i *Celatori* erano differenti; i primi erano gli Orefici, che facevano il Vaso; i secondi gli Scultori, che aggiugneano gli ornamenti. Ma nell'arte detta τορευτικὴ, o sia l'arte d'intagliare bassi rilievi, o d'improntar figure sul metallo; i *Vafcularii* si chiamavano anche *Cælatores*, o *Intagliatori*, cioè quelli, che facevano il vaso, facevano ancora i rilievi, o figure, di cui egli era arricchito. Vedi Scultura, &c.

VASCULIFERE, o *piante* Vasculifere, tra i Botanici, sono quelle, che hanno un particular vaso, o fluccio per contenere il seme; il quale talvolta si divide in cellette. Vedi Pianta.

Queste hanno sempre un fior monopetalo, o uniforme, o difforme. Vedi Monopetalo.

Le prime hanno tutti i loro semi divisi, 1° In due partizioni, come il giusquiamo, la nicoziana, o tabacco, la priapeja, e la genziana. 2° In tre partizioni, come il vilucchio, lo *fpeculum Veneris*, il trachelio, il raperonzo, o campanella, il repunculo, il corniculato, &c. 3° In quattro partizioni come lo stramonio.

Quelle della seconda spezie, che hanno un fiore monopetalo difforme, sono la linaria, pinguicula, antirrhinum, l'aristologia, *fcrophularia*, *digitalis*, *pedicularis*, *malum pyrum*, *euphrafia*, &c.

VASERIA, o *arte del Vafajo*. Vedi Vasajo, e Vaso.

VASO, *Vas*, è un nome generale di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere, o di ritenere in se qualche cosa, e più particolarmente liquori: così anche, ma in senso più ristretto, gl'Inglesi chiamano *Vafo* ogni cosa atta a tenere, o contenere propriamente liquori. Vedi Vescica, Vescichetta, &c.

E quindi una botte, un barile, &c. sono *Vafi* atti a contener birra, vino, &c. Vedi Botte, Barile, &c.

I Chimici usano una gran diversità di *Vafi* nelle loro operazioni; come matracci, pellicani, storte, recipienti, &c. Vedi Matraccio Pellicano, &c.

Vaso *doppio*, tra gli Anatomici, &c. tutti i tubi, o canali, ne' quali il sangue, e gli altri succhi, o umori son segregati, condotti, depositati, &c. come le vene, arterie, linfatici, spermatici, &c. si chiamano *Vafi*. Vedi *Tav. di Anat. Angeologia*. Vedi anche Tubo, Canale, Dutto, Vena, Vescichetta, &c.

Alcuni estendono la voce *Vafo* anche a' nervi; supponendoli come tanti condotti degli spiriti animali. Vedi Nervo.

I Vasi sono composti di membrane, variamente formate, e disposte pel ricevimento de' fluidi; e queste membrane sono inoltre composte di più piccole vescichette; e queste, per quanto si sa, senza fine. Vedi Membrana, Fluido, &c.

Nel nuovo Sistema di molti Filosofi, e Fisici moderni, il nome di *Vafo* è comune a tutte le parti solide del corpo. Vedi Solido.

Questi Autori spiegano tutta l'economia animale, funzioni, &c. da diversi liquori diffusi per tutto il corpo, e da varj tubi, o *Vafi*, che contengono questi liquori. Io effetto tutto ciò, che si conosce nel corpo umano, è *Vafo*, o liquore. Vedi Digestione.

E' vero che gli Antichi avevano una nozione, che alcune parti del corpo, come il cuore, la milza, &c. sieno mere parenchime, vale a dire una spezie di polpa, e midollo, privo di qualsisia *Vafo*; ma i Moderni, col vantaggio de' Microscopj, injezioni, &c. trovano che queste, e tutte le altre parti del corpo sono mere congerie, o masse di *Vafi* intrecciati. Vedi Parenchima, Carne, &c.

Alcuni Filosofi stendono il sistema moderno fino a tutte le essenze materiali; confessando

due soli elementi, cioè una materia infinitamente liquida, diffusa per tutta la Natura; e le parti dure, o solide, le quali sono in certo modo i *Vasi* di tal materia. Vedi ELEMENTO, &c.

I VASI hanno una notabile parte nelle azioni vitali; poichè tutto ciò, che si richiede al mentenimento della vita è una dovuta, o giusta quantità di un umore convenevole, e suo moto continuato per i *Vasi*: questo moto dipende moltissimo dall'azione de' *Vasi* stessi, e l'azione de' *Vasi* dipende dalla contrazione delle fibre, mediante la quale, quando sono distesi, e stirati dall'umore, che scorre, di nuovo s'accorciano, e si dispongono in linee rette, sempre avvicinandosi verso l'asse della loro cavità, e così spingono avanti i loro contenuti: tanto che la forza de' *Vasi* si dee principalmente determinare dalla loro figura. Vedi FIBRA, ELASTICITA', &c.

Alcuni de' migliori, e più moderni Anatomici Inglesi osservano che il numero de' *Vasi* è grandissimo negli embrioni, e va continuamente decrescendo, a misura che l'età si avanza. Vedi FETO.

Perchè nelle azioni, con cui la nutrizione, &c. si effettua, venendo molto distesi da' loro umori, i *vasi* più grandi, le vescicherte più picciole, delle quali sono tessute le membrane, o tuniche delle più grandi, restano compresse, e drizzate, ed alla fine totalmente secche, e prive di succhi; talmente che unendosi insieme le fibre ne diventano tanto più ferme, e forti, per la perdita delle vescichette. E quindi la forza, fermezza, saldezza, &c. delle parti solide. Vedi SOLIDO; e Vedi anche MALATTIA, e MORTE.

VASO, *Vas*, si applica ancora a *Vasi* antichi cavati da sotterra, o trovati altrimente, e conservati ne' gabinetti, &c. come *Vasi* di Sacrificio, urne, &c. e ad altri *Vasi* più moderni, i quali sono piuttosto di curiosità, e di mostra, che di uso, come quegli di cristallo, e di porcellana, &c.

VASI, in Architettura, sono certi ornamenti di scultura, collocati ne' zoccoli, o piedestalli, e che rappresentano i *Vasi* degli Antichi; particolarmente quelli, che si adoperavano nel sacrifizio, come il *prefericolo*, il *simbolo*, i *Vasi* per l'incenso, *Vasi* di fiori, &c. e di quando in quando arricchiti di bassi rilievi.

Vi si mettono ordinariamente per coronare, o finire le facciate, o frontispizj. Vedi CORONARE. Si chiamano anche sovente acroteria, e sono spesso isolati. Vedi ACROTERIA.

Vitruvio fa menzione di certi *Vasi* teatrali, fatti di Bronzo, o di terra, detti *echea*, ἠχεῖα, i quali si disponevano in luoghi privati, sotto le soglie, e sedili de' Teatri, per ajutare ad accrescere la rifflessioni, e risonanza delle voci degli Attori, &c. Vedi TEATRO. Si dice che vi sieno ancora de' *Vasi* di questa sorta nella Chiesa Cattedrale di Milano.

VASO si usa particolarmente nell'Architettura, per significare il Corpo del Capitello Corintio, e Composito, detto anche tamburro, e talvolta campana. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 21 *let.* c. c. Vedi CORINTIO, e TAMBURRO.

VASO si usa anche talvolta da' Fioristi per quello, che altrimente chiamano calice; cioè Boccia, o Boccone.

Il VASO, o piuttosto calice d'un tulipano è la cima, o testa di un tulipano; le cui foglie formano una specie di *Vaso*, o coppa. Vedi CALICE.

Gli Orefici, i Calderai, &c. dicono parimente *Vaso*, il mezzo di un candeliere di Chiesa; il quale suol essere di figura ritondetta, che tira alquanto a quella di un *Vaso*.

VASO *breve*, o *corto*, in Anatomia, è un *Vaso*, che sta nel fondo dello stomaco; così detto dalla sua cortezza. Vedi STOMACO.

Egli manda diversi piccoli rami dal fondo dello stomaco alla milza; overo secondo l'uso, che gli Antichi gli attribuivano, dalla milza allo stomaco, perchè la lor nozione si era, che, col mezzo di questo *Vaso*, la milza somministrasse allo stomaco un succo acido: il quale, operando sull'interiori membrane nervee dello stomaco, cagionasse la sensazione della fame; e nello stesso tempo meschiandosi co' cibi ivi contenuti, assistesse, mediante la sua qualità acida, alla dissoluzione de' medesimi. Vedi MILZA, FAME, &c.

Ma coll'esaminate più esattamente i piccioli rami di questo *Vaso*, noi troviamo che non penetrano nello stomaco, e che essi non sono altro, che rami di vene, i quali servono a ricondurre il sangue nella vena splenica; donde passa alla vena porta. Vedi SPLENICO, e PORTA.

VASI *di Concordia*, *Vasa Concordiæ*, presso gli Autori Idraulici, sono due *Vasi* in tal guisa costrutti, che uno di loro benchè pieno di vino non darà neppure una goccia, se prima l'altro che è pieno di acqua non tramandi anch' esso il suo liquore. La loro struttura, ed apparato si possono vedere in Wolfio *Elementa. Math. Tom.* II. *Hydraul.*

VASI *Sublimanti*, sono certi vasetti, che si adoperano per la sublimazione de' fiori minerali. Vedi SUBLIMAZIONE.

Questi *Vasi sublimanti* sono una fila di tubi, o bocali di terra senza fondo, adattati e connessi l'uno sopra l'altro, e che sempre van decrescendo, a misura che s'avanzano verso la cima. Si adatta il più basso ad un bocale, collocato nel fornello, in cui sta la materia, che si vuol sublimare. E sulla cima vi è una testa, o cappello per ritenere i fiori, che vi ascendono. Vedi FIORI.

VASO, o *Sacchetto olioso*, negli uccelli. Vedi SACCHETTO *d'Olio*.

VAS-

VASSALLAGGIO è lo Stato d'un Vassallo; ovvero una servitù, e dipendenza da un Signore, o Superiore. Vedi VASSALLO, SERVIZIO, TENUTA, &c.

Anticamente si facea distinzione tra *Vassallaggio ligio*, e *Vassallaggio semplice*.

Il *Vassallaggio ligio* apparteneva solo al Re; come quello, che portava con se un' obbligaziona per parte del *Vassallo* di servire il suo Signore in guerra, contra qualsisia persona. Vedi LIGIO.

In ogni *Vassallaggio semplice*, la fede, o sia omaggio, o *Vassallagio ligio* era sempre riservata al Re. Vedi FEDELTA'.

Alcuni parimente distinguono *Vassallaggio attivo*, e *passivo*: il primo è il dritto di fedeltà, che risieda nel Signore, o Lord; il secondo i servizj, e doveri, cui è tenuto il Vassallo. Vedi LORD, &c.

VASSALLO, * tra gli Inglesi, nelle loro consuetudini antiche, era una persona, che giurava fedeltà, o omaggio ad un Signore, o Lord, a motivo di qualche podera, &c. che egli tenea da lui in Fendo. Vedi FEDELTA', OMAGGIO, LORD, &c.

* *Il Du-Cange vuole, che la voce venga da* Vassus, *che anticamente significava un servo, o domestico di un Principe, e talvolta anche i* Comites, *o* Assessores *ne' processi pubblici. Il Menage, dopo il Cujacio, pensa che* Vassal, *o* Vassallo *sia stato formato da* Gesel *antica voce Tedesca, che significa compagno. Il Casenuve lo fa derivare dal Gallico* gessus, *un uomo bravo, da* gesso, *o* gessum, *o* jæsum, *una specie di giavellotto, usato da Galli. Il Vossio fa derivare Vassallo da* Vas, Vadis, *Mallevadore: donde egli vuole ancora che i Vassalli si chiamano talvolta* fideles.

Il VASSALLO si chiamava eziandio *piratus*, cioè uomo del Signora, uomo di feudo; ma ora la denominaziona è cambiata in quella di tenente in feudo. Vedi TENENTE, VILLANO, &c.

Usavano ancha alle volte il termine di *Vassour* per *Vassallo*; onde *Valvasore*. Vedi VALVASORE, e VALVASORIA.

Se un *Vassallo* offendea gravemente il suo Signore, o nella persona, o nell' onore, egli commetteva il delitto di fellonia, il quale portava con se la confiscazione del suo feudo. Vedi VASSALLAGGIO, FELLONIA, &c.

Un *real Vassallo*, o *Vassallo posteriore*, si è colui, che dipende da un Signore, il quale è egli stesso *Vassallo* di un altro Signore. Vedi SIGNORE.

VASSALLO, si diceva ancha anticamente un Soldato, per ragione che da principio i Feudi non si davano, che a soli uomini di guerra. Vedi FEUDO.

VASSOJO, è uno strumento di legno quadrangolare, e alquanto cupo per uso di trasportare checchesia. I Latini lo chiamano *mensa portatilis*.

VASTO, in Anatomia, è un nome comuna a due muscoli della gamba, distinti in *interno*, ed *esterno*; così detti dalla loro grandezza, servendo ambedue a stendere la gamba.

Il VASTO *esterno* sorge dalla radice del trocantro maggiore, e dalla linea aspera, tendinoso al di fuori, e carnoso di dentro; e descendendo obliquamente innanzi, diventa *vice versa* tendinoso al di dentro, e carnoso al di fuori, finchè incontrandosi col tendine del retto, si fa totalmente tendinoso, e resta inserito insieme con quallo. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. n. 6. *fig.* 2. n. 41. *fig.* 6. n. 35.

Il VASTO *interno* nalce parimente tendinoso in parte, e in parte carnoso dalla linea aspera, immediatamente sotto il trocantro minore, sopra il lato esteriore della tibia; e continua quasi fino all' apofisi inferiore della medesima nella parte interiore, dond' ei discende obbliquamente; e facendosi tendinoso, vien inserito col primo. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. n. 55. *fig.* 2. n. 39. *fig.* 7. n. 42.

VATICANO, *Vaticanus*, è propriamente il nome di uno da' sette Colli, sopra i quali stà Roma: appiede del quala vi è la famosa Chiesa di S. Pietro, quindi appellata *Vaticano*; ad un magnifico Palagio del Papa, che ha la stessa danominazione. Quindi nascono diverse espressioni figurative; come il folmine del *Vaticano*, cioè la scomunica del Papa, &c.

* *La voce, secondo Aulo Gellio, deriva da* vaticinium, *profezia; per cagione degli Oracoli, e predizioni, che vi si solevano dare per ispirazione di un antica Deità, nomata* Vaticanus; *di cui si supponea, che ella sciogliesse gli organi della favella ne bambini di fresco nati; e la quale, come altri pretendono, altro non era che Giove considerato in una tal capacità.*

La Libreria del *Vaticano*, è una delle più decantate del Mondo: ella è particolarmente considerabile pe' suoi manuscritti. Verso il principio dell' ultimo secolo fu molto accresciuta coll' addizion di quella dell' Elettor Palatino. E aperta a tutti, tre, o quattro volte alla settimana. In essa si fa vedere un Virgilio, Terenzio, &c. dell' antichità di più di mill' anni; il manoscrittto, sul quale si fece l' edizione de' Settanta, e molti manuscritti Rabbinici. Vedi LIBRERIA.

VATICINAZIONE, *Vaticinatio*, è l' atto di profetare, o indovinare. Vedi DIVINAZIONE, e PROFEZIA.

UBIQUITA', *Omnipræsentia*, è un attributo della Divinità, per cui Dio è sempre intimamente presente ad ogni cosa; dà l' essere ad ogni cosa; sà, conserva, e fà tutto in tutte la cosa. Vedi DIO.

Perchè, siccome non si può dire che Dio

e si-

esista in tutti i luoghi come collocato in essi, (perchè allora avrebbe bisogno di qualcosa per la sua esistenza, cioè il luogo; ed avrebbe estenzione, e parti,) si dee comprendere che egli sia dappertutto, e in tutte le cose, qual prima universal cagione efficiente in tutti i suoi effetti.

Egli è dunque presente a tutte le sue creature, qual puro atto, o esercizio di una virtù attiva, che sa, conserva, governa, &c. ogni cosa. Anche le menti finite non sono presenti, altrimente che per operazione. Vedi Presenza.

UBIQUITARJ * e *Ubiquisti*, è una Setta di Luterani, che nacque, e si sparse in Germania; e la cui dottrina distintiva, si era che il Corpo di Gesucristo sia dappertutto, o in ogni luogo. Vedi Luteranismo.

* *La voce è formata dall' avverbio latino* ubique, *dappertutto*.

Il Brenzio, uno de' primi Riformatori, fu, per quanto si dice, il primo ad inventare quest' errore l'anno 1560. Il Melantone vi si dichiarò subito contro, sostenendo che ciò introduceva, cogli Eutichiani, una specie di confusione nelle due nature di Gesucristo, e protestò che egli vi si opporrebbe fintantochè avrebbe vissuto.

Dall'altra parte Andrea, e Flacio Illirio, Osiandro, &c. sposarono il partito di Brenzio; e asserirono che il Corpo di Gesucristo fosse dappertutto.

Le Università di Lipsia, e di Vittemberga, e la generalità de' Protestanti si opposero a questa nuova Eresia, ma in vano: gli *Ubiquitarj* divenivano sempre più, e più forti. Sei de' loro capi Schmidelin, Sneccer, Muscolo, Chemnizio, Chitreo, e Cornero, radunatisi nel 1577. nel Monastero di Berga, vi composero una specie di *credo*, o formola di Fede; in cui l'*ubiquità* fu stabilita come un articolo.

Tutti gli *Ubiquisti* per altro non si accordano: alcuni di loro, e fra gl'altri gli Svedesi sostengono che Gesu Cristo, anche durante la sua vita mortale, era dappertutto: altri mantengono che solo dopo la sua ascenzione, il suo corpo è dappertutto.

G. Hornio non accorda a Brenzio l' onore di essere il primo propagatore dell' *Ubiquitismo*; il primo inventore, secondo lui, ne fu Giovanni di Vestfalia, Ministro di Amburgo l' anno 1552.

UBIQUISTA, nell' Università di Parigi, è un termine applicato a que' Dottori di Teologia, che non sono ristretti a qualche casa particolare; a quella di Navarra, o a quella della Sorbona.

Gli *Ubiquisti* si chiamano semplicemente Dottori di Teologia: in luogo che gli altri aggiungono, della Casa della Sorbona, o di Navarra, &c. Ved. Sorbona, Dottore, &c.

UCCELLO, è un animale di due piedi coperto di piume, e guernito d'ali, colle quali egli si può sostenere in aria, e volare da un luogo all'altro. Vedi Animale, Ala, Penna, Volare, &c.

Si sogliono dividere gli *uccelli* in *terrestri*, ed *aquatici*.

Gli Uccelli *terrestri*, si suddividono in quelli, che hanno *becchi*, ed *artigli curvi*, o *adunchi*; ed in quelli, i di cui *becchi*, e *artigli* sono più *dritti*.

Degli *Uccelli* a becchi, e ad artigli adunchi, alcuni sono carnivori, e rapaci detti *Uccelli di rapina*; altri frugivori, appellati col nome generale di *papagalli*, o *parrots*, secondo che gli denominano gli Inglesi. Vedi Faugivoro.

Degli Uccelli *di rapina*, alcuni predano in tempo di giorno, detti *uccelli diurni*; altri di notte, chiamati *notturni*.

Gli Uccelli di *rapina diurni*, sono della maggiore, o della minor grandezza. I più grandi sono di una natura più ardita, e generosa, come la specie aquilina; o di un naturale più codardo, e pigro, come l'*avoltojo*; cui si può riferire il *cuntur*, una sorta di *uccelli* nota agli Inglesi. Vedi Aquila.

Gli Uccelli di *rapina diurni più piccoli*, sono, o di un naturale generoso, e docile; o di un vile, infingardo, ed intrattabile.

I generosi, e docili sono quegli della specie di falcone, i quali sogliono essere addomesticati, e ammaestrati per la caccia. Questi si distinguono da' Falconieri, in quei di ali lunghe, come il Falcone, il laniere, il sagro, il girifalco, il gheppio, &c. le di cui ale arrivano quasi fino all' estremità della loro coda; ed in quei *d' ale corte*, come l' allore, e lo sparviere; le di cui ali, quando stanno strette si no molto lungi dall'arrivare all' estremità delle code.

Gl' infingardi, e pigri sono negletti da Falconieri, e così vivono alla larga. Di questi ve n'è ancora una sorta più grande come la specie di bozzaghi, a' quali si può aggiugnere il fottivento, e il nibbio; ed una più piccola, come la sorta di queglì, che sono in circa della grossezza del merlo. Vedi Sparviere, Falcone, Falconeria.

Degli Uccelli *di rapina a becchi, e ad artigli adunchi*, altri sono notturni, come la specie delle civette, le quali predano di notte tempo; e questi sono cornuti, o orecchiuti, come la civetta aquilina, il gufo, &c. ovvero senza corne, o orecchie, come la civetta bruna, civetta bianca, civetta bigia, l' allocco, l'ibio, &c. e quell' *uccello*, che gli Inglesi chiamano civetta di selce, o succhiator di capra.

Gli Uccelli *di terra con becchi, ed artiglio adunco*, si distinguono in tre sorte, secondo la loro grandezza; quei della grandezza maggiore; quei della grandezza mezzana, che sono i più comuni si chiamano pappagalli, e poppinai,

nai, o pappagalli verdicci; e quei della forta più piccola, *p rocchetti*, o *parachiti*; cioè pappagalli piccoli: tutti questi fan uso del lor becco nel rampicare, e muovono la mascella superiore.

Gli Uccelli di terra, che hanno il lor becco, ed artiglio più dritto, sono distinti in tre grandezze: della specie più grande sono quegli, che per ragione della mola de' loro corpi, e della picciolezza delle loro ali, non possono punto volare, tali sono, lo struzzo, il cassuvaro, che ha le penne come il pelo del cammello, e il dodo.

Quei della grandezza media si dividono in quelli, che hanno becchi grandi, e lunghi, o più piccoli, e più corti.

Di quelli, che hanno il becco grande, grosso, forte, e lungo, alcuni si pascono alla rinfusa di carne, d' insetti, e di frutti, come la specie delle Cornacchie, che sono del tutto nere, e la specie delle piche, le quali sono biscolori, come la gazza, la ghiandaja, il roller, &c. altri si pascono sol di carne, come l'alcione; ed altri solo d' insetti, come il picchio.

In quanto a quegli, che hanno un becco più piccolo, e più corto, la loro carne, o è bianca, come la specie del pollame; o è nera, come la specie de piccioni, e de' tordi. Vedi Pollame.

La spezie della più *piccola grandezza* degli *Uccelli* di terra con becchi, e artigli dritti, si è di quelli, che si chiamano *Uccelli minuti*. Questi sono di due sorte; di *becco molle*, i quali hanno per lo più un becco sottile, dritto, e lunghetto, e si pascono principalmente d' insetti; e di *becco duro*, i quali hanno becchi duri, e grossi, e per lo più si pascono di semente.

Tra gli *Uccelli*, che hanno dritto il becco, e gli artigli, osserva il Sig. Willughby, che il cassovaro (non meno che il pellicano) è senza lingua; inghiottisce non solamente bocconi di ferro, come li struzzi, ma eziandio carboni infocati; e pure non digerisce il ferro, ma l' evacua intero, come fa anche lo struzzo.

Gli Uccelli aquatici, o *Uccelli d'acqua*; si distinguono in quei che caminano in acqua, ed in quei che nuotano.

Gli *aquatici che caminano*, sono tutti di piè sesso, ed hanno generalmente gambe corte, e queste nude, o prive di piume, un buon tratto al dissopra del ginocchio, acciocchè essi possano più comodamente andar nell' acqua; di questi se ne contano due spezie, una maggiore, ed una minore; Alla maggiore appartengono la grue, il jabiru, &c. Quei della specie minore, sono, o piscivori, come l'airone, il becco di cucchiajo, la cicogna, &c. o succhiatori di fango, ed insettivori.

Degli *Uccelli d' acqua insettivori*, alcuni hanno il becco molto lungo; altri l'hanno di mezza grandezza, come la pica marina, ed il gambirosso; altri l'hanno corto, come la pavoncella, e 'l piviere.

Di quegli *a becco lungo*, alcuni l'hanno *adunco*, come il tarlino, ed il vimbrello; ed altri *dritto*, come la beccaccia, e il francolino.

Notate, che un corto becco si dice quello, che non passa un pollice e mezzo; becco mezzano, quello che va fino a due pollici e mezzo; e becco lungo, quello che eccede i due pollici e mezo.

Degli aquatici, che nuotano nell' acqua, alcuni sono *fissi pedes*, di piè fesso, come la folaga, e lo smergo, &c.; ma la maggior parte sono di piede intero, o sia fogliato, o fronzuto, *palmipedes*.

Di questi, alcuni pochi hanno gambe molto lunghe, come il fiammante, l'avosetta, e la corrira; ma la generalità è di gambe corte.

Degli *aquatici di gamba corta*, e *piè intero*, alcuni non hanno che tre dita a ciascun piede, come il penguino, il becco di rasojo, &c. ma generalmente hanno quattro dita a ciascun piede, e questi, o tutti connessi insieme, mediante le membrane di mezzo, come nel pellicano, e simili, o più usualmente col dito deretano sciolto.

Quei di quest' ultima spezie sono di *becco stretto*, o di *becco largo*. Quegli di becco stretto, l'hanno spuntato, ed adunco in sulla punta, o acutamente appuntato, e più dritto.

Della prima sorta, alcuni sono di becco fatto a serra, come nella specie degli smerghi; ed altri di becco non dentato, come nel tuffolo.

Di quegli a becco di punta acuta, e più dritto, alcuni hanno ali lunghe, come la spezie de' gobiani, ed altri più corte, come quegli *Uccelli* tuffatori, che si chiamano *douckers* dagli Inglesi.

Quegli di becco largo si possono dividere nella spezie delle oche, e questi sono più grandi; e nella spezie dell' anitre, e questi sono più piccioli; e le anitre si possono dividere in anitre marine, o anitre di fiume, e di palude.

La maggior parte degli *Uccelli* di acqua hanno la coda corta, e niuna di questa specie ha i suoi piedi disposti a guisa de' pappagalli, e de' picchj, i quali hanno due dita in avanti, e due in dietro; laddove niuno di questi hà più di un dito diretano, e alcuni niuno affatto.

Uccelli *di passaggio*. Vedi Migrazione, e Passaggio.

UDIENZA, *Audientia*, in un senso generale, è l'atto di udire. Vedi Udito, ed Auditorio.

Udienza significa ancora le cerimonie, che si praticano nelle Corti, allorchè si ammettono gli Ambasciatori, ed i Ministri pubblici alla presenza del Re. Vedi Ambasciatore.

Si suol dire l' Ambasciatore ha dimandato *Udienza*

Udienza, prese la sua *Udienza* di congedo, &c.

In Inghilterra si dà *Udienza* agli Ambasciatori, nella Camera della presenza; agl' Inviati, e a' Residenti in una Galleria, in un Gabinetto, o dovunque accada, che il Re si trovi.

Lo stile usato in tutte le Corti, nell' ammettere gli Ambasciatori all' *Udienza*, è questo:

1° Fanno tre riverenze, e poi si coprono, e si mettono a sedere, quando il Re si è già coperto, e messo a sedere, ed ha loro dato il segno di ciò fare.

2° Quando non è in talento del Re che si coprano, nè si mettano a sedere, anch' egli resta scoperto, e in piedi; lo che stimasi una sorte di spregio, e d' affronto.

3° Avuta la prima *Udienza*, non bisogna domandarne un altra troppo presto.

In Costantinopoli i Ministri per lo più hanno *Udienza* dal primo Visire, e nella di lui assenza, dal Caimacan.

Udienza, è un nome di una Corte di Giustizia, stabilita dagli Spagnuoli nell' Indie Occidentali, simile a' Parlamenti di Francia.

Danno sentenza senza appellazione, ed ogn' una d' esse ha un certo distretto o territorio, che comunemente comprende diverse Provincie, dette ancor esse *Udienze*, dal Tribunale a cui appartengono. Onde il Saosone divide la nuova Spagna in tante *Udienze*, quanti sono i Tribunali.

Le tre *Udienze* principali sono quella di Guadalaxara, quella di Messico, e quella di Guatimala.

Udienza, in Inghilterra, è la Corte Ecclesiastica, in cui l' Arcivescovo sente personalmente le cause. Vedi Corte, e Arcivescovo.

Quivi si agitano principalmente le differenze, che nascono intorno elezioni, consecrazioni, istituzioni, matrimonj, &c.

✠ *Regie* Udienze, sono Tribunali di Giustizia, stabiliti nelle Provincie del Regno di Napoli, ad imitazione della G. C. della Vicaria, composte ciascheduna di un Preside, un Caporuota, due Uditori, un' Avvocato Fiscale, un' Avvocato di Poveri, un Segretario, un Procurator Fiscale, ed un Procurator di Poveri, co' suoi Mastrodatti, e Scrivani. Furono questi Tribunali cominciati a ridurre nella forma presente fin dal tempo della Regina Giovanna I. La quale considerando che la determinazione degli affari, e la cognizione delle Cause delle Provincie riusciva troppo incerta nelle mani di un Giustiziere, che fino allora solea mandarsi in ciascuna di quelle a governarla, stabilì che lo stesso Giustiziere nulla dovesse decidere senza il consiglio di un' Uditore, che eligerebbe, e mandarebbe nelle rispettive Provincie, quindi fu che cominciatosi a poco a poco a tener questo sistema di due Ministri uniti; fu il medesimo in miglior forma ridotto poi sotto gli Aragonesi coll' aumento di altri Uditori, e finalmente nella perfetta polizia rassodato sotto gli Austriaci, godendo quella autorità, e privilegj, che gode in Napoli la G. C. della Vicaria; trattandosi nelle medesime *Udienze*, non meno Cause Capitali, che Civili, d' ogni genere, e riconoscendosi i gravami, che dalle Parti si producono dalle Corti inferiori di ciascuna Provincia. Vedi Uditore, Giustiziere, Preside, Tribunale, &c.

UDITO, *Auditus*, è l' atto, o la facoltà di sentire i suoni. Vedi Suono, e Percezione.

Si annovera l' *Udito* fra i nostri sensi esterni. Il suo organo è l' orecchio, e particolarmente il nervo auditorio, diffuso per l' orecchio; ed il suo oggetto, certi moti, o vibrazioni dell' aria. Vedi Senso, Orecchio, ed Aria.

Quindi l' *Udito* si può più scientificamente definire, una sensazione, mediante la quale, da un giusto movimento impresso sulle fibrette del nervo auditorio, ed indi comunicato al sensorio, l' intelletto apprende, o acquista l' idea de' suoni. Vedi Sensazione.

I Filosofi sono stati di opinione differente in quanto all' organo immediato dell' *Udito*. Aristotele vuole, che questo sia la *cochlea*, e il *tympanum*; e pensa che quivi sia la sede del senso dell' *Udito*. *Hist. Anal. cap.* 10. in che egli è seguitato da *Galeno* Lib. 3. *de usu part.* Vedi Timpano, &c.

I Moderni parlano di tal punto con molto miglior fondamento. L' orecchio, e le sue varie parti, membrane, canali, labirinti, nervi, &c. non sono altro che mezzi, o veicoli per lo ricevimento, modificazione, o transmissione della materia sonora al cervello: il quale è la sede del senso. Vedi Cervello, e Sensorio.

Effettivamente il suono altro non è che una rifrazione, o modulazione dell' aria esterna, la quale venendo raccolta dall' orecchio esteriore, passa per lo meato auditorio, e batte sulla membrana del timpano, la quale move i quattro officini del timpano. Vedi Auricola, e Timpano.

In simil guisa, com' ella è battuta dall' aria esterna, questi officini muovono l' aria interna, la quale è nel timpano, e nel vestibulo, la quale aria interna fa un' impressione sul nervo auditorio nel labirinto, e nella coclea, secondo che ella è mossa dagli officini del timpano; di modo che, secondo le varie rifrazioni dell' aria esterna, l' aria interna fa varie impressioni sul nervo auditorio, che è l' organo immediato dell' *Udito*, le quali differenti impressioni rappresentano differenti suoni.

Il Cavalier Isacco Newton spigne alquanto più oltre la materia, e suppone che l' *Udito*, come il vedere, si faccia, non immediatamente colle vibrazioni dell' aria, ma con quelle di qualch' altro mezzo (*medium*) più sottile, eccitate

te ne' nervi auditorj da' tremori dell' aria, e prorogate per gli soli di capillamenti del nervo, fino al luogo della sensazione. Vedi Medio, Visione, &c.

La struttura curiosa del labirinto, e della coclea, tende a rendere udibili i suoni più deboli: perchè essendo tutto l'organo dell' *Udito* rinchiuso in un piccolo spazio; se il nervo auditorio avesse dovuto correre io linea retta, l'impressione si sarebbe sol fatta sopra una piccola parte del medesimo; ed essendo la forza dell' impressione, *cæteris paribus*, sempre come il numero delle parti, sulle quali si fa l'impressione, que' suoni, che ora sono bassi non si avrebbero potuto sentire affatto. Se il nervo auditorio fosse stato, come la retina, spiegato e disteso in guisa di una gran tela, la quale avesse coperto, o foderato qualche ampia cavità, l'impressione de' suoni, anche in questo caso, sarebbe stata molto più debole, che ora non è: Perchè questa gran cavità avrebbe dato luogo a' suoni per dilatarsi, e tutti i suoni si fan più deboli, a misura che si dilatano.

Ad ambidue questi inconvenienti si rimedia colla presente struttura del labirinto, e della coclea, i cui canali co' giri che fanno, contengono gran porzioni del nervo auditorio, sopra ciascun punto del quale, una volta che il più piccol suono s'imprima, divien udibile; e per la strettezza di que' canali i suoni trovando ostacolo non possono dilatarsi; e le impressioni farle sopra i nervi, mediante le prime dilatazioni sono sempre le più forti.

La fortezza dell' impressione in canali stretti viene parimente accresciuta per ragione dell' elasticità de' lati del canale osseo, il quale ricevendo i primi, e più forti impulsi dell' aria, riverbera più fortemente sopra il nervo auditorio.

Si può osservare, che quantunque l'aria sia l'egual materia de' suoni, tanto che una campana, suonata in vacuo, non si oda affatto: nulladimeno moltissimi altri corpi propriamente, e convenevolmente disposti faranno lo stesso officio, solamente alcuni più debolmente, che altri. Vedi Medio.

Così può udirsi un suono attraverso all' acqua, o anche attraverso alla terra; di che si hanno varj esempj. Vedi Suono.

Si aggiunga che quantunque l'aria sia l'organo ordinario dell' *Udito*, pure l'Hagerus, Fisico Danese, sostiene che si possa *udire* co' denti. Così, se una estremità d'un coltello, o simile si applica ad un arpicordo, e si tiene l'altra fra i denti; la mosica di questo si sentirà chiaramente comunque sieno mai ben turate le orecchie. Ma ciò per avventura può egualmente riferirsi al senso del tatto. Vedi Tatto.

Coloro, che mancano del senso dell' *Udito* si dicono muti, o sordi. Vedi Sordità.

„ Il senso dell' *Udito*, dice Cicerone, è sempre aperto; perchè noi ne abbiamo bisogno, anche quando dormiamo. Il passaggio al medesimo è pieno di giri, e rigiri; e niuna cosa dannosa può entrarvi, o farvisi strada. Se qualche piccolo verminuzzo tenta di passarvi; egli dee restar attaccato, ed imbrattato nel cerume, o cera dell' orecchio, messavi a posta vicino all' ingresso. „ *De Nat. Deor.* Lib. II. cap. 57.

UDITORE è quello, che sente, ascolta, o attende a qualunque cosa. Vedi Udito, Attenzione, ed Auditorio.

Uditore si dice ancora di diversi Officiali, destinati a ricevere conti, sentire Cause &c. Vedi Conti, &c.

Anticamente dinotava un Giudice, ed Inquisitore, nominato da' Giudici per esaminare, ed investigar la verità di chicchessia. I Notari anche talvolta si dicono *Uditori*.

Uditore, s'intende ancora di quel Ministro, che rende ragione, o consiglio al Principe in materia di Grazia, o di Giustizia.

Uditor di Rota della Camera Apostolica, &c. Vedi Rota, Camera, &c.

✠ Uditore, è particolarmente nel Regno di Napoli un Ministro, destinato dal Re a comporre con altri i Tribunali delle Regie Udienze delle Provincie. Furono questi istituiti sotto nome di *Giudici*, fin dal Regno della Regina Giovanna I. per decidere le Cause nella Corte del Giustiziero, o del Governatore della Provincia. Ne' principj ne fu destinato uno per ogni Provincia, a cui tutta la facoltà di giudicare fu dal Re communicata, vietandosi a Giustizieri di nulla fare senza il voto dell' *Uditore*; nel progresso del tempo si accrebbe il numero a due; e susseguentemente a tre, in cui si è rimasto. Ora uno di questi dal Re vien condecorato col titolo di *Caporuota*, sebbene oltre della precedenza nel sedere, e nel dir prima il suo sentimento nelle provisioni volanti, niente altro ritiene di prerogative più degli altri Compagni. A questo corpo degli *Uditori*, come quelli, che hanno tutti la facoltà di decretare, e sono Giurisperiti, fu trasferita tutta la Giuridizione, che godevano un tempo i Giustizieri delle Provincie, rimanendo loro solamente la disposizione economica del Tribunale, in quelle cose, dove niente può entrarvi il dritto; siccome oggi praticano i Presidi. La Giuridizione degli *Uditori*, ancorchè dalle leggi del Regno non si vede che ella non sia ordinaria, pure, per abuso introdotto non usano i medesimi procedere, se non per comoodità del Tribunale; non portano Toga, vestendo alla Francese; sebbene non è difficile il riconoscere, di aver portati i medesimi la stessa Toga de' Giudici di Vicaria, come noi in una Dissertazione, che di breve pubblicheremo su gli abiti di questi Maggistrati Provinciali, lo abbiamo

manifestamente dimostrato. Il Soldo è di 25. ducati al mese, e sono biennali; quantunque però la clemenza del Sovrano non permetta altro su questo, che il giro da un Udienza ad un' altra. Vedi Udienza.

✠ Uditore dell' Esercito è un Ministro destinato dal Re a riconoscere le cause de' Soldati Militari. I processi che si formano dal Corpo de' Regimenti contra Soldati rei, o Officiali, e le condanne, che costoro prima fanno, passano all' esame dell' *Uditore*, dal quale passano alla Giunta di Guerra, e da quella alla cognizione del Re, per l'ultima determinazione.

Vi sono ancora *Uditori* de' Castelli, della Marina, &c. a quali appartiene la cognizione delle Cause de' Sudditi di questi due Corpi.

UDITORIO, o *Udita di Ricordo*, tra gl' Inglesi, è una petizione fatta in Corte, pregando che i Giudici, in grazia di miglior prova, si compiacciano di ascoltare, o osservare qualche ricordo, o atto pubblico.

In simil senso taluno può dimandare *Udita* d'un obligazione, d'un contratto, strumento, patto, o simili. Vedi Udito.

VECCHIAJA, è un età dell' animale, che nell' uomo è tra la virilità, e la decrepitezza. Vedi Età, e Longevità.

VECTOR, in Astronomia, è una linea, che si suppone tirata da un Pianeta movente all' intorno d' un centro, o del foco di un elisse, a quel centro, o foco. Vedi Pianeta.

Questa, da alcuni Scrittori della nuova Astronomia si chiama *vector*, o *radius vector*, perchè è quella linea, mediante la quale pare che il Pianeta sia portato attorno al suo centro; e colla quale egli descrive aree proporzionali ai tempi. Vedi Area, &c.

VEDERE, *Visus*, è l'atto di apprendere gli oggetti, mediante l'organo della vista; overo il senso, che abbiamo degli oggetti esterni, col mezzo dell' occhio. Vedi Vista.

Per l'apparato, o disposizione delle parti necessarie al *vedere*. Vedi Occhio. Per la maniera con cui si effettua il *vedere*, e per le sue leggi. Vedi Visione.

I migliori Anatomici differiscono molto in quanto alla cagione, perchè noi non veggiam doppio cogli occhi? Il Galeno, ed altri dopo lui lo ascrivono ad una coalizione, o decussazione del nervo ottico, dietro all' osso sfenoide. Ma resta ancora a ben decidersi, se questi due nervi, s' incrocicchino, o ammarginino, o solo puramente si tocchino l'uno, e l'altro. Il Bartolini, e 'l Vefalio dicono espressamente che sono uniti, mediante una perfetta confusione dell' a loro sostanza. Il Dottor Gibson accorda che sieno uniti per la più stretta congiunzione, ma non confusione delle loro fibre. Vedi Nervo Ottico.

Il Cartesio, ed altri ne spiegano l'effetto in altro modo, cioè col supporre che le fibrette, le quali costituiscono la parte medullare di tali nervi, essendo sparse nella retina di ciascun occhio, abbiano ciascuna di loro parti corrispondenti nel cervello, talmente che, quando alcune di queste fibrette sono colpite da qualche parte di un' immagine, ne restino pur tocche le parti corrispondenti del cervello. Alquanto simile a questa è l'opinione del Dottor Briggs, il quale crede che i nervi ottici di ciascuno occhio sieno composti di fibre omologhe, avendo la loro origine nel talamo de' nervi ottici, ed essendo di là continuati sino a tutte e due le retine, che sono composte de' medesimi: ed in oltre, che queste fibrette, e fibrille abbiano lo stesso paralellismo, tensione, &c. in ambidue gli occhi; e che per conseguenza quando un immagine vien dipinta sulle medesime parti corrispondenti, e simpatizzanti di ciascuna retina, si producano gli stessi effetti, si porti la stessa notizia al talamo, e venga così comunicata all' anima. Quindi quella doppia visione, che nasce da una interruzione del paralellismo degli occhj; come quando si deprime un occhio col dito, o che la loro sinfonia s' interrompe per qualche infermità. Ma il Dottor Briggs sostiene, che solo in pochi soggetti vi sia qualche decussazione, in nessuno qualche congiunzione, che sia del più del mero contatto.

Donde avvenga, che noi veggiamo ritti gli oggetti, quand' egli è certo che le di loro immagini sono dipinte al rovescio sulla retina; e quest' è un altra difficoltà nella teoria del vedere. Il Cartesio ne dà la ragione, e dice, che la notizia, che l' anima prende dell' oggetto, non dipende da qualche immagine, nè da qualche azione proveniente dall' oggetto, ma puramente dalla situazione delle parti minute del cervello, onde nascono i nervi. Per esempio la situazione d' un capellamento del nervo ottico, corrisponde ad una certa parte del cervello, la quale fa che l'anima vegga tutti quei luoghi, che stanno in una linea retta colla medesima.

Ma il Signor Molineux ce ne dà altra contezza: Egli osserva che l'occhio non è che l'organo, o strumento: L'anima si è quella, che vede. Il ricercare adunque in che modo l'anima apprenda dritto l'oggetto, mediante un immagine inversa, è lo stesso che investigare le facoltà dell' anima. In oltre immaginatevi che l'occhio riceve un impulso sulla sua parte inferiore, mediante un raggio prodotto dalla parte superiore d'un oggetto, non deve forse la facoltà visiva offer con questo mezzo diretta a considerare questo colpo, come proveniente dalla cima piuttosto che dal fondo dell' oggetto, e per conseguenza essere determinata a conchiudere che egli sia la rappresentazione della cima? Vedi Vista, Visibile, &c.

VE-

VEDETTA, nell'arte militare, è una sentinella a cavallo, distaccata dal corpo principale dell'Esercito per discoprire, e dar notizia de' disegni del nemico. Vedi Veletta.

Vedetta, in Fortificazione, si dice anche il luogo ove sta la sentinella ordinaria; quest' è una piccola torre di legno, o di pietra collocata, per lo più, sulla punta d'un bastione, o sugli angoli della spalla; per contenere una sentinella, la quale ha da aver cura del fosso, e far la guardia, contro ogni sorpresa. Quindi:

Vedetta, è propriamente quella cella, o stanza di legno, che è fatta per difendere la Sentinella dalle ingiurie del tempo.

In una Fortificazione, simili celle, o allogi sogliono collocarsi sugli angoli fiancheggianti de' bastioni, su quelli della spalla, e talvolta nel mezzo della cortina.

VEDITORI, o *Visori*, si dicono alcuni Ministri di Dogana, che hanno la cura di visitare le mercanzie.

Veditori, in Legge Inglese, sono quegli mandati dalla Corte; per esaminare un luogo in questione, per la miglior decisione del diritto. Vedi Vista.

Tali si dicono anche quelli, mandati a visitare coloro che si scusano dal comparir in Giustizia, a titolo *de malo lecti*; o sia veto, che essi si trovino in tale stato, che non possono comparire; o sia che fingono. Vedi Essonia, &c.

Veditori, sono parimente persone esperte, mandate da una Corte a visitare un luogo, o persona in questione; come la situazione di un luogo, ove un fatto è stato commesso; overo una persona in caso di malattia, &c.

VEDOVA, *Vidua*, è una donna, che ha perduto il suo marito. Vedi Donna, Moglie, Marito, &c.

Alcuni usano il termine *Vedovo*, per dinotare un uomo, a cui sia morta la Moglie. Il matrimonio con una vedova, è una specie di bigamia, secondo la legge Canonica. Vedi Bigamia.

Vedova *del Re*, tra gl' Inglesi, era colei, che dopo la morte del suo Marito, essendo Tenente, e Vassalla del Re *in capite*, era spinta a ricuperar la sua dote *de dote assegnanda*, e non si potea rimaritare senza il consenso del Re.

Banco della Vedova, nel Contado di Sussex in Inghilterra, è quella porzione de' Beni del Marito, che si accorda ad una Vedova, oltre la di lei dote. Vedi Banco.

In legge Inglese la *Vedova* si chiama *relicta*.

VEDUTA, è il luogo, dal quale si vede molta compagna; e *vedute* si dicono ancora le diverse positure de' corpi, che mostrano all'occhio diverse parti della loro superficie; e si dice *far la veduta*, per dinotare il visitare le merci in Dogana, che fanno i Ministri deputati a tale effetto. Vedi Prospettiva, Vista, Veditori, &c.

VEGETABILE, in Fisiologia, è un termine applicato a tutte le piante, considerate come capaci di crescimento, cioè a tutti i corpi naturali, che hanno parti organicamente formate per la generazione, e l'accrezione, ma non per la sensazione. Vedi Pianta.

Si suppone che ne' vegetabili vi sia un principio di vita, comunemente detto *anima vegetativa*. Vedi Vegetativo, e Vegetazione.

Il Boerhaave definisce molto scientificamente, che il *vegetabile* è un corpo generato dalla Terra, alla quale sta attaccato, e connesso col mezzo di certe parti dette *radici*, per cui egli riceve la materia del suo nutrimento, e crescimento; ed è composto di succhi, e vasi, sensibilmente distinti gli uni dagli altri: Overo il *vegetabile* è un corpo organico, composto di vasi, e succhi, da pertutto distinguibili fra di loro; al quale vengano le radici, o parti, mediante le quali sta egli attaccato a qualche altro corpo, da cui ricava la materia della sua vita, e crescimento.

Questa definizione somministra un'idea giusta, e adequata del *vegetabile*, perchè, coll'esser egli composto di vasi, e succhi, si distingue da un fossile; e collo stare attaccato ad un altro corpo, e trarne da quello il suo nutrimento si distingue da un'animale. Vedi Fossile, e Animale.

Un *Vegetabile* si difinisce per un corpo organico, perchè composto di differenti parti, le quali unitamente concorrono all'esercizio della stessa funzione. Vedi Organico.

Attaccato con alcune delle sue parti ad un' altro corpo, perchè non si conosce pianta alcuna, che sia tanto assolutamente vaga, e fluttuante, che non abbia sempre un corpo, a cui ella sta attaccata, benchè questo corpo possa esser vario, per esempio, *terra*, come nelle nostre piante comuni; *pietra*, come in piante di roccia; *acqua*, come nelle piante marine; ed *aria*, come in alcune uncellaggini.

In quanto a quelle poche piante, che si veggono ondeggiare coll' acqua; la loro maniera di allignare è alquanto anomala: il Sig. Tournefort ha dimostrato, che tutte le piante non nascono rigorosamente da semi; ma che alcune, in vece di seme, depositano, e lasciano cadere una gocciolina di succo, la quale precipitando nell'acqua colla sua gravità, và fino al fondo, o arriva a qualche scoglio, &c. che l'arresta nel suo passaggio; a questo ella s'attacca, getta radice, e germoglia in rami: tal' è l'origine del corallo. Vedi Corallo.

Si aggiunga che la radice di una pianta può avere qualsivoglia situazione rispetto al tronco; nè ella deve esserne la più bassa, o la più alta, &c. Appunto nell'aloè, nel corallo, ne'

muschi, funchi, &c. la radice è sovente la più alta, e cresce allo'ngiù.

La struttura vascolare de' *Vegetabili* è resa molto evidente da uno sperimento del Sig. Willughby. Avendo egli tagliato alcuni rami grossetti di scopa, e fattovi una sorta di bacino, o sorbatojo sull'estremità de' medesimi con cera molle; ed avendo riempito questo d'acqua, tenendo ritto il ramo, l'acqua, in pochi minuti precipitava ne' vasi del legno, e scorrendone tutta la lunghezza, gocciolava fuori con prestezza notabile; continuando a farcosì per tutto il tempo, che sopra vi si stava versando della nuov'acqua. Lo stesso succede nel sicomoro, nel noco, &c. benchè quivi il flusso non sia così abbondante. *Transaz. Filosof. n. 7*.

Vi sono de' segreti per promovere a maraviglia il crescimento de' *vegetabili*. Il Sig. Boyle fa menzione di un virtuoso, che trattava i suoi amici alla fine del pasto con un'insalata di lattughe, le quali egli seminava in loro presenza, immediatamente avanti che si mettessero a Tavola.

I Chimici parimente ci somministrano una straordinaria sorta di *vegetabili*: come l'albero di Diana, di Marte, &c. In effetto preparandosi oro, argento, ferro, e rame in acqua forte, ne sorge da questi una specie di albero, che vegeta, o cresce a vista di occhio, e si sparge, e distende in rami, foglie, &c. per tutta l'altezza dell'acqua, finchè in ciò ne resti consumata tutta quella materia. Vedi Albero *di Diana*.

Quest'acqua si chiama da Chimici acqua di selce, o acqua di rocca; il secreto della quale è stato comunicato da Rhodocanasses, Chimico Greco.

Olio Vegetabile. Vedi l'articolo Olio.

VEGETATIVO, *Vegetativus*, è un termine, applicato a quel principio, o parte nelle piante, per virtù di cui ricevono esse il nutrimento, e crescono, o vegetano. Vedi Vegetazione.

I Filosofi parlano di tre specie di anime, la *vegetativa*, la *sensitiva*, e la *razionale*. Vedi Anima.

L'*anima vegetativa*, è quel principio, mediante il quale gli alberi, e le piante vivono, crescono, producono le loro specie, &c. Vedi Pianta.

Questo principio *vegetativo* è differentemente situato in differenti piante; un erudito Autore osserva che, generalmente parlando, il di lui luogo è chiaramente fra il tronco, e la radice; almeno si vede, che questo ne sia, il luogo in quasi tutte le piante della classe semifera; le quali, se si tagliano vicino al luogo, di raro tornano a germogliare.

In altre piante, come l'olmo, e molte piante edibili, o mangereccie, pare che ei risieda interamente nelle radici; le quali ancorchè si tagliano in moltissime parti, pure, a piantarle nel terreno, presto allignano. Vedi Radice, e Piantare.

In altre, come le specie de' salci, pare che sia diffuso da per tutto, nella radice, nel tronco, e ne' rami, poichè se anche si tagliano in mille pezzi, non si possono distruggere senza spaccarle nel mezzo, ed appena anche così. Vedi Fecondità.

Finalmente in altre come il cereo, il fico, &c. è situato nel tronco, rami, e foglie, ognuno de' quali messo che sia nel terreno getta radici immediatamente, e cresce.

L'offizio di questo principio *vegetativo* è di concuocere la terra, e sali indigesti, che ascendono per le radici; e di assimilarli alla natura della pianta.

VEGETAZIONE, *Vegetatio*, sono gli atti, per cui le piante, ed altri corpi viventi ricevono nutrimento, e crescono. Vedi Pianta, Vegetabile, Accrezione, &c.

Sappiamo dal microscopio, che le piante consistono in differenti parti, vasi, &c. analoghi a quei degli animali; e si suppone, che ogni specie di vaso sia il veicolo d'un umore, o succo differente, segregato dalla massa del succo; che si considera qual sangue, o fondo comune di tutte loro. Vedi Succo, e Sangue.

Il Dottor Grew assegna gli uffizj de' varj vasi: quelli collocati sulla verga interiore della scorza, li chiama linfedutti, e li suppone destinati per lo conducimento della maggior parte del liquore acquoso; questi il Sig. Badley li chiama *vasi di nuova formazione*, perchè sono prodotti ogn'anno, e contribuiscono all'accrescimento della mole dell'albero.

Quegli che stanno nel mezzo della scorza, il Dottor Grew li chiama *vasi lattiferi*, o *resiniferi*; il lor uso, secondo il Badley, è di restituire il succo superfluo, il Grew osserva, che questi vasi sono le principali viscere delle piante; ed aggiugne che siccome le viscere degli animali, a suo non sono che vasi conglomerati; così i vasi d'una pianta sono viscere stese, e tirate per lungo. Vedi Viscere.

Alla nutrizione delle piante, e degli animali, sembra necessario che vi sia la concorrenza di due fluidi, specificamente distinti; ed un dotto Autore sostiene esservi un miscuglio di due simili umori in ciascuna parte dell'albero, simile a quello che noi osserviamo nella mezzalana; essendo ciascuna parte del succo impregnata con altre tinte, e continuamente feltrata da fibre di una specie a quelle di un'altra. Da questa mistura si spiegano molti de' fenomeni della maturazione, odori, colori, &c.

Teoria della Vegetazione. L'eccellente Malpighio dà, con molta accuratezza, il processo della natura nella *vegetazione* delle piante, all'effetto, che segue.

L'uovo della pianta essendo schiuso dall'ovaja,

ia, e richiedendo ulterior governo, e covatura, vien commesso alla terra. Vedi Seme, e Ovo.

Ivi quella Madre amorosa, avendolo ricevuto nel suo seno, non solamente fa l'ufficio della covazione, co'suoi propri caldi vapori, ed esalazioni, uniti al calor del Sole; ma somministra a poco a poco ciocchè il seme richiede per suo ulterior crescimento; abbondando ella dappertutto di canali, e seni, ne'quali la rugiada, e l'acqua piovana impregnata di sali fertili, scorrono, nella stessa guisa che scorre il chilo, e il sangue nelle arterie, &c. degli animali.

Quest'umido incontrando una semente di fresco deposta, vien colato, o spremuto per gli pori, o canaletti del di lei guscio, o corteccia esteriore (corrispondenti alle secondine de' feti) nella parte di dentro della quale stanno una, o più (comunemente due) grosse foglie seminali, corrispondenti alla placenta nelle donne, e a'cotiledoni ne' Bruti. Vedi Secondina, Placenta, &c.

Queste foglie seminali son composte d'un gran numero di picciole vescichette; con un tubo, che corrisponde al belliconchio degli animali. Vedi Umbilico.

In queste vescichette vien ricevuto l'umido della Terra, colato per la corteccia del seme; il che fa una leggier fermentazione col proprio succo, che questa già conteneva.

Questo liquor fermentato vien condotto dal vaso umbilicale al tronco della picciola pianta; ed alla gemma, o bottone che gli è contiguo: dopo di che succede la *Vegetazione*, ed aumento delle parti.

Tal'è il procedere nella *Vegetazione* delle Piante; che l'Illustre Autore esemplifica in un grano di frumento, nel modo che segue. Il primo giorno che si semina il grano egli diventa un pò turgido, e la secondina, o guscio a' apre un pochino in varj luoghi: ed il tronco della pianta, venendo continuato dal vaso umbilicale ad una foglia conglobata (che si chiama polpa, o carne del seme, ed è quella che costituisce il fiore) si gonfia; col qual mezzo non solamente la gemma, o il tallo (che ha da essere il futuro pedale) si apre, e verdeggia; ma anche le radici cominciano a spuntare; onde la placenta, o foglia seminale, trovandosi sciolta, s'apre, e screpola anche ella.

Il secondo giorno, essendo rotta, e penetrata la secondina, o guscio; lo stelo, o cima della futura paglia comparisce dalla parte di fuori della medesima, e cresce all'ingiù a poco a poco, frattanto la foglia seminale, che guarda le radici si fa turgida colle sue vescichette; e manda fuori una bianca lanugine. Ed essendo tratta via la foglia nuda, si veggono le radici della pianta; stando ancora nascosti i futuri bottoni, le foglie, e'l residuo dello stelo. Tralle radici, e lo stelo che ascende, il tronco della pianta è annodato, e legato dal nodo dell'umbilico alla foglia del fiore; la quale è molto umida, benchè ella ritenga sempre il suo color bianco, ed il suo sapor naturale.

Il terzo giorno la polpa della foglia conglobata, o rotonda, divien turgida col succo, che ella ha ricevuto dalla Terra, e che fermenta col suo proprio succo.

Crescendo così la pianta in grossezza, e facendosi più grande il suo tallo, o gambo, di bianchiccia, ella divien verdiccia; le radici laterali parimente spontano verdicce, e piramidale dalla screpolata guaina, che sta strettamente attaccata alla pianta; e la radice inferiore si fa più lunga, e capelluta con molte fibre, che pullulano dalla medesima.

In fatti vi sono certe fibre pelose, che pendono da tutte le radici, ognuna delle quali ne abbonda per tutta la sua lunghezza, fuorchè nella sua cima, o punta; e si vede, che queste fibre s'avvolgono attorno alle particelle saline del terreno, e a certe picciole masse di Terra, &c. a guisa dell'ellera; ond'elle s'aericciano, e s'inanellano. Al di sopra delle radici laterali ve ne spuntano ora due altre picciole.

Il quarto giorno lo stelo montando in su, fa un angolo retto colla foglia seminale: Le ultime radici spuntano di più; e l'altre tre, facendosi più grandi si vestono di maggior numero di peli; i quali abbracciano strettamente le masse di Terra; e là dove trovano qualche vacuità si uniscono in una specie di reticella. La foglia conglobata, o sia foglia del fiore, è ora più molle; e coll'ammaccarla rende un succo bianco alquanto dolce, simile al fior d'orzo. Collo sfogliarla si vede chiaramente la radice, e lo stelo della pianta col nodo umbilicale intermedio, la cui parte esteriore è folida, come una scorza, e l'interiore più molle, e medollare.

Il quinto giorno lo stelo, sempre ascendendo, produce una foglia permanente, o stabile, la quale è verde, e piegata; le radici diventano più lunghe, e vi si vede un nuovo tumore d'una radice avvenire: la foglia esteriore, cioè quella a guaina, si scioglie, e si allenta; e la foglia seminale comincia ad appassire.

Il sesto giorno sciogliendosi la foglia stabile, la pianta monta in su; stando sempre intorno a lei, attaccata la foglia a guaina come una scorza. La foglia seminale comparisce ora, sinuosa, o crespa, ed appassita: e tagliata che sia questa, o sciolta dalla secondina, si trova di diversa tessitura la carne, o sia il pericarpio; essendo più solida la parte esteriore, mediante cui sta alzato il di fuori del seme, o grano; ma la parte interiore vescicolare è piena di umore, spezialmente quella parte, che è prossima al nodo del bellico. Tratte via tutte le foglie, strac-

ſtracciate le radici, e rimoſſa la foglia del fiore, compariſce il tronco; in cui, non lungi dalle radici, ſpunta il nodo del bellico, il quale è ſolido, e duro a tagliare: al di ſopra vi è il legno della foglia a guaina, che s'è tirata via; e al di ſotto, come in un'aſcella, ſovente ſi naſconde la gemma. La parte diretana della pianta moſtra il pullulamento delle radici, e parimente la placenta appaſſita.

Dopo l'undecimo giorno, la foglia ſeminale, trovandoſi ancora attaccata alla pianta, ſi raggrinza; ed è quaſi corrotta; al di dentro ella è cava; e la ſoſtanza mocciosa, e bianca del ſeme, eſſendo continuata fino al nodo del bellico, forma una cavità circa la ſecondina. Tutte le radici, divenendo più lunghe, producono nuovi rami da'loro lati: la foglia ſeminale appariſce, e le ſue veſcichette ſi votano: gli internodj, o ſpazj fra i nodi diventano più lunghi; compariſcono nuove gemme; e la radice di mezzo s'allunga di molti pollici.

Dopo un meſe, eſſendo creſciute molto più lunghe le radici, e lo ſtelo, ſpuntano nuovi bottoni dal primo nodo, e vi compariſcono certi piccoli tumoretti, i quali alla fine germogliano in radici. Per l'altre circoſtanze della *Vegetazione*. Vedi Generazione, Succo, Seme, Radicetta, Plumula, Perpendicolarita', Parallelismo.

In quanto alla materia Vegetabile, o all'alimento, per cui creſcono le piante, vi è qualche dubbio: la comune opinione fra i Naturaliſti è, che l'acqua ſia il grand'alimento *vegetabile*; il che ſi conferma da ogni facile ſperimento.

Si mette un rampollo di balſamino, di menta, o pianta ſimile, in una carrafina di acqua pura, ſenz'alcuna miſtura di Terra; che pure creſce il rampollo, produce radici, foglie, e rami.

Simile a queſto è un altro famoſo ſperimento del Van-Helmonzio; il quale avendo fatto ſeccare 200 libbre di terra, e piantatovi un ſalcio, che peſava cinque libbre, non ci fece altro innaffiamento, che di acqua piovana, o diſtillata; e per eſcluderne ogn'altra terra, egli coprì il tutto con un coperchio di ſtagno perforato: a capo di cinque anni, peſando l'albero, con tutte le foglie, che aveva prodotto in tal tempo, lo trovò del peſo di 169 libbre e 3 once; e pure la terra non fu diminuita, che di due once. Vedi Acqua.

Per avverare queſto punto, il Dottor Woodward ha fatto alcuni buoniſſimi ſperimenti; i quali allo ſteſſo tempo danno lume per molte altre circoſtanze della *Vegetazione*. La maggior parte de'di lui eſperimenti ſon fatti con rampolli di menta, e di alcune altre piante, eſattamente peſati, e rinchiuſi in eguali carrafine di vetro, ben coperte con pergamena; laſciandoviſi ſolamente luogo per l'aſcendimento dello ſtelo, e riempiuti di acqua piovana, ed altri d'acqua del fiume Tamigi.

A capo di 77 giorni egli tornò a cavarli tutti fuora; li peſò, e peſò anche l'acqua reſtata, e computò il peſo dell'acqua conſumata in eſſi, e la proporzione del creſcimento della pianta col conſumo dell'acqua.

L'anno ſeguente 1692, egli fece nuovi ſperimenti colle ſteſſe carrafine, e la ſteſſa ſorta di piante peſate come prima, ſolo che alcune fiate non furono empiute, che con acqua corrente da un certo Parco di Londra, altre colla ſteſs'acqua, e con una certa proporzione di terra di giardino diſciolta nella medeſima: ed altre colla ſteſſa acqua diſtillata.

Alla fine di 56 giorni, egli peſò le piante, l'acqua, &c. e computò quanto ciaſcuna pianta aveva acquiſtato, qual quantità di acqua ſi conſumò nella pianta, e la proporzione dell'accreſcimento della pianta alla diminuzione dell'acqua.

Il riſultamento di queſte eſperienze, ce lo dà egli nelle ſeguenti oſſervazioni, e riflesſioni. 1º. In piante della medeſima ſpecie, quanto più piccole ſono in mole, tanto minor quantità ſi leva alla maſſa fluida, in cui elle ſon poſte. Poichè il conſumo, ove la maſſa è di uguale groſſezza, è quaſi tutto proporzionale alla mole della pianta.

In fatti ſembra che l'acqua aſcenda su pe i vaſi delle piante, quaſi nella ſteſſa maniera, che per un feltro, o colatojo: e non è gran maraviglia ſe il colatojo più grande, tira più acqua, che il più piccolo; o ſe una pianta, che ha maggior quantità di vaſi, e vaſi più grandi, prende a ſe una maggior porzione del fluido, in cui ella è meſſa, che non ne prenderebbe un altra, che ne ha più pochi; nè ciò ſi nota come coſa in ſe molto conſiderabile, ſe non ſe principalmente riguardo a quanto ſiegue.

2º. La maggior parte della maſſa fluida, eſſendo così tratta via, e condotta nella pianta, in queſta non ſi riposa, o fa dimora; ma paſſa pe'di lei pori, ed eſala, ſalendo nell'atmosfera. Che l'acqua in queſti ſperimenti montaſſe unicamente per gli vaſi delle piante, è coſa certa, poichè alcuni vetri, che non avevano piante dentro di loro, benchè diſpoſti in egual maniera che gli altri, rimanevano alla fine dello ſperimento, come da principio, ſenz'alcuna diminuzione d'acqua: ed è egualmente certo, che la maggior parte di queſta ſcappa dalla pianta all'atmosfera.

La menoma proporzione dell'acqua conſumata, era all'aumento della pianta, come 46 overo 50 a 1, ed in alcune 110, 200; anzi in una come 700 a 1.

Queſt'emiſſione continua di acqua in sì gran quantità dalle parti della pianta, ſomminiſtra una ragion manifeſta, perchè i paeſi, che abbon-

bondano di alberi, e spezialmente di *Vegetabili* più grandi, sieno molto soggetti a' vapori, a gran umidità nell' aria, ed a piogge più frequenti, che altri, i quali sono più aperti, e sgombri. Il grand' umido dell'aria era un gran incomodo, e molestia a coloro, che incominciarono a stabilirsi in America; regione, che in quel tempo si trovava coperta di selve, e boschi: ma siecome questi furono bruciati, e distrutti per far luogo alle abitazioni, ed alla coltura della terra; corretta l'aria, si cambiò in una tempra molto più serena, ed asciutta di prima.

Nè quest' umido vassene via puro, e solo, ma suole portar seco molte parti della stessa natura di quelle, di cui è composta la pianta, per la quale egli passa: le più crasse in vero non son così facilmente portate su nell' atmosfera, ma vengono ordinariamente deposte sulla superficie delle foglie, de' fiori, e di altre parti delle piante; onde abbiamo la manna, il mele, ed altri sudamenti gommosi de' *Vegetabili*: ma le parti più fine, e più leggieri vengono con maggior facilità mandate in sù nell' atmosfera; e di là condotte a nostri organi dell'odorato, dall'aria che a noi tiriamo nella respirazione; e ci sono grate, o dannose, benifiche, o ingiuriose, secondo la natura delle piante, dalle quali provengono. E poichè queste debbono la loro origine all'acqua, che esce dalla terra, e sale per li tronchi delle piante; non possiamo esser lungi dallo scoprir la cagione, perchè elle sieno più numerose nell' aria, e perchè si trovi maggior quantità d' odori, nell'esalando da *Vegetabili*, in istagioni calde, ed umide, che in ogni altra.

3° Una gran parte della materia terrestre, che è mista coll' acqua ascende nella pianta, egualmente che l' acqua. V' era molto maggior quantità di materia terrestre (alla fine dello sperimento) nell'acqua de' vetri, che non avevano piante dentro di loro, che in quelle, che avevano piante. La terra di giardino, disciolta in alcuni vetri fu notabilmente diminuita, e portata via; anzi la materia terrestre, e *Vegetabile* venne alzata, e portata in su ne' tubi pieni di rena, di cotone, &c. in tale quantità, che era evidente, anche al senso: e restarono tinti di giallo, di porpora, &c. i corpi, che erano nelle cavità degli altri tubi, le cui estremità inferiori stavano immerse in acqua, nella quale erano stati infusi e zafferano, e cocciniglia, &c. A dare un occhiata verso i nostri lidi, e quelle parti, che sono vicine al Mare ci si presenterà una grande scena di piante, le quali prendono in se, oltre della materia *Vegetabile*, anche la pura minerale in gran copia: tali come la porcellana marina, le varie sorte di alghe, di finocchi di Mare, ed altre piante marine: queste contengono sali marini comuni, i quali sono ceme il fossile, in tale abbondanza, che non solamente si possono distinguere col palato, ma si può anche estrarli dalle medesime in notabile quantità; anzi alcuni affermano, che si trovano delle piante, che daranno del nitro, ed altri sali minerali.

La materia *Vegetabile*, essendo molto fina, e leggiera, è atta a maraviglia, e disposta ad accompagnar l' acqua in tutti i suoi moti, ed a seguitarla in ciascuna de' suoi recessi: come si vede non solo dagli esempj sopraccennati, ma anche da molti altri: colatela con tutta la cura immaginabile, feltratela con filtrazioni infinite, e vi resterà sempre qualche materia terrestre. Il Dottor Voodward ha feltrato l' acqua per varj fogli di carta grossa, e dopo per un panno fino, ben serrato a dodici doppj; e questo cento volte; e pure dopo tanto, ancora si scorgea nell' acqua una considerabile quantità di tal materia. Ora se questa passa così insieme coll' acqua per interstizj, che sono sì minutissimi, e fini; tanto ne parrà meno strano, che ella ne accompagni pure nel suo passaggio pe' condotti, e vasi delle piante: è vero che il feltrare, e distillare l' acqua intercetta, sà che ella abbandoni qualcosa della materia terrea, di cui ella da prima era impregnata; ma poi quella, che dopo questa operazione continua a restar coll' acqua, è fina, e leggiera, e tale per conseguenza, che riesca in modo peculiare acconcia al crescimento, e nutrimento de' *Vegetabili*. E quest' è il caso dell' acqua piovana: la quantità di materie terrestri, che ella sostiene nell' atmosfera, non è grande; ma quanto ella sostiene è per lo più di tale specie leggiere, o materia *Vegetabile*, e questa anche perfettamente disciolta, e ridotta in semplici corpuscoli tutti atti ad entrare ne' tubuli, e vasi delle piante: ond' è, che appunto quest' acqua è sì prolifica, e fertilissima.

La ragione, perchè tutta la materia terrestre, mista coll' acqua non ascende nella pianta, si è che le materie minerali fanno una gran parte di essa, le quali sono non solamente grossolane, e ponderose, ma anche scabrose, ed inflessibili; e così non disposte ad entrare ne' pori delle radici: oltre di che; moltissime delle semplici *Vegetabili* particelle si uniscono a poco a poco, e formano certe piccole zollette, o molecule, che s' attaccano alle estremità delle radici delle piante, ed altre di loro, intrigate in guisa più sciolta per ragione delle nuvolette, o corpi verdi, che così ordinariamente si osservano nell' acqua stagnante, queste di ssi, quando si trovano così congiunte, sono troppo grosse per entrare ne' pori, o salire su per i vasi delle piante, il che da loro potrebbe farsi, se si trovassero ad una ad una, o fra di loro separate.

Quindi è che nell' agricoltura, per quanto sia ricco, buono, ed acconcio il terreno per la produzione del grano, o di altri *Vegetabili*, non se

e n'avrà gran cosa, se le di lui parti non sono separate, e sciolte: e per questo appunto s'impiega tanta fatica nello scavare, arare, coltivare, erpicare il terreno, renderlo sodo, o maggese, e romperne le zollose masse: ed appunto nello stesso modo il sale marino, il nitro, ed altri sali promovono la *Vegetazione*.

Alcuni Autori credono che il nitro sia essenziale alle piante, e che senza di questo nulla si faccia nella sfera de' *Vegetabili*, ma il Dr. Woodward ci assicura, che per tutte le prove, che egli è stato capace di farne, la cosa gli pare totalmente diversa: e che il nitro, quand'è contiguo alla pianta, serva piuttosto a distruggerla che a nutrirla. Ma il nitro, ed altri sali certamente sciolgono la terra, e ne separano le parti concrete, adattandole in tal modo, e disponendole ad essere assunte dall'acqua, e portate su nel seme, o nella pianta, per la sua formazione, e crescimento. E' osservazione d'ognuno, quanto ogni sorta di sali sien atti a ricever moto, ed impressione dall'umido, e quanto facilmente con quello scorrano; e quand'essi levano, ed abbandonano quelle masse, con cui erano incorporati, bisogna che queste vadano subito in polvere, e si separino da se la più dura pietra, che mai si trovi, se avviene, come di spesso accade, che ell' abbia qualche sorta di sale frammischiato coll'arena, di cui è composta, esponendola all'aria umida, in breve spazio di tempo si dissolve, e sen va tutta in pezzi; e molto più si sminuzzerà la terra zollosa, o la creta, la quale non è di sì ben commessa, e solida costituzione.

Nello stesso modo è parimente giovevole la calcina alla *Vegetazione*: gli Agricoltori dicono che ella non ingrassi, ma sol maturi il terreno: con che intendono che ella non contiene in se cosa alcuna, la quale sia della stessa natura del terreno *Vegetabile*, o pure che ella non somministra qualche materia atta alla formazione delle piante, ma puramente mollifica, e rilassa la terra, rendendola con tal mezzo più capace di entrare ne' semi *Vegetabili* in essa posti in ordine a lor nutrimento, di quel che ella ne sarebbe capace altrimente. Sono ben note le proprietà della calcina, e quando ella sia atta a mettersi in fermentazione, e commozione coll'acqua; nè tal commozione può mai succedere, quando la calcina è mista colla terra, per quanto ella sia dura, e zollosa senza aprirla, e sciorla.

4° La pianta è più, o meno nutrita a proporzione che l'acqua, in cui ella sta, contiene in se maggiore, o minor quantità di propria materia terrestre. La verità di questa proposizione si prova da tutto il processo delle sperienze del medesimo Autore. La menta in uno de' di lui vetri era quasi della stessa mole, e peso di quella di due, o tre altri: ma l'acqua in cui era la prima, essendo acqua di fiume, la quale secondo ogni apparenza era più abbondantemente di materia terrestre proveduta, che l'acqua piovana, o quella di fonte, in cui stavano l'altre, fu causa che ella giugnesse a quasi il doppio della mole, che l'una, e l'altra di esse avevano, e con minor consumo di acqua ancora: così egualmente la menta in un altro vetro, nella di cui acqua vi era disciolta una picciola quantità di buona terra di giardino; quantunque ella subito che fù piantata avesse lo svantaggio di essere più piccola che l'una, o l'altra delle mente degli altri due vetri, l'acqua de' quali era affatto tale, quale la prima, solo che non vi era mischiata veruna terra; nulladimeno la pianta, in poco tempo, non solo sopragiunse l'altre, ma le passò, e superò di molto.

La ragione perchè la proporzione dell'aumento della pianta è limitata, secondo la quantità della propria materia terrestre dell'acqua, si è che non ogni materia, anche *Vegetabile*, è acconcia al nutrimento di ciascuna pianta: nè vi bisogna delle buone indicazioni, che ciascuna spezie di *Vegetabile* richiegga una peculiare, e specifica materia, per la sua formazione, e nutrimento; anzi ciascuna parte dell' istesso *Vegetabile*, e che moltissimi, e diversi ingredienti debbano concorrere alla composizione della medesima pianta individua. Se dunque il terreno, in cui si pianta qualche *Vegetabile*, o seme, contiene tutti, o la maggior parte di questi ingredienti, e questi in debita quantità, quel seme vi alligerà, e crescerà; ma non altrimente: se non vi sono tante sorte di corpuscoli, quante si richieggono per la costituzione delle parti principali, e più essenziali della pianta, questa non prospererà punto; se vi sono, e non in sufficiente copia, ella non arriverà mai alla sua naturale statura: overo se vi mancano alcuni de' corpuscoli men necessarj, ed essenziali, vi sarà qualche difetto nella pianta; ella sarà difettiva nel sapore, nell'odore, nel colore, e per qualche altro capo.

In fatti non può comprendersi come una materia uniforme, omogenea, che ha i suoi principj, o parti originali della stessa sostanza, costituzione, magnitudine, figura, e gravità, abbia a costituire corpi sì dissimili per tutti questi capi, come lo sono i *Vegetabili* di differenti spezie; anzi, come lo sono le differenti parti dello stesso *Vegetabile*, che l'uno abbia a portare un succo resinoso, l'altro un succo latteo, il terzo un giallo; il quarto un rosso nelle sue vene; che l'uno dia un odor fragrante, l'altro un odor cattivo; che l'uno sia dolce al palato, l'altro acido, amaro, acerbo, aspro, &c. che uno sia nutritivo, l'altro velenoso; uno sia purgante, un altro astrignente. E quest'argomento milita con egual forza contro coloro, che suppongono acqua pura quella materia, di cui ogni corpo è formato. Una catapuzza in uno

de' vetri non ricevette che poco aumento, cioè solo tre grani, e mezzo per tutto il tempo, che ella vi stette; benchè sopra di lei si fossero consumati 2501 grani d'acqua: ma questo si potrebbe attribuire, non alla mancanza, in cui fosse l'acqua, di materia atta al nutrimento di quella pianta particolare; ma bensì all'essere l'acqua un mezzo improprio alla medesima per crescervi: troppa quantità di questo liquore in alcune piante può probabilmente affrettare, e precipitare la materia terrestre per gli vasi, tanto presto, che queste non possano prenderla, o ritenerla.

Ma una maggior prova di questa dottrina si è che il terreno, o fondo, che una volta fu atto alla produzione di qualche sorta di *Vegetabile*, non continua sempre ad esser così; ma, coll' andar del tempo, perde la sua proprietà; e più presto in alcune terre, e più tardi in altre: Se, per esempio, si semina del frumento in terreno proprio per tal grano, la prima raccolta riuscirà ottimamente, e forse la seconda, e la terza; fintanto che il terreno non è stanco, a modo di dire degli Agricoltori; ma in pochi anni egli più non produrrà se viene seminato con simil grano: produrrà con qualche altro grano, come orzo, e dopo che questo sarà stato seminato tante volte, che la terra non ne possa più dare, ella potrà indi produrre qualche buona vena; e per avventura, de' piselli dopo questa. Alla fine il terreno diviene sterile; trovandosi molto diminuita per le successive raccolte, e per la maggior parte consumata la materia *Vegetativa*, che prima vi abbondava: ciascuna sorta di grano prende per se quella peculiar materia, ch'è acconcia al suo proprio nutrimento.

Si può ridurre questo terreno a portare un altra serie de' medesimi *Vegetabili*; ma prima bisogna provederlo di un nuovo fondo di materia della stessa sorta di quella, che da principio conteneva, lasciando stare sodo il terreno per qualche tempo; finchè la pioggia abbia versato fresca provvisione sopra di esso, o concimandolo. Che questo nuovo rinforzo sia appunto di quella sorta, si vede da varj concimi trovati ottimi per promovere la *Vegetazione*, i quali sono, per lo più, parti di *Vegetabili*, o di animali: di animali, dissi, che traggono il loro proprio nutrimento, immediatamente da corpi *Vegetabili*, o da altri animali, che così fanno; particolarmente il sangue, l'orina, e gli escrementi degli animali: segature di corna, e di unghie, pelo, lana, penne, conche calcinate, feccia di vino, e birra, cenere di ogni sorta di corpi *Vegetabili*, foglie, paglia, radice, e stoppia, frammischiati, ed incorporati colla terra nell'arare, o altrimente, affinchè ivi marciscano, e si disciolgano. Questi sono i nostri migliori concimi; ed essendo sostanze *Vegetabili*; quando si torna a rifonderli nella terra, servono alla formazione di altri simili corpi. Vedi CONCIMARE, e LETAME.

Si osserva lo stesso ne' giardini, ove gl' alberi, gli arbusti, e l'erbe, dopo di aver continuato ad esser in una stazione tanto che n'abbiam tratto la maggior parte della materia atta al loro aumento, deterioreranno, e degeneraranno, se non vi si applica nuova terra, e qualche acconcio letame: è vero che possono mantenervisi per qualche tempo, col produrre, e spignere radici più, e più in là, nell'estensione del loro circuito, per procacciarsi a ricevere maggior provisione; ma alla fine bisogna recar loro un nuovo rinforzo, o rimuoverli, e traspiantargli in qualche luogo meglio proveduto di materia per la loro sussistenza. Ed appunto osservano i giardinieri, che quelle piante, le quali sono state lungo tempo in un luogo, hanno radici più lunghe dell ordinario, parte delle quali essi tolgono quando traspiantano gli alberi in nuovo podere, per non esser quello, per loro, più di alcun uso.

Tutti questi esempj additano, che una peculiar materia terrestre, e non acqua è il soggetto, a cui le piante debbono il loro crescimento, se non fosse altro, che acqua, non vi sarebbe alcun bisogno di concime, o di traspiantazione; cade la pioggia in ogni luogo, in questo campo, e in quello indifferentemente, tanto da una banda del pometo, o giardino, quanto dall'altra: nè vi potrebbe essere una ragione, perchè una parte del podere abbia a rendere fromento in un anno, e non l'altra parte vicina, poichè la pioggia cade egualmente sopra di entrambe.

5° I *Vegetabili*, adunque, non sono formati di acqua, ma di una certa peculiar materia terrestre. Una piccola distillazione fa vedere, che una notabile quantità di questa materia è contenuta nell'acqua piovana, ed in quella di fonte, e di fiume, e gli sperimenti sopraccennati, mostrano che la più gran parte della massa fluida, che nelle piante ascende, non si ferma colà, ma passa per li pori della medesima, ed esala nell'atmosfera, e che una gran parte della materia terrestre, mista coll'acqua, passa sù nella pianta insieme con questa; e che la pianta è più, o meno accresciuta, a proporzione che l'acqua contiene maggiore, o minore quantità di questa materia: dal che tutto si può ragionevolmente inferirre che la terra, e non l'acqua sia la materia, che costituisce i *Vegetabili*.

Uno de' rampolli di menta si tirò sù 2501 grani della massa fluida, e pure non ne avea ricevuti che tre grani, e mezzo d'accrescimento; un secondo, benchè egli avesse da principio lo svantaggio di essere molto più piccolo del terzo, nulladimeno essendo messo in un acqua, colla quale mischiata vi era abbondantemente la terra, e l'altra in un acqua senza questa ter-

terra, l'avea di gran lunga avanzato in crescimento, pesando almeno 145 grani più del primo: una quarta pianta, benchè da principio molto più piccola della quinta, pure essendo messa nell'acqua spessa, e sporca, che era da prima nel lambicco, dopo che quella, in cui l'ultima pianta fu messa, ne fu levata, avea guadagnato nel peso alla fine più del doppio di quella, che avea la pianta messa in acqua più chiara, e più sottile. La proporzione dell'aumento di quella pianta, che allignò, e crebbe il più, era alla massa fluida consumata sopra di essa, solo come 1 a 46; in altre, come 1 a 60, 100, 200; e nella catapuzza, solo come 1 a 714. Uno de' rampolli impiegava 39 grani di acqua al giorno, un giorno coll'altro, il che era molto più, che tutta la pianta originalmente, e pure egli non guadagnava $\frac{1}{4}$ di grano al giorno in peso: ed un altro impiegava 253 grani al giorno; il che era quasi il doppio del suo peso originale, e dopo tutto, l'aumento giornaliero della pianta non era più di $\frac{1}{[illegible]}$ grani.

6°. L'acqua piovana, e quella di fonte contengono quasi un egual carico di materia *Vegetabile*; l'acqua di fiume, più che l'una, e l'altra di quelle. Queste proporzioni vagliono in grosso, potendosene difficilmente attendere una rigorosa, e giusta comparazione; poichè secondo ogni probabilità, l'acqua, che cade nella pioggia contiene in qualche tempo una maggior porzione di materia terrestre, che quella che cade in altri tempi, imperciocchè un caldo più potente, e più intenso affretta necessariamente, ed ammucchia una più gran quantità di quella materia, insieme cogli umidi vapori, che formano la pioggia: più grande, di sì, di quella, che un calore più debole, e più rimesso ne possa raccorre. L'acqua di un fonte può scorrere con maggior carico di tal materia, che quella di un altro, dipendendo ciò in parte dall'agilità dell'ebullizione dell'acqua, ed in parte dalla quantità di quella materia latente negli strati, pe' quali il fluido passa, e della maggiore, o minore lassità, o mollificazione di quegli strati: per la stessa ragione l'acqua di un fiume può abbondarne più che quella di un altro; anzi lo stesso fiume, quand'è molto agitato, e in commozione, ha da strapparne molto di più, che quando si move con minor rapidità, e violenza. Che vi sia maggior quantità in questa materia ne' fiumi, e che ella grandemente contribuisca all'ordinaria fertilità della Terra, ne abbiamo un illustre esempio nel Nilo, nel Gange, e in altri fiumi, i quali ogn'anno inondano le pianure circonvicine, e le lor rive fanno vedere le più belle, e le più abbondanti raccolte del Mondo.

7°. L'acqua serve sol di veicolo alla materia terrestre, che forma i *Vegetabili*; e non fa ella stessa veruna addizione a' medesimi. Ove manca la convenevol materia terrestre, non si aumenta la pianta, per quanto mai vi ascenda gran quantità di acqua: L'acqua, dunque, non è la materia, che compone i corpi *Vegetabili*; ella è unicamente l'agente, che a loro conduce la materia, e la distribuisce alle loro varie parti pel loro nutrimento: questa materia è pigra, ed inattiva; e se ne giacerebbe eternamente confinata ne' suoi letti di terra, senza alzarsi, ed avanzarsi nelle piante; se l'acqua, o qualche simile strumento non venisse a levarla, ed a portarla nelle medesime.

Questo fluido è reso capace dell'ufficio, che quivi gli è assegnato in varj modi dalla figura delle sue parti, la quale, come apparisce da molti esperimenti, è esattamente, e matematicamente sferica; essendo le loro superficie perfettamente polite, e senza la minima irregolarità. Egli è evidente, che i corpuscoli di una tale figura sono facilmente suscettibili di moto, e molto più di tutti gli altri, e per conseguenza i più capaci di tutti per movere, e condurre altra materia, che non sia cotanto attiva: poi gl' intervalli de' corpi di tal figura sono rispetto alla lor mole, fra tutti gli altri, i più grandi, e così i più adatti a ricevere, e ritenere in essi una materia estranea; ino'tre per quanto ne informano le prove insino a questo tempo fatte, i corpuscoli costituenti dell'acqua, sono, ciascuno separatamente considerato, assolutamente solidi, e non cedono alla più gran forza esterna: questo assicura la lor figura da ogni alterazione, e gli intervalli del corpuscolo debbono essere sempre simili. Questi lasciano l'acqua in continua disposizione di ricevere in se qualche materia, e quello la rende disposta a seco portar la materia una volta che l'abbia ricevuta. L'acqua si trova, inoltre, capace a servir di veicolo a questa materia per la tenuità, e finezza de' corpuscoli, che la compongono: si stenta a trovare un fluido in tutta la natura (eccetto il fuoco) le cui parti costituenti sieno tanto estremamente sottili, e minute, quanto quelle dell'acqua: elle passeranno pori, ed interstizj, che non passerà l'aria, nè verun altro fluido. Questo abilita ad entrare ne' più fini tubi, e vasi delle piante, e ad introdurvi la materia terrestre, conducendola a tutte le parti di quelle; mentre ciascuna, col mezzo di organi, de' quali è dotata a tale effetto, intercetta, ed assume in se quelle tali particelle, che sono adatte, e convenevoli alla sua propria natura, lasciando passar l'altre pe' canali ordinarj.

8°. L'acqua non è capace di far questo officio alle piante, se non è assistita da una debita quantità di calore, questo vi dee concorrere, o non succederà la *Vegetazione*. Le piante messe ne' vetri in Ottobre, e ne' seguenti mesi più freddi, non ricevettero di molto la stessa quantità di acqua, nè lo stesso, e sì grande

de aumento addizionale, che quelle che furono messe in Giugno, in Luglio, e in mesi più caldi. Chiaro si è che l'acqua non ha alcun potere di moversi, o di salire alla grand' altezza, cui ella va nelle piante più grandi, e più alte; ed ella è sì lungi dall' averlo, che per quante scoperte si sieno fatte, non si truova che nè anche la sua propria fluidità consista nel moto intestino delle sue parti, comunque ne pensino i Cartesiani. In fatti per iscioglere tutti i Fenomeni della fluidità, non vi vuol altro che una tale figura, e disposizione di parti, come appunto la tiene l'acqua: i corpuscoli sferici debbono stare sì gentilmente l'uno sopra l'altro, che sieno suscettibili di qualunque impressione, e benchè non sieno perpetuamente in moto, debbono essere sempre pronti, e soggetti a riceverlo, anche dalla più leggier forza immaginabile: è vero che le parti del fuoco, o del calore, sono egualmente incapaci di moversi, che quelle dell' acqua; ma elle sono più sottili, più leggiere, e più attive di queste, e così più facili ad essere poste in moto. Vedi FLUIDITA'.

Che la concorrenza del calore in quest' opera sia realmente necessaria, si vede non solo dagli sperimenti, che ne veggiamo, ma anche da tutta la natura, dalle campagne, e dalle selve, da giardini, da' pometi, &c. vedesi nell' Autunno che a misura che la potenza del Sole si va gradualmente minorando, scemasi il di lui effetto sulle piante, e la *Vegetazione* a poco a poco s' allenta. La di lui mancanza comincia a discoprirsi negli alberi, i quali essendo più alti dell' altre piante, e più spiccati da terra, richieggono un calore più intenso, che sollevi l'acqua carica di nutrimento fino alle loro cime: talmente che per mancanza di nuovo rinforzo, e nutrimento, spandono le loro foglie, se pure non gli assicura, e li difende una pura, e ben dura costituzione, come è quella degli alberi sempre verdi: un pò più tardi perdono pure le loro foglie gli arbusti, ed indi l'erbe, e le classi più basse: non essendo alla fine bastevole il calore a provedere nè men queste, benchè sì vicine alla terra, ed al fondo del loro nutrimento. A misura poi che nella seguente Primavera il caldo ritorna, tutte reclutano di bel nuovo, e vengono provedute di nuovi rinforzi, e verdura: ma prima quelle, che sono più basse, e più vicine alla terra, e che han bisogno di un minor grado di calore, il quale sollevi l'acqua insieme col suo carico terrestre, e la porti in loro: indi gli arbusti, e i *Vegetabili*, alti gli uni dopo gli altri; e finalmente gli Alberi. Aumentandosi il calore, si fà questi troppo potente, e spigne, ed affretta la materia con troppo grande rapidità, attraverso a quelle piante, che sono più fine, e più tenere; queste perciò se ne vanno, e decadono; ed altre, che sono più dure, e più vigorose, e richieggono maggior grado di calore, secondo il lor ordine, succedono alle prime. Mediante il primo meccanismo, la provvida Natura ci somministra un trattenimento ben vario, e diverso; e quel che meglio conviene a ciascuna Stagione nel giro di tutto l'anno.

Come il caldo delle varie Stagioni ci reca un diverso aspetto di cose, così i varj distanti climi fanno vedere le diverse scene della Natura, e le differenti produzioni della Terra. I Paesi più caldi sogliono dare gli alberi i più grandi, e i più alti, e questi ancora in molto maggior varietà che i più freddi; anche quelle piante, che sono comuni a questi, e a quelli, giungono ad una molto maggior mole ne' Climi Meridionali, che ne' Settentrionali: anzi vi sono alcune sì fredde Regioni, che non portano alcun *Vegetabile* ad una grandezza notabile; ne fanno testimonianza la Groenlandia, l' Islanda, ed altri luoghi di egual fredda situazione, e condizione; in questi non vi è albero alcuno, e gli arbusti sono poveri, piccioli, e bassi. In oltre in Paesi più caldi, e in quelli che danno alberi, e vegetabili grandi, se ci avviene qualche remissione, o diminuzione dell' ordinario calore, ne restano a proporzione impedite le loro produzioni: le calde Estadi dell' Inghilterra ne danno bastevole prova; benchè quantunque in tali tempi, il caldo che vi fa sia sufficiente ad alzare la materia *vegetativa*, ed introdurla nelle piante più basse, e ne' grani, come frumento, orzo, piselli, e simili, e comunque vi sia abbondanza di fragole, more di rovi, spine, uve spine, e de' frutti di que' vegetabili, che sono bassi, e vicini alla terra, ed una moderata provisione di ciriegie, more, susine, &c. e di alcuni altri frutti, che crescono ad un altezza alquanto maggiore; nulladimeno i pomi, le noci, e le produzioni di alberi più grandi, vi sono state in minor quantità, e queste non del tutto mature, nè ridotte a quella perfezione, che elle hanno in più benigne, e più calde stagioni: ed in fatti in alberi della stessa specie, quelli che si attengono stretti alla Terra, producono sempre i miglior frutti, ed in maggior quantità; per la qual ragione egli avviene che i guardinieri rintuzzano, e ristringono il crescimento de' loro migliori alberi fruttiferi, e gl' impediscono di spignersi ad una troppo gran altezza. In quanto all' uve, meliache, pesche, noci, persichi, e fighe, siccome quelli vengono ivi traspiantati da Regioni più calde, egli è men da stupirsi che ve ne sia mancanza in Estadi fredde. Nè solo il Sole, o l'ordinaria emissione del calor sotterraneo, è quello che promove la *Vegetazione*, ma lo fa anche ogni altro calore indifferentemente, secondo la sua potenza, e grado, come si vede dalle stufe, letti caldi, &c. Vedi CALORE, FREDDO, ACQUA, TERRA, TERRENO, ALBERO, NANO, &c.

VEGLIA, *Insomnia*, secondo i Medici, dinota un disordine, per cui una persona è resa incapace di andare a dormire. Vedi Sonno.

E cagionata da un continuo, ed eccessivo moto degli spiriti animali negli organi del corpo, mediante cui, questi organi vengono preparati a ricevere prontamente qualunque impressione dagli oggetti esterni, la quale propagano al cervello, e somministrano all'anima diverse occasioni di pensare. Vedi Spirito.

Questo flusso straordinario di spiriti può avere due cagioni, perchè 1° Gli oggetti sensibili possono colpire l'organo con troppa forza. Nel qual caso gli spiriti animali trovandosi violentemente agitati, e queste agitazioni venendo continuate da' nervi al cervello, danno un egual movimento al cervello stesso; la necessaria conseguenza di che, si è che l'animale debba vegliare.

Così un grido forte, dolori, mal di testa, dolori colici, tosse, &c. cagionano *Veglia*. Si aggiunga che il trovarsi l'anima oppressa da cure, o impegnata in profondi pensieri, contribuisce al *vegliare*: poichè siccome ella opera col ministero degli spiriti, qualunque cura, o meditazione, che tenga questi in moto, dee produrre la *Veglia*. Di questa specie sono quelle *Veglie* inveterate di persone malinconiche, di alcune delle quali si sà, che hanno passato tre, o quattro settimane senza punto dormire. Vedi Melanconia.

2° L'altra cagione è negli spiriti stessi, i quali hanno qualche straordinaria disposizione a ricever moto, o a persistere in esso: come dal loro troppo grande calore, o da quel del cervello nelle febbri, &c. Quindi è che il male è frequente nella State, ne' bollori della gioventù, &c.

Il lungo digiuno fa il medesimo effetto; poichè la mancanza del cibo assottiglia gli spiriti, e disecca il cervello. Quest'è parimente un sintoma ordinario nella vecchiaja, per ragione che essendo stati i pori del cervello, e de' nervi molto allargati dal continuo passaggio degli spiriti per moltissimi anni, gli spiriti ora passano, e ripassano pe' medesimi con troppa facilità; e non han bisogno di verun moto straordinario per tenere svegliata la mente. Vedi Aaito.

Vi sono esempj di *Veglie* di quarantacinque notte successivamente, e si legge anche di una persona malinconica, che non dormì mai una volta in quattordici mesi. Queste tali *Veglie* sogliono degenerare in pazzia. Vedi Narcotici, e Opiato.

VEICOLO, *Vehiculum*, nel suo senso litterale, significa ogni cosa, che ne conduce, o seco ne porta un'altra. Vedi Carro, Carretta, Ruota, &c.

Così in Anatomia si dice che il siero è quel *veicolo*, che conduce i globetti del sangue. Vedi Sangue.

In Farmacia, ogni liquido, che serva ad innacquarne un altro, o a ministrare quest'altro in quello, in guisa più grata al paziente, si chiama *veicolo*.

L'acqua è il *veicolo* della materia nutritiva de' vegetabili. Vedi Acqua, e Vegetazione.

VELA, in Navigazione, è una tenda, composta di molte larghezze di canovaccio, o panno forte di canape, cucite insieme per le cimose; orlata di corda, ed attaccata alle antenne, ed alle stagj di un Vascello, perchè s'avanzi col vento, che la spigne. Vedi Vascello.

Vi sono due sorte di *vele*; l'una quadra, generalmente usata in Vascelli di alto fondo. Questa ha varj nomi, secondo i varj alberi, a cui è legata; come *vela* maestra, *vela* d'avanti, *vela* di mezzana, terzeruolo, *vela* di trinchetto, &c. Vedi Albero, &c.

Le altre sono triangolari, dette *vele* Latine, perchè si usano per lo più in Italia, ed in Vascelli di fondo piatto; quantunque si adoperino anche sugli alberi, e stagj di mezzana, ed altri Navigli. Non han bisogno che di poche corde, e di poco vento; ma sono pericolose, e non si dee farne uso in cattivo tempo.

Vi sono ordinariamente dieci *vele* ne' gran Vascelli; il qual numero è accresciuto in fondo, coll'addizione delle *vele*, dette scotte, e alle bande con quelle ancora così dette. Vedi *Tav. di Vascel.* fig. 1. n. 2. 17. 20. 44 65. 67. 86. 107. 109. 126. 138. Vedi anche Bonetti. &c.

Si dice che un Vascello mette alla *vela*, va con piena *vela*, o a tutta *vela*, per dire che spiega tutte le sue *vele*. Dare, o commettere le *vele* al vento, o a' venti, vuol dire, cominciare a navigare. Far *vela*, o calar la *vela*, vagliono distendere le *vele*. Andare a *vela*, vale navigare col vento, senza ajuto di remi. A *vele* gonfie, a *vele* piene, e simili, dinotano colle *vele* ben piene di vento, con vento favorevole, con prosperità.

Vele, si dicono anche l'ali de' mulini a vento; o le braccia, mediante le quali il vento, fa il suo effetto sopra i mulini. Queste sono orizzontali, e perpendicolari. Vedi Mulino *a vento*.

Vele *corte*, in un Vascello da guerra sono quelle, che anche si chiamano *vele di combattimento*. Queste sono la *vela* dell'albero d'avanti, la *vela* maestra, e il trinchetto dell'albero d'avanti, che sono tutte quelle, che si adoperano in un combattimento, per timore che le altre non vengano bruciate, o guastate, oltre l'incomodo grande di manegiarle tutte, quando un Vascello dà la caccia all'altro.

Se un Vascello, che dà la caccia, ha voglia di combattere, cioè che il Vascello si strigne, o serra nelle sue *vele* corte; vale a dire, inalbera le sue insegne da poppa, la sua bandiera

sul

ful trinchetto dell'albero del maestro, ed i suoi pennoni alle braccia dell'antenne; ammaina il suo trinchetto, cioè la *vela* dell'albero coricato a prora; mette a picca la mezzana, cioè mette perpendicolare all'albero l'antenna di mezzana; e tira sulla sua antenna maestra.

VELAME, *Velamen*, si chiama da alcuni Chirurghi, il sacchetto, pelle, o vescica d'una postema, o tumore. Vedi Ciste, Tumore, Ascesso, &c.

VELAMENTO, o *Velamento bombagino*, è un nome, che alcuni Anatomici danno alla membrana vellutata, o pelle interiore degl' intestini. Vedi Intestini.

VELARE, è il coprir con velo. E *velarsi* si dice delle Monache, che fanno professione. Vedi Velo.

VELARIO, *Velarius*, in Antichità, era un Ufficiale nella Corte degli Imperatori Romani, che era una specie di Usciere, il cui posto era dietro alla cortina, *vela*, nell'appartamento del Principe; siccome quelli de' Cancellieri era all'ingresso della balaustrata, *cancelli*, e quello degli Ostiarj alla porta.

I Velarj avevano un Superiore della stessa denominazione, il quale li comandava, come lo troviamo in due Iscrizioni citate da Salmasio, nelle sue note sopra Vopisco; ed io una terza in Grutero. La prima è

D. M.

TI. CL. HALLUS.

PRÆPOSITUS VELARIORUM

DOMUS AUGUSTANAE

FEC. SIBI ET FILIIS SUIS L. L.

POST. EORUM.

Il Salmasio, ed altri per *Hallus*, che è nella pietra, su cui sta l'Iscrizione a Roma, mettono *Thallus*, benchè in Giuseppe si trovi mentovato il medesimo *Hallus*, come Samaritano di nazione, e Liberto di Tiberio; nel che prova che i *Velarj*, ed il loro capo, erano Ufficiali antichissimi, ed in uso fra i primi Imperatori.

VELEGGIARE, è il mandare, o spignere per forza di vele, andare a vela*. Vedi Vela, e Navigare.

VELENO, * o Veneno, *Venenum*, in Medicina, è una qualità maligna in qualche corpo animale, *vegetabile*, o minerale, che lo rende nocivo, ed anche mortale a coloro, che lo prendono, anche in picciola quantità.

* *La voce* poison *viene dal Latino* potio, *bevanda; e si usava anticamente in un senso innocente*. Vedi Pozione. *Gli Inglesi dicono anche* venom, *ma fanno qualche differenza tra questi due termini; in quanto al primo*, poison *si usa più frequentemente, quando la materia nociva si prende interiormente, come in cibi, bevande, &c. ed il secondo* venom, *quando si applica esteriormente, come nelle punture, e morsi di serpenti, scorpioni, vipere, ragni, &c. Si dice che il luccio abbia un dente velenoso. Tutte le bestie velenose, in generale, hanno una tal qualità, in un maggior grado, quando sono generate nelle montagne, ed in luoghi secchi, che quando lo sono in luoghi umidi, e paludosi; e ne' Meridionali più che ne' Settentrionali; le prime sono più affamate, e rabbiose che le seconde; e più nella State, che nel Verno*. Vedi Vipera.

Alcuni definiscono il *veleno* per una cosa presa interiormente, le cui proprietà sono contrarie a quelle del cibo, o a quel che dovrebbono essere in ordine alla nutrizione. Vedi Cibo.

I Veleni sono di varie sorte, ed operano in varie guise; alcuni disciogliendo il sangue, altri coagulandolo, ed altri corrodendo, e distruggendo le parti solide. Vedi Sangue, Dissoluzione, Coagulazione, Corrosione, &c.

Alcuni attaccano egualmente tutte le parti; altri solo una particolare. Così la lepre marina è nemica de' polmoni; le canterelle attaccano le vescica, &c.

Alcuni in oltre, che sono *veleno* per gli uomini servono di cibo ad altri animali. Così la mandragora, e il jusquiamo, che alimentano i porci, uccidono l'uomo; e così quel mortale *veleno* la cicuta è sana per le capre, per le ottarde, e come dice Galeno per gli stornelli ancora. Il Cavalier Hans Sloane racconta che la pianta detta cassavi, non preparata, avvelena; ma che preparata, è il pane dell'Indie Occidentali, particolarmente della Giamaica, e delle parti più calde; e se ne fa uso per vettovagliare i Vascelli.

Anzi, che è più, alcuni *veleni* sono non solamente cibo, ma anche medicina per altri animali. Abbiamo nelle *Transaz. Filosof.* l'esempio di un cavallo travagliato da un guidalesco, il quale non si potè curare co' più celebri rimedj, e pure da se stesso guarì in breve tempo, col pascersi avidamente di cicuta. Fontano parla di una donna, che mangiava cicuta per qualche tempo per procacciarsi sonno, e con buonissimo effetto, benchè le replicate dose di oppio non facessero alcuna operazione.

Il Dottor Tanc. Robinson, in una lettera al Signor Ray, dà ragguaglio di molte piante velenose, le quali corrette che sieno sinceramente, o date in dose esatta, dice egli, possono servire di rimedj de' più potenti, che si sappiano. Così gli Ellebori incorporati con un settosapo, o con sali alcalini soli, riescono nelle epilessie, vertigini, paralisie, letarghi, e manie: dose da ℈j. a ʒß. Le radici di cicuta, l'asaro, ed il nap-

nappello, sono buoni nelle febbri, e ne'dolori periodici: dosa ℈j a ʒß. Il jusquiamo nelle emorragie, in calori violenti, e nelle infiammazioni: dosa ℈j a ʒß. Il *semen stramonia* è un buon anodino, utile nelle veglie, ne' reumatismi, ne' casi isterici, &c dosa ℈j a ʒß. L' Elaterio, la Soldanella, e la graziosa ne' mali idropici. L'oppio, corretto perde la sua qualità narcotica, e si dà a man salva in gran dose in morbi convulsivi, ne' flussi, ne'catarri, &c.

I Medici distinguono tre sorte di *veleni*.

Veleni *Animali*, cioè quelli tratti d' animali; come la vipera, l'aspide, lo scorpione, la lepre marina, &c. Vedi Vipera.

Veleni *Vegetabili*, come aconito, cicuta, elleboro, nappello, &c. Vedi Aconito, Cicuta, Elleboro, &c.

Veleni *minerali*, come arsenico, solimato corrosivo, cerussa, orpimento, realgal, o arsenico rosso, &c. Vedi Arsenico, &c.

Si dà la Teoria degli effetti, operazioni, &c. de' *veleni* animali molto accuratamente, e meccanicamente dal Dottor Mead, in que' casi notabili, come in morsi di una vipera, o d'una tarantola, o di un cane rabbioso. Si vegga questa dottrina sotto i rispettivi articoli Tarantola, Vipera, e Idrofobia.

L'operazione de' *veleni vegetabili* sta descritta nell' articolo Opiato.

In quanto a' *veleni minerali*, hanno tutti questi tant' analogia con quello fatto d' argento vivo nel solimato comune, che si comprenderà facilmente la loro operazione da quanto se n' è già detto negli articoli Mercurio, e Sublimato.

Sono essi tutti più, o meno pericolosi, a misura che i loro sali ricevono maggiore, o minor forza dalle particelle metalliche; e quindi, come i più velenferi possono mitigarsi col rompere le punte de' cristalli salini; così i minerali i più innocenti possono diventar corrosivi a combinarli co' sali: come si vede nelle preparazioni dell' argento, antimonio, ferro, &c. Vedi Grotta, e Mofeta.

I rimedj generali contro i *veleni* sono conosciuti col nome di antidoti, alessifarmaci, alessiterj, &c. Vedi Antidoto, Alessiterio, &c.

VELENOSO, è quel, che per sua natura ha *veleno*. Acque *velenose*. Vedi l' articolo Acqua.

VELETTA, si dice a colui, che sta sulle mura delle Fortezze, o sopra l albero della Nave, o simili, a far la guardia. Vedi Vedetta.

Veletta, si dice anche il luogo, dove sta la *veletta*. Onde stare alla *veletta*, significa osservare.

VELITI, *Velites*, nell' Esercito Romano, è una specie d' antica soldatesca, armata alla leggiera con un giavellotto, elmo, corazza, e scudo. Vedi Triarj.

VELLEITA', *Velleitas*, nella Filosofia Scolastica, si suol definire una volontà languida, fredda, e rimessa. Vedi Volontà.

Altri dicono che significa un impotenza di ottenere ciò, che si ricerca. Altri vogliono che sia un leggier desiderio di una cosa, la quale molto non c' importi, o che noi cerchiamo con troppa indolenza: come *Catus amat piscem, sed non vult tangere lympham*.

VELLO, *Vellus*, propriamente è la lana delle pecore, e simili; ma si prende anche talora per lo pelo degli animali bruti. Vedi Tosone.

VELLUTO, è una ricca sorta di drappo, tutto seta; coperto dalla banda di fuori con una felba stretta, corta, fina, e morbida; mentre l'altra banda è un tessuto molto forte, e stretto.

La felba, o sia pelo (detto anche il *velluato*) di questo drappo, è formata d'una parte de' fili dell' ordito, che l'operajo mette sopra un ago, o regoletto lungo, stretto, e scanalato; e che egli poi taglia tirando un affilato strumento d' acciajo per lo canaletto dell' ago, fino alle estremità dell' ordito.

Le principali, e migliori manifatture di *velluto* sono in Francia, ed in Italia, particolarmente a Venezia, Milano, Firenze, Genova, e Lucca: ve ne sono dell'altre in Olanda, stabilitevi da' Rifugiati Francesi; delle quali la più considerabile è quella di Haerlem: ma tutte queste sono inferiori in bellezza a quelle di Francia, ed appunto si vendono a 10, e 15 per cento di meno. Certi *velluti* ci vengono anche dalla Cina, ma questi sono i peggiori di tutti.

Vi sono *velluti* di varie sorte, come schietti, cioè uniformi, e lisci, senza figure, nè liste, o verghe.

Velluto *figurato*, cioè ornato, e lavorato con diverse figure; benchè il fondo sia come le figure; vale a dire tutta la superficie vellutata. Vedi Figurato.

Velluto a fogliami, che rappresenta lunghi steli, rami, &c. sopra un fondo di raso, il quale è talora dello stesso colore che il *velluto*, ma più usualmente di color diverso. Talvolta in vece di raso, si fa il fondo d'oro, e d' argento; onde le denominazioni di *velluti*, con fondo d'oro, &c.

Velluto *raso*, è quello, in coi le fila, che fanno il velluato, sono state dispo ste nel regoletto scanalato, ma non tagliate in esso.

Velluto *vergato*, è quello in cui vi sono delle verghe, o liste di diversi colori, le quali scorrono lungo l' ordito; queste verghe sono parte *velluto*, e parte raso, o tutte vellutato.

Velluto *tagliato*, è quello, nel quale il fondo è una specie di taffettà, o *gros de Tours*; e le figure sono di *velluto*.

I Velluti si distinguono parimente, rispetto a loro diversi gradi di fortezza, e di bontà, in *velluti* di quattro fili, tre fili, due fili,

e un

e un filo, e mezzo: i primi sono quelli, che hanno otto fili di felba, o di velluato, per ciascun dente della canna; e i secondi ne hanno solo lei, e gli altri quattro.

In generale tutti i *velluti*, sì lavorati, che tagliati, sì rasi, che a fiori, hanno d'avere il loro ordito, e selba d'organzino filato, e torto, o passato pel filatojo, e la loro trama di seta ben cotta, &c. Essi sono tutti della stessa larghezza.

VELO, *Velum*, è un pezzo di drappo, che serve ad ascondere qualche cosa, o ad impedirne la vista.

In questo senso leggesi di un gran *velo*, o cortina (nel Tempio di Gerusalemme) miracolosamente squarciato nella passione del nostro Salvatore. Nelle Chiese Cattoliche, in tempo di Quaresima vi sono de' *veli*, o cortine, sopra l'Altare, sopra il Crocifisso, e le immagini de' Santi, &c.

Velo, si dice ancora un gran pezzo di certo sottil drappo, che le Monache portano in testa; come insegna della loro professione. Quindi prender il *velo*, significa cominciare vita religiosa. Vedi Professione.

Le novizie portano *veli bianchi*; e quelle, che hanno fatti i voti, *veli neri*. Vedi Novizio.

Il Prelato, d'avanti al quale si fanno, benedice il *velo*, e lo dà alla Religiosa. Vedi Religioso, &c.

VELOCITA', *Velocitas*, in Meccanica, celerità, prestezza; è quell'affezione del moto, per cui un mobile è disposto a percorrere un certo spazio in un certo tempo. Vedi Moto.

Si chiama anche celerità, ed è sempre proporzionale allo spazio mosso. La maggior *velocità*, con cui una palla può scendere in virtù del suo peso specifico in un medio resistente, è quella, che la medesima palla acquistarebbe col cadere in un medio non resistente, attraverso ad uno spazio, ch'è a quattro terzi del suo diametro, come la densità della palla alla densità del fluido. Vedi Discesa.

L'Huygens, il Leibnitz, il Bernoulli, il Wolfio, e gli altri Matematici Europei sostengono, che i momenti, o forze de' corpi cadenti alla fine delle loro cadute, sono come i quadrati delle loro *velocità* nella quantità della materia; all'incontro i Matematici Inglesi vogliono che sieno come le *velocità* stesse nella quantità della materia. Vedi Momento.

Si concepisce la *velocità*, come *assoluta*, o come *relativa*: la *velocità*, che abbiamo finora considerata, è semplice, o *assoluta*, rispetto ad un certo spazio mosso in un certo tempo.

La *velocità relativa*, o *rispettiva*, è quella, colla quale due corpi distanti s' avvicinano l'uno all'altro, e vengono ad incontrarsi in un tempo più lungo, o più corto: o sia che solo uno di loro si muova verso l'altro, che è quieto; o sia che si movano ambidue; il che può succedere in due modi; o coll'avvicinarsi reciprocamente due corpi, l'uno all'altro, nella medesima linea retta; o col moversi due corpi per lo stesso verso nella stessa linea, solo che il più avanzato sia più lento dell'altro; perchè in questa guisa il primo verrà sopraggiunto dal secondo; ed a misura che essi vengono ad incontrarsi in maggiore, o minor tempo, la *velocità relativa* è maggiore, o minore.

Così, se due corpi si fanno più vicini l'uno all'altro, lo spazio di due piedi, in un secondo di tempo, la loro *velocità* rispettiva è il doppio di quella di due altri, i quali s'avvicinano di un sol piede, nel medesimo tempo.

Velocita' *de' Corpi moventi in curve*. Secondo il Sistema del Galileo, circa la caduta de' corpi gravi, ora ammesso da tutti i Filosofi, le *velocità* di un corpo, che cade verticalmente, sono, ciascun momento della sua caduta, come le radici dell'altezze, ond'è caduto; contando dal loro principio. Quindi quell'Autore ne raccoglieva, che se un corpo cade lungo un piano inclinato, le *velocità*, che egli ha ne' differenti tempi, saranno nella stessa ragione: perchè come la sua *velocità* è tutta dovuta alla sua caduta, e come egli sol cade, tanto che vi è altezza perpendicolare nel piano inclinato; la *velocità* si dovrebbe misurare secondo quest' altezza, tanto come se fosse verticale.

Lo stesso principio lo portò egualmente a conchiudere, che se un corpo cade per due piani inclinati contigui, facendo un angolo fra essi, quasi simile ad un bastoncello quando è rotto, la *velocità* verrebbe regolata nella stessa guisa, dall' altezza verticale de' due piani, presi insieme: perchè solo per quest' altezza egli cade; e dalla sua caduta egli ha tutta la sua *velocità*.

La conclusione fu ammessa universalmente fino all'anno 1693, allora quando il Sig. Varignon dimostrò che ella era falsa: dalla di lui dimostrazione sembra, che dovrebbe seguirne, che le *velocità* d'un corpo cadente, lungo la cavità di una curva, per esempio di una cicloide, non debbano essere, come le radici dell'altezze; poichè una curva non è altro, che una serie di un infinità di piani contigui, infinitamente piccioli, inclinati l'uno verso l'altro. Talmentechè parrebbe che la proposizione di Galileo fosse mancante in questo caso ancora; e pure ella si sostiene bene; solo con qualche restrizione.

Tutta questa mistura di verità, e d'errori, tanto congiunti l'un cogl' altri, dava a divedere, che non s' erano ben presi i principj; perciò il Sig. Varignon intraprese di mettere in chiaro quanto riguardava la *velocità* de' corpi che cadono; e di porre tutta la materia in un nuovo aspetto: egli sempre suppone il primo Sistema del Galileo che le *velocità*, nel tempo differente d'una caduta verticale, sono come le radici delle altezze corrispondenti. Il gran prin-

principio, di cui egli si serve per giungere al suo disegno, è quello del moto composto. Vedi COMPOSIZIONE *di moto*.

Se un corpo cade lungo due piani inclinati contigui, facendo un angolo ottuso, o una sorta di concavità fra' medesimi; il Sig. Varignon fa vedere, dalla composizione di que' moti, che il corpo, come egli incontra il secondo piano, perde alquanto della sua *Velocità*; e che per conseguenza egli non è il medesimo alla fine della caduta, come lo sarebbe, s' egli fosse caduto per lo primo piano prolongato: di modo che la proporzione delle radici delle altezze, asserita dal Galileo, non ha quì luogo.

La ragione della perdita di *Velocità*, si è che il moto, il quale era paralello al primo piano, diventa obliquo al secondo; poichè fanno un angolo: comprendendosi come composto questo moto, che è obliquo, al secondo piano, quella parte perpendicolare al piano, è perduta per l' opposizione del medesimo, ed insieme con essa una parte della *Velocità*; e conseguentemente quanto meno v' è della perpendicolare nel moto obbliquo, overo che è lo stesso, quanto meno i due piani sono lungi dall' essere uno, cioè quanto più ottuso è l'angolo, tanto meno di *Velocità* viene a perdere il corpo.

Ora siccome tutti i piani inclinati, contigui, ed infinitamente piccioli, de' quali una curva è composta, fanno angoli infinitamente ottusi fra di loro, cadendo un corpo lungo la concavità d'una curva, la perdita di *Velocità*, alla quale soggiace ad ogni istante, è infinitamente piccola; ma poichè una finita porzione di ogni curva, per quanto piccola ella sia, è composta di un infinità di piani infinitamente piccioli, un corpo movente per la medesima, perde un numero infinito d' infinitamente picciole parti della sua *Velocità*: ed un infinità di parti, infinitamente picciole fà un' infinità d'un ordine più alto; cioè un infinità di parti infinitamente piccole, fà una magnitudine finita, s'elle sono del primo ordine, e specie; ed una quantità infinitamente piccola del primo ordine, s'ella sono del secondo; e così in infinito. Dunque se le perdite di *Velocità* d' un corpo cadente per una curva sono del primo ordine, elle ascenderanno ad una quantità finita in ogni parte finita della curva, &c. Vedi CURVA.

La natura di ciascuna curva viene abbondantemente determinata colla ragione delle ordinate alle corrispondenti porzioni dell' asse; e l'essenza delle curve, in generale, si può comprendere, come consiste in questa ragione, la quale è variabile in mille guise. Ora questa stessa ragione sarà egualmente quella di due velocità semplici, mediante la concorrenza delle quali, un corpo descriverà ogni curva; e per conseguenza l'essenza di tutte le curve in generale è la stessa cosa che il concorso, o combinazione di tutte le forze, le quali prese a due a due, vengono a muovere lo stesso corpo. Così noi abbiamo un equazione semplicissima, e generale di tutte le curve possibili, e di tutte le possibili *Velocità*. Vedi CURVA.

Col mezzo di questa equazione, subito che son note le due *Velocità* semplici di un corpo, la curva che da esse ne risulta, viene immediatamente determinata. Si dee osservare, che sul piede di questa equazione, una *Velocità* uniforme, ed una *Velocità*, che sempre varia, secondo le radici delle altezze, producono una parabola indipendente dall' angolo fatto dalle due forze projettili, che danno le *Velocità*; per conseguenza una palla di cannone, tirata orizzontalmente, o obbliquamente all' orizzonte, dee sempre descrivere una parabola. Sino a quest' ora aveano i migliori Metamatici stentato non poco a provare, che le projezioni oblique formassero parabole, tanto come le orizzontali. Vedi PROJETTILE, e PARABOLA.

Per avere qualche misura della *Velocità*, bisogna dividere lo spazio in tante parti eguali, in quante si concepisce diviso il tempo: perche la quantità dello spazio, corrispondente a questa divisione del tempo, è la misura della *Velocità*.

Per esempio supponete che il mobile A, (*Tav. di Meccanica fig.* 40 traversi uno spazio di 80 piedi in 40 secondi di tempo; dividendo 80 per 40, il quoziente a mostra che la *Velocità* del mobile sia tale, che trascura un intervallo di due piedi in un minuto: perciò la *Velocità* vien rettamente espressa con $\frac{2}{1}$ cioè con 2.

Supponete inoltre un altro mobile B, il quale in 30 secondi di tempo traversi 90 piedi; l' indice della celerità sarà 3

Per il che, essendo in ciascun caso la misura dello spazio un piede, che dapertutto si suppone della medesima lunghezza; e la misura del tempo un secondo, il quale dapertutto si concepisce della medesima durazione, gl' indici della *Velocità* 2, e 3 sono omogenei: e perciò la velocità di A è alla *Velocità* di B, come 2 a 3.

Quindi se lo spazio è $= s$, ed il tempo $= t$, la *Velocità* può esprimersi con $s : t$; essendo lo spazio in una ragione del tempo, e della *Velocità*. Vedi MOTO.

VELOCITA' *circolare*. Vedi l'articolo CIRCOLARE.

Misura della VELOCITA'. Vedi MISURA.

VELOCITA' *del Vento, della Luce, del Suono*, &c Vedi VENTO, LUCE, SUONO, &c.

VENA, in Anatomia, è un nome dato a varj vasi, o canali, che ricevono il sangue da diverse parti del corpo, alle quali le arterie lo avean condotto dal cuore, e tornano a portarlo in dietro al cuore. Vedi Tav. *di Anat.* (Angeo-

geole) *fig*. 6. 7. Vedi anche Sangue, &c.

Le Vene non sono altro, che una continuazione delle estreme arterie capillari, reflesse di nuovo in dietro verso il cuore. Vedi Capillare, e Arteria.

Nel loro progresso, unendo elle i loro canali, a misura che s'avvicinano al cuore, tutte alla fine formano tre gran *Vene*, o tronchi, cioè, la *Vena* cava discendente, la quale porta in dietro il sangue da tutte le parti al di sopra del cuore; la *Vena cava ascendente*, la quale porta il sangue da tutte le parti di sotto del cuore; e la *porta*, che conduce il sangue al fegato. Vedi Cava, Cuore, Porta, &c.

L'Anastomosi, o l'inosculazione delle *Vene*, e delle arterie, si cominciò a vedere dal Leewenhoeck, col microscopio, ne' piedi, code, &c. delle rane, e di altri animali anfibj; ma dopo ella è stata osservata in altri animali, particolarmente nell'omento d'un gatto, dal Signor Cowper, &c. Vedi Anastomosi, Circolazione, &c.

Le tuniche delle *Vene* sono quattro come quelle delle arterie; solo che la tunica muscolare è sottile in tutte le *Vene*, come lo è nelle arterie capillari: la pressione del sangue contra i lati delle *Vene*, essendo minore di quella, che fa contra i lati delle arterie, perchè la forza del cuore è molto dissipata nelle capillari. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeiol.) *fig.* 7. a. a. b. b. c. d.. Vedi anche l'articolo Flebotomia.

Nelle *Vene* non vi è polso, perchè il sangue si gitta in esse con una corrente continua, e perchè egli si muove da un canale stretto al uno più ampio. Ma elle hanno un moto peristaltico, il quale dipende dalla lor tunica muscolare. Vedi Polso, &c.

Le Vene capillari si uniscono l'una coll'altra, come s'è detto delle arterie capillari; e solo il lor corso è direttamente opposto: perchè in vece di un tronco distribuito in rami, e capillari, una *Vena* è un tronco, formato del concorso delle capillari. Vedi Capillare.

In tutte le *Vene*, che sono perpendicolari all'Orizzonte, eccetto quelle dell'utero, e la porta vi sono picciole membrane, o valvule, ora ve n'è una sola, or ve ne sono due, ed ora tre poste insieme, come tanti mezzi ditali attaccati ai lati delle *Vene*, colle loro bocche verso il cuore.

Queste, nel moto del sangue verso il cuore, vengono premute contro i lati della *Vena*; ma chiudono le *Vene* contro ogni riflusso del sangue, per quella via del cuore, e così ne sostengono il peso ne' tronchi grandi. Vedi Valvula.

Le Vene si distinguono, rispetto alla loro situazione, in superiori, ed inferiori, ascendenti, e discendenti; destre, come il ramo mesenterico, e sinistre, come lo splenico; interne, come la basilica, ed esterne, come la umerale.

Molte di loro acquistano ancora denominazioni dalle parti, in cui elle si trovano, come le *jugulari*, *freniciche*, *renali*, *iliache*, *ipogastriche*, *epigastriche*, *assellari*, *crurali*, *umbilicali*, *surali*, *sciatica*, *safena*, *mediana*, *cefaliche*, *toraciche*, *subclavie*, *intercostali*, *coronali*, *diaframmatiche*, *emorroidali*, *cervicali*, *simali*, *mammillari*, *gastriche*, *stomachiche*, *epiploiche*, *spleniche*, &c.

Si distinguono anche, secondo i loro particolari offi:j, in spermatiche, emulgenti, &c. Le quali tutte sono rappresentate nella *Tav. di Anat.* (Angeiol.), e particolarmente descritte ne' lor proprj Articoli Jugulari, Frenetici, Ipogastrica, Iliaci, &c. Vedi anche Vene.

Vena *pulmonis*. Vedi l'Articolo Pulmonare.

Vena si dice ancora di que' segni, strisce, ed onde di diversi colori, che vanno serpendo in varie sorte di legni, pietre, &c. a guisa che fanno le *Vene* nel corpo degli animali, e come se vi fossero realmente dipinti; e i quali vengono sovente imitati da' Pittori nel pignere tavolati, &c.

Il marmo è generalmente pieno di queste *Vene*. Vedi Marmo. Il Lapislazzulo ha *Vene* simili all'oro. Vedi Lapis. Ovidio, parlando delle Metamorfosi d'uomini in pietre, dice. *Quæ modo vena fuit, sub eodem nomine mansit*.

Le Vene nelle pietre sono un difetto, che procede ordinariamente da una inegualità nella loro consistenza, in quanto al duro, ed al molle; il che fa, che la pietra crepi, e si sminuzzi in tali parti.

Vena si applica parimente, nel medesimo senso, che strato alle varie disposizioni, e spezie della Terra, che si trova scavando. Vedi Strato, &c.

Così diciamo una *Vena* di rena, un altra di roccia, &c. una *Vena* di ocra, di vitriuolo, d'allume, di calamina, di carbone, &c. Le acque minerali acquistano le loro differenti qualità col passare per *Vene* di vitriuolo, di zolfo, &c. Vedi Minerale.

Nel medesimo senso dicesi una *Vena* d'oro, d'argento, d'argento vivo, &c. intendendo certe parti della Terra, in cui si trova la gleba di questi metalli; e la quale è distribuita in diversi rami simili alle *Vene* d'un corpo. Vedi Gleba, Miniera, &c.

Il Taverniero ci dà una descrizione delle *Vene* delle miniere di diamanti di Golconda, colla maniera di cavarli. Vedi Diamante.

Nello scavare le miniere di carbone s'incontra una varietà di *Vene*; l'ordine, &c. delle quali è differente in diversi luoghi. Nelle *Transazioni Filosofiche* N°. 360. si osserva, che le *Ve-*

Vene di quelle famose miniere di carbone di Mendip, nella Provincia di Sommerset, sono, sotto la zolla, o melma, una pietra a fuoco rossiccia, i dirupi del carbone, che sono roccia neticcia, la *Vena* fetida, che è un carbone duro per usi meccanici; cinque piedi sotto la quale stà la *Vena* detta testa di gatto, 22. piedi grossa, frammischiata di masse di pietra; ad un egual distanza sotto la quale vi è la *Vena* a tre carboni, divisa in tre spezie di carboni, e della grossezza di tre piedi in circa.

Le Vene fin quì menzionate si lavorano sovente nella stessa fossa, o miniera. Quella, che siegue è la *Vena*, detta *peawvein*, la quale è frammischiata di conche di chiocciola, e rami di felce, e che si suol lavorare in una fossa separata: quantunque la sua profondità sotto la *Vena* a tre carboni, non sia che più di cinque piedi; pure il dirupo, o sia rupe di mezzo è molto duro, e soggetto all'acqua: questa *Vena* ha la grossezza d'un braccio, o tre piedi in circa; e ad una egual distanza sotto di essa vi è la *Vena* di carbone da fabbro: sotto la quale sta la *Vena* squamosa, e sotto questa una *Vena* di 10 pollici, che poco si stima, e che di rado si lavora. Vedi Carbone.

Si trovano le stesse *Vene* in un luogo a 7 in 8 miglia di la. Tutte le *Vene* giacciono obbliquamente, o stanno pendenti, come il lato di una cosa: l'obbliquità, o altezza, come la chiamano l'Inglesi di que' contorni, è circa 22 pollici di un braccio, o canna; che quando sorge, o s'alza sino alla Terra, o suolo si chiama *crop*, e in alcuni luogi *basseting*.

Scavando verso la parte, che guarda tra Occidente, e Mezzodì, si trovano sovente certe cime, o giogaje, le quali fanno che la *Vena* spinga in sù; vale a dire essendo alla tagliata da tali cime, gli operaj se la trovano sulla testa, quando han penetrato la giogoja, o colmo; all'incontro lavorando a penetrare una giogaja verso la parte, che guarda tra Oriente, e Settentrione, dicono che ella spigne in giù, cioè se la trovano sotto i piedi.

Vena, si dice anche ogni canaletto naturale sotterraneo, ove corre l'acqua.

Vena di metalli, o di pietre, si dice ancora il luogo donde si cavano; ed il metallo stesso, tal quale si cava dalla *Vena*.

VENALE, * *Venalis*, si dice una cosa vendereccia, o che si compra con danaro; o una cosa, o persona che si procaccia corrompendo con donativi, o anche una persona mercenaria, e che si muove per danaro, o per mercede.

* *La voce è formata dal Latino* Venalis, *da vendersi*.

Così diciamo *Poeti Venali*; i Cortigianti, e gli Adulatori sono *Venali*: in Turchia la giustizia è *Venale*; bisogna comprarla dal Bassà.

In Inghilterra vi sono molti offici nella Rendita, Governo Civile, &c. *Venali*: ma questa *Venalità* d'uffizj non è in verun luogo sì considerabile quanto in Francia; ove tutti gli uffizj di Giudicatura si comprano dal Re, e i soli Officiali Municipali sono quei, che si eliggono. Vedi Officio.

Gli Officj in Inghilterra non sono *Venali*, che per una specie di connivanza; in Francia quest'è una cosa solenne, ed autorizzata. Luigi XII. fu il primo ad introdurre la *Venalità*, essendosi egli dato a vendere gl'impieghi, per poter pagare i debiti immensi contratti da Carlo VIII. suo predecessore, senza caricare il suo popolo di nuove tasse; e per verità venne a ritrarne grandissima somme.

Francesco I. fece capitale del medesimo espediente per far danari, e vendea i suoi posti apertamente: sotto lo stesso Re, non passava questo che sotto il colore d'una spezie d'imprestito; ma un tale imprestito non era, che un puro nome per mascherare una vendita vera, e reale. Il Parlamento, che era incapace di gustare, o approvare la *Venalità* degli uffici, volea sempre che il compratore giurasse, che egli non comprava il suo posto direttamente, nè indirettamente; ma vi si faceva una tacita eccezzione di danaro prestato al Re, per giugnere al possesso degli impieghi. Alla fine il Parlamento trovando che le sue opposizioni erano vane, ed inutili, e che si autorizzava publicamente il traffico degli uffici, abolì cotal giuramento nell'anno 1597

VENÆ *Sectio*, è l'aprire una vena; che si dice anche Flebotomia, e volgarmente *Salasso*, o cavata di sangue. Vedi Flebotomia.

Venæ *Lacteæ*. Vedi l'articolo Lattee.

Venæ *Lymphaticæ*. Vedi l'articolo Linfatici.

Venæ *Præputii*, &c. Vedi Prepuzio.

VENDEMMIA, è la raccolta del vino, o quanto si raccoglie dalla vigna ad ogni stagione. Vedi Vino, e Vendemmiare.

La voce si usa anche per lo tempo, o la stagione di raccogliere le uve, o di pestarle.

In Francia prima di cominciare la *Vendemmia* vi si richiede un Decreto, o Ordinanza del Giudice competente, ed una solenne pubblicazione del medesimo.

VENDEMMIARE, è il cogliere l'uva dalle viti per farne il vino.

VENDERE *all'incanto*, è una certa maniera di vendere effetti tra' Mercanti. Il Metodo è come siegue. Si suol dare avviso in iscritto, in piazza, ed altrove, del tempo, che dee cominciare la *Vendita all'incanto*; verso il qual tempo gli effetti vengono divisi in varie porzioni, dette *lotti*, e si stampano carte della quantità di ciascuna, e delle condizioni della vendita; come che nessuno abbia ad offerire meno d'una certa somma maggiore di quella, che è stata prima offerta da un altro. Durante il tempo dell'incanto si tiene acceso un picciol pez-

prezzo di candela di cera di un pollice in circa; e l'ultimo offerente quando la candela si smorza ha per sè la porzione esposta all'incanto. Vedi AUCTIONE, CANDELA, &c.

VENDITIONI *Exponas*, è in Inghilterra uno scritto giudicale, diretto allo Sceriffo per comandargli di vendere gli effetti, che egli avea per l'addietro sequestrati in mano sua; per pena di una sentenza data nella Corte, o Tribunale del Re, &c.

VENE, sono ancora certe opere, e lavori nelle miniere dello stagno, quando i minatori seguitano le *vene* del metallo, tagliandovi, e cavandovi de' fossi, &c. Vedi STAGNO.

VENERE, *Venus*, in Astronomia, è uno de' Pianeti inferiori, dinotato col carattere ♀. Vedi PIANETA.

VENERE, si distingue facilmente per la sua lucidezza, e bianchezza, la quale sorpassa quella di tutti gli altri Pianeti, e che è sì notabile, che in un luogo scuro ella sporge un ombra sensibile. Il suo luogo è tra la Terra, e Mercurio.

Ella accompagna costantemente il Sole, e mai non si allontana da lui, più di 47 gradi: quand'ella va avanti al Sole, cioè quando s'alza dal Sole, si chiama *Fosforo*, o *Lucifero*, o *Stella matutina*; e quando lo seguita, cioè tramonta dopo lui, *Espero*, o *Vesper*, o *Stella vespertina*. Vedi FOSFORO, VESPRO, &c.

Il semidiametro di *Venere* è a quello della Terra come 10 a 19; la sua distanza dal Sole è $\frac{723}{1000}$ della distanza della Terra dal Sole: la sua eccentricità 5; l'inclinazione della sua orbita 3° 23'. Vedi INCLINAZIONE, ECCENTRICITA', &c.

Il suo corso periodico intorno al Sole si fa in 223 giorni, e 17 ore; ed il suo moto intorno alla sua propria asse in 23 ore. Vedi PERIODO, e RIVOLUZIONE.

La sua maggior distanza dalla Terra, secondo il Cassini è 38000 semidiametri della Terra, e la minore 6000. Vedi DISTANZA. La sua paralasse è 3 minuti. Vedi PARALASSE.

Quando si osserva *Venere* col Telescopio, di rado si vede risplendere con piena faccia, ma ha le sue fasi giusto come quelle della Luna; essendo ora gibbosa, ed ora cornuta, &c. e la sua parte illuminata sempre volta verso il Sole, cioè guarda verso Oriente, quand'è Fosforo, e verso Occidente quand'è Espero. Vedi FASI.

L'anno 1700. il Sig. de la Hire con un Telescopio di 16 piedi scoprì de' monti in *Venere*; che egli trovò più grandi di quei della Luna. Vedi LUNA.

Il Cassini, e 'l Campani negli anni 1665, e 1666, scoprirono delle macchie nella di lei faccia: dalle cui apparenze egli asseverò il di lei moto attorno alla sua asse. Vedi MACCHIE, &c.

Talvolta ella si vede nel disco del Sole in forma d'una macchia oscura, e tonda. Vedi TRANSITO.

Nel 1672, e 1686 osservandola il Cassini con un Telescopio di 34 piedi, gli parve di vedere un Satellite, che si moveva all'intorno di questo Pianeta, e che n'era distante $\frac{3}{5}$ in circa del diametro di *Venere*. Egli avea le stesse fasi, che *Venere*, ma senz'alcuna forma ben definita, ed il suo diametro eccedeva appena $\frac{1}{4}$ di quello di *Venere*.

Il Dottor Gregory stima cosa più che probabile, che questo fosse un Satellite; e suppone che la ragione, per la quale ella ordinariamente non si vede, ne sia l'incapacità della sua superficie a riflettere i raggi della luce del Sole; come è il caso delle macchie nella Luna: delle quali se tutto il disco della Luna fosse composto, egli crede che quel Pianeta non si potrebbe vedere tanto lungi, quanto fino a *Venere*. Vedi SATELLITE.

I Fenomeni di *Venere* mostrano evidentemente la falsità nel sistema di Tolomeo: perchè questo sistema suppone che l'Orbe, o Cielo di *Venere* includa la Terra; passando tra il Sole, e Mercurio. E pure tutte le nostre osservazioni s'accordano nel far che *Venere* sia talvolta da questa banda del Sole, e talvolta dall'altra; nè veruno mai vide la Terra tra *Venere*, ed il Sole: il che nulladimeno ha d'accadere spesso, se *Venere* si rivolgesse attorno alla Terra in un Cielo sotto il Sole. Vedi SISTEMA, TERRA, &c.

VENERE, in Chimica, si usa pel metallo rame. Vedi RAME.

Il suo carattere è ♀; il quale, dicono gli Adepti, esprime che egli sia oro solamente congiunto con qualche mestruo corrosivo, ed arsenicale; rimosso il quale, il rame sarebbe oro. Vedi ORO.

E' opinione universale de' Chimici, &c. che *Venere* sia uno de' più potenti medicamenti, che si trovino nella Natura; si dice, che di questa sia stata composta la famosa pietra di Butler, la quale col solo leccarla curava quasi tutti i Mali. Di questa è composto quel nobile rimedio di Van-Helmont, cioè il solfo di vitriuolo, overo *ens vitrioli*, fissato per calcinazione, o coobazione. Dell'*ens vitrioli di Venere* è parimente composto l'*arcanum* del Sig. Boyle, il *colcothar vitrioli*. Vedi VITRIUOLO.

Egli è certo, che il rame è un emetico de' più eccellenti, e un nobile antidoto contra i veleni; perchè subito che egli è preso, fa uso della sua forza: in luogo, che gli altri vomitivi se ne giacciono buon pezzo nello stomaco; ma un sol grano di ruggine di *Venere* fa vomitare immediatamente. Quindi que' siroppi, che sono stati per tutta la notte in vasi di rame, producono il vomito. Vedi EMETICO, VOMITARE, &c.

Venere, è anche una Medicina eccellente ne' mali cronici, quindi si racconta che un celebre Medico guarì Carlo V. d'una idropisia, coll'uso del rame.

Venere è dissolubile per mezzo di ogni sale noto, tanto acido, che alcalino, e nitroso; anzi anche con l'acqua, e con l'aria, considerate in quanto contengono del Sale. Vedi Dissoluzione, Sale, &c.

Da questa comune ricezione di tutti i mestrui, succede appunto che il rame si chiama *Venere*, vale a dire *meretrix publica*, pubblica bagascia; benchè altri sieno di parere, che tal denominazione sia proveouta dal color verderame, che *Venere* assume, quando vien disciolta cogli acidi.

Cristalli di Venere. Vedi l'articolo Cristalli.

Monte di Venere, *Mons Veneris*, tra gli Anatomici è una picciola gonfiezza, o tumore nel mezzo del pettignone della donna; cagionata da una raccolta più che ordinaria di grasso sotto la pelle in quel luogo. Vedi Pube.

Tra gli Chiromanti, il Monte di *Venere* è una picciola eminenza nella palma della mano alla radice d'uno de' diti.

VENEREO, si dice di qualsivoglia cosa, che appartiene a *Venere*. Vedi Venere. Una persona *Venerea* è quella, che è data alla lussuria, o a' piaceri *Venerei*. Medicamenti *Venerei*, si chiamano gli *afrodisiaci*, i *provocativi*, &c.

Male, o *Morbo* Venereo, *Lues Venerea*, il Malfranzese, è una malattia contagiosa contratta per qualche umore impuro, che generalmente si riceve nel coito; e la quale si discopre, e si fa sentire con ulcere, e dolori nelle parti genitali, ed altre.

Si suol dire che questo male abbia fatto la sua prima comparsa in Europa l'anno 1493; sebbene altri lo vogliano molto più vecchio, e pretendano che fosse noto agli antichi, ma sotto altri nomi.

Il Sig. Becket particolarmente ha tentato di far vedere, che egli sia lo stesso male, che presso gli Inglesi si chiamava *lebbra*; ed il quale in molti antichi loro scritti, Diplomi, e Documenti, si chiama *brucine*. Vedi Riscaldazione.

Per provare questo punto, egli ha cercato i registri, o atti pubblici, relativi a' lupanari, o bordelli, che si trovavano anticamente a Bankside, e Southwark sotto la giurisdizione del Vescovo di Winchester.

Tra l'altre costituzioni di questi lupanari in data del 1162, vi era decretato, "Che niuno di „ coloro, che tengono bordello possa tenere don„ na, che abbia la pericolosa infermità detta „ *burning*, *brucire*" Ed in un altro manuscritto di carta pecora, che ora si trova sotto la custodia del Vescovo di Winchester in data del 1430 si torna ad ordinare " Che nessun tenito„ re di bordello tenga in sua casa donna alcuna, „ che abbia qualche male di *Brenning*, ma che „ debba cacciarla sotto pena di pagare al suo „ Signore una pena di cento scellini. Vedi Bruciore.

Per confermare un tal ragguaglio il Sig. Becket cita una descrizione di questo male da un manuscritto di Giovanni Arden, Scudiere, che fu Chirurgo del Re Riccardo II. e del Re Enrico IV. Arden definisce il male, detto *brenniro*, *incendium*, essere un certo interno calore, ed escoriazione dell'uretra: la qual definizione, come osserva il Sig. Becket, ci dà un idea perfetta di ciò, che ora si chiama *Scalfatura*; conforme alle più moderne, e più esatte scoperte anatomiche, e priva di tutti gli errori di Platero, Rondelezio, Bartolini, Wharton, ed altri Moderni, che hanno scritto di questo male. Vedi Gonorrea, e Scolazione.

In quanto all'essere la lebbra lo stesso, che questo male *Venereo*, bisogna confessare esservi buona quantità di sintomi in un male, che quadrano abbastanza bene con quelli dell'altro; ma poi i sintomi di ciascheduno sono sì mendicati, e precarj, che non vi è da farne gran conto. Vedi Lepra.

La Tradizione porta, che il morbo *Venereo* cominciò ad apparire nell'esercito di Francia, che si trovava accampato sotto Napoli, e chè egli provenne da qualche cibo malsano: per la qual cagione i Franzesi lo chiamano *Male Napoletano*; e gli Italiani *Mal Franzese*.

Ma altri vanno molto più addietro, e suppongono, che sia l'ulcera, della quale tanto gravemente Giobbe si lamentava: ed appunto in un Messale, stampato in Venezia nel 1542, vi è una Messa in onore di San Giobbe, da dirsi per quegli, che erano guariti di questo male; nella supposizione che dovessero la lor cura alla di lui intercessione.

Ma l'opinione, che prevale più tra i più dotti Medici Inglesi, vuole che questo male sia di origine Indiana; e che sia stato portato in Europa dagli Spagnuoli, che venivano dalle Isole dell'America, ov'egli era assai comune, anche prima che li Spagnuoli vi mettessero piede: onde gli Spagnuoli lo chiamano *Sarna de India*, o *las buvas*: non ostante quel che ne dice Herrera, che gli Spagnuoli lo portarono al Messico, in vece di recarnelo di là.

Il Lister, ed altri credono, che abbia avuta la sua prima origine da qualche specie serpentina; come da un morso di serpe, o da qualche carne di serpe, presa in cibo: egli è ben certo, che coloro, i quali sono stati morsi, o punti da scorpione, trovano gran sollievo nel coito; ma la femmina, per quanto ne assicura Plinio, ne riceve gran danno: il che non è leggiero argomento dell'origine di questo male da qualche persona in tal modo avvelenata.

Il Lister aggiugne, non effervi luogo da dubitare, che questa peste nascesse da qualche simil cagione; perchè ad ogni morso velenoso la verga si estende con veemenza; e il paziente vien dominato da una satiriasi, non respira che rabbia, e libidine; parendo effettivamente che la natura lo porti al coito per rimedio.

Ma quel, che riesce di rimedio alla persona ferita, produce una malattia nelle femmine, così infette, altri uomini, che hanno a fare con esse vengono pure ad infettarsi; e così è stato propagato il male.

I primi sintomi, i quali generalmente nascono dall' aver avuto a fare con persona infetta, sono il calore, la gonfiazione, e la infiammazione nella verga, o nella vulva con una caldezza d' orina.

Il secondo, o il terzo giorno suol dare la gonorrea, o il gocciolamento, che porta il nome di scolazione; e il quale in pochi giorni di più è seguitato dalla cordea. Vedi Gonorrea, e Cordea.

Benchè talvolta non vi è gonorrea, o scolazione; ma il veleno piuttosto s' incammina per la cute all' anguinaja; ed ivi fa spuntare de' bubboni, con varie pustole maligne in tutte le parti del corpo. Vedi Bubo.

Talvolta anche vengono delle ulcere callose nello Scroto, e nel perineo; le quali rodono, e mangiano la carne; e talvolta si forma un ulcera cancherosa, e callosa tra il prepuzio, e la ghianda; ed in alcuni gonfiano i testicoli.

Si aggiungano a questi sintomi i violenti dolori notturni, i nodi, i calori nelle palme delle mani, e ne' suoli de' piedi; e quindi sfiuse, escoriazioni, condilomi, &c. verso l'ano; cadimento di capelli; macchie rubiconde, gialle, o livide; raucedine, relassazioni, ed erosione dell' ugola, ulcere del palato, ozena, buccinamento di orecchi, sordità, cecità, rogna, consunzione, &c. Ma di rado avviene, che tutti questi sintomi si trovino nella stessa persona.

Il Sydenham osserva che il mal *Venereo* si comunica per copula, allattamento, trattamento con mano, sciliva, sudore, moccio genitale, e fiato: ed in quella parte, che vien ricevuto, qualunque ella sia, ivi comincia a discoprirsi. Quando si riceve l' infezione insieme col latte della nutrice, ella ordinariamente si fa vedere in mali, ed ulcere della bocca.

Il Metodo della cura è vario, secondo i varj sintomi, e gradi: pel primo grado, cioè per una gonorrea virulenta, o velenifera, e mordente, o per una scolazione. Vedi Scolazione, e Gonorrea.

Il Metodo del Dottor Pitcarnio è come siegue: Dopo due, o tre vomiti, egli prescrive il mercurio dolce per alcuni giorni, due volte al giorno; quando la bocca si ammala, tralasciate il mercurio per tre, o quattro giorni, e purgate un giorno sì, ed un' altro nò. Quando la bocca torna a star bene replicate l' uso del mercurio; e così alternatamente, finchè sieno cessati i sintomi. Vedi Mercurio.

Ma per un malore confermato, si stima generalmente, che la salivazione mercuriale sia l' unica efficace cura: sebbene le fregagioni mercuriali, applicate in tali quantità, ed in tali intervalli, che non producano salivazione, si giudichino da alcuni, non solamente più facili, e più sicure, ma anche di miglior riuscita in questo male, che la salivazione stessa. Vedi Salivazione.

Il Dottor Sydenham dice di esser' egli solito di far salivare immediatamente senz' alcuna evacuazione preliminare, o la minima preparazione del corpo. Il suo metodo è questo: egli prescrive un unguento di ℥ii *di grasso di porco*, e ℥i di mercurio. Con una terza parte di questa vuole che il paziente si unga le braccia, e le gambe per tre notti successivamente colle sue proprie mani, in guisa però, che non tocchi l' ascelle, nè l' inquine, o l' addomine. Dopo la terza unzione, le gingive ordinariamente si gonfiano, e ne viene lo ptialismo, o sputo. Se questo non viene a tempo, egli ordina minerale di turpeto gr. viii, in conserva di role rosse; il quale cagionando vomito, produce lo ptialismo. E se dopo la salivazione si scema, prima che interamente svaniscano i sintomi, egli ordina di promuoverla con una fresca dosa di mercurio dolce. La dieta, ed altra regola di vitto, &c. ha da essere, come nella cataisi.

VENERIA, è l' atto della copula, o coito de' due sessi. Vedi Coito, e Generazione.

* *La voce viene da* Venus, *Venere, che è la supposta Deità della passione d' amore.*

Veneria, dinota parimente l' arte, o l' eserciaio della caccia di bestie salvatiche; le quali si chiamano Bestie di *Veneria*, o bestie di Foresta. Vedi Caccia.

Tali sono le lepri, i cervi, le dame, i cignali, e i lupi. Vedi Bestia.

Stimolo, o incentivo di Venere, *Veneris Oestrum*; è un appellazione, che danno alcuni Anatomici alla clitoride. Vedi Clitoride.

Veneris *Oestrum* si usa anche da altri per lo trasporto d' amore, o estremo desiderio nel coito. Vedi Orgasmo.

Alcuni sono di sentimento, che le femmine infette sieno le più atte a comunicare il veleno, quando sono così eccitate con desiderio; in luogo che, con indifferenza elle possono ammettere lo stesso commercio, senza dar l' infezione.

Veneris *Ens*. Vedi l'articolo Ente.

VENIA*, tra gli antichi Scrittori Inglesi, dinota l' atto d' inginocchiarsi, o di prostarsi umilmente a terra; usato da' penitenti. Vedi Genuflessione.

* Wal-

* *Walsingham*, p. 196. Rege interim prostrato in longa *venia*. Per *venias* centum verrunt barbis pavimentum.

VENIALE, è un termine della Teologia Romana, applicato a' peccati leggieri, ed a quelli, che facilmente ottengono il perdono. Vedi PECCATO.

Nel confessarsi al Sacerdote, le persone non sono obbligate ad accusarsi di tutti i loro peccati *veniali*. La cosa, che dà più da fare a' Casisti Cattolici, si è il distinguere tra i peccati i *veniali*, ed i mortali.

I Protestanti, e i Riformati rigettano questa distinzione di peccati *veniali*, e mortali; essi sostengono che tutti i peccati, per quanto gravi essi sieno, sono *veniali*; e che tutti i peccati, per quanto sieno leggieri, sono mortali: E la ragione, che allegano, si è, che tutti i peccati, benchè di loro propria natura mortali, pure diventano *veniali*, o condonabili in virtù della Passione del nostro Salvatore, per tutti coloro, che adempiono le condizioni, sulle quali ella è offerta nel Vangelo. Al che i Cattolici Romani rispondono, che la principale di queste condizione è la Sagramental Confessione. Vedi CONFESSIONE, e ASSOLUZIONE.

VENIRE *Facias*, in Legge Inglese, è un mandato giudiziale, che ha luogo, quando due parti litigano, e vengono al processo, diretto allo Sceriffo, per fare che i dodici Giudici dello stesso vicinato si adunino ad ascoltare, ed esaminar le medesime, e a dire la verità sopra il processo, o definizione presa. Vedi TUELVEMENI, e VICINATO.

Se questa inchiesta, o Commissione non viene nel giorno del mandato ritornato; allora ci andrà un *habeas corpus*, e dopo questo un sequestro, finchè i Commissarj vengano.

VENIRE *Facias tot Matronas*. Vedi VENTRE *Inspiciendo*.

VENOSO, tra' gli Anatomici, è una cosa, che ha relazione ad una vena. Vedi VENA.

L'estremità delle vene cava, e pulmonare, ov'entrano nell'auricole del cuore, si chiamano *seni venosi*. Vedi CAVA, e PULMONARE. Vedi anche CUORE, e CIRCOLAZIONE.

VENTAGLIO, è un utensilio, con che l'uomo si fa vento, e rinfresca l'aria, agitandola, per procurarsi principalmente fresco nella stagion calda.

Il costume, che ora regna fralle Dame di portar *ventagli*, è venuto dall'Oriente, ove il Clima caldo rende quasi indispensabile l'uso de' *ventagli*, e dell'ombrelle. Non è luogo tempo che le femmine cominciarono per la prima volta a servirsi d'una specie di *ventagli*, fatti di pelle, in tempo di State; ma ora si trovano necessarj anche nel Verno.

In Oriente si usano per lo più *ventagli* grandi, fatti di penne per ripararsi dal Sole, e parare le mosche. In Italia, e Spagna hanno una sorta di gran *ventagli* quadri sospesi nel mezzo degli appartamenti, e particolarmente al di sopra della Tavola: questi con un moto, che da principio se gli dà, e ch'essi ritengono lungo tempo, per cagione della loro perpendicolare sospensione, ajutano a rinfrescar l'aria, ed a cacciare le mosche.

Nella Chiesa Greca si mette un *ventaglio* in mano a' Diaconi nella cerimonia della loro Ordinazione, in allusione ad una parte dell'ufiaio del Diacono in quella Chiesa, che è di cacciare a' Sacerdoti le mosche, durante la celebrazion del Sacramento.

Il Wiquefort, nella sua traslazione dell'Ambasciata di Giarcias de Figueroa, dà il nome di *ventaglio* a certi cammini, o condotti di vento, usati da' Persiani per provedere d'aria, e di vento le loro case; e senza i quali il caldo vi sarebbe insopportabile. Se ne vegga la descrizione in quell'Autore, p. 38.

Al presente quel, che si chiama *ventaglio*, per quasi tutta l'Europa, è una sottil pelle, o pezzo di carta, taffettà, o altro leggier drappo, tagliato in semicircolo, e montato sopra altri piccioli bastoncelli sottili di legno, d'avorio, di tartaruga, o simili.

Si fanno i *ventagli* con carta doppia, o con semplice.

Se la carta è semplice, i bastoncelli, sopra cui vien montata, s'incollano sull'estremità dell'abbellimento; se sono due carte, i bastoncelli restano cuciti fra l'una, e l'altra. Prima di procedere a collocare i bastoncelli, il che si chiama *montar il ventaglio*, si deve piegare la carta in guisa tale, che le pieghe vengano ad essere alternatamente di dentro, e di fuori.

Nel mezzo appunto di ciascuna piega, la quale suol essere della larghezza di un pollice in circa, s'incollano i bastoncelli, i quali si tornano tutti a congiognere, e ribadire insieme dall'altro capo: Essi sono molto sottili, ed appena eccedono il terzo d'un pollice in larghezza; e dove stanno incollati alla carta, sono sempre più stretti, continuando così fino all'estremità della carta. Li due esteriori sono più grossi, e più forti degl'altri. Il numero de bastoncelli di rado passa i ventidue. Vi sono quegli Artefici di varie bagattelle, che fabbricano i bastoncelli; e i pittori da *ventagli* piegano le carte, le dipingono, e le montano.

La pittura, come è foglia d'oro, applicata sopra un fondo inargentato, l'una, e l'altro preparati da' battilori. Alle volte si dipigne sopra un fondo d'oro, ma ciò è di rado, perchè l'oro buono è troppo caro, ed il falso troppo meschino. Per applicare le foglie d'argento sulla carta, si usa una composizione, che si ha per un gran segreto; ma per quanto si vede ella non è altro che gomma Arabica, Zucchero Candito, e un poco di mele, li-

que-

queſatti in acqua comune, e miſti con un poco d'acqua vite. Si mette queſta compoſizione ſopra la carta con una ſpugna, poi mettendoſi ſopra la compoſizione così applicata le foglie d'argento, e premendovele leggiermente con una palla di panno lino piena di cotone, elle vi ſi attaccano, e formano un corpo ſolo. Quando in luogo d'argento ſi mette un fondo d'oro, ſi oſſerva lo ſteſſo metodo.

Eſſendo ben ſecco il fondo, molte di queſte carte ſi battono inſieme ſopra un groſſo pezzo di legno, col qual mezzo l'argento, o l'oro acquiſta un luſtro, come ſe foſſe brunito.

VENTIDUTTI, in edificio, ſono certi ſpiragli, o luoghi ſotterranei, ove ſi conſervano de' venti freſchi, e freddi, che ſi fanno comunicare mediante certi tubi, o cannelli, fumajuole, o volte, colle camere, o altri appartamenti d'una caſa; per rinfreſcarle ne' tempi più caldi, e mitigarne l'afa, che queſti cauſano.

Sono molto in uſo in Italia, ove alcuni li chiamano *Ventidutti*; cioè condotti di vento. I Franceſi li denominano prigioni de' venti, o palaggi di Eolo. Vedi Fabbrica, Casa, &c.

VENTIERA, ſi dice in Italia qualunque iſtrumento, che agitato muove del vento. Vedi Ventaglio.

VENTIVIRATO, o *Vigintivirato*, era una Dignità appreſſo gli antichi Romani, ſtabilita da Ceſare.

Queſta dignità ne comprendeva quattro altre; perchè de' *Viginti viri*, o di que' venti uomini, che componevano tal compagnia, ve n'erano tre, che ſedevano, e giudicavano di tutti gli affari criminali; tre altri avevano l'iſpezione delle monete, e della zecca; quattro aveano cura delle ſtrade di Roma; e 'l reſto ſi erano i Giudici degli affari civili.

VENTO, *Ventus*, è una ſenſibile agitazione dell'aria, per cui una gran quantità di queſta ſcorre da un luogo, o Regione, in un'altra. Vedi Aria.

I Venti ſi dividono in *perenni*, *periodici*, e *variabili*. Si dividono anche in *generali*, e *particolari*.

Venti *perenni*, e *coſtanti*, ſono quegli, che ſempre ſoffiano per lo ſteſſo verſo. Di queſti ne abbiamo uno molto notabile fra i due Tropici, il quale ſoffia coſtantemente da Levante a Ponente, detto *Vento generale da traffico*. Vedi Venti Trafficali.

Venti *regolati*, o *periodici*, ſono quegli, che coſtantemente ritornano in certi tempi. Tali ſono i freſchi venticelli da mare, e da terra, i quali ſoffiano dal mare alla terra nella ſera; e dalla Terra al mare la mattina. Gli Ingleſi li chiamano *Brezza*.

Tali ſono anche i *Venti trafficali* cambiabili, o particolari, i quali per certi meſi dell'anno ſoffiano per un verſo; e nel reſto dell'anno pel verſo contrario.

Venti *Variabili*, o *erratici*, ſono quei, che ſoffiano ora per queſta via, ed ora per quella; ora ſi levano, ed ora ſtanno quieti, ſenza alcuna regola, o regolarità in quanto al luogo, ed in quanto al tempo.

Tali ſono tutti i *Venti* oſſervati nelle parti d'Inghilterra, &c. dentro terra. Benchè molti di queſti prendono i loro certi tempi del giorno. Così il *Vento* di Ponente è frequentiſſimo verſo nona; il *Vento* di mezzogiorno nella notte: quello di Tramontana il matino, &c. Vedi Tempo.

Vento *generale* è quello, che nello ſteſſo tempo ſoffia pel medeſimo verſo, per un grandiſſimo tratto di terra quaſi tutto l'anno. Tal è il ſolo *Vento* generale da traffico.

Ma anche queſto ha le ſue interruzioni, perche 1° In Inghilterra appena ſi ſente qualche poco, come quello che è rotto dall'interpoſizione de' monti, valli, &c. 2° In Mare, vicino alla ſpaggia, è diſturbato da' vapori, eſalazioni, e *Venti* particolari, che ſoffiano dalla parte di terra; talmente che non è per lo più conſiderato come generale, che ſolo in alto mare: Ove, 3° Egli è ſoggetto ad eſſere diſturbato dalle nuvole, che corrono da altre parti, o punti ſecondarj.

I Venti particolari comprendono tutti gli altri, eccetto i *Venti* generali trafficali; e quelli, che ſono peculiari ad un piccol cantone, o parte, e che ſi chiamano *Venti* topici, o provinciali. Tal'è il *Vento* di Tramontana, dalla banda occidentale delle Alpi, il quale non ſoffia a più d'una, o due leghe in lunghezza, e molto meno in larghezza: tale è parimente il *Vento*, detto *poncias* in Francia, &c.

Cagione fiſica de' Venti. Alcuni Filoſofi, come Carteſio, il Rohault, &c. ſpiegano il *Vento* generale dalla rotazione diurna della Terra: e da queſto *Vento* generale ne fanno derivare tutti i particolari. L'atmoſfera, dicono eſſi, inveſtendo la Terra, e movendoſi intorno alla medeſima; quella parte, che ha da deſcrivere il piccolo circolo, farà più preſto il ſuo circuito, o giro: perciò l'aria preſſo l'Equatore, richiederà un tempo alquanto più lungo per fare il ſuo corſo da Occidente ad Oriente, di quel, ch'è più vicino a' Poli. Così come la Terra gira verſo Oriente, le particelle dell'aria preſſo l'Equinoziale, eſſendo eſtremamente leggiere, ſono laſciate indietro; tantoche in riguardo alla ſuperficie della Terra ſi muovono verſo Occidente, e diventano un coſtante *Vento* Orientale.

Queſta opinione ſembra confermata da un altra oſſervazione, ed è, che queſti *Venti* ſi trovano ſolo fra i Tropici in que' paralelli di latitudine, ne' quali il moto diurno è il più veloce. Ma le coſtanti calme del Mare Atlantico vicino all'Equatore; i *Venti* Occidentali

tra

tra la costa della Guinea, e i Mosoni periodici Occidentali, sotto l' Equatore, ne' Mari dell' Indie dichiarano l'insufficienza di quest' Ipotesi. Vedi Monsone.

In oltre l'aria tenendosi stretta alla Terra pel principio di gravità, acquisterebbe col tempo lo stesso grado di velocità, col quale si muove la superficie della Terra, tanto in rispetto alla rotazione diurna, quanto in riguardo all' annuale intorno al Sole, la quale è circa trenta volte più veloce.

Per il che il Dottor Halley sostituisce un altra cagione capace di produrre un simile costante effetto, non soggetta alla medesima obbiezione, ma conforme alle note proprietà degli elementi dell' acqua, e dell' aria, ed alle leggi del moto de' corpi fluidi. Tale si è l'azione de' raggj del Sole sopra l' aria, e l' acqua, come passa ogni giorno sopra l' Oceano, considerata insieme colla qualità del suolo, e colla situazione de' Continenti contigui.

Secondo le leggi della Statica, l'aria, che è meno rarefatta, distesa, o dilatata dal calore e per conseguenza più ponderosa, deve avere un moto verso quelle parti della medesima, che sono più rarefatte, e non ponderose, per ridurla ad un equilibrio; o oltracciò cambiandosi continuamente verso Occidente la presenza del Sole, quella parte, verso cui l'aria tende, per ragione della rifrazione fatta dal di lui maggior calore meridiano, viene portata, con esso lui verso Occidente, e per conseguenza l' inclinazione, o tendenza di tutto il corpo dell' aria bassa è per quel verso.

Così formasi un *Vento* generale Orientale, il quale essendo impresso sopra l'aria d'un vasto Oceano, le parti si spingono l'una l'altra, e così mantengonsi in moto fino al prossimo ritorno del Sole, per cui torna a rimettersi tanto moto, quanto se n'era perduto, e così il *Vento* Orientale si rende perpetuo.

Dal medesimo principio ne siegue, che questo *Vento* Orientale debba dalla banda Settentrionale dell' Equatore, essere verso il Settentrione dell' Oriente; e nelle latitudini meridionali verso il mezzogiorno di queste; poiche vicino alla linea, l'aria è molto più rarefatta che in una maggior distanza dalla medesima; perchè il Sole vi si trova verticale due volte all' anno; ed in niun tempo è più lontano di 23 gradi, e mezzo: nella qual distanza il calore, essendo come il seno dell'angolo d'incidenza, è sol di poco inferiore a quello del raggio perpendicolare; in luogo che sotto i Tropici, benchè il Sole vi sta verticale più lungo tempo, in distanza di 47 gradi; il che è una specie di verno, in cui l'aria si rinfresca, in modo che il calore della State non può riscaldarla nello stesso grado, come sotto l' Equatore. Per il che trovandosi l'aria verso Settentrione, e Mezzogiorno meno rarefatta, che quella nel mezzo, ne segue che da tutte due *le* bande ella debba tendere verso l' Equatore. Vedi Calore.

Questo moto composto col primo *Vento* Orientale spiega tutti i fenomeni de' *Venti* trafficali generali; i quali, se tutta la superficie del Globo fosse Mare, soffierebbono indubitatamente intorno al Mondo, come appunto si trovano che fanno nell' Oceano Atlantico, e nell' Etiopico. Ma poichè vi si inframmettono Continenti sì vasti, che rompono la continuità degli Oceani, si dee avere riguardo alla natura del suolo, ed alla posizione degl' alti Monti, che sono le due cagioni principali della variazione del *Vento* dalla prima regola generale: imperciocchè, se un Paese, che giace presso il Sole, trovasi di Terreno piatto, renoso, e basso: il calore, cagionato dalle riflessioni de' raggj del Sole, e dalla ritensione di questi nella rena, è incredibile a coloro, che non l' hanno provato; con che trovandosi l'aria eccessivamente rarefatta, è necessario che l' aria più fresca, e più densa abbia a correre verso quella parte per rimetterci l' equilibrio.

Questa si suppone essere la cagione, perchè vicino alla Costa della Guinea, il *Vento* sempre pieghi sopra la terra ferma, soffiando da Occidente; in luogo di venire da Oriente, essendovi ragione sufficiente di credere che le parti interne dell' Africa sieno prodigiosamente calde, poichè le rive Settentrionali della medesima erano sì intemperate, che gli Antichi ebbero motivo di conchiudere che quanto giaceva oltre i Tropici, ne fosse inabitabile per eccesso di caldo. Vedi Torrida, e Zona.

Dalla stessa cagione avviene, che in quella medesima parte dell' Oceano, che gl' Inglesi chiamano *Pioggie*, vi sieno calme così costanti; perchè trovandosi questo spazio collocato nel mezzo tra i *Venti* Occidentali, che soffiano sulla Costa della Guinea, e i *Venti* trafficali Orientali, che soffiano verso l' Occidente di essi; quivi la tendenza, o inclinazione dell'aria, è indifferente all' una, o all' altra parte, e così sta in equilibrio fra ambedue: ed il peso dell' atmosfera, la quale vi si attiene, essendo diminuito pe' continui *Venti* contrarj, che quindi soffiano, è causa che quivi l'aria non ritenga il copioso vapore, che ella riceve; ma lo lasci cadere in così frequenti pioggie. Vedi Pioggia.

Ma siccome l'aria fresca, e densa, per ragione della sua maggior gravità, preme, e spigne la calda, e rarefatta, si può dimostrare che quest' ultima debbe ascendere in una corrente continua, tosto che è rarefatta, e che essendo ascesa, ella debba disperdersi per conservar l' equilibrio; cioè per una corrente contraria l' aria superiore ha da muoversi da quelle parti, ov' è il maggior calore: così per una specie di circolazione il *Vento* trafficale, che spira di sotto tra Settentrione, ed Oriente, sarà accompa-

pagnato da un *Vento* di sopra, che spiri tra Mezzogiorno, e Ponente; e lo Scilocco da un *Vento*, che spiri tra Settentrione, ed Occidente di sopra. Vedi Corrente, Sotto-*Corrente*.

Che ciò passi la mera congghiettura, sembra assicurarcelo il quasi istantaneo cangiamento del *Vento* al punto opposto, che frequente si trova nel passare i limiti de' *Venti* trafficali; ma ciò che sopra tutto conferma questa ipotesi, è il fenomeno de' monsoni, il quale con tal mezzo facilissimamente si scioglie, quando senza un tal modo può egli a mala pena spiegarsi. Vedi Monsone.

Supposta dunque una tal circolazione come sopra; si deve considerare, che al Settentrione dell' Oceano Indiano vi è Terra dapertutto, dentro i soli limiti della Latitudine di 30° gradi, cioè l' Arabia, la Persia, l' India, &c. le quali Provincie, per la stessa ragione, che le parti Mediterraner, dell' Africa sono soggette a caldi insopportabili, quando il Sole è verso Settentrione, passando quasi verticale; ma pure sono abbastanza temperate, quando il Sole si ritira verso l'altro Tropico per ragione d' una giogaja, o continuazioni di monti io qualche distanza dentro Terra, de' quali si dice che nel Verno sieno di spesso coperte di neve, sopra la quale passandovi l' aria, deve questa necessariamente venirne molto rinfrescata. Quindi avviene, che l'aria, uscendo secondo la regola generale dalla parte, che è tra Settentrione, ed Oriente, e venendo al Mare d' India, sia ora più calda, ed ora più fredda di quella, che mediante quella circolazione ci vien ritornata dalla parte, che è tra Ponente, e Mezzogiorno, e per conseguenza talvolta la sotto-corrente, o *Vento* viene dalla parte tra Settentrione, ed Oriente, e talvolta da quella tra Ponente, e Mezzogiorno.

Che questo non abbia altra cagione, è chiaro da' tempi, ne' quali questi *Venti* cominciano a spirare, cioè in Aprile; quando il Sole principia a riscaldare que' Paesi verso il Settentrione, i Monsoni che spirano tra Ponente, e Mezzogiorno, cominciano, e soffiano per tutto il tempo de' calori, sino ad Ottobre, allora quando ritiratosi il Sole, o raffreddandosi ogni cosa verso Settentrione, e crescendo il caldo verso il Mezzogiorno, i *Venti* che spirano tra Settentrione, ed Oriente, entrano, e soffiano per tutto il Verno fino ad Aprile di nuovo, ed è senza dubbio sullo stesso principio che al Mezzogiorno dell' Equatore, in parte dell' Oceano d' India, i *Venti* tra Settentrione, e Ponente succedono agli Scilocchi, o *Venti* fra Levante, e Mezzodì, quando il Sole s' avvicina al Tropico di Capricorno. Vedi Marea.

Ma avendo l' industria di alcuni moderni Scrittori ridotto la Teoria della produzione, e moto de' *Venti*, ad una dimostrazione alquanto matematica; ne daremo qui contezza a Lettore in questa forma.

Leggi della produzione de' *Venti*. Se l' elasticità dell' aria s' indebolisce in qualche luogo, piucchè ne' luoghi contigui, un *Vento* soffierà per quel luogo ov' è la diminuzione. Vedi Aria, ed Elasticita'.

Perchè, procurando l' aria, per la sua forza elastica, di espandersi da ogni verso; se questa forza è minore in un luogo che in un altro; lo sforzo (*nisus*) della più elastica, contro la meno elastica, sarà maggiore, che lo sforzo della seconda contra la prima. Dunque l' aria meno elastica resisterà con minor forza di quella, con cui è spinta dalla più elastica; conseguentemente la meno elastica, verrà scacciata dal suo luogo, e la più elastica succederà..

Se ora l' eccesso dell' elasticità dell' aria più elastica, sopra quella della meno elastica, è tale che produca una piccola alterazione nel baroscopio; il moto così dell' aria espulsa, che di quella, che le succede, diverrà sensibile, cioè vi sarà un *Vento*.

2° Quindi, poichè l' elasticità dell' aria cresce a misura, che cresce il peso comprimente; e che l' aria compressa è più densa dell' aria meno compressa: tutti i *Venti* soffiano in un aria più rara, venendo da un luogo pieno d' una più densa.

3° Onde, poichè un aria più densa è specificamente più grave d' una più rara; una straordinaria leggierezza dell' aria in qualche luogo ha da essere accompagnata da burrasche, o *Venti* straordinarj.

Ora, siccome una straordinaria discesa del Mercurio nel barometro mostra una leggierezza straordinaria dell' Atmosfera; non è maraviglia, se predice tempeste. Vedi Barometro.

4° Se l' aria viene a subitamente condensarsi in qualche luogo, la sua elasticità resterà subitamente diminuita: quindi, se questa diminuzione è grande abbastanza, per operare sul barometro, vi spirerà un *Vento* attraverso all' aria condensata.

5° Ma poichè ella non può subitamente condensarsi, se non è prima stata rarefatta di molto; vi spirerà un *Vento* attraverso all' aria, a misura che questa si raffredda, dopo di essere stata violentemente scaldata.

6° In simil guisa, se l' aria viene a subitamente rarefarsi, ne resta subitamente accresciuta la sua elasticità; per la qualcosa verrà ella a scorrere per l' aria contigua, non impressa, o mossa dalla forza rarificante. Un *Vento* adunque spirerà da un luogo, nel quale l' aria è subitamente rarificata: ed in questo principio, secondo ogni probabilità, si è che,

7° Poichè la potenza del Sole nel rarificare l' aria è notoria, ella dee necessariamente avere una grande influenza sulla generazione de' *Venti*. Vedi Calore, Rarefazione, &c.

8° Si trova che quasi tutte le caverne tramandano del *Vento* più, o meno. Il levarsi, e cambiarsi del *Vento* si determina sperimentalmente col mezzo di girandole, collocate in cima alle case, &c. Ma queste solo indicano quanto avviene circa la loro propria altezza, o vicino alla superficie della Terra; il Wolfio afferma, da osservazioni di molti anni, che i *Venti* più alti, i quali spingono le nuvole sono diversi da' più bassi, che muovono le girandole, ed il Sig. Derham osserva qualcosa non dissimile da questa. *Phys. Theol.* L. I c. 2.

Quest'ultimo Autore paragonando varie serie di osservazioni, fatte intorno a' *Venti* in diversi paesi, cioè in Inghilterra, Irlanda, Elvezia, Italia, Francia, Nuova Inghilterra, &c. riferisce che i *Venti* in que' varj luoghi, di rado s'accordano; ma quando van d'accordo, ciò comunemente avvenga, allora quando sono forti, e di lunga continuazione nello stesso quartiere, o punto di *Vento*; e più crede egli ne' punti Settentrionali, ed Orientali, che negli altri. Di più, che un *Vento* forte in un luogo n' è sovente un debole in un altro; o moderato, secondo che i luoghi sono più vicini, o più remoti. *Philos. Transact.* n. 267, e 321.

Leggi della Forza, e velocità del Vento. Non essendo il *Vento* altro, che aria in moto, ed essendo l'aria un fluido soggetto alle leggi degli altri fluidi, se ne può ridorre la forza ad un computo preciso: così „ Essendo data la „ ragione della gravità specifica di qualunque „ altro fluido a quella dell'aria, insieme collo „ spazio, in cui quel fluido, spinto dalla pres„ sione dell'aria, si muove in un dato tem„ po, si può determinare lo spazio, in cui l' „ aria stessa spinta dalla medesima forza si muo„ verà nello stesso tempo: Con questa rego„ la.

1° Come la gravità specifica dell'aria, è a quella d'ogni altro fluido; così è reciprocamente il quadrato dello spazio, in cui quel fluido spinto da qualche forza si muove in un dato tempo al quadrato dello spazio, in cui l'aria dello stesso impulso si moverà nel medesimo tempo.

Supponendo perciò che la ragione della gravità specifica di quel altro fluido a quella dell'aria sia $= b : c$; che lo spazio descritto del fluido si chiami s; e quello, che l'aria descriverà collo stesso impulso x. La regola ci dà $x = \sqrt{(b s^2 : c.)}$

Quindi, se noi supponiamo, che l'acqua spinta dalla forza data si muova due piedi in un secondo di tempo, allora sarà $s = 2$; e poichè la gravità specifica dell'acqua all'aria è come 970 a 1; avremo $b = 970$, e $c = 1$; e conseguentemente $x = \sqrt{970 \cdot 4} = \sqrt{3880} = 623$ piedi: Dunque la velocità del *Vento* a quella dell'acqua, messa colla stessa potenza, sarà come 623 a 2; cioè, se l'acqua si muove due piedi in un secondo, il *Vento* volerà 623 piedi.

2° Si aggiunga che $s = \sqrt{(c x^2 b)}$ e perciò lo spazio in cui ogni fluido, spinto da qualunque impressione, si muove in qualunque tempo, si determina col trovare un quarto proporzionale a due numeri, che esprimono la ragione della gravità specifica, ed il quadrato dello spazio, in cui si muove il *Vento* nel tempo dato. La radice quadra di quel quarto proporzionale è lo spazio ricercato.

Il Sig. Mariotte, per esempio, trovò con varj sperimenti, che un *Vento* di qualche buona forza, si muove 24 piedi in un secondo di tempo; per il che, se si ricerca lo spazio, che l'acqua spinta dalla stessa forza che l'aria, descriverà nello stesso tempo; allora sarà $c = 1$, $x = 24$, $b = 970$; e noi troveremo $s = \sqrt{(576 : 970)} = \frac{24}{31}$.

3° „ La velocità del *Vento*, essendo data „ per determinare la pressione richiesta a pro„ durre tal velocità „ noi abbiamo questa regola: Lo spazio, in cui il *Vento* si muove in un secondo di tempo, è all'altezza (cui si deve alzare un fluido in un tubo vuoto, ad oggetto di avere una pressione, capace di produrre tale velocità) in una ragione composta dalla gravità specifica del fluido, a quella dell'aria, e di quattro volte l'altitudine, che un corpo discende nel primo secondo di tempo al sudetto spazio dell'aria.

Supponete, per esempio, che lo spazio in cui l'aria si muove in un secondo sia $a = 24$ piedi, o 288 pollici; chiamate l'altitudine del terzo x, e la ragione del mercurio all'aria $b : c = 13580 : 1$, $d = 181$ pollici; x sarà minore di quel numero la quantità d'una linea, overo $\frac{1}{12}$ di pollice. E quindi veggiamo perchè un piccolo, ma subito cambiamento nel Barometro sia seguitato da *Venti* violenti. Vedi Barometro.

La forza del *Vento*, si determina sperimentalmente con una macchina particolare, detta *Anemometro*, la quale mossa per mezzo di vele, o ale simili a quelle d'un molino a vento, alza un peso, il quale sempre quanto più in alto si solleva, allontanandosi dal centro del moto, collo sdrucciolare lungo un braccio concavo, adat...o all'asse dell'ali, diventa più, e più grave, e preme d'avantaggio il braccio, finchè essendo un contrapeso alla forza del *Vento* sopra l'ali, ne ferma il moto. Allora un indice, adattato sopra la stessa asse ad angoli retti col braccio, col suo alzarsi, o abbassarsi, indica la forza del suo *Vento* sopra un piano diviso, come il tondo d'un orologio a Sole in grado. Vedi Anemometro.

Qualità ed effetti del Vento. 1° „ Un *Vento*, che spira dal Mare, è sempre umido: „ nella State, egli è freddo, e nel Verno, cal„ do; se il Mare non è gelato. „ Questo si dimo-

moſtra così: Sorge dall'acqua, e s'alza continuamente un vapore (il che ſi vede anche, quando ſi trova ſenſibilmente diminuita una quantità d'acqua, che ſi è laſciata per piccolo ſpazio di tempo in un vaſo aperto) ma ſpezialmente, s'ella è eſpoſta a' raggi del Sole; nel qual caſo l'evaporazione ſorpaſſa ogni aſpettativa. Vedi VAPORE. Col tal mezzo l'aria, che s'attiene in ſul Mare, reſta impregnata di buona parte di vapore. Ma i *Venti*, che ſpirano dal Mare ſpezzano via ſeco loro queſti vapori, e per conſeguenza ſono ſempre umidi.

Io oltre l'acqua nella State, &c. concepiſce minor calore, che i corpi terreſtri eſpoſti agli ſteſſi raggi del Sole; ma nell'inverno l'acqua del Mare è più calda, che la Terra coperta di gelo, e di neve, &c. Per il che, ſiccome trovaſi, che l'aria contigua ad un corpo, partecipa del calore, e freddo del medeſimo, l'aria contigua all'acqua del Mare ſarà più calda nel Verno, e più fredda nella State, che quella, la quale è contigua alla Terra: Overo così. I vapori, che dall'acqua ſorgono, e s'alzano per lo calore del Sole, nel Verno, ſono più caldi dell'aria, in cui s'alzano, come appare da' vapori, che ſi condenſano, e ſi fanno viſibili, quaſi ſubito che ne ſono uſciti, e che ſono entrati nell'aria. Perciò nuove quantità di vapore, riſcaldando continuamente l'atmosfera ſopra il Mare, faranno che il di lei calore ſorpaſſi quello dell'aria ſopra la Terra. In oltre: i raggi del Sole rifleſſi dalla Terra nell'aria, nella State, ſono in maggior numero di quelli, che ſono rifleſſi dall'acqua nell'aria: dunque l'aria, che è ſopra la Terra riſcaldata dalla rifleſſione di più raggi, che quella ſopra l'acqua, è più calda. Quindi i *Venti* di Mare fanno un tempo groſſo, nuvoloſo, e brinoſo.

2° I *Venti*, che ſpirano dalla Terra ferma ſono ſempre aſciutti; caldi nella State, e freddi nel Verno. Perchè s'alza molto meno di vapore dalla Terra, che dall'acqua; e perciò l'aria ſopra il Continente, o Terraferma, ſarà impregnata con molto più pochi vapori. Si aggiunga che i vapori, o eſalazioni, che no gran grado di calore fa ſorgere dalla Terra, ſono molto più fini, e meno ſenſibili di quegli, che ſorgono dall'acqua. Dunque il *Vento*, che ſpira ſopra il Continente, non porta che poco vapore con se; e perciò egli è ſecco.

In oltre la Terra nella State è più calda, che l'acqua eſpoſta agli ſteſſi raggi del Sole. Quindi, ſiccome l'aria partecipa del calore de' corpi contigui; quella che è ſopra la Terra nella State, ſarà più calda di quella, ch'è ſopra l'acqua: dunque il *Vento*, &c.

In ſimil guiſa ſi dimoſtra che i *Venti di Terra* ſono freddi nel Verno. Quindi ſi vede perchè i *Venti* di Terra facciano tempo chiaro, e freddo. Vedi TEMPO.

Contuttociò in Inghilterra i *Venti* auſtrali, e i Settentrionali, che ſono comunemente giudicati le cagioni del tempo caldo, e del freddo (oſſerva il Sig. Derham) che ſono realmente piuttoſto l'effetto del freddo, o del calore dell'atmosfera. Quindi è che noi ſovente veggiamo un *Vento* Auſtrale caldo cambiarſi all'improvviſo in *Vento* Boreale per qualche caduta di neve, o di grandine, e che in un mattino freddo, e gelato ſi vede il *Vento* a Tramontana, il quale poi gira verſo la quarta Meridionale, quando il Sole ha ben riſcaldata l'aria, e torna nella Terra fredda a diventare Tramontana, o Levante.

Pel modo con cui i *Venti* di Greco, o che ſpirano tra Levante, e Settentrione, contribuiſcono alle rubigini. Vedi RUBIGINE. Per l'effetto de' *Venti* ſul Barometro, e ſul Termometro. Vedi BAROMETRO, e TERMOMETRO.

VENTO, in Navigazione, è la ſteſſa agitazione dell'aria, conſiderata come acconcia a ſervire pel moto de' Vaſcelli ſull'acqua. Vedi NAVIGARE.

I VENTI, ſi dividono, riſpetto a' punti dell'Orizzonte, da' quali eſſi ſpirano, in *Cardinali*, e *Collaterali*, &c.

VENTI *Cardinali*, ſono quegli, che ſpirano da quattro punti cardinali, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzogiorno. Vedi PUNTO, e CARDINALE.

VENTI *Collaterali*, ſono i venti intermedj, tra i due *Venti* cardinali. Il numero di queſti è infinito, come lo ſono pure i punti, onde ſoffiano; ma ſolo pochi di loro ſono conſiderati in pratica: vale a dire ſolo pochi di loro hanno i loro nomi diſtintivi. Vedi COLLATERALE.

Gli antichi Greci non uſavano da principio, che i quattro *Venti* cardinali; ne ammeſſero di poi coll'andar del tempo quattro di più. Vitruvio ce ne dà una tavola de' *Venti* (oltre i cardinali) uſati da Romani.

I Moderni, la cui Nautica è molto più perfetta, che quella degli antichi, hanno dato il nome a ventotto *Venti* collaterali, che eſſi dividono in *primarj*, e *ſecondarj*; ed i ſecondarj li ſuddividono in quei del *primo*, e del *ſecondo ordine*. Vedi PUNTO.

I nomi Ingleſi da' punti, e *Venti* collaterali primarj, ſono compoſti de' nomi de' cardinali, premeſſevi ſempre le voci Tramontana, e Mezzogiorno.

I nomi de' *Venti* collaterali ſecondarj del primo ordine, ſono compoſti de' nomi de' cardinali, e del primario adjacente. Quelli del ſecondo ordine, ſono compoſti de' nomi del cardinale, o del primario proſſimo adjacente; e del proſſimo cardinale, coll'addizione della voce *by*. I Latini hanno diſtinti nomi per ciaſcheduno; i quali tutti inſieme, ſono eſpreſſi nella Tavola ſeguente.

Nomi de *Venti*, e Punti della Bussola.

Inglesi	Italiani	Latini, e Greci	Distanza de' Punti, &c. dal Settentrione	
1 *Nort*	*Settentrione*	*Septentrio*, o *Boreas*	0°	0'
2 Nort by east	4 Di Tramontana per greco	Hyperboreas	11	15
		Hypaquilo		
		Gallicus		
3 Nort north-east	Greco Tramontana	Aquilo	22	30
4 Nort east Nort	4 di Greco Tramont.	Mesoboreas	33	45
		Mesaquelo		
		Supernas		
5 *Nort-East*	Greco	*Arctapeliotes*	45	
		Borapeliotes		
		Græcus		
6 Nort east by east	Quarta di Greco Levan.	Hypocesiaa.	56	15
7 East-Nort-East	Greco Levante	Cesias hellespontius	67	30
8 East by north.	Quarta di Levante per Greco.	Mesocæsiaa	78	45
		Carbas		
9 *East*	*Levante*	*Solanus Subsolanus apeliotes.*	Da Oriente 0°	0'
10 East by South	Quarta di Lev. per Siroc.	Hypeurus, o Hiperentua	11	15
11 East-South-East	Sirocco Levante	Eurus, o Volturnus	22	30
12 South east by East	4 di Sirocco Levante	Meseurus	33	45
13 *South-East*	*Sirocco*	*Notapeliotes euroauster*	45	
14 South east by South	Quarta di Siroc. per ostro	Hypophoenix	56	15
15 South-South-East	Ostro Sirocco	Phoenix, Phoeniciaa	67	30
		Leuconota gangericua		
16 Sout by east	Quarta di ostro Sirocoo.	Mesophoenix	78	45
		Auster notus	Dal mezzo dì	
17 South.	Ostro	Meridies	0°	0'
18 Sout by west	Quarta di Ostro libecc.	Hypolibonotus, alsanus	11	15
19 South-South-west	Ostro libeccio	Libonotua notolibyeus, austro africus	22	30
20 Sout-west by South	Quarta di libec. per ostro	Mesolibonotus	23	45
21 *South West*	*Libeccio*	*Noto zephyrus, noto libyc.*	45	
		Africus	56	15
22 South West by west	Quarta di libec. per Pon.	Hypolibs		
23 West-South-West	Ponente libeccio	Libs	67	30
24 West-by South	Quarta di Ponente per libeccio.	Mesolibs	78	45
		Mesozephyrus		
		Zephyrus Favonius	Da Ponente	
25 *West*	*Ponente*	*Occidens*	0°	0'
26 West by North	Quarta di Ponente maestro	Hypargestes	11	15
		Hypocorus		
27 West-North-west	Ponente maestro	Argestes	22	30
		Garus, Corus, japix		
28 Nort West by West	Quarta di Maestro per Ponente	Mesargestes	33	45
		Mesocorua		
29 *North West*	*Maestro*	*Zephyro-boreas Borolibycus, Olimpias*	45	
30 Nort-West by Nort	Quarta di Maestro Tramontaaa	Hypocirciua	56	15
		Hypothrascias		
		Scirem		
31 North Nort-West	Maestro Tramontana	Circius, thrascias	67	30
32 Nort-by West	Quarta di Tramontana per Maestro	Mesocircius	78	45

Nota-

Notate: i nomi antichi, ſono qui ſecondo il Ricciolo, adattati a' Moderni; non perchè i *Venti*, anticamente dinotati da quelli, foſſero preciſamente come queſti, (poichè eſſendo l'antico numero, e diviſione differente dal moderno, i punti a' quali ſi riferiſcono, ſaranno alquanto differenti) ma perchè queſti ſono quegli, che più ci ſi avvicinano. Così Vitruvio contando ſolo in un ordine diverſo, come nella Tavola ſeguente.

Nomi de' *Venti*	Diſtanza dal Settentr.	Nomi de' *Venti*	Diſtanza dal Levante
1 Septentrio	0° 0'	7 Solanus	0° 0'
2 Gallicus	15	8 Ornithias	15
3 Supernas	30	9 Cecias	30
4 Aquilo	45	10 Eurus	45
5 Boreas	60	11 Volturnus	60
6 Carbas	75	12 Euronotus	75
Nomi de' *Venti*	**Diſtanza dal Mezzog.**	**Nomi de' *Venti***	**Diſtanza dal Ponente**
13 Auſter	0° 0'	19 Favonius	0° 0'
14 Alſanus	15	20 Eteſiæ	15
15 Libonotus	30	21 Circius	30
16 Africus	45	22 Caurus	45
17 Subveſper	60	23 Corus	60
18 Argeſtes	75	24 Thraſcias	75

In quanto all' uſo de' *Venti* nella Nautica, &c. Vedi Navigare, Rombo, Buſſola.

Vento di quarta, o *Vento* laterale. Vedi l' articolo Quarto.

Vento a *vortice*. Vedi Turbine.

Fornace a Vento. Vedi Fornace.

Schioppo a Vento. Vedi Schioppo.

Strumenti da Vento, *o da fiato*. V. Strumento.

Molino a Vento, è una ſpecie di mulino, che riceve il ſuo moto dall' impulſo del *Vento*. Vedi Mulino.

Il mulino a *Vento*, benchè ſia un ordigno, o macchina abbaſtanza comune, ha nulladimeno alquanto in ſe di più ingegnoſo, di quel che ſi ſuol credere; ſi aggiunga che ſe gli attribuiſce generalmente un grado di perfezione, al quale pochi ordigni popolari ſono giunti, e del quale i maeſtri medeſimi pochiſſimo s' accorgono. Sebbene la Geometria nuova, &c. ha ſommimiſtrato ampia materia pel di lui miglioramento.

Struttura del Molino a Vento. La ſtruttura interna del *mulino a Vento* è quaſi come quella de' mulini d' acqua. La differenza tra queſti e quelli conſiſte per lo più in apparato eſterno per l' applicazione della potenza.

Queſt' apparato conſiſte in un aſſe EF (*Tav. di Pneumatica fig.* 15.) per la quale paſſano due braccia, e pertiche AB, e CE, che s' interſecano l' una l' altra ad angoli retti in E, e la di cui lunghezza è ordinariamente 32 piedi in circa: ſu queſte pertiche ſi formano certe vele, o ale, in figura di Trapezj, con baſi parallelle, la maggiore delle quali HI, è di ſei piedi in circa, e la minore FG, determinate da radii, tirati dal centro E ad I, ed H.

Biſogna che queſte ali ſieno capaci di ſtar ſempre volte verſo il *Vento*, affinchè ne poſſano ricevere l' impreſſione; al qual oggetto vi ſono due differenti invenzioni, le quali coſtituiſcono le differenti due ſpecie di molino a *Vento*, che ſono in uſo.

Nell' una, tutta la macchina regge ſopra un albero, o aſſe movibile perpendicolare all' orizonte ſopra una predella, o piede; e ſi fa girare, come ſi vuole per queſto, o per quel verſo col mezzo d' una leva.

Nell' altra non gira che il copercio, o tetto della macchina, coll' aſſe, e coll' ali: Al quale oggetto

Il coperchio è fabbricato in guiſa di torricinola, e la torriciuola è cinta di un anello di legno, nel quale vi è una ſcanalatura, al fondo della quale ſi collocano, in certe diſtanze, molte girelle di ottone, e dentro la ſcanalatura v' è un altro anello, ſopra il quale ſta tutta la torriciuola. All' anello mobile ſtanno conneſſi i travi *ab*, ed *fc*; ed al trave *ab* in *b* ſta attaccata una corda, la quale all' altra di lui eſtremità, viene adattata ad una ſpezie d' argano, o aſſe in peritrochio; tirandoſi queſta corda per lo rampino di ferro G, e girandoſi l' argano, le ale ſi moveranno in giro, e metteranno nella direzzione che ſi vorrà.

Teoria del moto d' un mulino a Vento, *colla poſizione delle di lui ali*. L' angolo, che le ali hanno da fare colla loro aſſe comune, in modo che il *Vento* poſſa fare il ſuo maggior ef-

fet-

fetto, è una materia di sì sottile, e delicata esamina, che ha bene occupato la mente de' Matematici.

Per comprendere per qual cagione un *mulino a Vento* si venga a muovere, bisogna supporre la teoria de' moti composti. Un corpo che si muove perpendicolarmente contro qualche superficie, la urta con tutta la sua forza. Se si muove paralello alla superficie, egli non la urta punto: E se si muove obbliquamente, il suo moto, essendo composto del moto perpendicolare, e del paralello, non opera sulla superficie, se non in quanto egli vi è considerato come perpendicolare, e sol la spigne nella direzione della perpendicolare. Talmente che ogni direzione obliqua di un moto è la diagonale di un paralellogrammo, le cui direzioni perpendicolari, e paralelle sono i due lati: si aggiunga che se una superficie, la quale, essendo colpita obbliquamente, ha sol ricevuto la direzione perpendicolare, è attaccata a qualche altro corpo, in guisa tale che ella non possa proseguire la sua direzione perpendicolare, ma debba cangiarla in alcun altra, in questo caso la perpendicolare diventa ella stessa la diagonale d' un nuovo paralellogrammo, uno de' lati del quale si è la direzione, che la superficie può seguitare; e l'altra quella, che questa non può seguitare. Vedi Composto, e Moto.

Così, mentre un timone, che sta attaccato obbliquamente alla carena di un Vascello, è battuto dalla corrente dell'acqua, paralella alla carena, e per conseguenza obbliquamente rispetto a lui stesso, si vedrà, tirando la linea dell' impulso perpendicolare, che questo tende a strappare il timone dalla carena, ed a portarlo via: e che questa direzione perpendicolare al timone è obbliqua alla carena. Il timone, adunque, verrebbe portato via in una direzione obbliqua: ma come in realtà egli è sì bene appiccato, ed assicurato, che non si può strapparlo, o portarlo via; noi abbiamo solo a considerare in questo moto composto, quella delle due direzioni, colla quale egli si può muovere senza essere strappato dalla carena: e a lasciar, come inutile l'altra, che via lo strapperebbe.

Ora la direzione, nella quale si può egli movere senza spiccarsi dalla carena, è quella che lo porta circolarmente attorno alla sua estremità, come ad un centro. Tantoche l'effetto dell'impulso obbliquo dell'acqua sul timone, si riduce, prima ad un impressione perpendicolare, la quale inoltre si riduce a puramente far girare intorno il timone; overo, se il timone è immobile, a far girare il Vascello.

Ora, in un moto obbliquo, e composto, ove serve una sola delle direzioni; quanto maggior ragione l'altra ha a questa, tanto minor effetto sarà il moto, e *vice versa*. Esaminandosi i moti composti del timone, noi troviamo, che quanto più egli è obbliquo alla carena, tanto maggiore è la ragione della direzione, che serve a voltarlo all'altra. Ma dall'altra banda, quanto più egli è obbliquo alla carena, e per conseguenza al corpo dell'acqua, che si suppone paralello alla medesima, tanto più debolmente viene ad urtare. Dunque l'obbliquità del timone ha nello stesso tempo vantaggio, e svantaggio; ma come questi non sono uguali, e ciascuno di essi sta sempre variando con ciascuna differente posizione del timone, vengono essi ad aggrupparsi variamente, in guisa tale che ora l'uno prevalga, ed ora l'altro.

E' stato un punto di particolar esame, il trovare quella posizione del timone, nella quale il vantaggio abbia ad essere il maggiore. Il Sig. Renau, nella sua famosa Teorica del lavoro de' Vascelli, ha trovato che la miglior situazione del timone si è, quand egli fa un angolo di 55 gradi colla carena. Vedi Navigare, Timone.

Se ora un mulino a *Vento* esposto direttamente al *Vento*, viene ad avere le sue quattro ale perpendicolari all'asse comune, ov'elle stan fitte, queste riceveranno il *Vento* perpendicolarmente; ed è visibile che quest' impulso non tenderà che a rovesciarle. Egli è dunque necessario di averle obblique all'asse comune, affinchè possano ricevere il *Vento* obbliquamente.

Per maggior facilità; consideriamo soltanto un ala verticale. L' impulso obbliquo del *Vento* sopra quest' ala si può ridurre ad un impulso perpendicolare: e questa direzione, mentre l'ala non può attenervisi assolutamente, è composta di due, una delle quali tende a farla rivolgere sulla sua asse, e l'altra a farla date indietro. Ma solo la prima di queste direzioni è quella, che può essere obbedita. Per conseguenza tutto l'impulso del *Vento* sull' ala, non fa altro effetto che di farla girare dalla destra alla sinistra, e dalla sinistra alla destra, a misura che il suo angolo acuto si volge per questo, o pel quel verso. E la struttura della macchina è sì felice, che l'altre tre ale sono determinate per le stesse ragioni a muoversi per lo stesso verso.

L' obbliquità delle ali, rispetto alla loro asse, ha precisamente lo stesso vantaggio, e svantaggio, che l' obbliquità del timone alla carena. Ed il Sig. Parent, cercando con la nuova analisi la situazione la più vantaggiosa delle ali in sull' asse, trova che ella è precisamente lo stesso angolo di 55 gradi. Nulladimeno in pratica questa regola si osserva pochissimo; come quella che in fatti è poco nota. Le ale sono ordinariamente fitte ad un angolo di circa 60 gradi, il che è troppo fuori d'ordine.

Mulino a Vento *elastico*. Il Sig. Parent considera in oltre qual figura debbano avere le vele d' un *mulino a Vento*, per ricevere maggior impulso dal *Vento*; e determina che ella sia

sia il settore di un ellisse, il cui centro sia quello dell' asse, o arbore del mulino, e la picciola semiasse l'altezza di 32 piedi.

In quanto alla maggior potenza ella siegue necessariamente dalla regola, la quale insegna che la vela sia inclinata all' asse in un angolo di 55 gradi.

Su questo piede egli assume quattro simili ale, ciascuna delle quali sia un quarto d'elisse; le quali per quanto egli fa vedere, riceveranno tutto il *Vento*, e nulla ne perderanno, come avviene alle ale comuni. Queste quattro superficie moltiplicate, mediante la vela, colla quale il *Vento* opera sopra una di loro, esprimono tutta la potenza, che il *Vento* aveva di muovere la macchina, o tutta la potenza, che la macchina ha, quand'è in moto.

La stessa maniera di ragionare applicata ad un ordinario *mulino a Vento*, le di cui ale sono rettangolari, e la lunghezza delle quali è cinque volte, in circa, la loro larghezza, fa vedere che il *mulino a Vento* ellittico, ha più di sette volte la potenza del mulino ordinario, prodigioso vantaggio! e degno sicuramente che si lasci la pratica ordinaria per acquistarlo, se una pratica così ordinaria, e comune potesse agevolmente cambiarsi.

Egli dimostra, che un *mulino a Vento* con sei ale ellittiche, avrebbe sempre maggior potenza, che uno con quattro. Egli avrebbe solamente la stessa superficie che le quattro; poiche le quattro contengono l'intero spazio dell' ellisse, tanto come le sei. Ma la forza delle sei sarebbe maggiore di quella delle quattro, nella ragione di 245 a 231. Se si volesse avere due sole ale, essendo ciascuna una semi-elisse, la superficie sarebbe sempre la stessa, ma la potenza resterebbe diminuita di quasi un terzo di quella con sei ale; ragione che la grandezza de' Settori accorcierebbe molto la leva, colla quale il *Vento* opera.

Ottima forma, e proporzione de' mulini a VENTO *rettangolari*. Ma come le ali ellittiche farebbero qualcosa di sì nuovo, che non v'è molto da sperare che vengano in uso comune; il medesimo Autore ha considerato qual forma, tra le rettangole sarà la più vantaggiosa, cioè quella, il prodotto della cui superficie, mediante la leva del *Vento*, sarà il maggiore. E col metodo de *maximis*, & *minimis*, egli la trova molto differente dalle comuni.

Il risultamento di questa ricerca, si è che l'ampiezza dell' ala rettangola dovrebbe essere quasi il doppio della sua lunghezza; laddove la lunghezza si suol fare quasi cinque volte tanto come l'ampiezza. Aggiungasi che siccome noi chiamiamo altezza, o lunghezza, la dimensione, che si prende dal centro dell'asse, la maggior dimensione della nuov' ala rettangola a tal volta verso l'asse, e la minore ne sarà voltata via: cosa totalmente contraria alla posizione dell' ale comuni.

Il Sig. Parent fa vedere, che la potenza d'un *mulino a Vento*, con quattro di queste nuove ali rettangole, sarà alla potenza di 4 ale ellittiche, quasi come 13 a 23; il che lascia un vantaggio notabile dalla banda dell' ellittiche: pure la forza delle nuove ale rettangole sarà notabilmente maggiore di quella della comune.

Il Sig. Parent, considera parimente qual numero di nuove ale sarà il più vantaggioso, e trova che quanto più poche sono le ale, altrettanto più vi sarà di superficie, ma altrettanto meno di potenza. La ragione d'una potenza d'un *mulino a Vento* con sei ale, sarà ad un altro con quattro, quasi come 14 a 13. E la potenza di un altro con due, sarà a quella con quattro, quasi come 13 a 9.

In quanto all' ordinario *mulino a Vento*, la sua potenza sempre decresce, a misura che la larghezza dell' ale è più piccola, a proporzione della lunghezza; dunque la proporzione ordinaria di 5 a 1 è estremamente svantaggiosa.

Gli usi di questa nuova Teoria di *mulino a Vento* sono molto chiari. Quanto più un *mulino a Vento* ha di potenza, tanto più presto gira, tanto di più egli spaccia, e tanto meno di *Vento* ha di bisogno. Si aggiunga che su questa Teoria si può avere un *mulino a Vento*, le cui ale sieno qualcosa più corte, e pure ne sia maggiore la potenza che in un mulino ordinario.

VENTI *trafficali*, sono certi *Venti* regolari in Mare, che spirano costantemente per lo stesso verso, o alternativamente per questo, e per quello; così detti pel loro grand'uso nella Navigazione, e nel commercio dell' Indie.

I VENTI *trafficali* sono di differenti specie, spirando alcuni tre, o sei mesi dell' anno per un verso, e poi lo stesso spazio di tempo pel verso opposto; molto comuni ne' Mari dell' Indie, detti *Monsoni*. Vedi MONSONE.

Altri soffiano costantemente per lo medesimo verso, tale è quel *Vento* generale fra i Tropici, il quale in alto Mare trovasi che soffia tutto il giorno da Levante a Ponente. In quanto a' Fenomeni di ciascheduno, colle loro cause fisiche. Vedi VENTO.

Il Dottor Lister ha data nelle *Transazioni Filosofiche* una conghiettura, che i *Venti Tropici*, o *Trafficali* nascono in gran parte dal fiato giornaliero, e costante d'una pianta marina, detta *Sargossa*, o *Lenticula marina*, la quale cresce in gran quantità da 36 gradi fino a 18 di latitudine Settentrionale, ed altrove ne' Mari più vasti, e più profondi. Perchè la materia del *Vento*, venendo dal fiato di una sola pianta, dee necessariamente essere costante, ed uniforme, e in luogo, che la gran varietà di albero, e Piante in Terraferma, &c. somministra una materia di *Venti* confusa. Quindi, si è, aggiunge egli, che

che questi *Vento* hanno la maggior forza verso il Mezzogiorno; poichè allora il Sole anima più la pianta, e fa che ella respiri più presto, e con maggior vigore. Egli finalmente attribuisce la direzione di questo *Vento* da Levante, a Ponente alla corrente generale del Mare; imperciocchè si osserva che la corrente di un fiume, conduce sempre seco un gentil soffio d' aria: nè si dee ammettere, che ogni pianta è in certo modo un elitropio, e si piega, e muove dietro al Sole, e per conseguenza tramanda il suo vapore verso quella parte; talmente che la direzione del *Vento* trassicale, sia in qualche modo, parimente dovuta al corso del Sole.

Il Dottor Gordon ha data un' altra ipotesi; egli suppone che l'atmosfera, che circonda la Terra, e si muove insieme con lei, nel suo moto diurno, cammini del pari colla medesima, almeno quella parte di essa, che è vicino alla Terra, se mai si dovesse giudicare che la parte più remota resti in dietro.

Se poi non vi fossero de' cangiamenti nella gravità dell' atmosfera, egli suppone, che camminarebbe sempre insieme colla Terra, da Ponente a Levante, in un moto uniforme; in tutto, a per tutto insensibile a noi: ma siccome la porzione dell' atmosfera, che è sotto la linea, è estremamente rarefatta, dilatata, ed estesa, la sua elasticità, e così la sua gravità, è pressione molto minore di quella delle parti circonvicine dell' atmosfera, ella è incapace del moto uniforme verso Oriente, e dee perciò essere premuta verso Occidente, e così forma quell' aura continua, che spira da Levante a Ponente infra i Tropici.

VENTO *fresco*, tra marinari, è il soffiar del *Vento*. Quando il *Vento* non soffia tanto forte che possa portar le vele de' Trinchetti bene spiegate, o tirateeù, quanto si puote, allora si dice *Vento fresco*.

Quando il *Vento* è molto, si chiama *Vento forte*; e quanto è tanto forte, e violente, che il Vascello non può portare alcuna vela, si dice *Vento di burrasca*.

Quando due Vascelli in Mare son vicini l'uno all'altro, e che spirandovi poco *Vento*, l' uno lo sente più dell'altro, si dice che questo Vascello ha *Vento* più fresco, e passa l'altro.

VENTOSA, o *Coppetta*, *Cucurbitula*; in Chirurgia, è un vaso di vetro, che si applica a certe parti del corpo, per tirare il sangue, ad altri umori dalle parti interne alla pelle; scaricandole di poi con varie incisioni, fatte con uno scarificatore. Vedi COPPETTA.

VENTOSARE, è un operazione di Chirurgia per iscaricare il sangue, ed altri umori per la pelle.

Si fa col raccogliere gli umori, e ridurli in un tumore sotto la cute; e di là poi farli uscire per iscarificazione, cioè con varie incisioni, che si fanno collo scarificatore. Vedi SCARIFICAZIONE.

Gli strumenti, che vi si adoperano, sono le cucurbitule, o coppette, e lo scarificatore: la descrizione di ciascuno de' quali. Vedi SCARIFICAZIONE, e COPPETTA.

Si ventosa *con fuoco*, ovvero *senza fuoco*.

Il VENTOSARE *col fuoco* è l' operazione più usuale; e tra gli Inglesi si fa comunemente così: l'aria, che è nella cavità della cucurbitula si scalda, e così si rarifica, mediante l'applicazione della fiamma d'una lampana, o simile; ed immediatamente si applica il vaso alla parte, che si vuol *Ventosare*.

Altri, spezialmente i Franzesi, procedono così: tagliano rotondo un foglio di carta da giuoco, e vi affiggono una lampada, o quattro candele di cera: lo mettono in guisa di cadeliere sulla parte, sopra la quale si dee fare l'operazione, e lo caprono con una cucurbitola, o ventosa.

Dopo che l'aria inchiusavi è stata ben riscaldata, e rarificata collr fiamme delle candele, appiccano il vetro alla pelle; subbito che questo l'ha toccato si estingono, e s'alza il tumore.

Nel *Ventosare senza fuoco*, in vece di rarificar l'aria inchiusa nella ventosa, mediante il calore, si fa col mezzo di una sciringa, che si applica al collo della ventosa, guernita di un collaretto di ottone, d'una testa, o coperchietto, e di un animella: applicandosi la ventosa alla pelle, e facendosi lavorar la sigringa, parte dell' aria vien estratta dalla cucurbitula, e così alzasi il tumore come nel primo caso. Vedi SCIRINGA.

La ragione del fenomeno è questa: rarefattasi l'aria inchiusa nella ventosa, ne resta levata via gran parte del peso, che prima premea la parte, che la tenea giù, e il quale tuttavia continua a premere il resto del corpo: con che l'aria, la quale come si sa, è contenuta ne' vasi del corpo, e mischiata col sangue, e co' succhi, si espande, e si dilata; e leva un tumore, portando seco que' fluidi con cui ella è mista.

L' operazione si eseguisce sopra il seno, e le cosce per fermare, o promovere i mesi; e sul bellico per la collica. Si usa anche di *Ventosare* per flussioni, sugli occhj, per ferite velenose, e bubboni; sopra la testa, per apoplesia, &c.

VENTOSITA', in Medicina, si produce questa da materia indigesta che si genera nel corpo degli animali. Vedi FLATO.

VENTOSO, o *esposto al Vento*, che ha *Vento*. E *Ventoso* trattandosi di cibo, si dice di cosa, che genera ventosità. Vedi FLATO. Così *Ventoso* si chiama ancora chi patisce di vento, o di Flati, o chi è incommodato da ventosità.

Colica *Ventosa*. Vedi l' articolo COLICA.

Lio-

Idropesia *Ventosa*. Vedi Timpanite.

VENTRE, *Venter*, in Anatomia, è una cavità nel corpo dell' animale, che contiene viscere, o altri organi necessarj per l'esecuzione di diverse funzioni. Vedi Corpo, Viscera, &c.

I Fisici dividono il corpo umano in tre ventri, regioni, o cavità: il primo è la *Testa*, che contiene il cervello, &c. Vedi Capo, e Cervello.

Il secondo il *petto*, o *torace* fino al diaframma; e contiene gli organi della respirazione. Vedi Torace, Polmoni, &c.

Il terzo, che è quello, che più comunemente si chiama *Ventre*, o *pancia*, e contiene gl' intestini, e gli organi della generazione, e della digestione, detto dagl' Anatomici *addomine*. Vedi Addome.

Ventre, o *pancia*, si dice anche popolarmente la parte esteriore del basso ventre. Nel qual senso, diciamo che il bellico sta nel mezzo del *Ventre*, &c.

Ventre si usa anche per lo ventricolo, o stomaco; perchè una tal parte è rinchiusa nella di lui cavità. Vedi Ventricolo. In questo senso si dice, nella scrittura, che Giona ebbe a stare tre giorni nel *Ventre* della Balena, &c.

Ventre, si dice ancora l'utero, o matrice delle donne. E quindi in Inghilterra il mandato *de Ventre inspiciendo*. Vedi Ventre *Inspiciendo*.

Quindi anche, in legge civile, si dice *partus sequitur Ventrem*, il bambino seguita il ventre, intendendosi che la di lui condizione è libera, o servile, secondo quella della Madre. Vedi Matrimonio.

Si dice parimente destinare un Curatore per lo *Ventre*, rispetto a' figliuoli postumi, che sono ancora nell' utero della Madre. Vedi Postumo. Rispetto a' Principi, il *Ventre* è stato alle volte coronato nelle forme.

Ventre si usa eziandio in parlando d' una divisione d'effetti del padre, e della matre tra figliuoli nati, e provenienti da diversi matrimonj.

Questa partizione è ordinata in modo tale che un semplice figliuolo d' un matrimonio, o *Ventre*, prende tanto, quanto molti d' un altro matrimonio, o *Ventre*, al quale effetto si dividono i beni in tante parti, quanti vi sono stati *Ventri*, o maritaggi.

Ventre si dice anche de' figliuoli, che una donna partorisce d'una sola gravidanza. Così si dice che due gemelli sono dello stesso *Ventre*.

Molti stimano favola quel che si racconta della Contessa d'Olanda, cioè che ella avesse 365 figliuoli d'un solo *ventre*, tutti vivi, e battezzati: e poie la storia è riferita con molta gravità da buon numero di Autori; e tuttavia si mostra il fonte, o bacino nella Chiesa, ove furono battezzati; con una specie di monumento del fatto inscrittovi sopra. Vedi Feto.

Ventre di un muscolo, si è la parte carnosa, o corpulenta del medesimo, come quella, ch' è distinta da due tendini, che sono i di lui estremi; uno de' quali si chiama la *Testa*, e l' altro la *coda* del muscolo. Vedi Muscolo.

Ventre *del Dragone*, *Venter Draconis*, in Astronomia, dinota il mezzo dell' orbita d' un Pianeta; o quella parte, che è la più rimota dai nodi, cioè dal capo, e dalla coda del Dragone; essendo quella parte, che ha la maggior latitudine, overo quella, che è nella maggior distanza dell' Eclittica. Vedi Orbita, e Nodo.

Vi sono due punti sotto questa denominazione in ciascun orbita; quello che è verso il mezzodì si chiama anche limite meridionale, e quello verso il Settentrione, limite Settentrionale. Vedi Limite.

La Luna ha cinque gradi di latitudine, quand'è nel *ventre* del Dragone; ed è 90 gradi lontana da' nodi. Vedi Latitudine.

Ventre *del Cavallo*, *Venter Equi*, tra i Chimici, dinota lo sterco di Cavallo, overo un letamajo, nel quale vengono rinchiusi certi vasi per operazioni particolari da farsi col mezzo del leggier calore del medesimo. Vedi Fuoco, Calore, Bagno, &c.

Ventre *inspiciendo*, è un mandato per far ricercamento, o visita d'una donna, che dice di esser gravida, e con ciò conserva i poderi a colui, che è altrimenti prossimo erede leggitimo.

VENTRICOLO, *Ventriculus*, vale a dire picciolo *ventre*, che significa una cavità più piccola di quella, che si esprime col nome di *ventre*; o piuttosto una divisione del *ventre*; o qualche più piccola cavità, contenuta in una più grande. Vedi Ventre.

Vi sono due cavità contigue nel cuore, e quattro nel cervello, dette *ventricoli*; la spiegazione delle quali si dà negli articoli, Cuore, e Cervello.

Il Ventricolo *destro* del cuore nel rilassarsi, ammette il sangue, mediante l' auricola destra, dalla cava; nel contrarsi lo caccia fuori, e lo spigne nelle arterie polmonari, il sinistro ricevendo il sangue, mediante l' auricola sinistra, da' pulmoni, lo caccia fuori, e lo spigne nell' aorta. Vedi *Tav. di Anat* (Angeol.) fig. 9 l. e. Vedi anche gl' articoli Cava, Aorta, e Polmoni, Sistole, Diastole, Circolazione, &c.

Ventricolo, *Ventriculus*, così detto per eminenza, è lo stesso che lo stomaco. Vedi Stomaco.

In quanto all' azione del *ventricolo* nel vomito. Vedi Vomitare.

VENTRILOQUO, * *Ventriloquus*, *Gastriloquus*, o *Engastrimythus*, è un termine applicato a persone, che parlano internamente, avendo un, arte particolare di formar la favella co

tirare l'aria ne' polmoni; talmente che procedendo la voce dal torace, paja ad uno spettatore che ella venga da lungi. Vedi Engastrimito, Gastriloquo.

La voce è composta da venter , e loquor, io parlo.

Eravi, non ha molto, una simile persona in Londra, Fabbro di professione, il quale avea questa facoltà in tal perfezione, che poteva ora far parere la sua voce, come s'ella venisse fuori dalla cantina; e un minuto dopo, come se fosse in una stanza più alta; e nessuno degli astanti s'accorgea punto ch'ei parlasse: in conformità, egli ha sovente chiamato una persona, prima sopra, indi giù della scala; poi fuor della porta, indi di quà, e poi di là, senza muoversi dalla sua sedia, e senza punto parere ch'ei favellasse.

Rolando, nella *Aglossostomografia*, accenna che se si divide in due parti il mediastino, che è naturalmente una semplice membrana, egli sembrerà che la voce venga fuori dal petto; talmente che gli astanti crederanno spiritata la persona. Vedi Engastrimandro.

VERBALE, * si dice di ogni cosa, che appartiene a' verbi, o anche alle voci espresse colla bocca. Vedi Orale.

* *La voce è formata dal Latino*, Verbum, *parola, motto.*

Nomi Verbali, sono quelli che sono formati da verbi. Vedi Nome. Un contratto *verbale* è quello, che si fa puramente a voce; in opposizione a quello, che si fa in iscritto. Vedi Contratto, &c.

Accidente Verbale. Vedi l'articolo Accidente.

VERBERAZIONE, *percotimento*, in Fisica, è un termine usato per esprimere la cagione del suono, il quale nasce da una *verberazione* dell'aria, quand'è percossa in diverse maniere dalle varie parti del corpo sonoro, che è stato messo in un moto vibratorio. Vedi Suono.

VERBO, in Gramatica, è una voce, che serve ad esprimere quello, che si afferma di qualche soggetto, o al medesimo si attribuisce; come le voci *è*, *intende*, *ode*, *crede*, *&c.* Vedi Voce.

Il Verbo, si chiama così dal Latino *Verbum*, parola, per eminenza; essendo la principal parola di una sentenza. Vedi Sentenza.

La comune definizione, data da Gramatici, si è che il *Verbo* è una voce, la quale significa essere, fare, o patire.

Per comprendere l'origine, e l'officio da' *Verbi*, si può osservare, che il giudizio che noi facciamo di una cosa, come quando io dico *la Terra è tonda*, racchiude in se necessariamente tre termini. Vedi Termine. Il primo, detto il *soggetto*, è la cosa di cui affirmiamo; per esempio la *Terra*. Vedi Soggetto. Il secondo, detto l'*attributo*, è la cosa affermata, per esempio, *tonda*. Vedi Attributo. Il terzo, *è*, connetta insieme due termini, ed esprime l'azione della mente, affermando l'attributo del soggetto.

Quest'ultimo è quello, che propriamente si chiama *Verbo*, e'l quale alcuni de' nostri più moderni Gramatici, particolarmente quei di Portò Reale stimano bene di chiamare con una voce più significante, *affermazione*. La ragione si è che il di lui principal uso è quello di significare *affermazione*; vale a dire di far vedere che il discorso, nel quale tal voce si adopera, è il discorso di un uomo, che non solamente comprende le cose, ma anche giudica, ed afferma qualche cosa delle medesime.

Mediante questa circostanza, il *Verbo* si distingue da' nomi, che eziandio significano un affermazione, come *affirmans*, affermatio; non significando essi che un affermazione, tal quale una riflessione della mente, che è resa oggetto di pensiero: talmente che i medesimi non fanno vedere che la persona, la quale si adopera, afferma, ma solamente che ella concepisca un' *affermazione*. Vedi Affermazione.

Quantunque l'uso principale de' *verbi* sia di significare affermazione; essi servono ancora ad esprimere gli altri movimenti dell'anima, come desiderare, pregare, comandare, &c. ma questo non lo fanno, che solo cangiando il modo, o l'inflessione. Vedi Modo.

Noo consideriamo quì il *Verbo*, se non nel suo significato primario, che è quello, che egli ha nel modo indicativo. Su questo principio il *Verbo* non dovrebbe avere altro uso, che quello d'indicare la connessione, che noi facciamo nella mente, tra i due termini di una proposizione; ma il *Verbo*, *esse*, essere, è il solo, che ha ritenuto questa semplicità: nè, rigorosamente parlando, l'ha ritenuta che solo nella terza persona, come *est*, è.

In fatti, essendo gli uomini naturalmente inclinati ad abbreviare le loro espressioni, hanno quasi sempre aggiunto all'affermazione altri significati nella stessa voce: così, per esempio, aggiungono quello di qualche attributo, in modo che due voci facciano una proposizione, come in *Petrus vivit*, Pietro vive: ove, *vivit*, racchiude in se, tanto l'attributo, quanto l'affermazione; essendo la stessa cosa il dire *Pietro vive*, o *Pietro è vivo*. E quindi la gran varietà de' *Verbi* in ogni lingua.

Poichè, se gli uomini si fossero contentati di dare al *Verbo* il suo general significato, senz'alcuno attributo addizionale, ciascun linguaggio non avrebbe avuto bisogno d'altro, che di un sol *Verbo*, cioè del *Verbo* sustantivo *est*, è.

In oltre, in alcune occasioni si aggiunge anche il soggetto della proposizione, come *sum homo*, io son un uomo, overo *vivo*, io vivo: e quindi la diversità delle persone ne' *Verbi*. Vedi Persona.

Di più si aggiugne, parimente al *Verbo*, una relazione al tempo, rispetto al quale si afferma; in modo che una sola voce, come *cenasti*, significa che io attribuisco alla persona, a cui parlo, l'azione di cenare, non per lo tempo presente, ma per lo passato; e quindi la gran diversità de' tempi nella maggior parte de' *Verbi*. Vedi Tempo.

La diversità di questi significati, o addizioni nella stessa voce, ha imbrogliato, ed ingannato molti de' nostri migliori Autori nella natura del *Verbo*, e gli ha condotti a considerarlo, non secondo quel che gli è essenziale, che è l'affermare, ma secondo alcune delle di lui relazioni accidentali.

Così Aristotele contentandosi della terza di queste significazioni addizionali, definisce il *Verbo*, essere: *vox significans cum tempore*; una voce, che significa qualcosa con tempo.

Altri, come il Buxtorfio, aggiugnendo la seconda relazione, lo definiscono, *vox flexilis cum tempore, & persona*; una voce, che ammette diverse inflessioni di tempo, e di persone.

Altri contentandosi della prima significazione addizionale, che è quella dell'attributo, e considerando che gli attributi, i quali dagli uomini ordinariamente si aggiungono all'affermazione, erano azioni, e passioni, hanno supposto che l'essenza del *Verbo* consista nel significare *azioni*, e *passioni*.

Finalmente, lo Scaligero credette di aver fatta una gran scoperta nel suo libro de' *Principj della lingua Latina*, col dire che la distinzione delle cose in permanenti, e fluenti, in ciò che rimane, ed in ciò che se ne passa, sia il vero fonte della distinzione tra' *Nomi*, e *Verbi*; dovendo i primi significare ciò che resta; e gli altri ciò che passa.

Ma da quanto abbiam detto, egli è facile di comprendere, che tutte queste definizioni sono false; e che la sola vera definizione si è, *vox significans affirmationem*. Questa definizione racchiude in se tutto ciò, che è essenziale al *Verbo*; ma se si volesse egualmente inchiudervi i di lui accidenti principali, si potrebbe definirlo, *vox significans affirmationem, cum designatione personæ, numeri, & temporis*; una voce, che significa un affermazione, con una designazione di persona, numero, e tempo: che è quanto propriamente conviene al *Verbo* sostantivo, *est*.

Perchè quanto agli altri *Verbi*, considerati come quegli, che diventano differenti per l'unione di certi attributi, si potrebbe definirli così: *vox significans affirmationem alicujus attributi, cum designatione personæ, numeri, & temporis*; una voce, che esprime l'affermazione di qualche attributo, con designazione di persone, numero, e tempo.

I Verbi si dividono variamente, riguardo al soggetto, in attivi, passivi, neutri, &c; rispetto alle loro inflessioni, in *regolari*, ed *irregolari*, *personali*, ed *impersonali*, *ausiliarj*, *sostantivi*, &c.

Verbo *Attivo*, è un *Verbo*, il quale esprime un'azione, che cade sopra un altro soggetto, o oggetto. Vedi Attivo.

Tali sono, *io amo*, *io lavoro*, &c. che significano l'azione di amare, lavorare, &c. Di questi ne fanno i Gramatici tre specie; l'una detta *transitiva*, quando l'azione passa sopra soggetto diverso dall'agente; *riflessa*, quando l'azione ritorna sopra l'agente; e *reciproca*, quando l'azione ritorna reciprocamente sopra a due agenti, che l'hanno prodotto.

Verbo *Passivo*, è quello, che esprime una passione; o che riceve l'azione di qualche agente; ed il quale si conjuga nelle lingue moderne col *Verbo* ausiliario *j am*, *je suis*, io sono, &c. Vedi Ausiliario.

Alcuni non accordano alcun *Verbo passivo* alle lingue moderne; la ragione si è, che quel che si chiama passivo, non è altro, che il participio del *Verbo*, unito col *Verbo* ausiliario *essere*, in luogo che i *Verbi* passivi della lingua Latina, &c. hanno le loro particolari terminazioni. Vedi Passivo.

Verbo *Neutro*, è quello, che significa un'azione, che non ha verun oggetto particolare, sul quale ella cada, ma che occupa da se tutta l'idea dell'azione: come *io dormo*, *tu sbadiglio*, *egli tossa*, *noi passeggiamo*, *voi passeggiate*, *voi correte*, *quegli stanno*. Vedi Neutro.

I Latini li chiamano Neutri, perche non sono nè attivi, nè passivi; benchè abbiano la forza, ed il significato degl'uni, e degli altri: come, *io languisco*, significa tanto, come *io son languente*; *io obbidisco*, tanto come *io esercito obbedienza*, &c. solo che non hanno alcun reggimento, che tende particolare questo significato.

Di questi *Verbi* ve ne sono alcuni, che formano i loro tempi, col mezzo del *Verbo* ausiliario *avere*: come *io ho dormito*, *voi avete corso*. Questi s'appellano da' Grammatici *Neutri attivi*.

Ve ne sono altri, che formano le loro parti composte, mediante l'ausiliario *essere*; come venire, arrivare, &c. perchè si dice *io son venuto*, &c. Questi si chiamano *Neutri Passivi*.

Verbo *sostantivo* è quello, che esprime l'essenza, o sostanza, che la mente forma a se stessa, o suppone nell'obbietto, comunque sia, che vi si trovi, o no: come *io sono*, *tu sei*, &c. Vedi Sostantivo.

Verbi *Ausiliarj*, o *ajutanti*, sono quelli, che servono nel conjugare i *Verbi* attivi, e passivi: tali sono, *io sono*, *io ho*, &c. Vedi Ausiliario.

L'Abate de Dangeau distingue tutti i *Verbi* in due specie generali, *Verbi ausiliarj*, e *Verbi*, che fanno uso degli ausiliarj

Alcuni possono riputare non ben giusta questa distinzione; poichè i *Verbi* ausiliarj fanno tal volta uso degli ausiliarj stessi; ma ciò non distrugge la divisione, e fa sol vedere, che il *Verbo ausiliario* ha due formalità, o due qualità differenti, sotto le quali dev' essere considerato; ed in virtù delle quali, egli costituisce in certo modo due sorte di *Verbi*.

I Verbi, che fanno uso degli ausiliarj, li divide egli in *Attivi*, *Neutri*, e *Pronominali*. I *Verbi Neutri* vengono da lui, in oltre, distinti in *Neutri Attivi*, e in *Neutri Passivi*. Egli distingue i pronominali, in *identici*, *reciproci*, *neutrizzati*, e *passivati*. Ma molti di questi sono peculiari alla lingua Francese.

Nell' Inglese, e nella maggior parte delle lingue moderne, i *Verbi* non mutano terminazione, come nella Latina, per dinotare i varj tempi, modi, &c. del loro essere, fare, o patire: come *ho*, *sono*, *sia*, *essere*, *avere*, *voglio*, *debbo*, *posso*, &c. have, am, be, do, will, shall, may, can, &c.

Verbi *regolari*, sono quegli, che si conjugano in qualche certa maniera, regola, o analogia. Vedi Conjugazione.

Verbi *irregolari*, o *Anomali* sono quelli, che hanno qualcosa di singolare nelle terminazioni, o formazione de' loro tempi. Vedi Anomalo.

La irregolarità de' *Verbi* Inglesi consiste interamente nella formazione del tempo preterito, e del participio passivo: La principale irregolarità, e la più generale ebbe origine dalla prestezza di quella pronunzia, col mutare la consonante *d* in *t*; restando troncata nella terminazione regolare *ed*, la vocale *e*, affinchè la pronunzia ne venisse ad essere più pronta: così per *dwelled*, *Keeped*, *Sended*, dicono dimorato, tenuto, mandato.

Verbi *impersonali*, sono quelli, che hanno solamente la terza persona, come egli *conviene*, o *è uopo*, &c. Vedi Impersonale.

Vi sono anche *Verbi*, *reduplicativi*; come risuonare, richiamare, &c. e *Verbi frequentivi*, &c.

Verbo *Divino*, *o di Dio*, e talvolta anche *Verbo* assolutamente, *Verbum* s' intende Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Vedi Cristo.

VERDE, è uno de' colori originali de' raggi di luce. Vedi Colore, Raggio, e Luce. Ed è quel colore, che propriamente hanno l' erbe, e le foglie, quando sono fresche, e nel loro vigore. Vedi Pianta.

Se si gitta orina, succo di limone, o spirito di vitriuolo sopra un nastro *verde*, egli si fa turchino; per ragione che il giallo dell' ampiezza verdeggiante esala con questo, e si consuma; in guisa tale, che non ci resti in dietro altro, che turchino. Vedi Turchino, &c.

L' erbe, ed anche tutti i Vegetabili de' luoghi esposti all' aria scoperta, sono *Verdi*; e quegli de' luoghi sotterranei, o de' luoghi inaccessibili all' aria, bianchi, e gialli. Così quando il formento, o simili, germina sotterra, egli è bianco, o giallo; e quando ne sta all' aria scoperta, *Verde*; benchè anche questo sia giallo, prima di essere *Verde*.

I Verdi artificiali sono di rado colori semplici, ma prodotti dalla mistura di giallo, e turchino. Vedi Turchino, e Giallo.

Due polveri, una turchina, e l' altra gialla, ben meschiate, appajono perfettamente *Verdi*; benchè a vederle col microscopio vi si osserva una tarsia di turchino, e giallo.

I Tintori fanno diverse ombre, o getti di *Verde*, come *Verde leggiero*, *Verde giallo*, *Verde d' erba*, *Verde di lauro*, *Verdazzuro*, o *Verde di mare*, *Verde scuro*, *Verde di pappagallo*, e *Verde di celadon*.

Tutti i *Verdi* si tingono prima turchino, poi si abassano con guado, verderame, &c. ed indi si fanno inverdire colla ginestra de' Tintori, non essendovi ingrediente veruno, che da se solo dia il *Verde*. Vedi Tingere.

Verde *di monte*, o *Verde d' Ungheria*, è una sorte di polvere verdiccia, che si trova in piccoli granelli, come rena tralle Montagne di Kernausent in Ungheria, ed in quelle di Moldavia.

Sebbene alcuni sostengono, che questo *Verde* di monte sia fattizio, e lo stesso che quello, che dagli antichi si nomava *flos aeris*, preparato col gittar acqua, o piuttosto vino sul rame infocato, tratto dalla fornace, e coll' attrarne i fumi sopra le piastre di rame, postevi sopra a tale oggetto; overo col discioglierne piastre di rame in vino, quasi come si usa nel far il verderame. I Pittori fanno uso di questo colore per un *Verde di erbe*. Si contraffà talvolta, macinando verderame con cerussa. Vedi Verdeporro.

Pelle Verde si è quella, che non è ancora conciata, o preparata, ma tale quale viene dal carcame. Vedi Pelle, e Conciare.

Verde, è un nome di certo Tribunale in Inghilterra. Vedi Panno *Verde*.

Verde, nel Blasone, è il termine pel color *Verde*. Vedi Colore.

Si chiama *Verde* nella divisa, o sia Blasone dell' arme di tutti quegli, che sono al di sotto del grado de' nobili; ma nell' arme de' nobili si chiama *smeraldo*; e in quei de' Re, *Venere*.

In iscultura, egli vien espresso con diagonali, o linee, tirate a sghembo dalla destra alla sinistra, dal principale cantone destro fino alla base sinistra. Vedi *Tav. del Blas. fig.* 48.

In luogo di *Verde*, gli Araldi Francesi usano *sinople*, o *synople*. Vedi Sinople.

Verde, o *color Verde*, nella legge della foresta, è ogni cosa, che alligna, e porta foglia *Verde* dentro la foresta, atta a coprire la fera. Vedi Foresta, Cacciagione, &c.

Si

Si divide in *Verde maggiore*, ed in *Verde minore*.

Verde *maggiore* sono i gran boschi; i quali in que' libri legali sogliono appellarsi *Sopraverde*.

Verde *minore*, sono i boschetti da legna minuta, altrimente detti *Sottoverde*.

Trovasi anche il termine *Verde Speciale*, il quale dinota tutti quegli alberi, che allignano ne' boschi del Re, dentro la foresta; e quegli, che crescono ne' boschi di altre persone, e se sono alberi tali, che portino frutto per pascolo delle fere.

VERDEGGIANTE, nel Blasone, si applica al bordo di una divisa d'arme, caricato d'ogni spezie, o parti di fiori, frutti, semente, piante, &c.

VERDEPORRO, è una sorta di sostanza minerale, che talvolta si adopera da Pittori, &c. per un turchino; ma che più ordinariamente si mischia col giallo, per un color verde. Vedi Verde, &c.

Il Verdeporro, secondo il Savary, deve esser fatto di pietra armena, o almeno d'una sostanza terrea, molto simile a questa, e la quale ci viene recata da' monti d'Ungheria, &c. preparandosi solo col spolverizzarla, e col nettarla per lavatura. Vedi *Pietra* Armena.

Ma questa pietra, e questa Terra sono molto rare; ed il *Verdeporro*, che si adopera, non è sostanza naturale, ma fattizia: il modo proprio di prepararlo si è, per quanto ci vien detto, col gittar vino, o acqua sopra del rame nuovo, tal quale egli esce infocato dalla fornace, e coll'attrarne i vapori, che da lui sorgono sopra delle piastre di rame. Altri dicono che si prepara col discioglierе piastre di rame in vino, quasi alla foggia del Verderame.

Il metodo, che pratticano gl'Inglesi, si dice essere come siegue: In un centinaio di libbre di bianco versano gli affinatori la loro acqua di rame, e rimescolano il tutto ogni giorno per alcune ore, finchè l'acqua diventi pallida: versano di poi questa altrove, e la ripongono, per indi farne altro uso; tornano dopo a versare sul bianco maggior quantità d'acqua verde, e così continuano fino a tanto che il *Verdeporro* sia fatto: ed allora lo prendono fuori, e lo mettono sopra de' gran pezzi di gesso al Sole, finchè sia ben secco a poterne fare un commercio. Harris.

L'acqua accennata da doversi versare dal *Verdeporro* (che se ne resta nel fondo della tina) la mettono in un calderotto, ed ivi la fanno bollire, finchè venga alla spessezza di certa bevanda Inglese di farina d'orzo: ora siccome ella è composta principalmente di salnitro ridotto, essendo la maggior parte dello spirito di vitriuolo andata col rame nel *Verdeporro*; e mettendosi piena una scudella di questa, negli altri materiali per acqua forte, si torna a distillare, e fa ciò, che si chiama acqua doppia, la quale è quasi due volte sì buona, che quella fatta senza di questa.

VERDERAME*, è una specie di ruggine di rame di grand' uso tra i Pittori, per un color *Verde*. Vedi Verde, e Colore. Overo il *Verderame* è quella gomma *Verde*, che si genera nel rame per umidezza. Vedi Rame.

* *La voce Inglese è formata dal Latino*, viride æris. *Il* Verderame *si chiama anche* ærugo. *Altri lo chiamano fiore, ed altresi le vitriolico di rame; benchè in realtà sia la propria sostanza del metallo*. Vedi Vitriuolo.

Il Verderame si prepara da piastre di rame, o da raspi, o loppe di uva, ben satollate con vino; il tutto riposto in vasi di terra, ed ordinato strato sopra strato, cioè prima i raspi, e poi il rame; e così alternatamente.

Quando i vasi sono pieni si mettono in cantina; d'onde, qualche tempo dopo si cavan fuori, per raccorne il *Verderame*, ch'è una ruggine verde, la quale copre da ogni parte le piante. Vedi Ruggine, e Rame.

Alcuni parlano di *Verderame*, fatto con aceto, e con altri sali corrosivi; ma sbagliano: poichè il miglior vino non è punto troppo buono per tale effetto.

In conformità, la maggior parte del *Verderame*, che si consuma in Europa si fa in Linguadoca, de' vini di quel paese; e si trasporta di là in forme di circa 25 libbre di peso ciascheduna.

Ve n'è poco tutto puro: perchè sia buono, deve essere ben secco, d'un verde scuro, ed abbastanza netto da macchie bianche.

Gli Speziali sogliono discioglierе il *Verderame* in aceto distillato, e poi lo feltrano, e lo svaporano in cantina; il che lo fa sbocciare in cristalli. Questi cristalli sono in uso tra Chirurghi, &c. per nettare ulcère vecchie, mangiar via la carne fungosa, &c.

VERDERERO*, o *Verdetor*, è un Officiale della foresta del Re d'Inghilterra, il cui impiego si è di aver cura del bosco, e di vedere s'è ben mantenuto. Vedi Verde.

* *La voce è formata dal Latino* Viridarius, *che Ulpiano usa in simile significato*.

Egli presta il giuramento di tenere le Corti, o Assise della Foresta; come anche di osservare, ricevere, e registrare i sequestri, ed accuse, o denunzie d'ogni sorte di trasgressione, che hanno rapporto al bosco, ed alla cacciagione, che vi si trova. Vedi Foresta.

VERDETTO, è una certa materia per color verde, che si adopera da' Pittori.

VERGA, è una bacchetta, o bastoncello sottile, e lungo. Vedi Bastone, &c.

Verga è anche, tra gl'Inglesi, una misura di terreno di 16 piedi, e mezzo: lo stesso che la loro pertica, o *pole*. Vedi Pertica.

Ver-

Verga da *Scandaglio*. Vedi Scandaglio.

Cavalieri della Verga, nelle antiche Consuetudini Inglesi. Vedi Redfmani.

Verga *Nera*. Vedi Usciere, e Verga.

Verga *d' Ezecchiele*. Vedi Ezecchiele.

Verga, è particolarmente tra gl' Inglesi, una bacchetta, o bastoncello, mediante la quale si ammettono le persone in qualità di Tenenti, o Vassalli, tenendola essi in mano, mentre giurano fedeltà al Signore del feudo. Vedi Investitura.

Per questo si chiamano anche *Tenenti per Verga*. Vedi Tenente. Quindi,

Verga, *Virga*, * è particolarmente usata nel Foro per una bacchetta, tale quale la portano gli Sceriffi, ed i Baglivi, in segno del loro Officio.

* — *Ranf. ap. Howel*, præpositus *de Lantiffin* amerciatus pro eo, quod habuit in manu sua coram Justiciaris hic *Virgam* nigram, & inhonestam, ubi habere debuisset *Virgam* albam, & honestam certæ longitudinis, prout decet. *Inqeff. Itin. de Cardiff. 7. Hen. VI.* Vedi Virgatores.

Verga *dentata*, tra i Fioristi, è l' orlo, o circonferenza intaccata d' una foglia. Vedi Foglia, e Dentata.

Verga, si dice anche il circuito, o estenzione della Corte del Re d' Inghilterra; dentro il quale giro ha il suo confine la giurisdizione del primo Maggiordomo del Re. Vedi Corte, Maggiordomo, Famiglia, &c.

Si chiama così per la *Verga*, o bastone, che porta il Mariscalco. Anticamente si denominava *Pax Regis*, o Pace del Re. Vedi Pace.

Il Primo Maggiordomo, in virtù del suo ufficio, senza alcuna commissione, giudica di tutte le trasgressioni, come tradimenti, omicidj, fellonie, effusione di sangue, &c. commesse nella Corte, o dentro della *Verga* di questa: la quale si estende per ogni parte, lo spazio di dodici miglia dal principal fuminajuolo della Corte; eccettuandone esente Londra sola, per privilegio di Diploma.

Corte della Verga, è una Corte, o Tribunale, a guisa d' un Banco del Re, il quale ha la cognizione di tutti i delitti, e misfatti, commessi nel distretto della *Verga*, o Giurisdizione della Corte del Re.

Si tiene questa Corte nel luogo detto *Camera de' Conti*, e vi presiede il primo Maggiordomo, che n' è il Giudice, assistito da altri ufficiali della casa del Re; che sono il Tesoriere, o Intendente, e Tesoriere dell' Erario del Re; e gli Officiali del Panno Verde.

Verga *nera*, in Inghilterra, è il principal Gentiluomo, Usciere del Re detto nel libro nero, *Lator virgæ nigræ, & hostiarius*, ed altrove *Virgibajulus*. Vedi Usciere.

Il suo debito è di portare la *Verga* avanti del Re nella Festa di S. Giorgio a Windsor: egli ha parimente la custodia della porta della casa Capitolare, quando vi si tiene Capitolo dell' Ordine della Giartiera; ed in tempo di Parlamento egli serve alla Camera de' Pari del Regno. La sua insegna è una *Verga* nera, con un lione d' oro in cima. Questa *Verga* ha l' autorità della mazza.

Verga, in Anatomia, *penis*, è il membro virile; che serve all' evacuazione dell' orina, e del seme. Vedi Penis, Orina, e Seme.

Verga si dice ancora una massa, o pezzo d' oro, o d' argento tratto dalla miniera, liquefatto, e gittato in una spezie di forma, ma non coniato, nè lavorato. Vedi Oro, &c.

Si dà anche il nome di *Verga* alle forme, o cavità, in cui si gittano i metalli liquefatti, o il regolo d' antimonio.

Verga di Giustizia. Vedi Mano *della Giustizia*.

VERGHE, *Virgæ*, in Fisiologia, è una meteora, detta anche *collumella*, e *Funes Tentorii*: essendo un complesso di varj raggi di luce, il quale rappresenta un fardello di *Verghe*, o di corde. Vedi Meteore.

Si suppone dovuta allo strisciare de' raggi del Sole per certe rimule, o fessure; almeno per le parti più molli, ed aperte d' una nuvola acquosa; il che per lo più avviene la sera, e la mattina.

Ve n' è pure un' altra spezie, non composta di raggi di mera luce bianca, ma, per così dire, dipinta di varj colori, come quegli dell' Arcobaleno. Vedi Arcobaleno.

VERGILIE, è una Costellazione, la cui apparenza dinota l' avvicinamento della Primavera. Vedi Primavera.

Secondo i Poeti erano queste Stelle le figlie di Atlante, ed i Greci le chiamavano *Pliadi*: ma i Romani le nominarono *Virgiliæ*. Vedi Pleiadi.

VERGINE, *Virgo*, è una femmina, che non ha avuto commercio carnale con uomo; o più propriamente quella, che ha ancora *flos Virginis*, o sia la Verginità. Vedi Verginita'.

Nel Breviario Romano vi è un officio particolare per le *Vergini* defunte, corrispondente a quegli per i Santi Martiri, e Confessori. Vedi Officio.

I Critici, e gli Antiquarj sono molto divisi intorno ad una Festa, che si celebra nella Chiesa Romana in onore di S. Orsola, e delle di lei compagne; le quali per quanto ne dice il Rituale, la Leggenda, &c. erano undicimila *Vergini*.

Credono alcuni che vi sia stato sbaglio nel leggere i Rituali antichi ove XI. M. V. che era solo un abbreviazione di *undeci Vergini martiri*, si lesse, secondo le lettere numerali undicimila *Vergini*. Il P. Sirmondo congbiettura che nell' antica lista de' Martiri si legesse *S. S. Ursula*, *& Undecimilla V. M.*, e che in luogo di

di *Undicimilla*, che è il nome di una *Vergine* martire, i Copisti avessero fatto *Undicimila*, che è undicimila.

Secondo la Legge Mosaica si comanda a' Sacerdoti di non prendere per moglie altra femmina, se non quella, che è *Vergine*; e che debbano astenersi da vedove, da ripudiate, e da bagasce.

Vergine, si applica eziandio, per eminenza, a Maria Madre del nostro Salvatore; come quella che lo ha concepito, e partorito, senza alcuna lesione della sua castità. Vedi Concezione, Annunziazione &c.

Gli antichi Santi Padri, colle Chiese moderne, sostengono che la *Vergine* non solo concepì, ma anche partorì, o diede alla luce il suo parto, senza lesione della sua Verginità; altrimente dice S. Agostino, farebbe falso ciò che si dice nel *Credo*, ch' egli nacque d'una *Vergine*. E' parimente definito, che ella restò sempre *Vergine* fino alla fine della sua vita: onde i Greci la chiamano sempre *ἀειπάρθενος*, *Maria sempre Vergine*; e dopo di loro i Latini, *semper Virgo*. Sebbene, non essendo ciò registrato nella Sagra Scrittura, molti lo hanno negato, ed han sostenuto, che Ella ebbe dipoi affare con Giuseppe, e partorì altri figliuoli, e quest' opinione si palesò fin dal tempo d'Origene. Tertulliano stesso viene prodotto come uno di coloro, che negavano la *Verginità* perpetua: e lo stesso può dirsi di Apollinare, e di Eunomio, co' loro seguaci. Questi impugnatori della *Verginità* perpetua, crebbero nel progresso ad un gran numero. Epifanio li chiama *Anticomarianiti*; e furono condannati sotto questo nome dal sesto Concilio generale. I medesimi si chiamavano anche *Elvidiani* trà Latini, da Elvedio discepolo di Assenzio, del cui nome fu fatto uso, come di quello, che venne confutato da S. Girolamo. Egli fu seguitato da Gioviniano, Frate Milanese, come ne fa testimonianza S. Girolamo; benchè S. Agostino parli altrimente, dicendo che egli sostenca, che la *Vergine* perdesse la sua *Verginità* nel parto: e Bonoso, uno de' Vescovi della Macedonia, fu condannato per la stessa proposizione.

Quest' errore era fondato nelle stesse sottili, ma false interpretazioni della Scrittura: come perchè S. Matteo dice, che Giuseppe non conobbe Maria (*ἕως*), finchè ella non ebbe partorito il suo primogenito: quindi coloro ne inferiscono, che egli la conobbe di poi: e perchè egli si chiamava il di lei primogenito, argomentano essi, che ella dovesse averne avuto un secondo. Ma la legge Ebrea determina cosa s'intende per primogenito, o primo nato, e l'applica all' aprimento dell' utero: *primogenitum omne, quod aperit vulvam*, Luca 11. 22. 23. Ma essi aggiungono, che si fa menzione della Madre, e de' Fratelli di Gesù: *Giovanni* 11. 12., e *Matt.* XII. 46. Ma ciò da' Padri antichi, spezialmente nella Chiesa Greca si spiega dopo Origene di alcuni figliuoli, che ebbe Giuseppe da una prima moglie, e che da alcuni si fanno al numero di sei; il maggiore de' quali era Jacopo, fratello di Nostro Signore: Ma in realtà non si vede alcuna necessità di supporre da questi Testi, che Giuseppe avesse qualche altra prole, perchè il linguaggio degli Ebrei racchiudeva nel nome di Fratelli, non solamente la stretta parentela di Fratellanza, ma anche una parentela più remota, come quella di Consanguinità. Vedi Fratelli.

Ma gli Elvediani vanno più oltre col loro argomento, e pretendono che la Scrittura non solo li chiami fratelli di Cristo, ma li dichiari anche figliuoli di Maria: perchè gli Ebrei *Matt.* XIII. 55. dicono. „ La di lui Madre „ non si chiama ella Maria, ed i lui Fratelli „ Jacopo, e Giosè, e Simone, e Giuda, &c. „ A ciò risponde il Vescovo Pearson, che Maria la Madre di Jacopo, e di Giosè, era una persona diversa da Maria *Vergine*; il che fa egli vedere col paragonare i ragguagli di *Giovanni* XIX. 25. di *Matt.* XXVII. 5, 6. e di *Marco* XV. 40. ove questa Maria Madre di Jacopo, e sorella di Maria *Vergine*, ci viene rappresentata come moglie di Cleofa.

L' Eresiarca Nestorio, e i suoi aderenti sosteneano che la *Vergine* non potea con qualche proprietà dirsi *Madre di Dio*; come quella, che al loro dire non era realmente altro che *albergatrice di Dio*: perchè, secondo loro, il Verbo eterno non poteva essere concepito, e dato alla luce dall' utero di una *Vergine*. Vedi Nestoriani.

Questa Eresia fu condannata nel Concilio di Efeso; ella è stata nulladimeno ultimamente ravvivata in Olanda sopra tutto da un certo Renoult, Frate rifuggito.

Carità della Santa Vergine. Vedi Carità.

Presentazione della Vergine. Vedi Presentazione.

Vergine si applica ancora figurativamente a varie cose, che ritengono la loro assoluta purità, e delle quali non si è mai fatto uso.

Cera Vergine, è quella, che non è mai stata lavorata, ma che resta tale, quale è venuta dall' alveario. Vedi Cera.

Olio Vergine, è quello, che scola spontaneamente dall' oliva, &c. senza spremerla. Vedi Olio.

Oro Vergine, è il metallo, tale, quale si cava dalla gleba, senza alcuna mistura, o lega; nel quale stato egli è talvolta sì molle, che riceverà l' impronta d' un sigillo. Vedi Oro.

Rame Vergine è un rame naturale, trovato nella miniera, il quale non è mai stato liquefatto. Vedi Rame.

Argento vivo, o mercurio Vergine, è quello, che

che ſi trova perfettamente formato, e fluido nella vene della miniera, overo quello almeno, che ſi ricava dalla Terra minerale colla ſola lavatura, ſenza fuoco. Vedi MERCURIO.

Pergamena VERGINE, è quella, che è fatta della pelle d'un agnello, o vitello abortivo. Vedi PERGAMENA.

Zolfo VERGINE. Vedi l'articolo ZOLFO.

Latte di VERGINE. Vedi LATTE *Verginale*.

Filo della VERGINE, è una forte di meteora, che vola nell'aria a guiſa di ſottil ſeta non torta; e la quale cadendo in terra, o ſulle piante, ſi cambia in una forma, come di tela di ragno. Vedi METEORA.

Ne' Climi Settentrionali, ella è più frequente nella State, che in altre Stagioni; poichè i giorni vi ſono allora temperatamente caldi e la Terra non eſtremamente ſecca, e nè anche troppo caricata di umido.

Queſta meteora paſſava per l'addietro per una ſorta di rugiada d'una natura terrea, e limacciosa; ma ora i Naturaliſti ſono di comun ſentimento, che i fili della *Vergine* altro non ſieno, che tante tele di ragno. Vedi TELA.

VERGINE, *Virgo*, in Aſtronomia, è uno de' ſegni, o Coſtellazioni del Zodiaco, nel quale entra il Sole al principio di Agoſto. Vedi SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle della Coſtellazione *Vergine*, nel Catalogo di Tolomeo ſono 32; in quello di Ticone 39; e nel Brittanico 89. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali, ſono le ſeguenti.

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine °	'	"	Latitudine °	'	"		Magn.
Quella, che precede la teſta della *Vergine*	♍	17	30	05	5	19	13	B	6
Settentr. in cima della teſta		19	00	29	6	6	21	B	5
Meridionale		19	46	35	4	35	39	B	5
Suſſeguente, e minore in cima della teſta		19	37	15	6	21	33	B	6
Nella piega dell' ala Meridionale		22	46	14	0	40	47	B	3
5									
		21	09	47	7	14	53	B	6
		24	12	31	3	20	31	B	5 6
Meridionale nella faccia		23	13	29	6	8	52	B	5
Settentrionale		24	23	06	8	31	29	B	5
		27	08	22	2	42	52	B	6
10									
		25	39	56	6	19	31	B	6
		24	38	13	10	44	24	B	6 7
	♎	0	16	44	1	8	8	B	6
		3	39	31	6	16	20	B	7
Precedente nell' ala Meridionale		0	30	52	1	22	1	B	4 3
15									
Quella del collo	♍	29	2	17	5	4	22	B	5
		28	44	8	7	7	4	B	6
		29	7	52	12	43	22	B	6
Nel braccio Meridionale	♎	7	9	52	5	19	47	A	6
		6	29	0	1	42	25	A	6

Pri-

20								
Prima di tre sotto il braccio meridionale	7	50	38	3	27	23	A	5
	1	3	5	1	41	37	B	6
	8	15	48	2	44	25	A	6
Seconda dell'ala Meridionale	5	52	11	2	48	53	B	3
Preced. di tre nell'ala Settentrion.	1	10	33	13	32	49	B	5
25								
	2	36	19	10	24	41	B	6
Meridionale dell'ala Settentrionale	3	6	26	11	34	19	B	5 6
	2	28	51	13	22	45	B	6 7
	1	42	23	15	36	52	B	6
	1	10	31	17	47	57	B	6
30								
	6	20	45	7	55	15	B	7
	11	31	30	3	3	16	A	6
Mezzana sotto il braccio Meridionale	11	52	25	3	25	22	A	5
	3	3	20	16	43	39	B	6
Nel lato Setteotrioo. contro la cintura	7	9	54	8	38	27	B	3
35								
Terza dell'ala Meridionale	10	52	55	2	21	50	B	6
	10	55	41	2	51	56	B	7
Superiore dell'ala Senzentrionale *vindemiatrix*	5	37	40	16	12	34	B	3
	11	47	47	2	55	1	B	7
Terza sotto il braccio Meridionale	25	25	09	3	15	3	A	5
40								
	14	44	20	1	26	51	A	6
	15	41	28	2	42	31	A	6
Quarta, ed oltima dell'ala meridionale	13	54	23	1	45	29	B	4
Prima di tre sotto la spica	18	25	56	1	53	20	A	4 5
	19	46	20	10	12	6	A	6
45								
	20	30	30	11	6	24	A	6
Quella che siegue la vindemaitrice ♎	9	41	24	16	13	6	B	7
Quella seguente l'ala Settentrionale	11	27	17	12	39	30	B	5
Mezzana sotto la spica	20	43	10	9	9	50	A	4 5
	21	29	8	8	19	33	A	5 6
50								
	13	55	05	9	58	50	B	7
	12	39	6	12	48	11	B	6
Nella mano Metidionale sotto la spica	19	31	22	2	1	59	A	1
	20	26	48	3	18	24	A	6
Ultima, e Settentrionale di tre sotto la spica	21	49	15	6	17	54	A	5 6

55									
	♎	10	38	12	21	24	25	B	6
		12	4	17	18	42	49	B	6
Setten. della preced. nel quadro della coscia		18	39	18	2	47	25	B	6
		23	52	19	8	26	42	A	5
Seconda		19	16	21	3	8	55	B	6
60									
		22	48	30	5	14	34	A	6
Meridionale della preced. nel quadro della coscia		20	55	51	0	24	7	A	6
		19	44	11	2	55	30	B	7
Un' altra che segue l'ala Settentrionale		16	3	48	12	33	1	B	6
Sotto la cintura, come nell'anca		17	49	50	8	39	9	B	3
65									
Terza nel quadrato della coscia		19	46	12	4	15	21	B	6
		21	10	4	2	9	18	B	6
Settentr. di quelle, che seguono nel quadr. della cosc.		22	23	31	1	43	45	B	6
Quella sopra la cintura		18	15	4	13	16	45	B	6
		25	44	18	4	59	33	A	7
70									
Nell' ginocchio Meridionale		25	50	19	4	30	31	A	6
		24	43	16	1	21	46	A	5
		26	59	34	6	18	29	A	6
		23	16	7	4	4	4	B	6
		27	39	20	6	21	27	A	7 6
75									
Nella coscia Settentrionale		22	52	22	9	37	22	B	6
Quella sopra la coscia Settentrionale		22	21	36	12	9	45	B	6
		23	24	56	13	4	50	B	5
		28	10	30	3	41	47	B	6
		28	25	21	3	19	59	B	6
80									
Meridionale di 3. nel lembo della veste	♍	0	10	40	2	55	40	B	4
Mezzana nel lembo	♎	29	27	27	7	15	37	B	4
Nell' estremità del piè Meridionale	♍	2	38	13	0	31	4	B	4
	♎	29	4	41	11	3	1	B	5
Settentrionale di tre nelle veste		29	33	5	11	30	3	B	5
85									
Una lucente, che seguita queste nell' estremità del piede Settentrionale	♍	1	8	14	11	47	25	B	4
		5	47	23	9	43	8	B	4
		4	22	44	15	56	52	B	6
		4	10	50	17	7	21	B	4

VER-

VERGINITA', *Virginitas*, è il saggio d'una Vergine, ovvero quello, chè le dà titolo a simile denominazione. Vedi Vergine.

Ne' primi secoli della Chiesa Cristiana, crebbe la *Verginità* in sì grande onore, e stima, che le femmine erano ammesse a farne voti solenni in pubblico. Pure si tenea per cosa infame tra gl'Ebrei, che una femina morisse Vergine. Le Vestali fra gli Antichi, e le Monache, o Religiose fra i Moderni, trovate ree di lesione del voto di *Verginità*, erano, e sono soggette a severo castigo; le prime si bruciavano vive; le seconde si serravano fra due muri. Vedi Vestale, &c.

I Fisici tanto antichi, che Moderni, sono estremamente divisi sul punto della *Verginità*: sostenendo alcuni, che non se ne trovino segni, o testimonj certi, ed altri che se ne trovi. Salomone dice espressamente esservi quattro cose a sapere troppo maravigliose per lui: " " La via di un aquila nell'aria; d'un Serpen- " te sulla ripa; d'un Vascello nel mezzo del " Mare; e la via d'un uomo in una Vergine, " che i Traduttori Inglesi han tradotto men giustamente la via, o strada d'un uomo con una Vergine. Nulladimeno Mosè stabilì un saggio, che dovea essere concludente fra gli Ebrei. Pate che le lenzuola nuziali si dovessero visitare da parenti di ambedue le parti; e i parenti della donzella doveano conservarle come in contrassegno della di lei *Verginità*, affinchè si potessero produrre in caso che il di lei marito venisse mai a rimproverarla in tal punto.

In caso che non vi si trovasse sulle medesime il contrassegno della *Verginità*, la donna dovea essere lapidata a morte alla porta di suo Padre.

Questo saggio della *Verginità* ha prodotte molte speculazioni intorno alle parti, che ne fanno il soggeto; ma le ricerche più sottili non possono stabilire cosa alcuna di certo intorno alla medesima. Il Dottor Drake dice espressamente, che qualunque cosa potesse mai attendersi fra gli Ebrei, non vi è la stessa ragione di sperare simili contrasegni di *Verginità* in questi paesi, perchè oltre che gli Ebrei si maritavano estremamente giovani, come è usanza in tutti i Paesi Orientali, vi sono varie circostanze, che qui possono eludere tali aspettazioni, anche in Vergini non viziate per contatto maschile, o per loro propria lascivia.

In fatti in questi climi Settentrionali l'inclemenza dell'aria espone il sesso a tali impedimenti di traspirazione, che causano grandi rivoluzioni nel corso degli umori, e spingono tanta umidità per le parti, quanta può rendere straordinariamente flessibili, o relassare quelle membrane, dalle quali si spera la resistenza; e dalle quali in Paesi più caldi si potrebbe più ragionevolmente ritrarne motivo di fidanza.

Quel, che più comunemente passa fra noi per una prova di *Verginità* si è l'imene: e pure gli Anatomici i più curiosi sono molto divisi non solo intorno alla figura, sostanza, luogo, e perforazione di questa famosa membrana, ma anche intorno alla di lei esistenza; affermandola alcuni positivamente, ed altri assolutamente negandola. Vedi Imene.

Un punto così delicato, come quello della *Verginità*, tra gli Anatomici, lo trattano le mammane, e levatrici con minor diffidenza. Negli statuti delle mammane, o levatrici giurate di Parigi, i quali contengono egualmente diverse formole di ragguagli, e deposizioni fatte in Corte, dopo che le medesime furono chiamate a visitare donzelle, che si lamentavano essere state deflorate, si dà contezza di quattordici segni, sù i quali si abbia a far giudicio.

Il Lord Joubert celebre Medico di Mompelliere ha trascritto tre di queste relazioni: l'una fatta al Prevosto di Parigi, l'altra in Linguadoca, e la terza in Bearne. Queste relazioni convengono molto fra di loro; e contengono quattordici segni di *Verginità*, espressi ne' loro propij termini; tali quali dalle donne di quella professione si ricevono, e li autorizzò la Corte. Il Sig. Joubert non ispiega questi termini, nè trovasene alcuna spiega altrove, che in un'altra relazione de 23 di Ottobre 1672 inserita nel *Tableau de l'Amour* dei Venette, Fisico della Rochelle; una esposizione della quale eccola quì sotto.

" Noi Maria Miran, Cristoforina Reine, e " Giovanna Porta Peuller, levatrici giurate " della Città di Parigi certifichiamo a chiun- " que spetterà, che li 22 di Ottobre di questo presente anno, per ordine del Sig. Prevosto di Parigi, andammo nella Contrada di Pompierre ad una casa contigua, all'insegna della chiave d'argento, per vedere, e visitare Oliva Tisserand d'età di 30 anni, sopra una querela da lei data in Corte contra Jacopo Mudont, Cittadino di Roche Sur Mer, per aver egli forzata, e violata la suddetta Oliva, ed avendo noi osservato, e caminato ogni cosa coll'occhio, e col dito, troviamo: le Mammelle avvizzate, e mosce, *mammæ marcidæ, & flaccidæ*; l'osso pube, o chiavistello rotto, ed ammaccato, *os pubis collisum*; il pelo confusamente arricciato, *pubes in orbem sinuata*; il perinco aggrinzato, o increspato, *perinæum corrugatum*; la vulva sguagliata, ed ammaccita, *vulva dissoluta, & marcescens*; le labbra, fiacche, e pendenti, *labia pendentia*; l'orlo delle labbra spelato, *labiorum ora pilis defecta*; le ninfe abbattute, *nymphæ depressæ*; le caruncule disfatte, o aperte, *carunculæ dissolutæ*; le membrane, che connettono le caruncule rovesciate, *membrana connectens inversa*; la clitoride scorticata, *clitoris excoriata*; il collo dell'utero rotto, o spaccato, *collum uteri dilaceratum*; la vagina,

o canale dell' vulva distesa, ed allargata, *vagina dilatata;* l'imene, o la pellicola verginale rotta, e ritirata, *hymen deductum*; l'orificio interiore della matrice tutto aperto, *et internum matricis apertum*; il tutto ben visitato, ed esaminato parte per parte, abbiamo chiaramente ritrovata la traccia, o l'orma di, &c. *Omnibus sigillatim perspectis, & perscrutatis*, &c. In conformità noi suddette levatrici attestiamo essere vero a voi Signor Prevosto, secondo il giuramento, che ne abbiamo prestato. Fatto a Parigi li 23 Ottobre 1672.

Nel Perù, ed in molte altre Provincie dell' America Meridionale, per quanto ne afferma Pedro de Cieca nella Storia dell' Inca, &c. gli uomini non si maritano mai, se non sotto condizione, che il più stretto parente, o amico della fanciulla intraprenda affare con lei prima del marito, e le levi la *Verginità*. E'l Lanson racconta lo stesso di alcune nazioni Indiane della Carolina. Tanto poco da quelle si stima quel *flos Virginis*, che tra noi è in tanto pregio.

VERIFICAZIONE, è l'atto di provare, o far vedere vera una cosa. Vedi Confermazione.

Nella Legge Francese, *verificare*, si dice il registrarsi, che si fa dal Parlamento gli editti, e i decreti del Re.

Verificazione *di Testamento*, si è l'esibire, e provare un Testamento avanti a' Giudici Ecclesiastici, Delegati dal Vescovo, che sia l'Ordinario del luogo, ove la parte muore. Vedi Testamento.

L'Ordinario si conosce dalla quantità de' beni, che il defunto ha fuori della Diocesi, in cui egli è morto; perchè se tutti i suoi beni sono nella medesima Diocesi, allora il Vescovo della Diocesi, o l'Arcidiacono, secondo che la loro composizione porta, ha la *verificazione* del Testamento. Se i beni sono dispersi in varie Diocesi, talmente che ve ne sia una somma notabile, *bona notabilia*, come di cinque lire sterline, fuori della Diocesi, ove la parte viveva; allora il Vescovo di Cantorberì è l'Ordinario, per privilegio, o prerogativa. Vedi Bona Notabilia, e Prerogativa.

Questa *verificazione* si può fare in due modi; in *forma comune*, o *per testimonj*. La prova in *forma comune* è solo mediante il giuramento dell' Esecutore, o della parte, che esibisce il Testamento, e la quale giura sopra la sua fede, che il Testamento da lei esibito, è l'ultima volontà, e Testamento del defunto. Vedi Esecutore.

La prova per testimonj, si è quando, oltre il suo proprio giuramento, la parte produce anche i testimonj, o fa altra prova per confermare che quest' è l'ultima volontà del morto; e questo in presenza di que' che possono pretendere qualche interesse ne' beni del morto; o almeno in loro assenza, dopo che sono stati legittimamente citati a vedere provato un tal Testamento, se lo stimano bene.

Si prende ordinariamente il secondo metodo, quando si teme di contesa, o disputa intorno a' beni del defunto; perchè alcuni sostengono che un Testamento, provato solamente nella forma comune, si può rivocare in questione qualche tempo dopo, dentro lo spazio di trenta anni.

Quando un Testamento dispone di poderi, o tenute di possesso libero, e franco, si prova ora sovente per via di testimonj in Cancelleria.

VERISIMILE, è un detto, o fatto, che ha sembianza di vero. E *verisimile* è un' adiettivo simile al vero.

Verisimili. Vedi l'articolo Regola *de' verisimili notizia*.

VERITA', *Veritas*, è un termine usato in opposizione a falsità, ed applicato a proposizioni, che corrispondono, o convengono alla natura, e realtà della cosa, di cui, in qualche modo, si afferma, o si nega. Vedi Proposizione, &c.

Così quando diciamo, che 4 è la quarta parte di due volte 8; questa proposizione è vera, perchè s' accorda colla natura di que' numeri. Vedi Falsità.

Secondo il Signor Lock, la *Verità* consiste nell'unire, o separare i segni, a misura che le cose da questi significate s' accordano, o non s' accordano fra di loro. Ora l'unire, o separare i segni è quello, che si chiama fare proposizioni. La *Verità*, dunque, appartiene propriamente alle sole proposizioni, delle quali ve ne sono di due sorte, *mentali*, e *Verbali*; siccome vi sono due sorte di segni, de' quali si fa comunemente uso, cioè *idee*, e *voci*. Vedi Idea, e Voce.

Le proposizioni mentali sono quelle, in cui le idee del nostro intelletto vengono separate, ed unite dalla mente, che s' accorge, o giudica della loro concordanza, o discordanza.

Le proposizioni verbali sono voci, messe insieme, o separate in sentenze affermative, o negative. Di modo che la proposizione consiste nell' unione, o separazione de' segni; e la *Verità* consiste nel mettere insieme, o separare tali segni, secondo che le cose per le quali essi stanno, s' accordano, o discordano.

Perciò la *Verità* tanto come la scienza può venire sotto la distinzione di *verbale*, e *reale*; essendo *Verità* verbale, solamente allora quando i termini vengono uniti secondo la concordanza delle idee, che essi significano, senza riguardare, se le nostre idee sono tali che abbiano realmente, o sieno capaci di avere qualche esistenza in natura. Ma allora appunto contengono una *Verità* reale, quando questi segni vengono uniti, a misura che le nostre idee s' accordano; e quando le nostre idee sono tali che noi le conosciamo capaci di avere un esisten-

za

za in natura; il che non possiamo conoscere nelle sostanze, se non conoscendo che le tali sono state esistenti. Vedi SOSTANZA.

La *Verità* è il notare con voci la concordanza, o discordanza delle idee, tale quale ella è: la falsità è il notare con voci la concordanza, o discordanza delle idee altrimente da quel che ella è: ed in quanto queste idee così accennate con suoni s'accordano co' loro archetipi, tanto solo, e non più, è reale la *Verità*.

La scienza di questa *Verità* consiste nel sapere quali idee vengano significate dalle voci, e nella percezione della conformità, o discordanza di tali idee, secondo che la dinotano quelle voci. Vedi PROBABILITA', EVIDENZA, &c.

Oltre la *Verità* presa nel senso rigoroso sopraccennato, e la quale si chiama eziandio *Verità logica*, vi sono altre sorte di *Verità*, come,

VERITA' *Morale*, che consiste nel dir cose conformi alla persuasiva de' nostri intelletti: detta anche *Veracità*.

VERITA' *Metafisica*, o *Trascendentale*, che non è altro che l'esistenza reale di cose conformabili alle idee, che noi abbiamo annesse a' loro nomi. Vedi COGNIZIONE, ERRORE, &c.

Nel qual senso, può dirsi che un orologio sia vero, quand' egli corrisponde all' idea, o intenzione della persona, che lo fece.

Altri pretendono, che la *Verità* metafisica consista nella concordanza di una cosa coll' idea della medesima, nel divino intelletto.

VERME, e *Vermo*, *Vermine*. Vedi gli articolo VERMINE, e VERMI.

VERME *della cocciniglia*. Vedi COCCINIGLIA.

VERME *da Seta*. Vedi SETA.

VERME *solitario*. Vedi SOLITARIO.

VERME, in Chimica. Vedi STRATA.

VERMENA, in Agricoltura, e nell' arte del Giardiniere, è un giovane tenero germoglio, o rampollo d'una pianta non lontano dal suolo, ed il quale si piega in giù, e se ne seppelliscono varie giunture, o nodi, tre, o quattro pollici sotterra, restandone l'altra parte sempre unita all'albero madre, finchè avendo gittato radice là sotto, viene poi tagliato, e separato dal resto, e produce una nuova pianta.

VERMENA, si dice anche ogni sottile, e giovane ramicello di pianta.

VERMETTO, tra i cacciatori Inglesi, è una massa, o pezzo carnoso, formato per lo più d'un viluppo di vermi bianchicci sulla testa della fera, ed il quale è causa che questa getti le sue corna pel rodere, che ella fa le radici di quella. Vedi TESTA, &c.

Si dice che il *Vermetto* distillato ajuta la donna nelle sue doglie.

VERMI, *Lumbrici*, o *Vermes*, in Medicina, è un male che proviene dal generarsi, a crescere nel corpo alcuni di questi rettili: donde procedono sovente crudeli sintomi.

Gl' intestini sono il luogo ordinario de' *Vermi*: sebbene v'è appena qualche parte del corpo, che talvolta non ne sia infetta: perchè oltre i *Vermi intestinali*, vi sono i *dentali*, *gengivali*, *pulmonarj*, *cardiaci*, *sanguinarj*, *cutanei*, *umbilicali*, *epatici*, *salivali*, &c.

Si suppone ordinariamente che tutti sieno generati dalle uova di qualche insetto, deposte in cosa, che si riceva nel corpo per via di cibo; overo in qualche altro modo: un ipotesi, che per altro difficilmente spiegherà certe spezie di questi insetti, le quali non si trovano altrove che ne corpi degli animali. Non sarà per avventura cosa facile di trovare la soluzione di questa difficoltà, senza aver ricorso à primi stami degli animali, ed a' principj della generazione. Vedi ANIMALE, GENERAZIONE, INSETTO, &c.

Vi sono tre spezie di *Vermi*, più frequenti nel corpo umano, il *teretes*, o rotondo, e grosso, che per lo più si trova nel duodeno; il *latus*, o piatto, detto anche *tenia*; e gli tondi, e sottili che si trovano nel retto, detti *ascarides*. Vedi ASCARIDI, &c. Talvolta per verità si espellono anche de' *Vermi* anomali; come *Vermi cornuti*, *pelosi*, *quadrupedi*, *bicipiti*, &c.

I sintomi di questo male, sono vomito, dolor di testa, brucior di cuore, sospiri, svenimenti, polso debole, sonno grave, deliri, schimanzia, punta, fame canina, ed altri innumerabili; cagionati da questi animali, che succiano, muovono, pizzicano, rodono, confumano il chilo, irritano i nervi, feriscono i solidi, &c.

In quanto al *latus*, o piatto, oltre gli altri sintomi comuni, quegli che ne patiscono, ne hanno uno a loro particolare; ed è che essi scaricano per secesso varj corpicini, simili a semi di zucca.

Il Dottor Tyson nelle *Transaz. Filosofic.* N° 146 ci da un curioso ragguaglio del *Verme piatto*, o *lumbricus latus* detto da Ippocrate. Quest' è sempre semplice: egli sta variamente in se ravvolto, essendo talvolta sì lungo come tutte le budella: e talvolta egli eccede di gran lunga una simile lunghezza, &c.

Olao Borrichio afferma che uno de' suoi pazienti scaricò, in un anno di tempo, 800 piedi di questo *Verme*, benchè non ve ne avesse ancor trovato la testa: nello scaricare, il paziente lo vide sempre romperfi.

Il Dottor Tyson mette in paralello questo caso con quello d'uno de' suoi pazienti, il quale evacuò gran quantità di questo *Verme* per lo spazio di molti anni continuati; ma in varj pezzi, alcuni lunghi due braccia, altri tre, quattro, sei, o più, ma messi tutti insieme, dic'egli, eccederebbero molto la lunghezza di

quel-

quello del Bortichio.

Le giunture in questo *Verme* sono numerosissime: in uno della lunghezza di 24 piedi, il Dottor Tyson ha numerato 507 giunture. Verso il mezzo degli orli di ciascheduna giuntura, egli osservò un' orificio tumido; Egli crede che quest' orificj sieno tante bocche; poichè i migliori microscopj non iscoprono bocca alcuna in quella parte, che si suole stimare esser la testa del *Verme*.

Questo *Verme* è abbastanza frequente in quasi tutte le specie d'animali; come cani, buoi, granchj, atinche, luccj, &c. Alcuni Autori asseriscono, che egli non sia un *Verme* solo, ma bensì molti legati insieme, e racchiuso dentro uno spolio degl' intestini, e che questo spolio non sia animato, ma riceva il suo senso, e moto da certi vermiculi cucorbitini in esso racchiusi. Tutto questo dice il Gabucino, de *Lumb. Com.* di averlo egli chiaramente scoperto: ma il Dottor Tyson prova abbondantemente il contrario.

In Persia, &c. vi sono *Vermi* molti lunghi, e sottili, della lunghezza di sei, o sette braccia, generati nelle gambe, ed altre parti de' corpi umani: quando sono giunti ad un certo grado, o statura, mettono fuori il capo, il collo, &c., e lo titirano di nuovo (se si fa loro male) causando dolori insoffribili, febri, &c. Vedi Crinoni, e Dracunculi.

Aristotile osserva, che ogni fera ha de' *Vermi* sotto la lingua. Il naso delle pecore ne abbonda sovente.

Nel e *Transaz. Filosof.* N° 113 abbiamo contezza di diverse notabili operezioni, mediante le quali i *Vermi* sono stati cavati da diverse parti del corpo non sospette; e gli operatori erano per lo più donne. Vi si fa menzione di Madama Maria Hastings, famosa per la scoperta di *Vermi*, nascosti nella faccia, gengive, lingua, &c. che ella maneggiò con tanta destrezza, che li cavò da ogni parte offesa con una penna d'oca. Il Signor Dant racconta che egli stesso fu curato di certi tumori stravaganti, venutigli sulla lingua, mediante l'opera di Madama French, una di queste dottoresse da *Vermi*, la quale forando con una lancetta le parti offese, ne traeva cinque, o sei *Vermi* alla volta. Egli afferma che in meno di otto giorni gli cavò dalla lingua più di cento *Vermi*, e trentotto gliene trasse dalle gengive. Vedi Hidatides.

Il Cavalier Teodoro Mayerne afferma, nelle *Transaz. Filosof.* N° 211, che il famoso zucchero, o rimedio dato dal Ponteo (celebre Chimico Empirico) pe' *Vermi* de' fanciulli, è quindici grani di mercurio dolce, con cinque grani di scamonea, e due, o tre volte tanto zucchero formato in pasticche. Egli aggiugne, che questa dosa, la quale in Francia purga persone adulte, non fa effetto in Inghilterra, in persone che passano l'età di quindici anni, e che bisogna accrescerla. Vedi Seme, Santo.

VERMICELLI, * si dicono certe fila di pasta, fatte a somiglianza di piccioli vermi, e che si mangiano cotti nel brodo come le lasagne.

* *La voce è un diminutivo di Vermi. Si chiamano anche tagliarini, e millefanti.*

Quest' è una specie di vivanda, o pasta, composta di fior di farina, cacio, tosso d'uovo zucchero, e zafferano, e ridotta in piccioli lunghi pezzetti, o fili, a guisa di vermi, col forzarla mediante uno stantuffo a passare per molti piccioli buchi, situati nell'estremità d'un doccio fatto a posta.

Gl' Italiani, che ne fanno grand'uso, hanno inventata questa vivanda. In fatti ella è per loro una cosa ben regalata. Le altre Nazioni difficilmente si riducono a trovarvi gusto. Si usano per lo più in zuppe, e minestre, per dar calore, provocar la libidine, &c.

VERMICOLARE, *Vermicularis*, è un epiteto dato ad ogni cosa, che abbia relazione, o somiglianza a' *Vermi*, *Vermiculi*. Vedi Verme.

Gli Anatomici lo applicano particolarmente al moto degl' intestini, e di certi muscoli del corpo. Vedi Intestino, &c.

Il *moto Vermicolare*, o *peristaltico* degli intestini si fa mediante la contrazione delle fibbre di questi da sù in giù; siccome il moto antiperistaltico è, per la loro contrazione, da giù in sù Vedi Peristaltico.

La contrazione, che avviene nel moto peristaltico, che altri chiamano *moto Vermicolare*, come quello, che rassomiglia al moto de' *Vermi*, non tocca tutte le parti degl' intestini in un tratto, ma bensì una parte dopo l'altra.

Opera Vermicolare, *Opus* Vermiculatum, in scultura, è un certo ornamento, composto di cappi, o nodi (ne' pavimenti mosaici), che serpeggiano, e rappresentano, in qualche modo, le tracce fatte da vermi. * Vedi Mosaico.

* *Quam lepide lexeis compositæ ut tesserulæ omnes.*

Arte pavimento, atque emblemate Vermiculato.

Muscoli Vermiculari, in Anatomia, *Musculi Vermiculares tubuli*. Vedi Tubuli.

VERMICOLOSO pieno di vermicelli, *bacato*. Vedi Verme.

VERMIFORME, *Vermiformis*, in Anatomia, è un termine applicato a varie parti del corpo umano; le quali hanno qualche somiglianza co' vermi. Tali sono li

Processus, o *Apophises Vermiformes*, che sono due estremità del cerebello, situato vicino al quarto ventricolo del cervello. Vedi Cerebello, e Epifisi.

Muscoli Vermiformi, sono quei quattro musco- li

li di ciascuna mano, e piede, che portano le dita dell' una, e dell'altro verso i pollici, e dita grosse; detti anche lumbricali. Vedi LUMBRICALI.

VERMIGLIO, è un color rosso, lucido, e bello; molto stimato dagli antichi, sotto la denominazione di minio, *minium*. Vedi ROSSO, COLORE, MINIO, &c.

Vi sono due sorte di *Vermiglio*; l'uno *naturale*, e l'altro *fattizio*.

Il *naturale* si trova in alcune miniere d'argento in forma di rena rubiconda; la quale si prepara, e si purifica con varie lavature, e cozioni.

Il VERMIGLIO si fa con cinabro artificiale, macinato, ed impastato con vino bianco, e dopo con chiara d'uovo: in questo stato vien egli ridotto in certe focacce, o forme, che si fanno seccare. Per renderlo atto all'uso, lo tornano a macinare, ed impastare una seconda volta con acqua, e chiara d'uovo. Per purificarlo, e rilevarne il colore, alcuni lo macinano, ed impastano con orina, o spirito di vino, cui si aggiugne un poco di zafferano. Vedi CINABRO.

Alcuni eziandio pretendono di fare il *Vermiglio* con piombo bruciato, e lavato; o con cerussa rubificata con fuoco. Ma questi non si chiamano propriamente *Vermigli*, ma piombo rosso. Vedi PIOMBO.

Quest' ultimo per altro si è quello, che pare essere il minio artifiziale degli antichi; ed appunto gli Speziali, e Pittori gli danno tuttavia un tal nome per alzarne il prezzo. Vedi MINIO.

Gli Antichi Autori Greci, e Latini hanno dato diversi favolosi ragguagli del loro minio; e molti de' Moderni hanno adottati i loro sogni. Teofrasto attribuisce la prima invenzione di farlo a Callia, Ateniese; il quale s'abbattè a scoprirlo, mentre procurava di trarre l'oro a forza di fuoco da una rena rossa, trovata nelle miniere dell'argento, l'anno di Roma 249. Ma Vitruvio dice che fu discoperto ne' Campi Cilbiani; ove ei venne tratto da una pietra rossa, detta da Greci antrace.

L'Olanda ci somministra due specie di *Vermiglio*; l'una d'un rosso oscuro, o profondo, e l'altra di un rosso pallido: ma nel fondo ella è la stessa materia; poichè la differenza del colore non procede che solo dall' essere il cinabro più, o meno macinato: quand' è macinato, fino, e sottile, il *Vermiglio* è pallido; e questo vien preferito al più grossolano, e più rosso.

Egli è d'uso notabile tra i Pittori ad olio, ed a miniatura; ed ancora tra le Dame, che loro serve di belletto per rilevare la carnagione di quelle, che sono troppo pallide. Vedi PITTURA, MINIATURA, &c.

VERMIGLIO, si dice anche, sebbene impropriamente, quello, che altrimente s' appella *chermes*, o grana di scarlatto. Vedi KERMES, &c.

VERMINAZIONE, *Verminatio*, è l'atto di generare vermi, o altra sorta di verminuzzi, particolarmente ne' bestiami, &c.

VERMINAZIONE si dice ancora talvolta da' Fisici una sorta di *tormina Ventris*, o dolori colici; in cui il paziente è in guisa travagliato, come se i vermi gli stassero rodendo gli intestini. Vedi DOLORI *Colici*, e TORMINI.

VERMINI, *Vermina*, è un nome collettivo, che in se racchiude ogni sorte di animalucci, o insetti, che sono di danno, o d'incomodo agli uomini, bestie, frutti, &c. come vermi, pidocchi, pulci, cimici, bruchi, formiche, mosche, cento-piedi, sorci, e simili. Vedi INSETTO, VERME, RUGGINE, &c.

VERMIVORI, o *Animali* VERMIVORI sono quegli, che si pascono di vermi. Vedi ANIMALE.

VERNACOLO, si applica ad ogni cosa, che è particolare a questo, o quel Paese. Vedi LOCALE, &c.

Onde que' mali, che regnano più in qualche particolar Nazione, Provincia, o Distretto, si chiamano talvolta mali *Vernacoli*, o *Vernaculari*: e più frequentemente mali endemici. Vedi ENDEMICO, MALATTIA.

Tali sono la *plica Polonica*, lo *scorbuto*, il *tarantismo*, &c. Vedi PLICA, SCORBUTO, TARANTISMO, &c.

VERNALE, è una qual cosa appartenente alla stagione di Primavera. Vedi PRIMAVERA. Quindi foglie *Vernali* sono quelle foglie di piante, che vengono di Primavera. Vedi FOGLIA. E quindi anche *arbori Vernali*.

Solstizio VERNALE. Vedi SOLSTIZIO.

Segni VERNALI sono quegli, ne' quali si trova il Sole, durante la stagione di Primavera, cioè Ariete, Tauro, e Gemini. Vedi SEGNO.

Equinozio VERNALE è quello, che avviene, quando il Sole sta ascendendo dall' Equatore verso il Polo Settentrionale. Vedi EQUINOZIO.

VERNICARE, *Verniciare*, o *Inverniciare*, alla maniera del Giappone. In Inglese è l'arte di *Verniciare*, o tirar figure in sul legno, &c. nella stessa guisa, che fanno gli operai, che sono nativi del Giappone, isola famosa non lungi dalle Coste della China.

La maniera di *Vernicare* in legno, che ordinariamente si pratica dagli Inglesi, &c. si dice esser questa: Prendono una, o foglietta, o pinta di spirito di vino, bene spogliato dalla sua flemma, e quattro once di lacca di gomma, la qual ultima bisogna romperla da bastoni, e calcinacci, e nel frangeria grossamente in un mortajo, la mettono ad ammollare in acqua di sorgente, legata sù in un sacchet-

to di panno lino grossolano, insieme con un poco di sapone di Castiglia per lo spazio di dodici ore. Ciò fatto ne strofinano via tutta la tinta, e vi aggiungono un poco d'allume, e li ripongono in disparte; poi vi aggiungono altrettanto di mastice, e di ambra bianca, distillati in un matraccio con ispirito di vino, mediante una digestione di due giorni, rimescolandola spesso, affinchè ella non si attacchi al vetro; indi la colano fuori spremendola in un altro vaso.

Ciò fatto prendono il legno, che vogliono *Verniciare*, e lo coprono con un letto di questa vernice, finchè ne resti sufficientemente inzuppato; indi prendono alquanto del colore, che le figure hanno da avere, lo incorporano sette volte con tanta vernice, e lo applicano con un pennello passando sopra ciascuna parte tre diverse volte, ciascuna un quarto d'ora dopo l'altra: due ore dopo lo puliscono, o lustrano con un pistello, o con canne Olandesi.

In quanto a'colori adoperati in quest'arte per un bel rosso, prendono vermiglio di Spagna con una quarta parte di lacca di Venezia: il nero lo fanno d'avorio, calcinato fra due crogiuoli; per lo turchino adoperano l'oltramarino, e solo due volte tanta vernice, quanto vi è di colore. Gli altri si applicano, come si è additato di sopra, eccetto il verde, che è difficile di far bello, e vivace, e che perciò si usa di rado. Tanto ne dice un Autore Inglese, sulla cui autorità io desidero che quest'articolo possa sussistere con fondamento. *Dottor Rast.* tom. I. Il Parker ne darà istruzioni molto più ampie, e migliori. Si vegga il di lui trattato del *Giapponare*. fol. Oxford, 1688. *passim*.

Verniciare *a notte*, o ad oscuro alla Giapponese, si fa coll'applicare tre, o quattro letti prima co'colori, poi due di pura vernice, senza colore, fatta secondo il primo metodo. Prima che si secchi, le stacciano sopra qualche filo d'oro ridotto in polve, e poi la coprono con tanti letti di pura vernice, che vengono a renderla come vetro liscio; e finalmente la fregano per sopra con tripolo, olio d'oliva, o con feltro da cappellajo. Vedi Vernice.

VERNICE, *Vernix* è un liquor grosso, muscoso, o viscido, e lustro; usato da Pittori, Indoratori, e varj altri artefici per dare il lustro alle loro fatture, come anche per assicurarle dall'intemperie dell'aria, dalla polvere, &c.

Vi sono diverse sorte di *Vernici*, tutte fatte di gomme disciolte in ispirito di vino,

Vernice bianca si suol fare di gomma, sandaraca, e mastice, disciolte in ispiriti, si lascia riposare due giorni, indi si spreme, o cola attraverso ad un panno-lino; e dopo che si è lasciata stare qualche tempo se ne versa la parte più netta, e chiara, e si mette in fiaschi per farne uso,

I più curiosi Artisti disciolgono le due gomme separatamente; ed avendone fatta di ciascuna una *Vernice* separata, le meschiano quand'occorre, secondo che i loro lavori richieggono *Vernice* più dura, o più molle.

Ma per la miglior *Vernice* bianca ci vogliono più gomme, cioè trementina di Venezia, gomma copal, (che è una resina bianca, e lucente, che viene dall'Indie Occidentali) gomma elemi, bengivi, anima, e raggia bianca.

Vernice *di lacca*, si fa di lacca di gomma, e di spirito di vino, frequentemente rimescolati, finchè la gomma sia disciolta, indi si spremono, e se ne versa la parte chiara, come sopra.

Bisogna che la lacca sia delle specie, detta lacca di seme, o seme lacca. Sebbene per inverniciare legni ordinarj si adopera sovente lacca di conchiglia. Ma questa non resisterà alle ingiurie del tempo.

Oltre queste vi sono le *Vernici dure*, e le *molli*, che sono certe terre, usate da Intagliatori, e Scultori ad acqua forte. Vedi Incidere *con acqua forte*.

Vernice, si dice anche una certa tunica lustra, di cui si copre ogni sorte di vasellami d'argilla, majolica, porcellana, &c. per renderli lisci, e lustri. Il piombo liquefatto è la *Vernice*, che ordinariamente si adopera per gli primi; e lo smalto pe' secondi. Vedi Vasajo.

La vera *Vernice*, usata da'Chinesi, e Giapponesi per dare quel lustro inimitabile alla loro porcellana, è uno de' gran segreti di una tal manifattura, e quasi la sola cosa, che ancor ci manca per fare che la majolica di Delf, e quella di Francia gareggi colla Chinese. Diversi Autori ne hanno descritto la preparazione, particolarmente il Kircherio; ma nessuno ha riuscito alla prova. Vedi Porcellana.

Vernice, è anche un termine, applicato a' colori, che le medaglie antiche acquistano nella Terra. Vedi Medaglia.

Il valore d'una medaglia vien esaltato da una bellezza, che la Natura sola è capace di dare, e che l'arte non è ancora giunta a contraffare: vogliam dire il colore, o *Vernice*, di cui certi terreni tingono la medaglia; alcuni di un turchino, quasi tanto bello, quanto quello della turchina; altri d'un color vermiglio inimitabile; ed altri d'un bruno lustro, e lucente, che infinitamente supera qualsisia delle nostre figure di bronzo.

La Vernice la più usuale, è un bel verde, il quale s'attacca a' più delicati delineamenti senza cancellarli; molto più accuratamente, che non fa lo smalto il più fino, sopra i metalli.

Il solo bronzo non è suscettibile; perchè in quanto all'argento, la ruggine verde, che su quello viene, sempre lo guasta; e si dee nettarla via

la via con aceto, e fucco di limone.

Vi è anche una *Vernice* falsa, o moderna: la quale i falsificatori delle medaglie applicano a' loro fiori lavori, per dare a' medefimi un'aria di antichità: ma ella fi fcopre dall'effere più molle che la *Vernice* naturale, la quale è tanto dura, quanto lo ftefso metallo.

Alcuni mettono le medaglie fpurie fotterra, ov'elle contraggono un grado di *Vernice*, che può ingannare i meno accorti: altri fi fervono di fale ammoniaco, mifto con aceto, ed altri della carta bruciata.

VERNICIARE, è dar la *Vernice*, che è un compofto di gomme, e raggie, e d'altri ingredienti, e ferve a dare il luftro, e ad altri ufi. Vedi VERNICE.

VERNO, è una delle quattro Stagioni dell'anno la più fredda, la quale feguita l'Autunno, e precede la Primavera. Vedi INVERNO.

VERO, fi dice di ogni cofa, che s'accorda colla realtà delle cofe, o colla verità. Vedi VERITA'.

In quefto fenfo fi dice il *Vero* Dio, la *Vera* Religione, *Vero* oro, &c. in oppofizione a falfi, o pretefi. Vedi FALSITA'.

VERO *Luogo di un Pianeta*, o *Stella*, in Aftronomia, è un punto de' Cieli, moftrato, o indicato da una linea retta, tirata dal centro della Terra per lo centro del Pianeta, o della Stella. Vedi LUOGO, PIANETA, &c

In quefto fenfo la voce fta oppofta a *luogo apparente*, che è quello, che fi trova, mediante una linea retta tirata dall'occhio dell'offervatore, per lo centro del Pianeta, o Stella. Vedi APPARENTE.

Quefto punto de' Cieli vien riferito all'Eclittica, o Zodiaco, mediante il circolo di Longitudine del Pianeta, o della Stella. Vedi CIRCOLO *di longitudine*.

VERONICA, è un termine abbreviato da *vericonica*, prefo da *vera icon*, che vuol dire *vera immagine*, ed applicato a' ritratti, o rappresentazioni della faccia del Noftro Redentore, fopra de' Faccioletti, o Moccichini.

Le VERONICHE fono imitazioni di quel celebre originale, che fi conferva con gran venerazione nella Chiefa di S. Pietro in Roma; ed il quale, fecondo quanto n'è ftato affermato da alcuni, fi crede effere il fazzoletto, che fu pofto fopra la faccia del noftro Salvatore nel Sepolcro.

La prima menzione, che troviamo di quefta famofa reliquia, è in un Cerimoniale, formato l'anno 1143, e dedicato a Papa Celeftino, da Benedetto Canonico della Bafilica di S. Pietro: ma non vi fi fa alcuna menzione del tempo, che ella fu portata a Roma. Si celebra in di lei onore una Fefta in quafi tutte le Chiefe, nel martedì della fettimana di quinquagefima.

Si dee offervare, che il nome di *Veronica* fi dà folo a que' fazzoletti, i quali non rapprefentano altro di Gesù, che la di lui faccia: perchè quegli, che ne rapprefentano tutto il corpo (come quel di Befanzon, il quale ne rapprefenta per lungo la parte d'avanti; e quello di Torino, che rapprefenta così la parte di avanti, che quella di dietro, poichè ne copri tutta la perfona) non ebbero mai quefto nome.

I Pittori rapprefentano talvolta la *Veronica*, come foftenuta da un Angelo, ma più comunemente da una donna; la quale donna è creduta dalla gente ordinaria effere una Santa, detta *Santa Veronica*.

Su quefto principio, alcune perfone, verfo la fine del nono Secolo cominciarono ad immagginare, che vi poteffe effere ftata una donna di tal nome in Gerufalemme, la quale aveffe prefentato il fuo fazzoletto al Noftro Salvatore, mentre egli andava al Calvario, affinchè il medefimo poteffe con effo afciugarfi il vifo, imbrattato come era di fudore, e di fangue; e che il ritratto della di lui faccia vi reftaffe miracolofamente impreffo.

Non così tofto ebbero alcuni immaginato fimil cofa, che altri la crederono: ed in conformità noi troviamo da' viaggi di Bernardo di Biedemback, Decano di Magonza alla Terra Santa nel 1483, ftampati nel 1502, che non fi ftette lungo tempo a trovar fuori anche la di lei cafa. Da quel tempo la finzione fi andò vieppiù radicando, e divenne una corrente, e volgare opinione.

Si aggiunfe alla fine, che quefta fteffa donna, S. *Veronica*, era la femmina travagliata dal fluffo di Sangue, della quale parla il Vangelo, ed in conformità ella fu prefto unita a S. Fiacrio, ed infieme con lui invocata contro le emorroidi. E quindi lo ftabilimento delle Fefte popolari in onore di S *Veronica* in alcuni luoghi nelle Chiefe, dedicate a S. Fiacrio.

In alcune di quefte Chiefe, particolarmente in quella di S. Giles a Valenciennes, quefta Santa fi chiama comunemente S. *Venice*, per abbreviazione dal Genitivo *Veronicæ*: e le donne ufano in certi tempi dell'anno ad appendere vicino alla di lei ftatua le fafce di pannolino, colle quali s'erano cinte per lo fpazio di nove giorni. E quindi è, o piuttofto per effere il ritratto di Gesù efpreffo nel moccichino di lino, che i Merciaj hanno prefo S. *Veronica*, o come effi la chiamano, S. *Veniffe*, o S. *Venecia*, o *Venifa* pel loro Santo Tutelare.

VERRUCA, è una picciola efcrefcenza, rotonda, e dura, che nafce fulla carne, in guifa di pifello. Vedi ESCRESCENZA.

Le VERRUCHE, fono più frequenti fulle mani, che fopra ogni altra parte. Ve ne fono di diverfe forte: le più ufuali fi chiamano *porracee*, come quelle, che hanno le tefte a guifa di porri, e che fono compofte di picciole fila,

che s'assomigliano alle radici di questi.

Un'altra sorta si chiama *Mirmecia*, ch'è una picciola eminenza tonda, e callosa in sulle mani de'fanciullini, che viene all'improviso, e di nuovo svanisce. Vedi MIRMECIA.

Una terza sorta, è l'*acrocordon*. Vedi ACROCORDON.

Alcuni Fisici mettono nella classe delle *Verruche* ancora i calli, che vengono alle dita de' piedi, i quali da' Latini s'appellano *clavi*, perchè cagionano dolori tali, come se uno venisse punto colla punta d'un chiodo. Vedi CALLO.

Se le *Verruche* non sono radicate, che nella cute, è cosa facile il levarle via; ma se nascono da tendini di sotto, appena si può estirparle in qualche modo, senza gran pericolo. Il succo di *chelidon. maj.*, ovvero di *esula*, o *dens leonis*, o *titimalo*, applicato sovente, toglie via le *Verruche*.

Il Borrelli raccomanda un'acqua, in cui sia stato disciolto il sale ammoniaco: ed il Dottor Mapletoft, moderno Professore di Fisica nel Collegio di Gresham, non ha veruno scrupolo di dire, che questa sia l'unico rimedio sicuro, che egli sappia in tutta la Medicina.

VERRUCOSE, o *Escrescente* VERRUCOSE, si dicono tutti que' bitorzi, che hanno qualche somiglianza alle *Verruche*. Vi sono anche ulcere *Verrucose*, &c.

VERSANTE, o *seno* VERSANTE *d'un arco*, è un segamento del diametro d'un circolo, il quale sta tra il piede d'un seno retto, e l'estremità bassa dell'arco. Vedi ARCO, e *Seno* CONVERSO.

VERSIFICAZIONE, è l'atto, o maniera di far versi; come anche il tuono, e cadenza del verso. Vedi VERSO.

Il termine *Versificazione*, si applica propriamente a quel, che il Poeta fa più per fatica, arte, e regola, che per invenzione, e per lo genio, o furor poetico.

Le materie della *Versificazione*, sono le sillabe lunghe, e le brevi, e i piedi composti di queste; e la sua forma è la disposizione d'ambedue in versi corretti, numerosi, e armoniosi; ma questa è solo, quanto un mero Traduttore può pretender di fare, e quel, che la guerra Catilinaria, posta in versi, potrebbe meritare. Vedi MISURA, QUANTITA', CADENZA, RITMO, &c.

Con ragione perciò queste semplici materie, si distinguono dalla Poesia sublime, e si chiamaro col nome di *Versificazione*. Vedi POESIA.

In fatti vi è quasi la stessa differenza tra la Gramatica, e la Rettorica, che tra l'arte di far versi, e quella d'inventare Poemi.

VERSIONE, è la Traduzione di qualche libro, o scritto d'una lingua nell'altra. Vedi TRASLAZIONE, e TRADUZIONE.

VERSO, *Versus*, in Poesia, è una rima, o parte del discorso, il quale è composto d'un certo numero di sillabe lunghe, e brevi, che scorrono con una piacevole cadenza; reiterandosi il simile anche nel corso del componimento. Vedi POESIA.

Questa ripetizione, secondo il P. Bossù, è necessaria per distinguere la nozione di *Verso*, da quella di prosa: perchè tanto nella prosa quanto nel *Verso*, ciascun periodo, e membro sono parti del discorso, consistenti in un certo numero di sillabe lunghe, e brevi; solo che la prosa va continuamente diversificando le sue misure, e cadenze, ed il *Verso* le replica. Vedi PROSA.

Questa ripetizione de'Poeti si vede anche nella maniera del loro scrivere; perchè fin to un *Verso*, tornano al principio di un altra riga, per iscrivere il *Verso* seguente: ed appunto a questo ritorno deve il *Verso* il suo nome; poichè *versus* viene da *vertere*, voltare, o ritornare.

In conformità ritroviamo che la stessa voce si usa per significare ogni cosa, che sia collocata in un certo ordine regolare: Cicerone adopera *versus* per una riga in prosa: e Virgilio per una fila d'alberi, ed anche per un ordine di remi, in una Galera. Ma siccome la regolarità del *Verso* porta con se maggiori, e più numerose bellezze, e richiede un maggior grado di esattezza, questa voce è stata col tempo appropriata alla Poesia.

Per far *Versi* non basta l'osservare le misure, e quantità delle sillabe, e mettere sei piedi giusti l'uno dopo l'altro nella stessa riga: vi si richieggono in oltre certe cadenze piacevoli, e certi particolari tempi, modi, casi, ed anche certe voci non conosciute in prosa.

Ma ciò che soprattutto ei vuole, si è un modo di dizione, elevato, ardito, e figurato: questo modo è una cosa sì peculiare a questa sorta di scrivere, che senza di esso, la più esatta disposizione di lunghe, e di brevi, costituirà piuttosto una specie di prosa misurata che un *Verso*. Vedi VERSIFICAZIONE.

I VERSI Greci, ed i Latini consistono in un certo numero di piedi disposti in un certo ordine. Vedi PIEDE. Alcuni hanno tentato di fare *Versi* Francesi, ed Inglesi sullo stesso fondamento; ma senza riuscita. Vedi QUANTITA', ed ESAMETRO.

Il Vossio è severissimo sopra il *Verso* moderno, e lo fa in tutto, e per tutto disacconcio per la musica. I nostri *Versi*, dice egli, corrono in certo modo sopra un sol piede, senza distinzione di membri, o di parti, e senza riguardo alle naturali quantità delle sillabe. Non abbiamo il minimo ritmo; e ad altro non pensiamo, che ad avere un certo numero di sillabe in un *Verso*, qualunque ne sia la natura, e qualunque l'ordine. Vedi RITMO.

Il Sig. Malcom, difende il *Verso* Inglese da questa imputazione. Egli è vero che gli Inglesi

gleſi non ſeguitano la compoſizione metrica degli Antichi; nientedimeno eſſi hanno una tale miſtura di ſillabe forti, e molli, lunghe, e brevi, che rende i loro *Verſi* d'un corſo liſcio, e ſtrepitoſo, lento, o rapido, giuſta il ſoggetto. Di tutti i quali modi ne abbiamo nelle ſeguente righe gli eſempj " dolci ſono i concenti, quan„ do ſpira Zefiro ſoave; e duro, e rauco il *Ver-*„ *ſo*, e romoreggia come un torrente; langua „ la riga, e ſtentan le parole a metterſi in mo„ to. Scuote le ſciolte ſpighe, e ſtriſcia a vo„ lo, ſchiumando il Mare.

Col fare un piccolo cambiamento, o traſpoſizion di parole, o di ſillabe in alcuno di queſti *Verſi*, chiunque ha orecchj, troverà che vi ſi fa gran calo della natura, e dell'ordine delle ſillabe. Vedi NUMERI.

Il Voſſio aggiugne, che le ode antiche ſi cantavano in quanto al ritmo nella ſteſſa guiſa che da noi ſi ſcandono: poichè ogni piede era una diſtinta sbarra, o miſura, o ſia battuta, ſeparata con una diſtinta pauſa: benchè nel leggere non ſi oſſervaſſe accuratamente una tale diſtinzione.

Finalmente egli oſſerva, che le loro ode avevano un ritorno regolare della ſteſſa ſpecia di *Verſo*; e la ſteſſa quantità di ſillabe nel medeſimo luogo di ciaſcun *Verſo*: laddove nelle ode moderne per ſeguitare la quantità naturale delle noſtre ſillabe, ogni ſtanza ſarebbe un'aria diſtinta. Vedi ODE.

E' quaſi impoſſibile di ſcrivere in proſa, ſenza talvolta frammiſchiarvi il *Verſo*; talmente che la regola del Vaugelas, che ci avverte di evitarlo, è quaſi impraticabile. Si può dire in oltre che in quanto a' *Verſi* corti, de' quali uno poco s'accorge, non è coſa che meriti di darſi gran pena per evitarli; ed in quanto a' *Verſi* lunghi, ſi debbono queſti ſoprattutto evitare alla fine de' periodi; perchè nel mezzo appena ſi ſentono, in generale le regole di queſta ſorta ſi debbono conſiderare come regole, che principalmente riguardano *Verſi* numeroſi, e quegli, che prontamente ſi diſtinguono per la loro cadenza: così, in Latino appena ſi poſſono ſchivare i *Verſi* jambici; ma ad ogni modo biſogna ſchivare gli eſametri; la cadenza de' quali è più ſenſibile, e più ſtudiata. Vedi RIMA, &c.

I VERSI ſono di varie ſorte; alcuni denominati dal numero de' piedi, di cui ſono compoſti; come il *monometro*, *dimetro*, *trimetro*, *tetrametro*, *pentametro*, *eſametro*, *endecaſillabo*, *&c.* Altri, dalla ſpecie de' piedi, che in eſſi ſi adopera, come il *pirrichio*, *proceleuſmatico*, *jambico*, *trocaico*, *dattilico*, *anapeſtico*, *ſpondaico*, o *moloſſico*, *coriambico*, *jambidattilico*, o *dattilotrocaico*. Talvolta da' nomi degl' inventori, e degli Autori, che ſe ne ſono ſerviti con ottima, o miglior riuſcita: come l' *Anacreontico*, *Archilochiano*, *Ipponattico*, *Ferecraziano*, *Glico-niano*, *Alcmanio*, *Aſclepiadeo*, *Alcaico*, *Steſicoriano*, *Faliſco*, *Ariſtofanio*, *Callimachio*, *Galliambico*, *Faleccio*, e *Saffico*. Talvolta dalla materia, o dalle circoſtanze della compoſizione; come l' *Eroico*, l' *Elegiaco*, l' *Adonico*, *&c.* Vedi ESAMETRO, PENTAMETRO, JAMAICO, &c.

* *Nel contare i piedi de' jambici trocaici, ed anapeſtici, ciaſcun metro è una dipoda, e comprende due piedi. In altri* Verſi *un metro non è, che un ſolo piede. Quindi è che il trimetro jambico ſi chiama anche* ſenarium, *perchè è compoſto di ſei piedi*. Serv. Centim. *p.* 1812.

I Moderni hanno inventato i *Verſi* Eroici, o Aleſſandrini, che ſono compoſti di dudici, o tredici ſillabe. Vedi ALESSANDRINO.

Gli Antichi parimente inventarono varie ſpecie di diviſe poetiche in *Verſo*; come Centi, Echi, e Monorimi. Vedi CENTO, ECO, &c.

VERSI *Equivochi*, ſono quegli, in cui le medeſime voci contenute in due righe, portano un ſenſo differente. Vedi EQUIVOCO, &c.

VERSI *Reciprochi*, ſono quelli, che ſi leggono gli ſteſſi, tanto innanzi, che indietro. Vedi RETROGRADO.

VERSO, ſi dice ancora la parte d'un capitolo, d'una ſezione, o paragrafo, ſuddiviſo in molti piccioli articoli. Vedi CAPITOLO.

Tutta la Bibbia è diviſa in capitoli: ed i capitoli ſono ſuddiviſi in *Verſi*. Vedi BIBBIA.

Roberto Stefano fu il primo a far la diviſione di *Verſi* nel nuovo Teſtamento: ella fu fatta con tanta negligenza, che Enrico Stefano ſuo Figliuolo aſſeriſce di avervi egli lavorato mentre faceva viaggio da Parigi a Lione. Molti Letterati trovano queſta diviſione molto difettoſa; e pure ella è ſeguitata da per tutto. Il Signor Simone oſſerva, che i Greci, ed i Latini intendevano per *Verſo* una riga, che conteneſſe un certo numero di voci. Egli aggiugne, che gli Autori di que' tempi, per impedire che nulla ſi aggiugneſſe, o ſi levaſſe alle loro Opere, uſavano di notare alla fine il numero de' *Verſi*, che contenevano; ma i libri ſteſſi ſi ſcrivevano correntemente, ſenza alcuna diviſione di punti, o ſimili.

VERTAGO, in Latino, ſi chiama un certo cane, per la ſua qualità di capitombolare, o dimenarſi col corpo, e voltolarſi, prima di attaccare, ed afferrare la ſua preda.

Queſti cani ſono ſpeſſo più piccoli di quelli, che gl' Ingleſi chiamano Runds, o Bracchi, eſſendo più ſottili, più magri, e colle orecchie alquanto aguzze, e per la forma de' loro corpi ſi potrebbono chiamare livrieri, generati da due ſpecie, ſe foſſero un po più grandi. Vedi CANE.

Vi è ancora un altro cane di ſimil ſorta, frequente nello ſcudo di diviſa, notabile pel ſuo pronto, e vivo odorato, che trova le tracce, l' orme, i ricettacoli, e le forme delle beſtie, e

le perseguita con la bocca aperta, e continoamente gridando, con tale ardore, e premura, che se i Cacciatori non lo distolgono, egli sovente rovinasi. Vedi Cane, e Caccia.

VERTEBRALI, in Anatomia, è un pajo di muscoli, il cui officio si è di distendere tutte le vertebre della schiena.

VERTEBRE* *Vertebræ*, è una catena di picciole ossa, che va dalla cima del collo, giù per la schiena, fino all'osso sacro; e forma una certa parte dello scheletro umano, detta *Spina dorsi*. Vedi Spina.

* *Elle hanno il loro nome a* vertendo, *poichè appunto sopra di esse si volge la testa, ed il busto: i Greci le chiamano* σφονδυλοι, *spondyli*, *per la stessa ragione.*

Le *Vertebre* sono 24; sette di loro appartengono al collo, dodici alla schiena, o dorso, e cinque a' lombi. Vedi Collo, Lombi, &c.

Elle non sono in linea retta; quelle del collo piegano alla parte di dentro, e quelle del dorso alla parte di fuori, per allogare la cavità del torace; e quelle in oltre de' lombi s'inclinano ancora alla parte di dentro; e quelle dell'osso sacro alla parte di fuora, per allogare la cavità del catino, o pelve.

Il corpo di ogni *Vertebra* è spugnoso, e cavernoso; avendo nel mezzo una gran perforazione, per cui passa la midolla spinale, e sette apofisi, o processi.

La parte anteriore di questo corpo è rotonda, e convessa; la parte diretana è alquanto concava: il suo lato superiore, e l'inferiore sono piani, coperto ciascuno d'una cartilagine, la quale è abbastanza grossa d'avanti, e sottile di dietro; col di cui mezzo avviene che noi piegbiamo il corpo in avanti, cedendo la cartilagine alla pressione de' corpi delle *Vertebre*, le quali, in un tal movimento, si uniscono più strette l'una all'altra: il che non potrebbe effettuarsi, se i corpi duri delle *Vertebre* se ne stassero stretti l'uno coll'altro.

I processi di ciascuna *Vertebra* sono di tre sorte: due traversi, o laterali, in ciascuno de' quali vi è inserito un tendine de' muscoli vertebrali: quattro obliqui, mediante i quali le *Vertebre* sono articolate l'una coll'altra: ed uno acuto, sulla parte la più diretana della *Vertebra*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 10. *let.* a. a. b. b. *fig.* 7. *let.* a. a. a. a. *fig.* 7. *let.* o. n. o. o. o. r. r. f. f., &c. *fig.* 11. *let.* b. b. c. c. *fig.* 8. *let.* b. b. a. a.

Questi processi, i quali particolarmente si chiamano *Spine*, formano colla parte diretana, o concava del corpo delle *Vertebre*, un buco grande in ciascuna *Vertebra*; e tutti i buchi, che corrispondono l'uno coll'altro, fanno un canale per la discesa della midolla spinale, la quale manda fuori i suoi nervi alle varie parti del corpo a due a due, attraverso a due piccioli buchi formati dalla giuntura di quattro tacche ne' lati di ciascuna *Vertebra*, superiore, ed inferiore. Vedi Midolla *Spinale*.

Le *Vertebre* sono articolate l'una coll'altra, per lo ginglimo; perchè i due discendenti processi obliqui di ciascuna *Vertebra* superiore del collo, e del dorso, hanno una picciola pozzetta nelle loro estremità, nella quale essi ricevono le estremità di due processi obbliqui ascendenti delle *Vertebre* inferiori, talmente che i due processi ascendenti di ciascuna *Vertebra* del collo, e della schiena, son ricevuti; e i due discendenti ricevono, eccetto il primo del collo, e l'ultimo della schiena; ma gli ascendenti processi di ciascuna *Vertebra* de' lombi ricevono; e i due discendenti sono ricevuti; al contrario di quelli del collo, e della schiena.

Tutte le *Vertebre* sono legate insieme da una dura membrana, fatta di fibre forti, e grandi: Ella copre il corpo di tutte le *Vertebre* d'avanti, arrivando dalla prima del collo fino all'osso sacro. Vi è una altra membrana, che fodera il canale, che è fatto dal buco grande di ciascuna *Vertebra*, la quale anche le lega insieme: inoltre i corpi di ciascuna *Vertebra* sono legati l'uno coll'altro dalle cartilagini intervenienti; ed i tendini de' muscoli, che sono inseriti ne' processi delle medesime, le legano insieme per dietro.

Questa struttura della spina è ammirabile; perchè s'ella fosse stata tutto un osso, non avremmo potuto avere alcun moto nella schiena; s'ella fosse stata di due, o tre ossa articolate per moto, la midolla spinale ne sarebbe restata necessariamente ammaccata, ed infranta ad ogni angolo, o giuntura; oltre di che il tutto non sarebbe stato così pieghevole, per le varie positure, nelle quali ci occorre di metterci: se fosse stata fatta di molte ossa, senza cartilagini intervenienti, noi non ne avremmo potuto fare maggior uso, che s'ella non fosse stata che un osso solo. Se ciascuna *Vertebra* avesse avuto le sue proprie distinte cartilagini, ella avrebbe potuto facilmente dislogarsi. Finalmente i processi obliqui di ciascuna *Vertebra* superiore, ed inferiore, tengono quelle di mezzo, in modo, che ella non possa essere spinta innanzi, o indietro, e che circondi la midolla spinale.

Le *Vertebre* del collo differiscono dall'altre, in quanto elle sono più piccole, e più dure, ed hanno i loro processi trasversi, perforati per lo passaggio de' vasi vertebrali; e i loro processi acuti, forcuti, e dritti. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. n. 11. *fig.* 1. o. 14. 14. *fig.* 8. e *fig.* 9.

Si aggiunga che la prima, e la seconda hanno qualcosa di peculiare a' loro medesime.

La prima, detta *atlante*, è legata alla testa; e con essa si muove sopra la seconda, semicircolarmente. Vedi Atlante.

La seconda si chiama *epistrofeo*, *asse*, o cardo,

do, ed ancora *Vertebra dentata:* nel mezzo tra i suoi due processi ascendenti obliqui, ella ha un processo lungo, e rotondo a guisa di dente, il quale vien ricevuto in un seno dell' atlante; e sopra di esso il capo colla prima *Vertebra* si volge a mezzo giro, come sopra un cardine, o asse. L'estremità di questo processo è legata alla coppa, o nuca, mediante un legamento sottile, ma forte. Una lussazione di questo dente è mortale, perchè comprime la midolla spinale.

La terza si chiama ancora da alcuni, benchè impropriamente, *axis*, asse.

Le *Vertebre* del dorso differiscono dall' altre, in quanto elle sono più grandi di quelle del collo, e più piccole di quelle de' lombi: i loro processi acuti cadono giù l'uno sopra l'altro. Elle hanno in ciascun lato de' corpi una piccola porzetta, in cui ricevono le estremità rotonde delle costole; la più alta di essa si chiama talvolta la *cresta*; la seconda *ascellare*; e le altre *costali*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. n. 13. 13. *fig* 7. n. 15. 15. *fig.* 10.

Le *Vertebre* de' lombi sono le più larghe; e l'ultima di loro è la più grande di tutte le *Vertebre*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. n. 14. 14. *fig.* 7. n. 16. 16. *fig.* 11.

Sebbene ciascuna *Vertebra* non ha, se non un piccolo moto, pure il movimento di loro tutt' è notabile: abbiamo osservato che il capo si muove solamente innanzi, ed in dietro sulla prima *Vertebra*, e semicircolarmente sulla seconda. Il movimento dell' altre *Vertebre* del collo non è così manifesto, e pure egli è maggiore di quello delle *Vertebre* del dorso; poichè i loro processi acuti sono corti, e dritti, e le cartilagini, che stanno fra i loro corpi, più grosse. Le *Vertebre* del dorso hanno minor moto di tutte, perchè le loro cartilagini sono sottili; i loro processi acuti, lunghi, e molto vicini l'uno all'altro; e stanno attaccate alle coste, le quali non si muovono, nè avanti, nè indietro. Il maggior moto del dorso si fa mediante le *Vertebre* de' lombi, perchè le loro cartilagini sono più grosse, e i loro processi acuti sono in maggior distanza l'uno dall' altro; perchè quanto più grosse sono le cartilagini, tanto più possiamo noi piegare il corpo innanzi; e quanto più grande è la distanza, che passa fra i processi acuti, tanto più siamo noi in istato di piegarci all' indietro.

Tal' è la struttura, ed il movimento delle *Vertebre*, quando stanno nella loro posizione naturale; ma le troviamo spesso variamente distorte. Se le *Vertebre* del dorso spuntano in fuori, se ne forma ciò, che si chiama *gobba*: e in tali casi le cartilagini tra le *Vertebre* sono molto sottili, e dure d'avanti, ma notabilmente grosse di dietro, ove i processi obliqui delle *Vertebre* superiori, ed inferiori sono in una considerabile distanza l'uno dall' altro; la quale distanza è piena d'una sostanza viscosa.

Questa disuguaglianza di grossezza delle cartilagini avviene per rilassazione de' legamenti, e muscoli, attaccati al lato di dietro delle *Vertebre*: ne' quali casi i loro Antagonisti, non trovando veruna opposizione, rimangono in una contrazione continua.

L'osso sacro è anche composto di *Vertebre* ne' fanciulli, le quali si serrano talmente insieme negli adulti, che elle ne fanno un sol osso grande, e solido, della figura d'un triangolo isoscele; la di cui base è legata all' ultima *Vertebra* de' lombi, e la parte superiore de' di lui lati è attaccata agli *ilia*, e la sua punta all' osso coccige. Vedi Osso *sacro*.

VERTICALE, o *Circolo* VERTICALE, in Astronomia, è un gran circolo della Sfera, il quale passa per lo Zenit Z, e per lo Nadir N (*Tav. di Astronomia*, *fig.* 6.), e per un altro punto dato sulla superficie della sfera, come B. Vedi CIRCOLO, e SFERA.

I *Circoli Verticali* si chiamano anche *Azimutti*. Vedi AZZIMUTTO. Il Meridiano di un luogo è un circolo *Verticale*. Vedi MERIDIANO, &c. Tutt' i circoli *Verticali* si intersecano fra di loro nel Zenitto, e nel Nadir. Vedi ZENITTO, e NADIR.

L'uso de' *circoli Verticali* è di misurare l' altezza delle Stelle, e le loro distanze dal Zenitto, il quale si conta su questi circoli, e di trovare la loro amplitudine Orientale, ed Occidentale, coll' osservare quanti gradi il *Verticale*, in cui leva, o tramonta la Stella, sia distante dal Meridiano. Vedi ALTITUDINE, AMPLITUDINE, &c.

Primo VERTICALE, è quel circolo *Verticale* o Azzimutto, che passa per gli Poli del Meridiano; o che è perpendicolare al Meridiano, e passa per gli punti equinoziali.

VERTICALE *del Sole*, è il *Verticale*, che passa pel centro del Sole ad ogni momento di tempo.

Il suo uso è nella Gnomonica, e negli orologi solari, per trovare la declinazione del piano, sopra cui si deve disegnare l'orologio; il che si fa coll'osservare quanti gradi quel *Verticale* sia distante dal Meridiano, dopo di aver segnato il punto, o linea dell' ombra sopra il piano ogni volta. Vedi DECLINAZIONE.

Angoli VERTICALI. Due angoli, come *o*, ed *x* (*Tav. di Geometria fig.* 18.) si dicono essere *Verticali*, le le gambe di uno di loro A E, ed E C, non sono altro che continuazioni delle gambe dell' altro D E, e B E. Vedi ANGOLO, e OPPOSITO.

Piano VERTICALE, in Prospettiva, è un piano perpendicolare al piano geometrico; passa per l'occhio, e taglia il piano di prospettiva ad angoli retti. Vedi PIANO.

Piano VERTICALE, nelle Coniche, è un piano, che passa per lo vertice del cono, e paralel-

ralello ad ogni fezione conica. Vedi Piano, e Cono.

Linea Verticale, nelle Coniche, è una linea retta, tirata ful *piano Verticale*, e che paffa per le vertice del cono. Vedi Linea.

Oriuole Verticale è un orologio a Sole, difegnato ful piano d' un circolo *Verticale*; o perpendicolare all' Orizzonte. Vedi Orologio a *Sole*.

Quefti fi chiamano particolarmente *Verticali Orientali*, o di Levante; *Occidentali*, o di Ponente; *Meridionali*, o di Mezzodì; *Settentrionali*, o di Tramontana, quando fono oppofti all' uno, o all' altro di quefti punti cardinali dell' Orizzonte. Vedi Levante, Ponente, &c.

Quando non riguardano precifamente alcuno di quefti, fi chiamano *declinatori*: e quando il loro piano, e fuperficie, non è perfettamente perpendicolare, *reclinatori*. Vedi Declinatore, Reclinatore, &c.

Verticale, o *punto* Verticale, in Aftronomia, è lo fteffo che Vertice, o Zenitto.

Quindi fi dice che una Stella è *Verticale*, quand' avviene che ella fi trovi in quel punto, che è perpendicolarmente fopra un luogo.

Linea Verticale, in Gnomonica, è una linea, o qualche piano perpendicolare all' Orizzonte.

Quefta fi trova, e fi difegna ottimamente fopra un piano ritto, e reclinante, alzando, e regendo faldamente una cordella, o un piombino pefante; e poi fegnando due punti dell' ombra del filo fopra il piano, con buona diftanza fra l' uno, e l' altro, e tirando una linea per quefti fegni. Vedi Gnomonica.

VERTICE, *Vertex*, in Anatomia, è la corona del capo, overo quella parte più alta, e di mezzo, la quale è fituata fra il fincipite, e l' *occipite*. Vedi Capo.

Quindi ancora *Vertice*, fi dice figuratamente per la fommità di altre cofe. Così il *Vertice* di un cono, di una piramide, di una fezione conica, &c. è il punto dell' eftremità fuperiore dell' affe; overo la cima della figura. Vedi Cono, Piramide.

Vertice di un angolo, è il punto angolare, overo il punto A (*Tav. di Geometria*, *fig.* 91.) in cui le gambe s' incontrano. Vedi Angolo.

Vertice di una figura, è il *Vertice* dell' angolo oppofito alla baie. Vedi Figura.

Tal' è il punto M, (*Tav. di Geometria fig.* 19.) oppofto alla bafe K L. Vedi Base.

Vertice *di una curva*, è il punto A, (*Tav. di Geometria fig.* 51.), dal quale fi tira il diametro; overo l' interfecazione del diametro, e della curva. Vedi Curva.

Vertice d' un vetro, in Ottica, è lo fteffo che il di lui Polo. Vedi Polo, *Vetri* Ottici, &c.

Vertice, fi dice ancora, in Aftronomia, quel punto del Cielo, che fi trova perpendicolarmente fopra il noftro capo; propriamente detto Zenitto. Vedi Zenitto.

Sentiero del Vertice. Vedi l' articolo Sentiero.

VERTICILLATE, o *Piante* Verticillate: fono quelle, che hanno i loro fiori frammifchiati con picciole foglie, che crefcono in giro, in guifa di anelli, intorno alle giunture d' un gambo; come il pelaggio, il marrobio, &c. Secondo il Sig. Ray, il particolar diftintivo del carattere di quefto genere di piante, fi è che le foglie loro vengono a due, a due, l' una giufto dirimpetto all' altra, ful gambo: il fiore è monopetalo, ma fuole crefcere all' ingiù con una fpecie di labbro, o diventare alquanto fimile alla forma d' un elmetto, quattro femi dopo ciafcun fiore, alle quali il perianzio del fiore ferve in luogo della capfula feminale.

Il medefimo Autore fa due fpecie di quefte piante *verticillate*. 1° Le fruticofe, o quelle la cui fuperfice è perenne: quefte inoltre hanno un fiore piano, come il camedrio volgare, il tucrio, ed il mare firiaco, overo un fiore a labbro, che fi chiama *fiore labiato*; overo un fiore alquanto in forma d' elmetto, il quale fi chiama *galeato*; come la facria fteca, l' iffopo, il rofmarino, la fantoreggia, il male volgare, il timo vulgare, e il polio montano.

2° L' *Erbacee*, o quelle, i cui gambi non fono perenni; quefte fono le mente, la verbena, il dittamo eretico, l' organo, la majorana, il baffillico, l' ormino, la galeopfe, la nepitella, la bettonica, la prunella, la ftachys, il clinopodio volgare, il lamio, la moluca, l' ellera terreftre, la galericulata, la calamınta, la meliffa, il marrobio comune, negro, e acquatico, l' iva, la fcarodonia, lo fcordeo, la morella, la fiderite, e la cardiaca.

Fiori Verticillati. Vedi Fiore.

VERTICITA', *Verticitas*, è quella proprietà della calamita, mediante la quale ella fi volta, o fi dirige a qualche particolar punto. Vedi Calamita.

L' attrazione della calamita, era nota molto tempo prima della di lei *verticità*. Vedi Buasola, Ago, &c.

VERTIGINE, *Vertigo*, in Medicina, è una indifpofizione del cervello, per cui il paziente vede gli oggetti intorno a lui, come fe andaffero in giro, e crede di girare egli fteffo; benchè egli fe ne fta per tutto quefto tempo, quieto.

La voce è Latina, *formata a* vertendo, *dal voltare in giro*, *o girare*.

I Fifici diftinguono due fpecie, o piuttofto due gradi di *vertigini*. La prima, detta *vertigine femplice*, è quando pare che il corpo, e gli oggetti efterni s' aggirino, fenza gran offufcazione della vifta.

L' al-

L'altra detta *scotomia*, o *vertigine tenebrosa*, è quando si oscurano anche gli occhi; e restano, per così dire, coperti di nebbia. Vedi Scotomia.

Alcuni ne fanno un terzo grado, cioè *vertigine caduca*, per cui il paziente cade effettivamente a terra. Ma egli sembra che questa appena differisca dall'epilessia. Vedi Epilessia.

Talvolta la *Vertigine* si trova situata nella parte anteriore della testa, e talvolta nella diretana: ove la seconda è molto più pericolosa.

Il Bellini attribuisce molto bene la *Vertigine* ad un movimento non naturale della retina; perchè egli è evidente che un oggetto parrà muoversi circolarmente, se le immagini del medesimo, dipinte sulla retina, cadono successivamente sulle differenti parti della retina. Vedi Retina, e Visione.

Si può far ciò da quelle, o pel muoversi dell'oggetto, mentre l'occhio è in quiete, o per lo muoversi dell'occhio, mentre l'oggetto è quie ; ovvero finalmente per essere i nervi ottici solo in moto, quando l'oggetto, e l'occhio stanno quieti, e che i raggi cadono sul medesimo luogo. Imperciocchè, siccome i ovasi che un incidente retto, ed un obbliquo non eccitano gli stessi tremori ne' nervi, e le stesse specie di moto, se si muove solo il nervo ottico, e l'oggetto sta quieto, sembrerà che questo cambia di situazione per lo cangiamento del luogo, in cui egli veniva rappresentato. Vedi Visione.

Le cagioni esterne delle *Vertigini*, sono un continuo giramento del corpo, l'ubbriachezza, il troppo lungo digiuno, un esercizio smoderato, una sorpresa, la voracità; il molto uso di legumi, cipolle, porri, radicchj, cavoli capucci, mostarda, &c. ed in generale qualunque cosa, che prema, distenda, o cotragga le arterie.

Il primo passo, che si fa per curar le *Vertigini*, è una cavata di sangue alla jugulare, o le ventose; indi si procede ad un'emetico; poi ad un vescicatorio sul collo, o ad una perpetua pustula, o cauterj, con istarnutorj, ed altri medicamenti, che operano nell'apoplesia. Vedi Apoplesia.

Vertigine, tra i Maniscalchi, è un capogirlo, o capogiro nella testa del cavallo, che va a finire in pazzia, o furia.

La cagione n'è sovente il mettere il cavallo all'erba troppo presto, prima che egli sia ben rinfrescato; ove tendendo egli giù la sua testa per pascolare, si generano cattivi vapori, ed umori, i quali opprimendo il cervello sono la cagione prossima di questo male. Alle volte proviene da troppo esercizio, in tempo caldo, il che infiamma il sangue, &c. e talvolta da odori nauseosi della stalla, da eccessivo mangiare, &c.

I segni ne sono, offuscaziona di vista, vacillamento, o tempellamento, occhi acquosi, &c. Alla fine, di puro dolore il cavallo batte la testa al muro, la caccia nella paglia, che gli fa letto, s'alza, e si gitta a terra con furia, &c.

I metodi della cura sono varj; ma tutti cominciano con le cavate di sangue.

VERU MONTANO, *Veru Montanum*, in Anatomia, è una specie di picciola valvula, nel luogo, dove i dutti ejaculatorj entrano nell'uretra. Vedi Valvula, Uretra, &c.

Il suo uso è d'impedire, che l'orina nel passare l'uretra, non entri in que'dutti, o canaletti, e così non si meschi col seme. Vedi Orina, &c.

VERZINO, è un legno, che si adopera per tignere in rosso; e il color rosso medesimo tratto dallo stesso legno. Vedi Brasile.

VESCICA, in Anatomia, è un sottil corpo membranoso, disteso, che si trova in varie parti dell'animale, e che serve di ricettacolo a qualche succo, o a qualche escremento liquido; dond'ella prende varie denominazioni, come *vescica* orinaria, *vescica* del fiele. Vedi Vescica *del Fiele*.

Vescica, * si chiama per eminenza un gran vaso, che serve di ricettacolo all'orina degli animali, dopo che questa è stata segregata dal sangue negli arnioni. Vedi Orina.

* *Questa si chiama talvolta, anche per via di distinzione*, vescica orinaria. Vedi Orinaria.

La Vescica è situata nel pelvis dell'addomine; negli uomini immediatamente sul retto; nelle femmine sulla vagina dell'utero: La sua figura ne' quadrupedi si rassomiglia ad una pera, colla base in giù; ma ne' corpi umani la la sua parte bassa è quasi a livello coll'alta; ed il suo orifizio, o collo, sta per traverso, mentre il fondo, il quale in una *Vescica* umana è molto largo, riposa sul retto, o sulla vagina dell'utero. Ella è attaccata al belico dell'uraco, degenerato in ligamento; i suoi lati sono appiccati alle arterie umbilicali; ed il suo collo all'intestino retto nelle femmine.

La Vescica è composta di tre toniche; la prima è una coperta del peritoneo; la seconda è composta di fibre musculari, che vanno irregolarmente per varj versi; e la terza, che è piena di rughe, per facilitare la sua dilatazione, è glandulosa, ed insieme nervea. Le sue glandule separano una materia viscosa, e limacciosa, che difende la *Vescica* dall'acrimonia de' sali dell'orina. Intorno al suo collo vi è un picciol muscolo, detto *sfintere della Vescica*, il quale contrae l'orificio della *Vescica*, per impedire che l'orina non goccioli involontariamente, o finchè questa urtando s'apra il passaggio, mediante la contrazione della seconda tunica della *Vescica*, la quale perciò si chiama *detrusor urinæ*. Vedi Sfintere.

I ma-

I mali della *Vescica* sono la pietra, infiammazioni, ulcere, paralisie, a' quali si può aggiugnere incontinenza d'orina, soppressione di orina, &c. Vedi Pietra, Orina, &c.

Vescica *nuotante*, o *Vescica* d'aria. Vedi l'articolo Nuotare.

VESCICATORIO, *Vesicatorium*, è un medicamento esterno, che serve a far nascere *Vesciche*. Vedi Epispastico.

I Vescicatorj sono unguenti, cataplasmi, o impiastri, fatti di medicamenti acuti, ed irritanti, i quali hanno una facoltà di tirare gli umori dalle parti interne alle esterne; infiammando, ed ulcerando la pelle, ed alzando *Vesciche*; onde la loro denominazione, *vescicatorj*.

Abbiamo *Vescicatorj* fatti di cantaridi, euforbio, fichi, solimato di mercurio, pietra infernale, mostarda, anacardio, squille, brionia, aceto, pepe, lievito, &c. che s'incorporano, ed impastano con miele, gomme, ragie, &c. per ridurli alla consistenza, che si desidera. Vedi Cantaridi, &c.

I Vescicatorj sono una sorte più forte di sinapismi, e cauterj potenziali. Vedi Sinapismo, Cauterio, Caustico, &c.

VESCICHETTA, *Vesicula*, è un diminutivo di *Vescica*, che significa una picciola *Vescica*. Vedi Vescica.

I Polmoni sono composti di vescicule, o di piccioli lobi di *Vescichette*, che ammettono l'aria dalle bronchie; e non solamente l'aria, ma anche polvere, &c. Vedi Lobolo, e Polmoni.

Vi sono varie parti nel corpo, che portano questo nome, come

Vescichetta *del fiele*, *Vesicula fellis*, o *cistula fellis*; ch'è un vaso membranoso, o bislungo, non dissimile di una pera nella forma, e nella grandezza; situato nella parte cava del fegato. Vedi Fegato.

Ella è attaccata al fegato non solo, mediante i suoi vasi, i quali ella riceve da lui, ma parimente per le sue membrane, l'esterna delle quali è comune all'una, ed all'altro. La parte bassa, che pende dal fegato, si riposa sul piloro dello stomaco.

Vi si contano usualmente cinque tronchi, o membrane; una esteriore, o comune, che viene dal peritoneo; una interiore, in quella banda, che sta attaccata al fegato, dalla caspula della porta, e del poro bilario. E tre proprie: la prima delle quali è vasculosa; la seconda musculare; e la terza glandulosa.

Ma il Dottor Drake, osservando un pezzo di *Vescica* secca del fiele, con un microscopio, non ha trovato che poca ragione per questa distinzione accurata, poichè si vedea che i vasj ordini delle fibre delle varie tuniche, altro non erano che un'infinita perplessità, o imbroglio di vasi diversamente ramificati.

La Vescica del fiele si suol distinguere in fondo, che ne è la parte la più ampia; e collo, che n'è la più stretta, o angusta.

Il collo della *Vescicula fellis*, venendo prolongato, termina in un dutto, o canaletto, detto meato cistico, o bilario, il quale in distanza circa due pollici dalla *Vescica* del fiele, si congiugne col meato epatico, e questi insieme formano il dutto comune. Vedi Dutto, Meato, &c.

L'uso della *Vescica* del fiele, è di ricevere la bile, dopo ch'è stata segregata nelle glandule del fegato; e di scaricarla pel dutto comune nel duodeno.

La bile, che si trova in questo vaso è d'un giallo più lucente, di maggior consistenza, e più amara, ed acrimoniosa che quella del poro bilario. Vedi Bile.

Vescichette *seminali*. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 8. *lett.* o. o. *fig.* 55. *lett* b.b. Vedi anche l'articolo Seminale.

Vescichette *adipose*. Vedi l'articolo Adipose.

VESCOVATO, è la Giurisdizione di un Vescovo: overo il distretto, dentro il quale ella è compresa; detto ancora Diocesi. Vedi Diocesi.

Vi sono 24 *Vescovati*, e due Arcivescovati, in Inghilterra, e Galles. Agli Antichi, che sussistevano avanti il tempo della Riforma Anglicana, Enrico VIII. aggiunse con lettere patenti cinque *Vescovati* di più, cioè quelli di Chester, Glocester, Peterboroug, Bristol, e Oxford. *Stat.* 34, e 35 Enric. VIII. c. 17.

VESCOVO, * è un Prelato, o persona consacrata per lo spirituale governo, o direzione di una Diocesi. Vedi Diocesi, Prelato, &c.

* *La voce Inglese, viene dalla Sassona*, Biscop; *e questa dal Greco* ἐπίσκοπος, *Soprantendente, o Inspettore, che era un titolo, che gli Ateniesi davano a coloro, che mandavano nelle Provincie a loro soggette, per vedere se ogni cosa vi camminava in buon ordine; e i Romani davano lo stesso titolo a quegli, che erano Inspettori, e visitatori del pane, e delle provisioni. Appare da una lettera di Cicerone, che egli medesimo avesse un* Vescovato, *poichè egli era* Episcopus Oræ, & Campanæ.

Un Vescovo differisce da un Arcivescovo, perchè l'Arcivescovo co'*Vescovi*, consacra il *Vescovo*, e il *Vescovo* co'Preti, ordina il Prete; l'Arcivescovo visita una Provincia, e il *Vescovo* una Diocesi; l'Arcivescovo convoca un Sinodo Provinciale, e il *Vescovo* un Diocesano; e l'Arcivescovo ha autorità canonica sopra tutti i *Vescovi* della sua Provincia, come il *Vescovo* sopra i Preti della sua Diocesi. Vedi Arcivescovo, Concilio, Convocazione, &c.

Da luogo tempo è, che i *Vescovi* sono stati distinti da meri Preti, o *Presbyteri*; ma se una tale distinzione sia di diritto divino, o umano, e se

e se sia stata stabilita in tempo degli Apostoli, o introdotta dopo, è cosa molto controversa. Per una parte, pare che stia il Nuovo Testamento, ove è certo, che i nomi di *Vescovo*, e di Prete sono usati indifferentemente: dall'altra parte v'è la tradizione, i Padri, e le Costituzioni Apostoliche. Vedi PRETE.

In fatti non si vede alcuna traccia di qualche istituzione di *Vescovi*, distinti da Preti, nella Scrittura, oè gli oppositori di questo pretendono di far vedere qualche segno di alcun altra forma di Governo Ecclesiastico nella medesima; di modo che può sembrare probabile, che gli Apostoli non istabilissero cosa alcuna di questa spezie; ma lasciassero l'economia spirituale in mano de' Preti.

In conformità, richiedendosi da nuove occasioni nuove misure, in poco tempo le funzioni del Sacerdozio furono divise, e distinti in gradi i Preti, restando la parte politica della Religione assegnata principalmente a' *Vescovi*, e l' Evangelica a' Preti, &c. O piuttosto, come vogliono alcuni, le funzioni dell'ammaestrare, e predicare furono riserbate a' *Vescovi*, e vi si aggiunse quella dell'Ordinazione, la quale era il loro principal distintivo, ed il Segno di Sovranità nella loro Diocesi. Vedi ORDINAZIONE.

La funzione di un *Vescovo*, in Inghilterra, si può considerare come duplicata, cioè, quella che appartiene al suo ordine, e quella che spetta alla sua Giurisdizione. All' ordine Vescovale appartengono le cerimonie della Dedicazione, Confermazione, ed Ordinazione: alla Giurisdizione Vescovale, per la legge di Statuto spetta il dar licenza a' Medici, Chirurghi, e Maestri di Scuola, l' unire le picciole Parrocchie, sebbene quest' ultimo privilegio è ora peculiare al *Vescovo* di Norwich, l'assistere il Magistrato Civile nell' esecuzione degli Statuti, relativi a' materie Ecclesiastiche, ed il costrignere al pagamento delle decime, e de' sussidj dovuti dal Clero.

Per la legge comune il *Vescovo* ha da certificare i Giudici in materia di nascita, e matrimonj legitimi, o illegitimi; e per questa legge, e per Ecclesiastica, egli ha d'aver cura della prova de' Testamenti, e delle amministrazioni di concessione; conferire beneficj, concedere istituzioni sulla presentazione d'altri padroni, comandar toduzione, ordinare la cacenlta, e la conservazione de' profitti, de' Beneficj vacanti per uso de' Successori, difendere i Privilegi, e franchigie della Chiesa, e visitare la sua Diocesi una volta ogni tre anni. Al *Vescovo* appartengono egualmente la sospenzione, la privazione, deposizione, degradazione, e scomunica. Vedi VERIFICAZIONE *di Testamento*, COLLAZIONE, ISTITUZIONE, SCOMUNICA, &c.

I VESCOVI d'Inghilterra sono tutti Baroni, e Pari. Baroni in doppia guisa, cioè, *feudali*, rispetto alle Terre, e Baronia, annesse a' loro *Vescovati*; e per *iscritto*, come quelli, che vengono citati per iscritto al Parlamento. Essi hanno la precedenza di tutti gli Baroni, e seggono nella Camera Alta, in qualità di Baroni, e di *Vescovi*. Vedi BARONE, e PARLAMENTO.

I VESCOVI hanno due privilegj speciali, dopo il Regale: il primo si è che nelle loro Corti, o Tribunali sedono, e danno sentenza da se stessi, e per loro propria autorità: poichè le Corti de' *Vescovi* non sono simili all'altre Corti; ma in lor proprio nome si danno fuora in mandati, *teste il Vescovo*, e non in nome del Re, come si fa ne' Tribunali del Re. Il secondo si è, che essi, come il Re, possono deputare la loro autorità ad un'altro, come sarebbe ad un loro Suffraganeo, Cancelliere, Commissario, &c. Vedi CORTE, CANCELLIERE, COMMISSARIO, &c.

Essi hanno ancora questo vantaggio sopra i Signori Laici, che in qualunque Paese Cristiano vengano, vi si riconosce il lor grado, e dignità Episcopale; e possono *quatenus* ordinare *Vescovi*, &c.

Hanno il loro voto nella lite, e processo criminale di un Pari: ma prima, che si dia sentenza di morte, &c. si ritirano, e votano per Procuratore, e Deputato. Hanno varie immunità, come da arresti, bandi, sequestri, &c.: hanno libertà di andare a caccia ne' boschi del Re, &c.; e godono di esenzione, da dazio &c., per certe botti di vino. Le loro persone non possono esser prese, come possono essere i Pari laici, per dispreggio, ma solo sono soggette a simil trattamento le loro temporalità, o rendite temporali. Essi possono qualificare tanti Cappellani, quanti ne fa un Duca, cioè sei.

Per legge il delitto di *Episcopicidio*, che un Cherico, o Prete commette, uccidendo il suo *Vescovo*, è equivalente al parricidio, cioè delitto di lesa maestà in secondo capo.

La forma di consacrare un *Vescovo* è differente in differenti Chiese. Nella Chiesa Greca, il *Vescovo* eletto, venendo da' Vescovi assistenti presentato per la consegrazione, ed essendogli messo in mano l' istrumento d'elezione; dopo varie preci, (la prima delle quali si chiama *diaconicum*) il *Vescovo* eletto dimandando la consecrazione fa la professione di fede: dopo di che egli riceve una benedizione. Viene poi interrogato intorno alla sua credenza della Trinità; al che egli risponde con una lunga professione di Fede, e riceve una seconda benedizione. Finalmente se gli dimanda, cosa egli pensi dell' Incarnazione; al che risponde con una terza professione di fede, la quale è seguitata da una terza benedizione: dopo di che il Consecrante gli dà il Pastorale: indi è condotto all'altare: ove dopo certe preci, e tre croci sulla sua testa, riceve il pallio, se è Arcivescovo, o Patriarca; riceve poi il bacio di pace dal Consacrante, e da due

due assistenti, e mettendosi a sedere, legge, fà orazione, e dà la Comunione al suo Consacrante, e ad altri.

Nella Chiesa Romana il *Vescovo* eletto, essendo presentato dall'assistente più anziano al Consacrante, presta il giuramento: egli viene poi esaminato intorno alla sua fede, e dopo varie preci, se gli apre sopra la testa il Nuovo Testamento, egli riceve il crisma, o unzione sul capo. Gli si dà di poi il pastorale, l'anello, e 'l Vangelo, e dopo la Comunione, gli si mette la mitra in testa: venendo ciascuna ceremonia accompagnata con preci adatte, &c. si finisce il tutto col *Te Deum*.

In Inghilterra certificato il Re, dal Decano, e dal Capitolo, della morte del *Vescovo*, e domandatole permissione di eleggerne un altro; si manda loro quella licenza di eligere, nominando il Re la persona, che vuole che si elega. L'elezione ha da farsi fra lo spazio di venti giorni, dopo la ricevuta della licenza di eligere; e se il capitolo ricusa la persona nominata dal Re incorre un *premunire*. Dopo l'elezione, e dopo che ella è stata accettata dal *Vescovo*, il Re concede un mandato sotto il gran sigillo, per la confermazione della medesima; il quale dall'Arcivescovo viene consegnato al suo Vicario Generale; e consiste per lo più in una solenne citazione di coloro, che hanno qualche obbiezione pel *Vescovo* eletto, in una dichiarazione di contumacia per parte loro, se non compariscono, ed in un'amministrazione de' giuramenti di Supremazia, e di obbedienza canonica. Lettasi la sentenza dal Vicario Generale, la confermazione finisce con un pasto. Indi viene la consecrazione per mano dell'Arcivescovo, e di due *Vescovi* assistenti: la qual ceremonia è quasi, come nella Chiesa Romana, eccetto che essendosi il nuovo Prelato vestito delle vesti Sacerdotali, l'Arcivescovo, ed i *Vescovi* gli mettono le loro mani sul capo, e lo consacrano con una certa forma di parole. Dopo la Comunione se ne vanno ad un banchetto.

La funzione della traslazione di un *Vescovo* ad un altro Vescovato, è quasi la stessa, solo che non vi è consagrazione. Vedi Traslazione.

In Danimarca vi sono i Soprantendenti, i quali si pregiano di chiamarsi *Vescovi*, e gran Signori. Non hanno temporalità; non tengono Tribunali Ecclesiastici; non hanno Cattedrali, nè prebende, &c.; ma sono solamente primi *inter pares*, avendo il rango sopra il Clero inferiore della Provincia, e l'inspezione sopra la dottrina, e costumi del medesimo.

La rendita del Soprantendente, *Vescovo* di Copenaghen, è di circa 2000 Risdollieri l'anno; e quella degli altri 1500 Risdollieri. A ciascheduno si accordano due, o tre parrocchie. Il loro abito è come quello degli altri Ministri. *Relazione di Danimarca*, pag. 161.

Nella Svezia v'è un Arcivescovo, e dieci *Vescovi*, con sette, o otto Soprantendenti sotto di loro. L'Arcivescovato di Upsal non vale, che 400 lire sterline l'anno, e gli altri a proporzione. Hanno anche Tribunali, o Corti Ecclesiastiche, &c. *Rubins*, Relazion. di Svezia. *Cap.* 5.

Vescovi Regionarj. Vedi l'articolo Regionario.

Corte del Vescovo, è una Corte, o Tribunale Ecclesiastico, che si tiene nella Cattedrale di ogni Diocesi; il Giudice della quale è il Cancelliere del *Vescovo*, anticamente detto *Ecclesiasticus*, ed *Ecclesiæ Causidicus*, cioè Avvocato, o Legista Ecclesiastico; il quale giudica secondo la legge civile, e canonica; e se la Diocesi è grande, ha i suoi Commissarj nelle parti rimote, i quali tengono le medesime Corti di Concistoro, per materie limitate a loro dalla loro Commissione. Vedi Cancelliere, Commissario, Ufficiale, &c.

VESICA, in Anatomia, è una Vescica, cioè una parte membranosa, o composta di pelle, nella quale si contiene qualche umore. Vedi Vescica, Cista, &c.

Vesica *Bilaria*. Vedi Vescichetta *del fiele*.

Vesica *Urinaria*. Vedi Vescica.

Vesica, trà Chimici, è un gran vaso di rame, stagnato per di dentro, che si adopera a distillare spiriti ardenti: così detta, perchè s'assomiglia alla figura di una vescica gonfia. Vedi Distillazione.

VESPRO, *Vesper*, in Astronomia, detto anche *hesperus*, e *Stella vespertina*; è il Pianeta Venere, quand'è all'Oriente del Sole, e per conseguenza tramonta dopo lui. Vedi Venere, ed Esper.

Vespro, nella Chiesa Romana, *canto vespertino*, è una delle sette Ore Canoniche, che si dice tralla Nona, e la Compieta; overo quella parte dell'Officio, che si recita dopo Nona, corrispondente alle *preci vespertine* degl'Inglesi: e differisce principalmente dall'Officio della mattina, detto Matutino. Vedi Matutino.

Vespro *Siciliano*, è un Era famosa nell'Istoria di Francia; che significa una strage generale di tutti i Francesi in Sicilia nell'anno 1282; alla quale servì di segnale il primo tocco di campana, che chiamava a *vespro*.

Alcuni pretendono che ciò sia avvenuto la Vigilia di Pasqua: altri nel giorno dell'Annunziazione. Questa congiura fu ordita da un certo *Procida*, o *Prochites* frate Francescano, in tempo che Carlo d'Angiò Conte di Provenza, era Re di Napoli, e Sicilia. Non vi si risparmiarono neppure le donne, ch'eran gravide de' Franzesi.

In simil guisa diciamo i *Matutini di Mosca*, parlando de' Moscoviti, che assassinarono il loro Principe Demetrio, e tutti i Polacchi suoi aderenti, in Mosca, li 27 di Maggio 1600 sotto la condotta

dotta del loro Duca Choutsky, a 6. ore della mattina.

VESPERTILIONUM, o *Ale* VESPERTILIONUM, ale di pipistrello, tra gli Anatomici, sono due legamenti larghi, e membranosi, co' quali il fondo dell' utero sta legato alle ossa dell' ilio, così detto per la somiglianza che hanno all'ale d'un pipistrello. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 11. *lett.* g. g.. Vedi anche UTERO.

VESPERTINO, *Vespertinus*, in Astronomia, è quando un Pianeta si vede scendere all' Occidente, dopo il tramontar del Sole.

VESTALI, *Vestales*, in Antichità, erano certe Vergini dell' antica Roma, consecrate al Servizio della Dea Vesta; e particolarmente a custodire, con vigilanza, il fuoco sacro nel di lei Tempio. Vedi VESTALIA.

Numa cominciò a costituire quattro *Vestali*; e Plutarco accenna che Servio Tullo ve ne aggiunse due di più; il qual numero di sei durò tanto, quanto il culto della Dea Vesta. E' vero che S. Ambrogio ne conta sette; ma senza fondamento.

Le *Vestali* facevano voto di verginità perpetua: il loro impiego si era di sacrificar a Vesta, e di mantenere il sacro fuoco nel di lei Tempio. Se violavano i voti di castità, erano castigate con notabile severità, poichè venivano rinchiuse, o sepellite in una profonda fossa, o caverna, con una lampana accesa, ed un pò d'acqua, o di latte, ed ivi lasciate in preda alla fame; s'elle lasciavano estinguere il fuoco, venivano frustate dal Pontefice Massimo; e si riaccendeva il fuoco, mediante i raggi del Sole, raccolti, come dicono alcuni, in vetri ustorj, e non altrimente.

Per assicurarsi della loro verginità, in ammettendole, si guardava che non passassero l'età di sei anni. Si sceglievano a sorte dal numero di 20 vergini, che il Pontefice conduceva a' Comizj, a tale oggetto.

Si consecravano solamente per trent' anni; dopo il qual tempo, elle restavano in libertà di uscire, e maritarsi; se continuavano a stare in quella casa, dopo un tal tempo, non doveano servire, se per non assistenti all'altre Vestali, in punto di consiglio.

Elle doveano impiegare i primi dieci anni ad imparare le loro funzioni; ne' dieci seguenti aveano da esercitare le stesse funzioni; e negl' ultimi dieci, doveano insegnarle ad altre.

Il loro ordine era ricchissimo; tanto per le dotazioni dell' Imperadore, che pe' legati d'altre persone.

Si destinava alle *Vestali* un luogo particolare negli Anfiteatri, e Giuochi del Circo. Il loro veicolo era carpento, o pilento. Il Velo con cui elle sacrificavano, si chiamava *suffibulo*.

Da principio i Re le nominavano; ma dopo l'estinzione della Monarchia, le nominava il Pontefice Massimo. La più vecchia di loro si chiamava *maxima*, appunto come il primo Pontefice si chiamava *Maximus*. Vedi PONTEFICE.

Avevano diversi privilegj; disponevano de' loro effetti per testamento, in tempo che ancora viveano i loro Padri; aveano la stessa gratificazione, come una madre di tre figliuoli; ed ogni qual volta incontravano un reo, che andava al patibolo, aveano la facoltà di fargli grazia.

Il fuoco, che le *Vestali* aveano a custodire, non era sopra un altare, o focolare, ma in piccioli vasi di terra a due manichi, detti *capeduncula*.

Questo fuoco si considerava come una sicurtà dell' Imperio del Mondo. Se si estingueva, era pronostico molto infausto, e dovea espiarsi con cerimonie infinite. Tra i Romani, racconta Festo, non si dovea riaccendere, che col fregare un certo legno, acconcio a tal effetto. Ma tra i Greci, osserva Plutarco nella Vita di Numa, si dovea riaccendere col' esporre qualche materia atta ad ardere, nel centro di un vaso concavo, tenuto al Sole. Perchè si deve notare che i Romani non erano soli tra l'altre genti a tenere il fuoco perpetuo di Vesta, ad imitazione de' fuochi celesti; ma anche i Greci erano posseduti dalla medesima superstizione; particolarmente i Delij, gli Ateniesi, quei di Tenedo, gli Argivi, i Rodiani, i Ciziceni, i Milesj, gli Efesj, &c.

VESTALIA, *Vestalia*, erano certe feste, celebrate in onore della Dea Vesta il quinto giorno degl' Idi di Giugno, cioè li 9 di quel mese. Vedi FESTA.

In quel giorno si facevano de' banchetti avanti le case; e si mandava delle vivande alle *Vestali*, affinchè le offerissero alla Dea.

Gli Asini, che facevano volgere i mulini per macinare il grano, venivano in quest' occasione condotti per la Città coronati di fiori, e di ghirlande, fatte di pezzi di pane; e le pietre di mulino venivano parimente coperte di ghirlande, e di corone. Le Dame andavano scalze in processione al Tempio di Vesta; e si ergeva un Altare a Giove Fornajo: *Jovi Pistori*, nel Campidoglio.

Le *Vestali* prendevano il nome da quello della loro dea Vesta, detta da Greci *ἑστία*, fuoco, o focolare, donde Cicerone fa derivare il nome in Latino. In conformità i Poeti usano sovente Vesta per fuoco, o fiamma, come Giove per aria, Cerere per grano, &c. Vedi DIO, &c.

VESTE, o *Vesta*, è l'abito che si porta per bisogno, o per ornamento. Vedi VESTIMENTO.

VESTE *Angelica*. Vedi l'articolo ANGELICA.

VESTIARIA, tra gli Inglesi. Vedi SAGRESTIA.

VESTIARIO. *Vestiarius*, in antichità, era il Maestro della Guardaroba; o un Ufficiale sotto l'Imperio Greco, che avea la cura, e la direzione delle vesti, abbigliamenti, &c. degli Imperatori. Vedi GUARDAROBA.

Il *Protovestiario*, o *Primo Vestiario*, era il gran Maestro della Guardaroba. Ma tra i Romani, *Vestiario* non era altro, che un sarto, o simile.

VESTIBOLO, **Vestibulum*, nell'antica Architettura, è un gran spazio, aperto d'avanti la porta, o ingresso di una casa.

* *Il Martinio fa derivare la voce da* Vestæ Stabulum, *per ragione che la parte d'avanti dalla casa era dedicata a Vesta. Il Davilero la trae da* Vestis, *ed* ambulo; *perchè qui la gente comincia a lasciar cadere le strascico delle vesti.*

I Romani avevano de' luoghi detti *Vestibuli*, all'ingresso delle lor case, per difendere dall'ingiurie dell'aria coloro, che erano obbligati di stare alla porta: si veggono tuttavia de' *Vestiboli* di simil sorta in molte antiche Chiese, case, &c. detti *portici*. Vedi PORTICO, e PROPILEO.

I VESTIBOLI fatti per pura magnificenza, stanno ordinariamente tra'l Cortile, e il Giardino: questi sono talvolta semplici; cioè hanno i loro lati opposti, egualmente adorni di archi; e talvolta il lor piano non è contenuto sotto quattro linee uguali, o sotto una circolare, ma forma varj corpi avanzati, e corpi diretani, guerniti di pilastri.

VESTIBOLO, *Vestibulum*, in Anatomia, denota la parte anteriore del labirinto dell'orecchio. Vedi ORECCHIO, e LABIRINTO.

Il VESTIBOLO, è una picciola cavità di forma irregolare, collocata immediatamente sopra la base della staffa; tra i canali semicircolari, e la coclea. Vedi COCLEA.

In esso si veggono diversi forami; come quello della finestra ovale; i cinque forami de' canali semicircolari; quello della coclea; e cinque altri molto piccioli, pe' quali passano altrettanti nervi. Vedi FENESTRA, &c.

VESTIGIA, è un termine latino, sovente usato dagli Scrittori Inglesi, per significare le tracce, o pedate, che qualche cosa ha lasciato dietro di se. Vedi TRACCIA.

La voce si applica particolarmente a segni, che rimangono di qualche cosa antica, andata in rovina col tempo. Vedi ROVINA.

Gli Scrittori Italiani dicono, in loro lingua, *Vestigia*, o *Vestigio*, un segno impresso nel suolo della terra da' piedi degli animali in andando; il quale anche si chiama *pedata*, *orma*, e *traccia*.

VESTIMENTO, è una veste. Vedi VESTE.

Ne' libri legali Inglesi si usa anche metaforicamente: come *investura terræ*, cioè *segetes quibus terra vestitur*; il grano di cui la terra è vestita, o coperta.

VESTIMENTO *di un jugero di terra*, si è il prodotto, che vi si trova sopra; overo il legno, grano, &c. che vi cresce. Si dovrà esaminare quanto è il *vestimento* d'un jugero di terreno, e quanto il podere, &c. 4. Ed. I. 14. Ed. III. &c.

VESTITURA, *Vestura*, tra gl' Inglesi, oltre il senso di *vestimento* (. Vedi VESTIMENTO) significa anche un possesso. Vedi POSSESSIONE.

Nel qual senso il termine è preso da' Feudisti; tra' quali *investitura* significa dare il possesso con una lancia, o bastone; e *vestitura* denota possesso medesimo. Vedi INVESTITURA.

VETERANO, *Veteranus*, nella milizia Romana, era un Soldato divenuto vecchio nel servizio; o che avea fatto un certo numero di campagne, e per tal motivo avea diritto a certi benefizj, e Privilegj.

Venti anni di servizio bastavano per dare ad un uomo il dritto a' benefizj di *Veterano*; questi privilegj consistevano nel esser egli assoluto dal giuramento militare; nell'essere esente da ogni funzione di Soldato; nel godere un certo salario, o paga, &c.

In Francia il termine di *Veterano* si ritiene tuttavia per quegli Ufficiali, che hanno tenuti i loro posti 20 anni; ed i quali godono di certi onori, e privilegj annessi a quel posto, ancorchè l'abbiano lasciato.

Un Consegliero *Veterano* ha voce, e seggio nelle Udienze, ma non ne' processi per iscritto. Un Segretario *Veterano* del Re acquista i privilegj, &c. di nobiltà, per se, e pe' suoi figliuoli.

VETERINARIA, *Mulo Medicina*, o Medicina applicata a' mali de' bestiami. Vedi MEDICINA, CAVALLO, &c. Quindi.

VETERINARIO, è un Maniscalco, o Medico di cavalli. Vedi MANISCALCO.

VETERNO, si dice da alcuni Medici un letargo, o altra malattia sonnifera. Vedi LETARGO, &c.

VETITUM *Namium*, in Legge Inglese, importa un sequestro proibito. Vedi SEQUESTRO. Tale, per esempio, è quello, allorchè il Bagliyo d'un Signore sequestra bestie, o effetti, ed il Signore proibisce al suo Baglivo di consegnarli, quando viene lo Sceriffo per replegiarli; ed a tal fine li fa passare a' luoghi sconosciuti: overo allorchè, senza parola alcuna, vi sono tali scuse che i detti effetti non si possono rendere a chi li ripete. Vedi REPLEGIARE.

Diversi Signori di Centurie, che hanno Corte Baronale hanno facoltà di tenere piato de *Vetito Namio*. *Mathilda de Morton clamat in manerio de Maxerden duos law days, & infangen.*

gemebest, & *placita* de Namio vetito, *sine breve Domini Regis*. Int. Record. in Thesaut. Scac.

VETRIFICAZIONE, è il vetrificare, cioè l'atto di fare, o far diventar *Vetro* un corpo per mezzo del fuoco. Vedi VITRIFICAZIONE, e VETRO.

VETRO, *Vetrum*, * è un corpo trasparente, fragile, e fattizio, prodotto da sale, e rena, o pietra, mediante l'azione del fuoco. Vedi RENA, SALE, &c.

* *La voce Inglese è formata dal Latino* glastum, *Guado, una pianta detta da Greci* isatis; *da Romani* vitrum; *dall' Antichi Britanni* Guadum; *e dagl' Inglesi* Wad. *Si trova spesso mentovata questa pianta negl' Antichi Scrittori, particolarmente in C. sare, Vitruvio, Plinio, &c. i quali raccontano che i Bretoni antichi si dipignevano, o coloravano il corpo con* glastum, gandum, *Vitrum*, &c., *vale a dire col color turchino, che da questa pianta veniva loro somministrato. E quindi la materia fattizia, della quale abbiamo ora a parlare, venne a chiamarsi* glas *dagl' Inglesi, e* Vetro *dagli Italiani; come quella che ha sempre in se alquanto di questo turchino*; Vedi GUADO.

I Chimici sostengono, che non vi sia Corpo alcuno, che non si possa vetrificare, cioè convertire in *Vetro*. Con un calore intenso, anche l'oro stesso cede a i raggi del Sole, raccolti in uno ustorio, e diventa *Vetro*. Vedi ORO, ed USTORIO.

Si aggiunga che come il *Vetro* è l'effetto, o frutto del fuoco, così egli n'è l'ultimo effetto; poichè tutta l'arte de' Chimici, e tutta la forza del fuoco non sono capaci di portare il cangiamento di un Corpo naturale ad altro di più, che alla di lui vetrificazione. Onde il Dottor Merret trova spiritoso il detto d'un molto grande Artista in materia di *Vetro*, il quale asseriva, che la sua professione farebbe l'ultima del Mondo: perchè quando Iddio venisse a consumare l'Universo col fuoco, tutte le cose in esso contenute, avrebbono a diventar *Vetro*. Vedi VITRIFICAZIONE.

Natura, e Caratteri del VETRO: I Naturalisti non convengono intorno alla classe de' Corpi, nella quale abbiano a mettere il *Vetro*. Agricola lo considera come un succo concreto: il B. intraense come una pietra: Il Fallopio lo mette fra i minerali medj; e gli Operarj quando è in fusione lo chiamano metallo. Ma il Dottor Merret con raggione rigetta tutte queste opinioni, dalla considerazione che tutti i corpi sopraccennati sono concreti naturali. In luogo che il *Vetro* è un composto fatto per arte, e che mai non si trova nella terra, come vi si trovano gl' altri.

Il Fallopio pretende, infatti, che il *Vetro* non sia punto più artifiziale del Metallo, e che entrambi vengono egualmente estratti, o cavati da altri corpi: l'uno dalla rena; e l'altro dalla sua gleba. Egli dice, inoltre, che sebbene si aggiugne la cenere alla rena per fare il *Vetro*, è nulladimeno falso, che ella contribuisca alla composizione del *Vetro*; poichè l'uso di essa, secondo il suo sentimento, serve soltanto a meglio estrarre il *Vetro* dalla pietra minerale.

Il Dottor Merret confuta tutto questo agevolmente: perchè se il *Vetro* s'estraesse dalle pietre, o dalla rena solamente, il peso del metallo dovrebbe esser molto minore di quello delle pietre sole, laddove egli è maggiore di molto; bastando un centenajo di rena per un centenajo, e mezzo di *Vetro*.

Effettivamente la cenere contribuisce qualche sale alla composizione del *Vetro*: Appunto in pezzi di *Vetro* vecchio, può tal' uno caparne fuora de' grani di Sale, facili a conoscersi col gustare; oltre che il *Vetro* il più fino, stando lungo tempo in un luogo sotterraneo, si strugerà, o andrà in polvere, o si risolverà ne' suoi primi ingredienti sale, e rena, per lo disfacimento dell' unione de' medesimi. Onde si vede, che il sale rimane nel *Vetro* in ispecie: Al che si può aggiugnere quello sperimento del Van-Helmonzio. „ Struggete polvere di *Vetro* con „ fondiglio di *Vetro*, e mettetelo in un luogo „ umido; il *Vetro* si risolverà in acqua. Versatevi sopra dell' acqua reggia, che sia bastante a satollare il fondiglio di *Vetro*, e la rena precipiterà al fondo nella stessa quantità, „ e peso, che da principio si adoperò. „ *Helm. Cap. de Terra*.

Quivi dunque abbiamo una vera analisi del *Vetro*, ovvero una soluzione di esso ne' suoi primi principj, o ingredienti: Venendo il Sale imbevuto dal fondiglio di *Vetro*, e dall' acqua reggia, *Merret*. Not. in Ant. *Neri* de Art. Vitrar.

Il dotto, e curioso Autore testè mentovato ci dà i seguenti caratteri, o proprietà del *Vetro*, pe' quali egli si distingue da tutti gl' altri Corpi, cioè 1º Che egli è un concreto artificiale di sale, e rena, o pietre; 2º Atto a fondersi con un fuoco gagliardo. 3º Tenace, e coerente quando è fuso. 4º Non si rovina, o consuma nel fuoco. 5º Quando è liquefatto s'attacca al ferro. 6º Duttile, quando è infocato; ed atto a lavorarsi, e ricevere qualunque forma, ma non malleabile, ed è capace ad esser spinto col soffio in una cavità. di che non è capace verun minerale. 7º Frangibile, quando è sottile senza cuocerlo, o indurarlo al fuoco. 8º Atto a stritolarsi, quando è freddo. 9º Sempre diafano, sia egli, o caldo, o freddo. 10º Flessibile, ed elastico. 11º dissolubile col freddo, e coll' umido. 12º Capace di essere scolpito, o intagliato solamente col diamante, e collo smeriglio. 13º Riceve qualsisia colore, o tinta, esternamente, ed internamente. 14º Non è dissolubile con acqua forte,

te, acqua reggia, o Mercurio. 15° Nè i fucchi acidi, nè qualsivoglia altra materia estraggono colore, sapore, o qualche altra qualità dal medesimo. 16° Egli ammette il lustro, e si può lisciare. 17° Non perde nè peso, nè sostanza per uso lunghissimo, e frequentissimo che se ne faccia. 18° Dà fusione ad altri metalli, e gli ammollisce. 19° E' la cosa più arrendevole, o pieghevole del Mondo, o quella, che meglio ritiene la forma, o lavoro, che se le dà. 20° E' incapace di esser calcinato. 21° Un *Vetro* aperto pieno d' acqua in tempo estivo, adunerà gocce d'acqua sulla parte di fuori, fin dove arriva l'acqua, che è nella parte di dentro; ed il fiato d'uomo, che sopra vi soffia l'umetterà manifestamente. 22° Le picciole palle di *Vetro* piene d'acqua, di mercurio, o d'altro liquore, e gittate nel fuoco, come anche gocce di *Vetro* verde, rotto, scoppiano, e si separano con istrepito forte. 23° Nè vino, nè birra, nè altro liquore lo renderà niusfato, nè gli farà cambiar colore, nè gli darà ruggine. 24° Si può saldare, come le pietre, e i metalli. 25° Un bicchiero di *Vetro* riempiuto d'acqua in parte, e fregato sull'orlo con un dito bagnato, dà note musicali più alte, o più basse, a misura, che il bicchiere è più, o men pieno, e fà saldellare il liquore.

In quanto alla flessibilità del VETRO. Vedi le sue maggiori notizie nell'articolo FLESSIBILITà *del Vetro*.

In quanto alla malleabilità del VETRO. Vedi MALLEABILE, &c.

Origine, e Storia del VETRO. Il De Neri pretende che il *Vetro* non sia meno antico di Giobbe, perchè quello Scrittore *Cap.* XXVIII. *ver.* 17. parlando della sapienza, dice, l'oro, e il *Vetro* non se le uguaglieranno.

Bisogna osservare che quest'è la lezzione de' Settanta, della Latina Vulgata, di S. Girolamo, di Pineda, &c. perchè nella Versione Inglese in luogo di *Vetro* si legge *crystal*, e lo stesso leggesi nella Caldea, in Arias, in Montano, e nell'edizione del Re di Spagna; in altre versioni, &c. si legge *pietra*, in altre *berillo*: Nell'Italiana, Spagnuola, Franzese, Tedesca, e Fiaminga, &c. *diamante*: in altre *Carbognio*, e nel Targum, *Specchio*.

In fatti la voce originale è zechuchih dalla radice *zacac*, purificare, nettare, risplendere, esser bianco, trasparente. E la stessa voce *Esod.* XXX. 34, si applica all'Incenso, e si rende ne' Settanta, per *pellucido*, trasparente; quindi la raggione di tante differenti interpetrazioni. Perchè significando tal voce *bello*, e *trasparente* in generale, i traduttori stavano in libertà di applicarla in qualunque cosa trasparente, e di preggio.

La maggior parte degl' Autori vuole, che Aristofane sia il primo Autore, che fa menzione del *Vetro*; questo Poeta nella sua Commedia intitolata *Le Nuvole Scen.* 1. *att.* 2. adopera la voce Ialus, ὕαλος, che ora si suol rendere per *Vetro*. Quivi egli introduce Strepsiade, che insegna a Socrate un nuovo modo di pagare vecchi debiti; cioè „ collocando una bella pietra tra„ sparente (venduta da Droghieri, e dalla „ quale si batte fuoco) tra il Sole, e la scrit„ tura; e struggendone così, e cancellandone „ le lettere. „ Questa pietra si chiama da Socrate, ὕαλος, che lo Scoliaste sopra Aristofane fa derivare da ὕειν, piovere, per la somiglianza, che ella ha al ghiaccio, il quale è pioggia, o acqua congelata, benchè si debba confessare che la voce ὕαλος è ambigua, e significa non men cristallo, che *Vetro*. E l Gorreo osserva che gl' antichi aveano una certa ambra gialla trasparente, come il *Vetro*, detta da alcuni ὕαλος.

Aristotile ha dato due problemi sopra il *Vetro*; il primo perchè noi veggiamo a traverso al medesimo? Il secondo per qual caggione non possa egli esser battuto? Se questi problemi sono di Aristotile, di che i Letterati dubitano moltissimo; sarebbe questa la prima, e la più remota antichità in materia di *Vetro*. Ma il primo Autore che faccia indisputabile menzione di questa materia, è Alessandro Afrodiseo, il quale ne fà uso in una similitudine „ in quella gui„ sa che la vaghezza, e vivacità d'un colore „ si vede per lo *Vetro*, &c.

Dopo di lui si trova questa voce abbastanza comune. Luciano parla di certi gran bicchieri di *Vetro*. E Plutarco nel suo *sympofia con* dice che il fuoco di legno tamarisco è il più acconcio per fare il *Vetro*.

Tra gli Scrittori Latini, Lucrezio è il primo a fare attenzione al *Vetro*. *Nisi recta foramina tranant; qualia sunt* vitri.

Il Dottor Merret, per altro aggiugne, che il *Vetro* non poteva essere ignoto agl' Antichi, e che egli deve necessariamente essere tanto antico, quanto l'arte stessa del vasajo, o l'arte di far mattoni, perchè appena si può far ardere una fornace di mattoni, o si può fare una infornata di vasellame di terra, senza che qualche mattone, o vaso convertasi alla fine superficialmente in *Vetro*. E perciò egli dovea senza dubio esser noto in tempo della fabrica di Babelle.

Quindi Ferrante Imperadore lib. 25 c. 7 „ Il „ *Vetro*, dice, a guisa della spezie artificiale si „ trova sotterra in luoghi, ove sono stati de gran „ fuochi, altri *Vetri* si trovano in zolle tonde, „ come la pietra focaja, alcuni fragili, altri „ saldi, &c. Questo *Vetro* fossile lo lavorano gli „ Americani, e l'adoprano in luogo di ferro. „ E certamente le vetrificazioni erano più comuni negl' antichi mattoni che ne' nostri; poichè allora si temperava la terra per due anni continui, e si bruciavano meglio i mattoni. Vedi MATTONE.

Pli-

Plinio riferisce la maniera, colla quale si venne a discoprire il *Vetro*. Questo, secondo quell' Autore, fu trovato per accidente in Siria alla bocca del Fiume Belo da certi Mercanti, colà spinti da una fortuna di Mare. Essendo costretti a vivere in quelle parti, ed a preparatvi le loro vivande, facendo fuoco sul terreno; ed essendo copia di certa pianta detta *Kali* in quel pezzo di terra; arsa quest'erba, e ridotta in cenere, e mischiatavisi accidentalmente la rena, o le pietre di quel luogo venne a farvisi a caso una vetrificazione. Quindi se ne prese il necessario barlume, che servì di poi a facilmente migliorarne l'operazione.

In fatti, per quanto possa essere antico il *Vetro*, l'arte di farlo, e di lavorarlo non sembra di grande antichità. Il primo luogo, di cui si faccia menzione per la manifattura del *Vetro*, è Sidone in Siria, Celebre per i *Vetri*, e le Vetriere, come osserva Plinio l. 36. *cap.* 26. La prima volta che si fa essersi fatto dei *Vetro* fra Romani, fu in tempo di Tiberio, allorchè, per quanto narra Plinio, si demolì la casa ad un'artista, perchè rendeva il *Vetro* atto al martello, o più tosto flessibile. Sebbene Petronio Arbitro, ed alcuni altri affermano, che l'Imperatore comandò, che quell'artista fosse decapitato per la sua invenzione. Vedi MALLEABILE. Venezia per molti anni ha superato tutta l'Europa nella finezza de suoi *Vetri*. Le gran fabriche del *Vetro* erano a Murano Isola, e Villa vicino a quella Città; e la quale provedea tutta l'Europa de' più fini, e più belli, e più gran *Vetri*. Ma nello spazio di questi ultimi cinquant' anni, i Franzesi, e gl' Inglesi hanno non solo pareggiato, ma anche superato i Veneziani; talmente che l'Inghilterra non ha più bisogno di tali merci da Paese straniero.

I Franzesi fecero un notabile miglioramento nell'arte del *Vetrajo*, coll' invenzione di un metodo di gittare, o fondere lastre grandissime, ignoto finora, ed ora radicato appena da altri che da loro medesimi, e dagl' Inglesi.

Quella Corte si applicò con lodevole industria a coltivare, e migliorare la manifattura del *Vetro*; si stabilì con lettere patenti una Compagnia di *Vetrai*, e con espresso decreto si provide, non solo che il lavoro de' *Vetro* non avesse punto a derogare alla nobiltà, ma ancora, che non li dovesse permettere ad altri, che a nobili di lavorare in tal fabbrica.

Ingredienti del VETRO. I materiali, che si adoprano nella composizione del *Vetro*, sono, come abbiamo osservato, il sale, e la rena, o pietra. Vedi SALE, e RENA.

Il sale è della specie fissa; e tale che non isvapori co' più lento calore. La rena, o pietra deve essere tale, che si liquefaccia agevolmente: questa è quella, che dà lodezza, e consistenza al *Vetro*.

Primo. Si procura per lo più questo sale da una certa cenere, detta *polverino*, ò *rocchetta*, che viene dal Levante, e particolarmente da Alessandria, e Tripoli. La cenere è quella di un veggetabile, che non è rara in quei Paesi, ed è comunemente detta *Cali*, o *Kali*. Tal volta *Kalli*, *Kalix*; da Gesnero *Alcali*; da Lobel *Soda*; dal Donodeo *Salsola*; e dal Camer, Cordo, Fuchsio, &c. *Anthyllis*. Il Dottor Merret lo chiama *Radice di Sale Inglese* pel suo gusto salino; ed *erba salvatica da Vetro* per l'uso, che si fa della sua cenere nel fare il *Vetro*. Vedi CALI, ALCALI, &c.

Il Bauhin fa menzione di dieci spezie di questa pianta, quattro delle quali si adoprano da gl' Alessandrini, &c. per fare il polverino, ed il sapone, cioè *Kali geniculatum*; *Kali secunda species*: *Kali Egyptiacum*, & *Kali spinosum*.

Le Coste d'Inghilterra ne somministrano la prima, e l'ultima, ove la gente del paese le chiama *erba rana*, ed *erba marina*; ma non sono di verun uso per fare il *Vetro*: mettendole sopra un ferro caldo, elle se ne vanno quali del tutto in fumo non lasciando a dietro cenere veruna; in luogo che i Cali, che vengono dal Levante, applicati che siano all' istesso ferro, si convertono presto, e quasi totalmente in polverino, cioè in ceneri ben saline d'un colore scuro. Vedi SAPONE.

Per trarre il sale da questo polverino, lo polverizano, e stacciano ben fino; indi lo fanno bollire in un calderotto di rame con acqua netta, e tartaro, finchè la terza parte dell' acqua sia consumata, avendo cura di rimescolarlo di tempo in tempo. Indi riempiendo di acqua fresca il caldarotto, lo fanno bollire una seconda volta, finchè sia mezzo consumato: ciò fatto ne hanno una feccia impregnata di sale. Per trarre il sale da queste fecce lo fanno bollire fin a tanto che il sale spunti alla cima, e questo lo schiumano via a misura che egli sorge. In questo modo un centenajo di ceneri dà usualmente ottanta, o novanta libre di sale.

Quando il sale è secco, lo battono grossamente, e lo mettono in un fornello per seccarlo di più con un calor leggiero; quando è sufficientemente asciutto, lo pestano, e stacciano ben fino, e lo ripongono, per farne quel composto, che è di cenere, o sale, cotti, o fritti insieme con sabia, e che da Vetrai si chiama *fritta*. Vedi FRITTA.

Si noti, che in luogo della cenere della pianta Cali, quella di felce dà pure un sale, che fà un *Vetro* eccellente, niente inferiore a quello di polverino. Il metodo della preparazione è lo stesso. Si aggiunga che la cenere de' baccelli, e gambi delle fave; come anche quella di cavoli, de roghi, de gambi di miglio, de giunghi, de giunghi di felce, e di molte altre piante, si può ado-

adoperare ad un simile effetto, e nella stessa maniera.

2°. In quanto alla pietra, che è il secondo ingrediente del *Vetro*, la migliore, come abbiamo osservato, è quella che si liquefà, ed è bianca, e trasparente: questa si trova principalmente in Italia, essendo una sorte di marmo, detto *Tarso*: Dopo quello viene il Puocoli, o Cuogolo, una sorte di selice, che si trova nel fondo de' fiumi.

In fatti nulla fà il *Vetro* più fino, e più chiaro, che la pietra focale, o selce; ma l'incomodo di prepararla spaventa gl' operarj, e fa che coloro non se ne servano. La preparazione necessaria per la pietra si è il calcinare, polverizzare, e crivillare.

Antonio Neri osserva, che tutte le pietre bianche, e trasparenti, e che il fuoco non riduce in calcine, sono acconce a fare il *Vetro*; e che tutte quelle pietre, che buttano fuoco coll' acciajo, sono capaci d'essere impiegate nella fabbrica del *Vetro*. Ma il Dottor Merret osserva che questa seconda regola non ha luogo universalmente.

Ove non si può avere pietra acconcia; la migliore a tal' effetto si è quella, che è bianca, e minuta; per *Vetro* verde quella, che è più dura, e più labbiosa: Deve essere ben lavata; che è tutta la preparazione, di cui ella ha bisogno. In Inghilterra i luoghi, ove si fabrica il *Vetro*, sono provveduti di rena bianca da Maidstone per *Vetri* di Cristallo; e di rena più grossolana da Woolwich per *Vetri* verdi.

Alcuni fanno menzione di un terzo ingrediente del *Vetro*, cioè della *manganese*, o *sydereа*, che è una specie di calamita falsa, che si cava in Germania, in Italia, ed anche nelle Colline di Mendip, nella Provincia di Sommerset. Ma non vi è proporzione tra questa, e l'altre; oltre di che ella non si adopera in ogni *Vetro*. Il suo effizio è di purgare, e nettar via il color naturale, verdiccio, e di darvi qualche altra tinta convenevole.

Metodo di fare VETRO *bianco*, *o Cristallo*. Tre sorte di fornaci si usano nelle fabriche del *Vetro*; una per preparare la fritta, detta dagl' Italiani *calcara*, che è un fornello per calcinare: la seconda per lavorare il *Vetro*; e la terza detta dagl' Inglesi *leer*, per cuocerlo, o indurarlo al fuoco. Si veggano tutte descritte sotto l'articolo FORNACE.

Per far il *Vetro-cristallo*, prendete dugento libre del più bianco tarso pestato minuto, e crivellatosi fino come fior di farina, e cento trenta libre di sale di polverino. Mescolateli insieme, e metteteli nel fornello detto *Calcara*, scaldandolo prima. Per un ora tenetevi un fuoco moderato, e andate sempre rimescolando i materiali, affinchè possano incorporarsi, e calcinarsi insieme. Indi accrescete il fuoco per cinque ore: dopo di che cavate fuora la materia, la quale trovandosi già sufficientemente calcinata, si chiama *fritta*. Dalla calcara mettete la fritta in un luogo asciutto, e copritela bene dalla polvere per tre, o quattro mesi. Vedi FRITTA.

Ora per far *Vetro*, o cristallo prendete questa fritta di cristallo, detta anche *bollito*; mettetela in bocali, o pentole nella fornace, aggiungendovi una debita quantità di manganese: quando amendue sono fuse, gittate il fluido in acqua nella per nettarlo dal sale, e fondigilo di *Vetro*; il quale altrimente renderebbe oscuro, e nuvoloso il cristallo. Questa lavatura si deve replicare molte volte, e tante, quante ne sono necessarie per totalmente purgare il cristallo. Indi mettetelo a bollire per quattro, cinque, o sei giorni; il che fatto osservate se egli ha della manganese a sufficienza; e s' egli è ancora verdiccio, dategli maggior quantità di manganese, a discrezione, a poco a poco in una volta; guardandovi di non dargliene in troppa dose, perchè la manganese lo fa inclinare ad un color nericcio. Lasciate indi chiarificare il metallo, finattanto ch' ei diventi di un color chiaro, e lucente. Il che fatto egli è atto al soffio, o ad esser formato in que' vasi, che si vuole.

Vi sono tre specie principali di *Vetri*, distinti per la forma, o maniera di lavorarli, cioè *Vetri tondi*, come quegli de' nostri vasi, carrafine, bicchieri, &c. *Vetri da tavole*, o *da finestra*, de' quali ve ne sono di specie diverse, cioè *Vetro* a corona, *Vetro* geloso, &c. e *Vetro* a lastra, o specchio.

Lavorare, o *soffiare* VETRI *tondi*. La fornace da fabbrica, come abbiamo osservato, è tonda, ed ha sei bocche, o aperture. Ad una di queste, detta la *gran bocca*, si scalda la fornace, e si mettono le pentole della fritta nella fornace. Due altri buchi più piccoli detti *bocchette*, servono a caricare, o a cavarne fuora il metallo liquefatto al capo, o in sulla punta di un ferro per lavorare il *Vetro*. A gli altri buchi si mettono dentro le pentole dagli ingredienti fusibili, che vi si hanno da preparare; e finalmente a votare nella peotola da carico.

Vi sono sei peotole in ogni fornace, tutte fatte di quella creta, di cui son composte le pippe da tabacco, atte a sostenere non solo il calor del fuoco; ma anche l'effetto del polverino; il quale penetra ogni altra cosa. Due sole di queste pentole operano; Le altre servono a preparare la materia per le prime. Il fuoco della fornace si fa, e si mantiene con legna secche, e dure, che vi si gettano dentro, senza intermissione alle sei aperture. Questo non si tralascia mai, nè anche nelle Feste le più solenni.

Quando la materia contenuta nelle due peotole è sufficientemente vetrificata, si procede a soffiarla, o lavorarla: il processo di che si darà

darà quì, tratto da Agricola, dal Dottor Merret, dal Dizionario del Commercio, &c.

L'operatore, o servitore (essendo ormai abbastanza raffinato il vaso) prende il suo ferro da soffiare, ch'è un tubo, o cannello voto, della lunghezza di due piedi, e mezzo in circa; e intignendolo nella pentola da liquefare, ivi la volta in giro. Il metallo s'attacca al ferro in guisa di certo succo glutinoso, e tenace, molto simile (ma più saldo) alla trementina, o teriaca di Venezia.

Per ciascun *Vetro* egli intigne quattro volte il ferro, e ad ogni intignimento egli rotola il capo del suo strumento col *Vetro*, che v'è di sopra, in un pezzo di ferro, sopra il quale sta un vaso d'acqua, la freddezza della quale ajuta a consolidare il *Vetro* più prontamente, e lo dispone tanto meglio a legarsi coll'altro, che si ha da prendere dalla pentola.

Dopo che si ha intinto per la quarta volta, e che v'è già materia bastante sopra lo strumento, l'operatore comincia a leggiermente soffiare per lo ferro; con che egli la produce, o allunga un piede in circa; quasi appunto in quella guisa, che noi facciamo, soffiando in una vescica, o globo: E per darle il lustro, o sia liściarla, egli la rotola quà, e là, sopra una pietra, o marmo.

Ciò fatto soffia una seconda volta, e così forma la gobba, o pancia del *Vetro*. Con questo secondo soffio la materia assume la figura d'una zucca di diecotto, o venti pollici in diametro. Ogni volta che l'operatore soffia nel ferro (il che ha da succedere spesse volte) lo rimove con tutta prestezza dalla sua bocca alla guancia, per non tirarsi in bocca la fiamma, quando torna ad applicarla al ferro.

Il lavorante gira molte volte il ferro attorno alla sua testa, per allungare, o rinfrescare il *Vetro*; talvolta il *Vetro* così soffiato rotondo, vien rimesso nel fuoco, ove si fa da se un po piatto: Quand'è fatto piatto si caccia fuori, e si raffredda; e se è necessario per lo disegno, l'operajo ne schiaccia, o appiana il fondo, calcandolo sul marmo; o lo forma ne' ferri da stampa; e così lo consegna al Mastro operajo, per romperne via il castone.

Il castone, o collo, è quella stretta parte, ch'era attaccata al ferro. Per liberarne il *Vetro*, mettono una goccia d'acqua fredda sul collo, la quale, con la sua freddezza ne taglia, o rompe un quarto di pollice in circa. Dopo di che, dandogli un leggier soffio, la frattura si comunica tutt'all'intorno del collo. Il pezzo rotto, ed inutile si gitta da parte per farne *Vetro* verde.

Ciò fatto intingono una verga di ferro nelle pentole da liquefare, e colla materia, che le si appicca, l'applicano, e l'attaccano al fondo del vaso opposto al collo. Il vaso così sostenuto dalla verga di ferro vien portato alla gran bocca per iscaldarlo, o scottarlo; e mentre un'altra persona ha cura di questo, il primo operatore riposa, e si prepara a diramare.

Per diramare, o sia fare il bocale, ci cacciano dentro uno strumento di ferro, detto *passago*; e l'apertura, che questo vi fa, l'aumentano di più, e la fanno più larga, col procello: Nel far girare questo strumento, per formare il bocale, l'orlo ne diventa grosso; restando il *Vetro*, in certo modo, raddoppiato in quella parte; ond'è quell'orlo, che si osserva nella circonferenza de' nostri bicchieri: Quello, che è superfluo si taglia via colle forbici.

Aperto così il vaso, lo rimettono nella gran bocca, ove venendo a sufficienza riscaldato una seconda volta, l'operajo dà l'ultima mano al bocale, facendolo girare con un movimento circolare, che egli accresce a proporzione che il boccale si apre, e si slarga, mediante il calore, e l'agitazione.

Finito così il bicchiero, lo portano dalla bocca, sempre girandolo intorno ad un certo banco, o panca di terra, coperto di tizzoni, o carboni estinti: Quivi lo lasciano raffreddare un poco, e venire alla sua consistenza, avendolo prima staccato dalla verga di ferro, con uno, o due colpi, o scosse di mano.

Così, soffiando, calcando, scontando, ampliando, e tagliando, si forma il bicchiero di quella figura, che l'operajo avea disegnato nella sua mente. Se fa di mestiere, egli procede a farvi, e piede, e manico, e colli spiedi lo va rigando, e screziando.

Quando il maestro ha finito molti di questi vasi, un'altro lavorante li prende con una forca di ferro, e presto li colloca nella Torre, perchè ivi s'indurino al fuoco, il che si chiama cuocere. Vedi Fornace, &c.

Quanto si è quì detto de' *Vetri* bianchi, o cristallini, vale ugualmente per *Vetri* ordinarj, o verdi; essendo il lavoro in tutto il medesimo, nè essendovi altra differenza, che quella del sale, o polverino, che si adopera.

Giusta il numero de' mastri, che vi sono, debbono essere altrettante pentole per lo meno, ed altrettante bocche; avendovi ogn'uomo la sua propria stazione, ove, dice il Dottor Merret, essi ricevono que' caldi ardenti, che lor saltano direttamente alla faccia, in bocca, e ne' polmoni; onde sono costretti a lavorare in camicia, come tanti Ciclopi, e nudi-membra *Pyraemones*, con cappello di paglia a gran ala in testa, per difendersi l'occhio dall'eccessivo calore, e luce. Stando sedutí in grandi, e larghi sedili con due lunghi gomiti, o bracciolí, a' quali stanno appesi i loro stromenti, lavorano sei ore alla volta, misurate da un sol *Vetro*; dopo le quali sono rilevati da altri, che lor succedono per uno egual tempo: di modo che le fornaci non restano mai oziose.

Lavorare, o soffiare Vetri *da finestra*, o *da tavola*. Il metodo di fare *Vetri* da finestra a corona, che ora si pratica in Inghilterra, si dice tratto da Franzesi. Un Vetrajo Inglese, passò in Francia a lavorare per apprenderne il segreto; riuscito che gli ebbe di averlo, ritornò in Inghilterra, e vi stabilì una fabrica di *Vetri*, la quale sorpassò di gran lunga i Franzesi suoi maestri.

Questo *Vetro* si soffia, quasi nella stessa guisa che gli specchi. Alcuni Scrittori, che intendevano male la cosa, hanno detto, che egli si colava, o gittava in rena, ma il vero processo n'è come siegue.

La fornace, le pentole da fondere, i materiali, ed il fuoco sono i medesimi, tanto per *Vetri* da finestra, o da tavola, quanto per *Vetri* rondi; e la differenza dell'operazione comincia solo, dopo che il lavorante ha intinto il suo ferro da gonfiare la quarta volta nel metallo liquefatto.

Essendo dunque il *Vetro* in questa condizione, lo soffiano; ma in vece di rotundarlo, o di formarlo in gobba; il particolar movimento, che l'operajo gli dà nel diriggere, e maneggiare il fiato, ed il modo di rotolarlo sul ferro, lo fanno stendere in lunghezza due, o tre piedi, e gli fanno formare un cilindro, il quale da principio non è che due pollici in diametro; ma che col venir rimesso nel fuoco, e soffiato di bel nuovo, quando fuor ne lo prendono, acquista l'estenzione, che si vuole per la tavola di *Vetro*, che si ha da formare. Con questa circostanza per altro, che la parte sta attaccata al ferro, va gradualmente diminuendosi, e va a finire in una specie di cono, o piramide.

Per rendere i due capi, quasi dello stesso diametro dopo avere aggiunto un poco di *Vetro* a quello, che è oppollo al ferro, lo tirano fuori con certe tenagliette di ferro. Indi incidono, o mozzano lo stesso capo con un poco d'acqua; e tornando a portare il cilindro alla bocca, lo incidono parimente coll'aqua in due altri luoghi, uno in distanza di otto, o dieci pollici dal ferro, e l'altro per tutta la lunghezza.

Il cilindro di *Vetro* così accorciato da ambedue le sue estremità, viene poi riscaldato sopra una certa tavola di terra, alquanto elevata nel mezzo, affine di promovere il di lui aprimento nel luogo inciso per lungo. Quivi l'operajo si serve d'un ferro, con cui egli alternativamente alza, ed abbassa i due lati, o metà del cilindro, il quale ormai comincia ad aprirsi, ed a spiegarsi, come un foglio di carta, ed alla fine diventa perfettamente piano. La tavola di *Vetro* è ora nella sua ultima perfezione, nè d'altro più ha di bisogno, che di essere di nuovo riscaldata. Quando è tratta fuori, la mettono sopra una tavola di rame; d'onde raffreddata che sia, e venuta alla sua consistenza, la portano sopra certe forche alla Torre della Fornace, ove la lasciano indurare al fuoco, per ventiquattr'ore.

La quantità delle tavole indurite al fuoco in una volta, le quali talvolta ascendevano al numero di cento, colla situazione perpendicolare, in cui elle sono poste, era cagione anticamente che quelle, le quali vi si mettevano le prime, sostenendo in qualche modo la pressione di tutte le ultime, si piegavano, e così rendevansi malacconce per farne uso: ma ora si è rimediato a questa inconvenienza col separarli da dieci a dieci con una scheggia di ferro, il che diminuendo il pelo, col dividerlo, tiene le tavole egualmente piane, ed uguali, che lo erano quando vi furon messi.

Specie di Vetri *da tavola*, o *finestra*. Vi sono diverse sorte di questi *Vetri*, fatti in diversi luoghi per uso degl'edifizj: le più note agl'Inglesi le dà l'Autore del Dizionario del Fabricatore, come siegue.

Vetri *a Corona*, de' quali dice il Neve, ve ne sono di due sorte distinte pe' luoghi, ove si lavorano, cioè 1º *Vetro* a corona di Ratcliff, che è il migliore, ed il più chiaro; e si cominciò a fare a Londra nel luogo detto Beargarden; ma dopo si fabrica a Ratcliff. Di questo se ne fanno 24 tavole per cassa, le quali sono di forma circolare, e di tre piedi, e sei pollici in circa di diametro. Vedi Tavola, e Cassa.

2º Vetro *a corona* di Lamberth, che è di un colure più scuro del primo, e che più tira al verde.

Vetro *di Francia*, detto anche *Vetro di Normandia*, e per laddietro *Vetro di Lorena*, perchè fatto in quelle Provincie: e al presente si fa interamente nelle nuove fabriche da *Vetro*; cinque delle quali sono nella foresta di Lione, quattro nel Contado d'Eu, e l'ultima a Beaumont, presso Roano. Egli è di una sorte più sottile, che il *Vetro a Corona* d'Inghilterra; e quando è messo sopra un foglio di carta bianca, pare di un color verde alquanto sporco; non sono che venticinque tavole per cassa, o stuccio.

Vetro *di Germania*, è di due sorte *bianco*, e *verde*: il primo è di un color vermiccio, ma soggetto a quelle picciole strisce curve, che si osservano ne' *Vetri* Inglesi di Newcastle; benchè sia libero dalle macchie, e bratture di questi. Il *verde*, oltre il suo colore è soggetto alle medesime strisce, come il bianco: ma entrambi sono più dritti, e men piegati, che il *Vetro* di Newcastle.

Vetro *d'Olanda* non è dissimile da quello di Newcastle così nel colore, che nel prezzo. Egli è sovente molto piegato, come quello, e le tavole sono piccole.

Vetro *di Newcastle*, è quello, che è il più usato in Inghilterra. Egli è di color cinerino, e soggetto a tacche, strisce, ed altre macchie, ed

ed inoltre egli è sovente piegato. Leybourn dice, che ve ne sono 45 tavole per cassa, ciascuna delle quali contiene cinque piedi superficiali: alcuni dicono, che non ve ne sono più di trentacinque tavole, e che ogni tavola è sei piedi.

Lavorare Vetri, o *Lastre da specchi*. I materiali, di cui si fanno li specchi sono quasi di quelli dell'altre opere di *Vetro*, cioè sale alcali, e rena.

Si deve per altro osservare, che il sale non dovrebbe esser quello, che si estrae dal polverino, o dalla cenere del Cali di Siria, ma bensì quello estratto dalla Barrilia, o dalla cenere d'una pianta di questo nome del genere de Cali, la quale cresce verso Alicante in Ispagna. Molto di rado si può avere la Barillia pura; gli Spagnuoli, che bruciano quest' erba, sogliono meschiarvene insieme un'altra, la quale ne altera la qualità, o aggiugnervi della rena per accrescerne il peso; il che facilmente si discopre; se l'addizione vi si è fatta solo dopo la bollitura della cenere, ma egli è quasi impossibile, s'ella è fatta nell'atto della bollitura. Da questa adulterazione appunto provengono quella fila, ed altri difetti della *lastra di Vetro*. Per preparare il sale lo nettano bene d'ogni materia estranea; lo pestano, o macinano con una specie di mulino, e ben fino lo stacciano.

In quanto alla rena; bisogna crivellarla, e lavarla, fino a tanto che l'acqua ne venga via ben chiara; e quand'ella è di nuovo ben' asciutta, la meschiano col sale, facendo passare una tal mistura con un altro staccio. Ciò fatto la mettono nel fornello da cuocere, o indurare per circa due ore; nel qual tempo la materia diventa molto leggiera, e bianca: nel quale stato ella si chiama *fritta*, e si deve riporla in luogo asciutto, e netto, per darle tempo da incorporarsi per lo spazio almeno di un anno. Vedi Fritta.

Quando vogliono adoperare questa fritta, la mettono per alcune ore nella fornace, aggiugnendovi quà, e là i frammenti, o coccj di *Vetri* vecchi, e malfatti; avendo prima cura di calcinare i coccj, infocandoli ben bene nella fornace, e così gettandoli in acqua fredda. A questa mistura si deve parimente aggiugnere della manganese, per promovere la fusione, e la purificazione.

Preparata così la materia, ella è acconcia per lastre da formarsi tanto col soffio, che col getto.

Soffiare Lastre da Specchio. Le case, ove si fa un tal lavoro, le fornaci, &c. che si adoperano per questa specie di lastre, sono come quelle, che si diranno nel seguente articolo, a cui si rimanda il Lettore.

Le pentole da liquefare, nelle quali si fondono i materiali da soffiare sono trent' otto pollici in diametro, e trentacinque in altezza. Dopo che questi materiali si sono vetrificati col calor del fuoco; e che il *Vetro* è abbastanza raffinato; l'operajo maestro vi intigne il suo ferro da soffio più di una volta, finchè abbia caricato materia bastante sopra il medesimo.

Ciò fatto, egli monta sopra una certa panca, o scanno, alto cinque piedi per essere più in libertà a bilanciarla, a misura che ella si allonga nel soffiare. Se l'opera è troppo pesante per l'operajo per sostenerla sul suo ferro da soffio, due, o più servi l'assistono, tenendo de pezzi di legni sotto il *Vetro*, a misura che questo si stende, affinchè ei cada giù dal ferro, pel suo proprio peso.

Quando, dopo varie replicate riscaldazioni, o soffiamenti, il *Vetro* è alla fine ridotto all'ampiezza convenevole per la sua grossezza, e per la quantità del metallo preso fuori; lo tagliano via con certe forbici nell'estremità opposte al ferro, nella mira di appuntarlo col ponteglio, o punteruolo.

Il punteruolo è un lungo, e sodo pezzo di ferro, il quale ha un altro pezzo, che va attraverso ad una delle sue estremità a guisa di T. Per puntare il *Vetro*, immergono la testa del T nella pentola da liquefare, e col *Vetro* liquido, che se le attacca la appiccano all'estremità del *Vetro*, che si ha tagliato via prima. Quand'è abbastanza attaccata, separano l'altra estremità del *Vetro* dal ferro da soffio; e in luogo di quest' uso fanno del ponteglio per portarlo alle fornaci, destinate a tal oggetto: dove mediante varie replicate riscaldazioni, continuano ad ampliarlo, finchè sia egualmente grosso in ogni parte.

Fatto questo, lo aprono, tagliandolo colle forbici, non solamente sul lato, con cui egli stava appiccato al ferro da boccia, ma parimente per tutta la lunghezza del cilindro; Dopo di che dandogli uno scaldamento sufficiente, egli si ritrova in una condizione a poterlo del tutto aprire, distendere, ed appianare. La maniera di far questo è quasi come quella, che si usa per *Vetri* da tavola, e non è necessaria replicarla quì.

Finalmente, essendo il *Vetro* sufficientemente appianato, lo mettono ad indurare al fuoco per dieci, o quindici giorni, secondo la di lui grandezza, e grossezza.

Conviene osservare che le lastre da specchio, così soffiate, non dovrebbono mai essere più di quarantacinque, o al più cinquanta pollici di lunghezza, e di una larghezza proporzionevole. Quelle, che eccedono queste dimenzioni, come sovente se ne trova fra quelle di Venezia, non possono avere la grossezza sufficiente a sostenere il macinio, ed in oltre sono soggette a piegarsi; il che fa che elle non possano riflettere gl'oggetti regolarmente.

Gittare, o *colare gran Lastre da Specchio*. Quest'arte è d'invenzione Franzese, e non è più antica di cinquant'anni, o al più sessanta. Ella è dovuta al Signor Abramo Thevart, che fu il primo a proporla alla Corte di Francia l'anno 1688.

Si fa quasi nella stessa maniera, che si getta il piombo in foglia tra Piombaj. Con tal mezzo siamo abilitati non solo a far *Vetri* del più del doppio delle dimensioni di qualunque lastra di *Vetro*, che sia mai stata fatta a Venezia per via di soffio; ma anche a gittare ogni sorta di liste, orli, fregi, modanature, cornici, &c.

Le fornaci per liquefare i materiali di questa manifattura sono di smisurata grandezza; e quelle, che servono per cuocere i *Vetri*, quando sono formati, sono ancora molto più grandi. Intorno ad una fornace da liquefare vi sono almeno ventiquattro fornaci, o forni da cuocere; ciascuna della lunghezza da venti fino a venticinque piedi: Si chiamano *carcasse*, ogni carcassa ha due aperture per mettervi dentro le legna, e due cammini. Si aggiunga, che oltre le fornaci da cuocere, &c. ve ne sono dell'altre per fare la fritta, e calcinare pezzi vecchi di *Vetri*.

Tutte queste fornaci sono coperte con una gran casipola; sotto la quale vi sono parimente delle fucine, e lavorerie per fabbri, falegnami, &c. continuamente impiegati a riparare, e mantenere le macchine, fornaci, &c. Vi sono anche stanze, ed appartamenti per questi, e per altri operaj occupati al *Vetro*, e a mantenere un perpetuo fuoco nella fornace grande: Di modo che la Vetriera, e la casa del Castello di Santo Gobia nella foresta di Fere, Territorio di Soisson, sembra più simile ad una piccola Città, che ad un luogo di manifattura particolare.

L'interno delle fornaci è formato d'una sorta di terra atta a sostenere l'azione del fuoco; e la medesima terra serve per le pentole da liquefare, per cisterne, &c. Le fornaci di rado durano più di tre anni; dopo il qual tempo bisogna riedificarle, dal fondo fino alla cima: E per conservarle buone, anche per quel tempo, bisogna racconciarne l'interno ogni sei mesi. Le pentole da liquefare sono grandi come botti, e contengono più di due mila libbre di metallo. Le cisterne sono molto più piccole, e servono per condurre il *Vetro* liquido, che si tira fuori delle pentole alle tavole da gittare.

Quando la fornace è in istato di ricevere le pentole; e le cisterne, la infocano ben bene. Ciò fatto empiono le pentole di materiali; il che si fa in tre volte, per facilitar la fusione. Quando la materia è sufficientemente vetrificata, raffinata, e riposata, il che ordinariamente succede in ventiquattr'ore; riempiono le cisterne, che sono nella medesima fornace, e che vi si lasciano sei ore in circa di più, fino a tanto che elle appajono tutte bianche per l'eccessivo calore.

Per cavare le cisterne col metallo dalla fornace, si servono d'una gran catena di ferro, la quale si apre, e si serra con rampini, ed occhj. Dal mezzo di questa, da ciascuna banda, sorgono due caviglj di ferro massiccio, mediante i quali coll'assistenza di castruole le cisterne vengono alzate sopra un certo carro, di un'altezza convenevole; e così condotte alla tavola, ove si deve colare, o far scorrere il *Vetro*. Quivi cavatosi il fondo della cisterna, ne sbocca fuori un torrente di materia tutta infocata, di cui resta subito coperta la tavola, preparata a tal'effetto.

La tavola, sulla quale si fa scorrere il *Vetro*, è di metallo da pentola, lunga nove piedi in circa, e larga a proporzione. Ella regge sopra una cassa o cornice di legno, con girelle, per poterla comodamente rimuovere da una carcassa, o fornace da cuocere, ad un altra, a misura che elle sono riempiute.

Per formare la grossezza d'un *Vetro* vi sono due regoli di ferro, o sieno orli, collocati attorno alla margine della tavola, e su questi posano le due estremità d'un certo rotolo, che serve a spignere avanti di se la materia liquida fino al capo della tavola, o forma. I regoli di ferro, che sono movibili, e capaci di esser messi più stretti, o più distanti l'uno dall'altro, come si vuole, determinano l'ampiezza del *Vetro*, e ritengono la materia in modo ch'ella non se ne scorri all'orlo.

Subito che la materia è arrivata al capo della tavola, a che il *Vetro* è venuto ad una consistenza, il che succede in un minuto in circa; la spingono via, cacciandola con sufficiente agevolezza, per ragione della rena, che sopra v'è sparsa.

Quel che più sorprende in tutta l'operazione, si è la destrezza, e prestezza con cui tali cisterne massicce, piene d'una materia sì infocata, son prese fuori della fornace, condotte alla tavola in essa versate, sparso, e disteso il *Vetro*, &c. Il tutto è incomprensibile a quegli, che non sono stati testimonj di veduta di questa maravigliosa manifattura.

Subito che le cisterne sono vuote le tornano a condurre alla fornace, e ne prendono di fresche, che essi vuotano come prima. Continuano a fare così, fin tanto che non vi sieno più altre cisterne piene; mettendo in ogni carcassa nuove lastre, quante ne conterrà, e turandola subito che n'è piena, per lasciarvele cuocere, e di nuovo raffreddare; il che richiede almeno dieci giorni.

Terminata la prima colatura, ne preparano un' altra col riempiere di bel nuovo le cisterne, colla materia, che si cava dalle pentole: e dopo la seconda una terza; ed anche una quarta volta, finchè le pentole da liquefare ne restino del tutto vote.

Le

Le cisterne ad ogni colatura dovrebbono rimanere almeno sei ora nella fornace per bianchire; e quando la prima fornace da cuocere è piena, si deve condurre ad un altra la tavola da gittare. Non è di bisogno qui osservare, che le carcasse, o fornaci da cuocere debbano prima essere state scaldate fino ad un grado, che loro convenga. Quando le pentole sono votate, gli operaj le prendono fuori, come anche le cisterne, per raschiarne il *Vetro*, che vi rimane, ed il quale altrimente diverrebbe verde per la continuazione del fuoco, e guasterebbe i *Vetri*.

La maniera di scaldare le fornaci grandi non è poco singolare: la persona impiegata a tal effetto, tutta nuda fino alla camicia, corre intorno alla fornace, senza punto fermarsi, con una celerità forse non inferiore a quella del più sollecito volante; secondo egli va, prende due toppi, o pezzi di legno, tagliati a posta; i quali gitta nella prima apertura; e continuando il suo corso fa lo stesso per la seconda. Egli continua questo senza interruzione per sei ore successivamente, dopo di che un altro lo rileva, &c. E' cosa maravigliosa, che due tali piccioli pezzi di legno, i quali si consumano in uno istante, possano mantener la fornace nel dovuto grado di calore; il quale è tale, che una grande stanga di ferro, messa ad una delle bocche della fornace diviene infocata in meno di un mezzo minuto.

Si computa che una fornace, prima che ella sia atta a colare il *Vetro*, o a farlo scorrere, costa più di tremila cinquecento lire sterline; che ci vuole almeno sei mesi per riedificarla di nuovo; e tre mesi per racconciarla: e che quando una pentola di materia crepa nella fornace, la perdita della materia, e del tempo ascende a più di dugento cinquanta lire.

Il *Vetro* quand' è tratto fuori della fornace liquefattoria non abbisogna d' altro che d' essere arrotato, lisciato, e fogliato. Per arrotare, o macinare il *Vetro*. Vedi Macinare. Per lisciare il *Vetro*. Vedi Lustrare. Per fogliare il *Vetro*. Vedi Foglia.

Sugna di Vetro. Vedi l'articolo Sugna.

Pignere sul Vetro. La primitiva maniera di pignere sul *Vetro*, era semplicissima, e per conseguenza molto facile: consistea nella mera disposizione, ed ordini di pezzi di *Vetro* di differenti colori, in qualche sorte di simmetria; e costituiva una specie di quello, che si chiama *lavoro Mosaico*. Vedi Dipignere, e Mosaico.

Quando si venne poi a tentare disegni più regolari, ed anche a rappresentare figure rilevate, con tutte le lorombre, tutta la destrezza di que' pittori, non giugnea che a delineare i contorni delle figure, in nero, con colori d' acqua, ed a panneggiare nello stesso modo sopra *Vetri* del colore di quell' oggetto, che voleano dipingere. Per le carnagioni sceglievano un *Vetro* d' un rosso lucido, sopra il quale disegnavano i principali lineamenti del viso, &c. col nero.

Alla fine venendo il gusto di questa sorta di pittura notabilmente migliorato, e trovandosi atta quest' arte all' ornamento delle Chiese, delle Basiliche, &c. si trovò il modo d' incorporare i colori col *Vetro* stesso, esponendolo ad un convenevole grado di fuoco, dopochè i colori v' erano stati messi di sopra.

Un Pittor Francese di Marsiglia, si dice, che ne abbia dato la prima nozione, andando a Roma sotto il Pontificato di Giulio II Alberto Durer, e Luca di Leyden furono i primi a portar l' arte a qualche grado di distinzione.

I colori, che si adoperano a dipignere sono molto diversi da quelli, che servono a dipignere ad olio, o ad acqua. Vedi Colore. Il *nero* si fa di due terzi di scaglie di ferro, ben battute, e mischiate con un altro terzo di selci minute, o di piccioli paternostri di *Vetro*. Il *bianco* si fa con rena, o picciole selci bianche, calcinate, pestate in un mortajo, ed indi macinate sul marmo con una quarta parte di salnitro, che vi si aggiugne tornandosi a calcinare, e spolverizzare la mistura: alla quale, quando stanno per farne uso, aggiugnono un poco di gesso di Parigi, ben macinato, &c. Pel *giallo* adoperano argento in foglia, macinato, e rimescolato in un crogiuolo con solfo, o salnitro, indi ben battuto, e macinato sopra una pietra di porfido; ed alla fine rimacinato di bel nuovo con nove volte tant' ocria rossa. Il *rosso* si fa di litargirio d' argento, e scaglie di ferro, gomma arabica, ferretto, paternostri di *Vetro*, ed ematite, presso a poco in eguali quantità: Quest' è uno de' colori i più difficili, e solo colla esperienza se ne può apprendere la preparazione. Il *Verde* si fa di *æs ustum*, un' oncia, altrettanto di piombo nero, e quattr' once di rena bianca, incorporati col fuoco: Dopo la calcina vi aggiungono una quarta parte di salnitro; dopo una seconda calcinazione aggiungono una sesta parte di più: dopo di che fanno una terza cozione prima di adoperarlo. L' *azzurro*, il *porporino*, ed il *violetto* si preparano come il verde, solo che lascian fuori l' *æs ustum*. ed in luogo di questo, adoperano zolfo, per azzurro; il perigeux, per lo porporino; ed ambedue queste droghe per lo violetto. Le *carnagioni* si fanno di ferretto, o minuzie di selci. E finalmente i colori pe' capelli, tronchi d'alberi, &c. si fanno di ferretto, selci minute, &c.

Questa contezza de' colori l' abbiamo dal Signor Felibien, nella sua eccellente opera *de' Principj d' Architettura*, &c. benchè bisogna confessare che tutti i Pittori in *Vetro* non se ne servono; essendovi pochi artisti di tale specie, che non abbiano inventato i loro propj colori particolari, de' quali essi fanno de' gran segret-ti.

ti. Ma certo si è, che i sopraccennati bastano per le migliori pitture d'ogni sorta; pur che una persona abbia solo l'arte di maneggiarli.

Nelle finestre di diverse antiche Chiese, Cappelle, Collegj, &c. troviamo i più belli, ed i più vivi colori, che immaginar si possano; e tali che di gran lunga eccedono tutti quelli, che sono in uso fra di noi: non già che siasi perduto il segreto di fare quegli stessi colori; ma perchè i moderni non vogliono farne la spesa, nè darsi tutta la cura necessaria; non essendo presentemente tal sorta di pittura tanto stimata che per l'addietro.

Quei bei lavori, che si facevano nelle fabbriche di *Vetri*, erano di due specie: in alcuni il colore si diffondea per tutto il corpo del *Vetro*; in altri, che erano i più ordinarj, il colore v'era solo da una banda, appena penetrando nella sostanza più d'un terzo di linea; sebbene più, o meno giusto la natura del colore; essendosi sempre trovato, che il giallo più di tutti vi penetrava.

Questi secondi lavori, benchè non così forti, e così belli, come i primi, erano di maggior vantaggio agli operaj, perchè sullo stesso *Vetro*, sebbene di già colorato, poteano far vedere altra specie di colori, quando occorreva di ricamare panneggiamenti, arricchirli di fogliami, o di rappresentare altri ornamenti d'oro, di argento, &c.

A quest'oggetto si servivano dello smeriglio, strofinando, o diminuendo la superficie del *Vetro*, fino a tanto che fossero giunti, passato il colore, al *Vetro* chiaro: ciò fatto applicavano i colori convenevoli sull'altra banda del *Vetro*. Con tal mezzo si veniva ad impedire, che i nuovi colori non colassero, nè si meschiassero tra i primi, quando i *Vetri* venivano esposti al fuoco, come si mostrerà più avanti.

Quando gli ornamenti ideati doveano comparire bianchi, o argentati, essi si contentavano di spogliare del suo colore il *Vetro* collo smeriglio, senza applicarvi punto il minimo color nuovo; ed io questa stessa maniera formavano i lumi, ed i rilievi sopra ogni sorte di colore.

La prima cosa, che si ha da fare per dipignere sul *Vetro* alla maniera moderna, si è il designare, ed anche colorire tutto il soggetto sulla carta. Si scelgono indi i pezzi di *Vetri* proprj, ed atti a riceverne le varie parti, e si procede a dividere, o distribuire il disegno medesimo, ovvero la carta, sulla quale egli è delineato in tanti pezzi convenevoli, ed adattati a quelli di *Vetro*: avendosi sempre la mira di fare che i *Vetri* si uniscano ne' contorni delle figure, e nelle pieghe del panneggiamento; affinchè le carnagioni, e l'altre parti più fine non vengano ad esser pregiudicate dal piombo, col quale si hanno a congiugnere insieme le figure.

Fatta la distribuzione, si segnano tutti i *Vetri*, come anche le carta con lettere, o numeri, per poterli tornar a conoscere. Il che fatto, applicando ciascuna parte del disegno sopra un *Vetro* a quella destinazione, si copia, o trasporta il disegno sopra questo *Vetro*, col color nero, stemperato in acqua di gomma, rintracciando, delineando, e seguitando tutte le linee, e punteggiamenti, che appajono attraverso al *Vetro*, colla punta del pennello.

Quando questi primi tocchi sono bene asciutti, il che avviene in due giorni in circa, non trovandosi l'opera che in bianco, e nero, se le dà per di sopra una leggiar lavatura, con orina, gomma arabica, ed un poco di nero, e questo molte volte si replica, a misura che si vuole rilevare, o esaltar l'ombre: con questa precauzione di non mai applicare alcuna nuova lavatura, finchè la prima non sia sufficientemente asciutta. Ciò fatto si danno i lumi, ed i rilievi col fregarne il colore ne' luoghi rispettivi, con una punta di legno, o col manico del pennello.

In quanto agli altri colori sopraccennati, si adoperano questi con acqua di gomma, quasi come si fa in pitture di miniatura; ponendo cura di applicarli leggiermente per timore di scancellare i contorni del disegno, o anche per maggior sicurezza, applicandoli dall'altra banda; spezialmente il giallo, ch'è molto pernicioso agli altri colori, co' quali è soggetto a misciarsi.

E quivi pure, come in pezzi di nero, e bianco, si deve avere una particolare avvertenza di non mettere colore sopra colore, o strato sopra strato, se prima non sono ben secchi i primi. Si può aggiugnere che il giallo è il solo colore, che penetri il *Vetro*, e vi s'incorpori col fuoco: gli altri, e particolarmente il turchino, ch'è molto difficile ad adoperarsi, restano sulla superficie, o almeno penetrano molto poco.

Quando la pittura di tutti i pezzi è finita, si portano questi al fornello, o forno, per indurarne, o cuocerne i colori.

Il fornello, di cui qui si fa uso, è piccolo, fabbricato di mattoni da diecotto fino a trenta pollici in quadro; lo distanza di sei pollici dal fondo, vi è un'apertura per mettervi dentro le legna, e mantenere il fuoco. Al di sopra di quest'apertura vi è una graticola, fatta di tre stanghe quadre di ferro, che traversano il fornello, e lo dividono in due parti. Due pollici sopra questa partizione vi è un'altra picciola apertura, per la quale si preodono fuora i pezzi per esaminare come la cozione avanzi.

Sulla grata sta un tegame di terra quadro, nella profondità di sei, o sette pollici; e ciascuna, o sei pollici meno, per ciascun verso, ch'è il perimetro del fornello. Ad un lato di esso vi

so vi è una piccola apertura, per cui si fanno le prove, posta direttamente di rincontro a quella de' fornelli, destinati allo stesso effetto.

In questo tegame, o padella si debbono collocare i pezzi di *Vetro* nel seguente modo: prima si copre il fondo del tegame con tre strati di calcina viva, polverizzata; questi strati sono separati da due altri di *Vetro* vecchio rotto: L'idea di tutto questo è di assicurare, e difendere il *Vetro* dipinto dal troppo intenso calore del fuoco. Ciò fatto si mettono i *Vetri* orizzontalmente sull'ultimo, o più alto strato di calcina.

Il primo ordine de' *Vetri* si copre con uno strato della medesima polvere della profondità di un pollice; e sopra questo si mette un altro ordine di *Vetri*: e così alternativamente, finchè il tegame sia tutto pieno, ponendo cura, che tutto il mucchio finisca sempre con uno strato di polvere di calcina.

Preparato così il tegame, si copre il fornello con tegole sopra una tavola quadra di terra, simile a quella del pentolajo, lotata, e ben chiusa tutta all'intorno, non restandovi, che cinque piccole aperture, una per cantone, ed un altra per mezzo, le quali servono di camini.

Disposta così ogni cosa, altro non vi resta che il dar fuoco al lavoro. Il fuoco per le due prime ore dev'essere molto moderato; e bisogna accrescerlo a proporzione, che la cozione avanza, per lo spazio di dieci, o dodici ore; nel qual tempo ella suole esser compiuta. Alla fine il fuoco, che prima era solo di carbone, è di legna secche: talmente che la fiamma copra tutto il tegame, ed anche fuori ne esca per gli cammini.

Durante le ultime ore, si fanno de' saggi di tempo in tempo, col cavar fuori de' pezzi messi a tale oggetto, per la picciola apertura del fornello, e del tegame, per vedere se il giallo è perfetto, e se gli altri colori sono in buon ordine. Quando la cottura è stimata sufficiente, si procede, con gran prestezza, ad estinguere il fuoco, il quale altrimente verrebbe presto a bruciare i colori, e rompere i *Vetri*. Vedi Fuoco.

I Vetri si distinguono rispetto alla loro forma, uso, &c. in varie specie, come *Vetri* da bere, o bicchieri, *Vetri* ottici, specchi ustorj, &c.

I Vetri da bere, o bicchieri, sono vasi semplici di cristallo, o *Vetro* ordinario, per lo più in forma di cono inverso.

Ciascuo bicchiere è composto di tre parti, cioè il calice, o sia la parte concava, o coppa; il fondo; ed il piede; le quali tutte si lavorano, o soffiano separatamente.

Nulla vi è di più destro, e più spedito, che il modo, con cui tutte queste parti si soffiano; due di loro si aprono, e tutte, e tre si uniscono insieme. Se ne può avere un idea soltanto col vederne l'attuale lavoro.

I Vetri, che per lo più si usano in Inghilterra sono fatti di cenere di felce, non essendo più stimati i *Vetri* di cristallo. L'eccessiva fragilità non ostante, il vil prezzo di ciascun bicchiere, ne rende il consumo molto considerabile.

Vetri *ottici*, sono quelli che servono a corroborare, migliorare, o conservare la vista. Vedi Vetro *Ottico*.

A questa classe appartengono i *Vetri* convessi, concavi, &c.

Vetri *da tempo*, sono certi strumenti, inventati per indicare lo stato, o disposizione dell'atmosfera, in quanto al caldo, freddo, gravità, umidità, &c. per misurare i cambiamenti, che accadono in tali riguardi, e con tal mezzo predire l'alterazione del tempo, come pioggie, venti, neve, &c.

Nella classe de' *Vetri* da tempo, sono compresi i Barometri, Termometri, Igrometri, Manometri, ed Anemometri. Di ciascuno de' quali vi sono diverse sorte: Si veggano le Teorie, costruzioni, uso, specie, &c. sotto i rispettivi articoli Barometro, Termometro, Igrometro, &c.

VETTOVAGLIARE, o *Officio della* Vettovaglia, è uno officio in Inghilterra, che si tiene a Tower-hill, per provedere di vettovaglia la flotta del Re. Vedi Officio.

E' maneggiato da sette Commisarj, i quali hanno i loro Officiali inferiori; come Segretarj, Scrivani, &c. oltre gli Agenti in diverse parti della gran Bretagna, Irlanda, &c. Vedi *Armata* Navale.

UFFICIALE, è quello, che ha ufficio, o che esercita offizio. Vedi Officiale.

Ufficiale, nelle Leggi Inglesi, si dice di un Deputato, destinato da un Arcidiacono, per erigere la sua giurisdizione. Vedi Arcidiacono.

Ufficiali della casa del Re, sono il Primo Maggiordomo, il Tesoriere della famiglia, l'Intendente, il Tesoriere della cassa privata del Re, il Mastro, gli Ufficiali del panno verde, &c. Il primo Camerlingo, il Vice-Camerlingo, i Gentiluomini della Camera privata, e da letto, i Gentiluomini, Uscieri, i Camerieri, i Paggi, i Mastri della Guardarobba, quello delle Cerimonie, &c. Il Cavallerizzo maggiore, il Mastro di stalla, gli Scudieri, i Soprantendenti, &c. Vedi

Ufficiale della Foresta, * cioè *Guardiano della Foresta*, è quell'*Ufficiale*, la cui funzione si è di aver cura de' boschi, e di osservare ogni delitto, tanto rispetto al verde, che alla cacciagione, che si commette nel suo distretto, e di darne le accuse; e in caso che qualche fera sia uccisa, o maltrattata, egli ne deve informare il Verderero, ed accusare, o consegnare il malfattore al primo Tribunale della Foresta.

resta. Vedi Foresta, e Verberero.

* *Il Woodvard non deve camminare con arco, e frecce, ma con ronconi da bosco.* Arcum, & calamos gestare in foresta non licet, sed (ut rescripti utar verbo) hachetum tantummodo. *Term. Hill. An.* 13. *Ed.* 111.

Ufficiali Generali. Vedi Generale.

UFFICIALITA', in Inghilterra, è la Corte, Tribunale, o Giurisdizione, di cui è capo un *Ufficiale*. Vedi Ufficiale.

La prattica delle *Ufficialità*, è al presente ridotta in breve estensione; e le azioni di promessa, e dissoluzioni di matrimonio sono le cose principali, che vi si trattano.

Ufficio, o *Officio*, *Officium*, è quello, che a ciascuno spetta di fare, secondo il suo grado. Vedi Officio.

UGGIA è propriamente l'ombra, cagionata dalle frondi degli alberi, che parano i raggi del Sole. Vedi Ombra.

Essere in *uggia*, trovarsi in *uggia*, venire in *uggia*, e simili, vagliono essere in odio, in fastidio. Aver in *uggia*, ad *uggia*, &c. vale aver in odio, odiare.

Uggia, o sia odio mortale, si esprime, e si usa nelle antiche consuetudini Inglesi, col termine di *Feud*, che significa una contesa, o inimicizia capitale, la quale non può soddisfarsi, se non colla morte del nemico.

Questa voce *feud*, che si dice anche *feida*, e *faida*, nell'originale Tedesco, significa *guerram*, cioè *bellum*, guerra: il Lambert la scrive *feeth*, e dice che significa inimicizia capitale, o sia odio implacabile.

In Iscozia, e nelle parti Settentrionali dell'Inghilterra, *feud* si usa particolarmente per un'ammutinamento de' congiunti per vendicare la morte di alcuno del loro sangue, contra l'uccisore, e tutta la sua stirpe, e contra qualche altro gran nemico.

UGNA, ed *Unghia*, nel corpo umano, sono certe escrescenze cornee, che vengono sopra l'estremità delle dita delle mani, e de' piedi degli uomini, e di varj altri animali; e sono quasi della stessa natura, che gli unghioni degli altri. Vedi Dito, ed Unghia.

Siccome gli unghioni altro non sono, che una moltiplicità di piccioli gusci, corrispondenti ad altrettante papille della pelle; si può conchiudere che le *ugne* altro non sono, che tante coperte, o guaine delle papille piramidali della pelle, sull'estremità delle dita delle mani, e de' piedi, le quali seccano, s'induriano, e stanno l'una sopra l'altra. Vedi Papille.

Il loro uso è di fortificare, e difendere la punta delle dita nel maneggiare corpi duri, ed aspri; essendo questa parte estremamente sensibile, per ragione del gran numero de' nervi, che quivi terminano, per la sensazione del tatto. Vedi Tatto.

Le *ugne*, si formano, e crescono nella stessa guisa, che il resto del corpo; ricevono il loro nutrimento dalle loro radici, come si può facilmente osservare dalle macchie bianche, le quali sopra di loro talvolta si veggono, e le quali costantemente partono dalla radice.

I Romani erano molto curiosi nel tagliarsi le *ugne*, e lo facevano fare dagli artisti, che ne formavano un impiego di occupazione particolare.

I Dottori, e Letterati della Cina, si pregiano di portar *ugne* d'eccessiva lunghezza. Il Padre le Compte dice, che alcuni di loro le portano tanto lunghe, quanto le dita medesime. Vedi Circoncisione.

Ugna, o *Unghione*, *Ungula*, è la parte cornea, che copre il piede di diversi animali, come cavalli, buoi, &c. Vedi Corno.

L'*Unghione*, serve quasi agli stessi effetti, che l'*ugne* di alcuni animali, e gli artigli di altri.

L'*Ugna*, o *unghione* del cavallo circonda il suolo, e l'osso di quel vuoto, che si trova sotto il piede. Per esser buona ella dev' essere di colore oscuro, alquanto lucente, alta, piana, e liscia, di figura tonda, ma un poco più grande sotto, che sopra; corta, affinchè il cavallo possa caminare, più sulla punta del piede, che sul calcagno; alquanto cava al di dentro, e che abbia una pastoja stretta, e calcagno largo. Vedi Cavallo.

L'*ugna* non dovrebb' aver circoli, i quali sono segni della di lei fragilità, ed indicano, che il cavallo essendo stato ferrato spesse volte, ha patito nel piede, pe' molti pezzi, che ne sono stati rotti. Un'*ugna* bianca è ordinariamente fragile.

Per giudicare, se l'*ugna* sia buona, e ben condizionata, alzate il piede del cavallo, e considerate s'egli ha un ferro lavorato a posta per lui, e s'è molto foracchiato, per cagione che il piede manchi del corno bastevole a farci presa in que' luoghi, ove si sogliono ordinariamente ficcare i chiodi.

Alle volte è taluno costretto a forare i ferri vicino al calcagno, perchè la parte d'avanti è cattiva; essendo altrimente cosa insolita il ficcare i chiodi tra il calcagno, purchè l'*ugna* d'avanti non sia tanto spaccata, e rotta che non porti chiodi.

Se l'*ugna* non è tonda, ma larga, e si dilata in fuori ne' lati, e quarti, il cavallo suole avere le calcagne strette, e col tempo diverrà il piede piatto; la qual sorta di piede è debole, e non porterà lungo tempo il ferro, nè il cavallo viaggerà molto; ma sarà soggetto a spedature: di più, il caminare più sulle calcagna, che sulla parte anteriore dell'*ugna*, farà che egli vada basso sul suo garetto.

Se l'*ugna* è lunga, ella lo farà camminare del tutto sulle calcagna; Se adunca, cioè larga di

ga di fuori, e ftretta di dentro, talmente che il cavallo fia sbilengo, o ftrambo, farà che egli cammini troppo in dentro, e fi tagli. Se la paftoja è larga, i calcagni faranno deboli, e molli. Se il calcagno è ftretto, e tenero, il cavallo, col tempo, diverrà incaftellato. Le infermità, alle quali soggiacciono l' *ugne*, fono il gettar dell' *ugna*, il caftellamento, durezza d' *ugna*, *ugna* ferita, *ugna* fciolta, falfi quarti, &c.

Gettar l' Ugna. Si dice, che un cavallo gitta l' *ugna*, quando l'intero vafo dell' *ugna* fi fcioglie, e cafca dall'offo. A quefto fi può rimediare con qualche cura, e con una applicazione convenevole; potendofi procurare un *unghia* nuova, fe l'offo del vafo, o del vuoto, &c. non è danneggiato.

Talvolta i cavalli gittano le loro *ugne* per cagione di qualche puntura, chiodo ufato, rapprendimento, fpedatura, o altro accidente, il quale cagioni poftema nel piede; tanto che l' *ugna*, e talvolta anche l'offo del vafo, cofe fpugnofe, e facili a romperfi, fe ne cafcano in grao pezzi. Quando avviene il fecondo, il cafo è difperato.

Incaftellato, o *incaftellamento d'* Ugna, è quando l' *ugna* del cavallo fi ritira, e fi contrae in fulla cima, ed al calcagno; il che fa che la pelle s'arricci fopra l' *ugna*, e crefca al di fopra della medefima.

Quefto avviene al cavallo in diverfe guife, o col tenerlo troppo troppo fecco nella ftalla, o col ferrarlo ftretto, o per qualche riscaldamento non naturale, dopo che egli è divenuto rapprefo.

Ugna *ferita*. Nelle beftie, che lavorano, fpezialmente ne' buoi, fe l' *ugna* è ferita dal vomero, &c. fi può guarirla con un unguento di pece, e graffo, mifchiati con polvere di zolfo, difciolti infieme, e con un ferro caldo liquefatti nell' *ugna*.

Ugna *fciolta*, è una diffoluzione, o il dividerfi, che fa il corno, o vafo dell' *ugna* del cavallo dalla carne, in quel luogo del piede, ove comincia la corona dell' *ugna*.

Se la divifione è tutt' all'intorno della corona, ella proviene dall'effere il cavallo rapprefo; fe in parte, allora ella deriva da puntura di qualche chiodo di canale, da offo marciofo, da ritiramento, da ghiaja, penetrata tra il ferro, e l' *ugna*, da inchiodatura, o fimili.

Il fegno di fcioglimento d' *ugna* per riprefa, fi è il cominciar' ella a romperfi nella parte anteriore, dirimpetto alla cima dell' *ugna*; perchè l'umore difcende fempre verfo quefta. Se procede da puntura, ghiaja penetrata, o fimili, l' *ugna* fi fcioglierà tutta all'intorno egualmente, anche da principio. Se è cagionato da offo marciofo, o da ferita della corona, l' *ugna* fi romperà a drittura fopra la parte offefa, e di rado fi vedrà, che il male d'avantaggio s' inoltri.

Gonfiamento d' Ugna, è un infermità, che viene talvolta a' cavalli giovani, quando fi ftrapazzano, o fanno correre molto, e fi obbligano a troppa fatica, il che loro cagiona gonfiazione in quella parte, per ragione del fangue, che ivi cade giù, e vi fi trattiene, e fi ferma: fe quefto non ne vien prontamente rimoffo, egli produrrà uno fpaventoso umido. In quanto al male dell' *ugna*, che produce la fpedatura. Vedi l'articolo Spedatura.

Ugna *della Granbeftia*, in Farmacia. Vedi Granbestia.

UGONOTTI, è un appellazione, data per difpreggio a' Riformati, o Calvinifti di Francia. Vedi Calvinista.

Quefto nome ebbe la fua prima origine l' anno 1560; ma gli Autori non s'accordano, intorno a' principj, ed alla cagione del medefimo. Il Pafquiero, il Menaggio, &c. ce ne danno diverfe etimologie, ma neffuna è ficura.

Il Du-Verdiero lo fa derivare da Giovanni Hus, le opinioni del quale fono generalmente ricevute dagli *Ugonotti*, e da *guenon*, *fcimia*; vale a dire *fcimie di Hus*. Vedi Ussiti.

Il Coquille deduce un tal nome da Hugo Capeto, il cui dritto di fucceffione alla Corona, fu foftenuto da Calvinifti contro quei della cafa di Guifa, i quali pretendevano di effere i fucceffori di Carlo Magno.

Altri lo tirano da un certo Ugo Sacramentario, il quale avea afferito, quafi le fteffe dottrine degli *Ugonotti*, fotto Carlo VI.

Altri lo prendono dalla voce Svizzera *hensquenaux*, che fignifica gente fediziofa, o da *Eidgnoffen*, che fignifica Alleati, o Affociati nella fede, ch'è l'opinione alla quale inclina il Marburgo; il quale indi conchiude che il termine d' *Ugonotto* non è nella fua origine voce di difpregio.

Il Caftelnau Mauriffiere nelle fue *Memorie*, vuole che gli *Ugonotti* fieno ftati così detti dal popolaccio, per dinotarli di minor valore, che una piccola moneta dello fteffo nome, che valeva un foldo, o quattrino; e la quale in tempo di *Hugo Capeto*, fi chiamava *Ugonotto*; vale a dire che non valeva neppure un quattrino.

Altri credono che tal nome fia ftato dato per la prima volta per derifione ad un certo Proteftante Tedefco, il quale effendo ftato prefo, ed efaminato intorno alla congiura d' Amboife, avanti al Cardinal di Lorena, fi confufe, e fi fermò fenza poter far più parola al principio della fua aringa, che cominciava colle voci: *Huc nos venimus*.

Ma l'opinione più favorita è quella del Pafquiero, il quale offerva, che a Tours il Popolo ha una nozione d'uno fpirito folletto, detto *Re Ugone*, che va attorno di notte tempo; onde ficcome quei della Religione s'adunavano principalmente in tempo di notte a fare le

re le loro orazioni, &c. quella gente li chiamava *Ugonotti*, cioè discepoli del Re Ugone; perchè appunto a Tours cominciarono essi ad aver questo nome. A quest' opinione si uniforma il Padre Daniele.

VI, *Et Armis*, cioè *per forza*, e *con armi*; è un termine legale tra gl' Inglesi usato in una accusa, per dinotare un delitto, commesso con forza, e con violenza. Vedi TRASGRESSIONE.

VI *Laica removenda*, è un mandato, che milita, quand' essendovi contesa tra due persone, o piov sori per una Chiesa, uno di loro vi entra a forza, con molti laici, e n'esclude l'altro. Vedi PROVISORE.

VIA, è una voce Latina, ed Italiana, che dinota *strada*. Vedi STRADA.

VIA *Lactea*, in Astronomia, è la via lattea, o la *galassia*. Vedi GALASSIA.

VIA *Militaris*, ne' libri di Leggi Inglesi, si usa per una strada Maestra: *Quæ publica dici poterit, & ducit ad mare, & ad portum, & quandoque ad mercata*. Bracton, Lib. IV. c. 18.

VIA *Regia*, è la strada maestra del Re: si definisce 10 Leg. Hen. I essere " quella, che è " sempre aperta, e la quale nessuno può chiudere con minacce di veruna sorta, come quella che conduce ad una Città, porto, o borgo."

Le stesse Leggi prescrivono, che la larghezza ne sia tale che due carri incontrandosi vi passino l' uno accanto all'altro, e sedici Cavalieri armati vi camminino di fronte.

VIA *Solis*, la via del Sole, in Astronomia, si usa da alcuni Astronomi per la linea eclittica; così detta, perchè il Sole non ne esce mai. Vedi ECCLITTICA.

VIÆ *primæ*, *primi passaggi*, tra' Medici, sono l'esofago, lo stomaco, e le budella; che in se comprendono tutta la lunghezza del dutto, o canale alimentario, dalla bocca fino allo sfintere dell'ano. Vedi DUTTO, STOMACO, INTESTINI, &c. e Vedi anche PRIME.

In questo senso, si dice una ostrozione nelle *prime vie*. Le medicine purganti, ed emetiche operano per lo più sulle *prime vie*. I sudorifici, alterativi, i cardiaci, &c. sospendono la loro azione, fino a tanto che abbiano passate le *prime vie*. Vedi MEDICINA, PURGATIVO, EMETICO, &c.

VIA, propriamente dinota una strada. Le *vie* Romane si dividevano in *consolari*, pretorie, e publiche. Vedi MILITARE, &c.

Ve ne sono quattro notabili in Inghilterra, anticamente dette *chimins quatuor*, e che hanno diritto a' privilegj di *pax Regis*. La prima è *Watling street*, o *Watheling street*, che conduce da Dover a Londra, a Dunstable, a Toucester, ad Atterston, e al fiume Saverna, vicino al Wrekin, nella Provincia detta Shropshire, stendendosi fino ad Anglesea, nel Paese di Galles. La seconda detta *Hikenild*, o *Ikenild-street*, va da Southampton, sopra il il fiume Isis a Newbridge, indi per Camden, e Lichfield, poi passa il fiume Dervent, presso a Derby, e così va a Bolsover-Castle, e finisce a Tinmouth. La terza, detta *Fosse way*, perchè in alcuni luoghi non è mai stata perfezionata, ma giace a guisa di una gran fossa, passa da Cornovaglia per la Provincia di Devon, per Ildbury vicino a Stow, nel distretto detto *Welds*; e toccando Conventry, va a Leicester, Newark, e così a Lincoln. La quarta detta *Erming*, o *Erminage-Street*, va da S. David nella parte Occidentale nel Paese di Galles a Southampton.

VIA *del Vascello*, è il becco del Naviglio, o quella parte di sotto, che taglia l'acqua, tanto d'avanti che in dietro. Vedi RUN.

Ma questo termine s' intende più comunemente rispetto al corso, o al veleggiare del Vascello. Quand' egli và velocemente, si dice che egli ha una buona *Via*, o corso; ed il calcolo, che si fa della sua velocità, mediante il legno, che tiene la cordella misurante, si chiama *conto della Via*.

E perchè quasi tutti i Vascelli sono soggetti a piegare un poco a sottovento del loro corso; i marinari nel calcolare la linea di minuto, ne sbassano sempre qualcosa per la *Via* a sottovento, il che fa un punto, o più, secondo la *Via*, o corso, che tiene il Vascello nel far vela. Vedi VENTO.

VIA *delle Ronde*, in Fortificazione, è uno spazio, che si lascia per lo passaggio delle ronde, tra lo terrapieno, ed il muro d'una piazza forte. Vedi RONDA.

VIA, o *strada coperta*. Vedi COPERTA.

VIA *del fosso*, era anticamente una delle quattro grandi strade maestre d' Inghilterra; così detta, secondo il Camden, perchè era scavata d'amendue i lati, il che era il metodo de' Romani nel fare le strade maestre. Vedi VIA quì sopra.

VIA, in un Vascello. I marinari Inglesi danno il nome di *Via* a'varj ingressi, strade, e passaggi, che servono a passare da una parte all'altra d'un Vascello.

Tutto ciò, che vien messo in uno di questi passaggi, si dice che è messo, o posto nella *Via*, o corsia. Vedi *Tav. di Vascello*, *fig.* 2. n. 22, 84, 94.

VIA *dello sprone*, è una strada per cavalli, attraverso a' poderi di qualcheduno, per la quale ogn'uno può cavalcare per dritto, o consuetudine.

Misuratore della VIA, o della distanza di strada. Vedi PERAMBULATORE, e

VIAGGIO è l'andar per la *Via*, il cammino, &c. Vedi VIA.

VIALE, in Fortificazione, è un apertura, ingresso in un forte, bastione, o simil luogo, overo ogni passo, e via che vi è per andarci, o ve-

o venirne. Vedi Forte, Bastione, Fortificazione, &c.

Viale, nell' arte del Giardiniere, è un viottolo, piantato d'alberi da ciascun lato, e che conduce a qualche luogo. Vedi Boschetto.

Il Mortimero dice che tutti i *Viali* dovrebbono condorre alla fronte di una casa, porta di giardino, porta di strada maestra, o d'un bosco, e terminare in una prospettiva. In un *Viale*, che guida ad una casa, qualunque sia la lunghezza del passeggio, vi si deve sempre procurare un' ampiezza, eguale a tutta la larghezza della facciata; e se il *Viale* è più ampio, è meglio.

Viale, è un passeggio diritto, e paralello, orlato, o terminato dall' una, e dall' altra banda con alberi, arbusti, o simili. Vedi Giardino, Viottolo, &c.

I Viali sogliono esser coperti d'erba, o di ghiaja. Vedi Viale *a Ghiajata*.

Un *Viale* si distingue da un sentiero, nell' essere un *Viale* sempre un luogo bastante per due persone almeno, per passeggiare di fronte, o del pari; poichè non dee mai esser meno di cinque piedi in larghezza; e vi sono persone, che sostengono, che non ne dovrebbe aver mai più di quindici.

Contra Viali sono i piccioli *Viali* su i lati de' grandi.

Viale *di fronte* è quello, che va dritto alla facciata d'una fabbrica.

Viale *trasverso* è quello, che taglia il primo ad angoli retti.

Viale *diagonale* è quello, che taglia un quaderno, un boschetto, un giardino da fiori, &c. da angolo ad angolo.

Viale *sbieco* è quello, che cagiona della bassezza del punto di vista, o del terreno; e che non è paralello a' *Viali* di fronte, nè a' *Viali* trasversi.

Viale *a Ziczac*, o *a rigiro*, è quello, che hà una discesa troppo grande, e che per tal motivo è soggetto ad essere danneggiato da inondazioni; per impedirne i cattivi effetti, egli ha un bordo di zolla, per dove corre attraverso di uno spazio all' altro, il che ajuta a mantenere la ghiaja.

Quest' ultimo nome si dà parimente ad un *Viale*, che si aggira in un labirinto, o in un deserto, e ch' è formato di varj ritorni d'angoli, ad oggetto di renderlo più solitario, ed oscuro, e di nasconderne l'uscita.

Viale, in prospettiva, è quello, ch' è più grande all' ingresso che all' uscita, per dargli maggior apparenza di lunghezza.

Viale di compartimento è quello, che separa i quaderni d'un giardino da fiori.

Viali, e *Viottoli*, nell' arte del Giardiniero. Per impedire che le male erbe crescano sopra i *Viali*, il Signor Switzer vuole che si riempia il fondo di questi con calcinacci, o ghiaja grossolana, selci, o altra roba sassosa alla profondità di otto, o dieci pollici; sopra cui si può mettere un egual profondità di ghiaja, non troppo fina.

Per conservarli più asciutti, bisogna farli ritondetti, o convessi. La proporzione ordinaria è, che un *Viale* largo 20 piedi sia quattro pollici più alto nel mezzo, che su i lati; un *Viale* largo 25 piedi, cinque pollici, &c.

Dopo che si è formato il suolo d'un *Viale*, bisogna appianarlo con rotoli per lungo, e per traverso; e per renderlo ancora più sodo, bisogna che s'appiani tre, o quattro volte a forza d'acqua; cioè quando piove più forte, che il *Viale* nuoti coll' acqua; perchè così venendo tempo secco, egli si serrerà, e legherà così duro come un terrazzo.

Per fare che la ghiaja si leghi ancor meglio, alcuni vi mescolano un poco di calcina; la quale essendo atta ad attaccarsi a' calcagni delle scarpe, in tempo umido, altri macinano, o pestano delle conchiglie di mare, e mettono una sottil coperta di queste sulla ghiaja; la qual coperta, venendo poi appianata, e ben calcata, s'incorpora colla ghiaja, ed impedisce che nulla s'attacchi alle scarpe. Altri battono, e fanno in polvere certe ceneri da Fabbro, ed altri mattoni; spargendone la polvere sopra i *Viali*, la quale ne asciuga l'umidità, e lor dà qualche colore.

Viale a *Terrazzo*. Vedi l' articolo Terrazzo.

Viale a *ghiajata*. Per mettere, o formare un *Viale* con ghiaja, bisogna scrostar via tutto il buon terreno, sotto le radici d'ogni sorta d'erba; poi riempiere per due, o tre pollici di profondità, il luogo di ghiaja grossolana non crivellata, mettendola più alta nel mezzo; indi appianarlo; gettarvi sopra un nuovo strato, o letto di ghiaja più fina, grosso due, o tre pollici: e replicare l'appianamento diverse volte.

Notate, che i lati vicini a' quaderni, bisogna metterli con un piede, e mezzo, o due piedi di zolla, donde il calor del Sole non può venire riflesso, come dal terreno, in pregiudizio de' fiori circonvicini.

Viali, *Viales*, in Mitologia; è un nome dato da Romani a que' Dei, che avevano la cura, e la guardia delle strade, e vie maestre. Vedi Dio.

Gli Dei *Viali*, secondo il Labeo, erano del numero di quegli Dei, che si chiamavano *Dii animales*, i quali si supponevano esser l'anime d'uomini, cambiati in Dei; ed erano di due sorte, cioè i *Viali*, ed i *Penati*. Vedi Penati.

I Viali erano quegli stessi, che altrimente si nomavano *Lares*; almeno alcuni de' Lari si chiamavano *Viali*, cioè que' di loro, che avevano la più immediata soprantendenza delle strade. Vedi Lari.

Quindi si uniscono talvolta i due nomi, e queste Deità delle strade maestre s'appellano *Lari Viali*: testimonio quell'inscrizione in Grutero.

FORTUNÆ

REDUCI LARI

VIALI ROMÆ

ÆTERNÆ

Q. AXIUS ÆLIA

NUS VE PROC.

AUG.

JONI.

VIATICO, *Viaticum* trà gli Antichi Romani, era il mantenimento, o salario, che la Republica dava a quegli de' suoi Ufficiali, che si mandavano nelle Provincie; per esercitarvi qualche impiego, o farvi qualche servizio, o commissione; come anche agli Ufficiali dell' Esercito, ed anche a' Soldati, &c. Vedi PROVINCIA.

Tacito ne fa menzione *lib.* 1. *Annal.* c. 37 *Viaticum amicorum, ipsiusque Cæsaris*; intendendo le paghe, che la Republica dava a Germanico, o a' di lui Uffiziali.

Questo *Viatico*, per altro, non consisteva in tutto, e per tutto in danaro: l'anello, che si dava a' Magistrati, ed Officiali, che si mandavano nelle Provincie, ne faceva una parte; così n'erano gli abiti, il bagaglio, le tende, ed il resto de' lor equipaggi.

Nella Chiesa Romana, il *Viatico* è tuttavia l'assegnamento, che si fa ad un Religioso, per infrancarlo delle spese d'un viaggio d'una missione, &c. Vedi MISSIONE.

VIATICO, si dice ancora la Comunione, e l' Eucaristia, che si da a persone, che sono in angosce di morte; o che stanno per fare il viaggio dell'altro Mondo. Vedi COMUNIONE.

VIATORE, *Viator*, in Antichità era un Officiale di Giustizia tra i Romani. Il termine non avea originalmente altro significato, che quello d'un pubblico messaggio, o servitore, mandato ad avvertire i Senatori, e Magistrati del tempo, in cui si doveano tenere le assemblee, ove si richiedeva la loro presenza.

Quindi, perchè ne' primi tempi di quell'Imperio, i Magistrati Romani viveano per lo più nelle loro case di Campagna; essendo obbligati questi Officiali di trovarsi spesso in sulle strade, si chiamavano *Viatores*, viaggiatori; da *Via*, strada maestra.

Coll'andar del tempo il nome di *Viatore* divenne comune a tutti gli Officiali de' Magistrati, Littori, Accensi, o Mazzieri, e Tavolaccini, Scribi, o Scrivani, Statori, o Sbirri, e Banditori; o perchè questi nomi, o Offici fossero confusi in uno, o perchè *Viator* fosse un nome generale, e particolare agli altri, che specificavano le particolari funzioni, che essi facevano; come pare che lo insinui A. Gellio, dove dice che quel membro della compagnia de' *Viatori*, il quale legava un reo condannato ad esser frustato, si chiamava *lictor*. Vedi ACCENSO, SCRIBA, &c.

Comunque siasi i nomi Littore, e *Viatore* si usano spesso indifferentemente l'uno per l'altro; come sovente lo troviamo in mandarlo a cercare, o ad avvertire per mezzo di un Littore, egualmente che per mezzo di un *Viatore*.

I soli Consoli, Pretori, Tribuni, ed Edili aveano la facoltà di tenere de' *Viatori*. Non doveano questi essere Cittadini Romani, e pure vi si richiedeva che fossero liberi.

VIBEX, si usa talvolta da Medici per esprimere una macchia nera, e turchina sulla pelle, cagionata da qualche flusso, o estravasione di sangue. Vedi PETECCHIE, &c.

VIBRAZIONE, in Meccanica, è un regolare, e reciproco movimento d'un corpo; per esempio, un pendolo, il quale essendo sospeso in libertà, dondola, o si vibra, prima per questo verso, e poi per quello.

Perchè il pendente, portandosi ad alto, torna ad abbassarsi per la sua gravità; e colla velocità così acquistata si solleva alla stessa altezza dall'altra parte; d'onde la sua gravità lo fa ancora ricadere e così le sue vibrazioni sono continuate. Vedi PENDOLO.

Gl' Autori meccanici, in luogo del termine *Vibrazione*, usano sovente quello di oscillazione. Vedi OSCILLAZIONE.

Le *Vibrazioni* dello stesso pendolo sono tutte *isocrone*, vale a dire effettuate in eguai tempo, almeno nello stesso clima; perchè verso l'equatore elle si trovano alquanto più lente.

Un pendolo di 3 piedi, o 3 pollici, e 2 decimi di pollice, secondo l'Hoygens, ovvero di 39, 25 pollici, secondo il Cavalier Moor, e Milord Brounker, vibra secondi, o fa 3600 *Vibrazioni* in un'ora. Vedi SECONDO.

Le *Vibrazioni* di un pendolo più luogo impiegano maggior tempo, che quello d'uno più corto, nella ragione subdupla delle lunghezze. Così un pendolo lungo 3. piedi farà 10. *Vibrazioni*, mentre un altro lungo 9 pollici ne fa 20. Perchè 10 è la metà di 20, e 3 piedi, o 36 pollici, sono il quadrato di 6 pollici, e ch'è il doppio di 3, il cui quadrato è 9, talmente che 10 è a 20 in una ragione subdupla di 36 a 9.

La stessa cosa s'intende, quando si dice, che il nu-

il numero delle *Vibrazioni* de' penduli, in un dato tempo, è in una ragione reciproca delle loro lunghezze.

Il Signor Mouton, Prete di Lione, scrisse espressamente un trattato per far vedere, che col mezzo del numero delle *Vibrazioni* d'un dato pendulo, in un certo tempo, si potrebbe stabilire una misura universale per tutto il Mondo; e fissare le varie misure, che sono in uso tra di noi, in maniera tale, che si potessero ricuperar di bel nuovo, se in qualche tempo avvenisse che si perdessero, come n'è il caso di quasi tutte le misure antiche, le quali ora non si conoscono da noi, che solo per conghiettura. Vedi MISURA.

Le *Vibrazioni* d'una corda, o cordella distesa, nascono dalla di lei elasticità; la quale potenza, essendo della stessa specie che quella della gravità, le *Vibrazioni* di una corda seguitano le stesse leggi che quelle de' penduli: per conseguenza le *Vibrazioni* della medesima corda egualmente distesa, o stirata, benchè sieno inequali in lunghezza, sono equidiurnie, o fatte in tempi eguali; ed i quadrati de' tempi delle *Vibrazioni* sono fra di loro, inversamente, come le potenze, mediante le quali vengono ad ugualmente piegarsi, ed infletterfi. Vedi CORDA, ELASTICITA', FIBRA, &c.

Le *Vibrazioni* d'una molla sono ancora proporzionevoli alle potenze, per le quali ella si piega: queste seguitano le stesse leggi, che quelle della corda, o pendulo, e per conseguenza sono equidiurne, ch'è il fondamento degli oriuoli a molla. Vedi MOLLA, ed OROLOGIO.

VIBRAZIONE, si usa ancora nella Fisica, &c. per diversi altri modi alternati regolari. Si suppone che la sensazione si effettui mediante il moto *Vibratorio* de' nervi, cominciato da oggetti esterni, e propagato al cervello. Vedi SENSAZIONE, VISIONE, NERVO, &c.

Il Cavalier Isacco Newton intende che le varie sorte, e raggi di luce, facciano *Vibrazioni* di varie grandezze; le quali secondo tali magnitudini, eccitano sensazioni di varj colori; quasi nella stessa guisa, che le *Vibrazioni* dell'aria, secondo le loro varie magnitudini, eccitano sensazioni di varj suoni. Vedi COLORE, SUONO, &c.

Secondo il medesimo Autore, il calore non è altro che un accidente della luce, cagionato da' raggi che mettono un medio etereo fino, e sottile, che penetra tutti i corpi in un movimento vibrativo, il quale ci dà quella sensazione. Vedi MEDIO, e COLORE.

Dalle vibrazioni, o pulsazioni di questo stesso medio, egli spiega gli alternati accessi di facile riflessione, e facile trasmissione de' raggi. Vedi LUCE, RAGGIO, RIFLESSIONE. Nelle Transazioni Filosofiche si osserva che la farfalla, nella quale si trasforma il baco, fa 130 *Vibrazioni*, o movimento delle sue ali, in un coito.

✠ VICARIA, o *Gran Corte della* VICARIA è un Supremo Tribunale, ed uno de' più antichi, istituiti nella Città di Napoli, riconoscendo la sua origine dal Re Guglielmo, se si riguarda quella prima istituzione sotto nome *della Gran Corte*, ed alla quale fu annessa dopo la Corte del Vicario, istituita da Carlo I, allorchè lasciò egli Vicario del Regno il Principe di Salerno suo figliuolo, onde fu che unendosi nel progresso del tempo queste due Corti, il Tribunale venne a chiamarsi *Gran Corte della Vicaria*, come tuttavia comunemente si appella. Ebbe nel principio questa Gran Corte il suo gran Giustiziere, che vi presedeva, onde fu ancora appellata *Gran Corte del Gran Giustiziere*; e quattro Giudici, che gli facevano corona, e determinavano, e decidevano tutte le cause civili, e criminali, le più gravi, e rilevanti dello Stato. Ma ne' susseguenti tempi, essendo stati dagli Aragonesi eretti altri Supremi Tribunali, e precisamente il Sagro Consiglio, venne la *Gran Corte della Vicaria* a perdere non poco del suo lustro, e della gran giurisdizione, che avea. Fu nientedimeno però accresciuto il numero de' suoi Giudici, e provveduto di un'Avvocato Fiscale, ed un'Avvocato de' poveri, in riguardo alla cognizione de' delitti; di maniera che presentemente trovasi diviso in due Tribunali, chiamati uno la *Gran Corte della Vicaria Criminale*, ove risiede il Reggente con sei Giudici, due Capi di Ruota, (dividendosi ella in prima, e seconda Ruota) Consiglieri del Consiglio di S. Chiara, due Avvocati Fiscali, ed un'Avvocato de' Poveri, tutti togati, con un numero grande di Mastrodatti, Scrivani, ed altri Subalterni. L'altro chiamato *Gran Corte della Vicaria Civile*, divisa ancora in due Ruote, in ciascuna delle quali siedono tre Giudici; al qual Tribunale Civile appartiene principalmente la spedizione de' preamboli. Vedi *Gran* CORTE.

Reggente della Gran Corte della VICARIA è un Supremo Maggistrato del Regno di Napoli, che presiede alla Gran Corte della *Vicaria* Civile, e Criminale. Egli fa in questo Tribunale le veci del Gran Giustiziero, uno de' sette officj della corona, che anticamente vi presedeva. (Vedi *Gran* GIUSTIZIERO) Quest'eminente Maggistrato è stato sempre conferito a' soggetti più distinti, e ragguardevoli del Regno, e principalmente a' Signori, e Baroni della Primaria Nobiltà di Napoli. Il Duca di Termoli, Capua; il Principe d'Ardore, Milano; Il Duca di Giovenazzo, Pappacoda, sono stati i penultimi Reggenti della Gran Corte della *Vicaria*, e'l presente Principe di Centola D. Giuseppe Pappacoda, fratello del fu Duca di Giovenazzo, personaggio dotato di una soprassina penetrazione, esperienza, e maneggio negli affari, non che di una dottrina,

ed

ed erudizione profonda, l'occupa da ben dodeci anni, con un'applauso universale; e con una sodisfazione attestata dal Sovrano, e dal Regno, per cui in segno di gratitudine la clemenza del Re l'ha ultimamente promosso alla suprema dignità di suo Consigliero di Stato.

VICARIO, * *Vicarius*, è una persona destinata come deputata di un'altra, per farne le funzioni, in assenza di quella, e sotto la di lei autorità. Vedi LUOGOTENENTE, DEPUTATO, VICEGERENTE, &c.

* *La voce è formata da* Vicarius, *qui alterius vices gerit.*

Il Papa è *Vicario* di Gesù Cristo in Terra. Egli ha sotto di lui un gran *Vicario*, ch'è Cardinale, e la di cui Giurisdizione si stende sopra tutti i Preti, tanto secolari, quanto regolari; ed anche sopra i Laici.

Tra gli Antichi Romani, *Vicario* era un Legato, o Luogotenente, che si mandava in quelle Provincie, ove non vi era Governatore: tanto che i *Vicarj* erano propriamente i *Vicarj* degl'Imperatori, non quelli de'Governatori. *Cod. de Offic. Vicar.*

L'Italia in tempo dell'Imperio d'Oriente, era governata da due *Vicarj*: l'uno il *Vicario d'Italia*, che risideva in Milano; e l'altro *delle Città*, che risideva in Roma.

Il Cujacio osserva che la voce *Vicario* veniva talvolta, benchè di rado, attribuita a' Luogotenenti Generali de'Proconsoli, o Governadori delle Provincie Romane.

VICARIO, nella Legge Canonica, dinota un Prete di una Parrocchia, le decime prediali della quale sono appropriate; vale a dire appartengono ad un Capitolo, Casa Religiosa, &c., o ad un laico, che le riceve, e solamente accorda al *Vicario* le decime piccole, overo un salario convenevole, anticamente detto *portio congrua*. Vedi DECIMA, APPROPRIAZIONE, PREDIALE, &c.

Egli si chiama così, quasi *vice fungens rectoris*, servendo di Rettore, o in luogo di un Rettore, il quale pretenderebbe per diritto le decime grandi. Vedi RETTORE, PERSONAGGIO, e PARROCO.

Questi *Vicarj* si chiamavano anticamente *Vicarj perpetui*, perchè non erano stabiliti dall'appropriatore, nè li licenziava il Vescovo a fare il loro servizio di Chiesa; ma venivano presentati dal padrone, e per istituzione Canonica, data loro per mano dell'Ordinario; e così avevano una costante successione, o comunità, nè mai morivano. Vedi INDUZIONE, CURA, &c.

I Canonisti fan menzione di quattro specie di *Vicarj*: alcuni perpetui; altri stabiliti per un certo tempo, ed in qualche occasione speziale, detti *mercenarj*; altri detti *speciali*, destinati non per tutta la cura, ma per qualche certo luogo, articolo, o atto: altri *generali* non perpetui, nè destinati per un certo atto; ma per ogni cosa in generale.

VICARIO *Generale*, fu un titolo dato dal Re Enrico VIII. a Tomaso Cromwell Conte di Essex; con piena facoltà di soprantendere al Clero, e di regolare tutte le materie spettanti ad affari Ecclesiastici.

✠ VICARIO, o *Corte del* VICARIO. Vedi *Gran Corte della* VICARIA.

VICE, è un vocabolo, che si adopera nella composizione di diverse parole, per dinotare la relazione di qualche cosa, che viene in vece, o in luogo di un'altra; e significa per lo più inferiorità, e lo stato di una persona, che tiene in luogo d'un altra, come si vedrà da seguenti esempj. In questo senso la voce è Latina *vice*, vece, luogo, volta, &c.

VICE *Ammiraglio*, è uno de' tre principali Officiali della Flotta del Re d'Inghilterra; il quale comanda la seconda Squadra, ed ha la sua bandiera piantata sul parrocchetto del suo Vascello. Vedi AMMIRAGLIO, *Armata* NAVALE, &c.

VICE-*Cancelliere* d'una Università, è un membro eminente, che si sceglie ogn'anno per maneggiare gli affari in assenza del Cancelliere. Vedi UNIVERSITA'.

VICE *Camerlingo*, detto anche negli antichi statuti sotto *Camerlingo*, è un Officiale della Corte di Londra, il quale viene dopo il Lord-Camerlingo, o Ciamberlano; e in di lui assenza ha il comando, o la soprantendenza di tutti gli Officiali, che appartengono a quella parte della famiglia, detta la Camera sopra le scale. Vedi CAMERLINGO.

VICE-*Conte*, *Vice Comes*, in Legge, &c. Vedi VISCONTE, &c.

VICE-COMITALI, *Vice Comitalia*, ne' libri di Legge Inglesi, significa cose appartenenti allo Sceriffo; particolarmente certi poderi, pe' quali lo Sceriffo paga una rendita al Re, e se ne fa tutto il profitto, che può. Vedi SCERIFFO.

Scritti, o mandati VICE COMITALI, sono quegli, che si provano nel Contado, o Corte dello Sceriffo. Della quale spezie sono diversi scritti di nocumento, &c. Vedi MANDATO, &c.

VICE COMITALE, o *Giurisdizione* VICE COMITALE, è quella Giurisdizione, che appartiene agli Officiali d'un Contado, come Sceriffi, Coronieri, Escheatori, &c.

VICE DOGE, è un Consigliere di Venezia il quale rappresenta il Doge, quand'è ammalato, o assente; affinchè la Signoria non resti mai senza il Capo.

Il VICE DOGE non prende mai la Sedia Ducale, nè porta il corno, nè ha il titolo di Serenissimo: nulladimeno gli Ambasciatori forestieri, parlando al Collegio, si servono della comune appellazione di *Serenissimo Principe*: ed egli fa tutti gli uffizj del Doge; e dà risposta agli Ambasciatori, senza torsi la sua beretta. Vedi DOGE.

VICE-

Vice *Domino*, *Visdomino*, *Vice-Dominus*, è un Visconte, Sceriffo, o Vidame. Vedi Visconte, Vidame, &c.

Vice *Dominus Abbatia*, o *Ecclesia*, in Legge Civile, e Canonica, è un Avvocato, o Protettore d'un Abbazia, o Chiesa. Vedi Avvocato.

Vice *Dominus Episcopi*, in Legge Canonica, è il Commissario, o Vicario generale d'un Vescovo. Vedi Commissario, &c.

VICEGERENTE, *Vic gerens*, è un Vicario, o Luogotenente. Vedi Vicario, Luogotenente, &c.

✠ VICEGRAN PROTONOTARIO, o *Viceprotonotario*, è un antico, e eminente Magistrato, costituito nel Regno di Napoli, e propriamente nella Capitale, a far le veci del Gran protonotario; annesso al giorno d'oggi al a supremа dignità di Presidente del Sacro Consiglio. Vedi Presidente, e Granprotonotario.

Il *Viceprotonotario* ha la sua origine dall' erezione del S. Consiglio di S. Chiara a' tempi di Alfonzo I. di Aragona; allor che questo Principe, fondando quel supremo Senato, e destinandovi per primo Presidente il suo real primogenito Ferdinando, con eguale autorità, di quella avea il Gran Protonotario: tutto che egli non intendesse niente pregiudicare quest' ultimo delle sue preminenze, fondando, dico, quel supremo Senato, bisognò che insensibilmente andasse a decadere, ed a svanire il Granprotonotario, e sebbene ne' primi tempi egualmente fosse egli ammesso, o il suo *Viceprotonotario*, a presedere in quel supremo Tribunale, unitamente col Presidente, col quale sembra che dividesse l'impiego, pure l'assurdo di veder due teste in un sol corpo, fece che prima non fosse più unito al Granprotonotario, come soleva, destinar più il *Viceprotonotario*; e poi col tratto del tempo gli vie ò ancora il potervi assistere di persona senza espresso comando del Re. Spogliati così i Granprotonotarj di tutte queste giurisdizioni, che avevano nel Sacro Consiglio, e vietati per queste ad intervenirvi ancora più i *Viceprotonotarj*, quest' ultimo impiego dovette restringersi alla sola creazione de' Notaj, e Giudici Cartularj, ed alle legitimazioni. Ma finalmente considerarasi la coerenza, che vi era fra quest' officio, e quello di Presidente del S. Consiglio, venne ad introdursi il costume di crearsi dal R. *Viceprotonotario* lo stesso Presidente; e così continuandosi sempre, restò il Granprotonotariato con semplice titolo di onore, passando interamente la facoltà di creare i Notaj, ed i Giudici a contratto, o Cartularj al Presidente, colla facoltà di visitare i loro privilegj, e scritture, come oggi la ritiene, ed esercita. Questa suprema carica, annessa dunque a quella di Presidente del S. Consiglio, già abbiam veduto, sotto la voce Presidente, di esser sempre conferita a personaggi più distinti, e più illuminati del Regno; nell' elezione de' quali, par che sempre i Sovrani abbiano tenuta una particolar considerazione; ed in fatti si occupa ella presentemente dal Marchese D. Carlo Danza, nel quale effettivamente concorrono l'ampiezza del sapere, l'elevatezza del merito, e la lunga sperienza del governo. Poichè quest' illustre soggetto fin dal principio distinò il felice suo ingegno alla difesa delle cause, ed agli esercizj del Foro; dove avendo fatto da tutti ammirare la sua penetrazione nella Giurisprudenza, la sua fortezza, e probità, fu più volte stimolato ad assumere il ministero, dal quale per la sua natural moderazione si mantenne lontano. Ma il nostro Re non soffrendo, che un uomo cosi ragguardevole rimanesse perpetuamente negli esercizj del Foro, lo promosse subito fra primi al supremo Consiglio di S. Chiara. Quivi avendo fatto un' illustre comparsa, così per lo suo zelo nell' amministrazione della giustizia, come per la profonda cognizione delle leggi, della politica, e di tutte l'altre facoltà, ascese subito al grado di Capo di Ruota dell' istesso Senato, e fu eletto uno de' supremi Consiglieri della Real Camera Consultiva del Re; ne' quali due ragguardevoli posti, vieppiù manifestando la grandezza de' suoi talenti, fu destinato dalla sovrana Clemenza Presidente Consultore nel Regno di Sicilia; dove dando sempre egual saggio del suo zelo per la giustizia, e della prudenza, e rettitudine nel governo degli affari, stimò il Re esserli più vantaggioso averlo al suo fianco; e quindi lo restituì fra poco alla sua Real Camera Consultiva, disegnandolo per una nicchia, corrispondente al carattere di un soggetto sì degno. Ed in fatti subito che si diede il luogo, lo promosse alla carica di Presidente del S. C., e di *Viceprotonotario*, il più illustre, e supremo Magistrato del Regno.

VICE-LEGATO, è un Ufficiale, che il Papa manda ad Avignone, e ad alcune altre Città, per farvi l'officio di Governato e spirituale, e temporale, in tempo che non vi sia Legato, o Cardinale, che vi comandi.

Tutta la Gallia Narbonese, come il Delfinato, la Provenza, &c. ricorre al *Vice Legato* d'Avignone per ogni spedizione Ecclesiastica; in quella guisa, che l'altre Provincie s' indrizzano a Roma. Vedi Legato.

VICE RE, è il Governatore d'un Regno, che vi comanda, in nome, ed in luogo del Re, con piena, e suprema autorità.

La Sicilia, la Catalogna, il Messico, &c. sono governati da un *Vicerè*. Vedi Re.

Vice *Tesoriere* d'Inghilterra, *Vice-Thesaurarius Angliæ*. Vedi *Vice* Tesoriere.

VICE-VERSA, è una frase Latina, sovente usata negli scritti Inglesi; e significa lo stesso, che al contrario.

Così, a misura che il Sole ascende più, e più alto sopra l'orizzonte, cresce la traspirazione insensibile; e *Vice versa* a misura che egli scende più basso ella si scema.

VICENNALE, *Vicennalis*, in Antichità, dinota una cosa di 20 anni, o che ritorna dopo 20 anni.

Frà Romani *Vicennalia* si usava particolarmente per le feste funerali, che si celebravano il ventesimo giorno, dopo la morte della persona.

VICENNALI, o *Giuochi* VICENNALI, erano ancora giuochi, feste, o divertimenti, che si tenevano ogni ventesimo anno nel Regno d'un Principe.

Sulle medaglie troviamo frequentemente *vicennalia vota*; i voti fatti in quell'occasione, per la salute dell'Imperatore, ed ampliazione del di lui Imperio.

Questi sono espressi con VOT. X. & XX., nelle medaglie di Tacito, Gallieno, e Probo; VOT. X. M. XX., in quelle di Valerio Massimiano, e Galerio Massimiano; VOT. X. MUL. XX.; in quelle di Costantino, Valentiniano, e Valente; VOT. X. MULT. XX., in quelle di Diocleziano, Costantino, Giuliano, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, ed Onorio; VOTIS X. MULT. XX.; in quelle di Giuliano, Valentiniano, e Graziano; VOT. X. SIC XX.; in quelle di Valerio Costanzo; VOT. XII. FEL. XX.; in quelle di Lucinio il giovane; VOT. XV. FEL. XX., in quelle di Costantino. Vedi VOTI.

VICINATO, e *Vicinanza*, tra gl' Inglesi, è un ristretto d'abituri contigui gli uni agli altri, o anche gli abitatori del *Vicinato*.

Nella legge Inglese *visne*, dinota pure un *Vicinato*, cioè un luogo circonvicino, o luogo alla mano.

VINATO, è un luogo circonvicino, o vicino. *Locus, quem vicini habitant.*

Così, si dice, dodici delle Corti dette *assise*, dovrebbono essere dello stesso vicinato ove la dimanda è fatta. Vedi ASSISA.

„ Ed anche ritornano in ogni simile panello „ in seguito del *venire facias*; sei sufficienti „ undecraij, almeno se tanti ve ne sono nella „ Centuria, ove ha luogo il venire. Stat. 25. „ Err. VIII., Vedi VENIRE FACIAS.

VICIS, & *Venellis Mundandis*, è uno scritto in Inghilterra, che milita contra un Magistrato, Baglivo &c., per non aver questi avuto cura, che le strade fossero ben nettate.

VICISSITUDINE, *Vicissitudo*, è il succedersi, che fanno le cose l'una dietro all'altra. Come la *Vicissitudine* delle stagioni, della fortuna &c.

VICLEFFISTI, è una setta Religiosa, che ebbe origine in Inghilterra, ed il nome dal suo capo Giovanni Vicleffo, Professore di Teologia nell'Università di Oxford. Vedi LOLLARDI.

A quest'Autore ascrivono gl' Inglesi il primo barlume della loro Riforma, che fu ridotta ad effetto 200. anni dopo di lui. Vedi RIFORMAZIONE.

Il Vicleffo sosteneva, che la sostanza del pane, e vino sacramentale restava sempre tale, dopo la consecrazione. Egli pure si opponeva alla dottrina del Purgatorio, delle Indulgenze, dell' Invocazione de' Santi, e del Culto delle immagini. Vedi TRANSUSTANZIAZIONE, PURGATORIO, &c.

Egli fece una versione Inglese della Bibbia; e compose due gran volumij, detti *Aletheia*, o *Verità*; che furono la sorgente, onde Giovanni Hus ebbe, e cominciò a trarne la maggior parte delle sue dottrine. Vedi USSITI.

L' Arcivescovo di Cantorbery convocò un Concilio contro Vicleffo, che vi fu condannato; ma questo preteso Riformatore disprègiò la condanna. Dopo di questo il Re Riccardo lo bandì d'Inghilterra; ma vi fu richiamato, e morì nella sua Patria l'anno 1384.

Quarant'anni dopo, le sue dottrine, e i suoi seguaci furono condannati al Concilio di Costanza; in conseguenza di che vennero disotterrate le sue ossa; ed il Concilio lo condannò di quarant'errori.

VICO, è una strada stretta, chiassiuolo, chiasso &c.

Gl' Inglesi chiamano un *vico*, *ruelle*, che è un termine Francese, ultimamente introdotto nella loro lingua; ed è il diminutivo di *rue*, strada, e significa principalmente una picciola strada.

Ma quì gl' Inglesi sogliono intendere per *ruelle* un alcova, o altro argentile appartamento ove le Dame ricevono le visite a letto, o levate. I Poeti vanno leggendo le loro opere da strada in strada per guadagnarsi l'approvazione, e la parzialità delle Dame.

Vico, dinota un luogo sulla riva del mare o sulla sponda di un fiume. Sebbene nell' original Sassone, *Wic* significa più propriamente; una strada, villaggio, o luogo di soggiorno, ed anche un Castello. Così *Wyke* dinotava anticamente una ferma, o podere, un casale, o piccolo villaggio. Vedi VILLAGGIO.

Si trova sovente *Wic* negli Scrittori Sassoni, come una terminazione del nome d'una Città o Borgo, che ha il suo nome intero, senza la voce *Wic*: Come la Città di Londra; il che non significa altro che Londra: Negli annali Sassoni si fa menzione che il Re Etelberto fece Mellito Vescovo della Città di Londra. Così Ipswich si scrive in alcune vecchie Patenti, *Villa de Gippo*, e talvolta *Villa de Gippo wico*; il che non è variazione, ma la stessa cosa, perche *Gippo* è il nome compiuto, e *Gippo wic* è la Città di Gippo.

VIDAME, *Vice-Dominus*, si diceva anticamente in Inghilterra, il Deputato di un Vescovo, in temporali; in quella guisa che *comes*, e *vice*

e *Vice-comes* era il deputato del Re. Vedi Vi-ce Domino, &c.

* *La voce, secondo il Nicord, viene da* Vicarius; *secondo il Pasquier, da* Vice-Dominus; *poichè* dom *significa Dominus, e Signore*. Vedi Don.

L'istituzione originale de' *Vidami* fu per difesa delle temporalità de' Vescovati, mentre i Vescovi medesimi si trovavano occupati in preci, ed altre funzioni spirituali. I *Vidami* conducevano pure le truppe de' Vescovi, quand'erano costretti di andare alla guerra per difendere le loro temporalità.

Essi ancora maneggiavano, e difendevano la loro causa ne' Tribunali di Giustizia; amministravano la giustizia a loro vassalli, impedivano a chicchessia di saccheggiare, o danneggiare le case del morto Vescovo, &c.. In fatti essi rappresentavano il Vescovo, considerato come Signor temporale. Vedi Vescovo.

In alcuni diplomi antichi, i *Vidami* si chiamavano *Avvocati*. Vedi Avvocato.

Vidame, è tuttavia un titolo di Signoria, attribuito a varj Gentiluomini in Francia: come il *Vidame* di Chartres, d'Amiens &c.

Il Pasquiero dice che gli antichi *Vidami* erano Giudici temporali del Vescovo; ed avevano gli stessi privilegj, che i Visconti.

A poco a poco i *Vidami* convertirono il loro officio in Feudo; e i Vescovi i loro *Vidami*, o giudici, in vassalli, come fecero i Re co' loro Conti, Duchi &c. Vedi Conte, Vassallo &c. Appunto il *Vidame* di Chartres, quello di Amiens, &c. tengono tuttavia delle Terre, che rilevano da' Vescovi di que' luoghi.

VIDIMUS, in Legge, è lo stesso che *innotescimus*; e sono lettere patenti d'un Diploma di donazione, o di qualche altro strumento, non di registro.

VIDUITATIS *Professio*, è il fare solenne professione di vivere da vedova casta; usanza per l'addietro osservata in Inghilterra, ed accompagnata da diverse cerimonie. Vedi Vedova.

VIGILIA, o *Veglia*, è il vegliare; o quello stato d'un animale, che è opposto al dormire, e che propriamente si chiama *vegliare*. Vedi Sonno, e Veglia.

Vigilia, si dice anche quello spazio di tempo, che stanno i Soldati la notte vigilanti alla guardia, che ancora diciamo *sentinella*. Vedi Sentinella. E *Vigilia* si chiama ancora l'assistenza, che fanno i Religiosi intorno a' corpi de' morti, innanzi che si sotterrino.

VIGNA, *vinetum*, è una piantata di viti; overo un campo coltivato a viti, piantate per ordine, con poca distanza dall'una all'altra. Vedi Vite.

La miglior situazione di una *Vigna* è sulla declività d'una collina, esposta al Meriggio. Vedi Esposizione, e Plaga.

La *Vigna* si propaga con tralci, polloni, o rampolli, che si piantano in un semensajo, ed indi si trapiantano verso Febbrajo, nella *vigna*.

In quanto al terreno, egli è certo che non ve ne può essere di troppo asciutto per le viti; ed in quanto alle sorti de' viti non si dovrebbono piantare in Inghilterra, che le primaticce, e le più avanzate. Si trova che vi si maturano benissimo in margini, o rive scoperte, senza muri.

Si debbono piantare in file, che vadano da Settentrione a Mezzodì, in distanza di cinque, o sei piedi l'una dall'altra, mettendo soltanto due viti in ciascun buco. Nel Settembre seguente, si potano più corti i germogli di quella state, secondo la loro fortezza; e nella state seguente, le più forti cominciaranno a far vedere un picciol frutto. Allora bisogna sostenerle con pali &c., tanto che s'alzino un piede in circa dal terreno: quanto più alte elle vanno, tanto meno corrono rischio d'esser guastate dall'umidità, ma le più basse danno anche più dolci le uve, e più forte il vino.

Se, non ostante la debita potagione, non sembra che si possano ridurre a portare grappoli grandi, bisogna ajutare il terreno con una mistura di calcinacci di qualche vecchia fabbrica, con cenere di carbone marino, o con quella rena sottile, che il mare tiene a galla: Una *Vigna* così coltivata produrrà, in cinque, o sei anni buona quantità di grappoli.

La famosa vigna di Bath, contenente circa sei jugeri di terra, piantata di moscadello bianco, e d'uva nera, dava mediante la descritta cura, e maneggio, per quanto ne afferma il Signor Bradley, sessanta botti di vino in una vendemmia; benchè nell'anno 1721., ella non ne abbia dato che tre botti.

Il medesimo Autore fa menzione d'una piccola *vigna* di una persona privata a Rotherhith, la quale, benche non consistesse che in sole 100. viti, ed alcune di queste sol di due anni, dava in una vendemmia 95. galloni di vino; il quale, aggiugne egli, avea il gusto di vero Borgogna, come quello, che era fatto di questa sorta d'uva: e sorpassava ogni vino di qualunque *vigna*, situata fra Parigi, e Londra. Vedi Vino.

VILE significa Vigliacco, o persona di poca stima.

Negli antichi libri Inglesi, il termine *recreant* significa *vile*, o *vigliacco*, Codardo, di poco cuore. Vedi Campione, Combattimento, e Duello.

Recreant era ancora una voce di tanto rimprovero, ed insulto, che il Granville non volle descriverla. *Recreantes* si usa dal Fleta, *lib.* 2. c. 2. per cavalli duri, pigri, e rozzi.

VILLA, *Villa*. Vedi Villaggio.

Villa *Regis*, o *Regia*, è un titolo, anticamente dato a que' villaggi, ove i Re d'Inghilterra aveano una Residenza Reale, e vi tenevano

no la Signoria, o Feudo in loro proprio patrimonio: avendovi ordinariamente una cappella libera, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo.

VILLA. *Mansio*. Vedi MANSIONE. Gl'Inglesi dicono, una casa di mansione, o una dimora di campagna.

VILLAGGIO * è un complesso di case, abitate per lo più da villani, fattori, e castaldi; ov'è ordinariamente una Chiesa, ma non vi è mercato.

* *La voce* Villaggio *è Francese, formata da* vile, *o* vilis, *basso, mediocre, dispreggevole; o piuttosto dal Latino* villa, *una casa di campagna, o masseria*.

La mancanza del mercato distingue il *Villaggio* da un Borgo, siccome la Chiesa lo distingue da un luogo di verdura, strada, &c. Vedi BORGO, CITTA', &c. Tra gli antichi Anglo-Sassoni, si usava nel senso della *Villa Romana*, cioè per una masseria, o casa di campagna, guernita di comode, e convenienti casipole, &c. per riporvi i frutti. Indi si veone ad usare il termine per un *manor*, Signoria, o Feudo: indi per la parte d'una Parrocchia, o per la Parrocchia stessa. Vedi PARROCCHIA.

Quindi in varj antichi libri legali, *Villa*, e Parrocchia, sono la stessa cosa: in conformità di che il Fortescue *de Laudibus Leg. Ang.* scrive. " Che i confini, o termini de' *Villaggi*, „ non sono per via di case, strade, o muri; ma „ per mezzo di un gran circuito di terreno, „ dentro il quale vi possono essere diversi ca„ sali, acque, boschi, &c.

Il Fleta fa questa differenza tra una mansione, un *Villaggio*, ed una manor, o Signoria; che la mansione può esser composta d'una, o più case, benchè non vi debba essere, che un sol luogo di dimora, senza alcun altro che gli sia ben vicino: perchè se altre case vi sono contigue, ella è allora un *Villaggio*. Una Signoria può essere composta d'uno, o più *Villaggi*. Vedi MANSIONE, e MANOR.

Pel miglior governo de' *Villaggi* il Sig. del fondo ha ordinariamente la facoltà di tenere una Corte, ogni tre settimane. Vedi CORTE *Baronale*.

VILLANO, *Villanus*, nelle antiche Consuetudini Inglesi, è lo stesso che schiavo: detto anche, nel libro Domesday, servo, schiavo, &c. Vedi SERVO, SCHIAVO, &c.

V'erano anticamente in Inghilterra, due sorte *di Villani*, cioè *Villains in gross*, ch'erano obbligati immediatamente alle persone de'loro Signori, o Lordi, ed agli eredi de' medesimi; e *Villains regardant, ad un Manor*, o Signoria, detti da' Civili, *glebæ adscripti*; i quali erano obbligati al loro Signore, come membri spettanti a tale Signoria, della quale egli era il proprietario. Vedi RIGUARDANTE.

Di questi secondi era il *Villano*, che si chiamava ancora *villain*, di cui il Lordo, o Signore prendea una tassa di riscatto per maritare sua figlia, e farlo libero; ed egli poteva metterlo fuori delle sue terre, e poderi a suo piacere; potea batterlo, e punirlo, ma non già storpiarlo.

Si chiamavano *Villani da villa*; perchè dimoravano in villaggi: i medesimi s'appellavano anche *pagenses*, e *rustici*; ed erano di sì servil condizione, che si vendevano ordinariamente insieme colla masseria, o podere, cui essi rispettivamente appartenevano. Vedi PAGANO.

Al presente non vi sono propriamente simili *Villani*, benchè non sia ancor rivocata la Legge, che li riguarda. Le terre, che prima si tenevano in villenaggio, si tengono ora in socagio libero, e comune. Vedi TENUTA, SOGAGIO, &c.

Stato o condizione VILLANA, o *villanesca*, si dice per distinzione da stato libero. Vedi STATO *Vile*, e VILLENAGGIO.

VILLANO, *Giudizio* VILLANO, è quella sentenza, che gitta rimprovero, e macchia di villania, e vergogna sopra colui, contro il quale ella è data. Come quella contro un cospiratore, &c. Vedi GIUDIZIO, SENTENZA, INFAME.

Il Lambard la chiama *gastigo villano*; e dice che si può ben chiamare *Villano*, ed *infame*, perchè la sentenza, in tal caso, dee essere come l'antica sentenza in *attaint*, cioè, che il reo non abbia più ad aver credito in appresso; che a simili rei non sia lecito d'avvicinarsi personalmente alla Corte del Re, e che le loro terre, e beni sieno sequestrati in mano del Re, si radicati i lor alberi, imprigionati i lor corpi, &c.

VILLENAGGIO, o *Villania*, tra gli Inglesi, è la qualità, o condizione di Villano. Vedi VILLANO.

VILLENAGGIO, si usa più particolarmente per una specie servile di titolo di possesso di terre, poderi, o tenute; mediante il quale il vassallo era obbligato a fare tutti que' servizj, che il suo Signore comandava, o che il villano era atto a fare: il che il Bracton, *per sciri non poterit vespere, quale servitium fieri debet mane*. Vedi VILLANO, e SERVIZIO.

Il VILLENAGGIO si divide in quello *per sangue*, e in quello *per possesso, o tenuta*. La tenuta in *Villenaggio* non potea fare villano un uomo libero, quand'ella non fosse continuata per un tempo immemorabile; nè potea un podere libero far libero un villano. Vedi TENUTA.

VILLENAGGIO, è anche diviso dal Bracton, in *puro Villenaggio*, quando i servizj da farsi erano indeterminati, ed arbitrarj, come si è espresso di sopra, e *Soccagio Villenaggio*, che era di portare il concime del Signore ne' di lui campi, di arare il di lui terreno in certi giorni,

ni; feminare, e raccogliere il di lui grano; ed a buttare il di lui cesso: appunto come gli abitanti di B.ston erano obligati a fare al Signore, o Lordo di C. un castle nella Provincia detta Thropshire; il che fu di poi convertito in una rendita, ora detta argento di B.ston; ed il fervizio *Villano* fu tralasciato.

VILLI, in Anatomia, si usa ocllo stesso senso che fibre, o fibrille. Vedi Fibra.

Villi, in Botanica, denota un certo tomento, lanugine, o borra, simile al pelo, o capecchio della felba, di cui, come d' una specie d' escrescenza, alcuni alberi abbondano. Vedi Tomento.

VINACCIUOLO, *acinus vinaceus*, è quel granelletto sodo, che si trova dentro gli acini, o granelli dell'uve, ed è il seme della vite. Vedi Vite.

VINALIA, o *Vinali*, in Antichità, è un nome comune a due Feste degli antichi Romani; l'una in onor di Giove, e l'altra di Venere. Vedi Festa.

La prima si celebrava a' 19. Agosto, e la seconda il primo di Maggio. Le *Vinali* de' 19. d Agosto si chiamavano *vinalia rustica*, e furono instituite in occasione della guerra de' Latini contro Mezenzio; nel corso della qual guerra, quel popolo fè voto di un libamento a Giove di tutto il vino della prossima vendemmia.

Nello stesso giorno cadeva parimente la Dedicazione di un Tempio di Venere; onde alcuni Autori hanno dato nello sbaglio, che queste *Vinali* fossero consacrate a Venere. Ma Varrone, LLL. V. e Festo, nella voce *Rustica*, distinguono tralle due cerimonie, ed espressamente asseriscono che le *Vinalia* erano una Festa di Giove.

VINCERE, è il restare al di sopra della pugna, aver vittoria, superare l'avversario, &c. Vedi Vittoria.

In Inglese si dice *win*; e quando questa parola è nel principio, o in fine del nome di un luogo, vuol dire che in quel luogo si diede qua che gran battaglia, o riportossi una vittoria. *Win* è formato dal Sassone *winnan*, vincere, o superare.

VINCO, è un'arbuscello noto, che è una specie di salcio, delle vermene del quale, appellate pur *vinchi*, si fanno i panieri, e simili arnesi. Gli Inglesi lo chiamano Wincher.

VINCOLO, in Algebra, è un carattere in forma di una linea, o striscia, tirata sopra un settore, divisore, o dividendo, quand'è composto di molte lettere, o quantità, per connetterle, e mostrare, che si debbono moltiplicarle, o dividerle, &c. insieme, per altro termine. Vedi Carattere, Moltiplicazione, Divisione, &c. $\overline{\quad\quad}$

Così $d \times \overline{a + b - c}$ indica, che d ha da esser moltiplicato in $a + b - c$.

VINDEMIATRICE, o *Vindemiatrice*, è una Stella fissa, della terza magnitudine, nell'ala Settentrionale della Costellazione Vergine, *Virgo*; la cui longitudine, latitudine, &c. veggasi frall'altre delle Stelle di Vergine.

VINO, *Vinum*, è un liquor forte, grato, spiritoso, e cordiale, tratto da' corpi vegetabili, e fermentato. Vedi Vegetabile, e Fermentazione.

Il carattere del *Vino*, secondo il Boerhaave, si è che la prima cosa, ch' egli dà per distillazione, sia un fluido, sottile, oloso, ed infiammabile, detto *spirito*. Vedi Spirito.

Questo distingue i *Vini* da un'altra classe di succhi vegetabili fermentati, cioè aceti, i quali, in luogo di tale spirito, danno per la prima cosa, una materia acida non infiammabile. Vedi Aceto.

Ogni sorta di vegetabili, frutti, semi, radici, &c. somministrano *Vino*, come uve, uve spine, more, sambuco, ciregge, pomi, legumi, fave, piselli, rape, radicchj, ed anche l' erba stessa. Vedi Vinoso.

Quindi sotto la classe de' *Vini*, o liquori vinosi, vengono non solo i *Vini* assolutamente così detti, ma anche la birra, il sidro, &c. Vedi Malt, Birra, Cervogia, Sidro, &c.

Vino, in senso più particolare, si appropria a quello che si trà dal frutto della vite, calpestandone l'uva in un tino, o schiacciandola, e spremendone il succo in un torcolo, e poi fermentandolo, &c. Vedi Vite, e Vigna.

La bontà del *Vino* consiste nell' esser netto, asciutto, bello, lucente, e frizzante, senz'alcun gusto di terra, e d'un color chiaro, pulito, e stabile; che abbia forza, senz' essere talmente forte, e fumoso, che monti alla testa; che abbia corpo, senz'esser agro, e che si conservi, senza farsi duro, nè acerbo.

Siccome, per gl' Inglesi, il *Vino* è un liquore, che per lo più loro viene da paesi esteri; i diversi nomi, forme, specie, distinzioni, &c. del medesimo si ritraggono da paesi, ov'è prodotto; il principale de' quali è al giorno d'oggi la Francia: a' *Vini* del qual Regno apparterrà più immediatamente buona parte di quanto abbiamo a dire di questo nobile liquore.

Il Vino, in Francia, si distingue, secondo i varj gradi, e classi di sua preparazione, in *Mere Goute*, o goccia Madre, ch' è il *Vino* vergine, o quello che scola da sè, da una cannella del tino, in cui si mettono le uve, prima che il vendemiatore vi entri a calpestarle.

Must, o *surmust*, mosto, ch' è il *Vino*, o liquore del tino, dopo che l'uve sono state pestate.

Vin *de pressurage*, *Vino* spremuto, ch'è quello che si spreme col torcolo dall'uve, che sono state calpestate.

Le bucce, che restano, dell' uve, si chiamano *raspi*; gettando sopra questi dell'acqua, e tor-

tornandoli a pestare, si fa un liquore per uso de' servitori, che corrisponde al *Cyder-Kin* degli Inglesi, e che i Francesi chiamano *boisson*: quest' è di qualche uso in medicina, per curar mali, causati da umori viscidi, o muscosi. Vedi Sidro *di seconda stretta*.

Vino *dolce*, è quello, che non è ancora lavorato, o che non è fermentato.

Vin *bourru*, è quello, che non si è lasciato fermentare, ma n' è stato impedito, con gittarvi dentro dell' acqua fredda.

Vin *cuvè*, o *Vino* lavorato, è quello, che si è lasciato fermentare nel tino, per dargli colore.

Vin *cuit*, o *Vino* cotto; è quello, che ha avuto una bollitura prima di fermentare; ed il quale, con tal mezzo, ritien sempre la sua nativa dolcezza.

Vin *passè*, *Vino* colato, è quello, che si fa coll' ammollare uva secca nell' acqua, e lasciarvela fermentare da se.

Il Vino si distingue ancora, rispetto al suo colore, in *Vino bianco*, *Vino rosso*, *Vino claretto*, *Vino pallido*, *Vino rosato*, *o nero*. E rispetto al suo paese, o al terreno che lo produce, si distingue in *Vino di Francia*, *Vino di Spagna*, *Vino del Reno*, *Vino d' Ungheria*, *Vino Greco*, *Vino di Canaria*, &c. E più particolarmente, in *Vino di Porto*, *o d' Oporto di Portogallo*, *Vino di Madera*, *Vin di Borgogna*, *di Sciampagna*, *di Falerno*, *di Tokay*, *di Schiras*, &c.

I Vini si distinguono ancora, in riguardo alla loro qualità, in *Vini dolci*, *Vini asciutti*, *o ruvidi*, *e Vini ricchi*, *o melati*, *Vini di liquore*; de' quali ultimi, alcuni sono estremamente dolci, altri dolci, e piccanti: tutti per lo più usati per forso dopo il pasto, &c.

Tali sono il *Frontignac* di Francia, il *Vin di Madera*, *di Canaria*, *d' Ungheria*, *di Tokay*, *il Montefiascone* d' Italia, lo *Schiras* di Persia, le *Malvagie* di Candia, di Chio, di Lesbo, di Tenedo, e d' altre Isole dell' Arcipelago, che anticamente appartenevano a' Greci, ed ora a' Turchi. Questi si chiamano talvolta *Vini Greci*, e talvolta *Vini Turchi*.

Il Vino è anche variamente denominato, secondo il suo stato, circostanza, qualità, &c.

Vino *naturale*, è quello che viene dall' uva, senz' altra mistura, o adulterazione.

Vino *fatturato*, o *adulterato*, è quello, a cui si aggiugne qualche droga per renderlo forte, bello, saporito, frizzante, o dolce, o per dargli qualche altra qualità, che gli manca.

Vino *forte*, o *agro*, è quello ch' è diventato acido.

Vino *insipido* è quello, che si è fatto debole, e cercone per non essere stato bevuto in tempo.

Vino *zolfato*, è quello, che si mette in botti, nelle quali s' è bruciato del zolfo; ad oggetto di renderlo atto a conservarsi, e trasportarlo per mare. Vedi Zolfo.

Vino *di colore*, è un certo *vino* grosso, assai carico di colore, il quale serve a colorire i *Vini*, che sono troppo pallidi, &c. come il *Vin nero*, in uso tra i Vinattieri Inglesi.

Vino *di schegge*, è quello, che si versa sopra delle schegge di faggio, per chiarirlo, o per farlo più amabile, e leggiero.

Vino *di raspi*, è quello, che si mette in una botte, mezzo piena di uve fresche scelte a tal' effetto, per fargli ricuperare la forza, vivacità, &c. ch' egli avea perduta, stando in conserva, &c.

Vino *bruciato*, è quello, ch' è cotto con zucchero; e tal volta con un poco di spezie, o di aromati. Vedi Ippocrate.

Vi è anche un certo *Vino* di malvaggia, fatto con cuocere il moscadello. Vedi Malvasia.

Metodo di fare, *e chiarire il* Vino. Nelle parti meridionali di Francia, il metodo di quella gente si è, per *Vini* rossi, di schiacciare, o premere l' uve colle mani, e tralle mani, e di lasciare stare il tutto, succo, e bucce, fino a tanto che la tinta sia di loro gusto: dopo di che lo pestano. Ma per *Vini* bianchi, pestano l' uve immediatamente.

Quando hanno finito di pestare, imbottano il mosto, e turano la botte; lasciandovi solo vuota la profondità d' un mezzo piede, o più, per dar luogo al mosto di lavorare, o fermentare. A capo di dieci giorni, riempiono questo spazio con qualunque altro *Vino* convenevole, il quale non provochi il primo a tornarsi a fermentare. Replicano questo di tempo, in tempo, consumandosi un poco di *Vino* nuovo, prima di venire a perfezione.

Verso Parigi, e nelle parti Settentrionali di Francia, lasciano stare le bucce, ed il mosto due giorni, e notti per *Vini* bianchi, ed almeno una settimana per *Vini* claretti, prima d' imbottarli. Mentre il *Vino* sta lavorando, si tiene caldo quant' è possibile.

Alcuni, dopo aver turata la botte, ove hanno messo il *Vino*, la rotolano per la cantina, per così mischiare il liquore colla feccia; e dopo averlo lasciato riposare pochi giorni, ne lo tramutano con gran miglioramento.

Per chiarirlo, mettono delle raschiature di faggio verde nella botte, avendone prima levata tutta la scorza, e fattele bollire un' ora in acqua, per estrarne il puzzo, o rancidezza; e poi seccatele al Sole, o nel forno: uno stajo di queste serve per una botte di *Vino*. Queste mettono il liquore in una gentil fermentazione, e lo purificano in ventiquattr' ore. Esse pure gli danno un sapor grato. Le stesse schegge, lavate che siano, servono molte volte, finchè ne restino quasi del tutto consumate.

Alcuni fanno dolce il loro *Vino* con uve passe di Spagna, dette del Sole, pestate nella tina

ma coll'ove ordinarie essendo prima state gonfiate con una bollitura: altri, con far cuocere la metà del mosto, schiumarlo, ed imbottarlo caldo coll'altro.

Pel *Vino* d'Inghilterra, il metodo raccomandato dal Signor Mortimero, è, primo di raccogliere l'uve, quando sono bene asciutte, di capparle dagli steli, indi pestarle, e lasciarne stare il succo ventiquattr'ore nella tina coperta. Poscia di cavarlo dalle fecce grosse, ed indi metterlo da parte in una botte, ed aggiugnere una pinta, o boccale di *Vino* d'Oporto forte, rosso, o bianco, ad ogni gallone di sugo; e lasciar fermentare il tutto, serrando bene il cocchiume, e lasciandolo stare fino a Gennajo; indi si mette in fiaschi in tempo asciutto.

Con questo metodo, dic'egli, d'aver fatto un *Vino* Inglese così buono, come il migliore, ed il più puro di Francia, e di quanti *Vini* si bevono a Parigi, ed in Sciampagna.

Il Signor Bradley è piuttosto di parere, che il liquore, quand'è pestato, se ne abbia a stare colle bucce, raspi, e tutto il resto, nella tina a fermentare per quindici giorni.

Egli aggiugne che secondo che le viti sono state maneggiate, il *Vino* sarà più forte, o più debole. Quelle, per esempio, che corrono liberamente sopra alberi alti, e non vengono mai potate, fanno i *Vini* più leggieri, e più piccoli: quelle, che si tengono legate a pali di quattro piedi in circa d'altezza, i di cui rami si tagliano a dovere, fanno *Vini* più forti: E quelle, che sono le più vicine al terreno, *Vini* fortissimi.

La forza del *Vino*, che fermenta è grandissima; poichè egli è capace, s'è chiuso bene stretto, di far crepare la più forte botte. L'unico mezzo, e'l più pronto, di fermare, o diminuire la fermentazione, si è col fumo di zolfo ardente.

Si aggiunga che quando il *Vino* sia fatto sta per bollire, o per qualche alterazione dell'aria, ricomincia a fermentare: il metodo usato da'vinattieri, e mercanti di *Vino*, per salvarlo, si è colla fiamma di zolfo comune, overo di un acceso zolfanello, o sia miccia intinta di zolfo; la quale, tenuta sotto una botte, che sta per crepare, e far saltare i suoi cerchi, ne calma la furia, e la fa immediatamente abbassare. Vedi Zolfo.

Tramutare il Vino. Vedi Tramutare.

Spirito di Vino. Vedi Spirito.

Gli usi del Vino sono grandissimi; non solo come bevanda, ma anche come medicamento. Vedi Bevanda, &c. Diversi Medici lo raccomandono qual eccellente cordiale, e di servizio particolare nelle febbri, nel malfranzese, &c.

Plinio fa menzione di Stafilo, come di quegli, che fu il primo a meschiare il *Vino* coll'acqua; ma Ateneo ne dà il credito ad Anfitrione Re di Atene. A quest'occasione inventossi una favola: che Bacco, essendo stato colpito dal fulmine, ed essendo tutto in fiamma, fu subito gittato nel bagno della Ninfa, per estinguere l'ardore.

L'età del Vino si conta dagl'Inglesi per *foglie*. Così dicono *Vino* di due, quattro, o sei foglie, per *Vino* di quattro, o sei anni: prendendo ogni nuova foglia, che la vite manda fuori dopo che il *Vino* è già fatto, per un anno.

Presso i Romani, l'età de *Vini* era, per così dire, il criterio della loro bontà. Orazio, nelle sue ode, che taluno chiama Canzoni di Bacco, millanta il suo bere *Vino* di Faterno, nato, per così dire, con lui, o che contava la sua età dagli stessi Consoli.

Plinio fa menzione di *Vini* conservati più di cent'anni, ed ancora potabili. Parla d'altri conservati ducent'anni, i quali, in tutto quel tempo, erano ridotti alla consistenza del mele.

Ma i Moderni non conservano tanto i *Vini*. Ove si conservano il più, come in Italia, e Germania, ivi se ne trova appena che passino i quindici anni. In Francia i *Vini*, che si conservano meglio, sono quelli di Dijon; quei di Nantes, e d'Orleans si stimano troppo vecchi, e stantivi, quando hanno cinque, o sei anni.

Fecce del Vino, sono le di lui sporchezze, o il grosso suo sedimento, che resta in fondo alle botti, quando n'è tratto il *Vino*. Vedi Fecce, e Aceto.

Vino, è anche una denominazione, che si applica in Medicina, ed in Farmacia, a diverse misture, o composizioni, di cui il succo d'uva è un principale ingrediente. Vedi Vinum.

Questi *Vini* medicinali fanno un notabile articolo nelle nostre Farmacopee, in qualità d'acque cotte; venendone alcuni denominati dagl'ingredienti, che vi si adoperano; altri dalle intenzioni, con cui sono prescritti; ed altri dalle loro qualità, &c.

Vino *amaro*, *Vinum amarum*, è un'infusione di cert'erbe stomatiche amare, come radici di genziana, coccole di genepro, cime di centaurea, scorze di arancia, e limone, in *Vino* bianco d'Oporto, o altro *Vino* bianco; presa per bevanda per incantar la nebbia la mattina, per ristorare lo stomaco mucido, dopo uno stravizzo, e ridurne le fibbre alla lor debita tensione.

Vino *calibeato*, o *d'acciajo*, si prepara di limatura d'acciajo, e di zafferano, infusi, e feltrati. E' buono per rimuovere ostruzioni di viscere, come nella Clorosi, &c.

Vino *benedetto*, *Vinum benedictum*, è fatto di *crocus metallorum*, e di mace, infusi nel *Vino*. Era per l'addietro un famoso emetico, ma ora è quasi fuor d'uso per la sua ruvidezza.

Vino *d'enula campana*, *Vinum enulatum*, è un'infusione della radice di questa pianta, con

zuc-

zucchero, ed uve spine in *Vino* bianco d'Oporto. egli netta le viscere, impedisce i mali, e le ostruzioni de' pulmoni, ed è buono in casi asmatici, in cachessie, &c.

Vino *di pidocchi di porco*, *Vinum millepedum*, si prepara con pidocchi di porco, messi vivi nel *Vin* bianco d'Oporto; e dopo qualche infusione, si premono, e colan fuori: al liquore si aggiugne zafferano, sale, acciajo, &c. si raccomanda contro l'itterizzia, l'idropisia, gli abiti cachettici, &c. Vedi Millepedi.

Vino *pettorale*, *Vinum pectorale*, si prepara di liquirizia, zafferano, semi di coriandolo, anici, sal di tartaro, puleggio, e acque d'isopo; il tutto digerito con *Vino* di Canaria, e colato. E' un buono spettorante, che ajuta a purgare, e nettare i pulmoni, &c.

Vino *Emetico*, *Vinum emeticum*. Vedi l'articolo Emetico.

Vino *d' Ippocrate*, *Vinum Hippocraticum*, o *Hippocras*. Vedi Ippocrate.

Vino *di vipera*, *Vinum viperinum*, è una preparazione di vipere femmine, infuse sei mesi in *Vino* di Canaria. Egli è un gran ristorativo, e provoca al cotto; è buono contro i disfogamenti, o eruzioni cutanee, &c.

Vino *di squille*, *Vinum scilliticum*, è un' infusione di queste cipolle, in *Vino* bianco, per quaranta giorni; dopo di che si spremono fuori le cipolle, e se ne conserva il liquore per farne uso. E' un leggiero emetico, e buono contra le inondazioni di reuma, &c. Vedi Scilla.

Misura del Vino. Vedi l'articolo Misura.

Vino *bianco*. Vedi Bianco.

Vino *d'Oporto*, è un *Vino* forte, che viene da Oporto, o Port a port, luogo di Portogallo, donde il suo nome. Gli Inglesi lo chiamano *Port*, o *Port wine*.

VINOSO, *Vinosus*, si dice di cosa relativa a vino; overo che ne ha il sapore, e l'odore. Vedi Vino.

Ogni vegetabile, trattato debitamente, somministra un liquore *Vinoso*; come grano, legumi, noci, pomi, uve, &c. Vedi Malt, Birra, &c.

Una seconda fermentazione, maneggiata a dovere, converte in acetoso ogni liquore *Vinoso*. Vedi Aceto.

Il proprio carattere, ed effetto della fermentazione, si è di produrre una qualità *Vinosa*, o un'acetosa nel corpo fermentato. Vedi Fermentazione.

Alcuni Inglesi, che s'eran messi in viaggio per l'Indie Orientali, ed avevan empiute d' acqua del Tamigi molte botti, che seco loro portavano: osservarono in quest' acqua un moto intestino, alloichè vennero all'Equatore, e la trovarono di poi convertita in una spezie di liquore *Vinoso*, capace di sommministrare uno spirito infiammabile per distillazione. Vedi Acqua, e Spirito.

Questo, senz'alcun dubbio, procedea da fiori, foglie, radici, frutti, ed altre materie vegetabili, che continuamente cadono in quel fiume, e ch'egli anche lavando le sponde seco lui porta. Queste acque si trovano sempre in uno stato di putrefazione, prima eh' elle si vestano di una natura *Vinosa*. Vedi Putrefazione.

VINUM, *in Medicina*, *Vinum Medicatum*, si applica particolarmente a varj *Vini* medicati, cioè a preparazioni medicinali, di cui il *Vino* è la base; tali come il

Vinum *Absynthites*, o *Vino d' assenzio*, fatto col grande, o col piccolo assenzio, col prendere gli apici, o cime de' fiori, mettergli in un facchetto, e sospenderli nel mezzo d'un vaso, o botticello di vino; il quale, fermentando estrae il sapore, l'odore, e le virtù dell'assenzio. Vedi Assenzio.

Vinum *Aromaticum*, fatto con infondere aromati, o spezie, in vino nuovo, o mosto.

Vinum *Edonites*, vino di mele cotogne, fatto di fette di questo frutto, ammollate in mosto, o vino nuovo.

Vinum *Emeticum*, vino emetico; è vino, in cui è stato ammollato del vetro, o regolo d' antimonio, o *crocus metallorum*. Vedi Emetico.

Egli sol prende un certo grado d'efficacia dalle materie; nè a capo di tre mesi si trova punto più forte, di quel ch' egli era a capo di otto giorni. Egli purga per di sopra, e per di sotto.

Vinum *Hippocraticum*, o *hippocras*; così detto *a manica Hippocratis*, dalla manica d' Ippocrate, per la quale ci vien colato; egli è una specie di vino aromatico, in cui zucchero, e spezie sono state ammollate per qualche tempo. Vedi Hippocras, Claret, &c.

Vinum *Marinum*, vino marino, fatto con gittar acqua del mare sull'uve nella tina.

Vinum *Picatum*, vino impeciato, fatto di pece infusa nel mosto.

Vinum *Rosatum*, vino rosato, fatto con ammollar rose nel vino, per tre mesi.

VIOLA, è uno stromento musico della stessa forma che il violino; e suonato, come questo, coll'arco. Vedi Violino.

Vi sono *Viole* di diverse sorte. La prima, e principale, presso gli Inglesi è la *bass viol*, che gli Italiani chiamano *viola di gamba*, perchè si tiene fra le gambe. E' la più grande di tutte; ed è montata con sei corde. Il suo manico è diviso in mezze note da sette tasti, che sopra vi stanno affettati. Il suo suono è assai profondo, dolce, e grato. L' intavolatura, o sia musica, per la *Viola* di gamba, si dà in sei linee, o tegnie.

Quella, che gl' Italiani chiamano *alta viola*, è il contra tenore di questa; e la loro *Viola* tenore, il tenore. Alle volte l'appellano semplicemente *Viola*: alcuni Autori vogliono, ch' ella

ella sia la lira; *lyra*; altri la cetra, *cythara*; altri la *chelis*, o liuto; ed altri la testudo, o *cetera* degli antichi. Vedi Lira, &c.

2°. La Viola *d' amore*, ch'è una specie di tripla *Viola*, o violino; ed ha sei corde di rame o d'acciajo, come quelle dell'arpicordo. Ella dà un certo suono argentino, che ha in sè qualcosa di molto grato.

3°. Una *Viola grande*, con 44 corde, detta dagli Italiani *Viola* di bordone, ma poco nota agl' Inglesi.

4°. Viola *bastarda*, di cui si servono gl' Italiani, ma non gl' Inglesi: Il Brossardo la prende per una specie di *Viola di gamba*, montata con sei, o sette corde, ed accordata come la *Viola* comune.

5°. Quella, che in Italia si chiama *Viola di braccio*, o semplicemente, *braccio*; è uno strumento, che corrisponde al contra tenore, soprano, e quinto violino degl' Inglesi.

6°. La *Viola prima* degl' Italiani, è realmente il violino contra-tenore degl' Inglesi; almeno i primi usano ordinariamente la chiave di *c sol ut* sulla prima riga, per dinotare la parte destinata a questo strumento.

7°. La Viola *seconda*, è quasi lo stesso che il violino tenore degl' Inglesi; avendo la chiave di *c sol ut* sulla seconda riga.

8°. La Viola *terza*, è presso a poco il quinto violino degl' Inglesi; stando la chiave di *c sol ut* sulla terza riga.

9°. La Viola *quarta* non è conosciuta in Inghilterra, nè in Francia: sebbene gl' Inglesi la trovano sovente mentovata nelle composizioni Italiane; la chiave sta sulla quarta riga.

Finalmente, la *violetta*, o *Viola piccola* degli Italiani, è in realtà la *Viola tripla* degl' Inglesi: benchè alcuni forestieri in Inghilterra, sovente ne confondano il termine con quanto s'è detto della *Viola* prima, seconda, terza, &c.

VIOLAZIONE, è l'atto di *violare*, cioè di forzare una femmina, o di commettere stupro, o ratto, sopra di lei. Vedi Ratto.

Ammone, figliuolo di Davide, *violò* sua Sorella, che fu vendicata da Assalonne: Tereo *violò* sua Cognata Filomela. Il *violare* la Regina d'Inghilterra, la figlia primogenita del Re, o la Principessa di Galles, è delitto di lesa Maestà. Vedi Tradimento.

Violazione, si dice anche, in un senso morale, il rompere, o trasgredire una legge, un ordine, o simile. Vedi Trasgressione.

Così dicesi, una *violazione* della Legge di Natura, di un trattato di pace, di un giuramento, &c. La Legge delle Nazioni fu *violata* nell'insulto fatto al S. g. S — Ambasciatore del Re Britannico a Madrid.

Violazione, si usa parimente per una profanazione. Nel qual senso, si dice *violare* una Chiesa, &c. Vedi Profanazione.

VIOLENTO, nelle scuole, è una cosa fatta per forza. Nel qual senso il termine sta opposto a spontaneo. Vedi Spontaneo.

Si dice che una cosa è violenta, quand'ella si effettua, mediante qualche principio esterno, nulla contribuendoci il corpo, che a quello soggiace, ma resistendovi a tutto potere.

Si dice che in tal caso il corpo resiste, o contrasta per ragione che ogni cosa violenta scompone, e distrae l'altra dalla sua costituzione naturale, e tende a distruggerla.

Tutti gli Scolastici convengono, che l'uomo, come dotato di ragione, è capace di soffrire una simil violenza; mà così non lo sono i bruti, e i corpi inanimati: *in brutum*, *&c. violentum non cadit*.

VIOLINO, è uno strumento musico, montato con quattro corde di budello; e che si suona coll' arco.

Il Violino costa, come la maggior parte degli altri strumenti di tre parti; il manico, la tavula, e l'anima.

Su i lati vi sono due aperture, e talvolta una terza verso la cima, in figura di cuore.

Il suo ponticello, che sta sotto le aperture, sostiene le corde, che sono appiccate a' due estremi dello strumento; ad uno di essi, mediante una vite, che le stira, o allenta, come si vuole.

Lo stile, e suono del *Violino*, è il più allegro, e il più vivace di tutti gli altri, ed il più acconcio al ballo. Nulladimeno vi sono modi di toccarlo, che lo rendono grave, dolce, languido, ed atto a musica di Chiesa, o di camera.

Egli fa generalmente il soprano, o le parti le più alte ne' concerti. La sua armonia è da quinta a quinta. Il suo suono è composto di basso, contra tenore, tenore, e soprano, cui si può aggiugnere una quinta parte: ogni parte ha quattro quinte, che ascendono fino ad una decima settima maggiore.

Nelle composizioni di musica si esprime il *Violino* con un V: due VV denotano due *Violini*.

La voce *Violino*, sola, sta per *Violino soprano*: quando gl' Italiani vi prepongono *alto*, *tenore*, o *basso*, allora ciò esprime il contra-tenore, tenore, o il *Violino* di basso.

In composizioni, ove sono due, tre, o più differenti *Violini*, egli usano primo, secondo, terzo, overo i caratteri I° II° III°, overo 1° 2° 3°, &c. per dinotare la differenza.

Il Violino ha quattro sole corde, ciascuna di differente grossezza, la più piccola delle quali fa l'*e si mi* della più alta ottava dell'organo; la seconda, una quinta sotto la prima *fa la mi la*: la terza, una quinta sotto la seconda, è *d la re*; finalmente la quarta, una quinta sotto la terza, è *de re sol*.

Quasi tutte le Nazioni usano d'ordinariamente la chiave *de re sol* sulla seconda riga, per deno-

denotare la musica pel *Violino*; solo che in Francia si usa la stessa chiave, come la prima riga in fondo: il primo metodo è il migliore, quando l'aria va assai basso, ed il secondo, quando va molto alto.

Il VIOLONCELLO degl'Italiani è propriamente il quinto *Violino* degl'Inglesi, il quale è un picciol *Violino* di basso, grande la metà del comun *Violino* di basso, e le sue corde giusto la metà tanto grosse, e la metà tanto lunghe; il che rende il suono appunto un'ottava più basso di quello.

Il VIOLONE degl'Italiani è un basso doppio, grande quasi una volta più che il comune *Violino* di basso, e le corde più grosse, e più lunghe a proporzione; e per conseguenza il suo suono è un'ottava più basso, che quello del *Violino* di basso degl'Inglesi: il che fa un nobile effetto ne' gran concerti. Vedi VIOLA.

VIPERA, nella Storia Naturale, è una specie di serpente, famoso, non solo per l'eccessiva velenosità del suo morso, ch'è uno de'più pericolosi veleni, che si trovi nella classe degli animali; ma anche per la grande utilità della sua carne nella Medicina: onde le *Vipere* vengono a fare un considerabile articolo in diverse arti. Vedi VELENO.

Questo notabile rettile ha la testa più grossa, e più piatta di tutta la specie serpeotina. La sua lunghezza ordinaria è di un braccio in circa; e la sua grossezza, un pollice: il suo grugno non è dissimile da quello di un porco.

Egli ha sedici piccioli denti immobili in ciascuna mascella; oltre due altri denti canini, grandi, acuti, adunchi, cavi, trasparenti, situati a ciascuo lato della mascella superiore, che sono appunto quegli, che fanno il male: questi sono flessibili nella lor articolazione; e stanno ordinariamente piatti lungo la mascella, nè l'animale mai gli alza, se non quando vuol mordere.

Le radici, o basi di questi denti, sono circondate d'una vescica, che contiene la quantità d'una gran goccia di succo giallo, insipido, e salivoso.

Egli non ha, che un sol ordine di denti; in luogo che gli altri serpenti, o serpi ne hanno due: il suo corpo non è punto fetido; laddove le parti interne de' corpi dell'altre serpi sono intollerabili. Egli rampica assai lentamente, e mal non salta come gl' altri serpenti; benchè egli sia molto agile al morso, quand'è provocato.

Il suo corpo è di due colori, cenerino, o giallo, ed il fondo è spruzzato di macchie brune lunghette. Le squame, sotto la di lui pancia, sono del colore d'un ben pulito acciajo.

Il maschio ha due sortimenti di strumenti genitali, e la femmina due matrici, &c. Ella partorisce vivi i suoi piccioli; laddove gli altri serpenti fanno le uova, e le covano: per il che la *Vipera* è annoverata fra gl'animali vivipari. Vedi VIVIPARO.

I VIPERINI vengono fuori inviluppati in pelli sottili, che si rompono il terzo giorno, e lasciano l'animale in libertà. La *Vipera* fa de' piccioli sino al numero di venti: ma uno solo al giorno.

Gli Antichi, particolarmente Plinio, Galeno, &c. credevano che i piccoli uccidessero la madre nel parto; ma questo non è il solo sbaglio, in cui essi sono caduti in materia della *Vipera*. Sostenevano, ch'ella mangiava cantaridi, scorpioni, &c. e che ciò appunto ne rendesse il veleno sì pericoloso.

Il Dottor Mead osserva, che gli Antichi stimavano sacra la *Vipera*; e che i Re dell'Indie Orientali faceano fabbricare delle capanne per mantenere questa sorte di serpenti, e punivano di morte coloro, che gli uccidevano. Sopra le medaglie sovente si rappresenta la *Vipera* qual simbolo della Divina potenza; e come tale si dà per via d'attributo agli antichi Figiei.

In quanto al modo, con cui la *Vipera* tramanda il suo veleno, gl' Autori sono un poco discordi. Francesco Redi, e Mons. Charras hanno così l'uno, come l'altro, scritto de' componimenti molto curiosi in questa materia, ma il risultamento n'è molto diverso.

Il Redi sostiene, che tutto il veleno della *Vipera* è contenuto nelle due vescichette, o sacchetti, che coprono la base de'due denti canini: donde, col morso, il liquore gialliccio, viene a spremersi fuori, ed insieme a cacciarsi nella ferita: ove, mischiandosi col sangue, e con altri succhi, egli produce que' terribili sintomi.

Sostiene egli questa ipotesi con un buon numero di sperimenti; come d'animali, cioè galli, &c. morsi da *Vipere*, dopo che n'erano state levate via queste vescichette, ed il lor succo; senz' alcun segno di veleno, o la minima cattiva conseguenza.

Il Charras, all'incontro, sostiene, che questo liquor giallo non è velenoso; ch'egli lo ha dato ad alcuni piccioni per cibo, senza che ne abbian patito la minima cosa; che ha sempre trovato mortale agli animali il morso della *Vipera*, tanto essendovi il sacchetto, quanto anche dopo che ne l'avea levato netto: e finalmente che il veleno sta stare negli spiriti irritati della *Vipera*, i quali da lei esalano nell'ardor del suo mordere; ed i quali sono sì freddi, che quagliano il sangue, e fermano la circolazione.

La controversia fra questi due eruditi Autori è molto straordinaria: i loro sistemi sono opposti; e pure ambedue sostenuti da gran numero di sperimenti ben' attestati. Il Pubblico, per altro, dà generalmente nel sentimento del Sig. Redi; come quello, che meglio corrisponde al me canis-

canismo delle parti. Il Dott. Mead suppone che questo sia il vero, nel suo *saggio sopra il veleno della Vipera*; ed aggiugne al ragguaglio dei Redi che il veleno, che sta nel sacchetto della *Vipera*, è separato dal sangue, mediante una glandula conglomerata, che giace nella parte laterale anteriore dell' osso sincipite, dietro all' orbita dell' occhio; dalla qual glandula viene un dutto, o canaletto, che conduce il veleno a' sacchetti de' denti. Egli aggiugne di più, che i denti sono tubulati, e perciò acconci all' emissione del veleno, ed a condurlo, e portarlo nella ferita; ma la loro cavità non va fino all' apice, o cima, o sia punta del dente, ma termina in una lunga fenditura sotto la punta, fuor della quale vien tramandato il veleno.

Galeno dice, che a' suoi giorni, i Cerretani, o Cantabanchi, soleano turare con certa pasta queste fenditure, o perforazioni di denti; dopo di che si esponevano publicamente al morso della *Vipera*, senza pericolo.

Effetti del morso della VIPERA. I sintomi, che seguitano il morso della *Vipera*, sono un dolore acuto nella parte ferita; gonfiagione, prima rossa, e poi livida, che si dilata a poco a poco; gran languidezza; un polso solecito, basso, e talvolta interrotto; indisposizione di stomaco; vomito convulsivo bilioso, sudori freddi; talvolta di dolori verso il bellico; e la morte stessa, se la forza del paziente, o la leggierezza del morso, non gli danno modo di superarlo. S'egli supera, il gonfiamento, o tumore continua a restare infiammato per qualche tempo; e scemandosi i sintomi, scola dalla ferita un liquore sanioso, certe pustulette se le alzano intorno, ed il color della pelle è come se il paziente avesse l'itterizia.

Col microscopio si è trovato, che il veleno è composto di sali minuti in continuo moto; dopo di che si vedevano molti *spicula*, o dardi, che somigliavano, benchè molto più fini, ad una tela di ragno. Questi, quando venivan misti con *syr. violar.* inclinavano al rosso, nè mai, nè in verun modo, al verde, dimodoche il succo non è alcalino: Ma il Signor Boyle, ed il D. Pitcarnio, provano, che il sangue non è altro, che un alcali.

Sembra, che una tal piccola quantità di veleno abbia un sì grande effetto col ferire le fibre, ed alterare la coesione de' globetti del sangue, il quale, mediante la materia elastica di quello, riesce di stello, ed agil veicolo a portare gli *spicula viperini*, quasi dappertutto in un subito. Questi stimolano, e scorticano le sensibili membrane; con che, un' affluenza più che ordinaria di sughi animali ne vien recata alle parti.

La cura ne sembra molto incerta: Il Signor Boyle trovò di buona riuscita un ferro caldo tenuto vicino alla parte; ma questo riuscì altrimente al Signor Charras. In oltre, si raccomanda assai di applicare immediatamente alla

parte la pietra della biscia, che viene dall' Indie Orientali: ma il Signor Redi, e'l Sig. Charras l'hanno trovata inutile; nulladimeno il Baglivi, e il D. Havers ci danno esempj della di lei buona riuscita.

Il Dottor Mead aggiugne, che la stessa pietra, direttamente applicata ad un piccione, che venne morso, gli salvò la vita per alcune ore; laddove, la maggior parte degli altri piccioni morsicati morirono in mezz' ora.

Questa pietra non è naturale, ma fattizia; la sua virtù sta nella sua porosità, la quale, per quanto si suppone, imbeve il veleno.

Il Dottor Mead accenna ancora, che coloro, che pigliano le *Vipere*, hanno uno specifico, nel quale si fidano tanto, che non ne temono il morso. Questo specifico è di subitamente fregare nella ferita la sugna della *Vipera*; la quale, essendo composta di parti muscose, tegnenti, penetranti, ed attive, aggrappa, e ricopre, qual fodero, i sali del veleno,

Lo stesso Autore, applicandola alle narici d'un cane morsicato, trovò che questo stava bene il giorno seguente: quand' ella non è applicata in tempo, e che il veleno si è insinuato nel sangue, è eccellente il sal *Viperino*, dato, e replicato fino a tanto che ne venga prodotto il sudore. Questo riuscì bene al Signor Charras; e il Dott. Mead racconta che ricuperò una persona, dopo che il veleno le avea prodotta un' itterizia universale.

Le VIPERE fanno un articolo considerabile in Medicina. Quasi tutti gli Autori convengono, che non v'è parte, umore, o escremento, e nè anche il fiele stesso della *Vipera*, che non si possa inghiottire senza gran danno. Appunto gli Antichi, e come varj Autori affermano, gl' Indiani d'oggidì, tanto Orientali, che Occidentali, mangiano le *Vipere* come noi mangiamo le anguille.

La carne di *Vipera*, caro *viperina*, arrostita, o lessa, viene unanimamente prescritta da' Medici, qual eccellente ristorativo; particolarmente nell' elefantiasi, nelle tisiche incurabili, nella lebbra, &c. ed il Dottor Mead crede che potrebbono prescriverla in maggior quantità del solito; in vece d'un poco di carne di *Vipera*, egli raccomanda il brodo, o gelatina di *Vipere*; overo, come gli Antichi facevano, di cuocerle, e mangiarle come pesce, o almeno di bere il *vinum Viperinum*, cioè quel vino, in cui elle sono state infuse per lungo tempo.

La carne di *Vipera* è un ingrediente in diversi de' nostri migliori antidoti; come nella triaca andromaca &c. Vedi TERIACA.

Gli Speziali vendono anche il *pulvis Viperinus*, che non è altro che *Vipere* secche, polverizzate, cuore, fegato, ed altro, e passate per uno staccio. Lo chiamano *animale bezoard*, e credesi, per alzarne il prezzo. Vedi BEZOARDO.

I Sali di *Vipere*, o sieno volatili, o fissi, co-

me anche il lor graſſo, o lugna, e il lor olio, eſtratti chimicamente, ſono deoghe in buon credito.

Vino di Vipera. Vedi l'articolo Vino.

VIRAGO, è una femmina di ſtatura ſtraordinaria, la quale col ſeſſo femminino, ha la cera, e l'aria di un Uomo, ed eſeguiſce azioni, ed eſercizj d'uomini. Vedi Amazone.

* *La voce è puramente Latina formata da vir, uomo ; e di rado uſata, fuorchè per divertimento.*

Tali erano Semiramide, e Panteſilea, tra le antiche, e Giovanna la Pulcelle, comunemente detta la *Pulzella d' Orleans*, tra le moderne.

Nella verſione vulgata della Bibbia, Eva ſi chiama *Virago*, perchè fatta dalla coſta d'un uomo. Il Traduttor Latino ebbe, con queſto, in mira di conſervare l'etimologia, che vi è nell' Ebraico, e da *vir*, formò *virago*; ſiccome Adamo nel Teſto Ebraico, chiamò Eva *Iſcha*, da *Iſch*, Uomo.

VIRGINALE, o *Clauſtro* Virginale, in Anatomia, e lo ſteſſo che *hymen*. Vedi Imene.

VIRGINEO, o *Morbo* Virgineo, è il mal della vergine; l'itterizia, o la cloroſi. Vedi Clorosi.

VIRGOLA, Κομμα, in Gramatica, è un punto, o carattere formato così (,), il quale ſerve a dinotare un breve ſoſtegno, o pauſa, e per dividere i membri di un periodo.

* *La voce Ingleſe* Comma *è Greca, formata da* Κομμα, ſeco, *io taglio.*

E' molto difficile determinare l' uſo preciſo della *Virgola*. Diverſi autori lo definiſcono, e l' uſano diverſamente: Si crede comunemente che la *Virgola* ſerva a diſtinguere i nomi, i verbi, gli avverbj, e le diverſe parti di un periodo, le quali non ſono neceſſariamente unite inſieme. Ma queſto non ne dà una chiara, e preciſa idea, poiche, che coſa è il diſtinguere le parti di un periodo non unite inſieme neceſſariamente?

Il P. Buffier ha portato la dottrina della *Virgola* più oltre: ſecondo il ſuo ſentimento la *Virgola* ſerve a diſtinguere que' membri di un periodo, in ciaſcuno de' quali vi è un verbo, ed il caſo nominativo del verbo. Così, *Che tanti ſi dilettano di frivolezze, proviene da una debolezza di ſpirito, che li fa amare coſe facili ad eſſer compreſe.*

Oltre a ciò la *Virgola* è uſata per diſtinguere nello ſteſſo membro di un periodo diverſi nomi ſoſtantivi, o nomi aggettivi, o verbi non uniti con una congiunzione. Così, *La virtù, l'ingegno, la cognizione, ſono i principali vantaggi di un uomo: ovvero, un uomo non diventa mai dotto, ſenza ſtudiare coſtantemente, metodicamente, con guſto, con applicazione, &c.*

Se queſte parole ſono unite nella ſteſſa fraſe per mezzo di una congiunzione, ſi tralaſcia la *Virgola*: così, *l'immaginazione, ed il giudizio non ſempre van d'accordo*. La *Virgola* ſi può anche ommettere tra due fraſi, che ſono brevillime, ſpecialmente, ſe dipendono dallo ſteſſo reggimento, e ſono unite per una congiunzione. Così, *Aleſſandro conquiſtò l' Aſia, e ſtabilì la Monarchia de' Greci.*

L' ingegnoſo Autore del Trattato *de ratione interpungendi*, ſtampato cogli *Element. Rhetor. del Voſſio, Lond.* 1724. mette che l'uſo della *Virgola* ſia, diſtinguere i membri ſemplici d'un periodo, o di una ſentenza; cioè di quelli, che ſolamente conſiſtono di un ſoggetto, e di un verbo definito. Così Cicerone, *Venio nunc ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur ſenectute; & mihi ad ſapientis vitam proxime accedere videntur.* Vedi Sentenza. Ma queſta *regola* non corre per tutto; l' iſteſſo Autore adducendo molti caſi particolari, che non vi ſono einchiuſi, e dove non oſtante la *Virgola* è a propoſito. Vedi Puntuazione.

Qualche volta, per eſempio, una propoſizione ne inchiude un altra, che può chiamarſi *partitiva*, come eſſendo ſoltanto una parte della fraſe intera; nel qual caſo le due propoſizioni ſon da dividerſi l'una dall'altra per *Virgole*. Così, *egli ſempre dice, ſiccome ce lo vuol far credere, le più belle coſe del Mondo*. I punti, o pauſe nel diſcorſo, ſono, ſiccome è ſtato oſſervato, in una ſpecie di proporzione muſicale: la *Virgola* forma, o ſoſpende la voce del Lettore, tanto quanto egli ſtarebbe a contare, da ſe, uno; il punto, e *Virgola*, due; il due punti tre; ed il periodo, o punto fermo, quattro.

Gli Antichi faceano due ſole ſpecie di punti, o pauſe in un periodo; le più grandi le chiamavano membri, i Greci *cola*, ſegnati così (:) le più piccole *inciſa*, i Greci *commata*, così (,).

I Moderni raffinando la coſa più de' loro predeceſſori hanno ſuddiviſa la prima in due punti, e punti, e *Virgola*, ſenza alcun buon fondamento in natura, per quanto ſembra ad alcuni; altri però ſoſtengono l'utilità di tal diviſione. Vedi *Due* Punti.

Siccome il membro, o due punti divide il periodo in due parti, contenendo ciaſcuna un ſenſo, benche imperfetto; così: *Antequam de Republica, Patres Conſcripti, dicam ea, quæ dicenda hoc tempore arbitror*; dove il ſenſo non ſi ferma, nè il periodo, o la ſentenza è perfetta, ſenza l'aggiunta di *exponam vobis breviter conſilium, & profectionis, & reverſionis meæ:* Così la *Virgola* ſuddivide ciaſcun membro in diviſioni intermedie, le quali, da per ſe, non hanno alcun preciſo intendimento; per eſempio *Nihil eſt, mihi crede, virtute formoſius, nihil pulchrius, nihil amabilius.*

Le *Virgole* frequenti, ſiccome in altre occaſioni ajutano la perſpicuità, e la diſtinzione, e facilitano al Lettore la lezione, e la comprenſione del ſuo Autore; così nell' Oratoria ſono anche

che di un uso, e di un effetto speziale: particolarmente allorchè devesi alle strette, e argutamente oppugnare, rimproverare, ferire &c. un avversario. Eccone per testimonio un passo di Cicerone contra Verre: *Non enim nos color iste servilis, non pilosa gena, non dentes putridè deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit: hic eos, quibus erat ignotus, decepit, fefellit, in fraudem induxit: pauci tua ista lutulenta vitia novimus; pauci tarditatem ingenii, stuporem, debilitatemque linguæ &c.* Vedi Periodo.

Il P. Simone osserva che la *Virgola* è come un' invenzione de' Grammatici moderni, per dare maggior chiarezza al discorso. L'uso della medesima era ignoto agli antichi Greci, e Romani, i quali scrivevano tutto senza tor via la penna, talmente che i lor libri stanno in tutto, e per tutto senz' alcuna distinzione di punti, o di *Virgole*. Vedi Punteggiatura.

Si chiama *Virgola*, cioè piccola verga, perchè dimostra il minor punto, ch' è un segno di posa, che si trasmette nel periodo.

VIRGULA *Divina*, o *Baculus divinatorius*. Vedi Bacolo.

VIRGULTO, *Virgultum*, è un sottile rimettiticcio di pianta, che anche si dice pollone, o rampollo. Vedi Germine.

Virgultum, negli antichi libri legali Inglesi, si usa per un boschetto, o per una piantazione di vermene, o falci. Vedi Vinco.

Talvolta anche si prende per una macchia di legna giovani. *Et praeterea concedo virgultum meum, & totam communiam dominii mei*. Mon. Angl.

Io un altro luogo della stessa opera, *virgultum*, o piuttosto *virgulta*, si può prendere per *virgata*, cioè *dedit prædictæ Ecclesiæ unam virgultam terræ in manerio de Campione*. Vedi Virgata.

VIRIDARIO *Eligendo*, è uno scritto, che ha luogo, in Inghilterra, per la scelta di un *Verderero* nella Foresta. Vedi Verderero.

VIRILE, si dice di ogni cosa, che appartiene, o è peculiare all'uomo, o al sesso maschile.

Così, *membro virile*, *membrum virile*, si dice sovente il *penis*. Vedi Penis.

Età *Virile*, *Ætas virilis*, è la forza, ed il vigore dell' età dell' uomo, cioè da trenta fino a quarantacinque anni, che è un età, nella quale noi siamo egualmente lontani dagli estremi di gioventù, e di vecchiaja. Vedi Età.

I Legisti Civili non fanno che una sola età della gioventù, e della virilità; e pure sembra, che le differenti temperature di queste richieggano qualche distinzione; per la qual causa, alcuni paragonano la gioventù alla state, e la *virilità* all'Autunno. Vedi Puberta'.

A Roma, la Gioventù lasciava la pretesta all' età di quattordeci, o quindeci anni; e prendea la toga *virile*, *toga virilis*, per mostrare, per quanto ne sembra, che quei giovani allora entravano in un' età seria. Vedi Pretesta, e Toga.

Il Signor Dacier è di parere, che i figliuoli non prendevano la *prætexta*, finchè non avevano l'età di tredici anni, e che non la lasciavano, per pigliare la *toga virile*, prima dei diciassette.

VIRILI, o *virilia*, sono i membri privati, o genitali dell' uomo; che comprendono il *penis*, ed i testicoli. Vedi Penis, Testicolo, Generazione, &c.

Il tagliare i *virilia*, secondo il Bracton, era fellonia, per la legge commune, e ciò consentendo, o non consentendo la parte. Vedi Eunuco, e Castrazione.

* *Henricus Hall. & A. uxor ejus capti, & detenti in prisona de Evilchester, eo quod rectati fuerunt, quod ipsi absciderunt* virilia *Joannis Monachi, quem idem Henricus deprehendit cum prædicta A. uxore ejus*. Rot. Claus. 13. Hen. III.

VIRTSUNGIANO, o *Dutto* Virtsungiano, o *Ductus Virtsungii*, in Anatomia, è un canale, che più usualmente si chiama *ductus pancreaticus*. Vedi Pancreatico.

VIRTU', *Virtus*, è un termine, che si adopera in varj significati.

In generale denota potenza, o perfezione di qualche cosa, naturale, o soprannaturale; animata, o inanimata; essenziale, o accessoria. Quindi le virtù, cioè le potenze di Dio, degli Angeli, uomini, piante, elementi, &c. Vedi Potenza, e Facolta.

Virtu', nel suo senso più proprio ristretto, significa un abito, che migliora, e perfeziona colui che lo ha, o n'è possessore, e le di lui azioni. Vedi Abito, Perfezione, &c.

In questo senso, la *virtù* è un principio di operare, o far bene, e prontamente; e questa, o infusa da altro, e tale quali sono le *virtù Teologali*; o acquistata colla nostra propria applicazione, come sono le *virtù* intellettuali, e morali.

Perchè, siccome vi sono due cose nell'uomo, dalle quali tutte le di lui azioni procedono, cioè l'intelletto, e la volontà; così la *virtù*, mediante la quale egli si perfeziona, o dalla quale ci vien disposto a fare ogni cosa rettamente, ed a vivere felicemente, dee esser doppia: una dell' intelletto; l'altra della volontà;

Quella, che migliora l'intelletto, si chiama *intellettuale*, o *dianoetica*; e quella, che rende migliore la volontà, si chiama *morale*, o *etica*. Imperocchè, poichè due cose si richieggono ad oggetto di viver bene, e rettamente, cioè di sapere ciò, che si dovrebbe fare; e quando si sa, di prontamente eseguirlo: e poichè l'uomo è soggetto a fallare in varie guise, così rispetto all' una, che all' altra, se non si regola colla

 disci-

diſciplina, &c. quegli ſolo può comportarſi rettamente in tutto il corſo della ſua vita, il cui intelletto, e volontà ſieno giunti alla loro maggior perfezione.

La *Virtù intellettuale*, adunque, ſecondo Ariſtotele, è un abito dell'anima ragionevole, mediante il quale ella comprende, o parla il vero, affermando, o negando. Vedi VERITA'.

Le *Virtù*, che vengono ſotto queſta claſſe, ſi dividono in *ſpeculative*, che ſono quelle, che ſi raggirano in coſe neceſſarie, le quali poſſono ſolo eſſer conoſciute, o contemplate: e *pratiche*, le quali trattano coſe contingenti, che ſi poſſono egualmente praticare.

Ariſtotile ha fatta un'altra diviſione della *virtù* intellettuale, tolta dal ſoggetto, perchè alcune di queſte *virtù* riſeggono nella *parte contemplativa*, cioè quelle, che converſano intorno a coſe neceſſarie, come ſcienza, ſapienza, intelligenza. Vedi SCIENZA, INTELLETTO, &c.

E perchè altre riſeggono nella *parte pratica*; tali come quelle, che trattano con coſe contingenti, come prudenza, arte, &c. Vedi ARTE, &c.

La *Virtù Morale*, ſi definiſce da Ariſtotile, eſſere un abito elettivo, poſto in una mediocrità determinata dalla ragione, e tale quale, la determinerebbe un uomo prudente.

Gli Scotiſti ſoſtengono che ogni abito morale è indifferente in quanto al bene, o al male, e capace di diventare ſuceeſſivamente *virtù*, o vizio: *virtù*, s'egli ha una relazione di conformità colla retta ragione; e vizio, ſe non l'ha. Vedi VIZIO.

Dunque, ſecondo loro, la *virtù* è un abito, *ſubiective*, ma non *entitative*, buono: mentre non è altro che una relazione di conformità, &c. la quale è ſeparabile dall' entità dell'abito.

I Tomiſti, all'incontro, aſſeriſcono che la *virtù* è un abito eſſenzialmente buono; incapace di ſomminiſtrare coſa alcuna ad un' atto poſitivamente cattivo. Ed eſſi così filoſofano: ogni abito eſſenzialmente buono inclina ad atti ſimili a quelli, mediante i quali egli fu acquiſtato, così coll'operar giuſtamente, noi diventiamo giuſti; e coll' aſtenerci da piaceri vietati, diventiamo temperati. Ora la *virtù* morale è prodotta, o acquiſtata con atti eſſenzialmente buoni; intendiam buoni, tanto riſpetto al noſtro dovere, quanto al motivo, e fine: dunque la *virtù* morale inclina ſolo ad atti buoni.

Altri negano la nozione peripatetica della *virtù*, come collocata in un abito, perche dicono un abito, o abilità comprende in ſe due coſe, il coſtume, e la facilità; il primo come cagione, e la ſeconda come effetto: tanto che un abito altro non è che una facilità acquiſtata per coſtume. Quegli, adunque, che fanno la *virtù* un abito di far bene, debbono per neceſſità aſcriverla ad un frequente eſercizio di buone azioni. Ma queſto non può eſſere; perchè la *virtù* dee eſſere prima delle buone azioni, e l'abito, dopo di queſte. In fatti, onde avrebbono a precedere le azioni, ſe non se dalla *virtù*? Dunque la *virtù* è avanti le buone azioni, e certamente prima di un abito, che riſulta da una frequenza di buone azioni. Quindi definiſcono che la *virtù* ſia un fermo propoſito, o riſoluzione di fare tutto ciò, che la retta ragione domanda che ſi faccia. Avvegnachè, ſebbene un' uſanza, o coſtume di far bene vi ſi richiegga per fare che una perſona ſia riputata buona fra gli uomini, non ne viene però in conſeguenza, che tal coſtume, o abito ſia la cauſa formale di quella denominazione, o della ſteſſa bontà.

I Moraliſti ſogliono diſtinguere quattro *Virtù* principali, o come volgarmente le chiamano *cardinali*: cioe *prudenza*, *giuſtizia*, *fortezza*, *temperanza*: la ragione di queſta diviſione è fondata in ciò, che per un uomo, che vuol vivere virtuoſamente, e oneſtamente, è neceſſario ch' egli ſappia quanto è decevole a farſi, il che è l'affare della *prudenza*. Ch' egli abbia una coſtante, e ferma volontà di fare quanto egli giudica migliore; coſa che perfezionerà l uomo, perchè reprime le troppo violente perturbazioni, e queſt' è l'ufficio della *temperanza*. O perchè ſprona, ed incalza coloro, che ſono troppo lenti, e languidi; il che è l'officio della *fortezza*: o in fine, comparativamente, e riſpetto alla ſocietà umana; ed è l'ogetto della *giuſtizia*.

A queſte quattro ſi riferiſcono tutte l'altre *Virtù*; o come parti, o come concomitanti.

VIRTÙ, o *Virtudi*, nella Gerarchia Celeſte, è il terzo rango, o Coro d' Angeli, il cui ordine è tra le Dominazioni, e le Potenze. Vedi GERARCHIA.

A queſte ſi attribuiſce la potenza di far miracoli, e di fortificare, e rinforzare gli Angeli inferiori nell' eſercizio delle loro funzioni.

Vedi ANGELO.

VIRTUALITA', nelle Scuole, dinota qualche modo, o analogia in un oggetto, che in realtà è lo ſteſſo che qualch altro modo, ma riſpetto a' predicati contradittorj, ſi conſidera come ſe ne foſſe diſtinto.

Così la Natura Divina, e la Perſona del Verbo, ſono due *Virtualità*; perchè ſebbene in realtà elle ſono le ſteſſe, pure ſi conſiderano come coſe differenti. Imperciocchè ſi dice che la perſona del Verbo è ſtata generata, e non ſi dice che ſia generata la ſua natura: ora generato, e non generato, ſono predicati contradittorj.

E quindi naſcono le diſtinzioni, che ſi chiamano *Virtuali*, mediante le quali ſi diſtingue una *Virtualità* da un'altra, non una coſa dall'altra:

„ E così avviene che la Natura Divina ſi diſtin-

stingue dalla Divina Persona, ed il Divino intelletto dalla Divina volontà. Vedi TRINITA'.

VIRTUOSO, è un termine Italiano, ultimamente introdotto nella lingua Inglese, e significa un uomo di erudizione, e di letteratura; o uno, che ama e promove l'arti, e le scienze.

In Italia, i *Virtuosi* sono propriamente quegli, che si applicano all'arti pulite della Pittura, Scultura, Tornio, Matematica, Musica, &c. una persona, che ne fa professione, si chiama *Virtuoso*; quello è un *Virtuoso*.

Presso gl'Inglesi, pare che questo termine sia appropriato a coloro, che si applicano a qualche arte, o studio curioso, bizzarro, e leggiadro, piuttosto che immediatamente utile: come Antiquarj, Collettori di rarità d'ogni spezie, Osservatori microscopici, &c.

VIRULENTO, *Virulentum*, è un termine applicato a cosa, che dà *Virus*, o veleno, cioè, una marcia contagiosa, e maligna. Vedi PUS.

La *gonorrea Virulenta* è quella, che volgarmente si chiama scolazione. Vedi GONORREA.

VIS, è una voce latina, che significa forza, o potenza, adottata dagli Scrittori di Fisica, per esprimere diverse sorte di potenze, o facoltà naturali. Vedi POTENZA, e FACOLTA'.

VIS *Inertiae*, o *potenza dell'inattività*, si definisce dal Cav. Isacco Newton, una potenza, impressa in ogni materia, mediante la quale esiste a qualunque cangiamento, che si procuri di fare nel suo stato, cioè mediante la quale si rende cosa difficile l'alterare il di lei stato di quiete, o di moto. Vedi INERTIA.

Questa potenza, dunque, coincide colla *Vis resistendi*, potenza di resistere, mediante la quale ogni corpo si sforza, per quanto egli può, di perseverare nel suo proprio stato di riposo, o di moto rettilineo uniforme: la qual potenza è sempre proporzionale al corpo, e sol differisce dalla *Vis inertiae* della massa, nella maniera di concepirla.

I corpi non esercitano questa potenza, se non se in cangiamenti, recati al loro stato da qualche *Vis impressa*, cioè da qualche forza impressa sopra di loro. E l'esercizio di questa potenza, è in differenti rispetti, resistenza, ed impeto: resistenza, in quanto il corpo s'oppone ad una forza impressa sopra di lui per cangiarne lo stato; ed impeto, in quanto lo stesso corpo procura di cangiare lo stato dell'ostacolo resistente. *Phil. Nat. Princ. Math.* Lib. I. Vedi REAZIONE.

Lo stesso grand'Autore osserva altrove, che la *Vis inertiae* è un principio passivo, per cui i corpi persistono nel lor moto, o quiete; ricevono moto, a proporzione della forza, che l'imprime, e resistono tanto, quanto loro si resiste. Vedi MOTO.

Per l'effetto del a *Vis Inertiae*, nel resistere, e ritardare il moto de'corpi, &c. Vedi RESISTENZA, e RITARDAMENTO.

VIS *Impressa*, si definisce dal Cav. Isacco Newton, essere l'azione esercitata su qualche corpo, per cangiarne lo stato di resistere, o di moversi uniformemente in una linea retta.

Questa forza consiste in tutto, e per tutto nell'azione; e non ha luogo nel corpo, dopo che l'azione è cessata. Perchè il corpo persevera in ogni nuovo stato, per la sola *Vis Inertiae*.

Questa *Vis impressa*, può nascere da diverse cagioni, come dalla percussione, pressione, e forza centripeta. Vedi PERCUSSIONE, &c.

VISCERE, in Anatomia, è un termine di eguale significato che *interiora*; comprendendo il cuore, fegato, polmoni, milza, intestini, ed altre parti interne del corpo. Vedi *Tavola di Anat.* (Splanch.) *P* 3. Vedi anche gli articoli CORPO, CUORE, FEGATO, &c.

Questa parola si usa anche spesso singolarmente, *Viscus*, *Viscera*, per esprimere qualche particolar parte dell'interiora; a causa che la parola *interiora* non ha singolare.

VISCHIO, o *Visco*, è una sostanza viscosa o tenace, che si prepara in varie guise, e di varj materiali, e che si adopera, principalmente, per prendere uccelli, sorci, ed altri animalucci, o insetti.

Il VISCHIO da uccelli, che si usa dagli Inglesi, è fatto di scorza di scopa, bollita dieci, o dodici ore; ed allora, la di lei tunica verde, essendo separata dall'altra, si cuopre bene; e così coperta si tiene per quindici giorni in un luogo umido, poi si pesta, e si riduce in pasta, o colla tigliosa, in modo che non vi resti alcuna fibra di legno, e si lava in un rivo corrente, fino a tanto che non si vegga più feccia, si ripone a fermentare quattro, o cinque giorni, si schiuma ogni volta che ne sorge qualcosa, e si mette da parte per farne uso. Per adoperar questo *Vischio*, s'incorpora con esso una terza parte d'olio di noce, o qualche unto, o grasso suttile, sopra il fuoco.

Si suppone che il *Vischio*, che viene da Damasco, sia fatto di sebestena, trovandovisi spesso i granelli di questa; ma questo non resiste al gielo, o all'umido. Quello, che viene da Spagna, è di cattivo odore; quello d'Italia è fatto di coccole di *Vischio* riscaldate, miste con olio, come prima; e per fare che soffra l'acqua, vi aggiungono trementina. Dicesi che la corteccia del viburno d'Inghilterra fa *Vischio* tanto buono, quanto il migliore. *Vid. Houghi.* Collect. Num. 426. 427.

VISCHIO, nella Storia Naturale, è una pianta della spezie parasitica, cioè di quelle, che pigliano il loro nutrimento dalle altre piante: ovvero in frutice, che produce la pania, e nasce, non in terra, ma su gli alberi, come quercia, melo, pero, spinalba, frassino, sal-

cio, olmo, &c. Vedi Parassiti.

Questa pianta, detta *Viscus* da Fisici, &c. cresce fino all'altezza di circa due piedi. Ella consiste in molti steli, o tronchi, che sono ordinariamente coperti d'una scorza verdiccia, e talvolta d'una gialliccia, della grossezza di un dito in circa, duri, legnosi, e divisi per nodi: da' quali germogliano le foglie, le quali crescono a due a due, opposte l'una all'altra, bislunghe, grosse, d'un color verdiccio, o gialliccio, vergate di vene per tutta la loro lunghezza, e rotonde nell'estremità. I suoi fiori vengono a tre a tre, a guisa di trifoglio, nell'estremità de' rami: ciascun fiore è un bottone giallo, del diametro d'un terzo di pollice, diviso in quattro parti.

Il frutto parimente viene a tre a tre, nell'estremità de' rami. Egli è una spezie di coccole bianche, ed ovali, non dissimili da picciole perle; piene di un seme alquanto piatto in forma di cuore; coperte di una fina membrana argentina, e rinchiuse con umore viscoso, e glutinoso, di color bianchiccio, in cui il seme naturalmente sboccia, o germoglia, e manda fuori due occhi. Questo succo è appunto quello, che ha portato i Latini a dar il nome di *Viscus* alla pianta. Il frutto cresce da' fiori sopra differenti rami. Quel suolo, o fondo straordinario, in cui allignа il *Vischio*, ha dato motivo a moltissime favolose nozioni intorno alla produzione, e virtù del medesimo.

Plinio, e quasi tutti i Naturalisti riferiscono, che i tordi, i quali sono estremamente dati alle coccole del *Vischio*, le inghiottiscono; e tornano a gittarle fuora su i rami di quegli alberi, ove essi sono soliti a posarsi; e danno in tal modo occasione ad una nuova produzione di *Vischio*. Si suppone che rompendo quelle coccole col becco, o cogli artigli, ne facciano uscire il sugo viscoso, il quale è poi causa ch'essi facilmente vi s'attachino. E quindi quel proverbio, *Turdus sibi cacat malum*; poichè questa pianta, o *Vischio*, si adopera talvolta a modo di pania.

Il Sig. Bradley procura di confutare l'opinion popolare degli Antichi, che i semi del *Vischio* non possono vegetare. Egli crede che appunto, per non aver mai potuto riuscire a propagare questa pianta in sulla terra, sieno caduti in tale errore: ed afferma che ella si può propagare col seme sopra qualsisia albero. Il metodo n'è anche molto facile. Verso Natale, quando le coccole sono ben mature, voi non avete da far altro che applicarle sulla corteccia liscia di qualche albero; i succhi tegnenti, de' quali elle sono circondate, faranno che vi s'attacchino; e purchè gli uccelli non divorino il seme, voi potete, senz'altra cura, attenderne una pianticella per l'anno seguente.

Altri vogliono piuttosto spiegare la propagazione del *vischio* col sistema, che abbiam dato, di quella de' fucchi. Vedi Fungo.

In quanto alle virtù del *Vischio*, egli sembra di grandissima efficacia nell'epilessia; contro la quale alcuni lo danno per ispecifico. Il Dottor Colbatch ha scritto espressamente per provarlo tale. Viene anche prescritto nelle apoplessie, letarghi, e vertigini; e si fa portare a' fanciulli attorno al collo, per impedire le convulsioni, ed agevolare, o mitigare il taglio de' loro denti.

Il Vischio di quercia è il migliore; benchè non sia quello, che comunemente si adopera, ed il qual'è quello del melo, o di pero. Il Sig. Bradley osserva che non vi è alcuna varietà in questa pianta, ma che le foglie, fiori, frutto, &c. sono tutti simili, qualunque sia la spezie d'albero, sul quale ella cresce: Ma altri pretendono di distinguere quella della quercia per varie particolarità.

Le virtù ascritte al *Vischio* saranno forse i resti di quegli onori religiosi, che gli davano i Galli antichi; fra' quali i Druidi, che sempre si radunavano il primo giorno dell'anno, ne andavano in cerca con inni, ed altre cerimonie, e trastulli, distribuendolo al popolo, come cosa sacra, dopo di averlo prima consecrato, e gridando, *Au guy l'an neuf*, per proclamare il nuovo anno. Vedi Druidi.

Questo grido si conserva tuttavia in Piccardia, ove si aggiungono *plantez*, per desiderare un nuov' anno abbondante.

Il Sig. Perrault osserva che'l *Vischio* è pieno di un succo velenoso, il quale indebolisce l'albero, sopra cui egli cresce; e che il frutto ha sempre un sapore ingrato, mentre gli sta appiccato.

VISCOSITA', o qualità di una cosa che sia viscosa, cioè glutinosa, o tegnente: come il *vischio*, che i Latini chiamano col nome di *viscus*. Vedi Vischio.

I corpi *viscosi*, o viscidi, sono quegli composti di parti, talmente avviticchiate l'una coll'altra, ed implicate l'una dentro l'altra, che vengano a resistere lungo tempo ad una separazione perfetta, e piuttosto cedano alla violenza, che si fa loro, col dilatarsi, o stendersi per ogni verso. Vedi Particella, e Coesione.

La troppo gran *viscosità* de' cibi fa cattivissimi effetti: così, le farine non fermentate, le gelatine, &c. degli animali, il cacio tiglioso, o il latte quagliato troppo premuto, producono un peso, o oppressione nello stomaco, flati, sbadigliamenti, crudezze, ostruzioni de' vasi più minuti negl'intestini, &c. Quindi un' inattività degli intestini stessi, un gonfiamento dell'addomine; e quindi una *viscosità* di sangue: dalla riunione delle particelle *viscose*, ostruzioni, di glandule, pallidezza, freddo, tremori, &c.

VISCONTE, *Vice-comes*, ne'libri Legali Ingle-

glesi, significa lo stesso che *Scriffo*; tralle quali due parole, non pare che vi sia altra differenza, se non che l'una venne da Normanni, Conquistatori dell'Inghilterra; e l'altra dagl' Inglesi de' tempi andati, conosciuti sotto il nome di Sassoni. Vedi Scriffo.

Visconte, si usa anche per un grado di nobiltà, che viene dopo quello di Conte, e precede quello di Barone. Vedi Nobiltà.

Il Camdeno osserva, che quest'è un antico nome d'ufficio, ma un nuovo di dignità, non mai udito fra gl' Inglesi, prima del tempo di Enrico VI; il quale nel suo anno decimo ottavo, creò, in Parlamento, Giovanni Lord Beaumont, *Visconte* Beaumont: ma egli è molto più antico in altri paesi.

Il Du-Cange, per verità, pretende che questa dignità abbia avuto la sua prima origine in Inghilterra; ma è molto più probabile che i Normanni sieno stati i primi a portarvela da Francia.

I Privilegi di un *Visconte*, sono ch' egli possa avere un coperchio di faggio da tenersegli sotto la coppa quand'ei beve, e possa avere una traversa, o sbarra nella sua propria casa. E che una Viscontessa possa avere un uomo, che le sostenga la veste, fuori della presenza de' di lei Superiori; e che in presenza di questi, gliela sostenga una donna.

VISIBILE, è quella cosa, che sia oggetto di vista, o visione; o qualche cosa, per cui l'occhio è in guisa toccato, che se ne produce la sensazione. Vedi Visione.

I Filosofi Scolasti fanno due sorte di *visibili*, o *oggetti visibili*: l'una propria, o adequata; e sono quegli oggetti, che non si possono altrimente scorgere, che solo colla vista: l'altra comune, e quest'è soggetta a diversi sensi, come la vista, l'udito, il tatto, &c.

In oltre, il principale, o proprio oggetto della visione, è di due sorte, cioè luce, e colore, perchè questi due non sono sensibili, che per mezzo della vista. Il principale, e primario, cioè la luce, lo fanno l'oggetto formale, e fanno il colore l'oggetto materiale. Vedi Oggetto.

I Cartesiani credono di filosofar meglio, dicendo che la sola luce sia l'oggetto proprio della visione; o sia ch'ella venga da un corpo luminoso, e passi per un medio trasparente, ritenendo il suo primo nome di luce; o sia che venga riflessa da corpi opachi, sotto una certa nuova modificazione, o abitudine, ed esibisca le loro immagini; o sia finalmente che nell'esser riflessa, ella resti parimente rifratta; in questa, o in quella guisa, e tocchi l'occhio coll'apparenza del colore.

Ma, giusta il sentimento del Cavalier Isacco Newton, il colore è il loro oggetto proprio della vista: poichè il colore è quella proprietà della luce, mediante la quale la luce stessa è *visibile*; e mediante la quale le immagini degli obbietti opachi si dipingono sulla retina. Vedi Luce, e Colore.

Aristotile, *De Anima*, *Lib.* II. annovera cinque sorte di *visibili comuni*, le quali sono ordinariamente ricevute per tali nelle Scuole, cioè *moto*, *quiete*, *numero*, *figura*, e *magnitudine*. Altri ne sostengono nove, come ne' seguenti versi.

Sunt objecta novem visus communia: quantum.
Inde figura, *locus*, *sequitur distantia*, *situs*.
Continuumque, *& discretum*, *motusque*, *quisque*.

Gli Autori ragionano molto diversamente intorno a questi comuni oggetti della visione: vi sono due principali opinioni presso gli Scolastici. I seguaci della prima sostengono che i *visibili* comuni producono proprie rappresentazioni di se stessi, per qualche peculiare specie, o immagine, mediante la quale essi son veduti formalmente, indipendentemente da' *visibili* proprj.

Ma la seconda opinione prevale il più, la quale importa che i *visibili* comuni non hanno una tale specie peculiare, e formale, per cui si rendan *visibili*; ma che gli oggetti proprj sono sufficienti a farsi vedere in questo, o in quel luogo, o situazione, e in questa, o quella distanza, figura, magnitudine, &c. per le circostanze della loro condotta al sensorio.

In fatti, poichè questi *visibili* comuni non si possono rappresentare soli, perciocchè, chi mai vide luogo, distanza, figura, situazione, &c. da se stesso? ma sono sempre condotti in compagnia colle immagini della luce, e del colore all'organo; qual necessità v'è di concepire simili immagini proprie, per mezzo delle quali i *visibili* comuni abbiano da essere veduti formalmente dall'anima? E' molto più probabile che dalla maniera peculiare, con cui la facoltà sensitiva scorge un oggetto proprio, ella apprenda il di lui essere in questa, o quella situazione, o luogo; in questa, o in quella figura, magnitudine, &c. come ciò si effettui, si comprenderà da quanto segue.

1. Si vede la situazione, ed il luogo degli obbietti *visibili* senza alcuna specie intenzionale de' medesimi, e puramente per l'impulso fatto da un certo luogo, e situazione, o di sopra, o di sotto, sulla destra, o sulla sinistra, d'avanti, o di dietro; mediante cui i raggi de' *visibili* proprj, sono gittati sulla retina, e ne vien condotta al sensorio la loro impressione.

Perchè, siccome si vede l'oggetto per que' raggi, che ne portano l'immagine alla retina, ed in quel luogo, al quale la potenza visiva vien diretta da' raggi ch'ella riceve: scorgendo ella che l'impulso de' raggi viene da un luogo, &c. ella resta abbondantemente avvertita,

tita, che l'oggetto si trova in quel luogo, e situazione. Vedi Luogo. Da questo principio si spiegano molti notabili fenomeni, come,

1º Che se la distanza tra due oggetti *Visibili* è un angolo, che sia insensibile, i corpi lontani si vedranno come se fossero contigui: onde, essendo un corpo continuo il risultamento di varj corpi contigui; se le distanze tra molti *visibili* suttengono angoli insensibili, compariranno come un sol corpo continuo: il che dà un bel chiaro alla nozione del continuo. Vedi Continuita'.

2º Se si mette l'occhio al di sopra d'un piano orizzontale, gli oggetti, quanto più sono rimoti, tanto più alti compariranno, finchè si venga a veder l'ultimo a livello coll'occhio. Ond'è, che il Mare, a persone che stanno alla spiaggia, pare che si vada sempre più alzando a misura, che queste guardano più oltre.

3º Se qualche numero d'oggetti si colloca sotto l'occhio, il più remoto parrà il più alto; se sono sopra l'occhio, il più remoto parrà il più basso.

4º Le parti superiori degli oggetti alti pare, che s'abbassino, od inclinino in avanti; come le facciate delle Chiese, le fronti delle Torri, &c. E le statue in cima delle fabbriche, per comparir ritte, debbono piegare indietro. Si vegga il resto sotto gli articoli Rifrazione, Orizzonte, &c.

II. La mente scorge la distanza degli oggetti *Visibili*, per le differenti configurazioni dell'occhio, e per la maniera, con cui i raggi toccano l'occhio, e l'immagine ci viene impressa.

Perchè l'occhio dispone se stesso differentemente, secondo le differenti distanze, ch'egli ha da vedere, cioè, per oggetti remoti la pupilla si dilata, ed il cristallino s'avvicina maggiormente alla retina, e tutto l'occhio si fa più globoso: all'incontro, per obbietti vicini, si contrae la pupilla, si spigne innanzi il cristallino, e l'occhio s'allunga. Vedi Pupilla, Cristallino, &c.

In oltre, si giudica della distanza per mezzo dell'angolo, che l'oggetto fa, secondo la distinta, o confusa rappresentazione dell'oggetto, e secondo la vivacità, o debolezza, la rarità, o spessezza de' raggi.

Quest'è cagione 1º Che gli oggetti, che appajono oscuri, o confusi, si giudichino essere più remoti, principio, di cui si servono i Pittori, per fare che alcune delle loro figure compariscano più lontane dall'altre, sul medesimo piano. Vedi Prospettiva, &c.

Quest'è parimente causa che quelle camere, le cui mura sono bianchite, pajano più piccole: che i campi coperti di neve, o di fiori bianchi, mostrino meno, che non mostravano quand'eran vestiti d'erbe: che i monti coperti di neve, di notte tempo, pajano più vicini: e che i corpi opachi compariscano i più remoti nel crepuscolo. Vedi Distanza.

III. La magnitudine, o quantità degli oggetti *visibili* si conosce principalmente per l'angolo, compreso tra due raggi, tirati da due estremi dell'oggetto, al centro dell'occhio. Vedi *Angolo* Ottico.

Un oggetto comparisce, tanto grande, quanto lo è l'angolo, che egli suttende: overo i corpi veduti sotto un angolo maggiore pajono più grandi; e quelli sotto un minore, più piccoli. Quindi le stesse cose pajono ora più grandi, ed ora più piccole, a misura che n'è maggiore, o minore la distanza dall'occhio. Questo si chiama apparente magnitudine. Vedi Magnitudine.

Ora, per giudicare della vera magnitudine d'un'oggetto, noi consideriamo la distanza: perchè, siccome un'oggetto vicino, ed uno remoto possono comparire sotto angoli eguali, bisogna necessariamente stimare la distanza; acciocchè, s'ella è grande, e piccolo l'angolo ottico, l'oggetto remoto si possa giudicare grande, e *vice versa*.

La magnitudine degli oggetti *visibili*, si riduce a certe leggi, dimostrate da Matematici, come,

1º Che le magnitudini apparenti di un obbietto remoto sono come le distanze reciprocamente.

2º Che la co-tangente della metà delle magnitudini apparenti degli stessi obbietti sono come le distanze: quindi, essendo data l'apparente magnitudine, e distanza, noi abbiamo un metodo di determinare la vera magnitudine, così è la data distanza alla metà della vera magnitudine. Lo stesso canone inverso, determinerà, dalla distanza, e magnitudine data, l'apparente.

3º Gli oggetti, veduti sotto lo stesso angolo, hanno le loro magnitudini proporzionali alle loro distanze.

4º La subtensa A B (*Tav. di Ottica*, *fig.* 51.) di un arco di circolo, comparisce d'egual magnitudine in tutt'i punti D C E G, benchè un punto sia di gran lunga più vicino che un altro; ed il diametro D G comparisce della stessa magnitudine in tutt'i punti della periferia del circolo. Quindi si ricava un sufficiente barlume per la forma la più comoda de' Teatri.

5º Se l'occhio si fissa in A (*fig.* 52.), e se la linea retta B C si move in modo tale, che le di lei estremità divengano sempre a cadere sulla periferia, ella parrà sempre della medesima magnitudine. Quindi, trovandosi l'occhio collocato in un angolo di un poligono regolare, i lati compariranno eguali.

6º Se la magnitudine d'un oggetto, direttamente opposto all'occhio, è eguale alla sua distan-

distanza dall'occhio, tutto l'oggetto verrà compreso dall'occhio, ma nulla di più. Onde, quanto più vi avvicinate ad un'oggetto, tanto minor parte ne vedete. Vedi Fiamma.

IV. La figura degli oggetti *visibili* si stima per lo più dall'opinione, che non abbiamo della situazione delle varie parti de' medesimi.

Quest'opinione della situazione, &c. rende la mente capace di apprendere un oggetto esterno sotto questa, o quella figura, più giustamente, di quel che possa farlo la similitudine delle immagini nella retina coll'oggetto; perchè le immagini sono sovente ellittiche, bislunghe, &c. quando gli oggetti, ch'elle rappresentano, sono circoli, quadrati, &c.

Le leggi della visione, rispetto alle figure degli obbietti *visibili*, sono,

1° Se il centro della pupilla è esattamente dirimpetto, o nella direzione di una linea retta, la linea comparirà come un punto.

2° Se si colloca l'occhio nella direzione di una superficie, talmente che una sola linea del perimetro possa radiarvi sopra, ella parrà come una linea.

3° Se un corpo è opposto direttamente verso l'occhio, talmente che solamente un piano della superficie possa radiarsi sopra, egli comparirà come una superficie.

4° Un arco remoto, osservato da un occhio nel medesimo piano, comparirà, come una linea retta.

5° Una sfera, veduta in distanza, parrà un circolo.

6° Le figure angolari, in distanza, compariranno tonde.

7° Se l'occhio guarda obbliquamente sul centro di una figura regolare, o di un circolo non si vedrà la vera figura; ma il circolo parrà ovale, &c. Vedi Figura.

V. Si apprende il numero degli oggetti *visibili*, non solo mediante una, o più immagini formate nel fondo dell'occhio; ma anche mediante una posizione tale di quelle parti del cervello, onde sorgono i nervi ottici, che la mente vi sia usa, nel badare ad un certo luogo, e questo, o solo, o moltiplice.

In conformità, quando l'uno, o l'altr'occhio, colla parte contigua del cervello, è costretto ad uscire dal suo giusto paralellismo coll'altro, per esempio premendolo col dito, &c. ogni cosa appare doppia: ma quando gl'occhi sono nel requisito paralellismo, benchè nel fondo de' due occhi vi sieno due immagini, pure l'oggetto parrà semplice. In oltre, una cosa viene a parer doppia, o anche moltiplice, non solamente con tutti, e due gli occhi aperti, ma anche con un sol occhio aperto: a cagione, che il comune concorso de' coni de' raggi, reflessi dall'obbietto all'occhio, o non arriva alla retina, o la trapassa di molto. Vedi Vedere.

VI. Si vede il moto, e la quiete, quando le immagini degli oggetti rappresentati nell' occhio, e propagati al cervello, o sono mosse, o stanno quiete: e la mente apprende queste immagini, o moventi, o quiete, col paragonare l'immagine mossa ad un'altra, rispetto alla quale ella cambia di luogo, overo mediante la situazione dell'occhio all'oggetto, che sta continuamente cangiando.

Tanto che il moto non s'apprende, se non coll'apprendere che le immagini sieno in differenti luoghi, e situazioni: nè si apprendono questi cangiamenti, se non sono fatti a tempo, di modo che per apprendere, o vedere il moto, vi si richiede un tempo sensibile. Ma la quiete si vede dalla facoltà visuale, secondo la percezione dell'immagine nello stesso luogo della retina, e nella stessa situazione per qualche tempo sensibile.

Quindi la ragione, perchè i corpi, che si movono estremamente presto, pajono quieti: così, un carbon ardente, agitato vigorosamente in giro, pare un continuo circolo di fuoco; perchè il moto non è commensurato col tempo *Visibile*, ma è molto più veloce di questo: tanto che nel tempo, che l'anima richiede per giudicare di qualche cambiamento di situazione dell'immagine sulla retina, o ch'ella stessa fa tutto il suo giro, e si trova di bel nuovo nel suo primo luogo.

Le Leggi della visione, in riguardo al moto de' visibili, sono.

1° Che se due oggetti, inegualmente distanti dall'occhio, si movono da essi con eguale velocità; il più remoto parrà il più lento: overo, se le loro celerità sono proporzionabili alle loro distanze, egli parrà che si movano con eguale prestezza.

2° Se due oggetti, inegualmente distanti dall'occhio, si movono con ineguali velocità nella medesima direzione, le loro velocità apparenti sono in una ragione composta delle ragioni dirette delle loro vere velocità, e della ragione reciproca delle loro distanze dall'occhio.

3° Un oggetto *Visibile*, che si move con qualche velocità, pare che stia quieto, se lo spazio descritto nell'intervallo d'un secondo è impercettibile nella distanza dell'occhio. Quindi è, che un oggetto vicino, che si mova molto lento, come l'indice di un oriuolo; overo un remoto, che si mova assai presto, come un Pianeta, pare quieto.

4° Un oggetto, che si mova con qualche grado di velocità, comparirà quieto, se lo spazio, ch'egli trascorre in un secondo di tempo, è alla sua distanza dall'occhio, come 1 a 1400: anzi, in fatto, s'egli è come 1 a 1300.

5° Procedendo dritto l'occhio, da un luogo all'altro, un oggetto laterale, che sia sulla sinistra, o sulla destra, parrà che si mova pel verso contrario.

6.º Se l' occhio, e l' obbietto si movono entrambi per lo stesso verso, solo che l' occhio si mova più presto che l' obbietto, parrà che quest' ultimo vada indietro.

7.º Se due, o più oggetti si movono colla stessa velocità, ed un terzo resta quieto, i moventi parranno fissi, e il quiescente parrà in moto pel verso contrario. Così, quando le nuvole si movono molto prestamente, pare che le loro parti conservino la loro situazione, e che la Luna si mova pel verso contrario.

Se l' occhio si move con grande velocità, gli oggetti laterali, che sono quieti, pare che si movano pel verso contrario. Così, ad una persona, che sta seduta in una carrozza, la quale corre fortemente attraverso ad un bosco, pare che gli alberi si ritirino pel verso contrario; ed a gente, che sta in un Vascello, &c. pare che la spiaggia s' allontani.

Orizzonte VISIBILE. Vedi l' articolo ORIZZONTE.

Luogo VISIBILE. Vedi LUOGO.

Specie VISIBILE. Vedi SPECIE.

VISIONARIO, si dice di colui, che ha chimere in testa; che ha delle visioni; uomo stravagante. Vedi VISIONE.

VISIONE, *Visio*, è l' atto di vedere, o percepire oggetti esterni coll' organo della vista. Vedi VEDERE, e VISTA.

La VISIONE è ben definita, essere una sensazione, mediante la quale, da un certo movimento del nervo ottico, fatto in fondo all' occhio dai raggi di luce, tramandati, o riflessi da oggetti, e quindi condotti al comune sensorio nel cervello, la mente percepisce l' oggetto luminoso, la di lui quantità, qualità, figura, &c. Vedi VISIBILE.

I fenomeni della *Visione*, le cagioni della medesima, e la maniera con coi ella si fa, sono uno de' maggiori, e più importanti articoli di tutto il sistema della scienza naturale. In fatti, qui termina una gran parte delle scoperte, e miglioramenti fisici, matematici, e anatomici de' Moderni; e solo tende a mettere più in chiaro l' affare della *Visione*.

A questa si riferisce quanto il Cavalier Isacco Newton, ed altri hanno scoperto intorno alla natura della luce, e de' colori; alle leggi dell' infleffione, reflessione, e rifrazione de' raggi; alla struttura dell' occhio, particolarmente alla retina, a' nervi ottici, &c.

Non è necessario, che qui s' abbia a dare una minuta contezza del processo della *Visione* da' suoi primi principj: la maggior parte n' è già data ne' rispettivi articoli. L' occhio, organo della *Visione*, l' abbiamo descritto sotto l' articolo OCCHIO; e le sue varie parti, tuniche, umori, &c. sotto i lor proprj capi, CORNEA, CRISTALLINO, &c.

L' immediato, e principal organo della *Visione*, cioè la *retina*, secondo alcuni, è la *coroide*, secondo altri, si è distintamente considerato: come anche, la struttura del nervo ottico, che conduce l' impressione al cervello; e la tessitura, e disposizione dello stesso cervello, che la riceve, e la rappresenta all' anima. Vedi RETINA, COROIDE, OTTICO NERVO, CERVELLO, SENSORIO, &c.

Inoltre, la natura della luce, la quale è il medio, o veicolo, per cui gli oggetti sono condotti all' occhio, sta esposta distesamente sotto gli articoli LUCE, e COLORE; e le principali proprietà della medesima, che riguardano la *Visione*, sono esposte in REFLESSIONE, RIFRAZIONE, &c. e molte delle di lei circostanze; to RAGGIO, MEDIO, &c. ciò che per tanto rimane per questo articolo è solo di dare un' idea generale di tutto il processo, nel quale sono interessate tutte le medesime diverse parti.

Differenti Opinioni, o Sistemi della VISIONE. I Platonisti, e gli Stoici sostenevano, che la *Visione* si effettuasse per l' emissione de' raggi fuori degli occhi; comprendendo che vi fosse una certa luce lanciata fuori, così, la quale, colla luce dell' aria esterna, facendo, per così dire, presa degli oggetti, li rendesse visibili; e così ritornando di nuovo indietro all' occhio, alterata, e nuovamente modificata pel contatto dell' oggetto, facesse nella pupilla un' impressione, che dava la sensazione dell' oggetto.

Le ragioni, con cui eglino sostenevano la loro opinione, sono prese, 1.º Dallo splendore, e lustro dell' occhio. 2.º Dal veder, che facciamo, una nuvola remota, senza vederne una che ci circonda; (supponendosi, che i raggi sieno troppo vivi, e penetranti per essere fermati dalla vicina nuvola, ma questi, divenendo languidi in una maggior distanza, vengono restituiti all' occhio:) 3.º Dal non vedersi da noi un oggetto posto sulla pupilla. 4.º Dallo stancarsi l' occhio a forza di vedere, cioè col tramandare gran quantità di raggi: e finalmente, dagli animali, che vedono di notte; come i gatti, lioni, talpe, civette, ed alcuni uomini.

Gli Epicurei sostenevano che la *Visione* si effettuasse per l' emanazione di spezie, o immagini corporee dagli oggetti; ovvero, per certi efflluvj atomici, che si andavano continuamente spiccando dalle parti intime degli oggetti, e passavano all' occhio.

Le loro principali ragioni erano. 1.º Che l' oggetto dee necessariamente esser unito alla facoltà visiva; e poichè non se le unisce da se, bisogna che lo faccia, mediante qualche spezie, che lo rappresenti, e che va continuamente partendo da' corpi. 2.º Che spesso avviene, che gli uomini vecchi veggano gli oggetti remoti meglio che i vicini; poichè la distanza fa più sottili le spezie, e più commensurate alla debilità del lor' organo.

I Pe-

I Peripatetici sostengono con Epicuro, che la *Visione* si faccia colla ricezione delle spezie: ma da lui differiscono nelle circostanze: perchè vogliono che le spezie (che essi appellano intenzionali) sieno incorporee.

E vero, che la dottrina d' Aristotile intorno alla *Visione*, tal quale è data nel suo capitolo *de Aspectu*, indica solo che gli oggetti debbono movere qualche corpo intermedio, affinchè per mezzo di questo possano movere l'organo della vista. Al che egli aggiugne, in un altro luogo, che quando noi veggiamo i corpi, la loro specie è quella, che noi riceviamo, non già la loro materia; siccome un sigillo fa l'impronta nella cera, senza che la cera ritenga cosa alcuna del sigillo.

Ma i Peripatetici hanno stimato bene di migliorare quesga vaga, ed oscura contezza. Appunto quel, che il loro Maestro chiama specie, intendendosi da Discepoli per la reale specie propria, asserisicono: Che ogni obbietto visibile esprime un' immagine perfetta di se stesso nell' aria a lui contigua; e quest' immagine un' altra, alquanto più piccola, nell' aria vicina; e la terza un' altra, &c. finchè l'ultima immagine arrivi al cristallino, che essi tengono per lo principale organo della vista, o per quello, che move immediatamente l'anima. Chiamano queste immagini *specie intenzionali*. Vedi SPECIE.

I Filosofi moderni, come i Cartesiani, e Neutoniani, danno un miglior ragguaglio della *Visione*. Convengono tutti ch' ella si faccia mediante i raggi di luce riflessi da' varj punti degli oggetti, ricevuti nella pupilla, rifratti, e raccolti nel loro passaggio per le tuniche, e per gli umori alla retina; e così toccando, battendo, o facendo impressione sopra tanti punti della medesima: la qual impressione è condotta al cervello da corrispondenti capillamenti del nervo ottico.

In quanto alla serie Peripatetica, o sua catena d'immagini, ella è una pura chimera; ed il sentimento d'Aristotile s'intende meglio senza di esse. In effetto, mettendosi quelle da parte, la dottrina Aristotelica della *Visione*, la Cartesiana, e la Neutoniana si possono molto bene accordare: perchè il Caval. Isacco Newton crede che la *Visione* si effettui principalmente colle vibrazioni d'un fino medio, che penetra tutt' i corpi, eccitate nel fondo dell' occhio da' raggi di luce; e propagate al sensorio per gli capellamenti de' nervi ottici. E'l Cartesio sostiene che premendo il Sole la materia sottile, di cui è pieno il Mondo per ogni verso, le vibrazioni, o pulsazioni di tal materia, reflesse dagli oggetti, son comunicate all' occhio, e di là al sensorio: tanto che l'azione, o vibrazione di un medio, si suppone egualmente in tutte le medesime dottrine. Vedi MEDIO.

Teoria moderna della VISIONE. In ordine alla *Visione*, siamo certi, che bisogna, che i raggi di luce sieno gittati dagli oggetti visibili all' occhio. Quel che loro succede nell' occhio, si apprenderà da quanto segue.

Supponete, per esempio Z l'occhio, ed A B C l'oggetto; (*Tav. di Ottica fig.* 53.) ora benchè ciascun punto d'un oggetto sia un punto radiante, cioè, benchè vi sieno de' raggi reflessi da ciascun punto dell' oggetto a ciascun punto dello spazio circumambiente portando seco ciascuno il suo rispettivo colore, (il quale noi crediamo falsamente, che sia quello dell' oggetto); nulladimeno, siccome solo que' raggi, che passano per la pupilla all' occhio, toccano il senso, non ne considereremo quì d'altri.

Ed io oltre, benchè vi sia un gran numero di raggi, che passano da un punto radiante, come B, per la pupilla, pure noi consideremo solo l'azione di pochi di loro; come B D, B E, B F.

Ora dunque il raggio B D, cadendo perpendicolarmente sulla superficie E D F, passerà fuori dell' aria nell' umore aqueo, senz' alcuna rifrazione, e procederà dritto ad H; ove, cadendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umor cristallino, continuerà, senza alcuna rifrazione fino ad M; ove, di nuovo cadendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umore vitreo, procederà dritto al punto O, nel fondo dell' occhio.

Ancora, il raggio B E, passando obbliquamente fuor dell' aria sopra la superficie dell' umore acquoso E D F, verrà rifratto, e s'avvicinerà verso la perpendicolare E P: così, procedendo al punto G, nella superficie del cristallino, vi sarà rifratto sempre più vicino alla perpendicolare. Così anche E G, cadendo obbliquamente fuor dell' aria in un corpo più duro, sarà rifratto verso la perpendicolare G R; e cadendo sul punto L della superficie dell' umor vitreo, sarà sempre ridotto più vicino ad M.

Finalmente G L, cadendo obbliquamente fuor di un corpo più denso sopra la superficie d'un corpo più raro L M N, sarà rifratto, e recederà dalla perpendicolare L T; nel ricedere dalla quale egli è evidente, che egli s' avvicina verso il raggio B D O, e può esser rifratto in modo che incontri l'altro in O. In simil guisa, il raggio B F, essendo rifratto in B, si volterà ad I, e di là ad N; e di là agli altri in O, Ma i raggi tra B E, e B F, essendo alquanto meno rifratti, non s'incontreranno precisamente nel medesimo punto O.

Così il punto radiante B, toccherà il fondo dell' occhio, nella stessa guisa che se la pupilla non avesse avuta alcuna larghezza, overo come se il radiante medesimo non avesse tramandato che un sol raggio, tale che fosse uguale in potenza a tutti quelli tra B E, e B F.

In simil modo, i raggi, che procedono dal pun-

punto A, faranno talmente rifratti, nel passare per gli umori dell'occhio, che s'incontrino vicino al punto X; ed i raggi, che vengono da un punto intermedio tra A, e B, s'incontreranno presso a poco in qualche altro punto nel fondo dell'occhio, tra X, ed O.

Sopra tutto si può asserire universalmente, che ciascun punto d'un oggetto tocca solamente un punto nel fondo dell'occhio; e che all'incontro, ciascun punto del fondo dell'occhio non riceve raggi che solo da un punto dell'oggetto. Benchè ciò non si debba intendere a tutto rigore. Vedi RADIANTE.

Ora se l'oggetto recede dall'occhio, in guisa tale che il punto radiante B non declini dalla linea B D; i raggi, che procederebbono da B, non abbastanza slargati, sarebbero talmente rifratti nel passare le tre superficie, che s'incontrerebbono prima di giugnere al punto O: All'incontro, se l'oggetto fosse portato più vicino all'occhio, i raggi, passando dal punto B alla pupilla, troppo slargati, sarebbero rifratti in guisa, che non s'incontrassero fino di là dal punto O. Anzi l'oggetto può essere tanto vicino, che i raggi procedenti da qualsisia punto vengano a talmente slargarsi, che mai non s'incontrino oiente affatto. In tutt' i quali casi, non vi sarebbe alcun punto dell'oggetto, che non movesse una porzione abbastanza grande del fondo dell'occhio, e così l'azione di ciascun punto si confonderebbe con quella del punto contiguo.

E questo sarebbe comunemente il caso, se la Natura non ci avesse provveduto coll'inventare l'occhio in guisa, che 'l di lui bulbo possa allungarsi, o accorciarsi, a misura, che gli oggetti vengono ad essere più, o meno distanti; overo, come altri vogliono, io guisa che il cristallino si possa fare più convesso, o più piatto; overo, secondo altri, in guisa tale che la distanza tra il cristallino, e la retina possa farsi più lunga, o più corta.

Il primo spediente è il più probabile; sul piede del quale, quando noi dirizziamo gli occhi ad un oggetto tanto remoto, che non possa essere distintamente osservato dall'occhio nella sua solita figura, l'occhio è tirato indietro, e così ridotto ad una figura più piatta, mediante la contrazione di quattro muscoli; col qual mezzo, la retina facendosi più vicina all'umor cristallino, riceve i raggi più presto: e quando noi osserviamo un oggetto troppo vicino, l'occhio, essendo compresso dai due muscoli obbliqui, si rende più globoso; col qual mezzo, la retina, trovandosi posta più lontana dal cristallino, non riceve i raggi d'alcun punto, prima ch'essi s'incontrino.

Si può qui aggiugnere, che quest'appressamento, ed allontanamento del cristallino è cotanto necessario alla *Visione*, che laddove in alcuni uccelli le tuniche dell'occhio sono di una tal consistenza ossea, che i muscoli non sarebbero stati capaci di contraerle, e distenderle; La Natura ha preso altro spediente, col legare già alla retina il cristallino con certe fila neticce, che non si trovano negli occhi di altri animali. Nè si dee omettere, che delle tre rifrazioni sopraccennate, la prima manca ne' pesci; e che per rimediare a questo, il loro cristallino non è lenticulare, come in altri animali, ma globoso. Finalmente, poichè gli occhi di persone vecchie sono generalmente pel lungo uso più piatti di quelli de' giovani; talmente che i raggi, da qualsisia punto cadano sulla retina, prima che vengano a raccorsi in uno, essi debbono rappresentare l'oggetto alquanto confusamente altro che oggetti remoti. Vedi PRESBITE. In altri, gli occhi de' quali sieno troppo globosi, il caso è giusto il rovescio. Vedi MIOPI.

Da quanto s'è dimostrato, che ciascun punto dell'oggetto move solo un punto del fondo dell'occhio; e che, al contrario, ciascun punto del fondo dell'occhio non riceve raggi, che solo da un punto dell'oggetto; egli è facile di comprendere, che tutto l'oggetto move una certa parte della retina; che in questa parte v'è una distinta, e viva raccolta di tutt' i raggi ricevuti nella pupilla; e che, siccome ogni raggio porta seco il suo proprio colore, vi sono tanti punti dipinti nel fondo dell'occhio, quanti v'erano punti visibili nell'oggetto. Così vi è una specie, o ritratto, sulla retina, esattamente simile all'oggetto; tutta la differenza fra loro si è che qui un corpo viene rappresentato da una superficie; una superficie sovente da una linea, ed una linea da un punto; che l'immagine è inversa, corrispondendo la mano destra alla sinistra dell'oggetto, &c., e ch'ella è estremamente piccola, e sempre più piccola a misura che l'oggetto è più lontano. Vedi VISIBILE.

Quanto abbiam dimostrato negli altri articoli della natura della luce, e de' colori, spiega prontamente questa dipintura dell'oggetto sulla retina. La materia di fatto si prova con uno sperimento facile, il quale Cartesio è stato il primo ad eseguire, ed esaminare, così: Chiuse le finestre della camera, ed ammessovi il lume sol da una picciola apertura; a quest' apertura applicate l'occhio di qualche animale di fresco ucciso, avendone prima tirate via con destrezza le membrane, che coprono il fondo dell'umor vitreo, cioè la parte di dietro della sclerotica, della coroide, ed anche parte della retina; allora le immagini di tutti gli oggetti, che sono di fuori, si vedranno distintamente dipinte su qualche corpo bianco, come sopra un guscio d'uovo, sopra il quale si metta l'occhio. La medesima cosa si mostra meglio con un' occhio artifiziale, o con una camera oscura. Vedi OCCHIO, e *Camera* OSCURA.

Le

Le immagini degli oggetti, sono dunque rappresentate sulla retina, la quale non è altro, che un' espansione de' fini capellamenti del nervo ottico, e dalla quale il nervo ottico ha la sua continuazione al cervello, in cui egli passa. Ora, ogni moto, o vibrazione, espressa sopra un' estremità del nervo, sarà propagata all' altra: Quindi l'impulso de' varj raggi, mandati da' varj punti dell' oggetto, verrà propagato, com' essi sono, sulla retina, cioè, ne' lor proprj colori, &c. o in particolari vibrazioni, o maniere di pressioni corrispondenti a medesimi, fino al luogo, ove questi capillamenti s'intrecciano colla sostanza del cervello. E così la *Visione* è ridotta al comun caso di sensazione.

Perchè si sa, che la legge dell' unione tra l'anima, ed il corpo è tale; che certe percezioni della prima seguitano necessariamente certi moti del secondo: ma le differenti parti dell' oggetto movono separatamente differenti parti del fondo dell' occhio; e questi moti vengono propagati al sensorio; dunque ne segue che vi debban nascere altrettante sensazioni distinte nello stesso tempo. Vedi SENSAZIONE.

Quindi, 1° noi comprendiamo agevolmente che la percezione, o immagine nella mente ha da essere più chiara, e più viva, a misura che l'occhio riceve maggior numero di raggi dall' oggetto: per conseguenza, la grandezza della pupilla avrà qualche parte nella chiarezza della *Visione*. Vedi PUPILLA.

2° Considerando un sol punto radiante dell' oggetto, possiam dire che questo punto moverebbe il senso più debolmente, o si vedrebbe più oscuramente, a misura ch' egli sia più remoto; poichè i raggi, che vengono da un qualche punto, come tutte le qualitadi propagare *in orbem*, sono sempre divergenti; e perciò quanto più sono remoti, in altrettanto minor numero verranno essi ricevuti nella pupilla. Ma come non un sol punto dell' oggetto, ma tutti loro insieme toccano l'organo del senso; e come l'immagine dell' obbietto possiede sempre una minor parte della retina, a misura ch' egli è più remoto; perciò, benchè i raggi, che vengono da qualche punto d'un oggetto, due miglia lontano, ad introdursi nella pupilla, siero più rari, o la metà più pochi di quelli, che provengono dallo stesso punto in distanza d'un miglio; nulladimeno lo stesso capillamento del nervo ottico, il quale, nel secondo caso, non sarebbe mosso che da quel solo punto, nel primo caso sarà tocco dall' azione congiunta de' punti circonvicini; e perciò l'immagine sarà tanto chiara come nell' altro caso. Si aggiunga, che la pupilla dilatandosi di più, a misura che l'oggetto è più remoto, riceve maggior numero di raggi, che non ne riceverebbe altrimenti.

3° La distintiva, o chiarezza della *Visione* dipende alquanto dalla grandezza dell' immagine esibita nel fondo dell' occhio. Imperocchè vi debbono essere almeno tanti estremi di capillamenti, o fibre del nervo ottico, nello spazio dall' immagine posseduto, quante vi sono particelle nell' obbietto, che manda i raggi nella pupilla: altrimente ciascuna particella non moverà il suo capellamento separato, e se i raggi, che vengono da due punti, cadono sullo stesso capillamento separato, egli sarà lo stesso, che se un solo punto vi fosse caduto; poichè lo stesso capellamento non può essere differentemente mosso allo stesso tempo. E quindi si è, che essendo molto piccole le immagini di oggetti assai remoti, appajono confusi; poichè diversi punti dell' immagine toccano ciascuno capillamento; e quindi anche, se l'oggetto è di differenti colori, toccandosi da molte particelle lo stesso capillamento allo stesso tempo, si vedrà solo il più vivace, e 'l più lucido. Così un campo, guernito di buon numero di fiori bianchi, tra una quantità molto maggiore d'erba verde, &c. comparirà in distanza tutto bianco.

Il veder, che noi facciamo gli oggetti soli, benchè con due occhi, in ciascuno de' quali vi è un' immagine, o ritratto separato; e il vederli ritti, laddove il ritratto è inverso; sono due gran fenomeni nella *Visione*: i quali si possono esaminare negli articoli VISTA, e VEDERE. Per la maniera di vedere, e giudicare della distanza, e magnitudine degli oggetti. Vedi VISIBILE, MAGNITUDINE, &c.

Visione, in Ottica. Le leggi della *Visione* ridotte a dimostrazioni matematiche, fanno il soggetto dell' Ottica, presa nella maggior latitudine di questa parola: perchè gli Scrittori di Matematica prendono generalmente l'Ottica, in un significato più ristretto, per la dottrina della *visione* diretta, la Catottrica per la dottrina della *visione* riflessa; e la Diottrica, per quella della *visione* rifratta. Vedi OTTICA, CATOTTRICA, e DIOTTRICA.

VISIONE *diretta*, o *semplice*, è quella, che si fa col mezzo di raggi diretti, cioè, di raggi, che passano dirittamente, o in linee rette, dal punto radiante all' occhio. Vedi DIRETTO. Tal è quella, ch' è spiegata nel precedente articolo VISIONE. Vedi anche RAGGIO.

VISIONE *Riflessa*, è quella, che si effettua con raggi reflessi da' specchi. Vedi REFLESSIONE. Si veggano le leggi di questa sotto gli articoli REFLESSIONE, e SPECCHIO.

VISIONE *rifratta*, è quella, che si fa col mezzo di raggi rifratti, o sviati dalla loro strada, nel passare che fanno per medj di differente densità; e principalmente per vetri, e lenti. Le leggi di questa vengansi negli articoli REFRAZIONE, LENTE, &c.

Arco di VISIONE. Vedi l'articolo ARCO.

VISIONE, fra i Teologi, si usa per un' apparenza, che Dio all' occasione manda a suoi Profeti,

seti, e Santi, per mezzo di sogno, o in realtà. Vedi PROFEZIA, REVELAZIONE, &c.

Tali erano le *Visioni* di Ezecchielle, Amos, &c.: La *Visione* di S. Paolo, sollevato al terzo Cielo, &c. di Giuseppe, per cui egli fu assicurato della purità della Vergine, &c.

Molti Santi della Chiesa Romana parlano *di visioni*; le Rivelazioni di S. Brigida sono tante *visioni*. Vedi REVELAZIONE.

Questa voce è poi passata indiscredito, e divenuta un comun nome per ogni sorta di chimere, o spettri, da'quali è posseduta la nostra propria follia: e quindi colui, che fabbrica a se medesimo nozioni stravaganti, e romanzesche si chiama *Visionario*. Vedi ENTUSIASMO, VISIONARIO, FANATICO, &c.

Le *Visioni* del Quevedo sono tante descrizioni di ciò, che passava nell'immaginazione di quest' Autore.

VISIONE *Beatifica*; denota l'atto, per cui gli Angeli, e gli spiriti beati veggono Dio in Paradiso.

VISIRE, è un Ufficiale, o persona di dignità nell' Imperio Ottomano. Di due sorte sono questi Ufficiali; il primo si chiama da Turchi *Gran Visire*, che Amurate I. fu il primo a creare l'anno 1370. nella mira di sollevarsi de' principali, e più gravi affari del Governo.

Il Primo *Visire* è il primo Ministro di Stato di tutto l'Imperio. Egli comanda in Capo l'Esercito, e presiede al Divano, o gran Consiglio. Altri Cristiani rinegati sono stati talvolta sollevati al *Visirato*: questi furono Kairedam sopranomato *Barbarossa*, Ulug Alì, Cuproli, &c.

Dopo il gran *Visire*, vi sono sei altri *Visiri*, subordinati, detti *Visiri del Banco*, i quali officiano, come suoi Consiglieri, o Assessori nel Divano.

✠ VISITA, o VISITATIONE hà avuto sempre tra noi lo stesso senso, cioè di una perquisizione, che fa il legitimo Superiore dello stato de' suoi Sudditi; Ma come il Superiore, ed i Sudditi non sono del medesimo carattere n'è nata la varia nozione delle *Visite*, le quali perciò, o *Pastorali* son dinominate, solite farsi da Vescovi nelle Diocesi loro; o *Metropolitiche*, e *Primaziali*, che i Metropolitani, ed i Primati un tempo faceano nelle loro respettive Provincie, Ecclesiastiche, o *Visite Pontificie*, costumate ordinarsi da Sommi Pontefici sopra le Chiese Catedrali, o finalmente *Regie*, che i nostri Re usarono delegare à Persone di somma prudenza, e dottrina, per indagare lo stato delle Chiese, o de'Tribunali, o di altro Corpo, o Ordine de' due Reami.

Delle *Visite Pastorali*, *Metropolitiche*, *Primaziali*, e *Pontificie*, tanto celebri nella Chiesa, an parlato con tanta precisione i dotti Trattatori dell'antica, e nuova Ecclesiastica Disciplina, che basta rimettere ad essi chiunque sarà vago saperne la Storia, i Canoni, l'importanza, e la maniera loro. Le *Visite Metropolitiche* sono ormai tra noi cessate, e le *Primaziali* si son sempre ne' due Regni confuse colle *Pontificie*, per non aver avute queste nostre Regioni Suburbicarie altro Primate, che il Papa. Nelle lettere di S. Gregorio il Grande s'incontrano le memorie de' *Visitatori* delegati da quel Santo Pontefice nelle nostre Chiese Episcopali, per morte, per delitto, o per assenza de Pastori loro, bisognose dell'altrui soccorso, e degne della Pontificia sollecitudine. I nostri Normanni ne impediron la prattica; Ma il Concordato tra Papa Adriano IV. ed il nostro Re Guglielmo I. ne rimise il libero uso. Tuttavolta siccome Innocenzo III. volle dalla Regina, ed Imperatrice Costanza, e dal suo figliuolo Federico la rinunzia à quattro Capitoli Ecclesiastici di tal Concordato; così all'incontro i nostri Re Svevi tornarono ad impedire ancora le *Visite* Pontificie, e gli Aragonesi, e poscia gli Austriaci an finalmente stabilito in Sicilia il lor dritto di non permetterle, qualora fossero state dal Papa ordinate, e commesse senza preventiva, Regia richiesta, o concerto. Il che specialmente vien considerato per un effetto dell' Apostolica Legazione competente colà à nostri Sovrani.

VISITA *Regia* era comunemente ne' due Regni, quella, che i Re di Spagna delegavano ad un qualche illustre, e probo Magistrato, onde osservasse, e riformasse lo stato, ed i disordini de' Tribunali. Le storie de' Vicerè de' medesimi Regni, ed i Monumenti delle due Regali Cancellarie ce ne an conservate le memorie, ed il Mastrillo nel suo Libro *de Magistratibus* ci hà lasciato un detaglio del sommo potere, e delle facoltà loro.

VISITA *Regia Ecclesiastica*, o sia quella, che i nostri Sovrani costumarono delegare sopra le Chiese Regali; non sono di ugual lustro, e vigore in questo Regno, che in Sicilia. Tra noi s'incontrano le memorie di esse sopra le Chiese Cattedrali fin sotto gli Aragonesi, ed i primi Austriaci; Ma da quel tempo in poi n'è stato interrotto, e quasi spento l'uso. Di che sembra esserne l'Epoca la publicazione del Concilio di Trento tra noi.

Non così nella Sicilia, in cui i nostri Re se ne an mantenuto con gelosia, e fermezza il possesso, come quelli che l'anno principalmente usate per il Titolo dell' Apostolica Legazione conceduta da Urbano II. nel 1099. à Rogieri Conte di Sicilia, ed a' legitimi Eredi di lui in virtù di una precedente Convenzione, relativa alla di lui opera in discacciarne i Saraceni, dilatarvi la Religione, dotare, o edificar quelle Chiese, e ristituirle al Trono Romano, da cui il Parriarca di Costantinopoli, ed i Greci Imperatori l'avean avulse.

Di tali *Regie Visite Ecclesiastiche Siciliane* non è oggi troppo illustre, e celebre la disciplina; per

per avere il Rè nel 1741. mandato in quell' Isola un Visitator Generale di que' Vescovati coll' antica formola usata da i Re di Spagna, e dall' Imperatore, cioè *como Legade nado de la S. Sede Apostolica en el dicho Reyno de Sicilia, llamada Monarchia*. La General *Visita* fù fatta nella più solenne forma in più anni, e degli atti, e de monumenti della medesima ne furono compilati trenta grossi volumi in circa, depositati nella Cancellaria Regale, i quali contengono, e racchiudono quanto può appartenere alle più singolari Ecclesiastiche prerogative del Re sopra di quelle Chiese, come Principe, e Patrono, e sopra tutto come Legato nato della Santa Sede Apostolica. Questo General Visitatore fù *Monsignor D. Giovanangelo de Ciocchis* oggi Arcivescovo della Regal Chiesa di Brindisi, sogetto di una profonda, e consumata erudizione, il quale avendo potuto osservare tutti i Diplomi, Registri, e Carte così degli Archivj Reali, come di tutte le Chiese Cattedrali, e Badie da se visitate, compose ancora di tal singolare Regal Preminenza un eccellente Trattato, che nel tempo del suo impiego dovette mandar manuscritto al Re col titolo di DIATRIBA DE REGIO SACRARUM VISITATIONUM PER SICILIAM JURE. Or in esso dopo due dottissimi apparati, l'uno *De Sacris Principum Visitationibus per Missos Dominicos, & legitima Patronorum parte in lustro Ecclesiarum*, e l'altro *De Visitationibus Legatorum Pontificiorum circa XI. Saculum habitis* (età in cui fù accordata da Urbano II. a Sovrani di Sicilia la Legazione Apostolica) fece magistralmente conoscere i più sodi, ed incontrastabili fondamenti, ed il possesso continuato di tal Dritto Regale: la Storia di quelle Regie Visite, e de Regii Visitatori: le facoltà loro coattive sopra de' Vescovi circa tutta la disciplina esteriore, come ei si esprime, ed il temporal delle Chiese: il rito, il rango, e le preminenze de medesimi entro il Corpo di que' Prelati; gli antichi atti compilati da cadauno, e finalmente quanto sotto Lion X., Adriano VI., S. Pio V., Clemente VIII., ed altri Sommi Pontefici fù fatto in recognizione, e per stabilimento di così rilevante pregievolissimo Dritto del Re di Sicilia, ed il conto, che si è sempre avuto di tali Regie *Visite* Ecclesiastiche nelle Legi dello Stato, e negli Atti di que' Parlamenti. Scrisse profondamente ancora per integrità della materia di quelle antiche *Visite* Reali, le quali furono un tempo fatte nelle Chiese del nostro Reame di Napoli in uno ugualmente dotto, ed esatto: *Excursus de Ecclesiarum Neapolitanarum Visitationibus*, ed aginnse finalmente a tal Trattato un *Syntagma Monumentorum*, in cui raccolse tutte le Bolle, le Regie Costituzioni, e Diplomi, ed altri Pezzi autentici, che comprovano, ed illustrano mirabilmente tal delicata Regal Preminenza.

✠ VISITATORE, è un Officiale Ecclesiastico, o Secolare, che fa la Visita delle Chiese, o delle Corti di un Regno.

VISITATORE *Regio*, oggi *per antonomasia* s' intende tra noi quel Prelato, spedito dal Re, à far le sue veci in Sicilia, di visitare tutte le Chiese di quel Reame, in conseguenza di tutti i titoli, che può rappresentare sopra le medesime. Tuttavolta il Pirro nella Sicilia Sacra in Notitia Troinensi; ed il Du-pin *Defence de la Monarchie de Sicile*, ci danno per pruova precisa, ed individuale dell' Apostolica Legazione del Re in quel Regno una lista di que' Regj Visitatori Ecclesiastici. Vedi VISITA, e LEGAZIONE.

VISTA, è l'esercizio, o atto del senso del vedere. Vedi SENSO, VEDERE, VISIONE, VISIBILE.

Il P. Malebranche fa vedere, che la nostra *Vista*, il più nobile, ed il più utile di tutti i nostri sensi, c' inganna in molti casi; anzi, quasi in tutti: particolarmente rispetto alla magnitudine, ed estensione delle cose; alle loro figure, movimenti, &c.. I nostri occhi non ci mostrano cosa alcuna minore di un atomo: un mezzo atomo è un nulla, se prestiamo fede al loro rapporto. Un' atomo non è che un punto matematico, rispetto a loro; e noi non possiamo dividerlo senza annichilarlo. In fatti, la nostra *Vista* non rappresenta l'estensione tale, quale ella è in se; ma solamente la relazione, e proporzione, ch'ella ha al nostro corpo. Quindi, siccome un mezz' atomo non ha alcuna relazione a' nostri corpi, e ch' egli non può nè conservarci, nè distruggerci, la nostra *Vista* lo nasconde interamente. Se i nostri occhi fossero fatti come i microscopj, o se noi medesimi fossimo piccioli, come atomi, noi giudicheremo assai diversamente della magnitudine de' corpi.

Si può aggiugnere, che i nostri proprj occhi altro non sono realmente, che una specie di occhiali naturali; che i loro umori fanno lo stesso ufficio, che fanno le lenti negli occhiali; e che secondo la figura del cristallino, e la sua distanza dalla retina, gli obbietti si veggono molto differentemente; poichè noi non siamo sicuri, che vi sieno al Mondo due persone, che li veggano egualmente grandi. Egli è anche assai raro, che la stessa persona vegga lo stesso obbietto egualmente grande con tutti, e due gli occhi; mentre assai di rado si trova che ambi gli occhi sieno perfettamente simili: all' incontro, noi generalmente veggiamo le cose più grandi coll' occhio sinistro, che col destro; di che abbiamo buonissime osservazioni nel Giornale de' Letterati di Roma l'anno 1669. Vedi VISIONE.

VISUALE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla vista, o al vedere. Vedi VISTA, e VEDERE.

Visua.

Visuali, o *Raggi* VISUALI, sono linee di luce, le quali, si immagina, che vengano dall' oggetto all'occhio. Vedi RAGGIO.

Tutte le osservazioni degli Astronomi, e de' Geometri si fanno col mezzo de' raggi *Visuali*; ricevuti nelle mire, o pinnule della linda, o alidade. Vedi OSSERVAZIONE, QUADRANTE, LIVELLARE, &c.

Punto VISUALE, in Prospettiva, è un punto nella linea Orizzontale, in cui si uniscono tutt' i raggi oculari. Vedi PUNTO.

Così, ad una persona, che sta in una lunga galleria dritta, e che guarda innanzi, pare che i lati, il pavimento, e il cielo s' incontrino, e si tocchino l'un l'altro in un punto, o centro comune.

Angolo VISUALE. Vedi l'articolo ANGOLO.

Linea VISUALE. Vedi LINEA.

VISUM, in Legge Inglese, è uno scritto, o mandato, che ha luogo in diversi casi, come in dote, &c. ove si dee visitare, ed esaminare il podere, o le tenute in questione. Vedi VISTA.

VITA, è un termine molto ambiguo. Perchè egualmente si dice, che vive Dio, l'Uomo, l'anima, un animale, ed una pianta: nulladimeno non vi è cosa alcuna comune a tutti questi, fuorchè una specie d'esistenza attiva; la quale, per altro, è di sorte assai differente. Vedi ANIMALE, VEGETABILE.

La *Vita* dunque, in generale, esprime una specie di esistenza attiva, ed operativa; e perciò si comprende, ch'ella consista nel moto. Ma particolarmente.

La *Vita del corpo*, *Vita corporis*, consiste in un moto non interrotto, che si fa nel medesimo. Un corpo, adunque, il quale si dice esser vivo, dee esser composto di varie parti, o membri, sì interni, che esterni, talmente formati, e messi insieme, che costituiscano un tutto. E questi membri debbono esser messi, e riscaldati da qualche sostanza fluida, che trascorra tutta la macchina; col qual calore, e moto hanno da farsi le funzioni vitali. Tali sono la nutrizione, la generazione, il moto locale, &c. Vedi SANGUE, CIRCOLAZIONE, &c.

La *Vita della mente*, *Vita mentis*, consiste, secondo i Cartesiani, in una perpetua cogitazione, o in un corso non interrotto di pensare; il che sembra, che sia stato egualmente il sentimento d' Aristotile, quando egli chiama l' anima ἐντελέχεια; che i di lui Interpreti chiamano *actus*; poichè il pensiere è il solo atto proprio della mente. Vedi ENTELECHIA.

Ma il Signor Locke procura di confutare questo principio. Vedi COGITAZIONE, ANIMA, &c.

La *Vita dell' Uomo*, *Vita hominis*, consiste in una continua comunicazione di corpo, e mente; ovvero nelle operazioni, alle quali contribuiscono tanto i moti del corpo, che le idee della mente.

Così, per esempio, pensando ora la mente a qualche cosa, all'occasione di tal pensiero, vi nasce un certo moto nel corpo. Ed ora, di nuovo, movendosi prima il corpo, questo moto è seguitato da qualche pensiero della mente. Vedi ANIMA.

In tale operazione alternata, o reciproca consiste la *vita* dell' uomo, considerato qual composto di corpo, e di mente. Vedi SENSAZIONE, MOTO, &c.

VITA si usa più particolarmente per la durazione dell' essenza di un animale; ovvero per quello spazio di tempo, che passa tra la di lui nascita, e la di lui morte. Vedi MORTE, &c.

VITA, si dice anche la costituzione, ovvero, quel principio di calore, e di moto, che anima i corpi, e fa che essi apprendano, operino, e crescano.

Nel qual senso la *Vita* si divide in animale, sensitiva, e vegetativa. Vedi ANIMALE, SENSITIVO, &c.

VITA, in un senso Medico, si definisce, la circolazione del sangue. Vedi CIRCOLAZIONE.

Prolongazione di VITA. Milord Bacon fa questa uno de' tre rami della Medicina; riguardando gli altri due la conservazione della sanità, e la cura de' mali. Vedi MEDICINA.

Egli mette la Teoria del prolungamento della *Vita* nel numero *de desiderata*. Alcuni mezzi, o indicazioni, che pajono condurre a tal fine, si spiegano da lui, come segue.

Le cose si conservano in due maniere; o nella loro *identità*, o per *riparazione*. Nella loro *identità*, come una mosca, o formica in ambra, un fiore, frutto, o legno in un conservatorio di neve; lo scheletro d' un morto ne' balsami. Per *riparazione*, come una fiamma, o un ordigno meccanico, &c. per giugnere alla prolungazione di *Vita*, bisogna usare ambidue questi metodi; e si dee conservare il corpo umano, tanto nel modo, che si conservano le cose inanimate, come la fiamma; quanto in quello, che si conservano strumenti meccanici.

Quindi nascono tre intenzioni per la prolungazione della *Vita*; ritardamento di consunzione, riparazione convenevole, e rinovellamento di ciò, che comincia ad invecchiare. La consunzione è causata da due sorte di depredazione; la depredazione dello spirito innato, e la depredazione dell' aria ambiente. Ambedue queste si possono impedire in due modi; o col rendere tali agenti meno predatori, o col rendere le parti passive (cioè i succhi del corpo) meno soggette ad esser predate. Lo spirito si renderà men predatore, se se ne condensa la sostanza, come coll' uso d' oppiati, con afflizione, &c. o se ne vien diminuita la quantità, come nel viver parco, e nella frugalità monastica; o calmandone il moto, come nell' ozio, o nella tranquillità. L' aria ambiente divien men pre-

predatrice, s'ella è meno riscaldata da' raggi del Sole, come ne' climi freddi, nelle caverne, ne' monti, e nelle celle degli Anacoreti; o se si tien lontana dal corpo, come mediante una densa pelle, mediante le penne degli uccelli, e mediante l'uso d'olj, e d'unguenti, senza atomati. I succhi del corpo si rendono men soggetti ad essere depredati, col renderli più duri, o più umidi, ed oliosi: più duri, come con un modo di vivere grossolano, ed aspro, vivendo nel freddo, ed in esercizj robusti, e con alcuni bagni minerali: più umidi, come coll' uso di cibi dolci, &c. astenendosi da sali, ed acidi; e spezialmente con una tal mistura di bevanda, che consista interamente in fine particelle sottili, senz' alcuna acrimonia, o acidezza.

La riparazione si fa col mezzo dell' alimento: l' alimentazione si promuove in quattro modi: colla concozione delle viscere, mediante la quale se ne estrude l'alimento, coll' eccitare le parti esteriori all'attrazione dell'alimento, come in acconci esercizj, e fregagioni, e con alcune unzioni, e bagni; colla preparazione del cibo stesso, in guisa ch' egli si possa più facilmente insinuare, ed, in certo modo, anticipare la digestione; come nelle varie maniere di preparar le vivande, di meschiare le bevande, di fermentare il pane, e di ridurre le virtù di questi tre in una; col promovere l'atto dell'assimilazione stessa, come in un sonno acconcio, ed opportuno, in qualche applicazione esterna, &c. Il rinnovellamento di ciò, che incomincia ad invecchiare, si fa in due maniere; coll' intenerire l'abito del corpo, come nell'uso di emollienti, impiastri, unzioni, &c. di natura tale, che non estraggono, ma bensì imprimano; overo, col purgarne i succhi vecchi, e sostituircene di freschi, e nuovi; come in opportune evacuazioni, diete, attenuamenti, &c.

Il medesimo Autore aggiugne questi tre assiomi: che la prolungazione della *Vita* si deve aspettar piuttosto da diete regolate, che da qualche regola ordinaria di vivere, o da qualche medicamento straordinario; più coll' operare su gli spiriti, e mollificare le parti che dalla maniera di pasoersi; questo mollificamento delle parti al di fuori si dee effettuare per via di consustanziali, d' imprimenti, e di occludenti. Vedi LONGEVITA'.

VITE, in senso di annuità. Vedi ANNUITÀ, e POLIZZA *di assicurazione*.

VITE, *Vitis*, è una nobile pianta, o arbusto, della specie rettile; celebre pel suo frutto, ed uva, e pel liquore, che questa somministra. Vedi VINO.

Le spezie delle *Viti* sono quasi infinite; denominate dal terreno, e luogo, ove allignano; come le *Viti* Borgognone, quelle di Bordeaux, le Italiane, quelle di Mantova, &c. o dalla forma, colore, gusto, &c. delle loro uve; come le *Viti* di ghianda, di meliaca, le damaschine, quelle a becco d'uccello, le moscadelle, &c.

I Giardinieri Inglesi trovano che le *Viti* si possono coltivare in Inghilterra, in guisa che producano gran quantità d' uve; e queste maturate a tal segno, che possano somministrare un buon sugo sostanziale vinoso. Ne fanno testimonianza le vigne della Provincia di Sommerset; particolarmente quella famosa di Bath.

In fatti, che l' uve d' Inghilterra sieno generalmente inferiori a quelle di Francia, non è, per quanto ne sembra, tanto colpa dell' inclemenza di quell' aria, quanto della mancanza di una debita coltura.

Il Sig. Mortimero trova che quelle, che sono atte al clima Inglese, sono le piccole uve nere, le moscadelle bianche, le uve prezzemole, la muscadiglia, e quella di Frontignac, bianca, e rossa. Il Bradley raccomanda l'uva di Luglio, l'uva d'acqua dolce primaticcia, che non ha guari è stata portata dalle Canarie; l' arbois, o uva Franzese d'acqua dolce: le quali tutte, se sono bene maneggiate, e coltivate, e se il tempo è favorevole, si maturano verso la metà d'Agosto. Egli parimente raccomanda le uve di Claretto, e di Borgogna.

Secondo il Mortimero, il miglior terreno per *Viti* si è quello della più calda ghiaja, rena, o roccia secca; purchè sia ben adacquato, e che abbia ombra. Per la prima piantagione, il Sig. Bradley raccomanda certe colline gessose, come molto acconce per *Viti*.

Per correggere un terreno, che manchi di queste qualità, è buono di gettarvi de' calcinacci di vecchie fabbriche, ben meschiati con una doppia quantità di terra, e crivellati attorno alle radici delle *Viti*. Vedi VIGNA.

Le VITI si propagano, col metter giù i giovani ramicelli, subito che se n'è colto il frutto; o con fare piantazioni di polloni spiccati dal ceppo, allo stesso tempo. Vedi PROPAGAZIONE.

Il Sig. Mortimero dice che ciò si può fare in qualche tempo del Verno, avanti Gennajo; benchè il Bradley dica d' averlo fatto con buon successo in Marzo, ed in Aprile.

Per potare le VITI. Vedi l' articolo POTARE.

Per piantare VITI. Vedi VIGNA.

VITE *bianca*, è una sorta di erba, che fa pampano, e radice grossissima; detta anche brionia, e zucca salvatica. In Latino, *vitis alba*.

VITE, *Cochlea*, in Meccanica, è un cilindro circondato nella sua superficie da una spirale; il quale, movendosi intorno al suo asse, entra nella cavità parimente cilindrica d'un'altro solido, detto *madrevite*, e corredato da una simile spirale in modo che il convesso delle spire dell'uno s' adatta al cavo di quelle dell' altro; e colla sua forza, e col suo moto serve a diversi usi della Meccanica.

Questo strumento, è una delle cinque potenze

ze meccaniche; e per lo più ſi uſa a premere, ſtrignere, o calcare bene ſtretto i corpi, e talvolta anche ad alzar peſi. Vedi MECCANICA, POTENZA, MACCHINA, &c.

La VITE, adunque, è un retto cilindro, come A B, (*Tav. di Meccanica fig.* 11.) ſolcato in guiſa ſpirale: ella è generata dal moto equabile d'una linea retta F G, attorno alla ſuperficie d'un cilindro; mentre nello ſteſſo tempo, il punto I diſcende equabilmente da F verſo G.

Se la ſolcata ſuperficie è conveſſa, la *Vite* ſi dice *maſchia*; ſe concava, ella è *femmina*.

Ove ſi deve generare il moto, la *Vite* maſchia, e la femmina, cioè la madrevite, ſono ſempre unite; vale a dire, ogni qual volta ſi dee adoperare la *Vite*, qual ſemplice ordigno, o potenza meccanica. Quand'è unita con un'aſſe in peritrochio, non vi è occaſione per la *Vite* femmina; ma in tal caſo ella divien parte d'un ordigno compoſto. Vedi ASSE.

Dottrina della VITE: 1°. Se, come il circuito, deſcritto dalla potenza in un giro, o torno della *Vite*, è all'intervallo, o diſtanza tra ogni due immediati fili, o giri ſpirali, come B I (miſurato ſecondo la lunghezza della *Vite*) così è il peſo, o reſiſtenza, alla potenza; allora la potenza, e la reſiſtenza ſaranno equivalenti l'una all'altra: e conſeguentemente la potenza, che ſia un poco accreſciuta, ſupererà la reſiſtenza.

Perchè egli è evidente, che in un giro, o volta della *Vite*, il peſo è tanto ſollevato, o la reſiſtenza tanto rimoſſa, o la coſa da premerſi tanto più ſtrettamente calcata inſieme, quanta è la diſtanza tra due ſpirali immediate; e nello ſteſſo tempo la potenza da moverſi è tanta, quant'è il circuito deſcritto dalla detta potenza in un giro della *Vite*. Per il che la velocità del peſo (o qualunque coſa, che vi corriſponda) ſarà alla velocità della potenza, come è la diſtanza tralle ſpirali al circuito deſcritto dalla potenza, in una rivoluzione, o volgimento in giro della *Vite*: talmente che il guadagnare in potenza, è quì ricompenſato colla perdita in tempo.

2°. Siccome la diſtanza tra due fili, B I, è minore; la potenza richieſta per ſuperare la reſiſtenza è minore; perciò quanto più fino è il filo, tanto più facile è il moto.

3°. Se la *Vite* maſchia ſi volge nella femmina, in quiete, vi ſi richiederà una minor potenza per ſuperare la reſiſtenza, a miſura che la leva, o *ſcytala*, B D, (fig. 12.) è più lunga.

4°. La diſtanza della potenza dal centro della *Vite*, C D, la diſtanza di due fili I K, e la potenza da applicarſi in D, eſſendo date, per determinare la reſiſtenza, che da queſta ſi supererà; ovvero, eſſendo data la reſiſtenza, per trovare la potenza neceſſaria per ſuperarla.

Trovate la periferia d'un circolo deſcritto dal raggio C D: Indi alla diſtanza tra i due fili, alla periferia appunto trovata, ed alla data potenza; ovvero alla periferia trovata alla diſtanza de' due fili, ed alla data reſiſtenza, trovate un quarto proporzionale. Queſto nel primo caſo ſarà la reſiſtenza, che verrà ſuperata dalla potenza data; e nel ſecondo, la potenza neceſſaria per ſuperare la data reſiſtenza.

Per eſempio, ſupponete la diſtanza tra i due fili, 3, la diſtanza della potenza dal centro della *Vite* C D, 15, e la potenza 30 libbre; ſi troverà, che la periferia del circolo da deſcriverſi dalla potenza, è 157. Perciò, come 3, 157: 30, 1570, il peſo, al quale la reſiſtenza è uguale.

5°. Eſſendo data la reſiſtenza da ſuperarſi da una data potenza; per determinare il diametro della *Vite*, la diſtanza di due fili I K, e la lunghezza della *ſcytala*, o manico: la diſtanza de' fili, ed il diametro della *Vite* ſi poſſono aſſumere a piacere, ſe la maſchia ha da eſſer girata nella femmina con un manico. Allora, come la data potenza è alla reſiſtenza, ch'ella ha da ſuperare, così è la diſtanza de' fili ad un quarto numero, il quale ſarà la periferia da deſcriverſi dal manico C D, in un giro della *Vite*. Cercato, perciò, il ſemidiametro di queſta periferia, noi abbiamo la longhezza del manico C D. Ma ſe la *Vite* femmina ha da eſſer girata attorno alla maſchia, ſenza alcun manico, allora la periferia, e il ſemidiametro, trovati, ſaranno quaſi in tutto quelli della *Vite* richieſta.

Per eſempio, ſupponete il peſo 6000, la potenza 100, e la diſtanza de' fili 2 linee; per la periferia da oltrepaſſarſi dalla potenza, dite, come 100, 6000; 2, 120; il ſemidiametro della qual periferia eſſendo $\frac{1}{3}$ di 120 = 40 linee ſarà la lunghezza del manico, ſe alcuno ſe ne adopera; altrimente il lato della *Vite* femmina ha da eſſere 40 linee.

VITE *Infinita*. Se una *Vite* è adattata in modo, che faccia girare una ruota dentata D F, (*Fig.* 13.) ella ſi chiama *Vite infinita*, o *perpetua*; poich'ella ſi può voltare per ſempre, ſenza mai finire. Dallo Schema egl'è evidente a ſufficienza, che mentre la *Vite* gira intorno una volta, la ruota non avanza, che la diſtanza d'un dente.

Dottrina della VITE *infinita*. 1°. Se la potenza applicata alla leva, o manico d'una *Vite infinita*, A B, è al peſo, in una ragione compoſta della periferia dell'aſſe della ruota E H, alla periferia deſcritta dalla potenza, nel volgere il manico, e delle rivoluzioni della ruota D F, alle rivoluzioni della *Vite* C B; la potenza ſarà equivalente al peſo.

Quindi: 1°. Siccome il moto della ruota è eſtremamente lento; una piccola potenza può levare un gran peſo, col mezzo d'una *Vite infinita*: per queſta ragione, il grand'uſo della *Vite infinita* è quando un gran peſo ſi dee ſolleva.

levare per uno spazio piccolo; overo, quando vi si richiede un moto assai lento, e leggiero. Pel qual motivo ella è molto utile negli orologj, e mostre.

2° Essendo dato il numero de' denti, e la distanza della potenza dal centro della *Vite* A B, e il raggio dell'asse H F, e la potenza per trovare il peso, ch'ella alzerà. Moltiplicate la distanza della potenza dal centro della *Vite* A B, nel numero de' denti: il prodotto è lo spazio della potenza, che vi è passata, nel tempo, che il peso passa per uno spazio eguale alla periferia dell'asse. Trovate un quarto proporzionale al raggio dell'asse, allo spazio della potenza ora trovato, ed alla potenza. Questo sarà il peso, che la potenza è capace di sostenere. Così, se A B = 3, il raggio dell'asse H F = 1; la potenza 100 libbre; il numero de' denti della ruota D F 48; il peso si troverà essere 14400: onde si vede che la *Vite infinita* eccede tutte l'altre, nell'accrescere la forza di una potenza.

VITE *d'Archimede*, o la *tromba spirale*, è una macchina per alzar l'acqua, inventata da Archimede. Vedi TROMBA, e SPIRALE.

La sua struttura è come segue: si avvolge attorno ad un cilindro A B (*Tav. di Idraulica fig.* 1.) un tubo di piombo, nella stessa guisa che il filo spirale è tirato nella *Vite* comune, descritta di sopra. Questo cilindro è inclinato all'Orizzonte, in un angolo di circa 45 gradi, e l'orificio del tubo B è immerso sotto acqua. Se allora si volta la *Vite* in giro, mediante il manico I, contra l'acqua; l'acqua ascenderà su per la spirale, ed alla fine verrà a scaricarsi in A.

Con pochissima forza, questa macchina è capace di sollevare una gran quantità d'acqua; onde si trova di buon uso per evacuare laghi, &c.

Se si ha da alzare l'acqua ad un altezza notabile, non basterà una sola *Vite*: ma l'acqua, tirata su dall'una, dee essere presa da un'altra, e così successivamente.

VITELLIANI, in Antichità, erano una specie di tavolette, o libretto di facocceia, in cui la gente solea anticamente notare le sue impertinenze, o capricci ingegnosi, bisbetici, bizzarri, ed anche lascivi: lo stesso che ciò, che gl'Inglesi appellano *trifle bock*, cioè libro di ciance. Vedi Marziale, Lib. XIV. *Epig.* VIII.

Alcuni vogliono che il nome ne venga da *Vitellus*, rosso d'uovo; a cagione che i fogli de' *Vitelliani* con questo si fregavano. Altri ne fanno derivare il nome da *Vitellio*, che ne fù l'inventore.

VITELLO, *Vitulus*, è il parto della Vacca, il quale non abbia passato l'anno. E si prende anche per *Foca*, sorta d'animale marino.

VITI *Chorea*. Vedi l'articolo CHOREA *Sancti Viti*.

VITICCIO, è propriamente, una vetta, o tralcio di vite, che s'avvolticchia inanellandosi; ed anche quel rimessiticcio, che fa la vite dal piè del tronco. Vedi VITE.

VITREO, in Anotomia, è il terzo umore dell'occhio, così detto per la somiglianza, ch'egli ha al vetro liquefatto. Vedi UMORE, ed OCCHIO.

Egli sta sotto il cristallino; per l'impressione del quale, la sua parte d'avanti si rende concava. Vedi CRISTALLINO.

In quanto all'officio dell'umor *vitreo*. Vedi VISIONE.

Alcuni Autori chiamano anche *tuniche vitree*, quelle tuniche, o membrane, che contengono questo umore.

VITRIFICAZIONE, o *Vetrificazione*, *Vitrificatio*, o *Vitrifactio*, è l'atto di convertire un corpo in vetro, per mezzo del fuoco. Vedi VETRO.

Di tutt'i corpi, quelli che si *vetrificano* più facilmente, sono le ceneri di felce, la rena, i mattoni, e le selci. Ed è appunto di questi, che per lo più si fa il vetro.

L'oro, tenuto dal Sig. Homberg, vicino al foco di un grande ustorio concavo del Duca di Orleans, prima fumò, poi cangiò in vetro, di color violetto oscuro; quanto non se n'era andato in fumo. Il vetro d'oro pesa meno che l'oro. *Memorie dell' Accademia Reale*, 1702. Vedi ORO.

Tutt'i metalli, ed anche quasi tutt'i corpi naturali, riscaldati sufficientemente, si *vetrificano*: e questa *Vetrificazione* è l'ultimo effetto del fuoco; dopo la quale il più potente calore del più gran vetro ustorio, non farà più altra mutazione. Vedi USTORIO, SPECCHIO, e FUOCO.

Alcuni Autori vogliono che la *Vetrificazione* si effettui principalmente, mediante i sali, che si uniscono, ed incorporano colle particelle metalline. Vedi CALCINAZIONE.

Ma, secondo il Sig. Homberg, ogni *Vetrificazione* proviene dalla parte terrea, la quale, venendo esposta ad un fuoco violento, e restando intimamente penetrata da qualch'altro dissolvente, comincia a farsi vetro. Così, supponendo che i principj dell'oro sieno il mercurio, un zolfo metallico, e una terra; facilmente si comprende la *Vetrificazione* dell'oro: il mercurio, che è volatile, esala in fumo, e lascia dietro a se la terra, e il zolfo, che sono fissi; il zolfo dissolve la terra, e la *vetrifica*.

VITRIUOLATO, tra' Chimici, si dice di ogni cosa convertita in vitriuolo, o che ha del vitriuolo infuso in se. Vedi VITRIUOLO.

Tartaro VITRIOLATO. Vedi TARTARO.

VITRIOLICO, si dice di ogni cosa, che ha la qualità del vitriuolo, o partecipa della natura del vitriuolo. Vedi VITRIUOLO.

In questo senso si dice, *fonte vitriolica*, *pietra vitriolica*, *spiriti vitriolici*, &c. Se si getta del ferro in un'acqua *vitriolica*, e se si fa liquefare, e colar giù la ruggine rossa, che nasce sulla superficie del ferro, si troverà ch'è rame vero; il che è un esempio della trasmutazione di un metallo in un altro. Vedi TRASMUTAZIONE.

VITRIUOLO, *Vitriolum* * è una sostanza minerale, composta d'un sale acido, frammischiato con qualcosa di *metallico*. Vedi MINERALE, SALE, &c.

* *Alcuni credono che la parola* Vitriolum, *sia usata, quasi* vitrei oleum, *a causa del suo color lucente; ma il Menagio vuole piuttosto farla derivare a* vitreo colore: *i Latini lo chiamano* atramentum sutorium; *e i Greci*, chalcanthus.

Il VITRIUOLO, si considera ordinariamente come un sale, ma viene più propriamente annoverato nella classe de' semi-metalli; come quello, che ha una materia metallica mista, o combinata col suo sale.

Il VITRIUOLO si definisce da Boerhaave, una gleba salina metallica, e trasparente; dissolubile in acqua, fusibile, e calcinabile col fuoco.

Egli acquista diversi nomi, secondo i differenti luoghi, ove si cava; ed i *Vitriuoli* di questi pure differiscono tra di loro in denominazione, e colore, essendovene alcuni bianchi, altri turchini, ed altri verdi.

Per esempio, il *Vitriuolo* di Roma, e quello di Cipro, è turchino; e quello di Svezia, e di Germania, verdiccio: oltre i quali, ve n'è anche d'una specie bianca.

Il VITRIUOLO bianco non partecipa, che poco di qualche metallo; il turchino partecipa del rame, e 'l verde del ferro. Vedi FERRO, &c.

Il Sig. Geoffroy, il Maggiore, osserva, che tutt' i *Vitriuoli* sono composti di un sale acido, come quello che si trova nell'allume, e nel zolfo; eccetto che nell'allume, l'acido è misto con una calce, o terra assorbente: nel zolfo, è unito con certe parti grasse, bituminose; e ne' *Vitriuoli*, con parti metalliche.

Secondo il Boerhaave, i *Vitriuoli* sono composti di una parte metallica, con un zolfo, che vi s'attacca, di un acido mestruo, e d'acqua. Nel *Vitriuolo* turchino, il metallo, con cui l'acido, &c. sta unito, è rame. Vedi VENERE. Nel *Vitriuolo* bianco, detto anche copparosa bianca, egli è misto con *lapis calaminaris*, o con qualche terra ferrugigna, frammeschiata con piombo, o stagno. Vedi COPPAROSA. Nel *Vitriuolo* verde, l'acido è unito col ferro, * Vedi MARTE.

* *In cinque once di* Vitriuolo *verde, il Sig. Geoffroy, il minore, ne ha trovato due d' acqua, due di ferro, e una d' acido. Vid.* Hist. Acad. R. Scienc. *an.* 1728. *p.* 45.

Gli Antichi davano il nome *chalcitis*, o *chalcanthum* al *Vitriuolo* natio; o a quello, che acquista la sua intera perfezione nelle viscere della terra, ed il quale è una specie di pietra minerale, d'un color rossiccio. Di questo calciti osservavano tre differenti stati, o trasformazioni: il calciti, nel suo primo stato, lo chiamavano *misi*; questo di poi convertivasi in *malanteria*, e questa in *sori*. Vedi CALCITE.

Alcuni Moderni credono che questa pietra *calciti* sia lo stesso che il *colcothar*, che viene da Svezia, e da Germania; di cui il migliore è d'un color rosso brunetto, e di sapor *Vitriolico*, e si dissolve facilmente in acqua; e quand'è rotto, egli è del colore di lucido rame. Vedi COLCOTAR.

Tutti gli altri *Vitriuoli* soprannominati, sono realmente fattizj, non essendo altro, che una specie di cristalli, cavati, col mezzo dell'acqua, da una sorta di marcasita, la quale ordinariamente si trova nelle miniere, e si chiama da Naturali *pirite*, o *quir*. Vedi PIRITE.

Il VITRIUOLO *Romano*, si fa coll'esporre queste piriti all'aria, fino a tanto che si calcinino, e si cangino in una calce, o polvere verdiccia, acida, e vitriolica; nel quale stato si gittano in acqua, ed indi per mezzo della bollitura, e la svaporazione, si riducono in quella specie di cristalli, che da Italia altrove si mandano.

Tutti gli altri *Vitriuoli* si fanno nella stessa maniera; vale a dire, quasi nella stessa guisa, che si fa l'allume in Inghilterra, o il salnitro in Francia. Vedi ALLUME, e SALNITRO.

Pel *Vitriuolo* verde, si aggiugne un gran numero di pezzi di ferro al liquore, nel farlo bollire; questi producono una grand' ebollizione. Subito che il ferro è disciolto, ne fanno svaporare la dissoluzione fino ad un certo grado, e così la lasciano cristallizzare. Formati che sieno i cristalli, vi resta un grosso, e spesso liquore, rossiccio, untuoso, lazzo, ed astringente; il quale dal Sig. Geoffroy s'appella *eau mere de Vitriol*; come quello, che contiene tutti i principj del minerale, benchè disuniti.

La polvere di questo *Vitriuolo*, è estremamente stitica, ed eccellente per la cura delle ferite, e per fermare il sague. I di lei effetti per questo verso, sono stati, per furberia di alcuni, e per credulità d'altri, sollevati ad una specie di miracolo; essendo questo appunto quello, che fa la base della famosa polvere simpatica. Vedi SIMPATICO.

Le virtù medicinali del *Vitriuolo*, sono grandissime; ma tutte dovute al ferro, o ad altre parti metalliche con esso mischiate, e perciò seguitano la specie del metallo. Così, quelle del *Vitriuolo* verde dipendono dalla stitichezza, o astringenza del ferro, o di Marte. Vedi MARTE, &c.

L'*eau mere* (o *acqua madre*) tratta dal *Vitriuolo* verde, per quanto osserva il Sig. Geoffroy, non

non differisce io alcun modo, essenzialmente, da un gran numero di preparazioni, le quali ci sono state date da' Chimici, di *Vitriuolo* di ferro, e di pietra ematita: come i zolfi fissi, ed anodini di *Vitriuolo*, o di Marte; gli arcani, e magisterj di *Vitriuolo*; le tinture, &c. di *Vitriuolo* di Marte, &c. Di tutti i quali è base comune il ferro, estremamente sottilizzato, e atticuato. Vedi Ferro.

Una soluzione di *Vitriuolo*, mista con una tintura di gallozze, diviene in un subito estremamente nera: e quest'è appunto il comune inchiostro da scrivere. Vedi Inchiostro.

Il Sig. Lemery, il giovane, ha data una bella ipotesi per ispiegare questa nerezza: egli pensa, che siccome il *Vitriuolo*, ond'è fatto l'inchiostro, è ferro disciolto da un acido, ed intimamente misto con esso; e siccome le gallozze sono un alcali, o assorbente, quest'alcali incontrado gli acidi, che tengono disciolto il ferro, si unisce con loro, e fa che lascino sciolto il ferro; il qual poi ne viene così a ravvivarsi, e a riassumere la sua nerezza naturale: talmente che, in rigore, il ferro sia quello, con cui noi scriviamo.

Questo sistema si conferma co' seguenti riflessi: che delle cinque sorte di *Vitriuolo*, quello di Cipro, o d'Ungheria, è il solo, la cui base sia rame; quella degli altri è ferro: ed in conformità tutti servono a fare l'inchiostro, eccetto il primo.

Alcuni Naturali sostengono che il *Vitriuolo* sia la radice, o matrice del rame; perchè, nelle miniere del rame, non si cava mai più sondo di quel che sia la gleba, dalla quale si cava il *Vitriuolo*.

Il Vitriuolo somministra varie preparazioni chimiche; come *spirito di Vitriuolo*, procurato con calcinarlo prima, poi distillarlo. Vedi Spirito. *Olio di Vitriuolo*, che viene fuori dopo lo spirito, coll'esaltare il fuoco, mediante il quale esafi quello fatto follevare. Ciò che rimane dopo l'uno, e l'altro, è *colcothar di Vitriuolo*. Il *tartaro di Vitriuolo*, si ha col mischiare olio di *Vitriuolo* con olio di tartaro *per deliquium*; poichè un sale precipita al fondo, e questo, essendo messo ad esalare, e cristallizzare, è il tartaro di *Vitriuolo*. Vedi Tartaro.

Dal *colcothar* di *Vitriuolo* si prepara *l'ens Veneris*. Vedi Ens Veneris.

Vitriuoli *Metallici*. Si dee osservare che tutt'i metalli si possono convertire in *Vitriuoli*, dissolvendoli con ispiriti acidi, e lasciandoli stare a cristallizzarsi. Vedi Cristallo, e Cristallizzazione.

I Vitriuoli fattizj, non essendo che metalli disciolti, e cristallizzati in mestrui salini, si chiamano sovente, per distinzione, *Vitriuoli metallici*, e *sali metallici*.

Vitriuolo *di ferro*, *Vitriolum Martis*, è una preparazione fatta con dissolvere ferro, o acciajo, io olio, o spirito di *Vitriuolo*; indi con isvaporarne, o cavarne l'umido, e con mettere la materia a cristallizzare, ponendola in luogo fresco. Questo pure si chiama *sal Martis*, o sale d'acciaro. Vedi Calibeato.

Vitriuolo *di Luna*, è il corpo dell'argento, chimicamente aperto, e ridotto in forma di sale, mediante le puote acute dello spirito di nitro. Vedi Luna, e Argento.

Vitriuolo *di Venere*, è una soluzione di rame con ispirito di nitro, svaporata, e cristallizzata, per guadagnar il sale; detto anche *Vitriuolo di rame*. Vedi Rame, &c.

Ros Vitrioli. Vedi l'articolo Ros.

VITTA, tra gli Anatomici, *lista*, o *benda* da testa; si usa per quella parte dell'*amnios*, la quale sta attaccata al capo del bambino, quand'è appena nato. Vedi Amnio, Zirbo, &c.

VITTIMA, è on sagrificio sanguinoso, offerto a qualche Deità, di cosa vivente, sia persona, o bestia, che vien uccisa, per mitigare l'ira dei quella, o per ottenerne qualche favore. Vedi Sacrifizio, e Lustrazione.

I Greci offerirono *Vittima* Ifigenia in Aulide, per ottenere un vento favorevole. Gli Dei de' Gentili aveano ciascheduno le loro proprie *Vittime*: così, la capra era la *Vittima* di Bacco; il cavallo, quella di Nettuno. Vedi Dio, e

VITTIMARIO, *Victimarius*, era un Ministro, o servo del Sacerdote, il cui ufficio si era di legare le vittime, e di preparar l'acqua, il coltello, la sacra pasta, ed altre cose necessarie al Sacrificio. Vedi Sacrifizio.

A' Vittimarj apparteneva ancora, di stramazzare, ed uccidere le vittime: in ordine a che stavano presso all'altre, nudi fino alla cintura, ma coronati d'alloro; e tenendo alta una scure, o un coltel o, chiedevano al Sacerdote licenza di battere; dicendo, *Agone*, ho io da battere? Onde si chiamavano *Agones*, e *cultellarii*, o *cultrarii*.

Quando la vittima era accoppata, l'aprivano, e dopo averne osservato le viscere, via le prendevano, lavavano il carcame, lo spruzzavano di fior di farina, &c.

I medesimi *Vittimarii* accendevano il fuoco, in cui certi libri si condannavano ad esser bruciati. Vedi *Liv. lib.* 40. c. 29. e *A. Gellio*, lib. 1. cap. 1. extr. 12.

VITTO, è una provisione necessaria al vivere; un cibo, o nutrimento.

Victus Ratio, presso i Medici, è una particolar maniera di vivere per la conservazione della sanità, e per impedire i mali. Vedi Dieta, Reggimento, &c.

VITTORIA, è la sconfitta d'un Nemico, in guerra, in battaglia, duello, o simili. Vedi Guerra, Combattimento, Duello, Campione, &c.

Presso i Romani, si decretavano corone, trionfi,

onſi, &c. a'loro Generali, per le *Vittorie*, che aveano riportate. Vedi Corona, Trionfo, &c.

VITTORIANO, o *Periodo* Vittoriano, in Cronologia. Vedi Periodo.

VIVAJO, *Vivarium*, ne' libri legali Ingleſi, ſi uſa talvolta per un parco, conigliera, o ſtagno, ove ſi conſervano, &c. creature vive. Vedi Parco, Warren, &c.

VIVAJO, è propriamente un ricetto d'acqua, murato per uſo di conſervar peſci. Vedi Peschiera.

Queſti *Vivaj* ſi chiamano anche in Inghilterra picciole peſchiere, il peculiar officio delle quali ſi è di mantener il peſce, e tenerlo pronto per l'uſo quotidiano d'una famiglia, &c. Vedi Peschiera.

I peſci allevati in peſchiere grandi, ſi cavano di là, e ſi mettono in queſti *Vivaj*. Per due peſchiere grandi di tre, o quattro jugeri l'una, è buono di avere quattro di queſti *Vivaj*, ciaſcuno della larghezza di due canne, e lunghezza di tre. I *Vivaj* ſono ordinariamente ne' giardini, o almeno vicino alla caſa, per eſſere più alla mano, e perchè ſe ne poſſa aver miglior cura.

Il metodo di farli, è di ridurre il fondo in una continua declività da un capo, con una bocca, che favoriſca il tirar colla rete. Vedi Stagno.

VIVIFICAZIONE, in Medicina, è l'arte di vivificare, cioè, di contribuire all'azione, che dà vita, o mantiene la vita. Vedi Vita.

I Chimici uſano ancora queſta parola, in parlando della nuova forza, vigore, e luſtro, che con queſt'arte, danno à corpi naturali, particolarmente al mercurio; il quale dopo di averlo fiſſato, o amalgamato, rimettono nel ſuo primo ſtato. Vedi Ravvivificare.

VIVIPARO, *Viviparus*, nella Storia Naturale, è un epiteto applicato a quegli animali, che partoriſcono vivi, e perfetti i loro piccini, in diſtinzione da quelli, che fanno l'uova, i quali ſi chiamano animali *ovipari*. Vedi Animale, Oviparo, e Uovo.

Le vipere ſi diſtinguono dalle biſce, in quanto le feconde fanno l'uova ne' *letamaj*, ove reſtan covate dal calore de' medeſimi, ma le prime ſono vivipare, cioè, depongono le lor uova entro il lor ventre, e danno alla luce vipere vive. Vedi Vipera.

Nelle Tranſazioni Filoſofiche, abbiamo contezza di una moſca *Vivipara*, della ſpecie de' tafani, o di quelle da *eſtrum*. Il Dottor Liſter racconta, d'aver egli aperto diverſe femmine di queſta claſſe, e trovato, in ciaſcheduna, due ſaccheiti di vermi bianchi vivi. Lo ſteſſo accennaſi dall' Aldrovando. Anzi il Liſter ſoſpetta che tutte le moſche di quel tribo ſieno, in certo modo, *Vivipare*. Vedi Insetti.

VIVO, è una coſa, che vive, o ch' è in vita. Vedi Vita.

Vivo, in Architettura, è il fuſto della colonna. Vedi *Tav. di Architett. fig.* 24 *let.* r. Vedi anche Fusto, e Colonna.

Il termine ſi uſa anche, in un ſenſo più particolare, per la parte nuda di una colonna, o di altra parte. Vedi Nudo.

Vivo, ſi prende anche per fiero, deſto, ardito, ſenſitivo, e per grande, ſommo, ed eſtremo.

Viva *Voce*, ſi dice del favellare preſenzialmente.

Viva *carne*, vale carne nuda, o ſenſitiva; e ſi dice anche della carne freſca, e ben colorita. Vedi Carne.

Pietra, e *ſelce* Viva, è un nome comune della maggior parte di quelle pietre, che poſte nel fuoco ſcoppiano, ed immerſe nell'acqua non così toſto ſe ne imbevono. Vedi Pietra.

Calcina Viva, ſi dice quella, che non è ancora ſpenta. Vedi Calcina.

Diceſi pure, *fonte Vivo*, *fiume Vivo*, *acqua Viva*; cioè perenne, e che non manca. Color *Vivo*, cioè acceſo. Fuoco, o carbone *Vivo*, cioè fiammeggiante acceſo. Vedi Fuoco.

VIZIO, *Vitium*, in Etica, ſi definiſce ordinariamente un abito elettivo, che devia, per eccesſo, o per difetto, dal giuſto mezzo, in cui ſta la virtù. Vedi Virtù.

Si chiama abito, per diſtinguerlo da peccato, il quale non è che un atto: quindi un peccato ſi conſidera come coſa paſſaggiera; ed un vizio, come coſa permanente. Vedi Peccato, Abito, &c.

Gli Autori diſtinguono tre ſtati di *Vizio*: il primo, d'incontinenza, *incontinentiæ*; quando una perſona vede, e approva il bene, ma è ſtraſcinata al male dalla violenza delle ſue paſſioni. Il ſecondo d'intemperanza, *intemperantiæ*; quando anche il giudizio è depravato, e perverſo. Il terzo, d'induramento, *feritatis*; quando la perſona è totalmente immerſa nel *Vizio*, ſenza più averne alcun ſenſo.

Lo ſtato d'incontinenza è conſiderato qual infermità, in cui la perſona ſente i più acuti rimorſi di coſcienza; quello d'intemperanza qual malizia, in cui il rimorſo non è tanto vivo. In quello d'induramento, non ve n'è alcuno. Vedi Coscienza.

ULCERA, *Ulcus*, in Medicina, è una ſoluzione, o diſcontinuazione di teſſitura; o una perdita di ſoſtanza nelle parti carnoſe del corpo, procedente da una cagione interna. Vedi Soluzione.

Galeno definiſce l'*Ulcera*, un'eroſione, inveterata delle parti molli del corpo; per la quale elle ſono ridotte a dare certa marcia, o ſanie, in vece di ſangue; il che impediſce la conſolidazione.

L'Etmullero definiſce l'*Ulcera*, una ſoluzione di continuità per qualche corroſiva alpreza,

za, o acidità, che toglie alle parti, e converte il propio nutrimento del corpo in una materia marciosa. Una simile soluzione di continuità, che avvenga ad una parte ossea, si chiama *caries*. Vedi Carie.

Galeno usa, d'ordinario, le parole *ulcera*, e *ferita*, indifferentemente; ma gli Arabi, e i Moderni dopo di loro, fanno distinzione tra l'una, e l'altra. Vedi Ferita.

Si suppone, generalmente che le *ulcere* spontanee procedano da acrimonia, o da una corrosiva disposizione degli umori del corpo; o sia ella prodotta da veleni, o da guasto venereo, o da altre cagioni.

Le *Ulcere* si dividono in semplici, e complicate. Elle si dividono ancora, rispetto alle loro circostanze, in *putride*, o *sordide*, in cui la carne, attorno attorno è corrotta, e fetida: *Verminose*, ove la materia, essendo grossa, e spessa, non iscola via, ma genera vermi, &c. *Virulente*, o *Velenose*, le quali, in vece di marcia, o sanie, danno un *Virus* maligno, &c.

Si distinguono in oltre, rispetto alla loro forma, in *sinuose*, *fistulose*, *varicose*, *cariose*, &c.

Quando un'*Ulcera* viene ad una buona costituzione, e riesce di facil cura, si dice, ch'ella è *semplice*.

Quand'è accompagnata da altri sintomi concorrenti; come sarebbe un abito cacochimico, il quale grandemente ritarda, o impedisce la cura, ella si chiama *Ulcera composta*.

Un'*Ulcera semplice* non è accompagnata da altro segno, che da quell'erosione; ma le *ulcere composte*, che avvengono ad una costituzione scorbutica, idropica, o scrofolosa, può esser accompagnata di dolori, di febbre, di convulsioni, d'una grande, e macerante scarica di materia, d'infiammazione, e gonfiamento della parte, di callosità delle labbra, ed orli, di carie, o intarlamento d'ossa, &c.

Ulcera *putrida*, o *sordida*, è quella, i di cui lati sono foderati d'un umore tiglioso, e viscoso, ed è anche accompagnata di calore, dolore, infiammazione, e d'un gran flusso di umori alla parte: col tempo la sordizia cresce, e cangia colore, l'*Ulcera* si corrompe, la sua materia divien fetida, e talvolta si cancrena la parte. Le febbri putride sono spesso l'origine di questa sorta d'*Ulcere*.

Ulcera *fagedenica*, è un'*Ulcera* di natura corrosiva, che mangia le parti adjacenti, tutt'all'intorno; restando tumefatti i di lei orli. Quando questa sorta d'*Ulcera* mangia ben dentro, e si sparge, e si dilata, senza esser accompagnata di tumore, ma si putrefà, e diventa sozza, e fetida, si chiama *noma*; ed entrambe, a causa della difficoltà di guarirle, s'appellano anche *dysepulota*. Vedi Fagedenica.

Ulcere *varicose*, sono quelle, ch'essendo situate nelle vene, e diventando dolorose, e infiammatorie, fanno gonfiare la parte, ch'elle posseggono. Queste, quando sono recenti, essendo cagionate dall'uso di corrosivi, o procedendo da una varice fratta, sono spesso accompagnate da emorragia. Le vene adiacenti alle *Ulcere* vengono, in questo caso, distese in modo non naturale, e possono talvolta sentirsi intrecciate insieme, a guisa di rete, attorno alla parte.

Ulcere *sinuose*, sono quelle, che vanno a traverso, o a schembo dal loro orificio; e si possono conoscere, cercando colla tenta, colla candela di cera, &c. o dalla quantità della materia, ch'elle scaricano, a proporzione della loro apparente grandezza. Queste giacciono talvolta profonde, ed hanno varj rigiri: non si distinguono dalle fistole, se non se, perchè mancano di callosità, eccetto nel preciso orificio. Vedi Seno.

Ulcere *fistulose*, sono quelle che sono sinuose, o fatte a rigiri; ed accompagnate di gran callosità; e scaricano una materia sottile, sierosa, e fetida. Vedi Fistola.

Le *Ulcere vecchie*, si curano di rado senza l'uso degli interni, i quali hanno da essere tali che assorbiscano, e distruggano l'acidità; spezialmente sudorifici, decozioni di legni, antimoniali, viperini, e volatili; ma sopratutto vomitorj sovente replicati: nelle *Ulcere* le più ostinate, vi si richiede sovente la salivazione mercuriale; le vecchie *Ulcere* sono spesso incurabili, se non si fa una fontanella nella parte opposita.

La cura dell'*Ulcere semplici*, e non profonde, si fa comunemente con applicare un piumacceto guernito di *liniment. arcæi*, o *basilic. flav.*, alla parte, mettendosi un impiastro di *diachyl. simp.*, o di minio sopra di quello, e replicando il medicamento una volta al giorno, o più di rado. Se la sola cuticola è guasta, o mangiata via, non è bisogno di applicarvi altro, che un piccolo unguento diseccativo *rub.* o *diapomphol.*, &c. sparso sottile sopra panno lino.

Se venisse a crescervi una carne spugnosa, nell'uno, e l'altro caso si può tenerla giù con un pò di vetriuolo Romano, &c. come nel caso di sanare le *Ulcere* semplici, fatte col rompersi de' tumori comuni. Le evacuazioni sono indispensabilmente necessarie nella cura di *Ulcere* della spezie composta, quando la costituzione le ammetta. Se l'*Ulcera* è fistulosa, sinuosa, cancherosa, &c., e la materia fetida, sottile, o marciosa, è buono di unire il calomelo coi purgativi, o di darlo in piccole dose, fralle repliche de' medesimi, in modo che non faccia salivare.

Oltre l'uso di medicine evacuanti, converrà altresì quì ordinare un metodo d'acqua cotta, fatta co' legni sudorifici; spezialmente quando si sospetta che l'*Ulcera* sia venerea. Al medesimo tempo, si debbono usare le medicature convenevoli.

Quando l'*Ulcera* resiste ostinatamente a questo

trat-

trattamento, si propone generalmente una salivazione, la quale di rado manca di promuovere la cura, benchè si fossero provati in vano tutti gli altri rimedj. Se il paziente è troppo debole, per soggiacere alla fatica d'una salivazione generale, ella si può moderare, e mantenere tanto più lunga, a proporzione delle di lui forze. Vedi SALIVAZIONE.

Le medicine esterne per *Ulcere*, sono i digestivi, i lavanti, o nettanti, i sarcotici, e gli epulotici. Il Signor Belloste ci dà un medicamento di singolare efficacia nella cura delle *Ulcere*; e questo non è altro che un decotto di foglie di noce in acqua, con un poco di zuccaro; in cui intignendosi un panno-lino, si mette questo sull'*Ulcera*; e ciò si replica ogni secondo, o terzo giorno. Questo medicamento semplice, e volgare, per quanto egli trova, fa suppurare, deterge, incarna, resiste alla putrefazione, &c. più che altro medicamento, che vi sia noto.

Un'*Ulcera* ne' polmoni fa ciò che si chiama *phthisis*, o tisica. Vedi TISICA.

Il mal franzese è una gran miniera d'*Ulcere*; particolarmente nel prepuzio, e nella fava, negli Uomini; nella vagina, &c. nelle Donne; e nella bocca, e nel palato di quegli, e di queste. Vedi *male* VENEREO.

Le *Ulcere veneree*, sono di varie spezie; quelle che vengono callose, e cancherose; si chiamano *carvols*. Vedi CANCHERO.

Ulcerati Cancheri. Vedi CANCHERO.

ULCERAZIONE, è una piccola apertura, o buco nella pelle, causata da un Ulcera. Vedi ESULCERAZIONE.

I medicamenti caustici, cagionano talvolta delle *Ulcerazioni* nella pelle. Vedi CAUSTICI. L'arsenico *ulcera* sempre le parti, alle quali s'attacca. Un flusso alla bocca ulcera la lingua, ed il palato. Vedi ARSENICO, e SALIVAZIONE.

ULIGINOSO* dinota una cosa umida, paludosa, pantanosa. Vedi PALUDE, PANTANO, &c.

* *La voce deriva da* Uligine, *ch'è un umore, il quale ammollisce la terra, o altra materia. Alcuni definiscono* l'Uligine, *una secchità polverosa*.

ULIVELLA, è un ordigno di ferro, a guisa di cuneo, per uso di tirar su, senza legature, le pietre, o simili, insetendolo in esse per via d'un foro a coda di rondine, talchè l'istrumento vi stia sempre unito.

ULNA, in Anatomia, è un osso lungo, e duro, nel braccio, con una cavità nel mezzo; detto anche *focile maggiore*, *e cubito*. Vedi *Tav. di Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 3. *num.* 8. *fig* 7. *num.* 10. Vedi anche gli articoli BRACCIO, e CUBITO.

L'*Ulna* sta dalla banda di dentro del braccio anteriore, e si stende dal gomito al polso, è grossa nella sua estremità superiore, e si va facendo più piccola fino all' estremità inferiore.

Alla superiore ella ha due processi, i quali restano accolti ne' seni d'avanti, e di dietro dell' estremità dell' umero. Il processo il più avanzato è piccolo, e corto; il più diretano detto *ὠλέκρανον*, è più grande, e più lungo; egli ferma, e sostiene il braccio anteriore, quando viene ad una linea retta col braccio. Vedi OLECRANO.

Tra questi due processi, ella ha un seno semicircolare, il quale riceve la prominenza interiore dell' estremità inferiore dell'*humerus*, sopra di cui noi pieghiamo, e stendiamo il braccio anteriore; e lungo il mezzo di quello vi corre una picciola costa, o scanalatura, mediante la quale quest' osso viene articolato all' umero per lo ginglimo. Se quì l'articolazione fosse stata un'arthrodia, avrebbe la mano potuto riceverne maggior moto, che non ne ha ora dalla spalla.

La parte di dentro di questa estremità superiore ha un piccolo seno, il quale riceve la circonferenza della testa rotonda del raggio, o radio. La sua estremità inferiore, la quale è tonda, e piccola, viene ricevuta in un seno, situato nell' estremità bassa del radio; e sopra questa estremità, ella ha un processo corto, e piccolo, dal quale sorgono i legamenti, che la legano all' ossa del polso: questo processo serve a tener nel loro luogo le ossa del polso.

ULNA, è una ala, o misura di un braccio. Vedi BRACCIO, MISURA.

ULNA *Ferrea*, dinota l'ala di ferro, che serve di modello a tutte l'altre ale, e che si conserva nel Scacchiero di Londra. Vedi STANDARDO.

ULNARE, o *Estensore* ULNARE, *Vlnaris*, in Anatomia, è un muscolo, detto anche *extensor carpi*. Vedi Tav. di Anat. (Miol.) *fig.* 1. *num.* 38. Vedi anche l'articolo ESTENSORE.

ULNARIS *Flexor*. Vedi l'articolo FLESSORE del *Carpo*.

ULTERIORE, in Geografia, si applica a qualche parte d'un paese, o Provincia, che rispetto al resto di tal paese, è situata dall' altra banda d'un fiume, monte, o altro limite, il quale divida il paese in due parti. Così l'Africa, rispetto all' Europa, è divisa dal monte Atlante in *citeriore*, ed *ulteriore*, cioè in due porzioni, l'una da questa banda del monte Atlante, e l'altra da quella.

ULTIMI *Baci*, *ultima Basia*, è una frase usitata da alcuni Pittori, per dinotare quegli ultimi tocchi di pennello, che perfezionano l'opera. Vedi PITTURA.

ULTIMA *Fila di un Battaglione*, n'tutto quell' ultimo ordine d'uomini, che in esso si trova; overo l'Uomo il più diretano di ciascuna fila. Vedi FILA.

ULTIMA *Volontà*, Testamento. Vedi l'articolo VOLONTA'.

UMANITA', è la condizione umana, la natura dell' uomo, o ciò che lo denomina umano. Vedi UMANO. Ne-

Neſtorio non voleva che le infermità dell' *Umanità* veniſſero attribuite alla Divinità; nè ammetteva che ſi daſſero gli attributi della Divinità all'*Umanità*. Vedi Nestoriani.

Umanita', è lo ſtudio di lettere umane, *humaniores literæ*, cioè, lo ſtudio della lingua Greca, e della Latina, della Grammatica, Rettorica, Poeſia, e degli antichi Poeti, Oratori, e Storici. Vedi Filologia.

Si dice quello Studente ha paſſato la ſua *Umanità* con applauſo. Calvino ſtudiò l'*Umanità* nel Collegio de la Marche a Parigi.

UMANO, ſi dice di ogni coſa, che riguarda l'Uomo. Vedi Natura.

Il corpo *Umano* è il ſoggetto della Medicina. Vedi Corpo, e Medicina.

Epicuro, ed i ſuoi ſeguaci negano che gli Dei s'intereſſino negli affari *umani*. Vedi Epicurei.

La fede ſi diſtingue in divina, *ed umana*. Vedi Fede.

UMBELLIFERE, o *Piante* Umbellifere, ſono quelle, che hanno le loro cime ramate, e ſparſe in fuori, a guiſa d'ombrella; ſopra ciaſcuna piccola ſuddiviſione delle quali, vi creſce un piccol fiore: tali ſono il finocchio, l'aneto, &c.

Queſto fiore è ſempre pentapetalo; e dopo vengono due ſemi nudi, contigui l'uno all'altro, i quali ſono i veri diſtintivi, che differenziano queſte piante da altre.

Le piante *umbellifere* fanno una claſſe aſſai grande, e ſi diſtinguono dal Ray.

1°. In quelle, che hanno una foglia compoſta, di forma triangolare, e pinnata, o merlata. I ſemi di queſte ſono larghi, piatti, e piani: quaſi come le foglie, come lo *ſphondylium la paſtinaca, latifolia, la panax heracleum, tordilium orcoſelinum, thyſſelinum, apium cicutæ foliis, daucus alſaticus, cervifolia, anethum, peucedanum, thapſia, ferula, &c.* Overo con un ſeme più tumido, e men compreſſo, e piatto del primo; come il *cachrys, laſerpitium, cicutaria vulgaris, ſcandix, cerefolium, myrrhis ſativa angelica, leviſticum, ſiler montanum, bulbocaſtanum, ſiſarum œnanthe, ſium, pimpinella, apium, cicuta, viſnaga, ſaxifraga, crithmum, fœniculum, daucus vulgaris, aniſum, caucalis, coriandrum, paſtinaca marina, &c.*

2°. In quelle, che hanno una foglia ſemplice, o indiviſa, o almeno una, la quale ſia ſolamente un poco intaccata; come la *perfoliata, il bupleurum, aſtrantia nigra, ſanicula, ed il ſeſeli æthiopicum.*

UMBILICALE, *Umbilicalis*, in Anatomia, è quel che ha rapporto all'*umbilicus*, o bellico. Vedi Umbelico, &c.

Regione Umbilicale è quella parte dell'addomine, la quale ſta all'intorno dell'*umbilico*, e bellico. Vedi Addomine, e Regione.

Vaſi Umbilicali, ſono un ſortimento, o compleſſo di vaſi, appartenenti ad un feto; il quale coſtituiſce ciò, che ſi chiama *funiculus umbilicalis*. Vedi Feto, Secondina, &c.

Queſti vaſi ſono due arterie, una vena, e l'uraco.

L'*arterie Umbilicali* naſcono dalle iliache, vicino alla loro diviſione in eſterna, ed interna; e di là paſſano da ciaſcuna banda della veſcica, per lo bellico, alla placenta. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeol.) *fig. 1. num. 56. fig. 3. let. e. e. fig. 16. let. g. g.*

La vena Umbilicale, da innumerabili capillari unite in un tronco, diſcende dalla placenta al fegato del feto, dove ella viene, in parte, diſtribuita nella porta, ed in parte nella cava. Vedi *Tav. di Anat.* (Angeiol.) *fig. 4. let. e.* (Splanch.) *fig. 3. let. i. fig. 16. let. f.*

L'uraco ſi trova apertamente ſolo ne bruti; benchè, ſenza dubbio, abbia il ſuo luogo egualmente nella ſpezie umana. Vedi Urachus.

L'uſo di queſti vaſi è di mantenere una continuità, e comunicazione tra la madre, ed il feto. Alcuni Autori pretendono che il feto riceva il ſuo cibo, e creſcimento per queſta via; e ch'egli venga, e creſca a guiſa d'un vegetabile, dalla madre, come da radice, di cui i vaſi *umbilicali* ſono il gambo, ed il bambino è la teſta, o il frutto di queſta pianta animale. Vedi Circolazione, Nutrizione, Feto, &c.

Funicolo Umbilicale, *Funiculus Umbilicalis*, volgarmente detto il bellicončhio, è una ſpezie di cordicella, formata de' vaſi *umbilicali*, i quali, eſſendo legati ſu in una tunica, o membrana comune, traverſano le ſecondine, e ſono inſeriti, da un capo nella placenta della madre: e dall'altro, nell'addomine del feto. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig. 16.*

Il bellicončhio è membranoſo, attorcigliato, e diſuguale; naſce dal mezzo dell'addomine, e va fino alla placenta uterina: egli è ordinariamente della lunghezza di un mezzo braccio, e della groſſezza d'un dito. Era neceſſario, che egli foſſe così lungo, e così molle, acciocchè, quando nella matrice il feto diventa forte, non veniſſe queſti a romperlo col ſuo ſtenderſi, e rivoltarſi; ed affinchè, dopo ch'egli è nato, ſi poteſſe meglio cavarne fuori la ſecondina, mediante il medeſimo.

La ſtrada, ch'egli fa, paſſando dal bellico alla placenta, è molto incoſtante, e incerta; perchè talvolta va ſulla mano deſtra, al collo, che circonda, ſcendendo poi alla placenta, e talvolta va dalla banda ſiniſtra, e ſale al collo, &c. Alle volte non va punto al collo, ma va prima un poco in sù verſo il petto, e poi ſi volta attorno alla ſchiena, e di là paſſa alla placenta.

Queſta parte, nel parto, o ſi rompe, o ſi taglia, al bellico; talmente che i ſuoi vaſi, cioè due arterie, una vena, e l'uraco, diventano perfettamente inutili, come vaſi; e ſeccandoſi, diventano impraticabili, e ſervono ſolo di legamenti a ſoſpendere il fegato.

Punti Umbellicati, in Matematica, sono gli stessi che i foci. Vedi Foco.

UMBILICO, o *Bellico*, in Anatomia, è il centro della parte di mezzo del basso ventre; ed è quel luogo, per cui passano i vasi umbilicali dal feto alla placenta della madre. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 16. *let. c.*

UMETTAZIONE*, è l'atto di *Umettare*, o inumidire, nella Farmacia; cioè, l'atto di preparar una medicina, ammollandola per un poco di tempo in acqua, ad oggetto di addolcirla, e bagnarla, quand'è troppo secca; o di nettarla, e d'impedire, che le di lei parti sottili non vengano dissipate nel macinarla, o simili. Vedi Umidita'.

* *La voce è Latina*, humectatio, *formata da* humor, *umore*, *umido*. Umettazione, *si usa anche per l'applicazione di rimedj umettanti, o ammollienti, &c.*

In questo senso, dicesi, embrocazioni, impiastri, unzioni, *umettazioni*, fomentazioni, &c.

UMIDITA', è la qualità, o potenza di bagnare, o inumidire altri corpi. Vedi Qualita'.

Aristotile definisce l'*Umidità*, per una qualità passiva, la quale indispone un corpo dall'esser ritenuto dentro i suoi proprj limiti, ma fa ch' ei venga facilmente ritenuto in quegli d'un altro: il che importa lo stesso, che la di lui definizione della fluidità. Vedi Fluidita'.

Altri della Scuola Peripatetica definiscono l'*Umidità*, una qualità, per cui un corpo diventa umido, cioè diviene disposto ad inumidire altri corpi, e nell' inumidirli, ad ammollirli, e disporli a ricevere qualche figura, o impressione.

Gli Scrittori moderni considerano l'*Umidità*, come una particolare specie di fluidità; e la definiscono un fluore, che venendo applicato sopra un corpo solido, a questo s'attacca, e comunica la qualità ad altri corpi. Altri, alquanto più accuratamente, chiamano *Umidità* quella potenza, per cui un corpo ne inumidisce un' altro: Ma cosa sia questa potenza, non la mostrano.

Certo si è che l'*Umidità* non è, che una sorta di modo relativo. Tantochè le particole componenti d'un fluido, comparate rispetto a' pori, e particelle d'altri corpi, o alla tessitura de' medesimi, sono atte, e disposte ad entrare in que' pori, o ad attaccarsi a quelle particelle, altrettanto, e non più, quel fluido è umido: all'incontro, tanto che v'è ripugnanza, o incongruità fra le particole, &c. rispetto a tali corpi, il fluido non è umido.

Così l'argento vivo non è umido, rispetto alle nostre mani, o vesti, ed altre cose, alle quali egli non si attaccherà; ma si può dir umido in rispetto all'oro, stagno, o piombo, alle superficie de' quali egli subito s'attaccherà, e le renderà molli, e umide. Anzi l'acqua stessa, la quale bagna quasi ogni cosa, ed è il gran modello dell'umidore, o *Umidità*, non è però capace di bagnare ogni cosa, perch'ella sta a scorrere via in gocce globose sulle foglie de' cavoli, de' cappucci, e di molte altre piante; e non bagnerà le penne dell'anitre, de' cigni, nè d'altri uccelli d'acqua.

Si aggiunga che la tessitura sola può esser causa, che il fluido sia umido, essendo cosa chiara che l'argento vivo, il piombo, o il bismuto, soli non s'attaccheranno, ma venendo meschiati insieme, formeranno una massa, che si attaccherà, come si vede dall' uso frequente, che si fa di una tal composizione nel dar la foglia agli specchi. Vedi Foglia.

UMIDO. Vedi Umidita'.

I Filosofi Scolastici fanno l'acqua il *primum humidum*, il primo de' corpi *umidi*, e la causa, o principio d'umidità in altri, i quali sono più, o meno *umidi*, a misura che partecipano più, o meno di quest'elemento. Vedi Acqua, e Elemento.

UMILIAZIONE, è l'atto di umiliare, cioè di abbassare l'orgoglio di una persona, e di ridurla a sentimenti più bassi, intorno alla sua propria opinione.

In questo senso, *Umiliazione* si distingue da mortificazione: l'*Umiliazione* abbassa la mente; la mortificazione sommette la carne.

UMORE, *Humor*, nel suo senso generale, significa lo stesso che liquore, o liquido. Vedi Liquido, e Fluido.

Umore, in Medicina, si applica ad ogni succo, o parte fluida del corpo, come il chilo, il sangue, il latte, il grasso, il siero, la linfa, gli spiriti, la bile, il seme, i succhi salivali e pancreatici, &c. Se ne vegga ciascheduno sotto il suo proprio capo, Chilo, Sangue, Bile, &c.

I quattro *Umori*, tanto rinomati presso gli antichi Medici, sono quattro sostanze liquide, le quali, per quanto essi supponevano, inumidiscono tutto il corpo di tutti gli animali, e sono la cagione de' diversi temperamenti del medesimo. Vedi Temperamento.

Questi sono la flemma, il sangue, la bile, e la malinconia. Vedi Flemma, Flemmatico, &c.

Ma i Moderni non ammettono queste divisioni; e vogliono piuttosto distinguere gli *Umori* in nutritivi, detti anche elementarj, come il chilo, e'l sangue; in quelli, che sono separati dal sangue, come la bile, la scialiva, l'orina, &c. e in quelli, che ritornano nel sangue.

In oltre, gli *Umori* si distinguono in *naturali*, o *salutari*, ed *in morbidi*, o *corrotti*. Alla prima classe appartengono tutt' i sughi, ordinariamente segregati per gli usi del corpo.

Alla seconda spettano quegli *Umori* composti, i quali, ingrossandosi, e facendosi putridi, causano tumori, ascessi, ostruzioni, e la maggior parte

parte de' mali. Vedi Malatia.

Questi si distinguono con varj nomi, di maligni, adusti, acrimoniosi, corrosivi, crudi, peccanti, &c. Vedi Maligno, Adusto, &c.

Umore, si dice anche un particolar temperamento, o costituzione di una persona, considerato, come proveniente dalla prevalenza di questo, o di quell' *Umore*, o succo del corpo. Vedi Temperamento.

Così diciamo, un *Umore bilioso, colerico*; un *Umore flemmatico*; un *Umore malinconico, ipocondrico*; un *Umore sanguigno, allegro, vivace*, &c. Vedi Sanguigno, &c.

Umori *dell' occhio*. Gli Anatomici, e gli Ottici distinguono tre particolari *Umori* dell' occhio, che chiamano *aqueo*, *cristallino*, e *vitreo*. Vedi Occhio.

L' Umor *aqueo*, o *acquoso*, è collocato nella parte anteriore dell' occhio, la quale egli occupa; e si nomina così, perchè è chiaro, e fluido, come l' acqua. Vedi Acquoso.

L' Umor *cristallino*, sta tra gli altri due; e si chiama così per la sua solidità, e trasparenza, simile a quella del cristallo. Vedi Cristallino.

L' Umor *vitreo* riempie la parte posteriore dell' occhio; e vien denominato dalla somiglianza, ch' egli ha al vetro liquefatto. Vedi Vitreo.

Questi tre *Umori* hanno ciascuno la loro parte nella refrazione de' raggi di luce, necessaria alla visione. Vedi Visione, e Rifrazione.

Gli Autori, così antichi che moderni, parlano della regenerazione degli *Umori* dell' occhio, e ci danno esempj della lor riproduzione, quando per qualche accidente n' erano usciti. Ma questi esempj non riguardano generalmente che l' *Umor acquoso*, ed il *vitreo*.

Il Borri solo, in una lettera al Bartolino, dice lo stesso del cristallino. Egli afferma d' avere spaccato la pupilla dell' occhio di diversi animali, e spremutone fuora tutti gli *Umori*, anche il cristallino, e di aver loro di nuovo resa perfettamente la vista; e che gli occhi di quegli uccelli, ne' quali erasi fatta l' operazione, in vece di restarne danneggiati, si rendevano più vivi, e vigorosi del solito. Egli aggiugne, d' aver fatto lo stesso sperimento sopra diverse persone, con sì buon successo, che non vi rimase la minima apparenza di cicatrice nell' occhio. Vedi Cataratta.

Umore, si usa anche nella Poesia Drammatica, per una specie subordinata, o più debole di quella, che i Critici chiamano *costumi*. Vedi Costumi.

L' Umore, si suol riguardare come peculiare al Dramma Inglese; almeno que' Poeti Comici vi sono ottimamente riusciti, e l' hanno distinto molto dagli *Umori* d' ogni altra Nazione: per avventura il linguaggio Inglese è il solo, che gli dia tal nome.

L' Umore vien ordinariamente considerato da' Critici, come una passione abituale più languida, e più debole, peculiare a' caratteri Comici, trovandosi questa per lo più in persone di più basso grado, che in quelle atte alla Tragedia. Vedi Carattere, e Tragedia.

Si può dire che ogni passione abbia due facce differenti: una, ch' è seria, grande, formidabile, e solenne, ed è per la Tragedia; ed un' altra, ch' è bassa, ridicola, e acconcia a Commedia; quest' ultima è quella, che gl' Inglesi chiamano *Umor* comico. Vedi Passione, e Commedia.

Ciò, ch' essi chiamano ingegno, o spirito, non conviene, che a pochi caratteri: Pregiudica sommamente al carattere il fare, che la metà delle persone, in una Commedia moderna, o in vero in qualsisia Commedia, favellino spiritosamente, e con finezza; almeno in ogni tempo, e ad ogni occasione. Per trattenere adunque l' Udienza, ed impedire, che le persone drammatiche non dieno in maniere, e forme di parlare, e di pensare comuni, battute, e famigliari, si dee ricorrere a qualcosa, che supplisca all' ingegno, e diverta l' Udienza, senza uscire dal carattere; e questo si fa dall' *Umore*; il quale si deve perciò riguardare, come il vero spirito della Commedia.

Il Duca di Buckingham, buonissimo Giudice, vuol che l' *Umore* tutto regga: lo spirito, secondo il suo sentimento, non si dovrebbe mai adoperare, se non quando si volesse dar grazia a qualche sentimento acconcio, e giusto, il quale, senza questa figura, potrebbe non fare il suo effetto. Vedi Ingegno.

UMORISTI, è il titolo di una celebre Accademia di Letterati a Roma. Vedi Accademia.

L' Accademia degli *Umoristi* fu stabilita da Paolo Mancini, il quale si servì di Gasparo Salviati per radunare tutti gli uomini, eminenti per letteratura, de' contorni di Roma, e formarli in una società; come lo osserva Giano Nicio, nel suo Elogio di Salvino, *Part* 1. p. 3a.

La divisa di quest' Accademia è una nuvola, la quale, sollevata dall' acqua salsa del Mare, ritorna in acqua fresca; con quest' Emistichio di Lucrezio, Lib. VI. *Redit agmine dulci*. Girolamo Alessandro, *Umorista*, ha fatto tre particolari discorsi sopra questa divisa.

Le esequie del Sig. Peirese furono celebrate nell' Accademia degli *Umoristi*, della quale egli era membro, in più di quaranta linguaggi differenti. *Gassend. Vita Peyresck.* L. VI. p. 399.

UMOROSI, è il nome di un' Accademia stabilita a Cortona, in Italia. Vedi Accademia.

Gli *Umorosi* di Cortona non si debbono confondere cogli *Umoristi* di Roma. Vedi Umoristi.

UNCIA, è un termine Latino, generalmente usato per la dodicesima parte di una cosa. Nel qual senso egli si trova negli Scrittori Latini; or col significato di peso, detto dagl' Ita-

liani oncia; ed ora con quello di misura, detta pollice. Vedi ONCIA, e POLLICE. Vedi anche As, PESO, MISURA, &c.

UNCIA *Terræ*, o *Agri*, è una frase, che sovente s'incontra nelle antiche Patenti, e Diplomi de' Re Britanni, o Bretoni; ma qual ne fosse la quantità del terreno, è cosa alquanto oscura. Quanto ne sappiam di certo si è che significa una gran quantità, e tanto come 12. modj; il qual modio, per quanto alcuni ne congbietturano, era un centinajo di piedi in quadrato.

UNCIALE, è un epiteto, che gli Antiquarj danno a certe lettere, o caratteri grandi, anticamente usati nelle iscrizioni, e negli epitaffj. Vedi LETTERA, CAPITALE, &c.

La voce è formata da *Uncia*, voce Latina, che esprime la duodecima parte di una cosa; e la quale, in misura geometrica, significa la duodecima parte d' un piede, cioè un pollice; il quale si supponeva che fosse la grossezza del tronco d' una di queste lettere.

UNCINATORE, è quello ingegniere, o pescatore, che maneggia, e lancia l' uncino.

Questi *Uncinatori*, sono le persone più destre, e le più robuste della ciurma de Vascelli, che si mandano alla pesca delle Balene. Il loro luogo è all' estremità della fusta, e dirigono il paleto, e insieme i rematori. Quando sono a tiro della Balena, le lanciano in testa il loro ferro con gran veemenza, tanto ch'egli penetra la pelle, e 'l grasso, ed entra ben dentro nella carne. Immediatamente dopo questo, la Balena si tuffa al fondo, e quand ella ritorna all' aria per pigliar fiato, l' *Uncinatore* coglie il punto di nuovamente ferirla; febben ella farebbe già morta dalla prima ferita: essendo circostanza ben sicura, che il sangue mai non si stagna, nè mai ferita alcuna guarisce nell' acqua.

Ciò fatto, gli altri pescatori se le appressano a lato, e le caccano una lunga lancia ferrata sotto le pinne, per gl' intestini, nel petto. Ed ecco che ne zampilla il sangue, e la carcassa si voltola nel suo proprio grasso. Non resta, se non di strascinarla alla spiaggia, ed ivi toglierne via l' olio, &c. Vedi PESCA *della Balena*.

Subito che l' *Uncinatore* scorge il ventre dello storione, che sta sovente volgendosi, or a questa, ed or a quella parte, egli vi lancia il suo ferro, perchè lo trova privo di squame. *Denis* Hist. de l' Almerique. Vedi PESCA *dello Storione*.

UNCINO, in generale, è uno strumento, per lo più di ferro, adunco, e aguzzo. Gl' Inglesi chiamano *crampoon*, certo pezzo di ferro, adunco nell' estremità, di cui si servono per tirar su legnami, pietre, &c. Vedi RAMPONE, e RAMPINO.

UNCINI, o piuttosto *ramponi*, nella Fabbrica, &c. sono di varie sorte; alcuni di ferro, ed altri di rame, cioè.

1° UNCINI d'armadura, che sono generalmente di rame, e fatti per mettervi arme sopra, come cannoni, moschetti, mezze picche, picche, giavellotti, &c. 2° *Uncini* da finestra. 3° *Uncini* da cammino, i quali si fanno, e di rame, e di ferro, e di diverse fogge: servono a mettervi contro e mollatte, e paletta. 4° *Uncini* da cortina. 5° *Uncini*, o ramponi da porte, portelli; &c. 6° *Uncini* di doppia linea semplice, grandi, e piccioli. 7° *Uncini*, o pendagli di varie sorte. Vedi PROVATORE.

UNCINI *a forbice*, sono certi gran rampon di ferro, che si adoperano, allor quando un Vascello vuol abbordar un altro.

UNCINO *di ferro*, *Harpago*, è un certo dardo, o lancia, attaccata ad una cordella, con cui si prendono Balene, ed altri pesci grandi, come Storioni, &c. Vedi UNCINATORE.

Quest' *Uncino* è un gran giavelotto di ferro battuto, cinque, o sei piedi lungo, con una punta acuta, tagliente, triangolare, e barbuta, come quella d'una freccia. All' estremità superiore vi sta scolpito il nome dell' uncinatore, vicino ad un anello, cui è legata la cordella, che si lascia calar giù subito che il pesce è colpito per dargli comodo di tuffarsi, &c. Vedi PESCA *della Balena*.

UNCORE, in Legge Inglese, è un litigio pel reo, ch' è processato per un debito dovuto sopra un' obbligazione, fatta ad un termine già passato; per salvare la confiscazione della sua obbligazione, o promessa, &c. coll' affermare, ch' egli abbia offerito, e presentato il suo debito a tempo, e luogo, e che non vi sia stato nessuno a riceverlo; e ch' egli è tuttavia ancor pronto a pagarlo. Vedi TENDER.

UNDECAGONO, è un poligono regolare di undeci lati. Vedi POLIGONO.

UNDECEMVIRO, era un Magistrato, presso gli Antichi Ateniesi, il quale avea dieci altri Colleghi, o Associati, uniti con lui nella stessa commessione.

Le funzioni degli *Undecemviri* di Atene, erano quasi come quelle de' *Prevosti de' Marechausée*, in Francia. Avean cura di prendere i rei; di assicurarli nelle mani della Giustizia; e quando il reo era condannato, lo tornavano a prendere in loro custodia, affinchè ne fosse eseguita la sentenza sopra il medesimo.

Venivano scelti dalle Tribù, ed ogni Tribù nominava il suo: E siccome le Tribù, dopo Callistene, non erano che dieci in numero, il che facea dieci membri, vi si aggiunse uno Scriba, o Notajo, che formava il numero di undici. Donde il lor nome οἱ ἕνδεκα, o *Undecimviri*, come li chiama Cornelio Nipote, nella Vita di Focione. In Giulio Polluce si denominano νομοφύλακες, e θεσμοφύλακες.

UNGUENTO, in Farmacia, e Chirurgia, è una

è una composizione, o rimedio topico, che principalmente serve nella medicatura di ferite, ed ulcere. Vedi Ferita.

Gli *Unguenti*, linimenti, e cerotti, sono forme esterne applicate sopra diverse parti del corpo, sì per curarle, e così per sollevarle, e ristorarle. Non differiscono tra di loro che nella sola consistenza; rispetto alla quale gli *Unguenti* tengono il mezzo, essendo più duri che i linimenti, ma più molli che i cerotti. Vedi Linimento, e Cerotto.

Gli oij sono ordinariamente la base di tutti, a tre: cui si aggiungono cera, sugna, e varie parti di piante, di animali, e di minerali, tanto a causa delle virtù, che questi somministrano, quanto per dare consistenza a gli oij, e per tenerli più lungamente sulla parte, affinchè abbiano maggior tempo di operare.

I principali *Unguenti*, o unzioni, sono: *Unguentum rosatum*, *Unguentum album*, o *Unguento* bianco di cerussa; *populeum*, fatto di bottoni, gemme, o germogli di pioppo; *Unguentum Apostolorum*; così detto per le dodici droghe, di cui è composto, e serve per nettare; *Unguentum basilicum*, ch'è suppurativo; *Unguentum Ægyptiacum*, ch'è un caustico; *Unguentum aureum*, incarnativo, e cicatrizzante; *Unguentum de apio*, modificativo; *Unguentum Agrippæ*, che dicesi scoperto dal Re Agrippa. Vedi Populeum, Ægyptiacum, Apostolorum, &c. Il *Pomatum* si mette pure nel numero degli *Unguenti*. Vedi Pomato.

UNGULA, in Geometria, è la sezione di un cilindro, mozzato da un piano, che passa obbliquamente per lo piano della base, e parte della superficie cilindrica. Vedi Cilindro, &c.

Ungula, nell'Istoria Naturale, è l'artiglio, o unghia di un quadrupedo. Vedi Ugna.

Ungula *Alcis*, è l'ugna della Granbestia. Vedi l'articolo Ugna.

Ungula, o *Hamus*, presso i Chirurgi, è un certo strumento adunco, con cui si cava dall'utero un feto morto.

UNICORNO, o *Lioncorno*, nella Storia Naturale, è un animale famoso presso gli Autori Greci, sotto il nome *μονοκερως*, e presso i Latini, sotto quello di *Unicornu*.

Egli prende questi nomi dal suo carattere distintivo, ch'è di avere un sol corno; il quale vien rappresentato, come lungo cinque palmi, e gli nasce in mezzo alla fronte. Vedi Corno.

Quest' animale ha d' aver qui il suo luogo, non solo perchè egli fa un curioso articolo nella Storia Naturale, ma ancora perch'ei somministra qualcosa alla Medicina, al Commercio, ed al Blasone.

Secondo il popolar ragguaglio, egli è presso a poco della grandezza di un cavallo, ha il pelo corto, e di color bruno-scuro, è assai timoroso, e perciò si tiene per lo più ne'boschi; ed il suo vero luogo è la Provincia di Agoas, nel Regno di Damotes, in Etiopia.

Il primo Autore, che scrisse dell'*Unicorno*, fu un certo Gresio, di cui Aristotile fa menzione, come di Autore molto sospetto. Eliano non parla di quest'animale che in termini assai dubbiosi. Gli altri Scrittori di tal materia sono Filostrato, e Solino; Enea Silvio, ch'è Papa Pio II., Marco Paolo, Alcosio, Gesnero, Garcias *ab Horto*, Andrea Marino, &c. Di questi, alcuni dicono che somiglia ad un cavallo, altri ad un asino, altri ad una capra per la sua barba, altri ad un elefante, altri al rinoceronte, altri ad un levriero, &c.

Il Munster, e'l Thever, vogliono ch'ei sia animale anfibio, e che il suo corno si muova, come si vuole. Altri ne fanno consistere tutta la di lui forza nel suo corno, ed aggiungono che quando i Cacciatori lo perseguitano, egli si precipita dalla cima delle più alte rupi, e la mimità, sopra il suo corno; il quale sostiene tutto lo sforzo della di lui caduta, tanto ch' egli non ne soffre alcun danno. In fatti, i varj Autori danno tutti varie contezze della figura, e del colore, sì dell'animale, che del corno, e di tutte le di lui parti. E quindi i più dotti, frà Moderni, lo prendono unanimamente per un animal favoloso.

La leggenda aggiugne ch'egli è maravigliosamente innamorato di persone caste, e perciò, quando si vuol prenderlo, se gli mette incontro una vergine, e subito che l'*Unicorno* la vede, si corca vicino a lei, e le pone la sua testa in grembo, e così dassi in preda al sonno; allora la vergine fa segno a'Cacciatori, i quali s'accostano, e piglian la bestia; la quale non avrebbesi mai potuto prendere in altro modo, perchè, o si sarebbe precipitata dalla rupe, o sarebbe morta.

Ciò, che ordinariamente passa presso noi per corno di *Unicorno*, e si fa vedere per tale nella Raccolte di curiosità, e come tale si adopera da molti Medici, si è (per quanto ne afferma il Pereyra, nel suo *Ragguaglio di Greenland*) il dente d'un gran pesce della specie delle Balene, detto da quegli Isolani narwal; e in altri luoghi, walrus, e rohart; abbastanza frequente nel Mar Gelato.

Questo dente, o corno, rivolto, scanalato, e terminato in punta, com'egli è, sorge dal mezzo della parte d'avanti della mascella superiore, ov'egli ha una radice lunga un piede, e grossa come il corno stesso: quest'è il solo dente, che l'animale ha nella mascella superiore, egli serve d'arma di difesa, colla quale egli ardisce attaccare la più gran Balena *. Egli può colpirla con tal violenza, che trapasserebbe anche il fianco di un forte Vascello.

* *Il corno del Narwal, che fu preso l' anno 1736 in una Cala dell' Albi, nel Ducato di Brema, sorgea, come ce ne afficura il Dot-* *tor*

tor Hampe, *dalla parte anteriore della testa, giusto sopra la bocca, ed era lungo sei piedi, bianco come avorio, e curiosamente attorcigliato. Nulladimeno il Wormio, e quasi tutti gli Autori, in generale, lo credono un dente. Molti sostengono che il principal uso che l'animale ne fa, sia quello di rompere il ghiaccio. Il Dottor Steibartahl crede piuttosto che gli serve per cercare il suo cibo; e fa menzione di una Balena, presa in Greenland, o Groenlandia, nel ventre della quale un Narwal avea cacciato su, fino alla bocca il suo dente, e succhiatone il sangue, e gl' umori.* Vedi Phil. Transf. *Num* 447. *p.* 147, e *p.* 149. *seq.*

Un bel corno di questa specie si conserva nel Repositorio di S. Denis a Parigi, e lo diede Andrea Thevet, a cui si pretende che lo avesse regalato il Re del Monomotapa, che lo condusse alla caccia dell'*Unicorno*, animale frequente in quel paese: alcuni hanno sospettato che questo corno sia un dente d' Elefante, intagliato in quella guisa. A Strasburgo ve n'è un'altro, della lunghezza tra sette, e otto piedi. Nel Ripositorio di Venezia, ve n' è un buon numero, tutti differenti l'uno dall'altro.

Gli Antichi stimavano che il corno dell' *Unicorno* fosse un contraveleno, e che quest' animale era solito a intignerlo nell' acqua, per purificarla, e addolcirla prima di berne: si aggiugne che per la stessa ragione l'altre bestie aspettano per vederlo a bere prima di loro. Quinci, come pure dalla rarità della cosa, molti han preso occasione di attribuirgli diverse virtù medicinali.

Ma Ambrosio Parè ha provato che questo corno è mera ciarla, e che tutte le virtù, che gli si ascrivono, sono false; e pure il prezzo, ch' egli ha avuto, è quasi incredibile: Andrea Racci, Medico di Firenze, afferma che la libbra di 56 once ne sia stata venduta, nelle botteghe degli Speziali, per 1536 piastre, quando lo stesso peso d'oro non valeva che cento quarant'otto piastre.

L'*Unicorno*, è uno de' sostegni dell'arme d' Inghilterra. Vedi Sostegno. Questa bestia è rappresentata da gli Araldi, come passante, e talvolta come rampante. Quand' ella è in quest'ultimo atto, come nell' Arme Inglesi, si dice propriamente ch'è sagliente. Argento, un *Unicorno* sedente nero, armato, e unghiato, o portato col nome di Hardiog.

UNIFORME, dinota una cosa, che sia simile ad un'altra, o sia consistente con quella, o con se stessa, rispetto alla figura, struttura, proporzione, e simili. Nel qual senso è opposto a *difforme*. Vedi Similitudine.

Uniforme, o *Equabile moto*. Vedi l'Articolo Moto.

Fiori di piante Uniformi, sono quegli, che sono della stessa figura tutt' all'intorno, avendo esattamente simili le loro parti anteriori, e diretane, come anche le parti della destra, e della sinistra. Vedi Fiore.

Quando sono altrimente, si chiamano *fiori difformi*. Vedi Difforme.

UNIFORMITA', *Regolarità*, è una simillitudine, o somiglianza tra due parti di un tutto. Tal' è quella, che si trova nelle figure di molti lati, ed angoli rispettivamente uguali, e corrispondenti l'uno all'altro. Vedi Regolare.

Un'ingegnoso Autore moderno fa consistere la bellezza nella *Uniformità*, unita, o combinata colla varietà. Vedi Bellezza.

Egli pretende che quando l'*Uniformità* è uguale in due oggetti, la bellezza sia come la varietà; e quando la varietà è uguale, la bellezza sia come l'*Uniformità*. Vedi Deformita'.

Uniformita', si usa particolarmente per una stessa, e sola forma di preci pubbliche, e di amministrazioni di Sagramenti, ed altri riti, &c. della Chiesa Anglicana; prescritta dal famoso Statuto 1. *Eliz.* e 14. *Car. II.* detto l'atto d'*Uniformità*. Vedi Non-Conformisti, Dissentisti, Separati, &c.

UNIONE, è una congiunzione, coalizione, o complesso di varie differenti cose in una. I Filosofi cercano ansiosamente la maniera dell' *Unione* dell'anima, e del corpo, con qual mezzo avvenga che queste due essenze eterogenee vengano tenute insieme sì strettamente? E una delle gran leggi di questa *Unione* che tale, e tale sensazione, o percezione sia nell' anima. Vedi Anima, Sensazione, Moto, &c.

Unione, in un senso Filosofico, si usa dal Dottor Grew, per uno de' tre modi di mistura; ed è l'unirsi insieme gli atomi, o le particelle insensibili, in guisa che tocchino in un piano; come si suppone esserne il caso nelle cristallizzazioni de' sali, e simili corpi. Vedi Mistione, Cristallizzazione, &c.

Unione, fra' Pittori, esprime una simmetria, e concordanza tra le varie parti d'una pittura; quando, per esempio, v'è molta relazione, e connessione tralle medesime, così in quanto alle figure, che al colorito: in modo che apparentemente cospirino a formare una cosa. Vedi Simmetria.

Unione, in Architettura, può dinotare un' armonia tra i colori de' materiali d'una fabbrica.

Unione, in senso Ecclesiastico, dinota il combinare, o consolidare due Chiese in una. Vedi Chiesa, Benefizio, Consolidazione, &c.

Questa non si fa senza il consenso del Vescovo, del Padrone, e del Benefiziato. Vedi Patronus, &c.

I Canonisti distinguono tre sorti d'*Unione*: quella di accessione, quella di confusione, e quella di egualità.

Unio-

Unione *d'accessione*, è la più usuale mediante questa l'unito Beneficio diventa un membro, ed accessorio del principale.

Unione *per confusione*, è quella, ove i due titoli vengono soppressi, e se ne crea un nuovo, che gli inchiude entrambi.

Unione *d'egualità*, è quella, in cui i due titoli sussistono; ma uguali, ed indipendenti. Per lo *Stat. 37. Enric.* VIII. si ordina, in Inghilterra, „ Chè *Unione*, o consolidazione di „ due Chiese si possa ammettere, purchè il va„ lor annuale di una di esse, ne' libri del Re, „ non ecceda 6. l., e la distanza tralle mede„ sime non sia più d'un miglio „ E per un altro *Stat. 17. Car.* II. si decreta, „ Che l'*Unio*„ *ne* di due Chiese, o Cappelle, in qualche „ Città, o Borgo, fatta dal Vescovo, dal Pa„ drone, e dal principal Magistrato di quella „ Città, abbia ad esser valida, se il valore del„ le Chiese così unite non eccede 100. l. „

Unione *Ipostatica*. Vedi l'articolo Ipostatico.

Unione, o l'*Unione* per eminenza, si usa più particolarmente presso gl'Inglesi, per esprimere l'atto, con cui i due Regni separati d'Inghilterra, e di Scozia furono incorporati in uno, sotto il titolo di *Regno della Gran-Bretagna*.

Questa felice *Unione*, in vano tentata dal Re Giacomo I. venne alla fine effettuata l'anno 1707. col generale consenso della Regina, e degli Stati di ciascun Regno.

L'atto, o trattato d'*Unione*, consta di venticinque articoli; i quali da undeci Commessarj Inglesi, e da undeci Scozzesi furono esaminati, approvati, e sottoscritti a 3. di Agosto 1706. Il Parlamento di Scozia l'approvò li 4. Febbrajo 1707; e il Parlamento d'Inghilterra, li 10 Marzo dello stesso anno. Il giorno diciassettesimo seguente, la Regina venne in Parlamento, ov'ella approvò lo stesso Trattato, coll'atto di ratificazione.

Da qual tempo in quà, non vi è che un sol Consiglio Privato, e un sol Parlamento per ambi i Regni: il Parlamento Scozzese è soppresso, o piuttosto sopraggiunto all'Inglese; poichè entrambi ne formano un solo, sotto il titolo di Parlamento della Gran-Bretagna.

Il numero de' Membri, che secondo gli articoli della *Unione*, gli Scozzesi hanno a mandare nella Camera de' Comuni, per rappresentarvi i Comuni di quel Paese, è di 45; e il numero de' Pari, che hanno a rappresentare il loro Peerage, è di 16. Vedi Parlamento.

I grand'Officiali della Corona di Scozia, prima dell'*Unione*, erano il Gran-Cancelliere, il Gran-Tesoriere, il Cancelliere del Sigillo Privato, e'l Gran Registratore. I loro Ufiziali minori di Stato erano, il Lord Registratore, Lord Avvocato, Lord Tesoriere Deputato, e Lord Offiziale di Giustizia.

I quattro primi Ufiziali sono stati aboliti dall'*Unione*, e in luogo loro si sono eretti nuovi Offiziali, che servono per ambi i paesi sotto il titolo di *Gran-Cancelliere* della Gran Bretagna, &c. Vedi Cancelliere, Re, Tesoriere, &c. I quattro secondi Offiziali sussistono ancora. Vedi Avvocato, Registratore, &c.

Unioni, *Uniones*, in Fisiologia, è lo stesso che margarite, o perle. Vedi Perla.

UNISONO, in Musica, è l'effetto di due suoni, che sono eguali in gradi di tuono, o in punto di gravità, e di acutezza. Vedi Tuono.

L'Unisono si può definire una consonanza di due suoni, prodotta da due corde, o altri corpi, della stessa materia, lunghezza, grossezza, e tensione, egualmente toccate, o battute, e nello stesso tempo; talmentechè producano lo stesso tuono, o nota. Vedi Nota.

Overo, egli è l'*Unione* di due suoni, tanto simili l'uno all'altro che l'orecchio, non accorgendosi di veruna differenza, li riceve per un solo, e medesimo suono. Vedi Suono.

Ciò, che costituisce l'*unisonanza*, è l'egualità del numero delle vibrazioni de' due corpi sonori in tempi eguali: quando v'è inegualità in grado di tuono, i suoni disuguali costituiscono l'intervallo. Vedi Intervallo, e Vibrazione.

L'Unisono è la prima, e la più grande delle consonanze; ed il fondamento, o come alcuni dicono, la madre di tutte l'altre: nulladimeno altri negano del tutto, ch'egli sia una consonanza, sostenendo ch'egli è solamente ne' suoni, quello, che l'unità è ne' numeri. Vedi Unità.

Costoro ristringono la parola concordanza agl'intervalli, e fanno ch'ella in se racchiuda una differenza di tuono; ma questo è precario, e mendicato: perocchè siccome la parola consonanza significa un'accordamento di suoni, ella può certamente applicarsi agli *Unisoni* nel primo grado.

Ma, benchè l'*unisonanza*, o un'egualità di tuono, faccia il più perfetto accordo di suoni; non è vero, che quanto più due suoni si avvicinano ad un'egualità di tuono, sieno tanto più grati, e confacevoli. La mente si diletta colla varietà; e la ragione dell'amenità, o dispiacenza di due suoni dee attribuirsi ad altra causa, che all'egualità, o inegualità del numero delle lor vibrazioni. Vedi Consonanza.

È celebre fenomeno in Musica, che levandosi un suono, inteso colla voce, o con un corpo sonoro, un'altro corpo sonoro vicino a questo, il cui tuono sia *Unisono*, o ottava a quel suono, suonerà la sua propria nota *Unisona*, o ottava, alla data nota. Se ne fa agevolmente lo sperimento colle corde di due strumenti; overo con una voce, ed un arpicordo; o con una campana, o anche con un bicchiere.

I eo.

I nostri Filosofi lo spiegano così: toccata che sia una corda, e con questo messa in moto l'aria; ciascun'altra corda, che sia a tiro di un tal moto, ne riceverà qualche impressione: ma ogni corda si può sol movere con una determinata velocità di ricorsi, o vibrazioni; e tutti gli *unisoni* procedono da vibrazioni uguali, o equidiurne; e l'altre consonanze da altre proporzioni. La corda *Unisona*, adunque, andando del pari colla corda suonata, come quella che ha la medesima misura di vibrazioni, dee avere continuato il suo moto, e sempre migliorato, fino a tanto che il suo moto diventi sensibile, e ch'ella dia un suono distinto. Altre corde concordanti hanno i lor movimenti propagati in differenti gradi, giusto la frequenza della coincidenza delle loro vibrazioni, con quelle delle corde sonate: l'ottave, perciò, il più sensibilmente, poi la quinta: dopo le quale, l'attraversarsi che i movimenti fanno, impedisce ogni effetto.

Ciò si mette in chiaro col mezzo del pendolo; il quale messo che sia in moto, il movimento viene a continuarsi, e ad accrescersi, col fare impulsi frequenti, leggeri, e coincidenti; come soffiandogli sopra, quando le vibrazioni è giusto finite: ma se vien toccato da qualche moto trasverso, o opposto, e ciò anche di spesso; s'interromperà il moto, e cesserà del tutto. Così, di due corde *unisone*, se l'una è toccate, o battute forzevolmente, ella comunica moto, mediante l'aria, all'altra: ed essendo equidiurne nelle lor vibrazioni, cioè, finendole precisamente insieme, il moto di quell'altre verrà migliorato, ed aumentato, mediante i frequenti impulsi ricevuti per le vibrazioni delle prime; perchè dati precisamente, quando quell'altra ha finito la sua vibrazione, e sta per ritornare: ma se le vibrazioni delle corde sono disuguali in duratione, vi sarà un incrocicchiamento di moti, maggiore, o minore, secondo la proporzione dell'inegualità; con che il moto della corde non toccata verrà così tintuzzato, che non sarà mai sensibile. E questo trovasi essere il caso in tutte le consonanze, eccetto l'*Unisono*, l'ottava, e la quinta. Vedi CORDA.

UNITA', in Aritmetica, è il numero uno; overo una sola parte individua di quantità discreta. Vedi NUMERO.

Se un numero è composto di quattro, o cinque luoghi, quello, ch'è il più esteriore verso la man destra, si chiama il luogo delle *Unità*. Vedi NUMERAZIONE.

Il numero, in generale, è definito da Euclide, *[illegible]*, una moltitudine, o aggregato di *Unità*; nel qual senso, l'*Unità* non è numero.

UNITA', *Unitas*, è l'astratto, o qualità, che costituisce, e denomina una cosa, *unum*, overo uno.

I Filosofi Scolastici generalmente definiscono l'*Unità*, l'essere una cosa indivisa in se stessa, e divisa da ogn'altra cosa. Altri, più accuratamente, la definiscono, un modo di essere, per cui ella conviene ad ogni particolar essenza, una volta: questi fanno due specie di *Unità*, cioè *Unità di semplicità*, la qual'è indivisa, e indivisibile; tale come quella di Dio, degli Angeli, e dell'anime umane: l'altra *Unità di composizione*, la quale, benchè indivisa, è divisibile nell'essenza, come composta di diverse parti: tale si è quella dell'uomo, &c.

Quindi l'*Unità* si divide anche in quella *per se*, che conviene ad ogni essenza, le cui parti sieno raccolte in un substrato, ed *Unità per accidens*, le cui parti non sono unite in un substrato; come quella di una mandra di pecore, &c.

Alcuni parimente fanno una *Unità singolare*, o *numerica*, ed un'*Unità Universale*; un'*Unità reale*, ed una *immaginaria*, &c.

Si disputa fra' Matematici, se l'*Unità* sia un numero. La generalità degli Autori sta per la negativa, e sa che l'*Unità* sia solamente incettiva di numero, o il principio di questo; come un punto lo è della magnitudine, e l'*unisono* della consonanza.

Stevino sparla contro i sostenitori di quest'opinione: e pure, se si definisce il numero di una moltitudine di *Unità* congiunte insieme, come lo definiscono molti Autori, egli è evidente, che l'*Unità* non è un numero. Vedi NUMERO.

UNITA', tra i Teologi. Disputano i Cattolici Romani, e i Riformati, o Protestanti, se la Chiesa sia, o no, un sol corpo, tutti i membri del quale sieno uniti insieme, realmente, o per inclinazione; talmente che tutto ciò che non appartiene a quel corpo, non sia parte della Chiesa: che è quello, che si appella *Unità* della Chiesa; e che i Cattolici Romani sostengono doversi ristrignere ad una sola società, o sola Comunione, sotto un capo visibile; e da cui i Protestanti sono esclusi.

Questi ultimi, all'incontro sostengono che l'*Unità* della Chiesa possa sempre sussistere, senza che i membri sieno uniti sotto alcun capo visibile; bastando che tutt'i Cristiani sieno uniti co' legami d'amore, e carità reciproca; e che s'accordino ne' punti fondamentali della Religione.

Ma tutta la difficoltà si è, dice un Autor Inglese, di fissare questi punti fondamentali; poichè alcuni inclinano a fare più ampia, che altri, la porta della Chiesa. Vedi TOLERAZIONE.

UNITA', in Poesia. Nel Dramma si debbono osservare tre *Unità*, l'*Unità d'azione*, quella *di tempo*, e quella *di luogo*. Vedi DRAMMA.

Nel Poema epico, la grande *Unità*, e questa la sola, si è quella dell'azione. Si dovrebbe,

per

per verità, aver qualche riguardo a quella *del tempo*: per quella *del luogo* non vi è uso. L' *Unità* del carattere non è annoverata fra le *Unità*. Vedi Carattere.

L' Unita' dell' azione drammatica consiste nell' *Unità* dell' intrigo della Commedia, ed in quella del pericolo nella Tragedia; e ciò non solamente nel disegno della favola, ma anche nella favola estesa, e riempiuta con episodj. Vedi Azione.

Gli episodj vi si debbono praticare, o maneggiare, senza corrompere l'*Unità*, o formare una doppia azione; e bisogna connettere insieme i varj membri, in guisa tale che sieno consistenti con quella continuità d'azione sì necessaria al corpo; e che Orazio prescrive, quando dice, *sit quodvis simplex dumtaxat, & unum*. Vedi Episodio.

L' Unita' dell' azione epica, come osserva il Sig. Dacier, non consiste nell' *Unità* dell' Eroe, o nell' *Unità* del di lui carattere, e costumi; benchè queste sieno circostanze necessarie. L' *Unità* d' azione richiede che vi sia una sola principal azione, di cui tutte l'altre hanno da essere incidenti, o dipendenze. Vedi Eroe, Costumi, &c.

Il P. Bossu assegna tre cose requisite per la medesima, la prima, che non si usi alcun episodio, se non se quello, ch' è tratto dal disegno, o progetto, e dal fondo dell' azione, ed il quale è un membro naturale di questo corpo: la seconda che questi episodj, e membri sieno ben connessi fra di loro: la terza è, di non finir mai alcuno degli episodj, in modo che possa comparire azione intera; ma di lasciarne sempre vedere ciascuno nella sua qualità di membro del corpo, e di parte non finita.

Lo stesso eccellente Critico esamina l' Eneide, l' Iliade, e l' Odissea, rispetto a queste regole, e ve le trova rigorosamente osservate. In fatti, dalla condotta di que' Divini Poemi trasse egli appunto il barlume delle regole stesse. Egli ci dà nella Tebaide di Stazio gli esempj, in cui queste regole sono tutte neglette.

All' *Unità* di tempo si richiede, nel Dramma, che l' azione sia racchiusa nello spazio d' un giorno. Aristotile dice espressamente, ch' ella non dee eccedere il tempo, che il Sole impiega a fare una rivoluzione, ch' è un giorno naturale, sotto pena d' irregolarità, anzi alcuni Critici pretendono, che ella abbia ad essere inchiusa nello spazio di dodici ore, od' un giorno artifiziale.

Per verità gli antichi Poeti Tragici non s' attenevano talvolta a questa regola; e molti de' moderni Inglesi la disapprovano; pochi di loro la praticano.

Nel Poema epico, l' *Unità* di tempo è ancor meno stabilita: In effetto, non vi è modo di fissare il tempo della sua durazione, perocchè, quanto più è calda, e più violenta l' azione, tanto minore dee esserne la continuazione: Ond' è che l' Iliade, la quale rappresenta l' ira d' Achille, non contiene che quaranta sette giorni al più; laddove l' azione dell' Odissea dura ott' anni, e mezzo, e quella dell' Eneide quasi sett' anni.

Ma per la lunghezza del Poema ci dà una regola Aristotile; la quale si è, ch' ella sia tale, che possa leggersi da un capo all' altro in un giorno: pretendendo, che se egli eccede un tale spazio, vi si abbia a sviare la vista, e non se ne possa vedere il fine, senza che si perda l' idea del principio.

In quanto all' *Unità* di luogo, o di scena, nè Orazio, nè Aristotile ci danno alcuna regola a ciò relativa. Sarebbe in vero da desiderarsi, che ciò, che si presenta all' Udienza sullo stesso Teatro, il quale mai non si cangia, si potesse supporre avvenuto nella stessa casa, e nello stesso appartamento. Ma siccome un tale costrignimento verrebbe ad impacciar troppo il Poeta, e siccome una tale uniformità non converrebbe che assai male all' abbondanza de' soggetti, si è stimato bene che quanto accade in qualsisia luogo dello stesso Borgo, o Città, possa permettersi, e riconoscersi per *Unità* di luogo. Almeno, se due luoghi differenti sono inevitabili, non si dee però mai cambiare il luogo nello stesso Atto. Vedi Scena.

Unita' di possesso, significa un congiunto possesso di due diritti, per varj titoli. Vedi Possessione.

Così, se io prendo a fitto una terra sopra una certa rendita, e poi compro il feudo semplice: quest' è una *Unità* di possesso, per cui l' affitto si estingue; perchè io, che prima ne aveva solamente l' occupazione per la mia rendita, ora ne divento padrone, e non ho da pagare rendita a veruno altro, che a me medesimo. Vedi Estinzione.

L' Unita' di possesso importa lo stesso, che quello, che i Civili chiamano consolidazione. Vedi Consolidazione.

UNITARJ, è un nome assunto da' nuovi Antitrinarj, come quegli, che fanno professione di conservare la gloria, e l' attributo di Divinità all' uno, solo, grande, e supremo Dio, e Padre di Gesù Cristo nostro Signore. Vedi Ariani, Sociniani.

UNIVERSALE, * si dice di qualunque cosa, che è comune a molte cose; ovvero egli è una cosa, che appartiene a molte, o a tutte le cose. Vedi Generale, Cattolico, &c.

* *La voce è composta di* unum versus *alia*.

Vi sono *Strumenti Universali* per misurare ogni sorta di distanze, come altezze, lunghezze, &c. detti anche pantometri, e olometri.

Orologio Universale è quello, con cui l' ora si può trovare per mezzo del Sole in ogni luo-

go della Terra; o sopra ogni elevazione di Polo. Vedi Orologgio a Sole.

Varj dotti Autori hanno avuto in idea di stabilire un carattere Universale; mediante il quale le differenti Nazioni potessero intendere gli scritti le une dell'altre, senza impararne la lingua. Vedi Carattere.

I Cattolici Romani sono divisi fra loro, intorno al titolo di Vescovo Universale, che i Sommi Pontefici hanno tratto a se; benchè altri di loro l'abbiano evitato. Il Baronio sostiene che questa appellazione appartiene al Papa jure divino; eppure S. Gregorio, che si opponea allo stesso titolo, dato da un Concilio, l'anno 586, a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, asserì espressamente che non appartenea a veruno Vescovo; e che i Vescovi di Roma non poteano, nè doveano prenderlo. In conformità, S. Leone ricusò di accettarlo, quando gli fu offerto dal Concilio di Calcedonia: per timore che dandosi qualcosa di particolare ad un Vescovo, se ne levasse a tutti; poichè non poteva esservi un Vescovo Universale, senza che ne restasse diminuita l'autorità degli altri. Vedi Vescovo, Ecumenico, Papa, &c.

Universale, in Logica, è complesso, o incomplesso.

L'Universale complesso è una proposizione Universale, come, ogni tutto è maggiore della sua parte; overo, egli è qualunque cosa, che produca una moltiplice concezione nella mente; come la definizione d'un animal ragionevole.

L'Universale incomplesso è quello, che produce una sola concezione nella mente, ed è una cosa semplice, che ne riguarda molte; come la natura umana, la quale si riferisce ad ogni individuo, in cui ella si trovi.

Secondo il vario ordine, e rispetto, che questo Universale ha a molte cose, se ne assegnano sette modi; cioè

Universali nel causare, tali sono le comuni cagioni efficienti di diversi effetti; come Dio, il Sole, &c. Vedi Causa, &c. Universali nel distribuire, tali sono i segni comuni, o Universali; come tutti, niuno, &c. Universali nel sapere, i quali conoscono ogni cosa; come l'intelletto, &c. Universali nel rappresentare, tali sono le immagini, o idee di cose Universali; come l'idea di una casa, d'un uomo, &c. Universali nel significare, tali sono le parole comuni, che significano molte cose; come animale, pietra, &c. Universali nell'essere, o nell'esistere, sono quelle nature, che esistono in molti; come l'umanità in Pietro, Paolo, &c. Ed Universali nel predicare, i quali esistono in molte cose, e vengono separatamente predicati di tutte loro; come ens, ed unum, questi si chiamano anche Universali logici.

Gli Universali di tutte queste sorte, eccettuati solamente i due ultimi, non sono Universali in se stessi, ma unicamente rispetto a' loro oggetti, causati, rappresentati, &c. Talmente che quegli, che noi principalmente consideriamo per Universali, sono gli Universalia in essendo, e predicando.

Ora in un' Universale due cose si distinguono, la materia, detta l'Universale materiale, ch' è una natura moltiplicabile in molti; come l'umanità in Pietro, Paolo, &c. e la forma, detta l'Universale formale, che è l' unità di quella natura.

Per il che, per costituire un' Universale, vi si richiede, che la natura sia una sola; ma moltiplicabile: ma qual sia una tal natura, è stata materia di gran controversia presso gli antichi, e i moderni Filosofi.

I Platonisti pretendono; che gli Universali non sieno altro che idee Divine. Ora essi per idea intendono un modello, o forma, che l' artefice ha in vista, quando fa qualche cosa: ma siccome questa forma è di due sorte; interna; che è una specie d' immagine della cosa da farsi, la quale l' artefice forma in se stesso; ed esterna, ch' è qualcosa fuori di se stesso; la quale l' artefice imita: i Filosofi sono stati infinitamente perplessi a trovare qual delle due Platone intendesse. I Peripatetici insistono, ch' egli intendea l' esterna; ma i Platonici, e la maggior parte de' Teologhi Cristiani, stanno per l' interna.

Gli Stoici, e i Nominalisti sostengono, di comun parere co' Platonici, che gli Universali non sono nelle cose stesse, ma fuori delle medesime: Gli Stoici particolarmente mettono per Universali, una specie di concezioni formali, o di atti di sapere; perchè queste rappresentano molte cose allo stesso tempo: per esempio la scienza, che rappresenta tutti gli uomini, è secondo gli Stoici, un Universale.

I Nominalisti fanno universali le parole; a cagione che la stessa parola rappresenta molte cose, come la parola Uomo rappresenta tutti gli uomini: ma tanto gli Stoici che i Nominalisti vogliono che gli universali sieno qualcosa di estrinseco alle cose stesse; perchè tutto ciò, che esiste, o è prodotto, è singolare: talmente che non siavi realmente Universale alcuno nelle cose.

I Peripatetici pretendono, per altro, che vi sieno nature Universali, e comuni nelle cose stesse; overo, che cose, e nature simili fra di loro formino un Universale materiale. Ma in quanto al modo, con cui elle sono Universali, o donde traggano la loro universalità, cioè la loro unità, ed attitudine di essere in molte; o siasi dalla natura, o dal nostro intelletto, egli è materia di disputa fra i medesimi. Se essi fanno derivare questa unità, in cui sta collocata la loro forma Universale, dalla natura; allora vi sarà un Universale a parte rei; ch' è l'opinione degli Scotisti. Vedi Scotisti.

Se non la fanno derivare dalla natura, ma soltan-

tuto dalle nostre menti, o intelletti, allora sarà approvata la dottrina de' Tomisti; i quali pretendono, che l'*Universale formale* non abbia altra esistenza, che per un' atto dell' intelletto. Vedi Tomisti.

UNIVERSALISTI, nella Teologia Polemica, è un nome dato a coloro, che sostengono la Grazia universale; nella stessa guisa che la denominazione di Particolaristi si dà a quegli, che stanno per la Grazia particolare, ed efficace. Vedi Grazia, Efficace, Particolaristi, &c.

Gli Arminiani sono particolarmente denominati *Universalisti*. Vedi Arminiani.

UNIVERSALITA', è la qualità, che denomina universale una cosa. Vedi Universale.

I Cattolici affermano l'*Universalità* della loro Chiesa, ed in quanto al tempo, ed in quanto alle persone, e sostengono che questa è una marca, o segno della vera Chiesa, il quale la distingue da tutte le altre società, che pretendono un tal nome. Vedi Universale, Chiesa, &c.

Universalita', nelle Scuole. I Logici fanno due specie d'*Universalità*, l'una *metafisica*, e l'altra *morale*.

L' Universalità Metafisica, è quella, che nulla esclude: come questa proposizione. *Ogni Uomo è mortale*.

L'Universalità Morale, è quella, che ammette qualche eccezione; come, *Tutti gli uomini vecchi appprezzano i tempi andati*. In simili proposizioni, basta, che la cosa sia ordinariamente tale; non richiedendovisi rigorosamente, che ogni vecchio sia in tale disposizione.

UNIVERSITA', *Universitas*, è un termine collettivo, applicato ad un'adunanza di molti Collegj, stabiliti in una Città, o Borgo, nella quale vi sono Professori delle varie scienze, destinati ad insegnarle a gli Studenti, e dove si prendono i gradi, o i certificati di studio nelle diverse Facoltà. Vedi Arte, e Scienza.

In ogni *Università* si sogliono insegnare quattro Facoltà, la Teologia, la Medicina, la Legge, e le Arti, e Scienze. Vedi Teologia.

Si chiamano *Università*, o *Scuole universali*, perchè si suppone, che le quattro facoltà facciano il Mondo, o l'intera estensione dello studio. Vedi Facolta'.

Nell' occhio della Legge, un' *Università* si considera per un mero Corpo, o Comunità Laica; benchè realmente ella sia un corpo misto, composto parte da Laici, e parte da Ecclesiastici. Vedi Comunita', Compagnia, &c.

Le *Università* ebbero la loro prima origine ne' Secoli dodicesimo, e terzodecimo. Quelle di Parigi, e di Bologna pretendono d'essere le prime, che si sono stabilite; ma allora erano sopra un piede differente da quello d'Inghilterra. Vedi Seminario, e Scuola.

Dicesi, che l'*Università* di Parigi abbia cominciato sotto Carlo Magno, e che debba la sua origine a quattro Inglesi, discepoli del Venerabile Beda; i quali, andando a quella Città, fecero la proposizione di stabilire l'insegnamento della Letteratura, e di venderlo; ed appunto, tennero le loro prime letture in luoghi assegnati loro da quel Principe: tale è il ragguaglio, che ne danno Gaguin, Gilles, de' Beauvais, &c. Quantunque gli Autori, che scrissero in que' giorni, come Eginardo, Aimone, Reginone, Sigiberto, &c. non ne facciano la minima menzione.

Si aggiunga, che'l Pasquiero, Du-Tillet, &c. si dichiarano apertamente contro una tal' opinione; ed asseriscono che non ne furon posti i primi fondamenti, se non al tempo di Luigi il Giovane, e di Filippo Augusto, nel dodicesimo Secolo. La prima, e più antica menzione, che se ne trovi fatta, è in Regordus, che vivea in que' tempi, e ch'era contemporaneo di Pietro Lombardo, Maestro delle Sentenze, gran gloria di cotesta *Università*; in memoria del quale si osserva da quel Corpo anche al dì d'oggi un' Anniversario nella Chiesa di S. Marcello, ov' egli sta sepolto.

Ma certo si è che non fu stabilita tutt' in un tratto; e si vede che da principio altro non era che una pubblica scuola nella Chiesa Cattedrale; crebbe ella di poi a poco a poco, sotto il favore, e la protezione di quei Re, e divenne Corpo regolare.

Sembra, in fatti, che l'*Università* Inglesi di Oxford, e di Cambridge abbiano dritto alla maggiore antichità di ogn' altra nel Mondo; e si può dire, che l'Università, e Collegj Baliol, e Merton, in Oxford, e quella di S. Pietro in Cambridge, tutte fatte Collegj nel secolo decimoterzo, sieno le prime imprese regolari di questa specie in Europa.

Imperocchè quantunque il Collegio d'*Università* di Cambridge sia stato un luogo da Studenti, anche fin dall' anno 872., nulladimeno questo, come molti altri antichi Collegj d'Europa, e Leida, oggidì, non era propriamente un Collegio; ma gli Studenti, senza alcuna distinzione d'abito, dimoravano in casa di Borgesi, avendo soltanto de' luoghi, ove s' adunavano, per apprendere le lettere, e la disputa.

Coll' andar del tempo, vi si fabbricarono case per li Studenti, da vivere in società; solo che ciascuno dovea starvi a sue spese, come ne' Collegj degli Avvocati. Queste, da principio, si chiamavano *inns*, cioè alberghi; ma ora si dicono *halls*, cioè Sale.

Alla fine si stabilirono abbondanti rendite in varie di queste Sale, per mantenere gli Studenti in vitto, vestito, &c. e queste si chiamavano Collegj. Vedi Collegio.

Le *Università* di Oxford, e di Cambridge sono governate, sotto il Re, da un Cancelliere, il quale ha d'avere cura del governo di tutta l'*Università*, per mantenere i privilegi, &c. Vedi Cancelliere.

Sotto di lui è il Gran Maggiordomo, il cui uffizio è di assistere al Cancelliere, ed altri Uffiziali, quando n'è richiesto, nell'esecuzione de' loro offizj, e per ascoltare, e decidere cause capitali, secondo le leggi del Paese, e i privilegj dell' *Università*.

Dopo questi viene il Vice-Cancelliere, il quale officia pel Cancelliere in di lui assenza. Vi sono anche due Procuratori, i quali assistono nel governo dell' *Università*; particolarmente nell' affare degli esercizj scolastici, del prendere i gradi, del punire i violatori degli Statuti, &c. Vedi PROCURATORE. A questi si aggiunga un Oratore pubblico, un Registratore, i Bidelli, ed un Mazziere.

In quanto a' gradi, che si occupano in ciascuna Facoltà, cogli esercizj, &c. a ciò requisiti. Vedi GRADO. Vedi anche DOTTORE, BACCELLIERE, &c.

UNIVERSO, è un nome collettivo, che significa tutto il Mondo, overo il complesso di Cielo, e Terra, con tutte le cose, che sono in ambidue: detto da' Greci τὸ πᾶν; e da' Latini, *Mundus*. Vedi MONDO, CIELO, TERRA, SISTEMA, &c.

Gli Antichi, e dopo di loro i Cartesiani, credono che l'*Universo* sia infinito. La ragione, che ne danno, si è che implica contradizione il supporlo finito, o limitato; poich' è impossibile di non concepire lo spazio oltre qualunque limite, che se gli possa assegnare: il quale spazio, secondo i Cartesiani, è corpo; e per conseguenza, parte dell' *Universo*. Vedi SPAZIO, ed ESTENSIONE.

Ma che l'*Universo* sia finito, si vede dalle sue seguenti considerazioni. *Primo*; Che ogni cosa, che sia composta di parti, non può essere infinita; poichè le parti, che la compongono, debbono esser finite, in numero, o in magnitudine, che s'elleno sono tali, ciò, ch' elle compongono, dee essere ancora tale; overo, *Secondo*, elle debbono esser infinite in numero, ed in magnitudine; ma un numero infinito è una contradizione, ed il supporre le parti infinitamente grandi, è lo stesso che supporre diversi infiniti, uno più grande dell'altro; il che, sebbene può passare appresso i Matematici, i quali solo argomentano intorno agl' infiniti, *in posse*, o in immaginazione, non si può accordare io Filosofia. Vedi INFINITO.

UNIVOCAZIONE, in Logica, e Metafisica. Gli Scolastici hanno lungamente disputato intorno l'*Univocazione* dell'essenza, cioè, se l'idea generale dell'essenza convenga nella stessa maniera, e nel medesimo senso, alla sostanza, ed all' accidente, a Dio, e alla Creatura.

UNIVOCI, chiamati da Greci *Synonyma*, si definiscono da Aristotile, essere quelle cose, il cui nome è comune, ed altresì la ragione corrispondente al nome; vale a dire, la definizione dell' idea, affine a questo, è la medesima. Vedi UNIVOCO.

Così, sotto il nome, e definizione di animale, l'Uomo, ed il bruto sono egualmente compresi; e il circolo, ed il quadrato, nella ragione, o definizione di una figura.

Qui la parola, come figura, si suol chiamare *univocum*, *univocans*, o *univoco univocante*; e le cose comprese, o inchiuse sotto il nome univoco, come il circolo, ed il quadrato, s'appellano *univoca*, *univocata*, *univoci*, *univocati*.

UNIVOCO, nelle Scuole, si applica a due, o più nomi, o termini, che hanno una sola significazione ad equivoco, ch'è quando un termine ha due, o più significati. Vedi EQUIVOCO.

Overo, termini *univoci* sono quelli, il nome de' quali, come anche la natura, è il medesimo; in opposizione ad *equivochi*, i nomi de' quali sono i medesimi, ma le loro nature assai differenti. Vedi UNIVOCI.

Perchè una cosa sia predicata univocamente di altre, ella si dee attribuire a ciascuna d'esse egualmente, e nello stesso proprio senso. Vedi PREDICATO, e PREDICABILE.

Univoca Generazione. La dottrina degli Antichi, rispetto alla propagazione, era, che tutti gli animali perfetti si producevano per *generazione univoca*; vale a dire, mediante la sola unione, o copulazione d'un maschio, e di una femmina della stessa spezie, o denominazione: e che gl' insetti eran prodotti per *generazione equivoca*, senza alcun seme, e puramente dalla corruzione della terra esaltata, e, per così dire, impregnata da' raggi del Sole. Vedi EQUIVOCO, INSETTO, &c.

A cuni Filosofi fanno una specie di generazione intermedia tra *equivoca*, ed *univoca*, e la chiamano *generazione analoga*. Vedi GENERAZIONE.

UNZIONE, è l'atto di ungere, o spalmare con olio, o altra materia grassa. Vedi OLIO.

L'UNZIONE mercuriale, propriamente applicata, produce la salivazione. Vedi SALIVAZIONE, I Chirurghi curano diverse ferite, ulcere, &c. con replicate *unzioni*, con olj, unguenti, cerotti; &c. Vedi UNGUENTO, LINIMENTO, &c.

UNZIONE, in materie di Religione, si usa pel carattere conferito sulle cose sacre, ugnendole con olio. Vedi CRISTO, e MESSIA.

Anticamente, ne' Paesi Orientali, che tanto abbondavano di olio, e di spezie odorifere, eravi usanza di separar le persone, e le cose destinate ad offizj, o ad usi straordinarj, coll' ungerle con unguenti composti di tali ingredienti, simboleggiando con questo, così un' effusione di necessarj doni, per qualificarle a quel loro offizio, come una diffusione de'buoni, e grati effetti, che da loro si attendevano.

Eranvi tre sorte di persone, cui spezialmente apparteneva quest'*Unzione*, o consecrazione, Re, Sacerdoti, e Profeti; i quali perciò tutti (dice il Barrow) si chiamano nella Scrittura *Sagrati Unti*.

Si

Si suppone, che l'*Unzione* de' Re sia una cerimonia introdotta ben tardi fra i Principi Cristiani: Onufrio dice, che nessun Imperatore fu mai *unto*, prima di Giustiniano, o Giustino. Gl' Imperatori di Germania ne presero la pratica da quegli dell' Imperio d' Oriente. Pipino Re di Francia fu il primo Re, che ricevesse l'*unzione*.

Nella Chiesa Romana, oltre l'*Unzione* al Battesimo, sulla fronte, ed alla Cresima, sul capo, vi è un'estrema *unzione*, che si dà a persone in punto di morte, sulle parti, ove risiedono i cinque sensi, essendo queste le parti, per le quali si suppone che la persona abbia peccato. Vedi ESTREMA *unzione*.

VOCABULARIO, in Gramatica, denota una raccolta delle parole di una lingua co' loro significati; altrimente detta Dizionario, Lessico, o Nomenclatura. Vedi PAROLA, NOMENCLATURA, &c.

Il VOCABULARIO è propriamente una minore spezie di Dizionario, che non entra tanto minutamente nelle origini, e differenti accettazioni delle parole. Vedi DIZIONARIO. Sebben pare, che il *Vocabulario* Italiano dell' Accademia della Crusca sia un' eccezione da questa distinzione; essendo egli un' Opera copiosa, ed esatta, in sei volumi in foglio, a compilar la quale, per quanto se ne dice, vi si sono impiegati quarant' anni. E lo stesso può dirsi del *Vocabulario* Portoghese del P. Bluteau, in dieci volumi in foglio.

VOCALE si dice di ogni cosa relativa alla voce, o alla favella. Vedi VOCE, &c.

Così, *preci vocali* sono quelle, che si esprimono, in parole, in distinzione da *preci mentali*. Vedi ORAZIONE.

Nelle antiche Consuetudini Inglesi, *vocale*, *vocalis*, si usa frequente per così detto: *Post hac Morganus de tribu Walensium, &c. alter nomine Madocus* vocalis *Princeps eorum. Matt. Paris.*

VOCALE, si usa talvolta, anche sostantivamente, parlandosi di materie d'elezione, per significare una persona, che ha diritto di votare. Uo uomo ha da essere stato Religioso un certo numero d'anni per esser *vocale*. Vedi VOTO.

MUSICA *vocale*, è una musica messa in parole, spezialmente in versi, e da eseguirsi colla voce. In distinzione da *Musica istrumentale*, composta soltanto per gli strumenti, senza canto. Vedi MUSICA.

La Poesia dunque fa una parte necessaria della *Musica vocale*; e si vede che quest' è stata la principale, se non la sola pratica degli Antichi, dalle definizioni, che si danno della Musica. Vedi ARMONIA, &c.

Pare che la loro *Musica vocale* abbia avuto qualche vantaggio sopra la nostra, in quanto la lingua Greca, e la Latina eran meglio fatte per piacere all' orecchio, che le moderne. In fatti il Vossio tassa di malacconcie alla Musica tutt' i moderni linguaggi, e dice; Noi non avremo mai una buona *Musica vocale*, finchè i nostri Poeti non imparino a far versi sul modello degli Antichi, cioè, finchè non si rimettano le antiche quantità, e piedi metrici. Vedi VERSO, e QUANTITA'.

Ma si dee osservare, che il ritmo della loro *Musica vocale* non era, se non quello della loro Poesia; nè avea altre forme, e mutazioni, che quelle, che l'arte metrica somministrava. Vedi MUTAZIONE.

I loro cambiamenti non erano altro, che da una specie di metro, o verso, ad un' altra; come da jambico a coraico. Vedi MISURA, e RITMO.

La lor *Musica vocale*, adunque, consisteva in versi, messi in tuoni musici, e cantati da una, o più voci, in coro, o alternativamente; talvolta coll' accompagnamento degli strumenti, e talvolta senza. Vedi SINFONIA.

In quanto alla Musica istrumentale, nel modo, che l' abbiamo definita, non è ben certo che mai ne avessero. Vedi SINAULIA, &c.

VOCALE, *Vocalis*, in Grammatica, è una lettera, che dà un suono perfetto da se, overo una lettera così semplice, che per farla sentire, e formarne una voce distinta, altro non fa di mestiere, che solo di aprire la bocca. Vedi LETTERA.

Tali sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; che si chiamano *Vocali*; per distinguerle da cert' altre lettere; le quali dipendono da una particolare applicazione di qualche parte della bocca, come denti, labbra, o palato, non possono fare suono perfetto senza un apeimento di bocca; vale a dire, senza l'addizione d'una *Vocale*, e perciò si chiamano consonanti. Vedi CONSONANTE.

Benchè non si contino ordinariamente che cinque *Vocali*, nulladimeno, oltre che ciascuna di queste può essere lunga, o breve, il che cagiona notabile varietà nel suono, a considerare soltanto le loro differenze, che risultano da' differenti aprimenti della bocca, si potrebbe aggiugnere quattro, o cinque *Vocali*, come in *sea*, mare, e *depth*, profondità; così anche l'*o* aperta, e l'*o* chiusa, o stretta, come in *host*, ostia, e *organ*, organo. Si aggiunga, che la *u*, pronunziata *ou*, come faceano i Latini, e come tuttora fanno gli Italiani, e Spagnoli, ha un suono assai diverso dalla *u*, tal quale si pronunziava da Greci, e si pronunzia al dì d'oggi dagl' Inglesi, e da Franzesi. In oltre, *eo*, nella voce Inglese *people*, non fa che un semplice suono, benchè si scriva con due *Vocali*.

Finalmente l'*e* muta non è originalmente altro che un sordo unito ad una consonante, quando quella si dee pronunziare senza *Vocale*, come quando ella è immediatamente seguitata da altre consonanti, come nella parola *scamnum*, Quest' è quella, che gli Ebrei chiamano *scheva*, spezialmente quando comincia la sillaba: e

Que-

questo *scheva* si trova in tutte le lingue, (benchè negletto in molte) particolarmente nell' Inglese, nella Latina, &c. perchè egli non ha carattere propio, che lo denoti; sebbene, in alcune lingue volgari, particolarmente nella Francese, e nella Tedesca, si esprime colla *Vocale*, *e*, aggiungendolene il suono al resto.

Così, senza riguardar le differenze dello stesso suono, o *Vocale*, in quanto all' esser breve, o lunga, si possono distinguere dieci varie *Vocali*, espresse co' seguenti caratteri, *a*, *e*, *e*, *i*, *o*, *o*, *ou*, *on*, *u*, *e* muta. Vedi Alfabeto.

VOCATIVO in Gramatica, è il quinto caso, o stato de' nomi. Vedi Caso.

Quando nominiamo la persona, a cui favelliamo: o e' indrizziamo alla cosa, di cui vogliam parlare, come s' ella fosse una persona, il nome acquista una nuova relazione; che i Latini, e i Greci esprimono con una nuova terminazione, detta *Vocativo*.

Così, di *Dominus*, nel nominativo, i Latini hanno fatto *Domine*, o Signore, nel *Vocativo*; di *Antonius*, *Antoni*, &c. Ma come questa non era cosa assolutamente necessaria, e siccome il caso nominativo potrebbe servire in tali occasioni, questo nuovo caso, o terminazione, non era universale; nel plurale, per esempio, egli era lo stesso che il nominativo; ed anche nel singolare, non si praticava, che solo nella seconda declinazione, presso i Latini; ed in Greco, ov' è il più comune, egli è frequentemente negletto, e in sua vece si usa il nominativo: come in quel passo de' Salmi Greci, citato da S. Paolo, per provare la Divinità di Gesu-Cristo, *θρόνος σου*, *ὁ θεὸς*, il tuo trono, o Dio.

Nell' Inglese, e in quasi tutte le lingue moderne, questo caso si esprime ordinariamente ne' nomi, che hanno un articolo nel nominativo, col sopprimere questo articolo: come, *the Lord is my hope*, il Signore è la mia speranza. *Lord thou art my hope*! Signore, tu sei la mia speranza! benchè in molte occasioni gl' Inglesi vi usino una interjezione.

VOCAZIONE, tra Teologi, è la grazia, o favore, che Dio fa ad ogni uno nel chiamarlo fuori della via di morte, e metterlo su quella della salute.

In questo senso, dicesi, la *Vocazione degli Ebrei* la *Vocazione de' Gentili*, &c. Vi sono due specie di *Vocazione*; l' una *esterna*, e l' altra *interna*. La prima consiste in una semplice, e nuda proposta di oggetti alla volontà. La seconda è quella, che rende effettiva la prima, col disporre le nostre facoltà a ricevere quegli oggetti.

Vocazione, si usa anche per la destinazione a qualche stato, o professione. E' regola che nessuno debba entrare nello stato Ecclesiastico, o Monastico, senza una particolar *Vocazione*, o chiamata. Vedi Ordini, Ordinazione, &c.

I Cattolici Romani tengono per nulla, ed invalida la *Vocazione* de' Teologi Protestanti. Presso gl' Inglesi stessi, alcuni sono di parere, che una successione non interrotta sia necessaria alla validità della *Vocazione* d' un Sacerdote.

VOCE, *Vox*, è un suono prodotto nella gola, e bocca di un animale, mediante un apparato di strumenti a tal effetto. Vedi Suono.

Le *Voci* sono *articolate*, o *inarticolate*.

Le *Voci articolate* sono quelle, di cui molte cospirano insieme a formare qualche adunanza, o piccolo sistema di suoni. Tali sono le *Voci*, che esprimono le lettere d' un alfabeto, molte delle quali, unite insieme, formano parole. Vedi Lettera, e Parola.

Le *Voci inarticolate* sono quelle, che non sono organizzate, o radunate in parole: tal' è l' abbajare de' cani, il ragghiare degli asini, il fischiare de' serpenti, il garrire degli uccelli, &c.

La formazione della *Voce* umana, con tutte le di lei varietà osservate nel discorso, nella musica, &c. fa un articolo di curiosissima ricerca; e l' apparato, ed organismo delle parti, che a quella ministrano, è qualcosa di estremamente maraviglioso.

Queste parti sono la trachea, o canna della gola, per cui l' aria passa, e ripassa ne' polmoni; la laringe, ch' è un corto canale cilindrico, alla testa della trachea; e la *glottis*, ch' è una piccola fissura, o spaccatura ovale, lasciata fra due membrane semicircolari, distese orizzontalmente nella parte di dentro della laringe; le quali membrane, benchè capaci di unirsi strettamente insieme, lasciano generalmente un intervallo, maggiore, o minore, fra loro, detto *glottis*. Si vegga una particolar descrizione di ciascuna di queste parti, sotto gli Articoli Trachea, Laringe, e Glottis.

Il lungo canale della trachea, terminato in cima colla *glottis*, appare tanto simile ad un flauto, che gli Antichi non dubitarono punto, che la trachea contribuisce alla *Voce* lo stesso, che vien contribuito dal corpo del flauto al suono di questo strumento. Galeno stesso cadde, in qualche modo, in questo sbaglio: egli s' accorgeva, per verità, che il principal organo della voce fosse la *glottis*; ma diede sempre alla trachea una parte considerabile nella produzione del suono.

L' opinione di Galeno fu seguitata da tutti gli Antichi dopo lui; ed anche da tutt' i Moderni, prima del Signor Dodart. Ma quest' Autore osserva che noi non parliamo, nè cantiamo, quando inspiriamo, o riceviamo l' aria, ma solamente quando espiriamo, o espelliamo l' aria; e che l' aria, ch' esce da polmoni, passa sempre fuori delle più minute vescichette di quella parte, in vescichette più grandi; ed alla fine nella trachea stessa, ch' è la più grande di tutte: che così divenendo il suo passaggio sempre più libero, e facile, e questo più che mai nella trachea, ella non può mai sog-

gia-

giacere a tale violenza, ed acquiſtare una tale velocità in queſto canale, quale ſi richiede alla produzione del ſuono. Ma che? ſiccome l'apertura della *glottis* è aſſai piccola, in comparazione dell'ampiezza della trachea, l'aria non può mai uſcire dalla trachea per la *glottis*, ſenza una gran compreſſione, ed aumentazione della ſua velocità, e che con tal mezzo, in paſſando, ella comunica una viva agitazione alle parti minute delle due labbra della *glottis*; dà loro una ſpezie di lancio, o ſpinta, ed è cauſa che queſte facciano delle vibrazioni; le quali, comunicate all'aria, che paſſa, cagionano il ſuono. Vedi VIBRAZIONE.

Queſto ſuono, così formato, procede nella cavità della bocca, e delle narici; ov'egli vien rifleſſo, e riſuona: e da queſta riſonanza, il Signor Dodart fa vedere, che dipende interamente la piacevolezza della *Voce*. Le differenti conſiſtenze, forme, &c. delle diverſe parti della bocca, contribuiſcono alla riſonanza, ciaſcuna pel ſuo verſo; e da queſta miſtura di tante differenti riſonanze nella loro debita proporzione, ne riſulta alla *Voce* umana un' armonia, inimitabile da qualſiſia Muſico. Quindi è che quando alcuna di queſte parti è diſordinata, per eſempio, il naſo turato, la *Voce* diventa ſpiacevole.

Queſta riſonanza della cavità della bocca non pare, che conſiſte in una ſemplice refleſſione, tale come quella di una volta, &c. ma in una riſonanza proporzionata ai tuoni del ſuono, mandato nella bocca dalla *glottis*; ed appunto noi troviamo che queſta cavità s'allunga, s'accorcia, ſecondo la profondità, o acutezza del tuono.

Ora, perchè la trachea effettui queſta riſonanza, come ſi era la comune opinione, ſarebbe di meſtieri, che l'aria, dopo di eſſer modificata, e convertita in ſuono dalla *glottis*, in vece di continuare il ſuo corſo da dentro a fuori, ritornaſſe da fuori a dentro, e così batteſſe i lati della trachea: il che non può mai avvenire, eccetto in coloro, che hanno una toſſe violenta, ed in perſone vetriloche. Per verità, nella maggior parte degli uccelli da acqua, che hanno *Voce* aſſai forte, la trachea riſuona; ma la ragione ſi è che la *glottis* in loro ſta collocata in fondo della trachea, e non in cima come negli uomini.

Quel canale, adunque, il quale da principio paſſava pel principal organo della *Voce*, ſi trova che non è nè anche il ſecondario, cioè, che non è quello, che cagiona la riſonanza. Egli non ſerve alla *glottis*, come il corpo d'un flauto ſerve al ſuo turacciuolo; ma in vece di lui, la bocca ſerve alla *glottis*, come il corpo di qualch'altro iſtrumento da fiato, non ancor noto nella Muſica. Effettivamente l'uffizio della trachea, non è altro che quello del portavento, o canna, che porta il vento ad un organo, cioè di ſomminiſtrar fiato:

Per la cauſa de' differenti tuoni della *Voce*. Siccome gli organi, che formano la *Voce*, fanno una ſpecie di ſtrumento da fiato, potrebbe taluno ſperare di trovarci dentro qualche provviſione, corriſpondente a quella, che produce le differenze de' tuoni in alcuni altri ſtrumenti da fiato. Ma in diverſe ſorte di ſtrumenti da fiato, come oboè, organo, chiarina, &c. non ve n'è alcuna. Se ne dee perciò attribuire il tuono alla bocca, ed alle narici, le quali cauſano la riſonanza, o alla *glottis*, che produce il ſuono: e ſiccome tutt'i differenti tuoni vengon prodotti nell'uomo dall'iſteſſo ſtrumento, ne ſegue che la parte, la quale li produce, debba eſſer capace di cangiamenti ad eſſo corriſpondenti.

Ora, per un tuono grave, ſi sa, che vi ſi richiede più aria che per un'acuto. Dunque la trachea, per laſciare paſſare queſta maggior quantità, dee dilatarſi, ed accorciarſi; col quale accorciamento s'allunga il canale eſterno, cioè il canale della bocca, e del naſo, coronato dalla *glottis* fino alle labbra, o narici. Imperocchè, l'accorciamento del canale interno, cioè della trachea, porta giù più baſſo la laringe, e la *glottis*; e per conſeguenza ne fa maggiore la diſtanza della bocca, &c. e v'è un cangiamento nella lunghezza di ciaſcun canale, per ogni cangiamento di tuono, e ſemituono.

Appunto egli è facile di oſſervare che il nodo della laringe alternatamente s'alza, e ſi abbaſſa in tutti i trilli della *Voce*, per quanto mai poſſa eſſer piccola la differenza del tuono.

Quindi, ſiccome la profondità del tuono d'un oboè è proporzionata alla lunghezza dello ſtrumento; o ſiccome le più lunghe fibre del legno, le cui vibrazioni fanno la riſonanza, fanno ſempre le più baſſe vibrazioni, e per conſeguenza il tuono più profondo: ſembra probabile che la concavità della bocca, allungandoſi pe' tuoni gravi, ed accorciandoſi per gli acuti, poſſa ottimamente ſervire alla produzione de' diverſi tuoni: Ma il Sig. Dodart oſſerva che in queſto giuoco dell'organo, detto *Voce* umana, la canna la più lunga è di ſei pollici; e pure con tutta queſta lunghezza ella non fa alcuna differenza di tuono, ma il tuono della canna è preciſamente quello del turacciolo; laddove, ſiccome la concavità della bocca d'un uomo della più grave *Voce* non è profonda più di ſei pollici, egli è evidente che ella non può modificare, variare, nè dare il tuono. Vedi TUONO.

Dunque la *glottis* è quella, che forma il tuono, come anche il ſuono; e la maniera di formare i varj tuoni ſi è col variare la ſua apertura: Meccaniſmo troppo maraviglioſo, perchè quì non ſe ne faccia particolar inchieſta.

La *glottis* umana, dunque, rappreſentata nella

nella *Tav. Nat.* Istoria, *fig.* 11. è capace di un solo propr o moto, cioè di quello d'un avvicinamento delle sue labbra, A D B; e A D B. In conformità, le date linee, A E B, A F B, A G B, esibiscono tre diff. renti gradi d'avvicinamento. Queste differenti aperture della *glottis* si sogliono attribuire dagli Anatomici all'azione de' muscoli della laringe; ma il Sig. Dodart fa vedere, dalla loro posizione, direzione, &c. ch' essi hanno altri usi; e che l'aprimento, e chiudimento della *glottis* si effettua per altri mezzi, cioè mediante due corde tendinose, inchiuse nelle due labbra, o orli di quella apertura.

In fatti, ciascuna delle due membrane semicircolari, il di cui interstizio forma la *glottis*, è radoppiata indietro sopra se stessa; e dentro ciascuna addoppiatura v'è una corda, la quale da un capo è attaccata alla parte anteriore della laringe, e dall' altro alla parte diretana. E' vero che pajono più simili a' legamenti, che a muscoli; consistendo di fibre bianche, e membranose, non già di rosse, e carnose: ma il gran numero de' minuti cangiamenti di quest' apertura, necessarj a formare la gran varietà de' tuoni, fa assolutamente necessaria una specie straordinaria di muscolo, per la contrazione del quale abbiano essi a formarsi. Le fibre carnose ordinarie, nelle quali il sangue è ricevuto in gran quantità, sarebbono state infinitamente troppo grossolane per tali movimenti delicati.

Queste corde, o cordelle, le quali nel loro stato di relassazione fanno ciascuna un piccol arco di un' elisse; a misura che più, e più si contraggono, si fan più lunghe, ma sempre meno curve; ed in fine colla maggior contrazione, di cui sieno capaci, degenerano in due linee rette, applicate strette l'una all' altra; sì strette, e sode, e ferme, che un' atomo d'aria non può scappare da' polmoni, per quanto questi ne sieno pieni, e per quanto grande sforzo mai facciano tutt' i muscoli del basso ventre contro il diaframma, e mediante il diaframma, contro questi due piccioli muscoli.

Dunque, le differenti aperture delle labbra della *glottis* producono tutt' i differenti tuoni nelle varie parti della Musica, cioè basso, tenore, contro tenore, contralto, e soprano; ed il modo n'è come segue.

Abbiam dimostrato, che la *Voce* non può esser formata, che dalla *glottis*; ma che i tuoni della *Voce* sono modificazioni della *Voce*, e non possono esser prodotti che solo dalle modificazioni della *glottis*. Ora la *glottis* è capace di una sola modificazione, la quale è il mutuo avvicinamento, o recesso delle sue labbra: quest' è dunque ciò, che produce i differenti tuoni. Ora questa modificazione comprende in se due circostanze: la prima, e principale si è che le labbra più, e più si stendono dal tuono il più basso, fino al più alto; la seconda è che quanto più elle sono distese, tanto più s' avvicinano.

Dalla prima ne segue, che le loro vibrazioni saranno tanto più vive, quanto più i labbri s' avvicinano al loro più alto tuono; e che la *Voce* sarà giusta, quando le due labbra sono egualmente distese; e falsa, quando inegualmente: il che si accorda perfettamente bene colla natura degli strumenti a corde.

Dalla seconda ne segue, che quanto più alti sono i tuoni, tanto più s'avvicineranno i labbri l'uno all' altro; il che s' accorda perfettamente bene cogli strumenti da fiato, governati da canne, o turaccioli.

I gradi di tensione delle labbra sono la prima, e principal cagione de' tuoni; ma le loro differenze sono insensibili. I gradi d'avvicinamento non sono che conseguenze di tale tensione; ma le loro differenze si assegnano più facilmente.

Per dare, adunque, una precisa idea della cosa, sarebbe meglio tenerci a questa; e dire che questa modificazione consiste in una tensione, da cui risulta un' assai numerosa suddivisione di un picciolissimo intervallo; il quale nulladimeno, per piccolo ch' egli sia, è capace, fisicamente parlando, d' essere suddiviso infinitamente. Vedi DIVISIBILITA'.

Questa dottrina è confermata dalle differenti aperture trovate nel notomizzare persone di differente età, d'ambi i sessi. L'apertura è minore, ed il canale esteriore sempre più basso, o di minor fondo nel sesso, e nelle età le più acconce a cantare il soprano. Si aggiunga, che la canna di un oboè, separata dal corpo dello strumento, venendo un poco premuta fra le labbra, darà un tuono alquanto più alto del suo tuono naturale; e se ancora più vien premuta, ne darà un' altro sempre più alto: e così un bravo Musico può scorrere successivamente per tutt' i tuoni, e semituoni di un' ottava.

Dunque le differenti aperture sono quelle, che producono, o almeno accompagnano i diversi tuoni, sì negli strumenti da fiato naturali, che negli artifiziali; e la diminuzione dell' apertura alza i tuoni, sì della *glottis*, che della canna.

La ragione, perchè il minorar l'apertura alza il tuono, si è, che il vento passa per la medesima con maggior velocità; e dalla stessa causa appunto si è, che se si soffia troppo debolmente in una canna, o turacciolo di uno strumento, il tuono di questo sarà più basso dell' ordinario.

In fatti, le contrazioni, e dilatazioni della *glottis* debbono essere infinitamente delicate: da un esatto calcolo, fatto dall' erudito Autore di sopra mentovato, si vede che per eseguire tutt' i tuoni, e semituoni di una *Voce* comune, la quale si computa che arrivi a dodici tuoni; per eseguire tutte le particelle, e suddivisio-

fioni di questi tuoni in come, ed altre parti più minute, benchè sempre sensibili; e per eseguire tutte l'ombre, o le differenze d'un tuono, quando è suonato più, o meno forte, senza cangiare il tuono: il picciolo diametro della *glottis*, il quale non eccede $\frac{1}{10}$ di un pollice, ma che varia dentro tale estensione ad ogni cangiamento, dee esser attualmente diviso in 9632 parti; le quali parti sono ancora molto ineguali, e perciò molte di esse assai più picciole che la $\frac{1}{963200}$ parte d'un pollice. Delicatezza, che non si può forse mai assurtire con cosa alcuna, se non se con un buon orecchio, il quale abbia un sì giusto senso de'suoni, che, nudo, s'accorga delle differenze in tutti questi tuoni; anche di quelle, la di cui origine è molto più picciola che la 963200 parte di un pollice. Vedi Umbræ.

Voce, in Gramatica, è una circostanza ne' verbi, per la quale vengono ad esser considerati come attivi, o passivi, cioè, come esprimenti un'azione impressa sopra un'altro soggetto, come io batto; o come riceventi la medesima da un'altro, come io son battuto. Vedi Verbo. Vedi anche Attivo, e Passivo.

Voce, in materie d'elezioni, denota un voto, o suffragio. Vedi Voto, Suffragio, &c.

In questo senso dicesi che un uomo ha *Voce* deliberativa, quand'egli ha il diritto di dare il suo consiglio, e parere in una materia di disputa, e si prende il suo suffragio: *Voce attiva*, quand'egli dà il suo voto per l'elezione di qualcheduno: e *Voce passiva*, quando i suffragj possono cadere sopra di lui medesimo per essere eletto: *Voce eccitativa*, quando egli può operare, procurando che un altro sia eletto: *Voce consultativa*, quand'egli non può che offerire, e produrre ragioni, e dimostrazioni, sopra le quali il capo determina a sua propria discrezione: tale l'hanno i Cardinali, rispetto al Papa; i Cancellieri, rispetto al Gran Cancelliere, &c.

Portamento della Voce, in Musica; è la facoltà, ed abito di gorgheggiare, far passaggi, e diminuzioni; in cui consiste la bellezza di un'aria, o componimento musico; e che gl'Italiani comprendono sotto i termini *trilli*, gruppi, strascini.

Voce, *Vox*, in Legge. *Vocem non habere*, è una frase usitata dal Bracton, e dal Fleta, per una persona Infame; per uno, che non si ammette per essere testimonio. Vedi Infame, Villano, &c.

VOCIFERAZIONE, negli antichi libri legali degl'Inglesi, è lo stesso che *hue and cry*. Vedi Hue And Cry.

VOGLIA, o *Desiderio*. Vedi Appetito, e Pica.

Voglia diciamo anche quella macchia, o altro segno esteriore nato all'uomo in qualche parte del corpo, e che da altuni si crede nascere da soverchio appetito della madre, nella gravidanza, di quel cibo, o bevanda, che dà quella macchia si rappresenta.

Voglia *di vomitare*. Gl'Inglesi in loro gergo chiamano *puking* la nausea, o disposizione al vomito. Vedi Nausea, e Vomitivo.

VOIR DIRE, in Legge Inglese. Quando, in una lite nel foro, si prega che si faccia giurare un testimonio sopra un *voir dire*; il senso o'è, ch'egli abbia con suo giuramento a parlare, o dichiarare la verità, s'egli guadagnerà, o perderà per la materia in controversia. S'egli non è parte interessata, si accetta il suo testimonio; altrimenti, nò. Vedi Giuramento, Testimonio, &c.

VOLA, è la palma, o parte interna della mano, compresa tralle dita, ed il polso. Vedi Mano.

VOLANTE, nel Blasone, è quando un uccello, in una divisa d'arme, è disegnato in atto di volare, o colle sue ali distese in fuora.

Ponti Volanti, in Fortificazione, sono quegli fatti di due piccioli ponti, messi l'uno sopra l'altro, in guisa tale, che il superiore, col mezzo di corde, e carrucole, venga spinto innanzi, finchè la di lui estremità venga ad unirsi col luogo destinato. Vedi Ponte.

Campo Volante, è un picciol Corpo di un Esercito, consistente in quattro, cinque, o sei mila uomini, e talvolta in maggior numero, di Fanteria, e di Cavalleria, il quale continuamente tiene la campagna, facendo diversi movimenti, per impedire le scorrerie del nemico, o per renderne vani i tentativi del medesimo; per impedire convogli, per travagliare il paese adiacente, e per poter esser gittato in una Piazza assediata, a misura che l'occasione il richiegga. Vedi Campo.

Volante, *Ruota*, o *Rocchello* Volante, è una parte dell'oriuolo, la quale ha una certa mosca, o ventaglio, con cui si raccoglie l'aria, per imbrigliare la rapidità del moto dell'oriuolo, quando il peso discende nella parte, che batte. Vedi Orologio, Ruota, Rocchello, &c.

VOLARE, è il trascorrer per l'aria, che fanno gli uccelli, e altri animali alati. Vedi Volante, e Volo.

VOLATILE, in Fisica, si usa comunemente per dinotare un corpo misto, le di cui parti integrali facilmente si dissipano col fuoco, o col calore; ma si usa più propriamente per corpi, gli elementi de'quali, o le cui prime parti componenti si separano facilmente l'una dall'altra, e si dispergono nell'aria. Vedi Corpo, Coesione, Elemento, &c.

Perocchè, come si dice, che un corpo misto è fisso, in un doppio senso; così può dirsi, ch'egli è *Volatile* in due modi: onde lo stesso corpo, per esempio, il mercurio, è *Volatile*, e fisso allo stesso tempo.

Poichè, siccome le di lui parti integrali, o quei-

quelle, che sempre ritengono la natura di mercurio, sono facilmente separabili col fuoco, e prontamente sen volano; si dice, ch'egli è *Volatile*: e nulladimeno, com'egli è *Volatile*: è assai difficile di distruggere la di lui tessitura, e risolverla col fuoco, o con qualche altro mestruo, ne' suoi primi elementi, si dice ch'egli è fisso. Lo stesso può dirsi del zolfo, dell'antimonio, &c.

I minerali, in generale, sono men *Volatili*, che i vegetabili, e i vegetabili meno, che gli animali. Vedi Fisso.

I Chimici distinguono tra sali *Volatili*, e sali fissi. Vedi Sale. Le teste de' vasi, o pentole sublimanti fermano, e raccolgono le parti *Volatili* delle sostanze nella sublimazione; e fanno quello, che si chiama fiore. Vedi Fiori, Sublimazione.

„ Le particelle de' fluidi, che non stanno attaccate ben fortemente insieme, e sono di tal picciolezza, che le rende assaissimo suscettibili di quelle agitazioni, che tengono i liquori in fluidezza, si rarificano facilmente in vapore; e, nel linguaggio de' Chimici, sono *Volatili*. Quelle, che sono più grosse, e così meno suscettibili di alterazioni, o s'attengono insieme tra loro ad un calore più forte, o forse non senza fermentazione: queste sono ciò, che i Chimici appellano corpi fissi „ *Newton Optic. p.* 371.

Volatile, in Chimica, Quando il fuoco scompone qualche corpo misto, le parti più disposte a ricevere un gran moto si sciolgon presto, e si sollevano in quell'ordine, che le differenze di tale disposizione loro danno; restandosene l'altre immobili nel fondo del vaso. Vedi Analisi, Fuoco, &c.

Quelle, che s'alzano le prime, si chiamano parti *Volatili*; tali sono la flemma, l'olio, gli spiriti, e i sali orinosi, ed alcalini. Vedi Spirito, Flemma, e Sale.

Le parti, che rimangono, cioè la terra, e i sali lisciviali, si chiamano fisse. Vedi Fisso, Terra, e Volatizzazione. Per fare *Volatili* i sali fissi. Vedi Volatizzazione.

VOLATILITA', è un termine Chimico per dinotare il sommo grado della fluidezza. Vedi Volatile, Sublimazione, &c.

VOLATIZZAZIONE, è l'atto di render volatili i corpi fissi; o di risolverli col fuoco in un fino sottil vapore, o spirito, il quale facilmente si dissipa, e vola via. Vedi Volatile.

Tutt'i corpi, anche i più fissi, come l'oro, possono *Volatizzarsi*; o da se stessi, o coll'ammistione di qualche sostanza, o spirito volatile, per distillazione, o per sublimazione. Vedi Distillazione, e Sublimazione; Vedi anche Oro, Specchio *Ustorio*, &c.

Nelle *Memorie dell' Accademia Reale* abbiamo un discorso del Signor Homberg sopra la *Volatilizzazione* de' sali fissi delle piante. Sembra che questo mirabil Chimico abbia, per istrano accidente, trovato de' sali fissi spontaneamente *Volatilizzati* nel sapone: Ora noi sappiamo che il sapone è una composizione d'olio, e di sali lisciviosi alcalini della pianta, detta *cali*. Sopra di ciò venne il Signor Homberg a conghietturare, che l'olio; da cui sembra che i sali volatili traggano la loro volatilità, essendo intimamente mischiato co' sali fissi della *cali* nel sapone, gli avesse resi volatili: talmente che cessassero di essere alcalini, a causa che i loro pori erano allora empiuti dell'olio, il quale aveano assorbito. L'olio, in fatti, ha sempre qualcosa di acido in se; il qual acido, essendo unito coll' alcali, il tutto si rende come una specie di sale intermedio; il quale nulladimeno, siccome l'acido, e l'alcali non si unirono che sol col mezzo dell' olio, è sempre olioso, e sulfureo.

In conseguenza di questa osservazione fece egli diverse operazioni chimiche, mediante le quali trovò che per disporre i sali fissi delle piante a *volatilizzarsi*, si dovea cominciar il processo, col farli in un sapo, e con lasciare che questo sapo getti fuora certe picciole punte saline, o cristalli, sulla sua superficie, i quali cristalli altro non sono che sali fissi di già *Volatilizzati*. Indi, bisogna mettere sopra il fuoco il residuo della materia, dopo d'essere ben inzuppata, e penetrata di qualche nuovo liquore, atto ad assistere in una nuova sublimazione di più sali fissi da *Volatilizzarsi*: e si dee ciò replicare fino a tanto, che più non se ne sollevano altri sali.

La scelta del liquore, di cui si dee satollare il fuoco, non è indifferente, L'acqua è, di ogn' altro, la men acconcia a tal effetto: l'olio fa bene; ma l'olio distillato fa meglio di quello tratto per espressione: e lo spirito di vino è il miglior di tutti.

Con tal mezzo il Signor Homberg *Volatilizzò* quasi la metà della quantità di sal di tartaro, ch'è un sale fisso vegetabile. Vedi Tartaro.

VOLCANO, o *Vulcano*, nella Storia Naturale, è un nome dato a' Monti, che ruttano, o vomitano fuoco, fiamma, cenere, pietre, &c.

Tali sono il monte Etna in Sicilia, il monte Vesuvio presso Napoli, &c. Vedi Eruzione.

Presso Guatimala, nell'America Meridionale, vi sono due monti, l'uno detto *Volcano* di fuoco; l'altro d' acqua. Fuor dal primo vengono sovente scagliati grossissimi pezzi di roccia, con eguale veemenza che palle di cannone; e al lume di quelle fiamme, in distanza di tre miglia si può leggere una lettera scritta. L'altro caccia continuamente una gran quantità d' acqua.

I *Volcani*, o monti *ignivomi*, benchè sieno i più terribili fenomeni della Natura, hanno i loro

loro usi; essendo una specie di spiragli, o fummajoli, per cui si sfoga il fuoco, e 'l vapore, che altrimente farebbe una strage più orrenda, convulsioni, e tremuoti.

Anzi, se si ammette l'ipotesi d'un fuoco, ed acque centrali; queste uscite, debbon essere assolutamente necessarie alla pace, e quiete del Globo Terraqueo. In conformità, il Dottor Woodward osserva, che appena vi è paese assai molestato da tremuoti, il quale non abbia alcuno di questi spiragli ignei; e questi si trovano sempre in fiamme, ogni qualvolta avviene il tremuoto; col qual mezzo sfogasi quel fuoco, che mentre stava di sotto, era la causa del disastro. Egli aggiugne che senza queste diversioni, mediante cui il fuoco centrale ha uno sfogo, strepiterebbe questo nelle viscere della Terra molto più furiosamente, e farebbe assai moggior rovina che non fà, e che non mancano esempj di paesi, che si sono interamente liberati da tremuoti, mediante l'eruzione di un nuovo *Volcano*. Vedi TERREMOTO.

VOLO, è il moto progressivo di un uccello, o d'altro animale alato, nell'aria liquida. Vedi UCCELLO.

Il VOLO è *naturale*, o *artifiziale*.

VOLO *Naturale* è quello, che si fa mediante un apparato, o struttura di parti, concertata a tal oggetto dalla Natura stessa. Tal'è quello di quasi tutti gli uccelli, ed insetti; e di alcuni pesci.

Nella Virginia, e nella Nuova Inghilterra, vi sono anche de'cervi volanti. *Transaz. Filosof.* Num. 127. E in Linguadocca si trovano de'grilli volanti, della lunghezza di un pollice in circa, e di questi si trovò in varie parti coperta la Terra, l'anno 1685, per la profondità di un terzo di piede *Ibid.* N°. 182.

Le parti degli uccelli, &c. che sono principalmente interessare nel *Volo*, sono l'ale, e la coda: colle prime l'uccello si sostiene, e si regge; e colla seconda egli si assiste nell'ascendere, e discendere, per tenere il suo corpo contrappesato, e ritto, e per evitarne il vacillamento. Vedi ALA, e CODA.

La grandezza, e la forza de' muscoli pettorali, sono quelle, che dispongono sì bene gli uccelli ad un *Volo* presto, forte, e continuato. Questi muscoli, che negli uomini sono appena la settantesima parte de' muscoli del corpo, eccedono negli uccelli, e pesano più di tutti gli altri muscoli presi insieme: sopra di che il Signor Villoughby fa questa riflessione, che se fosse possibile all'uomo di volare, converrebbe che le sue ale fossero in guisa tale inventate, ed acconce, che egli potesse far'uso delle sue gambe, e non delle sue braccia, nel maneggiarle. Vedi PETTORALE.

Il VOLO degli uccelli si fa come siegue. Prima l'uccello piega le sue gambe, e dal suolo si lancia con un salto violento: indi apre, o distende le giunture delle sue ali; in modo che facciano una linea retta, perpendicolare ai lati del suo corpo; così, come l'ali, colle penne che hanno, costituiscono una continuata lamina, trovandosi egli allora un poco sollevato sopra l'orizzonte, e vibrando l'ali con gran forza, e velocità, perpendicolarmente contro l'aria, benchè sia un fluido, resiste a tali scosse per la sua inattività naturale, e per la sua elasticità, il che fa ch'ella si rimetta, dopo d'essere stata compressa, e che venga a rispignere tanto, quanto è stata spinta: con tal mezzo si caccia avanti il corpo tutto dell'uccello.

E' assai notabile la sagacità della Natura nell'aprirsi, e rimettersi l'ala per nuovi colpi, o battimenti. Perchè questa lo faccia direttamente, e perpendicolarmente, ella dee per necessità avere a vincere una gran resistenza. per evitare la quale, la parte ossea dell'ala, in cui stanno inserite le penne, si move di traverso colla punta innanzi; seguitandola le penne, in guisa di bandiera.

La resistenza, che l'aria fa al ritiramento dell'ale, e conseguentemente al progresso dell'uccello, sarà tanto maggiore, quant'è più lungo lo sbattimento del ventaglio dell'ala: ma siccome la forza dell'ala viene continuamente diminuita da questa resistenza; quando le due forze vengono ad essere in equilibrio, l'uccello non ascende se non tanto, che l'arco d'aria, descritto dall'ala, fa una resistenza eguale all'eccesso della specifica gravità dell'uccello sopra l'aria. Se perciò l'aria è talmente rara, che ceda colla stessa velocità, con cui ella è battuta, non vi sarà veruna resistenza, e l'uccello per conseguenza non può mai ascendere sopra tali gradi, o passi instabili.

Il Signor Ray, Willoughby, &c. hanno supposto che la coda faccia l'offizio di timone, nel governare, e volgere il corpo a questa, o a quella parte; ma il Borelli hà fatto vedere, che non è atta a simile uffizio. In fatti, il *Volo* dell'uccello è un movimento affatto diverso da quello di un naviglio: gli uccelli non vibrano le loro ali verso la coda in quella guisa che i remi sono battuti verso la poppa; ma le battono in giù; nè la coda dell'uccello taglia l'aria ad angoli retti, come il timone l'acqua; ma si dispone orizzontalmente, e conserva la stessa situazione per qualunque verso, che l'uccello si volga.

In effetto, come una barca in acqua si gira sopra il suo centro di gravità alla destra, mediante una vigorosa applicazione de' remi alla sinistra; così, mentre l'uccello batte l'aria colla sola ala destra, verso la coda, la di lui parte d'avanti si volterà alla sinistra: in quella guisa appunto, che chi nuota, e solo sbatte col braccio, e gamba destra, viene portato alla sinistra,

Così, noi veggiamo, che quando i piccioni cangiano il loro corso verso la sinistra, lavorano coll' ala dritta, tenendo l'altra quasi in riposo.

Si aggiunga che quegli uccelli, che hanno il collo lungo, hanno un'altro modo di mutare il loro corso: perocchè, se l'uccello soltanto inclina la testa, e il collo verso questa, o quella parte, cangiandosi così il centro di gravità di tutto il corpo, egli procederà secondo questa nuova direzione.

Gli uccelli non volano mai in sù in linea perpendicolare, ma sempre in parabola, ch'è la linea descritta da' projettili. In un ascendimento ritto, la tendenza naturale, e l'artifiziale si opporrebbero l'una all'altra, e tra loro si distruggerebbono; talmente che il progresso ne sarebbe lentissimo. In una discesa ritta, elle si ajuterebbono l'una l'altra, tanto che la caduta sarebbe troppo precipitosa.

Per verità si trova sovente; che lo sparviere prende questo vantaggio nell'acchiappar la perdice: ma ordinariamente gli uccelli tengono l'ale distese, e in riposo, per ritardare la loro discesa; ed allo stesso tempo stendono in fuori i piedi, e le gambe.

Volo *Artifiziale* è quello, che gli uomini tentano, coll'assistenza della Meccanica.

L'Arte di *Volare* è una di quelle, che nella Meccanica tanto si desidera: è stata tentata in varj tempi: e la scoperta ne sarebbe di grand' utile, e insieme di gran terro agli uomini.

Nessuno, per quanto sembra, premise mai tanto per tal' invenzione, quanto il famoso Bacon, Frate Inglese, il quale vivea ha più di cinquecent'anni. Egli non solo afferma, che l'arte è fattibile; ma ci assicura, ch'egli stesso sapeva fare un ordigno, in cui un uomo, standovi seduto, avrebbe potuto andare per aria come un' uccello: ed afferma, che v'era un' altra persona, che ne avea fatto la prova con buon successo.

Il segreto consisteva in un pajo di globi di rame sottili, cavi, e voti d'aria: i quali essendo più leggeri dell' aria, potevano sostenere un sedile, e sopra questo sedervi una persona. Vedi *Macchina* Pneumatica.

Il P. Francesco Lana nel suo Prodromo, propone la stessa cosa, come suo propio pensiero. Egli computa che un vaso rotondo di piastra di rame, quattordeci piedi in diametro, pesante tre once per ogni piede quadrato, non peserà che 1848. once; laddove una quantità d'aria della stessa mole peserà once $2155\frac{1}{3}$: talmente che il globo non solamente si sosterrà in aria, ma porterà seco un peso di $373\frac{1}{3}$ once; e coll' accrescere la mole del globo, senz'accrescere la grossezza del metallo, (aggiunge egli) si potrebbe far un vaso, che porti un assai maggior peso.

Ma la fallacia è patente: Il Dottor Hook fa vedere che un globo delle dimensioni, ch'egli descrive, non sosterebbe la pressione dell'aria, ma verrebbe schiacciato in dentro. Oltre di che in qualunque ragione venga accresciuta la mole del globo, nella medesima dee accrescersi la grossezza del metallo, e per conseguenza il peso: tantochè non vi sarebbe alcun vantaggio in tale aumentazione.

Lo stesso Autore descrive un ordigno per *volare*, inventato dal Signor Besnier, Fabbro di Sable, nel Contado di Maine. Vedi *Philosoph. Collect. num.* 1.

Volo, è parimente l'atto di un uccello, che vola; o la maniera, durazione &c. del medesimo.

Le penne degli uccelli sono maravigliosamente inventate, ed acconce, per la facilità del *Volo*. Vedi Penna.

Quasi ogni sorta d'uccello ha il suo particolar *Volo*: il *Volo* dell' aquila è il più alto: il *Volo* dello sparviere, e dell' avoltojo, è nobile, atto ad alte imprese, e combattimenti. Il *Volo* di alcuni uccelli è basso, debole, passaggiero, e come lo chiamano, terra a terra. Il *Volo* della pernice, e del fagiano è di poca durata: Quello della colomba, affaticato: Quello della passera, ondeggiante, &c.

Gli Auguri pretendevano di predire i futuri avvenimenti dal *Volo* degli uccelli. Vedi Augurio.

Volo. Nel liquefare la glebe del piombo nelle miniere di Mendip in Inghilterra, evvi una sostanza, che *vola* via nel fummo, e che quegli operaj chiamano *Volo*. Vedi Piombo.

Trovano questa sostanza alquanto dolce in sulle le loro labbra, se avviene, che il viso loro si trovi contra il fummo, il quale essi evitano quanto possono.

Questo *Volo*, cadendo in sull'erba; uccide il bestiame, che se ne pasce; e se lo raccolgono, e portano a casa loro, vi ammazza i topi, e i sorci: Quello, che cade in sulla rena, lo raccolgono, e struggono in pallini, ed in foglia sopra un focolare di giunchi.

Volo *di Cappone*, in alcuni statuti Inglesi, è un circuito di terreno quanto si può traversare a *Volo* da un cappone, dovuto fra molti fratelli al primogenito, nel farsi tra loro la partizione degli effetti del padre, quando non v'è alcun principal feudo, o manura, in una sua Signoria. Si suole estimare un tiro d'arco.

Volo, presso gli Araldi Inglesi, significa le due ali d'un uccello unite insieme, che si portano nella divisa; poichè tutto questo è quello, che forma il *Volo*. In conformità, un mezzo *Volo*, è un ala sola.

Volo, in Antichità, è un nome, che i Romani davano a quegli schiavi, che nella seconda Guerra Punica, si offerivano di servire nell' Esercito, per mancanza di un sufficiente numero di Cittadini. Vedi Schiavo.

Diceli ch' ebbero questo nome *Volo*, *volones*, dal loro offerirsi volontariamente. Festo dice, che

che ciò avvenne dopo la battaglia di Canne: Macrobio, *Sat. lib. 1. cap. 11.* lo mette avanti quella battaglia.

Capitolino racconta che Marco Aurelio formò Compagnie, o Legioni di Schiavi, ch'egli chiamò *Volontarii*; e che simili Truppe, nella seconda Guerra Punica, erano state dette *Volones*. Ma prima di Marco Aurelio, Augusto avea dato il nome di *Volontarj* a quelle truppe, ch'egli avea levate di Liberti, come ce ne assicura Macrobio, *Sat. lib. 1. cap. 11.*

VOLONTA', *Voluntas*, si suol definire, una facoltà della mente, per cui ella abbraccia, o ricusa una cosa, che le vien rappresentata, come bene, o male, dal giudicio. Vedi ANIMA, FACOLTA', BENE, MALE, &c.

Altri vogliono, ch'ella sia la mente stessa, considerata come abbracciante, o ricusante; aggiugnendo, che siccome l'intelletto non è altro, che l'anima, considerata come intelligente, così la *Volontà* non è altro che l'anima considerata come volente, &c. Vedi ANIMA, INTELLETTO, &c.

Il Signor Locke definisce più intelligibilmente la *Volontà*, una facoltà, che l'anima ha, di cominciare, o tralasciare, continuare, o finire varie azioni della mente, e movimenti del corpo, puramente per un prosieco, o preferenza della mente, che ordina, o, per così dire, comanda di fare, o non fare tale, e tale azione particolare. Questa potenza, che la mente ha di ordinare la considerazione di un'idea, o che si tralasci di considerarla, ovvero di preferire il movimento di qualche parte del corpo al riposo della medesima, e *vice versa*, è quella, che si chiama *Volontà*. Vedi POTENZA.

L'attuale esercizio di questa potenza è ciò, che si chiama *voglia*, o *volere*; ed il fare, o tralasciare un'azione conseguente a un tal ordine della mente, si dice *volontario*. Vedi VOLONTARIO.

Il P. Malebranche dice, che la *Volontà* è all'anima quello, che il moto è al corpo; ed aggiugne, che siccome l'Autore della Natura è la causa universale di tutt'i movimenti della materia, così lo è egli di tutte le inclinazioni della mente, e che siccome tutti i movimenti sono diritti, se non viene divertito, o cangiato il corso da qualche causa forestiera: così tutte l'inclinazioni sono rette, e potrebbero non aver altro fine, che il godimento della verità, e della bontà, se non ci fosse qualche causa forastiera, che determina la natural impressione a fini cattivi. Vedi NATURALE *inclinazione*.

In conformità, egli definisce la *Volontà* essere quella impressione, o movimento naturale, che ci porta verso il bene indeterminatamente, e in generale; e la potenza, che la mente ha di dirigere questa general impressione verso qualunque particolar oggetto, che le piace, è ciò, che da lui si chiama libertà. Vedi LIBERTA, e NECESSITA.

Aristotile distingue due sorte d'atti della *Volontà*; cioè *βούλησις*, voglienza, e *προαίρεσις*, elezione. Il primo impiegato all'ultimo fine; il secondo a' mezzi.

Anche gli Scolastici distinguono le azioni della *Volontà* in *elicite*, e *comandate*. Gli atti eliciti, *actiones elicitæ*, sono quelli, che vengono immediatamente prodotti dalla *Volontà*, e che vi sono realmente inerenti; tali sono *volere*, e *non volere*. Gli atti comandati, *actiones imperatæ*, sono effetti prodotti da altre potenze, per esempio, dalla potenza sensitiva, dalla intellettiva, o dalla locomotiva, per comando, o ad istigazione della *Volontà*. Come seguitare, stare, combattere, fuggire, &c. Vedi ATTO, AZIONE, &c.

Ma altri vogliono, che la prima sorta appartenga propriamente all'intelletto; e soltanto la seconda alla *Volontà*.

La parola *Volontà* si prende in tre sensi; 1. Per la potenza, o facoltà di volere; nel qual senso appunto l'abbiamo considerata qui sopra. 2°. Per l'atto, o esercizio di questa potenza; come quando si dice, che nessuno Uomo vuole la sua propria distruzione.

3°. Per un'abito, o una costante disposizione, ed inclinazione a fare una cosa. Nel qual senso, la giustizia si definisce una *Volontà* costante di dare ad ogn'uno ciò, che gli appartiene: *Justitia est constans, & perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*. Inst. Justin.

VOLONTA', *Ultima* VOLONTA', o *Testamento*, in Legge, è un'instrumento, o atto solenne, con cui una persona dichiara la sua mente, ed intenzione per disporre de' suoi beni, effetti, &c. dopo la sua morte. Vedi TESTAMENTO.

Queste *Volontà* sono di due sorte: *Volontà in iscritto*. E *Volontà per parola di bocca solamente*, *detta testamento nuncupative*; la quale, essendo provata da tre, o più testimoni, può essere d'egual vigore che la *Volontà* in iscritto; eccetto per poderi, i quali non si possono legare, che solo per testamento in iscritto, durante la vita del testatore. Vedi NUNCUPATIVO.

VOLONTARIO, nelle Scuole. La generalità de' Filosofi usa *Volontario* nello stesso senso, che spontaneo; e lo applica ad ogni cosa, che nasca da un principio interno, accompagnato d'una debita cognizione della medesima. Nel qual senso dicesi „ Che un cane si mova volontariamente quand'ei corre alla pignatta „. Vedi SPONTANEO.

Aristotile, e i suoi seguaci, ristringono il termine *Volontario* a quelle azioni, che procedono da un principio interno, il quale conosce tutte le circostanze dell'azione.

Due cose, perciò, si richieggono alla *Volontarietà* di un'azione; la prima, ch'ella proceda da un principio interno, così, il passeggiare per piacere è un'azione *Volontaria*; come quella, che nasce dalla volontà comandante, e della

dalla movente facoltà obediente, le quali entrambe sono interne. All' incontro, il movimento d'un Uomo strascinato alla prigione non è *Volontario*.

La seconda che l'azione si eseguisca con una perfetta intelligenza del fine, e delle circostanze della medesima: nel qual senso le azioni de' bruti, de'fanciulli, di persone, che dormono, &c. non sono propriamente *Volontarie*. Vedi VOLONTÀ.

Gli Anatomici fan distinzione tra moti *Volontarj*, e *naturali*, o *involontarj*, nel corpo. Della prima specie sono quegli del cuore, de' polmoni, del polso, &c. Vedi MUSCOLARE, MOTO, AZIONE, &c.

VOLTA, *Fornix*, in Architettura, è un tetto arcato, fatto in guisa, che le varie pietre, ond'egli è composto, vengano, per la loro disposizione, a sostenersi l'una coll' altra. Vedi ARCO.

Si debbon preferire, in molte occasioni, le *Volte* alle soffitte, o a' cieli piatti; perchè danno maggior risalto, ed elevazione; ed in oltre, sono più sode, e più durevoli. Vedi TETTO, CIELO, &c.

Il Salmasio osserva che gli Antichi non aveano che tre sorte di *Volte*: la prima, *fornix*, fatta a guisa di cuna; la seconda, *testudo*, a guisa di testuggine, detta da' Franzesi *cul de four*, o a guisa di forno; la terza, *concha*, o a guisa di conchiglia.

Ma i Moderni suddividono queste tre sorte in moltissime di più, alle quali danno diversi nomi, secondo la loro figura, ed uso: alcune sono circolari, altre ellittiche, &c.

I colmi di alcune, in oltre, sono porzioni di sfera più grandi, altri più piccole: quelle *Volte*, che sono più di un emisfero, si chiamano *Volte* alte, o sormontate; quelle, che sono di meno, si dicono *Volte* basse, o ribassate, &c.

In alcune, l'altezza è maggiore del diametro; in altre, ella è minore: in oltre ve n'è di totalmente piatte, fatte sol d'estremità di archi ellittici; ve n'è di altre in guisa di forno, o in forma di *cul de four*, &c. altre, che s'allargano, a misura, che s'allungano a guisa di tromba.

Delle *Volte*, alcune sono semplici, altre doppie, trasversali, diagonali, orizontali, ascendenti, discendenti, angolari, obblique, pendenti, &c. Vi sono parimente delle *Volte* Gotiche, con pendentivi, &c. Vedi FESTONE, PENDENTIVO, &c.

VOLTA *maestre*, sono quelle, che coprono le parti principali delle fabbriche, per distinguerle dalle *Volte minori*, o *subordinate*, le quali coprono soltanto qualche piccola parte; come un passaggio, una porta, &c.

VOLTA *doppia*, è quella, che essendo fabbricata sopra un' altra, per fare che la decorazione esteriore s'accordi colla interiore, lascia uno spazio tra la convessità di una, e la concavità dell' altra: come nella cupola di S.Paolo a Londra, e di S.Pietro a Roma.

VOLTE con compartimenti, sono quelle, il cui colmo, o faccia interiore, è arricchito di tavolati di scultura, separati colle lor liste, o fasce: questi compartimenti, i quali sono di diverse figure, secondo le *Volte*, e ordinariamente indorati sopra un fondo bianco, sono fatti di stucco, sopra muro di mattone, come nella Chiesa di San Pietro a Roma; e di smalto, o getto in *Volte* di legno.

Teoria delle VOLTE. Stando un arco semicircolare, o *Volta* sopra due pilastri, o capitelli, ed essendo tutte le pietre, che li compongono, tagliate, e collocate in guisa tale che le loro giunture a prolongarle, s'incontrino tutte nel centro della *Volta*; egli è evidente che tutte le pietre debbono essere in forma di conei, cioè debbono essere più ampie, e più grosse in cima, che in fondo: in virtù di che, elle sostengonsi l'una l'altra, e reciprocamente oppongonsi allo sforzo del loro peso, il quale le determina a cadere.

La pietra del mezzo della *Volta*, la quale è perpendicolare all'Orizzonte, e si chiama chiave della *Volta*, è sostenuta da ciascuna banda dalle due pietre contigue, giusto come da due piani inclinati: e per conseguenza lo sforzo, ch'ella fa per cadere, non è uguale al suo peso.

Ma sempre quello sforzo è maggiore, a misura che i piani inclinati sono meno inclinati; di modo che, se fossero infinitamente poco inclinati, cioè, se fossero perpendicolari all'orizonte, tanto come la chiave, ella renderebbe a cadere con tutto il suo peso; e caderebbe attualmente, se la calcina non la ritenesse.

La seconda pietra, ch'è sulla dritta, o sulla sinistra della chiave, è sostenuta da una terza, la quale, in virtù della figura della *Volta*, è necessariamente più inclinata alla seconda, che non lo è la seconda alla prima; e per conseguenza la seconda, nello sforzo, ch'ella fa per cadere, impiega una minor parte del suo peso che la prima.

Per la stessa ragione, tutte le pietre, contando dalla chiave, impiegano sempre una minore, o minor parte del loro peso fino all' ultima; la quale resistendo sopra un piano orizontale, non impiega parte alcuna del suo peso; ovvero, ch'è la stessa cosa, non fa alcuno sforzo per cadere; essendo ella interamente sostenuta dal capitello.

Ora, nelle *Volte*, un gran punto, cui si dee badare, si è che tutte le pietre chiavi facciano eguale sforzo per cadere: Per effettuar questo, egli è visibile, che siccome ciascuna (contando dalla chiave fino al capitello) impiega sempre minore, e minor parte del suo intero peso; impiegandone la prima, per esempio, solamente la metà; la seconda, un terzo; la terza, un quarto, &c. non v'è altro modo di far eguali queste parti differenti, che mediante una pro-

por-

porzionevole aumentazione del tutto, cioè, la seconda pietra dee essere più pesante, che la prima; la terza, più che la seconda, &c. fino all' ultima, la quale dovrebbe essere infinitamente più grave.

Il Signor de la Hire dimostra qual sia quella proporzione, in cui i pesi delle pietre di un' arco semicircolare debbono accrescersi, perchè sieno in equilibrio, o tendano a cadere con forze uguali: ch' è la più soda disposizione, che una *Volta* possa avere.

Prima di lui, gli Architetti non aveano alcuna regola certa per ben condursi; ma facevano tutto a tentone. Contandosi i gradi del quadrante del circolo della pietra chiave fino al capitello: l'estremità di ciascuna pietra occuperà un' arco, tanto più grande, quanto più ella è distante dalla chiave.

La regola del Signor de la Hire si è, di aumentare il peso di ciascuna pietra sopra quello della chiave, tanto quanto la tangente dell' arco della pietra eccede la tangente dell' arco della metà della chiave. Ora, la tangente dell' ultima pietra per necessità diventa infinita, e per conseguenza tale por dovrebb' essere il suo peso; ma siccome l'infinità non ha luogo in pratica, la regola porta che si carichino quanto è possibile l' ultime pietre, affinchè possano meglio resistere allo sforzo, che la *Volta* fa per separarle; e che si chiama *spinta*, e *scoppio della Volta*.

Il Signor Parent ha di poi determinato la curva, o la figura, che l'esteriore d'una *Volta*, il di cui interiore è sferico, dee avere, affinchè tutte le pietre stiano in equilibrio.

Chiave della VOLTA, è una pietra, o mattone, nel mezzo della *Volta*, in forma di cono troncato; e serve a legare, o tener ferme tutte l'altre. Vedi CHIAVE.

Reni, *e ripieni della* VOLTA, sono i lati, che la sostentano.

Pendentivo della VOLTA, è la parte sospesa tra gli archi, o sporti. Vedi PENDENTIVO.

Capitello della VOLTA, detto anche impostatura, è quella pietra, sopra la quale si mette la prima pietra-chiave della *Volta*. Vedi IMPOSTATURA, &c.

VOLTA *dell' arco*, detta eziandio *archivolto*. Vedi ARCHIVOLTO.

VOLTA, nel Maneggio, significa un movimento rotondo, o circolare, consistente in un tratto di due passi, fatto da un cavallo, che va di traverso attorno ad un centro; e questi due passi segnano tracce, o orme parallele, una col piede d'avanti, più grande; l'altra col piede diretano, più piccola: portandosi in fuora le spalle, ed avvicinandosi la groppa verso il centro.

Mezza VOLTA, è un mezzo giro d'un passo, o due, fatto dal cavallo in uno degli angoli, o cantoni della *Volta*, o al fine della linea del passo; tantochè, quand' egli è vicino al fine di questa linea, o vicino ad uno degli angoli della *Volta*, ei cambia di mano per ritornare con un semicircolo.

VOLTA *rovesciata*, o *inversa*, è una traccia di due passi, che il cavallo fa colla sua testa al centro, e la sua groppa fuori; andando di traverso, nel passo, trotto, o galoppo, e disegnando una circonferenza più grande colla spalla, ed una piccola colla groppa.

VOLTARE, nell'Arte Militare, è una parola di comando, quando un Battaglione, o Squadrone ha da mutare la sua fronte per un verso, o per l'altro. Vedi EVOLUZIONE, QUARTO *di conversione*, &c.

Per *voltarsi* alla dritta, bisogna che l' uomo, ch'è nell'angolo retto, si giri assai lentamente, e che ognuno si volti dalla sinistra alla destra, riguardando quello, come lor centro, e *vice versa*, quando hanno da voltarsi alla sinistra.

Quando una divisione d'uomini sta marciando, se la parola è, *voltatevi* alla dritta, o alla sinistra, allora l'uomo della dritta, o della sinistra si ferma, e resta al suo sito, girando soltanto sul suo calcagno, e gli altri di quella fila si girano presto, finchè vengano a fare una linea eguale col medesimo uomo della destra, o della sinistra.

Gli Squadroni di Cavalleria si *Voltano* quasi nello stesso modo.

VOLTARE, nel Maneggio, è un termine generale per ogni sorta di maneggi in *Volta*, o passo circolare. Vedi VOLTA. Quindi far *voltare* un cavallo sopra un trotto, galoppo, &c. si è fare ch' egli porti la spalla, e l' anca schiette, succinte, ed aggiustate sù un circolo grande, o più piccolo, senza traversare, o piegare sul fianco.

VOLTOJO, si dice quella parte della briglia, dove sono le campanelle, alle quali s' attaccano le redini.

VOLUME *, è un libro, o scritto d' una giusta mole, per poter legarlo da sè. Vedi LIBRO.

* *La voce ebbe origine a* volvendo, *rotolare*, *e avvolgere; perchè l' antica foggia di formar libri, si era dividerli in rotoli di scorze d' albero, o di pergamena*. Vedi ROTOLO.

Questa foggia durò fino al tempo di Cicerone, e lungo tempo dopo di lui inventossi la carta, e sopra questa si scriveano i libri. I varj fogli s' incollavano un' estremità coll' altra, e non erano scritti che da una banda; ed in fondo vi si attaccava un bastoncello, detto *umbilicus*; e dall' altro capo un pezzo di pergamena, sopra di cui stava il titolo del libro in lettere d'oro. Vedi LIBRO, CARTA, &c.

E pure v' è chi assicura che lungo tempo prima, il Re Attalo, o piuttosto Eumene, ebbe a comporre alcuni de' suoi libri in forma quadra; come quegli, che avea trovato il segreto del-

della pergamena, sulla quale si potea scrivere da tutte, e due le bande. Vedi Pergamena.

La Libreria di Tolomeo Re d'Egitto conteneva, secondo Aulo Gellio, trecento mila *Volumi*; e secondo il Sabellico, settecento mila. Vedi Libreria.

Raimondo Lully scrisse più di quattro mila *Volumi*, de' quali esistono ancora diversi Cataloghi. Si dice che Trismegisto scrisse sei mila cinquecento ventcinque *Volumi*; altri dicono, trentasei mila cinquecento ventinove. Ma egli è molto più ragionevole il supporre, con *la Croix*, che fosse costume degli Egizj, di mettere sotto il nome di Trismegisto tutt'i libri, ch'essi componevano.

Al presente, *Volume* si usa per lo più, nello stesso senso che *tomo*, per una parte, o divisione di un'opera, legata separatamente. In questo senso diciamo, „ i Concilj sono stampati al Louvre in 37 *Volumi*„. Vedi Tomo.

VOLUMUS, in Legge Inglese, è la prima parola di una clausola, in una specie di scritti regj di protezione, e di lettere patenti, Vedi Protezione.

VOLUNT, in Legge Inglese, è quando un vassallo, o fittuario occupa terreni, &c. a piacere dell'allogatore, o Signore del Feudo. Vedi Tenente, Vassallo.

VOLUTA, in Architettura, è una specie di rotolo spirale, usato ne' capitelli dell' ordine Jonico, e del composito; de' quali egli fa il principal distintivo, ed ornamento. Vedi *Tav. Archit. fig.* 41. *fig.* 26. *let.* D. *fig.* 32. *let. i i*. Vedi anche l'articolo Capitello.

Quasi tutti gli Architetti suppongono che gli Antichi intendessero, e disegnassero la *Voluta* per rappresentare la scorza, o corteccia di un albero, messa sotto l'*abacus*, e attorcigliata così ad ogni estremità, ov'ella è in libertà: altri vogliono ch' ella sia una specie di cuscino, o guanciale, posto tra l'abaco, e l'echino, per impedire che il secondo non si rompa per lo peso del primo, e per l'intavolatura, che è sopra di esso; ed in conformità la chiamano *pulvinus*. Altri, dopo Vitruvio, pretendono, ch' ella rappresenti i ricci, o trecce di capelli d'una Donna. Vedi Jonico Ordine.

Il numero delle *Volute*, nell' Ordine Jonico, è di quattro; a di otto nel Composito.

Vi sono parimente otto *Volute* angolari nel capitello Corintio, accompagnate di otto altre più piccole, detta *helices*. Vedi Caulicoli, Elice, &c.

Vi sono molte diversità, che si praticano nelle *Volute*. In alcune, il filetto, o orlo, per tutte le circumvoluzioni, è nella stessa linea, o piano, tali sono le *Volute* Joniche antiche, e quelle dal Vignola. In altre, le spire, o circumvoluzioni danno in dietro; in altre, sporgono, o stanno in fuori: In oltre, in alcune le circumvoluzioni sono ovali; in altre, il canale di una circumvoluzione è staccato dall' orlo di un'altra, mediante una vacuità, o apertura. In altre, la corteccia è paralella all' abaco, e spunta fuori dalla parte diretana del fiore del medesimo. In altre parti, ch' alla spunti dal vaso, dalla parte diretana dell' *Ovum*, ed ascende all' *abacus*, come nella maggior parte de' belli capitelli composti.

La *Voluta* è una parte di grande importanza alla bellezza della colonna. Quindi gli Architetti hanno inventato diverse fogge di linearla. Le principali sono quella di Vitruvio, ch'è stata lungo tempo perduta, ed alla fine ricuperata, e rimessa da Goldman, e quella di Palladio. Il Davilero preferisce la prima, come più facile. La di lei maniera è come siegue.

Dividete l'altitudine A B, (*Tav. di Archit. fig.* 12.) in otto parti uguali, ed assumendo la quinta Q P, per un diametro, dal centro G, colla metà del diametro G P, descrivete un ciecolo per l'occhio della *Voluta*. Bisecate i raggi G P, e G Q in 1, e 4, e luddividete le mezza parti G 1, e G 4, ciascuna in tre parti eguali: poi sopra la linea retta 1 4, costruite un quadrato 1, 2, 3, 4, uno de cui lati 2 e 3, continui fino a D; un'altro, 3, 4, fino ad E; e il terzo, 1, 2, fino a C. Da G tirate le linee rette G a, e G 3; a dividetele in tre parti eguali. Allora, per 6, e 10, tirata 6 1, e 10 N, paralelle a 2 D. E per 11, e 7, tirate I I O, e 7 K, paralella a 3 E; e per 5, e 9, tirate 5 H; e 9 M, paralella a 1 C. Finalmente da 12, 11, 10, 9, 8, &c. disegnate i quadranti P V, O N, N M, M L, L K, &c. i quali formarando la *Voluta*.

I beccatelli, o peducci, i modiglioni, ed altre sorte d'ornamenti, hanno parimente le loro *Volute*, o rotoli. Vedi Peduccio, &c.

VOLVULO, in Medicina, è un nome, che danno alcuni Autori alla passione iliaca, da altri detta *chordapsus*, e da altri *miserere mei*. Vedi Iliaco, Cordapso, e Miserere.

VOMERO, è quello strumento di ferro, concavo, il qual s'incastra nell' aratro, per fendere, in arando, la terra. Vedi Aratro.

Vomero, in Anatomia, è un nome Latino, che significa litteralmente il coltro dall' aratro, il *Vomere*; usato dagli Autori per denotare l' undecimo, o secondo la numerazione d'altri, il terzodecimo osso della mascella superiore; per la somiglianza, ch' egli ha a quell' ordigno. Vedi Mascella.

Il *Vomero*, o *Vomer aratri*, è un osso sottile, collocato nel mezzo del naso, al di sopra del palato; e serve a spartira l'una dall' altra le due narici. Vedi Narici.

Egli è piccolo, ma duro, e sta unito all' osso sfenoide, ed all' etomoide, i quali hanno, ciascuno di loro, certe piccole eminenze, che vengono ricevute nelle cavità del *Vomero*; col qual mezzo egli sta attaccato al suo luogo. Vedi Naso.

Vo-

VOMICA, in Medicina, è una raccolta di marcia in qualche parte del corpo. Vedi Ascesso, Postema, &c.

Quando questa massa, o raccolta, è ne' polmoni, si chiama *Vomica pulmonum*. Quand' è negli arnioni, *Vomica renum*, &c. Vedi Tisica, &c.

La *Vomica de' polmoni* differisce dall' empiema, che è una raccolta di marcia nella cavità del torace. Vedi Empiema.

Noce Vomica, è un piccolo frutto, o seme, piatto, rotondo, legnoso, duro come corno, di color di sorco al di fuori, ma di varj colori al di dentro: talvolta giallo, talvolta bianco, e talvolta bruno. Vedi Noce.

Non si sà qual sia la pianta, che lo produce. E' un veleno pe' cani, e per diversi quadrupedi, ch' egli uccide subitamente, per eccessivo vomito. Vedi Veleno.

VOMITIVI. Vedi Emetici.

VOMITO, è l'atto violento di gittar su, o evacuare, per la bocca quel, che si contiene nello stomaco. Vedi Evacuazione.

Quest' azione è stata generalmente attribuita, principalmente, alla contrazione delle fibre dello stomaco, quando sono irritate dalla qualità acrimoniosa, o oppresse dalla quantità del suo contenuto. Vedi Stomaco.

Ma il Sig. Chirac, e dopo lui il Sig. Du-Verney, ed altri, lascian da parte le fibre dello stomaco, e sostengono che il *Vomito* è prodotto interamente da' movimenti straordinarj del diaframma, e de' muscoli del basso ventre. Talmente che qui si suppone che lo stomaco sia privo d'ogni azione, e che rigetti il suo contenuto non per altro, che per trovarsi egli compresso, ed appianato, da certe cagioni estranee, ed accidentali.

Contuttociò il Boerhaave, e la maggior parte de' moderni Scrittori Inglesi, vogliono che tanto lo stomaco, quanto il diaframma, e i muscoli dell' addomine, abbiano parte nell'azione di *vomitare*: in conformità, quel diligente Autore fa consistere il *Vomito* in un moto convulsivo, e retrogrado delle fibre muscolari del gorgozzule dello stomaco, e degl' intestini; come pure di quelle dell' addomine, e del setto transversale; il quale, quand' è in un minor grado, produce la nausea; e in un maggiore, il *Vomito*. Vedi Nausea.

Per la contrazione di tante parti, lo stomaco viene a schiacciarsi, come in un torchio; ond' è costretto a spigner su quanto si contiene nella sua cavità, e nelle parti circonvicine; giusto come fa l'acqua in una vescica, o spugna, che tralle mani si sprema.

L' evacuazione, ancora, ha da essere all' in sù, piuttosto che in giù; a causa che il passo è più aperto, e più facile per quel verso, e che gl' intestini sono premuti dal diaframma, e da' muscoli del basso ventre.

La cagione primaria del *Vomito* suol essere la troppo grande quantità, o troppo grande acrimonia del contenuto, proveniente da veleni, contusioni, compressioni, infiammazioni, e ferite nel cervello; da infiammazioni del diaframma, stomaco, intestini, milza, fegato, arnioni, pancrea, e mesenterio; da insolite agitazioni in carrozza, in mare, &c. o da medicamenti vomitivi, o emetici. Vedi Emetici.

UOMO, è un' animale ragionevole. Vedi Generazione.

Uomini *Prodi*, *Prodes Homines*, cioè uomini savj, o discreti, negli antichi Statuti Inglesi, è un titolo dato a Baroni, o altri Vassalli militari, i quali sono chiamati al Consiglio del Re, e hanno a darvi il loro sentimento, secondo il meglio della loro prudenza, e sapere. Vedi Tano, Barone, &c.

VOPISCO, *Vopiscus*, è un termine Latino, usato rispetto a gemelli nell' utero, per quello che viene al perfetto parto; venendo prima dischiuso abortivo l'altro. Vedi Gemelli, e Aborto.

VORTICE, *Vortex*, in Meteorologia, è una massa d'acqua in certi mari, e fiumi, che scorre rapidamente in giro, formando una specie di cavità nel mezzo. Vedi Golfo, Riflusso, &c.

Vortice, *Vorago*, si dice ancora una voragine; ovvero una massa d' acqua in certi mari e fiumi, che scorre rapidamente in giro, formando una specie di cavità nel mezzo. Vedi Golfo, Riflusso, &c.

La cagione ordinaria di questi *Vortici* è un golfo, o uscita, per cui l'acqua del Mare, &c. è assorbita, o da se si precipita in qualche altro ricettacolo; talvolta in qualch' altro Mare, che vi ha comunicazione; e talvolta forse nel vasto abisso dell'acqua centrale. Vedi Abisso, &c.

Un *Vortice artifiziale*, espressivo de' fenomeni del naturale, si può fare in un vaso cilindrico, collocato immobile sopra un piano orizzontale, e riempiuto d'acqua fino ad una certa altezza. Immergendosi in quest' acqua un bastone, e movendolo in giro, con tutto il vigor possibile, l' acqua viene necessariamente messa in un moto circolare ben rapido, e si solleva fino all' orlo del vaso; e quando v' è giunta, ella cessa d' essere agitata.

L' acqua così sollevata forma una cavità nel mezzo, la cui figura è quella di un cono troncato; la sua base è la stessa che la cavità superiore del vaso; ed il suo vertice è nell' asse del cilindro.

Quello, che solleva l' acqua al lato del vaso, il che causa la cavità nel mezzo, è la sua forza centrifuga. Poichè, il moto dell' acqua, essendo circolare, riguarda un centro preso nell' asse del vaso; ovvero, il che è lo stesso, nell'

asse del *Vortice* formato dall' acqua; venendo poi la stessa velocità impressa sopra tutta l'acqua, la circonferenza di un circolo d'acqua più piccolo, o di un circolo men remoto dall'asse. Il circolo più piccolo, adunque, caccia il più grande verso il lato del vaso; e da questa pressione, ed impulso, che tutt'i circoli ricevono dai più piccoli, che li precedono, e conducono a' più grandi, che li seguitano, nasce quell' elevazione dell'acqua, lungo l'orlo del vaso, fino alla stessa cima, ove si suppone che cessi il moto.

Con un *Vortice* così formato, il Sig. Saulmon, dell' *Accademia Reale delle Scienze*, fece diversi sperimenti, mettendovi dentro varj corpi solidi, per far loro acquistare lo stesso moto circolare, nella mira di scoprire quali di loro nel fare le loro rivoluzioni attorno all'asse del *Vortice*, si avvicinassero a questa, o se n'allontanassero, e con quale velocità. Il risultamento ne fu, che quant'era più pesante il corpo, tanto maggiore era sempre il suo recesso dall' asse.

La mira del Saulmon, in questo tentativo, si era di far vedere, in che modo le Leggi della Meccanica producano i moti celesti; e che probabilmente a questi moti, appunto, si debba attribuire la gravità, o peso de' corpi. Ma, infelicemente, gli sperimenti mostrarono giusto il contrario di quanto ne dovean mostrare, per confermare la dottrina Cartesiana intorno alla gravità. Vedi GRAVITA'.

VORTICE, nella Filosofia Cartesiana, è un sistema complesso, o raccolta di particelle di materia, che si movono per lo stesso verso, ed intorno alla stess'asse.

Tali *Vortici* sono le gran macchine, mediante cui questi Filosofi solvono la maggior parte de' movimenti, o d'altri fenomeni de' corpi Celesti. In conformità, la dottrina di questi *Vortici* fa una gran parte della Filosofia Cartesiana. Vedi CARTESIANISMO.

Essi sostengono che la materia del Mondo sia stata divisa, nel principio, in numerabili picciole particelle eguali, ciascuna dotata di un egual grado di moto, tanto attorno al suo proprio centro, quanto separatamente, in modo che venissero a costituire un fluido. Vedi FLUIDO.

Sostengono, inoltre, che diversi sistemi, o raccolte di questa materia, sieno stati dotati di un comun movimento attorno certi punti, come centri comuni, collocati in eguali distanze; e che le materie, che si movessero intorno a questi, componessero tanti *Vortici*.

Poi suppongono che le particelle primitive della materia venissero, per questi movimenti intestini, ad essere per così dire, macinate, e ridotte in figure sferiche, e così componessero de' globetti di diverse magnitudini, che chiamano *materia del secondo elemento*: e le particelle raspate, e via via da quelle macinate, per ridurli in quella forma, le chiamano materia del primo elemento. Vedi ELEMENTO.

E poichè vi sarebbe maggior quantità di quest'elemento, che non bastarebbe a riempiere tutte le vacuità fra i globetti del secondo; essi suppongono che la parte rimanente venga spinta verso il centro del *Vortice*, mediante il moto circolare de' globetti, e che essendo ivi ammassata in una sfera, ella produrrebbe un corpo, come il Sole. Vedi SOLE.

Formato così questo Sole, e movendosi attorno alla sua propria asse, colla comun materia del *Vortice*, verrebbe necessariamente a gettar fuori alcune parti della sua materia, per la vacuità de' globetti del secondo elemento, constituente il *Vortice*; e ciò spezialmente in que' luoghi, che sono i più lontani da' di lui poli, ricevendo in sè, nello stesso tempo, mediante questi poli, tanto, quanto egli perde nelle sue parti equatorie. E con tal mezzo egli sarebbe capace di portare attorno con se quei globetti, che gli sono più vicini, colla maggior velocità; e i più lontani, con minore. E così que' globi, che sono vicinissimi al centro del Sole, debbono essere piccolissimi; perchè, se fossero maggiori, o eguali, avrebbono, per ragione della loro velocità, una maggior forza centrifuga, e recederebbero dal centro. Vedi LUCE.

Se avvenisse, che alcuno di questi corpi simili al Sole, ne' centri de' varj *Vortici*, restasse talmente incrostato, ed indebolito, che fosse portato attorno nel *Vortice* del vero Sole: s' egli fosse di minor solidità, o avesse minor moto che i globetti, verso l'estremità del *Vortice* solare, egli discenderebbe verso il Sole, finchè incontrasse i globetti della stessa solidità, e suscettibili dello stesso grado di moto, ch'egli medesimo; e così ivi fissandosi, egli sarebbe, per sempre dopo, portato attorno dal moto del *Vortice*, senza punto avvicinarsi di più, o recedere dal Sole, e così diventerebbe un Pianeta. Vedi PIANETA.

Supposto dunque tutto ciò, saremo per credere, che il nostro sistema era da prima diviso in varj *Vortici*, nel centro di ciascuno de' quali eravi un corpo lucido sferico; e che alcuni di questi, venendo graduatamente incrostati, furono inghiottiti da altri, ch'eran più grandi, e più potenti, finchè tutti alla fine vennero distrutti, ed inghiottiti dal grandissimo *Vortice* solare; eccetto alcuni pochi, i quali furono gittati in linee rette da un *Vortice* ad un' altro, e così divennero Comete. Vedi COMETA.

Ma questa Dottrina de' *Vortici* è per lo meglio, meramente supposta, ed ipotetica. Ella non pretende di far vedere con quali leggi, e mezzi si effettuino realmente i moti celesti, nè meno con qual mezzo potrebbono effettuarsi, in caso che così fosse piaciuto al Creatore. Ma noi abbiamo un'altro principio, il quale spiega egualmente bene gli stessi fenomeni, anzi me-

meglio che quello de' *Vortici*; ed il quale troviamo apertamente che ha un' attual esistenza nella natura delle cose: e quest' è la gravità, e il peso de' corpi. Vedi GRAVITA'.

Si dovrebbero, adunque, sbandire dalla Filosofia i *Vortici*, quand' anche per altro non fosse, che per essere inconsistenti due differenti cagioni adequate degli stessi fenomeni. Vedi FILOSOFIA *Newtoniana*.

Ma abbiamo altre obbiezioni contro di essi. Perchè 1º Se i corpi de' Pianeti, e delle Comete fossero portati attorno al Sole in *Vortici*, i corpi delle parti del *Vortice*, che immediatamente li investono, dovrebbono moverli colla stessa velocità, e nella stessa direzione; e in oltre dovrebbono avere la stessa densità, o la medesima *vis inertiæ*. Ma egli è evidente che i Pianeti, e le Comete si movono nelle stesse stessissime parti de' Cieli, con velocità differente, e in differenti direzioni. Ne segue perciò che quelle parti del *Vortice* debbono rivolgersi allo stesso tempo, in direzioni differenti, e con differenti velocità; poichè si richiaderà una velocità, e direzione per il passaggio de' Pianeti, ed un' altra per quello delle Comete.

2º Se si concedesse che molti *Vortici* si contengono nello stesso spazio, si penetrino l'un, l'altro, e si rivolgano con diversi movimenti; poichè quei movimenti debbono essere conformevoli a quelli de' corpi, che sono perfettamente regolati, ed eseguiti in sezioni coniche; si potrebbe domandare, come sien stati conservati intieri per tanti secoli, e non disturbati, e confusi dalle contrarie azioni, ed urti di tanta materia in cui s' abbattono?

3º Il numero delle Comete è assai grande, e perfettamente regolari i lor movimenti, osservando le stesse leggi, che i Pianeti, e movendosi in orbite coniche, le quali sono estremamente eccentriche. Appunto si movono per ogni verso, ed a tutte le parti de' Cieli, trapassando liberamente le regioni planetarie, ed andando sovente in via contraria all' ordine de' Segni, il che sarebbe impossibile, se questi *Vortici* non fossero sgomberati.

4º Se i Pianeti si movessero, attorno al Sole in *Vortici*, quelle parti de' *Vortici*, che sono contigue a' Pianeti, (come abbiamo già osservato) sarebbero egualmente dense che i Pianeti stessi; per conseguenza la materia *Verticale*, contigua al perimetro dell' orbita della Terra, sarebbe tanto densa, quanto la Terra stessa: e quella, ch' è tra l' orbite della Terra, e di Saturno, dovrebb' essere egualmente densa, o più densa. Imperocchè un *Vortice* non può nel centro, e le men dense verso la circonferenza: e poichè i tempi periodici de' Pianeti sono in una ragione sesquialtera delle loro distanze dal Sole, bisogna che le parti del *Vortice* sieno nella stessa ragione. Onde ne segue, che le forze centrifughe delle parti saranno reciprocamente, come i quadrati delle distanze. Quelle, adunque, che sono in una maggior distanza dal centro, procureranno di recedere dal medesimo con minor forza. In conformità, s' elle sono meno dense, elle debbono cedere alla forza più grande, con cui le parti, che sono più vicine al centro, procurano di sorgere. Così, le più dense ascenderanno, e le meno dense discenderanno, e così vi sarà un cangiamento di luoghi, fino a tanto che tutta la materia fluida del *Vortice* in guisa tale s' aggiusti, che possa riposare in equilibrio.

Così la maggior parte del *Vortice* fuori dell' orbita della Terra, avrà un grado di densità, ed inattività, non minore di quello della Terra stessa. Onde le Comete si debbono incontrare con soverchia resistenza, contra ogni apparenza. *Coref. præf. ad New. Princip.* Vedi COMETA, RESISTENZA, MEDIO, &c.

Il Cavaliere Isacco Newton osserva che la dottrina de' *Vortici* soffre molte difficoltà: conciossiacchè, per un Pianeta, che delerive aree proporzionali a' tempi, i tempi periodici del *Vortice* dovrebbono essere in una duplicata ragione delle loro distanze dal Sole; e perchè il tempo periodico de' Pianeti sia una proporzione sesquiplicata delle loro distanze dal Sole, i tempi periodici delle parti de' *Vortice* dovrebbon essere nella stessa proporzione delle loro distanze: e finalmente, perchè i *Vortici* minori attorno a Giove, a Saturno, ed agli altri Pianeti, si conservino, e nuotino con sicurezza nel *Vortice* del Sole, dovrebbero essere uguali. Delle quali proporzioni non se ne trova alcuna, che abbia luogo nelle rivoluzioni del Sole, e de' Pianeti, attorno alla loro asse. *Phil. nat. princ. apud Schol. gen. in calce.*

In oltre i Pianeti, secondo questa ipotesi, essendo portati attorno il Sole, nell' umbilico di ciascuna figura, per linee tirate da loro medesimi fino al Sole, descrivono sempre aree proporzionevoli ai tempi delle loro rivoluzioni; il che, per quanto ne dimostra il sudetto Autore, non si può fare dalle parti di verun *Vortice*. *Schol. prop. ult. lib. 2. princip.*

Inoltre, il Dottor Keil, nel suo esame della Teoria di Burnet, prova che se la Terra fosse portata in *Vortice*, si moverebbe più presto, nella proporzione di tre a due, quando alla è in Vergine, che quando è in Pesce; il che ogni sperienza prova esser falso.

VOTIVE, o *Medaglie* VOTIVE, sono quelle, sulle quali sono espressi i voti del Popolo per gl' Imperatori, o Imperadrici. Vedi MEDAGLIA, e VOTO.

I pubblici voti, fatti ogni cinque, dieci, o vent' anni, si trovano più sovente attorno agli orli delle medaglie, che sulle facce delle medesime, almeno sotto l' Imperio di Occidente; perchè in quello d' Oriente il calo è di-

verso: testimonio sianc la medaglia di Marco Aurelio, il giovane, ove il rovescio rappresenta i voti, fatti al tempo del di lui matrimonio, VOTA PUBLICA. E forse medaglie Greche ΔΗΜΟΤΕΥΧΑΛ, che talvolta si esprimono colle due lettere, Δ. E. secondo la conghiettura del P. Arduino, la quale si può ammettere in certe medaglie, ove il ΔΗΜ. ΕΞ, cioè ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ, non si accorda bene. N'è anche testimonio la medaglia di Antonino, VOTA SUCEPTA DECENNALIA.

L'origine de' voti, e delle medaglie *Votive*, si dà dal Du-Cange, così: Fingendosi Augusto di aver voglia di abbandonare l'Imperio, ed avendo per le preghiere del Senato due volte condisceso a tenerlo per dieci anni ancora, si venne a stabilire l'usanza di fare al capo di dieci anni pubbliche preci, sacrifizj, e giuochi, perchè egli continuasse a tenerlo: e questi si chiamano *decennalia*, o *vota decennalia*. Vedi Decennali.

Sotto gl'Imperatori d'Oriente si replicavano questi voti ogni cinque anni: quindi è che, dopo il tempo di Diocleziano, troviamo sulle medaglie VOTIS V. XV., &c. la quale usanza continuò fin al tempo di Teodosio, allora quando, essendo bene stabilita la Cristianità, si venne a tralasciare una cerimonia, che avea in se qualche resto del Paganesimo. Talmente che il *Votis Multis* sopra una medaglia di Majorano, dev' essere una cosa molto diversa; e nient'altro, certamente, che una spezie d'acclamazione, come quella Plura Natalia Feliciter.

VOTO, *Votum*, è una promessa solenne, che fa un uomo di se stesso, o di altra cosa, a Dio. Vedi Giuramento, Oblazione, &c.

Una persona diventa Religiosa, col fare tre *Voti*, quello di povertà, quello di castità, e quello d'ubbedienza. Vedi Religioso, Monaco, &c.

Gli Autori non convengono intorno all' antichità di questi *Voti*. E' comun parere che gli Antichi Anacoreti, e Romiti della Tebaide non ne facessero; eglino non si consecravano a Dio con una obbligazione indissolubile, ma erano in libertà di abbandonare il loro ritiro, e di ritornare nel Mondo, ogni qualvolta si veniva a scemare in loro quel fervore, che ve l'avea cacciati. Vedi Anacoreta, &c.

Non s'introdussero i *Voti*, che lungo tempo dopo; e ciò per fissare la troppo frequente inconstanza di coloro, che dopo essersi ritirati dal Mondo, tornavano a comparirci troppo presto, o troppo dispregevolmente, e leggiermente; e così scandalizzavano la Chiesa, e disturbavano la quiete delle famiglie col loro ritorno.

Erasmo pretende che i *Voti* solenni non fossero stati introdotti che nel decimo terzo Secolo, sotto il Ponteficato di Bonifacio VIII. Altri li sostengono tanto antichi, quanto il Concilio di Calcedonia: ma il vero si è che prima di Bonifacio VIII., non v' erano altri *Voti*, che i semplici, e tali che si potessero dispensare. I loro *Voti*, fino a quel tempo, non si giudicavano legami eterni; essi non erano indissolubili. E' vero ch' erano promesse obbligatorie, in quanto alla coscienza; e si stimava disertagione odiosa l'inconstanza di coloro, che li violavano: ma in quanto alla Legge, le persone non si doveano riputare civilmente morte, in guisa che, al loro ritorno, li rendessero incapaci di ogni atto di società civile.

Il più comun *Voto* era quello di povertà, ma questo non riguardava che il Convento; a motivo del quale, ogni persona si spogliava di ogni proprietà: ma il far *Voti* non escludea punto le persone da' diritti del sangue, nè le tendea incapaci di ereditare.

Vero si è che nessun Religioso acquistava la proprietà degli effetti, che gli toccavano per retaggio; appartenevano tutti al Monastero, in favore del quale erasi egli stesso spogliato d'ogni cosa; e il Monastero non gli lasciava, che l'uso-frutto, e la direzione de' medesimi. I Sommi Ponteficí hanno sovente confermato questo privilegio a diversi Ordini, e permesso a Frati di ereditare, come se fossero Secolari, e non avessero fatto *Voti*.

Al presente, la morte civile di un Religioso ha la sua data dal giorno, ch' egli fa i *Voti*; e da quel tempo innanzi egli è affatto incapace di ereditare. Un Religioso può richiamare, o protestare contro i suoi *Voti* fra lo spazio di cinque anni; ma dopo, non è più ammesso. Si stima, che le mancanze nella professione si purghino col suo silenzio, e perseveranza per cinque anni. Per verità, per essere rilevato da' suoi *Voti*, non basta che la parte protesti fra i cinque anni; ma dee parimente provare d' essere stato sforzato a prendere l'abito.

Voti, *Vota*, tra i Romani, significavano sacrifizj, offerte, doni, e preci, fatte per gl'Imperatori, e Cesari, particolarmente per la di loro prosperità, e per la durata del loro Impero.

Questi si facevano, da prima, ogni cinque anni, poi ogni quindeci, e indi ogni trent' anni, e si chiamavano *quinquennalia*, *decennalia*, *vicennalia*. Vedi Decennali, Vicennale, e Quinquennale.

In diverse antiche medaglie, ed inscrizioni si legge, Vot. x. Vot. xx. Vot. mult. che significa, *Votis Decennalibus*, *Vicennalibus*, *Multis*, &c. Vedi Votiva.

VOTUM, negli antichi libri legali Inglesi, si usa per *nuptiæ*, o matrimonio: così, *dies Votorum*, è il giorno nuziale. *Fleta*, *lib.* 4. *cap.* 2. *par.* 16. *Si donatarius ad alia vota convolaverit*, &c. Vedi Matrimonio.

UOVO,

UOVO, *Ovum*, nella Storia naturale è una parte, formata nelle femmine di certi animali; la quale sotto un guscio, o scorza, inchiude un' embrione, o feto della medesima specie; le cui parti poi si dispiegano, e dilatano, o per incubazione, o per l'aggiunta di un succo nutritivo. Vedi ANIMALE.

Le specie degli animali, che producono *Uova*, sono particolarmente denominate ovipare. Vedi OVAJA, ed OVIPARI.

Dalle varie specie d'*Uova*, quelle delle galline, essendo i più usuali, e che sono stati più osservati, della struttura di essi noi diremo qualche cosa, siccome anco della generazione del pollo, o pulcino nell'*Uova* medesimi.

La parte esteriore, adunque, dell'*Uova* d'una gallina, è il guscio; cioè una scorza bianca, sottile, friabile, che inchiude tutte l'altre parti, e le difende dalle ingiurie esterne. Immediatamente sotto il guscio stassi la membrana comune, che fodera tutta la cavità del guscio, a cui strettamente s'attiene, eccetto che nell' estremità più grossa, dove resta fra il guscio, e la membrana una piccola cavità, che col tempo diventa più grande. Sotto questa membrana si tengono due *albumina*, o due bianchi, ciascuno ravvolto nella sua propria membrana. Nel mezzo del bianco interno vi è il vitello, o il tuorlo, parimente chiuso nel suo separato involucro, o coperta. L'esterior albume è bislungo, o ovale, accomodato alla figura del guscio. L'interno è sferico, e di una sostanza più crassa, e viscosa; ed il tuorlo è della medesima figura.

A ciascuna estremità v'è una calaza, cui dir potremo quasi i poli di questo microcosmo: essi sono certi corpi, bianchi, densi, ciascuno de' quali consta di tre globicini, simili a dacciuoli, o pezzetti di grandine uniti assieme: in questi non solo le diverse membrane sono connesse, o legate, ed annodate assieme, per lo qual mezzo i diversi liquori sono tenuti nel loro proprio luogo, e nella loro posizione rispettiva; ma servono ancora a tenere una medesima parte del tuorlo soprana, o in sito il più alto, per qualunque verso, che l'*Uovo* si rivolti. Vedi CALAZA.

Verso il mezzo tralle calaze dalla banda del tuorlo, e nella sua membrana v'è una picciola vescica, non dissomigliante da una veccia, o lenticchia, chiamata la *cicatricula*, e da alcuni l'occhio dell'*Uovo*. In questa vescichetta contiensi un'umore, nel quale, e del quale si genera il pulcino. Vedi CICATRICULA.

Tutte queste parti dell'*Uovo* da un pollo si trovano in tutte le altre *Uova*, alle quali propriamente, e rigorosamente conviene la definizione dell'*Uovo*: essendo un tal *Uovo*, quello di una delle cui parti è formato l'animale, e servendo il rimanente per suo alimento. Perciò il primo seme, e lo stame del pollo è nella cicatricula. L'albume è il succo nutritivo, per mezzo di cui si distende, e nutre, finchè è divenuto grandiccello: ed il tuorlo gli serve per cibo, dopo che egli è ben cresciuto, ed in parte ancora, dopo ch'egli è dischiuso. Imperocchè una buona parte del tuorlo resta, dopo lo schiudimento, essendo ricevuto nel ventre del pollo, quasi in un magazino, e di là trasmesso per l'appendicula, o per il dotto intestinale; quasi per un imbuto nelle budella, servendo in luogo di latte. Vedi PUNTO *Saglicate*.

Un *Uovo*, così detto impropriamente, è quello, del di cui tutto l'animale si forma; tali sono le *Uova* delle mosche, delle farfalle, &c. che Aristotile chiama *vermiculi*.

Queste due sorte d'*Uova* hanno quest' altra diversità fra loro; che il primo, e vero *Uovo*, dopo che egli è escluso dalla femmina non ha bisogno di esterno nutrimento, nè di altra cosa, fuorchè del calore, e dell'incubazione, per recare a compimento il feto: il secondo, dopo d'essere caduto dall'ovaja nell'utero, richiede i succhi nutrizj dell'utero, per distinguersi, e dilatarsi; ond'è che quest' *Uova* rimangono molto più a lungo nell'utero che le prime.

Le principali differenze tra l'*Uova* propriamente così dette, sono; che alcuni ve ne sono di perfetti, cioè che hanno tutte le parti sopra descritte, mentre stanno nell'ovaja, o nell'utero: ed altri imperfetti, atteso che non hanno tutte queste parti, se non dopo che sono escreti, o usciti: tali sono l'*Uova* de' pesci, che dopo che sono sbucati assumono dall' acqua un' albume, che non aveano.

Un'altra differenza vi è che alcuni sono fecondati, ed altri nò: i primi sono quelli, che contengono uno sperma, gittatovi dentro dal maschio nella coizione, per disporli a concepire: gli altri non impregnati con questo sperma, non mettono fuora pulcino per qualsivoglia incubazione; ma si putrefanno.

Un *Uovo* fecondato contiene i rudimenti del pulcino, avanti che mai la gallina vi sia seduta sopra. Col microscopio noi veggiamo, nel mezzo della cicatricula, la netta, e chiara *carina*, o cavo tronco del pollo, fluttuante nel *liquamen*, o umore; e che consta di sottili, e bianche zone, o fasce, o sia, che vogliamo dirle, le quali col calore della futura incubazione, si dilatano, per lo rarefarsi, o liquefarsi della materia prima dell'albume, e poi del tuorlo rosso dell'*Uovo*, e colla loro pressione tra i vasi della cicatricula, per un'ulterior preparazione, digestione, assimilazione, ed accrezione, fino a tanto che il pollo, già troppo grande per il suo involucro, spezza il guscio, ed esce fuori.

Anticamente si pensava che non altri, che gli uccelli, ed i pesci, con alcuni altri animali, fosfero dall' *Uovo* prodotti; ma quasi tutti, i Moder-

derni inclinanó a pensare, che tutti gli animali, e che l'Uomo stesso sia per la stessa strada generato. L'Harveo, il de Graaf, il Kerchringio, e diversi altri grandi Anatomici hanno con tanto valore sostenuta questa opinione, che ella in oggi corre, e s'approva generalmente.

Ne' testicoli delle donne si trovano delle picciole vescichette, della grossezza in circa de'ceci, e piselli verdi, le quai si contano per *Uovi*. per la qual ragione queste parti, che gli Antichi chiamavano *testicoli*, i Moderni chiamavano *ovaje*.

Queste *Uova*, rese feconde, per la più volatile, e spiritosa parte del seme del maschio, si distaccano dall'*ovaja*, e cadono giù per i tubi Fallopiani nell' utero, ove s'appigliano, e crescono. Vedi CONCEZIONE, e GENERAZIONE.

Questo sistema è sostenuto, e confermato con moltissime osservazioni, ed esperienze. Il Signor de S. Maurice, avendo aperta una donna a Parigi, nel 1628., trovò un feto perfettamente formato nel *testicolo*.

Il Signor Olivier, Medico di Brest, attesta che nell'anno 1684. una donna gravida in sette mesi mise fuora un intero tondo, pieno d'*Uova*, attaccate insieme come un grappolo d'uva; e di varie grandezze, da quella di una lenticchia, fino alla grossezza di un *Uovo* colombino. Il Wormio ci assicura d'aver egli stesso veduta una donna, che aveva dato fuora un *Uovo*; E'l Bartholini lo conferma, *Cent. I Hist. Anatom. IV. p.* 11. Il medesimo Autore dice che egli conosceva una donna in Coppenhagen, la quale, dopo una concezione di dodici settimane, si sgravò di un *Uovo*, invòlto in un sottil guscio. Il Lanzono, *Dec II. An. IX observ. 38. p 73. dei Curiosi Naturæ*, riferisce la stessa cosa di un' altra donna avanzata nella gravidanza di sette settimane: l'*Uovo*, ch'ella cacciò, era della mole tra quello di una gallina, e quello di una colomba; ed era coperto di membrane, in vece di un guscio. La esterior membrana, o la *corion* era grossetta, e sanguigna; e l'interiore, o l'*amnios*, tenue, e trasparente, inchiudendo un'umore bianchiccio, in cui nuotava l'embrione attaccato co' vasi umbilicali, come tante fila di seta.

Il Boneto in una lettera a Zuingero, publicata nell'Efemeridi de *Curiosi Naturæ*, *Dec. II. An.* 2. *Obs.* 186 *p.* 417. riferisce, che una giovanetta avea fuor gittato un gran numero di picciole *Uova*. Il Virdungio osserva che nel dissecare una donna, la quale avea una rottura, trovò dell'*Uova* di diverse grossezze, nelle corna dell' utero. Finalmente troviamo varj esempj della cosa stessa nelle centurie di *Rhodius*, *C. III. obs.* 57., e in diversi luoghi delle Memorie *de Curiosi Naturæ*: A tal che il Bergero nel suo Trattato *de Natura humana L. II. C. I. p.* 461., non si fa scrupolo di produrre, come sua opinione, che la sola differenza tra gli animali *ovipari*, e quelli, che sono denominati *vivipari*, consiste nel gittar i primi le loro *Uova* fuori del corpo, o collocarle ne' nidi; contenendo queste *Uova* tutto il nutrimento richiesto per lo frutto, o feto: laddove ne' secondi, l'*Uova* sono solamente deposte dall' ovaja nell' utero: hanno in oltre poco succo; e la madre è quella, che somministra il restante.

Anzi nemmen si dà pianta, la cui generazione, giusta il sentimento d' Empedocle, e dopo lui del Malpighio, di Rallio, di Fabricio ab Aquapendente, del Grew, e di altri, non si effettui, e compisca per via d'*Uovo*. Vedi PIANTA, &c.

Dall' altro canto, noi abbiamo degli esempj in gran numero degli animali *ovipari*, che han prodotto de' pulcini assolutamente vivi, e senz' *Uova*. Tali esempj si hanno di una cornacchia, di una gallina, di alcune serpi, di pesci, di anguille &c. Si vedano *Isbord. ab Amelanzen*, *Breviar. Memorabil. Num* 28. *in Append* [*Ephem. Curios. Nat. Dec. II An.* 4. *p.* 201. *Liserus Obs. VI. Aldrovand. Hist. Serp. & Dracon. p.* 309. *Seb. Nuremb. de mirab. Natur. in Europ. C* 41. *Franc. Paullin. de Anguilla S. l. c.* 2. *&c.*

Nè ciò basta: i Naturalisti ci recan degli esempj degli animali maschi, ed anche di Uomini, che han gittate dell'*Uova* per le parti diretane. La cosa sembrerà cotanto strana ad un Lettore, che saremmo censurati, se riferissimo formalmente i varj racconti di tal fatta. Perciò ci contenteremo di mandare il Lettore, vago di queste curiosità, a quegli Autori, ed a que' luoghi, dove li troveranno; cioè *Christ. Paulin. Cynograph. Curios. Sect.* 1. *L.* 3. §. 56 *Ephem. Nat. Curios. Dec.* 11. *A.* 8. *Observ.* 117. *p.* 261. *e Dec.* 1. *A.* 2. *Obs.* 250. *e Dec.* 11. *A.* 4. *Append. p.* 199. *Schenk Hist. Monst. p.* 129.

Il Signor Stoltersoht è di sentimento che al più in alcuni di questi casi, ciò che fu preso per *Uovo*, non fu forse altro che certi alimenti mal digeriti, e coagulati; un'esempio della quale fatta fù veduto da lui stesso. In quanto a quei delle donne, il Wormio, e'l Fromaon. *L. III. de Fascinat. p. VI. C.* 20. §. 9. *p.* 88a. lo credono un effetto del Diavolo: ma il Bartholini, e lo Stoltersoht deridono meritamente una tal nozione.

Il Gousset, *de Causis Linguæ Hebraicæ*, rigetta il sistema moderno della generazione *ab ovo*, come contrario alla Scrittura: ed altri s'immaginano d'aver veduto l'animale vivo, e formato nel seme del maschio. Vedi ANIMALCULO, e SEME.

Il Malpighio ha fatte delle curiosissime osservazioni, col microscopio, di tutti i cambiamenti, che succedono nell'*Uovo* ad ogni mezz' ora d'incubazione. Il Vossio, e diversi altri Autori si pigliano una gran briga per decidere la questione: qual sia stato formato prima l'*Uovo*, o il pollo? *de Idolol. L.* 3. *c.* 78.

Nell' Egitto, si schiudono, o si covano le *Uova* al calore di un forno; e spesso si sono veduti

duti de' polli venir fuora a un tempo stesso, sin al numero di ottomila. Noi abbiamo una descrizione, ed un esposizione del metodo intorno a ciò nelle *Transaz. filosof.* Vedi Schiudere.

Nel Tunchino si dice che conservino le *Uova* intere, per lo spazio di tre anni, coprendole, e ravvolgendole dentro una pasta, fatta di ceneri, e salamoja. La Tartaruga si dice, che deponga non men di 1500. *Uova*, che ella copre nella sabbia, e lascia che il Sole le schiuda; e le *Uova* dell'Ostrica si schiudono nell' istessa maniera. *Willugh. Ornithol. Lib.* 2. c. 8. §. 1;

Negli Atti Eruditi di Lipsia *An.* 1683. *p.* 221. si fa menzione di un *Uovo* di gallina, simile in tutto alle *Uova* ordinarie, nel mezzo del quale ne fu trovato un altro della grossezza di un *Uovo* di colomba. Vedi Superfetazione.

Uova con doppj gusci, non sono un fenomeno molto insolito. L' Harvejo si diffonde molto nelle ragioni di tali apparenze, nel suo trattato *de Generat. Animal.*

Tra gli Antichi l'*Uovo* era il simbolo del Mondo; correndo fra loro una tradizione, che il Mondo fosse stato fatto da un *Uovo*: donde le *Uova* erano divenute una cosa importante ne' Sacrificj di Cibele, la Madre degli Dei. Alcune delle loro Deità furono parimente prodotte da *Uova*.

Uovo *di vacca*, è un nome, che alcuni Autori danno ad una specie di bezoar, che trovasi nello stomaco di certe vacche. Vedi Bezoar.

Uovo, in Architettura, è un ornamento di forma ovale, intagliato nell'echino de' Capitelli Jonico, e Composito. Il profilo, o contorno dell'echino, è arricchito con *Uovi*, ed ancore, poste alternativamente. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 10. Vedi anche Echino, Ovolo, &c.

Uovo *filosofico*, in Chimica. Vedi Filosofico.

Uovo, *ovum* è ancora il parto di diversi animali, bisognoso di perfezione, anche fuori del ventre della madre, come di volatili, pesci, serpenti, &c. ancorche si creda che le concezioni di qualsivoglia animale avessero principio dall'*Uovo*.

Uova *di pesce*, si dice quella parte, che contiene il di lui sperma, o seme. Vedi Pesce, Seme, &c.

Ne' pesci maschi si vuol distinguere questa parte, col nome di *Uova molli*, e nelle femmine con quello di *Uova sode*.

Le *Uova molli*, quando si schiacciano, danno un liquore simile al latte, ond'è che si chiamano anche *latte di pesce*, e in Franzese, *laite*.

Il Sig. Petit ha trovato 342144. *ovula*, o piccole *Uova* nella parte dura di un carpione della lunghezza di 18. pollici. Il Leewenhoek, *Tom.* 1. *p.* 216. trovò solo 211629. *Uova* in un carpione; ma quattro volte tante in un merluzzo; e *pag.* 188. egli dice, che un merluzzo contiene 9344000. *Uova*; e che le *Uova* di un pesce dell' età di un anno sono tanto grosse, come quelle di un pesce di 25. anni, *Mem. Acad. R. Scienc. an.* 1733. *p.* 290.

Uova, nella Storia Naturale, sono la parte molle de' pesci, detta latte dagl' Italiani, perchè, a spremerla dà un succo bianchiccio, che somiglia al latte. Vedi Uova del *Pesce*.

Queste *Uova* sono propriamente il seme, o la parte spermatica del pesce maschio. Le *Uova* del carpione si stimano un boccone da ghiotto.

Questa parte consiste in due lunghi corpi irregolari bianchicci, ciascuno inchiuso in una sottilissima, e fina membrana. Il Petit li considera come testicoli del pesce, ne' quali si conserva il seme, e ne prende la parte bassa, contigua all' ano, per vescichette seminali. Vedi *Mem. Accad. R. Scien. ann.* 1733 *p.* 291.

Uova del pesce di mare, fregolo; Il pesce, a le *Uova* giacciono in acque morte, ove possono aver riposo per ricevere nutrimento, e venire a perfezione. E quivi restano sovente distrutte con nasse, tramagli, e reti a canavaccio, o simili ordigni in fondo di esse; ne' porti, e nelle cale. Ogni nassa vicina all' alto mare ne prende, in dodeci ore, or cinque staja, or dieci, or venti, or trenta. Nessuno per l'avvenire pescherà tralla distanza di cinque miglia dalla bocca di qualsisia porto, o cala, con tramaglio, a maglie minori di tre pollici, cioè di un pollice, e mezzo da nodo a nodo, eccetto solo nel caso di prendere pesci *smouldi*, sulle coste di Norfolk. 3. *Jac. I. cap.* 12.

Per impedir la qual cosa, per lo *Stat.* 3. *Jac. I. c.* 12. si ordina, che nessuno abbia ad ergere nassa, o nasse, luogo la spiaggia del Mare, o in qualsisia porto, o cala, o dentro la distanza di cinque miglia dalla bocca di un porto, o cala; o che nessuno abbia a distruggere spontaneamente le *Uova*, o fregolo del pesce, sotto pena di dieci lire sterline, da dividersi tra il Re, e l'accusatore. Nè abbia persona veruna a pescare in alcuno di tali luoghi, con rete di minor maglia, che di tre pollici, e mezzo tra un nodo, e l'altro (eccetto soltanto per pigliare gli *smolders* in Norfolk), o con rete a canavaccio, o altro ordigno, per cui si possa distruggere il fregolo, o l'*Uova* de' pesci; sotto pena di perdere il detto arnese, o rete, e di dieci scellini in danajo contante, da dividersi tra i poveri della Parrocchia, e l'accusatore.

VOVOLO, è una spezie di fungo, che hà gran similitudine col Uovo. E *Vovolo* si dice anche un pezzetto di olivo, spiccato dal ceppo, per porlo ne' semenzai.

Vovolo, in Architettura, è un membro intagliato di superficie convessa fra gli ornamenti. Vedi Ovolo, Overo.

Vovolo, in Architettura, è un termine, che si applica ad ogni modanatura di sporto in generale, il cui contorno è un perfetto quadrante, o quarto di circolo, o s'avvicina a tal figura. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 5. Vedi anche Modanatura.

URACO, *Uracus* in Anatomia, è un canale membranoso nel feto, procedente dal fondo della vescica urinaria, e che passa per lo bellico alla placenta, insieme co' vasi umbilicali, per uno de' quali egli si considera. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *let.* S.S. *fig.* 3. *let.* e. d *fig.* 8. *let.* n. *fig.* 16. *let.* n. Vedi anche gli articoli Umbilicali *vasi*, e Feto.

La terminazione dell'*Uraco* nella placenta forma una piccola vescica ovale, che serve a ricevere l'orina segregata negli amnioni del feto, e la quale non potrebbe far la sua strada per l'uretra, per ragione della resistenza dello sfintere della vescica, che non vi è caso di superare, se non per ispirazione.

L'umore, che si trova nella vescica dell'*Uraco* è sempre in maggior quantità, più altamente colorito, e più simile all'orina, a misura che il feto è più vicino al tempo del parto.

Non si trova chiaramente l'*Uraco* altrove, che ne' bruti; ma non vi è dubbio ch'egli esista nel feto umano. Vedi Feto.

Il Drelincourt, celebre Professore di Anatomia, a Leiden, ed alcuni altri dopo lui, negano che l'*Uraco* sia cavo: nel qual supposto non sarebbe facile ad assegnarne l'uso, se non se quello di tenere la vescica sospesa al bellico. Ma la prima opinione sembra meglio autorizzata. Vedi Orina.

URANIBURGO, è un termine usitato dagli Astronomi, ed è il nome di un celebre Osservatorio, in un Castello dell'Isoletta, nomata Veena, o Huena, nella Sonda; fabbricato da quel nobile Danese, Ticone Brahe, e fornito di strumenti per osservare il corso, e i movimenti de' corpi celesti. Vedi Osservatorio.

Questo famoso Osservatorio, finito verso l'anno 1580., non ha sussistito più di diciassett'anni; allorchè Ticone, che non credeva di aver' eretto un'edificio di sì poca durata, e il quale avea anche pubblicato la figura, e posizione de' Cieli, ch'egli avea scelto pel momento di mettervi la prima pietra, fu costretto ad abbandonar la sua patria.

Poco dopo, quegli, a' quali fu data la proprietà dell'Isola di Huena, si occuparono a demolire *Uraniburgo*: una parte delle cui rovine fu dispersa in diversi luoghi; il resto servì a fabbricare a Ticone una piacevole Villa sopra i suoi antichi poderi, la quale fino al di d'oggi, porta il nome di *Uraniburgo*. Perchè in quanto all'antico *Uraniburgo*, non ve ne resta al presente orma alcuna. Quivi appunto Ticone compose il suo Catalogo delle Stelle. Vedi Catalogo.

Il Picart, facendo un viaggio ad *Uraniburgo*, trovò che la linea meridiana, tirata su quel luogo da Ticone, deviava dal Meridiano del Mondo; il che conferma la congh ettura di alcuni, che la posizione della linea meridiana possa variare. Vedi Meridiano.

VREDO, si usa talvolta da' Medici, per un pizzicore, o bruciore della pelle. Vedi Scabbia.

VRENTIA, si dicono talora i medicamenti di qualità calda, e bruciante. Vedi Caustico.

VRETERE * in Anatomia, Gli *Ureteri* sono due canali lunghi, e sottili, che vengono dal bacino de' reni, uno per ciascuna banda, e vanno a terminare nella vescica, servendo a condurre nella vescica l'orina, segregata nelle glandule de' reni. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *let.* g. g. *fig.* 4. *let.* f. *fig.* 8. *let.* m. m. *fig.* 9. *let.* II. Vedi anche gli articoli Reni, Vescica, ed Orina.

* *La voce è formata dal Greco* ουρεω, mejere, *orinare*.

Gli *Ureteri* giacciono trall' addoppiamento del peritoneo; e scendendo in forma di S, forano la vescica vicino al di lei collo, ove scorrono, prima qualche spazio tralle di lei tuniche, e poi si aprono, o sboccano nella di lei cavità.

Sono composti di tre tuniche. La prima viene dal peritoneo; la seconda è fatta di picciole fibre muscolari obblique; e la terza, ch'è assai sensibile, ha varie picciole glandule, le quali separano un liquore viscoso, per difenderla dall'acrimonia dell'orina.

Le parti circonvicine li forniscono di vasi del sangue, ed essi hanno nervi dall' intercostale, e dalle vertebre de' lombi. La loro cavità alle volte si contrae in tre, o quattro luoghi, spezialmente verso la vescica.

Quegli, che sono soggetti alla renella, ed eccessivamente dati al bere, gli hanno talvolta sì dilatati, che in essi si potrebbe mettere la punta del dito mignolo. Vedi Pietra, e Renella. La loro ostruzione cagiona una suppressione d'orina. Vedi Orina.

VRETRA, ΟΥΡΗΘΡΑ, in Anatomia, è un tubo, o canale, che nasce dal collo della vescica, e va fino al pudendo; servendo a scaricare, o condurre l'orina fuora della vescica. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 8. *let.* n. n. *fig.* 15. *let.* d f. m. m. Vedi anche Orina.

Alcuni vogliono ch'ella non sia altro che una produzione, o protrazione del collo della vescica stessa. La sua lunghezza è molto differente ne' due sessi. Nell' uomo ella termina nell' estremità della ghianda, ed è ordinariamente della lunghezza di un piede. Nelle donne, ov' ella suole nomarsi *meatus urinarius*, non è lunga che la larghezza di due dita, e termina nella vulva; ma ella è molto più ampia, e più facilmente dilatata in questo sesso, che nell' altro. Vedi Penis, e Meato.

Il Sig. Cowper ci dà l'esempio di una donna, nella quale l'imene era sì ferma, ed impenetrabile, che il suo marito non trovando modo di passarvi, erasi aperto un'altra via per l'orificio dell' *uretra*. Vedi Imene.

L'Uretra è composta di due membrane, e di un poco di sostanza spugnosa, simile a quella

la de' corpi cavernosi, eccetto nell'estremità, che si unisce al collo della vescica; ove la distanza tralle membrane è piccola, e riempiuta di una sostanza glandulosa, sottile, e rossa, i cui canti escretorj, forando la membrana interiore, versano nel condotto un liquore mucillaginoso, che ne fodera, e lubrica la cavità, ed impedisce, che i sali dell'orina non lo scortichino; come quello, che ha ancora un'altro ch... nel sesso maschile, cioè l'emissione del seme. Vedi SEME, CAVERNOSO, e MUCO.

URIGINE, *Urigo*, è un bruciore, o bruciore, prodotto dal caustico, o cauterio. Vedi CAUSTICO, CAUTERIO, BRUCIORE.

URIM, e *Thummim*, o sia *luce*, e *perfezione*; è il nome d'una specie d'ornamento appartenente all'abito del Sommo Sacerdote degli Ebrei; in virtù del quale egli dava risposte d'oracolo al Popolo. Vedi PROFEZIA.

Sappiamo, che i Sommi Sacerdoti degli Ebrei consultavano Dio ne' più importanti affari della loro Repubblica, e riceveano le risposte per gli *urim*, e *thummim*. Cosa fossero questi, si disputa fra i Critici: alcuni li prendono per le 12 pietre preziose del Pettorale del Gran Sacerdote, le quali risplendevano come fiamme di fuoco. Vedi RAZIONALE.

Altri vogliono, che siano i *theraphim*, o picciole figure umane, che il Sommo Sacerdote portava nascoste nelle pieghe della sua veste, o toga, e colle quali egli rispondeva alle questioni degli Ebrei. Vedi THERAPHIM.

Diodoro Siculo riferisce che una simile cerimonia era in uso presso gli Egizj, il cui principale Ministro di Giustizia portava una collana di pietre preziose attorno al collo, la quale si chiamava *αλήθεια, verità*.

URNA, è una specie di vaso, di forma ritondetta, ma più grande nel mezzo, come le brocche ordinarie; ora di rado usata, se non le per ornamento sopra cammini, armadj, credenze, &c., o per acroterj, in cima delle fabbriche de' monumenti, funerali, &c. Vedi VASO, e ACROTERSA.

Il grand'uso dell'*Urne*, presso gli Antichi, si era per conservarvi le ceneri de' morti, dopo che questi si eran bruciati: per la qual ragione furono dette *cinerarie*, ed *Urne cinerarie*, e si collocavano alle volte sotto la pietra sepolcrale, sulla quale stava intagliato l'epitafio; e talvolta si conservavano instanze a volta nelle loro proprie case. Vedi SEPOLCRO, TOMBA, e FUNERALE.

Si usavano ancora le *Urne* ne' loro sagrifizj, per mettervi dentro cose liquide. Vedi SAGRIFICIO. Erano anche in uso nelle *Sortes Praenestinae*, o nel gittare le sorti. Vedi SORTE.

A Roma, eziandio, eravi il costume di assolvere, o condannare gli accusati, co'suffragi, o calculi, che i Giudici gettavano nell'*Urna* giudicatoria. Vedi ASSOLUZIONE, &c.

Virgilio rappresenta *Minos*, Giudice dell'Inferno, in atto di scuotere l'*Urna*, per decidere della sorte degli uomini. *Quaesitor Minos Urnam movet*.

L'URNA, è tuttavia l'attributo de' fiumi, che si dipingono appoggiati ad *Urne*, le quali rappresentano le di loro sorgenti, mediante l'acque, che ne traboccano. Si trovano rappresentati nello stesso modo sulle antiche medaglie, e rilievi. Vedi FIUME, e ATTRIBUTO.

URNA, era anche una misura Romana, per cose liquide; contenente circa tre galloni, e mezzo di misura Inglese di vino. Vedi GALLONE, e MISURA.

L'URNA, era parimente l'anfora, e quattro volte il congio. Vedi ANFORA.

UROCRITERIO, o *Urocrisia*, è l'esame dell'orina; o il dare giudicio sopra i mali alla vista dell'orina. Vedi ORINA.

* *La voce è composta da οὖρον, orina, e criterion, indizio, contrassegno. Quindi anche, uromanzia, uroscopia, &c.*

USCIERE, fra gl'Inglesi, e Franzesi, significa un offiziale, o servo, che ha la cura, e direzione della porta di una Corte, Camera, o simili.

Nella famiglia del Re d'Inghilterra vi sono due Gentiluomini *Uscieri* della Camera privata, destinati a servire alla porta, dar' ingresso, &c. alle persone, che si ammettono. Quattro Gentiluomini *Uscieri*, che servono a tavola alternatamente, a quattro, a quattro.

Nella Corte di Francia vi sono due *Uscieri* dell'Anticamera, o Sala, dove il Re pranza in pubblico. Questi servono colla spada al fianco, tutto l'anno, ed aprono la porta a quegl..che hanno da entrare. Vi sono più di sedici *Uscieri* della Camera, due del Gabinetto, ed uno dell'Ordine dello Spirito Santo.

Gli *Uscieri* dell'Inquisizione in Ispagna, e Portogallo, sono persone della prima qualità, le quali si stimano altamente onorate, con solo aver l'occhio alle porte del Sacro Tribunale. Vedi INQUISIZIONE.

USCIERE, si usa anche per un Offiziale dello Scacchiero; della qual sorta, tre, o quattro accompagnano i principali Offiziali, e Baroni, nella Corte di Westminster, ed i Giurati, gli Sceriffi, ed altri Offiziali, a piacer della Corte. Vedi SCACCHIERO.

USCIERE *della verga nera*. Vedi l'articolo VERGA *Nera*.

In un Capitolo tenuto a Whitehall, 13 Car. II. fu ordinato che un tal'uffizio dovesse fissarsi ad uno de' Gentiluomini *Uscieri*, che giornalmente servono in Corte; il più anziano de' quali tiene sempre il luogo, e si chiama Gentiluomo *Usciere*, e *verga nera*. Vedi GIARTIERE.

Relativamente all'ordine della Giartiera, egli è destinato a portare la verga nella Festa di S. Giorgio, ed in altre sollennità, della quale fa

uso, come di certa autorità per arrestare delinquenti, che hanno mancato contro gli Statuti dell'ordine; il che egli sovente fa, toccandoli con essa. Egli porta una divisa d'oro abbellita colle insegne dell'ordine. Egli ha una casa nel Castello di Windsor, ed altri privilegj.

USCOBAR, è un liquore composto, forte, e ricco, che per lo più si prende a sorso; essendone base l'acquavite, o spiriti di vino rettificati.

Il metodo di farlo è alquanto vario, e gl'ingredienti sono numerosi. Ne daremo quì uno, assai lodato per l'addietro, per saggio.

Ad otto boccali, o quarte d'acquavite, o spiriti, mettete una libbra di liquirizia di Spagna; mezza libbra di uva passa; quattr'once di uva spina; tre di dattili in fette; cime di timo, di menta, di balsamino, e di santarreggia, e cime di fiori di rosmarino, di ciascun capo due once; cannella, e macis pestati, o infranti, nocemoscade, semi d'anice, e semi di coriandro, parimente infranti, quattr'once di ciascuno; scorza di cedrato, o limone, e d'arancia, grattata, un'oncia di cadauna.

Tutto questo si lascia infuso 48 ore in un luogo caldo, scotendo sovente il tutto insieme: si mette di poi in un luogo fresco, per una settimana; dopo il qual tempo se ne travasa il liquore chiaro, e se gli aggiugne un'eguale quantità di netto vino bianco d'Oporto, e quattro boccali di vino di Canaria. Il tutto si rende poi dolce con una convenevole quantità di zucchero doppiamente raffinato.

USI, e *costumi Marittimi*, sono in Inghilterra, certe massime, regole, o *usi*, che fanno la base, o il fondamento della Giurisprudenza Marittima; colla quale si regola la navigazione, ed il Commercio di Mare. Vedi NAVIGAZIONE, COMMERCIO, &c.

Questi *Usi*, *e costumi* consistono in tre sorte di regolamenti. Il primo, detto *Leggi*, o *Giudizj d'Oleron*, fu fatto per ordine di Eleonora Regina d'Inghilterra, e Duchezza di Guienne, o Aquitania, al di lei ritorno dalla Guerra Santa; e questo principalmente fu tratto dalle memorie, ch'ella avea raccolte in Levante, ove il Commercio assai fioriva in que' tempi.

Ella chiamò queste Leggi, *ruoli di Oleron*, perchè ella allora risedeva in un'Isola di tal nome, nel Golfo d'Aquitania. Vennero queste molto aumentate verso l'anno 1266, dal di lei figliuolo Riccardo, Re d'Inghilterra, al di lui ritorno ancora da Terra Santa.

Il secondo regolamento fu fatto da' Mercanti di Wisbuy, Città dell'Isola di Gotlandia, nel Mare Baltico, anticamente assai famosa pel Commercio, poichè quasi tutte le Nazioni dell'Europa vi avevano case, magazeni, e botteghe.

Si compilò questo in lingua Teutonica, e servegli di regola ne' Paesi Settentrionali. Non se ne vede la data; ma egli è probabile, che sia stato fatto dopo l'anno 1288, che la Città di Wisbuy venne distrutta la prima volta, avendola di poi riedificata Magno, Re di Svezia.

Il terzo regolamento si fece a Lubecca, circa l'anno 1597, da' Deputati delle Città Anseatiche. Vedi ANSEATICO.

USNEA, nella Storia Naturale, *Muscus Arboreus*, è una sorta di pianta della specie parasitica, o muscosa, la quale cresce, a guisa di barba lunga, sulla quercia, sul cedro, e sopra diversi altri alberi. Vedi MOSCO, e PARASITO.

USNEA *Umana*, è un piccolo moscolo verdiccio, che viene sopra i cranj umani, quando sono stati lungo tempo esposti all'aria.

Egli è molto astringente, e giudicato acconcio a fermare le emorraggie. Egli è anche un ingrediente nell'unguento simpatico di Paracelso, e di Crollio.

USO, in Commercio, è un tempo determinato pel pagamento delle lettere di cambio; contando dal giorno dell'accettazione della lettera, o da quello della di lei data; così detto, perchè è regolato dall'usanza, e costume de' luoghi, sopra i quali le lettere sono tratte. Vedi LETTERA, e CAMBIO.

Le lettere di cambio si tirano a *uno*, o *più Usi*, dalla vista, o dalla data. Gl'Italiani dicono *Uso doppio*, *per due Usi*, come lo dicono gl'Inglesi.

Questo termine è più lungo, o più corto, secondo i differenti paesi. In Francia l'*Uso* è fissato a trenta giorni. A Londra, l'*Uso* è un mese di calendario; e'l *doppio Uso* due mesi. In Ispagna, l'*Uso* è due mesi, o sessanta giorni. A Venezia, Genova, e Livorno, tre mesi.

Ad Hamburgo, l'*Uso* delle lettere, tratte da Inghilterra, Francia, e Venezia, è due mesi dopo la data. Da Anversa, e Norimberga, quindeci giorni dopo la vista.

A Venezia, l'*Uso* delle lettere tratte a Ferrara, Bologna, Firenze, Lucca, e Livorno, è cinque giorni dopo la vista. Da Napoli, Augusta, Genova, e Vienna quindeci giorni dopo la vista. Da Mantova, Modena, e Milano, venti giorni dopo la data. Da Amsterdam, Anversa, ed Hamburgo, due mesi dopo la data; e da Londra, tre mesi dopo la data.

A Milano, l'*Uso* delle lettere tirate da Genova, è otto giorni dopo la vista. Da Roma, dieci giorni dopo la vista. E da Venezia, venti giorni dopo la data.

A Firenze, l'*Uso* delle lettere tratte da Bologna, è tre giorni dopo la vista. Da Roma dieci giorni dopo la vista. Da Venezia, e da Napoli, venti giorni dopo la data.

A Roma, l'*Uso* delle lettere di cambio tirate in Italia, era, originariamente, dieci giorni dopo la vista; ma, per un abuso questo termine è stato esteso a quindeci.

A Li-

A Livorno, l'*Uso* delle lettere tratte da Genova, è otto giorni dopo la vista: da Roma, dieci giorni; da Napoli, tre settimane; da Venezia, venti giorni dopo la data: da Londra, tre settimane; e da Amsterdam, quaranta giorni.

Ad Amsterdam, l'*Uso* delle lettere tratte da Inghilterra, e Francia, è un mese dopo la data: da Venezia, Madrid, Cadice, e Siviglia, due mesi.

A Genova, l'*Uso* delle lettere da Milano, Firenze, Livorno, e Lucca, è otto giorni dopo la vista: da Venezia, Roma, e Bologna, quindeci giorni: da Napoli, ventidue giorni: da Sicilia, un mese dopo la vista, o due mesi dopo la data: da Sardegna, un mese dopo la data: da Anversa, Amsterdam, e altre Piazze de' Paesi-Bassi, tre mesi dopo la data.

Uso, *Usus*, in Legge Inglese, denota il beneficio, o profitto de' poderi, e tenute. Vedi Usufrutto.

L'*Uso* importa una fiducia, credenza, o confidenza, riposta in un uomo per tenimento di terreni, che colui, al di cui *Uso*, o beneficio è intesa, e destinata la fidanza, ne raccoglierà i benefizj.

Uno strumento, o contratto, è composto di due parti principali: le *premesse*, che comprendono tutto ciò, che precede l'*habendum*, o la limitazione de' beni; ed il *conseguente*, ch'è l'*habendum* istesso, in cui sono due limitazioni; l'una de' beni, o della proprietà, che la parte ne riceverà in virtù del contratto; l'altra dell'*Uso*, che esprime per qual'uso, e beneficio egli avrà la medesima. Vedi Stromento.

Gli *Usi*, dicono alcuni, furono inventati sopra lo *Stat.* di Westminster, *quia emptores terrarum*: prima del qual tempo, non era noto alcuno di tali *Usi*. E perchè coll' andar del tempo eransi introdotte molte furberie, collo stabilire il possesso in un Uomo, e l'*Uso* in un'altro; si decretò, anno 27. *Hen.* VIII. che l'*Uso*, ed il possesso delle terre dovessero stare uniti, o che se ne dovesse dare il possesso a colui, che ne avesse l'*Uso*.

Uso, e *Costume*, negli antichi libri legali d'Inghilterra, denota il metodo ordinario di operare, o di procedere in un caso, che, colla lunghezza del tempo ha acquistato forza di legge. Vedi Costume, Prescrizione, Legge, &c.

Uso *Contingente*, in Legge Inglese, è un *Uso* limitato in una cessione di terreni, che può, o non può succedere d'investire, secondo la contingenza espressa nella limitazione di un tale *Uso*. Vedi Contingente.

USSARI, è un ordine, o spezie di soldatesca in Polonia, ed Ungheria, che ordinariamente viene opposta alla Cavalleria Ottomana.

Gli *Ussari* sono Uomini a cavallo, vestiti di pelli di tigri, ed altri animali, e guerniti, ed aggiustati con pennacchi. Le loro arme sono la bajonetta, e la sciabla.

Sono assai risoluti, e coraggiosi; battono continuamente la campagna; e sono migliori in una spedizione pronta, e sollecita, che in una battaglia schierata.

L'Imperatore, ed il Re di Francia, hanno di questi *Ussari* al loro servizio.

USSITI, è un partito di Riformati Eretici, seguaci di Giovanni Hus. Vedi Riformazione.

Giovanni Hus, da cui gli *Ussiti* prendono il nome, nacque in un piccol villaggio della Boemia, detto *Huss*. Egli cadde ne' sentimenti di Vicleffo, e de' Valdensi; e nell' anno 1407. cominciò ad apertamente opporsi, e predicare, contro diversi errori di dottrina, e corruzioni in punto di disciplina, che, secondo il suo sentimento, regnavano allora nella Chiesa. Vedi Vicleffiti, e Valdesi.

Fu condannato, con Girolamo da Praga, dal Concilio di Costanza, e bruciato, nell' anno 1415: ma i suoi discepoli stettero sempre attaccati alla sua dottrina. Gio: Zisca, essendo stato eletto loro Capo in Boemia, sostenne lungo tempo una guerra contro l'Imperador Sigismondo, con favorevoli successi. E Procopio Holy, un altro de' loro Capi, li condusse con egual coraggio.

Gli *Ussiti* si sparsero per tutta la Boemia, e l'Ungheria, ed anche in Silesia, e Polonia; ed in tutte quelle parti ve ne sussiste tuttavia qualche resto.

USTIONE *, *Ustio*, in Farmacia, è la preparazione di certe sustanze, che si fa col bruciarle.

* *La voce è formata dal Latino* urere, *bruciare*.

Gl' Antichi usavano l'*Ustione* di corna, ugne, penne, ed altre parti di animali, per diversi rimedj: e i Moderni usano tuttavia l'*aes ustum*, ch'è rame bruciato, o rame, che ha sofferto l'*Ustione* con zolfo. Vedi Æs *Ustum*.

L'*Ustione* de' minerali è una spezie più imperfetta di calcinazione. Vedi Calcinazione. Ella è un grado di più della torrefazione. Vedi Torrefazione.

USTORIO, o *Specchio* Ustorio, è un'ordigno, o macchina, per mezzo della quale i raggi del Sole vengono raccolti in un punto, e con tal mezzo la loro forza, ed effetto estremamente esaltati, in maniera che bruciano gli oggetti in essa collocati.

Gli *Ustorii* sono di due sorte: i primi convessi, detti *lentes causticae*, che trasmettono i raggi di luce, e nel loro passaggio gli rifrangono, o inclinano verso l'asse; avendo la proprietà delle lenti, ed operando secondo le leggi della rifrazione. Vedi Lente, e Rifrazione.

I secondi, che sono i più usuali sono concavi; molto impropriamente detti *Ustorii*, essendo ordinariamente fatti di metallo: questi riflettono i raggi di luce, ed in tal reflessione, gl' inclinano ad un punto nella loro asse; aven-

do le proprietà degli *Ustorii*; ed operando secondo le leggi della riflessione: il che veggasi sotto gli articoli SPECCHIO, e RIFLESSIONE.

Quelli della prima spezie, cioè i convessi furono, come suppongono gli Autori, ignoti agli Antichi; ma secondo l' opinion generale, non erano loro ignoti quei della seconda. Narrano gli Istorici, che Archimede col mezzo di questi bruciò tutta una Flotta. E benchè l' effetto riferito sia molto improbabile, nulladimeno prova a sufficienza, che simili cose allora si conoscevano. Le macchine quivi usate, erano come nessun ne dubita metalliche, e concave, ed aveano il loro foco per riflessione: trovandosi, ed accordandosi, che gli antichi non conoscevano i fochi refratti de' vetri convessi. E pure il Signor de la Hire ha scoperto anche questi nelle *Nubi* d' Aristofane; ove Strepsiade parla a Socrate d' uno espediente, che egli avea di pagare i suoi debiti col mezzo d' un vetro, o pietra rotonda, e trasparente, adoperata nell' accendere il fuoco; colla quale egli intendea di liquefare l' obbligazione, la quale in que' tempi si scrivea sulla cera. Il Signor de la Hire osserva, che il vetro quivi usato per accendere il fuoco, e struggere la cera non potea esser concavo; poichè un fuoco riflesso, che va da giù in sù, sarebbe stato estremamente improprio per tal proposito: ed il vecchio Scoliaste d' Aristofane conferma tal sentimento. Plinio fa menzione di globi di vetro, e di cristallo, i quali venendo esposti al Sole abbruciavano il vestito, e la carne sulla schiena della gente; e Lattanzio aggiugne che una sfera di vetro, piena d' acqua, e tenuta al Sole accendea il fuoco, anche nel tempo il più freddo: il che prova indubitatamente gli effetti de' vetri convessi.

Per verità vi è qualche difficoltà nel concepire, come allora si dovesse sapere, che tali vetri bruciavano, senza sapere che essi aggrandivano; il che per comune opinione, non si è venuto a sapere, che verso la fine del Secolo decimo terzo, allora quando si cominciò a pensare a gli occhiali. Perchè in quanto a que' passi, in Plauto, che pajono intimare la conoscenza degli occhiali, osserva il Signor de la Hire che non provano alcuna cosa simile: ed egli lo decide coll' osservare che siccome quegli *Ustorii* erano sfere, o solide, o piene d' acqua, i loro fochi sarebbero un quarto del loro diametro, fosse supposto un mezzo piede, ch' è il più, che possiamo concedere: un oggetto deve essere alla distanza di un pollice, e mezzo per vederlo aggrandito: quelli, che sono in maggior distanzo non compariscono più grandi, ma solamente più confusi attraverso al vetro, che fuori di esso. Non è perciò maraviglia che la proprietà, la quale i vetri convessi hanno di aggrandire, fosse ignota, e nota quella di bruciare: ella è bensì cosa di più maravigliosa, che vi sieno stati trecent' anni tra l' invenzione degli occhiali, e quella de' telescopj. Vedi OCCHIALE, e TELESCOPJ.

Ogni *Ustorio* concavo raccoglie i raggi dispersi per tutta la sua concavità, dopo la reflessione, in un punto, o foco; ed è perciò uno *Ustorio*.

Quindi, come il foco nel luogo, dove i raggi sono più strettamente contratti, s' egli è un segamento d' una sfera grande, la sua larghezza non deve subtendere un' arco di più di diciotto gradi: s' egli è un segamento d' una sfera più piccola, la sua larghezza può essere trenta gradi; il che si verifica collo sperimento.

Come la superficie d' un' *Ustorio*, ch' è un segamento d' uno più grande, riceve più raggi, che un altro d' uno più piccolo, se la latitudine di ciascheduna subtende un' arco di diciotto gradi; o anche più, o meno, purchè sia uguale, gli effetti dello *Ustorio* più grande saranno maggiori di quelli del più piccolo.

E come il foco è contenuto tra la quarta, e la quinta parte del diametro, gli *Ustorii*, che sono segamenti di sfere più grandi, bruciano ad una maggior distanza che quelli, che sono segamenti di una sfera più piccola.

Poichè finalmente il bruciare, o sia forza *Ustoria*, dipende dall' unione de' raggi; e l' unione de' raggi dalla figura concava sferica; non è maraviglia, se si deve trovare che anche *Ustorii* di legno indorati, o quegli preparati d' alabastro, &c. coperti d' oro; anzi quegli eziandio, che sono fatti di carta, e coperti di paglia, abbiano la proprietà di bruciare.

Tra gli Antichi si esaltano gli *Ustorii* d' Archimede, e di Proclo; coll' uno de' quali le navi Romane, che assediavano Siracusa sotto il comando di Marcello, secondo le relazioni di Zonara, Tzetzes, Galeno, Eustazio, &c., e coll' altro la Flotta di Vitaliano, che assediava Bizanzio, secondo lo stesso Zonara, furono ridotte in cenere.

Tra' Moderni i più notabili *Ustorii* sono quelli di Settala, di Villette, e di Tschirnhausen. Il Settala Canonico di Padova fece una *Ustorio* parabolico, il quale, secondo lo Scotto, accendeva pezzi di legno alla distanza di quindeci, o sedici passi.

L' *Ustorio* del Signor Tschirnhausen è almeno uguale al primo, tanto per la grandezza, che per l' effetto. Di questo si notano le cose seguenti negl' *Acta Eruditorum*. 1º Il legno verde piglia fuoco in istante; talmente che un vento forte non possa estinguerlo. 2º L'acqua bolle immediatamente; e le *Uova*, che in essa si trovano, si possono mangiar subito. 3º Una mistura di stagno, e piombo della grossezza di tre pollici, gocciola in un attimo; ed una piastra di ferro, o d' acciaro diventa subito infocata, e un poco dopo arde in buchi. 4º Cose incapaci di liquefarsi, come pietre, mattoni, &c. diventano presto infocate, come ferro. 5º

La

La pianella, o scagliuola si fa prima bianca, e poi vetro nero, 6º Le tegole si convertono in vetro giallo, e le conchiglie in vetro giallo oericcio. 7º Una pietra pomice, buttata fuori da un Vulcano, o Mongibello, si strugge in vetro bianco. 8º Un pezzo di crogiuolo parimente si vetrifica in otto minuti. 9º Le ossa presto si convertono in vetro opaco, e la terra in vetro nero. La larghezza di questo *Ustorio* è di quasi tre braccia di Lipsia; il di cui foco n'è in distanza di due braccia; egli è fatto di rame, e la sua sostanza non è più del doppio della grossezza d'una costa di coltello.

Villette, Artista Francese di Lione fece un grande *Ustorio*, che fu comprato dal Taveeniero, e regalato al Re di Persia; ne fece un secondo, comperato dal Re di Danimarca; un terzo donato dal Re di Francia all'Accademia Reale; un quarto è stato in Inghilterra, ov'egli fù pubblicamente esposto. Gli effetti di questo, tali quali gli trovarono il Dottor Harris, e il Dottor Desaguliera, sono che una piccola moneta d'argento del valore di sei soldi si liquefà in 7'' e $\frac{1}{2}$; un mezzo soldo del Re Giorgio, in 16'', e cola con un buco in 34. Lo stagno si strugge in 3''; il ferro gittato in 16''; la scagliuola in 3''; la conchiglia fossile si calcina in 7''; un pezzo della colonna di Pompeo in Alessandria si vetrifica nella parte nera in 50'', nella bianca in 54''; una gleba di rame in 8''; un'osso di calcina in 4'', si vetrifica in 33''. Uno smeraldo si liquefà in una sostanza simile alla pietra turchina; un diamante, che pesa quattro grani, perde $\frac{1}{4}$ del suo peso. L'asbesto si vetrifica; come succederà ad ogni altro corpo, se si terrà lungo tempo nel foco: ma una volta che i corpi sieno vetrificati, l'*Ustorio* non può far altro di più con loro. Quello *Ustorio* è dell'ampiezza di 47. pollici; ed è arrotato ad una sfera di settantasei pollici di raggio: talmente che il suo foco è circa trent'otto pollici distante dal vertice. La sua sostanza è una composizione di stagno, rame, e vetro di stagno, o sia stagno di *Ustorio*.

Ogni lente, o sia convessa, o piano-convessa, o convesso-convessa, raccoglie i raggi del Sole, dispersi sopra la di lei convessità, in un ponto per rifrazione, ed è perciò uno *Ustorio*. Il più considerabile, che ci sia noto di tal sorta, è quello fatto dal Signor Tschirnhausen: i diametri delle di lui lenti sono tre, e quattro piedi; il foco alla distanza di dodici piedi; ed il suo diametro un pollice, e mezzo. Per rendere il foco ancor un po più vivido, ei viene raccolto una seconda volta da una seconda lente parallella alla prima; e collocato in quel luogo, ove il diametro del cono de' raggi, formato dalla prima lente, è uguale al diametro della seconda: di modo che gli riceve tutti; e il foco da un pollice, e mezzo, vien contratto nello spazio di otto linee, e la sua forza accresciuta proporzionalmente.

I suoi effetti fra gli altri riferiti negli *Act. Erudit. Lipsiæ*, sono che egli accende legno duro, anche bagnato d'acqua in fiamma in un attimo; che l'acqua in picciol vaso comincia a bollire in un subito; tutt'i metalli si liquefanno; i mattoni, le pomici, i minerali, e la pietra asbesto si convertono in vetro: il zolfo, la pece, &c. si struggono sott'acqua; e si trasmutano in vetro le ceneri de' vegetabili, de' legni, e d'altre materie. In somma ogni cosa, che si applichi al di lui foco, o si strugge, o si converte in calce, o in fumo; e con esso si mutano i colori delle gioje, e di tutti gli altri corpi, eccetto i soli metalli. Egli osserva, che riesce meglio quando la materia applicata si mette sopra un duro carbone ben bruciato.

Quantunque si trovi quì sì stupenda la forza de' raggi Solari; pure i raggi della Luna piena raccolti dallo stesso *Ustorio* non esibiscono il minimo accrescimento di calore.

In oltre siccome gli effetti d'una lente *Ustoria* dipendono interamente dalla di lei convessità, non è maraviglia, se anche quelle preparate di ghiaccio producono fuoco, &c. Una lente di tal sorta si prepara facilmente, col mettere un pezzo di ghiaccio in un paniere, o segamento cavo di una sfera, e liquefarlo sopra il fuoco, finchè egli s'accomodi alla figura di questo.

Nè coloro, che non sanno la Diottrica, saranno meno sorpresi di vedere la fiamma, e gli effetti di questa lente, prodotti mediante la refrazione della luce in una bolla di vetro con acqua. Vedi LENTE.

Il Wolfio narra, che un' Artista di Dresda fece gli *Ustorj* di legno più grandi di quelli del Sig: Tschirnhausen, o del Villette, i quali facevano effetti almeno eguali a qualunque de' medesimi. Il Trabero insegna il modo di fare *Ustorj* d'oro in foglia; cioè, col torniare un concavo, applicarvi della pece in guisa giusta, ed eguale sulla parte interiore, e coprir questa con pezzi quattri d'oro, due, o tre dita larghi, attaccandoveli sopra, s'è necessario col fuoco. Egli aggiugne che si possono fare degli *Ustorj* molto grandi di trenta, quaranta, o più pezzi concavi artificialmente uniti in un paniere, o piatto di legno torniato; i di cui effetti non saranno molto minori, che se la superficie fosse continua. Il Fanio aggiugne, in oltre, che il Newman, Ingegniere di Vienna, nel 1699. fece uno *Ustorio* di cartone, coperto al di dentro con paglia, al medesimo incollata; per mezzo del quale si liquefaceva prontamente ogni sorta di metalli, &c. Vedi SPECCHIO.

USUCAPIONE, *Usucapio*, in Legge Civile, è un'acquisizione della proprietà d'una cosa, mediante il possesso, e godimento della medesima, per un certo termine d'anni prescritto dalla Legge. Vedi POSSESSIONE.

Alcuni fanno differenza tra *usucapio*, e *prescri-*

scriptio, sostenendo che la prima si usi soltanto in rispetto a' mobili, e la seconda rispetto a' stabili. Ma non v'è alcuna differenza essenziale tra l'una, e l' altra; ed appunto *praescriptio*, ed *usucapio* si tengono generalmente per sinonimi. Vedi PRESCRIZIONE.

USUFRUTTO, in Legge Civile, è l'uso, o godimento di terre, o poderi, ovvero è il diritto di ricevere i frutti, e profitti di una eredità, o di altra cosa, senza poterne alienare, o cambiare la proprietà. Vedi USO, e POSSESSIONE.

Quando l'Usufruttuario muore, l'*Usufrutto* ritorna al Proprietario. La dote di mantenimento d'una Vedova non è altro che un debito *usufruttuario*, vale a dire ch' ella ne gode soltanto l'*Usufrutto*, e non può disporre del capitale. Vedi DOTE, ed ANTEFATO.

Tutt' i regali mutui tra il marito, e la moglie, non importano che l'*Usufrutto* de' beni del primo, che muore, a profitto della sopravvivente. I Beneficiati non sono, che semplici *Usufruttuarj*. Vedi BENEFICIO. Un *Usufruttuario* ha intero diritto sopra la macchia del Bosco; ma non può farne tagliare gli alberi.

USURA, *Usura*, in generale, dinota un guadagno, o profitto, che una persona fa del suo danaro, coll' imprestarlo; ovvero, ella è un accrescimento di capitale, che si esige per la prestanza di questo; ovvero, il prezzo, che quegli, che piglia in prestito, dà per l'uso di una somma a lui fidata dal prestatore, detto anche *interesse*, e in alcuni Statuti Inglesi, *cambio secco*. Vedi INTERESSE, e CAMBIO.

La parola *Usura* si suol prendere in cattivo senso, cioè, per un profitto illecito, che una persona fà del suo danaro; nel qual senso appunto, l'*Usura* è proibita dalla Legge Civile, ed Ecclesiastica, ed anche dalla Legge di Natura: in questo senso ancora si tiene per *Usura* il prestar danari sopra Pegni: l'esigere interesse per danaro, senza consignare il capitale, o in stipular interesse per danari, che non vengono impiegati nel Commercio, nè portano alcun profitto alla persona, che li riceve: ma siccome la voce Latina *Usura*, almeno il di lei plurale *Usuræ*, si può intendere di un interesse legittimo, non si vede per qual causa la voce *Usury* non si possa usare in Inglese, nello stesso senso innocente.

L'antica Legge Romana permetteva, che la gente prestasse il suo danaro ad uno per cento al mese, il che era 12. per 100. all' anno. Se ne ricevean di più, incorreano la nota d'infamia, e il soprappiù si caricava sul capitale.

Questa rata, o tassa d'*Usura* continuò ad esser permessa fino al tempo di Giustiniano, il quale la moderò un poco colla vigesima sesta Legge del Codice, *de Usuris*. E non molto dopo la Legge Canonica proibì ogni sorta di *Usura*, qualunque si fosse. In esecuzione di questa proibizione le Leggi Comuni, o Consuetudinarie non permettono che si esigga veruno interesse per danaro, prestato sopra una semplice promessa, o obbligazione; ma soltanto per contratto, e sopra l'alienazione del capitale, che il debitore dee rimborzare a piacere: il che è una specie di compra di rendita annuale.

Di modo che propriamente l'*Usura illecita* consiste nell' esiggere, che uno fa un prezzo eccessivo pel suo danaro, al di là di quanto è prescritto dalla Legge. Vedi PREZZO.

Per verità il Du-Moulino vuole che l'*Usura*, presa nel cattivo senso, sia un profitto elatto per una prestanza fatta a persona bisognosa; (a) intimando ch'è illecito l'esiger guadagno per l'assistenza prestata ad un infelice, o il convertire un uffizio d'umanità in officio mercenario. La ragione si è,

(a) *S'inganna troppo l'Autore, insieme con Carlo Molineo nella definizione, e nell' idea dell' intrinseca naturalezza dell'* Usura, *non meno dal dritto naturale, che dal Divino proibita*. Mutuum date, nihil inde sperantes, *così comanda Cristo Signor Nostro nel* cap.6. *di S.Luca, comprende, e spiegando l'antica legge del Levitico al* cap. 25. vers.35., *del Deuteronomio al* cap.23. vers. 19., *del Salmo* 14. 54., *e* 71., *di Ezechiele al* cap.18. vers.22. . *Adunque il vero reato dell'* Usura *non consiste nel più, che si esigga sopra l'interesse dall' umane leggi permesso, nè tampoco nella povertà di chi riceve ad interesse esorbitante il danajo altrui: ma bensì nel puro contratto del mutuo, quando il mutuatario, o sia povero, o sia ricco venga obbligato a pagare alcuna, ancorchè menoma cosa di più, oltre il capital ricevuto, secondo la vera comun sentenza della Chiesa, canonizata dal regnante Sommo Pontefice, d'immortal fama per la sua gran sapienza, Benedetto XIV. nella sua lettera circolare, a tutt'i Vescovi d'Italia, data nel primo di Novembre* 1745., *ove condannò l'erronee opinioni degli antichi, a' dì nostri rinovellate*. Usura (*dice S.Tommaso* 2. 2. qu.78. art. 1.) est pretium usus pecuniæ mutuatæ. *Quando senza simulazione in altri contratti, dal mutuo affatto diversi, si convenga dell' annuo interesse, come per esempio nella compra, e vendita di annue entrate col patto del capital morto; può allora entrar la questione, se l'interesse pattuito sia lecito, o illecito, eccedente la tassa legittima, e se il povero venga ingiustamente oppresso, e leso; il qual' interesse impropriamente talvolta chiamano* Usura, *ma* Usura *veramente non è. Ma quando nel mutuo espresso, o palliato pretenda il creditore, oltre la sorte data, di ricevere alcun emolumento, allora egli cade nell'* Usura *ingiusta, illecita, e dannata dal dritto, divino, e naturale: perciocchè detta la ragion naturale, conservatrice dell'umana società, che nelle prestanze di mutuo, quanto siesi ricevuto, altretanto debba restituirsi, e niente più, con rigorosa giustizia commutativa*. Nota del Sig. Revisore Ecclesiastico.

fi è, che il danaro è una cosa sterile, ed infruttuosa, nelle mani di chi è costretto dalla necessità a prenderlo in prestito; e che venendogli prestato da spendere, egli non può farsene alcuno vantaggio: in luogo che il prestito principale per richiedere legitimo interesse, si è che la persona, che dà in prestito, venga a partecipare de' profitti di quel danaro colla persona, cui è stato dato in prestito.

Contuttociò quasi tutti i Canonisti insistono sopra una rigorosa osservanza di quel precetto del Deuteronomio: *Non fænerabeis Fratri tuo*: Non darai in prestito danaro al tuo Fratello con *Usura*: e vogliono, che non s'abbia a richiedere cosa alcuna di più del capitale.

Ad ogni modo, nella vita, nulla si chiama *Usura*, se non quello ch' eccede i limiti prefissiti dalle Leggi: così quando una persona non alieoa il suo capitale, o quando ella prende più d'interesse che non è limitato dagli statuti, allora solo è *Usura*.

Per lo *Stat. 12. Car. 1.* non si permette in Inghilterra a nessuno di prendere più di sei lire, per l'indulgenza di cento lire per un anno, sotto certe pene ivi ingiunte. E per un recente *Stat. 12. Annæ*, nessuno può prendere più di cinque lire per simil caso; ed a proporzione per ogni altra somma.

USURAJO, è una persona rea d'abito, o di atto di Usura. Vedi USURA.

Le leggi degli antichi Re d' Inghilterra Sassoni, e Normanni sono molto severe sopra gli *Usuraj*, o coloro, che danno danari ad interesse: *Usurarios quoque defendit Rex Eduardus* (Confessor), *ne remaneret aliquis in toto Regno suo*; & *si quis inde convictus esset, quod fænus exigeret, omni substantia propria caret, & postea pro ex lege habeatur. quoniam usura radix omnium malorum. Leg. Edu. Confess. cap. 37.*

Potcano per verità disporre de' loro beni prima di esser convinti, e mentr' erano in vita; ma dopo la loro morte questi erano confiscati, se si potea provare, che avessero dato danaro in prestito a *Usura* fra lo spazio di un anno prima della loro morte. *Matt. Paris.*

Se un Cherico, o Prete era *Usurajo*, non se gli dovean confiscare i suoi beni; ma si distribuivano ad usi pii. In quei tempi l'Usura si definiva così.

Est usura, suus quisquis tradit mihi nummos
Sru lucri; fenus duplex usura vocatur.

USURARIO, o *Contratto* USURARIO, è ogni patto, o contratto, in virtù del quale un' Uomo è obbligato a pagare più d' interesse, che nol permette lo Statuto, per una somma di danaro. Vedi INTERESSE, CONTRATTO, ed USURA.

USURPATORE, in Legge Inglese, è quello che mette un' altro fuori del suo podere: e *disseisce*, chiamasi colui, che resta così discacciato. Vedi DISSEISIN.

USURPAZIONE, in Legge, è un uso ingiurioso, e godimento di una cosa, per tratto di tempo, la quale appartiene di ragione ad un altro. Vedi USUCAPIONE, e POSSESSIONE.

UT, è un termine Latino, che significa letteralmente, *come*; molto usato nel regolare le ragioni, e proporzioni. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Il Cavalier Isaceo Newton n'assegna l'uso così: se si paragonano insieme quantità indeterminate di diverse sorte, e se si dice, che una di esse sia *ut*, come un' altra, direttamente, o inversamente; s' intende che la prima sia accresciuta, o diminuita, nella stessa ragione che la seconda. E se si dice che una di esse sia *ut*, come due, o più altre, direttamente, o inversamente, si dee intendere che la prima è accresciuta, o diminuita in una ragione composta delle ragioni, in cui le altre sono accresciute, o diminuite.

Così, se si dice, che A è come B direttamente, e come C direttamente, e come D inversamente, si dee intendere, ch' ella è accresciuta, o diminuita nella stessa ragione, che $\frac{1}{BxCxD}$, cioè A e $\frac{BC}{D}$ sono l' una all' altra in una data ragione. *Ph l. Nat. Princ. Math.*

UT, in Musica, è la prima delle note musicali. Vedi NOTA.

UT, *re*, *mi*, *fa*; la chiave di *G*, *sol*, *re ut*; di *C*, *sol*, *ut*, *re*, &c. Vedi SCALA, &c.

Questa nota, colle altre, fu cavata dall' Inno di S. Giovanni Battista; *Ut queant laxis*, &c. Vedi MUSICA.

UTENSILII, si dicono particolarmente que' mobili, che in tempo di Guerra, l'Ospite dee somministrare a' Soldati, che stanno di quartiere con lui; i quali sono un letto colle sue lenzuola, e coperte, una pentola, e un cucchiajo. I Soldati debbono parimente aver un luogo al focolare del lor' Ospite, ed una candela. Questi *Utensilj* si danno, ora in danaro, ora in ispecie.

UTERINO, si dice di ogn' cosa appartenente all' utero, o matrice della donna. Vedi UTERO, e MATRICE.

UTERINI *Fratelli*, o *Sorelle*, si dicono di quelli, che son nati della stessa Madre, ma di differenti Padri. Vedi FRATELLO, &c.

Furore UTERINO, in Medicina, dinota una specie di pazzia, accompagnata di discorsi, e gesti lascivi, e di un' invincibile inclinazione al coito. Vedi FURORE.

Il *Furore uterino*, è una complicazione di sintomi isterici, che nascono da una goonezza de' vasi *Uterini*. Vedi ISTERICO.

Gli uomini sono soggetti a simile malattia, tanto come le donne; talmente che potrebbe con maggior proprietà chiamarsi *furor venereus*, o *furia venerea*. Ebbe questo male il nome di *furor uterinus* da un' opinione, ch' egli pro-

procedeſſe da' vapori, che ſorgono dalla mattrice al cervello.

Si è trovato ſpeſſe volte che certe fanciulle, le quali ſi credono indemoniate, non erano poſſedute da altro che dal *furore uterino*. Vedi POSSESSIONE.

Si ſuppone ordinariamente che il *furore uterino* conſiſta in qualche irregolar movimento degli ſpiriti, cagionato da un temperamento caldo, e laſcivo, dalla converſazione di perſone diſſolute, o dalla lettura di libri oſceni, da cibi caldi, dall' abbondanza, ed acrimonia della materia ſieroſa, che inumidiſce il *pudendum*, dalla ſoppreſſione de' meſi, da gran doſe di cantaridi, &c.

Prima del paroſiſmo, il paziente ſpeſſo appare taciturno, e meſto, con un roſſore nel viſo, e con reſpiro, e polſo ſovente intermittenti, e ſubitamente variati. Durante il paroſiſmo, egli talvolta ſcoppia di riſa, e poi cade in dirotto pianto, &c.

Durante l'acceſſo, ſono buone le cavate di ſangue, i ſuffumigj fetidi, ed altri medicamenti iſterici.

UTERO, *Uterus*, in Anatomia, è quell'organo di generazione nelle donne, nel quale ſi effettua la concezione, ed in cui l'embrione, o feto, dimora, ſi alimenta, e creſce, durante il tempo della gravidanza, e finch'ei vien dato alla luce.

Se ne vegga la deſcrizione, ſotto l'articolo MATRICE. E l'ufizio, &c. ſotto GENERAZIONE, CONCEZZIONE, GESTAZIONE, FETO, &c.

UTFANGTHEF*, è un antico privilegio, in Inghilterra, conceſſo al Signore di un Feudo, dal Re, che gli dà facoltà di punire un ladro, che dimora, e commette latrocinio in altro luogo, s'è preſo dentro il Feudo d'eſſo Signore.

* *Utfangthef* dicitur extraneus latro, veniens aliunde de terra aliena, & qui captus fuit in terra ipſius, qui tales habet libertates. *Bracton*.

UTILE, dinota quello, che apporta utilità; profittevole, giovevole. Gli Autori Ingleſi uſano talvolta la voce Latina *Utile* nello ſteſſo ſenſo.

L'*Utile*, e'l *dolce*, *utile*, & *dulce*, profitto e diletto, ſono quelle due coſe, che ſi debbono aver in mira nella Poeſia; ma ſi diſputa quale di eſſe abbiaſi a preferire. Il Cornelio dice eſpreſſamente, *Dans la Tragedie l'utile n'entre, que ſous la forme du delectable*. Vedi POESIA.

Nel linguaggio de' Filoſofi non v'è altro di *utile*, che ciò, ch'è giuſto, ed oneſto: *nihil bonum, niſi honeſtum*: *nihil malum, niſi turpe*. Cic. de Fin. lib. 2.

UTLAGATO *Capiendo*, *quando utlagatur in uno Comitatu*, & *poſtea fugit in alium*, è un mandato per prendere un uomo, che sbandito d'un paeſe fugge in un altro. Vedi TRASGRESSIONE.

UVA, è il frutto della vite, del quale ſi fa il vino. Vedi VITE.

Uva *paſſa*, ſi dice di quelle *Uve*, che ſi preparano col farle ſeccare al Sole, o all'aria; per renderle atte a conſervarſi, e a certi uſi medicinali. Vedi PASSA *Uva*.

Ve n'è di varie ſorte: come, *Uva paſſa* di Damaſco, così detta dalla Città Capitale della Siria, nelle cui vicinanze ella vien coltivata. E' molto uſata nella compoſizione d'acque cotte, inſieme con zibibbi, e dattili; venendo a noi, piatta, e granita, della groſſezza di un pollice; ond'è facile il giudicare della ſtraordinaria mole di queſt'*Uva*, quand'è freſca. I Viaggiatori ci parlano di grappoli di 25 libbre di peſo. Il guſto di queſt' *Uva* è alquanto inſipido, e ſpiacevole.

Uva *paſſa*, che gl' Ingleſi chiamano *del Sole*, è una ſpecie d' *Uva*, che viene da Spagna, di color roſſiccio, ed alquanto turchino, granita, aſſai grata al guſto.

Ve n'è di varie altre ſorte, denominate dal luogo, ove creſcono, o dalla ſpezie della vite, &c. come *Uve paſſe* di Calabria, *Uve paſſe* Moſcadelle, &c.

Uva *Spina*, diceſi una pianta ſpinoſa, non molto grande, che fa coccole ſimili agli acini dell'*Uva*.

UVEA, * in Anatomia, o *Tunica* UVEA, *acini formis Tunica*, è la terza tunica, o membrana dell'occhio, così detta, perchè ſomigliante al colore, o figura dell' uva. Vedi OCCHIO.

* *Si chiama Uvea, perchè ha ſomiglianza colla figura, e colore di un' Uva, detta pur da' Latini* Uva. *Per la qual ragione alcuni le hanno anche dato il nome di* Acini-formis; *da* acinus, *acino*, *vinacciuolo*, *granello*.

La parte diretana di queſta tunica, o quella ch'è contigua all'orbita dell'occhio da ciaſcuna banda, ſi chiama *choroides*; e deriva dalla pia Madre.

La parte anteriore, o parte d'avanti, è come la prima, traſparente, ma più ſottile: e gli Autori la contano come una tunica differente, e la nomano *Uvea*.

Dell'adiopinatura di queſta parte ſi forma quel circolo vergato, e variegato, detto, *iris*. Vedi IRIDE.

E nel ſuo mezzo v'è una perforazione, attraverſo alla quale ſi vede una piccola macchia nera, ch'è la pupilla dell'occhio; ed attorno alla quale l'iride forma un anello. Vedi PUPILLA.

Dalla parte interna di queſta membrana ſpuntano certe fibre, che ſi ſpargono intorno all' umor criſtallino; e ſervono a contrarre, o dilatare la viſta a piacere; e ſi chiamano *ligamentum ciliare*. Vedi CILIARE.

'A te-

'A testicoli appartiene la *tunica vaginalis*. Vedi Elitroide.

VULGATA, è un'antichissima traduzione Latina della Bibbia, e la sola che la Chiesa Romana riconosce per autentica. Vedi Bibbia.

L'antica *Vulgata* del Vecchio Testamento fu tradotta, quasi a parola, dal Greco de'Settanta. L'Autore di questa versione non è conosciuto, nè si può nemmeno congetturare. Vedi Settanta.

Si conobbe ella lungo tempo col nome di *Italica*, o *vecchia versione*; come quella ch'è di grandissima antichità nella Chiesa Latina. Era la versione comune, o volgare, prima che S Girolamo ne facesse una; onde il suo nome di *Vulgata*.

Nobilio, nel 1588, ed il P. Morino, nel 1628, ne diedero nuove edizioni; pretendendo di averla ristaurata, e di nuovo collazionata su gli Antichi, che l'avevano citata. S Agostino è stato di parere, che la *Vulgata* si dovesse preferire a tutte l'altre versioni Latine, allora esistenti; come quella, che rendea le parole, e'l senso del sacro Testo, più esatte, e più giuste, che qualunque altra. Ella è stata dopo ritoccata sulle correzioni di S. Girolamo; ed appunto quella mistura dell'antica versione Italica, e di alcune correzioni di S Girolamo, è quella, che ora si chiama la *Vulgata*, e la quale il Concilio di Trento ha dichiarato essere autentica.

Questa stessa *Vulgata* è la sola, che si adopera nella Chiesa Romana, eccetto alcuni passi dell'antica *Vulgata*, lasciati nel Messale, e ne' Salmi; i quali tuttora si cantano, secondo la vecchia versione *Italica*. Vedi Bibbia.

Vulgata *del Nuovo Testamento*. I Cattolici Romani generalmente reputano questa preferibile al comune Testo Greco; poichè questa sola, e non il Testo Greco, è quella, che il Concilio di Trento ha dichiarata autentica: ed appunto la Chiesa Romana ha, per così dire, adottata questa edizione. I Sacerdoti non ne leggono d'altra all'altare, i Predicatori non ne citano altra dal pulpito, nè i Teologi nelle Scuole.

Nulladimeno alcuni de' migliori Autori Cattolici, per esempio il P. Bouhours, confessano che tra le differenze, le quali si trovano fra il Greco comune, e la *Vulgata*, ve ne sono alcune, ove la lezione Greca pare più chiara, e naturale, che la Latina; talmente che la seconda potrebbe corrigersi sulla prima, se la Santa Sede lo giudicasse a proposito. Ma, in generale, queste differenze non consistono, che in poche sillabe, o parole: di rado elle toccano il senso. In oltre, in alcune delle più notabili, la *Vulgata* è autorizzata da molti manoscritti antichi.

Il Bouhours consumò gli ultimi anni di sua vita nel dare una traduzion Franzese del nuovo Testamento, secondo la *Vulgata*. Nell'anno 1675. si pubblicò dall' Università di Oxford una nuova edizione del Testamento Greco; e vi si usò gran cura di paragonare il Testo Greco comune con tutt'i più antichi manoscritti d'Inghilterra, Francia, Spagna, ed Italia; e di notare le differenze in essi osservate.

Nella Prefazione di quell'Opera, gli Editori, parlando delle diverse versioni della Bibbia, nelle lingue volgari, osservano, della *Vulgata*, non esservi in altra lingua versione alcuna, che ad essa possa compararsi. E lo provano col paragonare i passi, che occorrono ne' più celebri manoscritti Greci cogli stessi passi della *Vulgata*, in cui vi è qualche differenza tra quella, e la comune copia Greca stampata. In fatti egli è probabile, che in tempo che fu fatta l'antica versione Italica, o *Vulgata*, del Nuovo Testamento, e nel tempo, ch'ella fu di poi paragonata co' manoscritti Greci da S. Girolamo; essendosi allora in maggior vicinanza a' tempi degli Apostoli, si avessero più giuste copie Greche, e queste meglio conservate d'ogni altra di quelle, che si adoperarono allora, quando si cominciò ad introdurre la stampa, due secoli sono.

Il Sig. Simon chiama la Greca versione de' Settanta, prima ch'ella venisse riveduta, e riformata da Origene, l'antica *Vulgata* Greca. La correzione di Origene ebbe il vantaggio sopra l'antica Greca, e la mise fuor d'uso; tanto che al presente se ne possano a gran pena trovare alcune copie. Vedi Settanta.

VULNERARIO, * in Medicina, è un epiteto dato a rimedj, atti alla cura di ferite, e d'ulcere. Vedi Ferita, e Traumatico.

* *La voce è formata dal Latino* vulnus, *ferita*.

Vi sono diverse erbe *Vulnerarie*; come l'aristologia, il rigalico, la piantiaggine, la pelosella, la veronica, l'agrimonia, la verbena, &c.

Vi sono anche delle bevande, o pozioni *Vulnerarie*, composte di varj semplici: *Vulnerarj* balsami, unguenti, impiastri, &c. Vedi Balsamo, &c.

VULVA, * è un nome, che alcuni Fisici danno all'utero, o matrice. Vedi Matrice.

* *La voce è Latina*, Vulva, *quasi* Valvæ, *una porta*.

Vulva, si dice anche talvolta, benchè meno propriamente, il *cunnus*, o *pudendum muliebre*. Vedi Genitale, e Generazione.

UVOLA, o *Ugola*, in Anatomia, è un corpo molle, spugnoso, e tondo, simile alla punta del dito di un fanciullo; e sospeso dal palato, vicino a' forami delle narici, perpendicolarmente sopra la glottide. Vedi Glottide, Laringe, Voce, &c.

Il suo uso, è di rompere la forza del l'aria fredda, ed impedire ch'ella non entri troppo pie-

precipitoſamente ne' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE, POLMONE, &c.

E' formata di un'addoppiatura della membrana del palato; e ſi chiama da alcuni Autori *columella*, e da altri *gurgulio*.

E moſſa da due paja di muſcoli, e tenuta ſoſpeſa da altrettanti legamenti. I muſcoli ſono, l'eſterno, detto *sphenoſtaphylinus*, il quale tira l'*Uvola* in su, e in dietro; ed impediſce, che l'alimento maſticato non paſſi ne' forami delle narici, nella deglutizione, ed atto d'inghiottire. Vedi SFENOSTAFILINO.

E l'interno, detto *pterygoſtaphylinus*, il quale tira l'*Uvola* in su, e innanzi. Vedi PTERYGOSTAPHYLINUS.

Ambi i muſcoli muovono l'*Uvola* in su, per dar luogo ad inghiottire; e ſervono ad alzarla, quand'è rilaſſata, e caduta giù. Nel qual caſo, ſi ſuole promuovere il di lei alzamento coll'applicarle un poco di pepe peſto ſulla eſtremità d'un cucchiajo. Vedi DEGLUTIZIONE.

I Bartolino dice, che quegli, che non hanno *Uvola*, ſono ſoggetti alla tiſica, e di queſta ne ſoglion morire; a cauſa che l'aria fredda, entrando troppo in fretta ne' polmoni, li corrompe. Vedi TISICA.

VUOTARE, e il cavare il contenuto.

UXORIUM, in Antichità, è un'ammenda, o pena pecuniaria, che ſi pagava da' Romani, per non maritarſi. Vedi MATRIMONIO, ARITMETICA *Politica*.

UZIFIR, *Uzifar*, o *Uzifur*, in Chimica, è un nome, che alcuni Autori danno al cinabro. Vedi CINABRO.

W

W, è una lettera particolare alle nazioni, e lingue del Settentrione, come Ingleſi, Olandeli, Polacchi, ed altri dell'origine Teutonica, e Schiavonica. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Talvolta ſi ammette la *W* nel Franzeſe, nell'Italiano, &c. in nomi proprj, ed altri termini, preſi dalle lingue, in cui ella ſi uſa.

Nell'Ingleſe la *W* ſuol eſſere una conſonante; e come tale può andare innanzi ad ogni vocale, eccetto la *u*; come in *Want*, biſogno; *Weapon*, arma; *Winter*, verno; *World*, Mondo, &c. Vedi CONSONANTE.

Ella è talvolta anche vocale; e come tale ſeguita ognuna delle vocali *a*, *e*, *o*, e ſi uniſce con loro in una ſpezie di vocale doppia, o dittongo; come in *law*, legge; *ewe*, pecora; *sow*, ſeminare, &c.

La *W* Ingleſe, ſuona come la *u* Latina, in *quantum*, *suadeo*, *lingua*. Il ſuo ſuono è anche ordinariamente come il *u* gonfia, o piena, rapidamente pronunziata. In Franzeſe il ſuono della *W* non differiſce da quello della *u* ſemplice. Vedi V.

WAFTORI, *Waftores*, ſi chiamano in Inghilterra i Conduttori de' Vaſcelli in Mare. Vedi CONVOGLIO.

Il Re Eduardo IV. coſtituì un Triunvirato d'Offiziali, con facoltà navale, a' quali la Patente dà il nome di *Cuſtodes*, *Conductores*, e *Waftores*: l'impiego di queſti era principalmente per guardare i peſcatori, ſulle coſte di Norfolk, e Suffolck.

WARDAGIO, *Wardagium*, ſi uſa talvolta, preſſo gli Antichi Scrittori di Legge Ingleſe, nello ſteſſo ſenſo che *Wardpenny*. Vedi WARDPENNY.

Talvolta pure ſembra, che denoti l'eſſer libero da guardia.

WARDECORNO, tra gli antichi Scrittori Ingleſi, è un debito, che tocca a' Vaſſalli di guardare un caſtello, col ſonare un corno, quando vi s'avvicinano i nemici; detto anche *cornagio*. Vedi CORNAGIO.

WARDEMOTE, in Londra, è una Corte così detta, o Tribunale, che ſi tiene in ogni rione della Città; corriſpondente a *Curiata Comitia* dell'antica Roma. Vedi MOTA.

WARD-WITE, * ſi definiſce dal Fleta, l'eſſer eſente dal debito di far la guardia. Altri vogliono che ſia piuttoſto un dazio, che ſi pagava per eſentarſi dalla medeſima.

* *La voce è compoſta dalla voce Saſſone* Ward, *vigilia*, *guardia*; *e* Wite, *multa*, *ammenda*.

WARECTUM, negli antichi ſcritti Ingleſi, ſignifica terra, ch'è ſtata lungo tempo negletta, ed incolta.

Ne' Regiſtri antichi ſi trova *tempus Warecti*, pel tempo, che il terreno ſta maggeſe, o ſia per la ſtagione, che il campo ſi laſcia ſodo. Vedi NOVALE, e MAGGESE.

WASSAILE, o *Waſſel*, era un certo canto feſtivo, che ſi teneva di porta in porta, verſo il tempo dell'Epifania.

Overo, certo coſtume antico, in Inghilterra, ancora in uſo in alcuni luoghi di quell'Iſola, di andare attorno per le caſe la ſera dell'Epifania, con una gran tazza di cervogia, bevendo alla ſalute di qualcheduno.

WASSEL-BOWL, era una gran coppa, tazza, o boccale d'argento, o di legno, con cui i Saſſoni d'Inghilterra ne' loro pubblici trattenimenti, beveano alla ſalute l'uno dell'altro, nella fraſe *Was heal*; cioè ſalute a voi.

Quella gran tazza pare chiaramente diſegnata, o eſpreſſa, colla parola *Vaſtellum*, nelle Vite degli Abati di S. Albano, *da Matt. Paris*; ov'egli dice, *Abbas ſolus prandebat ſupremus in refectorio, habens vaſtellum*: „ Egli ſi era „ meſſa la gran tazza accanto, per bere alla „ ſalute della Fraternità; overo il *poculum* „ *charitatis*„

E quindi ſembra che il coſtume di andare attorno a *Waſſeling*, che tuttora ſuſſiſte in Suſſex,

fix, ed in alcuni altri luoghi, abbia tratto il suo nome. Vedi WASSAILE.

WEREGILDA, o *Wergild*, negli antichi Statuti Inglesi, è il prezzo della testa di un uomo: *pretium, seu valor hominis occisi*; *homicidii pretium*, il quale si pagava in parte al Re per la perdita del di lui suddito, e in parte al Lord, o Signore, di cui egli era Vassallo; e in parte ai di lui più stretto parente.

Il *Wergeld* di un Arcivescovo, e di un Conte, era 15000 thrimsa, *Titoli d'onore* di Seldeno. Quello d'un Vescovo, o Magistrato Aldermani, 8000; quello di un Generale, o Governatore, 4000; quello di un Prete, o Thane, 2000; quello di un Re, 30000; da pagarsi, metà a' di lui parenti, e l'altra metà alla nazione.

WIGHI, o *Whigs*, è un nome di Fazione, o Partito, in Inghilterra, opposto a *Tory*. Vedi FAZIONE, e TORY.

L'origine de' nomi di queste due poderose fazioni è assai oscura. Se qualche piccola trivial circostanza, o avventura, che sfugge alla cognizione degli uomini, dà il nome ad un Partito, il quale poi divenga famoso, la Posterità lavora indarno per trovarne l'origine di tali nomi: ella cerca le sorgenti, forma congnietture, inventa ragioni, e talvolta s'abbatte nel vero, ma sempre senza conoscerlo accertatamente.

Così in Francia, i Calvinisti si chiamano *Ugonotti*; e pure nessuno è mai stato capace di certamente assegnare la causa di simile appellazione. Vedi UGONOTTI.

WISTA, è una quantità, o misura di terra, presso gli antichi Anglo Sassoni; di differenti dimensioni, in differenti luoghi. Nel Monasticon si dice ch'ella fosse una *hide*, o sessanta jugeri: in una vecchia Cronica del Monastero di Battle si dice, che fosse quarantotto jugeri. Vedi HIDE, &c.

WITENA VOTA, o *Witena Gemota*, tra gl'antichi Anglo-Sassoni, è un termine, che letteralmente significa Concilio, o assemblea di Savj, o di uomini sapienti; applicato al gran Consiglio del Paese, che oggidì si chiama Parlamento. Vedi PARLAMENTO.

WOLD *, significa una campagna aprica, sabbiosa, piena di colline, e senz'alberi.

* *Quindi i nomi Inglesi*, Stow in the Wold, e Cotswold, *nella Provincia di Glouceſter*; *donde anche quella parte della Provincia di Leiceſter, che giace verso il Settentrione oltre il fiume Wrekin, si chiama the* Wold of Leicestershire.

WOODGELDO, *Woodgeldum*, negli antichi Statuti Inglesi, *danaro di bosco*, significa una raccolta, o tagliata di legne nella foresta. O vero, può dinotare il danaro, che si paga per la medesima ai custodi della foresta. Pare eziandio che talvolta significhi un' immunità da questo pagamento, per concessione Regia.

Il Crompton dice espressamente che ciò significa l'esser libero, e franco dal pagamento di danaro per prender legna, in uo bosco. Vedi GELD.

WOOD HAY, è un antico costume di gabella ad Exeter in Inghilterra; per cui d'ogni carro di legna, che si trasportavano sopra il ponte di Ex, se ne prendeva un toppo per la riparazione di quel ponte. *Antiq. of Exeter*.

WOOD MOTE, è l'antico nome di quella Corte di Foresta, che ora si chiama Corte di Attachment. Vedi ATTACHMENT, e FORESTA.

WOOD-WARD, è un nome di un Officiale della Foresta. Vedi FORESTA.

WULWESHEAD *, *Caput lupinum*, dinotava, in Inghilterra, la condizione di persone proscritte per materie criminali, in tempo de' Sassoni, e le quali non si rendevano alla Giustizia. Perchè, se si potevano pigliar vive, dovevano esser portate al Re; e s'elleno, per timore di restar prese, si difendevano, si poteva ucciderle, e portar le loro teste al Re; poichè la loro testa non si avea da considerare che per una testa di lupo, *LL. Edw. in Lamb.* fol. 127., *Bract.* lib. III. *Tract.* 2. *cap.* 11.. Vedi TRASGRESSIONE.

* *La voce è Sassona di origine, ed ora si accorda colla Tedesca* Wolfs haupt, *da* wolf, *lupo*, *ed* haupt, *capo*.

WYCH-HOUSE, dinota in Inghilterra una casa, dove si cuoce il sale. Vedi SALE.

X

X, è una consonante doppia, e la ventesima seconda lettera dell'alfabeto Inglese. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

L'x de Latini, e la ζ de' Greci sono composte di *cs*, e *x b*; onde fino al giorno d' oggi la lettera *x*, tra gl' Inglesi, e Francesi, ha lo stesso suono di *cs*, e *ks*. Così pronunziano *Alexander*, come se fosse scritto *Aleksander*. Vedi C, K, S, &c.

Gl' Italiani non usano mai l'x nella loro lingua, ma scrivono, e pronunziano *Alessandro*. Gli Spagnuoli pronunziano l' *x*, come pronunziano gl' Inglesi il c avanti l'*a*; cioè *Alexandro*, come se fusse *Alecandro*. I Portoghesi la pronunciano come *sh* Inglese, o *Sci* Italiano.

Nelle voci straniere, che sono in uso tra gl' Inglesi, addolciscono quasi talvolta l'x, e ne fanno un'*s* doppia come *Brussels*, per *Bruxelles*, &c.

Questa lettera non si conosce nell' Ebraico, o in altre lingue Orientali, ma in luogo di essa scrivono le due lettere semplici, delle quali ella è composta; ed i moderni Tedeschi fanno lo stesso.

X è anche una lettera numerale, e significa dieci, come quella che rappresenta due V, poste l'una in cima all'altra. Vedi V.

X *Supra denos numero tibi dat retinendos.*

Quando è messa piatta come ⋈, significa mille, e quando ha una sbarra di sopra X̄ significa diecimila.

Y

Y, è la vigesima terza lettera dell'Alfabeto Inglese, presa originalmente dal Greco. Vedi Lettera, ed Alfabeto.

Ella è, secondo l'occasione vocale, e consonante. Come vocale, alcuni Autori l'hanno giudicata non necessaria nella lingua Inglese, poichè il di lei suono è precisamente lo stesso, che quello della *i*. In conformità, ella è pochissimo usata, eccetto in parole prese dal Greco, per dinotare la loro origine in rappresentando lo ψιλὸν Greco.

Ad ogni modo la vocale y ha luogo anche in alcune parole puramente Inglesi; così nel mezzo di esse, come in *dying*, tignere, *frying*, friggere, &c. come nel fine, come in *lay*, mettere, &c.

Alcuni ascrivono l'uso della y, in parole puramente Inglesi, e Franzesi, ed in quelle, che non hanno y in Latino, o in Greco, a questo; che anticamente ciascuna di quelle parole si pronunziava con doppia *ii*; il che avendo in sè qualcosa di sgarbato, e grosso, in luogo di quella venne sostituita la y. Vedi I.

Alcuni dicono che scrivendosi anticamente, e pronunziandosi quelle parole con una doppia *ii*, il che lor' avviene tuttora nel linguaggio Vallone, come in *paiins*, *paiisan*, &c. per evitare lo sbaglio di prendere la *ii* doppia per un' *u* con due punti sopra, si fece la seconda *i* più lunga della prima, e così formossi la y senza averla in idea. Alcuni danno una particolar ragione, perchè le parole, che finiscono in i, venissero a scriversi con y, cioè, che i copisti trovarono molto comoda la coda della y, per adornare con essa i margini, ed il fondo delle pagine.

Quando la y seguita una consonante, ella è vocale; e quando precede la vocale, ella è consonante, e si dovrebbe chiamar dagl' Inglesi *ye*, e non *wy*.

I Romani usavano la y per la vocale *u*, per la quale non avevano alcun carattere, distinto dalla *v* consonante: pronunziando essi l'*u* comune in quella guisa, che gl' Inglesi pronunziano il dittongo *ou*; e lo υ ψιλὸν Greco, come la *u* Franzese, ed Inglese.

Nella lingua Inglese, ed in alcuni altri moderni linguaggi, gli Autori cominciano, e continuano a dispensare circa la precisa ortografia, la qual richiede che tutte le parole, che hanno un *upsilon* in Greco, si scrivano con una y. E con ragione, poichè l'y Greca Inglese ha perduto il suono, ch' ella avea nella Lingua, onde gl' Inglesi la prendono. Ma egli è certamente cosa ridicola di adoperarla, come molti fanno, in parole, che hanno in vero un' origine Greca, ma che non hanno *u* nel Greco; come in *eclipse*, eclisse. Vedi Eclisse, Eclittica, &c.

Y, è parimente una lettera numerale, che significa cento cinquanta, overo, secondo il Baronio, cento cinquanta nove, come in quel verso.

Y *dat centenos, & quinquaginta novenos.*

Quando vi si metteva un tratto sopra, Ȳ, ella significava cento cinquantamila. Pitagora usava la Y per un simbolo della vita umana; il piè di essa rappresentava l'infanzia, e la cima forcata i due sentieri del vizio, e della virtù; nell' uno, o nell' altro de' quali hanno da entrar le persone, dopo d'esser giunte all' età della discrezione.

YARD, *Verga*, è una misura Inglese, usata ancora in Ispagna; principalmente per misurar drappi, panni, &c. Vedi Misura, Verga, &c.

La *yard* Inglese costa di tre piedi. Ella fu introdotta, e stabilita da Enrico I., secondo la lunghezza del suo proprio braccio. Vedi Piede, &c.

La *yard* è giusta sette nove parti dall' ala di Parigi; talmente che *nove yard* fanno sette ulne. A ridurre perciò le ulne in *yards*, dicono, se sette ulne danno 9 *yard*, quante *yard* darà il dato numero di ulne?

Le *yards* si convertono in ulne Fiamminghe, coll' aggiugnere una terza parte; in ulne Inglesi, col sottrarre una quinta parte; overo moltiplicando per 8, e mettendo fuori la figura della destra. Le ulne Inglesi si convertono in *yard* coll' aggiugnere un quarto. Per convertire ulne Fiamminghe in *yard*, si sottrae un quarto. Vedi Alla.

La *vara* Spagnuola, o sia canna, che per lo più si usa a Siviglia, si chiama in alcuni luoghi *barra*. Ella costa di 17/12 dell' ulna di Parigi; di modo che 17. ulne fanno 24. *yards*, o canne Spagnuole.

YEOMAN, è il primo, o più alto grado fra i Comuni, o Plebei d' Inghilterra, che in ordine viene dopo quello de' Gentiluomini. Vedi Comuni, e Gentiluomo.

Gli *Yeoman* sono propriamente coloro, che hanno terre loro proprie; così dette dal Sassone *gemane*, comune. La voce *Yongman* si usa per *Yeoman* nello Statuto 33. *Hen.* VIII. e negli istrumenti vecchi si scrive anche talvolta *Yeman*, che in Tedesco significa qualcheduno.

Secondo il Cavalier Tomaso Smith, un *Yeoman* è un Inglese nato libero, il quale può dare il suo proprio podere libero, in rendita annuale fino alla somma di quaranta scellini sterlini.

La *Yeomanry*, o *classe de' Yeoman* d' Inghilterra,

ra, è capace di posseder terre de proprio, per una buona somma, o valore; e gli *Teomen* sono giudicati capaci di certi impieghi, come di Contestabili, Guardiani di Chiese, Uomini Giurati, per votare nelle elezione al Parlamento, e per servire nell'Esercito.

Gli *Teomen* erano famosi ne' tempi antichi per valor militare, essendo particolarmente esperti nel maneggiar l'arco; onde la Fanteria era per lo più composta di loro. Vedi Arciere.

In molti casi la Legge ha migliore opinione della *Teomanry*, che possiede terreni, che de' Mercanti, artefici, &c. Vedi Tenuta *libera*.

Per lo Statuto 2. *Hen.* IV. si decreta che nessuo *Teoman* prenda, o porti livrea di qualsisia Signore, o Lordo, sotto pene di prigionia, e di multa a piacere del Re. Vedi Livrea.

Yeomen, è anche un titolo d'ufficio nel domestico del Re, d'un luogo, o rango mezzano tra l'Ulciere, e il Palafreniere. Vedi Usciere, &c. Tali sono li *Teoman del lavatoio*, della staffa, &c. Vedi

Yeomen, *della Guardia*, propriamente detti *Teomen* della guardia del Corpo del Re, erano anticamente 250 uomini, e del miglior rango sotto i Gentiluomini, e di statura più grande che l'ordinaria; poichè ogn' uno di loro doveva essere dell' altezza di sei piedi. Vedi Guardia.

Al presente non vi sono, che cento *Teomen* in attuale servizio; e settanta di più, che non sono di servizio, ed a misura che ne muore uno de' cento, si supplisce il di lui luogo con uno de' settania.

Vanno vestiti alla foggia, che si usava in tempo del Re Enrico VIII. Avevano tavola, e salario, quando servivano; ma fu questo levato in tempo della Regina Anna.

Servono la persona del Sovrano, tanto nel Paese, che fuori; ed hanno una camera destinata per loro soli, detta *Camera della Guardia*.

Gli Ufficiali, e gli *Teomen* sono alla disposizione del Capitano, ma il Capitano è al soldo del Re.

YQUETAJA, nella Storia Naturale, è una pianta del Brasile, luogo tempo usata in quel paese per medicamento; e ultimamente discoperta a gli Europei da un Chirurgo Franzese.

Si è indi trovata in Francia, ove essendo coltivata, ed esaminata dal Signor Marchant, sembra che ella sia una specie di Scrofolaria.

Ella ha questa proprietà notabile, che toglie alla sena tutto il suo gusto, ed odore; la quale proprietà di correggere l'infusione della sena non si sapeva nella Scrofolaria. Vedi Sena.

Per adoperare questa pianta, bisogna farla seccare per dieci, o dodeci giorni all'ombra, e indi esporla al Sole, finche sia del tutto secca.

Z

Z, è l'ultima lettera dell' Alfabeto, ed una delle consonanti doppie, tanto tra' Latini, che tra i Greci. Vedi Lettera, e Consonante.

La di lei pronunzia è molto più dolce, e più ottusa che quella della X, il che ha dato motivo a Quintiliano di chiamarla *jucundissima*, & *dulcissima*. Nientedimeno, il di lei suono non fu sempre com' è al presente; il quale non è altro, per così dire, che la metà di quella d'un S. Vedi S.

Ella avea ancora in se qualcosa della D, ma sol quanto ne sonava molto dolcemente. Così *Mezentius* si pronunziava, come se fosse *Medsensius*, &c. Vedi D.

La Z avea parimente qualche affinità colla g: Così il Capella; *Z a Græcis venit, licet etiam ipsi primo g Græca utabantur*. Vedi G.

Z, era ancora lettera numerale, che significa 2000., secondo il verso.

Ultima Z *tenent finem, bis mille tenebit*.

Quando le si metteva in cima un tratto o linea come $\bar{Z}$, ella significava due mila volte due mila

ZAFFERANO * *Crocus*, è una pianta, che produce un fiore dello stesso nome; donde anche si raccoglie una droga detta *Zafferano*, o *crocus*. Vedi Croco.

* *La voce è formata dall' Arabo*, Zapherao, *che significa lo stesso. I Botanici ne chiamano la pianta* Crocus autumnalis sativus.

La radice, che produce il *Zafferano* è una specie di bulbo, o cipolla coperta di varie cartilagini bulbose: le di lui foglie erbose sono lunghe, strette, grosse, e molli al tatto: il suo fiore, il quale talvolta comparisce prima delle foglie, e talvolta dopo, è una porpora pallida, vergata di righe bianchicce: ma verso il fondo de' petala, la porpora è più carica, e scura. Dal mezzo del fiore sorgono tre lunghi stami di color di fiamma, coronati co' loro apici, o cimette; sotto di questi v'è l'*ovaja*, o *vasculo seminale*, da alcuni detta *pistillo* della pianta: si divide questa in tre capsule, in cui si formano i semi. Dalla parte superiore dell'ovaja, sorge lo stilo, ch'è un lungo, e sottil tubo, incluso dentro la parte fistulare del fiore, ove egli è d'un color bianchiccio, ma si cangia in giallo, prima di dividersi: E questa divisione si fa in tre parti, opposte alle cime degli stami; queste sole tre parti sono quelle, che fanno il vero *Zafferano* delle botteghe, in grazia del quale solo si coltiva la pianta. Elle sono di color giallo, giustamente al principio loro dallo stilo, ma indi si fanno tutte di un color rosso scuro, solo che le loro estremità, intaccate, sono punteggiate di un bianco, che tira al giallo. Se ne vegga la figura, e la descrizione della pianta da.

ta

ta dal Dottor Douglos nelle Transazioni Filosofiche, *num.* 380. *p.*441.

Subito che hanno raccolto il fiore ne separano gli stiletti, e li mettono sopra de' craticci, o in illacci grandi, ovvero sopra una piccola fornace, fatta a posta con un picciol fuoco di carbone al di sotto, per seccarli. Quando sono secchi, il *Zafferano* è nella sua perfezione, e si può farne uso.

Si osserva che cinque libre di stili freschi, i quali da alcuni per isbaglio si chiamano *apices*, o cimette, non fanno, che una libra di *Zafferano* secco.

Le buone qualità de' *Zafferano* sono che i suoi stili sieno lunghi, e larghi, vellutati di bel rosso nella superficie, di un odore grato, privi di fila gialle, e ben secchi.

Il miglior *Zafferano*, in Europa, è quello d'Inghilterra, e principalmente quello de' contorni di Walden nel paese di Essex; quello che viene da Spagna non è buono per niente, per ragione dell' olio, con cui lo mischiano gli Spagnuoli per fare che si conservi.

Si usa il *Zafferano* per cibo, e Medicina, per ricreare, fortificare, e risolvere. Egli è il maggior cordiale in Medicina; ed un sicuro promotore della diaforesi. Si adopera ancora dagl' Illuminatori per fare un color giallo d'oro.

ZAFFERANO, è ancora un nome dato a varie preparazioni chimiche, per la somiglianza, che il loro colore ha con quello del *Zafferano* vegetabile; ma essi più usualmente si chiamano *croci*. Tali sono

ZAFFERANO *di Venere*. Vedi RAME, e VENERE.

ZAFFERANO *di Marte*. Vedi CROCOMARTE.

ZAFFERANO *d'oro*. Vedi *Oro* FULMINANTE.

ZAFFIRO, *Sapphirus*, è una pietra preziosa d'un bell' azzurro, o colore turchino celeste.

Il *Zaffiro* è trasparente, ma estremamente duro a segno tale che appena si può tagliarlo, o scolpirlo.

Differenti colori ne costituiscono diverse specie; i turchini più carichi, e scuri, si stimano maschi, e li più bianchi femine.

I *Zaffiri* di Pegù sono i più stimati, si trovano nelle stesse miniere che i rubini, ne vengono pure alcuni dal Regno di Calecut, da Cananor, e da Ceilan; dal qual ultimo luogo ne verrebbe in abbondanza, se il Re dell'Isola non ne proibisse ogni commercio agi esteri.

I *Zaffiri* d'acqua molli di Boemia, e Silesia, sono di qualche conto, benche di gran lunga inferiori agli Orientali, nel lucido del lor turchino, e nella sodezza della loro tessitura.

Alcuni stimano il *Zaffiro* più del Rubino; e li danno il secondo luogo tra le pietre preziose, cioè il primo dopo il diamante; altri danno questo luogo al Rubino.

Alcuni Autori affermano, che al riscaldare un *Zaffiro*, fino ad un certo grado, tra due crogiuoli lutati insieme, egli perde tutto il suo colore, e diventa perfettamente bianco; tanto che inganna ancora gli stessi giojellieri, e passa per un diamante.

I Droghieri Inglesi vendono due specie di *Zaffiro*, che si adoperano nella confezione di Jacinto; l'una rossa, e l'altra nericcia. Quegli di quest'ultima per ragione della tinta oscura, che danno a quel medicamento, vi si adoperano molto impropriamente: quei della prima sono piccole petruzze rossicce, della grossezza di una testa di spillo, assai dure, e difficili a polverizzare.

Alcuni annoverano l'occhio di gatto, *oculus cati*, fra i *Zaffiri*. Questa è una gemma notabile per una bella diversità di colori, come anche per la sua durezza, la quale porta un lustro, eguale a quello del vero *Zaffiro*.

I Chimici fanno varie preparazioni di *Zaffiro*; come un sale, una tintura, un'essenza, un' acqua, un'olio, &c.; e pochi sono que mai, che essi non pretendano di guarire co' rimedj composti di questa pietra.

Gli superstiziosi attribuiscono tuttavia virtù sempre più strane a *Zaffiro*; come che egli si sporchi, e perda la sua bellezza, quando lo porta una persona impudica, &c.

I Rabbini vogliono che la verga di Mosè, e le Tavole, che ricevette sul monte Sinai, fossero di *Zaffiro*. La ragione si è che in Ebraico le più belle cose si chiamano tutte *Zaffiri*; onde si dice nella Scrittura, che il Trono di Dio rassomiglia ad un *Zaffiro*.

Rubini ZAFFIRI, sono certe piccole pietre tra il turchino, ed il rosso; le quali in fatti non sono altro che Rubini, il cui colore non sia per anche perfettamente formato. Vedi RUBINO.

ZAFFO * è una specie di turacciolo; che serve a chiudere un vaso; particolarmente a tener giù la polvere in un'arma da fuoco, &c. Vedi STOPPACCIOLO.

* *La voce Inglese è formata dal Francese*, tampon, *un cocchiume*, *stoppaccio*, *&c Alcuni la fanno derivare dall'Inglese* tap, *cannella*.

Nel caricare un mortajo, o simili, sopra la polvere si suol mettere un sottil pezzo rotondo di legno, per tener separate dalla polvere le palle, la bomba, o simili. Questo pezzo si chiama *Zaffo*, e col mezzo di esso la palla, o altro ne scoppia, o esce con maggior veemenza. Vedi CARICA, &c.

ZAIM, è una porzione di terreno, accordata per la sussistenza di un uomo di Cavalleria nella Soldatesca Turca; detta anche *Timar*. Vedi TIMAR, e TIMARIOTTI.

ZAIRAGIA, è una sorta di divinazione, in uso fra gli Arabi, la quale si fa col mezzo di diverse ruote, o circoli posti concentrici l'uno all' altro, e notati con varie lettere, le quali sono ridotte a corrispondere fra di loro, col muovere i circoli, secondo certe regole. Vedi DIVINAZIONE.

Que-

Questa si chiama pure *Zaraiah*, perche i circoli di questa macchina, i quali si chiamano *mutazariac*, *loflak*, &c. corrispondono agli orbi de' Pianeti, e alle atmosfere de'varj elemeoti.

ZAMPA, è un piede comunemente d'animal quadrupede; e pure si dice u'altri animali ancora.

Nel Blasone Inglese si dice *paw*, la *Zampa*, o piede d'avanti di una bestia, mozzato, ed accorciato. Se tutta la gamba è tagliata via, si chiama *gambe*. Le *Zambe* di lione sono molto in uso nelle divise.

ZANA, si chiama in Italia, una cesta ovata, intessuta di sottili strisce di legno, la quale serve per portare, e tenervi dentro diverse cose.

ZAPATA * o *Sapata*, è una spezie di Festa, o Cerimonia, che si fa in Italia nelle Corti di certi Principi, il giorno di S. Nicolò, in cui si nascondono de' regali nelle scarpe, o pianelle di coloro, a'quali si vuol fare onore, in guisa tale, che questi restan sorpresi la mattina, quando vogliono vestirsi.

* *La voce è originalmente Spagnuola*, zapato, *e significa una scarpa, o pianella*.

Si fa questo ad imitazione della pratica di S. Nicolò, il quale soleva in tempo di notte gittare borse di denari dentro le finestre, per dar modo a povere donzelle di maritarsi.

Il P. Menestriero ha descritto queste *Zapate*; la loro origine, e diversi usi delle medesime, nel suo trattato de *Baletti antichi, e moderni*.

ZAPPA, o *Vanga*, è uno strumento noto, per uso principalmente di lavorare la terra.

ZAPPARE, o *Vangare*, è il lavorare la terra colla Zappa.

Zappare, *rovinare*, in fabbrica, *Zappare* un muro, &c. si è lo scavare, o aprire un buco nel terreno appiè d'un muro &c., per farlo cadere in un tratto, per mancanza di sostegno.

Il *Zappare* è, secondo il Davilero, minare un'opera con martelli, vanghe, marre, zapponi, &c. cioè una sponda, monticello, o collinetta, appuntellandola, e sostenendola, scavando sotto la medesima, e bruciandone indi i puntelli, o sostegni, ovvero una roccia, o tupe, cavandole sotto una mina.

Per demolire i sodi, e grossi muri di vecchi castelli, &c. il *Zappare* è il mezzo il più pronto.

Zappare (nell'arte Militare) o sia la zappa, denota un lavoro, che si fa, e spigne sotterra, per guadagnare la discesa d'un fosso, contralcarpa, o simili.

Si fa questo collo scavare un fosso, o trincea profonda, discendendo passo passo dalla cima fino al fondo, sotto un corridojo, o strada coperta; portandosi così infine al fondo della fossa, quando quest'è asciutta; o fino alla superficie dell'acqua quando ve n'è.

Quando la strada coperta è ben difesa dalla moschetteria, gli assedianti vi si incaminano giù mediante la Zappa. Vedi *Tav. di Fortif. fig.* 21. *num.* 5. Quando sono giunti vicino al piede della scoscesa, o pendio si spigne la trincea direttamente innanzi; coprendosi gli operaj con blinde, sacchi di lana, sacchi di rena, e tavolati sopra ruote. Fanno anche delle spallette, o traverse da ciascuna banda, per alloggiarvi una buona truppa di soldati.

Si suol fare la Zappa cinque, o sei braccia più in la dall'angolo sagliente del *glacis*, ove gli uomini non sono coperti, che di traverso; per la qual ragione questi mettono in testa de' panconi coperti di graticci, e di terra.

Quando han costretto il nemico ad abbandonare la strada coperta, i guastatori immediatamente con sacchi di rena, sacchi di lana, o altri ripari, si fanno un alloggiamento, e si coprono il meglio, che possono dal fuoco del bastione opposto.

ZARA * è una sorta di giuoco, che si fa con tre dadi, e nel quale, colui, che gitta il pari più grande, o il pari reale in tre tiri guadagna il prezzo, o la posta. Vedi Giuoco, e Giuocare.

* *La voce Inglese vien probabilmente dal Latino baffo riflare, facebeggiare, portar via tutto, che gl' Inglesi esprimono col verbo* risse, *che significa lo stesso. In Lombardia si dice anche* giuocar a raffa.

La *Zara* è propriamente il casso, o triplo: una *Zara* d'assi, o due guadagna i punti semplici.

Zara, si usa ancora in Inghilterra, quando molti in compagnia vanno di metà per la compra d'una mercanzia; e colui, che tira, o gitta il più alto punto sopra tre dadi, l'acquista.

ZATTERA, e *Zatta*, è un Naviglio fatto in fretta, overo.

Zattera dinota una certa quantità di pezzi di legno, uniti insieme con travicelli a traverso, che si lancia in un fiume, e per quello si porta colla corrente; e serve talvolta a portare diversi carichi colla corrente del fiume. L'invenzione delle *Zattere* è di grand' uso: si dice, che fu per la prima volta messa in esecuzione a Parigi, l'anno 1618.

ZECCA, è il luogo, ove si conia la moneta del Re. Vedi Contare.

Anticamente v'erano delle *Zecche* nella maggior parte delle Città d'Inghilterra. Vedi Moneta, e Conio. Al presente la principal *Zecca* è la Torre di Londra. Vedi Torre.

Gli Ufficiali di questa *Zecca*, sono. 1º Il Warden, o Guardiano, che è il Capo, ed ha da ricevere l'oro, e l'argento in verga, e da soprantendere a tutti gli altri Officiali. Vedi Guardiano, e Maestro. 2º Il Maestro Operajo, che riceve le verghe dal Guardiano, le fa struggere, e consegnare a' monetieri, e da questi poi li ritira, quando sono coniate. 3º Il Soprastante, che ha da vedere, che la moneta si faccia di giusto peso, e qualità, ed ha d'avec

d'aver l'occhio agli Officiali. 4º Il Mastro de' Saggi, il quale pesa l'argento, e l'oro, e vede se tutto è marcato, e di giusto calibro. 5º L'Auditore, che prende tutti i conti. 6º Il Soprantendente della Fonderia, il quale osserva l'argento, che si fonde, e si gitta, affinchè non venga alterato dopo d'essere stato consegnato al fonditore, cioè dopo che il Mastro de' Saggi ne ha fatto la prova. 7º L'Ufficiale de' ferri, che ha da vedere se il ferro è netto, ed atto ad essere impiegato al lavoro. 8º Lo Scultore, o intagliatore, che scolpisce i dadi, e le stampe, per coniare la moneta. 9º I Fonditori, che liquefanno le verghe, prima che elle passino al conio. 10º Gl' Imbiancatori, che fanno cuocere la moneta, e la nettano. 11º I Portieri, che stanno alla porta della *Zecca*. 12º Il Prevosto della *Zecca*, che provede a tutti i monetieri, e loro soprantende. E finalmente i Monetieri, alcuni de' quali tosano la moneta; altri la battono; altri l'improntano, o coniano; ed altri le fanno il contorno, e la lavorano col mulinello. Vedi CONIARE.

ZECCA, si dice anche il luogo, ove si tiene la borza, o Cambio del Re; o dove si porta l'oro, e l'argento in massa per farne fare il saggio, o cambiarlo. Vedi BORSA, &c.

ZECCHINO *, è una moneta d'oro, che si batte a Venezia, ed in varie parti degli Stati del Gran Signore, particolarmente al Cairo; i *Zecchini* del qual luogo si chiamano *Gherifs*. Vedi CONIO, e MONETA.

* *L'Ablancourt fa derivare la Voce* Sequin, *che è anche Francese, da* ciziicum, *o* cizicenicum; *supponendo che il* Zecchino, *s'incominciasse a battere a* Cizicum. *Il Menagio la trae dall' Italiano* Zecchino, *da* Zecca, *che è il nome del luogo, ove si batte la moneta in Venezia.*

A Costantinopoli, i Ducati, che si battono in varie parti di Germania si chiamano *Zecchini Ungari*. Vedi DUCATO.

La valuta di questi *Zecchini* è differente; quelli di Venezia eccedono quei di Turchia, e di Germania, per un quindicesimo. Nell' Indie Orientali la differenza è ancora più sensibile, perche il *Zecchino* Veneto vi corre per sei rupie, e sei pezze; overo 9 scillini, e 4 danari sterlini; ed il *Zecchino* Turchesco vi vale lo lo quattro rupie, o 9. scillini.

ZEFFIRO *, e *Zefiro*, *Zephyrus*, è il vento d'Occidente, o un vento, che spira da quel punto cardinale dell' Orizzonte, ch' è opposto all' Oriente. Vedi OCCIDENTE, VENTO, e *Punto* CARDINALE.

* *La voce è Greca* ζεφυρος, *'I Poeti lo personeggiano.*

Si chiama ancora *Favonio*, ed *Occidente*; e da molti si confonde coll' *Africo*.

ZELO, *Zelus*, ζηλος, è l'esercizio d'una passione, o affetto caldo, ed animato per una cosa. Vedi PASSIONE, &c.

Alcuni vogliono che il *Zelo* sia propriamente una sensazione mista, o composta, quando un'affetto è mosso, o acceso da un'altro. Su questi principj si può definire, un'affezione, che nasce da amore, e sdegno, e la quale non può soffrire che si dia ad un altro quella cosa, che taluno desidera per se, o per una persona, che egli ama, e favorisce. Altri lo fanno consistere in un vivo ardente studio, o desiderio di conservare inviolata una cosa: overo in un fervor di mente, che nasce da qualche sdegno contro coloro, che abusano di una persona amata, e le fanno del male.

I Filosofi Greci fanno tre specie di *Zelo*. Il primo d'invidia: il secondo d'emulazione: il terzo di pietà, o divozione; il qual' ultimo fa ciò, che i Teologi chiamano *Zelo* religioso. Vedi EMULAZIONE, &c.

Giuseppe parla molto di un partito, o fazione, detta de' *Zelosi*, o *Zeloti*, la quale nacque tra i Giudei, durante la guerra con Vespasiano, e Tito. *lib.* XIV. c. 6. *Antiq.*, e *lib.* IV. c. 12 *de bello Judaico*.

ZENITTO, in Astronomia, è il punto verticale; overo un punto ne' Cieli, direttamente sopra la nostra testa. Vedi VERTICE, e VERTICALE.

Ovvero il *Zenitto* è un punto come Z (*Tav. di Astronomia fig.* 52.) nella superficie della sfera, dal quale una linea retta, tirata pel capo dello spettatore, passa pel centro della Terra. Vedi VERTICALE.

Quindi vi sono tanti *Zenitti*, quanti vi sono luoghi differenti sulla Terra, ove si possono vedere i Cieli; e quando noi mutiam luogo mutiamo ancora il nostro *Zenitto*.

Lo *Zenitto* si chiama eziandio Polo dell' Orizzonte, perchè è 90 gradi distante da ciascun punto di questo. Vedi ORIZZONTE.

Egli è anche il Polo di tutti gli *Almucantari*, o Paralelli dell' Orizzonte, con cui si estima l'altitudine delle Stelle. Vedi ALMUCANTARI.

Per lo *Zenitto* passano gli azzimutti, o circoli verticali. Vedi CIRCOLO *Verticale*, e AZZIMUTTO.

Il punto diametralmente opposto allo *Zenitto* si chiama *Nadir*; che è il punto direttamente sotto i nostri piedi. Vedi NADIR.

Il Nadir è il *Zenitto* a' nostri antipodi, siccome il nostro *Zenitto* è il Nadir per loro. Vedi ANTIPODI.

Distanza dello ZENITTO è il complemento dell' altitudine meridiana del Sole, o d'una Stella, overo quello, che manca all' altitudine meridiana di 90. gradi. Vedi COMPLEMENTO, ed ALTITUDINE.

ZENSUS, in Aritmetica, è un nome, che alcuni Autori danno ad un numero quadrato; o alla

o alla feconda potenza. Vedi *Numero* QUADRATO, e POTENZA.

Le potenze più alte si chiamano da medesimi *Zensi Zensus*, *Zensicubus*, *Zensizenzensus*, *Zensurdesolidus*. Vedi POTENZA.

ZENZERO. Vedi GENGIOVO.

Pane di ZENZERO, tra gl' Inglesi, è una sorta di pane ricco, e regalato, il di cui sapore, e fraganza, è esaltato, e migliorato col mezzo di specie, e particolarmente di *Zenzero*, o gengiovo, onde il suo nome.

Vi sono varie forme, e preparazioni di pane di *Zenzero*: ci contenteremo della seguente, che molto si raccomanda.

In una libbra di mandorle, grattate un soldo di pane bianco; stacciate, e battete il tutto insieme: a questa mistura aggiugnete un'oncia di *Zenzero*, raspato fino, e liquirizia, e seme d'anici in polvere, dell'una, e dell'altro un quarto d'oncia: versatevi dentro due, o tre cucchiaje d'acqua rosa, e impastate il tutto con una mezza libbra di zucchero: lavorate questa pasta, e rotolatela, improntatela, e fatela seccare nella stufa.

Altri lo fanno di triaca, cedro, limone, e scorza d'arancio, con *Zenzero* candito, coriandio, e semi di carroway, impastati con tanto fior di farina, quanto basta a formare di tutti una pasta.

ZERO, è un segno aritmetico, che per se solo non significa numero; ma unito alle note numerali, le alza a gradi superiori di decine, e centinaja, ed è di figura della lettera o, ovvero,

Il *Zero* da se stesso importa privazione di valore, ma quando è disposto con altri caratteri alla sua sinistra, nell' Aritmetica comune, serve ad aumentare di dieci il valore di ciascuno di loro; e nell' Aritmetica decimale, serve a minorare il valore di ciascuna figura, o cifra posta alla sua destra nella stessa proporzione. Vedi NOTAZIONE, NUMERAZIONE, e DECIMALE.

ZETA *, o *Zetecula*, è un picciolo gabinetto, o camera di ritiro con docci, che vanno lunghi i muri, per ricevere da di sotto l'aria fresca, o vapori d'acqua calda. Vedi CALIDUTTO, IPOCAUSTO, &c.

* *La voce è formata da* ζεω, *esser caldo*; *e da* ζεω, *vivere, per l'uso, che se ne fa, per piacere, e diletto.*

ZETETICA, * o *Metodo* ZETETICO, in Matematica, è il metodo, che si usa per investigare, o trovare la soluzione di un problema. Vedi RISOLUZIONE, PROBLEMA, &c.

* *La voce è Greca* ζητητικο, *formata da* ζητεω, *io cerco.*

Gli Antichi Pirroniani si chiamarono talvolta *Zetetici*, cioè cercatori. Vedi PIRRONIANI.

ZEUGMA, * è una figura in Grammatica, per cui un'aggettivo, o verbo, il quale s'accorda con una voce più vicina, viene anche, per via di supplemento, riferito ad un'altra più remota. Vedi FIGURA.

* *La voce è Greca* ζευγμα, *che litteralmente dinota l'atto di unire insieme; da* ζευγνυω, *io congiungo.*

Così Terenzio, *Utinam, aut hic surdus, aut haec muta facta sit*. Anche Virgilio. *Hic illius arma, hic currus fuit*. Ne' quali casi le voci *facta sit*, convenendo primariamente *ad haec muta*, si fanno parimente convenire, o stendere *ad hic surdus*: e il verbo *fuit*, si riferisce non solo *ad hic currus*, che egli propriamente riguarda, ma in oltre *ad hic illius arma*.

Si può qui osservare, che i Latini prendono qualche libertà nella costruzione; cosa, che alcuni de' Critici più delicati fra' Moderni, e particolarmente i Franzesi, non vogliono permettere ne' linguaggi moderni. Vedi COSTRUZIONE.

ZIBALDONE. Vedi MEMORIE, e RICORDI.

ZIBELLINO, è un animale molto simile alla martora, ma alquanto canuto. E *Zibellino* si dice anche la pelle di esso animale; onde *pelli Zibelline*, o *Zibellini*.

ZIBETTO, *Zibethum*, o *Zibetta*, * è una specie di profumo, che porta il nome dell'animale, ond'egli è preso. Vedi PROFUMO.

* *La voce Inglese, e l'Italiana vengono dall' Arabo* Zibet, *o* Zebed, *schiuma.*

Il *Zibetto*, o *Gatto Zibetto*, è un piccolo animale non dissimile al gatto; solo che il suo grugno è più aguzzo, i suoi artigli meno pericolosi, e differente il suo grido.

* *Alcuni Naturalisti vogliono, ch'ei sia lo stesso che la* hyæna *d'Aristotile, e lo chiamano* hyæna odorifera. *Altri lo suppongono la* Pantera *degli Antichi, mentre quasi tutti generalmente lo prendono per una specie di gatto selvatico, e lo chiamano* felis zibetica, *per motivo del profumo, che' somministra, e che gli Arabi chiamano* Zibet. *Egli nasce in Africa, nell' Indie, nel Perù, Brasile*, *Guinea*, &c.

Il profumo, prodotto da questo animale, si forma come una specie di grasso, o di schiuma spessa, in una apertura, o sacchetto, sotto la di lui coda trall'ano, ed il pudendo della creatura *.

* *Il Sig. Morand dà un' ampia descrizione del sacchetto del* Zibetto, *delle di lui glandule, de' serbatoj, del profumo, &c. nelle* Mem. dell' Acad. R. delle Scien. Ann. 1728. *pag.* 568. *§.* 99.

Si raccoglie questo di tempo in tempo, e sempre abbonda a misura che l'animale è pasciuto.

Vi è un molto notabile traffico di *Zibetto*, da Bassora, Calicut, ed altri luoghi, ove nasce l'animale, che lo produce. Benchè la maggior parte del *Zibetto*, che si ha in Inghilterra, vi sia recato dagl' Olandesi; i quali al levano

vano un numeto considerabile di quegli animali.

Prima che alcuno di tali animali si vedesse in Europa, o prima che si fosse osservato, come se ne raccogliesse il profumo; la comune opinione, fondata sulle relazioni de' Viaggiatori, si era che questo fosse il sudore di quell'animale, irritato, ed acceso di rabbia.

A tale effetto si dicea che si rinchiudeva l'animale in una gabbia di ferro; e che dopo di averlo lungo tempo battuto con verghe, le ne coglieva un cucchiajo attraverso a' ferri, o grati della gabbia, e tra le cosce dell'animale, il sudore, o schiuma, che la rabbia, e l'agitazione aveano prodotto; e che senza questa precauzione, l'animale non darebbe il minimo profumo.

Ma la sperienza ci ha meglio ammaestrati; ed ora noi sappiamo che il profumo *Zibetto* non è altro che un umore spesso, ed untuoso segregato, e secreto, mediante certe grandule, tra le due tuniche del sacchetto, entro il quale egli si ammassa sotto la coda, e al di sotto dell'ano.

Il *Zibetto* si dee scegliere nuovo, o fresco, di buona consistenza, di color bianchiccio, e di un odor forte, e spiacevole.

Oltre il *Zibetto Indiano*, ed *Olandese*, vi è anche un *Zibetto dal Brasile*, o *dalla Guinea*, simile a quello d'India; ed un *Zibetto Occidentale*, che in nulla a questi si assomiglia.

Il *Zibetto* è poco usato in Medicina, eccetto in una durezza d'orecchio, cagionata dal freddo, ove un grano o due, messo in un pezzo di cotone, o di lana, e con ciò stoppandone l'orecchie, fanno talvolta servizio. Si adopera molto da profumieri, o confettieri.

ZIBIBBO, è una specie d'uva ottima, rossa, e dura, che ha i granelli bislunghi; e si dice ancora *Zibibbo* quell'uva, che viene appassita, in barili da Levante, e da Sicilia. Vedi Uva.

ZIGOMA, * ΖΥΓΩΜΑ, in Anatomia, è un osso del capo, altrimente detto osso *jugale*. Vedi Osso.

* *La voce è formata da* ζυγόω, *io congiungo; talmente che* Zigoma, *propriamente parlando, è la giuntura di quelle due ossa.*

Il *Zigoma* non è un sol osso, ma un'unione, o complesso di due processi, o eminenze d'ossa; l'uno dall'osso della tempia, l'altro dall'osso della mascella. Vedi *Tav. di Anat.* (*Osteol.*) *fig.* 2. *lett.* c. Vedi anche l'articolo Osso *della Tempia*.

Queste due eminenze, o apofisi, sono unite insieme da una sutura: quindi detta *Zigomatica*. Vedi Zigomatico.

ZIGOMATICO, è un muscolo del capo, che ha la sua origine nel processo jugale, o Zigoma; e passando obbliquamente, vien inserito vicino all'angolo delle labbra. Egli ajuta a tirar le labbra obbliquamente in su. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 1. n. 9. *fig.* 6. n. 4. *fig.* 7. n. 2. Vedi anche Labbra.

Zigomatico, è anche un epiteto, dato ad una sutura, che lega insieme i due processi del *Zigoma*. Vedi Zigoma, e Sutura.

ZIGZAG, o *Ziczac*, è un termine Inglese, e Franzese, e vale giravolta di trincee. Vedi Viale *a Ziczac*, e Trincea. Vedi anche Ritorni *d'una trincea*.

ZIMBELLO, tra i Cacciatori d'uccelli, è un uccello, che si attacca pel piede, e che svolazza intorno al luogo, ov'ei sta legato, per tirarvi altri uccelli, e dar campo al cacciatore di prenderli. Vedi Allettajuolo.

Ovvero è un uccello, legato ad una lieva di bacchetta, colla quale, tirata con uno spago, egli si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli.

ZIMOSIMETRO, *Zimosimetero*, è uno strumento, proposto dallo Swammerdam nel suo libro *de Respiratione*, per misurare con esso il grado di fermentazione, cagionata dalla mistura di differenti materie; ed il grado di calore, che queste materie acquistano nel fermentare; come anche il calore, o temperamento del sangue degli animali. Vedi Fermentazione, Calore, &c.

* *La voce è formata da* ζύμωσις, *fermentazione, e* μέτρον, *misura.*

ZINDICHITI, * è una Setta fra' Maomettani, denominati dal suo capo Zendik, che Grozio dice essere uno de' Magi, e seguace di Zoroastro. Vedi Magi.

I Zindichiti non credono, nè Providenza, nè Risurrezione. Non riconoscono altro Dio che i quattro elementi; ed in questo senso affermano che l'uomo, essendo una mistura di questi corpi semplici, ritorna a Dio, quando muore.

ZINGANO, o *Zingaro*, è una persona, che va girando il Mondo per giuntare altrui, sotto il pretesto di dare la buona ventura. Quindi Zingaresca chiamano gl' Italiani una Poesia, che cantano le maschere alla foggia degli *Zingani*, rappresentandoli in maniera comica.

ZINK, chiamano gl' Inglesi una certa sostanza metallina, molto dura, bianca, e brillante; e la quale, benchè non sia duttile, o arrendevole abbastanza per denominarla metallo, pure si stende un poco sotto il martello. Vedi Metallo, Duttilita', &c.

Il *Zinck*, è lo stesso che quel, che altrimente si chiama *spelter*, e si adopera per purgare, e purificare lo stagno, quasi come si usa il piombo, per purificar l'oro, l'argento, ed il rame. Vedi Speltro, e Piombo.

Anche i Fonditori, Giojellieri, &c. l'adoperano con turrumaglio per tinger rame, &c. Egli dà un bel color d'oro, benchè di non molta durata. Vedi Rame, Ottone, &c.

Il

Il Sig. Homberg cognettura con molta probabilità, che il *Zink* altro non sia che una mistura naturale di due veri metalli, cioè stagno, e ferro. Ciò, che lo ha portato a tale opinione, si è che il *Zink* dà precisamente gli stessi fumi, mediante lo specchio ustorio, che si danno da una tale mistura. Appunto egli ci assicura d'avee sovente sostituito l'una pee l'altra; e ciò sempre collo stesso, stessissimo effetto.

ZIRBO, in Anatomia, è una membrana nell'addomine, la quale cuopre la maggior parte delle budella; detta per la struttura, *Reticulo*, ma più sovente *Omento*. Vedi OMENTO.

ZIRBO, è parimente una piccola membrana, che si trova in alcuni bambini, e la quale loro circonda la testa, quando nascono.

Il Drelincourt crede che questo *Zirbo* sia soltanto un frammento delle membrane del feto; il quale ordinariamente si rompe al parto del bambino. Vedi SECONDINA, e FETO.

Lampridio narra che le mammane vendevano questo *Zirbo* a caro prezzo a gli Avvocati, e Causidici del suo tempo; essendovi opinione, che mentre essi lo avevano attorno a loro, avessero a portare con se una forza di persuasiva, a cui nessuo Giudice potesse resistere: i Canoni ne proibiscono l'uso, perchè sembra, che alcune streghe, e maliardi ne abbiano abbusato.

ZITO, *Zithos*, o *Zythum*, è una sorta di liquore d'orzo, usata dagli antichi Tedeschi. Vedi MALT.

Il Mattiolo rappresenta l'antico *Zythum*, e *Carmi* lo stesso come la birra, e cervogia, o *ale* degl'Inglesi. Vedi BIRRA, e CERVOGIA.

ZIZZANIA, *Loglio*, è un cattivo seme. E *Zizzania* vale anche scandalo, dissensione, discordia.

ZIZZIFA, o gioggiola *Zizzifa*. Vedi GIUGGIOLE.

ZOCCOLANTE, che porta Zoccoli, che va in Zoccoli; ma più comunemente si dice *Zoccolanti*, i Frati di una delle Religioni di S. Francesco, che usano gli Zoccoli. Vedi ZOCCOLO.

ZOCCOLO, è un calzare, simile alle pianelle, ma colla pianta di legno, intaccato nel mezzo, dalla parte, che posa in terra.

ZOCCOLO, in Architettura, è una specie di predella, o piedestallo; ed una pietra, o membro basso, di figura quadrata, che serve a sostenere un busto, statua, colonna, urna, piedestallo, o simil cosa, che ha bisogno di esser alzata; e si chiama dado. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 24. *let.* z. Vedi anche DADO.

Gl'Inglesi lo chiamano *Socle* * o *Zocle*, e dicono ch'è un membro piatto, e quadrato, sotto le basi di piedestalli, statue, vasi, &c. cui egli serve di piede, o sostegno. Vedi PIEDESTALLO, STATUA, &c.

* *La voce Inglese è formata dall'Italiana, e questa dal Latino* soccus, *socco, ch'era il calcare, usato dagli Strioni antichi nella Commedia. Vitruvio lo chiama* quadra; *ed altri* plinto. Vedi PLINTO.

ZOCCOLO *Continuato*, è una specie di piedestallo continuato, senza base, nè cornice, che contorna tutta la fabbrica; detto da VITRUVIO, *stereobata*, e da' Franzesi *soubassement*. Vedi STEREOBATA.

ZODIACO, * *Zodiacus*, in Astronomia, è una fascia, o largo circolo, il cui mezzo è l'Eclittica, e i cui estremi sono due circoli a questa paralelli, in distanza tale dalla medesima, che limitano, o comprendono i corsi del Sole, e de' Pianeti. Vedi SOLE, e PIANETA.

* *La voce è formata dal Greco* ζωον, *animale; per ragione delle Costellazioni, che vi sono dentro: altri la fanno derivare da* ζω, *vita; per un' opinione che i Pianeti abbiano gran influenza sulla vita animale.*

Il Sole non devia mai dalla parte di mezzo del Zodiaco, cioè dall' Eclittica; bensì tutti i Pianeti ne traviano, chi più, chi meno. Vedi ECLITTICA.

Le loro maggiori deviazioni, dette *latitudini*, sono la misura della larghezza del *Zodiaco*: il quale è più largo, o più stretto, a misura che la maggiore latitudine de' Pianeti si fa più, o meno. Appunto alcuni lo fanno largo 16, altri 18, ed altri 20 gradi. Vedi LATITUDINE.

Il *Zodiaco*, tagliando l' Equatore obbliquamente, fa seco un'angolo di 23 gradi, e mezzo; o più precisamente di 23° 29'; il che si chiama *obbliquità del Zodiaco*, ed è la maggiore declinazione del Sole. Vedi OBLIQUITA', e DECLINAZIONE.

Il *Zodiaco* si divide in dodici porzioni, dette segni; e queste divisioni, o segni si denominano dalle Costellazioni, che anticamente ne occupavano ciascuna parte. Vedi COSTELLAZIONE. Ma essendo immobile il *Zodiaco*, ed avendo le Stelle un movimento da Occidente ad Oriente, queste Costellazioni non corrispondono oltre a' loro proprj segni; donde nasce quello, che si chiama *precessione degli Equinozj*. Vedi PRECESSIONE.

Quando perciò si dice che una Stella è in un tal segno del *Zodiaco*, non si deve intendere di quel segno, o Costellazione del Firmamento; ma soltanto di quella dodicesima parte del *Zodiaco*, o *dodecatemoria* del medesimo. Vedi SEGNO, STELLA, e DODECATEMORION.

Il Cassini ha parimente osservato una traccia ne' Cieli, tra' confini della quale stanno la maggior parte delle Comete, benche non tutte, per quanto si vede; e per tal ragione egli la chiama *Zodiaco delle Comete*. Vedi COMETA.

Egli la fa tanto larga, quanto l'altro *Zodiaco*, e la marca con segni, o Costellazioni, come quello, come Antinoo, Segaso, Andromeda, Tauro, Orione,

ne, il Cane minore, l'Idra, il Centauro, lo Scorpione, e'l Sagittario.

ZOFORICO, in Architettura. Vedi ZOOFORICA.

ZOLFO, *Sulphur*, nella Storia Naturale, è una sorta di sostanza minerale, grassa, ed untuosa, che si può fondere, ed infiammare col fuoco, e che non si può disciogliere, o meschiare nell'acqua. Vedi FOSSILE.

Questo si chiama particolarmente *Zolfo fossile*, o *minerale*, per distinguerlo dal *Zolfo* de' metalli, o de' Filosofi. Vedi METALLO.

I *Zolfi* fanno una particolar classe di fossile, divisi in *solidi*, e *fluidi*.

I *Zolfi solidi* sono il *Zolfo* comune, o *Zolfo* propriamente così detto, l'arsenico, e l'ambra. Vedi ARSENICO, e AMBRA.

I *Zolfi liquidi* sono, l'asfalto, il pissasfalto, il bitume, il petrolio, il nafta, e l'olio di terra. Vedi BITUME, PISSASFALTO, PETROLIO, NAFTA, &c.

Il *Zolfo* propriamente così detto, è di due specie, cioè *Zolfo vivo*, e *comune*.

Il *Zolfo*, *vivo*, *nativo*, o *vergine*, è quello, che si cava in questa forma dalla Terra; ed è opaco, e di color giallo, e cenerino; facilmente prende fuoco, e nell' ardere getta un forte odore sulfureo.

Egli viene per lo più da Sicilia; ed è di poco uso, fuorchè in alcune composizioni Galeniche, e per solforare il vino, ad oggetto di renderlo atto a conservarsi, quando si trasporta da un luogo all'altro.

Si trova in gran quantità nelle vicinanze de' Volcani, o monti ardenti, come sono il Vesuvio, l'Etna, &c. ma il *Zolfo* ha parimente le sue particolari miniere; e se ne trae di molto buono da varie parti dell'Italia, e dell' Elvezia; benchè il migliore sia quello di Quito, e Nicaragua, in America.

Il *Zolfo comune*, o quello, che si adopera nella polvere, ed in diverse altre occasioni; si dice da alcuni essere una composizione di *Zolfo* nativo, o naturale con ragia, rotolata, e ridotta in pezzi cilindrici. Sebbene altri affermano ch'egli è tratto dal *Zolfo* naturale col mezzo di fuoco, e d'olio di balena, con che disciogliendosi, viene poi versato nelle forme, o modelli; e così formato in que' cilindri, in cui lo troviamo. *Savary*.

Questo *Zolfo* comune è migliore, o peggiore, secondo il raffinamento, che gli si è dato. Quello d' Olanda è stato lungo tempo in voga; il secondo luogo è stato dato a quello di Venezia; ed il terzo a quello di Marsiglia: ma sembra che da qualche tempo in quà siasi mutato quest'ordine, poichè quello di Marsiglia ha ora il primo luogo.

Si sceglie in gran cilindri grossi di un color giallo d'oro molto fragile, e che quand' è rotto, appaja tutto brillante, come se fosse cristallizzato.

Oltre l'uso del *Zolfo* nella composizione della polvere da Schioppo, di cui egli è uno de' tre ingredienti, e quello, che le fa prendere fuoco al prontamente, (Vedi POLVERE *da Schioppo*) egli è di qualche uso nella Medicina, e di maggiore nella Chimica. Si adopera ancora per bianchire drappi di seta, e di lana; al qual' oggetto si fa in modo che questi ne ricevano il vapore. Vedi BIANCHIRE.

Il suo vapore fa pure bianche le rose rosse; ed anche si dice che le giovani cornacchie, cavate dal nido, ed esposte a tal vapore divengano perfettamente bianche: egli fa lo stesso effetto sull'oro; al quale poi si rende il suo colore col farlo bollire in acqua con tartaro.

L'analisi chimica del *Zolfo* è molto difficile; perche i di lui principj; o elementi sono sì volatili, e fra di loro sì strettamente legati, che s'alzano tutt' insieme, o si dissipano, e perdono nella separazione.

Con tuttociò il Sig. Homberg ha alla fine trovato il segreto di separare i principj, e di salvarli allo stesso tempo. Egli lo trova composto di un sale acido, di qualche terra, di una materia oliosa, bituminosa, ed infiammabile, e ordinariamente un poco di metallo.

Egli trova, mediante una lunga serie d'operazioni, che i tre primi sono in quantità abbastanza eguali; ma che l'ultimo, il quale viene ad esser rame, è di poco momento. Egli aggiugne che l' acido è esattamente lo stesso, che quello del vitriuolo; l'olio, ch'è spesso, e rosso, come sangue, sembra, che ne sia la parte infiammevole, e quella, che costituisce il principio chimico, detto *sulphur*, solo che ritiene qualche materia eterogenea nell' operazione. La terza è estremamente fissa, ed inalterabile, col fuoco il più forte.

Il Sig. Geoffroy ha provato a ricomporre il *Zolfo*, sulli principj del Sig. Homberg, e con buon successo. Mischiandosi il puro sale acido con un egual quantità della materia oliosa, e dell' alkali terreo, e con un poco di olio di tartaro; e conducendosi l'operazione secondo le regole dell' arte, la mistura fu convertita in un puro *Zolfo* ardente.

Fatto ciò, egli tentò la composizione del *Zolfo*, non già ricomponendolo dalle stesse materie, nelle quali era stato risoluto, ma adoperando materie, giudicate della stessa natura. Così sostituendo olio di vitriuolo per sale acido, ed olio di trementina per la parte infiammevole, egli riuscì come prima.

In oltre, egli ha trovato che i sali fissi in quanto essi sono acidi, assorbiti nella terra, servono per due principj in una volta, nè d'altro han bisogno, che di un olio infiammevole, per farne *Zolfo*, ed anche in luogo di quest' olio, il Sig. Geoffroy impiegò con gran riuscita, carbone di legna, carbone di miniera, ed altri solidi.

Per

Per verità il Sig. Boyle, e'l Glauber aveano prima fatto del *Zolfo* comune, e questo in certe misture, tali quali le descrive il Sig. Geoffroy; ma entrambi s'ingannarono, in quanto alla ragione del fatto; conchiudendo l'uno che il *Zolfo* da lui così fatto, era stato contenuto ne' sali fissi; e l'altro, nel carbone; nessuno di loro ebbe a sognarsi che la mistura de' tre principj fosse quella, ch'aveane prodotto il misto.

Fiori di Zolfo, sono la parte la più pura, e la più fina del *Zolfo* comune, ottenuta mediante lo svaporamento del *Zolfo*, mediante la sublimazione, o col bruciarlo in pentole, fatte apposta, e raccolta nella testa nella cucurbita, ove il vapore s'attacca. Vedi Fiore.

Questa preparazione, come *Zolfo* in fatti, nella maggior parte delle sue forme, trovasi eccellente per gli polmoni. Il miglior fiore di *Zolfo* è in formette, o pezzi, leggieri, molli, stritturabili, e più tosto bianchi, che gialli. Se egli è in polvere, questa deve essere molto fina di color giallo, vale a dire, bianchiccia, e dorata allo stesso tempo.

In luogo di questo si è sovente adoperato un *Zolfo* vile, misto con amido, o fior di farina; e talvolta solamente polve di *Zolfo*, bene stacciata.

Aggiugnendo nitro fisso, o sale policresto a' fiori di *Zolfo*: ne abbiamo i *fiori di Zolfi biancbi*.

Magisterio, *balsamo*, o *latte di* Zolfo, è il *Zolfo* disciolto in una sufficiente quantità d'acqua, con sal di tartaro, e precipitato, col mezzo di spirito di aceto, o di qualche altro acido. Vedi Magisterio.

Si chiama *latte di Zolfo* per la sua bianchezza; e *balsamo di Zolfo*, o de' polmoni, per lo suo uso eccellente ne' mali di polmoni, e di petto. Vedi Balsamo. &c.

Sale di Zolfo, è una preparazione Chimica, molto impropriamente così detta: poichè non è altro, che il sale di policresto, impregnato con ispirito di *Zolfo*, e ridotto in un sale acido, collo svaporarne l'umidità. Alcuni lo tengono per un potente febrifugo. Vedi Sale.

Spirito di Zolfo. Vedi l'articolo Spirito.

Zolfo *d'Antimonio*, è una tintura diaforetica cavata dà antimonio, e sal di tartaro, o nitro, mediante diverse operazioni. Vedi Antimonio.

Quello, ch'è cavato dalle fecce del croco-metallo, si chiama da alcuni *Zolfo d'oro*. Vedi Antimonio.

Zolfo *de' metalli*, *Sulphur metallorum*, detto anche *fulphur figens*, si prende da Chimici, ed Alchimisti per una materia particolare, che entra nella composizione di tutti i metalli. Vedi Metallo.

Si suppone che i metalli sieno composti di due principj, o parti essenziali; il *mercurio*, qual base, o materia metallica; e 'l *Zolfo*, come legatore, o come smalto, che fissa il mercurio, fluido, e lo riduce in una massa coerente, e malleabile. Vedi Metallo, e Mercurio.

Alcuni de' più Moderni, e migliori Chimici, particolarmente il Sig. Homberg, vogliono che questo *Zolfo* altro non sia che fuoco. Vedi Fuoco, Oro, e *specchio* Ustorio.

Vino Zolfato. Vedi l'articolo Vino.

ZOLLA *di terra secca*, è una terra nericcia, e sulfurea, che si adopera in vece di legna, in varie parti d'Inghilterra, Olanda, e Fiandra. Vedi Turbaria.

In Fiandra questa *Zolla* si cava, o si raspa dalla superficie della Terra, e si taglia in forma di mattoni. La gramigna è una specie d'erba, che cresce molto folta, sulla terra di questa *Zolla*, contribuisce molto, quand'è secca al mantenimento del fuoco.

Gli Olandesi cavano la loro *Zolla* dal fondo de' fossi, o canali, che traversano quasi tutto il loro paese; col qual mezzo essi non solamente suppliscono alla mancanza di legna, ch'è molto grande nella maggior parte delle Provincie Unite, ma anche tengono netti, e navigabili i loro canali: questa terra di *Zolla* è molta nera. A misura che la prendono dal fondo de' canali, la spargono quà, e là sulle sponde, ma in tale grossezza, che ella venga a ridursi a tre pollici, quand'è moderatamente asciutta. In questo stato la tagliano in pezzi, o *Zolle* della lunghezza di sette, o otto pollici, e larghezza di tre; e per perfezionare il seccamento di queste *Zolle* le ripongono in mucchi, e finalmente in cataste.

Nelle parti Settentrionali d'Inghilterra, Scozia, &c. la *Zolla* si cava da una terra molle, umida, e marcia, detta *peat mosi*: per la formazione della quale si vegga l'articolo Mosco.

Si cava orizzontalmente, dalla superficie fino alla profondità di quattro piedi in circa, con una vanga, la quale in una volta forma, e prende fuora le *Zolle* in paralelepipedi, della lunghezza di nove, o dieci pollici, e di tre in quadrato; le quali si spargono sul terreno, ad asciugarsi, subito che son cavate; e poi se ne rizzano tre, o quattro, mettendo le estremità superiori l'una contra l'altra, affinchè il vento vi spiri attraverso; e finalmente le ammonticchiano in cataste, o le ripongono, ed allungano. Le fosse in pochi anni tornano a riempiersi, e ne somministrano una nuova raccolta.

Vanga da Zolle, chiamano gl' Inglesi Contadini quello strumento, che adoperano per cavare, e tagliare *Zolle*, dopo che le han disegnate con una specie d'*aratro*, fatto per iscavare a tale effetto.

ZONA *, *Zona*, in Geografia, e Astronomia, è una divisione del Globo Terraqueo, in rispetto a differenti gradi di calore, che si trovano in diverse parti del medesimo. Vedi Terra, e Calore.

* *La voce è Greca ζωνη, cioè centura, o cintola.*

Una *Zona* è la quinta parte della superficie della Terra, contenuta fra due paralelli. Vedi Paralello.

Le *Zone* si denominano, e dividono in *torride*, *frigide*, e *temperate*.

Zona *torrida*, è una fascia, che circonda il Globo Terraqueo, ed è terminata da due Tropici. Vedi Tropico. Perciò la sua larghezza, è di 46°, 58'. L'Equatore scorre per mezzo di essa, la divide in due parti eguali, ciascuna delle quali contiene 23°, 29'.

Gli Antichi credevano che la *Zona torrida* non fosse abitabile. Vedi Torrida.

Zone *temperate*, sono due fasce, che circondano il Globo, e sono contenute tra i Tropici, e i Circoli Polari. La larghezza di ciascuna è 43°, 2'. Vedi Temperata.

Zone *frigide*, sono segamenti della superficie della Terra, terminati l'uno dal Circolo Antartico, e l'altro dall'Artico. La larghezza di ciascuna di esse, è 46°, 58'. Vedi Artico, Antartico, &c.

La differenza di *Zona* è accompagnata da gran diversità di fenomeni. 1° Nella *Zona* Torrida il Sole passa per lo Zenitto due volte l'anno; ed il di lui recesso dell'Equatore verso il Polo, ch'è sopra l'Orizzonte, è due volte l'anno uguale all'altezza de. Polo.

2° Nelle *Zone* temperate, e frigide, la minor altezza del Polo eccede la maggior distanza del Sole dall'Equatore, e perciò a gli Abitatori di quello il Sole non passa mai per lo Zenitto; pure se nello stesso giorno il Sole monta allo stesso tempo ad una maggior altezza, l'altezza del Polo n'è minore, poichè l'inchinazione de' circoli della rivoluzione diurna all'Orizzonte è minore.

3° Nelle *Zone* Temperate, e nella Torrida il Sole si leva, e tramonta ogni giorno naturale; poichè la distanza del Sole dal Polo eccede sempre l'altezza del Polo: nulladimeno dappertutto, fuorchè sotto l'Equatore, i giorni artificiali sono disuguali, e l'inegualità n'è maggiore, a misura, che il luogo è men distante dalla *Zona* frigida. Vedi Giorno.

4° Ove le *Zone* temperate terminano alle frigide, l'altezza del Polo è uguale alla distanza del Sole dal Polo, quand'è nel Tropico vicino; e per conseguenza, il Sole una volta all'anno, nel suo moto diurno, fa una rivoluzione intera, senz' andar giù sotto l'Orizzonte.

5° Dappertutto, in una *Zona* frigida, l'altezza del Polo è maggiore, che la minima distanza del Sole dal Polo; e perciò nello spazio di alcune rivoluzioni della Terra, il Sole è in una distanza dal Polo; e per tutto quel tempo egli non tramonta, anzi neppur tocca l'orizzonte. Ove la distanza dal Polo, quando il Sole se ne ritira, eccede l'altezza del Polo, o Latitudine del luogo, il Sole si leva, o tramonta ciascun giorno naturale. Vedi Giorno, Notte, Levare, Tramontare, &c.

ZONNAR*, è una specie di ciarpa, o cintura di cuojo nero, che i Cristiani, e gli Ebrei del Levante, particolarmente quelli dell'Asia, e de' Territorj del Gran Signore sono obbligati a portare; per distinguersi da' Maomettani.

* *La voce è corrotta dal Greco volgare, ed è una contrazione di ζωνάριον, da ζώνη, cintola.*

Motavakkel X. Califfo, della famiglia delli Abbassidi, fu il primo a comandare a' Cristiani, &c. di portare il *Zinnar*. L'editto a quest' effetto fu pubblicato nell'anno dell' Egira 235.

Quindi, siccome la maggior parte de' Cristiani della Siria, Mesopotamia, &c. sono Nestoriani, o Jacobiti; quelli Settarj si chiamavano talvolta *Cristiani della cintura*. Vedi Cintura.

ZOOFITO, *Zoophyton*, * nell'Istoria Naturale, è una specie intermedia di corpo, che partecipa della natura di sensitivo animale, e di quella di vegetabile.

* *La voce è Greca ζωόφυτον, composta da ζῶον, animale, e φυτὸν, pianta, vale a dire* pianta-animale.

Tale si suppone essere la pianta *pudica*, sebbene con poco fondamento. Vedi *Pianta* Sensitiva. Gli Antichi ancora stimavano, che le spugne fossero *Zoofiti*. Vedi Spugna.

Il Feto mentr'è nell'utero, sembra che sia un vero *Zoofito*; crescendo alla madre mediante il funicolo ombilicale, come crescono le piante alla terra, col loro gambo. Vedi Feto, Embrione, &c.

Oleario fa menzione d'una sorta molto straordinaria di *Zoofito*, detto *agno Scitico*, o *baremetez*, che cresce vicino a Samara sulla Volga. Egli è una specie di mellone, in figura d'agnello, di cui egli ha tutte le parti, e cresce alla terra con un gambo, che li serve di bellonchio. A misura che cresce, muta di luogo, tanto quanto glie lo permette il suo gambo, o stelo; e consuma, e fa seccare tutta l'erba, ov'egli cresce. Quand'è maturo, il gambo s'appassa, e il corpo, o frutto si copre d'una pelle lanuginosa, che si può conciare, ed adoperare a guisa di pelliccia.

Una di queste pelli fu mostrata ad Oleario, presa da un letto, a cui ella serviva di coperta; e quella gente giurava, che di quel frutto era formata; ma egli stentava a crederlo: ella era coperta d'una lana riccia, e molle, simile a quella d'un agnellino. Lo Scaligero aggiugne, che questo frutto vive, e cresce, fino a tanto, che l'erba non gli manca. Ma qual fede si possa dare alle maraviglie di tali racconti, si veggano nelle *Transazioni Filosofiche* N. 247. p. 461, e N. 390 p. 353. La pelle, che ne fu fatta vedere ad Oleario era probabilmente come quelle descritte dallo Breiaio, secondo il

il Kampfer nelle sopraccitate *Transaz. Filosof.* n. 390.

ZOOLOGIA *, è un discorso, o trattato sopra gli animali, le creature viventi. Vedi ANIMALE.

La *Zoologia* fa un notabile articolo nella Storia Naturale; poiche comprende quello, che riguarda la forma, la struttura, il metodo di vivere, il cibo, o alimento, la propagazione, &c. delle diverse specie de' bruti. Vedi *Istoria* NATURALE.

* *La voce è Greca ζωολογια, formata da ζωη, vita. e λογος, parola, discorso.*

ZOOFORICA, o *Columna* ZOOPHORICA, è una colonna statuaria; overo una colonna, che regge, o sostiene la figura di un'animale. Vedi COLONNA.

ZOOFORO, *Zophorus*, nell' Architettura antica, è lo stesso che fregio, nella moderna. Vedi FREGIO.

Si chiamò così in Greco, perche anticamente si ornava di figure d'animali; da ζωον, animale, e φερω, io porto.

Talvolta i Greci chiamavano *Zoophorus* anche il Zodiaco, per ragione de' segni, e Costellazioni, che questo porta. Vedi ZODIACO.

ZOOTOMIA *, ΖΩΟΤΟΜΗ, è l'arte, o l'atto di anatomizzare animali, o creature viventi. Vedi DISSEZIONE.

* *La voce è composta di ζωον, animale, e τεμνω, seco, io taglio.*

La *Zootomia* importa lo stesso, che l'Anatomia, o piuttosto Anatomia comparativa. Vedi ANATOMIA, e COMPARATIVO.

ZOPISSA, ΖΩΠΙΣΣΑ, è una certa mistura di pece liquida, e ragia di pino, che si raspa da' navigli, che sono stati lungo tempo in mare. Vedi PECE.

* *Sembra che la voce sia formata da ζεω, bullio, io bollo, e πιττα, pece; cioè pece bollita, o concotta.*

Questa materia venendo a poco a poco penetrata dal sallo del mare, ne partecipa le qualità; ed applicata al corpo esternamente riesce, risolutiva, e diseccativa.

ZOPPICARE, andar zoppo, si dice da Maniscalchi, &c. un'irregolarità nel movimento di un cavallo, la quale proviene da storpiatura, o altra offesa nella spalla, gamba, o piede; che lo costrigne a risparmiare la parte; o ad usarla troppo timidamente.

Il conoscimento di questo male, nelle sue varie circostanze, è cosa molto ampia negli affari del maneggio; per la qual ragione aggiugneremo qui i punti principali, che lo riguardano. Se un cavallo *zoppica*, ciò succede, o *d'avanti*, nel qual caso il suo male, o dolore stà nella spalla, nelle gambe, o ne' piedi; o di *dietro*, ed allora il male stà nell'anca, nel garetto, o simili.

1º I segni, che lo indicano nelle spalle, sono che egli non alza il piede, ma lo strascina sul suolo; overo egli stende una gamba più dell'altra, e col ginocchio in certa guisa allentato. Si aggiunga che ad ogni fermata, o intoppo, o nel girarsi, egli visibilmente favorirà la gamba alla banda storpiata. In oltre se il male si trova nella spalla, questo deve essere nella cima dell' osso della spalla, e si chiama *guidalesco*, e si conosce dal vedere, che il cavallo *zoppica* di più, quand' è montato da qualcheduno ch' egli molto si ritira, o ringula, e vuol mordere quando lo afferrano, e maneggiano verso la cima dell' osso della spalla: overo deve essere nel fondo dell' osso medesimo, contiguo all' osso midolloso, ch'è la puota anteriore del petto; e si conosce dal vedere ch'egli fa spessi, e ristretti i suoi passi, arretrandosi, e ristrignendosi, pronto a cadere, quando lo premono in quella parte: o deve essere nel gomito, che si unisce l'osso midolloso alla gamba; il che si conosce quando il cavallo tira de' calci, e contrae il suo piede, al toccarlo, o strignerlo in quella parte.

2º Se il male, o dolore sta nelle *gambe*, questo deve essere nel ginocchio, o nella giuntura del garetto; il che si discopre, quando il cavallo ricusa di piegare l'una, o l'altra, e va duro sulla gamba: overo egli è nello stinco, e si conosce da qualche scheggia, tumore, o altra visibile malattia sopra il medesimo.

3º Se egli è nel *piede* deve stare nella corona, ed attribuirsi a qualche storcimento, ch si distingue per qualche tumore, o tottura in quella parte, o per trovarsi questa calda, ed ardente al tatto; overo nel calcagno, e si deve attribuirlo al tagliarsi del cavallo, o a simili irregolarità visibili all' occhio, come ancora, quando il cavallo cammina interamente sul'a punta dell'ugna: overo ne' *quarti* fra il mezzo dell' unghione, ed il calcagno, il che si conosce, quand' il cavallo *zoppica* più sull' orlo di una sponda, che in pian terreno. Di ciò è cagione talvolta un' inchiodatura, nel ferrarlo; ed il chiodo, che li fa male, si distingue collo strappare la testa di ciascun chiodo, ed insieme l' ugna colla tenaglia.

Se il cavallo *zoppica* di dietro per qualche male nell' anca, o sia nell' osso, ch'è tra il fianco, e la coscia, egli andrà di traverso, e non seguiterà con quella gamba sì bene che coll'altre; ne si volterà da quella parte senza favorire la gamba, s'aggiunga ch' ei sempre lo dà a conoscere per lo più nel caminare sulla banda d'una sponda, tenendo più alta, che mai, la gamba offesa.

Se il cavallo ha qualche infermità occulta, questa lo ridurrà a *zoppicare* al punto di dover far viaggio, o fatica, e ciò si scoprirà con farlo correre in luogo piano tutta la lunghezza della cavezza, e con osservare come mette giù le sue gambe; s'egli non favorisce, o risparmia niuna, si deve tornare a provarlo, cavalcandolo liberamente fino a tanto che si sia ben

ben riscaldato; indi si lascia stare un ora quieto, e poi si fa egli correre a mano tutta la lunghezza della cavezza, come prima.

ZUCCHERO, *Saccharum*, è un succo molto dolce, e grato, e spresso da certe canne, che crescono in gran copia nell' Indie Orientali, ed Occidentali; particolarmente in Madera, Brasile, e nell' Isole Caribbe.

E' questione non ancora decisa fra' Botanici, &c. se gli antichi abbiano avuto conoscenza di questa canna, e saputo come spremerne il succo. Per quanto si può raccogliere dagli argomenti, addotti da amendue le parti, si trova, che se essi conoscevano la canna, ed il succo, non ne conoscevano però l'arte di condensarlo, indurarlo, e bianchirlo, e per conseguenza nulla sapevano del nostro *Zucchero*.

Per verità egli sembra, che alcuni Autori antichi facciano menzione del *Zucchero*, sotto nome di *sale Indiano*; ma aggiungono che egli da se stesso scolava dalla canna, ed ivi si indurava, come gomma, ed era anche stritolabile fra denti, come il nostro sal comune: in luogo che il *Zucchero* viene spremuto con un ordigno fatto a posta, e si coagula col fuoco.

Il loro *Zucchero*, secondo il Salmasio, era rinfrescativo, e lassativo, laddove il nostro, come asserisce lo stesso Autore, è caldo, ed eccita sete. Quindi alcuni han creduto che le piante di *Zucchero* antiche, e le moderne, fossero differenti: Ma il Mattioli, sopra Dioscoride, c. 75. non dubita punto che elle sieno le medesime, ed altri sono ancora di sentimento, che il nostro abbia virtù lassativa, tanto come quello degli Antichi, e ch'egli purghi la pituita.

Contuttociò, la generalità degli Autori vuole che l' antico *Zucchero* fosse molto migliore del moderno, come quello, che sol consisteva delle parti le più fine, e le più mature, le quali da se si aprivano il passo, e si condensavano nell'aria. Gli Interpreti di Avicenna, e di Serapione, chiamano il *Zucchero*, *spodium*; i Persiani, *tabaxir*; e gli Iodiani *mambu*.

Il Salmasio accenna, che gli Arabi per lo spazio di più di ottocent' anni hanno usata l'arte di fare il *Zucchero*, nella stessa guisa, che noi abbiamo al presente. Altri producono i seguenti versi di P. Terenzio Varrone Atacino, per provare che se ne avea conoscenza, prima della nascita di Gesucristo.

Indica non magna nimis arbore crescit arundo.
Illius extemis premitur radicibus humor.
Dulcia cui nequeunt succo contendere mella.

Altra questione, tra' Naturalisti si è, se le canne del *Zucchero* sieno originalmente dell' Indie Occidentali; o se piuttosto sieno state trasportate dall' Oriente?

I Letterati di questi ultimi secoli sono stati molto divisi su questo punto; ma dopo la Dissertazione del P. Labat, Missionario Domenicano, pubblicata l'anno 1722. non v'è più luogo di dubitare che la canna del *Zucchero* sia egualmente naturale all' America, che all'India: tutto ciò che può dirsi in favore della seconda si è, che gli Spagnuoli, ed i Portoghesi cominciarono ad imparare dagli Orientali l'arte di spremerne il succo, di cuocerlo, e di ridurlo in *Zucchero*.

Cultura della canna da ZUCCHERO. La canna, ove si cava quest'utile succo, rassomiglia a quell' altre, che noi veggiamo nelle paludi, e sulle rive de' laghi, solo che la pelle di queste seconde è dura, e secca, e la loro polpa priva di succo; laddove la pelle della canna da *Zucchero* è molle, e la materia spugnosa, o la midolla, che ella contiene è molto succosa, benche sia tale in maggiore, o minor grado, secondo la bontà del terreno, e l'esposizione di questo, riguardo al Sole; e secondo la stagione, in cui si taglia la canna, e l'età di quella: le quali quattro circostanze contribuiscono egualmente alla di lei bontà, ed alla di lei mole.

La canna da *Zucchero* si suol crescere all' altezza di cinque, o sei piedi, ed avere un mezzo pollice in circa di diametro, quantunque il P. Labat faccia menzione di alcune canne straordinarie dell' Isola di Tabago, alte ventiquattro piedi. Il gambo, o ste o si divide per nodi, distanti un piede, e mezzo l'uno dall altro. In sulla cima manda fuori quantità di foglie lunghe, verdi, e vellute, dal mezzo delle quali nasce il fiore, e 'l seme. Vi sono parimente delle foglie, che spuntano da ciascun nodo; ma queste sogliono cadere, a misura che la canna si alza; ed è segno che la canna non è buona, o ch' ella è molto lontana dalla sua maturità, quando si veggono guerniti di foglie i nodi.

Il terreno atto a canne da *Zucchero*, è quello, che è leggiere, molle, e spugnoso, e che giace in una discesa, o pendio, acconcio a portar via l'acqua, e ben esposto al Sole. Sogliono piantarle in pezzi tagliati un piede, e mezzo al di sotto della cima del fiore.

Queste si maturano ordinariamente in dieci mesi, sebbene talvolta non sono mature che in quindici, al qual tempo si trovano elleno interamente piene di una midolla bianca, e succosa, dalla quale si esprime il liquore, di cui è fatto il *Zucchero*. Quando son mature, si tagliano, se ne levano le foglie, e si portano le canne in fardelli a' mulini. I mulini consistono in tre rotoli di legno, coperti di piastre d'acciajo; ed hanno il loro moto dall'acqua, o dal vento, o da'bestiami, o anche dalle mani degli schiavi. Vedi *Mulino da* ZUCCHERO.

Le due regole, che si debbono quì osservare, sono che non si mandino a' mulini canne più lunghe di quattro piedi, e mezzo; e che non si tagli maggior quantità di canne di quella, che si può comodamente spremere in ventiquattr' ore; poiche elle si riscalderanno, fermenteranno, e diverranno agre.

Pre-

Preparazione del Zucchero. Il succo, che viene fuori dalle canne, quando sono premute, e torte fra i rotoli, scorre per un canaletto, e và nella casa del *Zucchero*, la quale è vicina al mulino; ed ivi egli cade in un vaso, d'onde vien condotto nel primo calderone, per ricevere la sua prima preparazione, restandovi soltanto riscaldato con un fuoco lento, per dargli un principio di bollitura. Col liquore vi si mischia una quantità di cenere, e calcina viva; l'effetto della qual mistura, assistita dal calore del fuoco, si è, che le parti ontuose si separano dall'altre, e si sollevano alla cima, in forma di una spessa schiuma, la quale si va continuamente schiumando; e serve a pascere il pullame, &c.

In secondo luogo si purifica il succo in un secondo calderone; ove un fuoco vigoroso lo fa bollire; e per tutto quel tempo si va promovendo la schiuma, che' gitta su col mezzo d'una forte liscíva, composta d'acqua di calcina, e d'altri ingredienti.

Ciò fatto, vien egli purificato, e schiumato in un terzo calderone, in cui si gitta una specie di liscíva, che ajuta a purgarlo, e ne raccoglie insieme le sporcizie, e fa che si sollevino alla superficie: donde si van levando via con una mestola da schiumare.

Dal terzo si rimuove il *Zucchero* al quarto, ove tornasi a purificare con un fuoco più violento: e quindi si rimuove al quinto, e si fa ridurre alla consistenza di sciloppo.

Nel sesto calderone lo sciloppo riceve la sua intera cuocitura; e quivi tutte le sporcizie, che restano dalle prime fecce, si levan via, mediante una nuova liscíva, ed acqua di calcina, ed allume, che vi si getta dentro. In quest'ultima caldaja appena vi si trova il terzo di quant' era nella prima; essendosi consumato il resto in ischiuma.

Passando così successivamente per molte caldaje, il succo del *Zucchero* si purifica, e s'ispessa, e rendesi atto ad essere convertito in alcuna di quelle specie di *Zucchero*, delle quali or ora parleremo. La grandezza di varj calderoni si va sempre diminuendo dal primo fino all'ultimo; essendo ciascuno di essi provveduto del suo fornello per dargli un calore proporzionevole al grado di cozione, che il succo ha ricevuto. In alcune gran fabbriche da *Zucchero* vi sono anche certe caldaje particolari, per cuocere, e preparare le schiume.

Il P. Labat fa menzione di varie differenti sorte di *Zucchero*, che si preparano nelle Caribbe; cioè, *Zucchero crudo*, o *moscovado*; *Zucchero colato*, o *bruno*; *Zucchero terroso*, o *bianco*, *in polvere &c.*; *Zucchero raffinato in polvere*, o *in pani*; *Zucchero Reale*; *Zucchero candito*; *Zucchero di sciloppo fino*; *Zucchero di sciloppo spesso*, o *grossolano*; e *Zucchero della schiuma*.

Zucchero crudo, o *Moscovado*, è quello, che si cava il primo dal succo della canna, e di cui son composti tutti gli altri.

Il metodo di farlo è lo stesso, che si è già descritto per lo *Zucchero* in generale. Bisogna solo aggiugnervi che quando lo prendono fuori dalla sesta caldaja, lo mettono in un tino, ove rimescolandolo, il lasciano stare a rassettarsi, fino a tanto che sopra gli si formi una crosta della grossezza di uno scudo. Formata che sia la crosta tornano a rimescolarlo, indi lo mettono in vasi, ove si lascia rassettare, fino a tanto che sia al grado d'imbottarlo.

Il *Zucchero colato*, o *bruno*, benche più bianco, e più duro, non differisce molto dal *Zucchero crudo*: sebbene gli si dà il luogo di mezzo da quest'ultimo, ed il *Zucchero terroso*; che è il *Zucchero* bianco in polvere.

La preparazione di questo è come quello del *Moscovado*, con questa differenza, che per bianchirlo colano il liquore con certi panni, a misura che esce dal primo calderone.

L'invenzione del *Zucchero* colato è dovuta agli Inglesi, i quali sono più diligenti, che i loro vicini nella preparazione del medesimo; poichè non solamente lo colano, ma quand'è cotto, lo mettono in certe forme, o modelli di legno quadri, di figura piramidale; e quand'egli si è da se ben purificato lo tagliano in pezzi, lo fanno seccare al Sole, e lo ripongono in barili.

Zucchero Terroso, o sia *terrato*, è quello, che si fa bianco col mezzo di terra, posta in cima alle forme, nelle quali egli è messo, perchè si purghi.

Per far questo *Zucchero*, si comincia nello stesso modo, che si fa il *Zucchero crudo*; eccetto che non vi adoperano che le migliori canne; che lo lavorano con maggior cura, e squisitezza; che quando il liquore è nella prima caldaja, la cenere, che vi mettono dentro, è poco, o nulla mischiata colla calcina, per timore di arrossarlo; e che lo colano per un panno dalla prima alla seconda caldaja.

Quand'è passato per tutt'i sei calderoni, lo scaricano in un tino; donde poi lo mettono in modelli, o forme coniche, le cime delle quali sono perforate, ma si stoppano allora con pannilini, o altro drappo; e questi si mettono egualmente in fila, d'avanti la fornace.

Quand'è stato un quarto d'ora sulle forme, lo tagliano con un coltello da *Zucchero*, vale a dire lo agitano, e dimenano vigorosamente quà, e là per una mezz'ora.

Questo serve non solo a promovere la formazione della grana, ed a farla diffondere dappertutto egualmente; ma ancora a determinare le parti untuose del *Zucchero* a montare alla cima, per poterle schiumare.

Essendosi le forme lasciate stare quindici ore in questo stato, se ne sturano poi i buchi del fondo, per aprire un passaggio allo sciloppo, e per determinarlo a prendere quella strada.

Quan-

Quando si sono riempiute tante forme, che bastino a riempiere una stufa, la quale contiene ordinariamente cinque, o seicento forme; essi visitano il *Zucchero* in tutte le forme, per esaminare la di lui qualità, e per vedere s'ei lascia facilmente la forma; affinchè si possa dare la terra, come il raffinatore, che lo visita, lo stima a proposito; o si possa tornare a struggerlo, se non è ben riuscito.

Ciò fatto, si piantano le forme ciascuna sul suo vaso colla punta del cono all'ingiù; si leva via la cima, ed in sua vece, vi mettono dentro qualche *Zucchero* in grano, in distanza di un pollice dall'orlo; il quale spazio si lascia per la terra, ch'è per esso preparata.

Le terre, che vi si adoperano sono di varie sorte; le buone qualità di ciascuna delle quali sono, che non tingono l'acqua, che la lasciano feltrare agevolmente per esse, e che non imbevano la parte grassa del *Zucchero*. Prima di mettere la terra nelle forme, si ammolla questa nell'acqua per ventiquattr'ore; ed alla fine si applica, quand'è alla consistenza di una polpa.

Subito che la terra è sopra il *Zucchero*, si chiudono tutte le finestre della stanza, ove si raffina, affinchè l'aria, ed il calore non facciano seccare la terra. Quando ella è interamente secca, il che ordinariamente succede in nove, o dieci giorni di tempo, la levano via, e dopo di aver nettata la superficie del *Zucchero* con granate, o spazzole, o frugata la medesima alla profondità di un pollice, e tornato a metterla a livello, come prima, le danno una seconda terra.

La bianchezza del *Zucchero* di ciascuna forma si vede dalla prima terra; poichè l'esperienza dimostra che una seconda, o terza terra non fa punto più bianco il *Zucchero*, ma soltanto imbianca la testa dal pane. Quando la seconda terra è levata via, nettano colla spazzola la superficie del *Zucchero*, e con un coltello ne allentano, o sciolgono l'orlo, ov'egli s'attacca alla forma, affinchè nè la forma, nè il pan di *Zucchero* resti danneggiato nel prendere fuori quest'ultimo. Allora si aprono le finestre, e le forme si lasciano stare otto, o dieci giorni a seccare. Mentre il *Zucchero* si sta asciugando nelle sue forme, si prepara una stufa per riceverle.

Riscaldata che sia sufficientemente la stufa col mezzo del fornello, che v'è dentro, si prendono fuori dalle forme i pani l'un dopo l'altro, e quegli, che sono bianchi da un capo all'altro, si portano alla stufa, il che succede anche degli altri, dopo avergli tagliato via quello, che non è bianco, per tornare a raffinarlo.

Quando tutti i pani son messi in ordine nella stufa, vi si fa un fuoco moderato per due giorni in circa, durante il qual tempo si visita ciascuna parte della stufa con tutt'esattezza, per vedere se ogni cosa va bene, e per rimediare a quanto va male.

Dopo questi due giorni si chiude il trabocchetto, ch'è in cima della fabbrica, e si accresce il fuoco. Otto, o dieci giorni, e notte di continuo fuoco violento sogliono bastare a seccare una stufa di *Zucchero*.

Quando si giudica che il tutto sia abbastanza ben fatto, si apre il trabocchetto, e si sceglie una giornata asciutta, e calda per pestare il *Zucchero*, il che si fa con gran pistelli di legno duro, e pesante; quand'è pestato lo mettono in barili, ove lo calcano giù ben bene, a misura che lo mettono dentro, affinchè i barili ne vengano a contenere maggior quantità.

Zucchero *della schiuma*. Questo si fa tutto colle schiume de' due ultimi calderotti; riserbandosi quella de' primi per farne il liquore detto *Rum*. Vedi Rum.

La schiuma, destinata a far questo *Zucchero*, si tiene in un vaso a tal proposito, e si fa bollire ogni matina in una caldaja messa da parte per un tal uso. Colla schiuma si mette nella caldaja una quarta parte di acqua, per ritardare la bollitura, e darle tempo, perchè si purghi: quando comincia a bollire vi si mette dentro la solita liscíva, e si va schiumando con gran cura: quand'è quasi cotta abbastanza, vi si getta dentro calcina, ed acqua d'allume; e quando si è al punto di cacciarla, la spruzzano con un poco d'allume polverizzato.

Zucchero *di sciloppo*, o *Terraca*. Vi sono tre specie di sciloppi, che vengono dal *Zucchero*. Il primo scola da' barili del *Zucchero* crudo, ed è il più grossolano di tutti: il secondo dalle forme, o modelli, dopo che si sono perforati, e prima che ricevano la loro terra: il terzo è quello, che viene dalle forme, dopo che hanno avuta la loro terra; e quest'ultimo è il migliore.

Gli sciloppi grossolani non dovrebbono servire, che pel *Rum*; ma essendo divenuto caro il *Zucchero*, si è procurato di farne qualche quantità con essi, e ciò con passabile riuscita: Si chiarificano prima questi con acqua di calcina, e quando han bolliti, si ripongono in barili con una canna da *Zucchero* nel mezzo, per fare che essi da se si purifichino. Dopo venti giorni vi si getta dentro una quantità di terra grossolana, per fare che essi gettino il residuo del loro sciloppo, e per renderli atti ad essere di nuovo convertiti in *Zucchero* crudo. I raffinatori Olandesi, e Tedeschi sono stati i primi ad insegnare a gli abitanti dell'Isole il modo di convertire la loro triaca in *Zucchero*.

Il secondo sciloppo si lavora alquanto diversamente. Dopo che il calderotto, in cui si deve farlo bollire, n'è mezzo pieno, vi si gettano dentro otto, o dieci quarte d'acque di calcina: indi lo fanno bollire con fuoco vigoroso, e lo schiumano esattamente: alcuni vi aggiun-

giungono una liscíva, altri aò. Il P. Labat stima migliore il primo metodo, sebbene richiegga maggior fatica, ed attenzione. Questo *Zucchero* si può lavorare colla terra, o terrare solo, o almeno colle teste de' pani, colle cime seccate, e con quell' altre specie di *Zuccheri*, che non si possono mischiare col vero *Zucchero* terroso, cioè lavorato con terra, e nè anche col *Zucchero* crudo.

In quanto al terzo sciloppo, dopo di averlo cotto, e schiumato, come i primi, lo mettono subito ne' tini, il fondo de' quali è coperto nella grossezza di un mezzo pollice di *Zucchero* bianco, ben secco, e ben pestato; e rimescolaro ben bene il tutto per incorporarli insieme. Ciò fatto ne aspergono la superficie collo stesso *Zucchero* pesto, facendovi uno strato della grossezza di un quinto di pollice; poichè ciò ajuta il *Zucchero* nel formar la sua grana. Quand' è rafferrato, e la crosta adunata, e raccolta in sulla cima, si fa nella crosta un buco di cinque, o sei pollici, in diametro.

Per mezzo di quest' apertura si riempie di un nuovo sciloppo il tino, versandovelo dentro leggiermente, il che insensibilmente fa sollevare la prima crosta.

Quando tutti gli sciloppi sono cotti, e che è pieno il tino, si rompono tutte le croste; e dopo di aver ben bene mescolato il tutto, si ripone in forme, o modelli.

Il resto si fa nella stessa guisa, che si lavora il *Zucchero terroso*, dal quale sol differisce, in quanto che cede in lustro, e lucidezza; essendo in realtà alle volte più bianco, e più fino, benchè d' una bianchezza più languida, e più fosca.

Zucchero *Raffinato*. Il *Zucchero* crudo, il *Zucchero* colato, e le teste, o cime de' pani, che non sono state bene bianchite, sono la base, o fondamento di questo *Zucchero*.

In una raffineria, o casa da raffinare, vi sogliono essere due calderoni, uno che serve a chiarificare, l'altro a cuocere il liquore chiarificato; benchè talvolta si chiarifichi in ambidue, e si faccia poi cuocere. In quanto all' operazione dell' raffinamento: si mette nella caldaja lo stesso peso d' acqua, di calcina, e di *Zucchero*; ed a misura che la schiuma monta pel calore, la van levando, e quando ella cessa di montare, colano lo sciloppo con un panno.

Dopo questo lo chiarificano; vale a dire vi si getta una dozzina d' uova, chiara, rosso, guscio, e tutto, dopo di averle prima rotte, e ben battute in acqua di calcina. Quando s' è schiumato, il grasso, ed altre sporcizie di *Zucchero*, le quali questa composizione raccoglie in sulla superficie dello sciloppo; vi si gettan dentro alcune uova di più, e si torna a schiumare. Ciò si replica, finchè il *Zucchero* sia sufficientemente chiarificato; il che fatto si torna a colarlo col panno.

Quando l' han tratto fuori di questa caldaja, lo fanno bollire in una seconda; il che fatto lo trasvasano in tini, il fondo de' quali si copre prima di *Zucchero* bianco fino, e polverizzato, per la grossezza di un pollice. Subito che egli v' è, lo rimescolano vigorosamente, e ne aspergono tutta la superficie con *Zucchero* pesto. Il resto si fa come in *Zuccheri* di sciloppi fini, o in *Zuccheri* terrosi; solo che si usa maggior cura, ed esattezza. Vedi Raffinare.

Zucchero *Reale*, o *Regio*. La base di questa sorta dovrebbe essere *Zucchero raffinato* del più fino, che si trovi. Si mischia questo con una debole acqua di calcina, e talvolta per farlo più bianco, ed impedire che la calcina non faccia rosso, si adopera acqua d' allume.

Lo chiarificano, ed altrettante lo fan passare per un panno fisso, adoperandovi la miglior terra. Quand' è preparata con queste precauzioni, egli è più bianco della neve, e sì trasparente, che si vede il dito, che lo tocca, anche attraverso alla più grossa parte di un pane di questo *Zucchero*.

Zucchero *candito*, *Saccharum conditus*, o *crystallinum*, è un *Zucchero* depurato, e cristallizzato. Vedi Candito.

Questo si fa meglio di *Zucchero* terroso, che di *Zucchero* raffinato, perchè il primo è più dolce.

Il *Zucchero*, che vi si deve usare, si discioglie prima in una debole acqua di calcina, poi si chiarifica, si schiuma, si cola con un panno, e si cuoce, e si mette in forme, che sono traversate da picciole verghe, per ritenere il *Zucchero*, a misura ch' ei si cristallizza. Queste forme si sospendono in una stufa calda, con un vaso al di sotto, per ricevervi lo sciloppo, che gocciola dal buco del fondo, il quale è mezzo turato, acciocchè la feltrazione venga ad essere più gentile. Quando le forme sono piene, si chiude la stufa, e si fa un fuoco molto veemente.

Con questo il *Zucchero* s' attacca alle bacchette, che traversano le forme, e vi resta appeso in piccioli stecchi di cristallo. Quando il *Zucchero* è totalmente secco, si rompono le forme, e se ne cava fuora il *Zucchero* già candito.

Il *Zucchero candito rosso*, si fa col gittare nel vaso, ove sta bollendo il *Zucchero*, un poco di succo di fico d' India, e se si desidera di averlo profumato, vi si getta dentro una goccia di qualche essenza, quando si sta per mettere il *Zucchero* nelle forme.

Questo metodo di fare il *Zucchero* candito è quello, che il P. Labat praticò nelle Caribbe: il metodo, che si usa nell' Europa, descritto dal Pomet, è alquanto differente.

Il *Zucchero candito bianco*, si fa di *Zucchero* bianco, raffinato, cotto coll' acqua, e ridotto in

in firoppo spesso, in una gran padella. Si candisce in una stufa, ove lo trasportano rinchiuso in certe scorze di rame, traversato da picciole verghe, attorno alle quali i cristalli s' attaccano, subito che sono formati.

Si mantiene equabile per quindici giorni il fuoco della stufa; dopo di che il *Zucchero* vien cavato dalle scorze per farlo seccare. Il *Zucchero candito* rosso, o bruno, si fa come il bianco, eccetto che non vi si adopera, che *Zuccheri* bruni, e vasi di terra.

Zucchero *d'orzo*, *Saccharum hordeatum*, è un *Zucchero* cotto, finchè diventi fragile, e poi gittato sopra una pietra, unta d'olio di mandorle dolci, e formato in bastoncelli torti, lunghi quasi come la mano, e grossi come un dito.

Si dovrebbe farlo bollire con un decotto d'orzo, ond'egli prende anche il nome; ma in luogo di questo si adopera ora generalmente acqua comune, per farne il *Zucchero* tanto più fino. Per dargli un color d'ambra più vivace, talvolta gittano dentro del zafferano. Egli riesce molto bene per la cura di raffreddori, e di reume.

Zucchero *di rose*, *Saccharum rosatum*, è un *Zucchero* bianco, chiarificato, e cotto a qualche consistenza, in acqua rosa: quand'è cotto, lo formano in pasticche, e talvolta in piccioli grani della grossezza di piselli, con rimescolarlo continuamente, fino a tanto che sia freddo, e secco. Egli è reputato buono per addolcire, e mitigare agrimonie, &c. di petto. Vedi Rosa.

Fondigliuoli di Zucchero, è quella materia grossa, ma fluida, che resta del *Zucchero*, dopo ch'è raffinato, e la quale da una bollitura può ridursi ad una consistenza più solida di quella del siroppo; quindi anche detta *siroppo di Zucchero*. Vedi Raffinare.

Propriamente questi fondigliuoli non sono altro che il sedimento di una specie di *Zucchero*, detto dagl' Inglesi *chypre*, ch'è un *Zucchero* bruno, e consiste in que' rimasugli d'altri *Zuccheri*, che non si possono far bianchi, e ridurre in paoi.

Queste posature, o molossi, sono molto usate in Olanda da persone povere, per preparare il tabacco da fumare, ed in luogo di *Zucchero*.

Vi è anche una specie d'acquavite, o spirito fatto di questi fondigliuoli di *Zucchero*; ma siccome un tale spirito si stima da alcuni estremamente malsano, se n' è perciò negletta la fabbrica. Vedi Acquavite, e Spirito.

ZUFOLARE, *sonare il zufolo*, e *fischiare*. Vedi Zufolo. E *Zufolare*, si dice anche il ronzare delle zanzare.

ZUFOLO, è uno strumento da fiato rustico, e fatto a guisa di flauto. Vedi Flautino.

ZUINGLIANI, è un ramo di Antichi Riformatori, o Protestanti, denominati dal loro Autore *Ulderico Zuinglio*. Vedi Riformazione.

Egli nacque a Wildehausen, nel Contado di Toggenburgo, in Elvezia, l'anno 1487. Dopo di aver finito i suoi studj di Teologia, e ricevuta la beretta di Dottore, a Basilea, nel 1505. si applicò a fare il Predicatore; e con buon successo.

Non molto dopo che Lutero si fù dichiarato nemico di Roma *Zuinglio*, ch'era allora Ministro della Chiesa principale di Zurigo, si unì con lui; predicando apertamente contra le Indulgenze, indi contra l' intercessione de' Santi, poi contra la Messa, la Gerarchia, i Voti, e'l Celibato del Clero, l'astinenza dalle carni &c.

In quanto all'Eucaristia, stranamente interpretando: *hoc est corpus meum*, per *hoc significat corpus meum*: sosteneva che il pane, ed il vino non fossero altro, che mere significazioni, o rappresentazioni del Corpo, e Sangue di Gesucristo; in che differiva da Lutero, il quale sosteneva la Consustanziazione. Vedi Luterani, Eucaristia, Consustanziazione, &c.

In una conferenza, tenutasi co' Deputati del Vescovo di Constanza, l'anno 1523, egli procurò di abolire la maggior parte delle cerimonie esterne della Religione. In quanto alle materie della Grazia, Zuinglio pareva inclinato al Pelagianismo, dando tutto al libero arbitrio, considerato come operante, colla pura forza della natura; in che egli differiva da Calvino. Vedi Calvinismo, Grazia, Pelagiani, &c.

FINE DELLA LETTERA Z, E DELL'OTTAVO ED ULTIMO TOMO.

LAUS DEO, ET B. M. V.